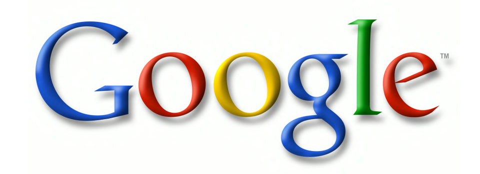
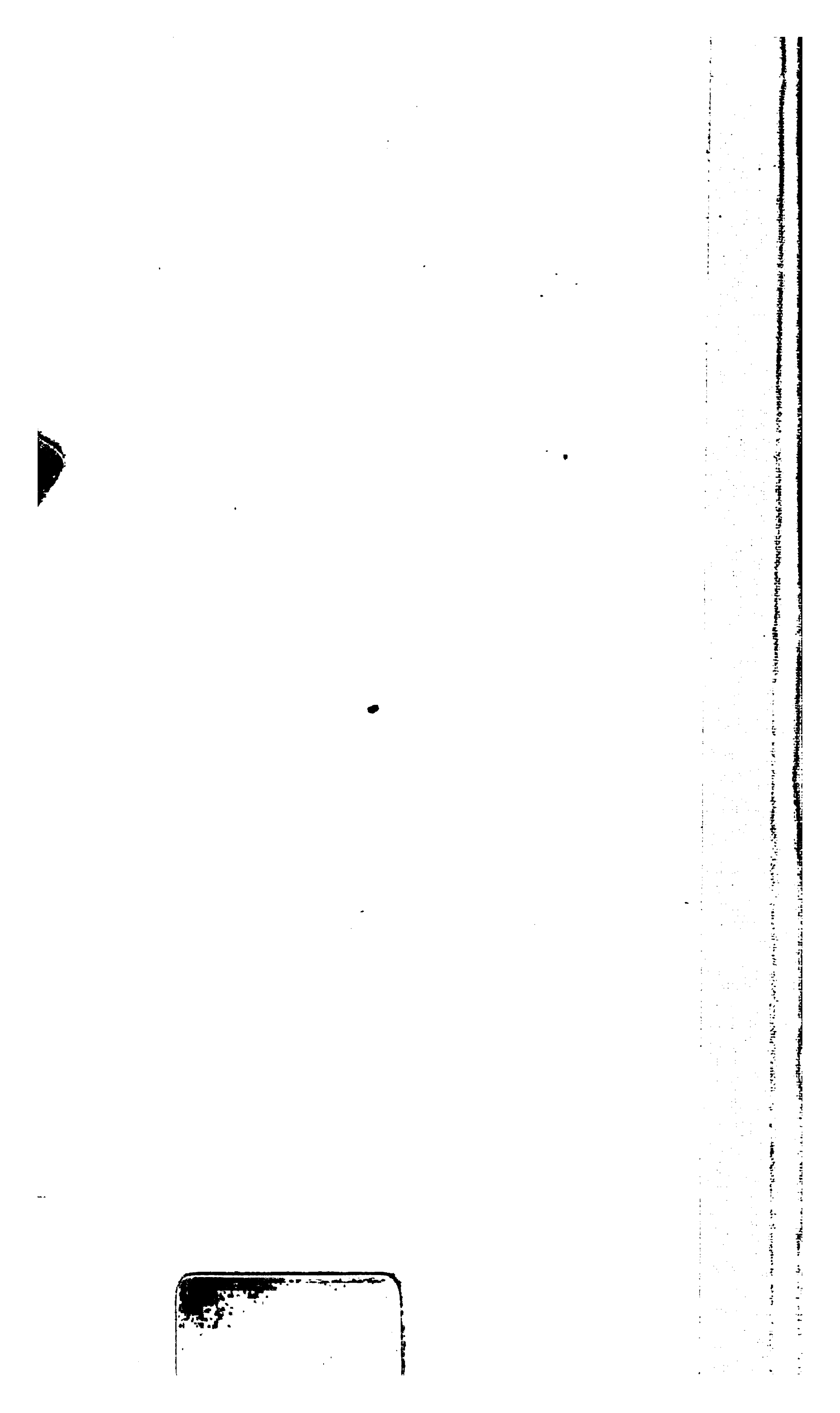
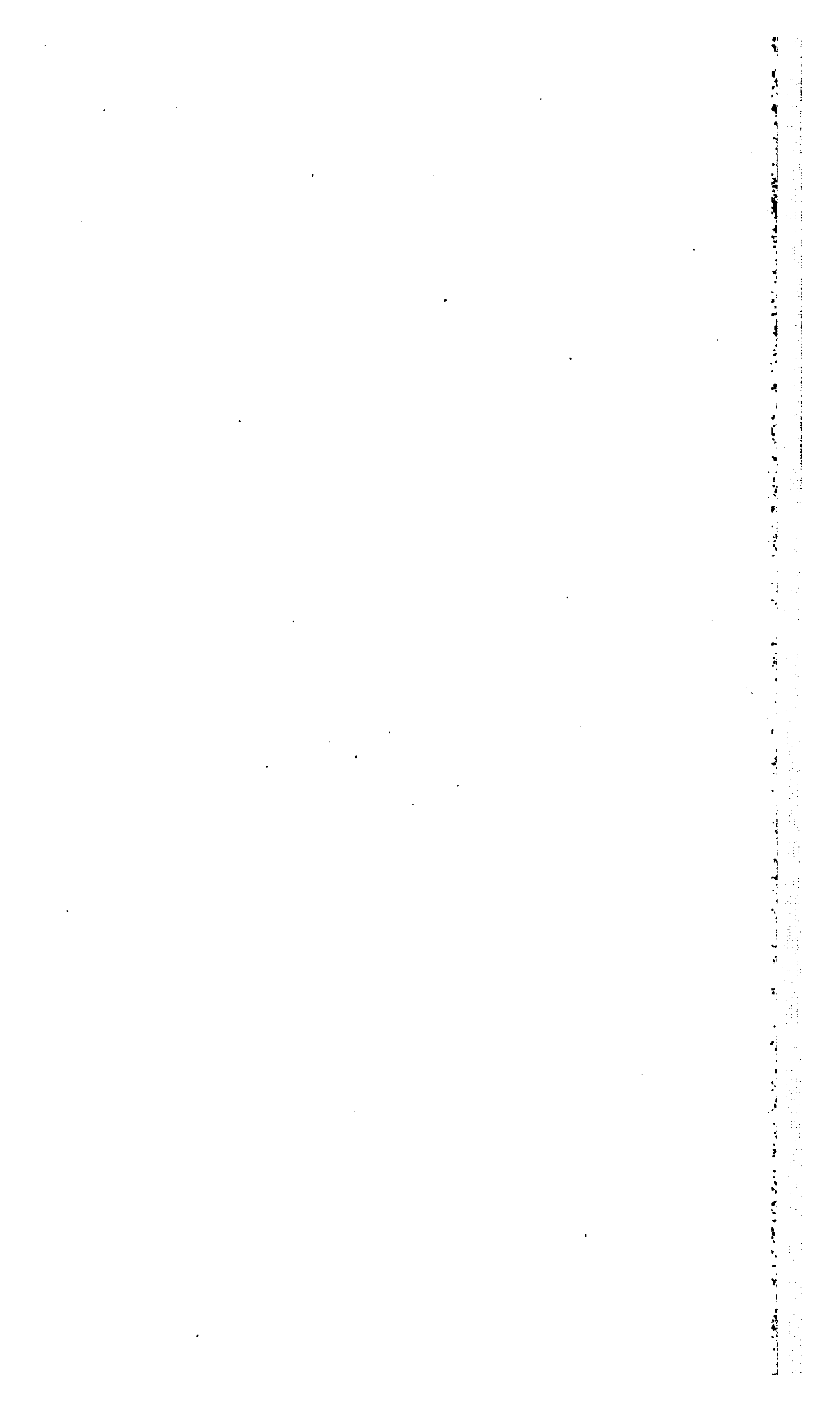
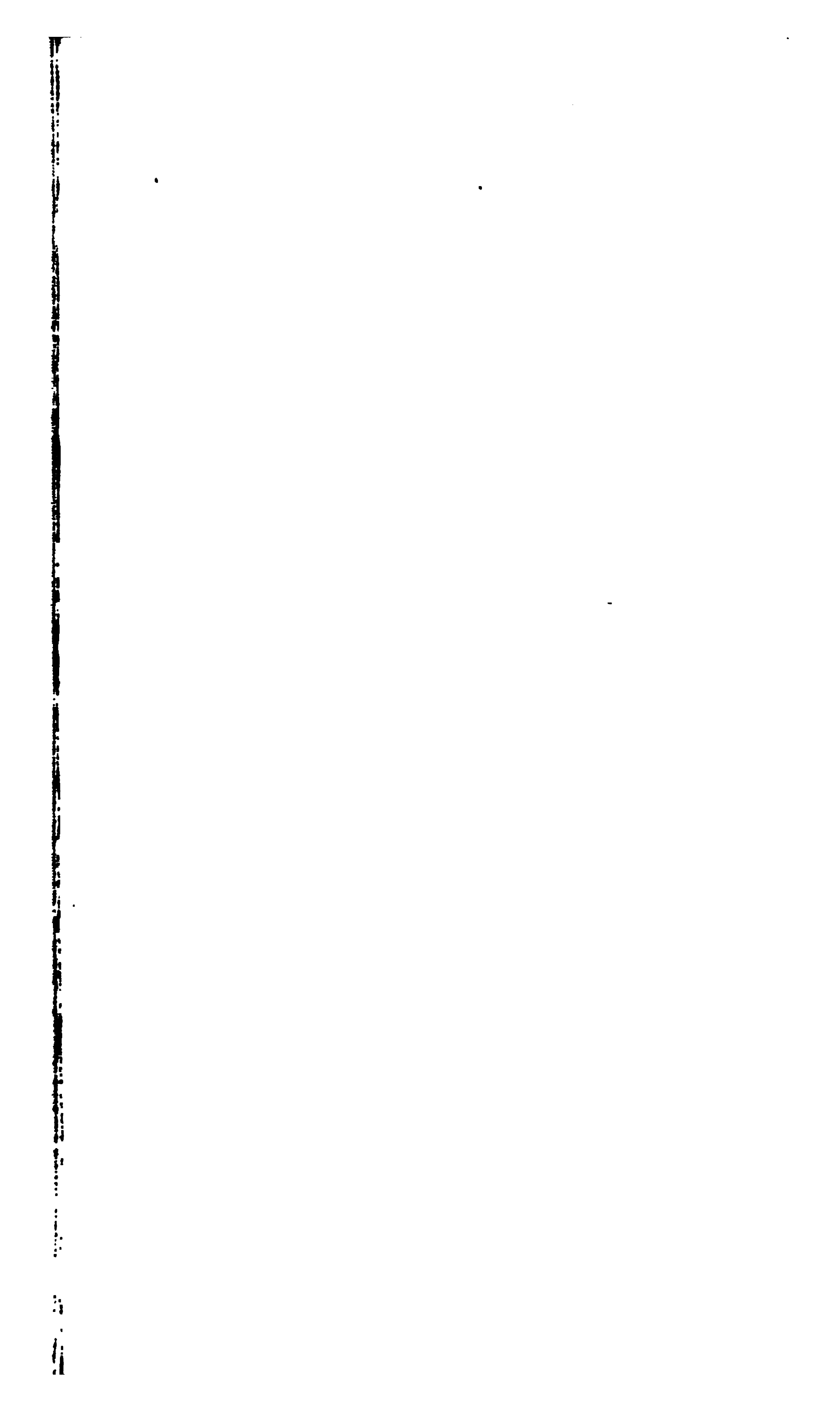










RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

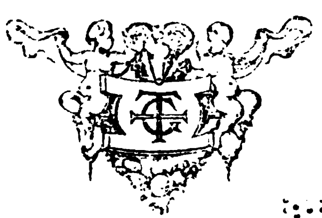
Volume XII

1869-79 – Nuova Serie – Anno X

RIVISTA EUROPEA

RIVISTA INTERNAZIONALE

Volume XII



FIRENZE
UFFICIO DELLA RIVISTA EUROPEA – RIVISTA INTERNAZIONALE
12, Via del Castellaccio, 12
1879

FIRENZE, TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA
VIA DEL CASTELLACCIO, 12 bis

UN ALTRO PRETENDENTE

DELLA

CANZONE *SPIRTO GENTIL*

I

La canzone *Spirto gentil*, questa mesta e leggiadra figlia di melanconico padre, per i lunghi continui e talora anche acerbi contrasti di cui è stata cagione, si può, sembrami, assomigliare ad una di quelle erranti fanciulle de'poemi cavallereschi delle quali gl'innamorati paladini di Carlo Magno fieramente si disputavano il possesso. E difatti anche per essa, la bella canzone, si sono rotte assai lancie, e non mica da cavalieri di poco nome e che facevano le prime prove delle armi, bensì da signori di grande fama e di altissimo conto. Eccoli, io ve li presenterò ad uno ad uno. Primo per tempo, se non per grado, un uomo di persona vigorosa ed aitante, di viso bello e simpatico, con lo sguardo meditabondo e la bocca atteggiata a un sorriso fantastico; lo ricopre una tunica di raso bianco *miri candoris*, ed ha in mano una verga di acciaio forbita e lucente: è Niccolò severo e clemente, liberatore di Roma, zelatore d'Italia, amatore del mondo e tribuno augusto. Il secondo è un valoroso capitano di guerra, il signor Pandolfo novello de' Malatesti tiranno di Rimini. Il terzo che porta l'aquila imperiale allo scudo, la corona sull'elmetto e lo scettro nella destra, è l'in vittissimo Carlo IV re di Boemia e imperator de'Romani. Il quarto finalmente, anch'egli armato di splendide armi come grande e ricco barone, e che mostra nell'atteggiamento della persona la sprezzante sicurezza di una schiatta potente ed altera, è il senatore Stefano Colonna figlio del magnanimo *princeps romanorum* Stefano il vecchio.

Peraltro non andò guari che il Malatesta si levò spontaneamente dalla lizza, chè più dell'acquisto della canzone gli premeva toccare i bei fiorini d'oro promessigli dai signori fiorentini per la condotta della sua compagnia di venturieri; e Carlo IV, il povero imperatore, fuggì

anch'egli al suo solito dall'agone, sapendogli tardi di mettere al sicuro in Praga i quattrini buscati in Italia col generoso spaccio di non so quante migliaia di cartapecore, e fors'anco premuroso di saldare il conto al macellaio di Worms che lo aveva fatto imprigionare per debiti. A disputarsi dunque la romana canzone rimasero soli nell'arringo i due magistrati romani, Cola di Rienzo e Stefano Colonna, il classico popolano e l'orgoglioso patrizio, il tribuno e il senatore; e costoro se ne contrastarono e se ne contrastano ancora il possesso con lo stesso accanimento con cui avevano combattuto per il dominio di Roma. Difficile davvero prevedere chi di essi riuscirà a strappar la vittoria; entrambi nel fiore di vigorosa virilità; entrambi provveduti di assai buone armi da offesa; entrambi secondati da valorosi campioni. Lasciando di nominare coloro che senza prender parte attiva al combattimento si contentarono di mostrare il proprio favore piuttosto per l'uno che per l'altro, stettero e stanno per il tribuno il Re, il Fracassetti e il D'Ancona, per il senatore il De Sade, il Betti e il Carducci. Ma il modo di guerreggiare de'due combattenti mi fa pur troppo temere ch'abbiano a restare entrambi sul campo sì lungamente contrastato; giacchè accesi ancora dall'ira antica, e seguendo appunto il costume dei cavalieri de'poemi romanzeschi, badano piuttosto a ferire il nemico che a parare i colpi di lui, facendo tale scempio ciascuno delle armi di difesa dell'altro che

> Le grosse piastre e le maglie minute
> Cadendo, hanno coperto tutto il prato:
> Ond'era il corpo in molte parti nudo,
> Nè v'è chi abbia più pezzo di scudo.

E davvero che ormai non v'ha proprio più alcuna delle ragioni recate per attribuire la canzone all'uno o all'altro di quei famosi rivali, che non sia stata dagli avversari minutamente esaminata, discussa e con efficaci obbiezioni invalidata. E però chi volesse mostrare che a nessuno di loro può più ragionevolmente credersi indirizzata, non dovrebbe prendersi altro fastidio che di mettere insieme quanto i sostenitori del tribuno e quello del Colonnese sono andati finora argomentando per provare falsa l'opinione contraria. Questo intendo ora far io; poichè proponendomi di condurre in campo un altro pretendente, mi è d'uopo di principiare con l'escludere dall'arringo gli antichi competitori.

II

Comincerò dal tribuno.

Assunto ch'ebbe questi il governo di Roma e abbassata la potenza, o meglio la prepotenza dei baroni, intese subito a colorire quel suo

nel disegno di stringere in federazione i vari stati italiani. Mandò quindi lettere a' maggiori principi e città della penisola, notificando loro il nuovo ordinamento da lui dato a Roma, e richiedendoli del loro concorso per ritornare l'Italia all'antico splendore. A Firenze però che per la potenza a cui era salita e per il nome di figlia di Roma che ella avea preso, come a titolo di gloria, poteva ed era da credersi che volesse aiutarlo più efficacemente d'ogni altro, non si contentò di mandare lettere soltanto, ma spedì altresì due ambasciatori, che furono Francesco Baroncelli e Pandolfo di Guido. Costoro giunti probabilmente in Firenze sul finire di giugno dell'anno 1347, il giorno 2 luglio erano ammessi al cospetto della Signoria, a cui il Baroncelli recitava una magnifica dicerìa, forse composta dallo stesso tribuno, nella quale si trovano non solo concetti, ma interi versi tolti di peso dalla canzone *Spirto gentil.* Con la sola ma notevolissima differenza che nella canzone si lamentano come presenti quei mali che nel discorso del Baroncelli sono ricordati come passati, così in questa come in quella Roma era rappresentata in una *spelonca di ladroni, dove solamente a' buoni le porte si chiudevano, e infra gli altari e ne' luoghi santi ogn'impresa crudele si trattava e commetteva.* Pure il Baroncelli compiangeva *le donne lacrimose, il popolo lacerato, i romei religiosi ed altra gente, tutti travagliati e oppressi, che mostravano le loro piaghe delle loro ingiurie a mille insieme, che non solo altri ma Annibale crudelissimo avriano fatto pietoso.* Anche nel discorso dell'inviato romano sono lodati *quegli eccellenti cittadini i quali passarono di questa vita, già è più che il millesimo anno, come fu Giulio Cesare, Scipione, Fabrizio, Ottaviano e gli altri che per loro virtù avevano locato Roma dov'ella era al loro tempo, la fama dei quali non perirà mai se l'universo prima non si dissolve;* e pur ivi si fanno voti per l'estirpazione di *qualunque male piante in esso bello viridiario e in essa santa città fiorire non sapessero.* Da questa non pure somiglianza ma identità di concetti e di parole, è chiaro che la canzone il 2 luglio 1347 era non solo già composta, ma nota e famosa in Italia. Vediamo dunque se ciò avrebbe potuto essere se fosse stata veramente diretta a Cola. Questi, gridato tribuno dal popolo il 20 maggio 1347, non prima della fine di quello stesso mese, scrisse al papa in Avignone ragguagliandolo della sua elezione; e poichè il papa, « al quale, osserva il Carducci, premeva di solleci- « tare la risposta, rispose in data del 27 giugno, » se ne debbe inferire che i corrieri di Roma fossero arrivati da poco tempo. Ora con tutta la facilità di scrivere che si vuole attribuire al Petrarca, è assai difficile, per non dire affatto impossibile, che la sua lunga lettera *hortatoria*, la quale è di certo la prima cosa da lui diretta a Cola dopo l'esaltamento di questo al tribunato, fosse anteriore alla lettera del papa. Se dunque il 27 di giugno il Petrarca non aveva ancora spe-

dito l'*hortatoria*, e se, come calcola lo stesso Zeferino Re, ci volevano almeno 15 giorni perchè un corriere giungesse da Avignone a Roma, com'è possibile che la canzone la quale, se fu fatta per Cola dovè essere scritta dopo l'*hortatoria*, giungesse in Roma in tempo (cioè almeno il 29 o il 30 di quello stesso mese) perchè il tribuno vi potesse cogliere i bei fioretti rettorici per adornarne l'orazione che il suo messo Baroncelli doveva recitare il 2 del seguente luglio ai signori priori di Firenze? E si aggiunge che il tribuno rispondendo il 28 di luglio al Petrarca per ringraziarlo dell'*hortatoria*, non fa pur cenno della canzone o di altro componimento poetico. Eppure se il Petrarca gliel'avesse mandata doveva averla già ricevuta, e però non avrebbe certamente lasciato di ringraziarlo anche di essa, tanto più che era riuscita di tanto suo gusto da inserirne intere frasi nel discorso del suo ambasciatore. So che uno dei partigiani di Cola mette in dubbio l'autenticità dell'orazione del Baroncelli, ma questa è una semplice opinione sua non confortata da alcun argomento; e però finchè un accurato esame non abbia, com'egli crede, confermato i suoi dubbi, ci permetterà quel chiarissimo uomo che noi ci valiamo di questo documento per combattere l'opinione da lui sostenuta come per propugnarla se ne valse il Re, che fu pure il primo a servirsene.

Tutto acceso da entusiasmo per la ristabilita libertà romana, ch'era già da molto tempo il suo più vivo desiderio, il Petrarca poneva fine alla lettera ortatoria esclamando: « Del resto ciò che ora ho trattato « con libera orazione, forse bentosto tratterò con altra foggia di dire « purchè non mi neghiate la perseveranza del glorioso principio; ciò « che spero e bramo. Coronato dell'apollinea fronda ascenderò il de- « serto ed alto Elicona; in sul margine del castalio fonte, dopo aver « richiamato dall'esilio le muse, canterò a sempiterna memoria del « vostro onorato nome qualche cosa di più elevato e sonoro che da « lunge si udirà. »[1]) Suppose il Re che il poeta non frapponesse indugio a mantenere la parola, e che la canzone di cui si discorre fosse quella appunto che sciolse il suo voto. Peraltro il De Sade aveva già osservato che quando il Petrarca nel novembre del 1347 trovavasi in Genova, avendo saputo che le cose di Roma volgevano a male, e che di ciò non era senza colpa il tribuno, gli scrisse il 29 di quello stesso mese ammonendolo a non macchiare l'onorata impresa da lui principiata, ed esortandolo a non volerlo « ridurre alla crudele neces-

[1]) « Cæterum quod soluta oratione nunc attigi attingam fortasse propediem « alio dicendi genere, modo mihi, quod spero quidem et cupio, gloriosi prin- « cipii perseverantiam non negetis. Apollinea fronde redimitus disertum atque « altum Helicona penetrabo: illic castalium ad fontem, Musis ab exilio revo- « catis, ad mansuram gloriæ vestræ memoriam sonantius aliquid canam quod « longius audietur. »

« sità di chiudere in satira il lirico componimento, che in lode tua « (e questa penna sel sa) io stava con ogni impegno apparecchiando. »[1] Dunque, concludeva il De Sade, il poetico componimento di cui è cenno nell'*hortatoria*, il 29 novembre non era ancora stato compiuto. Ma il Re non lasciava senza risposta questa obbiezione; e negando che il De Sade avesse spiegato bene il senso di quel passo latino, s'industriava di far credere che il Petrarca aveva inteso di dire così: « Toglimi ancora la durissima necessità di soffrire che la magnifica « esposizione lirica delle tue lodi nella quale, testimonio n'è la mia « penna, io aveva detto al certo molte cose, abbiasi a convertire in « satira. » Per ricavare da quelle parole un senso così diverso dal vero, il Re dovè fare sforzi titanici; e volgere il *multus eram* del testo in *io aveva detto* e il *desinere* in *convertire*, cioè cambiare ad arbitrio il tempo di un verbo, e attribuire a un altro un significato che non è il suo. Ma anche con tutte queste violenze il Re non ottenne lo scopo; poichè se la lirica di cui si fa cenno in quella lettera fosse stata, com'egli persisteva a credere, la canzone *Spirto gentil*, il Petrarca non avrebbe avuto bisogno di chiamare la sua penna in testimonio delle cose magnifiche in essa dette, essendo ella già cognita non solo al tribuno ma a tutta l'Italia. Laonde la stessa spiegazione del Re è la migliore conferma di quello ch'egli s'ingegnava di negare, cioè che il Petrarca intendeva parlare di una poesia ancora a tutti sconosciuta. L'egregio traduttore delle lettere del Petrarca molto bene si avvide della debolezza di quest'argomento del Re, e non dubitò di rinunziarvi stimando che tanto nell'*hortatoria* quanto nella detta lettera del 29 novembre il Petrarca accennasse ad un carme latino il quale quando fu scritta quella lettera non era ancora finito. Ma se, per confessione di uno dei più strenui difensori del tribuno, nella lettera da Genova non si allude alla canzone, come può credersi possibile che questa fosse diretta a Cola, se di essa non è mai cenno in alcun'opera del Petarca, anzi se nella citata lettera del 29 novembre egli ricorda la sola *hortatoria*, e in un'altra al priore de' SS. Apostoli, scusandosi delle lodi da lui date a Cola, parla sempre e soltanto di lettere e non mai di poesie? E sarà credibile ch'egli avesse potuto dimenticare la canzone, in cui si fanno così grandi elogi della persona alla quale è diretta, e che, in grazia anche della lingua stessa in cui fu scritta, era venuta in molto maggiore celebrità che non le epistole latine?

Parve ai sostenitori del tribuno che tra l'*hortatoria* e la canzone

[1] Traduzione del Fracassetti. Ecco il testo: « Hanc mihi quoque durissimam « necessitatem exime, ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram. »

fosse tanta conformita di pensieri e di sentimenti da doverle riputare dirette ad un medesimo personaggio e scritte per la stessa occasione. Ma pur troppo anche quest'arma, da cui 'l più caldo partigiano di Cola, il Re, si riprometteva sicura vittoria, si ritorce facilmente ed efficacemente contro di coloro stessi che l'hanno impugnata. Un diligente confronto tra quei due componimenti ha mostrato difatti che se in essi, come in molte altre cose del Petrarca, vi può essere qualche simiglianza d'immagini (simiglianza da altra parte facilissima a spiegarsi quando si pensi che tutti e due avevano Roma per soggetto, e però doveva anche essere in tutti e due il ricordo dell'antica grandezza di lei, il compianto del successivo suo avvilimento ed altri luoghi comuni di questa fatta), nel concetto però generale che l'informa, e in molte particolarità determinanti lo stato di Roma e quello dell'animo dell'autore quando li scrisse, vi è tutt'altro che la conformità di fatti e di sentimenti ch'è sembrato di vedervi ai fautori di Cola. La canzone è una dolorosa enumerazione delle sventure di Roma, un pietoso ritratto del miseribile stato in cui era caduta, e una viva esortazione allo *spirto gentile* perchè prenda a curarne le sanguinose ferite: il poeta spera che quegli vorrà porgere soccorso ai travagliati romani che a lui dimandavano aiuto; ma questa speranza vive solitaria nell' animo suo, e ancora non v'è stato alcun fatto che la confermi. Nell'*hortatoria*, che sarebbe stata scritta prima della canzone, vediamo invece un uomo tutto gioia per la già conseguita libertà, ricordare il male passato per abbominarlo, rendere fervide grazie e grandi elogi al tribuno per quel tanto che aveva già fatto in prò della patria, ed esortarlo a proseguire animosamente nel cammino intrapreso. Perchè queste grandi e sostanziali differenze tra i due componimenti restino meglio chiarite, non sarà soverchio porre a riscontro alcuni passi della canzone con altri dell'*hortatoria*, avendo peraltro sempre ben fermo in mente che, secondo i partigiani del tribuno, questa sarebbe anteriore di quella.

Nella canzone l'Italia è

« Vecchia oziosa e lenta »

e il poeta teme che

« Dormirà sempre e non fia chi la svegli? »

anzi

« Non spero che giammai dal pigro sonno
« Muova la testa per chiamar ch'uom faccia,
« Sì gravemente è oppressa e di tal soma. »

Eppure nell'*hortatoria* egli avrebbe già rappresentato l'Italia *che col capo infermo languiva or già eretta sul cubito.* [1]) — Nella canzone il Petrarca dubita

« . . . . se 'l popol di Marte
« Debba al proprio onore alzar mai gli occhi »

quando al contrario nell'*hortatoria* aveva chiamato i romani *ora per la prima volta veri cittadini*, e congratulandosi con loro perchè *nel vostro grembo vive la libertà*, aveva ringraziato Dio che « non potè più a lungo « mirare serva colei, presso la quale locato aveva l'imperio di tutto « l'universo. » [2]) — L'autore della canzone piange dì e notte dello strazio di Roma; lo scrittore dell'*hortatoria* all'opposto *invidia la sorte de' Romani e con molteplici parole accusa la fortuna che gli tolse di essere presente a tanto gaudio.* — I romani che nella canzone vengono rappresentati come una *povera gente sbigottita* che

« Gridan: O Signor nostro aita aita
« E *gli* scopron le piaghe a mille a mille; »

nell'*hortatoria* invece sono chiamati *fortissimi e chiarissimi cittadini.* — Nella canzone desidera che sia dirizzata in istato la più nobil monarchia: dove nell'*hortatoria* si mostra tutto infiammato da violento spirito repubblicano; e però mentre nella canzone dà il nome di signore al personaggio cui la dirige, nell'*hortatoria* invece scagliandosi contro la superbia dei baroni romani, esclama: « Oh nefanda cosa! In quella « città in cui il divo Cesare Augusto reggitore dell'universo e dei « regni tutti moderatore, vietò con legge di essere appellato re, in « quella stessa città mendichi e ladri ora si reputano con grave in- « giuria offesi se chiamati non vengono *signori.* » [3]) — Lo *spirito gentile* della canzone è un signor valoroso, accorto e saggio, uno in cui il poeta fonda unicamente la sua speranza di vedere migliorato lo stato di Roma; però non c'è una parola che dimostri che quel valentuomo abbia ancora mosso un dito per aiutare la città, non diremo per adempiere ma per confortare soltanto le speranze del Petrarca; e i *grandi Scipioni e il fedel Bruto* non hanno proprio altro motivo di rallegrarsi che quello di sapere ben locato l'uffizio. Nell'*hortatoria* il tribuno « ha « restituito la libertà ai cittadini non meno utilmente che facesse Bruto, « che questi vendicò la libertà usurpata da un solo, quegli da molti; » [4])

---

[1]) Italia, quae cum capite ægrotante languebat, se iam nunc erexit in cubitum.
[2]) ... Deo, qui nondum sacrosanctissimae suae Urbis oblitus est, et eam servam diutius spectare non potuit, apud quam terrarum orbis imperium collocarat.
[3]) « Proh nefas! In qua urbe divus Caesar Augustus, mundi rector ac regno- « rum omnium moderator, edicto vetuit se dominum dici, in ea nunc mendici « fures gravi se iniuria affectos putant nisi domini vocentur. »
[4]) « Brutus ab uno, tu a multis tirannis usurpatam libertatem vindicas. »

e però il Petrarca lo saluta « autore della romana libertà, della ro-
« mana pace, della romana quiete, » [1]) e crede che a lui la presente e la ventura età, quella di morire questa di nascere libera sarà debitrice. [2]) — Nell' epistola *hortatoria* « fra le male piante (mi servo
« delle stesse parole d'uno dei partigiani del tribuno, il Re) indica per
« la prima la Colonnese come quella appunto che più di ogni altra
« turbava la pace e la libertà di Roma. » E dopo ciò, dopo ch' egli sapeva che proprio contro i Colonnesi aveva il tribuno già rivolto gli sdegni (giacchè la notizia dell' elezione di Cola giunse insieme con quella del loro abbassamento, primo fatto del suo tribunato), avrebbe egli, il Petrarca, rappresentato nella canzone quella famiglia con la nobile figura di *una gran marmorea colonna;* nè contento di contraddirsi così apertamente, sarebbe pure trascorso ad affermare che a quella colonna

« Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
« Fanno noia sovente ed a sè danno

cioè a dire che l' offendere i Colonnesi non era che noia per questi e danno per gli offensori, quando il principale anzi l' unico offensore loro era appunto il tribuno? Creda cui piace il crederlo, io no davvero.

Il *signor valoroso* della canzone non è ancora conosciuto *da presso* dal poeta; eppure nell' *hortatoria* apparisce l'opposto, dacchè il Petrarca afferma essere egli testimone che Cola « sempre in petto alimentò
« quello che ora produsse; ma aspettava un tempo acconcio che subito
« colse come lo vide apparire. [3]) » Il Re, volendo confutare questo argomento, messo avanti per primo dal De Sade, con coraggio degno più che di lode, di ammirazione, affermò che « scrivendo il poeta
« nella canzone di non aver veduto dappresso il tribuno, veniva con
« queste parole ad affermare di averlo in qualche guisa veduto. » E già seguendo per questa via sforzavasi di provare che « *veder. dap-*
« *presso* valga lunga e prossima contemplazione di un oggetto co'pro-
« pri occhi, e parlando di persona tiene significato di molta familiarità
« e domestichezza. » Si vuol pur concedere qualche cosa al benemerito editore della vita di Cola; e però noi gli concediamo volentieri anche quello che non ci pare e non ci parrà mai vero, quello a cui l'uso continuo e costante che si è fatto di quelle parole fermamente si oppone, cioè che il Petrarca dicendo *un che non ti vide ancor dappresso* abbia vo-

---

[1]) « Salve romanæ libertatis, romanæ pacis, romanæ tranquillitatis autor. »

[2]) .... tibi debeat præsens ætas, quæ in libertate morietur, tibi posteritas, quæ nascetur.

[3]) « Testis ego sibi sum, semper eum hoc quod tandem peperit sub prae-
« cordiis habuisse: sed tempus idoneum expectabat; quod ubi adfuit, nihilo
« segnius primo arripuit. »

luto dire *uno che ancora non ha contratto con te molta domestichezza.* Peraltro anco con questa amplissima concessione rimangono inefficaci gli sforzi del Re, poichè da altri passi delle lettere del Petrarca si rileva com' egli fosse congiunto con Cola da grande amicizia e familiarità, anzi avesse se non con gli effetti certo col desiderio cospirato con lui. E difatti dagli oppositori fu ricordata la lettera 6 del lib. XIII delle *familiari*, scritta quando Cola fu condotto prigioniero in Avignone nel 1352, dove il Petrarca dice che *lo aveva da lungo tempo conosciuto ed amato*, e rammenta *l' antica amicizia in quegli stessi luoghi con lui contratta.* [1]) Vero è che il Re non si dette per vinto da queste parole, parendogli che esse non contraddicano a quelle della canzone « imperocchè poteva il Petrarca aver veduto alcuna volta « *Rienzi* senza conversare appresso lui lungamente. » Ma anche quest' ultima difesa venne facilmente superata; e per batterla affatto si portò avanti la lettera 7 del lib. VII scritta forse nel 1343, certo prima del 47, e indirizzata a Cola in cui il Petrarca parla così: « Se « fra me stesso pensando, alla memoria io richiamo le sante cose e « gravissime onde ier l'altro sulla porta di quel devòto antico tempio « teco mi avvenne di ragionare, tutto infiammare io mi sento, e quasi « dai reconditi penetrali uscito fosse un oracolo, meglio di un Dio « che di un uomo mi credo di avere ascoltato la voce. Conciossiachè « lo stato presente, o a dir più vero, la presente decadenza e rovina « della Repubblica tu lamentando siffattamente mi dipingesti, e colla « penetrante eloquenza delle tue parole le piaghe nostre toccasti così « sul vivo, che se di quelle alla mente mi torna il suono, sento nel- « l'animo rinnovarsi l'affanno, tornarmi il pianto sul ciglio; ed il cuore, « che mentre tu parlavi divampava nel fuoco, or rammentando, pen- « sando e prevedendo, sento stemprarmisi in lacrime, non imbelli però, « ma virili, ma forti, ma capaci, se vengane il destro, di alcuna opra « pietosa, e pronte a scorrere per la parte loro in difesa della giustizia. « Se spesso dunque per lo innanzi, più spesso assai dopo quel giorno ti « sono allato, ed ora spero, ora dispero, ora fra l'uno e l'altro affetto « ondeggiando, infra me stesso vo ripetendo: oh! se mai fosse!... oh! se, « me vivo, potesse accadere.... oh! se mi desse il cielo di tanta impresa, « di tanta gloria esser partecipe! [2]) » Dunque due uomini che s'erano

---

[1]) « ....diu ante mihi cognitum dilectumque.... eis in locis contractae olim « amicitiae memoria. »

[2]) « Dum sanctissimum gravissimumque sermonem repeto quem mecum ante « religiosi illius ac veteris templi fores nudius tertius habuisti, concalesco « acriter, et ita sum ut oraculum a divinis penetralibus emissum putem, et « Deum mihi videar audisse non hominem. Adeo mihi divine praesentem sta- « tum, imo casum ac ruinam reipublicae, deplorare, adeo profunde digitos « eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut, quoties verborum tuo-

aperto l'uno con l'altro con questa fiducia l'animo proprio, due uomini che avevano scoperto tra loro tanta corrispondenza di pensieri, di affetti, di desiderî, di speranze, due tali uomini non erano essi già stretti da forte amicizia e domestichezza? E qualche anno dopo uno di essi avrebbe detto dell'altro *un che non ti vide ancor dappresso?* Il signor Fracassetti riconobbe molto bene il valore di quest'argomento, e non potè non confessare che « metterlo tutto a terra non è possibile. » Pure si provò anch'egli di combatterlo, ingegnandosi di spiegare quel verso come se il Petrarca avesse voluto dire di non avere ancora veduto sedere sul Tarpeo, rettore del primo popolo della terra, quel Cola, che egli aveva già conosciuto in condizione privata. Certo è ingegnosa questa supposizione del Fracassetti, ma non ci par vera; e molto ci sembra opportuna e giusta l'osservazione che a questo proposito fa il Carducci, cioè che « se il Petrarca avesse voluto dire tutte queste « belle cose, le avrebbe dette chi sa con che belle e chiare parole.... « poeti come Dante e il Petrarca dicono a punto tutto quel che vo- « gliono e devono dire: nulla più nulla meno: il dire quel che si può, « quel che permette la rima e il verso, il sottintendere quel che si « dee dir chiaramente, il farsi capire a descrizione, son vizii di altri « tempi e di altri scrittori. *Un che non ti vide ancor da presso*, finchè « la lingua italiana sarà lingua italiana, finchè si parlerà, finchè si « scriverà, finchè ne rimarranno dizionari, vorrà dire *un che non ti co-* « *nosce di persona*, *sensibilmente*, *un che non ti ha visto ancora con gli* « *occhi*. »

A questa conclusione del Carducci non si è ancora risposto dai partigiani del tribuno, giacchè se il valente professor D'Ancona in un suo posteriore scritto ha potuto con ragioni assai sode, e di cui noi in progresso ci gioveremo, combattere efficacemente l' opinione del Carducci stesso, che vuole diretta la canzone a Stefano Colonna, non è riuscito, anzi nemmeno ha tentato di recare altri argomenti per rivendicarla a Cola. E difatti dal non potersi essa attribuire al Colonnese non segue punto che si debba riferire al tribuno; e il dire che « Cola effettivamente salì il monte Tarpeo, effettivamente prese in « mano l'*onorata verga*, effettivamente esercitò l'alto uffizio nel 47; e

---

« rum sonus ad memoriam auriam mearum redit, saliens moeror ad oculos, « dolor ad animum revertetur; et cor meum, quod dum loquebaris ardebat, « nunc, dum meminit, dum cogitat, dum praevidet, resolvatur in lacrymas, non « quidem foeminas, sed viriles, sed masculas, et, si detur, pium aliquid ausuras « proque virili portione usque ad iustitiae patrocinium erupturas. Cum saepe « igitur antea, tum paecipue post eum diem solito saepius tecum sum: saepe « subit desperatio, saepe spes, saepe autem inter utramque fluitante animo « mecum dico: Oh! si umquam.... Oh! si in diebus meis accidat.... Oh! si tam « clari operis et tantae gloriae sim particeps. »

« che da lui veramente si poteva sperare quella restaurazione della « romana fortuna e sin dell'universale dominio che sono descritti nella « canzone; » sono tutte bellissime, tutte verissime cose, ma che non provano niente e non risolvono neppure una delle obbiezioni messe avanti dagli avversari del tribuno augusto di Roma.

III

Passiamo ora alla seconda parte del nostro assunto, cioè ad esaminare l'opinione, sostenuta per primo dal De Sade, che la canzone fosse diretta a Stefano Colonna il giovane. E poichè ne fa d'uopo principiare con l'esporre le ragioni di essa, stimiamo bene servirci delle parole del Carducci, che è stato non solo l'ultimo a difenderla, ma l'ha confortata con maggior copia di argomenti, e adoperandovi tutta quella sottigliezza d'ingegno e quella facondia con cui l'illustre critico è solito di sostenere le proprie opinioni.

Scrive dunque il Carducci che essendo stato eletto a' 20 dicembre del 1334 Benedetto XII « ambasciatori vennero da Roma a pregarlo « che volesse restituire nella città eterna la sede e por fine a' mali « che, specialmente per le guerre civili tra Colonnesi e Orsini, la « travagliavano. Alle preghiere degli ambasciatori si accompagnò il « P., indirizzando al nuovo pontefice una prosopopea latina di Roma « (Ep. I, 2). Giovi riferirne alcuni versi, che paiono convenire con « altri della canzone *Spirto gentil*, tanto da mostrare che le due « poesie fossero scritte in una egual condizione delle cose romane:

Squallida sed quoniam facies neglectaque cultu
Cæsaries multisque malis laxata senectus
Eripuit solitam effigiem, vetus accipe nomen
Quo nullum toto memoratur notius orbe.
Roma vocar. Vultum ne, pater, agnoscis anilem?
. . . .
. . . . nullaque rebelles
Devinxit fraternus amor dulcedine natos
Haud satis annosam veritos contemnere matrem
Hinc mihi continuusque dolor lacrymoeque recentes
Semper et ad superos nequicquam mixta querelis
Murmura cum precibus vel inania vota feruntur,
Postquam a complexu sum chari abiecta mariti
Et patria et domini. . . . .
Civili hinc semper (scelus o lacrymabile) dextra
Dilanior, cupidis illinc sum præda tirannis....
Aspice templa Dei multo fundata labore
Ut ruitura tremunt, nullisque altaria gazis
Accumulata silent modico fumantia thure
Aspice quam rarus subeat penetralibus hospes
Quamque inopi sub veste petat delubra sacerdos.

« Rispose il papa che alla restituzione della sede non poteva pen-
« sare prima di aver risoluto la questione della visione beatifica, della
« quale il mondo cristiano attendeva con impazienza la decisione. A
« questa ragione o scusa del ritardo accennava il P. nell'altro carme
« indirizzato poco dopo allo stesso pontefice (Ep. I, 5):

> . . . . modo moesta peregit (Roma).
> Ante pedes sua verba tuos: memor omnia servas:
> Te tamen illa gravis tum quæstio forte tenebat
> Carcere corporeo et mortalibus eruta vinclis
> Quid videat bene nata cohors. . . . .

« E di nuovo toccava degli indugi di Benedetto nell' epistola al
« successore di lui Clemente VI (Ep. II, 5):

> Nunc reditum morbus, nunc quoestio lenta retardat
> Quid videant anima felices corpore postquam
> Exierint. . . . .

« *Il maggior padre*, adunque, *ad altra opera intendeva.* Così il Betti
« per primo dichiarò il sentimento di cotesto verso; nel quale quelli
« che sostengono essere la canzone indirizzata al tribuno veggono un'al-
« lusione alla crociata; e Clemente VI, specialmente poi nel 1347, non
« pensò di certo alla crociata; se nonchè Zeffirino Re di questo non
« si diè per inteso, e ci ricantò lo storia della canzone *O aspettata in*
« *ciel* indirizzata a Clemente VI e del Re di Francia e di Carlo IV
« imperatore tutt'insieme: il che dimostra conoscenza troppo superfi-
« ciale della storia de' componimenti del Petrarca.... Il Carrer lo cre-
« deva detto ironicamente, ma l'ironia parrebbe meno conveniente a
« quello stile. Ora la controversia teologica su la vision beatifica fu
« decisa con la bolla del 29 gennaio 1336. Dunque, se cotesto verso
« vi allude, la canzone cui è parte deve essere stata scritta nel 1335.
« Ed infatti è così. Benedetto, non potendo venir di persona in Italia,
« vi mandò Bertrando De Deux, arcivescovo d'Ambrun, « ad sedandam
« (così lo stesso Pontefice in un breve, recato dal Betti, del 2 aprile 1335
« ai senatori ed al popolo di Roma) periculosam discordiam quam inter
« nonnullos eiusdem urbis nobiles et magnates, praesertim illos de do-
« mibus Ursinorum et Columnenpsium, suscitare studuit hostis pacis. »
« Tregua fu fatta fra le due parti, e il popolo romano rimise nel papa
« la elezione del senatore. Il papa restituì cotesta elezione al popolo,
« contentandosi di ordinare che la dignità senatoria sarebbe per cinque
« anni tenuta in nome della santa Sede da Stefano Colonna il giovane,
« al quale il popolo darebbe d'anno in anno un nuovo collega. Ciò
« attestano gli *Ann. aven. polit.* citati dal De Sade; ciò racconta,
« nella vita di Benedetto XII, il Platina riportato dal Betti: « Pon-
« tifex autem, misso in Italiam legato, senatui populoque romano per-

« suasit, ut senatoriam dignitatem, quam diu regio nomine gesserant,
« suis tandem et ecclesia auspiciis administrarent. Hanc ob rem et
« Stephano Columnæ senatoria dignitas in quinquennium prorogata est
« et collegae annui ei dati sunt. » Ora la canzone *Spirito gentil* fu
« scritta a punto per questa occasione. »

Come si vede, quest' opinione si basa unicamente sulla supposizione che nel 1335 Stefano Colonna il giovane fosse eletto senatore per cinque anni; e di ciò sarebbero prova gli *Ann. aven. polit.* citati dal De Sade, e un passo del Platina riportato dal Betti, ai quali il prof. D'Ancona, sebbene uno degli oppositori, aggiunse generosamente gli Annali di Lodovico di Buonconte Monaldeschi. Tratteniamoci un poco ad esaminare la validità di queste testimonianze. Quanto agli *Ann. aven. polit.* diciamo subito che non crediamo doversene tenere alcun conto, poichè, come osserva benissimo il D'Ancona, « nessuno li conosce, nessuno « saprebbe dire che autorità abbiano. » Anzi, aggiungiamo noi, nessuno saprebbe pure indicare dove essi sieno; e ne abbiamo la prova in una lettera scrittaci fin dal 1876 dal signor Deloye, conservatore della biblioteca e del museo Calvet in Avignone, il quale rispondendo ad una nostra con cui lo pregavamo di volerci inviare copia del passo di quegli Annali citato dal De Sade, e di farci sapere quando essi furono compilati, da chi e di quanta fede fossero degni, gentilmente ci significava che « Après les recherches le plus minutieuses dans notre bibliotèque, « particulièrment dans nos manuscrits, après avoir demandé l'avis de « tous les erudits de ma connaissance, je puis enfin vous dire che « personne dans la ville d'Avignon ne sait quel est l'ouvrage imprimé « ou manuscrit que l'abbé De Sade dans ses *Mémoires pour la vie de* « *Petrarque* a voulu designer par cette trop brève indication: *Ann.* « *aven. polit.* » Ed aggiungeva che neppure « dans les manuscrits des « bibliothèques de Paris l'abbé De Sade a puissé la mention du fait « qui vous interesse, puisque le Père Lelong ne fait connaître aucun « ouvrage de ce genre. »

Dell'autenticità degli Annali che vanno sotto il nome del Monaldeschi già dubitò il Gregorovius (Storia di Roma lib. XI, cap. 4. §. 3; e lib. XII cap. 7, §. 4); ed io credo di essere riuscito a dimostrarne la falsità in uno scritto che si pubblicherà tra breve nell'*Archivio storico romano*. Anzi, fra le diverse prove che io n'ho portato, ve n'ha una che riguarda appunto il preteso senatoriato di Stefano Colonna, e che perciò chiedo licenza di riportare ora qui. Accennato alla notizia dell'elezione di esso Stefano data dall'autore della falsa cronaca, mi credo in dovere di avvertire « che non fu il Monaldeschi a inventare questa « novella. La trovò nella vita di Benedetto XII scritta dal Platina, « il primo, a parer mio, a metterla fuori, e la inserì con tutta fiducia « nelle sue memorie, aggiungendovi del suo alcune poco verosimili

« particolarità. Dopo quanto sono andato osservando intorno a questi « Annali, nessuno vorrà meravigliarsi perchè io creda che un cronista « del trecento ripetesse cose già dette da un biografo del quattrocento, « anzichè ritenere che questi prendesse da quello, come sarebbe stato « più probabile, anzi unicamente possibile, se lo scrittore della cro- « naca fosse stato realmente un trecentista. Del resto, il riscontro di « un passo di questi due autori varrà a dimostrare se la mia osser- « vazione sia fondata sul vero. Narra il Monaldeschi che « *lo Papa* « *mannao a lo popolo romano un legato acciò persuadesse li cittadini,* « *chè la potestà senatoria l'esercitassero in nome suio, poichè tanto tempo* « *in nome dello re esercitata l'aveano.* » Ed ecco quello che, intorno « allo stesso argomento, si legge nel volgarizzamento del Platina: *Il* « *papa mandando in Italia un legato, persuase al senato e popolo di* « *Roma, che avessero dovuto in nome del papa e della chiesa la dignità* « *senatoria esercitare, che tanto tempo in nome del re esercitata aveano.* « Se questo passo del Platina fosse l'originale potrebbe forse nascere « il sospetto ch'egli, scrivendolo, attingesse dal Monaldeschi: ma sarà « verisimile che il suo volgarizzatore, un letterato del secolo XVI, per « recare in lingua nostra un brevissimo passo del suo autore, andasse « a copiare parola per parola una rozza e scorretta cronica del trecento? « E nella stessa costruzione del periodo non si scorge chiaramente la « mano artifiziosa di un cinquecentista, per quanto abbia cercato di « contraffarsi con certe volgarità di forma non più usate a' suoi tempi? »

Tolti di mezzo gl' incogniti *Ann. aven. polit.*, esclusa la falsa cronaca del Monaldeschi, non rimane altra fonte del presunto senatoriato quinquennale di Stefano Colonna che la vita di Benedetto XII scritta dal Platina. Non sarebbe forse fuor di proposito notare che il biografo pontificio assegna l'anno 1338 all'elezione del Colonnese e non il 35 a cui invece preferiscono di riferirla i partigiani di lui; ai quali perciò si potrebbe osservare che come accettano il fatto narrato dal Platina ne dovrebbero accettare pure la data. E in qusto caso come spiegherebbero più il verso *Un che non ti vide ancor dappresso* quando è certissimo che il Petrarca aveva veduto Stefano e famigliarmente vissuto con lui allorchè si recò la prima volta a Roma nel 1337? Ma su di questa obbiezione credo soverchio intrattenermi; e amo meglio ricercare se e quanta fede meriti l'asserzione del Platina. Questi, che scriveva nella seconda metà del secolo XV, cioè quasi cencinquant'anni dopo il tempo di cui si tratta, mostrò pur troppo di essere storico non solo poco imparziale, ma anche pochissimo esatto; e io credo di non esagerare dicendo che co' molti errori ed equivoci uscitigli dalla penna si potrebbero empiere parecchi fogli. De' non pochi esempi che ora mi occorrono alla mente ne citerò uno solo, e scelgo quest'uno perchè si riferisce appunto al Petrarca.

Detto della supposta elezione di Stefano a senatore, il Platina prosegue a narrare che essendo quegli stato chiamato dal papa in Avignone « Orso conte dell' Anguillara, che collega di Stefano si ritrovava, in-« coronò di lauro Francesco Petrarca buon poeta e nelle cose vulgari « specialmente. La quale solennità fu fatta al Campidoglio in pre-« senza di un gran popolo nel mille trecento e trent' otto. » Se il Platina fosse stato più attento nello sciegliere le fonti dei fatti che imprese a narrare, non gli sarebbe accaduto di commettere due errori in sì poche parole; giacchè tanto dal diploma della laurea conferita al Petrarca, quanto dalle lettere di questo sarebbe venuto a conoscere che quella solenne cerimonia avvenne nel 1341 e non già nel 1338, e che non Stefano Colonna ma Giordano Orsini fu in quell' anno collega di Orso. Non voglio già dire che il Platina perchè è stato poco esatto in talune cose tale si debba ritenere anche in tutte; peraltro non si può neppure negare che quando un autore è convinto di aver preso qualche svarione, perde assai nella fiducia di chi legge, ed ha bisogno che le altre sue affermazioni, perchè non restino dubbiose, sieno confortate da qualche sicura testimonianza. Ora la sua asserzione sul senatoriato quinquennale di Stefano Colonna, nonchè essere confermata da altri scrittori, è affatto contraddetta dai documenti del tempo. La serie cronologica dei senatori romani e le varie scritture autentiche che hanno servito a stabilirla, mostrano evidentemente non solo che Stefano Colonna non durò mai più di un anno nella potestà senatoria, ma che egli non la tenne punto nel 1335 come suppongono i suoi partigiani. Fino al 1334 Roma fu retta dai vicari del re Roberto, e in detto anno troviamo che quell' ufficio era esercitato da Raimondo di Loreto gentiluomo napoletano. Da alcuni istrumenti dell'Archivio di S. Maria in Via lata e da altre antiche memorie che si conservano in quello del Campidoglio si viene a conoscere che nel 1335 ebbero il governo di Roma Paolo Annibaldi e Buccio Savelli come deputato dal popolo romano; poi *XIII boni viri* anch' essi per *populum romanum deputati ad regimen Urbis*, e furono senatori Riccardo Orsini e Giacomo di Giordano di Colonna. Nel 1336 appariscono come deputati dal popolo Andrea Orsini e Francesco di Gio: di Bonaventura. Nel 37 tornano a farsi vedere i vicari di re Roberto che furono Petrasso dell' Anguillara e Anibaldo Anibaldi. Peraltro avendo in quell' anno i romani commesso il governo della città nel papa, questi elesse senatori Iacopo Gabbrielli e Bosone Novello de' Raffaeli, a cui nel 38 sostituì Matteo Orsini e Pietro di Agabito Colonna: ma nel luglio del 39 il popolo insorse contro di costoro, e assalito il Campidoglio e gettato in carcere un senatore, l' altro cacciato, creò rettori della repubblica Giordano Orsini e Stefano Colonna. Io credo che nessuno saprebbe dire con sicurezza quale dei due Stefani fosse l' eletto!

anzi considerando che il vecchio era il capo della famiglia, e che l'altro per distinguerlo dal padre viene quasi sempre designato o con l'aggiunto di *giovane* o mettendone in diminutivo il nome, sarebbe piuttosto da credersi che si trattasse del primo: tuttavia concediamo pure che fosse il figlio. Dunque egli non fu senatore prima del 1339, e non ebbe il governo di Roma per cinque anni e per volontà del papa, poichè anzi sappiamo che Benedetto XII protestò contro l' elezione sua e del suo collega, e loro comandò di dimettersi. Quindi è che il Petrarca, che lo aveva intimamente conosciuto a Roma nel 1337, due anni dopo, cioè nel 39, quando egli giunse finalmente all' *onorata verga*, non gli poteva più cantare *Un che non ti vide ancor dappresso.* Si capisce assai bene che ai partigiani di Stefano, per non venire a questa conclusione che mette à terra tutto il loro edifizio, deve importare moltissimo di tenere ferma la data del 1335; e però il Carducci, pur concedendo che il Colonna non tenne effettivamente l'ufficio in quell' anno aggiunge che ciò avvenne perchè « Roberto re di « Napoli che fin dal 1314 teneva la potestà senatoria, non volle ce- « derla; e soltanto nel 1338 fu Stefano a volontà di popolo gridato « senatore. » Non si abbia a male il critico illustre se io, con quella libertà ch'è consentita in letterarie questioni, prendo qui sicurezza di affermare che la sua difesa non ha, per quanto mi sembra, alcun valore, fondandosi ella sopra una semplice sua supposizione, la quale non solo manca interamente di prove, ma è al tutto contraddetta dalla irrefragabile testimonianza de' fatti. Soltanto nel 37, come abbiamo veduto, tornano a comparire in Roma i vicari regi; nel 35 invece troviamo al governo della città due deputati dal popolo romano l' Annibaldi e il Savelli, e poi i XIII *boni viri.* Dunque nel 35 il governo di Roma era tenuto a nome del popolo da magistrati da questo eletti; dunque niente impediva che Stefano Colonna esercitasse in quell'anno l' ufficio, se veramente vi fosse stato chiamato dal concorde volere del papa e del popolo, come vi furono invece chiamati ed effettivamente l' esercitarono Paolo Annibaldi e Buccio Savelli. Ma poichè egli non l' ebbe, è evidente che ciò avvenne non già per colpa del re Roberto, ma perchè non è punto vero ch' ei vi fu nominato.

IV

Ora che, se non prendo inganno, i due più formidabili campioni hanno abbandonato il campo così tenacemente contrastato, parmi tempo di dover presentare il mio cavaliere. Prima peraltro d' introdurlo nell'agone mi sembra conveniente di avvertire il pubblico che non s'aspetti di vedere in lui qualche celebre personaggio della storia di quel secolo,

inclito per opere stupende di virtù e di scelleraggini, e che abbia avuto davvero senno e potenza di ritornare Roma al perduto suo seggio e l'Italia a capo delle altre nazioni. Per quanto ammiratori vogliamo essere del Petrarca bisogna pur confessare ch'egli s'ingannò di sovente nella stima delle persone e nel misurare i mezzi con lo scopo. Ricordate le speranze da lui poste nel fiacco Roberto di Napoli, il re da sermone, tenuto da lui in pregio tanto più grande del suo piccol valore; vedete gli elogi ch'ei fa del traditore Azzo da Correggio sino a paragonare quel tiranno e quel trafficatore della sua sua patria con i più celebrati eroi greci e romani; rammentate l'esultanza a cui s'abbandonò quando seppe che Carlo IV, il più gramo imperatore che la storia di quei tempi ricordi, accingevasi a discendere in Italia, la quale per la venuta sua, già gli pareva di rivedere tornata all'antico splendore. Quel cuore accesissimo di amor patrio, quella mente impressionabilissima, si faceva assai tosto trasportare dal costante desiderio della sua vita l'onore e la grandezza d'Italia; e ad ogni avvenimento che potesse far credere alla possibilità di qualche favorevole mutazione, per ogni uomo che desse a supporre di avere o potenza o volontà di giovare alla patria, il desiderio del Petrarca ingigantiva, si trasmutava, diveniva una troppo fervida e troppo precoce speranza, cui l'infiammata immaginazione dava ben presto le sembianze della realtà. Allora quell'avvenimento era un fatto sì grande da non ricordarsene giammai un altro più propizio, e quell'uomo era il solo che ancora conservasse in sè qualche raggio della spenta virtù. Quando poi il successo mostrava ch'egli aveva lasciato troppo libero il volo alle sue speranze, che i mezzi di cui potevano disporre quegli uomini erano pur troppo impari allo scopo, e che il tempo volgeva tutt'altro che propizio alla desiderata restaurazione della patria; il Petrarca anzichè riconoscere che questa non era così facile com'egli se l'aveva figurata, tanto più prendeva a disistimare quegli uomini quanto maggiori erano state le sue illusioni. Così il povero Carlo IV aveva un bel dimostrargli tutte le difficoltà dell'impresa, e che l'impero era oramai diventato decrepito, il poeta lo avvolgeva in un turbinìo di rimproveri beffardi e mordaci, e lo voleva convincere che se l'effetto era mancato se ne doveva soltanto incolpare la dappocaggine sua.

È vero peraltro che tutti quei grandi ed esagerati elogi profusi ai personaggi da cui egli sperava qualche bene per la patria; tutta quella facilità di operare le cose mirabili a cui li esortava, non debbono mica prendersi alla lettera, e credere che fossero nell'animo del poeta proprio così com'egli li canta; bensì voglionsi in gran parte ritenere come un artificio per maggiormente inanimare coloro alla generosa impresa da lui vagheggiata. Ma giusto perchè il Petrarca era troppo facile e troppo largo lodatore, appunto perchè nelle sue lodi vi ha gran parte

tati del popolo, Paolo Annibaldi e Buccio Savelli. Dunque, a parer mio, lo spirto gentile, il signor valoroso, accorto e saggio della canzone, è proprio il primo di quei due gentiluomini, il buono e valente cavaliero Paolo degli Annibaldi. Ma perchè l'Annibaldi e non il Savelli, se tutti e due tenevano nello stesso tempo il governo di Roma? A questa discreta dimanda risponderemo: Fra le famiglie cui accenna il Petrarca nel verso

« Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi. »

con la figura de' leoni è indicata quella de' Savelli; e però sarebbe stato al tutto inconveniente che il poeta rappresentasse la casa del personaggio da lui così altamente lodato come una di quelle di cui piangeva la *gentildonna*, cioè Roma, funestata del continuo dai loro colpevoli sdegni. La casa dell' Annibaldi invece non è punto compresa tra la *nova gente oltre misura altera;* e dove a un Savelli, nemicissimo dei Colonna, non sarebbe stato bene parlare tanto favorevolmente di quella famiglia rappresentandola con la nobile figura di una gran marmorea colonna, che reggeva invitta all' urto di tanti nemici, questa onorata menzione di essa conveniva perfettamente dirigendo il discorso all' Annibaldi, legato con i Colonnesi da antica amicizia e da recente parentela. Difatti Giovanni Annibaldi, padre forse di Paolo, ebbe comune con i Colonna l'esilio nella persecuzione di Bonifacio VIII; e nel 1329 Enrico Colonna, figlio di Stefano il vecchio, aveva sposato Paola Annibaldi.

Mentre poi del Savelli non si sa punto che il Petrarca l'abbia mai conosciuto o nutrito per lui quella stima che dimostra nella canzone allo *spirto gentile;* mentre anzi farebbe credere l' opposto il vedere annoverata tra le *male piante* la sua famiglia; si hanno certissime prove che l' Annibaldi era tenuto da lui in moltissimo conto e, anche prima che lo conoscesse di persona, riguardato ed amato come un carissimo amico. Nell'epistole metriche del Petrarca ve n'ha una diretta all'Annibaldi [1]), che fu scritta, a quanto sembra, dopo ch'egli l'ebbe veduto a Roma nel 1337, e però di poco posteriore alla canzone. Tratteniamoci un tratto a considerarla. L'autore, ricordato il pessimo costume di cercare con avida brama e a rischio pur della vita di rapir l'oro nelle cave barbariche, si duole perchè con altrettanta sollecitudine non si vada in cerca dell'amicizia, dacchè non v'abbia tesoro nel mondo che possa uguagliare un amico fedele. Voltosi quindi all'Annibaldi dice che la fama di lui.

« che tanto alto si sparse
« Me a te te a me conoscer fece. » [2])

[1]) È la 14ª del lib. II.

[2]) Traduzione del Bevilacqua edita dal Rossetti. Il testo

. . . . Tua cognita late
Fama quidem tibi me, mihi te. . . . .

E queste parole mi sembrano un buono, chiaro, facile e naturale commento a quei tanto discussi e tanto martoriati versi:

« Un che non ti vide ancor dappresso
« Se non come per fama uom s'innamora. »

E tanto difatti s'era egli innamorato per fama dell'Annibaldi, che assicura che

« . . . . Infino agl' Indi
« Ito sarei per la lontana speme
« Di un tanto acquisto. [1])

Ricordatogli poi come insieme passeggiassero un giorno, certo nel 37, per le vie di Roma, così prende a dirgli:

« . . . . mentre a dito
« Di Roma lacerata a me le mura
« (Esempio miserabile) mostravi,
« Fra le parole ti cadea dagli occhi
« Il pianto, e dirti udii: la mia fortuna
« Questi ancor mi conserva ultimi avanzi
« Della patria cadente: in guardia io lieto
« Li prendo, e certo, vivo Paolo al fondo
« Non mai cadranno per nefande mani. [2])

Dove mi sembra di trovar la risposta ai versi della canzone:

« L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
« E trema 'l mondo, quando si rimembra
« De 'l tempo andato e in dietro si rivolve,
« E i sassi dove fur chiuse le membra
« Di tai che non saranno senza fama
« Se l'universo pria non si dissolve;
« E tutto quel ch'una ruina involve
« Per te spera saldare ogni suo vizio.

Richiamatagli alla memoria quella promessa, il poeta torna con nobili parole ad esortare l'Annibaldi a prendersi pensiero dello stato miserevole della patria.

« . . . . ad alta
« Alma s'addice la difficil cura
« Delle cose; s'addice amar gli eventi

---

[1]) . . . . Traxisset ad Indos
Spes tanti longinqua boni.

[2]) Maenia dum lacerae, specimen miserabile, Romae
Monstrares digito, meque inter singula verba
Aspiceres oculis rorantibus; ultima, dicens,
Haec mihi labentis Patriae fragmenta reservat
Sors mea; suscipioque libens; nec sospite Paulo
Funditus illa ruent manibus convulsa nefandis.

« Felici della patria, ai tristi casi
« Provveder, sostentar con man la stanca
« E la giacente rilevar. Tu nato
« Non a te solo ma alla patria sei.
« Ed a qual peso sopporrai le spalle
« Più giustamente? qual più nobil soma?
« Nè lasceranno a te picciola fama
« Le salvate ruine; e quanto fosse
« Di Roma integra un dì la gloria, anch' oggi
« Ne faran fede le reliquie. [1])

E finalmente mostrando di non credere che la famiglia dell'amico traesse e avesse preso il nome da Annibale, come favoleggiavano i genealogisti, la stima piuttosto discesa dal vincitore di quello; e però eccita l'Annibaldi a calcare da forte le orme degl' illustri suoi padri,

« . . . . e negli estremi tempi
« Serba la patria cara, e sii, deh prego!
« Il pio sostegno dell' annosa madre. [2])

Versi che ricordano quelli della canzone:

« . . . . Quanta gloria ti fia
« Dir: gli altri l' aitar giovane e forte;
« Questi in vecchiezza la scampò da morte. »

Certo, le cose a cui il Petrarca esorta l'Annibaldi nell'epistola metrica non sono così grandi come quelle ch'egli si aspettava dallo *spirto gentile.* Da questo egli spera che sia dirizzata in istato la più nobil monarchia; a quello non chiede altro che di custodire i maestosi avanzi della romana grandezza. Però bisogna considerare che dal tempo della canzone a quello dell'epistola erano già scorsi non meno di due anni; e in questo mezzo il Petrarca era stato a Roma e aveva potuto più da presso conoscere la vera condizione di essa, e come fosse impresa non pure difficile ma impossibile per un semplice barone romano il restaurare la fortuna della patria. In questo mezzo dunque le illusioni cui 'l poeta s'era da lungi lasciato trasportare avevano potuto in gran parte svanire, ed egli restringere le sue speranze in più

---

[1]) « . . . . celsum decet ardua rerum
« Cura animum; decet eventus ex corde secundos
« Urbis amare suae, casus prohibere malignos.
« Sustentare manu fessam, relevare iacentem.
« Non tibi, sed patriae satus es. Cui iustius armos
« Subicies oneri? quae sarcina pulchrior usquam?
« Nec te parva manet servatis fama ruinis.
« E quanta integrae fuit olim gloria Romae
« Reliquiae testantur adhuc.

[2]) « . . . . . . et patriam supremo in tempore serva,
« Ac pius annosae baculus, precor, esto, parenti. »

ragionevoli termini. E perchè questa volta, meglio giudicando dei mezzi e dello scopo, s'era potuto convincere che non fu per colpa dell'Annibaldi se le sue ardite speranze erano rimaste vote di effetto, non gli diminuì punto la stima e l'amore che gli portava prima pur di conoscerlo; chè anzi, come si dimostra dall'epistola metrica che poi gli diresse, lo ebbe sempre carissimo. E quando molti anni dopo, nel 1355, seppe che quegli aveva repentinamente cessato di vivere all'annunzio che il figlio era restato ucciso in battaglia, se ne afflisse moltissimo e non cessava di lodarne la virtù e la cortesia in lui dalla natura mirabilmente congiunte; e rimproverandolo, come se fosse ancora vivo e presente, di essersi lasciato vincere dal dolore, usciva in queste affettuose parole: *Ahimè ch'hai tu fatto, fortissimo uomo che fosti e valoroso; ahimè ch'hai tu fatto?* Dove anche nel rimprovero mi sembra di vedere una conferma della grande stima in cui lo teneva, e quasi un tentativo di giustificarsi delle speranze ch'aveva in passato riposte in lui.

Da quanto ho discorso finora sembrami di poter concludere che se non si ha certa prova che la canzone fu veramente diretta all'Annibaldi, vi hanno peraltro argomenti per potergliela molto verisimilmente attribuire, e, per quanto mi pare, non ce n'è pur uno che valga a rifiutargliela, come pur troppo ce ne sono per il tribuno e per Stefano Colonna. Esclusi questi due non trovo altro personaggio non dirò nella storia di quel secolo, ma in tutta la serie cronologica dei senatori di Roma ai tempi del Petrarca cui si possa riferire con più probabilità che all'Annibaldi, e senza dare in difficoltà anche più gravi di quelle allegate per negarla a Cola e al Colonnese. Ma se io m'ingannassi, e v'avesse ancora chi, fidando nel proprio valore e allettato dalla bella ricompensa, desiderasse tentare l'impresa, entri pure chè il campo è aperto per tutti, e il mio cavaliero sta là in mezzo all'agone superbamente eretto sull'ampia schiena dell'arduo cavallo, tutto chiuso nelle armi rilucenti, aspettando senza paura lo scontro di qualcheduno

> Che provar voglia chi di *lor* più vale
> A colpi o della lancia o della spada,
> Finchè l'un resti in sella e l'altro cada.

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

PIPPO DA FIESOLE

Lettera al chiarissimo Prof. Avv. Cav. Temistocle Pampaloni

SINDACO DI FIESOLE

Egregio Prof. Amico carissimo

L' Uomo, del quale mi faccio a discorrere, (e la ragione gliela dirò in fine di questa) è un mio paesano d'origine, se si deve dar fede ad Ugolino Verino quando scrive

> Antiqua est soboles, Fæsulisque oriunda putatur
> Cui celsae moles tribuere Palatia nomen [1];

onde non importerà che Le dica essere stato spirito di campanile quello che mi condusse a cercare di Lui non conosciute notizie; ma però Le voglio dire qui, prima d'ogni altra cosa, come avvenne che mi fu dato di raccoglierle.

Quando mio padre, buon anima, era vivo, amava villeggiare, ora qua ora là sull'amenissimo colle di Fiesole; perchè a Fiesole era nato ed in quel Seminario Vescovile aveva avuta la sua prima educuzione fino a che, gettata la tonaca da prete, s'avviò ad altri studi che gli fruttarono poi la toga di magistrato. [2])

---

[1]) *De illustratione urbis Florentiae ecc.; Libri III:* questo Poema latino del Verino, il cui originale esisteva nella famosa Libreria di Casa Strozzi, fu pubblicato la prima volta in Parigi nel 1583. Si vuole che fosse tradotto in versi Toscani da Alessandro Adimari Fiorentino e da Francesco Baldelli Cortonese; e nella versione, che fu pubblicata col testo a fronte nel 1790 con la data di Parigi (Siena), così si leggono tradotti i due versi latini di sopra citati:

> Da Fiesole del pari s'è veduto
> Che quell' antica schiatta discendesse
> A cui fu dato il nome Del Palagio
> Per quelle eccelse moli di famiglia
> Che tenevan nel prisco lor soggiorno.

[2]) Ne questi soli erano forse gli affetti che a lui facevano desiderare la sua città natale: a Fiesole era il sepolcro della mia povera Madre e di tre miei fratelli rapiti alle speranze della famiglia sul fiore degli anni; ed io so per

Una tal volta che egli aveva preso a pigione un modesto ma ridente quartierino nella Villa Ricasoli a S. Girolamo, proprio ad un tiro di schioppo da Fiesole, [1]) ricordo di essermi trattenuto più lungamente del solito a villeggiare con lui; perchè, essendo in stagione di primavera, le giornate correvano così pure e serene, che mi sentii come irresistibilmente trattenuto alla campagna.

Ed in quella circostanza per non andarmene a zonzo tutto il santo giorno, e per rompere così il tempo con qualche occupazione, ram-

---

prova che in lui gli affetti di marito e di padre erano di quelli che durano oltre la tomba.

Ora, ancora egli riposa a Fiesole nelle tombe che sono a S. Alessandro della Confraternita della Misericordia, della quale era Capo di Guardia; ed il chiarissimo Commend. Prof. Augusto Conti, oggi Arciconsolo della Crusca, della cui amicizia altamente mi onoro, dettò la seguente Epigrafe che si legge scolpita in un marmo sul suo sepolcro:

A TE ANIMA CRISTIANA
DI
TOMMASO PALAGI
DAL 1794 IN CUI T'EBBE IL MONDO
AL 1867 IN CUI NE MIGRASTI
LA VITA PASSEGGIERA FU VIATICO ALL'ETERNA
PERCHÈ FIGLIUOLO E PADREFAMIGLIA
CITTADINO E MAGISTRATO
AMASTI SEMPRE IL PROPRIO DOVERE
CON VOLONTÀ OPEROSA.

[1]) Circa all'anno 1400 il B. Carlo dei Conti Guidi da Monte Granelli fondò in questo luogo, chiamato allora *Belcaro*, l'Ordine degli Eremiti di S. Girolamo; il luogo era nei predii di Cosimo de' Medici, il vecchio; e la sua pietà ed amicizia per il B. Carlo lo mossero a far ricostruire ed ampliare le meschine mura di quell'Eremo con migliore e più largo disegno di Michelozzo, il quale gli aveva allora costruita la sottoposta Villa, che, restaurata e rimodernata nel 1780, quando era dei Mozzi, dal nostro chiaro Architetto Gaspero Paoletti, è oggi posseduta dall'Inglese sig. Guglielmo Spence, uno dei nostri più distinti pittori paesisti.

Decretata nel 1668 da Clemente IX la soppressione dell'Ordine dei Gerolamini per la corruzione che vi si era introdotta, divenne quel luogo Commenda Abaziale dei Conti Bardi di Vernio, ai quali si deve l'aggiunta, fatta nel 1634 col disegno di Matteo Nigetti, del Portico che oggi stà innanzi alla Chiesa di quell'Eremo. Nel 1798 entrarono possessori dell'Eremo, della Chiesa e del poco circostante terreno i Baroni Ricasoli i quali ridussero il tutto a Villa con comodi e ridenti annessi; ed oggi è proprietà del sig. Barone Ugo Ricasoli.

L'egregio mio amico, Giunio Carbone pubblicò di questo luogo un'ampia ed erudita descrizione, che s'intitola *L'Eremo di S. Girolamo, ora Villa Ricasoli sulla Collina di Fiesole* (senza data dell'anno, nè indicazione della stamperia); la quale, oltre ad essere oggi divenuta una rarità bibliografica per le poche copie che ne furono tirate, è da tenersi in moltissimo pregio per la enumerazione di tutti gli oggetti d'arte che, or fa pochi anni, vi si trovavano, e oggi disgraziatamente non vi sono più per essere stati venduti all'Estero.

mento di aver domandato e di essermi stato tosto graziosamente concesso dai canonici del Capitolo di Fiesole di poter visitare il loro Archivio Capitolare; dove, per diversi giorni, passai alcune ore del mattino, e lo rifrustai così all'ingrosso da capo a fondo; ma, ad eccezione di poche notizie, delle quali presi ricordo per mera curiosità, poco o quasi nulla vi rinvenni che potesse conferire ai miei studi speciali di cose d'Arte.

In uno di quei giorni però mi venne fatto di tirar giù da uno dei più alti scaffali di quell'Archivio certo libro legato in cartapecora rafforzata con coregge di vacchetta, dove in prima pagina si leggeva:

« In hoc Libro scripta sunt nomina animarum, quae in majori parte Curiae Cathedralis Faesularum civitatis sub auspiciis SS. Praesulis Romuli ejusdem civitatis Protectoris inveniuntur scripta, denuo a me Antonio Guelfio ejusdem Cathedralis subsacrista hoc anno 1682, occasione eundi benedicendos domos simul cum R. D. Cañco Petro Philippo Pettirossio hoc anno sacrista etc. »

Sfogliando a caso quel libro, mi venne fatto di leggervi quanto appresso:

Com. 2.

Luogo detto ai Minerbetti

1. Santi di Antonio Mangani			anni 50.
2. Margherita, sua moglie			» 35.
3. Caterina,	»	figlia	» 13.
4. Angiola,	»	figlia	» 10.
5. Antonio,	»	figlio	» 7.
6. Filippo,	»	figlio	» 3.
7. Maria,	»	figlia	» 2.

Questo casato dei Mangani e quel bambinetto di tre anni per nome Filippo fermarono la mia attenzione, e dopo un po' di lavorio nella mente mi richiamarono alla memoria quel Filippo Mangani, conosciuto più specialmente sotto il nome di Pippo da Fiesole, che forma una delle meno note ma più singolari glorie Fiesolane.

Fatta ricerca allora in quell' Archivio della *Vacchetta dei Nati* nel Popolo della Cattedrale di Fiesole di tre anni innanzi a quello del predetto *Stato d'anime del 1682,* vi trovai infatti registrata la seguente Partita:

« A dì 5 Aprile 1679 ab Incar. — Filippo di Santi d'Antonio Mangani e di Margherita di Michele Bensi sua consorte, del Popolo della Cattedrale, nato il dì 4 detto a ore 16. — Battezzato il dì suddetto; Compare il Sig. Filippo Sarchi di Firenze e per lui tenne Leonardo di Giov. Batta. Fancelli. »

Ecco dunque come io, per primo, giunsi a capo di poter qui pubblicare *l'Atto di Nascita,* finora non conosciuto, del nostro Filippo da Fiesole.

Ora, sebbene della sua vita semplice e che passò tranquilla, gli eruditi ne sanno abbastanza, nondimeno mi pare di non doverla qui passare in silenzio; non tanto perchè questa lettera è tutta rivolta a discorrere di lui, quanto ancora perchè mi si offerisce con questa occasione la opportunità di dire alcune cose meno note o in tutto sconosciute intorno alla sua persona.

I genitori del nostro Pippo erano poveri lavoratori di terra che avevano a mezzeria un magro poderetto dei Capponi, e coi frutti di quello, campavano a stento la vita; ma ciò non ostante, conosciuta a tempo la buona indole del loro vispo bambino, lo avviarono, appena fu grandicello, a leggere e scrivere alla scuola, e forse ne davano la cura ad uno dei Padri del prossimo Convento della Doccia [1]), perchè il poderetto su cui stavano, era appunto lungo quella stradicciuola che dalla Chiesa di S. Maria Primerana conduce, dietro Fiesole, alla Doccia.

Volle fortuna che il celebre Benedetto Bresciani, [2]) villeggiasse in

---

[1]) Questo Convento ebbe la sua origine da una Casa privata con podere e bosco annesso che Niccolò di Roberto Davanzati comprò nel 1411 da Zanobi di Salvi Benintendi e tre anni dopo donò ad un penitente romito per nome Francesco, fratello del B. Tommaso da Scarlino. Questo romito, per mezzo di elemosine, ridusse quel luogo ad Eremo con cappella annessa, che intitolò a S. Michele, e quivi raccolse, sotto il patronato della Casa Davanzati, alcuni suoi compagni romiti Terziari Francescani.

Avvenne che, nel 1483, il romito Fra Ciardo fu ucciso proditoriamente da un suo compagno, che allora era Ministro di quel luogo; onde i Davanzati presero a sdegno questi Terziari Francescani, e cacciatili dall'Eremo, l'offrirono ai PP. Minori Osservanti, i quali, per Breve di Innocenzo VIII, ne presero possesso nel 1486, e dopo averlo fatto ingrandire a comodo Convento da Santi di Tito con architettura condotta sopra un disegno che si vuole fosse di Michelangiolo Buonarroti, vi si mantennero fino alla soppressione dell' Ordine avvenuta nel 1808.

Dopo questo tempo il Convento con i suoi annessi vennero posti dal Governo all'incanto, e nel 1817 divennero proprietà della famiglia Frosini; la quale, senza alterare la parte esterna del Convento per rispetto alla vaghezza della sua architettura, ridusse la interna a comoda Villa. Oggi il tutto appartiene alla Nobile signora Tullia Fiaschi Vedova Cuccoli, che lo ereditò come figlia della signora Margherita Frosini nei Fiaschi, insieme col Palazzetto in Via dei Servi che fu di Sforza Almeni.

[2]) Benedetto Bresciani nacque in Firenze ai 12 di Luglio del 1658 da Giov. Batta. di Benedetto e da Margherita d'Jacopo Mancini; e, come rilevo da un Diario MS. di quel tempo, da me posseduto, egli « *a dì 21 Ottobre 1740 morì di febbre maligna e petecchie: fu sepolto in S. Friano con 30 quadroni e con 104 Messe che gli furono fatte dire dal sig. Cav. Giovanni Giraldi lasciato da esso erede universale di tutto ed in specie della sua Libreria che si dice essere di sopra Scudi 3000.* »

Il seguente Epitaffio, che gli fu fatto dal Proposto Gori nelle sue esequie, riepiloga tutto quello che potrei qui dire delle sue virtù e qualità cittadine:

quei tempi lungo appunto quella stessa stradicciuola [1]; onde, avendo egli avuto frequenti occasioni d' incontrarsi col nostro Pippo conosciutolo di ingegno singolare e di pronto e chiaro intelletto, lo prese tanto a ben volere, che fu per lui un passatempo la cura di istruirlo, e la sua cura fu tanta e così solerte che il Bresciani, il quale *talem ac tantam doctrinam habuit,* riuscì, *quum ad Foesulas rusticaretur*, a fare di questo contadinello *ex eius colloquiis* un uomo veramente ammirabile e singolare per le apprese cognizioni di filosofia, di geometria e di matematiche, come racconta Giovanni Lami nella vita latina che di Benedetto Bresciani ci lasciò [2]).

All' opera del Bresciani contribuirono però anche Tommaso Buonaventuri eruditissimo gentiluomo fiorentino [3]) il quale teneva in

---

BENEDICTO BRESCIANO
PHILOSOPHO ET MATHEMATICO OPTIMO
VETERIS MUSICES SCIENTIA CLARO
INTEGRITATE VITAE
CONTINENTIA MODESTIA COMITATE
CONSPICUO
COSMO III ET JOANNI GASTONI ETRURIAE
MAGNIS DUCIBUS
QUORUM STUDIIS ET BIBLIOTHECAE
PRAEFUIT ACCEPTISSIMO
AETERNI LUMINIS CONSORTIUM PRECAMINI
CIVES FLORENTINI.

Però non voglio chiudere questa nota senza far menzione di cosa che forse tutti non sanno; ed è che il Bresciani, amantissimo della Musica, fece acquisto a carissimo prezzo dal prete Giov. Maria Casini, sonatore e musico valente, del famoso cimbalo fatto da Francesco Nigetti, del quale parla Domenico Maria Manni a c. 73 nel suo Libro *De Florentinis Inventis Commentarium*, pubblicato in Ferrara nel 1731; e che egli lo legò per testamento al Cappellano del nostro Duomo, Don Giovanni Ficalbi, intendentissimo dell' antica Musica; ed il Ficalbi alla sua morte, lo lasciò poi a Niccolò Sousier, Tiorbista del Gran Principe Ferdinando, e Professore ancor' esso assai eccellente della buona Musica. Ora nulla più sappiamo di questo cimbalo; che, ove si rinvenisse, potrebbe essere un vero cimelio dell' arte Musicale.

[1]) Vedi le *Lettere XII ad un Amico, nelle quali si ricerca e s'illustra l'antica e moderna situazione della Città di Fiesole e suoi contorni ecc.* pubblicate dal canonico Angelo Maria Bandini in Firenze nel 1776, con i Tipi Allegrini e Pisoni in-4.°

[2]) Vedi l' Opera di Giovanni Lami, *Memorabilium Italorum eruditione praestantium, quibus vertens soeculum gloriatur*, pubblicata in Firenze 1743-1747, in-8.° Tomo I a c. 63.

[3]) Tommaso Buonaventuri nacque in Firenze da Francesco e da Laura Segni. Fu Provveditore del Monte di Pietà, e sotto Cosimo III Direttore e Revisore della Stamperia Granducale, dove procurò l'edizione di molte eccellenti opere, alle quali premesse alcune sue assai erudite Prefazioni. Fu scolare in Lettere Greche di Anton Maria Salvini, ed oltre ad esser bello e castigato scrittore in prosa, come ne fanno fede le sue cose a stampa e a penna, fu anche gentile poeta come si rileva da una Canzonetta Anacreontica amorosa che possedeva

affitto la Villa Capponi al Borghetto presso Fiesole [1]), e il Canonico Gio. Vincenzo Capponi [2]) padrone del podere lavorato dalla famiglia di Pippo; perchè costoro, come amici sviscerati del Bresciani passando lunghe ore del giorno alla sua Villa, come lui presero ad amare e ad educare il nostro Pippo, somministrandogli libri e notizie. [3])

E col tempo il Bresciani si rese così sicuro di aver fatto di un contadinello uno scienziato, che se ne servì molto, specialmente nel far livelli di terreni e di acque [4]); ed un bel giorno che giunse alla villa del Bresciani l' Inviato del Re d' Inghilterra alla Corte di Toscana, Enrico Newton [5]), essendo sopraggiunto a caso nella stanza,

---

il Clasio nel suo originale e della quale io stesso tengo copia di mano del Canonico Domenico Moreni. Il cuore però non ebbe pari alla mente, e Gio. Gastone, ultimo Granduca di Toscana, presso il quale si era destramente insinuato per trapelare i segreti di Corte, allorchè ebbe le prove che egli si prevaleva della fiducia accordatagli per tutto riferire alla Corte di Vienna, lo fece uccidere dal Bargello Ferri alle ore 3 della notte del 27 Settembre 1731 sulla Piazza del Duomo con un colpo di pistola, mentre dalla casa dell' Auditor Mormorai, che abitava al Canto de' Pazzi, ove era stato a veglia, se ne tornava alla sua abitazione in Via del Cocomero dalle Cinque Lampade. Pochi lo compiansero per la durezza del cuore; e fu sotterrato in Badia.

[1]) Vedi le sopra citate *Lettere XII ad un amico* pubblicate dal Bandini.

[2]) Giov. Vincenzo del Cav. Vincenzo Capponi dei Marchesi di Loro, nacque il 27 di Ottobre del 1693. Cadetto di famiglia, fu destinato dai suoi genitori allo stato ecclesiastico; ed infatti, appena raggiunta la età conveniente, fu vestito abate: però *fu uno dei più lascivi fra i lascivissimi abati secondogeniti delle Case nobili fiorentine,* come scrive il Conte Luigi Passerini nella sua *Genealogia della Famiglia Capponi,* narrando le avventure amorose di lui per la signora Costanza Michelozzi. Con l' andare degli anni però fece senno, e nel 1731, riuscì ad ottenere un pingue Canonicato nella nostra Metropolitana. Allora si applicò indefessamente allo studio delle scienze fisiche e naturali, ed acquistatosi nome di eccellente botanico e naturalista, fu poi non solo uno dei fondatori della celebre Accademia Botanica Fiorentina, dalla quale uscì poi quella dei Georgofili, ma ne fu altresì per due volte Presidente. Come studioso raccoglitore di antichi monumenti, che dottamente illustrò, fu ascritto alla nostra Società Colombaria, e come bello e purgato scrittore appartenne altresì all' Accademia della Crusca. Morì ai 9 di Marzo 1748.

[3]) Uno di questi libri è certo il MS. da me posseduto che porta il seguente titolo: *Caratteri degli Autori antichi e moderni e giudizio delle loro opere; tradotto dal Francese per comodo di Filippo Mangani.* L' originale Francese ha questo titolo: *Caractères des Auteurs anciens et modernes et Jugement de leurs ouvrages, par de la Bizardiere; Paris, Dupuis, 1704, in-12.°*

[4]) Vedi le sopra citate *Lettere XII ad un amico ecc.* pubblicate dal Bandini.

[5]) Enrico Newton, era Ministro Britannico del Re Giorgio I in Toscana ed in Genova. Fu amico dei dotti e letterati d' Italia più celebri; appartenne alla Società Reale di Londra, e alle Accademie degli Arcadi e della Crusca. Si hanno di lui a stampa *Epistole, Orationes et Carmina* (1710). Nel Cod. Riccardiano N. 2777 esiste una sua Memoria sullo stabilimento della Casa Borbone in Italia. Nel Cod. Moreniano N. 249, si legge un sonetto in sua lode, e presso

dove essi erano a colloquio, il nostro Pippo, fu dal Bresciani fermato mentre stava per ritirarsi, e direttegli a bruciapelo alcune interrogazioni sopra vari quesiti geometrici e sopra alcuni nuovi teoremi newtoniani, a'quali rispose con tal prontezza e dottrina che il Newton ebbe a credere che, sotto le spoglie di quel semplice contadino, si nascondesse, per burla preparata dal Bresciani, un qualche solenne scienziato; ma essendosi poi chiarito della verità, ne mostrò grandissima meraviglia. [1])

Però, nè per la molta scienza acquistata, nè per le lodi che a lui prodigavano gli uomini più distinti del suo tempo, egli non salì mai in albagia, chè anzi proseguì sempre a studiare, facendo sempre il contadino, nè mai si tenne da tanto da dovere lasciare l'aratro.

Questo si sà da un cronista suo contemporaneo, il quale dice che: « questo filosofo agricoltore di tanto in tanto, mentre lavorava la terra, per non perdere quei pochi momenti in cui bisognavagli prendere qualche riposo, si traeva di tasca un libro e ne leggeva qualche pagina, e di poi ripigliava la sua fatica: fu egli galantuomo all'estremo segno e di una moderazione d'animo tale, che fattagli la proposizione di levarlo di quel laborioso mestiere e ridurlo in città, procurandogli un impiego, egli non ebbe difficoltà di rifiutarla, dicendo che nato contadino si contentava di quello stato in cui l'aveva collocato la Provvidenza, e del quale egli era sempre vissuto contento senza desiderare dà vantaggio. [2]) »

---

di me è pure un Codicetto con questo titolo: *Le Muse risvegliate ad onore dell' Illmo et Eruditissimo sig. Henrico Newton Inviato di S. Maestà Brittanica appresso l'A. R. di Toscana e Ser.^{ma} Repubblica di Genova. Epistole; Orazioni e Poesie diverse di Messer Pier Antonio Sani S. Miniatese originario Cittadino Fiorentino.* Egli si trattenne in Firenze, nella sua qualità, fino ai primi dell'anno 1711, leggendosi in un Diario del tempo, da me posseduto, quanto appresso: « *1711, Marzo 24. Giovedì mattina fece partenza di qui, dopo di avere ricevuto le visite da tutti questi primari virtuosi e Nobiltà, il sig. Enrico Newton che, per lungo tempo, con molta sua lode ha risieduto a questa Corte in qualità d' Inviato d' Inghilterra e che se ne ritorna ora a Londra ad assumere il posto di Reggente di uno di quelli Ospedali, statogli conferito dalla Maestà della Regina sua signora, con andare però prima a Genova a licenziarsi anche da quella Repubblica. Avanti di partire, il medesimo ha fatto considerevoli spese in provvedersi delle Opere de migliori Autori Toscani et in far fare lavori di bassi rilievi da portarsi alla Patria. Dopo tal sua partenza, il nuovo Inviato suo successore si è portato ad abitare nel preso Palazzo in Pinti, ove ha dimorato il suddetto.* »

[1]) Il fatto è narrato non solo dal canonico Domenico Moreni nel Tomo III delle sue *Notizie Istoriche dei Contorni di Firenze*, ma è ripetuto ancora dall'architetto Giuseppe Del Rosso nel suo *Itinerario per osservare gli antichi e moderni Monumenti della Città di Fiesole e suoi dintorni*: Firenze, Tip. Pezzati, 1826.

[2]) Questo si legge a c. 30 di un MS. Moreniano del Secolo XVIII, di N. 186, nel quale sono diversi Aneddoti raccolti e scritti tutti di mano del Prete Francesco Marini.

Ma lo studio dei libri e le fatiche dei campi non fecero che assottigliare a poco poco e consumare anzi tempo la vita al nostro Pippo, essendo venuto a morte nella ancor verde età di anni 45, come si rileva dalla seguente memoria che si legge nei libri de'morti della Cattedrale di Fiesole:

« A dì 16 dicembre 1724. — Filippo di Santi Mangani, d'anni 45 in circa, dopo di aver ricevuto i SS. Sacramenti, la raccomandazione dell'anima e l'assoluzione del Rosario, rese l'anima al Signore Iddio il giorno antecedente a ore 12 1|2 in circa; e, dopo fatte le solite funzioni, si seppellì nella sepoltura dei fratelli della Compagnia di S. Alessandro, posta in questa Chiesa Cattedrale avanti alla porta maggiore. »

La sua morte fu compianta da quanti ebbero occasione di conoscere le molte virtù del cuore e della mente di quest'uomo, che, per quanto di umile condizione, aveva saputo acquistarsi la riverenza di tutti, in ossequio alla scienza che possedeva: il canonico Giovanni Vincenzo Capponi, suo padrone, ne rimase così commosso che, fin d'allora, ebbe in animo di scriverne la vita; [1]) ed il suo gran maestro, Benedetto Bresciani, non sapendo in altro modo confortare il dolore di tanta perdita, dettò la seguente epigrafe che, incisa in pietra serena, fu apposta presso la porta della Cattedrale che mette nella navata a destra di chi vi entra:

FILIPPO MANGANIO FAESULANO
QUI INTER RUSTICAE VITAE MUNERA
QUIBUS PRAECIPUE INCUMBEBAT
INDUSTRIA LABORE OPTIMOQUE USU TEMPORIS
ET DESIDERIO BONARUM ARTIUM FLAGRANTISSIMO
IN HUMANIS LITTERIS TOTAQUE PHILOSOPHIA
ET UNIVERSA MATHESI PRAETER AGRICOLARUM MOREM
ADEO PROFECIT UT OMNIUM AMOREM ET ADMIRATIONEM
SIBI CONCILIARET
ET QUOD RARUM EST IN MAXIMARUM RERUM
NON VULGARI INTELLIGENTIA
INGENII LAUDEM MORUM CANDORE PROBITATE
MODERATIONE SUPERAVIT
OPTIMI HUJUS VIRI FAUTORES IN AGRO FAESULANO
ANIMI CAUSA RUSTICANTES
EJUS CONSUETUDINE ORBATI MOERENTES POSUERUNT
OBIIT X KAL. JANUARII
AN. SAL. MDCCXXIV AETATIS SUAE XLV.

[1]) A c. 149 del Tomo VI di un *Sunto di Materie proposte nella Società Colombaria distinte in Capi* dal Tarpato (nome accademico del Cav. Andrea da Verrazzano), che si conserva nell'Archivio della nostra Società Colombaria, si fa memoria che *il Satollo* (nome accademico del Canonico Vincenzo Capponi), dopo di aver detto ai Soci Colombari delle virtù del nostro Pippo da Fiesole,

Il logorio del tempo, la qualità della pietra, e più d'ogni altro la umidità che guasta ogni cosa in quella Cattedrale, avevano resa a poco a poco quasi non più leggibile questa iscrizione; ma il Capitolo di Fiesole non volle che si perdesse questa onorata memoria del nostro Pippo, e nel 1860, non solo rinnovò a proprie spese la iscrizione in un lastrone di marmo contornato da una cornice di bardiglio, ma procurò altresì che quel lastrone, il quale rimaneva prima quasi sempre coperto dalla porta della navata destra della Cattedrale, fosse posto, sempre dallo stesso lato, in luogo più visibile, onde non sfuggisse, come oggi non sfugge, all'osservazione di chi visita quella Cattedrale.

Ed ora, venendo alla conclusione di questa mia lettera, Le dirò che siccome ho inteso che si vanno facendo notabili lavori nella Cattedrale di Fiesole per toglierle la sua umidità parasita, vorrei che, Ella, come Sindaco di Fiesole, si desse pensiero affinchè nell'esecuzione di que' lavori non andasse per avventura dimenticata o perduta la iscrizione suddetta del nostro Pippo; il quale può dirsi essere stato senza dubbio uno dei più notabili uomini che abbiano tradotto in fatto il nostro trito proverbio (parlandosi de'contadini) che essi hanno

Le scarpe grosse e il cervello sottile.

Mi raffermo intanto con la più speciale osservanza.

Di Firenze, 25 febbraio 1879.

Suo dev. Servo ed Amico
G. Palagi.

---

promette di scrivere quanto prima una succinta vita di Lui; la quale per quanto diligenti sieno state le nostre ricerche non è stato possibile rinvenire nè presso la famiglia di lui, nè fra le Carte della Società Colombaria, e neppure nella nostra Biblioteca Riccardiana nella quale passò la sua Libreria.

L'EDUCAZIONE SCIENTIFICA NELLE SCUOLE PRIMARIE

I

Il passato e il presente nell'Educazione

Il principio fondamentale dell'educazione è che ella sia conforme all'incivilimento fra cui vien data; il quale essendo il risultato dei progressi dell'attività umana, richiede alla sua volta che l'educazione sia anch' essa progressiva. E però ad ogni epoca della storia ci debb'essere come un'immagine ideale dell'uomo, corrispondente alla realtà della vita. Tenendo quell'ideale dinanzi, l'educazione tende coll'opera sua a raggiungerlo. Secondo questo concetto, i grandi legislatori hanno sempre dato un sistema di educazione corrispondente ai bisogni del loro tempo e del loro paese.

La prima educazione è quella che viene dalla natura, la quale riducendo la vita ad una lotta in cui prevale sempre il più forte, fa sì che l'uomo educhi se stesso secondo quel che richiede la propria conservazione. Il selvaggio che vive della caccia, ed ha bisogno di mettere in opera le sue forze fisiche, è forte alla lotta ed agile alla corsa. Egli differisce poco dagli altri animali; al pari delle belve, tutta la sua forza sta nei muscoli, nelle unghie, nei denti. L' uso delle pietre e dei bastoni segna un primo grado d' incivilimento nei progressi della specie umana. Le lotte più ordinate e le guerre di conquista vennero in un tempo posteriore, in cui l' uomo avea già estratto i metalli dalle viscere della terra, imparato a fabbricare armi, a maneggiarle, ad avvalersi del cavallo, a saper giuocare di destrezza. La forza fisica è adunque la prima a svilupparsi nell' uomo e nella specie umana; è su di essa che le prime genti e i popoli antichi ripongono tutto il loro diritto, e da essa fanno dipendere tutto il loro ordinamento sociale. Il muscolo è per la prima epoca dell' umanità l' organo della vita, forma il nerbo dell' esistenza, rappresenta la parte principale nel campo dell' attività.

L'educazione dei primi popoli è adunque al tutto guerriera, perchè la guerra è il loro mezzo di vita, il fatto più importante del loro incivilimento. I forti sono padroni; i deboli schiavi. Non v'ha che Spartani ed Iloti. È questo il tratto principale; le differenze intermedie scompariscono quasi del tutto dinanzi a quel carattere prevalente. L'immagine più vera della vita antica è lo spartano che uccide il suo figliuolo nato debole e deforme. Non v'ha ancora al mondo che la forza, e la forza dei muscoli. Laonde il primo apparire di un sistema di educazione ad altro non si rivolge, se non che alle forze fisiche. Quel mondo in gran parte ideale di Sparta descritto da Plutarco, è l'ideale di tutti i primi popoli. Non v'ha che delle differenze di usi e di costumi, non v'ha forse che il dippiù della *sissitia* [1]; ma la signoria dei conquistatori e la schiavitù dei conquistati, la vita al tutto guerriera, l'addestramento alle armi, sono gli elementi principali del primo incivilimento di ogni popolo.

Ma sôrti fra i guerrieri i primi poeti, i primi oratori, e poi i filosofi, in mezzo alle lotte della forza fisica apparve un nuovo potere: il pensiero nelle sue diverse manifestazioni. Si vide che il canto di un poeta accendea gli animi e raddoppiava le mille volte la forza; che il discorso di un oratore infondeva qualcosa di nuovo negli altri, e valeva talora più del comando d'un duce e del valore d'un esercito; che i detti di un filosofo erano l'oracolo della divinità. Apparve allora un nuovo aspetto della vita, e sull'orizzonte di un mondo d'armi e d'armati sorse la luce del pensiero.

Un nuovo e potente elemento venne ad introdursi nella società. Alle lotte del corpo si unirono quelle dell'intelligenza, alle istruzioni guerresche le retoriche, al campo l'accademia. Molti uomini venivano ad aggrupparsi intorno ad un solo pensatore, e a formare una scuola. L'osservazione della natura fece nascere le scienze positive, come lo studio dei poeti e degli oratori diede nascimento alle arti retoriche. La vita prese un nuovo aspetto, e lo spirito venne acquistando un tale sopravvanzo sulle forze fisiche, che vi fu un momento in cui la decadenza delle antiche credenze, la stanchezza d'un mondo che andava in isfacelo, e la prevalenza d'una dottrina al tutto spirituale, apportarono una forte mortificazione ai sensi. Sorse allora il culto dello spirito, che trovò la sua più grande manifestazione nel Cristianesimo. L'ascetismo venne a prendere il posto dell'attività del pensiero, e all'osservazione della natura si sostituì la contemplazione ascetica e la mortificazione del corpo in sacrifizio all'anima. Immagine del suo Cristo, l'umanità viene a percorrere per lunghi anni di

[1]) *Sissitia* o *fiditia* il banchetto che tenevasi in comune, al quale non potevano sottrarsi neppure i re.

dolore la via tormentosa della croce, profondando tutta l'anima sua nelle tenebre di un oltretomba pieno di paure e di misteri. Un lungo gemito s'innalza dalla terra al cielo. La vita diviene un'espiazione, e tutto lo studio di essa si riduce a seppellire il corpo per acquistare l'eterna beatitudine allo spirito. Si discende nella tomba per salire al regno dei cieli. Le tenebre d'una catacomba, il lumicino d'una lampada votiva, l'immagine d'un Cristo pallido, stecchito e macilente, la figura della croce scolpita fin nel fondo dell'anima, compongono tutto il mondo dell'ascetismo cristiano. Il boccone di pane asciutto e il sorso d'acqua divengono le più grandi soddisfazioni che si possano concedere ai sensi; la preghiera e il digiuno sono il pascolo dell'anima. L'uomo distrugge se stesso; i suoi nervi sono guasti ed ammalati; egli non vive più, ma sogna. Quando nelle lunghe e tormentose giornate cade estenuato a piè della croce o dell'immagine cui prega, è il Dio padre che lo rapisce nel suo seno, è il buon Gesù che viene a toccarlo colle sue sante mani, è la Vergine che viene col bambino in sulle braccia a intrattenersi in amoroso colloquio col suo diletto. A forza di tormentare i suoi sensi, l'uomo s'è trasportato in ispirito fra gli angeli e i santi del Paradiso. Egli si crea un mondo di sogni, e se ne fa il più bell'ideale della vita. Tutto è visione; le nuove dell'altro mondo sono meglio conosciute di quelle della terra; si fanno dei viaggi all'Inferno e al Purgatorio; si è rapiti in Paradiso. Staccato dal corpo, lo spirito va a suo piacimento vagolando per le sfere del regno celeste. La vita non è che un passaggio attraverso la valle della morte, una lotta per conquistarsi la beatitudine eterna; e però le bellezze della natura sono inganni e tentazioni di Satana: tutto l'ideale si rinchiude nel dolore. Le mura di un chiostro, gli archi d'una chiesa, l'andito umido e tenebroso d'un convento sono tutto il mondo dell'ascetismo cristiano. Quelle dolci vergini del Signore che hanno a lui consacrato il fiore della loro giovinezza, fuggono lo sguardo del mondo, fuggono le bellezze e il sorriso della natura, e rinchiuse entro le mura e le grate d'un monistero, trascorrono i loro giorni nella penitenza e nelle preghiera. Mai un raggio d'amore, mai un sorriso di bellezza mondana, mai il palpito di un cuore che ama, mai un abbraccio che possa far benedire la terra. Le ore scorrono lente, monotone, rischiarate dal lumicino d'una lampada e profumate di gigli e d'incenso. Il tocco d'una campana ricorda ad ogni istante la morte, e invita alla preghiera. Quelle anime pietose sfuggite alle gioie del mondo, trasvolano come ombre per l'andito umido e freddo del chiostro, dove s'effigiano le pallide figure d'un mondo di santi. In mezzo a quest' atmosfera tutta spirituale non v'ha più vita, ma contraffazione della vita. L'ideale dell'uomo è una figura serafica, simile a quelle immagini trasvolanti, che toccano appena col piè la terra.

Quando però la Rinascenza viene a disseppellire l'antico mondo pagano, e in mezzo all'ascetismo cristiano rinasce il culto dell'antichità; sembra in allora che l'umanità raddirizzi le sue membra, e che lo spirito umano, discarcerandosi dalle vôlte gotiche della chiesa medievale, ritorni all'aria pura e serena, e riapra il campo dell'attività. I sensi si risentono della lunga mortificazione, e stanchi più di soffrire in sacrificio dello spirito, riprendono sfrenatamente la loro libertà. All'ascetismo succede la corruzione, alla preghiera il sogghigno, alla contemplazione la derisione. Il mondo s'impaganisce una seconda volta; e insieme coi vizi sorgono anch'esse le virtù del paganesimo. L'osservazione della natura risveglia le scienze positive, discopre un nuovo mondo, apre nuove vie al lavoro, procura nuovi mezzi all'industria. L'uomo diviene viaggiatore, mercatante, artefice, capitano d'eserciti, uomo di Stato. La società prende nuovi organismi e nuove forme. Le Corti ritraggono l'immagine d'una nuova vita, in mezzo a cui spicca la figura del gentiluomo.

Quell'ideale serafico dell'ascetismo cristiano si cambia in un uomo di nervi e di polpe, che posa forte i piè sulla terra, che tiene una mano sulla spada, che volge intorno ardimentoso lo sguardo pel mondo, in cerca di qualcosa che possa mettere in attività le sue forze.

Ma dall'attività stessa e dalle tenebre dell'ascetismo nasce una creatura che si leva lentamente come da una tomba scoperchiata, e va a guisa di serpente insinuandosi in tutte le membra dell'organismo sociale. È il gesuitesimo che sorge contro la rinascenza pagana e la riforma religiosa. Penetrando in tutte le istituzioni, esso tende a trasformare lo spirito umano colla nuova invenzione degli *esercizj spirituali*, con un'arte al tutto nuova di soggiogare, e di stendere il suo dominio su tutta la terra. La scuola diviene il tormento delle facoltà intellettuali; l'arte si trasforma in arcadia; l'ipocrisia stende un velo su tutte quante le manifestazioni della vita. In ogni città sorge come un'ombra di terrore il palazzo della Inquisizione; in ogni Corte v'ha un confessore che comanda; in ogni scuola v'ha un gesuita che educa l'intelligenza allo studio della parola, soffocando del tutto l'idea.

Il frate pallido, lungo, nero, smilzo, che si contorce come serpe nel cuore della società, è la sola figura che primeggia in mezzo a tutto questo mondo conformato dall'arte gesuitesca.

Contro un siffatto tormento dello spirito sorgono diverse e impetuose ribellioni, succedono accanite e nuove reazioni; infino a che, attraverso lunghi anni di dolore e di guerra, l'uomo acquista a prezzo di sangue la libertà del suo pensiero, e un altro orizzonte si schiude allo sguardo di lui. La scienza moderna, dando un nuovo concetto del mondo, viene a dileguare l'ascetismo cristiano, e a creare un nuovo ideale in cui lo spirito umano vive d'accordo colla natura. Il sovrannaturale scom-

parisce; l'antagonismo fra lo spirito e la materia vien tolto; l'uomo viene ravvisato come un prodotto della natura. Egli deve dispiegare tutta la sua attività nel campo della vita, e nessun atomo di lui e di quel che lo circonda sfugge al di là della terra. Dinanzi al concetto scientifico del mondo non v' ha che le leggi della natura, le quali compiono inesorabilmente il loro corso. Uniformarsi a queste leggi, crearsi un ideale della vita che nasca dalla realtà stessa, seguire una legge morale che sia anch' essa legge della natura: ecco a quel che si riduce il compito dell' uomo. Il cielo si è ricongiunto colla terra; il divino, che s'era tanto staccato dall'uomo, è venuto a rivivere con esso; la natura, che pareva qualcosa di trascendente e di misterioso, è la gran madre da cui son nati tutti gli organismi, per quanto variamente conformati. Non rimane adunque che ritornare nel seno di lei, comprenderla, compenetrarsi intimamente nelle sue leggi, vivere e palpitare con essa. L'educazione moderna non deve che alimentare il sentimento della natura, posto come germe nel seno di ogni uomo; far conoscere le leggi di lei, la sua vita, quel che essa veramente e realmente è, senza mai uscire dai limiti che la rinchiudono, senza creare alcuna forza che sia estranea a quelle che in essa si comprendono. La nostra educazione deve adunque essere al tutto scientifica, e la sua principal cura deve rivolgersi a porre sin dai primi anni il germe di quelle più estese conoscenze che possano un giorno dare un concetto ben completo del mondo.

Ma nell'educazione delle nostre scuole abbiamo ancora molti avanzi di ascetismo medievale, molti di gesuitesimo, molti di rettorica. La *routine* del metodo continua il suo corso senza darsi gran pensiero delle grandi, incalzanti, meravigliose scoperte che la scienza va ogni dì sempre più facendo. La natura viene ancora considerata come sottoposta ad un potere trascendente; l'uomo come un organismo composto di due elementi diversi e in lotta fra loro, cioè la materia e lo spirito; l'intelligenza come una forza infusa, e non dipendente dagli organi in cui vive, non dipendente dall'ambiente in cui respira, non dalle impressioni con cui viene educata. In una parola, al metodo della scienza non corrisponde un metodo scientifico di educazione; alle nuove conquiste dell' intelligenza non corrisponde un'istruzione che possa farle comprendere, accettare ed accrescere. Che cosa dobbiamo noi adunque fare, se non rinnovare l'atmosfera della scuola coll'aura della scienza, rianimarla colla vita che viene dalla natura sempre giovine e fresca, infonderle il germe di un nuovo sentimento e d'un nuovo ideale?

Gli stranieri ci accusano di troppa retorica; e forse non del tutto a torto, a malgrado degli svarioni che per un tal principio vengono poi prendendo sul conto nostro. Ma il fatto vero si è che noi alimentiamo ben poco il sentimento della natura; che all'infuori di quello

che ci viene dal nostro cielo, dai nostri campi, dai nostri fiori, altro non ne diamo per mezzo di un'istruzione che rivolga lo sguardo dei giovinetti ai fenomeni naturali, alle varie forme della vita, a tutto quel che appartiene allo studio delle scienze naturali. Noi ci avvaliamo poco dello studio della natura *come disciplina educativa;* e mentre diamo ad esso dei confini molto ristretti *nella educazione*, allarghiamo poi un po' troppo sin dalla prima istruzione il campo a quella sorta di studj cosidetti letterarj, sebbène d'altro non si occupino che della sola *forma letteraria*. Ma quel che più ci preme è la sostanza, la quale proviene ben da altro che da uno studio esclusivo di parole. Al punto cui noi siamo pervenuti, abbiamo bisogno di acquistare sin dai primi anni una conoscenza per quanto ristretta altrettanto vera del mondo e dell'umanità; conoscenza che dovrebbe venire alimentata da un'istruzione scientifica, rivolta specialmente alla terra, al cielo, agli elementi diversi della natura, alle loro manifestazioni, a tutte le formazioni organiche, alle piante, agli animali, all'uomo come essere d'una specie e non come creatura piovuta d'altro mondo. Le prime nozioni da darsi nell'insegnamento debbono principalmente riferirsi a tutto quel che in natura esiste; perchè tali conoscenze influiscono non solo sulla intelligenza del giovinetto, dando delle vedute elevate e sviluppando le facoltà intellettuali, ma, quel ch'è più, influiscono sul carattere di lui, come mezzo potente di educazione morale e religiosa. Il sentimento religioso, come disse l'illustre De Sanctis nella Camera del Parlamento, non è fondato se non su questo principio: che l'uomo non è il tutto nella creazione, sicchè egli possa nel suo personcino racchiudere i suoi diritti ed i doveri; ma è una piccola particella di una infinita catena di esseri che vanno fino all'infinito e al misterioso, che può essere bene talora un tormento, come dice Pascal, ma che talora è un tormento anche salutare [1]). Rivolgendo adunque la mente del fanciullo allo studio della natura, noi avremo raggiunto il vero scopo dell'educazione, quello cioè di aiutare lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali.

Le scuole primarie dovrebbero ricordarsi che più che di eruditi noi abbiamo bisogno di uomini; di uomini le cui facoltà siano per intiero e armoniosamente sviluppate, che abbiano un certo senso di positivismo, e quel che più importa un sentimento vero della natura. Questo sentimento debb'essere risvegliato ed educato sin dalla prima età; debb'essere il nostro primo battesimo. Certamente esso nasce con noi, e non può venirci dato dalla scuola ; ma la scuola deve e può far fecondare il germe nascosto, e educarlo e svilupparlo, e fare che dia alla sua volta delle nuove produzioni. Se invece di occuparsi esclusivamente di

[1]) Vedi *Atti parlamentari*, tornata del 6 maggio 1878, pag. 687.

nomi e di verbi, essa facesse rivolgere gli sguardi dei giovanetti alle pianure verdeggianti, alle montagne coperte di neve, ai mari disseminati d'isole, all' immensa varietà di piante e di animali; infonderebbe nella mente un'idea vasta e complessa, e nell'animo un sentimento tanto più vero, quanto più è nato dalla realtà. La natura è la prima immagine che si presenta allo sguardo dell' uomo, e però bisogna che questa prima impressione venga accresciuta, estesa, alimentata, acciocchè rimanga indelebile nella mente e nel cuore. Nè solo coll' insegnamento delle scienze naturali, ma con tutto quel che appartiene alla scuola; col sito di essa, coi locali che la circondano, coll' atmosfera che vi penetra, colla luce, coll' ombra, col profumo dei fiori e col verde della campagna. E chi non ama il fieno ondeggiante dell' aperta pianura, il corso del fiume, il muschio delle colline, l' ombra d' una grotta, la frescura e il profumo d' un giardino di aranci e di limoni? Chi non ricorda d' esser corso bambino attraverso i seminati, nei lunghi viali, su per le erte colline? Queste impressioni rimangono in noi tanto vive, perchè corrispondono ai nostri primi sentimenti, alle prime idee, a tutto quel che per primo la natura ci fa vedere, sentire e pensare. E però un insegnamento che corrisponda all' obbietto che occupa tutte le nostre forze intellettuali, riesce tanto più efficace, quanto più è da presso alla nostra maniera di sentire. Nessuno per certo dimenticherà le prime impressioni dei suoi primi anni; e nessuno vorrà negare che quelle impressioni non abbiano avuto una grande influenza sul carattere di lui, sul suo animo, sulla sua mente, su tutta la sua persona. Neppur io dimenticherò mai certamente il convento dei cappuccini del mio paesello nativo, dove correvo tutte le mattine alla scuola del buon padre Ambrogio; quel convento che presentava da ogni parte i più belli aspetti della natura, dall' ombra e dal fresco di una profonda vallata al sereno e alla luce di un mare lontano scintillante ai raggi del sole, e d' una costa montuosa disseminata di paeselli e di case. Non dimenticherò quel fronzuto giardino di aranci da cui tanto profumo di zaghere si spandeva nella celletta del mio maestro: nè il cielo terso e sereno, nè l'aria, nè il sole, nè la luce, nè tutto quel mondo pieno di poesia, di fiori e di figurine di san Francesco benedetto. La via umida e sassosa che conduceva al convento, la fontana del paese col suo rovescione d'acqua limpida e fresca, lo spiazzo dinanzi alla chiesa fiancheggiato dagli archi dell'antico acquidotto e ombreggiato da cipressi e da noci, i villani scalzi e imberrettati che venivano alla messa legando i loro asini alla porta della chiesa o alla corda pendente della campana, il cane nero del convento, il frate portinaio che mostrava dallo sportellino un occhio di brage; tutto quel mondo di piante, di fiori, di frati, di villani, d'acqua fresca, di luce, di tenebre, d' umido e di sole, tutto quel mondo circondato da un orizzonte tanto

vario e tanto stupendo, m'è rimasto profondamente impresso nell'animo. Non posso leggere una pagina di Geografia fisica, nè una poesia sublime in cui sia un vero sentimento della natura, senza non ricordarmi di quella *silva* del convento, che si stendeva sul fianco meridionale della vallata, dove gli usignuoli facevano i loro nidi, dove il merlo della rupe vicina veniva spesso a cantare, dove scorreva in fondo il torrente e gracidavano le ranocchie, dove spirava un' aria fresca, ed era tanta ombra d'alberi, e s'innalzavano giganti e fitti tanti cipressi. Eppure quanto diversa non era la mia educazione da quel sentimento e da quella commozione che la natura stessa facea nascere nell' animo! Oh se invece di farmi recitare in ginocchio e colle braccia strettamente conserte la grammatica del Soave, se invece di torturarmi colla lettura a furia di scappellotti del *De Bello Gallico*, se invece di darmi tanti *cavalli* per un solo *amabam* per *amabo;* m' avesse il mio buon maestro condotto su per quei monti dove io andavo a tirar sassate ai villani, in quella valle dove scannavo tante ranocchie, in quel giardino dove rubavo le arancie a piene tasche; se m' avesse insegnato a conoscere quei luoghi, quegli animali, quelle piante, quelle erbe, quei fiori, tutto quel mondo tanto vario e tanto bello; qual nuovo orizzonte non si sarebbe dischiuso alla mia mente, quali nuovi germi non sarebbero penetrati nella mia intelligenza e nell'animo mio, quante cose della natura non avrei imparato a conoscere e ad ammirare, e quante lucertole e quanti grilli di meno non avrei decapitati! Ma tutte quelle bellezze erano fatte solo per gli uccelli e pei ranocchi; per me altro non v' era che declinazioni e coniugazioni e messe e novene e digiuni a pane ed acqua! *O miseras hominum mentes,* come vi torturate e vi annichilite da' voi stesse! Al sorriso della natura viene sostituito lo studio riflessivo di un'età avanzata; allo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali, il peso di un' erudizione incompresa, che rimane per tanti anni come corpo estraneo nella mente, e sfugge poco a poco con tanta più facilità, quanta più fatica s'è durata ad acquistarla. L'anima allontanata da quel che ella sente, da quel che desidera, da quello che ama, s' ingrettisce, s' impicciolisce, si rinchiude in un mondo di regole, di forme e di concetti che non presentano alla mente alcun che di sensibile e di vero.

Alimentiamo sin dalla prima età il sentimento della natura. Da esso nasce la vera poesia, la squisitezza del sentire, la gentilezza dell'anima, l' amore di tutto ciò che è bello e buono, e sopratutto l' elevatezza dell'intelligenza. In questo mondo dove ogni cosa s' invecchia e perisce, la natura sola si rinnovella e rimane sempre giovine e fresca. Se noi vogliamo rinnovare la nostra vita, gittiamoci nel seno di lei.

II

L'insegnamento scientifico e progressivo

Nella vita dell'uomo avviene quel che nella vita dell'umanità: l'evoluzione delle facoltà corrisponde all'evoluzione del genere umano. Come l'umanità dal più rozzo feticismo perviene all'idealismo più elevato, e ad una profonda conoscenza della natura; così l'individuo dai fantasmi e dai fantocci della prima età perviene alle stupende creazioni ideali del Faust e dell'Amleto. Dal che vediamo che se lo sviluppo delle facoltà intellettuali nell'uomo è conforme a quei diversi gradi per cui è dovuta passare l'umanità, l'educazione non dev'essere altro che un incivilimento in piccolo, ovvero il microcosmo della storia. E se v'ha un ordine secondo il quale la razza umana s'è resa padrona di varie specie di sapere, sorgerà in ogni fanciullo l'attitudine ad acquistarlo in quel medesimo ordine.[1])

Al suo primo apparire, l'umanità comincia dall'osservare il mondo in cui si trova, e se ne forma il rozzo concetto del feticismo. Ma per quanto rozzo, in questo concetto c'è il germe dell'osservazione della natura, che maturandosi poi attraverso la riflessione, diviene un concetto scientifico; in maniera che può dirsi che la scienza moderna abbia le sue radici nelle prime immagini dell'uomo ancor feticista. Or quel che l'educazione può vedere in questo fatto, si è che la natura nei suoi aspetti e nei suoi fenomeni è la prima immagine che colpisce la mente, e vi rimane impressa e nascosta come germe da fecondare. I concetti poi al tutto ideali di spirito, di essenza, di sovrannaturale e d'altro, segnano nello sviluppo progressivo dell'intelligenza umana un grado metafisico in cui l'intelligenza stessa, quasi discarcerata dai sensi, va ritessendo intorno a sè un altro mondo al tutto ideale. Ma la realtà precede l'idealità, come la Fisica precede la Metafisica; e però il punto di partenza dell'educazione viene segnato dal naturale sviluppo dell'intelligenza stessa. Nel suo primo momento ella non sa nè può percepire che delle cose e dei fatti; non sente se non tutto quello che è realmente sensibile; non vede che la natura e i suoi varj aspetti e i suoi fenomeni.

D'altro adunque non vuol essere pasciuta, se non di realtà, di cose vere e sensibili. Le idee, le loro diverse relazioni, i concetti astratti, vengono in un tempo posteriore, quando l'intelligenza è capace di

[1]) Vedi Spencer. *Education.*

astrarre e di ragionare sulle astrazioni. Ma nel suo primo stato ella vuol vedere, toccare, palpare, sentire insomma il contatto di corpi e non d'ombre, di cose e non di apparenze, di fatti e non di parole. Introduciamola quindi nel vasto campo della natura, in mezzo a questa immensa varietà che colpisce da ogni parte i sensi e suscita la meraviglia; facciamola spaziare in questo mondo sconfinato, dove in ogni atomo si racchiude una vita, e in ogni vita una storia, dove ogni fenomeno è il risultato di una causa visibile, che si riattacca a cento altre per una serie infinita e meravigliosa. Conduciamola all'aria aperta e serena, dinanzi a tutte le meraviglie che ci circondano; ed ivi si potranno pienamente e liberamente sviluppare non solo le facoltà intellettuali, ma, quel che più importa, il sentimento. Perchè quand'anco il fanciullo fosse capace di fare degli studj astratti e metafisici, anche quando potesse in tal modo sviluppare la sua intelligenza, che ne sarebbe del suo carattere morale? Che ne sarebbe dell'anima sua, dei suoi sentimenti, della sua indole, studiando soltanto delle forme astratte, dei concetti, dei costrutti, dei vocaboli, delle inflessioni di voci? Potrebbe egli divenire un uomo di gran cuore, un'anima gentile ed affettuosa, se cominciasse dall'essere un filologo, se d'altro non si occupasse che di vocaboli e di forme?

Lo studio esclusivo delle parole, se riesce ad acuire l'ingegno, a formare un fine giudizio, a rafforzare la memoria, a procurare gli strumenti che facilitano l'acquisto del sapere; attutisce d'altro canto la sensibilità, restringe l'anima e quasi la ingrettisce, rende indifferenti alle immagini e alle sensazioni della natura. In una parola, è il più bel mezzo per formare un dotto egoista, un cinico chiuso fra i suoi vocabolarj e le sue grammatiche, un uomo cui scappando il piè fuori dalle declinazioni, non sa più ritrovare se stesso. Ma uno studio positivo della natura e dell'umanità, uno studio che rifugga dalle vane astrazioni e si fermi soltanto su tutto quel che i sensi possono osservare e l'intelligenza percepire; da' al giovinetto un certo senso pratico della vita, prepara il futuro positivista, lascia un gran campo allo sviluppo morale. Or se le cognizioni debbono servire non solo per l'acquisto del *sapere*, ma insieme come *disciplina* per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali, nessun altro studio io credo possa meglio corrispondere a tal fine, di quello che faccia lo studio della natura. Quando Gian Giacomo richiamava l'uomo nel seno della natura, compiva la più grande rivoluzione contro il suo secolo, e fondava il più vero e saldo principio dell'educazione. [1]) Il suo *Emile* è un tipo ideale,

---

[1]) La natura alla maniera del Rousseau e dei suoi contemporanei era anch'essa qualcosa di metafisico, molto lontana ancora dal concetto che se n'è formato la scienza moderna. E però dal falso concetto della natura, preva-

una figura da romanzo, una impossibilità sociale che scomparisce nel gran mare della vita; ma i principj su cui fondasi l'educazione di lui, rimangono sempre veri, e formano il più bel trattato di educazione. Or il primo di questi principj è che la natura ravviva, e che per rinascere bisogna far ritorno al seno di lei. Se essa fu il primo oggetto della contemplazione dell'uomo, e se le facoltà intellettuali di lui vengonsi sviluppando nell'ordine stesso con cui svilupparonsi nella razza umana, è naturale che il primo studio noi dobbiamo principalmente rivolgerlo alla natura stessa.

Ma l'uomo moderno, si potrà dire, non è più al grado dell'uomo primitivo. Egli è l'erede di tante generazioni; la sua intelligenza è il risultamento di una lunga evoluzione; le sue facoltà si sono venute migliorando attraverso uno sviluppo progressivo; la sua vita è l'ultimo anello della vita dell'umanità. Quante nuove condizioni non ci sono adunque nello stato di lui? in quante diverse relazioni non si trova egli col mondo e coll'umanità? e quante diverse conoscenze non deve perciò acquistare? La sua educazione dev'essere complessa, come complessa è la vita che egli vive. Non è più quello stato di omogeneità dell'uomo primitivo, ma è una trama intessuta di mille fili, i quali bisogna tutti disvolgere e distrigare per avere un concetto esatto del mondo in cui si vive. La complessità e l'eterogeneità degli studj corrisponde alla complessità ed eterogeneità cui è pervenuto l'uomo attravesso la vita storica; ond'è che la moltiplicità delle materie da studiare ha oggidì un fondamento al tutto vero e scientifico. Il sistema d'insegnamento che abbraccia molte materie, non è per nulla biasimevole, come alcuni par vogliano credere; ma corrisponde alla eterogeneità cui è pervenuto lo spirito umano. Non è capriccio nè pompa di sapere, ma necessità storica.

Nessuno certamente vorrebbe negare una tale necessità, nè biasimare il sistema delle nostre scuole secondarie per ciò che riguarda l'insegnamento dei varj rami del sapere e dei mezzi necessarj ad acquistarlo; ma quel che sembra biasimevole, è il difetto di un indirizzo educativo nell'insegnamento stesso, di un ordinamento che tenga dietro allo sviluppo progressivo delle facoltà intellettuali del giovinetto Questo difetto si esperimenta principalmente nelle scuole primarie, laddove si dovrebbe avere più cura dello sviluppo dell'intelligenza che dell'arricchimento di essa. Noi invece cominciamo proprio da quel momento a riaddossare alla rinfusa del sapere, senza pensare se la mente del giovinetto sia capace di comprendere quelle astrazioni che noi

---

mente nel secolo XVIII, nascevano false teorie storiche e false dottrine sociali. Ciò però non toglie che la contrapposizione della natura all'artificio, tanto propugnata dal Rousseau, fosse meno vera e meno efficace.

vogliamo insegnare, e se queste astrazioni e questo sapere racchiudano un elemento educativo. Il primo tempo della nostra educazione, osservava il Bianchetti un quarant'anni addietro, e possiamo osservare ancor noi ai giorni nostri, il primo tempo della nostra educazione è rubato dall'apprendere le parole di una o più lingue, il massimo numero delle quali esprimono idee che i giovani non possono ancora avere, sentimenti che non possono conoscere: è quasi una fatica di mutare i cervelli dei fanciulli in altrettanti dizionarj. [1])

Il Girard, colla più calda eloquenza di un uomo di mente e di cuore, gridava, circa un secolo fa, che noi torturiamo i bambini con lo studio delle parole, e che ad una grammatica di parole bisognerebbe sostituire una grammatica di idee. [2]) Ma le grammatiche di parole e le retoriche e i vocabolarj continuano a formare tutto il corredo della nostra prima istruzione, senza che alcuno si dia pensiero dell'intelligenza cui vengono destinati. L'utilità e la necessità loro, grande, anzi grandissima per l'intelligenza pervenuta ad un certo grado di sviluppo, diviene opprimente per quel periodo in cui essa comincia appena a dischiudersi dinanzi allo spettacolo della natura. In quel momento ella ha bisogno di pascersi d'immagini, di osservare tutto quello che incontra, di conoscere quello che vede. E però non lo studio dei nomi, ma quello delle cose è necessario in quel primo istante della vita; non la conoscenza delle varie inflessioni delle parole e delle relazioni e della costruzione loro, ma la proprietà delle cose, le forme di esse, i colori, la varietà, la bellezza, tutto quello che colpisce i sensi e va all'immaginativa. Ripetiamolo ancora: il metodo d'insegnamento non deve che seguire lo sviluppo progressivo delle nostre facoltà; e le prime a svilupparsi non sono quelle capaci di fare uno studio metafisico, ma quelle invece della osservazione, il desiderio cioè di guardare, conoscere, osservare tutto quello che si presenta ai sensi.

« Guardate, osserva Herbert Spencer, come il fanciullo che vi siede sulle ginocchia vi batte sul viso il balocco che tiene in mano, perchè voi pure lo possiate vedere; osservate quando gli accade di fare un piccolo colpo con la mano sul tavolino, come si volta, vi guarda, poi lo fa da capo, e da capo vi guarda, così dicendovi nel modo che può più chiaro: « Senti questo suono nuovo. » Guardate i fanciulli grandicelli che entrano nella stanza, gridando: « Mamma, guarda che cosa curiosa; mamma, guarda questo, guarda quest'altro; » abitudine che essi conserverebbero ancora per del tempo, se la mamma sciocca non dicesse di non seccarla. Osservate come quando sono fuori di casa con la donna che li custodisce, ognuna di quelle piccole creaturine corre a lei per

[1]) Bianchetti. — *Dello scrittore italiano.*
[2]) *Dell' insegn. della lingua materna.*

farle vedere un fiore nuovo che ha colto, per mostrarle come è bellino, e per farlo dir tale anche a lei. Ascoltate con che energica volubilità tutti i ragazzi descrivono ogni novità che hanno veduta, purchè trovino qualcuno che li ascolti con interesse! L'induzione che può ritrarsi da tutto questo non è ella evidente? Non è forse abbastanza chiaro che dobbiamo uniformare i nostri metodi a questi istinti intellettuali, che dobbiamo erigere a sistema questo processo naturale, che dobbiamo ascoltare tuttociò che il fanciullo vuol dirci sopra ogni oggetto, ed indurlo a dirci tutto quello che pensa intorno al medesimo, che dobbiamo ogni tanto attirare la sua attenzione su fatti che non ha ancora osservati, colla veduta di condurlo ad osservare da sè tutte le volte che si ripresentino; e che dobbiamo poco a poco indicargli e procurargli delle nuove serie di cose onde possa su di esse esercitare un esame completo? Ecco la via da tenersi. » Dopo aver mostrato il modo di seguire una tal via, che è quella della natura, lo Spencer soggiunge: « Siamo preparati a sentirci osservare da molti che tutto quello che abbiamo detto non porta ad altro che ad uno spreco di tempo e di fatica, e che per i bambini è miglior occupazione quella di scrivere sotto dettatura, e imparare le tavole dell'aritmetica, preparandosi così alle faccende della vita pratica! Ci addolora molto il vedere che prevalgono delle idee così rozze intorno a ciò che costituisce l'educazione, e dei concetti così ristretti sulla sua utilità. Tralasciando di dire quanto sia necessaria una cultura sistematica della percezione, e qual valore abbiano le pratiche indicate per venirle in aiuto, siamo preparati a difenderle anche a cagione del sapere che si acquista per mezzo di esse. Se gli uomini non dovessero essere che dei negozianti intenti a studiare i loro registri, senza alcuna idea all'infuori di quelle del loro mestiere; se fosse desiderabile che somigliassero tutti al borghese, uomo d'affari che ha dei piaceri rurali un concetto così limitato, da non bramare altro che di sedersi all'ombra di un pergolato con una pipa in bocca e un fiasco di vino; e al signorotto che non vede nel bosco se non un luogo dove si va a caccia, nelle piante incolte altro che degli sterpi e delle male erbe, e che classifica gli animali in caccia, vermi e bestiame; allora davvero sarebbe inutile l'imparare ciò che non serve direttamente a riempire il granaio e a formare la dispensa. Ma se esiste per l'uomo uno scopo più elevato che quello di essere un facchino, se le cose possono adoperarsi ad altri usi che a quello esclusivo di ricavarne denaro, se esistono delle facoltà da esercitarsi, più elevate di quelle che servono ad arricchire e a soddisfare i sensi, se i piaceri che arrecano la poesia, l'arte, la scienza e la filosofia hanno qualche valore; allora sarà ben fatto d'incoraggiare l'inclinazione istintiva che ogni fanciullo palesa nell'osservare le bellezze naturali e nell'investigare i fenomeni che

avvengono intorno a lui. Ma quel rozzo utilitarismo che si contenta di venire nel mondo e di abbandonarlo senza sapere che razza di mondo sia e che cosa contenga, potrà combattersi nel suo terreno stesso. »[1])

Queste bellissime osservazioni dell'autore dei *First Principles* mostrano quanto possa riuscire dannoso nell'educazione il principio dell'utilità momentanea, e quello di far prevalere nella vita l'insegnamento di un ricco corredo di cognizioni alla educazione intellettuale e morale. Le cognizioni sono necessarie, ma date secondo un certo fine e in armonia con lo sviluppo progressivo dell'intelligenza. Più che delle menti addottrinate, importa a noi di avere degli uomini svelti, capaci di operare qualcosa, di produrre nuove idee, di rappresentare una parte nel gran campo dell'attività umana. Come per nutrire il corpo bisogna somministrare dei materiali alla formazione del sangue, e però allo sviluppo e alla vigorìa delle membra; così nella nutrizione dello spirito non devesi che somministrare l'elemento necessario al suo sviluppo, alla sua piena conformazione e alla potenza di produzione. Quello che importa è di preparare la forza: il moto verrà da sè. Un'intelligenza sana e robusta potrà sempre sostenere qualunque lavoro, del pari che un organismo sano può facilmente digerire e trasformare in proprio sangue una quantità di nutrizione. Nell'educazione intellettuale adunque, del pari che nella fisica, lo scopo precipuo è quello di formare gli organi destinati al lavoro, e formarli robusti. Nè certamente la robustezza viene dalla quantità smisurata di cibo, ma dalla misura e dall'uso corrispondente ai bisogni della natura. Laonde l'intelligenza non sarà rinvigorita da un ricco corredo di cognizioni, ma da una giusta e conveniente educazione; la quale dia l'insegnamento come mezzo di sviluppo e non come fine di possedimento. Quest'arte di nutrire l'intelligenza e di formare l'indole è altrettanto difficoltosa per quanto importante; e tutte le volte che è venuta meno od è stata trascurata, si sono avute nel mondo intellettuale quelle stesse malattie che una cattiva o soverchia nutrizione può produrre nel mondo fisico. Stando alla massima che l'uomo tanto vale quanto sa, si credea una volta, e si crede tuttora, di poter formare l'uomo a furia di erudizione, prendendola come sola misura del valore intellettuale; ma il vero si è che l'uomo tanto vale quanto può; e a tal fine non basta la sola erudizione. Il fine della vita è l'attività: preparate lo strumento, ed esso suonerà da sè. L'uccellino pasce nel nido i suoi piccini per far loro crescere le penne e le ali, e renderli atti a slanciarsi nello spazio e volare: l'educazione non deve che far mettere le ali all'intelligenza, affinchè ella possa slanciarsi nei campi dell'umana attività. Ma che

---

[1]) H. Spencer. *Educazione intellettuale, morale e fisica;* trad. di Sofia Fortini ...ntarelli.

razza di ali potrà avere l'intelligenza di un giovinetto che è stata nutrita di soli vocaboli e frasi e forme al tutto vuote per lui? Gaspare Gozzi si rideva di quei maestri i quali fanno ai loro alunni riempiere dei zibaldoni di parolucce colte al gancio qua e là, e di frasucce pescate come perle e pietre preziose. Apparecchiate la materia, diceva egli con Orazio, e la forma verrà da sè.

In una recente discussione sull' insegnamento delle *Lettere* e delle *Scienze* nelle *scuole secondarie*, fatta nella *Rassegna Settimanale*, da valentuomini in cui parla non solo la profonda dottrina, ma più di tutto la sennatezza e la grande esperienza, [1]) il signor P. M., volendo conciliare l'uno e l'altro insegnamento, non può a meno di non far trasparire la sua simpatia per le Scienze. « La scuola, dice egli, in tutti « i paesi del mondo ha il peccato di origine di appoggiare sopra una « base mitica, e spesso pur troppo anche mistica, di *classicismo*, che « per lenta carie divenne *arcadismo.* Abbracciando con uno sguardo « sintetico tutte le scuole d' Europa, io credo di poter dire di esse « quel che Gibbon, or son già molti anni, scriveva delle Università « inglesi: « *Questi venerabili corpi sono vecchi abbastanza per avere la « loro buona parte delle infermità e dei pregiudizii della decrepitezza.* » « Questo peccato di origine ci imbeve tutti quanti, ossa e nervi e « pensieri, fin dalla nascita, e ci fanatizza ogni volta che si osa toc- « care l'arca santa degli studj classici. Il *barbaro nordico* [2]) (che « per me è tutt'altro che barbaro) mostra questo santo fervore dalla « prima all' ultima linea della sua lettera, e giunge, nel suo entusia- « smo per il latino e il greco, a chiamare lingue *da selvaggi* le lin- « gue moderne, — egli che forse parla la lingua di Goethe e di Schil- « ler, — e va ancora più in là nei suoi ardori letterarj, e chiama « le lingue le più alte manifestazioni del genere umano, e le adora « con culto di apostolo. Quanto a me confesso (religione per religione) « che amo cento volte meglio adorare il creatore che la creatura, e « la parola non è che l' ombra e il guscio del pensiero. » Ma la parola avea detto Luigi Settembrini sta al pensiero come la pelle al corpo; essa nasce con lui, e con lui forma un essere solo. L'uno e

---

[1]) Vedi la *Rassegna Settimanale* del 24 febbraio, e 3, 10, 17 marzo 1878, in cui la quistione dell' insegnamento *classico* e *scientifico nelle scuole secondarie* è trattata da persone di ben altra competenza che la mia. Ma il mio soggetto è tutt' altro; io rimango entro le mura della scuola primaria.

[2]) Pseudonimo di un illustre letterato che avea precedentemente nella stessa *Rassegna* (3 marzo 1878) scritto in favore dell' insegnamento classico, in una lettera ai Direttori, intitolata *Lettere o Scienze?* e in risposta ad un' altra precedente del signor S. L. (24 febbraio 1878) dal titolo *Scienze o Lettere?* Il signor P. M., da me citato, risponde a tutti e due: *Scienze e Lettere* (10 marzo 1878).

l' altra non possono staccarsi senza che l' organismo non resti deformato. E però l' illustre P. V., rispondendo al signor P. M. [1]), viene fuori dicendo: « Il signor P. M. ha un bel dire che la parola è solo « l' ombra, il guscio del pensiero, e che egli preferisce le scienze, « perchè preferisce lo studio del pensiero. Ma ha provato mai a stu- « diare il pensiero senza la parola? Ha mai incontrato una parola « separata dal suo pensiero, o un pensiero che andava in cerca del « suo guscio? Vi sono, è vero, i parolai e gli arcadi, ma questi sono « nelle lettere e nelle scienze senza essere nè letterati nè scienziati. »

Or questo appunto è da vedere: se l' insegnamento classico non si faccia nella maggior parte secondo una norma troppo arcadica; se la parola non sia stata spolpata e smunta del suo pensiero; se essa corrisponda sempre al grado dell' intelligenza cui si rivolge; se sia vero, come crede il signor P. M., che il *classicismo* si sia per lenta carie mutato in *arcadismo.*

Certo, ogni parola corrisponde ad un pensiero, nè alcun pensiero nasce nudo e tapino; ma se di tutte queste parole che corrispondono ad altrettanti pensieri, si forma un grande apparato, e lo si presenta alla mente di un giovinetto in cui non v' ha alcun pensiero di suo; piuttosto che immedesimarsi nell' intelligenza di lui, vi rimane come corpo estraneo; piuttosto che acuirne l' ingegno e commuoverne il cuore, non fa che opprimerli e intorpidirli; piuttosto che trasformarsi in sangue e nutrizione, resta come corpo indigesto. La quistione più importante sta nell' ordine con cui devesi impartire l'istruzione. Io non voglio entrare nella quistione dell'insegnamento *classico* e *scientifico* nelle *scuole secondarie,* dopo che tanti valentuomini ne hanno parlato, a malgrado non siano ancora venuti ad alcuna decisione. Quel che a me preme di far rilevare, si è che nelle *scuole primarie* l' istruzione deve essere principalmente scientifica, e questa scienza deve riguardare la natura; perchè la natura è più da presso alla intelligenza del giovinetto, più vicina ai suoi sentimenti, più intimamente vivente con lui. La nostra prima età vuol pascersi di cose sensibili. Quando poi l' intelligenza avrà acquistata una certa forza, e saprà innalzarsi dalla terra su cui poggia; quando ella conterrà qualcosa di suo, e saprà ragionare su quel che è d' altrui; quando ci sarà in lei il germe di un carattere intellettuale e morale; in allora lo studio astratto delle idee, dei pensieri, delle forme sarà certamente più corrispondente al suo stato, di quel che non poteva esserlo nella prima età.

Chi vorrà poi negare che il *classicismo* non si sia in gran parte da noi mutato in *arcadismo?*

---

[1]) Vedi *Rass. Sett.* del 17 marzo 1878, pag. 199.

Io voglio prendere ad esame alcune delle materie d' insegnamento che hanno per noi una più grande importanza, come a dire la Letteratura, la Storia, la Geografia, e anche l' insegnamento religioso, che importantissimo certamente è per le scuole primarie. A me pare che in questa sorta di studj manchi un indirizzo scientifico, e che nella massima parte si segua l'antica *routine* di un metodo meccanico, senza aver troppo riguardo all'indole dell' insegnamento e a quella del giovinetto.

III

L'insegnamento letterario

« Se io dovessi educare un giovinetto, dice il Bianchetti, [1]) in cui apparisca attitudine all' eccellenza dello scrivere, e se dovessi educarlo perchè diventasse uno scrittore, procurerei prima di tutto a far di questo giovinetto un vero uomo ; mentre quando ne avessi fatto un vero uomo, stimerei di poterne fare con pochissima fatica un vero scrittore. Ma i veri uomini non si formano nè colle grammatiche, nè colle rettoriche, nè colle dialettiche, nè col latino, nè col greco. Queste istruzioni possono giovare, e giovano certo, a mettere quel modo e quel colore nell' espressione del pensiero e del sentimento che piaccia ad un popolo incivilito ; ma prima è pur necessario di apparecchiare l' intelletto ad accogliere i buoni pensieri, ed il cuore a ricevere i forti, delicati e nobili sentimenti. Senza di questo crederei opera perduta ogni mia opera; e questo tenterei di farlo, quant' è più possibile, col soccorso delle impressioni che ci vengono dal di fuori; poichè una sola sensazione, ricevuta in luogo e in tempo opportuno, la stimo infinitamente più valevole di tutti i discorsi del mondo. » — « Sono certo che il mio giovane, messo a fronte degli altri, potrebbe passare in moltissimi luoghi per un ignorante ; ma son certo ch' egli verrebbe giudicato assai diversamente, se il caso lo facesse imbattere in uno di que' savi, i quali, sciolti dai comuni pregiudizj e dalle radicate abitudini, studiarono profondamente la natura delle facoltà intellettuali, il loro svilupparsi, e successivo progredire nell' uomo. Questo giovanetto non ha imparato a mente con immensa fatica nè i nomi, nè i verbi, nè le innumerevoli regole colle quali devono essere adoperati; ma mediante la continua investigazione delle cose, delle loro infinite modificazioni, e delle infinite relazioni tra di esse, egli ha pure acquistata l' attitudine ad accogliere nella sua mente la metafisica delle grammatiche, che io riservo per l' ultima di tutte le istruzio-

[1]) Dello Scrittore italiano, *discorso secondo*.

ni. » « Possiamo senza fallo asserire, dice il Maral [1]), che la grammatica non è la pietra fondamentale, ma l' istrumento che finisce l'opera. » E il Wise [2]) osserva che la grammatica e la sintassi non sono che una collezione di leggi e di regole ; le regole che si raccolgono colla pratica, sono i risultati dell' induzione ai quali giungiamo per lunghe osservazioni e confronti di fatti ; è insomma la scienza, la filosofia del linguaggio. Seguendo il processo naturale, nè gl' individui, nè le nazioni arrivano per prima cosa alla scienza : una lingua si parla e si scrive in poesia molti anni prima che neppure si pensi alla grammatica od alla prosodia. Gli uomini non aspettarono per ragionare che Aristotele avesse scritto la sua logica. » Per le stesse ragioni il vecchio Voltaire, sebbene avesse scritto rettoricamente la sua *Henriade*, si avventava nondimeno contro i retori, i quali a furia di commenti, di definizioni, di distinzioni sono pervenuti ad oscurare le conoscenze più chiare e più semplici. V' ha cento poetiche, diceva egli, per un solo poema, mille maestri di eloquenza e quasi nessun oratore. [3]) E Niccolò Tommaseo osservava che all' apparire delle vera ragione la regola diventa sola una : è il buon senso. [4])

Ma che cosa facciamo noi invece nelle nostre scuole ? A prima base d'ogni insegnamento poniamo la teoria ; insegniamo la grammatica sin dai primi anni, e poi la rettorica con un mondo di regole e di norme, colle tante figure, coi traslati, coi precetti sulla chiarezza, sulla concisione, sulla brevità, sulla convenienza, sull'armonia, ecc. ecc. Ma fino a qual punto son esse vere quelle regole ? Nessuno certamente sa esprimere con chiarezza le proprie idee, se queste stesse non ha ben chiare nella mente ; nessuno può riuscire conciso ed efficace nel suo dire, se non sa percepire gli oggetti con delle immagini vere e fortemente impresse ; nessuno saprà colorire il suo stile con delle acconce figure, se l' animo suo non è commosso da nobili e forti e gagliarde passioni, se le sue idee non sono ravvivate dal sentimento, se questo sentimento non ha una fede, un ideale verso cui tenda con tutta la sua forza. Or donde nasce la chiarezza delle idee, donde la forza del percepire, donde il calore del sentimento, se non dalle qualità stesse della mente e del cuore ? E chi forma la mente e il cuore, se non la natura e l' educazione ? Lo stile adunque è un fatto che dipende intimamente dalla natura e dall'educazione ; e tutte le regole del mondo rimangono un vano appannaggio, quando manca un fondo naturale e educativo. In maniera che la più bella definizione rimane sempre quella del Buffon : lo stile è

---

1) *Citato dallo Spencer*, EDUCATION.
2) *Ibidem.*
3) VOLTAIRE. *Essai sur la poésie épique*
4) *Note a Dionigi di Alicarnasso.*

l'uomo. Formiamo adunque l' uomo, ed avremo lo scrittore. Ecco a quel che si potrebbero ridurre l' infinito numero di regole di tutte le nostre rettoriche.

Narra il Taine che nel 1685, nella gran sala dell' università di Dublino, i professori occupati a conferire i gradi di baccelliere, ebbero una scena singolare: un povero scolare, un essere bizzarro, goffo, dagli occhi cerulei e torvi, orfano, senza amici, miserabilmente mantenuto dalla carità di uno zio, già bocciato per la sua ignoranza in logica, si presentava una seconda volta senza essersi degnato di leggere la logica. Invano il suo *tutor* gli presentava i più rispettabili in folio: Smeglesius, Kechermannus, Burgesdicius. Egli ne sfogliava tre pagine, e le chiudeva subito. Quando venne l'argomèntazione, il *proctor* fu obbligato di mettergli i suoi argomenti in forma. Gli si domandava come potrebbe ben ragionare senza le regole; egli rispose che ragionava benissimo senza le regole. Quest' eccesso d' ignoranza fece scandalo; nondimeno lo si ricevette, ma a gran stento, *speciali gratia*, come dice il registro, e i professori se ne andarono senza dubbio con delle risate di pietà, compiangendo il debole cervello di Jonathan Swift. [1])

Eppure Jonathan Swift, l'autore dei *Viaggi di Gulliver*, sebbene ignorasse le regole della logica, fu scrittore originalissimo, di uno stile, come osserva il Taine, da chirurgo e da giudice; freddo, grave, solido, senza ornamento, nè vivacità, nè passione, tutto virile e pratico. Gli esempj simili a quelli dello Swift sono nella storia delle Lettere a centinaia. Gli è che le regole, come osserva lo Sterne, la conoscenza dei principj del ragionamento, non sono nè infallibili nè indispensabili per fare un buon ragionatore. Le regole infatti non hanno alcun valore, quando non sono il prodotto della propria riflessione. Per rimanere impresse nella mente, e cambiarsi in principj incancellabili, bisogna che siano precedute da una lunga pratica ed esperienza; imperocchè nessuna cosa può colpire meglio del fatto, e nulla rimane più intimamente trasfuso nella propria intelligenza e nell' animo proprio, di quel che è il risultato delle proprie scoperte. Laonde l' insegnamento delle regole isolate non può dare che un' istruzione empirica, la quale se ne va con la stessa facilità con cui è venuta. Quel che ci vuole è l'attitudine a pensare, la conoscenza dei fatti, la potenza di saper dedurre i principj e le regole dalle osservazioni.

Eppure quanti falsi metodi nell'insegnamento per non voler tenere sempre dietro a queste norme didattiche!

Il metodo di quei nostri insegnanti che si studiano di somministrare a pillole la scienza mediante dei sunti e dei suntarelli, non fa che affievolire e annichilire le facoltà intellettuali degli alunni. I

---

[1]) TAINE, *Hist. de la Litt. anglaise.*

sunti dovrebbero essere il risultato di uno studio largo ed esteso; e nessuna cosa potrebbe meglio mostrare il profitto dell' alunno, di quel che una sintesi chiara e concisa fatta da lui stesso. Nell'insegnamento i sunti non debbono essere il principio, ma la fine; non l'opera del maestro, ma dello scolare.

Generalmente noi cominciamo il nostro cammino dal punto dove dovrebbe andare a finire. Nell'insegnare una materia diamo dapprima la definizione di essa, quando la definizione altro non è che l'espressione più breve e più concisa dello spirito e delle qualità d'una scienza o d'un arte. Prima ancora di pervenire alla definizione, dovremmo percorrere estesamente e in tutti i sensi l' oggetto dei nostri studj, dovremmo penetrare nello spirito di esso, dovremmo impossessarci di tutto quello che vi si riferisce. In tal modo perverremmo a comporre noi stessi la definizione, e nessun' altra certamente sarebbe per noi più vera, nè più viva per la nostra intelligenza. Il fare altrimente sarebbe davvero un voler insegnare l'anatomia per apprendere a camminare, facendo conoscere i muscoli, i nervi e le ossa prima di invitare le gambe a muoversi.

Una grammatica che si parta dalla definizione della grammatica, una geometria che cominci dal definire se stessa, un insegnamento del disegno che dia principio al suo corso colla definizione di tutte le linee, seguono una via al tutto falsa, perchè opposta al metodo naturale. La natura non dà che dei fatti, e il metodo che vuol tenerle dietro, bisogna si parta da essi. La regola è l'ultimo risultato cui la mente perviene dopo un lungo viaggio.

Or se queste norme sono vere e necessarie per l' insegnamento di ogni scienza e d'ogni arte, lo sono poi altrettanto per ciò che riguarda la manifestazione stessa del pensiero. Finchè non sente se stesso, finchè non ha coscienza della propria individualità, il pensiero non sa nè può manifestarsi; o almeno le sue manifestazioni sono incerte e barcollanti. Quello adunque che importa è di far sentire ed acquistare questa individualità, di far sì che nel manifestare se stesso il pensiero sappia quel che egli vuole, abbia chiare dinanzi a sè le proprie idee, abbia una profonda convinzione delle sue opinioni, un sentimento profondo di quel che pensa, la sicurezza del cammino che deve seguire. Con tutte le regole del mondo noi non potremo mai pervenire a manifestare nettamente le nostre idee, se queste idee non abbiamo prima chiare e spiccate nella mente. E però invece di stabilire dei principj, bisogna educare l'intelligenza, bisogna risvegliare il sentimento, e far sì che essi possano da se stessi trovare il loro cammino. Finchè non c'è tutto questo, la manifestazione del pensiero sarà immatura, come immaturo è il pensiero stesso. Se il corpo non è ancora formato, è impossibile tagliarne la veste.

A che si riduce adunque tutto il nostro insegnamento di un mondo di regole retoriche, quando queste regole non trovano nulla a cui applicarsi? Quale abbigliamento possono mai tessere al pensiero, se il pensiero non è ancora formato? Questa sorta d'insegnamento non si riduce pur troppo che ad un vano appannaggio, ad una pompa illusoria, ad una retorica della retorica. Ma la vera retorica deve venire dall'educazione, da quell'arte cioè che tende a formare l'intelligenza, risvegliando il senso della osservazione, della percezione, della riflessione; risvegliando il sentimento, aiutando l'uomo ad acquistare una individualità tutta propria e spiccata fra le altre. Il vero maestro di retorica non è quello che espone l'infinito numero di figure e la varietà di tropi che Longino e Dionigi andarono raccogliendo dalle opere degli antichi oratori e dai poeti; ma quello che forma delle intelligenze capaci di produrre nuove forme, di trovare nuove relazioni fra le cose, e però di creare nuovi traslati, imagini vive, concetti veri ed elevati. Ciò adunque che più importa nell'opera dell'insegnamento, non è la retorica con tutte le sue prescrizioni, ma la formazione dell'uomo con un' intelligenza elevata ed un sentimento gagliardo. Or l'uomo può dire di essersi formato, solo quando è pervenuto ad acquistare un carattere tutto suo proprio, quando è in grado di ordinare i dati della propria osservazione, e pensare e riflettere e giudicare da sè. Finchè egli non avrà acquistata una tal forza intellettuale, le sue opinioni saranno sempre malferme, o a dir meglio non avrà opinioni di sorta, e però non avrà uno stile. Per esservi il *modo*, bisogna ci sia il *fatto* di cui esso è manifestazione; se manca la materia, non può manifestarsi il fenomeno. Lo stile suppone l'uomo, come la luce suppone l'astro luminoso, come la scintilla suppone l'elettricità. Se non v'ha l'idea, non vi può essere la forma; se manca il *carattere* intellettuale e morale, non può esserci la manifestazione di un carattere. Formiamo adunque questo carattere; e invece d'insegnare delle regole e dei precetti, lavoriamo alla formazione dell' uomo.

V'ha un fatto che colpisce la mente, un' osservazione che sembra avere un gran fondo di verità: pare ci sia una certa relazione tra il carattere intellettuale e la forma della scrittura. Vedete la scrittura del bambino: è barcollante, non ha forma determinata, è incerta al pari della sua intelligenza. Quando il bambino diviene uomo, ed ha acquistata una certa indole intellettuale, ed ha delle opinioni tutte sue, viene anche acquistando una forma di scrivere al tutta propria, che si distingue facilmente dalle altre. Ognuno conosce la scrittura del suo amico, di suo fratello, dei suoi genitori; ma difficilmente quella d'uno scolare.[1]) Egualmente riconoscibile è lo stile di uno scrit-

[1]) Io non intendo certamente esporre la teoria del Desbarolles, il quale crede poter indovinare il carattere morale di una persona dalla scrittura di lei. Non

tore che è pervenuto ad acquistare un'individualità tutta sua; mentre nessuno saprebbe dire a chi possa appartenere un articolo di giornale scritto per riempire delle pagine, e spesso contrariamente alle proprie idee ed ai propri sentimenti. Lo stampo insomma dell'individuo ha delle manifestazioni tanto intellettuali che materiali; e quand'anco fra la scrittura e il carattere della mente non ci fosse relazione di sorta, rimane però sempre vera la somiglianza tra l'uno e l'altro fatto che manifestansi nella vita dell'uomo. Come egli perviene ad acquistare una forma di scrivere tutta sua, così perviene ad acquistare un carattere intellettuale tutto suo; e finchè non avrà questo carattere, non avrà uno stile. Il tempo d'incertezza che corre fino ad un'età matura, è un periodo di tentennamento, in cui l'intelligenza viene al pari del corpo acquistando una forma sempre più sostanziale.

Or tutta l'opera dell'educazione deve appunto ridursi ad aiutare questo sviluppo naturale, e far sì che l'uomo acquisti un'individualità tutta propria, uno stampo originale.

È già da più di un secolo che si dice e si ripete che lo stile è l'uomo; e un tal detto può credersi tanto più vero, in quanto che è stato profferito da un grande naturalista, profondo conoscitore della natura e dell'umanità. Ma da una tale verità non s'è saputo derivarne tutte quelle conseguenze che potrebbero dare molti schiarimenti sulle produzioni dell'intelligenza; nè trarre quei principj scientifici che potrebbero rifare l'educazione e la letteratura. S'è fatto finora nelle scuole un giudizio a parte dell'uomo e uno dello scrittore; e queste due qualità congiunte in un solo individuo, si sono considerate come due fatti isolati, tali da poter distintamente e diversamente operare. Si è parlato di vita letteraria e di vita sociale, come se lo scrittore potesse e dovesse esser altro nella vita, altro nell'arte. I precetti dello scrivere sono stati le mille miglia lontani da quelli del vivere; e la bellezza della forma non s'è fatta derivare dalla bellezza dell'animo, ma dal meschino appannaggio di uno studio pedantesco di vocaboli e di frasi e di pettegolezzi. Si è creduto di poter formare il perfetto scrittore a furia di rimpinzarlo di regole e di studj d'ogni sorta, senza pensare che al disopra di qualunque precetto c'è il cuore che sente, c'è la mente che pensa, c'è l'uomo che *a quel modo che detta dentro va significando.* Non s'è pensato che se è vero che lo scrivere è la manifestazione delle idee e dei sentimenti, il primo e vero precetto onde fermare lo scrittore dev'essere quello di condurre l'uomo ad avere delle idee e dei sentimenti; che il primo e vero precetto è quello di formare il cuore e la mente. Non s'è veduto che nessuna cosa

---

so, nè voglio qui discutere, quanta verità ci possa essere in questo fatto. Una attenta osservazione e un acume penetrante potrebbe far vedere molte cose; ma a me basta solamente il dire che io ho voluto fare un *confronto.*

riguarda tanto da presso lo stile quanto l'educazione; la quale conformando il carattere dell'uomo, dà anche forma alle di lui espressioni. [1])

Io oserei dire che la più bella educazione sia stata un'educazione sbagliata: quella di Vittorio Alfieri. Si crede egli che se l'Alfieri fosse da giovinetto rimasto in un collegio di gesuiti, a tradurre le odi di Orazio e a imparare a mente le prose di padre Daniello Bartoli, avrebbe potuto scrivere il Saul e il Filippo, e dare la tragedia all'Italia? Viaggiando attraverso l'Europa, studiando gli uomini e la società, amando, e vivendo da uomo libero in paese di servi; egli acquistò il suo vero carattere d'uomo, imparò a conoscere e a sentire quelle passioni che trasfuse poi nei suoi personaggi ideali, e però ad avere un pensiero, un sentimento, ed uno stile tutto suo. Prima che egli scrivesse delle tragedie, il tragico era già formato. Quando cominciò ad imparar grammatica, a tradurre Orazio e a suonare la chitarra, v'era in lui l'uomo con tutta la forza del pensiero e del sentimento. Prodigioso quest'uomo che nella piena vigorìa dei sensi e degli affetti si lega ad una seggiola e studia Seneca! La forma letteraria che egli venne acquistando non fu l'effetto di quello studio, ma di quella vita. Essa esisteva già nell'animo di lui, ed egli non ebbe che ad acquistare la esteriore correttezza; perchè la forma appartiene principalmente al carattere dell'uomo: è fuoco, non bagliore riflesso.

Nessuno certamente potrebbe pretendere che si vivesse al pari dell'Alfieri, viaggiando, spendendo, amando, cavalcando, scambiando all'occasione un colpo di fioretto ad Hide-park; ma da una vita apparentemente tanto sregolata e tanto lontana da ogni sorta di sistema educativo, ma pur tanto felice, scaturisce evidente il principio che per essere scrittore bisogna dapprima essere uomo, e per avere uno stile bisogna avere un carattere.

Quando Gian Giacomo Rousseau si presentò all'Accademia di Dijon, e lesse il suo famoso discorso in difesa della virtù contro le scienze e le lettere, non era per nulla un letterato nè uno scienziato. Le sue *Confessions* manifestano un uomo di fortissimo sentimento, di gran fantasia, di non comune intelligenza, di vedute profonde, e talora larghe ed elevate. Egli non praticò mai alcuna scuola; tutta la sua educazione cominciò colla lettura di Plutarco, di qualche storia, di qualche romanzo od altro libro che potea possedere suo padre, povero orologiaio. Ma spesso le rondinelle e il primo raggio del mattino venivano a sorprenderlo nella lettura del suo Plutarco. La natura avea in lui posto il germe dell'autore dell'*Emile* e dello scrittore delle *Confessions;* germe che ricevette uno sviluppo al tutto speciale per una speciale educazione.

---

[1]) Vedi in proposito la bellissima conclusione di un articolo di Herbert Spencer, pubblicato nella *Westminster Review* dell'ottobre 1852, e intitolato: *La filosofia dello stile.*

Giovane di bottega, vagabondo, seminarista, segretario ed amante d'una donna bigotta, copista di musica, impiegato presso un ambasciatore, Gian Giacomo percorse la scala della vita in tutti i suoi gradi e in tutte le sue tristezze. Fu memorabile, ed ebbe a notarlo nei suoi ricordi, il giorno in cui egli cessò dal soffrire la fame. La vita letteraria gli si presentò come per caso. Il tema dell'Accademia di Dijon fu per Gian Giacomo quel che per l'Alfieri i primi sgorbj della sua Cleopatra, rimasti un anno a covare nella poltrona della sua signora. Tanto è vero che i fatti più importanti della vita dell'uomo, dell'umanità, e, se vuolsi, della natura, sono spesso determinati dal caso.

Quante cose diverse in questo nostro povero e picciolo mondo, se l'asse della terra non fosse inclinato di ventitre gradi, ventisette minuti e ventotto secondi circa sul piano dell'ecclitica!...

Ma che avea fatto Gian Giacomo durante tutto il tempo del suo vagabondaggio per l'Italia, la Svizzera, la Germania e la Francia? Quel che l'Alfieri avea fatto durante la sua vita discola di conte e di cavalcatore. Egli avea imparato a conoscere il mondo, la vita, gli uomini, la società; a formare la propria individualità, il carattere proprio. Al pari che per l'Alfieri, venne anche pel Rousseau il tempo in cui era in lui il pensiero, era il sentimento, e mancava la forma. Spesso ripete nelle sue *Confessioni* quanto cara e stentata gli costasse la manifestazione delle sue idee. Eppure egli divenne il più eloquente scrittore dei suoi tempi, uno dei grandissimi che vanti la letteratura francese. Quando rientrò in se stesso, e guardò intorno l'oceano in cui s'era slanciato, riconobbe che v'erano in lui un pensiero e un sentimento capace d'imprendere una lotta contro il mondo nel quale vivea. Allora imprese il lavoro di quel che gli mancava. Durante cinque o sei anni studiò accuratamente di rendersi padrone della grande arte dello scrivere; lesse Racine e Voltaire, studiò Orazio e Cicerone, provò di tradur Tacito. Spesso lo si vedea sui quarant'anni passeggiare nei giardini pubblici con un Virgilio in mano, cercando d'imprimere nella sua ribelle memoria quelle ingenue egloghe a cui servivano di commento le scene della sua infanzia. [1]) Così imparò la lingua dei nemici che imprendea a combattere; e quando questi voleano vendicarsene senza far conto alcuno di lui come scrittore, madama di Staël esclamava: « ils oublient l'ècrivain qui a donnè le « plus de chaleur, de force e de vie à la parole; l'ècrivain qui cause « à ses lecteurs une emotion si profonde, qu'il est impossible le juger « en simple litterateur. L'on se sent entrainé par lui comme par un « ami, un seducteur ou un maître. »

Ma dove avea egli imparato a dar tanto calore, tanta vita e tanta

[1]) Demogeot — *Hist. de la Litt. française.*

forza alla sua parola? a produrre una sì profonda impressione nei suoi lettori? a trascinarli seco come un amico, un seduttore, un maestro? Il *seducteur* di madama di Staël era forse divenuto tale studiando Orazio e Cicerone, leggendo Seneca e Montaigne, Racine e Voltaire? Nè Seneca, nè Montaigne, nè Racine, nè Voltaire hanno quel sentimento vero e squisito della natura che si manifesta nelle pagine dell'*Emile*, delle *Confessions*, della *Nouvelle Heloïse*. Federico Shelegel crede che in tutta la letteratura francese non possa trovarsi un romanzo più bello delle *Confessions*. [1] Lo scrittore di esse era divenuto uomo mediante un'educazione strana sì in gran parte, ma in gran parte anche vera, perchè naturale. Prima di essere scrittore, egli avea imparato ad essere uomo. Quando volle scrivere, non ebbe, al pari dell' Alfieri, che ad apprendere la correttezza della parola. Ma il pensiero era già stato formato da una lunga esperienza.

Questi fatti non possono certamente stabilire alcuna norma educativa, perchè non tutti gli uomini sono degli Alfieri e dei Rousseau; nè l'educazione di costoro può prendersi a modello, e tanto meno rendersi generale. Ma dall'esempio loro risulta vero il principio che prima di esserci lo scrittore, bisogna ci sia l'uomo; e che però se l'educazione vuole influire sulle qualità dello scrittore, bisogna che incominci dall'influire sulle qualità dell'uomo. Non è al grammatico, non al retore, non al letterato che dobbiamo chiedere lo scrittore; ma all' opera complessa di parecchi individui, fra cui il retore e il grammatico e il letterato non occupano che una parte secondaria. La parte più essenziale deve venire dall'arte di percepire, di pensare, di ragionare, di riflettere, di sentire; deve venire dal matematico, dal naturalista, dallo storico. I veri professori di *Umanità*, per ricordare un'antica e bella parola, non sono in un liceo i professori di lingua e di letteratura; ma quelli che insegnando le varie parti della scienza, concorrono principalmente coll' opera loro alla formazione della mente e del cuore dell' alunno. Le regole grammaticali e i precetti della rettorica sono ben poca cosa in confronto di quell'insegnamento che deve far prendere una piega all' intelligenza, far acquistare un'esatta cognizione del mondo, dell' umanità, di se stessi. Quest' idea e questo sentimento della vita non possono venirci da tutte le retoriche del mondo, nè da qualsiasi numero di tropi, e da qualunque esercizio di interpretazione e di traduzione; ma ci vengono piuttosto da quella sorta di studj i quali insegnano all'uomo quel che egli è, e qual posto occupa nell' universo. Sono essi che formano l' uomo e il carattere di lui, e però sono essi che principalmente formano lo scrittore.

[1] F. Shelegel — *Storia della Lett. ant. e mod., trad. Ambrosoli.*

(Continua) Settimio Cipolla.

LE

UNIVERSITÀ ITALIANE NEL MEDIO EVO[1]

CENNI STORICI

CAPITOLO V

Origine dei gradi accademici. — Antichità della parola dottore e dell'uso della laurea. — Qualità richieste per ottenere il grado di dottore. — Gradi accademici minori. — Il baccellierato. — La licenza. — Esperimenti che precedevano il conferimento della laurea. — Solennità colla quale si festeggiava il giorno della laurea. — Spese per ottenere il grado di dottore. — Diverse specie di lauree. — Privilegi e diritti proprii del grado di dottore.

Appena le Università divennero corpi privilegiati e indipendenti, acquistarono la facoltà di conferire i gradi accademici e i diritti e le franchigie ad essi inerenti. È da notarsi che le Università antiche, anche in questo essenzialmente diverse dalle moderne, conferivano le insegne ed i gradi più per l'utile scientifico che per abilitare all'esercizio delle professioni.

Quando taluno veniva insignito del titolo di baccelliere, di licenziato o di dottore, nei quali tre titoli si riassumevano i gradi accademici di quel tempo, acquistava il diritto d'insegnare e poteva da quel momento partecipare a tutti i privilegi e alle franchigie scolastiche.

Bastava uno di questi tre titoli per acquistare la facoltà d'insegnare in una Università; ma il pieno godimento di tutti i diritti accademici non si poteva conseguire se non si era ottenuto il grado di dottore e non si faceva parte di un collegio universitario. Adunque, quando taluno veniva chiamato dottore, s'intendeva nel vero senso della parola, di parlare di quello che insegnava o come allora dice-

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XI, Fasc. IV, 16 febbraio 1879.

vasi, leggeva (*doctor legens*): tutti gli altri erano per ironia chiamati dottorelli (*doctorelli*) e secondo l' opinione di molti scrittori non potevano godere dei privilegi e delle immunità proprie di quel grado. [1])

È molto incerta l'epoca in cui si cominciò a conferire il titolo e le insegne di dottore nelle Università. Gli eruditi hanno fatto molte ricerche sopra questo argomento; ma non son giunti a provare con evidenza a qual tempo risalga l'origine di questo grado e in quali scuole venisse per la prima volta conferito.

Alcuni storici attribuiscono ad Irnerio l'uso di celebrare con solennità il conferimento del titolo e delle insegne, ma non vi sono documenti che confermino in questa opinione. I segni dell' investitura del dottorato che erano la veste, il berretto, o l'anello, non è inverosimile che fossero tolti dall'uso molto comune in quei tempi d'incoronare i poeti.

Il Villani parlando di Dante dice che fu seppellito a grande onore in abito di poeta.

La parola laureare è certamente anteriore al dottorato come grado accademico. Infatti l'imperatore Ottone III scrivendo al monaco Gerberto che divenne poi papa Silvestro II, lo chiama filosofo peritissimo e laureato nelle tre parti della filosofia. [2])

Certo è che per non confondersi nell'origine del dottorato bisogna distinguere due epoche diverse nella storia di questo titolo scolastico. Bisogna avvertire che prima assai della costituzione delle Università era conosciuto il nome di dottore; ma non prese il significato di ufficio e di grado accademico, se non quando si fondarono le prime scuole universitarie e gl' insegnanti furono rivestiti di privilegi e di giurisdizione sugli scolari. Fu necessario allora far distinzione fra chi insegnava nelle Università e i maestri privati e stabilire con un nome nuovo la differenza fra quei che coltivavano le scienze insegnando nelle pubbliche scuole, e quelli che si dedicavano alle arti ed alle professioni, e sebbene avessero facoltà di leggere in cattedra pure se ne astenevano. Cominciò allora la distinzione volgarissima nel linguaggio scolastico del medio evo fra dottore leggente (doctor legens) e dottore non leggente (doctor non legens.)

Secondo il Sigonio quelli che modernamente son chiamati dottori, nel medio evo si dicevano giurisperiti o giudici; quelli invece che oggi diconsi professori si chiamavano allora dottori. [3]) E questa distinzione è molto esatta e dimostra che nel medio evo come oggidì si poneva gran differenza fra chi era investito di un semplice grado accademico e chi aveva facoltà di adempiere l'ufficio d'insegnante.

---

[1]) Socini, Comment. p. 37, num. 273.

[2]) Bettinelli, Risorgimento etc. Vol. IV, p. 147.

[3]) Sigonio, Hist. Bonon. Lib. IV.

Nei primi secoli del rinascimento il nome di dottore, al dire del Muratori, ebbe un significato tanto esteso che poteva assumerlo anche chi esercitava un arte manuale. Infatti si trovano ricordati doctores librarii, doctores sagittarum etc. [1]) Il Colle [2]) in un documento del 1170 ha riscontrato che un miniatore aveva il titolo di dottore in Padova, dicendo il documento « che era un buono e bravo dottore cioè nell'arte sua di miniare. »

Da questi esempi pare evidente che il significato originario di dottore fosse quello di persona esperta e provetta in qualche arte o scienza.

In seguito si attribuì il titolo di dottore soltanto a chi insegnava nelle scuole private, e fu adoperato un tal nome promiscuamente cogli altri molto in uso nei primi secoli del risorgimento del sapere, di *judices*, *magistri*, *causidici* e simili. Irnerio è chiamato nei documenti del tempo sempre *judex*, o *magister* e non dottore. [3]) Osserva però il Sarti che un certo Valfredo contemporaneo d'Irnerio che viveva nel 1139 si trova indicato col nome di *legum doctor*. [4])

Così pure alla battaglia della Meloria furono fatti prigionieri diciassette sapienti di governo che il cronista Foglietta chiama dottori. [5])

È manifesto adunque che il titolo di dottore ha avuto significato differente secondo i tempi e lo stato della scienza. Infatti verso il secolo XII il nome di dottore diviene meno generico e più circoscritto come abbiamo osservato desumendo questa opinione dai più autorevoli documenti del tempo, perchè si attribuisce non più a tutti quanti esercitavano un'arte o una professione; ma soltanto a quelli che avevano fondato una scuola ed insegnavano qualche scienza. E ciò può dimostrarsi anche osservando che col risorgere dello studio delle leggi che ben presto si propagò in tutte le nascenti università assorbendo quasi tutto l'insegnamento di quei secoli, cominciarono a chiamarsi dottori esclusivamente i giureconsulti i quali erano in maggior numero nelle scuole ed insegnavano pubblicamente e con grandissimo concorso di discepoli la loro scienza. Infatti nel secolo decimoterzo il titolo di dottore nel senso di insegnante era poco adoperato nel linguaggio comune ed esclusivamente attribuito ai cultori del diritto [6]) e specialmente ai civilisti che erano sopra gli altri privilegiati.

La vera origine però del nome di dottore nel senso che fu inteso nelle Università, risale all'autentica famosa colla quale Federigo I concesse insieme alle altre franchigie agli scolari bolognesi il privi-

---

[1]) Muratori, Dissert. Antiq. Ital. (Diss. XLIII.)

[2]) Storia dell'Università di Padova, Vol. I, p. 47.

[3]) Savigny, St. del d. Rom. nel medio evo III, p. 151.

[4]) Sarti, P. I, p. 29.

[5]) Dal Borgo, Orig. dello Studio Pisano, p. 113.

[6]) Sarti, P. I, p. 42, 48.

legio della giurisdizione colla quale conferì agli insegnanti, che erano chiamati ad esercitarla, la prerogativa e l'autorità di pubblici ufficiali.

Infatti dal trecento in poi non bastava, per avere il diritto di farsi chiamare dottori, lo avere ottenuta la facoltà d'insegnare in qualche Università perchè ciò poteva venire concesso per le consuetudini scolastiche anche ai semplici licenziati e baccellieri e perfino agli scolari, come abbiamo testè veduto.

Chi intendeva di aspirare al titolo di dottore, doveva dunque oltre al diritto d'insegnare avere ottenuto i gradi accademici e le insegne della laurea che erano il simbolo dell'autorità propria del grado di cui voleva essere investito. Superati gli esami e adempite tutte le formalità prescritte dagli Statuti, il candidato entrava nel Collegio dei dottori e da quel momento poteva esercitare tutti i diritti della giurisdizione scolastica e conferire ad altri il dottorato.

I giurisperiti, come abbiamo accennato, che aspiravano all'esclusivo godimento dei privilegi universitarî, non volevano concedere ai cultori delle altre scienze la facoltà di prendere le insegne dottorali sdegnando di assumere con quelli un titolo comune. In progresso di tempo i giureconsulti permisero che anche gli Artisti appartenenti ad altra Università si chiamassero dottori, sicchè un tal grado tornò ad essere molto diffuso e ne furono investiti i medici che si chiamarono (doctores medicinae vel fixicae); i maestri di logica e di filosofia, i notari (doctores notariae) e perfino i grammatici (doctores grammaticae). Sembra però che gli Artisti anche dopo avere assunto il nome di dottore fossero esclusi dal Collegio [1])

La più antica laurea della quale è rimasta memoria e di cui si conserva tuttora il diploma originale è dell'anno 1276 e fu conferita nello Studio di Reggio [2])

L'autorità di conferire le lauree risiedeva nel Papa il quale si faceva rappresentare dai Vescovi che si chiamavano cancellieri apostolici. Negli atti più antichi dei magisteri è detto che si conferiscono i gradi accademici « ex inveterata consuetudine et Romanorum Pontificum indulgentia. » [3])

Era comune nel medio evo l'uso di distinguere i dottori secondo la scienza che professavano. Niccola Boerio seguendo, com'egli dice, l'opi-

[1]) I notaj per esempio si chiamavano dottori (Sarti, P. I. p. 421) ma non erano iscritti nel Collegio. Ghirardacci: Storie bolognesi. Tomo II. p. 159. — Orlando: Scrittori bolognesi. P. 311.

[2]) Taccoli. Memorie di Reggio. P. I. Savigny. St. del d.o Rom. nel medio evo Tomo IV. App. Il Sarti ricorda però che si conferivano assai prima di quest'epoca le lauree non solo di legge ma anche di medicina in Bologna (Sarti. P. I. P. 433. — Collc. St. dell'Università di Padova II. P. 109.)

[3]) Facciolati. Syntagmata etc. P. 3.

nione generale, pone in primo luogo i teologi, nel secondo i giuristi, nel terzo i medici, nel quarto i filosofi e i professori delle Arti. Fra i giurisperiti, esso afferma, sono da preferirsi i canonisti e fra questi i più anziani d'età e d'insegnamento a meno che non vi siano dei giovani che li superino in virtù e scienza e che siano investiti di qualche dignità. Imperciocchè, soggiunge il citato Boerio, i teologi trattano della Divinità e delle cose divine, i canonisti del bene comune e anche di Dio, i legisti soltanto del bene comune e i medici del corpo umano. I giuristi poi sono superiori ai medici di tanto quanto l'animo al corpo, la giustizia all'infermità. [1])

I dottori legisti per molto tempo sostennero di avere un diritto di preferenza sopra tutti gli altri. Odofredo spiega la ragione per la quale egli crede che i dottori giuristi debbano precedere gli altri nelle dignità e negli onori. I dottori di legge, egli dice: « vocantur antecessores quia professores legum debent ire ante alios et excedunt alios in scientia et moribus. » [2]) I legisti erano chiamati anche domini, o doctores nobilissimi, poichè i dottori in diritto, dice il Middendorpio, non solo sono nobili, ma più nobili di tutti gli altri e amici dell'imperatore.

Il Sarti avverte che quando il titolo di maestro veniva posto innanzi il nome, come *magister Petrus*, significava la qualità di dottore di legge; quanto succedeva al nome stava a indicare un dottore delle arti come un filosofo, un medico, un grammatico. [3])

Il conferimento della laurea era preceduto da altri due gradi accademici cioè il baccellierato e la licenza. Il baccellierato fu nei secoli posteriori alla fondazione delle Università che prese il carattere di vero grado accademico: per lo innanzi, come giustamente avverte il Savigny, bastava per ottenerlo l'approvazione privata di un solo dottore senza la sanzione del Collegio. Nell'Università di Bologna si accordava il titolo di baccelliere a quelli scolari che avessero letto un'opera intera nelle lezioni straordinarie senza bisogno di nessun'altro esperimento.

Si crede che il nome di baccelliere derivasse dalla parola (baccellus) che era una verghetta che stava a simbolleggiare quel grado.

In seguito, il baccellierato divenne un vero grado accademico, quando cioè per ottenerlo si richiedeva un pubblico esperimento e l'approvazione del Collegio dei dottori. I baccellieri erano obbligati come i dottori ad assistere alle dispute e alle argomentazioni scolastiche. Non potevano però fare altro che letture straordinarie perchè le ordinarie

---

[1]) Middendorpio Academ. celebr. — Il Colle dice che nell'Università di Padova furono conferite le prime lauree di medicina contemporaneamente a quelle di legge cioè verso l'anno 1265. (St. dell'Università di Padova II. P. 109.

[2]) Odofredo Comment. II. Part. 7.

[3]) Sarti. P. I. P. 52.

erano riserbate ai dottori e di preferenza ai cittadini. I baccellieri avevano anche il diritto di assistere alle lauree e argomentare insieme ai dottori coi candidati. Quando un baccelliere era iscritto nel collegio dicevasi (baccalarius incorporatus).

Questo grado era comune a tutte le scienze; ma il maggior favore lo incontrò nelle scuole di teologia dove i baccellieri avevano diversi nomi come: Biblici, sententiari, censori, formati, incorporati ecc. [1])

La scienza che dicevasi ancora (examen, privata examinatio o licentia conventus), era l'esperimento che precedeva la laurea. L'esame per ottenere la licenza dicevasi anche rigorosum perchè era quello nel quale si sperimentava la capacità del candidato che era chiamato a svolgere e a discutere la sua tesi in faccia al Vescovo e ai dottori. [2])

Avanti l'examen erano assegnati al candidato due testi (puncta assignata) uno di diritto canonico a chi voleva essere licenziato o laureato in quella scienza, e di diritto romano, o di ambedue. Il licenziando leggeva la sua tesi e contro di lui argomentavano i dottori. Se il candidato veniva approvato riceveva il grado della licenza e prendeva il nome di licentiatus.

La licenza in una parola era un'approvazione privata ma solenne che il Collegio dei dottori conferiva al candidato dopo di averlo sottoposto ad un rigoroso esperimento. La laurea che seguiva la licenza, non rappresentava che la solennità e l'apparato esterno della cerimonia accademica che accompagnava il conferimento del grado, e non era indispensabile per acquistare il diritto d'insegnare e partecipare ai privilegi e alle franchigie universitarie. Infatti molti, per evitare le soverchie spese della cerimonia o per altre cagioni, lasciavano passare molto tempo fra la licenza e la laurea godendo nondimeno degli stessi diritti e l'immunità dei dottori, eccetto quello di potere indossare la veste talare che era il segno del grado.

I Collegi mettendo i licenziati a parte di tutti i privilegi propri dei dottori solevano generalmente sottoporre il candidato al giuramento di non prendere la laurea in luogo diverso da quello dove gli era stata conferita la licenza sotto pena di essere dichiarato perpetuamente incapace di far parte del Collegio. [3])

La solennità che accompagnava la laurea dicevasi conventus, parola che stando all'originario suo significato denotava l'aggregazione del nuovo dottore al Collegio universitario.

Troviamo usata frequentemente dagli scrittori del secolo XIII e XIV la parola *convento* nello stesso senso, come pure l'altra di *conventato*

---

[1]) Facciolati. Syntagmata VII.

[2]) Idem.

[3]) Facciolati, Fasti, P. I, p. 23. Colle, St. dello Studio di Padova, I, p. 103.

che volea significare il dottore aggregato al Collegio. Non è al tutto priva di fondamento l'opinione di certi scrittori che fanno risalire la voce conventus ad una origine monastica assai antica di conferire i gradi avanti che tale uso passasse nelle Università.

È indubitato che le lauree mediche, per tacere delle altre, furono conferite nei monasteri molto prima che fossero accolte nelle comuni consuetudini scolastiche. [1])

Molte erano e solenni le condizioni richieste per ottenere la laurea nelle Università del medio evo.

Bisogna premettere a schiarimento di questo tema che allora gli esami annuali di promozione non si conoscevano. La capacità degli scolari si misurava non già da sterili e fallaci prove, ma dall'esercizio fecondo delle ripetizioni e delle dispute e dall'assistenza alle lezioni pubbliche e private. [2]) Gli esperimenti ai quali si sottoponevano allora gli scolari, erano diretti ad ottenere uno dei tre gradi accademici già da noi ricordati e a partecipare all'esercizio di tutti quei diritti e privilegi che ivi erano annessi.

Il candidato, che voleva presentarsi agli esami di laurea, doveva provare di aver frequentato l'Università per un numero di anni determinato dagli Statuti locali. A Bologna per gli antichi Statuti erano necessari otto anni di studio per divenire civilisti: cinque per essere promossi in diritto canonico.

A Padova il candidato per ottenere la laurea in diritto civile doveva avere studiato gius romano per sei anni. Tre o quattro anni di studio di diritto canonico contavano per due o tre anni di diritto romano. Per esser promosso in diritto canonico doveva provare di avere studiato sei anni in quella Università, oppure due anni il diritto canonico e cinque il romano. Doveva inoltre il candidato a forma dei primi Statuti aver fatto una ripetizione o una disputa, ovvero trenta lezioni pubbliche.

La dimora in una città per ragione di studj talvolta si protraeva anche al di là del termine ordinario richiesto dagli Statuti, e ciò quando gli scolari volevano partecipare a qualche privilegio speciale. In Bologna, ad esempio, chi voleva essere ammesso al godimento del diritto di cittadinanza doveva aver frequentato per un decennio quella Università. [3])

---

[1]) Puccinotti, Storia della medicina. Vol. 2.

[2]) Nell'Ordinazioni emanate nel 1610 in Pisa si diceva: « nel Collegio dei Legisti doveranno avvertire che prima che si proponga alcuno alla recitazione dei punti vada, il Dottore che lo propone, esaminando la sufficienza dello scholare, e non lo trovando idoneo lo esorti a continuare quel più di tempo nello studio. Fabroni, Hist. Acad. Pis. II, p. 487.

[3]) Durant, Specimen juris. lib. 1, part. 1.

Talvolta veniva richiesta una espressa dichiarazione dei dottori che attestasse della frequenza del candidato durante gli anni di studio. Ne abbiamo un esempio nella storia dell'Università di Padova, dove nel 1636 fu ordinato che nessuno potesse divenire dottore se non avesse frequentato per cinque anni l'Università provando ciò colla testimonianza di quattro professori.

Nel 1674 fu diviso, in Padova, l'anno scolastico in tre parti e al termine di ogni periodo il candidato doveva presentare una testimonianza di assiduità firmata con giuramento dai professori di cui egli avea udite le lezioni. In seguito il termine ordinario per ricevere la laurea fu ridotto a quattro anni. [1])

Generalmente il candidato si poteva presentare ai Collegi per ottenere la promozione in qualunque stagione dell' anno. S' incontra però qualche eccezione a quest' uso comune a tutte le Università, nella storia di Padova dove si narra che nel 1654 il tempo per il confemento dei gradi fu ristretto all' epcca delle vacanze: ma ben presto, essendosi verificati soverchi incomodi e danni per questa innovazione, si ritornò all'antica consuetudine. [2])

Nella Riforma dello Studio di Pisa si determinò il tempo delle lauree dal novembre al giugno, cioè per tutto l'anno scolastico.

Si faceva però eccezione quanto ai forestieri i quali potevano chiedere di essere promossi anche nelle vacanze. [3])

Quando il candidato veniva sottoposto all' esame si sceglieva dal Collegio un numero determinato di dottori i quali erano incaricati di assistere all' esperimento e di conferire la laurea. Questi dottori si distinguevano in due classi: ordinari e straordinari che si dicevano ancora numerari e suprannumerari.

I dottori ordinari godevano di un emolumento fisso per ciascuna laurea alla quale assistevano, i dottori straordinari supplivano in caso di assenza o d'impedimento gli altri e in questo caso soltanto godevano delle retribuzione fissata per gli ordinari.

I dottori ordinari erano generalmente in numero di dodici e venivano scelti fra i cittadini.

Prima cura del candidato avanti di esporsi all' esperimento era quello di scegliersi i Procuratori che lo dovevano presentare al Priore del Collegio dei dottori e assistere durante la cerimonia, e giurare se lo credevano idoneo di presentarsi alla laurea. Il numero dei Promotori variava secondo le Università da due a quattro. [4])

---

[1]) Facciolati, Fasti, P! II, p. 44.

[2]) Idem., P. II, p. 49.

[3]) Fabroni, Hist. Accad. Pis. II, p. 48e.

[4]) Talvolta fra i promotori si trovano compresi anche gli assenti ed i defunti. Il Facciolati è di parere che ciò si facesse per rendere onore ai dottori

Era d'obbligo anche il deposito di una certa somma determinata diversamente dagli Statuti e dalla consuetudine delle varie Università. Questa cauzione era differente anche secondo le diverse scienze nelle quali il candidato voleva prendere la laura. Ad esempio, per gli Statuti dell'Università di Torino del 1448 i candidati di chirurgia pagavano la metà di quelli di medicina e di filosofia. [1])

Fatto il deposito, per ordine del Priore si convocava il Collegio e il candidato si presentava accompagnato dai suoi Procuratori e veniva destinato il giorno e l'ora dell'esame finale. Durante l'esame i promotori si sedevano presso il candidato, ma era loro rigorosamente proibito di suggerire le risposte. [2]) Era pure vietato loro di ricevere danari o doni per l'assistenza agli esami. [3])

Il candidato era obbligato di giurare tanto avanti la licenza che la laurea di avere studiato il tempo prescritto e di non recar danno giammai nè all'Università nè agli scolari, e di obbedire al Rettore e agli Statuti. Quando veniva ammesso nel Collegio dei dottori era sottoposto ad un nuovo giuramento di fedeltà e di ubbidienza.

Negli Statuti dell'Università di Torino del 1448 troviamo un'ottima disposizione che non apparisce se fosse comune anche alle altre Università, ed era la facoltà che si concedeva al candidato di far dispensare dal voto l'esaminatore che avesse avuto ragionevoli motivi di credere a lui avverso: « Si laureandus — dice lo Statuto — habuerit aliquum doctorem suspectum ita ut timeat de ejus voto, teneatur hoc manifestare Priori ut suspendat illud a voto si suspicio erit legitima. [4]) »

L'età per ricevere la laura non è fissata dagli Statuti. La prima laurea conferita a 17 anni fu quella di Cervalle figliuolo del celebre Accursio. A causa dell'età troppo giovanile nacquero lunghe dispute fra i dottori sulla legittimità e la convenienza di quella promozione. Chi faceva il corso ordinario degli studj non poteva però esser dottore prima di 20 anni.

Il giureconsalto Bartolo che entrò nell'Università di Perugia a 14 anni non ne uscì dottore che a 21.

Il giureconsulto Ancorano enumera i requisiti per divenire dottore che sono i seguenti:

I. Età di anni 17 almeno.

II. Avere assistito per cinque anni alle lezioni di diritto o averlo insegnato (nemo enim repente fit summus).

---

morti o lontani. Il Colle crede invece che si considerassero come vivi i dottori defunti finchè non fossero sostituiti da altri. Colle, St. dello Studio di Padova I, p. 105.

[1]) Vallauri, St. delle Univer. Piemontesi.

[2]) Facciolati, Fasti II, p. 50.

[3]) Idem., P. II, p. 54.

[4]) Vallauri, St. delle Univer. Piemontesi.

III. Avere imparato o insegnato in libri e luoghi approvati (ubi jura incorrupte traducetur).

IV. Essere migliore degli altri nei costumi.

V. Avere facondia.

VI. Possedere sottigliezza nell' interpretare.

VII. Avere superato l'esame e ricevuto le insegne del grado.

VIII. Avere avuto sette dottori all' esame.

IX. Avere i dottori sotto giuramento attestato della sua idoneità.

X. Essere di nascita legittima (est enim civilis sapientia santissima res [1]).

La cerimonia colla quale si festeggiava il giorno della laurea era accompagnata da molta solennità. Il giorno convenuto il candidato recavasi al tempio maggiore della città dove per antico uso si conferivano le insegne elettorali, e quivi lo aspettavano il Vescovo, il Preside, il Rettore, il Priore del Collegio e i dottori e i magistrati municipali.

Il Relatore dell' Università doveva essere invitato alla cerimonia dallo stesso laureando, il quale si recava ad invitarlo accompagnato da numerosa comitiva al luogo di sua abitazione e in segno di onore lo conduceva alla Cattedrale sopra un bel cavallo coperto di ricche gualdrappe ed altri ornamenti.

Le spese di questa solennità, come fra breve vedremo, ascendevano a somme cospicue perchè tutto l'apparato della chiesa dove si faceva la cerimonia, lo sfarzo della comitiva, i ricchi doni che dovevano essere presentati ai principali dignitari che vi assistevano, nonchè il dispendio dei conviti e dei sollazzi coi quali si festeggiava la giornata, era tutto a carico del laureando. Queste spese in breve aumentarono fino a tal punto, che nel 1311 dovè intervenire il papa ordinando che il candidato non dovesse impiegare più di 500 lire per il lusso della promozione. [2])

Venuto il candidato in chiesa e presentato al Collegio dai suoi promotori cominciava a discutere la sua tesi dinanzi ai dottori che potevano muovergli difficoltà ed obiezioni.

La disputa per l' ordinario verteva sullo stesso argomento che era stato già svolto dal candidato nell' esame di licenza; quindi questo secondo esperimento non era che una semplice formalità. Negli statuti di Padova veniva disposto che il candidato potesse avere per oppositore anche un Baccelliere insieme al Rettore e a due dottori anziani e a due altri che proponevano due questioni variate onde, come avverte il Facciolati, la cerimonia della laurea veniva chiamata anche *variatio* [3]).

---

[1]) Middendorpio. Accademiar celebr. I, p. 141.

[2]) Savigny. Hist. du droit rom. etc. III, p. 146.

[3]) Facciolati. Syntagmata XII, etc.

Finito l'esame, era consegnato a ciascuno dei dottori del Collegio un biglietto, in cui da una parte era scritto approvo (approbo) dall' altra rigetto (reprobo). Raccolti i voti dal Notaro, veniva poi dal Cancelliere pubblicato l'esito dell'esame.

Per avere un' idea della solennità colla quale solevano festeggiarsi le lauree nelle Università del medio evo, odasi quel che racconta uno storico degno di fede:

« Haveva il Consiglio di Bologna alli tre di febraro prossimo passato (si parla di una laurea dell'anno 1319) in pubblica congregazione trattato di onorare Taddeo figliuolo di Romeo de Peppoli che si doveva addottorare, non solamente per essere suo cittadino e nobile, ma anco per riconoscere l'amore di Romeo che per lo bene comune della città si affaticava e parimente per inanimire gli altri cittadini e nobili allo studio delle lettere e delle altre virtù. Et se ben si desidera di sapere a pieno, e non si trovi appunto quale honore gli facesse il Consiglio; nondimeno credere si può che fosse grande, perchè Romeo era il più ricco gentiluomo privato che havesse in quel tempo Italia. Egli a dì primo di Maggio in Giovedì fece dottorare Taddeo il figliuolo e in ciò dimostrò tanta magnificenza, quanta giammai da cittadino privato fosse usata; perciocchè vestì a tutte sue spese in varie foggie e diversi colori tutte le compagnie della città di Bologna; le quali compagnie erano certe ragunanze di giovani che nelle armi e in altri lodati e virtuosi fatti si esercitavano sotto varj nomi, come la compagnia della Rosa, della Spada, della Fede, della Mano, della Croce e altre così fatte imprese..... Poi tenne corte bandita a tutto il popolo con tanta copia di vasi d'argento, che fu cosa maravigliosa e degna memoria, e fu però dalle arti della città e da molti cittadini presentato e honorato.... » [1])

Le spese richieste per ottenere la laurea erano sempre superiori a quelle della licenza o dell'esame privato. A Bologna per la scienza si dovevano pagare sessanta lire, per la laurea ottanta. I dottori che presentavano il candidato percepivano ventiquattro lire: quelli che assistevano all'esame due lire, e una lira per la laurea. L'arcidiacono riceveva dodici lire e mezzo per ciascun laureando.

Oltre le spese ordinarie, certi Statuti di alcune Università prescrivevano l'obbligo al candidato di provvedere le vesti a tutti quelli che dovevano assistere alla cerimonia, nonchè l'anello e i guanti per il Vescovo e i dottori.

Un documento relativo all' Università di Padova e che tuttora si conserva negli Archivi di quella città dimostra con sufficiente esattezza a quanto ascendessero le spese della licenza e della laurea nel Secolo XV.

---

[1]) Ghirardacci. Historie bolognesi.

Expensae examinis privati anni 1401.

Pro Domino Episcopo vel ejus Vicario. . . .	Duc.	— 1	—
Item pro duobus Rectoribus vel Vice eorum. .	»	— 2	—
Item pro Priore Collegio	»	— 1	—
Item pro XII doctoribus	»	— 12	—
Item pro uno adjuncto ex privilegio.	»	— 1	—
Item pro privilegio conficiendo.	»	— 3	—
Item pro expensis minutis in cauponibus et alios.	Lire.	— 6	8
Item pro collactione Doctorum in exam . . .	Duc.	— 2	—

Expensae conventus.

Pro Domino Bartholom. de Saliceto pro panno clamidis	Duc.	— 12	—
Item pro 12 brachiis panni pro clamide Domini Francisci de Zabarellis.	»	— 12	—
Item pro 12 brachiis pro clamide Domini Petri de Alvarotis.	»	— 12	—
Item pro 12 brachiis panni pro clamide doctorandi.	»	— 12	—
Item pro varo in suffulciendo clamidem et pelandam doctorandi	»	— 36	—
Item pro XII brachiis panni pro pelanda una Doctorandi	»	— —	—
Item pro XII doctoribus	»	— 12	—
Item pro campana baculanda	Lire.	— 2	12
Item pro bidello generali	Duc.	— 1	—
Item pro octo dozenis guantorum de garevana.	Lire.	— 16	—
Item pro octo dozenis guantorum de capreto .	»	— 7	—
Item pro uno bireto pro Domino Francisco de Zabarellis	»	— —	12
Item pro uno bireto pro Domino Petro Alvarotto.	»	— —	12
Item pro uno bireto pro Doctorando.	»	— —	—
Item pro annulis pro Episcopo tunc pro ejus Vicario	»	— 14	—
Item pro dictis quinque Doctoribus	»	— —	—
Item pro octo brachiis panni pro bidello generali.	»	— —	—
Item pro duobus bidellis specialibus pro quatuordecim brachiis.	»	— —	—
Item pro privilegio conventus	»	— 1	—

Queste spese non dipendevano dall'arbitrio dei candidati ma erano regolate dalle prescrizioni del Collegio. Nel 1393 narra il Colle dal quale abbiamo tolto il documento da noi riferito, che il Preside dello Studio di Padova informò il Collegio dei dottori delle replicate lagnanze del Vescovo e di tutti gli altri che assistevano alle promozioni perchè gli anelli che i laureandi solevano donare erano di troppo tenue

valore e non d'oro come volevano gli Statuti, e chiesta l'opinione del Collegio dopo varie dispute fu decretato che per lo avvenire qualunque laureando fosse obbligato a corrispondere gli anelli di oro al Vescovo, e Vicario, al Preside e ai dottori dai quali doveva ricevere il magistero. [1])

Quando il candidato per ristrettezza di averi non poteva sottoporsi alle spese della laurea otteneva di addottorarsi gratuitamente. Negli Statuti di Ferrara del 1467 si prescrive di promuovere ogni anno gratis et amore Dei due scolari l'uno ferrarese, l'altro forestiere, a patto però che avessero frequentato per cinque anni quell'Università, e che da due o più testimoni sottoposti al vincolo del giuramento, venisse di chiarato che erano incapaci di sopperire alle spese della promozione.

Si trovano esempi di lauree concesse gratuitamente anche in altre Università. Quei candidati che alla laurea non ottenevano tutti i voti si dicevano laureati (pro majori) e ciò doveva esser dichiarato nel diploma che in tal caso aveva meno ornamenti e in vece di essere di carta pecora era di carta semplice. Talvolta però dietro una supplica del candidato si riempivano nel diploma i voti mancanti. [2])

Vi erano poi quelli ammessi alla laurea in ricompensa di servigi prestati come già vedemmo parlando delle persone che facevano parte della Università [3]) e questi erano chiamati comunemente dottori (more nobilium).

Nel 1590 i Collegi dell'Università di Padova volendo scemare le spese di laurea stabilirono che ogni candidato, il quale volesse prendere le insegne solenni e con pubblico fasto, non potesse spendere più del triplo di quei che si laureavano privatamente. [4])

Coll'andar del tempo venne meno lo splendore e il fasto che soleva accompagnare la cerimonia della laurea perchè molti volendo evitare le soverchie spese che si richiedevano per ottenere le insegne, si contentarono del solo titolo di licenziati il quale gli ammetteva al godimento di tutti i diritti e privilegi annessi al grado di dottore eccetto quello di potere indossare la veste talare.

La pompa e la solennità delle lauree venne meno anche per un'altra cagione. Verso il secolo XV cominciò da alcuni sovrani ad accor-

---

[1]) Colle. Vol. I, p. 106. — Negli Statuti di Mondovì viene prescritto ad ogni laureando di pagare 28 scudi d'oro da dividersi fra i membri del Collegio e di regalare inoltre un pajo di guanti e due libbre di zucchero scelto al cancelliere, al rettore, al priore e ai promotori; un pajo di guanti ed una libbra di zucchero al Decano, al Segretario e al bidello. Vallauri. St. delle Un. Piemontesi.

[2]) Facciolati. Fasti P. II, p. 2, tom. 2.

[3]) Vedi Cap. III.

[4]) Facciolati, op. cit. P. II, p. 27.

darsi il grado di dottore anche a chi non avesse frequentato gli studii e subìto gli esami richiesti. Questi dottori che avevano acquistato il titolo per privilegio si dicevano *doctores bollati* o *codicillari*, ed erano tenuti in molto minore considerazione presso l' opinione pubblica. I giureconsulti di quel tempo consigliavano i principi di andar molto cauti nel creare questi dottori onorari. [1]) Il Concilio di Trento decretò invece che a questi dottori privilegiati non solo si dovessero conservare gli onori ma che fossero preferiti anche agli altri. Pio V però con una sua bolla del 1568 ordinò che non si creassero più dottori *bollati.*

Alcuni ottenevano (ex gratia speciali) il grado di dottori coll'intercessione anche del Vescovo. Il Collegio dei Legisti di Padova però stabilì nel 1525 che quei che venivano riprovati in questo esame non potessero presentarsi che l'anno dipoi. Troviamo qualche esempio di dottori cui si concedeva a titolo di privilegio di poter concedere la laurea di propria autorità e fuori dei pubblici studii: il che colle altre cause già ricordate contribuì molto ad avvilire agli occhi del pubblico il prestigio del grado accademico. [2])

Il Petrarca che difficilmente si mostrava contento delle cose e degli uomini dei suoi tempi, rivolse i suoi sarcasmi anche contro la cerimonia della laurea che per lui non serviva ad altro che a gonfiare d'inutile orgoglio e a fare usurpare il nome di sapienti a molti che non avevano nè ingegno nè dottrina,

« Viene lo stolto giovine — egli dice — al tempio per ricevere le insegne di dottore e i maestri lo inalzano o per affetto o per errore; egli si gonfia, il volgo stupisce: applaudono i congiunti e gli amici: ed esso ad un cenno sale la cattedra guardando dall'alto ogni cosa e mormorando un non so che di confuso. Allora quei barbassori lo portano a cielo quasi avesse detto cose divine: suonano le campane; squillano le trombe; si scambiano gli anelli e baci: e vien posto in capo al nuovo dottore il rotondo e magistrale berretto. Dopo ciò scende sapiente chi era salito stolido. Maravigliosa metamorfosi invero e neanche conosciuta da Ovidio. Così si fanno i dotti. [3]) Gli storici registrano qualche esempio di lauree ottenute con frode alterando o falsificando diplomi. Nel 1449 fu scoperto in Padova questo inganno e il Collegio dei Medici che n'era rimasto passivo ordinò che da quel tempo in poi non si concedessero diplomi se non erano approvati dal Preside, dai Consiglieri e dal Vescovo. [4]) Per molti secoli il grado di dottore ottenuto in una delle

[1]) Imperocchè spesso non stanno contenti ad essere chiamati dottori ma ne ambiscono anche gli uffici a danno dei veri sapienti: Così il Meddendorpio. Acad. celebr. I, p. 128.

[2]) Colle. St. dello Studio di Padova II. p. 73.

[3]) Petrarca. De vera Sapientia. Dialogo. I.

[4]) Facciolati. Fasti. P. II. p. 84.

Università italiane bastò per salire ai più elevati uffici tanto civili che ecclesiastici. Le persone insignite di questo titolo accademico durarono molto tempo a godere i più alti segni d'onore e i più ambìti privilegi.

Ordinariamente la laurea ottenuta in una Università era riconosciuta valida per insegnare in tutte le altre. [1]) Soltanto Napoli faceva eccezione per rappresaglia, ed avendo quell'Università ordinamenti diversi alle rimanenti d'Italia soleva sottoporre tutti i dottori stranieri, che volevano acquistare il diritto d'insegnare, ad un nuovo esperimento. [2])

I dottori aveano la toga ornata d'oro e di raso, potevano assistere ai consigli dei principi e dei magistrati e partecipare al governo. Nelle pubbliche solennità occupavano i luoghi più distinti ed erano esenti, purchè insegnassero, dagli oneri comuni a tutti gli altri cittadini e dei quali già parlammo trattando a parte dei privilegi.

I dottori, dice il Socini nei suoi Commentari, sono più privilegiati nell'insegnare che gli scolari nell'imparare, perchè l'ufficio dei primi è perpetuo mentre quello dei secondi è temporario.

Tutti i privilegi però spettavano a quelli che esercitavano il magistero (doctores legentes) perchè quei che non professano l'insegnamento, secondo il citato scrittore, non possono usufruirne. [3])

I dottori nell'esercizio dei loro privilegi erano equiparati ai militari. La ragione per cui sono concessi tali privilegi ai soldati, dice il Socini, è la pubblica utilità alla quale essi molto conferiscono col proprio valore e perciò allettati dai privilegi sono spinti a combattere e a difendere la repubblica. Ma questa ragione, soggiunge lo scrittore, vale anche per i Dottori [4]) i quali anzi debbano essere preferiti ai militari perchè costituiti in dignità.

I dottori oltre i privilegi che avevano comuni colle altre persone che facevano parte delle Università, godevano di certi diritti tutti particolari al loro grado, dei quali ne accenneremo alcuni degni di maggiore attenzione.

I dottori per esempio non potevano essere imprigionati per debiti civili, nè essere condannati al di là del loro avere. [5]) Godevano inoltre,

---

[1]) Niccola IV fino dal 1292 concedeva a quei che erano stati laureati nelle Studio di Bologna di potere insegnare dovunque « et sive velit legere sive non, « in facultatibus prelibatis, pro Doctore nihilominus habeatur. » — Sarti.P. II. App. P. 60.

[2]) Origlia. St. dell'Univ. di Napoli.

[3]) Socinus. Comment. P. 37 n° 27.

[4]) Idem. p. 86 n° 67. Il titolo di dottore era compreso fra le prime onorificenze dello Stato (Authentica Habita. Cod. ne filius pro patre).

[5]) Socini. Op. cit. P. 86

come i militari del beneficio del peculio quasi castrense, [1]) ed erano esenti dall'obbligo di ricevere in casa i soldati. [2])

Era sì grande il rispetto che portavasi ai dottori nel medio evo che tutti quelli che erano investiti di questo grado ricevevano dalle persone di ogni ceto le più alte dimostrazioni di stima.

Fra tutti i dottori erano tenuti in gran pregio quelli di legge e sopratutto quei che insegnavano diritto civile (civilisti). [3]) I giureconsulti più famosi portavano nomi grandiosi come fonti delle leggi, idoli della giurisprudenza, padri del diritto. L'appellativo più comune col quale si designavano i dottori di legge era quello di « domini legum » forse ad imitazione dello stesso titolo assunto talora presso i Franchi dai giudici che sedevano nella Corte del Palazzo del Re. [4]) Giovanni Andrea fu chiamato Arcidottore. Il giureconsulto Malambra fu conosciuto nelle scuole col nome di padre delle leggi e dottore di scienza profonda. [5])

Lo studio delle leggi non era coltivato che dai nobili e dai più illustri cittadini. [6]) Il Podestà Marco Querini di Venezia in età avanzata si fece alunno del celebre Accorso, gli dette albergo nel suo pa-

---

[1]) Idem. P. 86 n. 57.

[2]) Rolandi a Valle Consiliorum etc. Cons. 66 n. 41.

Il giureconsulto Ancarano enumera i principali privilegi che al suo tempo erano conferiti ai dottori.

I. Quod ab omnibus oneribus et muneribus sint liberi.

II. Quod inviti ad judicium trahi vel exhiberi non debeant.

III. Quod habeant jurisdictionem in scholares.

IV. Praesides in literis suis ad doctores vocant illos non fratres sed patres alioqui punirentur arbitrarie.

V. Ingredientibus in Curiam non negatur accessus sed admittuntur etiam ad secreta judicum.

VI. Solius Doctoris testimonio creditur super peritia studiosi.

VII. Vehiculis uti licet in Urbe presente Imperatore quod aliis non permittitur.

VIII. Quando 20 annos docuerint comparantur ducibus et Comitibus.

IX. Sunt executores contra exercentes ludos noxios.

X. Interpretationi doctorum creditur habeturque probabilis si Iuri scripto non repugnet. (Middendorpio, Academ. celebrium).

[3]) Anche qualche dottore più famoso dell'Università delle Arti fu insignito di grandi onori. Il celebre medico Taddeo Fiorentino che insegnava in Bologna ottenne per sè e pei suoi eredi l'esenzione dalle tasse e da tutti gli altri oneri della cittadinanza e molti altri privilegi. I suoi scolari furono equiparati nel godimento dei diritti universitari a quelli di diritto civile e canonico. — Sarti. (App. p. 227.)

[4]) Sclopis. Dell'autorità giudiziaria. Cap. VI. P. 170.

[5]) Colle. St. dell'Università di Padova. I. P. 55. Il Saliceto fu chiamato monarca della scienza legale. Molti altri esempi si trovano nelle storie. Giovanni Andrea fu chiamato anche Stella del firmamento, Tromba del diritto e Padre delle leggi e dei canoni. Colle. Op. cit. II. P. 31.

[6]) Sarti. P. I. P. 71.

lazzo e una larga provvisione perchè istruisse nelle leggi i suoi figliuoli. [1])

Così pure il Doge Andrea Dandolo ascoltò le lezioni del Malambra e ottenne da lui la laurea dottorale. [2])

Tutti i principi del tempo si tenevano onorati d'accogliere i dottori alla loro Corte, di consultarli nelle più gravi quistioni e affidare ad essi le più gelose cure di Stato. Lo Spinelli che era consigliere di Galeazzo Visconti signore di Milano fu chiesto dalla regina Giovanna di Napoli la quale gli affidò il maneggio delle cose politiche e il governo dei suoi Stati. Bartolommeo Piacentini fu dimandato al Carrarese dal Re di Ungheria. Jacopo Ruffini insegnò con molta lode a Parigi e fu dal Re Filippo chiamato nobilissimo cavaliere. [3])

L'importanza scientifica e la grande autorità che i più insigni dottori avevano nelle scuole, li faceva considerare come oracoli e spesso la loro opinione aveva forza di legge. È noto come nelle Università del tempo di mezzo corresse il dettato; « Chi non ha Azo non vada a Palazzo » il che significava che senza le opere di Azo non si poteva rendere giustizia.

Nelle opinioni discordanti era regola comune nelle scuole che dovesse prevalere quella sostenuta da Bartolo e qualche statuto prescriveva che niuno potesse iscriversi nel Collegio dei giureconsulti se non ritenesse presso di sè i Commentari di quel giureconsulto. [4])

I maggiori titoli di nobiltà e i più elevati gradi cavallereschi erano conferiti ai dottori. Carlo V soleva chiamare i giureconsulti cavalieri della legge. Nel 1530 questo imperatore con un suo Editto estese ai dottori tutti i privilegi e i titoli onorifici che solevano concedersi nei suoi Stati ai militari. [5])

Il Malambra per i servigi che rese come consigliere alla Repubblica di Venezia fu insignito del grado di cavaliere e di Conte Palatino. [6])

Così pure il giureconsulto Minucci conosciuto col nome di Antonio da Pratovecchio, fu eletto dall'imperatore, conte e consigliere del Sacro Romano Impero. [7])

Narra l'Affò che il Ruffini, famoso giureconsulto del secolo decimoquarto, ritornato in Parma sua patria dopo avere insegnato per tre anni con molta lode nello studio di Padova, fu « adoperato qual grande e fedel consigliere del Comune di Parma riguardo ai pubblici fatti, come pure da ogni particolare cittadino pei privati, e onorato in morte,

[1]) Colle. Op. cit. P. 46. Vol. 1.
[2]) Idem. P. 51.
[3]) Sarti, p. 103.
[4]) Maccioni, Osservazioni sul diritto feudale di Ant. Minucci, p. 74.
[5]) Rufo, Hist. Ferrar. Gymn.
[6]) Colle, op. cit. p. 55.
[7]) Ant. Pratovetere, Epistolario. (Ep. XV).

seguita li 24 Maggio 1321, coll'essere portato al sepolcro accompagnato da tutto il clero, da tutte le croci di Parma, e da tutto il popolo vestito a spese del Comune di una roba di scarlatto con sopra il vajo doppio, con grande quantità di torchi.... ardendosi poi la copiosa cera per una settimana nelle esequie che si andavano facendo con grande spesa a stimolo ad esempio dei buoni, e stando in quel tempo tutte le botteghe chiuse e intervenendo a tale onore il Podestà, il Capitano il Sindaco maggiore, il Giudice delle Gabelle del Comune coi loro Uffiziali. [1])

Gli attestati di stima ed i riguardi di preferenza prodigati agli antichi dottori erano tali che alcuni scrittori del tempo giunsero sino a formulare regole e precetti per ben condursi verso di loro e mantenere il rispetto e la considerazione dovuta al loro grado. Compilando le le massime che si trovano negli autori si potrebbe formare un curioso cerimoniale accademico del medio evo.

Per darne un esempio ricordiamo come Odofredo, parlando nei suoi Commentari dei titoli che gli scolari nello scrivere debbono dare ai loro maestri, dice che sebbene ai suoi tempi fosse comune l'uso di chiamare i dottori col nome di reverendi, tuttavia il titolo che spetterebbe a quelli che sono investiti di tal grado sarebbe quello di illustri perchè così li suol chiamare anche lo stesso imperatore. [2])

Tali segni di ossequio e di deferenza erano molto cari ai dottori e lo stesso Odofredo racconta che essendo stato una volta invitato Azone a pranzo da uno scolare illustre andò preceduto da un bidello e accompagnato da un certo numero di scolari dicendo che a lui non conveniva mostrarsi in pubblico se non con quel corteggio. [3])

I riguardi dovuti ai dottori insegnanti erano così scrupolosamente osservati, che i giureconsulti del tempo si occuparono spesso nelle loro quistioni di questo argomento. Il Socini nelle sue opere parla di una disputa che si agitava nelle scuole all'epoca in cui esso insegnava, relativa ad un privilegio che le consuetudini aveano accordato ai dottori. Si domandava come quesito di giurisprudenza, se un dottore insegnante (doctor legens) avesse o no diritto di fare allontanare dalla sua bottega il fabbro che battendo il ferro pel suo mestiere disturbasse i suoi studj. Il Socini distingue se il fabbro abitava presso le scuole ovvero in prossimità della casa di un dottore. Nell'uno e nello

---

[1]) Affò, Scrittori Parmigiani.

[2]) ......quando scholaris est in terra sua et vult scribere doctori suo aliquid in salutatione sua scribit reverendo viro: licet bene dicat: tamen non honorat doctorem suum sicut deberet: quia si est doctor deberet dicere illustri viro Bonon, docenti: quia imperator ipsos doctores illustres vocat. (Odofredi, Comm. II, par. 9).

[3]) Odofredi in leg. edita actio Cod. de edendo Sarti, P. I, p. 59.

altro caso, dice il giureconsulto, il dottore ha sempre diritto di farlo allontanare perchè anche in casa egli deve studiare e prepararsi alle lezioni. Ma di questo privilegio però, esso soggiunge, non possono godere quei dottori che non insegnano (non legentes). [1]) La stessa opinione è confermata da un altro valente giurista il quale dice che tal diritto non spetta ai dottori ignoranti (doctoribus indoctis. [2])

A dare maggiore dignità al grado di dottore nel medio evo conferivano i molti segni esterni d' onore dei quali erano rivestiti. Oltre all'avere un abito distinto dagli altri cittadini, essi godevano di particolari diritti e privilegi propri del loro grado. Gli Statuti di Bologna concedevano il permesso d' indossare vesti di colore scarlatto soltanto per accompagnare i funerali dei cavalieri e dei dottori di diritto civile. [3])

Il giureconsulto Bartolo ottenne per privilegio di aggiungere al suo stemma quello dei Re di Boemia cioè il Leone Rosso in piedi colle due code in campo d'oro. [4])

Le nuove leggi della Repubblica di Genova disposero che gli avvocati e i medici potessero presentarsi col capo coperto a tutte le autorità eccetto il governatore e discorrere restando seduti. [5])

Tutti gli Statuti italiani anche quelli delle città che non ebbero una Università propria, contengono speciali rubriche nelle quali si riconoscono i privilegi delle persone dotte e degli esercenti le professioni e le arti liberali; il che dimostra in quale onore fosse tenuta la scienza e quanto si apprezzassero coloro che la coltivavano. [6])

---

[1]) Socini, Comm. p. 37, n. 272.

[2]) Rolandi a Valle Consiliorum. Consil. 66, n. 41. « Doctoribus indoctis non concepit privilegium vicinum fabrum obstrepentem a domo ejicere. »

[3]) Sarti, p. 370.

[4]) Lancillotto, Vita di Bartolo, Cap. XII. Di questo privilegio ottenuto dai Re di Boemia ne fa menzione lo stesso Bartolo. (In extravag. alla voce Reges). Collo stesso Decreto fu concesso a Bortolo anche il diritto proprio soltanto del principe, di legittimare bastardi.

[5]) Leges novae Reip. Genuae. Cap. 50.

[6]) Oltre la grande importanza scientifica che i dotti esercitavano nel medio evo erano rivestiti anche di autorità politica e sociale essendo chiamati ai più alti uffici tanto civili che ecclesiastici. Per dare un'idea della moltiplicità degli uffici che esercitavano i dottori basta ricordare le numerose cariche pubbliche cui fu chiamato il giureconsulto Baldo, il quale oltre ad essere stato per tutta la sua vita insegnante in varie Università e indefesso cultore della scienza, fu giudice, ambasciatore, avvocato, uno dei Sapienti che avevano la vigilanza sulle scuole di diritto, e incaricato dell'amministrazione militare. Fu anche vicario generale del Vescovo di Rodi, incaricato della riforma degli Statuti di Pavia e negli ultimi anni della sua vita andò consigliere pontificio a Roma chiesto in grazia da Papa Urbano VI al Comune di Perugia.

(*Continua*) ETTORE COPPI.

VITA PARLAMENTARIA DEI DEPUTATI ABBRUZZESI

NEL

PARLAMENTO NAPOLITANO DEL 1820-21

II

MICHELANGELO CASTAGNA

DEPUTATO PER LA PRETUZIANA (PROVINCIA DI ABRUZZO TERAMANO)

Michelangelo Castagna nacque il 21 febbraio 1783 in Città Sant'Angelo, culta e nominata città dell'Abruzzo teramano.

Studiò ed esercitò medicina.

Fu capo della sollevazione di Abruzzo nel 1814. Le forme, che a que' dì dovevano assumere la libertà e l'indipendenza della patria, erano un ritorno alle dinastie nazionali, ritemprate di nuovo indirizzo, svecchiate. Così operarono Spagna, Germania, Italia. I soldati murattiani lo presero e in sul fare di una sera, che splendeva chiarissima luna, lo menavano a morte, ma sciolto. Quando furono fuori e a poco dalla città, si diede ordine di legare le braccia ai ribelli; erano tre, Michelangelo Castagna, il canonico Domenico d'Andrea Matteo per soprannome Marulli, Filippo la Noce, medico. La truppa si fermò a slegare le correggie dei fucili, ed il Castagna, come preso da forza sovrumana, raccolse le falde del soprabito e giù per le file de' soldati a modo che fulmine. Quando ne fu fuori saltò una fratta e cadde. Ivi restò appiattato, e i soldati a gridare il medico, il medico, e il comandante a rispondere fuoco, cercatelo, fuoco. Chi là, chi sù e chi giù, da forsennati si sparpagliavano quei soldati per la campagna, sparando ciecamente, furiosamente, alla impazzata. Ci furono di quelli, che posero il piede sulla persona del Castagna e, per correre innanzi, non si accorsero di lui. Si chiamò a raccolta, la truppa partì e con loro gli altri due infelici, che ebbero mozza la testa. A poc'altro e l'alba biancheggiava; il Castagna pesto e rotto della persona non bastava a reggersi in piè e camminare; ma tanto, carpone, carpone

si trascinò alla casa di campagna di Giampietro. Fu raccolto caramente, fedelmente e poi di notte lo menarono ad Atri. Nella casa di Palma c'era un nascondiglio su una piegatura di tetto ma tanto poco, che non posso dire ivi si chiuse, ma debbo assolutamente dire; ivi si aggomitolò, e non ne uscì che dopo quattordici mesi. Per disacerbare la vita amara, dolorosissima traduceva l' Apocalissi.

Fu députato al 1820, delegato organatore della provincia di Teramo, e deputato nel 1848.

Del padre mio mi sia permesso di dir questo e non più. Tutti i suoi cittadini lo amavano, lo stimavano e se l'amore s'ispira, la stima si comanda.

Nella tornata de' 2 ottobre 1820 il Parlamento si occupò della formazione di nove commissioni, incaricate a preparare i lavori da presentarsi alla discussione di esso Parlamento. Il Castagna era un deputato dell'ottava Commissione « *amministrazione provinciale e comunale.* »

Nella tornata de' 18 ottobre, Poerio propone di farsi un appello al popolo, per aprirsi una sottoscrizione volontaria, cominciando da'deputati. Tutti i deputati offrirono non meno di ducati cento per ciascheduno.

Il 25 ottobre Castagna e Pepe fanno una mozione, perchè subito sia portata al termine l'organizzazione della guerra. E i deputati Morici e Dragonetti avvalorano così; il primo vuole che sia tolto il dazio sull'importazione della polvere da sparo e delle armi da fuoco; il secondo sostiene, che i militi di ogni provincia abbiano una compagnia di artiglieri e un parco almeno di sei cannoni.

Nella tornata del 13 novembre il Castagna ragiona sulla Cassa di sconto: « La cessata cassa di sconto fu stabilita con Real Decreto de'23 giugno 1818, come opera succursale del Banco, ed aggiunta alla Cassa di corte. Le istruzioni date da S. E. il Ministro del Finanze, ed approvate da S. M. per lo sconto delle cambiali, ed altri valori commerciali sono della stessa data dei 23 giugno 1818. Colle suddette istruzioni fu stabilito l'interesse dello sconto a non più del 6 per cento l'anno, da diminuirsi a misura delle circostanze: l'interesse però da esigersi negli sconti, che avrebbe dimandata la Tesoreria Generale, o altre amministrazioni finanziarie, fu fissato alla ragione del 8 per cento. »

« In seguito, con Ministeriale de'19 dicembre 1818, fu partecipata la sovrana risoluzione presa nel Consiglio de' 14 detto mese, colla quale fu ribassato l'interesse dello sconto al 5 per cento l'anno, restando fermo però quello del 8 per cento sugli sconti della Tesoreria, e delle altre amministrazioni finanziarie. Furono anche date con approvazione del Ministro istruzioni per la condotta della scrittura della Cassa di sconto. In data 8 agosto 1818 fu rimessa dal Ministro delle finanze coipa d'istruzione, approvata da S. M. nel Consiglio de' 3 detto mese per lo sconto delle rendite iscritte sul G. L. e per rendere commerciabili le loro annualità da semestre in semestre. Con altra Mi-

nisteriale de' 31 detto mese di agosto 1818 fu anche autorizzata la cessata cassa di sconto, e permesso ai particolari di pegnorare le iscrizioni sul G. L. ed i certificati di rendita delle due amministrazioni napolitane coll'interesse del 6 per cento all'anno, giusta le ministeriali istruzioni in data de' 24 detto mese. »

« La cessata Cassa dava anche il comodo a tutte le Amministrazioni di scontare i soldi de' funzionarii, ed impiegati. Erasi impiegato nella cessata Cassa di sconto un capitale effettivo ammontante alla somma di ducati 3,450,000. Da principio il fondo di cassa fu fatto col solo milione anticipato dal Tesoro al Banco: in seguito, ed in diverse volte, giusta la ministeriale autorizzazione, il Banco vi aggiunse gli altri duc. 2,450,000; nè questa somma presa dalla massa Apodissaria dava il menomo urto al Banco, perchè tornava nello stesso giro della Nazione al Banco medesimo. Con questo capitale, nel corso di due anni ed un mese, si è fatto un giro di negoziazione, chè ammontato al capitale di ducati 25,416,956 e g. 34. L'utile ricavato dal sudetto negoziato pel tempo di sopra espresso è stato di duc. 240,896 e g. 06. Da questo utile, oltre gli annui ducati 90 mila pagati alla Tesoreria per interesse sul milione, ne ha ritratto il Banco il supplemento alla sua rendita in una somma non indifferente, locchè ora mancando, deve lo Stato supplire alla mancanza di rendite per la sussistenza del Banco. »

« Gl'impiegati nella cessata Cassa di sconto erano i seguenti. Il Razionale della Reggenza, D. Nicola Mascolo, il quale ne portava la scrittura a norma dello istruzioni, ed era anche il conservatore dei valori negoziati colla cassa: e per questa straordinaria incombenza riceveva una gratificazione di grani 8 per ducati 1000 sulle somme, che s'impiegavano tanto in isconto di valori commerciali, quanto in pegni, andando a suo carico di soddisfare dall'importo della suddetta gratificazione le persone, delle quali si avvaleva per la condotta della scrittura della cassa di sconto. Il Segretario generale del Banco, D. Gio. Battista Gifuni, il quale portava la scrittura di Controllò, per questa straordinaria incombenza riceveva, come sopra, una gratificazione di grani 4 per ogni ducati 1000, e collo stesso obbligo di soddisfare esso i suoi amanuensi. L'esattore, D. Francesco Fusco. A costui era stabilita la gratificazione di grani 10 per ogni duc. 1000, su' boni della cassa di servizio, e sulle cambiali a carico della Ricevitoria generale di Napoli, e di grani 30 sopra tutti gli altri valori, andando egualmente a suo carico i suoi commessi. L'Agente dei cambii, D. Pietro Ciannelli. Costui riceveva grani 5 a migliaio sugli sconti della Tesoreria, ed altre amministrazioni finanziarie, e grani 20 a migliaio sopra gli sconti de' Particolari. »

« Nella nuova cassa di sconto i principali impiegati, sono:

Un Cassiere,

Un Segretario Generale,

Un Controllo,

Un Computista,

Numero 16 Impiegati subalterni per ora, e numero 2 Uscieri, oltre gli agenti dei cambii. L'interesse, che attualmente si esige sugli sconti della nuova cassa è alla ragione dell'otto per cento all'anno, ed anderà sicuramente ad avanzarsi. Il suo negoziato è ristretissimo, e non può supplire, che ai piccoli impegni, e quindi non porta veruna utilità al commercio. Fatto dunque il confronto fra la cessata cassa di sconto, e la novella cassa istituita col Decreto de' 22 agosto 1820, che dev'essere ancora sanzionato dal Parlamento Nazionale, si rende chiaro, ed evidente l'utile, che si traeva dalla prima, la tenue spesa che portava, ed il vantaggio sommo che recava al commercio, e per l'opposto la spesa immensa, il niun utile, anzi il danno, che deriva dalla cassa novella. Si dirà, che una cassa di sconto è necessaria per dar comando al commercio, e forse si vorrà sostenere che non vi sono ora i mezzi come ripristinarsi una tal cassa nella sua primiera semplicità, senza far urto alle operazioni del Banco. Ma questi mezzi sono facilissimi, e pronti. La generale Tesoreria, ritirando nuovamente il suo milione passato ora alla nuova cassa di sconto, che in sostanza è una cassa particolare di commercio, dovrebbe versarlo al Banco, ripianando così il suo debito verso il Banco, ch'è nella somma di ducati 557,439,02 che si compongono così: ducati 253,000 per resto dell'antico vuoto in argento; ducati 234,932.92 per resto del vuoto in rame; e ducati 69,506.10, per resto di somma maggiore improntata dal Banco alla Tesoreria. Tutto il dippiù, che resterebbe per arrivare al milione, dopo pareggiato il credito del Banco, e che ammonta alla somma di ducati 442,550.98, potrebbe restare per conto della Tesoreria medesima, la quale verrebbe anche così a rappresentare una rata sulla càssa di sconto, e profittare delle sue operazioni, e degli utili corrispondenti. In tal modo, essendo ripianato il vôto del Banco, verrebbe questo ad acquistare maggior fiducia nel giro della sua vasta negoziazione, potrebbe per suo conto con una prudente economia ripristinare la cassa di sconto, come opera succursale del Banco, nel modo come fu istituita col decreto de' 23 giugno 1818, e con quella semplicità, e tenuissima spesa, colla quale la cessata cassa era amministrata; e continuerebbe ancora l'opera della pegnorazione di oggetti preziosi, ch'è anche di antica istituzione del Banco, tanto utile al commercio, all'industria ed al Banco medesimo, e che ha sempre servito a mantener depressa l'ingordigia degli usurai. Finalmente con questo mezzo, mentre il Banco riacquisterebbe tutta la pristina fiducia, anderebbe ad evitarsi un danno incalcolabile, che può avvenire alla nazione, nascente dagli attributi della nuova cassa di sconto stabilita col decreto de' 22 agosto. Questa cassa non è altro, che una banca particolare di commercio. Ora essendosi data a questa la facoltà di emettere de' biglietti all'ordine, che sono una carta monetata, si è venuto a dare, contro ogni sistema di governo, la facoltà ad un particolare di batter moneta, la quale poi nella circolazione non ha, e non può avere veruna garentia del governo. Chi non vede quali danni, e quali funeste conseguenze possan derivare da

simile facoltà, che esser deve solo in mano del governo, e giammai in mano de' particolari? E ciò indipendentemente dagli altri danni, e pregiudizii, che si son fatti rilevare nella memoria in istampa. »

« Siccome però si è preinteso, che sia stato progettato di far rientrare alla general Tesoreria per supplire agl'impegni della medesima il milione, che di sua pertinenza trovasi come sopra passato alla novella cassa di sconto, sebbene non sa comprendersi come ciò possa aver luogo, mentre l'unica, e sola somma che ha di fondo la cessata cassa, è il milione anzidetto (le azioni, che si speravano dai particolari non si sono realizzate finora), così qualora questo progetto avesse luogo, sarà sempre giusto, che venga prima il Banco ripianato della sopraindicata somma di ducati 557,439.02, di cui va creditore, ed il dippiù vada a rientrare alla Tesoreria, giacchè impiegata tal somma nella cassa di sconto, si sapeva l'uso a cui era addetta, ed il Banco era sempre dalla cassa di sconto garentito del suo credito. Ma, rientrando alla Tesoreria, resta il Banco scoperto sulla suddetta prima somma, che ai suoi creditori apodissarii appartiene. Nè vale dire, che al Banco in forza del Real Decreto de' 12 dicembre 1816, sono ipotecati tutti i beni dello Stato in generale, e specialmente tutte le rendite del Tavoliere di Puglia, perchè considerandosi questa nella sua qualità di semplice ipoteca per garentia della cassa del Banco, che rappresenta il suo numerario, non produce nel momento l'effetto, onde supplire alla moneta, che si deve dalla Tesoreria al Banco, e che manca nelle sue casse per soddisfare i suoi creditori particolari; e quindi, essendo comune a ciascun creditore il dritto di arrestare il suo debitore per esser ripianato del suo avere, lo stesso dritto e con più ragione può e deve esercitarsi dal Banco per esser ripianato di una somma, che teneva in deposito, e che ai suoi creditori apodissarii dev'esser soddisfatta. »

Ai 14 novembre a nome della Commissione provinciale e comunale legge il suo rapporto in ordine allo stabilimento di una cassa di sovvenzione in Foggia atta a promuovere l'agricoltura e la pastorizia, principali sorgenti della prosperità nazionale.

Il capitale della cassa sarà di 200 mila ducati, divisi in mille azioni, ciascheduna di 200 ducati. Non accorderà la detta cassa più di 6000 ducati a qualunque cittadino, che abbia industria in Capitanata e che darà ipoteca su beni fondi. La cassa sarà amministrata da nove azionarj scelti dalla deputazione provinciale di Capitanata. Gli azionarj avranno un consiglio di quindici persone scelte da essi stessi. La deputazione provinciale nominerà gl'impiegati della detta cassa, sopra una tripla proposta del consiglio degli azionarj. Gli azionarj potranno dopo dieci anni richiamare le loro azioni. Ogni provincia avrà diritto allo stabilimento di una simile cassa. La deputazione provinciale dirigerà tutte le operazioni della detta cassa, ne compilerà anche il regolamento, che dovrà presentare al parlamento.

Anche addì 14 del detto mese lesse a nome della commissione di amministrazione provinciale il rapporto sulla istanza del marchese Ventapane e si approvò il suo parere. Lesse e a nome della stessa commissione un altro rapporto sulla spesa delle giberne per le legioni.

Chiedeva pure il Castagna che fossero aboliti i consigli d'Intendenza, che il contenzioso amministrativo fosse dei tribunali civili.

Si mise il dibattimento sulla compilazione delle leggi organiche, quando ancora non era fornita la revisione dello Statuto; e il Castagna sosteneva: « Le leggi organiche debbono modellarsi sui precetti e dettami della Costituzione. Si modifichi questa e con le norme stabilite costituzionalmente e poi si faccia la legge organica. La Commissione incaricata di questo lavoro, avrà allora tracciate le linee, sulle quali deve basare la legge organica. Io mi penso che la discussione sulla revisione dello Statuto, debba continuarsi. » La proposta fu messa a partito, si raccalsero i voti e la pluralità decise a favore del parere di Castagna.

Il 17 novembre 1820 Castagna domanda di mettersi il ministro in stato d'accusa. La circolare del 9 novembre di esso ministro era sicuramente un'aperta violazione dello statuto. Si trattava di sospendere la costituzione. Era libidine d'arbitrario. Varj deputati appoggiarono il Castagna. Nella stessa tornata dice che la costituzione Art. 321, n. 6 obbliga le deputazioni provinciali ad aver cura degli ospedali.

Il 20 novembre Castagna è alla tribuna per formolare la proposizione di accusa contro il ministro degli affari interni per aver violato l'articolo 335, n. 2 e 5 dello statuto, colla circolare 9 novembre 1820.

Signori.

« Il segretario di stato ministro degli affari interni, con circolare de'9 settembre 1820 diretta a tutti gl'Intendenti delle provincie del regno unito, ha infranta la costituzione nel n. 2 e 5 dell'art. 335. Le attribuzioni delle deputazioni provinciali sono state ristrette da chi non ne ha il diritto. E quest'impiegati eletti costituzionalmente dal popolo, sono paralizzati dai consigli d'intendenza. Il re ha giurata la nostra santa costituzione; chi potra svellerla? Un ministro? No! cittadini Deputati. La nostra costituzione rappresenta la tavola della legge, che Dio sul monte Sinai accordò al popolo ebreo. Il nostro augusto monarca è il fonte di ogni bene, è il sole che riscalda tutto il popolo del regno unito delle due Sicilie: il potere ministeriale è quella nube di gragnuola, che interponendosi fra il Re ed i popoli, versa su i medesimi tutte le sciagure, che un uom possa immaginare. Il Re non vuole il male, nè lo vuole giammai. Il ministro lo pensa, lo vuole, e lo mette in movimento. La spada della giustizia dunque si scagli sul capo del ministro. »

« Io, in virtù dell'articolo 226 della costituzione, domando, che il segretario di stato ministro degli affari interni sia dichiarato responsabile al parlamento nazionale della circolare emanata nel giorno sopra citato contro la costituzione senza che possa servirgli di scusa l'ordine avutone dal Re. E gia l'onorevole deputato Ruggieri nella pubblica adunanza di venerdì decorso fece eco alla mia mozione, ed a quella di molti altri colleghi, dichiarando che la costituzione era stata infranta. Volendo serbare intatti i diritti del popolo, e far che il potere ministeriale rientri ne' limiti oltrepassati, io domando che il Segretario di Stato Ministro degli affari interni sia posto in istato di accusa. E per uniformarmi all'art. 119 del regolamento interno delle Corti, provvisoriamente in vigore, allego una copia legale della circolare prefata rimessa come documento di quest'atto di accusa della Deputazione Provinciale di Aquila al Parlamento. »

« Signori Deputati, sappia l'Europa, sappia ogni Deputazione Provinciale, sappia infine il popolo del Regno unito delle due Sicilie, che il Parlamento nazionale veglia, come Argo, sulle sue sacre franchigie, e sopra i suoi dritti. »

Nella tornata del 2 dicembre si continuava la disamina della Costituzione di Spagna per adottarla al nostro regno. Secondo voleva quella costituzione tre dovevano essere i gradi di esperimento giudiziario, ossia, tre istanze; e difatti in Ispagna v'erano 1° l'Alcade, 2° il Giudice di partito, 3° l'Udienza, che giudica in grado di gravame. In Napoli si voleva togliere ai cittadini il terzo esperimento di giustizia, ma due sentenze contrarie si distruggono negli effetti e la rettitudine di un giudicato è basata sopra due sentenze conformi.

Il deputato Castagna opinava così: « Si vince una lite in prima istanza con quattro voti e si perde in appello con soli quattro voti, mentre gli altri tre si sono dichiarati favorevoli. In questo caso chi non vede la deformità del nostro potere giudiziario, mercè del quale si è obbligato di vedere, che quattro voti sono più di sette, e che la giustizia sia più fra quattro giudici, che fra sette. Ne' 3 dicembre non vuole che Intendenti e Sottintendenti abbiano la prerogativa di presiedere ai corpi municipali. Nella stessa tornata opponendosi a quella puerilità di cambiar nomi a provincie e ufficiali diceva: Si conservi il nome di sindaco, che significa procuratore ed è tale pel suo incarico. Al nome di primo eletto si sostituisce quello di Edile o sia, perchè alla fine questo nome indica bene le sue attribuzioni. Si sopprima la carica di secondo eletto come superflua e senza oggetto ed in caso che il sindaco mancasse, venghi sostituito dal più anziano de' decurioni. L'alcade si chiami giudice municipale e sia eletto dal popolo. E per fermo l'idolatria per la Costituzione di Spagna dava nel troppo, le basi di quel maestoso edifizio si dovevano rispettare, ma tutta l'architettura no.

Nelle tornate del 22 e 23 dicembre 1820 Cassini in nome della Com-

missione di legislazione legge alla tribuna il suo rapporto sull'atto di accusa proposta dal deputato colonnello Pepe, firmato da lui e da altri deputati contro i Ministri duca di Campochiaro, conte di Camaldoli, conte Zurlo, Carascosa, Macedonio, de Thomasis e l'atto di accusa proposta dal deputato Michelangelo Castagna, appoggiata da altri deputati, contro il solo ministro degli affari interni signor Giuseppe Zurlo pel messaggio reale de' 7 dicembre.

Il Parlamento, ammise il parere della Commissione, e dichiarò responsabili i Ministri dell'interno e degli esteri dichiarando fuori accusa Ricciardi, de Thomasis, Carascosa e Macedonio. Borrelli e Poerio chiedevano, secondo il regolamento, che il deputato prima d'intentar l'accusa, debba dirigersi al Ministro, che crede colpevole, indicargli le ragioni dell'accusa e chiedergli schiarimenti. Dopo ciò può presentare la sua accusa all'Assemblea nazionale. Il chiedere al Ministro se abbia osservazione a fare è una specie d'istruzione preparatoria, è una spiegazione preliminare tra deputato e ministro. Le precauzioni di rito sono indipendenti dalla prova e dalla convinzione, bisogna osservare rigorosamente le forme tutelari dei giudizii. Pepe rispose: « Io son militare e non giurisperito. Credo vane le nullità, che mi si vogliono opporre. L'articolo 118 del regolamento consiglia e non prescrive. » Castagna rispose: « Il regolamento non obbliga il deputato promotore dell'accusa a dirigersi primamente al ministro, ma gli concede il privilegio d'invitare, ove voglia, il ministro a rispondere alle ragioni, che si hanno per crederlo reo di qualche delitto. Ove il deputato non voglia avvalersi di questo diritto, dovrà sempre l'accusa intentarsi nelle forme in questa circostanza seguita, giusta l'articolo 122 del regolamento. »

La discussione prendeva un carattere, che offendeva la dignità di quell'augusto consesso e Bausan e Castagna dicevano: « ai voti. » L'impunità apre la strada al delitto e l'indulgenza del Parlamento ridesterebbe nei colpevoli la stolta speranza di nuove cariche e di nuove macchinazioni. Messa a partito la questione se debba proseguirsi il procedimento, o seguirsi l'opinione di Borrelli e Poerio si decise a molta pluralità di voti per la continuazione del procedimento.

Mettere in istato d'accusa il ministro, come fece il deputato Castagna, può dar vista d'intemperanza giovanile, di atto lontano da quella moderazione, che è il perno della politica; ma a molti parrà un atto di coraggio civile. Infine quell'accusa apriva la campagna del 1821. Dopo il 99, dopo la restaurazione borbonica, chiamare in reità un ministro prevaricatore, di re che nel prevaricare non conosceva limite, era per fermo continuare quel duello a morte tra la nazione e il Borbone; il quale duello finì nel 1860.

Ferdinando I, che proponeva di raffazzonare una costituzione, disfacendo quella, che ci era; che mosse pel congresso di Lubiana, congresso della demagogia dei re, per perorare il dispotismo; che

tornava nel reame con la scorta dello straniero, per mettere a terra i liberi ordini: un ministro, che con lettera circolare agl'intendenti (oggi prefetti) preparava la reazione ardente, sanguinosa, e come già felicemente conseguita, comandava di ringraziare Iddio coi *Te Deum*, pel ricuperato potere assoluto; ecco la storia di que'giorni neri:

Un deputato d'Abruzzo, di nient'altro forte che dell'amor di patria, che gl'ispirava e dettava delle verità (e l'uomo sta più nel cuore, che nella mente) si leva contro quella iniquità di re, di ministri, di tempi malvagi; attesta coraggio cittadino.

L'albero genealogico delle virtù e dei vizii delle nazioni rimane ancora a fare. La filosofia della sensazione, rachitica figlia di gretta scuola; l'idealismo trascendente, aurora boreale nel cielo della filosofia non han riempiuto questa laguna; e nemmeno la bella e virtuosa scuola del senso comune.

Intanto è certo, che per fondare la morale pubblica di un popolo v'è bisogno di coraggio pubblico o civile.

Il quale, non scompagnato da una parte di coraggio militare e privato, in ultima somma è il coraggio della verità; è il ridurre in pratica le norme astratte della morale.

Questo coraggio rappresenta la formola più comprensiva e importante della perfezione morale degli uomini. Gli antichissimi italiani proponevano tre leggi stabili ad esso, o, meglio, al nostro operare: conoscere, volere, e potere; che il Campanella disse primalità; e Vico svolse ed applicò nell'unico principio e fine del diritto.

Il detto coraggio è il nobile paludamento di ben temprato carattere, e ai dì nostri il gran difetto di ben temprati caratteri ha sgagliardito il franco valore della gran formola italica. Si vede il vero e non si osa dirlo; si scorge il buono e non si osa praticarlo; quell'uso di probità e di sapere, del cui utile gli uomini, presto o tardi, sono obbligati a valersi non è sicuro, non è coraggioso, manca per timore. Il secolo si è volto alla materia e sentiamo il difetto di quei magnanimi ardiri, vergini di desiderii avidi, ricchi di santità, che inchinano il vero, lo predicano, lo inculcano opportunamente e importunamente. Pajono arcaismi sociali quelle menti solide, che, con propositi giusti e tenaci, non temono discorrimento di popolo, che dia per mezzo a pravi fatti; non ira reale che presto nasce e tardi muore.

Pure in mezzo alla turba dei calcolatori, dei cupidi; di quelli, che pongono nel loro interesse, ogni loro ragione; tra le tante capitolazioni con la propria coscienza, che, stando poverella e meretrice, nessun bene può operare, vi sono questi alti caratteri. Son rari, ma, grazie a Dio, il mondo non manca di questi Capanei della santità del dovere, della devozione cieca al dovere, che sol esso regge il mondo civile delle nazioni. Capeneo giaceva dispettoso e non curante sotto pioggia di fuoco; la pioggia nol maturava, egli aveva

l'inferno in gran dispetto; stanchi il tuo fabbro da cui prendi la folgore, dicea a Giove; saetti me, vendetta allegra non ne avrai.

Ecco i caratteri; egli è impavido, non crollato da minacce, da ire, da disgrazie. Ecco quegli uomini, che chiamerei leopardiani; uomini di ferro, si rompano e non si piegano; magnanimi, che dicono al dovere: nessuno pugna per te? non ti difende nessuno? l'armi, io solo combatterò, procomberò sol io! I siffatti non chiedono al cielo che il loro sangue sia fuoco ai petti cittadini, perchè sanno che lo è.

Nemmeno il mio Abruzzo manca di questi belli uomini; cioè di queste forze potentissime nel mondo morale, perchè irraggiatrici del buon governo di se stesso, che è radice d'ogni virtù. Forze, che valgono più del sapere e della ricchezza; che alla prepotenza dei tristi, oppongono la potenza del giusto e dell'onesto. Non parlo degli abruzzesi viventi; ma jeri morirono Borrelli, Dragonetti, Giustiniano Orazii, Leonardo Dorotea, Domenico de Cesaris, Gammella, Michelangelo Castagna, che i diarii teramani chiamavano « Uomo di Plutarco. »

La Deputazione permanente del Parlamento nazionale era composta da Galdi, presidente, Scrugli, Nicolai, Borrelli, Donato, Strano e Berni, segretario. Gli onorandi membri di essa misurarono da lontano l'estensione dei loro doveri e della loro responsabilità, nè si smarrirono all'aspetto di tanto incarico, come quelli a' quali sovrabbondava la mente, ed erano animati da vivo amor di patria, dal giudizio dei loro committenti e dalla benevolenza nazionale. Chiesero una retribuzione dal popolo delle due Sicilie e fu: « *Noi attendiamo dall'eroico contegno del popolo delle due Sicilie una giusta retribuzione di amore, di rispetto alle leggi, e di quella libera e spontanea ubbidienza, che prontamente cede all'impero della ragione. Ma la prima e più gelosa cura della Deputazione permanente sarà quella di mantenere inviolata la Costituzione, che forma la comune sicurezza, garentisce la libertà dei cittadini e la legittimità del trono e della dinastia regnante e conserva in armonia e in equilibrio tutte le autorità e tutti i poteri dello Stato.* » La detta Deputazione che entrò in ufficio il primo febbraio 1821, ai nove febbraio dello stesso anno ebbe a convocare il Parlamento straordinario, per una lettera in data de' 28 gennaio, da Laybach diretta a Sua Altezza Reale il Principe reggente. La vera altezza reale del popolo, non è mercante che paga il sabato! La posterità non perdona! Quel tradimento reale alla costituzione del 20 fece la via all'unità d'Italia.

Ai 19 febbraio 1821, sesta tornata straordinaria, il deputato Castagna, dopo la proposta del Ministro della guerra per lo stabilimento di nuovi spedali per l'esercito consigliò di fare requisizione, per fornir subito degli oggetti occorrenti i detti spedali e desiderava che vi dovessero contribuire tutte le provincie. Morici e Betti sostengono; l'uno la requisizione de' letti e tutto che sarà necessario, anche nelle provincie più lontane dalla guerra; l'altro dice contribuiscano le pro-

vincie ove trovansi gli spedali, le rimanenti daranno il consenso. Il Presidente prometteva « che tutto sia distribuito con equità. »

In varie mozioni sollecitava l'organamento dell'esercito; si allestisse, si conducesse al suo migliore armamento, le pensioni di grazia si sospendessero, andassero in aiuto alle armi e senza metter tempo in mezzo, perocchè una sola cosa era necessaria: guerra allo straniero.

Il 22 febbraio 1821, nona tornata straordinaria, il Castagna rende noto dello stato della provincia di Teramo. « L'*eutusiasmo patriottico degli abruzzesi è superiore ad ogni elogio; si può bene immaginare, descrivere no. I giovani del Seminario della città di Penne, non seppero resistere alle voci di patria, che chiama tutti alla comune difesa, eglino son corsi alle armi per unirsi all'esercito, tra le lagrime di gioia dei loro congiunti e tra gli applausi dell'universale. Tremila tomoli di frumento, diretti per il servizio delle truppe austriache, caddero sulle frontiere in potere dei nostri.* »

Il 2 marzo 1821, prima tornata ordinaria, si lesse lo specchio delle Commissioni del Parlamento. Castagna era membro della Commissione « *Tutela della Costituzione.* » La tutelò in cuor suo, fino agli 11 ottobre 1865, nel quale giorno rese l'anima a Dio.

PASQUALE CASTAGNA.

LA ROCCA DI SPOLETO

Chi viaggia sulla strada ferrata che da Roma corre verso Perugia incontra una città posta sul pendio d'un monte, lungo il quale dolcemente stendendosi va ad arrestarsi ai piedi di amene colline, che a guisa d'anfiteatro le fanno intorno corona. Deliziose colline dalle quali si domina l'immenso piano dell'Umbria, tutto gelsi e vigneti, e dal cui seno par che s'elevi un cantico di gioia che l'anima rapisce. Sulla cima del monte, [1]) ove la città di Spoleto s'adagia, innalzasi maestosa una rôcca medioevale, la quale al vederla richiama alla memoria i tempi funesti dei feudatari, allorquando i deboli e i poveri, vassalli di prepotenti signori, gemevano oppressi. Ma il turrito edifizio conta un'esistenza più antica dell'epoca, in che prepoterono i baroni. Le sue fondamenta posano sopra avanzi di mura ciclopiche formate di enormi massi di pietra, testimonio della conquista e selvaggia dominazione dei Pelasgi; e quasi non bastassero quelli avanzi a far fede della tiranna dominazione, altri ne addita Spoleto in vicinanza al novello teatro.

Sino dai tempi di Mario e Silla sul vertice del monte Spoletino sorgeva un castello fortificato, che i soldati di Silla assalirono e distrussero per vendicarsi degli Spoletini partigiani di Mario. In appresso lo riedificarono chiamandolo, dal nome della loro fazione, *Castello Sillano.* Non v'è ricordo di ciò che fosse la rôcca al tempo di Augusto. Pare che gli imperatori romani non tenessero necessaria quella fortezza per godere delle terre conquistate e mantenere il dominio del mondo.

Caduto l'impero romano e invasa l'Italia dagli Eruli e da'Goti, costoro si gettarono sulla rôcca colla stessa avidità che un leone famelico sulla preda; e affaticaronsi per espugnarla, perchè s'avvidero essere

[1]) I Pelasgi per un antico culto al sole (Elios) chiamarono il monte su cui posa Spoleto Monte-Elios. Il quale nel medio-evo prese il nome di S. Elia. Fu sostituito al dio dei vati e del carro della luce, il profeta dal carro di fuoco. V. Sansi, Documenti storici su Spoleto.

uno de' fortilizi necessari a conservare le terre invase e stringere Roma d'assedio. Ma assaggiate le difficoltà vi girarono attorno e per altra via s'indirizzarono verso Roma. Non fecero come Annibale, il quale, vinti i romani al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, corse, minacciando Roma d'esterminio, a dar l'assalto alla rôcca. Ma ne fu gagliardamente respinto dagli audaci Spoletini, i quali dall'alto dell'acropoli e delle torri scagliando frecce e versando olio bollente sulle teste degli assalitori li videro fuggire sul dorso di numidici cavalli e dar volta sopra immani elefanti. [1])

Totila, trovatosi alle medesime strette dei suoi predecessori, la cinse d'assedio per più mesi, e disperato di distruggerla, tentò d'impadronirsene per tradimento, e vi riuscì. Voltosi ad Eriodano, prefetto della città e della rôcca, greco d'origine e di fede, gli palesò con fina arte il suo disegno, e questi, novello Sinone, non da necessità costretto, ma indotto da innata perfidia, pattuì col nemico tradirgli città e castello, se in breve tempo da Roma non avesse ricevuto i ritardati stipendi. E questa volta, perchè il patto era di fellonia, tenne fede. Trascorso il termine, Eriodano aperse le porte della città a Totila, e passò a militare sotto le bandiere del nemico.

Infame tradimento accompagnato dalla maledizione di un popolo intero, registrato dalla storia nelle sue tavole di bronzo, incidendovi il nome di Eriodano, che non cancellerà nè volgere di secoli, ne più malvagia azione d'uomini.

Entrati i Goti nella città di Spoleto, la misero a ferro e a fuoco. E poichè non poterano incrudelire nelle persone e negli averi de'principali cittadini, riparati all'annunzio dell'infame tradimento sui monti vicini, irruppero contro i più grandi e sontuosi edifizi. Magnanimo ardimento! E in breve tempo sotto il brutale martello dei barbari, caddero distrutti i più splendidi palazzi, le terme, la basilica, l'anfiteatro, il fôro.

Vengano ora gli storici stranieri a dirci che furono gli Italiani, non i barbari, che distrussero in Italia i monumenti della grandezza romana,

Simili al pazzo che se stesso uccide

---

[1]) Un'iscrizione latina scolpita sulla porta fuia o fuga detta anche porta d'Annibale che si ammira in Spoleto ricorda ai posteri il funesto avvenimento con queste alte parole:

ANNIBAL
CAESIS . AD . TRANSIMENUM . ROMANIS .
URBEM . ROMAM . INFENSO . AGMINE . PETENS .
SPOLETO .
MAGNA . SUORUM . CAEDE . REPULSUS .
INSIGNI . FUGA . PORTAE . NOMEN . FECIT .

Noi li mandiamo a leggere Procopio, Biondo, Campello, Aretino, che riteniamo veritieri, finchè con documenti irrefragabili gli stranieri non abbiano provato il contrario. Oggi corre il vezzo, specialmente nel popolo indo-germanico, di denigrare i nostri grandi. Tito Livio fu un poeta, Attilio Regolo un dappoco, che fu vinto e morì in Africa senza fare nulla, Cicerone un avvocato imbroglione. E così via via demolendo tutto e tutti. —

. . . .
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

Passati gli Eruli e i Goti, si rovesciò sulla povera Italia un altro nembo di barbari — i Longobardi — i quali non furono meno funesti dei primi alla patria nostra. I Longobardi fermata stanza in Italia vi ordinarono un regno feudale con duchi, marchesi e conti, i quali si partirono fra loro le terre, come i giudei le vestimenta del Cristo. I cittadini italiani divennero schiavi (aldi). Le patrie istituzioni furono soppresse; spenta la vita dell'anima.

Spoleto, *caput Umbriae,* fu la sede prediletta de' Longobardi; e in grazia di tale predilezione s'ebbe la delizia di cinquantacinque duchi nel volgere di otto secoli. Duchi, i quali alternarono i misfatti con le opere pie. Perchè a que'tempi credevasi, o facevasi mostra di credere, che accrescendo i campi, i vigneti, i boschi ad una badia, fondando un monastero si espiavano i neri peccati e si metteva l'anima al sicuro.

Ma non tutti furono di tale risma i duchi Longobardi. Taluno di essi s'ebbe spiriti liberali e guerreschi; tanto da concepire l'ardito ed alto disegno di tôrre Italia dalla soggezione straniera e costituirla Nazione.

S' accinse alla magnanima impresa il duca Lamberto; impresa che seicento anni dopo ritentò con mirabile ardimento l'infortunato re Carlo Alberto di Savoia. Lamberto indisse guerra all'imperatore tedesco, combattè le sue milizie; fu vinto e finì, come Carlo Alberto, in una badia. Vidone suo figlio ripigliò l'impresa gloriosa del padre, attese l' opportunità, l'ebbe, e più fortunato del genitore, vinse i nemici, e glorioso (come Vittorio Emanuele II) fu il primo re d'Italia dopo la cacciata de'barbari. [1])

Nelle lotte fratricide tra l'impero e la chiesa la rôcca di Spoleto fu innocente cagione di sanguinosi dissidî fra Guelfi e Ghibellini, i quali se la contesero aspramente come due mastini l'agognato pasto. Finchè stanchi gli Spoletini d' essere zimbello e preda di arrabbiate fazioni, d'un tratto la distrussero nei fortilizi riducendola presso che

---

[1]) V. Campello, *Historie di Spoleto.*

inservibile. Ma era destino che la rôcca non avesse a rimanere a lungo tempo inutile baluardo.

Circa l'anno 1364 venne d'Avignone in Italia, legato del Papa, un celebre spagnuolo, uomo di toga e di spada, uno di quei condottieri che usavano allora, stipendiati dalla chiesa, perchè ne allargasse i suoi possedimenti. Veduta la rôcca e trovandola acconcia ai suoi disegni se ne impadronì, la rifece adoperandola per ridurre le terre ribellate sotto la ponteficale autorità. Partito d'Italia Egidio d'Albornaz, che tale era il nome del condottiero pontificio, la rôcca diventò la tenerezza dei Papi, i quali se ne giovarono a prò del più nefando nepotismo.

Callisto III nel 1436 ne diede il possesso a Pier Luigi Borgia suo nipote col titolo di Duca: e Alessandro VI nel 1499 a Lucrezia Borgia sua propria figlia col titolo di Governatrice della città di Spoleto.

Lucrezia contava a quei giorni diciannove anni: di rara bellezza, di profilo greco; ornata di copiosi ondivaghi capelli; aggraziata della persona; d'ingegno acuto, colta, come erano molte donne della Rinascenza. Così giovane era già moglie ad Alfonso d'Aragona duca di Bisceglie; eppure senza il marito partiva da Roma per condursi a Spoleto residenza assegnatale, anzi impostale, da suo padre Alessandro VI.

Allorquando ella uscì del Vaticano montava un superbo cavallo bianco; il Papa stava ad una loggia della sua reggia grandiosa ad osservarla.

Facevano ala e corteo alla novella duchessa il governatore di Roma, l'ambasciatore di Napoli, il suo fratello Guiffredi principe d'Aragona, Fabio Orsini e lungo stuolo di prelati, di guardie e di famigli del Pontefice.

Precedevano il lungo corteo parecchie mule splendidamente bardate, delle quali due attiravano in particolar modo gli sguardi degli astanti.

L'una portava in sul dorso un letto ornato d'una coltre di velluto cremisino, tutta trapunta a fiori d'oro e d'argento con guanciali di eguale stoffa, coperto da sontuoso baldacchino sostenuto da valletti. L'altra mula soffriva il peso d'una sella a bracciuoli con dorsale a guisa di seggiola intarsiata in avorio, e sfarzosamente ornata, la quale, tenuta a mano da palafrenieri, era destinata a servire di cavalcatura più comoda alla duchessa.

Sei giorni impiegò Lucrezia a condursi da Roma a Spoleto.

A Parcaria una deputazione di spoletini fu ad inchinarla l'accompagnando sino alla novella sede. Quivi fu accolta a suon di musiche; festeggiata con archi trionfali, spari di gioia. Le campane d'ogni chiesa suonavano a festa; e il popolo, lasciati in tronco i lavori, accorrevano d'ogni parte a vederla.

Ma in tanta festa Lucrezia era taciturna e melanconica.

Percorse con lo sfarzoso corteo tutta la città di Spoleto; ascese alla

rôcca e quivi prese stanza negli ampi appartamenti della massima torre, addobbati secondo lo stile severo dell'epoca.

Ivi accolse i Priori, de' quali il più anziano, come d'usanza, consegnò alla governatrice le chiavi della città ed essa a lui il breve pontificio. Compiuta questa cerimonia, fu messa in possesso della città e della rôcca e invitata da'Priori a splendido convito. [1])

Ma se la Borgia fu paga delle festose accoglienze degli Spoletini nol fu egualmente della nuova residenza. Parve all'ambiziosa duchessa quel severo castello luogo non degno ad ospitarla; nè tampoco fu contenta delle erte, disagevoli (e come essa le chiamava) sucide vie della piccola città.

Del suo crescente malcontento non fece mistero ai magnati della città. Volle per sua guardia cento alabardieri pagati dal Comune; per questo e per altre pazze esigenze divenne in breve uggiosa ai dignitari che l'attorniavano e alla maggioranza della popolazione.

E come mai poteva Lucrezia essere soddisfatta della residenza di Spoleto?

Nata e cresciuta fra gli agî e gli splendori della corte di Roma; vissuta in quel gran mondo della rinascenza; quando moriva il medio evo e vagiva l'età moderna; quando Roma era ricca dell'oro portatovi da' pellegrini che correvano, come oggi in S. Pietro, a baciare, strano fenomeno, il piede di bronzo al Giove Capitolino mascherato di tiara e di mitria; quando un' aristocrazia tracotante, indotta, doviziosa, faceva innalzare per orgoglio giganteschi palazzi; quando i poeti magnificavano ne' versi, negli epigrammi, nelle commedie le cortigiane più lascive del tempo. E Perugino dipingeva i penitenti macerati nei chiostri e Pinturricchio le sante del cielo per Alessandro VI.

Come poteva la bella Lucrezia, essere paga della severità, dell'isolamento della rôcca? Essa avvezza alle pompe principesche e lussuriose della corte pontificia, a'banchetti e alle feste orientali del Vaticano, alle orgie neroniane consumate ne'palazzi del padre e dei fratelli?

Lucrezia non poteva adattarsi a vivere nella rôcca di Spoleto; e più volte chiese al padre Alessandro VI d'essere richiamata a Roma. Ma egli non aderì alle reiterate preghiere della figlia, che nell'agosto dell'anno 1499. E cioè quando suo marito era già stato assassinato sulle scale del Vaticano.

Quali ragioni avesse Alessandro VI per relegare la figlia nella rôcca di Spoleto è tuttora un mistero. Come è tuttora un mistero il carattere della figlia famosa di Alessandro VI.

---

[1]) Vedi Achille Sansi, *Documenti inediti dell'archivio comunale di Spoleto*, e Burcardo Diaz, P. II. Il Comune di Spoleto conserva ancora nei suoi archivi la distinta delle spese fatte per quel banchetto che salgono ad una somma favolosa.

La tradizione che vive in Spoleto di Lucrezia Borgia è di donna lussuriosa, avvelenatrice. Un giovane letterato spoletino giovandosi della tradizione italiana e spoletina, ha foggiato sulla famigerata duchessa un romanzo [1] in cui fa morire di veleno per sua mano un bellissimo giovine soldato amante segreto di Lucrezia, il quale in un'orgia notturna d'amici si era vantato di godere i voluttuosi amplessi della borgiana Messalina. Io villeggiando a Spoleto non potei raccogliere nessun documento nè fatto particolare da avvalorare o distruggere la vecchia tradizione.

Per risolvere con sicuro giudizio la quistione sulla vita, sulla moralità e sul carattere di Lucrezia Borgia, occorre che si aprano le porte de' misteriosi archivii vaticani. Allora solo lampeggierà luminosamente il vero, allora vedrassi se ebbero ragione Pontano, Sannazzaro, Guicciardini, nel figurarla con l'ampollina del veleno in una mano e nell'altra il pugnale; oppure Lodovico Ariosto glorificandola nel suo poema immortale; ovvere Felice Romani, Donizzetti, Victor Hugo infamandola colle insigni creazioni della loro fantasia. Infine, io dico, si vedrà se hanno ragione Campori e Gregorovius nel sudato tentativo della sua riabilitazione. Oggi è troppo presto pronunciare l'ultima sentenza su Lucrezia Borgia.

Dal dominio dei papi la rôcca di Spoleto venne a mano dei principi e dei duchi italiani; poi ricadde nuovamente in potere dei papi, i quali ivi tennero *Legati* fino alla fine del secolo scorso.

Presentemente la rôcca è convertita in casa di pena, dove, nello spazio delle sue sei torri (la maggiore della quali un giorno abitata da Lucrezia Borgia è detta dal popolo la Spiritata) cinquecento malfattori scontano il fio dei loro malefizi.

Strana vicenda delle cose umane!

Negli istoriati appartamenti delle bella Lucrezia, nelle ampie sale, rallegrate dagli amorosi canti del trovatore, e dalle note soavi della mandòla e del liuto, oggi gorgogliano un maledire cupo cinquecento condannati per atroci delitti, e sulle esterne muraglie di quel fosco edifizio l'edera stende i suoi mesti ricami.

Strana vicenda delle cose umane!

La rôcca spoletina, cagione di scellerate guerre tra i figli d'una istessa madre, tra italiani e stranieri, tra quei della Chiesa e dell'Impero, baluardo della prepotenza civile dei papi, oggi è strumento a difesa della legge violata dal reo, della società offesa ne'suoi diritti.

[1] Elpidio Cruciani, il quale intitolò il suo romanzo: *Una vittima di Lucrezia Borgia.*

PELLEGRINO PRAMPOLINI.

IL TEATRO RUSSO

ALESSANDRO OSTROVSKI E LE SUE COMMEDIE

Uno dei più popolari scrittori russi di opere drammatiche è senza dubbio Alessandro Ostrovski. A lui il teatro nazionale deve di aver conservato ancora quel carattere profondamente originale che tende sempre più a scomparire dalle scene europee e che verrà forse fra breve sostituito dall'uniformità di tipo e di azione. Il popolino e le classi di mezzo della nostra società amano le commedie di Ostrovski perchè ogni cosa ricorda loro i fenomeni della vita quotidiana, perchè i personaggi vi parlano la lingua comune e popolare, e quindi meglio adatta a colpire la mente degli spettatori. I quali non si stancano mai di ritrovare al teatro certi tipi caratteristici, tolti dal vero e studiati sul vivo; certe situazioni comiche che pongono in rilievo i lati ridicoli della società ed i vizi innati alla natura dei nostri piccoli borghesi e mercanti. Non si dura fatica ad ascoltare i dialoghi ed i ragionamenti che siamo avvezzi ad incontrare nel popolo ed in cui rivelasi l'animo semplice ma ignorante del nostro volgo. Ostrovski non attacca con violenza nè i costumi, nè i pregiudizi; non scrive con ironia o con spirito alla foggia francese. Le sue creature ridono e scherzano senza affettazione; non hanno violenti passioni, ma parlano ed agiscono come si conviene al carattere russo. Nelle commedie di Ostrovski non si rinviene una satira acerba, una censura rabbiosa; ma egli possiede un raro talento di osservazione ed una piena conoscenza del mondo in cui vive.

È vero che tutta l'arte sua consiste a riprodurre la natura umana con molta fedeltà e si limita a dipingere lo stato morale della società russa: ma il suo quadro è pieno di vita e di luce, ed i suoi personaggi sono fatti di carne e di ossa. L'intreccio ne è per lo più semplice ed il nodo dell'azione si scioglie senza violenza e come ognuno l'avrebbe desiderato. Allorchè Ostrovski cominciò a scrivere le sue commedie, ferveva la lotta fra due scuole letterarie diverse e celebri egualmente negli annali della letteratura russa. Da un lato vi erano

gli *slavofili* intransingenti che facevano corona al *Moskvitianin,* [1] e dall'altro gli *occidentalisti.*

I primi, credendo di aver acquistato un nuovo aderente, applaudirono ai successi di Ostrovski e lo proclamarono un profondo conoscitore dei costumi e del carattere della nazione russa, un uomo che aveva delle idee sane e delle intenzioni pacifiche; lo trovarono umoristico, gioviale, senza esagerazione, senza pretesa di falsa grandezza e sentimentalità, non imbevuto dei principii moderni e rivoluzionari, insomma il vero ideale di un autore. Questi critici slavofili, i quali non poterono trattenere la loro gioia all'aspetto di certi tipi veramente nazionali, di certe nature russe sino al midollo delle ossa, sul fare di *Liubin Tartsof,* dicevano che Ostrovski essa superiore a Shaskpeare e che egli « con quattro commedie aveva creato il teatro nazionale in Russia. » Gli occidentalisti invece, con eguale esagerazione e parzialità, negavano ad Ostrovski qualsiasi talento di osservazione; scorgevano nelle di lui opere un tentativo di ritorno all'ideale della verità triviale o piuttosto il difetto di qualsiasi ideale; per essi, Ostrovski non aveva nè arte, nè fantasia, e non era nè un artista *creatore,* nè un pittore, ma un semplice fotografo di scene volgari e triviali della nostra borghesia.

L'*Ateneo* scriveva che « mentre le commedie di Ostrovski rappresentano la vita reale, esse in fatto mancano di vita, di idee, di azioni, di caratteri propriamente poetici: che in una parola sono dei quadri scadenti. » Ai giorni nostri si ripete ciò che fu detto e scritto venti anni fa, con questa differenza però che gli slavofili non sono i soli ad applaudire e gli occidentalisti non i soli a fischiare le commedie di Ostrovski.

Uno dei più autorevoli critici russi, Dobroliubof, disse che Ostrovski aveva creato il vero tipo *dello stupido* e *del testardo* che regna da despota sui membri della famiglia, *questo impero misterioso delle tenebre.* E difatti il campo degli studi di Ostrovski non è vasto e variato, e si limita alla vita domestica ed a quei mille piccoli incidenti che ne rompono la monotonia; nei suoi drammi poi la catastrofe proviene quasi sempre dalla lotta fra forti e deboli, ricchi e poveri, despoti e schiavi.

Ma prima di esaminare alcune delle principali opere di Ostrovski, conviene che facciamo un cenno sulla storia e l'origine della commedia in Russia. L'origine della commedia russa risale alla seconda metà del secolo XVIII ed ha preceduto quella degli altri rami della letteratura sul campo nazionale. Mentre difatti il romanzo conquista la sua indipendenza soltanto con Turghenief e Gonciarof, la lirica con Puchkin e Lermontof e la tragedia assai più tardi con Alessio Tolstoi, la commedia invece fa la sua prima apparizione con il *Brigadiere* di von Visen nel 1764. Malgrado l'influenza che la Francia esercitava in quel tempo sui prodotti dello spirito, malgrado la copia

---

[1] Il Moskvitianin o Moscovita era l'organo principale di questa scuola.

e l'imitazione servile delle mode e della letteratura francese, il teatro russo non poteva vivere a lungo di lavori tradotti o riprodotti e trasformati secondo il gusto nazionale. La differenza fra i costumi francesi ed i russi era tanto sensibile, verso la fine del secolo scorso, vi erano così pochi punti di contatto fra i primi ed i secondi, che il buon senso bastava a rilevare l'assurdo di una commedia russa scritta alla foggia francese. Oltrecchè gli argomenti comici fossero di natura essenzialmente differente nei due paesi, e la piega ed il livello della vita affatto opposti, come si sarebbe fatto ad introdurre sulla scena russa certe cose che non trovavano le loro analoghe in Russia? Gli autori di commedie copiate ed importate dalla Francia non erano mai imbarazzati, ed all'uopo sostituivano i *petits marquis* e le *maîtresses* con boiari moscoviti, ovvero con personaggi e dame dei tempi di Caterina II; eppure riconoscevano l'errore e ne ammettevano l'inconveniente. Lo confessa, per esempio, il *Lukin*, nelle sue prefazioni alle opere tradotte o imitate dal francese; così pure se ne burlavano i giornali satirici dell'epoca che vi trovano un tema fecondo di scherzi e di frizzi. Già verso la metà del secolo XVIII si alzarono voci di protesta contro l'abuso e l'introduzione di commedie straniere, già indicavasi la necessità di colmare una lacuna nel teatro nazionale; il primo autore, che avrebbe preso per argomento della sua opera un fatto tolto dalla vita russa, sarebbe statto sicuro di cattivarsi la simpatia del pubblico e di esser applaudito. Così fece von Visen e dette alla luce le due celebri commedie *il Brigadiere*, ed *il Minore*. Non vogliamo dire però che le produzioni straniere siano state messe al bando; no, l'influenza francese era ancora molto radicata nel mondo colto, e sulle rive della Neva. Basta ricordare le opere numerose del principe Sciahovskoi, imitate dai *vaudevilles* francesi, il quale diceva: « Il n'ya au monde qu'un vaudeville et le reste n'est qu'absurdité. » La Francia dettava ancora legge in Oriente; ma la commedia russa aveva fatto capolino, e gettato nel paese quel seme che più tardi divenne fiore, pianta e albero. Dal 1764 al 1847 il numero delle commedie originali in russo è relativamente scarso, ma fra quelle che conosciamo ve ne sono che non farebbero vergogna a Molière e a Goldoni. Nel periodo suaccennato non si contano che tre nomi principali: von Visen, Griboiedof e Gogol, ma tre nomi celebri. In generale, la commedia russa differisce sensibilmente dalla francese, tedesca, italiana e spagnuola, ecc, sia inquanto al soggetto, sia inquanto ai modi di trattarlo; dimodochè quello che piace ai nostri spettatori, non piacerebbe di certo all'estero. Ne abbiamo un recente esempio nel *Revisor* di Gogol, il quale rappresentato a Parigi fece fiasco completo, ed è invece la commedia prediletta dal nostro pubblico nelle due capitali e in provincia, sebbene i tempi e la società che Gogol dipinge con tanta maestria siano ben lungi da noi. Cominciando col *Brigadiere* e terminando al *Pane e Lavoro* di Ostrovski la commedia russa ha un carattere originale, a sè, che uno straniero può difficilmente comprendere ed ancora meno logicamente pa-

ragonare con quello della sua patria. Essa cambia però secondo i tempi e la società: così nel *Brigadiere* vediamo un antica famiglia di *pomesteiki* (proprietari) al secolo XVIII, nel *Gore ot umá* (la disgrazia di aver dello spirito) di Griboiedof, l'*high-life* della società moscovita nel 1820, nel *Revisor*, le gesta di un impiegato provinciale, e nel *Pane e Lavoro*, il ceto commerciante di Mosca quale era prima e quale esiste in parte ancora ai giorni nostri.

A primo aspetto sembra che tutti questi personaggi appartengano ad una nazionalità, ad un tipo e ad una razza diversi, ma presto dovete convenire che l'argomento ed il punto di vista dell'autore sono uguali in ciascuna. È sempre la medesima scuola. La commedia russa non è una commedia di carattere e d'intrighi; nè politica, nè pscicologica; non vi si parla dei doveri del cittadino, dei pubblici interessi, dell'umanità e della dignità umana, ma vi troviamo dipinta la rozzezza del costumi, il dispotismo in famiglia, una profonda ignoranza ed una avversione per la scienza, motivata da un timore incomprensibile per i libri; da un'altra parte una cieca imitazione delle cose o piuttosto delle forme straniere, spinta sino all'assurdo, un franco e non affettato cinismo, una stupida puerilità in tutti questi personaggi che amano respirare quest'aria pesante, e vivere in questo fango morale. Così caratterizzata, la commedia non ha da fare con una Società che siasi formato un ideale della vita pubblica o privata; anzi è appunto il difetto di qualsiasi ideale, è la rozzezza dei costumi che viene attaccata dalla nostra commedia; in una parola più che commedia è una satira del barbarismo.

Ma sotto qual punto di vista morale la commedia intende di combattere i nostri fenomeni sociali? quale è lo scopo dell'autore? Varie sono le cause ed i punti di vista che possono dar luogo alla satira: un principio mistico o ascetico, un sistema metafisico, una dottrina politica, una verità economica, ecc, ecc. Quale è fra tutte queste cause quella che spinge gli scrittori russi a combattere i vizi della Società ch' essi producono sulla scena? è sempre la medesima, una causa cioè di educazione.

Leggete infatti tutto il repertorio delle commedie russe e vi convincerete facilmente che la cosa cui mirano anzitutto gli autori, si è di rendere più umana, più educata la nostra società. Un simile punto di vista viene ad essere per così dire il primo passo verso la coltura europea fatto da uomini che cominciano appena in questi ultimi tempi ad avere una nozione elementare della giustizia, dell'umanità, dell'onestà e dell'onore; ecco il prisma attraverso il quale i nostri scrittori osservano il quadro oscuro del mondo che li circonda. Si disse che la satira e la commedia giungevano troppo tardi, dopo cioè che il governo aveva rimediato al male o decretato dei provvedimenti rivolti a toglierlo dalla radice. Ciò avvenne alle volte: ma sarebbe erroneo di far dipendere il fatto dalla inefficacia o debolezza della satira, sulla quale pesava allora la censura; poichè se pure la satira fosse stata libera sino al 1850, se pure si fosse scagliata con

maggior violenza contro alcune persone della società cui non poteva allora toccare, essa avrebbe conservato il medesimo carattere e seguito il primitivo indirizzo, non avrebbe cioè nè addittato alle riforme ed ai rimedi opportuni, nè contribuito a sradicare il male. Le riforme invece, di cui il governo prendeva l'iniziativa, influivano indirettamente sull'andamento della satira, giacchè le indicavano la via da seguire, i vizii degli uomini e delle cose da mettere in ridicolo; e così accadeva in fatto, continuando la satira a perseverare con zelo instancabile nella sua missione di educare il popolo e di combattere le idee ed i pregiudizii inveterati. Allorchè il governo decretava qualche provvedimento, pubblicava ad esempio un *ukas* contro le concussioni degli impiegati o gli abusi dei proprietari, tale *ukas* agitava tutta la società, ed allora la satira guidava la corrente, e faceva la sua parte di artista nel concerto universale: lo che era nell'ordine del suo programma. Lo stesso possiamo dire della commedia: in essa troviamo sempre l'influenza delle riforme iniziate sotto il regno di Pietro il Grande, e mediante la commedia esse venivano trasportate sulla scena pubblica. Prima della grande opera del nostro riformatore, esisteva una società in cui le idee del benessere generale, dei doveri del cittadino, dell'equità non erano neppure sospettati; ove ogni membro non pensava che a sè stesso, ove padroni e schiavi predavano in pieno giorno, ove le concussioni e le esazioni illegali non sembravano abusi della forza e del potere, ma un fatto naturale cui ognuno andava soggetto, accettato dal governo, il quale concedeva certi uffici in cui i boiari ed i favoriti *si potessero scaldare le mani*, secondo l'espressione adoperata in Russia. Era una società in cui i colpi, le torture di ogni sorta, le morti violenti erano passati nelle abitudini; epoca di schiavitù e di oppressione generale, ove un crudele e inumano dispotismo era il principio su cui basavasi l'esistenza della famiglia; ove i propagatori della fede e della morale, i quali scrivevano sulla condotta del vero cristiano, insegnavano agli uomini a educare e ad amare i figli a colpi di *knut;* ove la donna veniva raffigurata come una creatura diabolica ed era chiusa nel *tierem*, nel gineceo. In quei tempi le invenzioni e le cose straniere si consideravano impure e diaboliche, il cambiamento di qualche vecchia consuetudine religiosa come un cambiamento di fede e di culti, i libri e gli scritti come opere del demonio, gli scienziati come servitori di Satana. Che molti abbiano voluto uscire da questo mondo *indemoniato* e che si siano sforzati di condurre a termine le riforme di Pietro I, nulla di straordinario: ma questo stato di cose durò sino a Caterina II; oggi ancora la grande maggioranza del popolo vive osservando gl'insegnamenti morali del *Domostroi,* una specie di catechismo del buon cristiano, scritto molti secoli addietro da un padre della Chiesa ortodossa. Alla fine del secolo XVIII, quando le mode o le maniere francesi regnavano alla corte della Semiramide del Nord, le classi superiori, le persone colte avevano di già conformato le loro idee e la vita ai costumi ed alle usanze dell'Occidente, mentre la maggior parte del

popolo viveva nelle tenebre e nella barbarie. Donde due colture diverse, donde idee e sentimenti affatto contrarii; la Russia dividevasi per così dire in due nazioni che pensavano, sentivano ed agivano differentemente; era un contrasto fra la luce e le tenebre. Oggi la civiltà ha penetrato in molti angoli dell'impero, ma rimangono ancora molte vestigia dell'antico edifizio morale; la divergenza fra le classi superiori e quelle inferiori va ogni giorno decrescendo, i residui delle vecchie e barbare idee vanno poco a poco scomparendo: nei fenomeni morali di una nazione le sole cause efficienti sono il tempo e la libertà, ed in esse dobbiamo cercare un rimedio ai nostri mali, frutti dei tempi oramai remoti di oppressione e di schiavitù.

La commedia russa non è dunque che lo specchio fedele in cui si mira la società. Essa precedette le sue sorelle in letteratura, le quali seguivano la moda di Occidente, e dedicandosi esclusivamente a studiare la nostra società, ha contribuito in gran parte a farne l'educazione morale e civile. La rivoluzione compiutasi nella letteratura russa, verso il 1840, quando cioè sorse la scuola di Gogol, e la cui conseguenza immediata fu la caduta delle forme e delle tradizioni classiche e romantiche con cui ornavasi artificialmente la nostra letteratura, la rivoluzione, diciamo dunque, e la nuova vita indipendente, reale e nazionale della letteratura lasciarono la commedia nelle condizioni primitive; poichè la commedia lavorava da molti anni al suo compito, aveva già conquistata la sua indipendenza e traeva bellissimi frutti da quel terreno fertilissimo, che è il mondo russo. La rivoluzione letteraria non fece che accrescere viepiù l'energia e la pertinacia con cui la commedia proseguiva la sua strada e contribuì a sviluppare quei fiori che erano ancora in embrione. Ostrovski è il rappresentante di quell'epoca di trasformazione. Egli produce sul teatro una società quasi dimenticata, che non si lasciò sedurre dalle riforme di Pietro e dalla coltura europea e conservò i costumi, le consuetudini, le idee, tutta la vita insomma del passato. Il di lui merito principale non è di avere inventata una novità, o creata una scuola, bensì di avere sviluppato, secondo le sue forze ed il suo talento, la scuola comica che esisteva prima di lui, portandole il ricco tributo delle sue numerose opere e ponendo la commedia in una luce più vantaggiosa alla satira. Così avevano fatto Gogol, Griboiedof, von Visen e Capnist.

Chiunque abbia letto le opere di Ostrovki, dovrà convenire che in lui trovansi riunite non poche qualità, quali un raro talento di osservazione, l'arte di creare un tipo, imprestando gli elementi di questa creazione alla vita quotidiana del popolo e di sostenere il carattere dei suoi personaggi sino nei più minuti particolari. Arrogi la proprietà del linguaggio popolare adoperato dall'autore, uno cioè dei requisiti più essenziali alla commedia contemporanea. Il mondo in cui ci introduce è un mondo la cui esistenza ci sembra un sepolcro, una prigione eterna, una sofferenza continua raramente interrotta da sordi sospiri che muoiono appena nati. Vi manca l'aere, la luce, lo

spazio. Fra le mura di cotesta prigione regna un odore fetido; talvolta ne esce un debole raggio che rischiara il quadro di tanto trista oppressione....

Fra le numerose commedie di Ostrovski, ne sceglieremo alcune che colpiscono maggiormente la mente dello Spettatore; cominciamo dunque con il *Quadro di famiglia.*

Siamo in casa del negoziante Puzatof, in una stanza mobiliata senza gusto; alle pareti pendono ritratti di uccelli di paradiso e sono ricoperte di tappezzerie svariatissime; sulla tavola bottiglie di liquore e acquavite. Maria Antipovna, giovane sorella di Puzatof, prova noia per la vita claustrale a cui viene costretta. E di fatti l'esistenza della giovinetta è tutt'altro che allegra! In casa regna suo fratello stupido, testardo e furbo; durante l'assenza di lui, la madre di Puzatof, vecchia fastidiosa e bigotta, capace di vendere per un soldo l'essere più caro, fa la parte di Cerbero e sorveglia la sua figlia e la giovine nuora. Con simile gente, non v'è gioia, nè pace, nè distrazione per le due donne; fra le rampogne della strega ed i capricci del padrone, esse dovranno morire di noia e di mestizia. Involontariamente esse andiiano a cercare segrete distrazioni e ne trovano presto. Ma penetriamo più addentro: allo spettacolo delle più intime scene casalinghe si vede tosto che non vi possono esistere altri rapporti nella famiglia se non quelli che hanno per movente l'insidia e l'inganno da una parte ed il rozzo e vergognoso dispotismo dall'altra. I dialoghi fra Maria e Matriona, moglie di Puzatof, ci spiegano tutta la profondità della corruzione che rode i membri della famiglia. Matriona dice non dover esse col loro contegno avvezzare i militari a passare a cavallo sotto le finestre onde salvar le apparenze; mentre esse hanno già degli amanti ed anzi si preparano ad andare all'appuntamento, quand'ecco che il marito ritorna e chiama sua moglie. Questa accorre spaventata e fuori di sè:

« Che c'è mai? chiede con voce sommessa.

« Buon dì, risponde il marito; e che cosa altro credevi tu? »

Queste parole ci danno già una idea dei rapporti esistenti fra i coniugi. Per Puzatof la moglie non è che un giocattolo, una bambola elastica con cui si divertono i bimbi, tirandole or la testa or i piedi, curiosi di vederne l'effetto. Neppure un briciolo di stima, neppure una lontana idea della dignità umana ha il cervello di questo marito, il quale non pensa che a soddisfare le sue stolte voglie ed i propri istinti animaleschi. Gli piace di ornare sua moglie con begli abiti; vedete, egli conosce i pregi del corpo femminino e credesi un bell'uomo. « Che lei preferisca un altro a me, dice fra sè, giammai! » L'ora di prendere il *thè* è venuta: egli sta aspettando e si rivolta da tutti i lati: infine annoiatosi abbastanza, prorompe minacciando e gridando:

« Donna! vieni quà!

Matriona. Che vuoi ancora?

Puzatof. Vieni quà, ti dico (batte col pugno sulla tavola).

Matriona. Ma che sei pazzo?

Puzatof. Guarda ciò che farò di te (batte).

Matriona. Ma che uzzolo ti prende? (con timidezza) Antip Antipic...

Puzatof. Ah! hai avuto paura (ride)? No, Matriona; io scherzo (sospira). Ed il mio *the?* »

Eppure Puzatof sembra troppo umano, broppo buono con sua moglie, tale è almeno il parere di sua madre. « Il mio defunto, dice essa, mi amava assai, mi faceva carezze, ma nella camera da letto una piccola frusta pendeva al chiodo per tutti i casi. »

Il figlio non tiene frusta: che difetto di moralità! Avendo tormentata la moglie, egli passa alla sorella, le propone dei mariti e fa allusioni non abbastanza velate alle forme corporee della donna perchè la giovinetta non fugga arrossendo. Assistiamo quindi ad un conciliabolo in cui madre e figlio parlano di matrimonio: la vecchia propone per marito il negoziante Scivialof, di cui tesse l'elogio, perchè ha quattrini. « Troppo ladro però, risponde Puzatof. »

E qui vi sembra capire che Puzatof sia un uomo onesto e aborrisca dal rubare; tutt'altro, egli ha idee affatto originali circa l'onestà; secondo lui si può rubare ma fino ad un certo limite. « Come, mio piccolo padre! esclama Stepanida Trofimovna. Perchè sarebbe egli ladro, dimmi, di grazia? Ogni festa egli va in chiesa e vi giunge prima di tutti; osserva i giorni di astinenza e nella grande quaresima beve il *thè* senza zucchero, ma con miele o con uva passa. Ecco, mio piccolo colombo, vedi, egli non fa come te. Se poi inganna qualcuno che disgrazia è mai questa? Non è nè il primo, nè l'ultimo; è un negoziante; ecco, mio Antipuchka, come si sostiene il commercio. Non è per nulla che il proverbio suona: senza ingannare non si vende.

Puzatof. Non saprei rispondere! Perchè non ingannare l'amico se ciò ti profitta? Sì, è possibile. Ma, piccola madre, talvolta il rimorso vi rode (si gratta la nuca), parola di onore, ed anzi pensate all'ora della morte (pausa). Anch'io potrei fare non peggio certamente di lui; ma io direi dopo: vedi? ti ho un poco ingannato. L'anno scorso, per esempio, presentando i conti a Sava Savic l'ingannai di 500 rubli e e dopo gli dissi: troppo tardi, un'altra volta non sbadigliare. Egli si è un tantino offeso e poi amici da capo. Poco monta! »

Naturalmente quando Scivialof viene a trovarlo e gli narra le sue gesta, non solo Puzatof lo riceve a braccia aperte, ma gli promette la mano di sua sorella, senza averne neppure il consenso.

Perchè dunque? perchè si presenta l'occasione di disfarsi con vantaggio della sorella, senza metter mano alla borsa. — Tale è la gente che ritroviamo nel *Quadro di famiglia,* prima commedia di Ostrovski. Vi si indovina già quello che si farà più evidente nelle ulteriori produzioni; vi si osservano già quei caratteri che colpiranno la mente dell'autore ed in parte le cause che danno origine a questo stato di cose, di cui egli pone in rilievo le principali conseguenze: l'inganno e la ruberia di tutti nella vita familiare e sociale.

Non meno istruttiva è la commedia *Non salire nella slitta degli altri.*

Vive in Russia un commerciante testardo, buono, onesto ed anche intelligente a suo modo; ha una figlia cui non riconosce il diritto di libera individualità. Priva di educazione non può immischiarsi nelle faccende di casa, come non le viene mai in mente di scegliersi un marito secondo le detta il cuore. Raggiunta l'età di donna, essa si mostra pari a una ragazza senza criterio. L'affetto stesso verso il padre viene paralizato dal timore; celando i propri pensieri al genitore, si pasce delle idee di sua zia, vecchia donzella, e vuole persuadere sè stessa di amare un ussaro, giovine scapolo, che, abbandonato il servizio militare, giunse recentemente in città. L'ussaro chiede la mano di lei; il padre rifiuta ed allora la giovine si lascia rapire. Ma il rapitore apprende che il genitore non darà un soldo di dote ed egli scaccia la povera ragazza. Questa ritorna a casa; il padre la sgrida, vuole rinchiuderla, perchè *non vegga la luce, nè faccia vergogna*. Borodikin, il quale l'amava da molto tempo ed era anche riamato prima dell'incontro coll'ussaro, si decide a sposarla, e tutto finisce bene.

Dei personaggi di questa commedia meritano maggior attenzione il padre, Rusakof e massime la figlia Dunia. Rusakof, vero rappresentante dell'antico ordine, vera anima russa e vecchio di qualche giudizio ci sembra protestare contro l'esistenza stupida ed oltremodo immorale della famiglia. In Bolsciof, su cui si aggira l'intreccio della commedia *Fra di noi ce la intenderemo*, troviamo una natura corrotta che subisce l'influenza di quell'aere impuro; Rusakof invece c'insegna come le anime dolci ed oneste debbano uscire da tale situazione. E difatti la bontà innata e persino la delicatezza si manifestano in lui, sebbene sotto forme ruvide; egli si comporta con amorevolezza e parla della moglie e della figlia con garbo. Allorchè Dunia, sentendo la sentenza del genitore, cade priva di sensi, egli s'impaurisce e consente perfino a cambiare di risoluzione. In generale le sue risposte portano l'impronta di ragionamento e di giudizio; non dice per esempio: dev'essere così, perchè lo voglio, ma va in cerca di ragioni che giustifichino la sua opinione. Tale apparisce a' nostri occhi durante la scena in cui discute con Vihoriof (l'ussaro) la domanda di matrimonio. Dunia invece desta in noi compassione: sempre agitata e semplice di mente non sa come uscirne di mezzo. Dapprima le piace Borodkin, le si dice però che Borodkin è un *mugik* maleducato; allora si perde d'animo e finisce per avere in avversione Borodkin. L'ussaro fa dunque le veci di questo e riesce a sedurre Dunia. Ad ogni momento vi sembra che stia per annegare; la corrente la trascina di quà di là; si abbondona al capriccio delle onde; ora scomparisce, ora apparisce di nuovo.

Alloraquando Vihoriof le annunzia che la si vuole fidanzare a Borodkin: — Non temete, risponde lei, io non lo sposerò.

— Ma se vostro padre lo comanderà?

— No, per forza non lo farò.

— Ma vi si obbligherà colla forza; che farete allora?

— Allora, risponde la giovine quasi istantaneamente divenuta idiota, io non so davvero che fare.... Sono tanto infelice! »

Vihoriof, per cui tutti i mezzi sono buoni, le propone di fuggire:

« No, no, grida con lo spavento agli occhi; che volete? Per nessun tesoro. » Ma perchè tanta paura mi chiederete? perchè « il padre mi maledirà; e come farò io a vivere al mondo? »

Più tardi, dopo il rifiuto del padre ostinato, si tranquillizza: « Che fare? Vuol dire che la mia sorte è quella di esser disgraziata.... Ieri la zia interrogò le carte, tutto finiva male ed io piansi assai. » Qui Vihoriof ricorre alla solita frase degli amanti, dicendo che si farà uccidere al Caucaso: « No, non partite. Perchè farmi paura? » La paura, ecco la causa che tormenta la povera ragazza: ora la maledizione paterna, ora le carte non pronosticano nulla di bene, ora l'amante vuole morire.... Crede a tutto e non sa risolvere. Si rivolge al padre e questi la minaccia, accusandola d'ingratitudine. Dunia si fa animo, cerca di rispondere, ma non resiste alla lunga e cade sfinita. Qui la scena cambia: Rusokof dà infine il suo consenso al matrimonio, senza dote però. Commossa dalla gioia, corre in chiesa ad annunciare la lieta novella e Vihoriof la rapisce.... Dallo svolgimento dell'intreccio risulta che Vihoriof adoperò la forza; così nella scena dell'albergo, che termina colla cacciata di Dunia, essa dice:

« Vittorio, io verrò con voi nell'acqua e nel fuoco, ma lasciatemi vedere mio padre.... » Una carezza di Vihoriof basta a farla cambiare di proposito ed esclama: « Mia gioia! mia vita! Sarò sempre con te! Ora non mi rincresce di nessuno, nè ho paura di alcuno. Vedi, verrei con te in qualunque paese lontano! » E poi daccapo; ma non riesce a svincolarsi dalle braccia dell'amante, perchè manca di carattere; più oltre di un lagno sommesso, di una preghiera non sa andare. Soltanto, allorchè l'amante la scaccia, pare che si risvegli in lei un sentimento di dignità: « Non sarete felice, Vittorio Arcadic, perchè avete ingannato una povera ragazza. » E si abbandona alla propria sorte.

Ecco il frutto di quella vita di oppressione domestica.

Continuando questa breve rassegna delle opere di Ostrovski, esaminiamo ora la *Povera Sposa*.

Anna Petrovna è una donna debole, che ha la smania degli uomini. Assuefatta a vedere il sesso forte comandare in casa, essa non riesce a comprendere una esistenza senza marito. « Come è possibile di condurre le faccende altrimenti? » e si lagna che sua figlia non vada a marito. Non le dà pace e vorrebbe che sua figlia sposasse un tale Benevolenski, poichè quest'impiegato potrebbe risolvere a loro vantaggio, un certo affare pendente in Senato. Quando Maria le dichiara la propria avversione per Benevolenski, essa non vuole credere che una ragazza possa avere una volontà: è un capriccio e nulla più, pensa la madre. Nell'ultima scena soltanto, dopo il matrimonio, essa chiede a Maria: « Che ti piace egli? Bisogna con-

fessare che abbiamo condotto un po' lestamente la faccenda; ma chi lo conosce? è impenetrabile. »

Eccovi un bel tipo di semplicità! In tale compagnia vive Maria, di spirito limitato, se vogliamo, ma di natura delicata e nobile. Maria trema perchè la madre, per disfarsene, manda comari da tutti i lati e persino un amico di casa alla ricerca di qualche marito. Perchè Maria ha da soffrire questa ingiuria? è una povera sposa, la quale non ha da sperare un brillante partito. Il matrimonio: ecco il suo dovere, il suo lavoro, la sua carriera, lo scopo di tutta la sua vita. Come l'operaio che va in traccia di lavoro, il povero dell'elemosina, così la povera ragazza deve procurarsi uno sposo. A lato a queste donne trovasi una figura ordinaria e triviale di giovinotto che fa la corte alla ragazza e mena gran vanto delle sue vittorie presso gli amici. E di quest' uomo è innamorata una ragazza non di certo stupida e di buone qualità! Conseguenze inevitabili di una educazione il cui fine è di schiacciare, di annichilire una giovine e ricca natura, onde sacrificarla ai bassi interessi del forte....

L'ingegno di Ostrovski si rivela maggiormente allorchè trattasi di studiare l' interno di una famiglia e di scendere nel cuore di ogni individuo. Egli è maestro nel dipingere il male che strugge il mondo degli impiegati russi: la corruzione e la cupidigia. Questa malattia serve di tema alla commedia intitolata: *l' Impiego lucroso.*

Il quadro di questo mondo corrotto è dipinto da mano maestra. La corruzione proverbiale degli impiegati si maschera in Russia col nome di legge e di diritto; nella sfera degli alti funzionarii essa diviene cinica e sfacciata. Nessuno ne va immune; spesso gli onesti si vedono ridotti all'estremità e per uno stimolo o per un altro cadono vittime del morbo fatale. Ostrovski ci pone nell' *Impiego lucroso* dinanzi agli occhi lo spettacolo di parecchi impiegati corrotti sino al midollo delle ossa e di una vittima che lotta contro il destino: « Stante la nostra posizione precaria non possiamo assicurare una esistenza onesta alla propria famiglia. I modi *onesti* (sic) di appropriazione sono troppo meschini e talvolta riescono impossibili nella sfera in cui viviamo. » Tali sono i discorsi che tengono per lo più i personaggi interessati a discolparsi. Rubare è una necessità dei tempi: ecco tutto il diritto, tutta la filosofia di questo mondo. L'autore stesso rimase conseguente a sè stesso ed alle cause che avvelenano la vita domestica e sociale degli impiegati russi, facendo trionfare il vizio e cadere la virtù. Ma la morale è salva, giacchè la virtù personificata in Jadof, giovane educato, di alti sentimenti, il quale disprezza la società degli impiegati, cede poco a poco, combattendo finchè reggono le forze. E poi questa caduta viene giustificata dalla dura sorte a cui il matrimonio con una povera ragazza sottopone Jadof. Nell' *Impiego lucroso* si scorge il contrasto di due sorelle, Giulia e Paolina; la prima prende per marito Belogubof, uomo tarlato dalla corruzione e che segue le orme dei suoi colleghi, e la seconda sceglie involontaria-

mente l'onesto e nobile Jadof che non le può promettere che una esistenza stentata e di lavoro. Involontariamente, diciamo, poichè la madre le ha educate soltanto per *disfarsene*. Giulia vive in mezzo alle feste ed ai piaceri, Paolina invece fra le lagrime e i sospiri. Nè le prediche dell'onesto marito, nè le nobili idee che Jadof esprime sulla missione della donna possono consolare Paolina. Quindi scene di rimproveri, lotta e catastrofe in cui soccombe la virtù di Jadof. Egli si sacrifica e si decide a fare come tutti quanti. E così tutto contribuisce a rovinare quella buona e leale anima di Jadof a cui circostanze estranee non permisero di dare effetto ai suoi più innocui che profondi intendimenti; la sua virtù somiglia a quelle deboli pianticelle che prive di aria e di luce sono destinate a perire nella pesante e fetida atmosfera che le circonda.

Povertà non è vizio ci presenta uno spettacolo non meno somigliante alla realtà. Gordei Tortsof è un vanitoso e stupido testardo di primo ordine: tutti tremano al cospetto di questo tiranno. Egli è diventato più crudele dal giorno della sua relazione con certo Africano Corciunof, da quando cioè egli si è iniziato alla *nuova moda*. E qui notiamo fra parentesi che la massima parte dei negozianti, dei bottegai, dei piccoli borghesi porta abiti all'antica, con falde lunghissime che danno loro una certa somiglianza coi cittadini di Gerusalemme stabilitisi in Russia. Questa amicizia e la predilezione per la nuova moda servono di azione principale alla commedia. Tortsof intende di maritare sua figlia ad Africano. L'educazione non ha per nulla attenuato la sua bestialità ed egli esige che sua moglie segua la moda negli abiti e nei ricevimenti. Ubbidienza e sottomissione ai voleri del padrone e signore, tale è la regola che ognuno deve osservare in casa! Ma se egli veste alla tedesca (il popolino chiama tedesco qualunque vestito che non sia nazionale e fatto secondo la foggia tradizionale) se ha addobbata la propria casa di mobilia nuova, se beve la Sciampagna, con quella disinvoltura con cui gli altri sogliono tracannar la *vodka* (acquavite), ciò non ostante egli è rimasto in fondo un contadino. Dalle sue pretese a parere educato e civile Tortsof non sa dedurre che maggiore esigenza e tirannia: la sua bestialità non ha ormai più freno.

Accanto a Tortsof troviamo sua figlia Liubof e Mitia [1]) ombre di volontà e personalità. Mitia, semplice commesso del negoziante Tortsof, tollera le ingiurie di questo per amore di Liubof. Non meno buona e amorosa è Liubof, di indole onesta e debole: essa venderebbe la sua anima per Mitia. Se entrambi avessero un po' d'energia e di coraggio non cederebbero ai voleri del padre: ma la paura li accieca. Allorchè il padre presenta il fidanzato destinato a sua figlia, Palagheia sua moglie ha un bello slancio di amore materno e vuole difendere il frutto delle sue viscere; un cenno del marito basta ad acquietarla. Ancora meno si difende Liubof, la quale non sa trovare

[1]) Diminutivo di Michele.

in cuor suo alcun accento di fierezza ed è con timore che supplica il padre di non voler cagionare la sua disgrazia.

Siamo al terzo atto: la volontà di Gordei ha trionfato ed i convitati bevono alla felicità dei promessi sposi. Mitia viene a prendere congedo (egli pretesta una malattia di sua madre per allontanarsi), ma non può ritenersi e confessa a Palagheia il suo amore. I due amorosi si vedono ancora: Mitia propone a Liubof di fuggire. La giovane è talmente avvilita che non sa comprendere le parole dell'amante: « No, non soffrire inutilmente; non mi straziare il cuore.... Va con Dio! » E Mitia esce persuaso che il matrimonio sarà fatale a Liubof e questa e la madre lo comprendono: eppure tacciono e si rassegnano alla sorte.... Ogni speranza però non è ancora svanita. Chè anzi Africano, lo sposo, non si mostra meno esigente: assistiamo ad una bellissima scena fra due testardi che vengono a contesa. Tortsof scaccia l'amico e giura di vendicarsi, accordando la mano di sua figlia a Mitia. L'infelice amante ha sentito questa sentenza e non può nascondere la propria gioia; donde l'ira del padrone per tanta audacia. Nè riescono a calmarlo le suppliche della figlia e della moglie: infine il fratello di Tortsof accorre al soccorso ed il tiranno domestico non tarda ad impartire la benedizione paterna agli sposi. In presenza di tanto scompiglio, Tortsof si maraviglia di essere la causa di tutte le disgrazie; apre finalmente gli occhi alla realtà ed esclama con piena contentezza: « Oggi chiedetemi quanto volete! »

A questo genere di commedie appartengono ancora parecchie altre, quali « *Non si vive come si desidera* » — « l'*Educanda* » ed altre di minor pregio. Talvolta, come nel *Temporale*, l'azione s'inalza sino al dramma. Vi si vede già la tendenza a portare sulla scena studi psicologici e a interpretare i fenomeni morali della società, anzichè limitarsi, come nelle altre commedie, a fare la semplice caratteristica dei personaggi.

Il *Temporale* segna la transizione ad un nuovo genere di lavori scenici, in cui l'analisi psicologica subentrerà nel primo posto alla descrizione; si prevede che la commedia perderà quel carattere originale che la distingue dal teatro estero onde avvicinarsi al genere prescelto dagli autori contemporanei, ma conservando le particolarità di luogo e di tempo. Esaminiamone il concetto.

Caterina, moglie ad un giovane negoziante, Tihon Kabanov, vive in casa di sua suocera, vecchia brontolona, i cui figli, Tihon e Barbara, sono da tempo assuefatti alle sue querimonie e sanno sopportarle con pazienza, poichè « bisogna pure che essa dica qualche cosa. » Sola Caterina non riesce a piegarsi ai modi della suocera e ne soffre. Nella città in cui vive la famiglia Kabanov, dimora pure un giovane, Boris Grigorievic, discretamente educato. Egli adocchia Caterina in chiesa ed al passeggio, e Caterina dal suo canto s'innamora di lui, ma desidera conservare intatta la propria virtù. Tihon si assenta per due settimane; Barbara, per bontà di animo, procura a Boris un abboccamento con Caterina ed i nostri innamorati godono felici

dieci notti d'estate. Al ritorno del marito, Caterina viene tormentata dal rimorso, si fa sempre più magra e pallida. Ma ecco che scoppia un temporale, causa della prossima catastrofe. Mentre tuona e lampeggia, una vecchia signora pazza, passando per il luogo ove gli astanti cercano un riparo contro l'infuriare della tempesta, parla di fuoco eterno e dell'inferno. A questi accenti Caterina, presa dallo spavento, si prostra ai piedi del marito ed ivi, in istrada cioè, e *coram populo* confessa la sua colpa. Il marito, per ordine della madre « l'ha un tantino bastonata » quando ritornarono a casa. La vecchia Kabaniha perseguita, con maggior zelo ancora, la colpevole di rimproveri e di minacce: Caterina viene sorvegliata e rinchiusa a chiavistello; però riesce a fuggire: s'incontra nell'amante, apprende che egli parte per ordine dello zio, ed infine spicca un salto nel Volga e muore annegata.

Tali sono i dati del dramma. Analizziamo succintamente il carattere della protagonista e della situazione. Che è quest' amore che nasce da uno scambio di sguardi? che è questa rigida virtù la quale si arrende al primo incontro amoroso? Infine cosa è questo suicidio, cagionato da piccoli dispiaceri che di consueto accadono in ogni focolare? In tutti gli atti ed i sentimenti di Caterina si osserva una sensibile disarmonia o meglio sproporzione fra le cause e gli effetti. La minima impressione dal mondo esterno le scuote profondamente l'organismo; il minimo fatterello, le parole più vuote di senso suscitano nella sua mente, nel suo cuore e nelle sue azioni rivolgimenti straordinarii. La suocera la sgrida; Caterina si consuma di cordoglio. Boris le manda teneri sguardi; essa s' innamora. Barbara allude per caso a Boris; essa si crede una donna perduta sebbene non abbia ancora detto verbo al futuro amante. Tihon, suo marito, sta per assentarsi di casa; Caterina gli si prosta ai ginocchi e lo supplica di farle prestare un solenne giuramento di fedeltà maritale. Barbara presenta a Caterina la chiave fatale del giardino ove l'aspetta l'amante, ma realmente per i propri interessi d'amore con un altro giovinotto; dapprima Caterina dice che la chiave le brucia le mani e che bisogna gettarla. — Trascorrono pochi momenti. Caterina decide che vedrà assolutamente Boris e termina il monologo con le parole seguenti: « Oh! se la notte venisse più presto! » Naturalmente nel giardino si ripete la medesima scena: « Va via, uomo dannato! » e poi si abbandona sulle braccia del timido e quasi tremante Boris, senza lotta, senza passione. Finchè vive sola non ha pensiero che per il piacere; quando ritorna il marito, il rimorso invade l'animo suo e giunge quasi alla pazzia. Di fatto le cose stanno come prima; nessuno si è accorto dell'amore di Caterina la quale, con un po' di cautela e di furberia donnesca, poteva continuare quella dolce vita. Circostanze fortuite e puerili provocano la confessione della colpa. La catastrofe finale, il suicidio, avviene pure ex-abrupto. Fuggendo il tetto, Caterina nutre una vaga speranza di rivedere Boris, non pensa punto al suicidio. Quanto tempo dovrà soffrire? chiede a sè

stessa. Ma appena partito l'amante, Caterina dice: « Ed ora dove andare? a casa? No; la casa è per me la tomba. » La parola tomba la conduce ad altre idee. « Nella tomba si sta meglio.... sotto ad un albero vi sarà un piccola tomba..... Come vi starò bene! Il sole la riscalderà, la pioggia la bagnerà..... In primavera vi crescerà l'erba tenera. Gli uccellini si poseranno sull'albero, canteranno, faranno il loro nido..... i fiori fioriranno, gialli, rossi, celesti.... e molti altri. » Questa poetica descrizione della tomba esalta la fantasia di Caterina a segno tale che si precipita nel fiume.

Tutta l'esistenza di questa donna è piena di contradizioni morali, corre da un estremo all'altro; ciò che ha fatto ieri, oggi le rincresce; ad ogni piè sospinto imbroglia la propria vita e quella degli altri; finalmente avendo imbrogliato tutta la matassa, essa taglia il nodo, ponendo fine ai suoi giorni con un suicidio alquanto stupido.

Ma chi ascolta la storia della di lei infanzia, educazione e vita passata, vedrà che Caterina non poteva possedere fermezza di carattere, nè maggior criterio di quello che l'autore le attribuisce. Ecco quanto al principale personaggio. Ora sentiamo un pò ragionare la madre ed il figlio, i cui discorsi ci danno un'idea più adeguata della vita intima di una famiglia russa delle classi di mezzo di quello che non farebbe la più minuta analisi. I costumi di queste classi conservano tuttora quella rozzezza che poco a poco scomparisce dinanzi alla coltura dei tempi moderni.

Penetriamo assieme in *questo regno delle tenebre.*

La scena V^a ci pone subito in contatto coi diversi membri della famiglia e siccome è caratteristica, la riproduciamo per intero.

Kabanova (madre parlando al figlio). Se vuoi ascoltare tua madre, allora al tuo arrivo fa come ti ho ordinato.

Kabanov (figlio). Come posso io, madre, non ubbidirvi?

Kabanova. Oggi non si rispettano più i genitori.

Barbara (a parte). Per lei non v'è mai abbastanza rispetto.

Kabanova. Mi pare, madre, di arrendermi sempre ai vostri voleri.

Kabanova. Ti crederei, amico mio, se non avessi visto e sentito io stessa quale sia divenuto il rispetto dei figli a riguardo dei genitori! Se almeno si rammentassero quante sofferenze le madri debbano sopportare per i figli!

Kabanov. Io, madre.....

Kabanova. Se il genitore vi dice qualche cosa che offenda il vostro orgoglio, io credo che si possa sopportarlo! che ne pensi?

Kabanov. Ma quando, madre, non ho io sopportato?

Kabanova. La madre è vecchia stupida, e voi giovani, intelligenti. Non vogliate esiger troppo da noi imbecilli.

Kabanov. (a parte, sospirando) Oh Dio mio! Ma che osiamo pensare a ciò?

Kabanova. È per amore che i genitori sono con voi severi; per amore vi castigano, pensano ad apprendervi a fare il bene! E questo non piace oggi: ed i figli vanno ovunque ripetendo che la madre non fa che

sgridarvi, che non vi lascia in pace, che appena si fa giorno vi *mastica*. Dio guardi dal proferire una parola spiacente alla nuora! Subito si dirà che la suocera l'ha divorata.

Kabanov. Chi ardisce sparlare così di voi, madre?

Kabanova. Non ho sentito, amico; non ho sentito, non voglio mentire. Oh! se l'avessi sentita, avrei usato altre parole, mio caro. (sospira) Oh! peccato mortale! Ecco vedi che si fa presto a peccare! Un discorso ferisce il cuore, commetti un peccato e t'irriti. No, amico mio, parla pure a volontà di me. È impossibile far tacere: in faccia non osano, ma alle spalle sì.

Kabanov. Che la mia lingua venga paralizzata....

Kabanova. Basta, basta, non bestemmiare! È un peccato! Da molto tempo mi accorgo che tu ami la moglie più della madre. Da quando ti sei ammogliato, non trovo più in te l'affetto di prima.

Kabanov. Ed in che lo ravvisate, madre mia?

Kabanova. Ma in tutto, amico mio! Se una madre non vede, almeno il cuore glielo rivela: essa sente col cuore. Oppure la moglie ti allontana da me, non so.

Kabanov. Ma no, madre! Che mai, di grazia?

Caterina. Per me tu sei una madre e Tihon pure ti ama.

Kabanova. Potresti tacere quando non ti si chiede nulla. Non difenderlo, piccola madre, non voglio offenderlo; non temere! Egli mi è pure figlio: non scordartene! Perchè sei saltata fuori? per mostrare quanto ami il marito? Già, sappiamo, in presenza di altri lo manifesti.

Barbara. (a parte). È proprio qui il luogo per predicare.

Caterina. Tu discorri ingiustamente di me, madre. In presenza o no di altri, io sono la medesima e non ostento nulla.

Kabanova. Non volevo far parola di te; ciò accadde così, per caso.

Caterina, E quand'anche per caso, perchè offendermi?

Kabonova. Vedete l'uccello raro! Si è già offesa.

Caterina. Ma a chi piace di soffrire ingiustamente?

Kabanova. Sì, io so che le parole mie non vi vanno a genio; ma che fare? io non sono mica una straniera; per voi mi duole l'animo. Da molto tempo già osservo che invocate sospirando la libertà. Ebbene verrà il giorno che viverete liberi, quando io non sarò più al mondo. Allora farete quanto volete, non vi saranno più i vecchi a vegliare su di voi. Chi sa? forse vi ricorderete di me.

Kabanov. Ma noi preghiamo giorno e notte il Signore affinchè vi dia salute e felicità e buon esito negli affari.

Kabanova. Basta, finisci, di grazia. Prima forse amavi tua madre. Ora non senti più nulla, hai una moglie giovane.

Kabanov. L'uno non impedisce l'altro: la moglie è una cosa ed alla genitrice io professo rispetto.

Kabanova. Sicchè preferiresti la moglie alla madre? Per tutta la vita, non lo crederò mai.

Kabanov. A che prò preferenze? Io amo tutte e due.

Kabanova. Stà bene, sì, sì.... ! Vedo bene che sono di ostacolo.

Kabanov. Pensate quello che volete, ma davvero che uomo disgraziato io nacqui se non posso contentarvi in nessuna cosa.

Kabanova. Va, sì, fa adesso l'innocente. A che prò tale piagnisteo? Ma qual marito sei tu? Guardati. E vuoi che la moglie abbia timore di te?

Kabanov. Ma perchè essa deve temere? Mi basta già che essa mi ami.

Kabanova. Come, perchè temere! (due volte). Che sei matto, neh? Se non ha paura di te, ma allora tanto meno di me. Che razza di ordine ha da regnare in questa casa? Ma vivi tu con lei secondo la legge, oppure per voi la legge non ha senso alcuno? E poi se hai per la mente idee così stupide, almeno dovresti tacere in presenza di lei e della sorella, ancora ragazza: anche questa andrà a marito. Costei farà talmente tesoro del tuo sproloquio che il marito ci ringrazierà di tanta scienza. Vedi che razza di testa hai e vuoi vivere in libertà!

Kabanov. Ma io, madre, non desidero vivere in libertà. Dove posso io vivere in libertà?

Kabanova. Al tuo parere, bisogna carezzare la moglie? Non sgridarla, nè minacciarla?

Kabanov. Ma io, madre....

Kabanova. Permesso di avere amanti? Ah! anche ciò forse non fa nulla per te? Ah! Rispondi!

Kabanov. Ma lo giuro, madre....

Kabanova. (freddamente). Imbecille! (sospira). È inutile discorrere con un imbecille: è un peccato di più (pausa). Io vo' a casa.

Ora ascoltiamo la storia di Caterina.

Scena VII (atto primo).

Caterina. Mi compiangi, Varia? [1])

Barbara. Certo, ti compiango.

Caterina. Dunque tu mi ami? (l'abbraccia con forza).

Barbara. Perchè non amarti?

Caterina. Grazie! Tu sei così buona! anch'io ti amo tanto! (pausa). Sai quel che m'è venuto in mente?

Barbara. Che cosa?

Caterina. Mi sono chiesta perchè gli uomini non volano.

Barbara. Non intendo bene.

Caterina. Io dico: perchè gli uomini non volano come gli uccelli? Sai, mi pare alle volte di essere un uccello. Quando mi trovo sui monti, amerei tanto di volare. Ecco, vorrei correre così, alzerei le braccia e volerei. Vuoi che io provi? (corre).

Barbara. Ma che inventi, via!

Caterina. (sospirando). Come io era prima vivace! Da voi mi sono appassita affatto.

[1]) Varia è diminutivo di Barbara.

Barbara. Credi, io non lo vedo.

Caterina. Era io forse come oggi? Viveva senza pensiero, come l'uccellino in libertà; mia madre mi adorava, mi vestiva con lusso come una puppattola; non mi astringeva a lavorare; facevo quel che volevo, Sai come io viveva da ragazza? Ecco te lo narrerò. Mi alzavo per tempo; nella stagione estiva andava alla fontana per lavarmi e portava dell'acqua in casa onde innaffiava i fiori. Io possedeva molti, molti fiori. Come mi trovava bene in chiesa! l'incenzo s'inalzava verso il cielo ed io vi scorgeva degli angioli che cantavano. Che bei sogni! templi dorati, giardini splendidi, e monti e contrade straordinarie. Ed anche oggi io sogno, ma di rado, e poi non è più quello.

Barbara. Che sogni oggi, Caterina?

Caterina. (dopo una pausa). Io morirò presto.

Barbara. Che dici!

Caterina. No, io so che morirò! Oh! fanciulla qualche cosa di cattivo avviene per me, qualche cosa di straordinario! Non mi è accaduto mai. V'è in me alcunchè di straordinario. Quasi io cominciassi a vivere da capo, oppure.... io non so.

Barbara. Che hai?

Caterina. Ecco, Varia, avverrà qualche peccato! Io ho tanta paura, tanta paura! Quasi mi trovassi sull'orlo di un precipizio e qualcuno mi vi spingesse.... ed io non posso resistere.

Barbara. Che hai? ti senti male?

Caterina. Sono sana, ma mi sento male. Una strana speranza mi penetra nella mente; e non posso svincolarmene. Comincio per esempio a pensare, non posso raccogliere le idee; a pregare, la preghiera non viene. La lingua pronunzia parole, e ho tutt'altro per il capo; come se il diavolo mi sussurrasse all'orecchio certe cose cattive. E poi mi appariscono delle cose che mi fanno arrossire. Che ho? Forse mi trovo in procinto di qualche disgrazia! La notte, Varia, non dormo, mi sembra sempre sentire un sussurro: qualcuno mi parla con voce così dolce, mi accarezza e canta come una colomba. Non vedo più in sogno come prima alberi di paradiso e monti; ma come se fossi abbracciata con immenso ardore e condotta lontano lontano, ed io seguito, vado....

Barbara. Ebbene?

Caterina. Ma che cosa ti narro? tu sei ancor ragazza.

Barbara. Parla. Io sono peggiore di te

Caterina. Ma come dirti? Ho vergogna.

Barbara. Parla ad ogni modo, non monta.

Caterina. Mi sento così oppressa, così alle strette in casa che vorrei fuggire. E mi viene in mente, se fossi libera, di andare a diporto in barca sul Volga, cantando, oppure in una buona *troika*, nelle braccia....

Barbara. Non certo del marito.

Caterina. E come lo sai tu?

Barbara. Non saperlo?

Caterina Ah, Varia, è un peccato ciò che penso! Quanto io, misera, non piansi! che non feci di me stessa! M'è impossibile di evitare questo peccato. No, mai più, perchè è male; è un peccato terribile, Varinka, che io ami un altro!

Barbara. Non voglio accusarti; anch'io ho i miei peccati.

Caterina. Che debbo fare? Non ho forze abbastanza. Dove andare? La tristezza m'invade a tal segno che io temo per la vita mia.

Barbara. Ma che, che hai? Ecco, aspetta, domani il fratello parte, vedremo allora; forse potrai vederlo...

Caterina. No, no, non bisogna, Dio guardi!

Barbara. Perchè tanto timore?

Caterina. Se lo vedo una volta sola, io fuggirò di casa, non ritornerò mai più per tutto l'oro del mondo.

Barbara. Aspetta, più tardi vedremo.

Caterina. No, no, non parlarmi, non voglio ascoltarti.

Barbara. Che gusto c'è a logorarsi? tu mori di crepacuore; ti compiangeranno forse? Già, aspetta! perchè tormentarsi? »

Da questa scena apparisce assai bene il contrasto fra la libertà concessa alle ragazze e la schiavitù in cui si tengono le donne maritate. Già il modo di conversare, di pensare e di agire di Barbara ne dà un'idea sufficiente. Oggi ancora, specie fra il popolo delle compagne, è uso di lasciare la massima libertà alle ragazze, perchè si divertino coi giovanotti, facciano all'amore, finchè non vadano a marito. Caterina scherzava pure, ma non provò amore. Ed ora è giunto il momento che essa deve pagare il fio al proprio cuore e sebbene resista e combatta il sentimento che la invade, essa deve soccombere nella lotta. Barbara poi la conduce al passo fatale. Barbara e Caterina ci rappresentano la differenza che passa tra la moglie e la giovane, e tale differenza nei costumi popolari è bene riprodotta nel dramma di Ostrovski.

Ma ecco che Tihon, questo uomo debole, timido dinanzi alla madre e amante del vino, dotato di una stupida bonarietà, si congeda colla famiglia. Il quadro seguente è pure di non poco interesse.

Kabanova. Tutto è pronto. I cavalli sono giunti; congedati e va con Dio!

Kabanov. Sì, madre, è tempo.

Kabanova. Ebbene?

Kabanov. Che volete?

Kabanova. Che cosa aspetti? non conosci forse l'uso? Ordina a tua moglie come essa deve vivere durante la tua assenza.

Tihon. Ma essa medesima lo sa.

Kabanova. È inutile discorrere, andiamo, via, ordina! Voglio sentire ciò che le ordinerai. E dopo, al ritorno, chiederai se ha adempiuto a tutto.

Tihon. Ubbidisci alla madre, Catia!

Kabanova. Dille che non sia impertinente colla suocera.

Tihon. Non essere impertinente.

Kabanova. Che rispetti la suocera come una madre!

Tihon. Rispetta, Catia, mia madre al pari della tua.
Kabanova. Che non resti colle braccia al seno, come una signora.
Tihon. Fa qualche cosa durante la mia assenza.
Kabanova. Che non stia a guardare dalla finestra.
Tihon. Ma, madre, quando mai essa....
Kabanova. Andiamo!
Tihon. Non guardare dalla finestra!
Kabanova. Che non guardi i giovanotti nella tua assenza.
Tihon. Ma che mai è? in verità!
Kabanova. (con severità) Via spicciati, devi obbedire alla madre (sorridendo). È sempre meglio di comandare.
Tihon. (vergognoso). Non fare gli occhi ai giovanotti.

Rimasti un'istante soli, il marito chiede perdono a Caterina, scusandosi che sua madre ha sempre tale mania e che perciò bisogna aver pazienza. Allora Caterina lo prega di non partire o di condurla seco. « Fammi giurare di non vedere, nè parlare a nessuno durante la tua assenza » e già Caterina stà per giurare quand'ecco che la madre entra e dice: « È tempo. Va con Dio. Sedetevi tutti (siedono — silenzio). Ora addio. (si alza)

Tihon. (Avvicinandosi alla madre). Addio, madre.
Kabanova, (mostrando la terra). Ai piedi, ai piedi! (Tihon si getta piedi e poi abbraccia la madre). Congedati dalla moglie.
Tihon, Addio, Catia (Caterina gli si slancia al collo).
Kabanova. Imprudente, al collo! Non è un amante che ti lascia! Egli è tuo marito — il capo! O non conosci l'ordine? Ai piedi inchinati (Caterina s'inchina a terra e saluta).

Tihon esce accompagnato da Caterina e Barbara.

Quando ritornano:

« *Kabanova.* Vedi, come ti vanti di amare il marito! già ora vedo come tu l'ami! Una buona moglie accomiatando il marito piange e stride per un'ora e mezzo: cade sfinita a terra; per te invece tutto è indifferente.
Caterina. È inutile! io non posso. Perchè dar da ridere agli altri?
Kabanova. Non è poi tanto difficile. Se l'amassi, avresti imparato. Se non conosci l'abitudine, almeno avresti dovuto provare: è sempre meglio. Io vo' a pregare Iddio, non mi disturbate.
Barbara. Ed io uscirò di casa.
Kabanova. (dolcemente) E che m'importa? Va, divertiti finchè venga pur il tuo tempo.

La differenza fra la moglie e la giovane si accentua ancor di più nella scena dell'incontro amoroso. Mentre Boris è un'amante timido, il quale dice che « di gioia perderà la ragione » se Caterina viene al ritrovo, l'altro giovanotto, Kudriasce, il prediletto di Barbara, si comporta ben diversamente con la sua amorosa e la tratta assai leggermente, senza tante cerimonie, e non cela a Barbara il dispetto di averla aspettata.

Omettiamo molti particolari che spiccano nel fondo di questo qua-

dro a guisa di accessorii; i quali sebbene abbiano apparentemente per iscopo di fare esilarare il pubblico, completano l'azione drammatica e disegnano egregiamente quella sfera di ignoranza e di tenebre in cui si muovono gli attori del dramma domestico.

Tali sono le principali commedie di Ostrovski, ove sono messi in scena ora una società irruginita e vivente molti lustri addietro ed ora personaggi e caratteri che si applicano ai giorni nostri.

In questa rapida rassegna di alcune commedie di Ostrovski l'intento nostro fu di porgere ai lettori italiani la parte più originale e caratteristica di quelle produzioni sceniche che si attengono alla vita domestica delle classi di mezzo della società russa. Il campo teatrale di Ostrovoki è più vasto e non così angusto, come parrebbe, a giudicarne dai limiti in cui abbiamo confinato l'analisi. Se dapprima gli argomenti familiari erano quasi esclusivamente coltivati e prediletti dall'autore, questi abbandonò grado a grado ciò che diremo il suo primo genere di commedie, le quali risentivansi per l'uniformità e forse talvolta per il carattere convenzionale dei personaggi. Commedie di genere sociale e contemporaneo, con studii sulle nuove sfere sociali, ve ne sono parecchie e godono di molta fama. Ostrovski ha, in questa seconda maniera, seguito il progresso dei tempi e tenuto dietro alle trasformazioni morali della nostra società.[1]) Fra le sue produzioni più recenti noteremo le commedie intitolate «*Lupi e pecore*» «e *l'Ultimo sacrifizio.*» Ostrovski tentò pure il dramma storico risalendo all'epoca medio-evale: tali sono ad esempio il *Principe Sciuiski* e *Vassilissa Melientievna,* ove il principale protagonista è il celebre Tsar *Ivan il Terribile.*

Pietroburgo, novembre 1878.

[1]) Accanto a Ostrovski occupano un posto distinto nel teatro russo il Pisemski ed il Potiekhine.

F. R.

SUGLI INSETTI DISTRUTTORI DEI FORAGGI

NELLE CAMPAGNE DI ACI-REALE, GIARRE E TERRITORI LIMITROFI

Il Prefetto della Provincia di Catania, con nota del 3 ottobre ultimo mi scriveva:

« Viene riferito a quest'ufficio che nelle campagne di Acireale e territorii limitrofi, la seminagione di ogni specie, orzo, lino, lupini, foraggi in generale, venga distrutta per intero da sterminato numero d'insetti che sembrano di doppia specie, una delle quali si tiene sotterra rodendone le radici, e l'altra ne consumi la vegetazione.

« È necessario quindi che nei luoghi danneggiati, si proceda subito ad una accurata ispezione da persona esperta in queste materie, e le cui investigazioni scientifiche possano approdare ad utili risultamenti.

« Prego quindi la S. V. Ill.ma di compiacersi assumere il relativo incarico, favorendomi a suo tempo una particolareggiata relazione, sull'esito della ispezione che sarà per fare, e voglia. »

Pervenutami la superiore nota mi sollecitai di occuparmi dello incarico affidatomi, e con lettera del 4 novembre rassegnai all'Illmo signor Prefetto di questa Provincia il mio rapporto, che ora stimo pubblicare non come saggio di studii, ma per rendere noto agli uomini della scienza un fatto che in se stesso merita di essere registrato.

Non fo quindi che trascrivere intieramente quanto scrissi nella relazione suddetta.

E poichè non è inutile dare ragione delle località che visitai per accertarmi di tutte le circostanze che avevano influenza sulla causa che andavo a studiare, dirò anco di questo.

Ero stato nelle campagne di Giarre pochi giorni prima che mi pervenisse l'onorevole incarico, volli quindi prima di visitare altre località, ritornare nella Borgata di Dagala, dove l'amicizia col Cappellano di quella Chiesa mi faceva sperare la possibilità di qualche notizia sugli insetti lamentati, ed indicazioni possibilmente precise per non procedere a tentativi nella ricerca dei terreni danneggiati.

Difatti non mi sbagliai. Trovatomi in Dagala il giorno sette del

mese scorso, mi fu possibile allora stesso spedire una persona per raccogliere alquanti insetti, in una proprietà presso la stazione di Mangano, che mi indicarono invasa, e quello stesso giorno mi ebbi alquanti bruchi che conservai in un vaso di cristallo con foglie di lupino, la stessa pianta dove l'animaletto era stato raccolto.

Procurate altre informazioni mi fu detto che nelle campagne presso la contrada di Baglio l'insetto avea danneggiato gran quantità di seminati a lino; l'indomani perciò fu mio pensiero visitare queste località, ed infatti trovatomi nella proprietà del signor Fabrizio La Rocca dovetti meravigliarmi dei danni ivi prodotti alle piante del lino e dell' orzo, ma con mia sorpresa avvicinatomi più attentamente non scorsi nessuno individuo dell'essere distruttore.

Sicchè allora volli prendere informazioni da una persona della località, la quale mi disse: che l'insetto stava nascosto sotto terra, e che esercitava l'azione distruttrice nelle ore della notte.

A questo punto non seppi più darmi ragione del vero, se cioè il verme che mi aveano portato il giorno precedente era quello stesso che avea prodotti quei guasti; ma tosto pensai alla lettera del mio mandato e mi ricordai della doppia specie, ed allora volli accertarmi della cosa, perlochè smossi il terreno in un punto dove era stato distrutto il lino, e dopo pochi tentativi m'imbattei nel malefico insetto; proseguii a cercare e ne trovai alquanti; mi resi subito pratico, guardai attentamente su tutta l'estensione danneggiata, e vi trovai che generalmente il terreno era più o meno segnato da piccoli buchi e presentava l'aspetto di un crivello; era quello indizio sicuro che lì sotto albergavano gl'insetti: così infatti ne raccolsi gran numero in poca superficie di terreno, e tutti insieme li conservai in un bicchiere. Ve ne erano di diversa dimensione, alcuni piccoli: il più grosso era lungo centimetri 4 circa; ma quando mi accorsi che fra di essi si accese una zuffa, mi affrettai a coprirli con terra, per conservarli nello stato di natura; le bestioline pareva non avrebbero voluto trovarsi in immediato contatto, perchè mostrarono tale ripugnanza, che si sarebbero scannati se non avessi riparato come feci; era una lotta feroce in mezzo a un liquido verde che, alle punture reciproche, scorreva da tutti i lati.

La notte lasciai quegli insetti fra la terra, la mattina con mia sorpresa non ne trovai nessuno; durante le ore della notte erano tutti usciti ed andati chi sa dove; naturalmente seguivano le proprie abitudini, sentivano bisogno di cibarsi. Non mi rimase più dubbio su quanto i campagnuoli mi avevano detto, cioè che l' insetto faceva i suoi guasti durante la notte.

Fui così costretto a procurarne altro numero per potere effettuare le mie osservazioni. Era sicuro che gl'insetti erano di due specie; mi

restava però ad osservare la prima specie sul luogo stesso; e difatti mi feci condurre nelle terre dette del Feudo, nel Comune di Giarre, contrada Cancelliere, di proprietà del signor Luigi Grassi Bianca di Acireale, dove si diceva che l'insetto avea distrutto intieramente i seminati a lupino. Giunto sul luogo, accompagnato dal gabellotto, osservai vari tratti di terreno coperti di piante di lupino più o meno danneggiate. Giungemmo ivi alle ore 5 e mezzo: la rugiada non era ancora sciolta; nessuno insetto della specie distruttrice esercitava la sua azione; solo noi disturbavamo il sonno di quei malefici, che aspettavano ore più tarde per mostrarsi in tutta la loro attività. Dormivano in una speciale abitazione, ciascuno per sè, trovata fra poche foglie della pianta alimentare, riunite mercè un tessuto setoso bianchiccio, fatto dalla sostanza che essi segregano.

Aspettammo che si alzasse il sole; riscaldata l'atmosfera, sciolta la rugiada, fu tutto un moto; l'insetto abbandonò la sua cella ed incominciò efficacemente il suo lavoro distruttore; non mi restava che raccoglierne alquanti e ritornare in Dagala, dove avea fissato la mia provvisoria dimora.

Nel ritornare mi indicarono un'altra proprietà che si diceva essere stata pure danneggiata. Volli osservare anche questa; essa è sita nella contrada di Dagala, e appartiene al signor D. Francesco Maugeri; era stata seminata a lino; l'insetto (quello stesso cioè che trovai nella proprietà del signor Fabbrizio La Rocca) ne aveva intieramente tosato le pianticine.

La sera mi ritirai in Dagala, e la domani mi diressi per le terre del signor Alessandro La Rocca in Contrada Palombaro, territorio di Aci Comune S. Venerina, messe ad orzo e lupino. Vi trovai il gabelloto addolorato: l'insetto gli aveva intieramente distrutti i seminati, e le sue speranze erano andate a vuoto; tuttavia esso tentava la risemina. — Mi convinsi che in quelle contrade i due insetti ancora continuavano a divorare i seminati e mi astenni di visitare altre terre.

Il giorno dieci mi condussi nelle campagne di S. Tecla, Comune di Aci, per visitare quei terreni, dove mi si diceva esistere fortissimi danni; e difatti quasi dappertutto gl'insetti non avevano risparmiato nessuna coltura. — Le terre del barone Musumeci di Acireale, gabellata a Francesco Scandurra, erano state fra le altre intieramente danneggiate. — Anche qui si ritentava la semina; l'intrepido coltivatore sfida gli effetti del bruco.

Avevo così raccolto una buona quantità d'insetti delle due specie, tanto per completare le mie osservazioni; non credei quindi spingere più oltre le ispezioni locali, poichè tenendo conto di quello che avevo osservato e dei dati raccolti, potevo ottenere una spiegazione su questi insetti, creduti misteriosi ed attribuiti al castigo supremo, per cui altro

mezzo non vedevano i campagnoli che le invocazioni e le preghiere sacerdotali.

Così ritornai in Catania dove mi posi a studiare per rispondere al mio mandato che ora adempio con la seguente relazione.

I due insetti in esame appartengono senza dubbio all'ordine dei Lepidotteri, o insetti più comunemente noti coi nomi di farfalle. — Non tornerà inutile premettere le note conoscenze che a questo ordine si riferiscono, per venire poscia allo esame dei nostri insetti.

I *Lepidotteri* — quest'ordine, profusamente sparso in tutte le parti del mondo, comprende gl'insetti dalle ali farinose o squamose.

Per giungere allo stato perfetto i lepidotteri subiscono tre trasformazioni: escono dall'uovo in istato di larva o di bruco, passano poi allo stato di ninfa o di crisalide, e finalmente dopo un tempo più o meno lungo assumono la forma definitiva o aerea, ossia escono convertiti in farfalle.

Quando l'inverno fa cadere le foglie degli alberi non si vedono più lepidotteri, ma appena spunta la prima vegetazione, questa tribù del popolo degl'insetti fa la sua comparsa. Ogni sorta di bruco esce allora dalle uova che le farfalle aveano deposte; la natura ha disposto le cose in modo che il calore necessario per far nascere le uova sia più che sufficiente a svolgere le foglie delle piante atte al nutrimento delle larve nate.

La forma dei bruchi è più o meno allungata e cilindrica. Il corpo è composto di diversi segmenti o anelli. Prima è la testa, poi i tre segmenti che portano le zampe anteriori e costituiscono il tronco, mentre gli altri segmenti formano l'addome. Il capo hanno fatto di parti squamose, diviso in due lobi, la bocca formata lateralmente di due mandibole cornee solidissime, le quali assieme alle mascelle agiscono per stritolare gli alimenti. Fra il labbro sovente tengono un piccolo organo allungato che loro serve per fabbricare i fili di cui spesso si giovano. Gli organi attaccati al tronco e all'addome sono le zampe, le antenne e le varie appendici. Le zampe hanno di due sorta, le une in un numero di sei attaccate a paia al tronco, coperte di una cartilagine lucente e munita di uncini; le altre, falsi piedi, membranose, carnose, coniche, contrattili, capaci di assumere forme svariatissime.

La maggior parte dei bruchi mangia di notte, di giorno rimane immobile e come in torpore. Taluni di essi mangiano costantemente e talvolta la loro voracità è straordinaria. — Nella vita dei bruchi la muta è un fenomeno che trattiene l'attenzione degli osservatori. Un giorno o due prima di questa grande crisi, il bruco lascia di mangiare, perde la sua attività ordinaria, e rimane immobile e languente. — I colori che lo adornano sbiadiscono, la pelle va mano a mano

disseccandosi, curva il dorso e gonfia gli anelli; finalmente la prima pelle secca si apre sotto il dorso, e lascia scorgere la nuova, riconoscibile per la freschezza e vivacità dei colori.

Al termine dello sviluppo il bruco tralascia di mangiare, vuota con copiose evacuazioni il suo canale intestinale, perde il colore e diviene sbiadito e livido, e si apparecchia ad una nuova fase, ad un altro genere di vita.

Alcuni bruchi per trasformarsi in crisalide si sospendono a corpi estranei, altri si mettono dentro un bozzolo.

Quando si avvicina il tempo della trasformazione, i bruchi abbandonano la pianta che avea somministrato loro il nutrimento, e dopo aver per un pezzo girovagato si attaccano ad una data parte, e così rimangono per lo spazio di alquante ore, nel qual tempo compiono la lunga e laboriosa crisi: si spacca la loro pelle nel dorso, e dalla spaccatura esce a poco a poco la crisalide. — In questa si distinguono due lati, l'uno, cicè quello del dorso, l'altro quello del ventre dell'insetto. Sulla parte anteriore del dorso si scorgono varii piccoli rialzi, fatti e disposti come le bende delle mummie. Sul lato anteriore del dorso si osservano piccole prominenze che talvolta terminano in punta. La testa termina in due parti ad angolo che si discostano a modo di corna. Queste crisalidi si dicono *angolari*, mentre le rotonde si dicono *fave;* le prime producono farfalle diurne, e le seconde in generale farfalle notturne.

I colori della crisalide richiamano l'attenzione, perchè esse sembrano adorne dei più preziosi metalli.

Le crisalidi della seconda divisione ricevettero il nome di crisalidi coniche ed appartengono ai lepidotteri crepuscolari e notturni, e alle farfalle diurne, la cui crisalidi per la loro forma corta e depressa hanno ricevuto il nome di crisalidi *onisci*. Presentano esse un corpo ovale e rotondo all'apice anteriore, più o meno conico al posteriore, e sono generalmente di color bruno-castagno uniforme.

La durata dello stato di crisalide è variabilissima, secondo la specie, secondo la mole di essa, e specialmente secondo il grado di temperatura; in questo stato gl'insetti restano immobili per alcun tempo, vivendo in una specie di letargo, senza prendere alcun nutrimento, fino a che escono convertiti in farfalle perfette.

Queste allora volano intorno, attendendo quasi unicamente alla propagazione della propria specie, per cui depongono le uova, e come se avessero così compiuto lo scopo finale della loro esistenza, appena hanno resa sicura la loro discendenza, muoiono.

Per terminare questa breve istoria dei Lepidotteri, che pur credo utile allo scopo, non mi resta che dare il quadro delle loro classi-

ficazioni, e accennare alle specie che meritano maggior attenzione, per l'utile che ne posso ricavare.

In ragione delle differenti ore in cui le farfalle fanno la loro comparsa, i naturalisti divisero per lungo tempo questi insetti, in diurni, crepuscolari e notturni. Ma dai moderni questa divisione in tre categorie venne abolita e si classificarono i lepidotteri in due sezioni di cui:

« La prima contiene le farfalle che volano di giorno, che hanno le « antenne a modo di clava, ed offrono le quattro ali del tutto libere, « e in tempo di riposo rialzate perpendicolarmente l'una contro l'al- « tra. Questa sezione si divide in un certo numero di famiglie, quali « quella dei *Papilionidi*, delle *Pieridi*, delle *Licenidi*, delle *Vanesse*, « delle *Ninfali*, dei *Satiri* che comprendono molti generi.

« La seconda sezione contiene quelle farfalle nelle quali il volo è « notturno e crepuscolare per la maggior parte delle specie, e diurno « per le altre. Le antenne sono più o meno rigonfie, in mezzo o prima « dell'apice; indipendentemente da ciò, sono talora prismatiche, talora « cilindriche, talora pettinate o dentate.

« Il corpo che nella prima sezione è piccolo relativamente alle ali, « e presenta uno stringimento notevole fra il torace e l'addome, è « nella seconda grossissimo relativamente alle ali e non strozzato. Le « ali sono strette, e nel riposo stanno lievemente inclinate a tetto oriz- « zontale; allora le superiori, ricuoprono le inferiori, che in generale « sono brevissime e tenute con un freno legate alle prime, nei maschi « soltanto. »

Appartengono a questa seconda sezione la famiglia delle *Sesie*, delle *Zigenidi*, delle *Sfingidi*, dei *Bombici*, che comprende i generi *Sericaria*, *Attacus*, *Bombyx*, *Orgya*, *Liparis ecc.*, di cui il secondo che somministra i preziosi ausiliari del filugello del gelso, contiene molti altri tipi, come le *Pavonie* e l'*Atlante*, le *Gallonate* e le *Processionarie* i cui bruchi vivono a branchi numerosi sulle querce, e la sera escono formando una specie di processione; le *Orgie*, le *Lipari*, le *Epiali*, le *Zeuzere*, le *Coffus*, le *Dicranure* e le *Nottue*, la cui famiglia racchiude lepidotteri di mezzana grandezza, che s'incontrano nei boschi, nei prati e nei giardini, dove vivono i loro bruchi. In generale non volano che dopo il tramonto o di notte. Le ali superiori hanno di colore oscuro con macchie in mezzo a modo di reni. Le ali inferiori colorite variamente, spesso bianchiccie, talora rosse o gialle. Questo genere contiene ottocento specie circa. I bruchi delle *Nottue* lisci e poco villosi di color pallido, vivono in piante basse di cui rodono alcuni le foglie, altri le radici, e sono nocivissimi pei raccolti.

Le *Nottue od agrotidi* (*Noctuina*) dice il Brehm, formano una numerosa famiglia di cui i bruchi costituiscono tre gruppi naturali. Gli

uni si avvicinano ai bruchi filatori, pel loro folto pelo e i sedici piedi, riposano apertamente di giorno sulla pianta alimentare. Gli altri hanno pure sedici piedi, ma sono piccoli, si tengono per lo più nascosti di giorno, e sbucano solo di notte per mangiare. Il loro numero sorpassa d'assai quello delle due altre famiglie. Un terzo gruppo infine ha uno o due paia di piedi di meno, è nudo, posa di giorno liberamente sulla pianta nutrice, e forma nella sua prima qualità il passaggio dalle Nottue alla famiglia prossima, quella dei misuratori o geometrici.

Tutti i bruchi filano per la loro metamorfosi, sebbene in modo imperfetto: gli uni riposano liberamente sulle piante; quelli del secondo gruppo penetrano sotterra, di terra intessono bricciole oppure le incollano colla loro saliva. Si comprendono: la *Dilabba dal capo azzurro*, l'*Orione*, la *Dena-basilianea*, la *Dena-infesta*, la *Mamestra della persicarea*, la *Neuronia del loglio*, che di notte sbuca fuori e divora l'erbe, specialmente la gramigna col loglio; il bruco della *Carea del grano* per cui si videro grandissime estensioni di seminati intieramente tosati, e i bruchi erano così vicini da contarne una quantità in poco spazio di terreno. — Un genere di Nottue porta il nome di *Cocolla*, altro il nome di *Monagrie*, i cui bruchi stanno nascosti nelle canne e ne divorano il midollo.

Ora che ho riassunto per sommi capi le famiglie e le specie dei lepidotteri più importanti allo scopo che mi dà occasione di scrivere questo rapporto, passo a trattare degli insetti che sono stati causa di tanto scoraggiamento nelle nostre campagne, chiamando uno di essi *insetto del lupino* e l'altro *insetto del lino*, e ciò per intendermi meglio colle osservazioni locali, e le informazioni attinte dai coltivatori che mi incontrarono durante le ispezioni.

L'Insetto del Lupino

Questo insetto è bruno nella massa generale, con piccole macchie giallo-bianche sul dorso; è peloso sul disopra e leggermente nel ventre; i suoi peli sono a gruppi concentrici e di color bianco intermezzati da altri più lunghi e neri che si partono dalle macchie gialle; nel ventre è di color giallognolo; ha 8 falsi piedi, i veri piedi gli sono immediati alla testa e in numero di sei formati a guisa di uncini. Fra il dorso e l'addome è diviso da una striscia gialla spesso interrotta; la testa ha di color nero lucente divisa in due lobi, la bocca munita di piccolissima proboscide, dalla quale produce una specie di seta bianca. Digerisce in continuazione uno sterco relativamente grosso, di color nericcio; nella parte superiore del collo spesso mostra una macchia volgente al rosso. Durante le ore della notte rimane

chiuso dentro un involucro costruito con tre o quattro foglie della pianta nutrice, che riunisce con la propria sostanza setosa; e non abbandona il letto che dopo alzato il sole, e sciolta la brina; allora esce, e comincia il suo attivissimo lavoro che sospende nelle ore del tramonto.

Non voglio lasciare di trascrivere un fatto che durante le mie osservazioni mi toccò vedere. Come ho detto, aveva conservato dentro una scatola di cartone alquanti bruchi che nutrivo con foglie di lupino; le povere bestioline dovevano mal soffrire certamente il nuovo domicilio. Dopo pochi giorni vedevo dei pezzolini di carta sparsi fra le foglie, non mi sapevo dar ragione, e sovente attribuiva all'istinto distruttore quella consumazione dell'interno della scatola; ma quale fu la mia sorpresa quando vidi una mattina uno degli insetti intento a lavorare, per costruirsi la sua normale abitazione. L'animaletto staccava la carta che rivestiva la scatola e ne univa i pezzetti col suo prodotto setoso; così facendo pervenne a completare la sua cella dove rimase per parecchie ore sopito, ma tosto ne uscì e la sera lo trovai attaccato ad un abito che stava poco presso alla scatola.

Questi caratteri per quanto manifesti, non mi parevano sufficienti per riferire, con esattezza, un giudizio accettabile, giacchè mancavano le osservazioni che avrebbero potuto farsi sulle trasformazioni degli insetti. Difatti volli aspettare, e i miei tentativi non riuscirono inutili, giacchè dopo sei giorni alquanti bruchi cominciarono a presentare qualche carattere degno di osservazione: accennavano a mutamento di vita,

Infatti quattro di essi, per due giorni circa, lasciarono intieramente il cibo, divennero sbiaditi, si attaccarono alla scatola, e così rimasero fino a quando spaccata la loro veste apparirono in crisalide.

La mattina del 10 ottobre ritornando a visitare i terreni del signor Grassi Bianca in contrada Cancelliere, mi fu detto che l'insetto era diminuito, ed incominciava ad *arraggiari*, espressione colla quale quella gente crede significare qualche cosa che ha somiglianza con le trasformazioni di questi insetti. Difatti i bruchi da me allevati mi confermarono le dichiarazioni locali.

La crisalide, dunque, era divisa in due parti, l'una indicante il dorso, e l'altra il ventre dell'insetto; aveva tutti i caratteri delle crisalidi angolari, il dorso nella parte superiore formato di piccole prominenze e terminato in due parti a guisa di corna spuntate; il colore meraviglioso pareva un pezzo d'oro, in alquanti punti brillante come fa il metallo stesso ai raggi del sole.

Ma la curiosità si accrebbe in me; dovea naturalmente sperare la farfalla; però le condizioni anormali a cui avea sottoposto l'insetto mi facevano dubitare della riuscita. Tuttavia volli aspettare, e difatti una

mattina, parecchie delle crisalidi perdendo il colore brillante metallico si oscurarono con macchie rosso-bruno; allora mi accertai che esse si avvicinavano al tempo di nascere, e così successe; in pochi momenti erano farfalle che tentavano liberarsi dalle fascie e gettare i vecchi abiti, per vedere splendere la luce del giorno. Mi ricordai allora delle parole del Figuier:

« Quale poeta potrà mai descrivere la sensazione di questa bella e fragile creatura, che nuovo Lazzaro è uscita testè dal sepolcro, e per la prima volta gioisce della luce brillante del sole, dello splendido azzurro dei cieli e degli olezzanti fiori che cercano i nuovi baci e le sue carezze? »

Il mio desiderio era soddisfatto, non mi restava che fissarne il ritratto. Lo feci, e lo presentai nella tavola annessa al rapporto, in cui la farfalla è vista in due posizioni, quanto basta per far vedere che essa appartiene alle farfalle diurne, come dimostra il suo corpicino esile, con delicato rivestimento, le grandi ali e larghe, in contatto per la parte superiore, le sottili antenne, grosse subito prima dell'estremità; caratteri tutti sicuri per riconoscerla precisamente della numerosa famiglia delle *Vanesse*, che comprende le farfalle più generalmente diffuse, poco meno che cosmopolite, con la parte inferiore più spesso oscura che marmoreggiata, gli occhi molto villosi, le antenne elevate, nodose, e non gradatamente ingrossate; che volano da pertutto e i cui bruchi hanno la pelle munita di spine innocue, e vivono in parte sulle piante inferiori, e in parte sugli alberi e sui cespugli; e le crisalidi hanno un bel riflesso metallico, come le belle specie note coi nomi di *Policrora, Pavone diurno o Io, Antiopa o Morio, Atalanta, Vanessa del Cardo, Vanessa Gamma, Vanessa dell'Ortica;* tutte graziose farfalle assai comuni nelle nostre contrade, e i cui bruchi mostrano moltissima somiglianza con quello descritto. Difatti tale somiglianza ha il bruco della *Vanessa Policrora;* esso è bruniccio con una linea laterale ranciata ed è coperto di peli giallastri. La crisalide angolosa color carnicino è ornata di macchie metalliche dorate.

Somigliante è pure la piccola *Vanessa delle Ortiche*, il cui nero bruco spinoso si distingue per le strisce gialle e verdicce dei fianchi e vive in società coll'ortica. Questa farfalla talvolta emigra specialmente quando si trova in grande quantità. [1]

Finalmente la *Vanessa del cardo* (*Vanessa Cardui*) che i galanti francesi chiamano *Belle Dame* pei ben disposti e gentili colori che presenta; con le ali superiori sparse sopra di macchie fulve e di color

[1]) Gadet ne osservò sul lago di Neuhâlet in luglio 1828 un passaggio che durò mezz'ora.

rosso porpora verso il margine interno, e macchie bianche sul margine esterno verso l' estremità, il fondo nero poco carico. Le ali inferiori color fulvo rossigno con parecchie macchie nere, di cui una fila in forma rotonda orla l'ala. Vola rapidamente e si trova da pertutto.

Il bruco è spinoso, bruniccio, con righe gialle laterali interrotte. Vive isolato in molte specie di cardi, nel carciofo, sul mille foglie ecc. Si fila una tela molto somigliante a quella di un ragno e vi si chiude dentro. La crisalide è grigiastra con moltissimi puntini dorati. L'insetto si vede quasi sempre dalla primavera sino all' autunno. I primi individui compariscono in giugno, e a questi sovente tien dietro una seconda generazione.

Ed ora che ho ricordate le specie più importanti della famiglia delle *Vanesse* e descritto la *Vanessa Cardui* con particolarità, è facile comprendere che il tanto temuto insetto del lupino è un bruco originario della famiglia suaccennata, anzi il bruco stesso della *Vanessa Cardui*, farfalla comune nelle nostre contrade come le altre della stessa famiglia e che Ghiliani riporta nel suo catalogo sugli insetti di Sicilia [1]).

I caratteri tutti assicurano che essa appartiene a questa specie, cioè alla Vanessa Cardui, farfalla che si nutrisce di tutte le specie di cardi, di cui mangiano le parti più delicate delle foglie e mai attaccano lo stelo, nè tagliano mai intieramente le foglie; con la loro seta si fanno delle celle di un tessuto bianco, ed abbandonano la loro prima dimora per costruirsene poco dopo un'altra, avvicinando alquante foglie della pianta di cui si nutriscono e formando così una gabbia arrotondita legata con la loro seta e in cui lasciano un passaggio per uscire e andarsi a cercare il nutrimento. Di queste case ne fabbricano parecchie durante il loro stato di bruco, quantunque qualche volta preferiscono vivere allo scoperto.

Vorrei anche qui annessi i disegni del bruco, della crisalide e della farfalla per avvalorare maggiormente il mio asserto come feci per la relazione rassegnata al Prefetto di Catania con Nota del 4 novembre.

Tutto questo io ebbi ad osservare nelle ispezioni locali e durante lo studio che feci nel mio gabinetto.

Ora si sa che le farfalle della *Vanessa Cardui* qualche volta svolazzano in quantità straordinaria come irresistibilmente spinte dallo istinto migratore. Prevost il 29 ottobre del 1827 ne osservò in Francia una massa larga da 3 a 5 metri che per due ore continue volò da Sud a Nord. — Vittore Ghiliani fu egualmente testimonio nell' Europa meridionale il 26 aprile 1851 di un fenomeno analogo su una specie di lepidotteri di fresco sbucciati. — Alle ore 11 mattutine del 26

[1]) F. Ghiliani. Catalogo degl' insetti di Sicilia. Atti dell' Accademia Gioenia. 19 1ª Serie 1843.

aprile 1849 nel circondario di Torino, Cuneo e probabilmente in tutto il Piemonte si vide un apparizione repentina di uno sciame innumerevole di farfalle della *Vanessa Cardui* [1]. — E presso di noi, nelle campagne dove si sono lamentati i danni, se si deve prestar fiducia alle informazioni che mi diedero diverse persone dei luoghi, nel maggio ultimo si videro sciami di farfalle che invasero gli alberi di quelle contrade.

È certo però che alla moltiplicazione di questa specie di farfalle contribuisce, oltre alla quantità di piante che servono al loro nutrimento, l'avere esse una doppia riproduzione nel corso dell'annata, cioè che dalle uova deposte in primavera sbucciano nel mese di maggio i giovani bruchi, i quali giungendo al termine del loro sviluppo nel corso di quel mese, si trasformano in crisalide, e dànno origine al fine di giugno e seguente luglio alle farfalle della prima generazione. Da questa ne principia poi una seconda che apparisce in istato d'insetto nei mesi di settembre ed ottobre.

Non è difficile quindi supporre che le condizioni eccezionali dei cambiamenti atmosferici di quest'anno, avessero aumentato ed anticipato lo sviluppo della prima figliazione in modo tale, che la seconda è venuta ad accrescere il numero degl'insetti già esistenti. Nessuno sconosce la portentosa influenza atmosferica sullo sviluppo degl'insetti e delle piante. Così si spiegherebbe la straordinaria invasione di questi distruttori delle nostre campagne, ed allora il numero di essi nulla deve offrire di meraviglioso, e basta tener presente l'origine di quella prodigiosa apparizione per non supporre l'ipotesi di provenienza straniera come taluni vorrebbero far credere.

È noto come tutte le Vanesse, di cui abbiamo ricordato le specie principali compresa la farfalla in esame, diedero in certi casi origine a terrori superstiziosi.

Nelle cronache antiche, si parla spesso di *goccie* di *sangue* cadute in diversi luoghi, come sinistro augurio, o anche di vere pioggie di sangue che sparsero lo spavento fra i nostri superstiziosi antenati.

Gregorio di Tours parla di una pioggia di sangue caduta durante il regno di Childeberto che mise in terrore i Franchi. Ma la più celebre fu quella che cadde ad Aix sul principio di luglio del 1608. Essa colpì di spavento gli abitanti di quel paese. — I muri del cimitero e delle case per lungo tratto erano macchiati di grosse goccie di sangue. Alcuni preti ingannati o desiderosi di sfruttare la credulità del popolo non esitarono a vedere in quel fatto l'azione di poteri infernali. Per fortuna un uomo di scienza, il signor Peirese, scoperse che una quantità prodigiosa di farfalle svollazzavano nei luoghi insanguinati.

[1]) Gazzetta Piemontese 1° maggio 1851.

Si affrettò a mostrare il fatto agli amici del miracolo e fece rimarcare che le pretese goccie sanguigne non si trovavano che nelle cavità, negli interstizî, sotto i ripari dei muri, mai sulla superficie delle pietre volte verso il cielo. Quel dotto aveva realmente scoperta la causa di quelle pioggie prodigiose che avevano colpito di stupore tanta gente. [1]) Infatti quando le Vanesse lasciano la loro crisalide, mandano fuori un liquido rosso, che dà l'impressione del sangue: tali mi parvero le striscie e le goccie vivide che trovai nella scatola delle mie crisalidi quando ne uscirono le farfalle.

Ed ora che ho detto intorno all'insetto del lupino, non posso astenermi dal biasimare taluni i quali han messo in campo idee superstiziose ed altri i quali senza maturo esame hanno voluto attribuire alla specie processionaria (Bombyx processionea) l'apparizione numerosa del bruco che ho esaminato, il quale differisce affatto da quella specie. Costoro si sono affidati a dichiarazioni di persone che dissero aver visto quantità innumerevoli di questi insetti attraversare qualche strada, senza studiarne i caratteri.

L'Insetto del Lino e dell'Orzo

L'insetto del lino è bruno, volgente al verdastro; ha la pelle lucida quasi trasparente; è macchiato di punte nere, di cui una più grande, e due più piccole, disposte simmetricamente in ambo i lati di ogni anello; ha sedici piedi, i sei davanti muniti di uncini color bruno castagno; fini peli, non visibili ad occhio nudo, sorgono dai suoi fianchi; nella bocca ha due mandibole piuttosto nere come la testa. È difficile scorgerlo, perchè di giorno stà nascosto sotto terra, ordinariamente alla base della pianta alimentare; esce la notte per compire i suoi misfatti; non attacca mai la radice, come si è creduto da molti, ma rode le pianticine al disopra, seguitandone la parte che sovrastà al terreno.

Le crisalidi o fave sono di color rosso-arancio-bruno, di forma ovale nella parte anteriore, conica nella posteriore, e terminata da due piccole spine divergenti; hanno i caratteri delle crisalidi coniche dei lepidotteri crepuscolari e notturni.

La voracità di questi insetti è sorprendentissima; giungono a scannarsi l'un l'altro, come feci notare nel principio di questo rapporto; i danni prodotti ai nostri seminati sono considerevoli.

In mancanza di complete osservazioni non potei per questo insetto stabilirne la specie, e solamente nella relazione all'Ill.mo sig. Prefetto, dissi che avuto riguardo ai caratteri, si poteva classificarlo nella

---

[1]) Figuier — *La vita e i costumi degli animali.*

seconda sezione dei lepidotteri, anzi come appartenente alla numerosa famiglia delle *Nottue* od *Agrotidi* e precisamente delle *Agrotis*, farfalle notturne, riunite recentemente sotto questo nome generico, e i cui bruchi sono rimarchevoli per la grande voracità nei mesi di settembre e ottobre, tali p. es. i bruchi dell'*Agrotide pronuba*, della *Agrotide* dei seminati, la quale dice il Brehm (che la chiama Nottua agricola) non può essere passata sotto silenzio per i danni che il suo bruco produce nei giardini e nei campi.

Questo solo potei riferire per l'insetto del lino, giacchè la speranza di completa osservazione mi era venuta meno, dal momento che mi convinsi della difficoltà di allevarlo; però dissi che tre dei bruchi da me conservati avevano resistito allo stato straordinario di vita e che sottoposti alle mie osservazioni li aveva veduti tramutare in ninfe, le quali toccate agitavano l'addome.

Obbligato perciò a rinunziare alla speranza di vedere la farfalla, unico mezzo per potere giudicare della specie, mi astenni dal dire di più; però promisi di continuare ancora nelle mie osservazioni per completare questa parte del mio rapporto.

Difatti lo feci, e dubitando che le crisalidi non sarebbero spaccate, perchè, come è noto, questa specie di fave spesso hanno bisogno di tutto l'inverno per completare il loro sviluppo, le conservai in locale più secco; il tentativo mi riuscì; la mattina del 10 novembre vidi con sorpresa svolazzare una farfalla sui vetri del mio balcone; momentaneamente dubitai fosse stata una di quelle farfalle che spesso svolazzano nelle abitazioni; però mi affrettai a visitare la scatola, e vi trovai la spoglia; non mi restava più dubbio: era la farfalla desiderata che completava le mie aspettazioni.

Mi affrettai a impossessarmene per studiarla, e sono ora ben contento di poter qui colmare quel vuoto che con mio malincuore dovetti lasciare nella relazione ridetta, e tanto più credo ultimare il mio lavoro inquantochè ho riconosciuto che la farfalla in esame appartiene alla famiglia delle Agrotidi come da me fu riferito; anzi alla specie *Agrotis Sancia*, il cui bruco è molto nocevole ai giardini, ai seminati e soprattutto al tabacco. Dapprima dubitai se, cioè, doveva chiamarla l'*Agrotis Trux* o l'*Agrotis Exclamation*, farfalle che differiscono pochissimo da quella, e i cui bruchi del pari distruggono i seminati. Però mi resi sicuro dal momento che visitai il gabinetto zoologico di questa Università, dove si conserva una bellissima raccolta di farfalle, fra le quali quella della specie in esame, che ha le ali superiori fornite di una piccola macchia chiara orlata in bruno, e le inferiori bianche contornate esternamente da una striscia bruna.

Ed ora finalmente ripeto anch'io che tutti gl'insetti in generale, per effetto di una eccessiva moltiplicazione, possono diventare dannosi al-

l'agricoltura. E infatti una specie innocua quest'anno, può nei seguenti riuscire nocevolissima; come può succedere e succede che una specie dopo aver per più tempo fatto danni sensibili, scompaia quasi, o riducasi, per cause spesso ignote, a sì poco numero d'individui da passar poscia come inavvertita.

Non ci sono note, scrisse il professore Gené l'anno 1827, le cause che eccitano il repentino sviluppo di quelle sterminate legioni d'insetti distruttori, che sorgono talvolta nel cuore di certe provincie nelle quali ne era per l'addietro sconosciuta la specie; un fortuito convento di molti individui dei due sessi su un terreno atto ad albergare e nutrire i prodotti de'loro amori, che in questa classe di animali sogliono essere numerosissimi, ed il concorso di condizioni atmosferiche tutte proprie a favorirne il perfetto crescimento, sono quelle che ci si presentano siccome necessarie da ammettersi senza poterle indicare. Così pure non sappiamo a quali azioni debbasi riferire l'istantanea e completa cessazione di simili flagelli, che non rare volte accade di osservare.

Lasciando quindi fra i misteri della natura le vere cause di questi fenomeni, voglio ricordare le circostanze, di cui l'influenza sulla moltiplicazione o sulla diminuzione degl'insetti nocivi, è comprovata dalle osservazioni e dalla esperienza.

Le principali di queste circostanze sono: l'esistenza di luoghi incolti, e il difettoso e non abbastanza ripetuto lavoro delle terre; il difetto di una bene intesa rotazione agraria; la conservazione nei poderi d'alberi decrepiti, cadenti o malaticci, il mal governo dei granai e dei cereali in essi riposti, la distruzione degli uccelli e insetti varii, la generale trascuranza dei coltivatori di raccogliere o far raccogliere gli insetti medesimi.

Tutti gli anni si odono lamenti contro il danno prodotto dagl'insetti, ma giammai si vede loro dichiarata la guerra per distruggerli. Si preferisce di piangere le continue perdite, spesso gravissime, piuttosto che impiegare un po'di lavoro od una tenue spesa per prevenirle. Parecchie specie d'insetti perniciosissimi devono esclusivamente a questa deplorevole inerzia la loro esistenza; difatti, se per pochi anni di seguito venissero distrutte le uova della *bombice dispari*, della *bombice processionare* e di tutti gli altri insetti che vivono in società, non si lamenterebbero certamente le conseguenze che tuttodì si piangono.

Ai sacerdoti fu commessa la cura e il dovere di snidare questi distruttori dei campi, cogli esorcismi, colle processioni e con altre preghiere e religiose cerimonie, come si è fatto in questo anno in qualcuna delle contrade da me visitate; ma giammai vennero messi in pratica quei metodi che possono condurre allo scopo e che sono a noi possibili; mentre gli insetti più nocivi sarebbero eliminati se i proprietarî ne volessero d'accordo l'estinzione, dando loro la caccia

in certe epoche quando sono allo stato di bruco e vivono in famiglia, perchè allora nulla di più facile è il distruggerli.

Una caccia completa si potrebbe fare alle farfalle notturne, dalle cui uova escono i bruchi più nocivi, coll'accender di notte nei terreni coltivati dei fuochi; le falane attratte dalla fiamma, collo svolazzarvi d'intorno si abbrucierebbero le ali e così si diminuirebbe immensamente la riproduzione.

In Germania, quando il tepido alito della primavera scaccia gli ultimi rigori dell'inverno e ravviva la campagna, se si penetra in qualcuna delle grandi foreste di *conifere*, in luogo del silenzio, si resta sorpresi del tumulto e della attività che vi regnano. Tutto è là in moto, dice il Pouchet: [1]) un esercito di legnaiuoli, di guardie forestali. va manovrando distendendosi lontano a mò di colonne di bersaglieri; pare un esercito in battaglia che si distende in grandi spazî e di cui talora non si scorgono più i fianchi nelle svolte delle strade e negli erti pendii. Questa massa di uomini fa sempre ordinariamente le sue evoluzioni, distribuita in squadre comandate da capi sperimentati. Tutti hanno certi lunghi strumenti che da lontano pajono lance. Altrove invece, una lunga fila di guastatori, collocati ad intervalli regolari, si estende fin dove giunge l'occhio; tutti con febbrile attività scavono il suolo e fanno lunghi fossi di varie leghe di circuito, che seguono le strade della foresta per isolare a vicenda le diverse parti di essa.

Se fate una escursione notturna, allora vi aspetta un'altra scena. Tutta la foresta appare incendiata. In ogni scompartimento ardono grossi alberi ritti ed isolati, che sembrano immense e terribili torcie, di cui la fiamma sale alle nuvole, e spande una luce sinistra tutto intorno. Alcuni boscajuoli taciti e ritti, guardano il distendersi dell'incendio, e vigilano onde non devasti troppo oltre. Altre volte, poi, ma quello è il partito estremo, l'intera foresta è data in preda alle fiamme, e i turbini dell'incendio, minacciosi e terribili, si spandono da ogni lato; così una regione forestale, non molto tempo prima fertile, è al tutto divorata dal fuoco; di una somma cospicua di ricchezza non rimane più che un mucchio immenso di carbone. Contro quale formidabile nemico si è slanciata una coorte tanto numerosa di uomini? Chi vanno essi ad aggredire per ogni dove coi bastoni che brandiscono? Chi sono i nemici potenti di cui gli altri intendono arrestare la marcia coi lunghi fossi che scavano? Perchè quell'incendio generale? Questo terribile nemico non è altri talvolta che un insetto. Ma questo colla sua voracità minaccia ogni cosa, e si preferisce decimare la foresta anzichè perderla affatto!

---

[1]) F. A. Pouchet. — *Storia della natura*, tradotta dal professore Lessona. — Milano, Treves.

In vero, si rimane attoniti vedendo che tanti e potenti sforzi sono interamente diretti contro la progenie di una semplice Farfalla, ma i suoi bruchi si moltiplicano in modo che per salvare dalla ruina tutta la foresta è necessario distruggerli interamente. I boscajuoli e tutte le loro famiglie che si riuniscono all'uopo, non sono colà occupati in altro se non che nell'uccidere sui tronchi degli alberi questa funesta discendenza. Altrove altri uomini circondano di fossi gli scompartimenti infetti onde arrestare l'invasione dei bruchi, i quali, dopo aver divorato tutta una parte, vanno in grandi schiere nei luoghi ancora sani. Malgrado però tanto lavoro, l'uomo talora è vinto dall'insetto; non gli rimane più che un partito estremo, quello di dar fuoco alla foresta ed abbruciare gl' invasori.

Tutta questa guerra di sterminio non è diretta che contro un numero limitato dei nostri nemici, perchè la maggior parte di essi sa sfuggire al dominio del coltivatore, ed il loro formidabile esercito sfida la nostra impotenza.

Questi grandi lavori sono specialmente rivolti contro alcune Farfalle notturne, perchè non sono altro che semplici Falene, i devastatori più pericolosi di quelle foreste. Si fa loro guerra nei tre stadii della loro vita; si schiacciano i bruchi sui tronchi degli alberi, mentre stanno salendovi. — Allorchè, dopo aver divorato una parte del bosco, essi vanno in numerose legioni ad invadere i luoghi ancora sani, cadono nei fossi scavati dei guastatori, e quando vi son dentro vengono soffocati in massa gettandovi sopra della terra. I fuochi accesi nelle foreste sono diretti contro le Falene notturne; la luce le attira, e in breve esse si trovano arrostite dalle fiamme volendovisi accostare troppo.

E da noi perchè non si attiva quanto nella Germania?

Prof. Benedetto Destefani-Amato.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

AMERICA

Rivista delle Riviste Americane

The North American Review. — The National Quarterly Review. — The Atlantic Monthly. — The International Review. — Appleton's Journal. — Lippincott's Magazine

Col nuovo anno, varii periodici letterarii americani di primo ordine hanno subìto importanti cambiamenti e crediamo utile lo incominciare a render conto di questi.

L'*International Review*, da rivista bimestrale si è cangiata in mensuale. Per ora la direzione è la stessa, ma li editori, A. S. Barnes e C. annunziano che a marzo la direzione verrà assunta da John Torrey Morse, juniore, autore della *Vita di Alessandro Hamilton* ecc., e da Henry Cabot Lodge, già direttore della *North American Review* e autore della *Vita di George Cabot.*

In quanto alla **North American Review**, affine di farne campo di libere opinioni, il nuovo direttore, Allen Thorndike Rice, dichiara la propria irresponsabilità per le opinioni esternate dai suoi collaboratori, sieno li articoli sottoscritti od anonimi.

Quelli contenuti nel fascicolo del febbraio sono tutti sottoscritti, all' infuori d' un articolo assai curioso intitolato *Il paese dei malcontenti*, firmato da *un nihilista russo*. Cotesto titolo venne fornito dalla esclamazione del celebre Kathoff il quale nella sua *Gazzetta di Mosca* proclamò poco dopo la guerra che « la Russia era diventata un impero di malcontenti, » espressione — dice l'articolista — la quale è stata ripetuta dalla opinione pubblica tutta intiera ed ha servito e serve di tema alla stampa. Infatti rendendo conto degli orribili casi di corruzione rivelati dall' ultima guerra, il giornale: *Novelle di Pietroburgo* dice in uno dei suoi ultimi numeri: « Il livello morale della nostra società sembra caduto così basso che abbiamo perduto compiutamente la facoltà di distinguere il retto dal falso, l'onore dalla bassezza, il patriottismo dall'egoismo. In quasi ogni rappresentante delle nostre sfere officiali siamo tratti a sospettare un furfante o un

ladro. Diffidiamo l' uno dell' altro, non crediamo più in noi stessi, ogni onesto principio sembra essere divenuto una frase vuota, ed un freddo scetticismo per tuttociò che non spetta ai nostri personali interessi sembra essersi impadronito della intiera nazione. Anco più violento nelle sue espressioni è il *Novoye Vremja* (Il nuovo Tempo), il *leader* fra i giornali di Pietroburgo. « In qual tempo viviamo noi! — esclama. — Ogni giorno arreca nuove rivelazioni, da tutte la parti siamo circondati da furfanti che hanno da gran tempo perduto ogni senso del loro abbassamento morale. In questa pestifera atmosfera i cuori onesti perdono la loro energia, gradatamente cadono sempre più e più basso o sono schiacciati in tentativi frustranei per scuotere la maledizione che pesa sopra di essi. » Tale è la pittura della compiuta demoralizzazione tracciata dalla stampa periodica russa. Colla museruola d' una barbara censura cui le è forza sottostare, non può certo venir sospettata d'esagerazione. Se a tale pittura aggiungiamo l' esaurimento finanziario e il completo impoverimento delle classi laboriose cagionato da tasse esorbitanti e sproporzionate, il lettore potrà farsi una esatta idea della crisi terribile che adesso la Russia sta traversando.

Tali sono i prodromi dell' articolo del *nihilista* russo, il quale riconosce tutto il male dallo slavismo: — « il cancro — dice lui — che ha per secoli succhiato il sangue vitale del popolo. » Ma intanto questo cancro, con tutto il suo seguito, è marcio e casca a pezzi, mentre la nazione è sana e salva. « Quello a cui adesso assiste il mondo — prosegue il *nihilista* — è *l' agonia della autocrazia russa.* Lo czarismo soltanto è la vera causa di tutta la miseria sofferta dalla Russia da secoli e che ella soffre tuttora. Col suo rovesciamento la nazione respirerà liberamente e potrà alla perfine esser capace di sviluppare tutte le sue latenti energie. »

L'articolista così definisce storicamente e politicamente lo czarismo: « Esso non è affatto di origine russa. Nacque dal giogo tartaro che pesò sulla Russia per due secoli. Il dispotismo asiatico dei Khan schiacciò tutte le classi indipendenti e ogni politico ordinamento in Russia, e li Czar di Mosca, dopo avere scacciati i Tartari, proseguirono la stessa politica e compierono l'opra incominciata dai loro predecessori mussulmani. Il potere concentrato negli Czar russi è senza precedente nella storia ed ha in ogni tempo esercitato la più fatale influenza sulla vita pubblica nella Russia come sul personale carattere degli Czar stessi. » E qui egli traccia un vivido quadro della manìa cesarea di cui li Czar sono i fatali rappresentanti, e soprattutto lo fu il padre dello Czar attuale, Niccolò I, detto lo *Czar di ferro.*

Uno aneddoto inedito assai caratteristico narrato dal *nihilista* che assicura essere avvenuto ad un membro della sua famiglia, giova assaissimo ad illustrare i sentimenti e la manìa del defunto czar e crediamo valga la pena il riferirlo.

« Questo mio parente era allora studente all'Università di Pietroburgo ed aveva formato con pochi amici una società letteraria nella

quale venivano lette e discusse le opere degli economisti politici contemporanei, pubblicisti e filosofi.

« Una delle innumerevoli spie spettanti alla polizia segreta denunziò la società come « una organizzazione segreta rivoluzionaria » e il parente, come presidente di essa. Egli venne naturalmente arrestato, chiuso in una delle celle sotterranee della fortezza di Pietroburgo, e condannato sommariamente, da una speciale Corte marziale, alla deportazione a vita in Siberia.

« Tutta l'influenza posseduta dalla nostra famiglia presso le primarie persone pubbliche venne adoperata a impietosire lo czar, ma tutto fu vano. Alla fine, la madre del prigioniero, imbattendosi nello czar un giorno in cui faceva una delle sue consuete passeggiate solitarie nel Giardino d'estate, gli si gettò ai piedi, protestando della innocenza del figliuolo ed implorando il perdono imperiale. Lo czar parve essere profondamente commosso. Sollevò la vecchia signora colla più cavalleresca e compassionante deferenza e le promesse di esaminare di bel nuovo l'affare di suo figlio e di avere secolui un abboccamento. Niccolò mantenne la parola. Subito il giorno dopo, il giovane reo venne tratto fuori dalla sua cella e pochi momenti dopo trovavasi solo alla presenza dell'imperatore. Questi lo prese per la mano, lo condusse dinanzi ad una immagine del Salvatore sospesa in un angolo della stanza, e astringendolo ad inginocchiarsi, esclamò:

« Potete voi giurare al cospetto dell'Onnipotente che nè voi nè i vostri socii avevate alcun disegno delittuoso contro la mia vita?... Potete voi giurare che credete nella santità e nella eternità della autocrozia russa?...

« Appena il prigioniero si fu riavuto dal suo immenso stupore, rispose:

« — Posso giurare a Vostra Maestà che nè io nè alcuno dei miei amici nutrisce il più remoto progetto contro la vostra salvezza. In quanto alla forma autocratica del governo, non posso coscienziosamente giurare di credere nella sua eternità. La storia degli altri paesi ci insegna che il tempo deve venire, persino in Russia, in cui il popolo istesso prenderà parte al suo governo.

« Lo czar non rispose sillaba, abbracciò il giovane con tenerezza quasi paterna e traendosi un anello di dito, glielo diede, dicendo:

« — Questo è un pegno di rispetto per parte del vostro czar. Siete stato meco sincero e veritiero, e non vi è nulla che io detesti quanto una menzogna.

« Dipoi si avvicinò al suo tavolino su cui trovavasi la sentenza della Corte marziale concernente il mio parente, e con un tratto di penna.... sottoscrisse il foglio!...

« — Vi compiango dal profondo del cuore — egli disse. — Voi siete un uomo onesto, ed un uomo onesto, fedele alle sue convinzioni, è più pericoloso alla autocrazia di un furfante senza principii. Perciò io debbo punirvi, quantunque il mio dovere non mi sia mai riuscito

penoso quanto adesso. Dio vi benedica, figliuol mio, e giudicatemi misericordiosamente se vi sembrassi essere nell'errore. »

« E abbracciando ancora una volta la sua vittima, la ricondusse sino sulla porta. »

« Questa storia — conclude l'articolista — ogni particolare della quale ho inteso dal mio stesso parente, il quale, al principio del presente regno, fu perdonato e tornò a Pietroburgo, dipinge vivamente le particolarità della grande, ma sconcertata mente di Niccolò. La santità della sua posizione, come difensore della autocrazia, diventò una manìa, una idea fissa, per la quale avrebbe sacrificata la propria vita come sacrificò quella altrui. Niccolò avrebbe potuto chiamarsi « il Bruto della autocrazia. » Come tutti i principi della famiglia Romanoff aveva ricevuto soltanto una meschinissima istruzione. Assuefatto sino dalla puerizia a non aver che fare altrochè con striscianti cortigiani o con soldati disciplinati severamente, considerava un soldato come l'ideale del vero cittadino, l'implicita obbedienza l'unica virtù civile e una caserma il modello dell'ordinamento politico.... »

Sebbene oramai molte delle cose narrate dal *nihilista* sieno già state narrate da altri, non puossi a meno di rileggere con curiosità i particolari circa l'istruzione quale era impartita in Russia sino agli ultimi tempi. « La principale occupazione nelle scuole consisteva nell'imparare a mente, e tutte le discipline scientifiche e letterarie erano « accomodate » in guisa tutta speciale per la Russia, tale da non dare la più lieve occasione possibile per farsi strada alle teorie politiche o allo scetticismo religioso. Nella storia antica, esempligrazia, la Repubblica romana veniva del tutto eliminata. Dai Re, l'alunno doveva saltare a piè pari agli Imperatori, e il periodo intermedio era riempito con paragrafi simili a questo: « Dopo Tarquinio il popolo diventò ingovernabile e si ribellò contro le autorità legali. Un'epoca di spaventevole turbolenza seguì finchè comparve Giulio Cesare. » La storia di Francia era insegnata soltanto fino a Luigi XV. Sembra appena credibile, eppure è la genuina verità che sino al presente giorno i fatti dell'uccisione di Pietro III per opera di sua moglie Caterina, e di Paolo I per opera d'una cospirazione di nobili, di cui il proprio figlio del povero maniaco — il « gentile » Alessandro I — fu lo spirito conduttore, non sono ammessi alla pubblicazione in Russia e vengono severamente proscritti da tutti i libri di scuola!.... »

L'articolista delinea dipoi, bisogna confessarlo, con mano maestra il carattere debole, mistico, inchinevole alle credenze superstiziose e fataliste dello czar Alessandro. Narra qual disincanto lo colse dopo l'attentato del giovanetto Karehozoff, nel 16 aprile 1866, da cui s'ebbe « il primo impulso a quella morbosa malinconia che li ulteriori eventi svilupparono nella sua mente fino alle proporzioni d'una vera malattia mentale. » Quella catastrofe — dice il *nihilista* — marcò un punto di svoltata nella politica dello Czar verso i suoi sudditi, e dischiuse la carriera d'un uomo che a tutto diritto si merita il nome d'un

mal genio della Russia moderna, e nel quale l'autocrazia russa, con tutto il suo decadimento e la sua ipocrisia, trovò un abile, possente, e non scrupoloso rappresentante. Questo uomo è l'adesso celebre conte Pietro Shouvaloff, attualmente ambasciatore russo alla Corte della Grande-Brettagna e il probabile successore del principe Gorciakoff nelle funzioni di Cancelliere dell'Impero. »

È strano che quest'uomo, che fu il terribile conculcatore del minimo barlume di libertà in Russia, quest'uomo che a Londra venne soprannominato il « grande spione russo » sia ora precisamente assunto a rappresentare lo Czar e il proprio paese in Inghilterra. E cosa più strana, — in Inghilterra è desso così pubblicamente conosciuto, così generalmente disistimato che non più tardi di pochi giorni fa, un giornale che la pretende ad aristocratico e a *fashionable*, la *Whitehall Review*, pubblicava su questo antipatico personaggio un articolo che lo ritrae al vivo.

Dopo il ritratto e le gesta di Shouvaloff, viene alla *camera oscura* del *nihilista* la figura del granduca Costantino Nicolajevitch, fratello dello Czar, presidente del Consiglio di Stato, supremo corpo legislativo dell'impero, e generale-ammiraglio della flotta russa.

.... È desso un uomo — prosegue l'articolista — di più che ordinaria capacità intellettuale, bene informato e il quale possiede un acuto apprezzamento per le belle arti: il suo palazzo è il *rendez vous* costante degli artisti, dei letterati, dei musicisti e dei cantanti. Ma il popolo russo ha da pagare a caro prezzo il lusso di possedere un Romanoff bene educato. Fralli studii intrapresi da Costantino col più completo successo primeggia la scienza della corruzione (*bribery*). È riuscito a scontare la sua influenza come Presidente del Consiglio di Stato nel modo più proficuo. Ogni nuova strada ferrata, ogni compagnia manifatturiera o bancaria la quale si dirige al Governo per potersi attuare, deve pagare a Costantino, dicerto non personalmente, ma mediante mezza dozzina d'agenti e di sotto-agenti, un bello e ricco tributo. Ed anche i conti di parecchie ditte d'armatori, se fossero pubblicati, rivelerebbero curiose storie addimostranti quale articolo dispendioso sia attualmente un membro istruito ed educato della famiglia Romanoff. »

Del granduca Niccolò Nicolajewitch, il *nihilista* dice corna. « Innanzi la guerra la opinione generale su quest'uomo si era che egli fosse del tutto ignaro, stupido, ma bravo ed onesto soldato. I recenti fatti hanno pertanto provato come, se la prima parte di questo giudizio è esatta, lo stesso non possa dirsi dell'altra parte. Il fatto è adesso generalmente noto che il granduca Niccolò, fratello dello Czar, generalissimo dell'esercito, non solo condusse le sue truppe sull'orlo della ruina per la completa sua imbecillità come comandante, ma in fatto *derubò* i miserabili, affamati, morenti soldati di *sette milioni* di rubli, di cui diede una vistosa porzione alla sua amante, una ex-ballerina. »

E siccome l'accusa può sembrare incredibile, l'articolista soggiunge:

« Debbo calorosamente chiedere al lettore di tener fermo in mente non esser questa una oziosa ciarla. Il fatto è stato ufficialmente provato e riferito allo Czar dal generale Greigh, attual capo del dipartimento della finanza russa il quale venne inviato dallo Czar in Bulgaria per investigare i terribili casi di corruzione accaduti durante la guerra. Greigh si pose alacremente all'opra e il primo resultato ottenuto dalle sue investigazioni fu che il fratello dello Czar era il principale colpevole. Colpito d'orrore, corse subito a Pietroburgo a riferire la verità allo Czar. La investigazione fu chiusa subitaneamente e il generale Greigh ricevè il dipartimento delle finanze in premio del suo silenzio. »

Il *nihilista* fa una onorevole eccezione, in questo quadro d'immoralità e di corruttela fatte uomo e tradotte in sistema, per lo Czarewitch « il quale, sotto il benefico influsso di sua moglie, la danese principessa Dagmar, si è tenuto a parte dalla lordura che lo circonda. »

Giù giù, dai sovrani scendendo ai ministri ed ai capi di servizio, l'articolista vede dappertutto lo stesso stato di cose.

« Alla testa del ministero è quello della Corte Imperiale, che viene considerato come una specie di patrimonio della famiglia Adlerberg.

« Il vecchio conte Adlerberg, amico dell'imperatore Niccolò (la cronaca scandalosa della Corte russa ha molto da dire circa i principali motivi di questa amicizia) era il capo di questa piccola dinastia. Il figlio gli succedette nell'ufficio e tutti i varii dipartimenti del ministero sono stati accortamente distribuiti fra fratelli, nipoti e cugini della famiglia. Il principale, ed agli occhi dei non iniziati il solo scopo pel quale esiste questo ministero è il pagamento dei debiti della famiglia Adlerberg. Ogni quattro o cinque anni un sei o settecento mila rubli sono sborsati in cotal guisa dal pubblico erario. Il buon esempio dei capi viene naturalmente seguito dagli ufficiali minori, e in questo modo la Corte russa è stata convertita in un vero covo di ladri e di predoni in cui la corruttela, la simonia e la truffa vengono esercitate affatto apertamente con una specie di fresca *naïveté....* »

Per certo, il *nihilista* lo concede, sonovi centinaia di galantuomini fra li impiegati russi, ma nella massima parte dei casi sono subalterni o impossenti: ad essi non è affidato sennonchè il lavoro di strapazzo: il vero potere risiede nelle mani di coloro i quali sono abbastanza senza scrupoli per acquistarlo a qualunque costo. Così dice l'articolista e così prosegue: « Esempii che giovino ad illustrare cotal fatto ci si affacciano tanto numerosi da aver l'imbarazzo della scelta. Menzionerò soltanto pochi nomi di dignitarii noti al di là delle frontiere russe. Il generale Mesentzoff, la vittima del recente assassinio, incominciò il suo servizio come ufficiale uscito da oscura famiglia e senza un soldo. Mediante una serie di manipolizioni senza scrupoli e di bassi servigii resi a persone d'alta levatura, ottenne una posizione nel corpo della temuta polizia segreta, e da quel momento s'identificò intieramente con tutti i più tenebrosi intrighi di questa. Mediante

male pratiche d'ogni specie s'alzò gradatamente sempre più e più alto, finchè addivenne il capo di tutta l'istituzione e ricco sfondolato. Trepoff « l'onesto papà Trepoff » come era generalmente chiamato in Pietroburgo, da trovatello cencioso e miserabile, educato per carità, diventò il padrone assoluto della capitale russa e ritirandosi dall'impiego si trovò nel quieto possesso di tre milioni di rubli. Lo stesso può dirsi del già ministro delle finanze, Von Reutern, il quale, comunque « onesto tedesco » durante il proprio ministero, è riuscito ad investire più d' un milione di rubli in obbligazioni estere, senza contare le azioni da lui possedute in imprese russe d'ogni genere. »

Dai funzionarii pubblici, l'articolista passa a descrivere brevemente, e dell' istesso inchiostro l' aristocrazia in generale. « La più giovane generazione degli aristocratici russi — egli dice — presenta uno spettacolo miserando. Un materialismo cinico, di sangue freddo, a malapena inverniciato d' una superficiale educazione ed eleganza di modi, che tratta l' onore, la devozione ai principii ed alle politiche convinzioni come tante « fandonie » (*humbugs*) indegne d'un vero figlio del Secolo XIX — tale è il tratto principale delle presente generazioni dell'aristocrazia russa... »

Scendiamo un gradino più in basso. « La posizione sociale d'ogni individuo è determinata da una serie di piccole caratteristiche: la sua buona nascita, la sua apparenza, la sua ricchezza, talvolta il suo modo di far il nodo alla cravatta e di mettersi i guanti — tutti questi indispensabili nonnul'a, posti assieme, costituiscono la forma esterna d' un *jeune homme comme il faut*. Da simili cose deriva quello che a Pietroburgo si compiacciono di chiamare *una reputazione*. Il resto è d'importanza secondaria. Un « bellimbusto » brillante, il favorito delle signore, il direttore di tutti i « cotillons, » va debitore della sua fortuna, della sua carriera sociale e amministrativa alle buone grazie d' una dama sua *amica* la quale trovasi essere in pari tempo l'*amica* d'un ricco e possente uomo di Stato. Un altro è stato reiteratamente colto barando alle carte, ma siccome è indirettamente legato in parentela ad un membro della famiglia imperiale, si passa sopra allegramente a tali sue « piccole particolarità. » Esiste a Pietroburgo un numeroso assortimento dei più *fashionable* giovani *viveurs* in società — ufficiali delle guardie, figli di antiche famiglie principesche, aiutanti di campo di granduchi e dei più alti dignitarii dell'esercito russo — i quali non essendo bastantemente ricchi per sovvenire alle spese che costa il genere di vita da essi condotto, riescono a scontare con grande destrezza la loro posizione sociale col servire in certo qual modo come di *réclames* viventi per stabilimenti commerciali, trattori, negozianti di cavalli, e simili, ai quali essi nulla pagano mai, remunerandoli indirettamente col farli « venir di moda. » Fra li stabilimenti d' affari i quali godono così la protezione della gioventù aristocratica tengono naturalmente un posto primario i *boudoirs* del *demi-monde*. Tali fatti sono perfettamente notorii a tutti, e non nocciono in alcuna guisa alla posizione sociale di tutte cote-

ste persone. Al contrario, essi sono modelli invidiati e ammirati della *fashion* e della perfetta educazione: ad essi vengono spalancate tutte le porte, dai cancelli del palazzo imperiale sino alla porta di dietro dell'appartamento d'una *chanteuse légère* francese: essi sono i futuri dignitarii dell'Impero: una brillante carriera si schiude loro dinanzi!... Attorno a questa marcia ma scintillante aristocrazia si affolla un fitto sciame di speculatori, di usurai, di imprestatori di danari, di « affaristi » d'ogni fatta i quali si nutriscono, come cani, delle briciole cadute dalla mensa dei padroni e recano la corruzione e l'abbassamento anche nel medio ceto della società. Tali sono le classi regolatrici della società russa, come le ha foggiate il « santo czarismo... » E il popolo? E quei settanta milioni di creature umane sconosciute, innominate che si stendono sugli interminabili spazii di paese fra l'Oceano Pacifico e il Niemen, il Mar Bianco e il Mar Nero? »

Qui il *nihilista* ristringe il suo dire in poche parole, e solo si serve della frase del grande poeta dei guai e dei vizii della Russia moderna, Nekrassoff, il quale canta: « Colà, nel profondo della Russia, regna l'eterno silenzio. »

Veniamo alla conclusione. « Tale è la vera dipintura di quel « tetro Regno » di cui la massima parte degli osservatori stranieri non vede altro che la brillante superficie. Eppure, per quanto questo quadro possa apparire sconsolante, è lungi dall'esser disperato. Così sarebbe se la corruttela e la demoralizzazione delle classi superiori e del governo pervadesse l'intiero corpo della nazione e non sollevasse veruna indignazione nè alcuna attiva opposizione per parte degli onesti elementi del popolo. Ma tale non è il caso. Una opposizione esiste e cresce giornalmente di forza e di numero, raccogliendo intorno alla sua bandièra tutti i cuori gagliardi e le oneste menti della nazione. Mal sono informati coloro i quali pensano che il movimento rivoluzionario adesso crescente in Russia sia l'opera d'un partito o d'una società segreta qualsivoglia. È l'opera di tutti i Russi intelligenti, a qualunque classe di popolo appartengono, i quali sono stanchi del giogo dalla Russia per tanti secoli sopportato e che considerano la libertà politica e la caduta dell'autocrazia come necessaria condizione d'ogni ulteriore progresso del popolo russo. Il nome di questo partito, seppure può venir chiamato partito, è *legione*. Esiste dappertutto e in verun luogo. Rappresentanti delle più nobili famiglie dell'impero, uomini professionali d'ogni specie, ufficiali del governo e persino preti, maestri di scuola, ufficiali dell'esercito — tutti si trovano nelle file di questo grande « esercito dei malcontenti. » Il potente congegno della burocrazia russa è stato da lungo tempo sottominato da questo spirito di malcontento, ed oramai non è più che una debole arme nelle mani dello Czar. Egli stesso, nel suo Palàzzo d'inverno, trovasi circondato o da vigliacchi che lo abbandoneranno appena il loro personale interesse non dipenderà più dal mantenimento del suo potere, o da segreti convertiti al grande movimento liberale che contribuiranno con piacere al rovesciamento di quello stesso regime cui essi servono

ostensibilmente. Quindi, dallo stato presente della società russa, noi possiamo avventurarci a predire colla massima probabilità che lo czarismo russo presto cadrà sotto il peso della propria decrepitezza e la spietata logica della critica. Allora, ed allora soltanto, incomincierà la vera vita nazionale della Russia: le forze vitali della nazione saranno abilitate ad agire liberamente e la schiuma della società russa, la quale adesso tiene nelle mani il potere supremo, sarà nettata via dalla faccia dei politici eventi. »

All'infuori di questo articolo, nel quale ci parve di trovar bastanti inediti ragguagli ed importanti rivelazioni per darne taluni estratti, la *North American Review* del febbraio nulla o poco contiene che possa interessare il lettore italiano. Una certa attrattiva racchiude il breve articolo del prof. T. F. Crane sulla *Letteratura medioevale francese*, ma siccome quanto in esso contiensi compendiosamente trovasi in ampie dimensioni trattato nelle sei o sette opere citate sul principio dell'articolo, le citeremo alla nostra volta per chi amasse questa specie di studii. Ch. Aubertin: *Histoire de la langue et de la littérature française au moyen age*, 2 vol. 1876-58. Léon Gautier. *Les Epopées françaises*. 1. 1878. Mr. Sepet: *Le Drame chrétien au Moyen Age*. 1878. *Les Prophètes du Christ*, 1878. *Société des anciens textes français: Guillaume de Palerne*, 1876. *Les sept sages de Rome*, 1876. *Miracles de Nostre Dame*. 2. vol. 1877.

The National Quarterly Review, sotto la direzione del signor David A. Gordon e Charles H. Wordman, apre il primo volume trimestrale della sua ventesima annata con un articolo il quale non risponde all'idea che dal titolo può essersene formata il lettore.

Infatti chi può aspettarsi in oggi che parlandosi delle *Repubbliche ideali* si vadano a rifrustare le pagine della *Repubblica* di Platone, dell'*Utopia* di sir Thomas More, *(sic)* e dell'*Oceana* di James Harrington? L'anonimo articolo (giacchè tutti li articoli di questa *Rivista* sono anonimi) è inoltre scritto con uno stile così gonfio e pretensionoso da rendere anche più sgradevole il vaniloquio dell'articolista. Ci basta citarne la conclusione, la quale spiega il perchè egli riunì quelle tre opere per farne il soggetto d'uno sproloquio filosofico-religioso-umanitario: « A colui che riconosce la nobiltà dell'umana natura, la quale, anco quando differisce nella pratica, sempre detesta il vizio e difendo la virtù; a colui che crede una buona e non una malvagia onnipotenza averci creati, che crede ogni giorno ammortirsi una nota di discordia e tendersi una corda d'armonia nell'anima umana; a colui che sente esservi una coscienza universale che non griderà mai pace finchè esistano l'impunità e l'ingiustizia, a questi, la *Repubblica*, l'*Utopia* e l'*Oceana* contengono un ardente senso ed una congenita fede nel *summi gravissimique fines* della esistenza sociale che mai sieno state cantate dalle arpe profetiche sulla terra e pronunciate dai più divini oracoli del Cielo! » Oh *pathos!...*

L'articolo *Il campo di battaglia della Russia e dell'Inghilterra* incomincia con una petizione di principio. Ivi è detto: « In ogni con-

tinente del globo havvi qualche regione in cui il passato si è trincerato contro il presente, ed ha conservato inalterata la sua antica barbarie nel mondo sempre cambievole del progresso e della civiltà. Tale regione è la Patagonia, nell'America meridionale, la linea del Rio Grande, negli Stati Uniti; l'Albania in Europa ed in Asia il selvaggio tratto di montagne che si estende dall'Oxus all'Imalaya, chiamato dai suoi guerreschi abitanti *Wilajit* (madre terra) ma a noi meglio noto sotto il suo nome persiano di Afganistan (paese degli Afgan). » Abbiamo detto esser questa una petizione di principio, perchè non ci sembra potersi qualificare per barbaro un paese e dir che il passato vi si trinciera contro il presente quando in questo paese, come nella Patagonia, vi sono scuole e stamperie; nè stimiamo che li Albanesi si meritino poi affatto il titolo di barbari e di estranei al progresso.

Ad ogni modo, una nuova descrizione dell'Afganistan non può riuscire sgradita in questo momento, quando sia ben fatta. A quanto pare i ragguagli datici dall'articolo su questi paesi e sulla sua capitale, sono tolti dal recente lavoro geografico del capitano russo L. Kostenko, intitolato *L'Asia centrale* e da quello politico di un altro russo, il signor Galkin, governatore di Saratoff, *Il potere della Russia nel Levante*, perciò, in generale, l'articolo è improntato del sentimento russo e non cela una forte antipatia contro l'Inghilterra. Taluni ragionamenti contro il dominio inglese nell'India sono solidi e logici. L'Inghilterra ha la pretesa di governare l'India, obliando volontariamente che questa non è una nazione, ma che sotto il suo nome se ne comprendono parecchie. « In linguaggio, abitudini e temperamento, la differenza non è niente maggiore fra Russi e Francesi, o fra Tedeschi e Spagnuoli di quello che lo sia fra Rajpoot e Ghooka, o Sikh e Bengala. Una quindicesima parte, per lo meno, della intiera popolazione — e di gran lunga la più ardita e guerresca — è composta di maomettani usciti dalle razze transimalajesi, e sempre così distinti dagli Indù nativi come lo erano ai giorni di Baber e d'Hoomayoon.

« L'avversione con cui questi ultimi li considerano, come dipendenti dei conquistatori stranieri, è resa più intensa dall' odio profondo emergente dagli opposti eredi. Il rigido Mussulmano, tutta la religione del quale è compendiata in una semplice formula: « Non vi è che un solo Dio e Maometto è il suo profeta » considera con disdegno il mostruoso politeismo del Bramino e il tristo filosofare del Buddista; ed avendo piena esperienza d'ambo le razze, è più inchinevole a collocarsi cogli Inglesi contro li Indù che cogli Indù contro li Inglesi. I nativi cristiani, pur essi, i quali giungono di già ad una minoranza assai rispettabile ed ogni dì crescente, hanno poco di comune cogli uomini i cui costumi e le cui credenze sono sempre quelle di quattromila anni addietro, che preferiscono morire di fame anzichè cibarsi allo stesso piatto con un Europeo, o uccidere un uomo anzichè mangiare una bistecca, e nella cui mitologia vi sono più Dii

da essere adorati che non vi sieno adoratori. [1]) In una parola il solo anello che lega insieme questa massa eterogenea di Sikhi, di Bengalesi, di Ghoorki, di Rajpooti, di Parsi e di Mahratti, è la loro comune sommissione all'Inghilterra. Una volta rotto questo anello, le dissensioni inevitabili che già aiutarono la Russia a conquistare l'Asia centrale, e divisero le forze degli ammutinati del 1857, ridurranno sollecitamente l'India anche una volta nel caos che era dopo la caduta dell'Impero del Mogol. »

Stante tuttociò, e per altre ragioni, la guerra dell'Afganistan viene considerata dall'articolista come una vera e propria guerra di aggressione « la quale porterà seco il proprio gastigo creando, al di là dell'Imalaya, una seconda India più difficile a governare della prima. Tale impresa è la sequela naturale dell'annessione di Cipro all'Inghilterra, avvenuta ottò mesi fa. L'amore dell'ingrandimento territoriale, come altri gusti depravati, cresce coll'addarvisi, e l'anno 1878, memorabile sotto tanti altri rispetti, lo sarà quind'innanzi siccome quello in cui la Grande Brettagna, per la prima volta durante tutto un secolo e un quarto, si è presentata sotto l'aspetto di potenza conquistatrice. »

E anche questo è un fatto. La grande guerra avviatasi col secolo e terminata colla caduta del colosso napoleonico, non portò l'aggiunta d'un palmo di terreno al territorio inglese, tutte le guerre da quell'epoca intraprese dall'inghilterra furono motivate, secondo l'espressione francese, « per una idea » ma l'annessione di Cipro e la progettata presa dei passi di frontiera dell'Afganistan « sono fatti — dice giustamente l'articolista americano — che tutte le inzuccherate falsità della diplomazia non possono spiegare altrimenti che come conquiste avvenute per aggressione e per invasione. E il regno dell'aggressione e della conquista è ricominciato, dopo 127 anni, ed il suo grande apostolo è colui che, quarantacinque anni addietro, denunziò il governo conservativo come una « ipocrisia organizzata ed il quale ha vissuto per fare della propria amministrazione una felice unione di ambedue. »

Il pubblicista sfoga la sua bile *jankee* contro Beaconsfield e gli predice ogni sorta di guai, mentre scopre il manto, se ve ne fosse il bisogno, con cui li ultimi fatti di conquista vennero coperti all'occhio puritano della nazione. « Così la presa di Cipro venne perpetrata a danno dell'impossente Turchia sotto pretesto « d'un freno alla ambizione russa e d'una protezione pei Cristani oppressi del Levante. » L'invasione dell'Afganistan « è una rivendicazione dell'emiro insultato dall'Inghilterra, e la presa dei passi di frontiera « è una sicurezza contro gli attacchi dei confini indiani.... » E il pubblico inglese ci crede, come sedici anni addietro si sforzò di

[1]) Questa non è esagerazione. Oltre la trinità suprema di Brahma, di Vishnu e di Siva, il Pantheon indostano contiene *tre cento milioni* di minori deità, le quali tutte la pretendono a grado divino.

credere che li Stati del Sud dell' America, detentori di schiavi, si battevano contro quelli del Nord per la causa della « libertà! »

Fralle varie osservazioni curiose che troviamo in questo articolo, registriamo la seguente la quale non sappiamo però se sia stata fatta per la prima volta: « Se Gibbon fosse sempre vivo, il suo caustico criticismo troverebbe ampio pascolo nel fatto che quasi tutti i grandi Stati d'Europa sono, in parte od intieramente, governati, nel presente momento, da uomini di sangue estraneo. Il controllo dell'Inghilterra è diviso fra uno Scozzese e un Ebreo: quello della Francia fra un Ebreo ed un Irlandese » (l'elemento irlandese, nel governo francese, è adesso fortunatamente eliminato). « In Russia due o tre Tedeschi sono le molle maestre della politica nazionale. Il timone dello Stato è diviso tra uno Slavo e un Ungherese, mentre i concilj della Turchia sono alternativamente diretti da un Russo, da un Prussiano e da un Inglese. »

Secondo l' opinione d' uno degli articolisti della *Rivista nazionale trimestrale*, giammai vi è stato un momento più opportuno per istudiare le relazioni esistenti in Italia fra la Chiesa e lo Stato, specialmente a riguardo della loro influenza e del loro avvenire in Europa. L'autore del breve e superficiale studio sulla *Questione ecclesiastica in Italia* ha preso il libro del Minghetti *Stato e Chiesa*, il libro del Bonghi *Pio IX e il papa futuro* e quello meno noto e più antico del senator Giuseppe Piola *Della libertà della Chiesa* e rimpolpettandone varii paragrafi ha buttato giù una ventina di pagine, per provare questo assunto, il quale, almeno in quanto concerne l'Italia, ci sembra simile a quello di colui che imprende a sfondare un uscio aperto: « L'ora è venuta per la Chiesa — egli dice — di chiedere il libero esercizio di quei diritti individuali i quali, mercè la trasformazione che va operandosi nella società laica, sono, o necessariamente saranno riconosciuti dalla politica costituzione d'ogni Stato. » Dopo questa premessa, è inutile affatto il cercare le conseguenze.

Lo scopo dell'articolo sopra *Voltaire e la rivoluzione francese* è assai ambizioso. Non lo si vuol considerare soltanto come letterato, « ma esaminare l'influenza dell'uomo sopra il suo secolo e del secolo sopra l'uomo. »

In quanto alla cognizione dell'articolista circa le opere di Voltaire ci basti l'accennare ch'egli chiama la *Pucelle d'Orléans* « un dramma. » Almeno l'avesse detta una commedia!... Del resto, lo scrittore non dice alcunchè di nuovo, oscilla sempre fra la lode ed il biasimo e finisce con un *fervorino* che lo mantiene sempre sulle due staffe: « Non togliamo il debito premio di lode neanche a quelli uomini che non vorremmo presentare al mondo come modelli sia da ammirare che da emulare. »

Lo *sviluppo dell'arte* è un tema che in questa *Review* giunse al secondo articolo e non finisce quì. Lo scrittore abbraccia troppe materie: dall'architettura passa alla scultura, e da questo alla pittura: fa un paragone fra la scuola senese e la fiorentina e non cita un

solo pittore della prima. Molto, anzi troppo, si ferma con Giotto, e si vede che ha letto e studiato sulle opere di Crowe e Cavalcaselle, perchè ne divide intieramente i giudizii. In questo caso è meglio starcene coi maestri che cogli scuolari. Eppoi, nel fine dopo un lungo elenco delle opere consultate per compilare questo centone, non è un po'ridicolo il citare la *Storia dell'Arte antica* scritta dal Winckelmann?...

Nella parte bibliografica della *Rivista*, laddove parlasi del nuovo libro su *Shelley* del signor Addington Symonds, troviamo questa osservazione curiosa e giusta concernente Coleridge, Byron e Shelley: « È certamente una strana fatalità della letteratura inglese che cotesti tre ribelli contro la moralità e le convenienze sociali debbano essere, ai dì nostri, inscritti pei primi sulla lista della poetica rinomanza. »

The Atlantic Monthly ha un articolo di un assiduo collaboratore, W. W. Story, il quale volentieri si occupa dell'Italia. Questa volta egli narra il modo in cui ha passato *Un giorno festivo romano.* La cosa risale a venti anni addietro, cioè al 1857. La descrizione dei luoghi può essere esatta, ma non crediamo sia tale quella delle persone. Di dove si leva egli quella specie d'ostessa romana la quale, dopo aver fatta una grande sfoglia di pasta per ridurla poi a taglierini, la stende sul letto e lascia che le galline ci vadano sopra a divertirsi, dicendo a chi le denunzia il fatto « Non fanno niente di male alla pasta, signori? » Dicerto, ei se l'è levata dalla testa, giacchè, se non per la pulizia, almeno pel danno che le galline non possono mancare di commettere razzolando sulla sfoglia, non vi è contadina al mondo, romana o di qualsiasi altra località, che fosse così compiutamente idiota da venir fuori con quella risposta... Si vede che al signor Story piace abbellire alquanto la storia. Del resto, *a beau mentir qui vient de loin.*

La signora Harriet Beecher Stowe, l' autrice della famosa *Unncle Tom's Cabin* la quale deve essere (l'autrice, non la capanna) oramai centenaria, pubblica sull'*Atlantic* una novella che è curiosa solo nel titolo: *Il Martirio moderno di Santa Perpetua.* Essa incomincia col riferire il martirio della antica Santa, un vero modello di pazienza, eppoi figura che una buona madre di famiglia sia entrata nella pelle della Santa e la uguagli per la longanimità. Fin qui la cosa è naturale, ma non lo è quando il martirio della paziente madre consiste nel modo di vestire alla foggia odierna e la quale fa sì ch' essa non possa muoversi, nè assidersi, nè avere alcuna libertà di atti e di gesti, e per di più sia l' oggetto delle beffe della gente.

L' umorista Mark Twaine racconta l' ultimo duello avvenuto in Parigi, fra Fourtou e Gambetta del quale Mark Twaine dice essere intimo amico ed esser stato padrino.

È inutile aggiungere che, meno il fatto del duello, tutto è immaginario, grottesco, esagerato sino alla parodia più grossolana nel racconto del Twaine.

Per dare un saggio di questo *umorista* che li Americani tengono

in così grande pregio, vogliamo seguirlo alquanto, passo per passo, nell' incruento certame di cui fa la circonstanziata descrizione.

« Appena mi giunse la nuova del fiero *scoppio* avvenuto fra Gambetta e Fourtou, nella Assemblea francese, capii subito quanto sarebbe per accadere. Lo capii perchè una lunga amicizia personale con Gambetta mi aveva rivelato la disperata ed implacabile indole dell' uomo. *Vaste* sono le sue fisiche proporzioni, e sapevo che la sete per la vendetta penetrerebbe sino alle più remote *frontiere* della sua persona. » Traduciamo letteralmente, perchè il lettore giudichi

Il bello stile che gli ha fatto onore.

Twaine va ad offerirsi da sè per testimone. Come vi aspettavo, trovai il bravo *compagnone* immerso in una profonda calma francese. Dico calma francese perchè la calma francese e quella inglese hanno dei punti di differenza.

« Gambetta si muoveva sollecitamente avanti e indietro fra i frammenti dei suoi mobili, di tempo in tempo dando calci ai pezzetti di essi che il caso gli poneva fra i piedi e ch' ei scagliava in mezzo alla stanza, *macinando* un costante *grano* di bestemmie attraverso la sua dentiera, e fermandosi ogni tantino a depositare una nuova manciata di capelli sulla *pila* che andava *fabbricando* con essi sulla tavola. Egli mi gettò le braccia al collo, mi fece curvare dal suo stomaco al suo petto, mi baciò sopra ambo le gote e poi mi collocò sulla sua propria poltrona. »

Qui avverte messer Twaine che egli non fece il padrino sotto il suo nome, ma con un nome d'accatto francese « affine di schermirsi dalle maldicenze e dai rimbrotti dei suoi compaesani caso mai il duello avesse fatali resultati. »

Avvengono alterchi da farsa fra il secondo e il suo primo. Twaine vuôle ch' egli faccia testamento, ma Gambetta dice non aver mai udito che un uomo di buon senso abbia fatto simile cosa. Un momento dopo aderisce senza difficoltà.

« Quando avemmo finito di scrivere il testamento, desiderò di procedere alla scelta delle sue « ultime parole. » Voleva sapere se le seguenti, pronunziate a foggia di esclamazione da moribondo, mi *facessero colpo*.

— « Muoio pel mio Dio, pel mio paese, per la libertà di parola, pel progresso e per la fratellanza universale dell' uomo !...

« Obiettai che queste parole avrebbero avuto bisogno d' una morte troppo prolungata. Era un bello *speech* per un tisico agonizzante, ma non adatto alle esigenze del campo d' onore. Disputammo circa un buon numero di sfoghi *ante-mortem*, ma finalmente lo indussi a decidersi pel seguente suo *necrologio*, ch' egli copiò sul suo taccuino affine di impararlo a mente :

Muoio perchè la Francia possa vivere!

« Gli dissi che questa esclamazione mi pareva mancante di rilievo, ma rispose che il rilievo non importava nulla in fatto di parole estreme: « quello che ci occorre è il fremito penetrante!... »

L'arme scelta da Gambetta è l'accètta. Il luogo del convegno Plessis-Piquet — un sito dei più frequentati del Bois de Boulogne.

Dopo alcuni ridicoli preliminari i testimonii di Fourtou rifiutano l'accètta, non già per la terribilità dell'arme, ma perchè essa è esclusa dal codice francese. (Il codice francese che regola i procedimenti del duello!)

Allora Twaine propone i cannoni di Gatling a quindici passi di distanza ed ha un rifiuto per lo stesso motivo. E sono rifiutati i fucili rigati, i fucili a due canne, i revolvers da marina di Colt.

Impazientito, Twaine propone un duello a mattonate a tre quarti di miglio di distanza.

I testimonii di Fourtou vanno sul serio a riferire la proposta al loro primo, il quale declina soltanto a motivo del pericolo che potrebbero correre le persone *disinteressate* nel passare tramezzo i contendenti nell' atto di *ammattonarsi.*

La scelta delle armi è lasciata agli avversarii, non sapendo più quali offerire, e il principale di questi, « dopo essere andato a caccia in tutte le sue tasche — di cui aveva una grande quantità — cavò fuori un paio di *cosine* ch'io — dice Twaine — portai alla luce del sole e scoprii essere pistole, a una canna, montate in argento e veramente belline. »

« Non fui capace di parlare per l'emozione... Sospesi in silenzio una delle due pistoline alla mia catena dell'orologio e restituii l'altra al padrino dell'avversario.

« Il mio compagno di delitto svolse allora un francobollo in cui erano varie cartuccie e me ne porse una. Gli chiesi se intendeva significare che i duellanti non dovessero tirare che un colpo ciascuno. Egli rispose che il codice francese non ne permetteva di più. »

La distanza doveva essere, per volere dei testimonii di Fourtou, a sessantasei metri; ma Twaine riesce a ridurla a trentacinque, benchè i testimoni esclamino con un sospiro:

— « Ci laviamo le mani di questa strage!... Pesi essa sulla vostra testa! »

Ecco la descrizione del ritorno di Twaine da Gambetta.

« Quando entrai dal mio vecchio Cuor-di-leone, egli collocava sull'ara l'ultimo ciuffo dei suoi capelli. Balzò verso di me, esclamando: — « Avete fatta la fatale sistemazione... Lo vedo nel vostro occhio. » — « L'ho fatta! » — Il suo volto impallidì un poco, e si appoggiò alla tavola per sostenersi. Respirò a più riprese pesantemente per un momento o due, tanto tumultuose erano le sue impressioni. Poi mormorò con voce aspra: — « L'arme!... l'arme!... Presto!... Qual'è l'arme? » — « Eccola! — e mostrai il gingillo montato in argento. Vi gettò un'occhiata, poi svenne, cadendo pesantemente sul pavimento. Quando tornò in sè, disse con aria cupa e triste: — « La calma

straordinaria a cui mi sono assoggettato, si è sfogata nei miei sensi. Ma via ogni fiacchezza! Io andrò incontro al mio fato come uomo e come francese! — » Si alzò in piedi, ed assunse un attitudine da creatura sublime quale mai fu raggiunta da creatura umana e quale di rado è superata dalle statue. Poi disse, in tuono anche più profondo: — « Guardatemi! Sono calmo! Sono pronto! Rivelatemi la distanza!. » — « Trentacinque metri! — Ricascò per terra e non potei rialzarlo: la cosa non era possibile: mi *ruzzolai* sopra di lui e gli versai dell'acqua giù per la schiena. Ritornò in sè: — « Trentacinque metri... senza un riposo? Ma è inutile ch'io chieda altro. Giacchè cotesto uomo medita un assassinio, perchè occuparsi di piccoli dettagli? Ma badate!... Nella mia uccisione il mondo vedrà come la cavalleria in Francia incontra la morte! »

Gambetta vuole cambiata l'ora del duello. Invece dell'alba fissata, vuole le 9 e mezzo. Fa scrivere ai giornalisti queste notizie benchè Twaine osservi che tale pubblicità non sia d'uso.

Ecco in qual modo li avversarii procedono al luogo dello scontro:

« Alle 9 e mezzo del mattino la processione s'avviò nel campo di Plessy-Piquet nell'ordine seguente: primo, la nostra carrozza, con dentro Gambetta ed io. Poi un'altra carrozza, contenente Fortou e il suo secondo. Quindi una carrozza conducente due poeti-oratori che non credevano in Dio, e questi avevano i manoscritti di orazioni funebri i quali facevano loro capolino fuori delle tasche. Poi una vettura contenente i chirurghi-in-capo e i loro astucci; poi otto carrozze private contenenti i chirurghi-consultanti: poi un legnetto contenente il *coroner* « in Francia! » poi due carri funebri, poi una vettura contenente i capi della impresa; poi un *treno* di assistenti e di *muti* « i *piagnoni* in uso in Inghilterra » a piedi, e dopo questi veniva schermendosi nella nebbia una lunga processione di *seguaci di campo*, di polizia e di cittadini in generale. Era una bella mostra e avrebbe fatto splendida figura se il tempo fosse stato un po' più chiaro. »

La nebbia toglie a tutti il vedersi li uni cogli altri, e soprattutto ai duellanti. Per caricar le pistoline bisogna adoperare una lanterna. La folla era enorme e la polizia chiede qualche momento di sosta affine di far collocare la moltitudine su due ali, affinchè sia in salvo dalle palle. Dopo molti grotteschi episodii, i combattenti vengono posti a fronte. Gambetta è abbattuto, ma agli incoraggiamenti del suo padrino, si rianima. — « Sono io di nuovo — esclama. — Datemi l'arme. » — La collocai, tutta solitaria e romita, nel centro della vasta solitudine presentata dalla palma della mano. Al contatto egli rabbrividì, e nel contemplarla, mormorò, con voce interrotta: — « Ahimè!... Non è la morte che temo, ma la mutilazione!... » — Lo inanimii ancora una volta, e con tanto buon esito ch'egli disse: — « Incominci pure la tragedia! Statemi di dietro. Non mi abbandonate in quest'ora solenne, amico mio. » — Glielo promisi. Allora lo assistei a puntare la sua pistola verso il luogo ove supponevo che stasse

l'avversario e gli raccomandai di tender bene l'orecchio e guidarsi a tenore della direzione del grido dell'altro padrino. Dopodichè mi appoggiai alla schiena di Gambetta, alzai il grido convenuto a cui fu risposto in distanza fra la nebbia e immediatamente comandai: — Uno.... due.... tre.... fuoco!... — Due piccoli rumori simili al suono di *split, split* mi giunsero all'orecchio, e nello stesso tempo fui schiacciato per terra sotto una montagna di carne. Sepolto, come ero, tuttavia mi riuscì di udire di sotto a me una voce fievole e morente che diceva: — Muoio per.... per.... Dannazione!... Per che cosa muoio?... Ah sì.... per la Francia!... *Muoio perchè la Francia viva!...* »

I chirurghi accorrono e applicano i loro microscopii alla vasta area della persona di Gambetta, nella quale nulla trovano che abbia l'aria di una ferita. I due gladiatori caddero al collo l'uno dell'altro, con torrenti di nobili, altere e felici lacrime; i testimonii si abbracciarono, i chirurghi, li oratori, li intraprenditori, la polizia, tutti si abbracciarono, tutti si congratularono, tutti gridarono e tutta l'atmosfera fu piena di plauso e di gioia inesprimibile.

In quanto al preteso padrino americano, la caduta di Gambetta sopra di lui gli aveva rotta una costola, « la quale era penetrata nel suo polmone sinistro, e molti dei suoi organi erano stati sbalzati così lontano da un lato ad un altro dal sito a cui appartenevano da riuscir dubbio se potessero mai più imparare ad eseguire le loro consuete funzioni in località così remote e inaccostumate. Dipiù, i chirurghi — dice Twaine — i chirurghi ebbero a rimettermi il braccio sinistro in due posti, a ricollocare l'anca destra nella sua cavità e a raddrizzarmi il naso. Diventai oggetto di grande interesse e sino anche di ammirazione; parecchie sincere e cordiali persone si fecero introdurre presso di me e mi dissero che andavano superbe di conoscere l'unico uomo che fosse uscito ferito, da quaranta anni in poi, in un duello francese. » Per tale merito fenomenale, gli venne conferita la croce della legione d'onore. « È vero — avverte — che a poche persone riesce di sfuggire a tale distinzione.... » Finisce col frizzo seguente: « D'ora in poi non avrò alcun timore a rimanermene davanti ad un duellista moderno francese, ma non consentirò mai di nuovo a rimanergli di dietro. »

Ed ecco dato al lettore un bello *specimen* dello spirito raffinato e dell'*humour* di buon genere degli Americani.

In quanto alla vita piacevolissima che si conduce nel loro paese, bisogna lasciarselo dire da un Americano medesimo, il signor F. G. Ireland, al quale una recente pubblicazione del signor Arnold in cui si accenna la convenienza per li Americani di adottare alcune leggi ed usanze della Francia, ha ispirato un articolo che s'intitola: *Puritanismo e costumi*, e che respira un odio feroce contro le usanze e le ipocrisie puritane della società alta e bassa degli Stati Uniti e dell'Inghilterra.

Il signor Arnold ha scritto · « Una spaventosa, immensa noia

gravita pesantemente nei nostri domestici consorzii. Coloro che ci presentano il tipo di vita puritana, offrono una religione falsa, i reclami dell'intelletto e della scienza non appagati, non sodisfatti i reclami della bellezza, nè quelli delle costumanze. »

Il signor Ireland rincara la dose. « Noi deriviamo il nostro tipo di vita e di usanze dal medio ceto puritano d'Inghilterra. Non v'è parola che possa esagerare la sterilità, l'angolosità, la mancanza di elasticità della nostra vita domestica consueta..... Almeno havvi un rifugio per un Inglese che è oppresso dalla orribile noia della vita inglese: egli ha una istoria nella quale può rifugiarsi: ha un passato, coi suoi monumenti e coi suoi legati: ha un paese quasi ogni pollice del quale offre testimonianze della passata grandezza e della stabilità presente... Ma noi che siamo nati in mezzo ad un puritanismo anche più rigido e più stretto di quello che circonda un Inglese, noi non abbiamo un passato, non abbiamo tradizioni nazionali, non abbiamo storia, tranne una triste eccezione, e l'orribilità del tipo di vita e di costumi generato dal puritanismo è pienamente illustrata dai nostri inameni villaggi, dalle nudità delle nostre città rettangolari, del nostro paesaggio pieno di straccioni, e male adoperato, ove la sola bellezza è quella della natura non umana. La conseguenza di ciò è che quando un uomo procura di spezzare i legami impostigli dal puritanismo, e tenta di uscire dalla prigione in cui il suo intelletto è giaciuto per dugento anni incatenato, egli addiviene quasi inevitabilmente uno iconoclasta, un radicale di professione, non già per amor della verità, ma per amor del radicalismo... »

Fortuna che chi pronunzia tale severa sentenza sugli usi e sulla società americana è un Americano! Se fossimo noi come saremmo appuntati d'astio e di calunnia!...

The International Review. L'amico e compagno di Giuseppe Mazzini, Karl Blind, prosegue e termina le sue *Reminiscenze* sul famoso agitatore. Come già abbiamo accennato, le Reminiscenze del socialista anglo-tedesco si limitano alle idee, o piuttosto alle profezie di Mazzini circa l'avvenire della Russia e la questione orientale. Le molte parole di Mazzini non sono, in conclusione, che una amplificazione del noto responso napoleonico « Fra cinquanta anni tutta la Europa sarà repubblicana o cosacca. » Cinquanta anni sono passati e la decisione pende tuttora incerta.

Alla Esposizione internazionale di Parigi figuravano anche i pittori e li scultori americani.

Degli scultori è meglio non parlarne: non vogliamo entrare in polemiche, e recenti scandali e rivelazioni hanno mostrato come un Americano possa facilmente diventare scultore purchè abiti l'Italia. Dei pittori taluni invero sono meritevoli d'esser conosciuti anco fra noi. Il signor Philip Gilbert Hamerton ne parla con molti minuti ragguagli nel primo articolo di questa rivista intitolato *Pittura inglese e americana a Parigi nel 1878.* Per ora non vi si parla che di

pittura inglese ed invero i giudizii del signor Hamerton sui pittori inglesi contemporanei sono più severi di quelli espressi nella *Rivista Europea* dal signor Róndani. Vedremo se l'articolista insisterà nella stessa severa imparzialità — seppure può dirsi tale — parlando dei pittori del suo paese.

Il signor I. H. Giss Debar il quale ha avuto la fortuna di assistere, a Parigi, fra il 1830 e il 1839, a diverse riunioni socialiste clandestine di cui prese accurata nota, ci narra *la nascita della Comune*, che per esso risale a cotesta epoca. I ragguagli di questo testimone oculare e auricolare si compongono per lo più di estratti dei discorsi tenuti in quei convegni e vertono principalmente su due strane figure di quei primi tempi del socialismo, il cittadino Morin e il cittadino Chamard. Il primo, nel febbraio 1848 prendeva ancora parte attiva alle mischie fra popolo e truppe e contribuiva al rovesciamento del governo di Luigi Filippo. Il modesto sogno della sua fantasia di finir la vita fra « ridenti campi e giardini » fu pienamonte esaudito. In quanto a Chamard, comunista ardente, nella insurrezione di quell'anno, dalla quale uscì l'impero, avendo tentato di porre in pratica, in piccolo, le sue avanzate opinioni sul tema del *tuo* e del *mio* venne ucciso come ladro dai moschetti repubblicani.

Abitò in Firenze, per lunghi e lunghi anni, un poeta di cui vantano il possesso tanto l'Inghilterra che l'America, e il quale fu marito a quella celebrata poetessa che si chiamò Elisabetta Barrett Browning, alla quale venne elevata una lapide commemorativa nella casa da lei abitata nella ripida via che conduce alla fortezza di Belvedere, casa da lei immortalata nella raccolta di poesie col titolo: *Alla mia finestra.* « Robert Browning — dice un articolista che di lui parla lungamente — è vissuto sempre quieto, ritirato, senza che la sua esistenza fosse mai visitata da eventi straordinarii. Comunque evidentemente studioso della natura umana, il suo ingegno si nutrì nella contemplazione anzichè in mezzo a quelle morbide forme di attività sociale e mentale che hanno paralizzata e resa vana la potenza intellettuale di tanti uomini di lettere. Simile alla quercie, l'ingegno di Browning è cresciuto sino alla sua presente altezza silenziosamente e per istudii sicuri e naturali. In grande ritiratezza in Italia, col conforto ed in comune colla sua consorte, così altamente dotata « (la figlia di Shakespeare, come la chiamò un confratello nelle muse), e dopo la deplorata sua morte vissuto per molti anni in Irlanda, egli è andato accumulando quelle vaste provviste di cognizioni di cui troviamo solo un mero accenno nelle sue opere. È il più dotto come il più intellettuale dei poeti... I suoi amici vanno noverati fra li Inglesi maggiormente distinti... egli non è un *poseur* nè nelle sue opere nè nella sua vita... Da Byron, da Shelley e da Wordsworth in poi, mai abbiamo avuto uno spirito immaginativo, un poeta dotato d'ingegno più virile e più robusto di Roberto Browning. È un grande cantore umano, è il più rimarchevole e originale dei poeti viventi... » Così parla di lui nella *Rivista Internazionale* George Bar–

nett Smith, e presso a poco così ne parlavano le Riviste inglesi dei primi dell'anno rendendo conto delle più recenti sue pubblicazioni. Dietro tante testimonianze di stima e di ammirazione noi crediamo che li amanti della letteratura inglese in Italia dovrebbero accordare al Browning maggiore attenzione ch' essi non fanno. Le sue principali opere sono le seguenti: *Pauline,* poema che egli pubblicò come primo saggio or fanno oramai cinquant'anni, un poemetto epico che viene considerato come il suo miglior lavoro: *L' anello e il libro,* sebbene la maggior sublimità d' ingegno venga considerato esser stata da lui raggiunta nel *Paracelso,* scritto nel 1835. Diè alla scena anche varie produzioni tragiche e drammatiche in versi, tra cui *Strafford,* nel quale recitò il famoso Macready, e nel 1843-44. *Una macchia nel blasone* e *Il giorno anniversario di Colombo,* qualificati come *dramatic sketches.* Lunga è la serie dei suoi poemi drammatici, per lo più dialogati, incominciando da *Sordello* e dai *Passaggi di Pippa* sino a *Re Vittorio e Re Carlo* pubblicato nel 1842. Alla fine dello stesso anno mandò alla luce un volume di *Liriche drammatiche.* Nel 1845 uscirono *Le Romanze drammatiche,* popolarissime in Inghilterra, parecchie delle quali sono imparate a mente da uomini fatti e da giovanetti. *La vigilia di Natale e il giorno di Pasqua* è poemetto scritto a Firenze e pubblicato nel 1850. Poi vennero *Uomini e donne* e nel 1854 *Dramatis Personæ.* Uno degli idoli del Browning sembra essere Andrea del Sarto che spesso prese a soggetto dei suoi canti. L'opera promiminente: *L'anello e il libro* venne pubblicata nel 1869. « È la storia — come dice il poeta — d'un assassinio avvenuto a Roma e da lui trovato descritto in un libro che gli cadde sotto li occhi sul banchetto d'un rivendugliolo. L'assassino è un nobile, Guido Franceschini, ed egli e i suoi quattro complici furono decapitati e impiccati a Roma il 22 febbraio 1698. » Nel 1871 Browning pubblicò una specie di dramma greco *L' avventura di Balaustione* a cui fa seguito *L'Apologia di Aristofane* apparsa nel 1875. Al *Balaustione* tenne dietro *Fifina alla fiera* e una specie di ritratto di Napoleone III sotto il titolo del *Principe Hohenstiel Schwangan, salvatore della società.* Nel 1873 compose un poema brettone: *Il paese dei berretti da notte di cotone rosso.* Li ultimi lavori, assai maltrattati dai critici, sono *La Saisiaz,* o *I due poeti di Croisic,* altro poema brettone, e una traduzione dell'*Agamennone* d'Eschilo. *L'Album dell'albergo* è una storia tragica della vita moderna, « la quale — dice il signor Smith — pel drammatico vigore regge il confronto con quanto havvi di meglio nella poesia inglese. » Il *Pacchiarotto* e altri poemetti uscirono nel 1876 e del poema sul pittore senese parlammo altrove. L'Italia, come risulta dal nostro rapido elenco, primeggia nelle ispirazioni del poeta; ragione di più per tenerle in conto e per studiarle anco fra noi.

Il professor Caldewood ha un saggio curioso e interessante sopra un soggetto artistico-fisiologico: *L'espressione dell'emozione sul volto umano.* Ci duole non poterne dar contezza; ma lo spazio ci fa difetto.

Appleton's Journal. Anche il fascicolo di febbraio di questo periodico

campa a scrocco. Non stiamo ad accennare li articoli che appartengono ad altri *magazines* e *reviews*. Bensì sembraci originale un articolo degno di rilievo per la sua brillante erudizione sul *Mito shakespeariano* in cui si esamina il più e il meno di probabilità che una grande parte dei drammi del poeta di Stafford sull'Avon sieno opera diretta o no di lord Bacon. L'autore di questo studio è il signor Appleton Morgan.

Quel puritanismo che abbiamo visto così aspramente condannato dall'*Atlantic Monthly* qui apparisce in tutta la brutta sua nudità in un articolo contro il Nudo in belle arti dettato dal direttore stesso del giornale.

Lippincott's Magazine ha la solita quantità di romanzi a serie e di racconti d'ogni genere, in special modo del genere noioso, il peggiore di tutti. *Una porta al mondo inferiore* è una descrizione drammatica di vulcani nell'America spagnuola. La parte illustrativa, sempre bellissima, oltre i vulcani, comprende la prima parte d'uno scritto d'Ed. King *Tipi ungheresi e pitture austriache*.

Una scrittrice americana, Margaret Sullivan, fa un ritratto all'acqua forte di lore Beaconsfield. Non sarà nè il primo nè l'ultimo.

X. Y. Z.

GERMANIA

Libri

Jahrbuch für das deutsche Theater, eine umfassende Rundschau über die Zustände und Ereignisse auf theatralischen und verwandten Gebieten während des letzten Theaterjahres. Nebst einem ausfhürlichen Register, di Joseph Kürschner, Lipsia, 1879, edito da H. Foltz pei tipi di Bär e Hermann.

Per chi nol sapesse, il lungo titolo che abbiamo qui sopra trascritto significa: *Annuario del Teatro tedesco, Rivista generale delle condizioni e degli eventi accaduti nell' Arte teatrale ed arti affini durante l' ultimo anno teatrale, coll' aggiunta d' un dettagliato Repertorio.* Prima Annata: dal 1° ottobre 1877 al 30 settembre 1878.

Un Annuario teatrale che promette d'essere annuo, e che consta di circa 350 fittissime pagine in 8° parrà cosa straordinaria in Italia, ove, in fatto d'Annuarii poco più si pubblica oltre quelli dati fuori, con molto dispendio e con poco profitto, dai varii nostri ministeri. Eppoi un Annuario teatrale!....

Eppure in Italia, comunque strana apparisca la cosa, una tale pubblicazione per parte delle altre nazioni (chè precisamente in questo anno qualche cosa di simile venne pubblicato anche in Inghilterra ed in Francia) invece del sorriso, dovrebbe trarre sul viso il rossore.

Non pretendiamo forse esser questo il paese privilegiato delle Arti. e soprattutto delle Arti rappresentative ?... L' opera musicale italiana non è forse nata in un palazzo mediceo di Firenze ?... Il nostro antico teatro comico non è forse il più celebre e il più diffuso ?... Non siamo noi che abbiamo introdotto in tutti li altri paesi l' uso delle maschere le quali presero piede sì stabile in Francia da costituirvi un teatro a parte ?.... Nel secolo XVI il teatro drammatico italiano non raggiunse forse tale splendore da eguagliare l' êra di Shakespeare in Inghilterra, quella di Molière in Francia ?... Eppure, all' infuori d' un' opera, bellissima, invero, ma lasciata tronca in sul più bello da Emiliani-Giudici, tranne Memorie incompletissime e che possono considerarsi come monografie speciali, come quelle di Riccoboni e quelle anche più incompiute e ignorate di Francesco Righetti [1]) quali storie abbiamo in Italia del teatro drammatico, e

[1]) Quest' opera, che crediamo oggimai rara, ci capitò fra mano, a Torino, parecchi anni addietro. Forma tre grossi volumi, porta la data del 1827, ed è intitolata, con una superba semplicità: « *Teatro Italiano di Francesco Righetti,* attore della Compagnia drammatica al servizio di S. M. il Re di Sardegna. » I più importanti per la storia del teatro drammatico in Italia sono i due primi volumi, giacchè il terzo consiste soltanto in una specie di prontuario per l' attore italiano, a cui si parla cattedraticamente dell' *intelligenza,* della *memoria,* della *nobiltà* e *maestà,* del *gesto,* dell' *occhio,* dell' *orecchio,* della *voce,* del-

soprattutto del teatro italiano contemporaneo?... Un opuscolo di Ferdinando Martini, incompletissimo, ed una sedicente relazione storica, goffamente scritta e pensata dal marchese Cesase Trevisani (che n'ebbe l'incarico dal ministro Berti nel 1866) intitolata: *Delle Condizioni della Letteratura Drammatica italiana nell' ultimo ventennio*... ecco tutto quello che rappresenta la Storia del teatro drammatico in Italia !...

L'opera inglese cui abbiamo fatto allusione è intitolata: *The Dramatic List:* o *Record of the Principal Perfomances of living Actors and Actresses of the British Stage* (La Lista Drammatica, ossia Ricordo delle principali rappresentazioni drammatiche di attori ed attrici viventi della scena inglese) compilata da un tal Charles Eyre Pascoe e pubblicata in questi giorni, a Londra, dalla casa Hardwicke e Bogue, contiene brevi ragguagli intorno a circa dugento artisti drammatici viventi... e tutti inglesi. Cotesto grande numero, quando sappiamo quanto languisca l'arte drammatica in Inghilterra, ci dimostra come la massima parte degli astri celebrati dal signor Pascoe siene nebulose. Ma havvi di peggio: invece del proprio giudizio, egli ha avuto la cattiva ispirazione di apporre sotto ciascun nome lunghi estratti di articoli di giornali. Li estratti, probabilmente, non contengono che la parte laudativa degli articoli, cosicchè non abbiamo, nel complesso del volume, nessun apprezzamento critico serio, logico e degno d'esser tenuto a calcolo. L'Inghilterra, fra le parecchie opere volgenti su tale argomento, ha soprattutto il vecchio *Thespian Dictionary*, edito nel 1805, il quale dà vere e proprie biografie degli attori di quei tempi e le avviva con numerosi aneddoti curiosi e bizzarri.

Il lavoro del sig. Kürschner è assai più importante e diffuso di tutti quelli che siamo venuti mentovando. Egli non si occupa soltanto di attori e di autori drammatici, ma di opere musicali, di musicisti, di cantanti e di artiste di danza, di storia di teatri, di bibliografia teatrale, insomma di tutto ciò che da vicino o da lontano ha rapporto col teatro.

A dimostrare quale sia la varietà delle materie trattate in questo Annuario, ne diamo un ristretto elenco, a guisa d'indice, con qualche nostra osservazione critica.

Apresi la serie delle materie con una *Cronaca giornaliera degli avvenimenti e dei fatti della vita nei teatri tedeschi* dal 1° ottobre del 1877 alla fine di settembre 1878.

---

l'*espressione* ecc. Sin dal principio, si dà un saggio sulla vita e sulle opere di Luigi Riccoboni, (ch'era attore al servizio di Luigi XIV e faceva le parte di *Lelio* nella Compagnia italiana da lui diretta). Di poi il Righetti traccia l'istoria del teatro drammatico in Italia sino ai suoi tempi, che pur sono i nostri, e giunto all'epoca contemporanea, divide il suo lavoro in tre parti, intitolato: 1ª Stato attuale del teatro italiano per parte degli scrittori: 2ª Stato attuale del teatro italiano per parte degli attori: 3ª Stato attuale del teatro italiano per parte del pubblico. È strano che nè il Gattinelli, nè il Morelli, nè il Rossi, nei loro studii sull'arte drammatica, abbiano fatto cenno di questa opera meritevole d'esser letta e ricordata.

Questa cronaca, a parer nostro, ha due difetti. In primo luogo ne sono escluse tutte le novità prodotte sulle scene tedesche durante l'anno, ad esse essendo riservato una apposita relazione. Ma siccome sono appunto queste novità che costituiscono li avvenimenti più notevoli in un annuario teatrale, ci sembra che almeno un rigo avrebbe dovuto segnalare l'evento sotto la debita data, per rinviare — come si è fatto per altri avvenimenti — all'articolo o rubrica speciale.

L'altro difetto, più grave assai, consiste nello aver incluso nella *Cronaca giornaliera*, forse per farla apparire meno magra, fatti ed avvenimenti i quali hanno che fare coi teatri tedeschi precisamente come entrano i cavoli a merenda.

Per esempio, alla data del 16 ottobre 1877 troviamo registrata la morte di Teodoro Barrière, il noto drammaturgo parigino, il quale, di certo, non nacque nè morì nè dimorò mai in Germania. E quasi ciò non bastasse, gli si consacra un articolo nella seconda rubrica dell'opera intitolata *I nostri morti*. Lo stesso dee dirsi di Gustavo Inhelder, cantante e commediante, nato in Svizzera e morto a Zurigo il 19 ottobre 1877. E valeva egli la pena di consacrare una commemorazione e una notizia speciale a quel povero e noiosissimo pazzo, Carlo Hugo, morto a Milano il 15 novembre e qualificato come « drammatista. » (?) Nel gennaio 1878, senza indicazione di giorno, è registrata la morte di una attrice italiana la quale fece solo una breve apparizione colla drammatica compagnia di Tommaso Salvini a Vienna, giacchè essendosi colà ammalata, morì poco dopo a Parigi a motivo d' una operazione chirurgica. Così, nel marzo 1878, senza indicazione di giorno, vediamo notata la morte di Napoleone Moriani, a Firenze, e d'un tale Strozzi, baritono italiano a Madrid. E di ambidue si dà speciale notizia. Potremmo moltiplicare le citazioni, ma bastano quelle accennate a far giudicare del resto.

Nella raccolta di brevi biografie, riunite sotto il titolo di *Nostri Morti* rileviamo anche molte inesattezze biografiche. Li errori tipografici — seppur la colpa è dei tipografi — sono più che veniali. Parlandosi dei teatri musicali di Londra, il rinomato musicista e direttore d'orchestra Arditi viene sempre detto *Ambiti* e lo stesso Rossini spesso e volentieri si trasforma in *Rosini*. Le esagerazioni, le amplificazioni, parlando di certi cantanti ed attrici, salgono alle iperboli più spropositate. Si direbbero copiate — e forse lo saranno — dai soliti giornali teatrali in cui la lode si misura sempre secondo le elargizioni dell'artista abbuonato. Quasi tutte le cantatrici, fra cui la Tietjens, sono altrettante Malibran, o giù di lì.

Seguono i *Giubbilei*, che sono, più che altro, una specialità dei teatri tedeschi, ed i quali consistono in feste e spettacoli straordinarj, organizzati nello scopo di celebrare la commemorazione d'un onomastico, d'una nascita, del compimento d'un lungo numero di rappresentazioni, della erezione d'un teatro ecc.

I *Giubbilei* registrati nella rubrica ad essi consacrata nell'*Jahrbuch* del signor Kurschner concernono per lo più i così detti inten-

denti-generali di questo o quel teatro di Germania, e i direttori dei medesimi. E si riproducono le lettere di congratulazioni ad essi dirette in tali occasioni da eminenti personaggi — nel caso di Carlo Teodoro Emanuele von Perfall, intendente generale del primario teatro di Monaco, leggiamo una lettera del re Ludovico medesimo — non escludendo neppure, almeno per misericordia dei lettori, le poesie *ad hoc!*... Vengono, in secondo luogo, i Giubbilei ossia li anniversari di attori e di attrici, di cantanti, di direttori musicali e di musicisti, di persone tecniche (*sic*) come capi-macchinisti ecc , e per ultimo — proprio li ultimi — vengono li scrittori e le scrittrici drammatiche, fra cui notiamo Eduard von Bauernfed, drammaturgo distintissimo, il quale nacque in Vienna il 13 gennaio 1802 e pel quale, il 1° settembre, compievasi il cinquantesimo anno dacchè aveva brillantemente esordito sulle scene viennesi colla commedia in 5 atti e in versi *Il sensale di matrimonii.* Vengono poi, stranamente mischiati fra i drammaturghi, l'attrice tragica Louise Erhartt (contessa von der Goltz) la cantante Sofia Diez, e finalmente un attore ritirato dalla scena, Carl Sonntag. Questa parte dell'Annuario è compilata da un attore veterano, Heinrich Amberg il quale parla per ultimo della propria serata di benefizio la quale ebbe luogo pel suo 75 anno.

La rubrica successiva tratta delle *Feste secolari ed altre simili Commemorazioni.* E qui si schiera un infinito elenco di feste commemorative centenarie in onore di Shakespeare, di Göthe, di Glüch, di Brentano, del duca Carlo Augusto di Weiner, di prime rappresentazioni ecc. Lunghissima è la descrizione del Giubbileo pel dugentesimo anno della fondazione dell' opera tedesca in Amburgo, nella quale occasione le feste teatrali, tutte consistenti in opere in musica serie e comiche, si susseguirono per 6 giorni, dal 14 al 19 gennaio 1878. Ci vogliono stomachi tedeschi per resistere a pasto siffatto! Il 17 dicembre 1878 compievasi il primo centenario della prima rappresentazione dell' *Amleto* di Shakespeare in Berlino. Ma quale *Amleto!* Dal testo del programma, riferito dall'*Annuario*, vediamo che persino i nomi dei personaggi vennero alterati. *Polonio* si chiamò Oldenholm: *Orazio*, Gustavo: *Marcello*, Bernfield: *Bernardo*, Ellric, ec.

La seguente rubrica tratta dei *Monumenti* e *delle fondazioni.* Incominciasi da un obelisco inalzato all'artista drammatico Cornad Ekhof, nato ad Amburgo il 12 agosto 1720 morto a Gotha il 16 giugno 1778. Dimodochè anco codesto monumento può collocarsi fra le commemorazioni e le feste centenarie. Si accenna alla lapida commemorativa affissa alla casa ove Mosenthal (l'autore della *Deborah*, fattaci conoscere in italiano dalla Ristori) nacque il 19 gennaio 1821.

Viene poi un breve articolo sulle *distribuzioni di premii* e sui programmi per conferimenti di premii. Fra i più notevoli di questi premii, accenniamo quello fondato dal re Ludorico di Baviera, consistente in 2400 marchi per una tragedia d'*alto stile*, per una commedia di costumi nazionali e per una farsa. Al concorso, compiuto il 31 agosto 1878, furono presentate niente meno che 128 tragedie, 119

commedie e 125 farse.... senza che il premio fosse conferito a nessuno!... Si vede che in Baviera i giudici sono più coscienziosi che in Italia!... Il premio è stato rinnovato pel corrente anno.

Un'apposita rubrica è aperta nell'*Annuario* per le *Onorificenze* e per le *Nomine*, e in essa sono così lunghe le liste del personale artistico variamente remeritato, che occorrerebbero parecchie pagine soltanto a contrassegnare i nomi delle notabilità. Basti, per farsene una idea, che vi sono accennati tutti i diplomi accademici conferiti ad artisti durante l'anno. A quanto pare, le Accademie e li Istituti italiani non sono stati i meno prodighi di onorificenze ad artisti tedeschi. Bensì troviamo nomi di Società e di Accademie italiane che debbono aver maggiore nominanza fuori d' Italia di quello l'abbiano in patria, come, esempligrazia, il Circolo promotore partenopeo, l'accademia Dante di Napoli ecc..

Altra rubrica è consacrata alle *Società*. E atteso l' importanza di tale argomento il compilatore dell' Annuario affidò a speciali scrittori l'incarico di trattare di ciascuna particolarmente. Il signor G. von der Graben incomincia dal parlare della *Società tedesca fra degli Autori e compositori drammatici* fondata a Lipsia il 12 luglio 1871. Il signor Bodo Borchers tratta della *Società* tedesca degli appartenenti alla scena, sorta a Weimar nel 1872 e la quale ottenne tal favore da contare in breve tempo più di cinquemila socii, cosicchè al 10 decembre 1877 possedeva un fondo di 1,287,834 marchi. Segue la menzione più e meno dettagliata di altre otto Società, tutte teatrali, fralle quali notiamo quella costituita in Amburgo, il 23 ottobre decorso col nome di *Società per l' istruziane dei figli e figlie degli artisti drammatici poveri*, l' altra dei *direttori teatrali tedeschi*, fondata in Lipsia nel decorso settembre e la *Società* di *patrocinio* di *Bayreuth* sulla quale leggesi un bell' articolo del signor Hans von Wolzogen, creata nell' estate del 1876, dietro iniziativa di Richard Wagner, per l' incremento della musica drammatica e della quale si riferisce testualmente lo statuto, taluni degli articoli, compilati dal Wagner stesso e in cui egli e il suo nuovo lavoro musicale *Parsifal* da eseguirsi nell' estate del 1880 figurano preminentemente. Le due Società per ultimo nominate sono quella che prende nome da Schiller, fondata in Dresda, e l' altra che lo prende da Shakespeare e la quale tenne nel 24 aprile 1878 la sua annua riunione in Weimar.

La parte legale dell' *Annuario* deve riuscire molto importante per la gente di teatro. Ivi, il signor Carl W. parla con qualche diffusione dei diritti internazionali degli autori, cita li articoli più importanti delle leggi vigenti, dà una lunga bibliografia delle opere più recenti che trattano dei diritti d' autore e menziona talune decisioni dei tribunali maggiormente notevoli su tale materia. Per ultimo, registra i processi avvenuti nell' anno fra direttori, agenti teatrali ed artisti.

L' Annuario del Kürschner contiene altresì una monografia sulle *Scuole principali di musica e di drammatica della Germania*, nella

quale si traccia brevemente la loro storia, il loro programma, il metodo d'insegnamento e l'importanza circa il numero degli alunni. La monografia incomincia con un estratto dal *Calendario musicale universale* del 1879 nel quale parlasi dell'*Accademia Imperiale di musica* di Berlino, del *Conservatorio di musica* fondato nel 1875 nella stessa città sotto la direzione musicale di Jules Stern, della *Scuola teatrale*, dell'*Istituto per l'insegnamento mimico* secondo il metodo d'Iffland per artisti drammatici e di musica ecc., tutte istituzioni concernenti il teatro e fiorenti in Berlino. Dopo Berlino, viene l'elenco ragionato e bastantemente diffuso di tutti li altri istituti e scuole di siffatto genere esistenti a Dresda, a Francfort, ad Amburgo, a Lipsia, a Monaco, a Praga, a Stuttgard, a Vienna, a Würtzburgo, a Zurigo. Leggendo quanto si è fatto e si fa in tutte coteste città per l'incremento e per lo studio delle discipline teatrali noialtri italiani dobbiamo sentirci salire il rossore sul volto, dacchè con tutto il nostro orgoglio e la nostra superbia, siamo a tanta distanza e in così inferiore condizione da città correspettivamente piccole e povere a confronto di Napoli, di Roma, di Milano, di Firenze!...

Anche li *Incendii dei teatri* hanno il loro capitolo. E come non dovrebbero averlo, quando è noto esser dessi quasi tutti condannati a far la fine delle vedove indiane?... Sebbene la storia teatrale tedesca dei tempi moderni non abbia a registrare terribili catastrofi uguali a quella offerta dal memorabile e terribile incendio avvenuto a Brooklyn (presso Nuova York) nel 6 dicembre 1876, in cui sotto le rovine del teatro della signora Conway rimasero sepolte 283 persone, ciò nondimeno dal 1870 in poi avvenne in Germania, a cagione di altrettanti incendii, la distruzione dei teatri di Brünn, di Danzica, di Amburgo (in questa città arsero i teatri dell'Odeon e della Sala Centrale) di Breslavia, di Darmstadt, di Reichenhall, di Baviera, di Colonia e di Metz. Nel 1878 avvennero in Germania solamentre tre incendii generali di teatri e tre incendii parziali. Fra i primi sono da rammentarsi l'incendio del teatro di Città in Francfort-sul-Meno, teatro che era uno dei più antichi, essendo stato fondato nel 1780, l'incendio del teatro di Gertrudehof in Colonia, ed un mese dopo, l'incendio, nella stessa città, del teatro di Flora.

Dalla pagina 174 alla pagina 212 si traccia la storia delle *Novità teatrali*. Nel corso dell'anno, queste novità, compreso opere, balli, operette, tragedie, drammi, commedie, ecc. ascendono all'ingente numero di 656. Ma sono poi desse tutte novità? E soprattutto sono esse tutte originali? Lungi da ciò, le opere musicali si reclutano, per una porzione assai vistosa, dal repertorio italiano. E in quanto al teatro drammatico, sebbene in Germania li imprestiti dai teatri stranieri non si mascherino così impudentemente, come in Inghilterra e in Spagna, sotto l'ibrido abito di *adaptation*, ossia di riduzione, non è perciò men vero che una grande parte delle produzioni che godono di miglior fortuna sono poco più che cattive traduzioni libere dal francese. Perciò, fralle novità dell'anno, troviamo annunciate ed acclamate,

Andrea (ossia *Andreina*) di Sardou, *Atlantic Pacific Company* (cioè *Il giro del mondo in 80 giorni*) *Bebè*, *Betrogene Betrüger* (ossia *Mercadet*) di Balzac, la *Pena* di About, la *Dame aux Camélias*, Il *Copista* di Meilhac, i *Danischeff*, le *Demi-monde* (che nell'*Annuario* vien dato come lavoro di Augier, mentre tutti sanno essere di Dumas figlio) *Dora*, *Tre candellieri*, di Grangé e Bernard, *Französische Kleinstädter*, vale a dire les *Bourgeois de Pont-Arcy* di Sardou, la *Straniera* di Dumas, l'*Amico Fritz* di Erkmann-Chatrian, *Die Frömmoler*, cioè *Séraphne* di A. Dumas, il *Violinista di Cremona* di Coppée, l' *Idolo* di Crisafulli e Stapleaux, il *Padre prodigo* di A. Dumas, *Marguerite*, ossia les *Ganaches*, di Sardou, *Marmorherz*, vale a dire le *Donne di marmo* di Barrière e Thiboust, *Miss Multon*, *Miss Susanne* di Legouvé, *Montjoie*, i *Dominò rosa*, *Eine Demi-Monde-Heirath*, vale a dire le *Mariage d' Olympe* d'Augier, ecc. E questo non è che un piccolo saggio delle produzioni drammatiche di quest' anno!... Per lo più, i titoli sono cucinati in guisa da far perdere le traccie del lavoro originale. Così la *Cigale* è stata ribattezzata: *Die Seiltänserin* (la *Funambula*). Ed a proposito di questa commedia, rappresentata a Vienna e a Berlino, l'*Annuario* ci apprende che nell'ultima città parve cosa tanto scandalosa, che la polizia la proibì e l'attrice protagonista, signora Gallmeyer Aulasz, dovette far le sue scuse al pubblico, cantando alcuni *couplets* adatti alla circostanza.

In mezzo a tanta farraggine di cose francesi, vediamo sornuotare qualche lavoro originale serio e meditato, di acclamati scrittori drammatici tedeschi, come Heise, Berla, Auerbach, Lindner, Elcho, Ibsen, Lindau, ecc. Fra le drammaturghe troviamo anche la principessa Amalia, duchessa di Sassonia, la quale fece rappresentare a Dresda una commedia in 5 atti: *Il Giorno della incoronazione.*

Notiamo, ad omaggio del vero, che delle principali novità (le quali, in specie quelle volte dal francese, sono, a rigore, tutt'altro che novità, nella massima parte dei casi) l' *Annuario* dà un breve rendiconto assai esatto ed imparziale.

Di ciò non pago, il signor Kürschner, in una rubrica a parte, fa trattare da differenti scrittori l'argomento con maggiore ampiezza. Questa rubrica s'intitola la *Letteratura del teatro.* Il signor Gustavo Wacht tratta pel primo dei nuovi drammi. Veramente essi non sono tutti tedeschi, nè sono tutti nuovi. Fra i più barbogii e meno originali, vi troviamo *Sand in die Augen*, cioè la *Poudre aux yeux* di Labiche, *Die Memoiren des Teufels*, cioè le *Memorie del diavolo* di Arago, delle commedie di Scribe e persino di Molière, e come ultimissima novità, il *Saul* d'Alfieri! Fra le tragedie nuove e veramente originali troviamo mentovata quella in 5 atti di Richard Vosz su *Savonarola*, l' altra di K. Nissel, *I Fiorentini* nella quale vediamo fra i principali personaggi il Soderini e Annalena Malatesta. Fralle novità vediamo pure accennata una tragedia in sette atti con prologo (misericordia!) del signor C. Ritter : l'*Imperatore Rodrigo*, ed una tragedia sopra *Gregorio VII* di Fred. Helbig. *Madama Roland* ha ispirato al

signor M. Kautsky un dramma storico in 5 atti con quaranta personaggi, che parlano tutti!.. Osserviamo altresì che la storia di *Frine* dinanzi all'areopago, che ha fornito il soggetto d'una brutta commedia al nostro signor Castelvecchio, ha sorriso ed inspirato al signor Otto Franz Gensicher e al signor August Schmisz un dramma per ciascuno.

Fralle novità troviamo una commedia in 5 atti, tradotta dall'italiano (prima ed unica in tutto l'anno.) È il *Martino Lutero* d'un tale Ignazio Mastropasqua che confessiamo di sentir nominare per la prima volta. Apprendiamo altresì dall'*Annuario* che il romanziere californiano Bret Harte ha scritto una commedia californiana essa pure in quattro atti, tradotta in tedesco col titolo *Die beiden Männer von Sandy Bar*.

Un articolo a parte è stato consacrato dal signor Theodor Gaedertz alle farse *(lustspiele)* di Fritz Reuter, ed un altro viene impiegato dal signor Wilhelm Henzen a celebrare il poema musicale *Parsifal* di Richard Wagner.

La seconda parte della *Letteratura del Teatro* si occupa degli scritti storici, drammatici, tecnici ed altri concernenti il teatro, degli almanacchi, dei calendarii ecc, e anche qui le notizie sono molte e interessanti, e parlasi d'ogni genere di pubblicazioni relative al teatro, memorie, viaggi, lettere, biografie, monografie ecc. Cosa strana!... Non vi veggiamo registrato nemmeno il più piccolo opuscolo sul teatro italiano!...

In una terza parte dello stesso scritto sono mentovati i più importanti articoli inseriti nei giornali ed in altri periodici sopra qualunque materia concernente il teatro, e quì, per straordinario, troviamo accennato *un articolo* (uno!) sull'*arte drammatica in Italia* scritto dal signor von Littrow nel giornale *Wiener Abendpost.*

In un capitolo conclusivo si contengono *altri rilievi sull' annata teatrale*, ed è una specie di minestrone, di zibaldone in cui si parla *de omnibus rebus et de quibusdam aliis.*

In caratteri minutissimi, il signor Adolfo Gerftmann dà un cenno brevissimo sui *Teatri di Berlino*.

Segue un Repertorio alfabetico accuratissimo di tutti i teatri tedeschi (compreso li Stati-Uniti Americani e la Svizzera!) coi loro direttori, intendenti, comitati direttivi ecc.

Si dà per ultimo il progetto d'uno statuto per fondare una *Società d' Investigazione storica Teatrale* sotto il nome di *Verein für theaterhistorische Forschung*, una Errata-Corrige e un Indice Alfabetico generale di tutti i nomi e di tutte le cose di cui è fatta menzione nell' *Annuario*. *Cela va sans dire* che i nomi sbagliati da noi notati e non notati sono stampati nell' Indice nel modo in cui si trovano al luogo respettivo sull' *Annuario*, perciò *Arditi* è sempre *Ambiti*, Ponsard è sempre *Ponsart* ecc.

Ultima notizia, il volume, *broché*, costa solamente due marchi e 75 *pfennigs*.

X. Y. Z.

ITALIA

La vita e le opere di Giulio Cesare Croce, *Monografia di* Olindo Guerrini. — In Bologna presso Nicola Zanichelli, 1879.

Il signore Olindo Guerrini, noto alla repubblica letteraria nel falso nome di Lorenzo Stecchetti, dimostra col presente lavoro che egli non solo è il poeta della *bestialità della carne*, secondo una sua frase efficace che si legge a pag. 52 di questo libro; ma che sa mettersi anche sul serio, e trattare materie storiche, componendo un volume in 8° di oltre a 500 pagine. Noi ci congratuliamo di ciò col volontario gratuito nella Biblioteca dell'Università di Bologna, la cui operosità non ricompensata da alcuno stipendio potrebbe e dovrebbe servir d'esempio non solo a certi altri volontarii pagati, ma anche a certi bibliotecarii.

Ma chi tre secoli fa avesse detto a Giulio Cesare Croce, nel tempo che ferrava in Bologna le zampe ai cavalli, che sarebbe venuto tempo nel quale intorno a lui sarebbesi scritto un volume in 8° di oltre a 500 pagine, stampato tutt'altro che in carta straccia e coi più bei tipi d'Italia, il povero fabbro avrebbe con un sorriso scossa la testa. Eppure il tempo di questo miracolo è venuto, e il suo nome è posto in fronte a siffatto volume. Il nostro secolo, o per dir meglio, i giorni nostri sono avvezzi a questi miracoli. E diciamo miracoli con tutta la certezza dell'animo: ma esprimiamo subito il dubbio se veramente giovino o non siano piuttosto una delle mille storture del pensiero e della critica odierna.

Perchè a noi pare, se non c'inganniamo, che questa smania di risuscitare o meglio di galvanizzare i mediocri, sien pure stati poeti e manescalchi al tempo stesso, con operoni monografici, e di renderci singolari con l'umiltà o con la stranezza degli argomenti, sia una forma quasi direi morbosa della critica odierna. Quel che si scriverebbe con tutta ragione dei sommi, facendoli centro a un vasto studio della storia dei loro tempi, nella quale tengono sì gran parte, oggi si scrive e si fa anche rispetto ad uomini che poco o nulla c'interessano, e che a vero dire non interessarono gran fatto ai loro contemporanei. Si capisce e si loda la pietà di uno scritto che rinfreschi la loro memoria nella propria città, e che il nome di un poeta popolare, oggi che del popolo e della plebe si parla tanto, sia tolto dall'oblio; ma che si possa credere di fare opera veramente utile spendendovi tanta carta e tanto inchiostro, questo noi lo neghiamo risolutamente.

Ma come mai, con le pochissime e poco o punto rilevanti notizie

che si hanno dell'autore del *Bertoldo,* il Guerrini è riuscito a comporre un volume di così gran mole? Il modo è presto detto. Se dalle 500 pagine si defalcano le 200 del *saggio bibliografico* delle opere del Croce che prendono la seconda parte, le altre 300 del testo sono più che altro uno studio delle condizioni politiche d'Italia in generale e delle Romagne in particolare; e sono, se devesi aver riguardo al soggetto di questa monografia, bene spesso un lungo divagamento, un narrare e un ragionar di cose, con le quali non si vede qual relazione vera abbia Giulio Cesare Croce, accetto quella tutta fortuita e insignificante d'essersi abbattuto a vivere negli stessi tempi. Così il primo capitolo del volume, un venzette lunghe pagine, è la solita preparazione storica del fondo del quadro, donde poi spiccherà, non una di quelle grandi figure che desiderano questo fondo, e senza di cui sarebbero come campate in aria; ma la figura di un cantastorie; capitolo che si conclude tacitescamente così: « Vanità, corruttela, ipocrisia in alto: miseria ineffabile in basso: reazione furiosa dei potenti e sofferenze senza fine degli umili; ecco i tempi in cui visse Giulio Cesare Croce. »

Noi ci aspettiamo che, visto l'andazzo presente, un giorno o l'altro qualcuno dei soliti esaltatori degli umili prenda a scrivere una mografia di Domenico Somigli, detto *Beco sudicio,* buon poeta popolare esso pure, e che nel primo capitolo, per mostrare l'*humus* in cui vegetò, si tratteggi il suo secolo, si ritraggano ampiamente le condizioni d'Italia e di Toscana tra la fine del secolo passato e il principio del presente, si faccia anche a lui il suo bravo fondo storico, senza pensare se si chiama Domenico Somigli o Vittorio Alfieri, per poi allo stesso modo conchiudere: — tali furono i tempi in cui visse Domenico Somigli, detto Beco sudicio.

Così si fugge ogni proporzione, che nei lavori dell'arte è pure una legge necessaria. Se il signor Guerrini, chiudendosi entro più angusti limiti, quali erano segnati dalla natura e dall'importanza del suo argomento, ci avesse dato in brevi ma vivi tratti la figura del poeta fabbro, il suo lavoro come sarebbe riuscito più conforme al soggetto, così ci avrebbe guadagnato un tanto il povero Croce; perchè, come ora è, la sua piccola persona bene spesso si smarrisce nel libro tra le grandi persone dei Pontefici, dei principi e dei guerrieri ecc. vissuti a quel tempo, dietro alle quali corre la penna dello scrittore, ricordandosi di tanto in tanto del suo personaggio, e a lui riappiccandosi per certi attaccagnoli più deboli de'ragnateli. È, senza dubbio, la maggior parte delle pagine di questo volume uno studio storico che merita lode, perchè dimostra non poca dottrina e non iscarso acume di critica; però tutta questa roba noi la desidereremmo al suo posto, e come cornice proporzionata e conveniente al quadro. Ma pur troppo oggi, e non solo dai pittori, si fanno quadri tutti cornice.

Nulladimeno in tanta povertà di notizie intorno al suo soggetto, niente trascura il Guerrini per dare ad esso qualche risalto. I ravvicinamenti per esempio sono uno dei mezzi cercati. Vittoria Colonna

muore due anni prima della nascita del Croce (pag. 14), Veronica Gambara muore l'anno stesso in cui egli nacque (ivi), Rabelais è fatto curato di Meudon nel carnevale di quel medesimo anno (pag. 35) ed altri, che si potrebbero addurre, più curiosi che veri. Non sempre però in certe cose o biografiche o storiche è egli esatto. Ad esempio, fa leggere al Croce (pag. 57) nel 1575 o giù di lì la traduzione delle *Metamorfosi* dell'Anguillara stampata per la prima volta a Venezia nel 1584 (not. a pag. 54); il Granduca di Toscana lo chiama Duca, errore da nulla, se il titolo nuovo non dimostrasse un nuovo periodo della storia di Firenze e della Toscana; Monte San Savino, bella e grossa terra della Valdichiana, si cambia in un monte S. Savino nell'Aretino (pag. 35), e qualche altra svisterella, che l'Autore potrà, se crede, togliere in una seconda edizione.

Ma se, per il lato della storia dei tempi in confronto con la vita di Giulio Cesare della Croce, il libro ci è parso sproporzionato troppo; per quello che riguarda la storia della poesia popolare in Italia, e le ricerche, dotte e diligenti, intorno alla favola del *Bertoldo*, come la ricevette dall'antichità il poeta bolognese e quel che addivenne in mano sua, il lavoro del signor Guerrini ci sembra meritevole di ogni lode. Dopo aver letto il Cap. VII troviamo assai vere le parole, con le quali si chiude, come cioè: *le origini della più scipita fra le sciocchezze popolari risalga spesso ad altissime fonti, e come ci sia da studiare e proficuamente così in un sottil capello che nella quercia maestosa.*

La lingua poi e lo stile di questo libro ci sembrano nel totale schiettamente italiani. Senza pedanterie (che ai giorni nostri non è poi un gran merito), e senza le sciatterie di certe altre monografie o libri storici o critici, la penna del signor Guerrini corre via agile, talora non senza arguzia felice, tal'altra veramente efficace.

Ma, per concludere queste poche parole, il suo lavoro è fatto di due pezzi, che non collegano bene. L'elemento biografico vuol esser così confuso con lo storico, che l'uno non possa essere separato dall'altro, e tutt'e due debbano fare una cosa sola. Scotete, se posso dir così, il libro, e l'elemento biografico si scioglierà da sè medesimo dall'elemento storico, il quale potrebbe, al bisogno, con piccole mutazioni, servire ugualmente a qualunque altra monografia che togliesse a soggetto un altro poeta o un altro personaggio di quei tempi e di quei luoghi. Ma 500 pagine in 8° in bella carta coi tipi di quello Zanichelli, famoso ammannitore d'intingoli tipografici, son cose che tentano: e un grosso libro è più vistoso di un libro piccino.

G. R.

Ore di giovinezza. — Versi di Luigi e Raniero Paolucci de' Calboli. Roma, Tipografia Eredi Botta, MDCCCLXXIX.

Se dall'alba si conosce il giorno, gli amatori delle buone lettere possono aspettarsi moltissimo dal felice ingegno di questi due giovani fratelli. Leggendo queste *Ore di giovinezza* tornano involonta-

riamente al pensiero le famose *Hours of idleness* di lord Byron; vogliamo dire con questo che le *Ore di giovinezza* dei Paolucci e le *Ore d' ozio* del gran bardo britanno non potevano essere spese in miglior maniera. — Del marchese Luigi Paolucci è molto lodevole la *Regina di Maggio* tradotta liberamente dall' inglese del *Tennyson;* specialmente perchè si parla di una usanza popolare d' Inghilterra sconosciuta agl' italiani. La spigliatezza della forma dà al componimento un' indole schiettamente nostrale, che risplende forse anche meglio nella *Madre di Suli,* tradotta dal testo di Felicia Hemans. In essa si crederebbe di leggere un buon lavoro italiano, tanta è la maestria del traduttore. Il verso appassionato della poetessa inglese ha trovato un degno interprete di quel patriottismo che esalta e che campeggia nel componimento. Nè altrimenti deve dirsi di que' pochi versi intitolati *Il più bel tesoro* di Heine, che, tradotti con cara semplicità, mostrano ad evidenza lo studio e il buon gusto del giovane traduttore. Alla educazione che il marchese Paolucci ricevette in Inghilterra, dove conta illustri parenti, devesi principalmente attribuire la sua profonda conoscenza e l' amore della letteratura inglese, della quale ha dato un bel saggio in un lavoro breve ma appassionato, che s'intitola, come spesso sogliono fare i poeti inglesi, dalle prime parole del canto.

L'*Edith adieu,* del quale intendiamo far parola, sarà caro agl' inglesi che vi troveranno un fedele riscontro de' loro poeti familiari. È malinconicamente caro l'abbandono del giovane poeta nella seconda stanza, quando dice ch'egli sognerà Edita anche trascorrendo l'Oceano; e nella terza stanza nella quale offre a Edita una rosa simbolo d' amore: chi s' intende d' inglese avrà piacere di gustare il testo:

Accept this-rose red flower
A link which love shall tie,
Short life! after an hour
Blossoms all fade... and die!
Oh! not as human roses
Shall last our eternal love ecc.

Lo stesso è da dire dell'altra poesia intitolata *Come back* (ritorna).
Del marchese Raniero Paolucci è bella la traduzione dell' *Edoardo Gray,* ma preferiamo la versione di una famosa e notissima poesia del Wordsworth intitolata *Noi siamo sette* (We are seven). E questo diciamo perchè le difficoltà superate felicemente sono così gravi e frequenti da renderla difficilissima tutta, non tanto per l'interpretazione letterale, quanto per il modo di offrirci spontanea e nostrale quella semplicità che si ammira nei versi del poeta inglese. Ma le rimembranze tradotte dal testo di T. Moore sono, a parer nostro, un vero e ottimo modello di volgarizzamento dalle lingue moderne. Paragoni il lettore queste due strofe e poi si convincerà di quanto abbiamo detto:

TESTO DEL MOORE	VERSIONE
Here's the bower she loved su much	Questa è la pergola che tanto amava,
And the tree she planted:	È questo l'albero ch'ella piantò:
Here's the harp she used to touch —	Qui l'arpa flebile toccare usava
Oh, how that touch enchantend.	D'onde melodico suono spirò.
Roses now unheeded sigh;	Le rose piangono tenero pianto,
Where's the hand to wreathe them?	Corona a tesserne più alcun non v'ha...
Songs around neglected lie;	Negletto tacesi d'intorno il canto...
Where's the lip to breathe them?	Qual labbro amabile lo spirerà?

E così continua la versione sempre fedele e sempre melodica. — Delle poesie originali preferiamo il sonetto *A lei che amo* agli altri sonetti, quantunque anche in questi nulla vi sia di quel vaporoso, nel quale facilmente cadono quelli che troppo s'addentrano nello studio delle cose straniere. Qui tutto è semplicità e armonia, e la chiusa del sonetto *Morta lontan da me* che dice:

> Presaga forse!... pochi dì soltanto;
> E il debil stame ti saria reciso,
> Nel duol lasciando chi t'amò cotanto.

se la critica severa può trovarvi qualchecosa degna di censura, nondimeno appaga il cuore. De' difetti che potrebbero rimproverarsi, diremo coscienziosamente che sono un nulla rimpetto ai pregi che adornano questi versi. E sono molto da lodare questi due giovani i quali più che nel nome di loro famiglia (che dette un podestà a Firenze) cercano un vanto nel buon uso dell'ingegno; sicchè si può dire di loro

> . . . . quest'è il pregio e l'onore
> Della casa de' Calboli

restando ora falso quello che aggiunge Dante nel XIV del Purgatorio

> ove nullo
> Fatto s'è reda poi del suo valore.

G. D.

Ercole nei Canti di Pindaro. — Saggio sul valore e sulle proprietà del mito nella poesia pindarica, del professore Vitaliano Menghini. — Milano, Libreria Briola e Comp., 1879.

Da qualche rivelazione religiosa ci viene insegnato che Dio creò l'uomo a sua imagine e somiglianza; la storia invece dimostra semplicemente il contrario, che cioè gli uomini si vennero creando i loro dei ad imagine e somiglianza di sè stessi.

Con questa differenza però che rispetto alla prima creazione si chiudono gli occhi e si crede, mentre rispetto alla seconda si tengono gli occhi aperti e non solo si vede, ma si studia e si determina il modo con cui uomini diversi in tempi diversi si formarono le loro divinità.

Il processo, dirò così, analitico della formazione di un dio, anche

del meglio riuscito, è facilissimo. Sapete come si fa un tubo metallico? diceva quel filosofo; si prende un buco cilindrico e lo si circonda con un lastra di ferro e il tubo è fatto. Così per fabbricare un dio si prende un ente X é gli si concedono tutte le virtù dell'uomo portate alla emmesima potenza, cosicchè sia onni-veggente, onni-sciente, onni-potente, ecc.; gli si negano poi tutti i difetti dell'uomo sicchè diventi im-mutabile, im-passibile, in-finito, im-menso, eterno cioè senza nascita e senza morte, ecc.

Ma questo sarebbe un lavoro fatto per riflessione, una creazione per progetto come quelle dei legislatori e dei rivelatori e perciò determinata dalla parola scritta e mal suscettibile a cader in balia del sentimento e della fantasia. Vi furono invece di simili creazioni al tutto inconscie non aventi uno scopo prefisso, non legate ad una frase, non definite dalla parola scritta, ma affidate alla memoria ed alla tradizione orale: di queste s' impadronirono facilmente il sentimento e la fantasia e le resero fonte e materia di poesia. E quando i poeti le ebbero in qualche modo determinate nei parti della loro musa, allora fu preparato ai posteri il loro primo documento religioso, come ai Greci da Omero e da Esiodo.

Siccome però questo documento non era nè una rivelazione, nè una legislazione, ma semplicemente il modo con cui un uomo, un poeta aveva concepito un dato punto della religione, così quelle tradizioni quantunque rivestite d'una determinata forma poterono subire di nuovo in tempi posteriori quel processo di assimilazione poetica che le modificava perfezionandole o peggiorandole secondo il carattere dei tempi e del poeta.

Ora studiare come « I miti si compenetrassero colla poesia, come li concepissero i poeti, a quali fini talvolta li ordinassero e quali effetti ne ricavassero » è l'arduo ma nobilissimo compito che si propone il nostro autore. Il quale scorgendo fra questi poeti sublime Pindaro, a lui consacra il lungo studio e il grande amore. E considerato dapprima come egli si valesse del *mito* per diventar poeta nazionale e della *realtà* per interessare i contemporanei, con profonda ed accurata indagine ricerca le diverse finezze e la maestria singolare con cui il poeta dall'argomento reale si trasporta al mito: dal che si pare evidente la erudizione copiosa e l'invidiabile perspicacia del nostro critico nel cogliere il senso ascoso del poeta e nel coordinare i passi analoghi confortandoli di ricordi preziosi tolti dalle altre odi di Pindaro, dalle odi di Orazio, ecc.

Per tal modo ci vien presentata una splendida analisi di diversi miti considerati secondo lo scopo che il poeta si prefigge con essi e riguardo al modo con cui si collegano al vincitore dei giuochi, così che rimanga dimostrata la convenienza e la opportunità del mito negli epinici e respinta la taccia di sbrigliato o slegato che alcuni diedero a Pindaro, perchè non conobbero molte circostanze anteriori od avvenimenti contemporanei che nel loro interesse avvolgevano poeta e vincitore.

Fra i miti però ai quali s'ispira Pindaro quello d'Ercole va sopra tutti. Il Prof. Menghini meravigliosamente versato nella poesia pindarica ha presente tutto quello che ci rimane del poeta, con lo stesso sguardo lo abbraccia tutto e lo analizza minutamente e può in coscienza parlarne e convincere il lettore che studiando il mito d'Ercole si è studiata tutta la mitologia pindarica considerata come elemento di poesia.

Ed ora incominciano le potenti note dello scrittore; egli prende il suo argomento, lo scuote, lo palleggia, lo investe scrutando il concetto del mito nelle sue principali poetiche trasformazioni anteriori a Pindaro. Lo guarda in Omero ed in Esiodo in cui Ercole è un guerriero eroico, ma più umano che divino, ben armato, ingiusto; lo considera nell'Eraclea di Pisandro, nella Gerioneide, nel Cycno di Stesicoro quando l'eroe è fornito di forze miracolosamente sovrumane, benchè quasi nudo e senz'armi fuor della pelle del leone e della clava; e conclude coll'Ercole di Panyasis buon compagnone, forte bevitore, ecc., per domandare in fine: e che fa Pindaro? Accetta questa tradizione varia e scomposta? Ed accettandola qual è l'altezza ideale e poetica che porta il tutto ad unità di concetto? In questa ricerca sta veramente l'*Arduum Opus*.

Poichè insomma la materia greggia è questa: un pezzo d'uomo che stritola un leone, che soffoca Antéo, pronto ad alzare il pugno ed il gomito, ecc.; eroe universale senza apparente unità di concetto, senza determinatezza di contorni. Ora l'epopea non ne può fare che un guerriero, ancor peggio se ne può servire la drammatica; non resta che la lirica, la quale non esige per sé stessa egual rigidità di forma, nè è legata dai convenzionalismi epici e drammatici.

Ma ci vuole il poeta *ad hoc*, il lirico che sappia infondere la scintilla in questa argilla mitologica e religiosa che voglia dirsi: ebbene, il poeta è Pindaro.

Chè cosa sia per lui la religione si capisce di leggeri senza alcuno sforzo d'induzione: per Pindaro la religione è una cosa seria ed egli non sa concepire alcuna cosa senza la Divinità e tutto riferisce a Dio. Nè lo dobbiamo biasimare, perchè ciò che è progresso per il filosofo può esser cagione di sterilità per il poeta che non può esser tale senza la profondità del sentimento.

Ora egli è appunto colla serietà e sincerità ed altezza di sentimento che Pindaro nobilita il politeismo in modo da conciliarlo colla più pura moralità. Cosicchè egli non canta solo le gesta eroiche dei vincitori, ma ben anco le più umili virtù come la *giustizia*, la *veracità*, la *gratitudine*, coprendo di vitupero la *violenza*, l'*invidia*, la *maldicenza* e l'*astuta malignità*.

Ma come mai Pindaro trae tutto questo dal politeismo a lui contemporaneo? È dunque un innovatore religioso? No, risponde il prof. Menghini, egli crede nei miti e solo la sua delicatezza e l'alto sentimento della santità degli Dei lo fanno abborrente dalla banalità e dalla bassezza dei poeti a lui anteriori. Egli non osa criticare i miti,

ma si determina negativamente rifiutando negli Dei ciò che è indegno di loro. Come è vero che è l'uomo che si crea il suo Dio a propria imagine e simiglianza!

E quando il prof. Menghini conclude dicendo che Pindaro nel fatto appare innovatore, ma nell'animo non lo è, non fa che comprovare la più accettabile delle teorie sulla genesi dei miti religiosi, esser cioè questi non simboli nè fenomeni riflessi ma un portato spontaneo ed inconscio dello spirito umano.

E tale crediamo sia il caso di Pindaro anche quando l'A. ci dimostra come il poeta purificasse naturalmente le laide concezioni mitologiche a lui anteriori per la sola elevatezza della sua mente e per l'innato candore del suo animo. Adulterio o lussuria non cape in lui; e senza entrare in alcun contorto e faticoso simbolismo il fatto viene ridotto al personale concorso della divinità nel regalare alla schiatta umana qualche semidio.

Che se il prof. Menghini avesse avuto maggior coraggio nella *nota*, non solo cioè paragonando il ridicolo gettato su Amfitrione a quello che animi volgari potrebbero versare sul padre putativo Giuseppe, ma ancora riunendo in unità di concetto i ripetuti concorsi delle divinità del gentilesimo nella formazione di uomini grandi e divini colle incarnazioni delle religioni braminica, buddistica, cristiana, ecc. noi non avremmo nulla da desiderare.

Ora un fatto forse poco notato in generale, benchè per sè importantissimo e per cui la parte avuta da Pindaro nel nobilitamento dei miti resta evidentemente determinata, è questo che Pindaro, senza che possa dirsi infetto dalla malattia simbolica, senza la caricatura di voler fare di Ercole un tipo di moralità e senza travisarlo come fa il sofista Prodico, ha concepito e presenta il suo eroe prediletto in modo che non si trovi mai in contradizione collo spirito di equità e di *giustizia*. L'aver ricercata e dimostrata questa *giustizia* nelle azioni di Ercole secondo Pindaro è merito precipuo del nostro Autore, il quale con attenta cura, con affettuoso studio viene esponendo il metodo generale con cui Pindaro *giustifica* per quanto può le azioni dell'eroe che per sè stesse non sieno giuste, o, se non può altro, le *attenua*, o le *tocca di volo*, o senz'altro *si tace*. Cosicchè avendo dimostrato con larga erudizione quali sieno i tratti principali del tipo di Ercole popolare, egli può risolutamente affermare che nessuno di quelli si trova in Pindaro, fatta eccezione da quella meravigliosa capacità di mangiare e di bere al tutto naturale alla sua costituzione fisica e quindi scevra di colpa. Mentre al contrario si può asserire che in Pindaro « si trovano narrate o menzionate per la massima parte quelle imprese per le quali si eleva e si idealizza il concetto del grande figlio di Giove. » Del quale la figura in tutto il suo splendore ci viene presentata dall'A. nella sua bellissima traduzione del passo in cui Ercole banchettando predice a Telamone un figlio, che dall'aquila apparsa sarà detto Ajace.

Da quel solenne e poetico quadro, dal contegno di Ercole col popolo

Iperboreo, dal sentimento di ammirazione e di dolce desiderio che egli prova alla vista dell'ulivo e da altri punti delle odi pindariche l'A. viene a concludere come una corrente di simipatia e di sentimento non manchi nell'Ercole di Pindaro a temperare opportunamente il sovrabbondare della forza, l'eccesso della potenza.

Che se nel testo del libro l'A. mostra tutta la balda energia della sua volontà servita da vigoroso e ben nutrito intelletto, nelle note abbiamo una prova luminosa del suo pieno possesso del greco idioma e della sua conoscenza perfetta di coloro che in qualche modo sono benemeriti degli studi su Pindaro. L'Heine ed il Boeck, il Doering, il Dissen, lo Schmidt, il Wagnèr, il Vogel, il Preller, il Müller, il Maury, il D'Eckstein, il Suchfort, il Dübner sono dal prof. Menghini acutamente esaminati e liberamente giudicati.

Forse qualche capitolo del libro avrebbe potuto essere svolto con maggior ampiezza, come per esempio l'ottavo, il quale consta di due facciate e queste di tanti periodi di una riga e mezzo o due, dopo ciascuno dei quali si viene a capo; sembrano quasi gli appunti di un capitolo da farsi.

Ma del resto il nostro Autore può star contento: se il suo *modesto fine* era di rendere ad alcuno più agevole lo studio di Pindaro noi possiamo dirgli che non pure questo scopo è raggiunto, ma che il suo libro sarà più che *utile* necessario a chi ami comprendere *davvero* il sommo lirico greco. Questo libro colloca il prof. Menghini fra l'eletta schiera di coloro che con la serietà e la profondità degli studî critici e filologici sostengono la dignità e la gloria del nome italiano presso le più dotte nazioni.

(*Versione dal tedesco*) PATER VOM LAHME.

La Dottrina dell'Evoluzione di S. F. DE DOMINICIS — *L'organismo della Filosofia Positiva* — Loescher, Torino 1878.

« Per ottenere una meno scrupolosa o una più incondizionata adesione alla filosofia positiva parmi che quello che si possa fare di meglio sia di mostrare col fatto che la dottrina dell'evoluzione perfeziona e spiega il contenuto morale e giuridico, somministra principî più certi e migliori per la condotta della vita e per la sua interpretazione. »

È questo un periodo tolto di sana pianta dall'avvertenza preliminare dell'opuscolo del Ch. Autore.

E per provare il proprio assunto egli comincia a studiare lo spirito positivo e la società moderna; a cui fondamento pone la rivoluzione industriale e la sua influenza sulla sociabilità, sull'arte e la scienza, notando in pari tempo che lo spirito positivo è la caratteristica delle nuove manifestazioni della coscienza. Critica le opinioni dei teologi e dei metafisici sullo svolgimento della filosofia positiva e dice il motivo di non poterle accettare; fa rimontare la medesima agli elementi del medio-evo, tra i quali primeggiano il cattolicismo

e il feudalismo, che poi caddero in dissoluzione, per dar luogo alle idee, alla sintesi moderna.

Passa a provare la inconciliabilità della metafisica colla scienza, notando: che nello svolgimento della scienza c'è un'integrazione di verità; in quello della metafisica non c'è che successione discorde di sistemi. Hegel non è riuscito a organizzare la storia della metafisica; il Conti, tuttora vivente, ha tentato indarno di rendere possibile una conciliazione impossibile. Il Ch. Autore dice che sono essenziali le differenze tra la metafisica e la scienza riguardo al concetto della verità, al metodo, e al criterio.

Importante e chiaro è il capitolo che tratta della missione storica della metafisica.

« Per intendere l'opera di essa, dice l'Autore, devesi considerare oggettivamente lo sviluppo della funzione intellettuale dell'umanità. La forma primitiva dell'evoluzione è teologica e si esplica in diversi periodi. Col Feticismo, col Politeismo, col Monoteismo. Esposte le fasi principali della speculazione greca e del teologismo monoteistico e della loro influenza sull'attività mentale s'avvicina al Risorgimento, epoca in cui la metafisica cede la natura materiale esteriore alle scienze sperimentali. Malebranche e Spinosa, Leibnitz e Locke, Berkeley ed Hume, Kant ed Hegel, sensismo e materialismo vi sono accennati rapidamente sì, ma con molta disinvoltura, il che prova che al Ch. Autore sono famigliari i sistemi e la storia della filosofia.

Riguardo alla preparazione storica della filosofia scientifica egli si esprime così: La scienza succede alla metafisica e alla teologia, quando lo svolgimento scientifico ha fatto proprî i problemi fondamentali delle cose, e può mostrare, negl' insuccessi delle medesime e coll'analisi dei fatti mentali, la bontà del suo metodo. Non è vero, ei soggiunge, che la filosofia scientifica sia solo *oggettiva* e non *oggettiva e soggettiva*. Così considerata la filosofia scientifica, le sue tradizioni sono più universali delle teologiche e metafisiche, ed hanno caratteri di maggiore solidità » — Passando egli a ricercare il modo, onde le scienze si sollevarono ad organismo filosofico, avverte come due sieno i periodi: empirico l'uno, e l'altro scientifico. Il Ch. Autore poi asserisce che man mano si svolgono le scienze, decade la metafisica.

Data la spiegazione genetica dei metodi teologico e metafisico, conclude che la scienza esige un metodo diverso. La filosofia scientifica, secondo lui, ha per fondamentali caratteristiche il Relativismo, l'Oggettivismo, l'Ateleologismo, e la Metodologia cavata dalle condizioni degli esseri.

Trattando del Soggettivismo e dell'Oggettivismo afferma che lo stesso studio del soggetto, per ciò che si riferisce alle facoltà, deve avere un fondamento oggettivo. Che cosa può infatti la sola psicologia, senza lo studio dell'ambiente storico? Chiarendo che cosa intenda per *forma* e per *materia* della conoscenza o valore e significato dell'esperienza, fa vedere i grandi vantaggi che derivano dal punto di partenza oggettivo, e cioè perchè rende impossibili, nella dottrina

generale della conoscenza, gl'idealisti e gli scettici; nella psicologia, gli spiritualisti e i materialisti; nella cosmologia, i creazionisti e i panteisti; negli studî storici, i provvidenzialisti e i fatalisti. Accennata l'idea fondamentale della cosmologia scientifica, della psicologia e della sociologia, afferma che la sola filosofia scientifica ha un' importanza pedagogica ed una universalissima missione sociale.

Chiude il suo opuscolo il Ch. Autore con un capitolo dedicato ad Augusto Comte, il primo e più nobile rappresentante della filosofia positiva. Parla dell'idea che diresse il Comte nelle sue speculazioni teoretiche; esamina la classificazione delle scienze e la sua importanza. Egli dice che la sociologia è una scienza nuova creata dal filosofo positivista, e va distinta affatto dalla filosofia della storia, che ravvisa nei fatti sociali leggi necessarie e costanti: ammette l'evozione, come legge generale.

Queste sono a un dipresso le idee, questi i principî enunciati dal De Dominicis, a meno che non l'abbia franteso.

Ora, senza la minima pretesa al mondo, esporrò in breve le mie impressioni. Io mi dichiaro intanto evoluzionista, non già nel senso assoluto della parola, ma nei limiti dell' umana conoscenza; o, come disse l' illustre Stoppani, nella cerchia delle cause seconde.

Pigliando in mano un libro qualsiasi, a due cose si guarda soprattutto; alla prefazione e all'indice; la prima spiega lo intendimento dell' Autore e i mezzi adoperati per raggiungerlo; l' altro poi è lo specchio fedele delle idee, della loro classificazione, delle teorie preparatorie alle applicazioni.

Si cerca, in una parola, il pensiero, la coscienza dell' Autore.

Il De Dominicis si è rivelato abbastanza nel suo ultimo scritto per concludere: L'ho compreso! M'ha convinto! — È riuscito egli a stabilire una corrente intellettuale fra la sua e la mia testa? Potè col suo dire spigliato e talora attraente accrescere fautori alla filosofia positiva e proseliti alla dottrina dell'evoluzione?

Evoluzionista a vent' anni, senza saperlo, studiavo sotto la guida del mio maestro di logica i fenomeni della natura e le sue leggi: e mi rammento che, prescindendo dalla parola, m'insegnava la cosa.

Parrà temerità imperdonabile la mia; nondimeno mi arrischio ad esporre ciò che ho provato leggendo l'*Organismo della Filosofia Positiva*.

Forse non mi troverò sempre d'accordo col Ch. Autore sul modo di vedere e di trattare alcune questioni fondamentali: e ciò poco monta, dal momento che non m' impanco a dettar precetti, a trinciar giudizî inappellabili, a rivedere le bucce altrui per la smania ridicola di aver ragione quando sarebbe agevole ad altri provarmi che ho torto.... al cospetto dell'autorità che si chiama la nostra opinione personale.

Cotesto *Organismo*, è una dimanda che fo a me stesso, fu dettato per comodo dell' insegnanti o per utile degli studenti? Per chi sa, o per chi ama d' imparare?

Accogliendo la seconda ipotesi, io mi metto in riga coi discepoli senza badare all'anacronismo. Non è la barba che fa il filosofo, nè la cattedra che fa il maestro.

Studiando attentamente il meccanismo di un orologio, si giunge a scoprire la ragione d'ogni suo movimento, dello spiraglio, dello scappamento, delle ruote, delle lancette. Lo scopo è quello di vedere le ore che sono. Ciascun elemento che costituisce il castello ha il suo ufficio, fissato dall'inventore della macchinetta gentile, nata a quel che pare *dell'Anglia in riva*, come scrisse un poeta; e questo ufficio l'adempie con precisione matematica. Levato un rotino, spezzato un dente, ponete che un pezzetto intralci il movimento dello spiraglio.... ed ecco che l'orologio si ferma, non segna più le ore.

Per stillarmi che abbia fatto il cervello, non mi è riuscito, lo confesso ingenuamente, a vedere completo l'organismo della filosofia positiva nell'Opuscolo del Ch. Autore.

Mi è parsa un'orditura mancante di parecchie fila maestre, un orologio a cui sia stato levato di nascosto qualche elemento indispensabile al moto, un libro a cui sia stata lacerata qualche pagina.

Chi ha spezzato le fila all'ordito, chi ha stracciata la pagina del libro, chi ha detto all'orologio: Fermati!

La filosofia è raziocinio; la filosofia positiva poi è esperienza scrupolosa, paziente, lunga, messa insieme dalla logica più stringente.

Leggendo Spinosa, Kant, Hegel, Spencer e Comte, ci possiamo di leggieri convincere che è così e non altrimenti. Le loro deduzioni possono essere erronee, ma i loro stessi sofismi ci sorprendono.

Nel De Dominicis, se non isbaglio, l'erudizione viene spesso sostituita al ragionamento; la fede nell'autorità altrui farebbe quasi supporre che non crede alla propria; il prestigio della frase supplisce talora alla austerità della logica; le assersioni recise, elevate ad assiomi, non ne possono rivestire l'importanza ed il carattere; gran parte della sua filosofia, con tutti i riguardi che si debbono al Ch. Autore, mi sembra acquisita e fittizia, non già il parto naturale di un' intelligenza che pensa da sè.

Mentre vo in cerca dell'originale, mi abbatto senza volere in una riproduzione; chieggo un ritratto e mi si disegna un profilo; mi affatico in traccia di un mondo filosofico organico, e mi sento ingolfato nell'ecletismo.

Come chicchi di grano lanciati da un ventilabro, per usurpare una similitudine felice al Manzoni, ti appare quà e là a sbalzi, a frammenti, l'evoluzione e le sue leggi.

Certe divagazioni intempestive frastornano, sviano dal soggetto principale; certe volate rettoriche sorprendono senza convincere: in filosofia ho bisogno di pensare non di sentire: voglio dei ragionamenti filati, non delle frasi tornite.

Il pensatore dice all'artista: non usurpare il mio posto; qui non è questione d'estetica ma di logica.

I teologi e i metafisici combattono contro i mulini a vento, quando

pretendono demolire la filosofia positiva; e i positivisti fanno altrettanto quando credono di abbattere le teologia e la metafisica.

Che importa se i primi non accettano il positivismo? Lo subiscono. — Gli altri però mostrano di essere discordi dal principio generale dell'evoluzione assegnando il medio evo come punto di partenza, come culla della medesima

La legge di evoluzione, sorta coll'universo, è stata scoperta ai nostri giorni, come non ha molto quella del moto della terra intorno al sole. Forse che la legge non esisteva, e non adempiva al suo ufficio, perchè sconosciuta?

Lo spirito positivo non è il fattore supremo della società moderna, ma il figlio naturale, come il cristianesimo, generato dalla civiltà antica, è divenuto a sua volta fattore efficace e quasi esclusivo della civiltà successiva.

Che cosa ha tolto la scienza alla teologia, che cosa alla metafisica? Le esagerazioni nella pratica della vita, le ha forse distrutte? Le distruggerà forse? o l'una e l'altra impediranno lo svolgimento della scienza?

Mi ricordo di aver visto nell'*Emporio Pittoresco* una incisione caratteristica. Un vitello vicino ad un abbeveratojo, una palma a poca distanza dal medesimo, un boa che, avvinghiato al giovine fusto, ghermiva alla groppa il povero animale che mugolava e gl'impediva di dissetarsi. C'era uno spettatore: il mandriano, che stanco di quella scena penosa, di quella lotta impari, trasse la roncola, e liberò il vitello dalle spire del rettile insidiatore.

La teologia, secondo me, ha fatto per parecchio tempo la parte del boa strangolatore dell'umana coscienza, e la vinse, attaccata com'era all'anello fisso della tradizione storica, che si perde nel bujo dei secoli, negandole la libertà, che è sì cara: ma c'era il villano armato della roncola fatale, la ragione, che maneggiata dai pensatori, aveva potuto mettere a rocchi cotesto boa secolare.

Ella intanto si regge da sè, e per vendicarsi estende in ragione geometrica il suo predominio, mano mano le si vanno cantando le nenie del funerale.

Dessa pure è una manifestazione spontanea e leggittima dello spirito umano. Quando noi andiamo predicandó che è morta, non ci accorgiamo che la facciamo risorgere.

Bisogna avvertire però che la teologia non è la coscienza della teologia; che la dottrina, formulata più o meno rigorosamente, non è il sentimento che la genera e la conserva.

Fra teologo e credente c'è la stessa differenza che passa fra la causa e l'effetto, fra l'architetto che traccia il disegno d'un edificio e chi ne fornisce i materiali.

Qualcosa, a dir vero, ha perso la metafisica, ma in apparenza soltanto. Spogliatasi delle formule, per dir cosi, fossili, e ritenute immutabili, ha dovuto subire la legge dell'evoluzione, rinnovellandosi. Si è rimessa

a nuovo; un vestito rivoltato e rifatto sul modello che corre, non significa vestito inservibile e peggio poi, da buttare tra i cenci.

Chi ha sposato la causa dell'evoluzione e la propaga per convincimento, è d'uopo conchiuda che al pari della teologia si trasforma la metafisica, si trasforma la scienza.

La scienza immobile, è scienza morta.

Quella immobilità, questa immutabilità che fu il carattere nei tempi andati delle due prime, le avrebbe spente, se non avessero i suoi potenti cultori pensato al modo di ringiovanirle.

Ponete a riscontro due epoche, due fasi storiche, due tipi, Pio IX e Leone XIII: studiateli bene, e ditemi se vi sembra più pericoloso il primo col suo *Non possumus*, o l'altro col suo: *staremo a vedere.* Mastaj, attenendosi all'anello della tradizione, crede che *Portae inferi non praevalebunt;* il Pecci, dando una crollatina di testa e pigliando una presa di tabacco, dice fra sè e sè: *Chi lo sa? Sono tante le combinazioni!*

L'ipse dixit in metafisica, è un anacronismo; ma non significa però che avendo rinunziato ad una formola, si sia rinunziato alla scienza. Ritempratasi anch'essa ai nuovi trovati della scienza sperimentale o positiva, come vogliano chiamarla, continua a mantenersi al suo posto, guadagnando di dignità e di influenza, al pari di una gentil donna decaduta che dopo avere profuso gran parte del suo patrimonio per vincere una lite, ci riesce finalmente e si ripresenta gaia e festosa della sua seconda giovinezza, quella della virilità.

Questa è rettorica, dirà taluno; è rettorica ed è analogia, e potrebbe agli spassionati, parere poesia a sussidio della logica.

Pigliatela un po'come meglio vi torna; tanto per me l'è l'istessa.

Che il *Relativismo* sia il fondamento della filosofia positiva nessuno ne dubita; tutto è relativo a questo mondo, la bellezza e la deformità, il genio e la stupidaggine, la scienza e la teologia, il dare e l'avere in questa grande azienda della vita sociale. La metafora non avrà a pagare il pedaggio in un secolo mercantile.

Quello poi di attribuire al punto di partenza oggettivo nella trattazione filosofica tanti miracoli, mi pare per lo meno un'iperbole. Riguardo alla dottrina generale della conoscenza sparirebbero, secondo il Ch. Autore, idealisti e scettici; nella psicologia, spiritualisti e materialisti; nella cosmologia, creazionisti e panteisti; negli studi storici, provvidenzialisti e fatalisti.

Sarà vero? Può esser vero? Giova che sia vero? Vediamolo.... a colpo d'occhio, perchè la via lunga ne sospinge.

Nihil sub sole novi: è stato detto; io correggo l'assioma: tutto è conosciuto sotto la cappa del cielo, tranne la novità delle parole! E le parole, in genere, confondono le cose.

Perche si diventa idealisti? Perche si rimane scettici? Perchè mi chiamano spiritualista? Perchè fo le viste di essere materialista? Voi dite essere creazionista! Io mi dichiaro panteista: è più comodo.

Qual'è il motivo della antipatia dichiarata tra provvidenzialisti e fatalisti?

L'idealista è lirico: io credo ai destini oltramondani del genere umano, dice lui; lo scettico, pare non ci creda; e col sorriso di Mefistofile ne dubita: dico *pare*, e non a caso, poichè ci sono scettici più creduli degli idealisti. Io ne conosco parecchi. Sbertano il filosofo e fanno di cappello al ciarlatano.

C'è, per esempio, chi predica: Io non credo nel *Pater noster* e lo recita ogni sera; io non credo nei preti e bacia loro la mano; io non credo nelle pratiche religiose, e canta i Vespri e serve la messa, come un chierico tonsurato.

« Chi si cura del domani? » ti fa uno spirito forte, che vuol passsare per materialista. Lo colpisce il vaiolo arabo, il colera, la perniciosa? Non manda pel medico, ma pel curato. Preferisce l'olio santo ad una passata di olio di ricino. Il materialista rinnega la materia e s'attacca allo spirito. Chi è più serio? Il primo che ci crede o l'altro che comincia a crederci?

Chiamatelo opportunista; spirito e materia sono due termini identici per certi filosofi di circostanza. Mi vengono in mente i famosi versi del Giusti:

Mostrateci la borsa
. . . . . . e l'universo
Sarà cristiano.

Un colpo di cholera, una tifoidea.... e la filosofia scettica e materialistica se ne va, coraggiosamente a carte quarantanove. L'ambiente ci ha plasmati così: siamo la contraddizione permanente.

Credo alla creazione perchè mi hanno detto che Dio creò il mondo in sei giorni e nel settimo si riposò.

Credo al panteismo, perchè mi hanno detto che la materia è indistruttibile ed eterna, come pure la sua trasformazione.

Siete creazionista o panteista?

Nol so. — Rispondo semplicemente e modestamente: non mi raccapezzo. E chi dice il contrario crede a sè stesso, perchè sdegna di fare un atto di fede sulla parola degli altri.

I meno incoerenti sono i provvidenzialisti e i fatalisti. I primi credono al pane quotidiano, alla pioggia e al ciel sereno, anche senza la esposizione solenne delle reliquie dei santi tutelari; i fatalisti credono che debbano gli eventi umani succedere così e così e non altrimenti: Napoleone il Grande soleva dire scherzando: La palla che mi deve colpire è ancora da fondere; questa è la dottrina dei turchi, e Napoleone era cristiano e cattolico per giunta.

Ora che mi venite a discorrere di miracoli della dottrina generale della conoscenza?

Essa fa sparire..... che cosa fa sparire?

In filosofia s'è tenuto conto troppo spesso dell'intelligenza; e s'è trascurato il sentimento. Il marcio comincia sempre dal cuore.

Si può diventare idealisti nella felicità; scettici nell'angoscia; si può essere spiritualisti nel chiostro o tra i recessi di una foresta; materialisti, per difetto, per calcolo, per moda, per capriccio; per convinzione, no, per orgoglio, sì: Lucifero era materialista, se si ammette la caduta degli angeli. Se non è stato una donna, dev'essere stato un amante tradito!

Lo notino i fabbricanti dei Satana. Esso è una carta segnata nel gran mazzo di carte da giuoco, che diverte pensatori e artisti, e che si chiama la storia umana.

La vanità personale entra dappertutto, anche nei Satana, o bianchi o neri o azzurri, secondo le lenti che ci mettiamo sul naso.

Il mio, per esempio, non è di nessun colore, perchè non ho mai avuto la fortuna di fare la sua personale conoscenza.

Siete creazionista?

Voi credete alla forza di Dio.

Siete panteista?

Voi credete alla forza della materia.

Siete provvidenzialista?

Ponetevi a letto: dormite saporitamente: svegliati, voi troverete il desco apparecchiato, senza incomodarvi a lavorare.

La provvidenza provvede agli uccelli dell'aria, e ai poltroni che amano di andare a zonzo, campando alle spalle dei grulli. Il fannullone è un essere provvidenziale. Imitiamolo.

Chi è fatalista?

Chi crede al fato.

Chi era il fato?

Un Dio, che non aveva nè altari nè sacerdoti, perchè era inesorabile alle preghiere, ai profumi dei turriboli, alle offerte delle primizie dei campi e del pensiero.

La vita è fatale; l'amore è fatale; la sventura e la felicità, sono fatali; la ricchezza e la miseria, fatali; la morte, fatale!

Io non sono fatalista, perchè non sono Napoleone il Grande e non sono turco.

Si può egli ammettere sul serio i miracoli attribuiti alla dottrina generale della conoscenza, che spazza via tutta questa brava gente, che, con battesimo diverso, significa una e medesima cosa?

« È naturale, mi solea dire il mio maestro di logica, che la scienza pedagogica debba esser l'ultima in ordine cronologico. »

Quanta profondità in questo enunciato!

Dapprima lo spirito umano si manifesta; poscia si ripiega su sè stesso per comprendere le sue manifestazioni più intime.

Nel 1855, al tempo del cholera, il mio maestro, che ne era stato colpito, ebbe la infelicissima idea di fare un falò delle sue carte, che racchiudevano tanta scienza, e che riferisce più tardi.

Recatomi a fargli visita io con parecchi conoscenti (non dico amici) fui ricevuto con la massima cortesia. Da un discorso all'altro si passò ad argomenti seri; ed egli rattizzando il fuoco disse queste

precise parole: Che volete? Fra Cicerone e Demostene io non ci veggo che una sola differenza. — Cicerone aveva una testa buona; Demostene, come chi si mira allo specchio, vedeva da sè che aveva una buona testa.

La scienza pedagogica ha, secondo il De Dominicis, una universalissima missione da compiere nella società moderna, ma è d'uopo che i filosofi si affaccino allo specchio, al pari di Demostene. Non si tratta di avere una testa buona; bisogna esser sicuri del fatto suo.

Cicerone parve grande; Demostene fu grande e lo sapeva da sè.

Sfiorando i suoi *De Officiis*, noi intendiamo subito che l'imitatore pretendeva passare per originale.

Allora pure fidandosi nella coltura limitata delle masse e nella scarsità dei traduttori e degl' interpreti, un letterato poteva farsi bello del sol di Atene.....

E ciò che avveniva nelle lettere e nella oratoria, avveniva nella poesia, nel disegno e nella filosofia.

Sostituite ai greci dei tempi andati, i tedeschi e gl' inglesi d'oggidì, e il divario è microscopico.

I neologismi barbarici, intrusi nella filosofia italiana, provano che questa non è cosa nostra, ma la più parte esotica.

Non importate, create!

Un consiglio amichevole darei al Ch. Autore della *Dottrina dell' Evoluzione*, il cui nome è già favorevolmente conosciuto. Volete lasciare il vostro nome alla Storia?

Dateci una Storia della filosofia, nella quale siete profondamente versato.

Mi bastò aver letto il vostro studio giovanile su *Galileo Kant* per formare questo giudizio sulla natura delle vostre idee e sul carattere della vostra intelligenza.

E mentre parecchi altri si stilleranno il cervello per mandare innanzi colle dande la dottrina dell' evoluzione e per trovarle aderenti, voi, ricco di gioventù, di coltura e di coraggio, non vi arrampicate su pei peri, e regalateci presto una storia completa ed imparziale della filosofia.

Siamo desiderosi di leggerla.

Bari, 28 gennaio 1879.

CARLO AZZI.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — I due mesi e mezzo del terzo ministero Depretis. — Origine, vicende e fine delle trattative fra Depretis e Cairoli. — Le conseguenze. — Un circolo vizioso. — Come se n'esce? — Le ultime elezioni suppletive — La futura discussione finanziaria e il ministero. — Un dissidio intestino. — L'anniversario dell'elezione di Leone XIII. — Il Papa e i giornalisti clericali. — Indirizzo idolatrico. — *La necessità della sovranità temporale.* — Il Papa rivuole Roma? — Il *paterno regime* dei papi. — Causa disperata. — Leone XIII e il partito dei conservatori nazionali. — Cattolicismo papale e gesuitismo. — *All'estero.* — La questione dell'amnistia alla Camera e al Senato di Francia. — Il trattato di Berlino e la sua esecuzione. — Due conflitti in Africa. — Il re Cettywayo e il viceré Ismail.

Quando si getta un'occhiata sopra i due mesi e mezzo trascorsi dalla formazione del terzo ministero Depretis e si rivanno le vicende nel loro complesso e maggiormente quelle degli ultimi giorni, non è possibile non domandarsi: cotesto ministero, formatosi non si sa ancora bene in qual modo e per qual ragione, come ha fatto a vivere finora, e, soprattutto, come si propone o spera di vivere in seguito? In che modo abbia vissuto lo dice da sè solo ed efficacemente quell'epiteto col quale, secondo ogni verosimiglianza, questo ministero rimarrà designato nella nostra storia parlamentare; l'epiteto di *tollerato*. I due mesi e mezzo della sua esistenza sono stati tutti e sempre una tolleranza attiva e passiva. Tolleranza fu, da parte della Corona, l'accondiscendere, deferendo al consiglio di alcuni tra i più cospicui personaggi politici e parlamentari, a chiamare a comporre la nuova amministrazione un uomo quasi esausto per gli anni e per logoramento di forze fisiche ed intellettive; tolleranza, da parte della Camera, fu il non respingerlo immediatamente, negandogli l'esercizio provvisorio del bilancio, domandato anzi implorato come un ministero, cosciente della propria dignità e del proprio ufficio, non implorò mai un *bill d'indennità* ad un atto illegale od arbitrario da lui dovuto compiere per incolpevole o colpevole necessità; tolleranza, da parte degli stessi consigli dell'onor. Depretis, fu l'acconsentire a legare le proprie sorti e il proprio nome alle sorti e al nome di un uomo evidentemente costretto a vita somigliante a morte perchè senza cagione efficiente e sufficiente, e condannato prima o

poi, per continuare cotesta vita miseranda, a far getto di alcuni almeno tra loro come di inutile o pericolosa zavorra.

Evidentemente però lo stesso Depretis ha capito e si è ormai persuaso che a lungo non può durare questo suo camminare sulle uova procurando di mettere la punta de'piedi negli interstizii per non acciaccarne nessuno e ingegnandosi di reggersi a furia di blandimenti e prodigii di equilibrio. Cotesta politica da fil di rasoio, cotesti sforzi di chi procura di non bagnarsi insinuandosi tra goccia e goccia potevano comprendersi e anco giovare finchè non fossero passati i primi e più scabrosi momenti, finchè non fossero superate le prove elettorali imposte ai membri e ai segretari generali di gabinetto, finchè non fosse arrivato il tempo di staccare dal lido la barca ministeriale e volgerne la prora verso le onde oscure ed incerte del pelago parlamentare. Giunto il tempo della navigazione, il nocchiero ha dovuto incominciare l'esplorazione dei paraggi in cui si trovava e far prova di dirigersi da quella parte dove scorgeva, se non maggiori probabilità di buon successo, almeno minori scogli da urtare e minori ostacoli da vincere. Di qui le trattative aperte e continuatesi nell'ultima quindicina tra il ministero e il gruppo Cairoli.

Non tocca a noi il render ragione della condotta di chi, rivolgendosi all'on. Cairoli ed alla sua falange dei 189, dava a vedere di essersi troppo presto dimenticato o di non aver compreso che non bene fondata era la speranza di trovare appoggio, fosse pure col fare offerte larghissime, proprio da quella parte dove maggiori e più recenti erano state le ferite prodotte dalla parola e dal voto del presidente del nuovo ministero in una discussione solenne. L'on. Cairoli, primo ministro del gabinetto battuto anche per opera del Depretis, che venisse in soccorso e si alleasse al potere e in Parlamento con uno dei suoi abbattitori, sarebbe, e altri il giudicherebbe, suicida. Questa sola considerazione — a prescindere da tante altre di valore non inferiore al numero loro — sarebbe bastata a distogliere dal tentare e proporre accordi coi cairoliani un qualunque altro uomo che fosse o meno scettico o meno ridotto agli estremi dell'on. Depretis. Il fatto è però che tali accordi egli li tentò, li propose e li proseguì, auspice e mercurio l'on. Baccarini, già ministro dei lavori pubblici nel precedente gabinetto e allo stesso portafogli preconizzato dove si potesse effettuare il desiderato connubio e il conseguente rimpasto — così lo chiamano — del ministero.

Passati per una lunga e monotona trafila di alti e bassi, gli accordi naufragarono quando dai creduli si dicevano più vicini al lido; e naufragarono per non aver potuto l'on. Depretis accettare le due più fondamentali condizioni poste dall'altra parte contraente: la concessione di tre portafogli e di quattro posti di segretari generali; l'incondizionato mantenimento dell'abolizione della tassa sul macinato. Narrasi a tal proposito di un detto che l'onor. Depretis avrebbe pronunziato all'indirizzo dell'on. Cairoli: « Se i vostri 189 — tale sarebbe stato il concetto, se non le parole precise, del presi-

dente dei ministri — furono battuti benchè guidati da voi non vecchio e non debole, figuratevi che cosa ne avverrebbe se passassero sotto la condotta di me che non ho nemmeno coteste due qualità negative! » Ma allora perchè rivolgersi per trattative ed accordi al capo dei 189? — A chi gli rivolgesse questa domanda, tuttochè naturalissima e inevitabile, l'on. Depretis risponderebbe senza dubbio con quest'altra: si domanda forse al naufrago perchè si aggrappa al filo d'erba e perfino alla lama del rasoio?

Data pertanto una situazione siffatta e ritenute vere — come ne hanno tutte le sembianze, e tutte le probabilità inducono a credere — le condizioni dal Cairoli poste e dal Depretis non accettate, due conseguenze ne derivano manifeste e notevoli. L'una riguarda il gruppo dei cairoliani, ed è questa: che esso persiste nel serbare intatto il programma sconfitto nella votazione dell' 11 dicembre, senza modificarne nemmeno la parte concernente la politica finanziaria dell' on. Seismit-Doda, a buon diritto qualificata di astrologia e demagogia finanziaria; e ciò naturalmente non costituisce nè una probabilità pel ritorno di cotesto gruppo al potere, nè una guarentigia che, tornandovi, potrebbe durarci. L'altra conseguenza concerne il Ministero, e si compendia in questo: che, non riuscito ad intendersi col più grosso gruppo della Camera, il ministero, ancorchè si avesse a risolvere in nulla — come noi fermamente riputiamo — un ravvicinamento anche tra il gruppo medesimo e quello capeggiato dal Nicotera, e ancorchè i crispiani avessero ad accostarsi e a stringersi al Depretis, resterebbe pur sempre senza base parlamentare, quando non più d'una trentina sono i deputati a lui aderenti, e quando non giungono certamente ad altrettanti i seguaci dell'on. Crispi.

Conseguenza delle due conseguenze si è che il ministero Depretis, per isforzarsi che faccia ad uscire dalla triste ed umiliante situazione, non può levarsi di dosso la stimmate di ministero tollerato. Rimarrebbe l'ipotesi di una conversione del ministro presidente verso la destra. Cosiffatta ipotesi è però tanto assurda e in sè stessa e in relazione con tutta la situazione parlamentare, vuoi nel suo complesso vuoi ne' suoi particolari, da non potercisi nemmen soffermare chi non voglia esser giudicato mentecatto. Se domani pertanto sorgesse una questione, nella quale potessero accordarsi tutti gli oppositori del gabinetto, l'Italia e il mondo assisterebbero allo strano spettacolo di vedere, sotto un regime costituzionale, un' amministrazione condannata alla quasi unanimita da un parlamento, che pure la lascierà forse durare indefinitamente! A chi toccherebbe la successione dell' eredità? Ecco la terribile questione che fa ammutolire tutti gli Edipi vogliosi di risolvere l'antipatico enimma del terzo ministero Depretis. Richiamare al governo l'onor. Cairoli, no, perchè troppo recente è la sua caduta e non è ancora cominciato il processo contro il regicida Passanante, il cui esecrando attentato mise il colmo alla misura della pubblica indignazione, generatrice di quella caduta. Il Nicotera o il Crispi a capo di un

ministero sono puramente e semplicemente impossibili per cento ragioni, l'una più forte e più evidente dell'altra. Rivolgersi alla Destra, no, perchè nella Camera attuale non sarebbe mai sostenuta, neppure momentaneamente, da una maggioranza a cui un solo vessillo è accetto: quello dell'interesse del partito di sinistra da salvarsi sempre e a qualunque costo contro la Destra.

Così, una forza ineluttabile costringe a restare dentro al circolo vizioso di una situazione creata da dissidii nei concetti governativi, ma più assai da rancori personali, da morbose ambizioni, da bruncianti reminiscenze, da passioni volgari, da quanto insomma può trovarsi di meno degno o di più infecondo in un'assemblea politica. Così avviene che un ministero, inviso a tutti e da tutti giudicato irrimediabilmente impotente, rimane pure al governo e non è capace nemmanco a modificarsi nè a compiersi confidando ad un titolare uno dei due portafogli dell'interno e degli esteri temporaneamente ma indefinitamente affidati alle tremule mani dell'onor. Depretis, pel quale sarebbe già carico soverchio la nuda e cruda presidenza del Consiglio.

Come tirare avanti in questo labirinto, e come procurarsi un filo che dia speranza e modo di avviarsi almeno ad uscirne? L'on. Depretis crede di averlo trovato battendo questa strada: non presentare altri progetti da quelli in fuori preparati dai precedenti Ministeri di sinistra e segnatamente da quello Cairoli, e tra cotesti stessi progetti prescegliendo i meno importanti e i meno atti perciò a suscitare gravi discussioni e meno probabili sorgenti di pericoli parlamentari per lui e pel suo gabinetto: poi, più tardi che sia possibile, metter fuori la riforma elettorale con l'annesso allargamento del suffragio, sì che approvata appena che fosse diverrebbe una necessità lo scioglimento della Camera per crearne un'altra in obbedienza alla decretata riforma. Col primo espediente, egli, il Depretis, pensa di prolungare la vita del suo gabinetto, confidando nel « da cosa nasce cosa » e nel « levami d'oggi e mettemi in domani »: del secondo si giova come di un segnale di soccorso rivolto a tutte le frazioni della sinistra, come di un'àncora di salvezza o tavola di naufragio. E frattanto agita lo spauracchio del ritorno della destra al potere, facendolo levare in alto dai suoi portavoce, e ottenendo una specie di tregua di Dio.

Le ultime elezioni suppletive avvalorano queste sue grida di aiuto, incutendo un salutare spavento a que' suoi vecchi amici che ora gli girano e gli ruggono intorno minacciando di divorarlo. Dopo Borgo a Mozzano, dove a un segretario generale non riuscì nemmeno di salvarsi col poco decoroso espediente di transazioni già usato con frutto a Macomer dall'avvocato ministro della marina, son venuti Este, Palermo e, ultimissima, Albenga. A Este, contro uno dei più provati ed onesti deputati di sinistra, contro un prefetto politico di primo ordine, trionfa l'on. Tenani, odio e terrore dei progressisti: a Palermo, la più antica e agguerrita cittadella della sinistra intran-

sigente, entra in ballottaggio un valentuomo di destra pura, e nella seconda prova per soli 34 voti egli non riesce a vincere l'avversario, nipote ed erede del defunto rappresentante di quel collegio infeudato alla famiglia Caminneci: ad Albenga, malgrado una enorme distanza di voti a pro del candidato progressista nella prima votazione, malgrado le smaccate ingerenze del prefetto Casalis memore anche questa volta del guadagnatosi soprannome di « Nientepaura, » malgrado le minaccie e i tentativi di sopraffazione agli elettori non propizi alla progresseria — malgrado tutto questo e molte altre cose, ad Albenga il comm. Castagnola, anch'esso di pura destra, ottiene la palma contro l'avv. Berio, del cui *progressismo* è misura l'essere stato uno dei più scalmanati difensori del Nicotera in un memorando processo.

Questi sintomi molto gravi della resipiscenza del paese mettono in pensiero e i ministri e i gruppi parlamentari della maggioranza, e assennano tutti a non provocare una nuova crisi. E tuttavia non è punto sicuro che il Ministero non abbia ad andarvi incontro nelle discussioni finanziarie, delle quali esso ha procurato a tutt'uomo di allontanare il momento, ma che si vanno pure ogni giorno e più fatalmente appressando. Sulla situazione finanziaria non si hanno per anco ragguagli sicuri e definitivi, non avendo il ministro Magliani trovato ancora il tempo e il modo di condurre a termine i suoi studi o di farne almeno noti al pubblico i risultamenti. Intempestivo sarebbe perciò l'inoltrarsi in questo aspro terreno, riserbato finora ai vogliosi di dicerie e di congetture. Quello che di sicuro vi ha è la relazione del senatore Saracco sopra il progetto di legge sul macinato, il quale attende ancora l'ultima parola dal Senato del Regno, nè si crede che il ministero abbia premura di accelerarla. Di qui voci ed ipotesi senza numero e senza freno, delle quali non speriamo si possa parlare con sufficiente cognizione di causa nemmeno nella futura rassegna, se è vero che la sua esposizione finanziaria il ministro stesso non la farà se non il 15 di marzo.

Quasi poi non bastassero le avvertite cause di incertezza, aggravate ancora da un dissidio che si afferma insorto fra il presidente del consiglio e il ministro dei lavori pubblici, onor. Mezzanotte, a motivo di certe disposizioni prese da quest'ultimo a riguardo di alcuni ufficiali del suo dicastero — dissidio, a cui pare non disdicano le larghe proporzioni attribuitegli nè le gravi conseguenze onde si prenunzia probabilmente fecondo — è già spuntata sull'orizzonte politico l'altra questione rilevantissima concernente la formazione del nuovo partito dei conservatori cattolici o cattolici nazionali come altri amano meglio chiamare se stessi.

Il 20 di febbraio si festeggiava in Vaticano il primo anniversario della esaltazione di Leone XIII alla cattedra pontificia. A questo anniversario preludeva il papa alcuni giorni innanzi pubblicando una nuova lettera enciclica a tutti i vescovi dell'orbe cattolico per indire un giubbileo espiatorio; e il giorno della lieta ricorrenza egli ascolta dai cardinali un indirizzo di congratulazione e vi risponde

con una allocuzione deg..a di chi la pronunziava e di cui era diretta. In tutti questi storici documenti nulla, o quasi, era scritto o detto da cui apparisse la gravissima risoluzione che Leone XIII doveva manifestare due giorni dopo. Mentre infatti, ad iniziativa di un leale e coraggioso rappresentante della nazione, raccoglievansi a Roma i promotori del partito conservatore-cattolico e davano opera a comporre un programma da servir loro quasi di tessera di riconoscimento e di simbolo di fede politico-religiosa; a Roma stessa convenivano un migliaio di pubblicisti mossi da ogni parte del mondo civile, e sollecitavano e ottenevano un' udienza dal pontefice.

Alle dimostrazioni fatte così a Leone XIII aderivano oltre a 1302 pubblicazioni di *giornali* e *riviste, settimane religiose* e *bollettini ecclesiastici* che vengono alimentati da 15 mila scrittori. Tutte le nazioni — continuiamo a riepilogare le informazioni forniteci in proposito dall'interprete ufficiale del Vaticano — mandarono rappresentanze di tutta la stampa cattolica di quel dato paese condotte per lo più da vescovi o da altri prelati scrittori, i quali all'omaggio delle parole e degli atti univano cospicue offerte in danaro pel così detto obolo di S. Pietro.

Uno di cotesti prelati, monsignor Tripepi, leggeva al pontefice, in nome di tutti i pubblicisti, un indirizzo latino nel quale spicca su tutti gli altri il seguente paragrafo di maldestra ma significantissima idolatria anche più che papolatria. Esso dice:

« Alla tua autorità *di Pontefice e di Re* sottomettiamo deferente la quotidiana esercitazione dello scrivere giornali, quale e quanta essa sia al postutto, e da Te, *nel quale riconosciamo l'origine, il fondamento e la ragione di tutti i diritti e doveri*, prendiamo in prestito la ragione e la efficacia del nostro ministero. » [1])

A indirizzo siffatto Leone XIII dava, egualmente in latino, una risposta che, ove non ce lo vietassero rigorosamente lo spazio e la natura di questa rassegna, sarebbe prezzo dell' opera riprodurre qui integralmente, atteso il valore capitale del documento, del quale non è esagerazione il dire che segna una nuova fase nella politica del Vaticano e mette finalmente in luce chiarissima il concetto dominatore dell'attuale pontefice e lo scopo ultimo di tutti i suoi sforzi. Infelicissimo concetto ed anco non adequato alla mente comprensiva e illuminata di un papa come Leone XIII! miserandi sforzi, ai quali, tornando vani come non è da dubitare, è serbata la riprovazione di milioni e milioni di cittadini e di credenti e insieme con la riprovazione il dileggio; riuscendo a buon fine, toccherebbe il vanto di aver provocato una guerra civile sanguinosissima e di aver nuovamente dilaniata la patria!

---

[1]) « Tuae Pontificis Regisque auctoritati quotidianam ephemeridum scribendarum exercitationem, quantacumque ea demum sit, obsecundantem subjicimus; atque a Te, in quo omnium jurium officiorumque originem, fundamentum et sanctionem agnoscimus, nostri rationem ministerii efficaciamque mutuamur. »

Leone XIII, infatti, non contento di mutare la cattedra pontificia in tribuna politica e di spiegare da essa tutto un catechismo di condotta giornalistica, gittato via ogni ritegno di linguaggio, inculca ai suoi ascoltatori, o meglio ai suoi collaboratori in pubblicità, che « forti ed unanimi, a voce e con gli scritti propugnino la *necessità della sovranità temporale* (la traduzione è ufficiale, recandola l'*Osservatore Romano* subito dopo l'autentico testo latino) per il libero esercizio del nostro supremo potere, e colla storia alla mano addimostrino essere tanto legittimo il diritto, onde quella ebbe origine e vita, da non potersene pretendere nelle cose umane altro maggiore od uguale. » E aggiungeva: « Proclamate finalmente che le pubbliche cose d'Italia non potranno prosperare giammai, nè godere stabile tranquillità, finchè non si sarà provveduto, come ogni ragione reclama, alla dignità della *Sede Romana* e alla libertà del Sommo Pontefice.... uno sia l'amore di tutti, uno lo spirito, propugnare la causa della Chiesa e difendere i diritti del Romano Pontificato. »

La situazione è divenuta così limpidissima per quanto concerne le relazioni tra lo stato e la chiesa in Italia. Il papa intima apertamente la guerra e sfida la nazione dichiarandone necessario lo smembramento a beneffzio del pontificato. Quando ancora con le sue locuzioni di *civilem Ecclesiae Romanae principatum*, di *sacri imperii necessitatem*, di *necessità della sovranità temporale*, di *dignità della Sede Romana*, egli alludesse reconditamente al solo possesso di Roma, e accennasse a dichiararsi contento di tal possesso senza tuttavia « tralasciar giammai » di affermare e di rivendicare i diritti e le ragioni della Chiesa sul rimanente del perduto dominio temporale; quando ancora egli avesse l'intenzione sincera di riconciliarsi poi col Governo italiano, anzi con l'Italia, purchè Roma fosse a lui abbandonata ed ai suoi; la risposta dell'Italia e del suo governo a codesta domanda e a cotesta sfida non può non essere questa sola: Santo Padre, quello che chiedete non lo avrete mai, perchè è al postutto impossibile: se ci intimate la guerra, e al desiderio di riconciliazione opponete la brama d'una rivendicazione, ebbene noi accettiamo la guerra intimataci e procureremo di mostrarvi che la sappiamo fare. I tempi di Canossa sono passati per sempre. Non ci anderà la Germania, ma anche meno ci anderà l'Italia.

Rimettere Roma sotto il dominio temporale dei sacerdoti equivarrebbe a rendere acefala l'Italia, a toglier l'anima dal corpo della nazione, a imprimere un movimento centrifugo ad ognuna delle sue regioni, a tornare alle condizioni succedute alla reazione del 1849, ai sette regni divisi da sette confini, alla signoria straniera infine. Tutte queste conseguenze sarebbero e sono fatalmente incatenate fra loro: posta la premessa prima, si precipiterebbe inesorabilmente all'ultima illazione. Ora, chi in Italia vorrebbe o vuole questa ultima illazione? Nessuno; e se la vuole il papa, a volerla egli è l'unico. —

Si appella alla storia il pontefice, e ai suoi collaboratori giornalisti

impone di provare con quella alla mano che sempre i papi « con giusto e paterno regime fecero la fortuna dei loro popoli » — e che la sovranità temporale ha origine da tanto legittimo diritto « da non potersene pretendere nelle cose umane altro maggiore od uguale. » Temiamo forte che un tale appello da parte del papa sia errore peggiore del primo. Come possano egli e i suoi seguaci affermare e sostenere che il giusto e paterno regime dei papi fece sempre la fortuna dei loro popoli, non si sa vedere davvero, quando in nessuno stato ci furono mai tante sollevazioni e tanti rivolgimenti quanti se ne contano nei dominii pontifici; quando i dominatori di nessun altro stato doverono esulare od esser cacciati tanto spesso e tante volte quante i papi da Gregorio VII a Pio IX; quando nessun altro sovrano ebbe mai tanto frequente e tanto assidua necessità di puntellare il proprio potere con armi non proprie, di chiamare tante volte gli eserciti stranieri, di insanguinare le terre proprie ed altrui con guerre sempre vituperose e non di rado fratricide. — Quanto poi alla legittimità dell'origine del morto dominio temporale e del diritto che gli era fondamento, il papa allude manifestamente e alle donazioni reali e imperiali e alle spontanee dedizioni di comuni. Volendo anche concedere che tutti gli antichi territori dei papi abbiano avuto origine siffatta — e a nessuno è ignoto quanto ci sarebbe da detrarre al computo — o come può Leone XIII, non ignorare, ma dimenticare, per ciò che è delle donazioni di stranieri dominanti, la massima sacrosanta del diritto romano « *adversus hostem aeterna lex esto* » e il postulato fondamentalissimo della ragione, anzi della natura umana « non si dà diritto contro il diritto? » E per riguardo alle dedizioni dei municipii, o come fa egli a non accorgersi della condanna che infligge a sè medesimo? dappoichè se legittime erano quelle dedizioni, non meno legittimi sono i plebisciti, anche senza tener conto del supremo e inalienabile diritto della nazione alla sua unità, alla sua libertà, alla sua indipendenza.

Quando a un pontefice come Leone XIII sfuggono queste ovviissime considerazioni e non soccorrono migliori argomenti a sostegno di una tesi terminativamente risoluta e condannata, è giuocoforza concludere che egli ha per le mani una disperata causa, e che il partito antinazionale, in lui personificato e per lui parlante e operante, è pensatamente risoluto a travolgere nella propria rovina anche il sacro deposito della religione, mentre si vanta e fa vista di esserne lo zelante custode. Prosegua Leone XIII a camminare nella via sciagurata nella quale si è messo dal nefasto giorno 22 del Febbraio 1879; si attenti a tradurre in opera gl'improvvidi consigli da lui pòrti ai pubblicisti clericali; alle aspirazioni e agl'intenti faccia succedere gli atti ed i fatti; si lasci insomma condurre dalla logica inesorabile delle cose, e fra brevi, non diremo anni, ma mesi, vedrà a che profondo abbia trascinato sè, i suoi e la religione che riconosce in lui il suo gerarca supremo.

Intanto però, dopo l'incauta allocuzione giornalistica del papa, è

pregiudicata non solo ma definita la disputa del nuovo partito conservatore cattolico circa all' intervento alle urne elettorali politiche. Definita, sì; perchè è ormai di palmare evidenza che quando il *non expedit* di Pio IX sarà da Leone XIII cangiato in *expedit* — e che questo avverrà tra breve non è più permesso il dubitarne, ora, a chi sfiori appena col pensiero la sostanza dei fatti — gli elettori cattolici-papali che interverranno alle urne dovranno per necessità spiegare la loro bandiera col motto: « Ristaurazione del potere temporale » e alla stregua di questo motto misurare i candidati e conformare il loro suffragio. Così Leone XIII ha già riprovato il tentativo generoso dei Valperga di Masino, dei Conestabile della Staffa, dei Ferraioli, degli Hamilton, degli Stuart, al cui indirizzo vanno manifestamente le redarguizioni papali per coloro che, annoverandosi pure tra i cattolici, « presumono di troncare e definire a proprio talento pubbliche controversie, anche di grandissima importanza, riguardanti la condizione della Sede Apostolica, e sembrano opinare diversamente da ciò che richiede la dignità e la libertà del Romano Pontefice. » Così cotesti animosi vedono oramai che il partito da loro vagheggiato o sarà necessariamente legato al cadavere del potere temporale, o dovrà sorgere *invito pontifice.* Così, per terminare la enumerazione senza compierla però, gl' intransigenti clericali trionfano e, il mondo intero ha una prova novella che gesuitismo e cattolicissimo papale sono una cosa sola e medesima e che al secondo altresì bisogna applicare il ditterio inventato dal primo: *sint ut sunt, aut non sint.* Per sempre forse ? No : solamente finchè o Leone XIII stesso o un suo non lontano successore abbiano compreso effettivamente che al grande e provvidenziale movimento che affatica uomini, cose e istituzioni, non può nè deve sottrarsi neanche il pontificato cattolico e che è giunta quella maturità di tempi, mercè della quale ha da essere realtà irrefragabile e patente il *regnum meum non est de hoc mundo*, e nella quale Dio ha da essere adorato davvero *in spiritu et veritate.*

La rilevanza degli argomenti di che abbiamo dovuto occuparci, la larghezza di trattazione a cui ci siamo sentiti obbligati perciò, impediscono che questa nostra rassegna esca dai confini d'Italia per dare uno sguardo almeno alla rimanente Europa e vederne i fatti meglio cospicui.

Proponendoci di rifarcene nella rivista successiva, noteremo qui quasi a mo' di indice quanto di più notevole è accaduto nella decorsa quindicina presso le altre nazioni.

La generale attenzione fu attratta singolarmente dalla lotta che nella camera di Versailles si combattè intorno all'amnistia pei condannati della Comune. Da cotesta lotta dipendevano non solamente le sorti del primo ministero schiettamente repubblicano e, fino ad un certo segno almeno, l' autorità morale del nuovo presidente Grévy; ma ne dipendeva soprattutto il futuro indirizzo della politica francese così all' interno come all' estero e per conseguenza la stabilità

della terza repubblica in Francia. Dove il ministero Waddington fosse stato battuto, e la politica dei radicali di estrema sinistra avesse prevalso facendo trionfare il principio d'un'amnistia generale, assoluta e incondizionata e restituendo perciò in patria tutti i deportati nella Nuova Caledonia e tutti i contumaci fuggiti al momento del pericolo dopo aver ridotto Parigi un mucchio di rovine e un lacero avanzo del saccheggio, dell'incendio e della strage; è indubitato che l'Europa intera avrebbe tirato contro la Francia un cordone politico per preservarsi dal contagio demagogico, come ne ha tirato uno sanitario contro la Russia per premunirsi dal contagio pestifero ora felicemente cessato o quasi. A scongiurare questo gravissimo pericolo, e a secondare insieme la volontà della grande maggioranza dei francesi dimoranti segnatamente nelle campagne, il ministero Waddington, anco a patto di non avere una perfetta legge di amnistia, si propose di ottenere a qualunque costo una maggioranza repubblicana approvatrice del progetto da lui proposto e dalla commissione parlamentare non lievemente modificato con l'assenso, tardivo sì e non del tutto spontaneo, ma pur sempre non riottoso del governo. Fu così ottenuto che non si rompesse il fascio delle sinistre, la grande maggioranza della camera rimase pressochè intatta, il ministero ricevette egregiamente il battesimo del fuoco parlamentare sopra un terreno scelto con rara perspicacia e felicità, e uno stupendo discorso del signor Le Royer, ministro guardasigilli, fece sì che il governo ritraesse dal dibattimento onore e profitto suggellati da una votazione di 343 suffragi a lui favorevoli contro non più di 94 contrari. Al progetto di amnistia condizionata, anche meglio che parziale, giacchè non più di 1150 *comunardi* ne restano esclusi sopra un diecimila tra deportati e contumaci, manca tuttora l'approvazione del Senato; ma di questa nessuno dubita seriamente, benchè qualche giorno dovrà ancora trascorrere prima del suo avverarsi essendo stati gli uffici senatoriali a ciò convocati per la sera del 24 febbraio, e alla discussione parziale degli uffici — ritardata dal carnevale — dovendo poi succedere quella dell'intero Senato.

E ora precipitiamo alla fine.

Cedute al Montenegro le piazze forti dell'Albania ad esso attribuite; consegnata alla Persia la città di Kotur posta sul confine tra cotesto stato e la Turchia asiatica e cagione di frequenti e talora sanguinosi dissidii tra i confinanti; composta pacificamente la nuova vertenza russo-rumena per riguardo al forte di Arabtabia sulla frontiera tra il nuovo stato di Bulgaria e la Dobruscia magro compenso alla Rumenia per la rapitale Bessarabia; avviato ad una soluzione il litigio confinario tra la Turchia e la Grecia, mercè il risoluto intervento diplomatico della Francia a favore delle domande elleniche; ratificato a Pietroburgo e a Costantinopoli lo speciale trattato di pace definitiva fra lo Czar e il Sultano; convocata, per ultimo, il 22 febbraio a Tirnova l'essemblea costituente dei notabili bulgari per eleggere un capo e dare uno statuto fondamentale al nuovo principato danubiano;

il trattato di Berlino procede per tal modo abbastanza spedito verso quella piena e sollecita esecuzione, a servigio della quale l' imperatore Guglielmo, aprendo il Reichstag, diceva testè di voler porre tutta la potenza acquistata dalla Germania. Quando, tra brevi giorni l'esercito russo accampato ancora nella Rumelia Orientale (da alcuni o fanatici o arruffatori mal tollerata divisa dalla Bulgaria) o ripasserà i Balcani per avviarsi al Danubio e rientrare per la Dobruscia nella Bessarabia, o si imbarcherà a Burgas e a Varna alla volta di Odessa e di Sebastopoli, sì che il 13 di aprile, termine dei 9 mesi prescritti allo sgombro dal trattato di Berlino, essi abbiano tutti rivarcato i confini dell' Impero moscovita; l' Europa intera respirerà più tranquilla, e la mutilata Turchia potrà mettersi all'opera ardua, lunga, contrastatissima e forse impossibile del suo interno riordinamento economico, politico, finanziario e militare, assistita, probabilmente troppo, dalla troppo interessata Inghilterra.

Mentre all' estremità meridionale dell' Affrica gl' inglesi, costretti ad una stentata difensiva dopo il disastro inflitto loro dagli Zulu sulle rive del Tugela nella sanguinosa giornata del 22 gennaio, aspettano i già partiti rinforzi per prendersi la rivincita e far pagar cara al barbaro ma animoso ed accorto Cettywayo, male e non giustamente assalito, la sua vittoria di Roke; all' opposta estremità dell' immensa regione, sulle sponde del Nilo, scoppia contro l' Inghilterra stessa, qui associata alla Francia, una sedizione politico-militare, fomentata e diretta — questa è finora la più verosimile e più naturale versione — dallo scialacquatore e ingrato Kedive dell' Egitto, mal sofferente del freno imposto ai suoi dispotici arbitrii e alla sua sconfinata libidine di ricchezze e di spese, e voglioso di scuotere la molesta eppur necessaria tutela dell' Inghilterra e della Francia, alle quali dovrebbe, per non inferiori ragioni, essere, ma non è, unita anche l'Italia. Benchè all' insultato e percosso sig. Rivers Wilson, ministro anglo-egiziano, siano state già date le debite riparazioni dall' insano vicerè del Cairo, la faccenda è tutt' altro che finita. Francia e Inghilterra manderanno nelle acque egiziane un loro legno da guerra ciascuna, e tutto fa credere che il principe arabico pagherà la pena delle sue perfidie con uno spodestamento, se non di diritto, almeno di fatto.

G. S.

NOTE SCIENTIFICHE

Il Telemacon è un nuovo apparecchio inventato dal signor William Wallace nel Connecticut. Secondo quanto scrivono i giornali americani può servire a trasportare con la massima facilità a grandissime distanze la forza motrice. Per esempio, una officina di Nuova York potrebbe mediante un semplice canapo ricevere la forza motrice da uno dei distretti carboniferi della Pensilvania. Sarebbero così economizzate le spese di trasporto del combustibile; il canapo una volta messo a posto non esige gravi spese di manutenzione. Alcuni giornali aggiungono anche che un maggior perfezionamento di questa invenzione permetterà di utilizzare le cateratte del Niagara per fornire ampiamente Nuova York di forza motrice, di luce e di calore!!!

Il Telectroscopio. Il signor Senlecq di Ardres ha recentemente sottoposto all'esame di Hallez e di Du-Moncel un progetto d'apparecchio destinato a riprodurre telegraficamente a distanza le immagini ottenute colla camera oscura. Questo apparecchio sarebbe fondato sulla proprietà del Selenio di offrire una resistenza elettrica variabile e sensibilissima secondo le diverse gradazioni della luce. Trattasi di una camera oscura ordinaria contenente al fuoco un vetro spulito ed un sistema di trasmissione da telegrafo autografico. La punta del trasmissore sarebbe costruita col Selenio. Non ci possiamo estendere nella descrizione di questo apparecchio. Ci riserbiamo però di darne ai lettori più ampie notizie quando i signori Hallez e Du-Moncel avranno espresso la loro opinione in proposito.

L'Influenza della elettricità atmosferica sulla fruttificazione dei vegetabili è posta fuori di dubbio dalle esperienze del signor Grandeau. I saggi di coltivazione eseguiti contemporaneamente a Nancy ed a Mettray mostrarono che l'azione della elettricità atmosferica si manifesta principalmente sulla fioritura e sulla fruttificazione dei vegetabili.

Sulla pianta del caffè al Brasile è stata scoperta una nuova malattia. Si presenta sotto forma di nodosità o cisti entro alle quali si trova un piccolo verme, una anguillula, che non presenta tracce di organi sessuali essendo forse nel primo stadio del suo sviluppo. Ogni ciste contiene da 40 a 50 uova; fatto un calcolo approssimativo si arriva alla cifra enorme ma pur sempre inferiore al vero di 30 milioni di anguillule per ogni pianta di caffè.

Il signor Maquenne dopo molte sperienze ha stabilito: 1° Che gli organi verdi dei vegetabili diffondono una quantità notevole dei raggi calorifici ricevuti; 2° che la proporzione dei raggi diffusi nel caso di incidenza normale è in

media di 0,25 pel calore ottenuto da una lampada di Borbouze; 3° le due pagine delle foglie non diffondono in egual modo i raggi provenienti da una identica sorgente; 4° a misura che la sorgente diminuisce, la proprietà di diffusione delle due pagine di una stessa foglia vien facendosi meno differente, e non si trova più differenza sensibile quando venga impiegato il calore emesso da un corpo a 100 gradi.

Secondo le esperienze del sig. Fredericq il meccanismo della digestione sembra essere il medesimo in tutta la serie animale. La trasformazione degli alimenti si effettua per mezzo di sostanze che si mostrano grandemente analoghe ai fermenti digerenti dei Vertebrati (solubilità nell'acqua, precipitazione coll'alcool). Così quei metodi che servono a estrarre i fermenti delle glandule digerenti dei Vertebrati riescono completamente quando siano applicati ad animali appartenenti ai gruppi più svariati di Invertebrati. I prodotti della digestione sono in fondo gli stessi.

Contrariamente ad una opinione già espressa più di una volta, la digestione mediante un fermento peptico sarebbe assai poco sparsa negli Invertebrati, ne' quali molte volte trovasi un fermento analogo alla tripsina.

Il Prof. Milne Edwards ha presentato all' Accademia delle Scienze un isopodo gigantesco, (relativamente s'intende), pescato a 966 braccia di profondità al nord est del banco di Yucatan al nord di Tortugas. Milne Edwards, chiama questo animale, lungo 23 centimetri e largo 10, *Bathynomus giganteus*. Non solo per le sue dimensioni considerevoli ma anche per la sua struttura si allontana assai dagli Isopodi tipici.

De Cyon ha esposto innanzi all' Accademia di Francia che le carni non bagnate nella soluzione di acido borico ma soltanto asperse alla loro superficie con del borace chimicamente puro in ragione di 1 o 2 grammi per ogni chilogrammo, rimangono nel loro stato normale, nulla perdono di valore nutritivo e riescono completamente innocue. Panum professore di Fisiologia a Copenaghen ha messo già in evidenza la completa innocuità del sal borace e dell' acido borico impiegato nella conservazione delle carni. Le sue ricerche erano state intraprese precisamente allo scopo di sapere se il processo del sal borace, abbastanza esteso in Svezia e Norvegia e preferito al processo della frigorificazione, lasciava o no alle carni delle proprietà nocive alla salute pubblica.

Dalle esperienze di Contu risulta che il *maté* eccita soltanto o almeno primitivamente il sistema simpatico solo in quelle delle parti di quest' ultimo che godono maggior indipendenza dai centri nervosi. Quest' azione tanto singolare sopra la maggior parte degli organi addominali, oltre al suo valore fisiologico sembra possa avere grande importanza per il chimico e per l' igienista, soprattutto poi se l' uso del *maté* si estenderà, come è da sperare.

Il Veleno dei serpenti. Si credeva generalmente che la sostanza velenosa prodotta da certe specie di serpenti altro non fosse che saliva tossica, e che essa agisse al modo stesso dei *fermenti solubili*. Il signor Lacerda crede invece che tal materia contenga dei *fermenti figurati*, che all' apparenza sembrano analoghi ai bacterj. Numerose esperienze avrebbero provato al Lacerda che l' alcool iniettato sotto la pelle od ingerito per la bocca deve considerarsi come il vero antidoto del veleno dei serpenti.

Bartolomeo Gastaldi. Dopo il Curioni, il decano dei nostri geologi, ecco finire in età ancor fresca il Gastaldi. Nacque in Torino nel 1817 e per volontà del padre percorse la carriera dell'avvocatura, che lasciò poi, appena compiuti i corsi universitari, per dedicarsi a quelle discipline alle quali sentivasi fortemente inclinato, la Mineralogia, la Paleontologia, la Geologia, la Paletnologia. Infaticabile camminatore salì si può dire su tutte le montagne dell'Europa occidentale e conobbe le Alpi come niuno forse le conobbe mai. Compagno di Sella, dell'Axerio e del Giordano alla *École des Mines* vi attinse quel fare pratico e positivo che costituisce uno dei pregi principali de' suoi lavori. Cattedratico di facile parola e di profonda dottrina molto tempo spendeva intorno alle Lezioni che dettò in vari tempi alla Scuola di applicazione degli Ingegneri in Torino, alla Scuola di guerra ed all'Università.

Nè il tempo e le cure date alla Cattedra impedirono a Gastaldi di volgere anche altrove la sua grande attività. Lo vediamo perciò tra i più energici promotori del Club Alpino italiano; lo vediamo dirigere il Museo civico di Torino, prendere parte attiva ai lavori della Regia Accademia dei Lincei... e lo vediamo sopratutto produrre continuamente nel corso della sua non lunga esistenza una quantità di lavori scientifici rilevantissimi, nei quali, come osserva il professore G. Grattarola, stà la sua fama.

I lettori che vorranno conoscere di più intorno a Bartolomeo Gastaldi, dovranno rivolgersi principalmente alle recenti biografie scritte da Quintino Sella e dal professore Grattarola dianzi nominato. Noi aggiungeremo soltanto che in lui la scienza andava unita ad una singolare modestia e ad una vivace bonarietà che lo rendeva caro a quanti ebbero il piacere di avvicinarlo.

I bevitori di etere. Si parla molto oggi di un vizio che sembra abbia preso piede nell'Irlanda, e pare anche tra le signore della metropoli inglese. A Drapers-Town, in Irlanda, un medico ha osservato che l'uso di ubbriacarsi coll'etere è divenuto comune al punto che in un giorno di mercato si sentiva distintamente l'odore d'etere anche a molta distanza dalla piazza. L'alito delle persone odorava fortemente d'etere, tanto che era impossibile il rimanere tra la folla senza provarne disgusto.

Sembra che in Drapers-Town l'uso dell'etere dati dal giorno in cui il padre Mathews predicando la temperanza fece proscrivere il *gin*, il *whisky* e gli altri liquori alcoolici. È il caso, scrive un giornale francese, di ricordare il detto di Talleyrand. « Voi credete, diceva egli, di toglier via i vizi « con la polizia e le leggi....? Disingannatevi; non giungerete mai ad altro « che a spostarli! »

La Fillossera. Da una lettera datata da Panama sappiamo che la *Phylloxera* vive in quei luoghi sopra una vite non coltivata, la *Vitis Caribaea* di De Candolle.

Quest'osservazione fatta in paese nel quale la vite non è coltivata e che è tanto lontano dalle regioni viticole degli Stati Uniti, viene in appoggio della opinione di Planchon pel quale, come, giova dirlo, per la maggior parte dei naturalisti, la Fillossera deve considerarsi come indigena del Nord America e non come introdotta in esso assieme alle viti coltivate dell'Europa.

L'asfalto secondo Berton potrebbe essere un efficace nemico della Fillossera. Nel Medio evo le viti di Palestina vennero salvate col mezzo dell'asfalto del Mar Morto da un verme che rodeva le radici, sul quale per altro non si hanno precise notizie.

Secondo il sig. Truchot il trattamento delle vigne infestate, con i sulfocarbonati avrebbe dato nel Puy de Dôme dei buoni resultati.

In Italia, il dott. Giorgio Papasogli, dell'Istituto superiore di Firenze, ha studiata l'azione di alcune sostanze sugli insetti, specialmente in rapporto alla distruzione della Fillossera. Le sue esperienze, che saranno tra poco pubblicate, relative alla nitrobenzina, ci sembrano di molto interesse.

Forse la nitrobenzina potrà grandemente giovare alle vigne infette dalla Fillossera.

Falsan e Chantre hanno presentato all'Accademia di Francia il loro rapporto sulla conservazione dei blocchi erratici. Sopra 1140 dei blocchi più notevoli, de'quali i relatori hanno redatto un dettagliato catalogo, si propone che ne sieno particolarmente conservati 140. Dal punto di vista della storia dei fenomeni glaciali la conservazione dei blocchi erratici è desiderabilissima.

Sono morti a Parigi il dott. Ambrogio Tardieu ed il prof. Paolo Gervais. Diremo di loro prossimamente.

A Tolosa è stata organizzata la facoltà di Medicina. È una facoltà mista di Medicina e Farmacia, come quelle di Lione, Bordeaux e Lilla. Comprende 20 cattedre; avrà dodici aggregati. Vi si daranno anche dei corsi speciali affidati agli aggregati stessi e ad altri medici.

La Società Geografica italiana ha proceduto alla elezione del suo Presidente e dei Consiglieri. In luogo del signor Correnti, a presidente con un rilevantissimo numero di voti è stato eletto l'illustre prof. Michele Amari.

A Presidente della Società Geografica di Francia pel 1879 è stato eletto il signor Daubrée; a vice-presidenti i signori Grandidier e Delesse, tutti dell'Istituto. Secretario generale è il signor Maunoir.

Si calcola che alla Nuova Scozia, dalla Baia di Fundy alle rive dell'Atlantico presso Sidney esistano 130,000 ettari di terreno carbonifero, che nel suo insieme può contenere 4 miliardi di tonnellate di combustibile.

Per 4000 anni tali depositi potrebbero servire al consumo della colonia. Come si rileva dai rapporti ufficiali, la produzione totale delle miniere della Nuova Scozia è stata, fino al 31 decembre 1876, di 14,422,710 tonnellate, 5,0000,000 delle quali sono state esportate agli Stati Uniti.

Savorgnan di Brazzà, di ritorno dal suo lungo e pericoloso viaggio sul corso superiore dell'Ogoué, renderà conto alla Sorbonna dei risultati della sua esplorazione, la quale è durata tre anni consecutivi, e riguarda proprio una delle regioni più malsane del globo.

Il numero dei giornali in Finlandia mostra molto grande colà lo sviluppo intellettuale della popolazione. Nel 1771 apparve ad Abo la prima Gazzetta, che era scritta in lingua svedese. Cinque anni dopo altra ne apparve scritta in finnico. Dal principio del secolo in poi il numero dei giornali si è grandemente accresciuto. Nel 1830 si contavano già più di dieci periodici in lingua svedese. Verso il 1840 la lingua finnica cominciò ad acquistare una maggiore

importanza. Si contano oggi in Finlandia 54 periodici, 24 di essi sono scritti in svedese, 30 in finnico. *L' Usi Suometar* ha circa 6500 associati; il *Sanomia Turusta* circa 4600.

È stato esaminato in America un cucchiajo donato da un Esquimese di *Repulse Bay* al capitano Buddington comandante il bastimento baleniero *Simmons*. È d'argento massiccio: nel suo manico, sebbene logoro per l'attrito, si riconosce distintamente lo stemma della famiglia Franklin. Questo cucchiajo è una preziosa reliquia perchè senza dubbio appartenne al grande quanto sventurato capitano Franklin.

La Società di Geografia di Pietroburgo ha pubblicato la relazione del viaggio di esplorazione intrapreso da Poliahoff sull' Obi e per le contrade vicine negli anni 1876 e 1877. Da Pietroburgo a Tobolsk il Poliahoff ha seguito la strada ordinaria; si è imbarcato sull' Irtisch, di dove è disceso fino a Samarowski ed ha esplorato poi il corso dell' Obi.

Il grande interesse che presenta la popolazione di questa regione è che conserva tutti i tratti caratteristici delle popolazioni preistoriche della Germania e della Gallia durante il periodo detto della Renna, che succedè al periodo glaciale. Anche il paesaggio rassomiglia a quello dell'epoca della Renna. Sono specialmente gli abitanti dell' estuario dell' Obi quelli che meglio conservano il genere di vita, degli uomini primitivi dell' Europa nel nominato periodo.

Gli Ostiaki dell'Obi rammentano per i loro costumi gli abitanti preistorici della Germania. La loro condizione di popoli primitivi è definita dalla poca fecondità, dalla grande mortalità dei fanciulli, e dal carattere speciale dei matrimoni. I quali ultimi avvengono tra prossimi parenti; la poligamia è permessa, e nei matrimoni si tien poco conto della età rispettiva degli sposi. La condizione delle donne è assai bassa: esse sono considerate come proprietà e possono essere vendute. Tuttavia, secondo Poliakoff, il loro grado di intelligenza e di coltura sarebbe più alto che quello degli uomini; possono essere considerate nelle società degli Ostiaki come un elemento di progresso. Fabbricano con le fibre di diverse piante dei tappeti simili a quelli del Kamtchatka, della nuova Zelanda e degli antichi abitatori dei villaggi lacustri svizzeri. Praticano il tatuaggio, portano il *Worop*, cintura adoperata anche dalle indiane dell' America, ed alla nascita di un fanciullo sono sottoposte al *tabou* come le donne degli indigeni delle isole del Pacifico.

Gli Ostiaki fabbricano ancora le loro armi e gli implementi con le ossa e le corna della renna. Tutti gli altri oggetti dei quali si servono sono di assai grossolana fattura e costrutti con materiali del tutto primitivi. Mangiano la carne cruda, anche quella dei pesci, e bevono il sangue caldo. Adorano i feticci e gli spiriti, e sono poveri, direi miserabili, in modo notevole.

A Dorpat è stata aperta una sottoscrizione per erigere un monumento all'illustre von Baer.

Il professore Rumis Kevich ha pubblicato un completo catalogo delle opere di Medicina e di Veterinaria apparse in Russia nel 1876.

Scrivono da Bona che un fenomeno raro, disastrosissimo si è prodotto nelle regioni elevate dei Beni Salah. Un uragano di straordinaria violenza è scoppiato sopra i villaggi di Oued-Cham e Ain-Senour. L'oscurità era tale che

bisognò accendere i lumi nelle case. Subito una grandine spaventevole cominciò a cadere, e la grandezza dei chicchi della gragnuola sorpassa quanto l'immaginazione può, per analogia, figurarsi. Tutti gli animali domestici non ebbero tempo di riparare nei loro ricoveri e rimasero colpiti; i coloni occupati al lavoro dei campi rientrarono nelle loro case feriti e malconci. Una donna araba fu uccisa e gettata in un burrone. Tutti i vetri delle finestre furono rotti.

Uno stormo di piccioni cadde fulminato in terra. Dopo l'uragano gli indigeni raccolsero una enorme quantità di pernici e di lepri morte. Ora il cacciatore non troverebbe più selvaggina in quei paraggi. Nessun uomo del paese ricorda un uragano di pari violenza.

La Società di Geografia di Bordeaux aveva domandato se esistevano documenti (carte, portulani, relazioni di viaggi stampate o manoscritte etc.) che provassero avere i viaggiatori portoghesi antichi conosciuta l'origine lacustre del Nilo, dello Zambeze, del Congo ecc. Il conte Meyner d'Estrey ha risposto che sulle carte dell'Africa nell'Atlante di Clouet, pubblicato nel 1793, si vedono segnati i laghi di dove scende il Nilo, e gli altri laghi dell'Africa equatoriale scoperti dagli esploratori contemporanei: Livingstone, Speke, Baker, Cameron, Stanley ecc. È dunque certo che quei laghi erano conosciuti almeno alla fine del XVIII secolo.

Libri nuovi

Kaltbrunner Manuel du voyageur, un volume grande in 8° di 800 pagine, con 280 figure e 24 tavole. Wurster e Comp. Zurigo.

Liard. La Science positive et la Métaphysique, 1 volume in 8°. Germer Baillière. Parigi.

Portes. Manuel de Mineralogie, un volume in 18° di 370 pagine, con 66 figure. Doin Parigi.

Lanessan (de). Manuel d'histoire naturelle médicale. Parte prima, 1 volume in 18° di 612 pagine. Doin. Parigi.

Maisonneuve. Traité de l'Ostéologie e de la Myologie du *Vespertilio murinus*. 1 volume grande in 8° di 425 pagine, con 11 tavole. Doin. Parigi.

Buchley (Arabella). The Fairy-Land of Science. Stanford. Londra.

Christy. New Commercial Plants, with Directions for their Growth and Utilisation. Christy e Comp. Londra.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Una *Vita* popolare di *Vittorio Emanuele primo Re d' Italia* sta per pubblicarsi a Londra, dagli editori Macmillan e C. Ne è autrice miss Georgiana S. Godkin. Questa pubblicazione è affatto indipendente da quella che annunziammo nel precedente fascicolo sullo stesso soggetto, ma trattato in diversa guisa, col titolo *Vittorio Emanuele* e l'*Unità d'Italia*.

— In Russia si pubblicano, in questo momento, 500 giornali, per grande porzione non in russo. Quarantadue sono tedeschi, parecchi francesi e varii nei dialetti delle provincie baltiche. Trentasei sono proprietà di scuole superiori e di Università: 161 spettano a unione di operai e corporazioni di mercanti: 101 sono provinciali: li altri vengono inspirati da influenti personaggi. Il numero dei giornali esteri, politici e letterarii, ammessi in Russia esenti di censura sono 154, cioè 55 inglesi, 30 slavi, 19 francesi, 16 tedeschi, 12 italiani, 10 greci e 1 ebraico.

— È morto a Boston (America) il 2 febbraio 1879 il più vecchio fra i poeti americani, Richard Henry Dana, nell'età di 92 anni. Era sette anni più attempato dell'altro celebre poeta americano, Bryant — morto nell' anno scorso — giacchè era nato il 15 novembre 1787. Ma fu poeta meno precoce dell'altro, giacchè il suo primo poemetto *Il corvo morente* uscì alla luce nove anni dopo il *Tanatapoli* di Bryant. La prima poesia di Dana fu pubblicata nella *New York Review* fondata da Bryant nel 1825. Fu meno prolifico dell'altro, giacchè l'edizione completa delle sue poesie è contenuta in due volumi pubblicati nel 1850, dopo la quale epoca non scrisse più nulla, limitandosi a limare il già scritto. Pubblicò bensì varie opere in prosa, fra cui alcune storie, novelle, saggi e un corso di letture su Shakespeare. Esercitava la legge.

— Negli ultimi fascicoli della *Revue des Deux Mondes* leggevasi una interessantissima serie di articoli sulla Storia della Questione Orientale sino dalla più remota sua origine, col titolo *Les évolutions du problème oriental.* Il loro scrittore è Julian Klaczko e sono evidentemente destinati a formare un volume, come li altri scritti storico-politici precedentemente da lui pubblicati nella stessa *Revue*, cioè li *Études sur la Diplomatie Contemporaine*, *Les Cabinets de l'Europe en 1863-1864, Les Préliminaires de Sadowa* e *Les Deux Chanceliers.* Non stiamo a dir nulla sulle *Évolutions.* Basti il notare come sia incessante cura del pubblicista lo studiare e il porre nella miglior luce la storia polacca. Klaczko nacque nella Lituania da famiglia israelita, si convertì al cristianesimo e fece parte della emigrazione polacca in Francia. Vuolsi libero da ogni pregiudizio di razza, di credo e di politica teoria, ma è fermo antagonista della Russia ed in minor grado della Germania. Amico dei Czartorywski e di Beust, nel 1870, essendo allora membro della Dieta della Galizia, fu tratto

inopportunamente a propugnare un'alleanza austro-francese. Presto lasciò la politica arena ed ora i suoi sforzi sono soprattutto volti ad influenzare la pubblica opinione in favore d'una coalizione franco-austro-inglese contro la Russia, o, se è necessario, contro la Russia e la Germania. La *Nation*, giornale americano da cui togliamo questi cenni, lo designa come « il più grande ed acerrimo nemico della Russia in Francia. »

— Il celebre periodico tedesco *Magazin für die Literatur des Auslandes*, sinora pubblicato a Berlino, passando nelle mani di Wilhelm Friedrich, a Lipsia, viene quind'innanzi alla luce costà. Una delle novità ivi introdotta è l'abbandono dei caratteri tedeschi per quelli nostrali. Cotesto periodico è giunto al suo 48° volume.

— Il celebre maggiore White-Melville, morto da poco tempo a Londra per una caduta da cavallo, e ch'era poeta e prosatore di molto merito e soprattutto uomo di brillantissime doti sociali, sul quale anche Ouida ha scritto, nel *Gentleman's Magazine* di febbraio, una pagina commovente, ha lasciato, a quanto leggesi nella *Whitehall Review* del 15 febbraio 1879, una quantità di lavori inediti di lunga lena, fra cui una *serie di Satire*, un poema intitolato *Il sogno di San Basilio* ed una produzione drammatica intitolata *Cerise* che doveva rappresentarsi in Londra, nel teatro *L' Olympic*, se non si fossero opposte circostanze impreviste.

— Nel marzo corrente sarà posta in vendita all' asta pubblica la famosa biblioteca filosofica di Wilhelm Dindorf. Essa consiste di quasi 5000 volumi e forma una delle più ricche biblioteche private esistenti di simile specie; vi esistono 217 opere concernenti Sofocle e 290 Eschilo. Il valore di questa collezione trovasi accresciuto da numerosi *incunabuli*, come pure da annotazioni di molto valore fatte dagli stessi fratelli Dindorf.

— Il dottor Bickell, dotto orientalista, ed in specie versatissimo nel siriaco, ha pubblicato un volume nel quale cerca provare che la poesia ebraica dell'Antico Testamento non ha solamente delle stanze, o strofe, ma anche delle rime.

— Il Museo Britannico di Londra si è arricchito recentemente d' una grande quantità di libri preziosissimi, raccolti in Inghilterra e all' estero, di cui i giornali inglesi che si occupano di letteratura dànno cenno. Ci contenteremo di citare alcuni manoscritti del Petrarca, che sembrano però una copia, e un Diario di papa Benedetto XIII dal 1406 al 1407.

— Meno che una breve porzione delle poesie, non sappiamo che in italiano sia stato tradotto altro d'Heine, soprattutto delle sue così originalissime prose, fra cui primeggiano i *Reisebilder* e *Lutezia*. In Inghilterra, oltre a traduzioni complete di tutte le opere di Enrico Heine, ora si sta pubblicando, per opera dei signori Trübner e C. in unione del signor Alex. Gardner, un volume di traduzioni di scelti frammenti: *Heine's Wit, Wisdom and Pathos* (Lo spirito, la sapienza e la passione di Heine). È questo un tentativo (il primo, crediamo che abbia luogo in Inghilterra) di far per le prose di Heine quello che è stato fatto per le sue poesie. Le versioni consisteranno di brevi estratti dei passaggi più originali e maggiormente degni di rilievo spigolati in tutte le opere in prosa del celebre scrittore tedesco.

CARLO PANCRAZJ Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Academy (The) — *8 febbraio* — Busch: *Bismarck nella guerra franco-tedesca*, di A. Lang — Ravenshaw: *Gaur, le sue rovine e le iscrizioni*, di Stanley Lane Poole — Hare: *Vita e lettere della baronessa Bunsen*, della sig. T. H. Ward — Corrispondenza della famiglia Hatton, di J. J. Cartwright — *Memoria del rev. John Russell*, del rev. M. G. Watkins — Nuovi romanzi, del rev. dott. R. F. Littledale — Libri scuolastici, di Oscar Browning — Note e Notizie — Necrologio, colonnello R. Home, il Palladio archimandrita ecc. — Note di Viaggi — *Magazines* e Riviste — Lettera parigina, di G. Monod — Libri scelti: Carteggi — Adunanze per la prossima settimana — Green; *sul Carbone, sua storia e suoi usi* del prof. F. W. Rudler — Note scientifiche, (Fisiologia, Filologia) — Riunioni di Società — La scuola inglese alla Galleria di Burlingtonhouse, di Fred. Wedmore — L'esposizione alla R. Accademia Scozzese, di J. M. Gray — Necrologia, J. H. Anderdon, della signora Charles Heaton — Vendite artistiche — Note di Arte e di Archeologia — La Compagnia cantante italiana del sig. Carl Rosa al Teatro di S. Maestà — Appunti musicali.

Anglo American (The) Times — *Nuova-York, 14 febbraio* — Zululad e il 24° a piedi — Spiegazioni del signor Tilden — Affari finanziarii di Stato e federali — Affari ferroviarii — Sicurezze americane e investitori inglesi — Come le botteghe possono far fronte alle merci cooperative e vincerne la concorrenza — La settimana — Notizie di affari — Il Congresso — Come Edison divide la luce elettrica — Notizie personali, miscellanee e necrologiche — Il mercato delle Azioni — Notizie generali, finanziarie ecc. — Arrivi di passeggieri e di Americani registrati — Piroscafi di partenza — Teatri ecc.

Army and Navy Gazette — *15 febbraio* — Il nuovo ordinamento dei Volontarii — Afganistan — Le condizioni sociali del soldato — I rinforzi pel Capo di Buona Speranza — Il defunto colonnello Home — L'esercito — Le forze ausiliari — L'esercito indiano — La guerra del Zulù — La marina — Lo spedale di Breadnought — Battelli-torpedini — Marinai reali pel Capo di Buona Speranza — I reggimenti dell' India Occidentale e la guerra del Zulù — *Supplemento:* Rapporto sulle forze e sui movimenti dei Volontarii — I Volontarii — Onori navali e ricompense — Paragrafi — Notizie navali e militari — Fatale accidente — Notizie varie ecc.

American Stationer — *Nuova-York* — *23 gennaio* — Carteggi da Chicago: da Boston: da Saint-Louis: da Ohio: da Cincinnati — Nuova patente — Ciarle commerciali La rigatura della carta — Articoli di fondo e Paragrafi - Necrologie — Caratteristiche d' un libro ben rilegato — Un sostituto per le penne e per l' inchiostro – Scrittori popolari, presenti e passati: Teodoro Mügge – La legge sulla marca di commercio — *30 gennaio* — Carteggi da Boston: da Filadelfia: da Chicago: da Saint-Louis: da Massachusetts: da Cincinnati: da Londra: — Calamai e Orologii — Calendarii — Scrittori popolari, passati e presenti: Lytton Bulwer: opere poetiche — Ciarle commerciali — Paragrafi — Una scuola-modello di Ceramica — Il tempio di Salomone in cera — I giornali francesi e quelli americani — Circolare del dipartimento del tesoro negli Stati-Uniti — Stampa in colori — *6 febbraio* — Carteggi da Filadelfia: da Boston: da Saint-Louis: da Cincinnati: dall' Ohio: da Kentucky — Ciarle commerciali — Esportazioni da Nuova-York di carta, libri, cartoleria ecc. — Articoli di fondo — Paragrafi — Necrologia — Macchina riferitrice o stenografica — Chi fece le prime penne d' acciaio — Rivista dei mercati — Lista illustrata e descritti-

va dei prezzi degli oggetti di fantasia e di cartoleria — Quanto durerà? — Scrittori popolari passati e presenti: Bulwer-Lytton: Opere drammatiche e romantiche — Carte dipinte.

Dublin (The) Review — *gennaio* — Notizia del direttore — Cattolicismo e Coltura — Il sollievo del povero nella Chiesa primitiva — Opera e bisogni della Chiesa in Inghilterra — Il pulpito di Bristol nei giorni di Enrico VIII — Afganistan — L' Esposizione di Parigi nel 1878 — Esame della Psicologia del sig. Herbert Spencer. Parte 1ª — Leggenda pre-omerica del viaggio degli Argonauti — L' evangelizzazione dell' Affrica — Autorità parentale in materie di religione — La sessione invernale — Notizie scientifiche — Notizie di periodici cattolici continentali — Notizie di libri.

Journal of the Statistical Society — *decembre 1878* — (trimestrale) — Indirizzo d'apertura di G. J. Shaw-Lefevre, membro del Parl. Presidente della Società Statistica — Sull' uso statistico dell' Aritmometro, del prof. W. Stanley Jevons — Discussione sull' uso dell'Aritmometro — Indirizzo del Presidente della Sezione F. « Scienza economica e Statistica » della Associazione brittanna, alla sua riunione 48ª, tenuta in agosto 1878 a Dublino, del prof. Ingram — La statistica del Canadà, di A. Ed. Bateman — Indirizzo del presidente del dipartimento dell' « Economia e Commercio » della Associazione Nazionale per la promozione della Scienza Sociale, al 22° Congresso annuo tenuto a Cheltenham, nell' ottobre 1878, del prof. Bonamy Price — Miscellanea: Rapporti agricoli pel 1878 — Il Commissario di Parigi — Note sopra opere economiche e statistiche — Addizioni alla Biblioteca, con note ecc.

Nature (*Giornale settimanale scientifico illustrato*) — *13 febbraio* — L'esplosione del *Thunderer* — Il capitano Cook — Il linguaggio samoano, di A. H. Keane — Carbone e ferro, di J. Morrshall — La nostra scansia di libri: Lockwod: *Storia Naturale, diporti e viaggi* — Lettere al direttore: Il tempo, passato ed avvenire, del prof. Piazzi Smyth — Le macchie del sole e la peste, del prof. W. Stanley Jevons — Sulla combustione di differenti specie di combustibili, di John A. Church — Resistenza interna, del luogotenente comandante C. F. Goodrick — La formazione delle montagne, del rev. O. Fischer — Circa il colore degli occhi, di J. M. H. — Intelletto nei bruti, di Enrico T. Finck — Affezione dell' orecchio, del dott. G. L. Wallich — Punture delle api, di W. Radford — Luce elettrica, di H. J. Nicoll — Relazione delle meteoriti colle comete, art. 2. del prof. H. A. Newton — Stazione meteorologica di Ben Nevis — Ricerche difficili, del prof. E. Ray Lankaster — Sulla recente eruzione e sulla condizione presente del Vesuvio, di G. F. Rodwell — Storia popolare naturale — La medaglia Keith della Società Reale d' Edimburgo — La nostra colonna astronomica — La Cometa di Tempel del 1867 — La questione del pianeta intra-mercuriale — Note geografiche — Notizie — Ossigene nel sole — Informazioni educative ed universitarie — Serie e giornali scientifici — Società ed Accademie, di Londra, di Parigi, di Gottinga — Diario delle riunioni scientifiche per la settimana prossima.

Nation (The) — *Nuova York* — *30 gennaio* — La settimana — Articoli del Direttore: L'avvenire dei *greenbacks* — Il senatorato di Nuova York — La prima invasione dell' Afganistan — Carteggi speciali. Londra: L'anno nuovo in Inghilterra: Parigi, I Mirabeau — Corrispondenze: I circoli di Corte e buon vicinato — Intervento nell' ordine giudiciario federale — *La figlia del banchiere* — Note — Riviste: Le Memorie di Hodgson: La Geologia sistematica di King — Perle per le signorine — Libri pubblicati nella settimana — *30 gennaio* — La settimana — Articoli del Direttore: Riforma fra i partiti: Il Congresso e il commercio fra li Stati — Carteggio speciale: L'Esposizione della Biblioteca Nazionale — Corrispondenza: La città di Kansas: Il commercio americano nel mezzogiorno: Avremo uno scrutinio segreto? Note: Riviste: Bismark e il dottor Busch: Foreste Americane: L'epoca rivoluzionaria francese: Astronomia: La lista drammatica: Sulle pianure — Libri della settimana — Belle Arti: Le figurine di Tinagra — *6 febbraio* — La settimana — Articoli del Direttore: Chi è responsabile per la dogana: Il nuovo regime in Francia — Carteggi: Il sussidio per la navigazione a vapore brasiliana: Estradizione fra li Stati dell'Unione Americana: Costo della vita in Germania — Note — Riviste: Nuovo sistema di etica pessimista: Romanzi recenti: Mary Wollstonecraft — Esami sanitarii dell'acqua, dell' aria e del cibo — Libri della settimana — Belle Arti: Esposizione della Società degli acquarellisti americani.

Notes and Queries — *8 febbraio* — Note: Tennyson ed Elaine: *Inni al Re* — Omero: *L'ira d'Achille* — *Filosofia pratica* d'un settuagenario — *Oltremarino* — Pedanteria — Linee scritte nel

1833 — Il papa Leone XIII poeta — Clan Matheson - Cattiva grammatica — La Bibbia di Bunyan — *Domande:* Cipro — Ghiribizzi d'Hogarth — Ragguagli di sagrestani — « Candidatura » — « La bella mano romana » — Il maresciallo Tallard — « *Sixpenny Handley* » — Ingresso libero ai teatri pei giornalisti — La statua di Camoens a Lisbona — Lord Edward Fitzgerald e la vecchia prigione di Newgate, in Green Street, a Dublino — Azioni di grazie — Chi era il dottor Trotter? — Curiora epigrafe per un orologiaio — *Risposte:* Canonici prebendarii e Canonici onorarii, (seguito) — Vino pel sacramento — Discendenti di Beniamino Roberto Haydon — Edizioni rare di Shakespear — Li Harrison di Norfolk — Pasticci di menta e pasticci di primavere — Provincialismi di Devon — Nomi di luoghi nello Shrewbury — Stoffe vendute a Norwich ai tempi di Elisabetta — Mulini da crusca — « *Pool* » — Un superstite — B. Disraeli — La radice *Cat* — Il canto di morte di San Bernardo — *Lysiensis* — Ugonotto — *Sauterer* — Jack Mitford — *Sanitarium* — « *Hens* » — « *Ditty* » — Il duca di Schomberg — Il primo che porta un neonato su per le scale — Le vipere mangiano esse i loro nati? — Libri di preghiere colle armi reali — Corpi d'annegati rinvenuti — Note su libri — *15 febbraio* — Morti avvenute sulla scena — La sottana del predicatore — Shakespeariana — Il dottor Maucleer — Il collegio dei vescovi Il vescovato di Durham - Il carnefice di Carlo I — « Si unì alla maggioranza » — Che cosa dopo? — John Bunyan — Curiosa usanza scolastica a Shrewsbury — Rime culinarie — *Domande:* Previsioni del gas e della luce elettrica — Furto di rape — Il salto di Baiardo — *Assignat* della prima repubblica francese — Il canto d'Hogarth — Churchman, figlio naturale di Carlo II — James Bowling, fondatore del *Mercurio di Leeds* — Mostre di fantasmi alle fiere olandesi — Il giornale *The North Briton* — Il monumento Winston a Long Burton, Dorset — Boyle Godfroy, farmacista — Magiaro — Autori mancanti — *Risposte:* La canzone del pranzo ministeriale a Greenweech: *Piacere e Distrazione* - Stile e titolo — Se si arrossisce al buio — Il girasole e l'eliotropio — Hart Hall: ora Collegio Balliol — Inverni rigidi — Curiosi epitaffi — L'Epifania — Il fu sir Majière Brady — Autografi di Cranmer — Dementi nel secolo XVII — Park Lane — La statua di Camoens a Lisbona — *Manus Christi* — Storia manoscritta di Fermanagh — Il giudice Saint Leger — « Ginnel » — Il clero americano — La radice *Cat* — Cambiamenti nella pronunzia inglese della lingua latina - Proverbi che hanno cambiato il loro significato — Un tubo per parlare rimarchevole — Insegne di taverne — Mrs Sheridan — Nomi di luoghi in Shrewbury — Il diario d'un ecclesiastico dell'Yorkshire — Segni di mercanti — Il 24 marzo, capo d'anno — « *Lysiensis* » — Il dottor John Speed, il poeta — Miscellanee — Note su libri.

Paper (The) Trade Journal — *Nuova York, 1° febbraio* — Nuova macchina per incerare la carta — Applicazione pratica della elettricità come mezzo di illuminazione — La fabbricazione della carta nel Belgio — Corrispondenza: da Londra — Composizione lubrificante — Notizie manifatturiere — Articoli di fondo — La legge delle marche commerciali — Il rapporto della Commissione sulla Esposizione cartaria alla Mostra internazionale di Parigi Notizie generali — Riviste dei mercati: Mercati americani, Mercati esteri.

Public Opinion — *8 febbraio* — Interno: Il processo dei direttori della Banca di Glascovia: la condanna — La crise in Francia: Ritiro del maresciallo Mac-Mahon: Elezione di Jules Grévy a presidente della Repubblica — Indirizzo di lord Hartington come lord rettore della Università di Edimburgo — La crise francese: Elezione del sig. Gambetta a presidente della Camera dei Deputati: Dimissione del signor Dufaure — Il nuovo ministero francese — Il signor Gladstone e li elettori di Midlothian — Dazii d'importazione nell'India — L'assassinio di Banner Cross: dichiarazione di colpabilità di Peace — Il trattato di Praga — Voci circa la creazione d'un principato viceregno in Irlanda — La guerra col Zulù — Note sulla campagna afgana — Francia: Demissione di Mac-Mahon: elezione di Grévy — Elezione di Gambetta — Il ministero Waddington — Letteratura — Miscellanee: Il signor Grévy, nuovo Presidente in Francia — Il canto di un innamorato — Quadri viventi — Lotterie — Un combattimento di bufali — Abilità esecutiva — Il sistema educativo di Pestalozzi — La croce di Vittoria — La Roma artistica nel secolo XVIII — Notabilia: Religiosa, Legale, Medica, Letteraria, di Belle Arti, di Musica e di teatri drammatici — *De omnibus rebus* — *15 febbraio* Interno: Lord Harlington a Liverpool: Il programma della opposizione — Il Messaggio del Presidente francese — Rapporto ufficiale sulla esplosione a bordo

del vascello reale *The Thunderer* — Sottoscrizione del trattato di pace russo-turco — Il grande sciopero a Liverpool — La stampa dell'Affrica meridionale sulla guerra col Zulù — Terribile disfatta degli Inglesi nel Zulù — Il duca d'Argyll sulla questione orientale — Il signor W. H. Smith, membro del Parlamento a Westminster — La riunione del Parlamento — La stampa indiana e la guerra afgana — Note sulla campagna afgana — Il discorso dell'imperatore all'apertura del Reichstag tedesco — America: L'investigazione sui dispacci in cifra — Francia: Primo messaggio del presidente Grévy — Discorso inaugurale del signor Gambetta — Considerazioni della stampa estera sul disastro inglese nell'Affrica meridionale — *Germania:* Il nuovo trattato fra la Germania e l'Austria — Corrispondenza — Letteratura — Miscellanea: *Pompa mortis* — L'uomo attivo — Non ti azzardare a dir di « No » — Sollevarsi nella vita — Le Valentine — L'età matura e vecchia — Imperialismo inglese — Un rocchetto di filo — Eccentricità austriache — Regole pei mariti — Il signor Gladstone — Giorgio nell'antico palazzo di Kew — Notabilia: Religioso, Legale, Letterario, Musicale e drammatico.

School (The) Guardian — *8 febbraio* — Note della settimana — Articoli di fondo — L'effetto nocivo del codice governativo sopra l'educazione nazionale — Letteratura educativa — Lista di nuove pubblicazioni educative — Corrispondenza — Nomine — Università di Londra — Notizie legali — Informazioni concernenti scuole magistrali — Riunioni e discorsi — Notizie di adunanze — Informazioni relative alla pubblica istruzione — Esami d'insegnanti. — *15 febbraio* — Note della settimana — Articoli di fondo — Capricciosa migrazione di fanciulli — Nuove pubblicazioni della Società Nazionale — Pubblicazioni periodiche — Lista di nuovi libri d'educazione — Corrispondenze — Nomine — Informazioni su scuole magistrali — L'istruzione all'estero — Riunioni e discorsi — Notizie di riunioni — Informazioni concernenti la pubblica istruzione — Esami scritti di alcuni insegnanti ecc.

Scientific American (Illustrato) — *Nuova York* — *8 febbraio* — La manifattura americana per le carrozze da gite di piacere — Badate al punto!.. — Lo stabilimento delle pubbliche biblioteche — Profitti della coltura delle foreste — Porto di rifugio sulla costa del Pacifico — L'Associazione americana per la scienza sociale — Determinazione d'un punto dubbioso di geologia — Forno da pipe — Macchine per la manifattura dei giocattoli — La nuova spedizione scientifica del signor Woodruff sul piroscafo *generale Werder* — Ristoro del cervello — Grande magnete — Attacco sotto-marino — Carteggio da Washington — Il Congresso — Chi ha fatto la prima penna d'acciaio? — Scienza sociale — Nuove invenzioni agricole — Uccisi dai serpenti e dalle bestie feroci — Rimedio al mal di testa — Il petrolio in Formosa — Nuovo modo di locomozione — Ferri da cavalli per strade sdrucciolevoli — Nuovi stivali con tacchi a molla — Curiosa invenzione — Stufa per carri di Rice — Nuove invenzioni meccaniche — La grande locuste dallo scudo di Papua — Note di Storia Naturale — L'Esposizione internazionale pescareccia — Marche di commercio — Commercio americano col Giappone — Industria americana nella Cina — Progresso del traffico cartario americano — Trattamento per le sluogature — Alberi a prova di teredi — Archeologia — Nuove invenzioni — Studii solari del signor Lockyer — L'eclisse solare del 1880 — Temperature spettroscopiche — Pane fresco e pan duro — Vita senza aria — Esposizione di metalli — Nuovi libri e pubblicazioni — Domande e risposte — Lista delle invenzioni. — *15 febbraio* — La manifattura di lubricina — Il nuovo *bill* sulle patenti approvato dal Senato — Il sangue rivelatore — Thè americano — La tassa per licenza, come misura dannosa — Luce elettrica galleggiante — È la suddivisione della luce elettrica una fallacia? — Nuove invenzioni — Miglioramenti del signor Hall nel tracciato delle strade ferrate — Un tipo per scrivere migliorato — L'inspiratore Hancock — Uve di California — Meccanica per dilettanti — La manifattura di seta floscia e da cucire — Il museo di Galileo in Firenze — Isolazione mediante la gutta-perca — Riproduzione delle anguille — Colori velenosi — Macchina locomotrice di Aveling e Porter per le strade senza rotaie e per le vie campestri — Indicatore dell'acqua e del fuoco — Luce elettrica di Edison — Apparecchio automatico di scampo — Nuove invenzioni meccaniche — L'*Octopus* (Ottopiedi) all'Acquario di Berlino — Botte per contenere liquori in bottiglie destinate alla navigazione — Note di storia naturale — Telegrafo elettrico senza fili — Note industriali — L'ettografo — Progressi del telefono — Note ferroviarie — Il più recente miglioramento introdotto nella luce elettrica — Battello-torpedine americano in acque straniere — L'origine delle sorgenti di petrolio — Nuovo processo elettrotipo — Fili telegrafici sot-

terranei in Germania — Valore pratico della scienza — Stimolazione dei nervi della testa — Nuovo metodo per la densità dei vapori — Liquefazione dell'ossigeno — Aria cotta — L'ossido di zinco per la diarrea — L'antimonio sulle batterie galvaniche — Domande e risposte.

Tablet (The) — *8 febbraio* — Cronaca della settimana — Il cambiamento presidenziale in Francia — Il maresciallo Mac-Mahon — Il signor Jules Grévy — Elezione del signor Gambetta alla presidenza della Camera — Il nuovo ministero francese — La scelta di una rappresentanza per parte del signor Gladstone — Adunanza Conservativa a Midlothian — La questione della Università irlandese — La guerra nel Zulù — La campagna Afgana — La lega per l'*Home Rule* — Il Vescovo di Meath sulla controversia per l'*Home Rule* — Il signor Crow sulle scuole industriali — Abrogazione del 5° articolo del trattato di Praga — La questione sulla Istruzione nel Belgio — La nuova setta del signor Loyson — La Madonna delle Salette — L'Obolo di Pietro — Articoli di fondo: Lavoro parlamentare per la prossima sessione: il nuovo progetto di legge sulla istruzione nel Belgio — L'ultima fase del basso clericalismo — Il Centenario di Thomas Moore — La letteratura latina secondaria: *Inno di Prudenzio* — Riviste: Vita di Bosio: *La dinastia dei Tudor: Mappa dell'Affrica* — L'Irlanda e la Santa Sede — L'etica e l'estetica della poesia moderna — Brevi notizie: Guida alla matricola: Le nostre scuole e i nostri collegii — Corrispondenze: La questione della Università Cattolica: Schouppé: *Istruzione religiosa* *Musica vecchia e vecchi strumenti musicali* — *Ritratti storici della dinastia dei Tudor* — Escatologia Cattolica — Roma — Carteggio speciale — Notizie diocesane — Irlanda — *Id.* Carteggio speciale — Notizie estere — Francia — Germania — Polonia e Russia — *Memoranda* — Educativa — Religiosa — Notizie generali. — *15 febbraio* — Cronaca della settimana — Il disastro nell'Affrica meridionale — I ragguagli ufficiali - Dispaccio circa i rinforzi — I nuovi vescovadi inglesi — Lord Hartington a Liverpool — Il primo lord sugli affari pubblici — Trattato definitivo di pace fra la Russia e la Turchia — Evacuazione dei Russi dalla Turchia — Il progetto di legge francese per l'amnistia — L'esordio del signor Loyson — Apertura del Parlamento tedesco — Sciopero a Liverpool — Divorzii in America — Proprietà delle opere d'arte — L'obolo di Pietro — Articoli di fondo — L'apostasia degli Stati — Il disastro nell'Affrica meridionale — L'ordinamento gerarchico della Germania occidentale — Difficoltà della istruzione mista nell'Irlanda — Riviste: Il cuore dell'Affrica: Becket: *Storia della disputa con Enrico II:* Il giornale *The Month* — La Rivista: *Il Secolo XIX* L'india imperiale — Brevi notizie: *La Paria* di Debrett — Corrispondenze — Sommario parlamentare — Lettere speciali da Roma e dall'Irlanda — Notizie Diocesane — Notizie estere — *Memoranda.*

Wine and Fruit Reporter — *Nuova York, 29 gennaio* — Cinte termali della Carolina del Nord — Prospetto delle distillerie degli Stati Uniti e loro prodotto — Birra americana e l'America nel Sud — Un foglio svelto dal senso comune contro le leggi proibitive — Vini capaci di resistere alla fillossera — La vendemmia nella California — Uso delle patate per produrre la birra - Li interessi del birraio in Stockton nella California — Viticoltura e libri viticultori — Articoli di fondo — Notizie commerciali — Vino d'arancie — Rivista dei mercati.

Whitehall (The) Review — *8 febbraio* — Bullettino — Galleria di Ritratti della *Whitehall Review* N. 116 — L'ex-imperatrice del Messico — L'angelo nero — Jules Grévy, terzo presidente della Repubblica francese — Ernesto, duca di Cumberlandia — La Compagnia della strada ferrata sud-est — *I Clubs di Londra:* Il Raleigh — La diagnosi dei cibi — Echi del Subborgo San Germano — *De Donis* — I Collegii d'Oxford, Magdalen — Nell'Isola Verde: Vita invernale a Dublino *La risposta di lei,* Poesia — Mistress Grundy in Società — Teatri drammatici — Teatri musicali — Attraverso l'occhialetto — *Magazines* di febbraio. — *15 febbraio* — Bullettino — Galleria dei Ritratti della *Whitehall Review* N. 117 — Lady Anny Loftus — I Fabii nel Zulù — Il principe d'Orange — Rivista finanziaria — *I Clubs di Londra* Il Reform — Chawley Neate - Echi del Subborgo San Germano — La sconfitta a Rorke: poesia — Caduta ambasciatoriale — Attraverso l'occhialetto — I libri più recenti — Il nastro d'argento, romanzo in tre parti della signora Algernon Kingsford, parte prima — Vecchio come i monti, poesia — Doppi acrostici.

PERIODICI RUSSI

Antichità russe — *gennaio 1879* — I. I contadini della corona sotto Caterina II, dal 1762 al 1796. Brano di uno studio storico di V. I. Semevski, Capi

toli I-III. – II. Ricordi di L. T. Ricord. Soggiorno a Kamriatk e caccia alla balena, 1817. — III. Frammenti, racconti e ricordi: Capitoli VI-VIII, P. N. Semeonoff — A. P. Bunin — Giorno memorabile a Irkutsk nel 1832, di E. T. Stogoff — IV. Ricordi delle popolazioni dell' Amur 1857-1858 di M. T. Veniukoff, articolo I. — V. Alessio Feodorovic Mersliakoff, Studio critico bibiografico, 1788-1830, N. Misko — VI. Klonitzky al tempo di Grokoff 1831, A Vitmer — VII. Racconti, aneddoti, lettere, note e materiali.: 1) Lettera dell'archimandrita Ambrosio sugli onori che spettano al mitropolista Platone, 1872. 2) I Menoniti. 1787. 3) Caterina II e Luigi di A. A. Ciumikoff. 4) Il pastore Zeider e il capo della spedizione segreta dei Makaroff, G. I. Studenkin e il principe A. V. L. R...y. 5) La Siberia e suoi bisogni nel 1801 di N. K. Setrandman. 6) Una petizione ad Alessandro I. 7) Gavrikoff e il papagallo. P. N. Menscikoff. 8) Stramberie di Irineo, vescovo di Penza. 9) La Storia della Russia raccontata da un Persiano. A. P. Berget. 10) Ceodajeff. 11) Il talismano. 12) Lettera di A. M. Zagriaseesky. 13) Gregorio Kvitka, lettera al poeta T. G. Scevcenko, 1841, A. Lazarevsky — VIII. Indice bibliografico dei libri storici russi.

Annali della Patria — *gennajo 1879* – I. Una fanciulla senza dote, Dramma in 4 atti di A. Ostrovsky — II. Dalla campagna, Cap. VII, di A. Enghelgardt — III. L'inverno in campagna (Poesia) di A. Jakontoff — IV. La vigilia di grandi cambiamenti (studio sulla storia del XVIII secolo) — V. Poesia, di A. Borovikovsky — VI. Nel tempio di Temi, N. Jakovleff — VII. Questioni sul sistema agrario in Russia. Articolo secondo ed ultimo di V. Ciaslavsky — VIII. Antonio Matieu. Da un libro di Paolo G. « Un piccolo lato della vita dei poveri. » – La tassa sul sale dal punto di vista finanziario di L. Cernajeff — X. La parte ammalata; N. Tscedrin — Rivista contemporanea — XI. La vita degli studenti, P. Droscine — XII. Cronica della vita parigina. 1. La questione musicale drammatica e il sussidio governativo. Vendita del teatro Ventadour — Novità musicale del giorno — Sorte del *Poliuto* di Gounod e delle *Nozze di Fernanda* — La moda delle operette e la prossima fine di tal moda: nuove scene per le operette — Oratori premiati di Teodoro Dubois e Benjamè a Gadarda – Concert — monstre all'ippodromo e ovazioni a Massené — Novità drammatiche: ripresa del « Bastardo » di Dumas figlio al teatro della Commedia francese — « La principessa Borovsky » di Pietro Neusky all'Ambigu e » L'età ingrata » di Edoardo Pallieron al Teatro del Ginnasio — Letteratura: caccia a Zola. 2. Politica. Lettera del Conte Chambord a De-Meon — Anarchia nel partito dei bonapartisti – Le elezioni del Barone Reilles e del Conte Dècase non riconosciute — Bilancio alla camera dei deputati — Discorso del conte De-Broglie — Profezia di Beauchet — Esposizione e risposta del ministero — Correzione del Senato e una legge finanziaria — Possibilità di evitare un conflitto — Preparativi per le elezioni senatoriali, di Liudovik. — XIII. Libri nuovi — L'agricoltura e la divisione dei campi mediante siepi in Inghilterra nel XVI secolo di L. Nacoet. — Stato politico economico attuale di N. N. Rosedestvensky — Amministrazione governativa in Francia nel XVII secolo di Victor Goltzef — Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene — V. Miknevic, Brano di storia naturale in Russia sotto il rapporto dell'educazione generale di S. N. Krivenko. La fatica fisica, come elemento indispensabile nell'educazione. — XIV. Dagli scritti di Niccolò Aleksèjevic Nekrasoff (note bibliografiche) — XV. Sull'adunanza municipale e provinciale di Pietroburgo — XVI. Il primo gennajo di Nemo — XVII. Drammi nella vita e nell'arte di N. M. — XVIII. Rivista interna — Avvenimenti a Tveni — Insinuazioni a proposito di un tale avvenimento riguardo le scuole di Maksimovic e loro chiusura —. Le vere cagioni del fatto — Necessità di esaminare le questioni in generale con più accuratezza. Sospensione dell' assegno fissato dal municipio per l'educazione popolare — Come i nostri municipi e le società in generale non sappiano far valere i propri diritti legali — Il municipio di Poltava — Il municipio di Karkoff — Ciò che questo avrebbe potuto rispondere all'invito fattogli dal governo per coadiuvarlo ad impedire una colpevole propaganda.

Messaggere Russo — *Decembre 1878* — I. I fratelli Poteomkin nel Caucaso, Cap. IV-VII, N. F. Dubrovin – II. Maria Antonietta e il conte Fersen, R. — III. Un poeta contemporaneo dimenticato, I. N. Pavloff — IV. Un quarto di secolo fa. Storia vera. Fine, B. M. Markevic — V. Alle foci del Danubio, A. D. Satin — VI. Il giocattolo del Sultano (Da Barbier) Poesia, K. N. Sc . . na — VII. Il vecchio cacciatore. Racconto di A. Molcianoff — VIII. Teatro portoghese, Ines de Castro. Tragedia in cinque atti di Gomez. Traduzione dal portoghese di N. — IX. Fatti di jeri. Gior-

nale dell' Ospedale di Soccorso della Società della Croce rossa nel 1877- Una sorella di servizio - X. Ora e un quarto di secolo fa, P. Sc. . . — XI. I partiti in Germania e la nuova legge contro i socialisti, K. Gh. . . n — XII. Rivista politica di A. L. Zissermann.

PERIODICI TEDESCHI

Ausland Das (*L'estero*) — *17 febbraio* — I. Le tribù dei Batta nell'isola di Sumatra, H. Clausewitz — II. L'Oriente preistorico, W. Schwarz — III. I viaggi di Ernesto Marno nel Cordowan — IV. La selezione e la migrazione del professore Seydlitz — V. Notizie geografiche — VI. Il giudizio sulla poesia cesarea del medio evo. — *24 febbraio* — I. Sull'età degli strati terziarii nella zona artica, O. Heer — Bozzetti irlandesi I — III. Le tribù dei Batta nell' isola di Sumatra II, H. Clausewitz — IV. La origine della mezzaluna turca — V. Il progresso nell' economia agraria della Svizzera, I. Messicomer — VI. Gli elefanti asiatici ed africani — VII. Il telefono negli Stati Uniti.

Deutsche Kunst und Musik-Zeitung (*Giornale musicale ed artistico tedesco*) — *15 febbraio* — Tu sei l'uomo! II. Riedl — II. Paola Luckeneder — III. Rivista teatrale — IV. Critiche « Mara » tragedia storica di Enrico Penn — V. Notizie artistiche.

Deutsche Militäirische Zeitschrift (*Periodico militare tedesco*) — *Fascicolo II* — I. L' antiseptica primaria in guerra e l'ordinamento sanitario di guerra del 10 gennaio 1878, Lühe — Statistica medica dell' esercito belga, Annali statistico-militare per l'anno 1874, Funck — III. Nuove contribuzioni all'etiologia del tifo intestinale, Sbrdt — IV. Manuale della teoria sulle fasciature, Fischer.

Im neuen Reich (*Nel nuovo Impero*) — *N.* 7 — I. partiti nel nuovo Reichstag II, V. Bredt — II. La legge regolativa — III. Kant e Helmholtz, A. Krause — IV. Un esercito speciale, R. Goeke — V. Relazioni dall' impero e dall' estero: Austria. La fine della crisi ministeriale e la crisi parlamentare. Berlino. L'articolo V. della pace di Praga. — *N. 8* — I. Giovanni Giorgio Schlosser, Lavater, Goethe e Cornelia Goethe, L. Hirzel — II. La teoria della guerra e le scuole politecniche — III. Una parola del programma del Cancelliere del 15 dicembre 1878 — IV. Relazioni dall' impero e dall' estero: dalla Sassonia, dall'Alsazia, e da Berlino — V. Letteratura: Manuale storico di Raumer.

Jenaer Literaturzeitung (*Giornale letterario di Jena*) — *15 febbraio* — La questione sulla verità di Isaia, Löhr — Articoli sul diritto d'acqua austriaco, A. Randa — L'influenza della posizione sociale e della vocazione sulla mortalità — Le nuove idee sugli scopi dell'istruzione superiore, F. Olek — Cronaca delle città tedesche — « Codex diplomaticus maiores Poloniae » — Studi intorno all' anfiteatro di Verona, Antonio Pompei — Manuale delle antichità romane, I. Marquardt e Mommsen — La Roma patrizia, I. Klein — « Expeditio Cyri, Xenophontis » L' autografo di Igino nella biblioteca ginnasiale di Freiberg — « The Vyâkarana-Mahâbhâshya, Patanjali. » — *22 febbraio* — La teologia di Schleiermacher ed i suoi principii filosofici, W. Bender — I paesi civili dell'America antica, A. Bartian Kant ed Hemholtz, A. Krause « Grammaire de la langue Zende, » A. Hovelacque — Studii grammaticali su Apollonio Rhodio, A. Rzach — Walter von der Vogelweide, Hans Sachs, Simon Dach, Th. Krabbe — Goethe e Carlotta Stein, E. Hoefer.

Preussische Jahrbücher (*Annali prussiani*) — *Febbraio 1879* — I. Le scuole superiori in Prussia nella metà del secolo XVIII, C. Rethwisch — II. Goethe e Herder dal 1789 al 1795, II. B. Souphan — III. I risultati scientifici degli scavi d'Olimpia, E. Curtius — IV. Come si forma l' opinione pubblica, J. Schmidt — V. Sguardi retrospettivi militari intorno all'occupazione della Bosnia ed Erzegovina (fine), H. Hinze.

Unsrere Zeit (*Il nostro tempo*) — *15 febbraio* — I. Le stelle doppie, W. Meier II. Le scienze socialiste del presente, F. Baerenbach — III. La guerra orientale dal 1876 al 1878 parte quarta — IV. Bozzetti dalla California, K. Ujfalvy.

Zeitschrift für preussische Geschichte und Landeskunde (*Periodico per la storia e la etnografia prussiana*) — *N. 1 e 2* — I. Nuove pubblicazioni sulla storia di Federigo il Grande, R. Koser — II. Il testamento militare di Federico il Grande, commentato e pubblicato da Taysen maggiore nello stato maggiore supremo, Delbrück — III. Le trattative del principe elettorale Gioachino II di Brandenburgo per l'omaggio di successione nello stato prussiano, C Kleike — IV. Pietro di Keimbach — V. Le trattative del margravio Giovanni di Brandenburgo con Carlo V nell'anno 1552, Ch. Mayer — VI. La quistione del contegno religioso del margravio Hans von Kustrin, Ch. Mayer — VII. Pubblicazioni dei club di storia tedeschi.

PERIODICI FRANCESI

Athenaeum (L') Belge Journal universel de la littérature, des sciences et des arts — *N. 4 — 15 febbraio* — Rivista di diritto internazionale e di legislazione comparata — Annuario dell'osservatore reale di Bruxelles pel 1879 - Corrispondenza di Parigi — Le spedizioni settentrionali nel 1878 — La prima edizione delle massime di La Rochefoucauld — Musica — Lettere parigine — Cronaca — Società letterarie — Bibliografia.

Bulletin de la Société des études Littéraires, scientifiques et artistiques — *Fasc. 3* — L'università di Cahors — Favole in dialetto — Processi verbali delle sedute della società degli Studi durante il 3 trimestre 1878 — Sezione di Figeac, processi verbali.

Bulletin de la Société des Agriculteurs de France — *N. 4 — 15 febbraio 1879* — Medaglie da conferirsi dalla Società — Medaglie conferite dalla Società — Commissione mista per il trasporto delle acque; Rapporto sopra l'utilizzazione delle acque di scolo — Commissioni di concimi — La sommersione delle vigne — Informazioni — Pubblicazioni date dalla Società.

Critique (La) Philosophique, Politique, Scientifique, Littéraire — *N. 2 — 13 febbraio 1879* — Il messaggio presidenziale del 6 febbraio — Le origini giudaiche del cristianesimo — Principj di sociologia.

Exploration (L') journal des conquêtes de la civilisation sur tous les points du globe — *N. 109 — 16 febbraio 1879* — La colonia francese — Rivista geografica — Società di scienziati — Novità di tutti i punti del mondo.

Journal des Economistes — *Febbraio 1879* — Dello scetticismo in fatto di statistica — Le cause e le lettere storiche passate della rivoluzione francese — I travagli dell'istituto di diritto internazionale — Il sistema monetario spagnuolo nei suoi rapporti con l'unione latina — Congresso di Geografia commerciale di trasporti, di statistica e di demografia — Inchiesta sulla libertà delle tasse d'interesse — Bollettino — Società d'economia politica — Resoconti — Cronaca economica — Bibliografia economica.

Les Mondes (Revue hebdomadaire des sciences et de leur application aux arts et à l'industrie — *N. 7 — 13 Febbraio* — Novità della settimana — Cronaca medica — Cronaca bibliografica — L'agricoltura — L'elettricità — L'accademia di scienze.

Revue des Deux Mondes — *15 gennaio* — Il figlio di Coralie — Schizzi Letterari: Carlo di Mazade — La Rugiada, sua storia, e a che cosa serve — L'infanzia a Parigi — Gli appuntamenti del delitto, i giovani adulti e l'educazione correzionale — Un viaggiatore francese nell'Etiopia meridionale — La missione del Sing. Arnoux — Le guerre Puniche, dietro un libro recente — Un viaggio sentimentale sulle rive del Giardano — Rivista Letteraria — Il repertorio classico e la commedia francese — Cronaca della quindicina, Storia politica e letteraria — Saggi e Notizie — Le feste nazionali — Bollettino bibliografico — Annunzi.

Revue Historique — *Gennaio-Febbraio* — A' nostri collaboratori e lettori — Di qualche navigazione degli Egiziani sulle coste del mare Eritreo — Enrico Gregorio, vescovo costituzionale di Lois-et-Cher (1791-1801) — Miscellanea e documenti — Bollettino storico — Rendiconti critici — Pubblicazioni periodiche e società scientifiche — Cronaca e Bibliografia — Annunzi.

Revue Scientifique — *N. 30* — Museo di Storia naturale di Parigi — La mitologia comparata — Una controversia trasformista — Le serre — Rivista agricola — Bollettino delle Società scientifiche — Bibliografia scientifica — Cronaca scientifica — Annunzi.

Supplément Trimestriel de la Critique Philosophique — Un libero pensatore; Un cattolico; Un riformato; Un filosofo. (Dialogo II) — La Galleria di Francesco Hotmann — Studio sulle teorie politiche liberali al XVI secolo — L'immortalità facoltativa — La religione e l'evoluzionismo; a proposito di un discorso del signor Haeckel — Origine del dogma cristiano — La fede in Gesù e la storia evangelica — Qualche parola sopra i due articoli precedenti — Il dovere dei liberi pensatori — La fondazione di un giornale popolare dell'inscrizione protestante — Annunzi.

PERIODICI ITALIANI

Arte (L') (rivista di lettere, di arti e teatri) *N. 1, 15 febbraio* — Telegramma di Yorick — Da farfalla a bruco (storiella.... dal vero) — Versi di Andrea Maffei — Arti belle.... e brutte — Non so più vivere senza di te — Le prime rappresentazioni — Un brillante a spasso — Papere e stecche— High-Life — Torchi gementi — Polo Artico — Soluzioni a premio.

Bandiera (La) — *N. 6, 16 febbraio 1879* — Mea culpa, mea maxima culpa!

— Reati in versi — Il giudizio del magistrato Bridoye — M. Massenet e Filippi — Sella e i moderati — Non più nazionalità militare — Non più Italia — I due *p:* peste e preti — Questioni del giorno — Scribi e far.... ceurs.

Bollettino della Società Geografica Italiana — *Fascicolo I, gennaio 1879* — Atti della Società — Adunanze del Consiglio direttivo — Adunanza generale del 22 dicembre 1878 — Bilancio preventivo per l'esercizio del 1879 — Relazioni e memorie — Sommario di articoli geografici in giornali italiani.

Cornelia (Rivista letteraria educativa — *N. 6, 16 febbraio* — Gli anacronismi della legislazione inglese — Storia della della questione femminile in America — Le conferenze per l'istruzione della donna — L'onomastico della madre — Le allucinazioni — Notizie e cose varie.

Gazzettino letterario di Lecce (Il) — *N. 3, 15 febbraio* — Acquarelli — La casetta sulla riva — Letteratura straniera — Scorsa bibliografia — Notizie in fascio — Libri e giornali.

Giornale agrario italiano industriale e commerciale — *N. 2, 30 gennaio* — Il dottore Alberto Mirone — Cronaca agraria — La dinamite ed alcune proposte di applicazioni della medesima all' agricoltura — La legge sanitaria nelle provincie — Di alcune cose che toccano la questione agricola a proposito degli esaurimenti e delle concimazioni — Sulla formazione dei nitrati nelle piante e loro applicazione alla pratica agricola — Faccende del campagnuolo in febbraio e marzo — Terreni — Semine — Raccolte — Piante — Bestiami — Interno della casa — L'esposizione in Italia avanti il 1860 — Esempi di fruttificazione anticipata negli alberi da frutto — Il padrone generoso — Breve rassegna di libri e giornali — Avvisi.

Grillo del Focolare (Il) (periodicico letterario) — *N. 4, 16 febbraio* — La civiltà nella letteratura — Apparizione — Etimologie asinine — Studi sulle lingue romanze — Per l'albo della Duchessa, J. C. di R. — La drammatica a Torino — Nel cortile del monastero — Bibliografia — In riva alla Brenta — Novità — Libri ricevuti in dono.

Italia (L') Agricola (Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali con incisioni e disegni) — *N°. 3, 15 febrraio* — Diario — Avvicendamenti, stallatico e concimi chimici e loro rapporti nell'azienda agricola — Zootecnia — Veterinaria — Viticoltura — Monografia agricola italiana — Olivicoltura — Meccanica — Corrispondenza — Rassegna della stampa — Notizie e fatti interessanti — Concorsi, esposizioni e congressi — Rivista commerciale-agricola.

Illustrazione Italiana (L') — *N° 7-16 febbraio* — Il conte Visone — Settimana politica — Attualità estere — Conversazione — Corriere di Roma — Una festa al Quirinale — L'ospedale Baracca dell'Ordine di Malta — Corriere giudiziario — Il processo Pipino — Curiosità berlinesi — Epistolario di Aleardi — Necrologia — Sciarada.

Igiene infantile (L') — *N° 18, 15 febbraio* — Igiene del carnevale — Regole per distinguere il vaccino vero dal vaccino spurio — La mortalità dei bambini nei suoi rapporti coll'eredità e col modo di allattamento — Medicina domestica — Cronaca — Appendice — Il buono dei proverbi: *Chi mangia finchè s' ammala, digiuna finchè non risana.*

Mondo Artistico (Il) — *N° 7-8, 14 febbraio* — Giornale di musica dei teatri e delle belle arti con illustrazione e ritratti.

Pensiero ed Arte — *N. 22 — 16 Gennaio 1879* — Il quarto collegio di Palermo, Chambronne — Le Odi di Orazio tradotte in versi italiani dal Prof. Villareale — Nova Polemica di Lorenzo Stecchetti, Gaston — Traducendo Orazio, sonetto, Prof. Villareale — Mia moglie — Che cosa è il quinto stato in Italia, e che cosa deve essere, (*contin.*) Caius Gracchus.

LIBRI

Annuario Scientifico ed industriale fondato da F. Grispigni, L. Trevellini ed E. Treves; compilato dai professori G. Celoria, R. Ferrini, G. Gabba, G. Grattarola, G. Cavanna, F. Delpino, G. V. Schiapparelli, F. Denza, S. Pirovano, A. Galanti, A. Turati, L. Pigorini, G. Sacheri, A. Clavarino, A. di Rimiesi, L. Bodio, L. Trevellini, A. Brumalti, G. Vimercati. — Anno 15° Parte prima. — Milano fratelli Treves, 1879, vol. 1 in-16°.

Annuario Statistico per la provincia di Udine pubblicazione dell'Accademia udinese di scienze, lettere ed arti. — Anno 1° e 2°. — Udine Seitz, 1876-78, vol. 2 in-16°.

Brehmer (von) Heinrich. — Licht und Schatten Ein Novellen-und Stüzzen-Buch. — Breslau. S. Schottlaender, 1879, vol. 1 in-16°.

Donati Girolamo. — Il Canto del Latino. — Perugia, Boncompagni, 1879, vol. 1 in-24°.

Fontana Gaetano. — Poesie varie, raccolte e ristampate a beneficio del primo giardino d'infanzia in Vicenza. — Vicenza, Tip Sociale, 1879, vol. 1 in-16°.

LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

PUBBLICATE

DA GAUDENZIO CLARETTA

Se le scienze e le lettere fioriscono principalmente allorchè i tempi corrono quieti, pare che a questa regola generale siavi stata eccezione nel Piemonte, ove sebbene già fossero spuntati i civili rivolgimenti, tuttavia videsi una singolare propensione, come agli studii storici e di archeologia, così a quelli letterarii.

E mentre le torinesi società degli *Unanimi*, *Filopatria* e *Sampaolina*, sorte presso a poco in que' tempi intendevano specialmente a ridestar in noi l'amore agli studi storici, per lo innanzi non poco negletti, le accademie di Fossano, Alba, Alessandria, dei *pastori della Dora* in Torino, ed altre minori ancora professavano per fine principale lo svolgimento e la coltura delle lettere amene. Senza dubbio che quei convegni, i quali talora di insulsaggini e canore inezie ridondavano, erano non poco aduggiati dall'*Arcadia;* ma intanto non devesi disconoscere che lo spirito di civil comunanza rimaneva alquanto vivificato, e tendeva a propagarsi armoniosamente; onde nelle città nostre principali un' accolta di buoni e generosi amici, ancorchè non distinti per vastità di dottrina, di quando a quando raccoglievasi in fraterna assemblea per celebrare qualche avvenimento, che secondando impulsi d'amicizia e d'ammirazione, credevasi di segnalare con qualche segno apparente alquanto straordinario. È per l' appunto ad una di codeste famigliari società paesane, che formossi e diè saggio di buon volere il padre di Silvio Pellico, di cui m' intrattengo un momento, prima di pubblicare le poche lettere inedite dell' illustre suo figlio.

Chiamavasi egli come nissun ignora, Onorato, ma non tutti sanno, che non già Pellico, ma bensì *Pelicò* si denominasse. Locchè ci denota l' origine francese di sua famiglia, riprovata poi affatto da Silvio, che italianizzò perfettamente il cognome, chiamandosi Pellico.

Anno 10°, Vol. XII, Fasc. II — 16 marzo 1879.

Onorato stavasene in Saluzzo sua patria, intendendo all'educazione della famiglia ed al commercio di generi coloniali; e godeva molta stima per l'indole sua soave e per le schiette virtù ond'era adorno.

Nè s'abbiano sprecate queste poche linee che scrivo su di lui, avvegnachè egli era ancor finamente educato alle lettere, e Silvio stesso ci lasciò scritto, indelebili nella memoria essergli i giorni in cui il padre suo lo avviava agli studi e portavalo a coltivar l'ingegno, non già per invanire, ma bensì per amor del bello intellettuale, e per l'armonia che questo bello ha colla virtù.

Evvi menzione di Onorato Pelicò in una lettera inedita del padre Basilio Davico, agostiniano scalzo [1]), il quale il tredici dicembre dell'anno 1792 dal convento di S. Nicola di Saluzzo dava ragguaglio all'illustre barone Vernazza, insigne epigrafista, archeologo e bibliografo di quei giorni, delle straordinarie testimonianze di stima che alcuni amici avevano dato al poeta estemporaneo Ignazio Vignola, morto il venti novembre antecedente, di soli venticinque anni.

Se è conosciuto che il Vignola, mentre attendeva agli studi dell'Università con risultato così felice, da lasciare presagire quant'egli avrebbe potuto raggiugnere fama elevatissima, mentre lasciatosi travolgere da smodate passioni, peregrinando per varie città d'Italia, menò vita travagliatissima, sinchè ridottosi di nuovo in famiglia, morì di languore; non ben noti invece ci sono gli ultimi suoi momenti.

Questi adunque ci vengono rivelati dal Davico nella citata sua lettera al Vernazza, a cui dopo avere narrato i casi dell'ultima malattia, così soggiugneva: « Non voglio asconderle i sentimenti di cristiana pietà che dal suo cuore salivangli sulle labbra, e fra tutti ben merita di essere ricordata quella sentenza dello spirito Santo, in cui troviamo *Descendamus in inferno viventes ut non descendamus morientes*, che il pressochè moribondo poeta tra i freddi sudori dell'agonia tradusse col seguente sonetto:

Talor sull'ali del pensier veloce
  Scendo laggiù nel tenebroso inferno,
  Dove da un ampia spaventevol foce
  Trabocca orribilmente un foco eterno.

Un rauco suon di lamentevol voce
  Ch'assorda in sull'entrata io più m'interno
  L'interminabil dura pena atroce
  E quinci e quindi de'malvagi io scerno.

---

[1]) Era nato a Rivalta di Rivoli, e nella società degli unanimi chiamavasi *l'infiammato*. Sotto la dominazione francese volgeva dal francese in italiano la « Nuova campagna di Buonaparte nella seconda conquista del Piemonte e dell'Italia. » Fu valente scrittore ed elegantissimo poeta.

A tal vista, a tal suon io che d'uguali
Pene me stesso riconosco degno,
Piango e detesto i miei passati mali.

Deh fa, Signor, mia vita e mio sostegno
Fa che il pensiero ad ora ad or sull'ali
Mi riconduca in quel terribil regno.

« Così egli finì di vivere fra gli amplessi, il pianto e la desolazione degli amici. Più giorni fra noi mesto silenzio sedeaci sulla lingua, e chi mai può dire qual tempo avrebb'egli regnato tra di noi? Ma il candido filanto ruppe la nostra tacita conversazione e ci destò da sì profonda tetraggine colla bellissima sua ode veramente oraziana. Ella mi pervenne nel punto in cui trovavansi meco il pittore Regis, il signor Onorato Pelicò. Si lesse replicatamente e si diede da tutti qualche lacrima alle sue dolenti espressioni.

« Questo non era abbastanza per celebrare l'onorata memoria, egli era nell'estimazione di tutti, onde io proposi un pubblico omaggio. Tutti furono d'accordo, e si assegnò il sabato 2 del corrente per la messa solenne la quale ho celebrata io stesso. Venti e più dilettanti componevano l'orchestra; la musica era dell'abate Torti maestro di cappella in Alba. Ella fu tutta espressiva ed eseguita colla migliore diligenza: innanzi l'altare maggiore stendeasi un ampio strato sul nudo terreno, sovra cui giacevano la cetra, la corona d'alloro e parecchi libri di poesie, il tutto coperto da un gran velo nero trasparente, e siccome si erano pretermessi i biglietti d'invito, così fu grande il concorso delle persone che assistettero al sacrificio. Il giorno seguente alle ore due e mezzo di Francia dopo pranzo si tenne pubblica accademia, per la quale si ottenne licenza dal signor comandante, il cavaliere Avogadro di Quinto. Fu scelta a quest'effetto la gran sala del nostro convento di S. Nicola: l'apparato era tutto cremisino, ed in fondo della sala sopra una tavola coperta di velo nero ed intrecciata dagli emblemi poetici in faccia del piedestallo si leggeva la seguente iscrizione del mio amico il Vassallo Molineri.

IGNAT. VIGNOLA JOS. ANT. F.
MUSAE. FLAMIN.
EXTEMPORAN. POETAE INCOMPAR.
CINERES.
QUIS MAIOR?

« Si recitò primieramente secondo il costume l'orazione funebre del padre maestro guardiano Bollani, minore conventuale. Quindi io mi produssi con un ode: mi seguirono li signori abate Buglione, abate Arnaud professore degli Unanimi, abate Craveri, il vice-prefetto Biandrà, l'avvocato Maletti, l'ufficiale del soldo De Chabran, il medico Borghese, il protomedico Revelli, che tutti lessero tenerissimi sonetti

ad eccezione dell' abate Craveri, che ci diede alquante ottave assai patetiche ed improvvisò anacreontici.

« *Il signor Pelicò lesse un ode saffica alla patria e quindi un sonetto piemontese, il più leggiadro del mondo, in cui dopo averci esortato a non piangere oltre, il povero Vignola, perchè vivente in vero poeta non aveva pressoche mai ricevuto competente mercede per i meriti suoi, soggiunge infine con questi naturalissimi versi le piccole lusinghe, onde sovente lo animavamo a proseguire. . .*

« Questa vaga produzione fu universalmente applaudita, e come pure fra gli altri un bellissimo sonetto, speditomi dal sempre amabile ed erudito p. Evasio Leone. Il dotto Vassallo Molineri chiuse la radunanza con una cantatina ed un epitaffio che avrò l' onore di rapportare in fine. Tutti furono pienamente soddisfatti per il numeroso concorso de' più illustri personaggi della città.

La funzione fu eseguita con ordine e decoro, e toccò dalle due ore. . . [1]) »

Premessi questi cenni su di Onorato Pelicò, eccoci alle lettere del Silvio. Se esse non hanno i pregi di molte delle tante sue, pubblicatesi in questi ultimi tempi, c' intrattengono però su varii particolari, non estranei alla vita sua letteraria dal 1832 al 1835; e come ci rivelano tutta la beltà morale di quel profondissimo pensatore, così ci danno esempio di vera e leale amicizia; ammaestramenti sul modo di procedere in certe contingenze della vita e sul nobile esempio a seguirsi da chi sa apprezzare la gentilezza del sentire e l'urbanità singolare dei costumi.

Son queste lettere tutte indirizzate al cavaliere Maurizio, della nobilissima stirpe degli antichissimi conti Biandrate di S. Giorgio, maggior generale nell' esercito del Re di Sardegna [2]) gentiluomo distinto per cortesia di modi e saviezza di sentimenti, e ch' io ebbi in comunicazione dall' ornatissimo conte Luigi Biandrate di S. Giorgio, unico superstite di così chiara prosapia, e che colla cordialità, lealtà e delicatezza, onde si distingue inverso tutti, non ismentisce quali sono gli obblighi che impongono gli elevati natali.

---

[1]) Archivio della R. Accademia delle scienze di Torino.

[2] Il conte Luigi Biandrate, governatore e presidente del Senato di Savoia sotto Vittorio Amedeo II, ebbe per figlio il conte Guido, di cui fu secondogenito il cavaliere Maurizio cennato, che nella sua adolescenza fu paggio di Carlo Emanuele III, e seguì indi la carriera della milizia, in cui ottenne il grado di maggior generale. Non osteggiò i cangiamenti avvenuti in patria ai tempi della francese dominazione, ed alla ristorazione fu tenuto lontano da quegli ufficii di confidenza, che la sua condizione avrebbegli procacciati. Fu in buona unione coi migliori letterati de' suoi dì, e ritrattosi infine nel borgo di S. Giorgio, ivi morivasi nel 1835 di settantasette anni.

Carissimo signor Cavaliere

Il bel primo giorno dell'anno 1833, eccomi a passare qualche dolce istante con uno de' più amabili e stimabili uomini, che io abbia mai trovato al mondo, e la cui onorevole conoscenza mi è infinitamente cara.

Ella dorme ancora in questo punto: sono le sei. Dorma felice! si svegli felice! passi un capo d'anno felice! e continui così di giorno in giorno, e di settimana in settimana, fino oltre ai cento anni.

Non le auguro pace d'animo, letizia filosofica, pensieri santi e soavi che abbellino ogni cosa intorno a se: ella ha già tutto ciò, e questi tesori li possiede così bene che non le scappano più. Ottimamente circa il nostro Botta. [1]) Aderisco al giustissimo giudizio ch'ella ne pronuncia, in tutto e per tutto. Si vede ch'ella è avvezza a meditare sui libri, e che sa valutarne il buono, e scorgere le parti deboli. Ma quante grazie devo io renderle, egregio amico, per gli eccellenti consigli che mi da relativamente alla mia *Gismonda*? Li ho letti con gran piacere, e trovati ragionevolissimi, finissimi, attestanti veramente uno spirito sagace e pieno di sentimento del bello. Avermeli comunicati è un dono di gentilezza e d'amicizia; li seguirò, e son certo che la rappresentazione di quella tragedia vi guadagnerà. Non è ancora determinato quando questa rappresentazione avrà luogo, se questo carnevale, oppure in primavera. Il capocomico sembra inclinare per la primavera, perchè allora verrà in compagnia un nuovo attore, per nome Zannone, a far le parti di padre.

Ora infatti per queste parti hanno un attore deboluccio. Per me sono indifferente, la recitino presto, la recitino tardi, purchè non faccia fiasco. E se facessi fiasco, pazienza.

Non ho ancora veduto la Marchionni [2]) dopo il suo ritorno a Torino. Andrò a vederla, e le porterò i suoi saluti, che le saranno carissimi.

---

[1]) Cioè il noto e celebrato storico Carlo Botta, che nell'anno antecedente coi tipi del Baudry aveva dato alla luce la sua storia d'Italia. Io credo bene di lardellare queste lettere con note, e perchè alcuni nomi non sono troppo conosciuti, e perchè altre del Pellico furono pubblicate prive di note, nè senza inconvenienti. Alcune note poi dell'edizione del Lemonnier sono erronee. Notisi fra l'altre quella in cui l'editore confonde la contessa Ottavia Masino di Mombello, nata Borghese, colla famiglia dei Valperga; e fa la detta contessa Ottavia, sorella della contessa Eufrasia Valperga-Solaro!

[2]) L'illustre attrice della compagnia drammatica sarda, Carlotta Marchionni.

La contessa Masino sta bene. Quando la vedo, parliamo sempre dell' ottimo cavaliere di Biandrate. Così pure in casa Polliotti. [1]) La prego di porgere i miei devotissimi ossequii e buoni augurii a tutti i nostri amici Sangiorgesi, e particolarissimamente ai degni coniugi Filli particolarissimamente a madama Filli [2]) Mi protesto con tutto il cuore

Suo dev.mo servo ed amico
SILVIO.

PREGIATISSIMO SIGNOR CAVALIERE

Il giorno di S. Maurizio ho cominciato a star meglio dopo una persecuzione di febbrucce, di raffreddore che in parecchi giorni congiurarono a levarmi le forze. Già alla vigilia del santo soffriva meno, ma non essendo libero di febbre, non potei accettare di pranzare dalla contessa di Masino. [3]) Mi strascinai un momento a salutarla dopo pranzo, ma ritornato a casa fui preso da tale oppressione, che pareami di esser più malato di prima. Ebbene niente affatto. Il dì appresso mi sentii anzi sollevato, ed ho poi continuato a migliorare. Quando quelle benedette oppressioni mi tormentano, non sono più buono a far niente, nemmeno a scrivere una lettera. Perciò, mentre tanti amici le avranno detto e scritto le più belle cose del mondo, per celebrare il suo caro giorno onomastico, io solo miseramente mi tacqui. Ma tacendo, non pensai meno. La mia povera testa, sebbene mi dolesse assai assai, facea col cuore un perfido concerto di voti per la felicità dell' ottimo signor cavaliere di Biandrate e per tutti i buoni Maurizii della terra.

Non ho ancora potuto, dopo che io ricevetti l' ultima sua gentilissima lettera, andare dalla Marchionni; quando vi anderò sono certo che sarà infinitamente contenta di ricevere i saluti del caro signor cavaliere, ch' essa ricorda sempre con grande stima, siccome fanno tutti quelli che hanno la fortuna di conoscerlo.

---

[1]) Famiglia piemontese, rappresentata allora dall' avvocato Enrico, che fu poi *decurione* della città di Torino.

[2]) Consorte di Giuseppe Antonio Filli, coetaneo e compaesano di Carlo Botta, stato implicato nell' affare di Canosio, esule poi a Milano, quindi onorato di elevati gradi nell' esercito, in seguito nell' amministrazione. Ebbe la legione d' onore e l' ordine della Riunione, e dopo l' esercizio della carica di capo divisione nella prefettura della Senna, nel 1825 ritornò in patria, e morì nel 1849.

[3]) Eufrasia, figlia unica del conte Giuseppe Andrea Solaro di Villanova e di Antonietta Operti di Cervasca, moglie di Carlo Francesco Valperga, conte di Masino, favoreggiatrice dei letterati e degli uomini dotti. Diè il bel busto del celebre abate Valperga di Caluso che adorna una delle loggie dell' università di Torino, e sulla cui base è scritto: *Thomas Valperga Caluso linguarum orientalium professor — Comitissa Euphrasia Solar Masino dono dedit.*

Le sarà nota la caduta che fece il *chasseur* della contessa di Masino dondolandosi inavvertentemente sopra una sedia: quel disgraziato si ruppe il capo e rischiò di ammazzarsi, lo sacramentarono. Il caso è grave, e ciò conturbò non poco la buona contessa. È ben naturale; del resto la salute di questa si consolida ognor più; ha adottato l'ottimo partito di lasciare i divertimenti e starsene tutte le sere in casa, e simil vita le è veramente giovevole.

In casa Polliotti sono afflitti della malattia della contessa Capello e d'una damigella Capello. [1]) La prima è fuori di pericolo, ma per questa giovinetta si teme ancora. Io non sapeva nulla di ciò, essendo stato ammalato io medesimo, e non avendo più da parecchi giorni potuto andarli a vedere. Me ne fece poi avvertire madama Polliotti.

Il signor cavaliere Filli è venuto ieri a vedermi. Che amabile uomo! Non dimenticammo di parlar molto di S. Giorgio, ed a quanti le orecchie devono costà aver zuffolato! cominciando da Madama Filli, e da lei, signor cavaliere. Rividi poi ieri sera il cavaliere Filli un momento in casa della marchesa di S. Thomas. [2]) Avrà inteso che il nostro bravo Plana [3]) ha avuto nuova decorazione in premio del suo sapere. Ciò eccita un po' di rabbietta in alcuni invidiosi scienziati, ma in generale ha fatto gran piacere. [4]) Egli è un uomo che riunisce ai più rari meriti nella scienza, una modestia ancor più rara, e tutte le vere qualità dell' uomo probo e del leale amico.

La riverisco con tutto il cuore: abbia cura della sua preziosa salute, e si ricordi talvolta di me. I miei convenevoli a Madama Filli e a chi di dovere.

Bene o male, la mia *Gismonda* vogliono recitarla entro il carnovale. Pazienza! facciano un po' quel che vogliono. In verità

---

[1]) Della famiglia dei conti Capello di S. Franco, di cui il conte Luigi fu autore di un dizionario mitologico, e di un dizionario piemontese.

[2]) Enrichetta Guasco di Bisio, consorte di Alessandro, marchese Carron di S. Tommaso, già ministro in Olanda, la quale compiacevasi di essere attorniata da uomini di lettere, artisti, ecc. ecc., e morì decrepita, or sono pochi anni.

[3]) L'astronomo Giovanni Plana da Voghera, nato nel 1781 e morto a Torino nel 1864 nella grave età di ottanta anni. È noto a tutti quanto coll'acuta mente e colla ferrea volontà fosse giunto a levar alta fama di se, e come matematico, e come astronomo, avendo anco agli studi positivi gravissimi, saputo unire il culto delle belle lettere. Era stato creato commendatore dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il dì antecedente, distinzione rara e pregevolissima a quei giorni.

[4]) Quel Piemonte che avea perseguitato il fondatore della scuola di critica storica fra noi, aveva ancor fatto pochi passi in sessant' anni incirca di tanti cangiamenti.

non v' attacco poi gran prezzo. Desidero, senza inquietarmene, che vada il meglio possibile e se anche dovesse far fiasco, quante cose assai migliori non hanno avuto pessimo successo?

Sono col più rispettoso affetto

Suo devotissimo

SILVIO.

Torino, 19 gennaio 33.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

Quanta è mai la mia pigrizia! È vero? stava così lungo tempo senza rispondere a tante amabili cose dettemi da lei, signor cavaliere, che stimo ed amo infinitamente. Perdoni, questo è il mio peccato: la pigrizia a scrivere lettere. E simile peccato merita nondimeno qualche indulgenza, stante le moltiplicità delle lettere che da varie parti mi vengono spedite. Or rispondo a questo, or rispondo a quello, e frattanto rimango sempre indietro con qualcheduno, vergognandomi di parere incivile ed ingrato, mentre pure sono riconoscentissimo a chi m' onora della sua benevolenza. La mia salute è discretamente ristabilita, ed ho assistito alle debite prove della *Gismonda*, contentissimo degli attori e delle attrici, e particolarmente della Marchionni.

Dalle prove già vedeasi con certezza che la tragedia non poteva andar male. Ieri comparve in iscena, ed il successo fu non solo buono ma eccessivo.

Sembrerebbe vanità, se io mi mettessi a farne la descrizione. Qualcheduno della cabala avversa fu arrestato, e gli applausi furono sin da principio così pronunciati e così generali, che niuno più s'arrischiò di contraddire. Bensì il troppo trasporto della gioventù a mio favore mi dispiacque, perchè temo che sarà causa di proibizione [1]) alla tragedia.

La censura aveva fatto parecchi cangiamenti per la recita, e quei benedetti giovani sconsiderati notavano que' cangiamenti, e gridavano *Non bisogna cangiare: non è stampato così!* quante follie! Ebbene sia che si voglia; per me ad ogni modo, convien che mi lodi della grande bontà che hanno a mio risguardo tutti i miei compatriotti. Dopo essere stato obbligato di mostrarmi dal palco al pubblico, alla fine del 1°, del 2°, del 3° e del 4° atto, me ne uscii di teatro durante il 5°, e venni tranquillamente a casa. Fecero a teatro grande strepito per rivedermi,

---

[1]) Fu buon indovino. La *Gismonda* veramente fu proibita: diedesi poi l'anno seguente, ma scemarono gli imprudenti applausi, che avevano cagionato quel divieto.

e finalmente accorgendosi che io più non vi era, un numeroso stuolo d'entusiasti giovani vennero alla mia porta di casa *à me charivariser* non già con grida malevoli, ma con acclamazioni di *viva Silvio! viva Pellico!* che non finivano più, e veramente mi confondevano.

La Marchionni m' incarica di riverir tanto il signor cavaliere di Biandrate e di dirgli che i suoi consigli erano eccellenti. Avrebbe volentieri terminata la tragedia coi mutamenti da lui giudiziosissimamente suggeriti, ma dopo aver tenuto consiglio cogli altri attori, sembrò loro a dir vero, non ne so il perchè, che quei movimenti e quella partenza facessero meno effetto che ciò che chiamano *un tableau*. Pazienza, hanno le loro idee di mestiere, e bisogna rispettarle. Del resto recitarono tutti a meraviglia. La Borghi facea *Gabriella;* Righetti fece prodigi rappresentando il *Conte*. Tutti dicono che non recitò mai con tanta dignità e maestria. Ferri rappresentò *Ariberto* egregiamente, e Bucciotti *Ermano* abbastanza bene.

L'abbraccio con tutto il cuore, i miei rispetti alle solite riveritissime persone e particolarmente a casa Filli. Mi protesto

1° Febbraio (1833)

Suo affezionatissimo
SILVIO.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE.

Eccola dunque di nuovo nel suo bel romitorio, dividendo sapientemente il tempo fra la religione, la filosofia, le passeggiatine, le letture e l'ameno conversare. Ma da qui ad un paio di mesi avremo dunque il piacere di riaverla a Torino. Li passi in buona salute, e venga poi vegeto e fresco, come ci comparve ultimamente, che glie ne saremo grati.

Sono alcuni giorni che non potei andare dalla contessa Eufrasia, ma credo che stia bene.

In casa Polliotti hanno avuto un po' d'inquietudine per una forte infiammazione d'occhi venuta al buon Felice Capello. Cinque frettolose ed abbondanti cavate di sangue gli furono fatte; e queste sembrano averlo liberato. Non è ancor guarito, ma va assai meglio. Anche l'avvocatino Polliotti è stato alquanto malato, ma fu breve raffreddore che non l'obbligò se non a stare due giorni in letto ed a dieta. Con questi amici e con tutti coloro che sono di comune conoscenza parla non di rado dell'amabilissimo cavaliere di Biandrate. A lei tutti vogliono un gran bene. E perchè? Il perchè è chiaro. Non si può congiungere meglio le più distinte maniere con un pensare fino e moderato e colle più affettuose cordialità. Per essere amato bisogna amare, ed ella sa amare.

Anche in casa Barolo [1]) le vogliono bene assai. La marchesa madre [2]) è tutta contenta d'aver veduto il suo nuovo alloggio. Che ottima famiglia è questa! tutta piena di vera virtù e di somma gentilezza. È bellissimo e degnissimo il pensiero dell'ottima contessa Masino di stabilire una scuola pei poveretti, simile a quella stabilita dalla marchesina di Barolo. [3]) La malignità è tanta in certe persone che hanno voluto quasi disprezzare la buona azione della nostra Eufrasia, dicendo poi che questo non era poi altro che far l'imitatrice della marchesina Barolo. Ma Eufrasia, che è uno spirito veramente superiore, risponde sorridendo, con dire che appunto non aspira ad altro che ad imitare debolmente quelli che fanno del bene. Lascia dire ed opera.

I miei ossequi a madama Filli, al cavaliere ed agli altri rispettabili amici Sangiorgesi.

Tutti gli amici di qui, e nominatamente Pallavicini [4]) e Boglino [5]) la salutano.

Torino, 4 marzo 1833

Suo affezionatissimo
SILVIO.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

Giubilai vedendo dalla gentilissima sua lettera ch'ella aveva fatto versi per l'ottima Eufrasia, ed era certo che il bel cuore d'un sì buon amico avrebbe trovato pensieri amabilissimi da esprimere a quella cara donna, tanto degna di stima, di riverenza e di amore. Non potei vedere se non ieri quei versi. La sera del giorno onomastico andai

---

[1]) Cioè la conosciutissima famiglia dei nobilissimi marchesi Faletti di Barolo, che diè poi ospitalità a Silvio, come nessuno ignora.

[2]) Paolina d'Oncieu di Chaffardon, vedova del marchese Ottavio Alessandro di Barolo, cultore delle lettere, autore di alcuni scritti e socio della R. Accademia delle scienze di Torino, morto il 30 gennaio del 1828.

[3]) Giulia, dei conti Colbert di Maulévrier nella Vandea, consorte del marchese Tancredi Carlo Faletti di Barolo, figlio del precedente, promotrice come a tutti è noto, d'insigni beneficenze, e nella cui casa convenivano Cesare Balbo, il conte Santarosa, i due Cavour ed altri ancora, e dove Silvio stesso trovò poi un ritiro santo ed operoso; e che di lei potè dire con verità:

Non portò di straniera orgoglio usato,
Amò la nuova patria, amò l'antica,
Visse dei giusti, d'ogni lido amica.

[4]) Il marchese Lodovico Pallavicini-Mossi, senatore del Regno, autore di pregevolissimi scritti letterarii.

[5]) L'abate Giuseppe Boglino, vice bibliotecario della Biblioteca nazionale di Torino, morto nel 1878.

a presentare i miei ossequi alla nostra contessa, e subito mi parlò dei cari versi del cavaliere di Biandrate, ma non me li fece leggere, perchè vi era gente. Ieri andai a pranzo da lei, e la leggiadra canzoncina mi fu finalmente mostrata. La lessi con gran piacere, ed anzi la lessi ad alta voce due volte alla contessa medesima, accordandoci questa ed io a lodare l'amicizia e lo spirito del nostro buono ed amabile cavaliere. Io sono glorioso, caro amico, ch'ella abbia foggiata la sua gentile composizione sul metro e sulle rime d'una canzoncina mia.

Il giorno di santa Eufrasia fu da tutti gli amici della contessa festeggiato con sincere felicitazioni e con bellissimi doni. Il solo che nulla donò, fuorchè taciti voti, fui io.

Ma la contessa sa quale vero affetto io pure le porti. Siccome ho tante conoscenze, e se mi mettessi a far versi pei giorni a me carissimi delle persone che venero ed amo, non potrei più pensare ad altro che a poetare siffatti complimenti, così ho stabilito di non farne mai per alcuno. Onoro quelle amate persone con tutto il cuore, ma benedicendole verbalmente senza versi, senza fiori, senza regali di alcuna sorta. Facendo così con tutti, ognuno mi perdona e dice che fo benissimo. Se invece io facessi eccezioni, quelle persone che da me sarebbero escluse, si riputerebbero offese.

Tutti i nostri amici le mandano tanti saluti, ed Eufrasia la prima.

I miei convenevoli cordialissimi a casa Filli ed agli altri buoni Sangiorgesi.

Addio amabile vate ed egregio amico. Sono colla più vera stima

Suo aff.mo

SILVIO.

Sabato 16 marzo 33.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

Dacchè non ebbi il piacere di vederla, fui sempre un po'in quà un po'in là, ma il cuore (benchè la cassa che lo porta muti luogo) è immutabile nell'affetto che nutre per un amico sì degno quale ella è. Spero che continuerà a stare in buona salute, siccome stava la scorsa stagione. Si guardi dai primi freddi, che sono ordinariamente i peggiori. Sebbene io non abbia potuto sinora adempire la mia brama di venire a farle una visita a san Giorgio, pure non ho rinunziato al proponimento, ed ho fiducia che potrò eseguirlo in novembre. L'avvocato Polliotti ed io siamo concordi in questa, non dirò promessa, ma vivissima brama, ed intanto mi favorisca le sue care nuove, e mi dia quelle di madama Filli.

Io fui sempre con Pallavicino a Casale, poi a Murisengo dalla marchesa Calliano, poi a Camerano a vedere i Balbo, poi di nuovo

a Murisengo, poi ancora a Casale, poi in Asti, e di là a Settime, e nuovamente a Camerano, indi a Sommariva, indi (prima di rientrare a Torino) alla Casa Bianca, ove trovai la cara contessa in ottima salute e la figliuola benino.

Per fare tante corse fui favorito dal cielo, che diede a mia madre una salute meno infelice che gli anni passati. Io pure sto bene, eccettuate alcune di quelle molestie d'asma che in autunno mi sogliono ripigliare, ma che ora sono miti.

Sono contentissimo, e benedico Dio di concedermi ancora tanta felicità quanta ne godo fra i cari miei, dopo che io aveva creduto per sì lunghi anni di non rivederla mai più. Ella saprà che *le mie Prigioni* hanno finalmente trovato chi scrive loro contro. Forse qualche straniero? No: un italiano, ed anzi un *piemontese;* insomma il cavaliere Dal Pozzo. [1]) Egli ha composto un opuscolo tutto in lode

---

[1]) Mi consentano i leggitori di estendermi alquanto a discorrere di questo cavalier Dalpozzo, sia per dar qualche lume intorno all'argomento accennato dal nostro Silvio, sia per compendiare quanto sul medesimo s' ha sparso qua e là, in varie opere ed in opuscoli, mancando ancora fra noi una biografia dei distinti compaesani.

Ferdinando Pozzo, o Dalpozzo, che talor barone, tal altra conte a suo gradimento denominavasi, era nato a Moncalvo presso Casale il 25 marzo dell' anno 1768. Intrapresa prima della rivoluzione francese la carriera giudiziaria, sotto il governo francese era divenuto referendario al consiglio di stato, e membro della consulta, stabilita nel 1809 da Napoleone I a Roma, infine primo presidente alla corte imperiale di Genova. Ei teneva quest'ufficio al ritorno di Vittorio Emanuele I negli stati aviti, ed a lui lesse un discorso, per congratularsi del suo ritorno, ricordandogli però il tempo trascorso sotto il governo francese, e che non si sarebbe poi dovuto ritener qual demerito l'aver servito colui, al quale erasi inchinata l'Europa. Ma non riuscì accetto, e respinto dagli elevati uffizii a cui poteva aspirare, divenne infenso al sistema di governo, allora fra noi stabilitosi. E qui acconciamente scrive il non mai abbastanza encomiato conte Sclopis nell'eccellente sua opera « Storia della Legislazione degli Stati del re di Sardegna dal 1814 al 1847: [a]) » « Organo principale dell'opinione pubblica, era divenuto il Dal Pozzo pungente critico e correttore severo degli errori del governo e dei tribunali. » Il Dal Pozzo menò la sferza arditamente, ma essendo valente giureconsulto ottenne numerosa clientela, e non molto appresso faceva pubblicare per le stampe, col pseudonimo di un *avvocato milanese originario piemontese*, pareri politico-legali che destarono infinito rumore. Se però l'opposizione sua talor trascendeva, le sue scritture erano condite di ossequio e devozione alla persona del Re ed ai diritti della dinastia. Regnando Carlo Felice teneva l'ufficio di ministro dell'interno nell'effimero governo costituzionale del 1821. Ma uscito di Piemonte, più vibrati furono i suoi rimproveri ne'varii suoi scritti; *observations sur le régime hypothécaire établi dans le royaume de Sardaigne;* e nella *réflexion sur un nouveau et vaste plan d'impôts communaux, qu'on se propose d'établir en Piémont. Londres, 1824.*

---

[a]) Pubblicata nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, ed in seguito a premio riportato dall'autore in un concorso.

del governo tedesco, e per incidente si mette a parlare del mio libro dandogli qualche lode, e poi dicendo che a suo avviso non ha dappertutto i caratteri della verità, e sforzandosi d'insinuare che potrebb'essere una specie di romanzo. L'asserzione di Dal Pozzo mi

---

Duole che simili opuscoli siano divenuti rarissimi, nè si trovin tutti nella pubblica biblioteca di Torino. In quell'ultimo egli auspicava arditamente all'antico regime de'comuni, come meglio consono alla libertà politica e civile: a pagina 7 deplorava i mali che offuscarono il governo di Carlo Emanuele IV, lagnandosi delle ingiustizie commesse, sebbene però la *personalità* alquanto vi facesse capolino.

Salito al trono Carlo Alberto, il Dal Pozzo tosto dimostrò premura a dargli consigli, e stampò nuovi opuscoli, fra cui quello che ci riguarda, cioè « Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi. Parigi, 1833. » In esso esordiva col motto *Il giusto, il ver, la libertà sospiro* scagionandosi indi della taccia che se gli volesse ascrivere di partigiano dell'Austria, e nemico di libertà e di governo costituzionale. Ma se molte cose vere ei propugnava in quell'opuscolo, l'argomento non si attagliava a quei dì fra noi, dopo la recente prigionia di Pellico, dopo la pubblicazione del suo immortale libro *Le mie Prigioni;* e duole veramente ch'egli abbia impiegati i capi 33, 34, 35, 36 e 37 per conchiudere che « il leggitore attento e imparziale delle *Prigioni* di Silvio Pellico non solo non deporrà i pregiudizi, che può avere avuto contro gli Austriaci e l'austriaco governo, ma ne concepirà la più favorevole e per molti rispetti la più alta opinione!! » Codeste erano improntitudini, onde Pellico agiva nobilmente col non badarvi punto, come risulta dalla stessa lettera al san Giorgio, e come ancora esprimeva il 27 novembre dello stesso anno 1833 a Pietro S. Rosa, scrivendogli: « Mi scrivono da Parigi che Chateaubriand irritato del troppo favore ottenuto dal mio libro, ne dice assai male e minaccia di scrivermi contro, e persuaso che io sia un secreto nemico della sua fazione. Si serva: Farò come a Dal Pozzo, non gli risponderò. La mia vita provi che non sono nemico di nissuno, nè secreto nè aperto, ma solamente di tutti gli odii maligni, e poi gli altri si rallegrino finchè vogliono di essere migliori di me. Ciò non mi dà la menoma inquietudine. » *Cur. e Ricer. di st. subal.* p. 388. Discorrendone pur l'otto di ottobre del medesimo anno col suo fratello Luigi, scrivevagli: « Io sono gratissimo della contezza che mi dai del libro del Dal Pozzo del quale già aveva inteso qualche cosa. È un libro che gli farà perdonare i fremiti d'ira che si lasciava scappare in passato, e coi quali mal credeva d'avanzarsi; or prende un'altra via e buon pro gli faccia. Ha servito da uomo d'ingegno all'assunto benemerito di deprimere alquanto il libro mio. Un uomo meno accorto m'avrebbe detto grosse ingiurie od avrebbe profuso il grosso ridicolo. Egli mostra un po' di credermi, un po' di non credermi e con garbo. Per ciò che mi riguarda, sono indifferente, e desidero che lo scritto suo non contenga giudizi erronei, se non sul mio conto. Ognuno è padrone d'aver per dubbia questa o quella parte de'miei racconti. A me basta non aver mai detto il più piccolo fatto, che non possa essere attestato dalle persone che vi ebbero parte, o come attori, o come spettatori, o come compagni, o come guardie. Tu hai trovato del buono nel libro di Dal Pozzo, e ti credo. Sono persuaso che molte cose ragionevoli dirà, ma la sostanza? Ho veduto troppo da vicino il male per consentire che abbia a chiamarsi bene. » *Lettere inedite di Silvio Pellico al suo fratello Luigi*, pubblicate dal sac. prof. Celestino Durando. Torino, 1876.

sembra di un uomo che non si ricordi ciò che sia onore. Basta, io non mi cruccio niente affatto della sua censura. Taluni mi dissero ch'io doveva rispondergli, ma nol farò. Ho per principio di non rispondere mai a chi mi assale per iscritto. Non è vero che fo bene?

Addio caro amico. Oggi Pallavicini è alla Casa Bianca, io non ho potuto accompagnarlo. Mi voglia bene, e mi creda

Suo aff.mo Amico
SILVIO PELLICO.

Torino 19 ottobre 1833.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE

Io doveva e voleva scriverle, e poi una cosa dopo l' altra, un tantino d' oppressione e di palpitazione, una necessità inevitabile di far certe visite e particolarmente a persone ammalate (che Torino n'è pieno) mille cose insomma mi fecero mancare al mio proponimento. Ella nondimeno è così buono verso di me, che mi perdona e mi vuole ancora bene.

E di più, in prova che pensa a me, legge spesso qualche cosa de' miei scritti e traduce la mia *Tancreda* in versi piemontesi. Vedrò con molto piacere questa traduzione, che lusinga assai il mio amor proprio. Avrei voluto venire io medesimo a S. Giorgio a leggere questo suo lavoro, ma non mi è stato possibile. Se questo viaggetto avesse potuto effettuarsi, le avrei portato il manoscritto del mio *Tommaso Moro*. [1])

Ora questa tragedia si stampa. Quanto prima la pregherò di accettarne una copia. Madama Crema ha partorito felicemente un bel maschietto. I Polliotti stanno bene e hanno avuto due ragazze malate, ma sono guarite. La contessa Masino è guarita del suo grippo, e così pure sua figlia, il conte e Boglino. Quest'ultimo è ancora mezzo malatuccio. M' incresce il doloroso spettacolo ch' ella ha di veder finir a poco a poco quella brava donna di Madama Filli, e d'essere testimonio dell' afflizione del marito.

Ahimè! non posso darle buone nuove della nostra ottima marchesa

---

Del resto ritornando al Dal Pozzo, meglio fu adoperato il suo ingegno nell'opuscolo « Piano d' un' associazione per la diffusione della lingua italiana. Parigi, 1833; » e nell' interessante *Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie, du Piémont et des pays qui y sont ou furent annexés. Paris 1829.*

Il Dal Pozzo viaggiò in Isvizzera, Francia ed Inghilterra, dove le sue idee non furono guari accolte. Ritornato in patria, morì a Torino il 24 ottobre 1843.

[1]) Si rappresentò nel febbraio del 1834, e ne fu chiesta la replica per tre sere.

Barolo [1]). Ieri parea star meglio, ma passò una cattiva notte, ed oggi i medici hanno più poca speranza. S'immagini quanto soffra il marchese, quanto soffriamo tutti, vedendo quell'ottima casa nel dolore. La povera marchesa è piena di pazienza, è stata sacramentata, la sua morte è invidiabile, ma tutti ne gemiamo, perchè è una vera perdita. Vorrei poter lasciarle qualche fiducia che risanasse, ma i medici dicono che è quasi impossibile. Tuttavia chi sa! Si provano ancora alcuni vescicanti.

Le sono di tutto cuore e colla più grande stima

Aff.mo Amico
SILVIO.

Torino, mercoledì 1° novembre 1833.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE.

Afflizioni sopra afflizioni. Alla morte di quella egregia e santa donna la marchesa di Barolo, di cui ella signor cavaliere come suo antico amico, sente tutta la perdita (la quale in diversi gradi è veramente sentita da tutti) è succeduta la morte della contessa Balbo, [2]) altro angiolo di bontà e di virtù. Il povero marito di questa è inconsolabile e fa pietà. Egli amava e stimava altamente sua moglie, e questa non viveva che per lui e pe' figliuoli. Simile specie di disgrazia, il perdere persone amate, è la più crudele di tutte! Chi riceve un tal colpo non ha che il tempo e la religione che possano recargli qualche conforto. Ma nei primi momenti il sentimento della sventura è più forte di ogni raziocinio. L'infelice Balbo fa quel che può per rassegnarsi, ma ad ogni tratto, dopo breve pace, ricade in dirotto pianto, ed è pur troppo ingegnosissimo in tormentarsi con mille dubbi di non essere stato abbastanza buono con sua moglie, ed aver meritato che Dio gliela togliesse. Ei s'inganna, poich'era un marito pieno d'affezione, e sua moglie lo adorava.

Compiango la povera madama Filli e quelli che hanno la disgrazia di vederla soffrire ed a poco a poco distruggersi.

La Masino sta bene, ma si figuri la pena che pur le ha fatto la morte della Balbo.

Boglino è risanato, Pallavicini è a Casale un po' ammalato di grippo,

---

[1]) Cioè la marchesa Paolina, nata d'Oncieu.

[2]) Felicia, figlia del barone Augusto di Villeneuve e di Laura di Ségur, sposa dal 23 aprile 1823 all'illustre conte Cesare Balbo, morta il 29 dicembre 1833. Lasciò fama di gentildonna, fornita di singolare acutezza di mente, e saldezza di giudizio, di cui diè prova nell'educazione della numerosa sua prole.

Il conte Cesare ammogliavasi poi con Luigia Napione di Cocconato, vedova La Piè, da cui non ebbe prole, onde i cinque figli suoi, che tutti combatterono nella guerra dell'indipendenza del 1848, nacquero dalla Villeneuve.

e non tornerà che alla metà del mese. La marchesa di S. Tommaso è ritornata in buona salute. Tutti dicono a lei tante amorevoli cose perchè l'amano. Ma nessuno l'ama più di me.

Torino, 1 dicembre 1833.

SILVIO PELLICO.

Le manderò presto il *Tommaso Moro.*

CARO SIGNOR CAVALIERE.

Voleva augurarle le buone feste e rispondere subito alla sua carissima lettera; quel benedetto tempo mi fugge sempre tanto che mi manca quanto meno vorrei. Ma quegli auguri li feci egualmente col cuore, ed ora eccoli qui per l'anno nuovo. Sia questo veniente anno tutto contentezza e buona salute per lei, e ne seguano altri ventitrè felicissimi per arrivare ai cento.

Gradirò molto che mi comunichi le sue riflessioni sul mio *Tommaso Moro.* Mi perdoni se le scrivo poco: quel benedetto tempo n'ha la colpa.

La contessa Eufrasia sta bene e staran bene parimente i Polliotti. Perdiamo di nuovo una giovine dama, la Cavour. [1]) È moribonda e tutta quella famiglia è desolatissima, ma più di tutti il marchese Lascaris. [2])

L'abbraccio caro signor cavaliere con tutta l'anima e sono

Il suo affezionatissimo
SILVIO PELLICO.

Torino, 28 dicembre 33.

CARISSIMO SIGNOR CAVALIERE.

Ieri sera s'è recitato il mio *Corradino.* Ella crede ch'io stia per annunciarle i miei trionfi: nient'affatto. La tragedia fu data con molto impegno dagli attori, e non posso lagnarmi nè di loro, nè del mio buon pubblico torinese che avrebbe avuto gran voglia d'applaudirmi. Ma la tragedia era cattiva: me ne sono accorto anch'io vedendola recitare. Pazienza! è caduta. Il male non è poi grande, e ringrazio il cielo che mi ha dato un carattere che non s'inquieta per sì pic-

---

[1]) Adele Lascaris, consorte del marchese Gustavo Benso di Cavour, sposata nel 1826, morta il 4 gennaio del 1834. Era gentildonna colta, famigliare alle scienze naturali e principalmente alla mineralogia. Beneficentissima, ricordasi che un giorno non potendo con monete soccorrere un bisognoso, le pose in mano un abito di gran valore, tutto fregiato in oro.

[2]) Il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, ultimo dell'illustre sua prosapia, fu distinto capitano, consigliere di Stato, presidente della Camera di agricoltura e commercio, socio della R. Accademia delle scienze. Morì nel 1838, essendo ai bagni di S. Vincent nella valle d'Aosta.

cola sventura. Ad alcune belle fischiate di persone avversarie, altre benevoli persone si sforzarono di opporre battimenti di mani, ma quelli che avevano ragione, confesso con sincerità, che erano i *fischiatori.*

A questa mia notizia d' un *fiasco* vorrei ch' ella mi rispondesse con una notizia più felice, cioè che l' aria di S. Giorgio non fa fiasco, circa la sua cara salute, ma che anzi trionfa gloriosamente. Vorrei che quella buon' aria facesse miracoli, e le rendesse, non dirò la gioventù, ma una dose discreta di vigore per gustare ancora lungo tempo la vita con piacere. Sì sì, spero che i miei voti saranno esauditi. Sono i voti non solamente miei, ma di molti che la stimano ed amano.

La posta parte, e non mi estendo di più, ma creda alla distinta ed affettuosa stima del

Suo devotissimo servo ed amico

SILVIO.

Torino, 24 aprile 34.

CARISSIMO CAVALIERE,

Siccome siete uno degli uomini più sinceri del mondo, gradisco la vostra lode anche quando non la merito. Essa mi è dolce qual prova della vostra indulgente benevolenza. Del resto propriamente non merito alcuna lode, se v' ho annunciato senza rabbia il mio fiasco. Bensì avrei avuto torto, se me ne fossi arrabbiato. Ma il non avere un torto non è punto una virtù, come non è virtù (ma semplicemente dovere) il non rubare, E l'ottima nostra Eufrasia, anch' essa, nello scrivervi sul mio conto le bellissime cose che mi riferite, non ha fatto che seguire l' impulso del suo cuore, sempre inclinato a generose interpretazioni verso coloro ch' ella onora della sua amicizia. Quella rara donna si compiacque pure di scrivere a me una tal graziosa letterina, la quale sola basterebbe a compensarmi del cattivo esito della mia tragedia. Io vado altero di possedere la stima d'anime così pregevoli. Ho veduto l'altro ieri in casa Guasco [1]) il povero nostro Filli, abbiamo pranzato insieme. Mi si serrava il cuore nel mirare quel volto, in cui malgrado la sua naturale tranquillità, si scorgono i segni di una vera afflizione. Sua moglie era virtuosa, e ben merita di lasciare in lui una viva ricordanza. Compiango quella figliuolina: la perdita d'una madre è gran perdita. Vedrete che l'aria di S. Giorgio aumenterà le vostre forze. Siamo nella stagione più favorevole ai vecchi ed ai convalescenti; ho molta speranza che presto possiate dirmi: *sto assai meglio.*

Io sto bene, ma alquanto stanco di dover correre un po' più del solito di qua e di là per certe convenienze sociali. Due dame inglesi,

[1]) Cioè la famiglia alessandrina de'marchesi Guasco di Bisio.

madre e figlia (Walpole) sono qui, e pretendono essere venute apposta d'Inghilterra per veder me. Ciò mi obbliga naturalmente a qualche dovere. Mi capitò nello stesso tempo una francese, madama De Rambault, di passaggio da Roma per Parigi, la quale è già partita. Le due inglesi partiranno forse lunedì. Fra pochi giorni fuggirò dalla città per godere la pace della campagna alla vigna Barolo.

Oggi appunto i Barolo devono arrivare. Oltre gli altri vantaggi la vigna Barolo ha per me quello d'essere così vicina a Torino, che posso di continuo venire a vedere i miei parenti.

Addio carissimo Cavaliere. Vi auguro perfetta guarigione. Tutti gli amici vi salutano.

Amate il

Vostro affezionatissimo

SILVIO.

Torino, 3 maggio 34.

CARISSIMO AMICO,

Torino, 24 maggio 1834.

Sono sempre informato delle vostre graziose nuove in casa Masino, e continuo a sperare che la buona stagione vi rechi tutto quel giovamento che di cuore io vi desidero. Che direte del lungo e vergognoso mio ritardo a rispondervi? Vi prego di perdonarmelo, e di non attribuirlo a poco contraccambio di sentimenti. Un giorno dopo l'altro ho sempre avuto tante imprevedute faccende di diverso genere, che rimettendo ognora la mia risposta sino ad un'altra volta, il tempo è passato malgrado mio.

Se avessi avuto una copia leggibile del mio *Corradino*, ve l'avrei mandata, ma sappiate che la sola leggibile ch'io avessi, è posseduta dalla compagnia comica. Io non ne ho che una tanto scarabocchiata, tanto piena di cassature, e scritta così sformatamente, che nessuno, fuorchè l'autore può leggerla. Col tempo mi darò poscia a ricopiarla e farci qualche emendazione, ma ora non ho agio di occuparmi di ciò e mi premono alcuni altri lavori che ho per le mani.

Avrete inteso le nostre nuove liete e triste: l'arrivo felice di casa Barolo, l'arrivo di S. Quintino, [1]) la morte della giovine contessa Valperga, che addolorò tutti i suoi conoscenti, e particolarmente la nostra ottima Eufrasia, che le fece un'assistenza da sorella, da madre, e nelle cui braccia la povera malata spirò.

---

[1]) Cioè il cavaliere Giulio Cordero, de' conti di S. Quintino di Mondovì, ove era nato nel 1778, letterato, ed autore di erudite scritture storiche, archeologiche e numismatiche, socio della R. Accademia delle scienze di Torino, ove morì nel 1857.

Avrete inteso che le nostre feste pubbliche ebbero luogo con tutto il buon ordine desiderabile, e che la nostra buona popolazione non mostrò la minima inclinazione a risse nè a scandali di nessuna sorta.[1]) Io non ho veduto nè corse, nè fuochi. Da più giorni mi sono ritornate quelle forti oppressioni che mi rendono difficile il respiro, e quindi sono obbligato ad evitare più che mai la folla. Talvolta stento talmente a tirare il fiato, che mi pare di restar soffocato. Ma è un incomodo che mi suol prendere ad ogni mutamento di stagione. Quando saremo più avanzati nel caldo, spero che starò meglio.

Addio carissimo amico. Perdonatemi quando sto in silenzio, e siate persuaso che sempre conservo dolcissima memoria della vostra bell'anima, tutta bontà e gentilezza e amore, e che vi sono cordialmente

Servo ed amico aff.mo
SILVIO PELLICO.

OTTIMO AMICO,

È vero, sono diventato un pessimo corrispondente, ma non perciò dimentico una così buona e bell'anima, qual è quella che v'ottiene l'amore e la stima di tutti coloro che vi conoscono. Spesso penso a voi, e non tralascio di pregar Dio che vi colmi di benedizioni; ma ora una faccenda, ora un altra, i giorni sono tanto brevi per me che non iscrivo quasi mai lettere ad alcuno, e tutti gli amici lontani mi sgridano. Godo che la vostra preziosa salute si conservi in passabile stato, malgrado gli incomodi dell'età, ma duolmi che talora la stanchezza vi si faccia troppo sentire, e vi costringa a tralasciare di leggere e di scrivere. Siete almeno fortunato nella savia e cristiana abitudine che avete presa di pensare sovente a Dio. Egli è il solo che conforti veramente nella solitudine; e quell'eccellente consolatore lo troviamo in ogni tempo e in ogni luogo.

Il *cholera* [2]) serpeggia in Torino, ma fa poco male, si va mangiando due o tre uomini al giorno, e speriamo che la sua fame non cresca; finchè non è sparito vi è la trista possibilità che infierisca.

La Commissione sanitaria ha preso e prende tutti i provvedimenti che sembrano più utili per soccorrere e disinfettare. È stata una grazia del cielo, che siasi avuto il tempo d'erigere infermerie e stabilire tutto il servigio occorrente.

---

[1]) Si festeggiò il ventesimo anno del ritorno dei reali di Savoia ne'loro dominii.

[2]) Un'ufficiale relazione medica del luglio dava notizia che il cholera asiatico erasi manifestato a Cuneo; il sette di agosto se n'aveva un caso a Genova, il 23 furonvene altri a Torino. Genova rimase più flagellata delle altre città, e Carlalberto il tre settembre nel maggior infuriare, impavido recavasi a visitarla, percorrendo i lazzaretti, gli ospedali e gli altri pubblici stabilimenti.

Pur troppo, ad onta di tanta prontezza e sollecitudine paterna, mostrata da questi nostri benefattori concittadini, il genio del male cerca d'ispirare al basso popolo una mostruosa e sciocca ingratitudine. Ma la verità trionferà. I romori maligni già si vanno calmando. Il marchese Barolo [1]) è l'anima della Commissione sanitaria: è incredibile come egli si affatica ogni giorno. Appena s'avvicinò il pericolo, abbandonammo le tranquille delizie della campagna, per venire in Torino, ove casa Barolo diede l'esempio dello zelo e della carità. Anche Pallavicini [2]) mostrò il bello e nobile suo cuore. Volle restare in Torino, e chiese di servire negli ufficii di soccorso. Lo fecero ispettore d'una sezione, e vi faticò giorno e notte sino all'altro giorno, che pei suoi affari dovette andare a Casale.

Siccome il *cholera* non è cresciuto, ed anzi sembra volersi mitigare, speriamo che il flagello sia presso a finire. Intanto da questa epidemia il Signore ha saputo trarre il vantaggio di molte anime. La religione si è fatta sentire a taluni che non la sentivano. Benediciamolo, ringraziamolo, procuriamo d'amarlo e non temiamo niente.

Grazie delle buone notizie che mi date di casa Masino, esse mi sono anche qui confermate. Povera Eufrasia! La perdita della figlia è stata un colpo terribile per lei! Ma per fortuna ha molta religione, e Dio le terrà conto del doloroso sacrificio. [3])

Addio ottimo amico, preghiamo a vicenda uno per l'altro.

Vostro affezionatissimo
SILVIO PELLICO.

Torino, 19 settembre 35.

CARO MAURIZIO,

Sia lode al cielo che anche quest'anno ho la buona sorte di poter dire nel giorno del vostro santo: Il nostro ottimo Maurizio di Biandrate gode una salute discreta per la sua avanzata età.

---

[1]) Cioè il già lodato marchese Tancredi, ultimo della nobilissima sua stirpe, morto a Chiari in Lombardia nel 1838. Scrisse operette ascetiche, storiche ed anche georgiche. Fu socio della reale accademia delle scienze di Torino. Carlalberto in quell'anno 1835 lo premiò con una commenda dell'ordine Mauriziano, ma il Re di Baviera (Luigi Carlo Augusto) colla munificenza, retaggio e dote speciale della sua Corte, già l'aveva insignito del nobilissimo suo ordine di S. Michele.

[2]) Il lodato marchese Ludovico Pallavicini-Mossi.

[3]) Era l'unica figlia di quella nobilissima donna, che morì il dì 6 arile dell'anno 1849, onde il retaggio passò all'altro ramo dei conti Valperga di Masino, rappresentato oggi dall'illustre conte Cesare, solerte e profondo amministratore, deputato al Parlamento, ed autore di pregievoli memorie.

Vorrei che quella preziosa salute fosse cento volte migliore di quel che è, e sopratutto che non patiste mai quelle soverchie stanchezze che talvolta vi costringono a dispiacevole inazione. Ma pur troppo a misura che va crescendo il numero de' nostri anni, bisogna che ce ne risentiamo. Prego il Signore che vi alleggerisca tutti gli incomodi dell'età, e vi doni sufficiente vigore per gioire ancora del piacere dell'esistenza per parecchi anni. Raccomando a tutti i Santi del cielo di pregare per voi, e principalmente al Santo che oggi onoriamo, e che vi protegge con particolarissima cura, dal giorno in cui al sacro fonte del battesimo vi fu dato il suo nome. Egli era un generoso e franco militare, ed ha ottenuto da Dio che voi seguiste la sua nobile carriera col medesimo suo carattere leale e cavalleresco, disinteressato e religioso; e di più ha ottenuto che vi fosse accordata una vita lunga, affinchè il vostro lodevole esempio servisse di sprone ad altri, e poteste anche ne' più innoltrati anni essere utile in diverse guise, e segnatamente col dar buoni consigli.

La lunga vita è senza dubbio una grande benedizione di Dio, stantechè tutti nella gioventù ci lasciamo illudere dalle passioni, e fortunato è colui che giunge sino al tempo dei disinganni, per pentirsi dei suoi mancamenti, ed avvincolarsi maggiormente alla virtù, ai pensieri giusti, alla preghiera, ai sacramenti, a Dio.

Riflettendo a questi vantaggi della vecchiezza, consolatevi caro cavaliere, se ad essa vanno congiunti e dolori, e gravezze di più genere. Ma non avete bisogno delle mie esortazioni. Da gran tempo vi siete avvezzato a meditare, a soffrire con santa filosofia cristiana, e non volere altro che la volontà del Signore.

Io sebbene più giovine di voi ho anche i miei incomoducci, e talvolta mi sembra d'avere anch'io 77 anni, tanto mi pare che s'indebolisca la vita. Ma poi godo giorni migliori.

Un pò su, un pò giù, un po' d'oppressione ed un po' di libero respiro. Tutto ciò che Dio ci manda è per nostro bene. Ringraziamolo in salute ed in malattia, in piaceri ed in afflizioni.

Addio, v'auguro tutta la possibile felicità terrena e celeste, e sono il vostro affezionatissimo

SILVIO PELLICO.

Il *cholera*, è sempre mite in Torino: due o tre casi al giorno.

21 settembre.

A lettera senza data, allo stesso cavaliere di S. Giorgio è unita quest'ode, già però pubblicatasi altrove.

AL SOLE

L'amore del canto
Chi rende al captivo?
Tu sole! tu, divo,
Di luce tesor!
Oh come oltre al cinto
Di mia sepoltura
L'intiera natura
Inebri d'amor!
Di tanti di luce
Torrenti giocondi
Ch'effondi sui mondi
Ch'han vita per te,
Se piccola stilla
Mio carcere bea,
Ei pur si ricrea
Più tomba non è.
Ma deh perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fiate fai don?
Ah fulgi più spesso
Da ch'itali petti
Qui giacion costretti
In nere prigion?
Men uso a tue pompe
Lo Slavo non sente
Sì forte sì ardente
Di luce desìo;
Ma a noi dalle fascie
In te innamorati
Bisogno è d'amarti
Mirarti e morir.
Deh sotto al lontano
Paterno mio cielo
Gran tempo niun velo
Ti cinga d'orror!
Al padre, alla madre
Di questo captivo
Tuo raggio festivo
Incanti il dolor!

CHI FOSSE IL PRETESO CIULLO D'ALCAMO

I

Il nome

L'Allacci nella lettera agli Accademici della Fucina di Messina premessa alla sua « Raccolta » di poeti antichi scrive: « E se non si mette in dubio quello che si legge appresso Angelo Colocci, huomo in simili materie intendentissimo, il primo rimatore italiano, del quale se n'habbia memoria fu *Ciulo da Camo* che esso vuole chiamare *Celio Siculo.* » E poi più sotto nella Prefazione riporta il passo relativo del Colocci: « Io non trovo alcuno se non *Celio dal Camo* che tanto avanti scrivesse, quale noi chiameremo *Celio.* Costui dunque fu celebre poco dopo la ruina de'Gothi e scrisse in lingua italiana, o pur mistigando la italiana così scrisse.... » Qui l'Allacci si meraviglia che il Colocci volesse « mutare il nome di questo galantuomo, » osservando che i nomi si mutano solo quando presentino inconvenienti o di pronuncia o d'altro, inconvenienti che in *Cielo* o *Ciulo* « come altri scrivono » non hanno luogo, e aggiunge: « Tanto più che mutandosi il nome nè sapendosi detta mutazione potrebbe correre equivoco, e dubitarebbesi da molti se *Celio* o *Cielo* o *Ciullo* siano uno o più. » Qui intanto veniamo a sapere che il Colocci scrisse *Cielo* e *Celio;* e infatti il Monaci notò che nell'Indice degli autori del Codice Vaticano 4793 che è di mano del Colocci, al N. LIV che corrisponde a quello del Contrasto si legge: *Cielo* 54. [1]) Dalle parole dell'Allacci stesso poi risulta che « altri scrivevano *Ciulo.* » Probabilmente egli alludeva con questo all'Ubaldini, il quale fu il primo che nei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino ricordasse quel poeta chiamandolo *Ciulo di Camo*, una volta nell'Indice degli autori citati e un'altra volta nella « Tavola » riferendosi egli pure alle carte

[1]) V. la Nota del Monaci nella Prefazione alle *Antiche Rime Volgari*, pagina XX segg.

del Colocci. [1]) Nel che è notevole che anche il resto del nome è qui mutato, poichè non abbiamo più *dal Camo* ma *di Camo*. Il bello si è che l'Allacci stesso mentre si lagna del Colocci che modificava *Cielo* in *Celio*, e teme che dalla moltiplicità delle forme del nome avessero a nascere equivoci scrive poi indifferentemente ora *Cielo da Camo* (p. 34), ora *Ciulo da Camo* (Lett. cit.), ora *Ciulo dal Camo* (p. 21), e anzi avendo egli cominciato a pubblicare il Contrasto a p. 287 col secondo nome, lo lasciò interrotto alla prima strofa, e lo ripubblicò con altra lezione sotto il terzo nome a p. 408. Questa differenza di nome che troviamo nelle due varianti del Contrasto erano esse già nelle due copie che aveva innanzi a sè l'Allacci? Quanto alla seconda copia si può rispondere risolutamente di no, poichè è certo che per questa l'Allacci si è servito del codice Vaticano da cui si allontanò solo per aver male letto molte parole. Ma neppur rispetto alla prima è ammissibile che egli trovasse il nome di *Ciulo* nel ms., poichè tutto fa credere che il frammento da lui pubblicato a p. 287 egli lo abbia tratto dalle carte stesse del Colocci, e precisamente di là donde trasse il periodo citato più sopra in cui il poeta è detto *Cielo dal Camo,* tanto più che egli aggiunge essere *Ciulo* una variante usata da altri. In ciò egli deve dunque aver seguìto l'Ubaldini, il quale del resto si vede aver tratto il nome da quel passo medesimo, poichè l'unica citazione ch'egli dà nella « Tavola » sotto il nome di *Ciulo* è di un verso della prima strofa che era la sola riportata dal Colocci, mentre altrove, citando parole del Contrasto, le cita sotto il nome di *Sicolo*, prendendo per isbaglio come nome d'autore il titolo che il Colocci aveva dato ad una sua raccolta di voci di poeti antichi. Il che prova dunque che l'Ubaldini non conosceva del Contrasto altro che quello che aveva trovato nelle carte del Colocci, e che secondochè egli aveva trovato questo o quel passo sotto il nome di *Cielo* o nella raccolta intitolata *Il Sicolo*, egli ne fece autore un *Ciulo* o un *Sicolo*. Ora se l'Ubaldini non sapeva intorno all'autore del Contrasto niente di più di quello che aveva letto nel Colocci, è chiaro che la variante *Ciulo* per *Cielo* non proviene da alcun ms. ma è dovuta ad un arbitrio o meglio ad una svista dell'Ubaldini, che lesse male o in fretta nelle carte del Colocci.

---

[1]) Così nell'Indice: « *Ciulio di Camo* antichissimo rimatore siciliano di cui cita un fragmento Monsignor Angelo Colocci. » Il Gaspary, *Die Sicilianische Dichter-schule*, p. 123, dopo aver detto che il nome di *Ciullo d'Alcamo* « dovrà ben presto scomparire dalla storia letteraria, » soggiunge: « Del resto però esso non è un'invenzione dell'Allacci, come pensò il Caix. » Veramente io non ho detto che fosse « un'invenzione, » ma « un'alterazione » dell'Allacci. Sebbene questi non fosse il primo ad usare quel nome, pure avendo egli veduto gli appunti del Colocci e conosciuto quale ne era la forma secondo quest'ultimo, egli ha pur sempre la sua parte di responsabilità nell'alterazione, dato che veramente il Colocci abbia sempre scritto *Cielo* e non altrimenti.

Non meno incerta è la forma della seconda parte del nome. L'Allacci scrive ora *dal Camo* ora *da Camo*, e l'Ubaldini *di Camo*. Probabilmente il Colocci stesso come scriveva *Cielo* e *Celio*, così non avrà badato molto al minuto nella seconda parte scrivendo ora *dal* ora *da Camo*, e l'Ubaldini avrà stimato indifferente sostituire il *di* al *da* come particella indicante origine o provenienza. Uno spoglio minuto delle carte del Colocci, a cui so attendere da tempo il Monaci, porrà forse in chiaro se egli usasse per questa parte del nome soltanto una delle forme od ambedue, e se le varianti dell'Allacci e dell'Ubaldini siano del tutto arbitrarie. Una cosa è certa per me, che in questa forma del nome si nasconde un equivoco. Nè *Cielo* è forma di nome usata, nè alcuno ha mai saputo dire che luogo sia *Camo* o che significhi codesta parola. Inoltre nessuna notizia nè tradizione viene a conferma che un poeta così chiamato sia mai esistito, nè in alcun codice figura un tal nome in capo ad alcun componimento poetico. L'equivoco del Colocci si fa ancor più manifesto quando egli dice che « *Cielo* fu celebre dopo la ruina de' Gothi. » Per Goti alcuni intendono qui i Normanni, altri gli Svevi; ma in un caso e nell'altro la confusione d'idee del Colocci è evidente. E dove sono gli indizî di siffatta pretesa celebrità e su che sarebbesi fondata, se nessun codice rimastoci ne conserva il nome, se niun componimento abbiamo a lui attribuito, nè alcuno dei contemporanei, nè Dante stesso, che pur nomina tanti altri, ne fa menzione? Pure l'occasione di ricordarlo non mancava a Dante che cita nel *De Vulg. Eloq.* un verso del Contrasto; nè certo avrebbe lasciato, se si fosse trattato di un celebre poeta, di dircene il nome. Insomma è più che lecito dubitare di una notizia così sospetta, data in modo così confuso e non confermata da alcun altro indizio. D'altra parte se non è ammissibile che uno studioso e un valentuomo come il Colocci, che passò la vita raccogliendo, copiando e spogliando codici, inventasse di pianta quel nome e quelle notizie, e se quel suo lavorare modesto e indefesso lo salva da ogni sospetto di prevenzione partigiana, non v'ha dubbio che il critico abbia il dovere d'andar cauto nell'accettare dati e notizie raccolte così in fretta e alla rinfusa, in tempi di critica bambina, quando gli studi di storia letteraria e di critica paleografica e filologica erano appena sul nascere. I continui errori di lettura in cui ora vediamo essere caduti col Colocci tutti quei valentuomini che cominciarono a spogliare e a copiare testi antichi, ci hanno oramai abituato a non accettar nulla d'importante per ciò che riguarda i problemi più oscuri delle origini letterarie, prima di aver fatto dal canto nostro tutto il possibile per riscontrare e verificare quello ch'essi ci tramandarono. Lasciando poi stare le così frequenti imposture e falsificazioni, è certo che anche i più onesti raccoglitori non erano gran fatto teneri di quella scrupolosa esattezza, di cui solo una critica

più raffinata ha potuto far sentire l'assoluta necessità; e così al Colocci non pareva che fosse cosa d'importanza alcuna il precisare se un poeta si chiamasse *Cielo* o *Celio*, come l'Ubaldini, che era dei più accurati, credè indifferente scrivere *di* o *da Camo.* Tutto perciò fa credere che in quel falso nome dato all'autore del Contrasto ci sia uno sbaglio o un equivoco che è dovere della critica mettere in chiaro.

Ora poichè la copia del Contrasto posseduta dal Colocci pare perduta, e l'unica copia che ci rimane è sfortunatamente anonima, quali mezzi abbiamo noi per argomentare con più o meno probabilità l'autore di un componimento? Anzitutto i dati che offre il componimento stesso, cioè gli indizî che dà sulla patria o sulla vita dell'autore, il carattere letterario, lo stile e la lingua ecc. Ma oltre a questi criterî che sono sempre abbastanza vaghi, lo studio dei nostri canzonieri e del loro modo di formazione me ne suggerisce un'altro che in certi casi può essere decisivo, cioè quello del posto che ad una canzone è stato assegnato in un canzoniere. Da quest'ultimo criterio perciò come dal più importante comincerò la ricerca, tanto più che ciò mi porgerà occasione a esporre qui alcune mie osservazioni sui nostri codici, che non saranno forse inutili per chiarire l'origine del celebre codice Vaticano 3793.

II

Il codice Vaticano 3793 e il Laurenziano, Red. 9. Di una loro comune fonte perduta.

L'ordine di questo codice è il seguente:

1-9. Notaro Giacomo.
. . . . [1]
18. Notaro Giacomo.
17 e 19. Ruggieri d'Amici.
20-21. Tommaso di Sasso di Messina.
22-23. Guido delle Colonne di Messina.
24. Re Giovanni.
25. Odo delle Colonne di Messina.
26. —
27-34. Rinaldo d'Aquino.
35. Arrigo Testa da Lentino.
36. Paganino da Sarzana.
37. 38, 40. Pier delle Vigne. [2]
39. Stefano di Pronto notaro di Messina.

---

[1] Anche le Canzoni mancanti, di cui però l'Indice ci ha serbato il primo verso, erano certo attribuite nell'antica raccolta seguita dal copista del cod. Vatic. al Notaro Giacomo, poichè la parte del Laurenziano che vedremo più sotto seguire la stessa tradizione dà il n. 16 sotto il nome di Giacomo, e fa seguire il n. 14 immediatamente al n. 9, benchè per uno sbaglio affatto eccezionale non vi prometta il nome. Noto ancora che il n. 9 ha secondo questo codice due strofe di più che quindi dovevano essere nel primo dei fogli mancanti al Vaticano.

[2] Più giustamente il Laurenziano attribuisce il n. 39 a Pier delle Vigne e il n. 40 a Stefano.

41. Jacopo d' Aquino.
42-47. Jacopo Mostacci.
48 Re Federigo.
49-50. Ruggierone da Palermo.
51. Imperatore Federigo.
52-53. —
54. — (*Rosa fresca aulentissima*).
55-62. Giacomino Pugliese.
63. Ruggieri Pugliese.
·61-77. —
78-83. Mazzeo di Ricco da Messina.
84. Re Enzo.
85-86. Parzivalle Doria.
87-88. Compagnetto da Prato.
89. Ser Osmano.
90-93. Neri de' Visdomini.
94-96. —
97. Neri Poponi.
98-103. —
104-106. Guido Guinicelli di Bologna.
107. Nascimbene di Bologna.
108-109. Tommaso da Faenza.
110-111. Tiberto Galliziani di Pisa.
112. Galletto di Pisa.
113. Leonardo del Guallacca di Pisa.
114. Betto Mettifuoco di Pisa.
115. Ciolo della Barba di Pisa.
116. Folcacchieri di Siena.
117. Bartolomeo Mocari di Siena.
118. Cacca di Siena.
119-126. Bonagiunta da Lucca.
127-131. —
132-165. Guittone d' Arezzo.
166. Don Arrigo.
167. —
168. Folco di Calavra.
169-70. —
171-174. Carnino Ghiberti di Firenze.
175-176. Pietro Morovelli di Firenze.
177. Rinaldo d' Aquino.
178-179. Guglielmo Beroardi.
180. Incontrino de' Fabrucci di Firenze.
181. Brunetto Latini di Firenze.
182-185. Bondie Dietaiuti.
186-187. Pacino di Ser Filippo di Firenze.
188. Palamidesse di Firenze.
189-191. Terino da Castello fiorentino
192-193. Fenfo del Buono Guido Neri di Firenze.
194. Monaldo da Sofena.
195. Filippo Giraldi di Firenze.
196. Alberto da Massa di Maremma.
197. Mastro Francesco di Firenze.
198-99. Frate Ubertino.
200-260. Chiaro Davanzati di Firenze.
261. Ciacco dell' Anguillaia di Firenze.
262-268. —
269. Baldo da Passignano.
270-277. —
278-281. Mô. (Monte Andrea di Firenze).
282. Tommaso da Faenza (Risposta).
283-284. Mô.
285. Chiaro Davanzati (Risposta).
286-289. Mô.
290-292. —
293-294. Bonagiunta da Luca.
295. Neri.
296. Lapuccio Belfradelli.
297. Polo Zoppo da Bologna.
298-300. —
301. Neri de' Visdomini.
302. —
303. Monte.
304. —
305. Guido delle Colonne.

Il rimanente 306-324 contenente, tra le altre, canzoni di Panuccio del Bagno e una di Dante è scritto d'altra mano più recente.

Anche la serie dei Sonetti (f. 111 segg.) si apre con quelli di Notar Giacomo (327 e 329-334) preceduti da due dell'Abate di Tivoli (236 e 328); indi seguono alcuni di Ugo di Massa di Siena, di Megliore degli Abati, di Chiaro Davanzati, e parecchi anonimi, finchè si giunge alla lunga serie di quelli di Guittone (404-478) e degli altri poeti toscani, principalmente fiorentini, come Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Rustico di Filippo ecc. Notevole che i Sonetti dei poeti più fecondi sono dati in più riprese; di Guittone abbiamo due serie (404-478 e 701-719)

e così di Chiaro (543-600 e 720-759) e di Monte (604-620 e 862-880) e benchè in minori proporzioni anche di altri.

Chi bene osservi, l'ordine è tutt'altro che fortuito. C'è anzitutto una prima grande divisione di Scuole. Precedono i poeti della Scuola Sicula (presa nel suo più largo senso), seguono quelli di Scuola Bolognese, indi vengono i Toscani. Anche nel seno di ciascuna Scuola si nota nel complesso un'assai regolare distribuzione. Tra quelli della prima Scuola vengono primi i veri Siciliani (Giacomo da Lentino, Tommaso di Sasso, Guido e Odo delle Colonne), indi quelli delle altre Provincie del Mezzogiorno (Rinaldo e un Jacopo d'Aquino, Pier delle Vigne, Giacomino e Ruggieri Pugliese), e per ultimi quelli del resto d'Italia (Compagnetto da Prato, Parzivalle Doria che si può ritenere genovese, Neri Popoli e Neri de' Visdomini probabilmente toscani). Della Scuola bolognese vien primo il Guinicelli, poi Nascimbene, indi Tommaso da Faenza. Tra i poeti toscani prima quelli di Pisa, poi quelli di Siena, indi Bonagiunta da Lucca, Guittone d'Arezzo e per ultimi i Fiorentini. Certo vi sono qua e là eccezioni ed anomalìe, ma non molte. Le principali si notano naturalmente per i poeti del primo periodo, e in parte si spiegano coll'incertezza della tradizione e colla difficoltà di classificare certi poeti. Così le canzoni dei principi, come re Giovanni, Federigo, Enzo si veggono distribuite un po' a caso. Di altre eccezioni, tra cui è principale la collocazione delle poesie di Mazzeo Ricco da Messina dopo quelle dei Pugliesi, come anche dell'interpolazione di alcune serie di canzoni anonime tenterò altrove la spiegazione. Ma nel complesso si può dire che i notati criterî di distribuzione sono abbastanza osservati. Più rigoroso ancora è l'ordine dato alle canzoni nel seno di ciascun gruppo. Il copista non va mai saltuariamente, ma riunisce sotto a ciascun nome tutti i componimenti che trova ad esso attribuiti. Le eccezioni a questa regola sono così rare, che si può ritenere che dove la serie delle canzoni di un poeta si trova intramezzata da quelle di altri, ciò è avvenuto per mera inavvertenza o scambio di nome. Così si vede essere accaduto per le canzoni di Pier delle Vigne, l'ultima delle quali (N. XL) sarebbe divisa dalle altre da una di Stefano di Pronto (N. XXXIX), mentre il codice Laurenziano serba quest'ultimo nome al N. XL e attribuisce il N. XXXIX a Pier delle Vigne secondo la giusta distribuzione.

Ma l'ordine delle canzoni del codice Vaticano è esso dovuto al copista del codice o proviene da copie anteriori? Anche qui il confronto del codice Laurenziano Rediano 9 mostra che, per la prima parte almeno, il copista ha seguito così nell'ordine dei poeti come in quello delle loro canzoni una più antica raccolta. Il Laurenziano consta in ciascuna delle sue partizioni di due strati, a così dire, ben distinti. L'uno più antico senza alcuna relazione col codice Vaticano; un'altro un pò più

recente (del principio del sec. XIV) che invece è con questo in istretta relazione così per la scelta e l'ordine delle poesie che per l'ortografia. Qui la lezione dei due codici concorda mirabilmente, perfino negli errori e nelle storpiature. Vi sono intere canzoni, come quelle di Tommaso di Sasso, che quasi non presentano da un codice all'altro differenza di sorta, neppure ortografica. Prendendo poi i numeri indicanti la successione dei componimenti nell'uno e nell'altro codice avremo:

Vat.	Laur.	
4	109	Notaro Giacomo
5	110	
6	111	
9	112	
14	113	
16	114	
20	115	Tommaso di Sasso
21	116	
23	117	Guido delle Colonne
29	119	Rinaldo d'Aqnino
34	120	
38	121	Piero delle Vigne
39	122	
40	123	Stefano di Pronto
42	124	Jacopo Mostacci
56	125	Giacomino Pugliese

Come si vede, i due codici vanno anche in questo di conserva; le due serie hanno lo stesso ordine di successione così per i poeti come per le canzoni di ciascuno. Ma il Vaticano comprende un numero molto maggiore di canzoni, sicchè quelle che nel Laurenziano si succedono senza interruzione, sono nel Vaticano intramezzate da altre. Se a questo si aggiunge la grande conformità nella lezione e nel sistema ortografico, si vede facilmente che le relazioni notate tra i due codici non possono essere casuali. Convien supporre o che l'uno provenga dall'altro, o che ambedue provengano da una fonte comune. Ora che il Vaticano provenga dal Laurenziano non è possibile, poichè questo non offre che una piccola parte del materiale di quello, e non poteva quindi determinarne nè l'ordine nè l'ortografia. Che il Laurenziano provenga dal Vaticano non è meno difficile ad ammettere, poichè abbiamo veduto che in un punto il Laurenziano offre un ordine più corretto che il Vaticano, ed è qui da aggiungere che in un altro punto se ne scosta totalmente, cioè per il posto della canzone *Oi lasso, non pensai*, che nel Laurenziano occupa il n. 118 e segue subito alla canzone di Guido delle Colonne, mentre nel Vaticano la troviamo trasportata più in giù al n. 49, dopo le canzoni di Jacopo Mostacci e di re Federigo. Si notano poi qua e là, malgrado il generale accordo dei due codici, nel Laurenziano alcune

buone varianti e forme arcaiche mancanti al Vaticano, che accennano ad una fonte più antica. [1]) È quindi a ritenere che i due copisti abbiano avuto innanzi una stessa raccolta da cui quello del Laurenziano per riempire i pochi fogli ancora disponibili scelse solo alcune canzoni dei più rinomati poeti come lo spazio gli permetteva, mentre quello del Vaticano la riprodusse forse tutta quanta e ne fece il fondamento della prima parte della sua, di quella parte cioè che doveva contenere i poeti meridionali. E poichè l'ultima canzone del Laurenziano è la LVI del Vaticano, cioè la seconda di quelle di Giacomino Pugliese, quella prima raccolta giungeva probabilmente fino alla canzone di Ruggieri Pugliesi, cioè al n. LXIII.

Esisteva dunque una raccolta di poeti della scuola sicula compilata certamente nel secolo XIII, che doveva avere l'ordine e in parte almeno l'ortografia del codice Vaticano, e in cui, come in parecchie delle provenzali, erano state riunite e coordinate le piccole raccolte speciali di ciascun poeta e di ciascuna scuola. Ognuno vede subito che in una collezione siffatta, il posto che una canzone occupa nella serie non può mai essere casuale, ma deve avere la sua ragione in qualche tradizione che

---

[1]) Noto qui alcune delle più notevoli differenze di lezione. Varî passi inintelligibili od oscuri nel Vaticano, si chiariscono col Laurenziano:

		Vat.	Laur.
V,	43	*non sira*	*non salda (: Isalda)*
»	62	*mi ci confondo*	*ti confondo*
»	64	*voli comi*	*vollio con mi*
»	71	*lo mi che comento*	*lo mi core con meco*
»	87	*si mi sdura*	*in me dura*
»	111	*servire a chi a senza*	*servire a piagenza*
XXI,	3	*m' a una donna*	*ad una donna*

Alcune forme arcaiche sono rammodernate nel Vaticano:

		Vat.	Laur.
IV,	2	*com'*	*con*
»	13	*resémbri*	*resenbli*
V,	31	*agua*	*aigua*
XX,	45	*aqua*	*aigua*
XXIII,	54	*lo fiore*	*la fiore*

Dopo il v. 16 della canzone V, il Laurenziano ha un verso di più che mi pare richiesto dal senso:

In voi 'maginando
L'amor c 'agio in voi
Lo cor mi distringe....

In altri passi ancora la lezione del Laurenziano è preferibile. Ma basta il già detto per mostrare che l'uno non può essere copia dell'altro. Maggiori particolari nel mio libro di prossima pubblicazione: *Origini della lingua poetica italiana studiate nei più antichi manoscritti.* Firenze, 1870.

attribuiva la canzone a questo o quel poeta. Pertanto l'ordine doveva variare secondo le diverse tradizioni. Così la canzone *Blasmomi dell'amore*, che tanto il Laurenziano che il Palatino attribuiscono a Rinaldo d'Aquino, avrebbe dovuto figurare nella prima parte del Vaticano; ma invece la troviamo più giù nella serie toscana, poichè il raccoglitore seguì la tradizione che l'attribuiva a un Tiberto Galliziani di Pisa. Con questo abbiamo nel posto assegnato ad una canzone un primo indizio per argomentare l'autore o almeno la scuola a cui questo apparteneva, quando nel codice manchi il nome. Perocchè l'avere il raccoglitore riunito la canzone con altre di un dato autore, induce a credere ch'egli avesse così trovato in copie anteriori, o che così volesse la tradizione. Questo però non può valere che per le canzoni anonime isolate o a piccoli gruppi, per le quali l'omissione del nome potè provenire da dimenticanza o da cause affatto accidentali, non per le serie di canzoni anonime alquanto lunghe che occupano nelle raccolte certi posti determinati, e in cui l'omissione dei nomi non è punto casuale, ma ha, come mostrerò altrove, in diverse cause la sua spiegazione. Tuttavia anche per queste serie il posto assegnato loro nel codice dà indizio se non degli autori, della scuola a cui appartenevano.

Le cose dette fin qui hanno per il Contrasto un valore anche maggiore. È certo che se non fossero state ragioni speciali, un componimento così singolare e diverso da tutti gli altri avrebbe dovuto avere un posto a sè alla fine o al principio di una data serie, o andare almeno insieme ad altri componimenti di indole affine, ma non sarebbe stato messo così nel bel mezzo della raccolta dei poeti siculi, tra un *Discordo* e un *Compianto*. Il posto del Contrasto fu dunque suggerito al raccoglitore dal criterio più generale che abbiamo veduto aver regolato la sua raccolta, cioè da quello dell'autore o della scuola da cui uscì quella poesia. E poichè il Contrasto occupa il n. LIV sarà lecito tentare di cercarne l'autore tra quelle dei numeri LIII e LV, poichè esso poteva tanto chiudere che aprire la serie delle poesie di un autore, e la dimenticanza del copista o quel qualunque altro accidente a cui si deve l'omissione del nome, potè aver luogo tanto in principio che alla fine della serie.

Ma notevole è che anche i due componimenti che precedono non portano nome d'autore; ciò che complica non poco la questione. A chi apparterranno questi due numeri? Allo stesso autore del Contrasto o ad un altro? Al poeta che precede o a quello che segue? Il Valeriani, il Trucchi ed altri editori sogliono in generale attribuire le canzoni anonime all'ultimo poeta nominato; e così in questo caso il Valeriani pubblicò i numeri LII e LIII sotto il nome di Federigo, perchè a questo è attruibuito nel codice il numero LI. Certamente è falso e pericoloso il credere che il solo posto sia criterio sicuro, massime quando

si tratti non di una ma di più canzoni, ed affatto arbitrario per le ragioni dette è poi l'attribuire sempre il componimento anonimo al poeta che precede. Ma il sistema di quegli editori prova come non fosse loro sfuggito di quanto momento sia il posto occupato da una canzone in un codice ordinato per poeti e per scuole com'è il Vaticano. Solamente siffatto criterio non basta, ma vuole essere sussidiato da altri non lievi indizî, dai quali pure dipenderà la decisione se il componimento spetti al poeta che precede o a quello che segue. Il contenuto della canzone, le particolari allusioni, il suo carattere letterario, la forma, le espressioni, sono tanti criterî ausiliarî di molto peso, massime quando si tratti non di una poesia scolorita e convenzionale, e di poeti che si copiano l'un l'altro, ma di un componimento singolare nel suo genere, e d'un poeta che ha una spiccata individualità che lo distingue nettamente dai contemporanei, com'è appunto nel caso presente. I numeri LII, LIII, LIV stanno tra una canzone attribuita a Federigo e l'intera serie delle canzoni di Giacomino Pugliese. Questo è un primo indizio per supporre che il raccoglitore abbia trovato quei tre componimenti insieme con quelli o del primo o del secondo poeta. Ma il decidere se ciò veramente sia e quale dei due poeti sia l'autore, dipenderà dal risultato dell'esame degli accennati indizî sussidiarî.

III

La Canzone (Discordo) LIII e le poesie di Giacomino Pugliese.

Abbiamo qui avanti a noi un poeta che è certo, tra tutti quelli del primo periodo, il più originale e il più spontaneo così per il carattere più realistico e popolare de' suoi canti, come per certe forme, immagini ed espressioni caratteristiche, ch'egli usa e ripete con predilezione, e che fanno di lui un poeta ben distinto e facilmente riconoscibile. Una prima bella occasione di raffronti ce la porge il N. LIII che è un *Discordo*. È questo un genere di componimento rarissimo, tantochè nelle prime 100 canzoni finora pubblicate del codice, non se ne trovano che due esempi oltre a questo. Ma di questi due esempi uno appartiene a Giacomino, che dunque si vede avere coltivato questo genere; ed anzi tra le canzoni di questo poeta, una ve n'ha, la LXII, a versetti brevi e a rime vicine che arieggia un pò l'andamento del *Discordo*, come si può vedere dal confronto di alcuni versi di quella Canzone con altri del *Discordo* di cui parliamo:

Discordo N. LIII	Canzone LXII
Sento	Alor t'èi, bella
Da vo' bella	In mia balia

Rosa tenerella Non mi ribella Vostra amanza V. 83 segg.	Rosa novella Per me temla. V. 37 segg.

Si vede da ciò che al nostro poeta era gradita e familiare codesta forma, che meglio s'accorda col tono libero e popolare della sua musa, e sarà subito un buon argomento per cominciare con Giacomino anzichè con Federigo i nostri confronti, e per pigliare anzi le mosse dai due *Discordi* nei quali, se l'autore è il medesimo, non tarderà a rivelarcisi, poichè la natura identica delle due poesie condurrà senza dubbio il poeta suo malgrado alla ripetizione de' suoi motivi favoriti. E poichè c'è un'altro *Discordo* del Notaro da Lentino, si potrà col confronto di questo vedere fino a qual punto le somiglianze possano spiegarsi colla natura del componimento e quali richiedano invece una diversa spiegazione.

Cominciamo dunque a raffrontare il N. LIII col *Discordo* e cogli altri componimenti di Giacomino.

Anzitutto notiamo il ripetersi di alcune espressioni favorite di Giacomino, che spesso chiama la sua donna *rosa*, *stella*, e cogli epiteti di *bionda* e di *bella*. È vero che sono queste espressioni generiche; ma in nessun poeta tornano così spesso e sotto forme così determinate.

N. LIII.		Giacomino		
V. 20.	Rosa di maggio Colorita e fresca.	LVII,	68.	Rosa fresca.
» 57.	Rosella...	»	41.	Aulente rosa col fresco colore.
» 85.	Rosa tenerella.	LXII,	39.	Rosa novella.
	—	»	65.	Fiore di rosa.
				—
» 88.	Chiara stella.	LXII,	1.	Isplendiente Stella d'albore.
» 142.	Istella d'albore.			
				—
	—	LVII,	29.	Per voi bionda.
» 89.	Bionda testa.	»	57.	Blondetta piangiente.

Ma siffatte generiche espressioni, per quanto caratteristiche, non proverebbero per sè stesse abbastanza, se non fossero accompagnate da altre molto più determinate, la cui identità sarebbe difficilmente spiegabile in altra guisa che coll'identità dell'autore. Così le seguenti in cui gli stessi concetti sono espressi colle stesse parole e colle stesse rime.

N. LIII.		Giacomino		
V. 103.	Che nessuna pare Di bellezze Nè d'altezze Null'omo po' trovare.	LVII,	41.	Di bellezze E d'adornezze ... Vostra par non ò trovata,
» 140.	Di tutte adornezze Tue bellezze Danno splendore.	»	88.	Reina se' d'adornezze ... Messo m'à in smagamento Le vostre bellezze.

E vi ha di più. Una particolare nota di Giacomino è il frequente accenno alle sue avventure, e il ricordare i momenti felici passati colla sua bella. In un luogo egli ricorda *la sera in cui fu serrato in dolce prigione* (LIX, 24), in altro rammenta alla sua bella com'ella discese tra le sue braccia da una finestra:

Membrando ch' êi te, bella, a lo mio brazzo
Quando sciendesti a me in diporto
Per la finestra de lo palazzo.

LXII, 34.

E più volte accenna a simiglianti circostanze e sempre con termini molto determinati. Anche qui l'identità di questi accenni nel *Discordo* LIII salta agli occhi d'ognuno.

	N. LIII		Giacomino
V. 91.	Siavi rimembranza Lo diporto Laond' io porto Gioia ed allegranza.	LXII, 10.	Bella, or ti sia Rimembranza La dolze dia E l'allegranza Quando in diportanza Istava con vui.
« 132.	A voi madonna... Cui diedi mia intendanza Quando ambodue Stavamo in allegranza.	« 61. « 8.	Di me bella vi sia rimembranza. Or ti rimembri, bella, la dia Che noi fermammo la dolce amanza.

A questo si aggiunga il ricorrere di certe frasi e modi:

	N. LIII.		Giacomino
V. 87.	Non mi si ribella Vostra amanza.	LVII, 69.	Mentre vivo a voi non son rubello.
» 131.	A cui mi sono arrenduto? A voi, madonna...	LVII, 83. LVIII, 19.	Fina donna, a voi m'arrendo. Ma faccia che le piace ch'io m' arrendo A sua merzè...

Certe combinazioni di rime e di versi:

	N. LIII.		Giacomino
« 79.	A l' amore A tuttore...	LVII, 71.	Per vostro amore A tutt' ore...

Il continuo trapasso dal tono cortigiano al famigliare che si rivela nello scambio del *tu* e del *voi*:

Bella, di poi
C' a lo verdero
Ti vidi imprimero,

Così fui conquiso
Di *voi*, piagente.
. . . . . .
Siavi rimembranza
Lo diporto . . . .
Tu c' avanze ecc.

e in Giacomino:

Tuttor la dolze speranza
Di *voi* donna mi conforta
Membrando la *tua* sembianza.
LVI, 1.

E fals' è la *tua* leanza
Quella che *voi* mi mostraste...
LIX, 22.

Certo alcune di codeste somiglianze si spiegherebbero sia colla natura del componimento, sia colla povertà del comune formulario poetico, sia coll' identità delle situazioni. Ma qui esse sono troppo numerose e caratteristiche, e si cercherebbero invano in alcun altro poeta del tempo tante coincidenze e lo stesso frequente ricorrere di espressioni così determinate. Così nella canz. VII che è similmente un *Discordo* di Notaro Jacopo da Lentino le somiglianze col LIII non vanno più in là di quello che portava con sè naturalmente l' identità del genere; ma indarno vi si cercherebbe alcuna delle notate espressioni e forme che non sono solo nel *Discordo* ma in tutti i componimenti di Giacomino, neppur quella per sè stesso meno importante dello scambio del *tu* col *voi*. Insomma chiunque legga e confronti i due *Discordi* non potrà che attribuirli ad uno stesso autore.

IV

Il Contrasto e le poesie di Giacomino Pugliese

Secondo le cose dette dunque il Contrasto verrebbe a trovarsi tra due poesie di Giacomino Pugliese, e così cresce già non poco la probabilità che esso possa essere opera dello stesso poeta. Ma altre notevoli coincidenze soccorrono subito a conferma di codesta ipotesi, cioè la forma pugliese del Contrasto e l' essere in esso rappresentata una scena che si suppone accaduta in Puglia.

Che la forma del Contrasto sia stata in origine pugliese lo provano e le testimonianze storiche e le ragioni filologiche. Le copie a noi note direttamente e indirettamente dànno codesta forma: il codice Vaticano, la copia del Colocci e certamente anche quella veduta da Dante. È

vero che questi nel *De Vulg. Eloq.* I, 12, volendo dare un saggio dei difetti del dialetto siciliano, *quod proditur a terrigenis mediocribus*, cita un verso del Contrasto; ma lo cita, per concorde testimonianza dei tre codici del *Vulg. Eloq.*, in forma non diversa (tranne la prima parola) da quella che dà il Codice Vaticano:

Traggemi d'este focora se t'este a bolontate.

Ora non potendosi credere che Dante non sapesse distinguere il pugliese dal siciliano, è da supporre che egli così facesse perchè non aveva alle mani alcun testo in ischietto siciliano, onde si dovè contentare di citare un verso in un dialetto molto affine, che del resto bastava al suo scopo di dare esempio di parlare lento e strascicante ch'era il difetto ch'egli rimproverava al siciliano. A ciò sembra accennare anche quell'*ut puta* che egli vi premette e che qui varrebbe « come a un dipresso ecc. » Della stessa opinione è in fondo il d'Ancona: « La poesia di Ciullo doveva esser nota al poeta fiorentino in quella forma all'incirca nella quale è a noi pervenuta; e l'intenzione di Dante, citando quel verso, era di dare un'idea dei prolungamenti proprii al dialetto da lui scartato e condannato, sicchè eragli indifferente se la parola volontà avesse forma di *bolontate* o *voluntati* se *fuocora* fosse *focora* o *focura.* » Comunque sia di ciò, è fuori di dubbio che Dante trovò nei Codici il Contrasto quale ora lo abbiamo; ed è questa già per sè una prova ch'esso era stato così scritto in origine, poichè i codici veduti dal grande poeta erano certo del secolo XIII e perciò di poco posteriori se non contemporanei all'autore del Contrasto, che non poteva quindi ancora aver subìto notevoli variazioni di forma. Gli altri argomenti addotti per provare un primitivo testo siculo non sono che sforzi fatti per conciliare la supposta sicilianità del poeta colla forma pugliese della poesia. [1])

---

[1]) Il prof. D'Ovidio (*Saggi Critici,* Napoli 1879, p. 511 segg.) ha preteso confutare la dimostrazione da me data dell'origine pugliese del Contrasto con un articolo che mi ha fatto alquanto meraviglia. Mostrerò a suo luogo a che si riducano le sue obbiezioni e quale sia la chiarezza d'idee rispetto alla questione sull'origine della lingua letteraria. Qui due sole parole sul problema che ora ci occupa. Egli dice che io non ho trovato che una sola forma pugliese nel Contrasto, cioè il condizionale in *-ara -era* perchè tutte le altre si spiegherebbero come forme siciliane alterate dal copista toscano. Ma come spiegare l'*ie* in posizione che proviamo in *castiello, manganiello* che è affatto pugliese? E l'uso così generale del *b* per *v*? Certamente dei *b* per *v* s'incontrano in ogni dialetto, ma un'applicazione così generale di quel mutamento è principalmente pugliese, e ciò che costituisce il carattere d'un dialetto è appunto lo sviluppo maggiore o minore di certe tendenze. E l'*e* atono per *i* come *avereme*, *toccareme* (che così si deve scrivere) è forse siciliano? Per me queste forme come non sono nè siciliane nè toscane non possono attribuirsi neppure al copista, e la loro esi-

Anche la scena si suppone avvenuta, come dissi, nella Puglia, poichè il poeta dice nella strofa V:

Non mi toccára patreto per quanto avere à'n Bari,
Una defensa mettoci di dumilia agostari.

---

stenza nel testo sarebbe inesplicabile se l'autore non fosse stato un pugliese. Il bello si è che mentre il D'Ovidio napoletano non vede le forme pugliesi del Contrasto, egli vi scopre poi una forma « che non è di nessun dialetto al mondo. » E qual è questo mostro? Nientemeno che *cierca* e *ciercato!* Il D'Ovidio ha preso sul serio il dittongo *ie* e non ha veduto che l'*i* è qui segno ortografico e che il copista scrive sempre *facie, pacie* per *face, pace* e così *cierca* ecc.

Peggio è ancora quello che il D'Ovidio dice sul condizionale in *-ara -era.* Certo questa forma gli dà molta noja poichè basta per sè stessa, come notai già, a distruggere l'ipotesi dell'origine siciliana del Contrasto. Ma il D'Ovidio vuole che anch'essa sia forma siciliana, sempre per quel pregiudizio che gli fa confondere il possibile col reale. Ma che mezzo abbiamo noi per sapere se una forma appartiene a un dialetto? Consultare i testi e l'uso. Ora il D'Ovidio non ha alcun diritto di contraddire a quello che io scrissi prima di aver trovato quella forma in ischietti testi siciliani antichi o moderni. Le forme addotte da Jacopo da Lentino non provano che una cosa sola, la forma mista e artificiale della lingua poetica, ma non già l'uso popolare di quella forma in Sicilia, niente più di quello che lo provi per il toscano l'uso degli stessi condizionali in Guittone e in altri. Il *fora* è forma speciale di un verbo irregolarissimo e non prova per l'esistenza dello stesso tempo negli altri verbi, niente più di quello che il prov. *er-ero* provi l'esistenza di altri futuri alla latina. Quello poi che egli aggiunge che la Sicilia non doveva esser priva di quella forma, perchè « ha sempre abbondato di forme verbali *forti* » non ha nessun senso. Che c'entrano le forme *forti* col piuccheperfetto? Questo può essere tanto forte che debole, ma la sua esistenza non è punto dipendente dal numero delle forme forti e potrebbe benissimo sussistere in idiomi che non avessero altre forme che le deboli. Il ragionamento del D'Ovidio corrisponderebbe a quello di chi dicesse che un uomo deve avere tutti i suoi denti perchè ha molti capelli! Infine i due esempi che egli dà in nota sono altre due allucinazioni. L'*ápriro* non è che l'*aprirò* con accento ritratto per uso del verso, come in molti altri casi che addurrò a suo luogo. Il *parléra* che egli adduce come piuccheperfetto non è neanche verbo ma aggettivo! *Gente mal parliera* o *parlera* è il solito epiteto usato dai poeti provenzali e italiani per designare i maldicenti invidiosi degli altrui amori. Se fosse verbo suonerebbe, in antico italiano, *parlara.* Solo in provenzale sarebbe possibile tal forma verbale. E il D'Ovidio la cita come possibile esempio di piuccheperfetto siciliano dopo aver dato come tali *ofondára* e *gravdra!* Ma anche prescindendo da questi e da altri errori, il suo stesso metodo di confutazione mi pare interamente sbagliato. Il D'Ovidio ama piuttosto di ragionare che di cercare, e crede aver dimostrato che una forma ha esistito quando ne ha affermato la possibilità. Per lui tutto è possibile dappertutto; ed è con questo falso criterio ch'egli ha creduto potermi combattere anche nella questione della lingua. Ma per la scienza una data forma non esiste se non per i dialetti pei quali si possono addurre sicuri esempi antichi o moderni. Insomma i discorsi non bastano; o provare con fatti sicuri e ben constatati o tacere.

Quanto alla debolissima prova cavata dalla pretesa rima sicula stimo oramai inutile il parlarne. Solo dirò che io nel proporre sulle rime sicule del Contrasto

Qui alcuni intendono *ha* per *havvi* e spiegano: « Tuo padre non mi toccherebbe per tutte le ricchezze di Bari ecc. » Ma questa spiegazione non può venir in mente se non a quelli che credono ancora all'origine siciliana del Contrasto, i quali certo devono trovar poco naturale che il padre della fanciulla avesse beni in quel di Bari. A me invece par chiaro, e anche grammaticalmente molto più naturale, che qui il poeta abbia inteso accennare ai beni del padre in relazione alla somma che egli intendeva contrapporgli a propria *defensa*, quando fosse stato assalito. Il passo perciò significa: « Tuo padre non oserebbe toccarmi per quanti beni egli possa avere in Bari.... » Ma anche ammessa la prima interpretazione le conseguenze sarebbero le stesse, poichè, come già dissi altra volta, la menzione di Bari come esempio di ricchezza e di magnificenza noto ed ovvio ai due interlocutori del Contrasto, prova che là è la scena. Se questa fosse avvenuta in Sicilia tra due Siciliani, che sensò poteva avere il citare come esempio di città grande e ricca Bari, anzichè Messina o Palermo, che oltre all'esser tali veramente, devevano essere molto più note e affacciarsi prima alla mente dei due interlocutori? L'assoluto silenzio che si nota nel Contrasto per tutto ciò che riguarda luoghi, costumi memorie della Sicilia, non sarebbe egli strano in una poesia d'origine siciliana e, secondo alcuni, di fonte popolare e di tradizione artistica tutta indigena? Il poeta che parlando alla sua donna cita Bari come esempio a lei più familiare, non fa egli capire che la donna era di là, e non avrebbe potuto figurarsi niente di più grande della sua Bari, come il pastore di Virgilio, che non uscì mai dai dintorni di Mantova, non intende parlare che di questa quando nomina l'*Urbs?* Insomma qualunque interpretazione voglia darsi a questi versi non si può che supporre come teatro della scena una località della Puglia. [1])

Dato dunque un componimento pugliese, che rappresenta una scena avvenuta in Puglia, messo nel codice Vaticano nella serie dei canti di un poeta detto *Pugliese*, non sarà già naturale supporre che questi ne sia l'autore? Ma ciò che ora può parere appena possibile, acquisterà un alto grado di verisimiglianza se ci faremo a considerare le poesie di

una spiegazione che le ricerche del Gaspary hanno poi validamente confermato, ero caduto in un'errore nel dare l'esempio. Che fa il D'Ovidio? Rigetta la giusta teoria ma accetta l'esempio sbagliato, chiamandolo anzi « una osservazione preziosa, » e ne fa il punto di partenza ad altre sue osservazioni per lo meno altrettanto « preziose » argomentando cioè un « anorganico » *curi* per *core*, un *furi* per *fori* ecc. Questo mi pare quanto di più infelice sia mai stato detto e pensato su questo già infelicissimo argomento delle rime. Legga ora il D'Ovidio quello che in proposito risponde così bene il Gaspary (*Die Sicil. Dicht.*, p. 144 segg.) e muterà d'avviso.

[1]) Anche intorno a questo si vegga la disinvoltura con cui se ne leva il D'. Ovidio. (*Op. cit.*, p. 516).

Giacomino e a notarne le sorprendenti analogie col Contrasto così nel tono e nel carattere generale, come nelle espressioni e nei minimi particolari.

Di Giacomino abbiamo nel cod. Vaticano 8 componimenti (nn. LV-LXII) dei quali il primo (n. LV) è un *Compianto* composto in tono solenne e colla forma più elaborata della canzone; due sono brevi canzoni che non escono dal giro d'idee della lirica cortigiana (nn. LVIII e LXI), come si può vedere dal principio della seconda:

Quando veggio rinverdire
Giardino e prato e rivera,
Gli auscieletti odo bradire,
Udendo la primavera
Fanno lor gioia e diporto....

uno è un *Discordo* (n. LVII); mentre gli altri si allontanano per la natura loro e per il tono dalla vera e propria canzone, e s'avvicinano quale più quale meno alla lirica rappresentativa, come quelli in cui il carattere obbiettivo o prevale od è assai spiccato. Se la canz. LVI che comincia coi soliti luoghi comuni, muta alla terza strofa interamente di tono:

Oi bella dolzetta mia,
Non far sì gran fallimento
Di credere a la gente ria
Del lor falso parlamento....

la LX può dirsi addirittura mista, cioè lirica nella prima e nell'ultima strofa, e interamente rappresentativa con breve narrazione e dialogo nelle due strofe intermedie. La LXII mantiene abbastanza l'andamento lirico, benchè il poeta vi accenni all'avventura della discesa dalla finestra e ripeta le parole dette dalla sua donna, ma nella LIX la forma della canzone si perde del tutto, e non abbiamo che un dialogo in cui l'amante rimprovera la sua donna d'indifferenza e di freddezza, e questa si difende e infine si induce in prova d'amore a cedere in tutto a'suoi voleri. È un vero e proprio Contrasto in tono semplice e popolare:

. . . .
Meo Sir, a forza m'aviene
Ch'io m'apiatti od asconda,
Cà sì distretto mi tene
Quel cui Cristo confonda.
Poi non m'auso fare a la porta
Ond'io mi giudico morta;
E tu non hai nulla pietanza.
Amore.

Madonna, non ho pietanza
Di voi, che troppo m'inganni,
Che sempre vivi in allegranza
E ti diletti in mie danni.
L'amor non ha inver voi forza
Chè tu non hai fermagio;
D'amor non hai se non scorza
Ond'io di voi son salvagio.
Amore.

Perchè l'autore di questo Contrasto non potrebbe essere pur quello del *Rosa fresca?* Per giungere dall'uno all'altro non c'era che un passo, abbandonare la lingua aulica e servirsi del dialetto. Nelle strofe citate ognuno sente lo sforzo del poeta per ottenere con quella lingua ribelle, stentata e convenzionale un po' di vivacità e di naturalezza nel dialogo.

Il sentimento del suo insuccesso deve averlo indotto a romperla una buona volta colle convenzioni e a scrivere in vernacolo. Fatto questo, il resto veniva da sè; poichè se in Giacomino la vena si sente anche fra gli impacci della scuola, come non doveva erompere ricca e spontanea quando si trovò sciolto da ogni pastoja? La tendenza ad un fare più libero e più popolare si palesa in tutti i suoi componimenti, non solo per l' elemento obbiettivo che vi si fa strada, quanto anche per la forma e la struttura della strofa. Fuorchè nella prima canzone, il cui argomento richiedeva forma più eletta ed elaborata, egli si serve dei metri più semplici. Anche nelle canzoni di contenuto cortigiano, come la LVIII e la LXI, le strofe sono a versi eguali senz' alcun artificio di rime. Nella canz. LIX non abbiamo che ottave di ottonarî rimati nel modo più semplice (*ab ab cd cd*). Poco più complicata è la LX (*ab ab cd dc*). La LIX poi, oltre alla forma a dialogo e alla semplicità della strofa, ha una specie di Ritornello. Qual poeta dunque più di Giacomino alieno dalle convenzioni e più amante del genere popolare? Chi più di lui poteva sentirsi spinto a tentare di scrivere una Tenzone che fosse popolare così per la forma come per il contenuto, e in cui la verità del dialogo desse rilievo alla semplicità e alla naturalezza delle situazioni? Ma se egli è l' autore del Contrasto, così singolare e distinto da ogni altro com' è nel suo poetare, egli non potrà nascondersi a noi, ma si tradirà anche sotto le nuove spoglie. Quello che di caratteristico abbiamo riscontrato in lui e che ce l' ha fatto riconoscere come autore del *Discordo* LIII, varrà pure a palesarcelo come autore del Contrasto.

Cominciamo ancora dalle espressioni più generiche. Come in Giacomino la donna è chiamata *rosa*, *fiore dell'orto* ecc, così nel Contrasto *rosa fresca de l'orto* (str. III), *rosa invidiata* (str. IX), e fin dal principio:

Rosa fresca aulentissima....

perfetto riscontro nel verso di Giacomino:

Aulente rosa col fresco colore.
LVIII, 41.

Le analogie si fanno ben più sorprendenti se guardiamo ai particolari con cui siffatte generiche espressioni s'accompagnano. Così alla strofa III che qui scriveremo, per maggiore evidenza, coi versi divisi, come da alcuni editori si usa, rispondono alla lettera parecchi versi della Canzone LVII, di Giacomino.

CONTRASTO	GIACOMINO
.... Avanti foss'io morto	.... Dolce cera
C'aissi mi perdéra	Si peréra
Lo solazzo e 'l diporto;	Se non fosse lo conforto
Quando ci passo e vejoti	Che mi donaste in diporto....
Rosa fresca de l'orto	Ma voi siete lo fiore de l'orto....
Bono conforto — donimi tuttore.	Rosa fresca
	Già non t'incresca....

E si confrontino ancora nella stessa Canzone:

Bene son morto
E male colto
Se me non date conforto
Fiore de l'orto....

in cui abbiamo le stesse combinazioni di rime col medesimo accozzo di concetti e d'immagini.

Non meno sorprendente è la corrispondenza per le espressioni e le rime dell'ultima strofa:

Meo Sire poi iurastimi eo tutta quanta incenno;
Sono a la tua presenzia da voi non mi difenno;
S'eo minispreso ajoti merzè a voi m'arrenno....

E in Giacomino:

Ma faccia che le piace ch'io m'arrendo
A sua merzè, colpa non mi difendo.
LVIII, 19.

E si confrontino pure:

Donne merzè ch'io 'ncendo.
LVI, 28.

Tutto 'ncendo
. . . . Fina donna, a voi m'arrendo.
LVII, 81.

E qui è anche da notare che quel *Meo Sire* con cui la donna chiama l'amante è pure l'espressione messa da Giacomino al principio d'ogni

strofa del Contrasto LIX in bocca alla donna; e così nella penultima strofa in cui similmente la donna *s'arrende*:

Meo Sir, se ti lamenti a me
Tu t' inde prendi ragione;
Ch' io vegno là ove mi chiame,
E nonde guardo persone.
Poichè m' hai al tuo dimino....

E in altro luogo:

Se, vai, meo Sire. . . .
LXII, 49.

Ma v'ha di più. Il verbo *arrendersi* che nei luoghi citati ha il comune significato di « cessare la resistenza, » è adoperato nella strofa X del Contrasto in un significato tutto speciale, quello di « ritirarsi dal mondo, » cosicchè la dichiarazione di volersi *arrendere* suona ivi non come una concessione ma come una minaccia:

E consore m' *arrenno* a una magione
Avanti che m' artocchin la persone.

Ora la stessa minaccia fa la donna di Giacomino colla stessa parola:

Ve' ch' io m' *arrendo*
E faccio altra vita;
Giammai non entro in gioco nè in danza,
Ma sto rinchiusa più che romita.
LXII, 49.

Anche certe combinazioni di rime trovano corrispondenza in Giacomino:

fáglia: báglia Str. XXVIII e Giac. LVI, 31, 33
bellezze: altezze Str. X e Giac. LIII, 153.

Lo scambio del *tu* e del *voi* così frequente in Giacomino occorre nelle strofe I e XXXII del Contrasto.

Le molte ripetizioni che s'incontrano nel Contrasto si notano in ogni componimento di Giacomino, perfino nel più grave di tutti, nel *Compianto*.

L' uso di parole e di espressioni francesi e provenzali come nel Contrasto è notevole in Giacomino: *bradire* LXI, 3 (a. fr. *braidir*), *trezeria* LVI, 47 (fr. *tricherie*), *miratore* « specchio » LVII, 144 (prov. *mirador*), *verdero* LVII, 39 (prov. *vertader?*), *ispello* LVII, 70 (a. fr. *espeler*) ed altre d' uso più comune.

Infine si noti l' uso di voci e forme meridionali: *menne* LV, 9, e il già notato *arrendersi*, e l' uso dei piuccheperfetti: *perèra*, *disperèra*, *avedèra* LVII, 60, ecc.

Così dunque il carattere generale, come le particolari espressioni, voci e forme dei canti di Giacomino concorrono a far ravvisare in

lui l'autore del Contrasto. Resterà ad esaminare se, come è probabile, anche il n. XLII che appartiene similmente al genere popolare, si possa credere opera dello stesso poeta.

Con questo sarebbe infine facile anche lo spiegare almeno in parte lo strano nome datoci dal Colocci. Ho detto che, ammettendo tutta la buona fede di questo erudito, la forma di quel nome doveva provenire da un equivoco. E la cosa potè infatti andare in questo modo. Giacomino è detto nel codice Laurenziano *Giacomo Pulliese*, ma nei primi codici la forma dev' essere stata *Iacomo*, come spesso è infatti chiamato il Notaro da Lentino nel Laurenziano, e potè pure scriversi *Iacamo* o *Iachamo* come s' incontra in testi antichi. Qualche copista avrà poi scritta un po' staccata, come spesso accade, la prima sillaba, quasi fosse *Ia camo;* altri e forse il Colocci stesso avrà scambiato la prima parte così staccata per la particella *da*, ingannato da quella certa somiglianza che si nota in alcuni manoscritti ha il *J* e il *D*, onde quell' assurdo *da camo* mutato poi a piacere in *dal Camo* e *di Camo.* I dotti Siciliani fecero poi il resto. Vincenzo Auria cominciò nella *Sicilia Inventrice* a proporre di leggere *d'Alcamo*, e fu seguito dal Mongitore e dal Crescimbeni e dietro a questo da tutti gli altri. [1]

A favore dunque dell' ipotesi che il Contrasto sia di Giacomino Pugliese stanno:

I. La sua collocazione nel codice, particolarmente essendo più che probabile che anche il N. LIII appartenga a Giocomino.

II. La forma pugliese e l'essere la scena localizzata a Bari.

III. L' estrema somiglianza nel genere tra il Contrasto e alcune poesie di Giacomino.

IV. L'identità di forme, espressioni e di interi emistichî del Contrasto coi versi del poeta pugliese.

V. La forma stessa del nome, per quanto alterata, lasciataci dal Calocci.

Tutte queste coincidenze saranno casuali? Molti so che lo diranno. I miti letterarî non sono meno tenaci e difficili a sradicare che i religiosi. I dotti adorano con egual fervore che il popolo gl'idoli che si sono fabbricati colle proprie mani. Anche questo mito del vecchio cantore d'Alcamo trova e troverà per qualche tempo ardenti difensori; ma che esso possa reggere ancora a lungo ai ripetuti colpi della critica mi par difficile.

[1] Quanto a *Cielo* due congetture mi si presentano probabili, ma la preferenza da dare all' una o all' altra dipenderà dai risultati che darà l' esame delle carte del Colocci, onde si chiarirà se la variante *Ciulo* sia da attribuire interamente all' Ubaldini.

N. Caix.

VITA DI GIULIO CESARE VANINI

Quando in Italia avremo una monografia sul Vanini?
SETTEMBRINI, *St. Lett.*, v-II, p. 408.

Sul Vanini si son dette sino a ieri le più strane e false cose di questo mondo: pure il nome è stato soggetto della più incredibile mistificazione, e fa meraviglia che ancora il dotto Massarani e il Galati lo scrivano oggi sbagliato [1]). Ma finalmente si è ricordato di lui il prof. Fiorentino, questa nostra gloria, e nella *Nuova Antologia* (Vol. XI, Ser. II, 15 settembre 1878) ha inserito un articolo sul Filosofo di Taurisano, con cui, facendo mostra della sua vasta erudizione, e del suo acume critico, che possiede in grado eminente, veniva a imprenderne la *riabilitazione* [2]). Nei suoi studii sul nostro rinascimento, e propriamente nel suo libro sul Telesio, ne avea già toccato [3]); ora ne fa, sebbene non con molta larghezza, uno studio a parte, volendo « correggere con un' accurata critica quei torti giudizii che, o la malevolenza, o la preoccupazione in contrario hanno portato sulla dottrina e sul carattere di lui. »

Se non che, mentre è per darlo alle stampe, ecco che un bravo giovane, il signor Raffaele Palumbo, pubblica una sua monografia sul medesimo autore [4]), corredata di documenti inediti, trovati da lui nell' archivio di Londra.

I desiderii del nostro Settembrini, quelli stessi del Fiorentino, e di ogni altro buon italiano poteano parere appagati. Alla fine ognuno potea saperne qualcosa di più sicuro, di più storico, di meno malignamente falsato. Era insomma un italiano, un meridionale, come il Vanini, che amorosamente frugava nelle lontane biblioteche per ritesserne la vita, in gran parte buia, o abbuiata.

---

[1]) Scrivono: *Vannini* per Vanini.

[2]) Onde fra le tante riabilitazioni più o meno fondate, quella del Vanini ci par bene una delle meglio meritate. pag. 221.

[3]) Fiorentino. Telesio, vol. II, p. 211.

[4]) R. Palumbo. Giulio Cesare Vanini. Cenno biografico-storico. Napoli, 1878.

Nè uno che avesse sì fiduciosamente creduto, si sarebbe potuto trovare ingannato. Il lavoro del Palumbo, secondo che il titolo porta, è ben fatto. Le notizie che ci dà sono utilissime: ma le esigenze della storia e della critica non sono state appagate dal suo studio.

Noto anzitutto quello che notava il prof. Fiorentino; la sua ignoranza dei documenti che pubblicò il Cousin, importantissimi; ciò non gli si può perdonare, lasciando da parte se con questo il giovane si scoraggia, come teme il Fiorentino. Il Palumbo è persona, come credo fermamente, da non lasciarsi scoraggiare sì di leggieri. Altri difetti o inesattezze saranno notate nel processo di questo scritto.

Mi preme però osservare una cosa: il signor Palumbo nella sua prefazione dice: « Lo scopo del libro è di far conoscere alcuni documenti da me scoperti a Londra nell'archivio di Stato. » E fin qui sta bene. Ma nella sua lettera dedicatoria al comm. Mancini scrive: « il solo pregio (del lavoro) sta nell'avere tentato di presentare nella sua viva e vera forma un filosofo per sì lungo tempo calunniato e negletto. » Ora ciò è troppo, perchè il *pregio* che l'Autore vede nel suo scritto, non avendoci delineata criticamente la vita, malgrado i suoi documenti, nè esaminata purchessia la filosofia del Vanini, non sappiamo se gli si competa, almanco come tentativo.

Ma intanto due altri passi si sono dati, uno dal Fiorentino l'altro dal Palumbo, nel campo delle ricerche storico-critiche (e ne era già tempo), per ricostruire su più solide e degne basi la figura, non meno interessante nel periodo della nostra rinascenza, del filosofo di Taurisano.

Molto però resta a fare ancora: resta nientemeno che mettere in chiaro, co' documenti, tutto il processo di Tolosa, se pur non è stato distrutto, fino alla condanna pronunziata dal Parlamento il IX febbraio 1619, e l'altro per la prigionia di 49 giorni nella Torre di Londra. Su questo, gran luce ci speravamo dalla monografia del Palumbo: ma sfortunatamente le nostre speranze sono state deluse contro ogni aspettativa.

Bene un'altra volta ci era succeduto un caso di disillusione più forte, ma d'altro genere; quando la morte ci rapì irreparabilmente quella sì rara persona del Casetti [1]), mio dilettissimo, da cui speravamo sul Vanini qualcosa di condegno a lui e al paese.

La critica dunque, bisogna confessarlo, è proceduta abbastanza oltre anche su questo argomento, e le ricerche storiche hanno facilitato i suoi passi. Mia intenzione quindi sarebbe appunto di andare

---

[1]) Il prof. Fiorentino, amico stretto di Antonio Casetti, accenna a un manoscritto sul Vanini, che dovea avere costui, ma che è andato perduto forse, non essendo riescito nè a lui nè a me saperne più nuova. Non sarà stata gran perdita, dice il Fiorentino, e dice bene per molte ragioni che egli in parte accennò.

studiando questi passi, permettendomi di darne anch'io qualcuno per giungere infine a determinare lo stato preciso in cui essa si trova; e dopo questo dare un esame delle dottrine del Vanini contenute nei due libri: l'*Anfiteatro*, e i *Dialoghi*. In gran parte troverò compagno il prof. Fiorentino, abbastanza valido sostegno; ma senza per questo esser servo di nessuno.

Cercherò di lasciare avanti la soglia del sereno tempio della storia le passioni che potrebbero annebbiarmi l' intelletto, tanto più che potrebbero essere più vive che in altri, come comprovinciale del Vanini. Son pur troppo prevenuto contro « la storia che si scrive colla prosa magniloquente, spesso coi punti ammirativi, spesso coll' invettiva, coll' acrimonia, colla recriminazione; benchè il suo passato sia irrevocabile, e i suoi morti giacciano nei mausolei, senza che la magìa delle speranze possa ridestarli, benchè i suoi uomini di genio, i suoi organi, abbiano esaurita la loro proiezione, che oramai si dovrebbe misurare senza collera, e senza amore, lo si invade con *un torrente di elogi e d'imprecazioni*, che vi trasporta i deliri del presente » (e di ciò dovrebbe fare qualche *mea culpa* il signor Palumbo. [1])

Degli scrittori che hanno parlato direttamente o indirettamente, pochi non mi è stato possibile di aver tra mano, fra cui il Vaïsse [2]) e il Fuhrmann [3]) per quante ricerche abbia fatte anche con annunzi tipografici (sebbene ancora non disperi).

Di quelli che ho avuti darò contezza di tutti, ma quanto a critica mi limiterò ai più importanti: Bart. Gramond [4]), il gesuita Garasse [5]), il padre Mersen [6]), di cui neppure io ho potuto avere l'edizione co' fogli sul Vanini, sicchè mi valgo anch'io di essi, come sono stati riportati dagli altri, il *Mercure de France*, an. 1619, nel quale l'Autore scrive quanto gli vien riferito; sicchè ci può essere un testimonio sicuro di quello che universalmente si opinava su questa causa; poi lo Schramm [7]), il quale merita un esame maggiore di quello che ha fatto il prof. Fiorentino, il quale lo bistratta forte specialmente per aver detto che il Vanini ascoltò le lezioni del Pom-

---

[1]) Ferrari. Teoria dei periodi politici. Milano, 1874, pag. 4.

[2]) Emile Waïsse. Extrait des memoires de l'Acc. imp. des Sc. de Thoulouse, citato dall'Ueberweg, (Grundriss der Gesch. der Phil. p. 28) il quale bene nota, « Dass er (Vanini) der Kirche sich zu unterwerfen erklärt, hat ihn nicht vor einer — mehr grauenhaften, als tragischen — Verurtheilung geschützt.

[3]) Fuhrmann. Das Leben und Schiksal des Vanini. Leipsig, 1800.

[4]) Historiarum galliae ab excessu Henrici IV, lib. XVIII, inc. Gab. Bar. Gramond. Tolosae, 1643, L. III, p. 208.

[5]) Doctrine curieuse des beaux esprits de ce temps... par le père Fr. Garasse de la C. de F. Paris, 1624.

[6]) Mersenni. Comm. in genes.

[7]) De vita et scriptis I. C. Vanini.

ponazzi dalla propria bocca; anacronismo che se non gli va perdonato, certo non deve essere causa di uscire in esclamazioni di tanto poco buon effetto: l'Arpe [1]) e il Durand [2]), il quale è guardato anche lui dall' alto in basso dal Fiorentino, tanto da essere tacciato di « petulante ignoranza » cosa che non merita, per la serietà con cui ha trattato il lavoro. Il Cousin [3]), il Fiorentino e il Palumbo sono i più recenti e serii critici di cui bisogna qui tener conto.

Quanto al signor Palumbo, conviene notare l'opinione che egli porta sui biografi e critici del Vanini. Così scrive a pag. 90: « Le sole biografie che possano dirsi meno errate quanto al giudizio dell'autore e delle dottrine, sono quelle del Diecmann e d' Arpe, insigni scrittori tedeschi. Le biografie pubblicate dallo Schramm, dal Niceron, dal Brücker, dal Tiraboschi e da tutta la lunga serie degli scrittori che trattarono del medesimo soggetto, mancano di esame, mentre che quello dell' Arpe può dirsi lavoro scritto da un serio, riflessivo ed accurato tedesco, colla serietà e col positivismo proprio della nazione cui apparteneva: il lettore può ricevere il giusto criterio sulla non meritata fine dell'Italiano filosofo. Il Voltaire e il Renan non hanno fatto che riassumere senza critica e grossolanamente le ingiurie dei suoi nemici. »

Ora per non parlare degli altri, per cui è in parte giusto quel che dice il Palumbo, e neppure del Diecmann, che non ci ha data certo una biografia del Vanini, non è punto vero che all' infuori di quella dell' Arpe, tutte le altre biografie mancano di esame. Quella dello Schramm è stata elaborata con accuratezza, e quantunque il criterio informatore sia quello di un buon protestante, pure non possiamo disprezzarne gli argomenti con quella leggerezza, che poco alla volta deve scomparire anche tra noi; perchè se no s'incorre in quello stesso vizio che rimproveriamo ora ai sistematici d'ogni colore, di chiudersi cioè ermeticamente nella propria opinione, fuori della quale potrebbe poi esserci qualche ostacolo serio, che col riderne senza discutere, si lascia intatto sempre dietro le spalle.

Così pure la biografia del cappellano Durand, come lo chiama per scherno il Prof. Fiorentino, non è neppur essa di un valore minimo. I suoi giudizi son pur quelli di un fanatico protestante, ma il signor Durand, membro dell' Accademia Reale di Londra, era pur stato amico

---

[1]) Apologia pro I. Caesare Vanino Neapolitano, Cosmopoli. Typis Philatheteis 1712. L'Autore non si firma, ma si sa che è O. Fr. Arpe che pubblicò il suo libro in Rotterdam.

[2]) La vie et les sentiments de Vanini. Anche il Durand non si firma; fu stampata quest' opera, sebbene egli l'avesse scritta 2 anni prima, nel 1717, in Rotterdam.

[3]) Cousin. Cours d'Histoire de la Philosophie morale. Bruxelles, 1844.

del Bayle, e quest'uomo dal naso molto lungo se n'era dovuto accorgere che il suo amico non avea piccolo il comprendonio. Per quello che dice il Palumbo dell'Arpe, bisogna avere una magra idea del positivismo tedesco, per chiamare con tal nome il modo affatto rettorico che il citato autore, del resto erudi tissimo, tiene nell'*apologia*. — Certo ha il grandissimo merito di aver osato il primo, si può dire, a smentire tutti i giudizii ormai divenuti comuni, sul filosofo maledetto: ed avere ciò fatto con quel *buon senso* che nota il Fiorentino, ed ha diritto alla nostra stima; ma andar rimpinzando il suo libro di versetti di Virgilio, Ovidio, Orazio, con passi a ogni piè di pagina di Plinio, Tacito, Plauto ecc., porre descrivendo le persone in questo modo: *accusatores gravissimi praesto sunt, capita movent, pede pulsant terram* ecc., son cose che non formano il più bel pregio di un libro serio. — Quanto al Renan e al Voltaire parleremo a suo luogo.

Per le opere del Vanini mi trovo per ora in una condizione opposta a quella in cui si trovava il prof. Fiorentino quando scriveva di lui nel *Telesio:* cioè dell'*Anfiteatro* ho la traduzione che ne fece il Rousselot [1]), che è anche interessante per la prefazione messa avanti alla traduzione, e dei *Dialoghi* ho il testo latino, il quale si trova nella Palatina di questa città.

Ciò premesso, comincio anch'io ad esaminarne la vita, per poi, a miglior tempo, esaminarne le dottrine.

*
* *

La patria o meglio il luogo nativo di Giulio Cesare Vanini fu Taurisano, che egli chiama « quasi pietra nell'anello del mondo. » [2]) Per lui questo paesello, posto sull'estremo lembo d'Italia, ha acqui-

---

[1]) Oeuvres philosophiques de Vanini traduites pour la première fois par M. X. Rousselot. Paris, 1842.

Altre opere da consultarsi:

Niceron. Memoires. T. XXVI. Paris, 1734.

De Rosset. Histoires tragiques. Nell'edizione Paris 1623, non esiste la storia del Vanini: del resto son racconti di pochissimo valore storico.

Parkeri-Disput. de Deo. Londra, 1678. — Morhofii. Polystor. Flor. ,1801. — Bayle. Oeuvres. La Haye, 1737. — De la Croze. Entretiens. — Barley. Epistolae. — Müller. Abheism. dat. 31. - Mejer. Histor. Rel. 22 Narv. — Arnold. Hist. Eccles. P. 11. — Poffendorfius. Du Pin, in actis. — Olearius. Dissert. Jena, (rar.) — Tiraboschi. Art. elaborato sugli altri autori. — Munk, citato dal Palumbo (?) — La St. della filos. del Brucker e qualunque altra che tratti del nostro rinascimento. — Il Dizionario del Bayle, nelle ultime edizioni — quello del Vapereau, e il filosofico del Frank — e ogni altro di qualche importanza.

[2]) Ego cum Taurisanum patriam meam nobilissimam et velut in orbis gemmam peterem. V. Dialoghi 56 pag. 424.

stato un certo interesse nella storia. Merita quindi che, in tanta mancanza che s' ha da noi di lavori speciali di Geografia, se ne dica qualche parola.

Taurisano è adunque una borgata in terra d'Otranto, mandamento di Ugento, che conta 3000 abitanti circa, sorto a quanto pare dopo il mille. La sua posizione è amenissima e giace fra due colline verdeggianti, racchiuso da un bosco di ulivi e di vigneti. L'aria ne è salubre, il cielo limpidissimo. La sua forma topografica può dirsi quasi circolare: nel mezzo ha una larga piazza, da cui partono tre lunghe e graziose vie, cioè a tramontana via *Santa Maria*, a scirocco via *Case nuove*, a occidente via *Pozze*, in fondo alla quale esiste tutt'ora la casa del Vanini. L'edificio, modificato in parte, è a piano terreno, d'aspetto barocco, essendo le finestre e il portone cariche di geroglifici senza gusto. Appartiene attualmente a diverse famiglie, fra cui vive un Tommaso Gianfredo che vuolsi discendente dalla famiglia Vanini per parte di madre.

In questa casa nel 1877 dovean porre un'iscrizione fatta dal Bovio ora deputato al Parlamento, ma che poi non fu permesso sebbene fosse stata incisa in lastra di marmo. L'iscrizione dice così:

IN QUESTA CASA PLEBEA
NASCEA NEL SECOLO PIÙ EROICO
DELLA RIFLESSIONE E DEL MARTIRIO
ITALIANO
GIULIO CESARE VANINI
CHE INFONDENDO NELL'INFINITA NATURA
L'INFINITÀ DEL MOTO
COMPIVA LA MENTE DEL NOLANO
NEL MDCIXX
ARSO NON CONFUTATO
DALL'INQUISIZIONE DI TOLOSA [1])
LA PATRIA, CERCATRICE IMPOTENTE
DELLE CENERI DATE AL VENTO
IN QUESTA PIETRA NE RACCOGLIE IL NOME
E LO CONSACRA
AL SECOLO VENDICATORE.

Quando nasceva il Vanini?

Egli stesso in un punto del suo ultimo dialogo ci dice: Vix trigesimum nunc attingis annum et tot praeclara eruditionis monumenta admirabili cum laude edidisti. [2]) Ora si sa che i Dialoghi fu-

[1]) Bisognerebbe correggere: Dal Parlamento di Tolosa, perchè l'inquisizione, sia detto una volta per sempre, non ha avuto parte alla condanna, come si vedrà in seguito. Nella Biblioteca provinciale di Lecce si trova un busto del Vanini, scolpito dal Bortone.

[2]) Dialoghi p. 493.

rono pubblicati nel 1616. Dunque si conclude che l'anno della sua nascita non può esser prima del 1585. Il Rousselot intende erroneamente il *vix trigesimum* per trentuno, e stabilisce anche lui il 1585, per anno fermo di nascita; quasichè non si possa sempre stabilir il medesimo anno coll'escludere il 1616. Vero è che alcuno ha voluto includervi il 1616 e ha dato per anno fermo il 1586, nè si potrebbe dare a prima giunta torto. — Il signor De la Croze ha invece dato il 1579; che è evidentemente falso.

Io ho cercato di determinare più precisamente quest'epoca, e son partito da un altro passo delle stesso autore. Eccolo riportato in latino testualmente: Equidem si ad me illi non diriguntur, nec ipsum Martem in Octava domo (quod absit) in meo orto existentem, pertimescam.[1]) Orbene, secondo il giro che fa Marte nello Zodiaco in 2 anni circa, esso viene a trovarsi nell'ottava casa, nel 1585, tra il 17 gennaio e l'11 maggio; sicchè la nascita del Vanini non può esser successa che in questo periodo di tempo, giacchè se fosse successa più tardi, dovrebbe ricorresi al 1587, anno che è fuori dei calcoli dati dallo stesso Vanini.[2])

È stranamente meraviglioso il veder avverato nella persona del Vanini, il prognostico che va connesso coll'ottava casa di Marte. Cardano scrive: Mars in octava angustias animi,... finemque acerbum (facit).[3])

I genitori del Vanini furono Giambattista e Beatrice Lopez de Naguera. — Giambattista era intendente di Don Francesco De Castro, Duca di Taurisano, il quale era Vicerè di Napoli, e poscia ambasciatore di Spagna alla Corte di Roma.[4])

Il carattere di lui ci vien fatto rilevare dal figlio medesimo quando ci dice che essendo vicino a morte, e saputo dai medici che poche altre ore di vita gli restavano, balzò subito di letto dicendo: non decet, nisi stantem, mori.[5]) Un uomo dappoco, una pecorella melensa di cui abbondava la terra allora e sempre, non avrebbe certo pronunziato simili parole in quel supremo istante: e ha torto il signor Durand quando afferma che per averle ancor detto dello stesso tenore al punto di morte l'imperatore Vespasiano non poteano star bene nella bocca d'un volgare: Come se il carattere umano si dee riferire al titolo e agli onori della fortuna. Con ciò il signor Durand addimostrò un meschinissimo concetto della dignità personale, avvilì sè

---

[1]) Amph. p. 25.

[2]) Sarebbe bene che qualcuno meglio istrutto sui calcoli astronomici li rifacesse, per provare se sieno esatti, non essendo io in essi che dilettante.

[3]) Cardani. Opera omnia T. V. pag. 434.

[4]) La casa del De Castro sussiste tutt'ora in Taurisano.

[5]) Dialoghi p. 424. più specialmente.

stesso non Giambattista Vanini. La madre Beatrice era di nobilissima casa spagnuola, come egli stesso ci dice in più luoghi. [1])

Il Vanini ci parla pure di un altro suo fratello. [2])

*
* *

Del nome vero che Vanini ebbe, si discusse molto, finalmente si potè essere certi d'esso, quando il nostro Settembrini pubblicò il Giuramento del medesimo che dava nell'Università di Napoli il 1° giugno 1606, nel mentre che s'addottorava.

« *Ego Julius Caesar Vanini ex civitate Lici, spondeo, voveo et juro, sic me Deus adjuvet, et haec sancti Dei evangelia.* »

Essendo dunque Giulio Cesare il suo vero nome, va a monte, come bene osserva il Fiorentino, la taccia che se lo avesse egli apposto per simboleggiare sè, quasi nuovo Cesare, a cui aspettava di conquistar la Gallia all'Ateismo, come il resto del mondo ad altri XII compagni.

Ma intanto come esce fuori il nome di Lucilio che quasi tutti gli attibiano sino al Cousin stesso? Se egli si chiamava Giulio Cesare perchè il signor Grammod e il Malenfant, suoi coetanei e conoscenti, debbono chiamarlo Lucilio?

Finchè il signor Cousin non pubblicò il processo verbale fatto dal municipio di Tolosa, che era agli archivii del Capitolo, e l'estratto del registro 1618 e 1619 della *Tournelle*, non si potè dare una risposta sicura. Anzi lo stesso Consin viene da questi documenti portato in inganno.

Nel 1° d'essi si dice che fu preso un giovane Napoletano, *ce faisant nommer Pomponio Usciglio*, nell'altro *Pompèe Ucilio*. Il Cousin a quest'ultimo soggiunge: « tale sarebbe dunque il vero nome, o almeno il nome legale di Vanini. » Il signor Fiorentino invece crede: « che il Vanini avvertito che si andava in cerca di lui, si fosse nascosto ed avesse, per evitare d'essere scoperto, cangiato di nome. »

Ma si potrebbe domandare: come va che il Vanini, mentre viene scoperto dai signori del Capitolo, non vien chiamato col suo vero nome? O il Capitolo chiedeva di Giulio Cesare Vanini, e, trovatolo con nome finto, ne avrebbe corretta la finzione a lui necessaria, per sfuggire alle ricerche; o chiedeva addirittura di Pomponio Usciglio. In altri termini, o Giulio Cesare Vanini si faceva chiamare così in Tolosa, e allora il Capitolo ne avrebbe avuto sentore, e avrebbe corretto tanto esso che il Parlamento l'errore che veniva dalla falsa confessione dell'imputato, o si faceva il Vanini chiamare proprio Pomponio Usciglio o Pompeo Ucilio, il qual nome (Pompeo), per me

[1]) Amph. p. 153.
[2]) Pret. Dialoghi.

è preferibile, comechè è citato pure dallo Zeiler [1]) ed è dato dal Parlamento, meno facile a sbagliare forse dei signori del Capitolo.[2]) Di fatti costoro dicono chiaro che il giovane Napoletano si faceva chiamare Pomponio Usciglio. Ora che cosa vuol dire questo nome? Ma meraviglio che neppure al signor Fiorentino sia saltata all'occhio li spiegazione. Usciglio, o Ucilio è l'anagramma di Giulio; e tanto più bisogna ritener questo, quando si sappia che nel Leccese il g palatale si fa ordinariamente sibilante; si dice Sciuda per Giuda, ecc. Di più anche in Francia il g si pronunzia, come tutti sanno, d'un suono consimile. Nulla dunque di più facile che Giulio Cesare avesse preso lo pseudonimo di Pompeo *Ugilio* e che da sè, dai Francesi generalmente, e dai suoi giudici specialmente, venisse pronunziato approssimativamente Uscilio. Da esso poi parmi probabilissimo che sia derivato Lucilio, coll'aggiunta dell'articolo al cognome, come s'usa, preferito poi al vero, dopo che s'inventò la favola della conquista delle Gallie all'ateismo. Ma quando prese questo pseudonimo? Io credo che l'abbia preso appena giunto in Tolosa. Ricordiamoci che di Parigi egli scappò nel 1817, tanto egli eravi sospetto e perseguitato, da aver avuti i suoi libri bruciati dalla Sorbona, se bisogna credere al De Rosset. — Non è dunque presumibile che così inviso come era alla classe più potente (il che non si può poi mettere in dubbio) avesse preso stanza in una città così intollerante, come era Tolosa con quel nome odioso; vi dovette quindi prendere quello di Pompeo Ugilio. Il che però non toglie che non si fosse fatto conoscere da persone di sua relazione; ma sostengo che il nome ufficiale che ei prese in quella città fu quello riportato dal Parlamento. Il Padre Garasse ci dà questa notizia: Étant a Tolose devant sa prise durant qu'on lui fit son procés, il s'appela S.r Lucilio.[3]) Anche questa notizia combina con quanto io sostengo, senza paura d'essere oppugnato.

*
* *

Della sua adolescenza nulla sappiamo. Gli sarà trascorsa come a tutti quanti i giovanetti del suo paese. Meno spensierata forse, ma giuliva, allegra fra le lezioni che gli ha dovuto dare qualche prete, i sollazzi innocenti della campagna ridente di Taurisano, e le carezze della madre ancor giovine in confronto del padre. Di essa ci narra questa sola notizia, che essendo incinta di lui avesse avuto desiderio di frutta fuori stagione, ma che temendo non il suo figlio

[1]) Topog. Galliae nella descr. di Tolosa.
[2]) Si noti pure la concomitanza che hanno questi due nomi nella storia, per spiegare come tale pseudonimo sia venuto in mente al Vanini di prendere.
[3]) Garasse. Op. Cit. p. 10[illegible]5.

avesse a portarne i segni, come si crede volgarmente, non avesse inghiottito la saliva, causa secondo il Vanini di essi. [1])

Un altro fatto che ci narra è la sua gita a Taranto, dove ci dice di aver preso un *Aurata*, pesce di molta importanza in quella parte e assai bello, e d'averlo tenuto in un vaso.

D'ingegno svegliato, di fattezze attraenti, di cuore impressionabilissimo, come generalmente tutti i meridionali, avrà, in tenera età fors'anco, amato qualche donna, e di ciò non credo che alcuno gli possa far torto, fosse anche il più austero moralista. Ci ha lasciato anzi egli stesso notizia di due donne da lui amate, Laura, di cui non si dimenticò più sino alla morte [2]) e Isabella [3]) per cui faceva delle canzonette amorose. Dunque anche il nostro Vanini ha poetato d'amore, e ne aveva l'anima gentile. Generalmente poi tutti i nostri filosofi di quel tempo hanno poetato; Telesio, il Bruno, il Campanella.... cosa per noi assai bella, come assai bello è pure trovar il medesimo nei viventi filosofi Mamiani e Conti, questi due robusti nostri intelletti.

*
* *

La sua giovinezza la passò fuori, dedita tutta agli studi. Dopo il Gramond parecchi han proseguito a dire, fino al Palumbo, che i primi studi li avesse compiuti il Vanini in Roma. A torto però annovera il Fiorentino tra i seguaci del Gramond lo Schramm. Questi si esprime chiaro: Itaque domi in his studiis exercitatus, parentis jussu, Napolim ivit (pag. 6); e ci fa maraviglia che l' illustre professore sia caduto in questo errore, forse indotto dal Durand che dice: De Rome il revint à Naples, selon la conjecture de Schramm (p. 10). Continua però giustamente a notare che nulla ci autorizza a credere ciò da'suoi scritti; anzi tutto ci spinge a negarlo. E già l'Arpe di questo errore accortosi aveva pur egli tolto via nella sua Apologìa queste particolarità della vita di lui. — Occasione, come bene osserva lo stesso Fiorentino, a darle origine, potrà essere stata il trovarsi in Roma un altro Giulio Cesare Vanini (come il nostro filosofo ci racconta [4]) che se la passava allegràmente, e scroccava la gloria a lui, che con tanta fatica si era acquistata.

---

[1]) Amphit. Ex. VIII,

[2]) Est Laura olim amasia mea et sicuti Laurus semper virescit, ita et amor illius in corde meo. Dial. 159.

[3]) Hinc venit mihi in mentem subiratam semel mihi fuisse Isabellam amasiam meam, quod in quadam cupidinea cantiuncula sinistrum meum oculum illam appellassem. — Ib. p. 298.

Si noti che la voce amasia ha un certo sono diminutivo per cui può non venire intesa nel senso più volgare; tradurrei: *la mia bella.*

[4]) Dial. p. 493.

Tolta via Roma, resta Napoli dove proseguì i suoi studi, e si addottorò, come abbiamo visto, *in utroque jure* nel 1606. Da Napoli passò a Padova. Ma quali furono i suoi maestri? Eccoci venuti ad un'altra questione abbastanza seria. Egli ci nomina due *praecectores*, Bartolomeo Argoti [1]) e Giovanni Bacconio [2]) per non parlare del Pomponazzi cui egli ancor chiamò *praecptor*, e cui ritennero veramente tale in persona lo Schramm, il Monhrof e l'Arpe stesso, errando d'anacronismo. Ma oggi nessuno più ne dovrebbe parlare, ritenendo tutti tranne il Renan che il Vanini l'avesse così chiamato, per modo di dire, come Dante chiamò Virglio *maestro*.

Dell'Argoti, per quante ricerche abbia fatto, non son venuto a capo di determinare nulla di preciso, sicchè dico che sarà stato qualche carmelitano, buon predicatore e maestro di filosofia per quei tempi in Napoli.

Passiamo al Bacconio. Il signor Renan nella sua opera « Averrois et l'Averroisme » [3]) scrive così sul brano del Vanini riguardante il Bacconio: « Nous prenons ici Vanini en flagrant délit de bouffonerie: « le personnage dont il veut parler est sans contredit Jean Baconthorp qui mourut en 1346, 240 ans avant sa naissence. Il semble « du reste que Vanini ait pris à tâche de mystifier le public sur « le nom de ses mâitres. »

Poi dopo aver osservato l'anacronismo riguardo al Pomponazzi, come s'è detto, aggiunge: « On aurait tort de prendre comme des « details autobiografiques tout ce qu'il dit de sa propre personne, « soit dans ses dialogues soit dans son Amphiteâtre. C'était un tour « reçu à cette époque de raconter comme étant arrivées à soi même « les anectodes dont on voulait égayer son livre. Ainsi font Cardan, « Collins, Cascagnini, Montaigne lui-méme. »

Lascio da parte la quistione sulle generali, che pur troppo la ritengo per ferma, nè lo sterminato ingegno del Renan potea dar falsa, e vengo al caso particolare del Bacconio.

---

[1]) Una cum praecptore meo, Bartolomeo Argoto carmelita viro optimo et sapientissimo, et in concionibus nostri sacculi phoenice, idem ego vidi Neapoli. (non in Roma dunque come i più) Dial. p. 205.

[2]) Pag. 420.

[3]) Duce Averroe in cuius verba jurare Joannes Bacconius, Averroistarum princeps meritissimus olim Praeceptor, coegerat. Amph.

Secondo vien riportato dal Renan e dal Durand — secondo poi ce lo dà il Palumbo: in Averrois verba jurare coacti sumus a Joanne Bacconio anglo carmelitano *averroistarum principe meritissimo olim praeceptore....* (compiendosi il testo). Questo brano mal tradotto dal Rousselot ha dovoto dare origine all'error comune di assegnare sempre come maestri personali del Vanini l'Argoto e il Bacconio.

***

Il signor Palumbo, oltre le altre osservazioni sul Renan che esamineremo a suo luogo, come abbiamo promesso, fa questa: che il Bacconio non può essere il Baconthorpio, perchè tra i due nomi non c'è neppure omonimia; inoltre che è possibile che sia esistito un Bacconio al tempo del Vanini, nè a questa ultima ipotesi gli si potrebbe opporre nulla, ma avrebbe dovuto però studiare se davvero il Bacconio non abbia niente che fare col Baconthorpio del Renan, per non correr pericolo di accusare falsamente un tant'uomo. Or bene, appunto nel Dupin (Bibl. des aut. Ecc., T. XI, p. 77) è detto così: « Jean Bacon ou Baconthorp.... carme,... il morut a Londres l'an. 1346, le religieux étoit un fameux Averroïste. Il a composé des questions sur les sentences. » A me piacque ancora cercare altrove questo Giovanni Bacconio carmelitano inglese, tanto più che il Rousselot dice che d'esso ne ha parlato il Naudè. Di fatti il Naudè ho trovato che ne parla nella sua opera *Apologie pour tous les grandes personages accusés de magie* [1]) — e lo chiama — le plus docte d'entre les Carmes, et le prince des averroistes Jean Baccon — e cita un' opera di lui — Par. 3. *sent.* distinct. 33 — Ora nella biblioteca carmelitana di Trithemo [2]) c'è anche citato lo stesso Bacconio con queste parole precise: « Joannes de Baccone, natione anglicus, prior provincialis angliae, doctor parisiensis, vir undecunque doctissimus, philosophus, jurista, et theologus celeberrimus... » Scrisse appunto 4 libri di *sententiae*, inoltre 12 libri in Metaphys. Arist. 10 libri in Ethica, 8 libri in Politica, 3 libri in De Anima, 4 libri in Meteor., 4 libri De Coelo, 2 libri de Generat., 2 libri De sensu, ecc., ecc. (V. Op. cit., 43. lavori diversi). Claruit temporibus Caroli imperatoris IV, et Clementis papae VI, An. Dom. 1345 [3]).

Ma dunque la *buffoneria*, che ci vuol vedere il Renan, va, o non va in fumo? Va di sicuro; ed ecco come si spiega tutto naturalmente. Giulio Cesare Vanini studiò sotto i carmelitani, di carmelitani parla sempre, fu carmelitano egli stesso, come è ora evidente; dunque imparò filosofia, o meglio fu iniziato in essa dai carmelitani: dunque nulla di più facile che i primi libri che avesse avuto tra mano fossero stati quelli del Bacconio, maestro un dì di gran fama, averroista di prima forza « meritissimo olim praeceptore. » Se Aristotile e Pomponazzi son chiamati da lui *praeceptores*, perchè non deve esser chiamato collo stesso nome e più giustamente il Bacconio? Forse

[1]) Stampata a La Haye, 1653, pag. 496.
[2]) Stampata a Firenze il 1593. pag. 38.
[3]) Lucius nel suo Comm. Hist. Carmelit. lo chiama: Giovanni Baccone, inglese, dottore parigino, principe della teologica sapienza, pag. 130.

perchè dice *coacti sumus?* Ma forse che io non posso dire: Sono stato indotto al pessimismo dallo Schopenhauer, sommo maestro? Eppure mi è per età e per nazione lontano? Io insomma credo che il Renan in ciò abbia torto, e grave torto a tacciare di *buffonerie* il Vanini.

***

Da Napoli dunque passò a Padova di circa 21 anno, dottore in giurisprudenza, per istudiare filosofia, teologia, e facilmente anche medicina. Il signor Palumbo scrive: [1] « Dettava allora in quella Uni-« versità diritto civile, e diritto penale i napoletani Giacomo Gallo « e Giacomo Antonio Marta, dotti nella giurisprudenza come nelle « scenze matematiche. Numeroso era il concorso a quelle cattedre « dove professava l'altro napoletano Giovancamillo Glorioso, mate-« matico e astronomo che era succeduto in quella Università a Ga-« lileo Galilei! Nè la cattedra di filosofia di Padova avea allora mi-« nor fama; poichè al celebre Cesare Cremonini da Cento erano suc-« ceduti Giorgio Raguseo di Venezia, Fortunato Liceto da Genova, « Paolo Benio da Gubbio; e Vanini assisteva alle discussioni di tutti « quei dotti, nè trascurava di frequentare le stesse lezioni dei Sem-« plici dell'Ortò. »

Qui evidentemente il signor Palumbo ha voluto far mostra di erudizione, ma le varie inesattezze che ha commesso rivelano appunto che questa è di seconda mano, e ciò è un gran male specialmente da noi.

Dica un poco il signor Palumbo quanti anni lo vuol far stare in Padova? Più in là del 1612 è impossibile, giacchè in quell'anno appunto partì per Londra. Ora si sa che il Galilei insegnò a Padova fino al 1610, la cui cattedra stette vuota per 3 anni fino a che gli non fu nominato a successore Gian Camillo Glorioso [2]. Quindi, se mai, il Vanini udì le lezioni del Galileo stesso, non del Glorioso. E questa è la maggiore inesattezza, perchè non è permesso ignorare i principali avvenimenti della vita del nostro grande Galileo.

Poi Giacomo Gallo cominciò a insegnare in Padova nel 1612 [3], Giacomo Antonio Marta [4] cominciò a insegnare nel 1617, ecco due altri anacronismi.

Non è poi neppur vero che il Cremonini, *questa lucerna della filosofia*, avesse cessato di insegnare al tempo del Vanini, come farebbe supporre il Palumbo, perchè nel 1601 fu egli assunto alla

---

[1]) Op. cit., pag. 304.

[2]) Facciolatus. Fasti Gim. Pat. T. III, p. 322. (G. C. Gloriosus, MDCXIII, VIII Kal. avv. conductus florenis CCCL).

[3]) Ibid., p. 136. (Jacobus Gallus, IX Kal. nov. MDCXII).

[4]) Ibid., p. 142. (Jac. Antonius Marthe, MDCXVII, X, Kal. Mij.)

cattedra prima di filosofia, e insegnò fino al 1631 filosofia, nel quale anno morì.

Altro brutto vezzo è quello di affermare così recisamente come fa il Palumbo, che il Vanini assisteva a tutte queste lezioni. Ma chi glielo ha assicurato mai? Almeno l'avesse dato come problematico!

***

Il Vanini fu senza dubbio carmelitano come il Bruno e il Campanella domenicani. Gli ordini quando li prese? È probabile che li avesse presi a Padova: nè gli mancavano gli anni richiesti. Anche il Fiorentino pare che inclini a questa opinione. Troviamo bensì una notizia nel Patin [1]) che egli avesse preso l'abito ecclesiastico nella Gujenna (Aquitania). Vedremo però di poi che essa non ha alcun valore, sebbene sappiamo già dal Cousin stesso essere la Patiniana « un ammasso di aneddoti pochissimo sicuri. » Del resto si può far anche un'osservazione: il Vanini pativa in Padova una grande miseria [2]); aveva a stento un abito che gli dovea servire d'estate e d'inverno, nè il freddo era a lui un ostacolo all'ardente desiderio d'imparare che lo teneva in quella città dottissima; e ciò non solo l'onora, e l'innalza al disopra di tanti figli della fortuna, che per avere bastante denaro da comprar libri, e viaggiare in cerca di qualche codice miserello, si credono nel diritto di scroccare un po' di fama che il secolo vile concede loro; ma ancora lo fa degno di perdono per qualche suo peccato in grazia di quella scienza cui egli molto amò. Nel Vanini si avverò anco una volta quella verità che l'on. Bovio esprimeva così nel suo Verbo Novello: « la febbre del sapere si manifesta sempre coll'ulcera della miseria. » Ora dico io, se era così sprovvisto di denaro, come avrà egli effettuato tanti viaggi, come si vedrà in seguito? Certo non ci voleva la tenuissima borsa di un dottoruzzo uscito pur mò dalla Università per sobbarcarsi alle spese ingenti di un lungo viaggio, e sarebbe strano credere che sui primi tempi, fuori del proprio paese, là dove non avea neppure una relazione, fosse vissuto alla fortuna, di quello che guadagnava col proprio ingegno, e che poi, quasi per disperazione, si fosse fatto frate, (il che avrebbe dovuto aggiungere per parere più veridico il Patin). Dunque, conchiudendo, è probabilissimo che il Vanini si fosse fatto carmelitano in Padova, per avere così l'opportunità di viaggiare come tanti altri frati, e come lo stesso Bruno, per far mostra del suo sapere, e dare uno sfogo a quel desiderio, che

---

1) Citato dall'Arpe, p. 8.

2) Amanti omnia calida: nonne Patavii, parvula contenti togula hyberna frigora perfrigimus? Tantus mihi erat addiscendi ardor! Dial. p. 352.

agitava gli ingegni italiani d'allora, specialmente dell'oppresso Regno di Napoli, di imprendere ogni cosa in cerca di avventure [1]).

***

I paesi che il Vanini visitò furono la Svizzera, la Germania, il Belgio, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, erigendo da pertutto teatri, anfiteatri e circoli della sua filosofia, come egli stesso si esprime. Il tenore d'essa lo possiamo dedurne da un argomento che egli ci dice di aver trattato in un suo discorso. « Concionando hanc quaestionem resolvi; cur homo a Deo fuisset creatus, ut nempe aliquid esset, quod intercessione sua summis ima cooptaret — Materia prima » prosegue spiegando « secundum Averroistas sola potentia, actus purus solus Deus, prope Deum substantiae immateriales, prope materiam forma corporitatis. Inter haec animae brutae duae, vegetans et sentiens, et super has potior intellectus minor intelligentiis: et enim in materia existens immaterialis, sed a materia separabilis separatus per essentiam, non separatus propter informationem » [2]).

Ma quando, e in che ordine li visitò?

Omai l'itinerario del Vanini sembra stabilito dai più, tranne qualche lieve cambiamento, essere avvenuto in quest'ordine.

Avrebbe visitato prima la Germania, poi i Paesi Bassi e l'Olanda, poi la Francia, dove si sarebbe fermato in Ginevra, e donde sarebbe passato a Lione. Da Lione sarebbe passato a Londra. Da Londra, dopo la prigionia, sarebbe tornato in Italia, e avrebbe posta sua stanza in Genova, donde sarebbe ritornato a Lione, dal qual luogo sarebbe o ritornato in Italia un'altra volta, o sarebbe andato addirittura in Gujenna, dove, secondo il citato Patin, si sarebbe fatto frate, senza però venir indicato il convento, e quinci sarebbe andato a Parigi, e da Parigi infine a Tolosa.

Dopo la pubblicazione del Palumbo, mediante i documenti da lui scoperti, è andato in fumo una gran parte di questo viaggio fantastico. Prima di tutto il Vanini era carmelitano prima di partire per Londra, quindi è una favola, come si notò, che avesse presi gli abiti monastici in Gujenna dopo l'arresto di Londra. In secondo luogo si sa che nell'aprile del 1612 era in Venezia, dove, per le relazioni importanti che ci avea acquistate, possiamo tenere che vi avesse dimorato anche prima del 1612: ora avendo stabilito che almeno fino al 1610 si era dovuto trattenere in Padova per prendere gli ordini sacri (ciò che è ora più certo dopo la provata falsità della notizia

[1]) Ces voyages étaient assez dans le goût des savants de son temps... Rousselot, op. cit., p. VI.

[2]) Dialoghi, p. 234.

del Patin); bisognerebbe concludere che tra il fine del 1610, e il principio del 1612 il Vanini abbia fatto il viaggio della Germania, Olanda, Paesi Bassi, Francia, La qual Francia avrebbe poi visitata una seconda volta al ritorno da Londra.

Ma dove sono le prove di ciò? In nessuna parte degli scritti del nostro filosofo. Dunque è una supposizione arbitraria, e contradittoria. Dunque conviene fare un' altra supposizione, che a me pare migliore: che il Vanini, cioè, avesse fatti questi viaggi solo dopo la sua gita a Londra. Ed ecco le ragioni che m' inducono a credere ciò. Prima di tutto non mi parla mai che di « anno decurso », « mensibus elapsis, » in secondo luogo non so persuadermi ad ammettere che il Vanini sia stato parecchie volte a Lione, se egli non parla che di una sola, narrando un fatto che era avvenuto il mese di marzo in quella città (Dialoghi), il qual marzo dovette esser quello del 1615, in cui era a Lione, e vi pubblicava l'Anfiteatro (non venendo determinato altrimenti da lui), donde sarebbe passato a Parigi.

In terzo luogo il vederlo nel principio del 1612 in Venezia città che ricorda la vicina Padova, fa supporre plausibilmente che il Vanini in quel periodo di tempo dal 1610 al 1612 si sia trattenuto appunto nel Veneto, o al più abbia fatto qualche gita al suo paese nativo, come ci dice egli stesso; [1]) l'obbiezione più seria che si potrebbe fare a questa ipotesi, sarebbe quella idea del professor Fiorentino cui pare l'apologia del concilio di Trento scritta a Parigi prima del 1616, pel cardinale Ubaldini, collegata coll'epoca del sacerdozio, come quella che è collegata a un altro ordine di studi. — Ma a ciò si risponde che noi ammettiamo due gite a Parigi del Vanini (nella prima delle quali dovette contrarre amicizia col cardinale Ubaldini, come vedremo appresso), ma esse non son lontane tra loro se non di un anno.

In Venezia dunque troviamo il Vanini nel 1612, in amicizia con un altro frate, Giovan Battista Maria.

*
* *

Ivi questi due frati trovarono appoggio e protezione in Sir Dudley Carleton [2]) e in Sir Isaac Wake [3]) ambasciatore presso la repubblica di Venezia. Fidenti nella loro assistenza, vollero emigrare in Inghilterra, e partirono difatti nell'aprile del 1612, con lettere raccomandatizie pel signor Chamberlaind, *mayor* della città di Canterbury. [4]) Costui presentò i due raccomandati all'arcivescovo prote-

---

[1]) Dialoghi, p. 424.
[2]) Palumbo. G. C. Vanini, p. 8.
[3]) Ib. p. 8.
[4]) Ib. p. 9.

stante di Canterbury; presso del quale rimase il Vanini, mentre Maria Giovan Batista andò presso la corte del Monsignor di York. [1]

Riporto le lettere che il sig. Palumbo ha pubblicate del Vanini, scritte dall'Inghilterra.

Ill. A. E. signore (Sir Dudley)

« Dopo ho fatto umilissima riverenza a V. E. sapendo quanto me « desidera ed ama per sua cortesia, le dico come io mi trovo alle- « grissimamente in queste parti e con molto gusto dell'Ill. Cantua- « riense mio S. Colend., e tanto più mi allegro che vedendo di es- « sere grato a sua S. Ill. e R. far cosa grata a V. E. che mi ha « anteposto nella sua corte, e perchè non posso renderle contrac- « cambio viverò sempre obbligatissimo servitore di V. E. alla quale « faccio profonda riverenza con pregarla da Nostro Signore quella « felicità che desidera.

Da Lambeth, 9 ottobre, 1612.

Di V. S. Ill.
GIULIO CESERE VANINI.

Milord (Sir Isaac Wake)

« Son debitore di risposta ad una di V. S. del mese passato che « per essere stato sinora a Croydon non ho potuto soddisfare al mio « obbligo.

« Le do nuove di me come lodato il Signore sto bene e allegro, ac- « carezzato dall'Ill. Monsignore Arcivescovo che di continuo mi tiene « alla sua tavola dandomi speranza che un giorno mi ricapiterà bene « la mia persona.

« Il P. Giovan Battista mio fratello sono tre mesi che si ritrova « a York nella corte di quell'Arcivescovo che è amato e trattato con « molta cortesia e ultimamente mi ha scritto che è favorito appresso « quell'Arcivesco per un beneficio.

« M. Tobia Rubinson mi ha detto di conoscere V. S. nell'Accade- « mia di Ossonio.

« Non ho ancor visto il signor Ciaberth, non mancherò quanto « prima andare a visitarlo e fare quanto V. S. mi scrisse.

« La prego a darmi avviso se quel mio forziere che lasciai in ca- « mera del P. Cappellano fu posto sulla nave che dovea vanire in « Londra quando no la prego di mandarmelo.

« Desidero che mi si ponga occasione di servirla come ho fatto « appresso l'Ill. Mylord il lodare il bel modo di negoziare di V. S. in « questa legazione.

---

[1]) Ib. p. 10. — Si veggano le notizie riguardanti questi luoghi e persone.

« Del resto a V. S. bacio le mani ed al S. P. Cappellano pregandola da V. S. ogni felicità.

Da Lambeth, 9 ottobre, 1612.

Di V. S. Ill.
GIULIO CESARE VANINI.

P. S. Già il Ciamberth mi ha detto che il mio baule è venuto, però « la ringrazio, nè occorre altro. »

Ma la cosa più importante a notare si è che i due Carmelitani abiurarono solennemente alla loro religione. Su ciò pubblica anche un documento il signor Palumbo: una lettera del signor Chamberlaind al Carleton (2 luglio 1612). [1])

« Domenica scorsa in presenza di numerosa udienza, nella quale « eravi il Dottor Francesco Bacone, i due carmelitani fecero nella « Chiesa degli Italiani in Londra pubblica confessione della loro fede « e della loro conversione abiurando ai loro primitivi errori. Io non « era colà per colpa del mio domestico, pel quale mandai a diman« dare il giorno della cerimonia, ed egli mi disse che non avrebbe « avuto luogo in quel giorno. Mi fu detto che il più attempato (Va« nini) si distinse per dottrina, ed il suo compagno per facondia. »

Seconda lettera del medesimo a Carleton (23 luglio 1612).

» I nostri due monaci sono coll'Arcivescovo a Croydon. Essi non « ha guari han predicato nella Chiesa degli Italiani con grande ap« provazione. »

*
* *

Che cosa sono queste notizie, e che giudizio ci fan fare del nostro filosofo? Il Cousin le avrebbe dette sempre più *accablantes*, ma noi ci limiteremo ad osservare che se non gli ridondano certo a grande onore a prima vista, dall'altra parte servono a darci un'altra prova, anzi una prova tipica di quell'indifferentismo religioso con cui allora ci caratterizzammo, di quell'agitazione intellettuale e morale che si pativa, e di quella aspirazione a maggior libertà di cui in quel tempo nell'Italia era antesignana Venezia.

Ben tosto però i due frati si dovettero pentire amaramente della risoluzione presa, e dell'abiura fatta: la miseria li cominciò a perseguitare orribilmente, i protettori li abbandonarono [2]) e finalmente il povero Vanini fu catturato e tenuto per 49 giorni prigione nella torre di Londra. Quali ne sono stati i motivi? Bujo perfetto.

[1]) Palumbo, G. C. Vanini, p. 12.

[2]) Vedi la notizia del Biondi (marzo 1613) al Carleton in cui dice che l'Ambasciatore spagnuolo era in collera col Vanini per l'apostasia, e lo minacciava del rogo — nel Palumbo, p. 15.

Il Palumbo suppone fossero « la paura e i sospetti che essi ritornassero a ritrattarsi. »

Il fiorentino pur egli suppone essersi il Vanini dovuto accorgere, che a tolleranza si stava male anche in paesi protestanti, e può essere, tanto più se si riflette che in quel tempo appunto, sotto il regno di Giacomo I, le fazioni religiose infuriavano più che mai in Inghilterra.

Ecco come scrive il Macaulay sul proposito; [1])

« Frattanto le dissensioni religiose che fin da' tempj di Edoardo VI « aveano affaccendato le fazioni protestanti, erano divenute quanto « mai formidabili.... Scoppiano i dissidii fra conformisti e non con- « formisti, i puritani diventano sempre più rigidi.... Le controversie « che aveano sin da principio scisso il partito protestante, presero « una forma tale, da togliere ogni speranza di riconciliazione.... »

Il fatto più degno di nota si è il modo come racconta la sua prigionia da sè stesso il Vanini. [2])

« Ego vel minimus militantis Ecclesiae tyro, cum anno praeterito Londini ad agonem Christianum destinatus essem, adeoque quadraginta novem diebus in latomiis, tanquam in Palestra quadam, exercerer, eo eram pro catholicae Ecclesiae auctoritate defensanda effundendi sanguinis desiderio accensus et inflammatus, ut mihi a Deo immortali vel majus donum aut melius contingere nullo modò potuisset.

Questa è una dichiarazione contraria ai documenti, e va considerata seriamente. Se egli avea abbracciata la religione Anglicana, come potea desiderare di spargere il sangue per la religione cattolica? Una sola risposta plausibilmente favorevole v'ha, ed è che se aveva preso ad odiare quelle nuove idee che non eran le sue, nè quelle che gli erano state insegnate nella casa e nel convento dai suoi primi precettori, dovea in conseguenza essere stato preso dall'amore di ribellarvisi, con quella forza che il suo ingegno e la sua anima di fuoco potean trovare migliore; ed in tal modo avere urtato le suscettibilità di tutti.

Invitiamo ad ogni modo, chi può, di studiare meglio la cosa sui documenti.

A liberarlo dalla prigionia dovette contribuire il suo amico e confessore Moravi, cappellano dell'ambasciatore di Venezia, come pure a farlo ritornare in patria.

---

[1]) Macaulay, St. d'Ingh. Trad. di P. Giudici, 1859, T. I, pag. 58-59.

[2]) Amphit, p. 118.

*
* *

Prima di passare oltre bisogna aggiungere alle altre ragioni che lo indussero a viaggiare, una speciale, che lo determinò all'andata in Inghilterra e che forse lo potrebbe scusare. Ce lo dice egli stesso e non va trascurata, come s'è fatto, ma studiata seriamente.

Nelle sue opere si lagna spesso di un Enrico Silvio, che nota col marchio dell'infamia. [1]) Nel suo Amphiteatrum (p. 285) ci dice: « Fatale mihi fuit ut ab Henrico Sylvio *iniustissime* laesus Britaniam inviserem. » Il signor Rousselot traduce: « il m'a été fatal d'être lésé par Henricus Sylvius, quand je visitais la Bretagne, [2]) » falsandomi non solo il concetto, ma intendendo *Britania* per la Bretagna, mentre si sa che corrisponde all'Inghilterra, ed annota che questo Silvio era un alchimista che fu messo a morte pei suoi delitti. Per quanto abbia cercato nel Naudé e in altri non ho potuto trovar traccia di questo. Ma ammesso che fosse esistito, non poteva essere quello di cui parla il Vanini, perchè evidentemente dovea essere uno che lo perseguitava mentre era in Italia e propriamente nel Veneto, per cui volle emigrare in Inghilterra, e sappiamo il come. Or chi era adunque?

Io trovo nella Biblioteca Carmelitana del Trithemio, rifatta dal Lucio nel 1593 un « Henricus Sylvius Papiensis [3]) sacrae theologiae doctor celebris, Philosophus clarus, et concionatur egregius, multa eleganter scripsit Theologica et Philosophica.... Vivit etiam num, in dies complura conscribens. » Dunque scrivendo ciò il Lucio nel 1593, vuol dire che fu un coetaneo del Vanini. È probabilmente che tenne lezioni in Padova (sebbene la sua cattedra allora era in Pavia) ovvero in Venezia a tempo del Vanini, e per invidia, o per malvagio animo, o per intrighi di professione avesse mossa una guerra svergognata al suo correligionario, per cui il Vanini non vedendo altro espediente migliore per sfuggire alle sue persecuzioni, che come animo libero e non monachile, dover patire, si fosse raccomandato al Carleton di aiutarlo a spatriare a tutti i costi. Ecco dunque trovato un motivo ancor più scusabile, per cui compì questo infelice viaggio. Va così dunque tutta in fumo l'opinione dello Schramm che dice avere il Silvio svelato in Lione « Arcana impietatis suae » e per liberarsi dall'Inquisizione che lo minacciava essere andato il Vanini in Inghilterra.

---

[1]) Amph. Ex. XLII e XXXIX, Dial. VII, p. 31.

[2]) Pag. 186.

[3]) P. 34. A pag. 82 corregge e dice che è nativo, « e medio vico diocesis Comi vallis Lugani. »

*
* *

Da Londra io lo farei andare nei primi mesi del 1614 in Genova, cogli aiuti del Moravi, dove si sarà trattenuto pochi mesi, dopo aver fatto (come bisogna ritenere, avuto riguardo all'amicizia che v'ebbe col carmelitano Grecorio Spinola [Dialoghi]) ritorno alla sua fede, almeno per acchetare le dicerie, e dove insegnò a Iacobo Auria, come egli stesso ci dice. [1]) Il Fiorentino ci dice che questi era quel Giacomo Doria, che, sposando la Brigida Spinola, ebbe da Giambattista Marino dedicato l'epitalamio che comincia co'versi:

In riva al mar sonoro
Che bacia il lembo al limitar di Giano.

Prende da ciò occasione poi a notare l'amicizia che corse tra il Vanini e il Marino, riportando quel brano dei Dialoghi (p. 264) dove quegli chiama il Marino « familiaris meus unice colendus. » E soggiunge che l'amicizia potrà essere avvenuta, se non prima, a Lione donde il Marino scrisse una lettera colla data del 15 marzo 1615 alla marescialla d'Encre. Ciò può essere, sebbene nella lettera del Marino non trovo questa data nè nell'edizione di Venezia del 1628 nè in quella del 1673.

Da Genova sarà andato a Parigi. L'amicizia che v'ebbe col cardinale Ubaldini ambasciatore della S. Sede presso il re di Francia, onora il Vanini da una parte, e il cardinale dall'altra, perchè ce lo mostra uomo d'ingegno, dotto e capace di apprezzare l'ingegno del suo protetto tanto da affidargli la sua biblioteca per comporre una apologia del Concilio di Trento, [2]) che sarà stata distrutta dalla ferocia dei suoi nemici, come gli altri suoi libri. Prima del periodo di tempo tra il finire del 1614 e il principio del 1615 non mi pare che si debba sostenere essere stata composta l'apologia. Nè il Fiorentino che accennai al riguardo, lo dice espressamente; solo osserva che non potesse essere stata scritta nella sua ultima dimora che vi fece nel 1616, e dice bene. Il supporre poi che gli sia bisognato molto maggior tempo a comporla, di questo da noi assegnato, nel quale ha pur dovuto scrivere parte dell'Amphiteatrum, perchè gli è stato bisogno svolger *molti e molti* volumi, non è una ragione documentata perchè il Vanini solo « quosvis libros » dice; a svolgere i quali ci volle « aliquantulum temporis. » Non si può altro congetturare che la grande fecondità dell'ingegno suo. L'esser collegato a un altro or-

---

[1]) Cum mensibus elapsis Genoae illustri loco et urbe celebri philosophiam perlegerem ab illustri admodum et ingegnioso adolescento Iacobo Auria discipulo et domino meo unice colendo.... Amph. Ex. 40.

[2]) Lutetiae cum essem et apologia pro concilio Tridentino conscribendam suscepissem ab illustrissimo reverendissimoque domino Roberto Ubaldino...... quosvis libros pervolutandi facultatem impetravi. Amph. Ex. VIII.

dine di studi che non i naturali che appajono nei Dialoghi, è vero, ma sempre collegato coll'Amphiteatrum, che solo dista dai Dialoghi di un anno, eppure c'è un abisso, per così dire, tra l'una e l'altra opera. Quindi concludo che la prima dimora del Vanini a Parigi fu tra il fine del 1614, e il principio del 1615.

* * *

Le visite che fece alla Germania e alla Svizzera, non che al Belgio io le porrei prima della sua andata a Parigi. Lo farei partire da Genova insieme con Giovanni Maria Gianchio, suo amico e dotto correligionario, che egli stesso dice Genovese; e la ragione che ci induce a credere ciò si è il trovarlo con codesto genovese a Strasbourg, come vedremo. Per la via del mare sarà andato a Nizza che egli chiama « perditissimorum nebulorum sentinam, et indignam quae invictissimi Sabaudici principis imperio subjiciatur augustissimo. [1]) » Narra quindi come, per paura dei ladroni, prendesse alloggio di notte in una casetta campestre. Di là, il dì appresso forse, si sarà messo in viaggio per la Svizzera, e lo troviamo appunto in Ginevra, dove tiene una concione intorno alle nozze proibite. [2]) Dopo breve dimora in Ginevra, avrà preso la volta della Germania, e appunto lo troviamo sul Reno col Gianchio in una nave a discenderlo. Qui racconta che al compagno vien veduto un corvo, e siccome cotesto animale è di sinistro augurio gli si caccia addosso una paura del diavolo, e vuol discendere dalla nave e interrompere il viaggio. Ci vollero tutte le più belle e solide ragioni del Vanini per distogliere quell'anima superstiziosa dal proposito fatto.

Seguendo il corso del Reno, avrà visitato qualche città del Belgio e dei Paesi Bassi. Ci parla egli di Amsterdam [3]) e di Bruxelles. [4]) Da per tutto sostiene dispute contro ebrei, protestanti, anabattisti, e talvolta mette a repentaglio la propria vita, tanta è la foga con cui quell'anima ardente sostiene le sue ragioni. Tale avventura ci racconta egli medesimo d'essergli toccata in Ginevra. [5]) Il signor Durand non ci crede, perchè dice che Ginevra è una città protestante « senza pericolo, » ed è padrone a non crederci, sebbene dei pericoli in quel tempo agitatissimo ve ne sieno corsi parecchi. E neppure lo Schramm ci crede, ma non è padrone però di aggiungere « simulatio est, sive inanis ostentatio, » per la semplice ragione che non potea il Vanini correr pericolo per la difesa di quelle cose « quae legibus civilibus

[1]) Dialoghi.

[2]) Idem, p. 326.

[3]) Dialoghi, p. 121.

[4]) Ibid. p. 420-22. Sebbene non è il Vanini ma l'interlocutore Alessandro che dice d'essersi trovato in Amsterdam.

[5]) Ibid. p. 328.

et Ecclesiasticis cauta sunt: » come se non si possa correr pericolo di vita quando s' ha che fare con persona fanatica, massime in fatto di credenze religiose, anche quando tutte le leggi sono in proprio favore.

* * *

Da Bruxelles dunque lo farei andare a Parigi dove è aiutato dal cardinale Ubaldini, e incoraggiato a scrivere. Nel marzo del 1615 poi si sarebbe recato a Lione, dove avrebbe dato mano a comporre l'Anfiteatro, e a pubblicarlo. L'Anfiteatro porta questo titolo: « Anphitheatrum aeternae Providentiae, Divino-magicum, Christiano-physicum, Astrologico-Catholicum adversus veteres philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos, Stoicos, auctore Julio Caesare Vanino, philosopho, teologo ac juris utriusque doctore. Lugduni 1615, cum privilegio regis. Apud viduam Antonii de Harsy ad insigna Scuti coloniensis. »

Il libro è dedicato a Francesco de Castro. Noi sappiamo chi era questo Francesco de Castro: ed ora possiamo vedere in un tal fatto una prova dell' animo riconoscente del nostro filosofo. Omai dopo la morte del padre, la buona grazia del De Castro verso di lui si potea certo accrescere in una pubblica dimostrazione di stima, ma giovar di molto agli affari, lontano come era in Francia, no, di sicuro. Onde di ciò va lodato altamente. L'approvazione l'ottenne, e l'Anfiteatro fu pubblicato. [1])

L'anno appresso lo troviamo in Parigi, dove pubblica l'opera sua maggiore i « Dialoghi » frutto di lunghi studi e di molte esperienze, dove, come egli ci dice, dovette rifondere quello che man mano veniva scrivendo o pubblicando. Essi son dedicati al maresciallo di Bassompierre, e hanno questo titolo: « Julii Caesaris Vanini, neapolitani theologi philosophi, et juris utriusque doctoris, de admirandis naturae reginae, deaeque mortalium arcanis, libri quatuor. Lutetiae. 1616, cum privilegio regis. Apud Adrianum Perier, via Jacobeam. »

A tergo della prima pagina riportasi l'approvazione che citiamo testualmente: « Nos subsignati doctores in alma facultate Theologiae Parisiensis fidem facimus vidisse et legisse dialogus Julii Caesaris Vanini philosophi praestantissimi, in quibus *nihil Religioni Catholicae Apostolicae et Romanae repugnans aut contrarium reperimus* imo et suptilissimos, dignissimosque (qui tipis mandetur [?]) vi unis den dentur.

Die 20 mensis maji 1616.

Edmondus Corra Gruara (Corradin Guard (secondo lo Schramm).

Con tus F. num.

F. Claudius Le Petit.
Doctor Regens. »

---

[1]) Il Durand riporta firmati, come dottori, Claudio De Ville, Francesco De Soleil, Giacomo Devegue, e Seve: il Niceron dice che solo il De Ville è firmato.

* * *

Quanto alle altre opere del Vanini, bisogna dire che abbiano perduto gran parte della produzione di quell'ingegno. Egli ci parla di una Apologia pro legis Mosaïcae et Christianae veritate [1]), che sarà stata composta quando studiava da frate, di un'Apologia pro Christiana religione [2]), che sarà la stessa della precedente, come anche crede il Durand, di De Vera sapientia [3]), de contemnendo Gloria [4]), di Commentarii phisici [5]) e di un Tractatus phisico-magicus [6]) che avrà composto quando studiava fisica insieme coi Commentarii Medici [6]), e di libri astronomici, stampati a Strasburg come egli stesso ci dice [7]), « elegantissimis typhis » e non già l'Apologia del Concilio di Trento, come erroneamente dice il Fiorentino [8]).

Alcune di esse saranno state di piccola mole (libelli) altre di maggiore, ed è stato un vero peccato il non esserne rimasta alcuna traccia, per poter così rifare meglio, e con maggior fondamento, l'analisi della mente del Vanini.

Ma potrebbero esse non esser mai esistite? Noi non abbiamo alcun diritto a sospettarlo, perchè se altri, infuor che l'autore stesso, non nè fece alcuna menzione, sarà stata l'infinita rabbia con cui furono cercate e distrutte.

* * *

In Parigi il Patin ci dice che ottenne l'impiego di elemosiniere presso il Bassompierre, con 200 scudi [9]). Questa notizia sembra comunemente accettata, e pare anzi che, incluso anche il Palumbo, si creda con grande leggerezza avere avuto il Vanini questa pensione prima della pubblicazione dei Dialoghi. Ma ciò è assolutamente falso. Il Vanini nella dedica al maresciallo a cui fu presentato da un Arturus Espinaeus Sanlucius Rhedonum abbas, dice chiaro, parlando della munificienza del maresciallò: « me nunquam auro locupletavit: at si eccellentia tua semel benignis me aspiciet oculis, statim aurescam. » Dunque prima di cotesta pubblicazione, senza i 200 scudi del Bassompierre, dovea vivere in Parigi molto miserante; ed egli stesso

---

1) Amph. Ex. VI, VII, biolog. 123, 329.
2) Dialog. 439.
3) Dialog. 275.
4) Dialog. 359.
5) Dialog. 88.
6) Dialog. 88, 166, Amph. Ex. XXX.
7) Dialog. 31.
8) Op. cit., pag. 192.
9) Vedi Arpe., pag. 9.

ce lo conferma [1]) « Ego vero pauperculus philosophus, cui nullus unquam obtulit moecenas » ma non basta, soggiunge ancora: « imo ne rogatus quidem multoties nec impendi obulum. » Ma l'ebbe forse dopo, come suppone il Durand, l'impiego di elemosiniere? Non parrebbe improbabile che il maresciallo si fosse così disobbligato dell'onore che gli fece il Vanini col dedicargli il libro.

Ma con ciò o resterebbe sempre da spiegare per qual ragione il nostro filosofo, ben collocato in una città tanto interessante, e con un protettore sì potente, avesse sì pazzamente abbandonato tutto, e fosse andato a Tolosa; ovvero si imprimerebbe a ragione un marchio di ingratitudine e di viltà al maresciallo, che avesse privato di mezzi e di soccorso un essere che gli era tanto devoto, e proprio nel momento più pericoloso, quando le critiche più aspre, e le minaccie più feroci gli pendevano per quella sua opera sfortunata sul capo

Ma andiamo oltre. Lo stesso Patin [2]) ci dice che il Vanini, abbandonato da tutti e perseguitato, fuori di sè per la disperazione, avesse scritto una lettera al Sommo Pontefice, in cui l'avrebbe minacciato che se nello spazio di 3 mesi non gli avesse dato un beneficio, avrebbe apportato la ruina della chiesa. Aggiunge il Patin, che egli ha conosciuto persona rispettabilissima, che avea visto questa lettera, nella quale v'erano ancora molte *sciocchezze* e *infamità*. Nessun uomo di buon senso, credo possa tenerla per vera. Lo stesso Durand la mette in dubbio, dicenda: « Vanini n'étoit pas ancore assez insensé pour aller brusquer sì violemmant le lieutenant de Dieu en terre, il avoit trop de respect e de veneration pour l'eglise... » ed ha ragione. Che sia poi stato colpito dall'odio di tutta la classe ecclesiastica e di quella specialmente degli scolastici, che avea motteggiato sempre che gli s'era porta l'occasione, a me pare indubitato; laonde credo s'abbia a ritenere per vera la notizia del De Rosset [3]) che la Sorbona abbia fatto rivedere i libri del Vanini, e condannare al fuoco. Se tutto dunque congiurava a' suoi danni è giocoforza ammettere che si fosse sottratto di Parigi e si fosse rifuggito sotto altro nome in Tolosa.

---

[1]) Dialog. 185.

[2]) Vedi Arpe, p. 12 e Durand, p. 56.

[3]) Vedi Durand, p. 56. Le edizioni che ho avuto io non contengono questa storia. — Dice così il De Rosset: il fit revivre le méchant et abominelle livre que l'on intitole les trojs imposteurs.... (il che è falso evidentemente, perchè il libro non ha mai esistito, come tale. Ma di ciò si è discusso a lungo. Vedi il Renan). La Sorbonne de Paris a condanné le livre au feu. Si noti per convalidazione la scarsità delle copie... (V. Mohrof).

(*Continua*) LUIGI MOSCHETTINI.

TEODERICO

RE DEI GOTI E DEGL' ITALIANI [1]

VII

Quale erede dell' assoluto potere degli imperatori il re dei Goti e degli Italiani possiede illimitata l'autorità legislativa. Fedele peraltro ai patti stabiliti colla corte di Costantinopoli, in tutti gli atti del suo governo fa apparir chiara la ferma volontà di non discostarsi da quello che i suoi predecessori avessero decretato, per le istituzioni dei quali anzi esprime, ogniqualvolta le ricordi, rispetto sommo. [2])

Perciò le sue ordinanze (*auctoritates*) ed i suoi editti (*edicta, edictalia programmata*) non differiscono da quelli degli imperatori nella sostanza, se non per l'inasprimento di qualche pena domandato dal troppo frequente ripetersi di certi fatti, oppure per qualche leggiera modificazione all' antico diritto voluta dal nuovo elemento da lui portato in Italia; e nella forma non differiscono che per la tendenza, che chiara vi si scorge, a far uso d'uno stile men gonfio. [3])

È degno di particolare menzione l'editto da lui pubblicato, probabilmente nei primi anni del sesto secolo, affine di calmare gli animi allarmati delle popolazioni e stabilire delle norme chiare e precise, alle quali i giudici si potessero attenere, senza timore di er-

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XI, Fasc. IV, 16 febbraio 1879.

[2]) « *Delectamur vetustatis invento, et sequi regulas constitutas libenter amplectimur* » (II, 4). — *Priscarum legum reverenda auctoritas.* — *Constituta divalia.* — *Justa Antiquitas.* — *Jus antiquum.* — *Cana Antiquitas* — « *moris nostri ad leges cuncta remittere* » (III, 36). — *Provida Antiquitas.* — *Custodia legum, civilitatis indicium, et reverentia priorum principum, nostrae quoque testatur devotionis exemplum .... nos .... qui jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri* » (IV 33). — *Reverenda sanxit Antiquitas.* — *Legum cauta.* — *Sacratissimae leges.* — *Leges sanctissimae* — « *quando et leges nostra permitti voluntate consentiunt* » (VII, 46). — *Prudens Antiquitas.* — Anche le speciali disposizioni dei re dei Visigoti nella Gallia voleva che fossero rispettate, quando fossero riconosciute ragionevoli. « *Definitam rem ab antiquo Rege, quam tamen constat rationabiliter esse decretam, nulla volumus ambiguitate turbare* » diceva a proposito delle donazioni fatte da Alarico alla chiesa di Narbonna (IV, 17).

[3]) Dahn, *o. c.*

rare e perciò anche senza sentire il bisogno di ricorrere troppo spesso per consiglio al re. [1]) Ecco come l'editto incomincia: « Moltissime lamentanze sono a noi pervenute sul fatto che taluni in diverse provincie ardiscono di calpestare gli ordinamenti delle leggi: ora, quantunque niuno, mentre le leggi comandano, possa coprire il proprio mal fatto; tuttavia noi, che sommamente della tranquillità di tutti ci curiamo ed abbiamo dinanzi agli occhi quelle cose che di frequente possono accadere, acciocchè simili casi una volta finiscano, abbiamo fatto compilare il presente editto, perchè, salvo il rispetto al diritto pubblico e l'ossequio da tutti a tutte le leggi dovuto, i Barbari e gl'Italiani sappiano come nei casi sopraccennati regolarsi. » La maniera con cui furono disposti i centocinquantaquattro articoli dell'editto dimostra che questo venne compilato, non dietro un ordine prestabilito d'idee, ma a seconda che ai compilatori capitavano sotto gli occhi le carte, sulle quali erano scritte le lamentanze dei sudditi. Mentre andremo riportando le principali leggi da Teoderico emanate, ci apparirà sempre più chiaro da una parte lo stato della società italiana in quel tempo e dall'altra il retto animo del legislatore, che non trascura sollecitudine di sorta, per realizzare il proprio ideale, cioè la pacifica convivenza delle due nazioni, che quella società compongono.

Per la esposizione di queste leggi io stimo opportuno di mantenere l'ordine nei precedenti capitoli tenuto; quindi parlerò prima di quelle per la sicurezza della proprietà, poi di quelle per la sicurezza delle persone e finalmente di quelle pel miglioramento dell'amministrazione della giustizia.

La proprietà è minacciata specialmente colla violenta occupazione di fondi o case, o coi rapimenti di schiavi e bestiame, o con altri danni consigliati dal malvagio desiderio di vendetta o dalla rapacità dei creditori o dal mal procedere delle autorità, massime di quelle preposte alla riscossione dei tributi. La violenta occupazione di fondi o case ha luogo quando un prepotente, vantando dei diritti veri o immaginarii sopra qualche fondo o casa nè permettendogli la sua selvaggia impazienza d'aspettare la sentenza del giudice, entra a mano armata co'suoi schiavi nel fondo o nella casa e ne scaccia senz'altro il padrone: oppure ha luogo quando un prepotente scaccia in egual modo da un fondo o da una casa il padrone senza neppur avere un diritto immaginario sulle cose violentemente occupate, ritenendo solo diritto bastante la propria voglia e mezzo più che giusto a far valere simil diritto la propria forza. Nel primo caso Teoderico ordina che il violento occupatore, se veramente ha diritto

[1]) Dahn, o. c.

alla cosa occupata, perda, in pena della commessa violenza, il suo diritto; se poi non ha che delle ragioni immaginarie, non solo restituisca al padrone il fondo o la casa, ma paghi anche al Fisco una somma pari al prezzo di quelli: minaccia inoltre la pena di morte a colui che per l'esecuzione di simili violenze prestasse o dasse a nolo ad un altro i proprii uomini. In ambedue questi casi l'assalito può naturalmente opporre alla forza la forza e quindi anche uccidere impunemente gli assalitori. [1]) Altro modo di turbare la pace dei possessori è quello di apporre i proprii titoli al fondo od alla casa d'un altro, usurpando in tal maniera un diritto che spetta solamente al fisco: un fatto simile dev'essere punito colla morte. Non di rado peraltro suole avvenire che taluno, sul fondo o sulla casa del quale un altro voglia davanti al giudice far valere delle ragioni, apponga al fondo od alla casa in questione i titoli d'una persona potente, allo scopo d'intimorire l'avversario: basta questo, perchè la lite sia all'istante perduta ed il fondo oppure la casa diventi proprietà dell'avversario. [2]) Per togliere qualunque scusa alle ingiuste pretese dei potenti, il legislatore rimette in vigore il principio giuridico, che, per dare diritto all'assoluta proprietà di un fondo o di una casa, basta la continua possessione dei medesimi per lo spazio di trent'anni (*praescriptio triginta annorum*). [3])

Per la stessa ragione vuole che nelle donazioni vengano rigorosamente compiute le formalità dalle antiche leggi prescritte. [4]) Se qualcuno ha in buona fede eretta una casa o fatto qualunque altro edifizio sopra suolo non suo, il padrone del suolo può pretendere alla proprietà della casa o dell'edifizio, purchè paghi all'altro le spese di costruzione. [5]) Quando un incendio ha devastata una casa, si deve ricercare se la causa del medesimo sia stata criminosa oppure accidentale; perchè nel primo caso il colpevole dev'essere severamente punito: vale a dire, se sarà persona di condizione servile, dovrà essere bruciato; se invece sarà persona libera, verrà obbligato a rifondere al proprietario della casa i danni cagionatigli, poi a ricostruire la casa incendiata e finalmente a pagare al Fisco una multa pari al prezzo di stima della casa ricostruita; e se per la sua limitata fortuna non potrà arrivare a tanto, sarà prima sottoposto al supplizio del bastone e poi per tutta la vita confinato. [6]) Dato il caso che uno schiavo o colono cagioni per semplice inavvertenza un incendio nel fondo del proprio padrone e che per l'incendio abbiano

---

[1]) Edictum Theodorici Regis, §§ 10, 16, 75, 76.
[2]) Ibid, 45-57.
[3]) Ibid., 12.
[4]) Ibid., §§ 51-53.
[5]) Ibid., § 137.
[6]) Ibid., § 97.

a soffrire gli alberi da frutto, le siepi od i seminati dei confinanti, il padrone stesso è tenuto di risarcire a questi i danni; oppure, se ciò non gli garba di fare, deve consegnare l'imprudente schiavo o colono al giudice. In generale i padroni sono sempre responsabili dei danni altrui cagionati dai loro schiavi o coloni. [1]) Siccome poi certi padroni, per levarsi d'ogni impiccio, danno la libertà agli schiavi o coloni colpevoli, così il legislatore, per torre simile abuso, ordina che, dato un tal caso, venga chiamato in giudizio lo schiavo o il colono liberato, oppure il nuovo padrone, se il vecchio, in luogo di liberare il colpevole, lo ha donato o venduto. [2]) Un altro modo assai di frequente praticato in danno della proprietà fondiaria è quello di cavare i termini o fare altrimenti scomparire i segni dei confini dei fondi. Se ciò vien fatto da schiavi o da coloni ad insaputa del padrone, quelli devono essere puniti colla morte; se poi vi è stato un ordine del padrone, a questo dev'essere confiscata la terza parte dei beni ed a quelli tolta egualmente la vita. [3]) I danni da qualunque persona cagionati a bello studio agli alberi od ai seminati di un altro devono essere risarciti in quadruplo; in questo caso possono ricorrere al giudice tanto il padrone che il colono del fondo danneggiato « perchè tal cosa riguarda l'interesse d'entrambi. » [4]) Non meno dei fondi vengono dal legislatore protette le forze necessarie alla loro coltura, cioè i coloni, gli schiavi e le bestie. I coloni o gli schiavi fatti prigionieri dai nemici e poi restituiti alla patria devono ritornare agli antichi loro padroni, a meno che prima del loro ritorno in patria qualcun'altro non gli abbia dai nemici comperati. In generale gli schiavi od i coloni fuggiti dai loro padroni non possono da nessuno essere nè venduti nè donati, ma devono essere a quelli ricondotti. I plagiarii o sollecitatori di schiavi e coloni, quelli cioè che gli schiavi od i coloni altrui inducono con lusinghe a fuggire dai loro padroni, devono, non solo restituire i « capi » fuggiti, ma anche ai rispettivi padroni per ciascun capo darne tre d'uguale valore. A simil pena va soggetto colui che riceve o nasconde uno schiavo fuggitivo. Siccome non di rado avviene che i padroni stessi inducono gli schiavi a fingere di rifugiarsi presso un altro possessore, per poi guadagnare sulla restituzione; così il legislatore vuole che in simili casi gli schiavi od i coloni fuggiti vengano sottoposti ai tormenti e, se confessano la colpa dei padroni, confiscati. Chi senza il consenso del padrone costringe un colono od uno schiavo a lavorare per suo conto deve pagare al

---

[1]) Edictum Theoderici Regis, §§ 56, 98, 109 117, 118, 141.
[2]) Ibid., § 120.
[3]) Ibid., §§ 104, 105.
[4]) Ibid., §§ 146, 151.

padrone un solido per ogni giorno di lavoro del colono o schiavo. Se uno uccide o fa uccidere il colono o schiavo d'un altro, questi lo può accusar d'omicidio oppure può proceder civilmente per risarcimento del danno; in questo caso un capo ucciso viene compensato con due d'egual prezzo. [1]) La stessa multa d'un solido per giorno è costretto di pagare al padrone di un fondo colui che senza il permesso di questo o dell'affittuale o del colono prende dal fondo stesso un bue e lo adopera per proprio conto. Chi ruba una o più bestie da soma o da tiro da un pascolo o da una stalla va punito colla morte ed il danno viene in quadruplo risarcito colla di lui sostanza. Alla restituzione in quadruplo è tenuto colui che, trovata una bestia da soma o da tiro, non l'abbia subito e per sette giorni di seguito esposta nei luoghi più frequentati o davanti al pretorio del giudice. [2]) I possessori sono inoltre tribolati dall'arbitrario procedere dei creditori: questi pretendono dai padroni la restituzione di danari senza il loro consenso imprestati ai loro procuratori, affittuali, coloni o schiavi; oppure affidano ai potenti le cauzioni dei loro crediti; oppure senza autorizzazione del giudice s'impadroniscono violentemente dei pegni; o pretendono un interesse maggiore dell'uno per cento al mese, o arrivano a tanto da vendicarsi dei loro debitori coll'impedire, quando questi muoiono, che vengano seppelliti. Nel primo caso il legislatore ordina che il debito venga pagato solamente col peculio del debitore, purchè anche per questo non senta danno il padrone; nel secondo e nel terzo caso ed in quello d'usura ordina che il creditore perda ogni suo diritto alla somma imprestata; nel quarto che il creditore violento non solo perda la somma imprestata, ma restituisca anche in quadruplo o in doppio le cose prese al debitore, se può, altrimenti venga sottoposto al supplizio del bastone; nell'ultimo caso che il creditore di condizione elevata perda una terza parte della sua sostanza e venga mandato per cinque anni a confine; e quello d'umile condizione venga bastonato e confinato per sempre. Nello stesso tempo però provvede, affinchè anche i debitori siano costretti a soddisfare puntualmente ai loro impegni, ordinando che, quando siano stati davanti al giudice convinti, paghino entro due mesi i loro debiti e che, trascorso questo tempo senza che abbiano pagato, i creditori possano vendere i pegni. [3]) Una misura in favore dei debitori è anche quella della proibizione di cedere (*delegare*) ad un altro un credito senza il consenso del debitore. Tale misura sta senza dubbio in relazione con quella risguardante la consegna delle cauzioni a persone potenti. Chi più abusa di simili ar-

---

[1]) Edictum Theoderici Regis, §§ 80, 84-87, 148, 150, 152. — Variae, III, 43.
[2]) Ibid., §§ 56-58, 150.
[3]) Ibid., §§ 121-124, 131, 134, 75. — Variae, IV, 10.

bitrarie cessioni di crediti sono i curiali, che, dovendo essi pagare al fisco le imposte non pagate a tempo debito dai possessori, diventano così creditori di questi. Siccome poi gli stessi curiali, per sottrarsi agli obblighi dalla loro condizione ad essi imposti, cercano di frequente nelle chiese un rifugio, così avviene spesse volte che dalle chiese mandino fuori « carte di cessione » (*pittacia delegationis*) a danno di questo o di quel possessore; il quale, se anche ha delle ragioni, non le può efficacemente sostenere per essere il mandante protetto dalla santità del luogo in cui si è rifugiato. Per togliere simili inconvenienti, Teoderico ordina che tali carte di cessione, perchè siano valevoli, vengano fatte fuori dalle chiese. [1]) Infine stabilisce pene severe per quegli ufficiali pubblici, che apertamente ardiscono di pretendere dai contribuenti più che non sia da questi dovuto, oppure in altri modi cerchino di danneggiarli. Il giudice, che così recherà danno ai proprii amministrati, restituirà loro il quadruplo delle somme estorte e sarà privato della carica; i suoi ufficiali per la stessa ragione colpevoli saranno bastonati e costretti pure alla restituzione in quadruplo: se l'estorsione avrà luogo da parte degli ufficiali prefeziani, il prefetto del pretorio pagherà al fisco una multa di trenta libbre d'oro e i di lui ufficiali pagheranno collettivamente una multa di dieci libbre d'oro. Il ricevitore, che sulla quietanza (*securitas*) rilasciata ad un possessore non avrà notati i nomi d'ogni singola possessione, la quantità dell'imposta per ognuna domandata e la somma ricevuta, pagherà al possessore il quadruplo della somma che questi riescirà a provare d'aver pagato. Se qualcheduno poi riescirà a provare in giudizio che un ricevitore delle imposte ha usati in suo danno pesi o misure non legali, potrà pretendere dallo stesso il quadruplo di quanto avrà dato. [2])

Non meno sollecito si dimostra Teoderico per proteggere dagli insulti dei tristi la vita, la libertà e l'onore delle persone. Rispetto alla sicurezza della vita, viene mantenuto fermo il principio che debba perire per mano del carnefice chi di propria mano o per mano altrui abbia tolta la vita ad un suo simile, tranne che nel caso di legittima difesa. [3]) Come la proprietà può venir difesa colla forza dagli assalti dei violenti, così colla forza può chiunque difendere la propria libertà: se un prepotente vuol costringere un uomo libero ad opere servili o lo vuole addirittura dichiarare suo schiavo, l'offeso, quando per le circostanze si veda vietato l'accesso ai tribunali, può respingere colla violenza la violenza che gli si vuol

---

[1]) Edictum, §§ 126, 127. — Dahn, *o. c.* IVte, Abth, p. 93.
[2]) Ibid., §§ 3, 4, 144, 149. — Variae, II, 26. III, 20.
[3]) Ibid., §§ 15, 99. — Variae, I, 18.

fare. [1]) È fissata la pena di morte pel plagiario, che, condotto un libero con lusinghe lungi dalla patria, lo abbia poi o donato o venduto o costretto a stare al suo servizio. Chi poi senza essere plagiario, ma essendo consapevole dello stato d' un uomo, lo comperi oppure lo venda; se non è ricco, dev' essere prima bastonato e poi mandato per sempre a confine; se invece è ricco, dev' essere privato d' una terza parte de'suoi beni e mandato a confine per cinque anni. Il libero contro sua voglia venduto non perde il suo carattere di libero « perchè la libertà non può venire nè comperata nè venduta. » Perciò anche quei genitori, i quali vendono i propri figli, per procacciarsi col prezzo che ne ricevono da che sostentare la vita, non ne pregiudicano menomamente la condizione. Peraltro Teoderico vuole che sì barbaro costume finisca, come pure vuole che finisca quello di dare i figli in pegno ai creditori, potendo i genitori impegnare soltanto l'opera dei figli, che stiano ancora nella loro potestà. [2]) La donna più facilmente e con maggior danno che l'uomo può venir offesa nell'onore, perchè « stante la naturale sua debolezza » è facile ad essere sedotta e, specialmente se maritata, può per la perdita del suo onore esser causa di grave turbamento ed anche di ultima rovina alla famiglia, « ch' è il fondamento dell' umana società. » [3]) Le più severe pene sono quindi minacciate a chiunque, libero o non libero, s'attenti di togliere ad una donna colla violenza o colle lusinghe l'onore. Le stesse pene però sono minacciate anche alle donne di nobile stirpe (*matronae*), le quali, scordandosi dell'alta loro condizione, spontaneamente si danno a non legittima unione. [4]) Perchè venga debitamente rispettata la santità del matrimonio, il savio legislatore proibisce che un padre possa esser costretto a maritare la figlia con questo piuttosto che con quello; permette al marito, che colga in flagrante atto d' adulterio la moglie, di uccider subito l'adultera e il di lei drudo; [5]) vieta il divorzio; ammette soltanto il ripudio da parte dell' uomo, se è capace di provare in giudizio essere la sua donna o un' adultera o una malefica o una mezzana; e da parte della donna, se può pro-

---

[1]) VARIAE, V, 29.

[2]) EDICTUM, 78, 79, 82, 83, 94, 95. Celebre in questo riguardo era la fiera così detta del Natale di Santo Cipriano, che ogni anno si teneva presso l'antichissima città di Consilino (*Casalnovo*) sul fiume Tanagro (*Calore*) e che veniva frequentata da una grande moltitudine di gente della Lucania, Campania, Calabria e Bruzzi: ivi erano fanciulli e fanciulle liberi di condizione, che i genitori esponevano, non per venderli, ma per mettergli a temporario servizio presso chi offrisse loro più alte mercedi. Questa fiera soleva essere spesso molestata dai contadini e pastori briganti, che quelle regioni infestavano. (VARIAE, VIII. 33).

[3]) VARIAE, II, 10 « *genialis thori reverenda societas, et illud Humani generis procreabile sacramentum* » 11. — « *Inter coetera Humani generis pondera conjugalis affectus curam sibi praecipuam vindicavit.* »

[4]) EDICTUM, §§ 17-22, 59-64.

[5]) VARIAE, I, 37 « *pro amore pudicitiae porrigere ferrum maritis, non est leges calcare sed condere.* »

vare essere suo marito o un omicida o un malefico o un violatore di sepolcri; ordina che gli adulteri, uomo e donna, convinti in giudizio vengono coi loro ministri o consapevoli messi a morte; rinnova alle vedove il comando della legge romana di non riprender marito prima che abbiano passato un anno di vedovanza, ricordando loro che, se avanti la fine dell'anno dalla legge prescritto s' unissero segretamente a colui che dovrebbe diventare loro marito, sarebbero con questo messe a morte. [1]) Le disposizioni finalmente che risguardano la condizione delle persone servili in un sol punto differiscono da quelle della legge romana, cioè nella mutata sorte degli originari: questi fino al tempo di Teoderico non potevano essere venduti se non col fondo, sul quale erano nati, non solo, ma neppure potevano essere da questo fondo trasportati in altro dello stesso padrone; sotto di Teoderico invece essi stanno al livello dei rimanenti schiavi, potendogli i padroni vendere senza i fondi o trasportarli da uno in altro fondo o farli venire come schiavi di casa (*servi urbani*) dalla campagna in città. [2])

Tutte queste severissime misure a nulla finirebbero, se altre misure non meno severe e non meno chiare non venissero dal legislatore stabilite, per costringere i giudici e gli ufficiali loro a fare scrupolosamente il loro dovere e per regolare il modo, secondo il quale la giustizia dovrebbe esser fatta sì nelle civili cause che nelle criminali. Vorrebbe Teoderico che la giustizia fosse da tutti egualmente osservata, e, perchè sa che i meno potenti sogliono dietro l'esempio dei più potenti regolarsi, dichiara di volere che nelle cause del Fisco il diritto del principe non venga menomamente considerato più che quello dei privati. [3]) Decreta la pena di morte per quel giudice, il quale per danaro si lasci indurre a pronunziare sentenza capitale sopra di un innocente; perdita della carica e grosse multe stabilisce per quei giudici, che corrotti pronuncino una sentenza ingiusta contro la libertà o la sostanza di qualcheduno, oppure cerchino con minacce d'impedire a qualcuno di appellarsi dalla loro sentenza, oppure vogliano costringere qualcuno a comparire in giudizio in giorno di domenica o durante le feste pasquali. [4]) Vuole assolutamente che gli ufficiali dei giudici si guardino dall'oltrepassare la sfera delle loro attribuzioni, principalmente operando senza ordine scritto dal giudice, dal quale dipendono (*auctoritas, praeceptum judicis*). [5])

Riguardo ai processi civili, proibisce assolutamente ai potenti « sì

---

[1]) Edictum, §§ 37-39, 54, 93.
[2]) Ibid., § 142. — Dahn o. c.
[3]) Ibid., §§ 24, 25.
[4]) Ibid., §§ 1, 2, 55, 154.
[5]) Ibid., §§ 8, 9, 73.

Barbari che Romani » d'intromettersi in qualunque modo nelle altrui cause, e vuole che una causa, solennemente terminata o per sentenza di un giudice o per accomodamento fra le parti, non possa più venire dibattuta. [1]) Nei processi criminali ordina che l'accusatore, giusta le antiche leggi, scriva l'accusa e si obblighi di subire la pena del delitto che vuole apporre ad un altro, nel caso che non riesca a provare la colpevolezza di questo; inoltre che durante il dibattimento tanto l'accusato quanto l'accusatore vengano tenuti in prigione, a meno che non si tratti di delitti poco importanti o che l'alta condizione dell'accusato imponga, fino a delitto provato, di usargli tutti i riguardi. Proibisce ai giudici di prestare ascolto ad uno che accusi un altro a nome d'un terzo, oppure di prendere in considerazione accuse anonime. Dice espressamente di detestare l'infame razza dei delatori e non vuole che vengano dai giudici ascoltati. Chi sul conto di qualcuno avrà sparso in pubblico voci infamanti vuole che sia costretto a provare la verità di quanto nei pubblici ritrovi avrà asserito, e, se non vi riescirà, che venga bruciato. [2]) Rinnova sotto pena di morte la proibizione agli schiavi, originari, liberti e famigliari o clienti di accusare i loro signori o patroni.

In due soli casi possono le soprannominate persone accusare i padroni loro, cioè quando si tratti di lesa maestà, o di ratto di una vergine avvenuto per connivenza del padre o del curatore, oppure per l'incuria dei medesimi non punito: in questi due casi il premio dello schiavo o del colono accusatore è la libertà. L'accusatore, il quale, per provare la propria asserzione, domandi che venga sottoposto a tortura lo schiavo d'un terzo, deve dichiararsi pronto a pagare al padrone il prezzo dello schiavo, se mai soccombesse ai tormenti. Avviene spesso che uno comperi uno schiavo consapevole d'un suo delitto, affinchè non possa giusta la legge essere messo alla tortura, per costringerlo a deporre contro il suo nuovo padrone. Per togliere un simile abuso, il legislatore comanda che lo schiavo a tal fine comprato, fattone prima pagare il prezzo al primo padrone, venga egualmente posto alla tortura. [3]) Vuole che colla morte vengano puniti i falsificatori di documenti pubblici e privati o di monete e quelli che in giudizio depongono il falso, commutando peraltro, secondo il solito, questa pena nella perdita dei beni e nell'esilio perpetuo ai delinquenti ricchi. [4]) Raccomanda caldamente ai giudici di non leggere una sentenza, se ambedue le parti non sono presenti, tranne nel caso che la parte vinta non si sia presentata

[1]) EDICTUM, §§ 43, 44, 106.
[2]) Ibid., §§ 13, 14, 35, 50. — VARIAE, I, 9.
[3]) Ibid., §§ 19, 48, 49, 100-102.
[4]) Ibid., §§ 41, 42, 90. 91.

dopo triplice invito. E qui conviene notare che l'avversione a comparire davanti ai tribunali è assai più nei Barbari che negl'Italiani, tanto che Teoderico è costretto ad inserire per quelli nell'Editto un apposito articolo.[1] Stabilisce i limiti del diritto d'asilo delle chiese, massime quando si tratti d'uno schiavo o d'un debitore del Fisco. Nel primo caso lo schiavo rifugiatosi in una chiesa per paura del padrone non può rimanervi più a lungo d'un giorno: questo passato, lo schiavo dev'essere dai preti restituito al padrone, che lo domandi e prometta di perdonargli: se poi il padrone vorrà lo schiavo suo e non prometterà di perdonargli, i preti dovranno consegnarglielo egualmente, oppure potranno dargliene un altro di ugual valore. Se un debitore del Fisco si rifugia in una chiesa, l'arcidiacono di questa deve subito mandarlo via, oppur consegnare all'ufficiale del Fisco quello che il debitore avrà seco portato nella chiesa. Una persona colpevole di un delitto comune, per esempio di omicidio, non può scansare col fuggire in una chiesa il meritato castigo, a meno che il re per solo rispetto alla santità del luogo, in cui quella ha cercato salvezza, non voglia mitigarglielo.[2] Finalmente, non essendo molto rari i casi che preti tentino di liberare, talvolta d'accordo cogli stessi giudici, dei carcerati, ordina che chiunque si permetta di tentar tanto venga sottoposto alla pena stessa, alla quale è stato oppure sarebbe condannato il suo protetto; nello stesso tempo minaccia una multa di cinque libbre d'oro al giudice per avventura connivente.[3]

VIII

Il compito d'ogni governante non istà soltanto nel provvedere alla difesa dello Stato contro gli esterni nemici ed alla tutela dei diritti di ciascun cittadino, ma anche nel procurare che non s'impoveriscano quei fonti, dai quali unicamente la nazione può attingere i mezzi per diventare e conservarsi florida e potente, l'agricoltura cioè, l'industria ed il commercio. Il dire estesamente come Teoderico abbia adempiuto a questa seconda parte del compito da lui assuntosi nel venire in Italia non è possibile, stante la lontananza dell'epoca e la scarsezza dei documenti. Ma di questo si può essere sicuri che, se gli stette a cuore la buona condizione e l'incremento di quei tre fonti, massime dell'agricoltura, non partì tuttavia da lui niun energico impulso in questo senso; nè poteva in

[1]) EDICTUM, §§ 5, 145.
[2]) Ibid., §§ 70, 71. — VARIAE, III, 47.
[3]) Ibid., § 114.

vero partire, essendosi egli fino dal principio del suo governo proposto di regolarsi in tutto dietro il sistema imperiale. Il fatto più importante nell'interesse dell'agricoltura fu il tentato disseccamento di due grandi paduli, dei quali l'uno, prodotto dalle frequenti piene del torrente Clitunno (*Maroggia*), toglieva alla coltivazione una buona parte del terreno vicino alla città di Spoleto; l'altro, prodotto dagli straripamenti dei fiumicelli Ufente ed Amaseno, desolava per un tratto di diciannove miglia (*Decennovium*) la campagna al nord di Terracina. Fu chiesta al re l'autorizzazione pel prosciugamento del primo dai due cittadini di Spoleto Spe e Domizio e pel prosciugamento del secondo dal patrizio Decio. Teoderico non soltanto concesse subito la chiesta autorizzazione, ma lodò anche altamente i petenti e gli incoraggiò a porsi tosto all'opera colla promessa che tutti i terreni asciugati sarebbero loro lasciati in perpetua proprietà ed esenti da qualunque imposta. [1])

Le industrie, delle quali viene fatta particolare menzione nei documenti ufficiali del governo di Teoderico, sono quelle della preparazione della porpora, dei vasellai e dei fabbricatori di arche marmoree in Ravenna. La prima (i cui prodotti servivano, come altrove si è detto, esclusivamente all'uso del principe) veniva esercitata in Otranto e teneva occupata molta gente, parte per pescare le conchiglie (*naulae*), parte per preparare con quelle il liquido colorante (*rustici*) e parte per tessere e tingere i panni (*artifices*) [2]). La seconda viene nominata per la circostanza che una volta i proprietari di alcune officine di vasellai dovettero ricorrere al re, per ottenere da lui ragione contro le ingiuste pretese di certi prepotenti. Dalla risposta del re apparisce che anche questa industria entrava nel numero dei diritti regi, perchè ai petenti vi vien detto espressamente che « attendano pure con animo sicuro alle officine state loro con regio decreto concesse » [3]). Notevole è il decreto relativo all'industria dei fabbricatori di arche marmoree in Ravenna. Pare che in questa città fosse più che in altre il costume di deporre i morti in grandi e ben lavorate arche di marmo. I fabbricatori delle medesime, stante il sempre crescente numero delle domande, s'erano messi a chiedere prezzi esorbitanti e molti cittadini, stimando di

[1]) VARIAE, II, 21, 32. Teoderico notifica al senato l'autorizzazione da lui accordata al magnifico patrizio Decio per asciugare « *paludem Decemnovii, illam famosam saeculi vastitatem, quam sub diuturnitate licentiae quoddam mare paludestre possedit, cultisque locis inimicum superfundens unda diluvium, terrenam gratiam sylvestri pariter horrore confodit, nihil utile nutriens, sub liquore spoliatum fructibus est solum, postquam obnoxium coepit esse paludibus.* » Nello stesso tempo ordina al senato di delegare due senatori, perchè vadano « *ad loca ipsa Decemnovi* » e facciano segnare i confini del padule « *ut cum ad perfectionem promissa* (*Decii*) *pervenerit, liberatori suo reddita terra proficiat, nec quisquam inde aliquid praesumat attingere, quod tam diu invadentibus aquis non potuit vendicare.* » 33.

[2]) VARIAE, I, 2.

[3]) Ibid., II, 23.

disonorarsi col non comprare una di queste arche alla morte di qualche loro caro, davano a quelli quanto pretendevano con grave danno delle loro sostanze. Teoderico, per levare simile abuso, nominò certo Daniele, ch' era il capo dei marmorai del regio palazzo, regolatore dei prezzi delle arche marmoree in Ravenna. [1]) Merita pure di essere qui ricordata l' industria del sale, che, unita a quella della pesca, procurava una comoda vita agli abitatori delle isolette della veneta laguna. [2])

Il commercio dei generi di prima necessità, specie quello del frumento, dipendeva, come sotto l'impero, nell' interno del regno dal governo centrale, che ne concedeva il monopolio per le singole provincie e ne fissava i prezzi. L'esportazione del frumento dal regno era permessa soltanto nel caso che fosse ufficialmente constatato essersi provveduto con sufficiente quantità ai bisogni del paese. [3]) Assolutamente proibita era l'esportazione della carne porcina salata.[4]) Talvolta il Fisco stesso vendeva in una provincia, dove il raccolto fosse stato scarso, il grano ricevuto come tributo in altra provincia, dove il raccolto fosse stato abbondante. Quando il governo invitava privati a trasportare il loro frumento in una provincia lontana colta da carestia, il prezzo non veniva fissato ufficialmente, ma veniva lasciata intiera libertà di contratto fra venditori e compratori. Le provincie sotto il governo di Teoderico più di frequente tribolate dalla carestia furono la Liguria, la Venezia e la Gallia, e quella che quasi sempre venne chiamata in loro aiuto fu l' Apulia e Calabria. [5]) Dei prezzi del frumento in quel tempo due ci sono noti, cioè quello di un solido per venticinque moggia, datoci da fonte ufficiale di pochi anni posteriore alla morte di Teoderico, [6]) e quello di un solido per sessanta moggia, datoci dalla testimonianza di uno scrittore anonimo, ma assai bene informato dei fatti d' allora; lo stesso ci dice anche che per un solido si potevano acquistare trenta anfore di vino buono. [7]) Quanto contrario era Teoderico all' esportazione, altrettanto favorevole era all' importazione delle merci. Egli bramava di sapere i porti italiani frequentati da navi straniere e caldamente raccomandava alle autorità dei porti che facessero di tutto per non disgustare i mercanti, che da lontani lidi arrivassero; per

---

[1]) VARIAE, III, 19.

[2]) Ibid., XII, 24. « *In salinis autem exercendis tota contentio est: pro aratris, pro falcibus, cylindros volvitis: inde vobis fructus omnis enascitur.* «

[3]) Ibid. I, 34. « *Copia frumentorum provinciae debet prodesse, cui nascitur: quia iustius est, ut incolis propria foecunditas serviat, quam peregrinis commerciis exhauriat. Alienis siquidem partibus debet impendi quod superest: et tunc de exteris cogitandum, cum se ratio propriae necessitatis expleverit.* »

[4]) Ibid., II, 12.

[5]) Ibid., I, 35. IV, 5.

[6]) Ibid., X, 27. Alcune edizioni hanno « *quindecim modios* » in luogo di « *viginti quinque modios.* »

[7]) ANONYMUS VALES. p. 32.

cui non deve far meraviglia di leggere nello scrittore di sopra ricordato che grande era l'affluenza di quelli nelle città marittime d'Italia. [1]

IX

Ammiratore ed imitatore in tutto e per tutto di quanto avevano fatto i suoi imperiali predecessori, Teoderico attese con lodevole cura a mantenere e restaurare gli antichi edifizî pubblici e le opere d'arte all'ornamento di questi destinate, non volendo che per la rovina dei monumenti la memoria degli antichi principi si perdesse; in pari tempo attese a costruirne di nuovi, desiderando che il suo regno anche per questo riguardo apparisse splendido ai posteri. Della restaurazione delle mura in tutte le città d'Italia e della costruzione di nuove fortezze si è già parlato; basta qui aggiungere che nei relativi decreti espressamente dichiarava essere sua intenzione di provvedere con tali ordini, non soltanto alla sicurezza delle città nel caso di guerra, ma anche al decoro delle medesime in pace, « il qual decoro vuol essere considerato come chiara prova della diligenza del re. » [2] Quanto gli stesse a cuore che venissero rispettate le opere degli antichi, lo dimostrò coll'estremo rigore usato, quando ignote mani ebbero fatta sparire dalla piazza di Como una statua di bronzo. Egli ordinò al conte goto di questa città che con tutti i mezzi (*omni animositate*) ricercasse la statua scomparsa, promettendo persino il premio di cento solidi a chi svelasse l'autore di tale furto sacrilego (in questo caso seppe vincere la sua avversione pei delatori): se poi neppur con questo mezzo riuscisse a scoprir nulla, facesse arrestare tutti gli artefici della città e dei luoghi vicini e fra di essi colla tortura ricercasse il reo, non si potendo pensare come un tal fatto si fosse potuto compiere da mani non pratiche. Contemporaneamente fece pubblicare un editto, col quale prometteva al delatore il premio di cento solidi e, se avesse avuta parte al fatto, l'impunità, aggiungendo che se, niuno scoprendosi

---

[1] VARIAE, VII, 9. « *Avara manus portum claudit, et quum digitos attrahit, navium simul vela concludit.* » — ANONYMUS VALES. p. 31.

[2] VARIAE, I, 6 « ... *vere dignum est, Regem aedificiis palatia decorare. Absit enim ut ornatui cedamus Veterum, qui impares non sumus beatitudine saeculorum* » 17. Ordina a que' di Dertona di eriger fabbriche entro il recinto del castello « *reddentes animo nostro vicissitudinem rerum: ut sicut nos vestris utilitatibus profutura censemus, ita tempora nostra ornare vos pulcherrimis fabricis sentiamus.* » 28 « *Digna constructio civitatis, in qua se commendet cura regalis: quia laus est temporum reparatio urbium vetustarum* » II, 35 « *Acerbum nimis est, nostris temporibus antiquorum facta decrescere, qui ornatum urbium quotidie desideramus augere* » 39 « *Si audita Veterum miracula ad laudem nostrae clementiae volumus continere — quoniam augmenta regalis gloriae sunt, cum sub nobis nulla decrescunt* » III, 9 « *Propositi quidem nostri est nova constituere, sed amplius vetusta servare. Quia non minorem laudem de evectis, quam de rebus possumus acquirere custoditis.* » — ANONYMUS VALES. p. 30 « *Erat enim curator fabricarum, et restaurator Civitatum* » — ENNODIUS PANEG. c. XI. — CASSIODORUS CHRON., a. 500.

spontaneamente, si fosse poi per altra via trovato il colpevole, a questo verrebbe tolta senz' altro la vita. [1])

La città, alla quale Teoderico più che a tutte le altre rivolse le sue cure fu naturalmente Roma, come quella che tutte le altre senza confronto superava pel numero e per la grandiosità dei monumenti. L' annua somma concessa, perchè venissero in buono stato conservate le mura; altre rendite destinate alla manutenzione di vari edifizî pubblici; la riparazione delle famose cloache; le misure prese per impedire che l'acqua degli acquedotti venisse dai privati illegalmente deviata per irrigare orti o far girare mulini; finalmente le spese sostenute per i restauri al teatro di Pompeo, che minacciava di cadere, questi furono i fatti più importanti di Teoderico pel decoro di Roma. [2]) Nè questo ancora vuol essere passato sotto silenzio: essendo stato dal conte delle cose private riferito al re che un bravo « acquilego » o ritrovatore d'acqua era venuto dall'Affrica a Roma, quegli ordinò subito che dallo stesso conte venisse messa alla prova l'abilità dell'acquilego e che questi, quando si mostrasse veramente maestro nell' arte sua, venisse posto ai pubblici stipendî coll'incarico di ricercar acqua pei luoghi vicini a Roma. L' acqua trovata, giusta lo stesso ordine regio, avrebbe poi dovuto esser fatta ascendere da un meccanico a tal uopo dato come compagno all'acquilego. Nella lettera al conte delle cose private si legge un lungo encomio dell'arte degli acquilegi e si trovano sulla medesima ricordati due trattati, l'uno in greco e l' altro in latino, quest' ultimo scritto da un certo Marcello ed intitolato « Dei corsi d' acqua sot terranei e delle sorgenti. » [3]).

Ravenna, la capitale del regno, per abbellire la quale molto avevano fatto Onorio e Valentiniano, non poteva a questo riguardo essere da Teoderico trascurata. Di fatto, ancora nei primi anni del suo governo, stabilì d' ingrandire con nuovi edifizi il reale palazzo: i due più belli fra i nuovi edifizi furono la basilica d'Ercole ed un portico che girava attorno a tutto il palazzo. Incominciati appena i lavori per la basilica, scrisse ad Argolico, prefetto di Roma, perchè gli mandasse a Ravenna tutti i lavoratori più distinti nell' « arte di unire perfettamente fra loro varii pezzi di marmo e di colorirne con gratissima varietà la bianca superficie. » Così a riprese fece trasportare a Ravenna marmi da varii luoghi d' Italia, dove per la rovina degli edifizi giacevano da tempo a terra abbandonati, come, per

---

[1]) VARIAE, II, 35, 36.

[2]) Ibid., I, 25 « *ea custodiri volumus, maxime quae Urbis faciem videntur ornare. Ut antiqui principes nobis merito debeant suas laudes, quorum fabricis dedimus longissimam juventutem: ut pristina novitate reluceant, quae jam fuerant vetustosa senectute fuscata.* » II, 34. III, 30, 31. IV, 51 VII, 6. — CASSIODORUS, *l. c,*

[3]) Ibid., III, 53.

esempio, da Roma i marmi della rovinata « casa Pinciana » e da Ostuni, in Calabria, colonne ed altre parti marmoree di edifizi talmente rovinati, che, a meno di rifarli del tutto, non si poteva pensare a restaurarli. Così una volta mandò al consolare dell'Emilia l'ordine di fare spedire a Ravenna una grande quantità di mattoni delle fabbriche di Faenza. [1]) Nello stesso tempo restaurava con ingente spesa l'acquedotto fatto già costruire dall'imperatore Trajano e poi quasi intieramente rovinato. Questo lavoro venne condotto a termine nel 502. Più tardi pubblicò un'ordinanza a tutti i possessori dei luoghi, pei quali l'acquedotto passava, perchè fossero solleciti di sradicare i virgulti che presso quello sorgessero, « acciò l'acqua potesse arrivare pura in città ad alimentarvi convenientemente le terme e le piscine. [2]) » Una tradizione ravignana antichissima, e perciò degna di fede, ci ricorda altre opere di Teoderico, come un edificio di forma ottagona coperto con un sol masso di marmo d'Istria, situato fuori delle mura dalla parte d'oriente e dal re stesso destinato a divenire sua tomba; [3]) una chiesa pel culto ariano [4]) ed una statua equestre di bronzo indorato sopra un piedistallo alto sei cubiti: il cavaliere, che rappresentava lo stesso Teoderico coperto della lorica brandiva colla destra mano una lancia e col braccio sinistro reggeva uno scudo: su questo si vedeva rappresentata in mosaico Roma colla lancia in mano e l'elmo in testa; sul piedistallo poi si vedeva raffigurata in bassorilievo Ravenna tenente il destro piede sul mare ed in atto di correre verso il re. [5])

Dei lavori in altre città sono ricordati i seguenti: per Parma la restaurazione dell'acquedotto: [6]) per Verona, oltre alla costruzione di nuove mura, la restaurazione dell'acquedotto e la costruzione di nuove terme e d'un palazzo con un portico, che dal palazzo andava fino ad una porta della città; [7]) per Pavia la costruzione di nuove mura, d'un palazzo, di terme e d'un anfiteatro; [8]) per Modicia (*Monza*) la costruzione d'un palazzo. [9]) Degna di particolare men-

---

[1]) Ibid., I, 6. III, 9, 10. V, 8. — ANONYMUS VALES. p. 31.

[2]) VARIAE, V, 38. — CASSIODORUS a. 502. — ANONYMUS VALES. p. 30.

[3]) AGNELLUS, p. 123, D. È la famosa « Rotonda di Teoderico, » che tuttora si vede fuori di Ravenna presso la linea della strada ferrata, a destra (per chi esce dalla città) di porta Ferrata. La stessa tradizione dice che i resti mortali di Teoderico furono dispersi dopo la vittoria dei Greci. Altri vuole che la « Rotonda » sia stata eretta per ordine di Amalasunta.

[4]) Questa chiesa venne in seguito destinata al culto cattolico e dedicata a S. Martino. Essa fu anche chiamata « Cielo d'oro » (*Coelum aureum*) pel suo soffitto dorato; nel secolo nono venne consacrata a S. Apollinare, al quale è sacra tuttora. (Vedi Ribuffi, Guida di R. p. 75).

[5]) Questa statua Carlomagno la fe' nel 800 portar via da Ravenna, desiderando di abbellirne la sua Acquisgrana. Dopo non molti anni il diacono Agnello di Ravenna ne vide una perfettamente eguale a Pavia. Non è improbabile, come asserisce un altro antico cronista ravignano, che la statua da Carlomagno tolta a Ravenna sia per qualche accidente rimasta a Pavia. — AGNELLUS, p. 123, D. — SPICILEGION RAVENN. HIST., p. 535 B. 575 A. 576 E.

[6]) VARIAE, VIII, 29, 30.

[7]) ANONYMUS VALES., p. 31.

[8]) Ibid., PAULUS DIACONUS, II.

[9]) PAULUS DIACON., IV, 22.

zione è la cura che Teoderico si prese per le famose terme di Àpono (*Àbano*), alle quali molti allora accorrevano da tutte le parti d'Italia, per ricuperare dalla virtù di quelle bollenti acque sulfuree la perduta sanità. Visitando il re una volta quei luoghi, vide con suo grande dolore che tanto l'edificio delle terme quanto il palazzo reale, che presso quello sorgeva, minacciavano di rovinare. Di lì a non molto mandò all'architetto Aloisio (probabilmente di Padova) una grossa somma di danaro coll'ordine di riparare subito ai guasti dal tempo a quegli edifizî arrecati e di far sradicare tutte le piante che ingombravano lo spazio fra le terme ed il luogo dove l'acqua bollente scaturiva dal suolo. [1])

Quando ordinava qualcuno di questi lavori, non tralasciava mai di raccomandare ai suoi ufficiali che ben si guardassero dall'offendere i diritti dei privati, i quali anzi, se dovean prender parte ad un pubblico lavoro (come alla costruzione delle mura d' una città) o col prestar l'opera delle loro braccia o col fornire i materiali necessarî, voleva che fossero convenientemente ricompensati. [2]) Ma perchè simili lavori forzati per loro natura riescivano odiosi e perchè non sempre gli ufficiali si curavano di obbedire alle raccomandazioni del re, i lamenti non mancavano di farsi sentire nè mancarono quelli che la triste memoria di tali lamenti tramandarono ai posteri. [3]) Da ultimo convien ricordare che non di rado i privati doviziosi domandavano al re la concessione di qualche pubblico edifizio rovinato, per erigervi essi nuove fabbriche. A questi il re accordava quanto chiedevano, purchè fosse certo non poter più i chiesti edifizî servire ai bisogni dello stato; gli stessi inoltre encomiava per la loro buona volontà di accrescere con nuove fabbriche il decoro della patria. Le più importanti di queste concessioni furono quelle dei granai pubblici e del portico della curia a Roma, fatte la prima al patrizio Paolino e la seconda al patrizio Albino, e quella di un antico portico a Spoleto, fatta ad un diacono di nome Elpidio. [4]) E qui sta bene di non passare sotto silenzio che, quando il re ordinò al patrizio Simmaco di dirigere i lavori per la restaurazione del teatro di Pompeo, gli scrisse che a sì onorevole incarico lo aveva prescelto, perchè si era fra tutti i suoi colleghi distinto nell'adornar Roma di magnifiche fabbriche. [5])

---

[1]) Variae, II, 39.

[2]) Ibid., II, 7. IV, 8. V, 8, 9, 16 « *tractandum est, ut principis desiderium nulli existere debeat onerosum.* »

[3]) Bolland. Maii, T. III, p. 473. *Vita S. Ilarii*, c. II. « *In tempore illo veniens Rex Theodericus, ut sibi sub ipso monte super Betentem fluvium* (Ronco) *palatium constitueret: et dum multas angarias populis propinquantibus imposuisset constituendo palatium.* »

[4]) Variae, III, 29. IV, 24, 30. VII, 44.

[5]) Ibid., IV, 51.

(*Continua*) G. Garollo.

LA RUINA DEL MASSO

Fertur in abruptum magno mons improbus actu.
VIRG. *Æn.* XII, v. 687.

In un pregevole scritto sulle *Similitudini nell'Iliade e nell'Odissea*[1]) il Prof. Vigilio Inama notò, come Omero, Virgilio e il nostro Manzoni abbiano diversamente colorita l'immagine del masso che precipita dal vertice di un monte, avendo avuto nel lor paragone differenza di intento. All'Inama per lo scopo ed il disegno generale del suo lavoro bastava citare i tre ricordati poeti; avendo però anche altri ricorso alla similitudine del macigno, non parrà certo una fatica improba, come quella di Sisifo, l'innalzare le vaste pietre dal fondo dalle valli agli erti gioghi dei monti, perchè di là cadano nuovamente con quel fracasso e con quelle rovine, che vollero i poeti loro attribuire.

Omero narra, che quando Ettore alla testa dei Troiani si slanciò contro gli Achei, alle stragi ed all'impeto trovò un intoppo nelle dense file di quei prodi che stavano serrate attorno agli Aiaci. Ettore si era scagliato sui nemici

Pari a veloce
Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei volta
Precipite a gran balzi, e si fa sotto
La selva risonar, nè il corso allenta
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile.
MONTI, XIII Il.

Il vocabolo ὀλοοίτροχος per il suono ed il concetto ha una speciale efficacia cresciutagli dalla stessa collocazione. Al v. 140 la comparazione si abbellisce ancor più per il tuono pienamente descrittivo onde

[1]) Fu pubblicata nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, fasc. 7-10, gennaio-aprile 1877.

è proseguita. Non è più Ettore il soggetto principale, ma il macigno stesso che balza finchè giunge al basso piano ove deve posarsi. E a questo fermarsi del masso cerca il poeta di attirar l'attenzione, perchè vuole assomigliarvi l'arrestarsi di Ettore di fronte alle compatte falangi dei Greci.

Esiodo nello *Scudo di Ercole* (v. 374 e seg.) a dare un'idea del furore, con cui Ercole e Cigno si avventano l'uno contro l'altro, usa la similitudine dei massi, che dopo essersi staccati dall'eccelsa cima di un monte piombano l'uno sull'altro, e infrangendo quercie, pini e pioppi proseguono a rotolare sino al fondo della valle.

E come allora che da un'alta cima
Di monte grossi massi si distaccano,
E giù franando con gran balzi ed impeto
E quercie e pini ed alti pioppi abbattono
In sin che in fondo alla vallea si posano.
Così quei prodi ad affrontar si vanno.

S. Bentini.

A κτυπέει... ὕλη di Omero sono commento i v. 376 e 377 in cui sono indicate le più nobili e robuste tra le piante abbattute. Omero dà una causa della caduta. Esiodo non la determina volgendosi subito a dipingere il rovinìo dei massi alla china; però più sotto il rimbombo della caduta di Cigno dice pari al rimbombo di una quercia o di un macigno, *cui percosse il fumante fulmine di Giove*. E qui, se anche si può approvare il κλῖμαξ tra la δρῦς e la πέτρη, se la percossa della folgore di Giove può opportunamente raffrontarsi alla percossa data da Ercole figlio di Giove, se il rintronamento delle armi echeggia fortissimo come il rimbombio di un masso, non piacerà tuttavia ai lettori questo sì vicino richiamo del paragone di un macigno rappresentato poc'anzi come caduto addosso ad altro e fermatosi al piano. È vero che più sopra, come prova il v. 379, l'idea di immobilità non ha lato di rassomiglianza coi guerrieri essendovi stata apposta per il compimento della descrizione del fatto naturale, e che invece qui si vuol notare l'immobilità succeduta alla rumorosa caduta; però in conclusione Cigno torna ad essere pareggiato al masso, che dianzi avea avvicendate le percosse e accomunate le rovine prima di cadere, mentre ora, percosso solo, solo precipita. A non molta distanza (v. 437 e seg.) sotto un aspetto nuovo è riprodotto il paragone del macigno, che mentre da un monte si travolge a grandi sbalzi con fragore immenso, è rattenuto da un colle che incontra. Tale sembra al poeta Marte che si getta gridando contro Ercole a vendicare l'uccisore del figlio Cigno.

È forse questo il solo passo presso i poeti, in cui un masso, che si distacca da una cima di monte, si dice arrestato da un altro monte;

e senza dubbio alcuno il poeta in luogo del piano immaginò l'alto colle, perchè, se Marte era Dio, Ercole era semidio, se l'uno era il più terribile fra gli Dei, l'altro era il più terribile fra gli eroi, se l'uno potea parere un vasto scoglio nel precipitarsi, Ercole che disteso ed eretto resiste all'assalto non potea rassomigliarsi al fondo di una valle.

Quinto di Smirne dopo l'uccisione di Pentesilea per mano di Achille descrive il furore del suo padre Marte, che scende furibondo dal cielo, si posa sull'Ida, e avrebbe fatto macello dei Mirmidoni, se Giove non lo avesse atterrito coi fulmini, e lo paragona ad un grande macigno staccato dalla pioggia unita ai venti ed al fulmine, che tra il rimbombo dei burroni giunge ἀναθρώσκων al fondo ove si arresta (1, 396 e seg.). [1]) E nel secondo libro (v. 379 e seg.) al terrore che gli Argivi provano di Memnone, confronta lo spavento con cui le mandre evitano il macigno che precipita atterrando gli alberi sul dorso del monte. Il poeta imitando senza dubbio Omero ed Esiodo ha saputo offrirci una nuova immagine, quella della paura intorno diffusa, e con versi, che per l'armonia e la vivacità non sarebbero indegni di Omero stesso.

Veniamo ora ai poeti latini.

Turno, che si spinge ruinando per le file dei nemici, nel suo impeto è paragonato al masso che cade con questi versi, la cui bellezza alla mente ed agli orecchi si accresce nella ripetuta lettura :

> Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
> Cum ruit avulsum vento, seu [2]) turbidus imber
> Proluit aut annis solvit sublapsa vetustas,
> Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
> Exultatque solo, sylvas, armenta virosque
> Involvens secum.
>
> XII En. 684 e seg.

Ad una mia traduzione vedranno volentieri i lettori sostituita quella di Ciampolo di Meo degli Ugurgeri: « Sì come il sasso quando cade

---

[1]) Il Sainte-Beuve nel suo *Studio su Quinto* unito allo *Studio su Virgilio* riporta tradotto in bella prosa francese il paragone: « Comme lorsque d'une « hauteur escarpée une pluie violente accompagnée de vent, — une pluie ou le « tonnerre de Jupiter, — arrache une pierre immense, et que les vallées retentissent sous ses pesants roulements: elle va de bonds en bonds en sifflant « jusqu'à ce qu'elle arrive à la plaine unie, et là tout d'un coup, bongré malgré, « elle s'arrête : tel le fils accablant de Jupiter, Mars, bien qu'à contre-cœur, s'ar- « rêta, parce que tous les deux le cèdent également au roi de l'Olympe. . . . »

[2]) La particule *seu*, ainsi construite, rattache la proposition qu'elle domine à la précédente et l'oppose à la suivante, en tête de la quelle se trouve *aut*. En effet, les deux premières propositions servent à exprimer une force violente qui détache la pierre, la troisième une force lente et insensible. » Virgile avec un commentaire par E. Benoist.

divelto dall'alto monte dal vento, overo che tempestosa pioggia l'à mosso, overo discorsa vecchiezza per molti anni l'à disciolto; lo monte cade con grandi percosse invollendo seco le selve gli armenti e gli uomini. » [1])

Nell'articolo, che ho citato già nel principio di questa mia comparazione, l'Inama scrive: « Omero vuol dipingere così la strage che mena Ettore nella sua corsa attraverso le file nemiche come l'urto col quale viene finalmente arrestato, e tutte e due queste note di rassomiglianza ei fa spiccare nella similitudine; Virgilio non accentua invece che la prima sola, perchè non descrive che l'impeto animoso di Turno; e per questo aggiunge una pennellata di più al quadro di Omero — sylvas, armenta virosque Involvens secum, — e con abbondanza forse eccessiva, lui d'altronde così misurato, accenna a tre cause diverse della caduta del masso, mentre Omero più preciso non ne dà che una sola. »

A queste giuste osservazioni aggiungo, che della grandezza del *saxum* è cresciuta l'idea con *mons* al v. 687, nel quale la caduta precipitosa, sopra espressa con — *praeceps ruit* —, è nuovamente espressa in modo più vigoroso

Fertur in abruptum magno mons improbus actu.

E questo ritorno ha la sua ragione nell'essere state frapposte le cause della caduta, e nell'aver voluto il poeta meglio preparare alle rovine che somigliano per numero e qualità a quelle che egli, imitando pure Omero, attribuisce al rapido torrente ed al fiume che rompe gli argini. [2])

Lucano riunisce due cause, che Virgilio accenna separate, col v. 471 del III libro della sua *Farsaglia*

Abscidit impulsu ventorum adiuta vetustas

nel cenno che anch'egli in via comparativa fa della rupe che dal vertice di un monte si avvalla con rovine.

Francesco Cassi allargando il paragone di Lucano ebbe certo a mente

---

[1]) Corrisponde alla fama che il Caro gode di eccellente traduttore anche la versione di questa similitudine:

Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestre
Che dal vento o dagli anni o da la pioggia
Divelto, per le piaggie a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E degli armenti e de'pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti.

[2]) V. En. II, 307, 408-409, XII, 525.

...gli altri poeti, e prestò a Lucano qui, come altrove, bellezze, delle quali Lucano può andar fiero. [1]) Questi sono i versi del Cassi:

In simil guisa
Un ciglion di montagna, se addiviene
Che per ira di nembi o forza d'anni
Dalla materna rupe si divella,
Seco per lo profondo a precipizio
Tutto insiem boschi greggie uomini e case
Travolge, schiaccia, stritola.

Presso Stazio Apollo, sotto sembianza di Aliamone, prende a dirigere il carro di Amfiarao in luogo di Erse, contro il quale disviò il dardo che Ipseo avea diretto su Amfiarao. Quel carro aggravato *ingentique viro magnoque... Deo nunc huc nunc illuc in sanguine fervet,* e somiglia ad un lato di monte dirupato.

Sic ubi nubiferum montis latus aut nova ventis
Solvit hiems, aut victa situ non pertulit aetas,
Desilit horrendus campo timor, [2]) arma virosque
Limite non uno, longaevaque robora secum
Praecipitans, tandemque exhaustus turbine fesso
Aut vallem cavat aut modios intercipit amnes.
VII Theb. 744 e seg.

Svelta dagli anni o da rio nembo scossa
D'alpestre monte discoscesa parte,
Per diversi sentier uomini, alberghi,
Selve ed armenti in sua ruina involge,
Sinchè, cessando l'impeto, si spiana
In cupa valle o il corso arresta ai fiumi.
Bentivoglio

Giulio Cesare Scaligero nel libro critico (5) sulla Poetica giudicò nobilissimi i versi di Stazio: avulsum saxum in septimo Thebaidos contemplemur in versibus nobilissimis:» e a questo giudizio mi sottoscrivo io pure avvertendo però che anche qui si sente che l'Eneide fu a Stazio *mamma e nutrice.* [3]) Il *mons* Virgiliano detto qui *nubiferum*

---

[1]) Non direi lo stesso per l'*Iliade* del Cesarotti, e per le *Metamorfosi* dell'Anguillara.

[2]) Campo timor. Montis ruina, quae de altis saltibus cadit.
Placido Lattanzio.

[3]) Al mio ardir fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando.
Dante, XXI, *Purg.*

montis latus cade per nembo ingagliardito dai venti o per vecchiezza, e presso Virgilio o per forza di venti o di pioggia, o per vecchiezza; nel cadere precipita seco *limite non uno* quanto incontra come presso Virgilio. L'imitazione però è maestrevolmente condotta anche là dove Stazio più si accosta a Virgilio. *Desilit horrendus campo timor* è un tocco felice in questa pittura. Non men felice è *vallem cavat*, a cui non vorrei vedere aggiunto *aut medios intercipit amnes,* perchè, se vale ad aumentare il concetto di grandezza, scema in parte la bellezza di *horrendus campo timor.* Potrebbesi di più notare, che sarebbe bastato l'indicare un solo motivo della caduta del masso, il primo [1]) a preferenza del secondo, e, rapporto al carro, cadea a proposito l'avvertire il cessare dell'impeto del macigno nella scavata valle anzichè nel mezzo di un fiume, perchè il carro procede dapprima violento, poi tardo, trovando inciampo nella stipa dei cadaveri, onde è orrido il campo di battaglia.

Rotaeque
Sanguine difficiles, et tardior ungula fossis
Visceribus.

Un denso limo
Di teschi infranti e di midolle invischia
Le ruote sì che le fa lente al moto;
E l'ossa dei cadaveri insepolti
Ai già stanchi destrier servon d'inciampo.
BENTIVOGLIO.

Torquato Tasso nel XVIII canto della sua *Gerusalemme liberata* (st. 82) non ha omesso l'opportunità, così attraente per lui, di introdurre un paragone virgiliano, e quasi imbarazzato dalla stupenda bellezza del modello, niente ha aggiunto di proprio. In luogo della robustezza di una imitazione libera e ardita ei ci ha lasciato una timida traduzione, non del tutto fedele.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de'venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve e con le case anco gli armenti.

L'ira de' venti leggesi in luogo di *vento,* nè si può dire che ci guadagni molto il paragone: *involvens secum* di Virgilio, che con *secum praecipitans* imitò Stazio, è commentato con *porta e spezza,* nè il commento era necessario. Le parole — *e con le case anco gli armenti,* — oltre essere poco armoniose, fermano il lettore sulle greggi, su una parte cioè della rovina, anzichè sul masso stesso che essendo causa

[1]) Imber agens scopulos, VI Argon. 633 di Val. Flacco.

delle rovine bene Virgilio collocò in principio e richiamò in fine. Non oserei poi dire bella la sostituzione delle *case* a *viros*, perchè se il masso abbatte le selve abbatte naturalmente anche le case, ed il poeta anzichè gli edifizi dovea notare le persone, la cui strage è più deplorevole dell'abbattimento degli edifizi, ed appunto guardando all'effetto, che la rovina deve produrre sugli animi dei lettori non tanto per la sua immensità quanto per la sua qualità, si valse Virgilio della bella gradazione, *sylvas, armenta virosque*. *Spezzare* poi non mi piace nè per le case nè per gli armenti. Altri però potrà giudicare in modo differente, e trovare anche in questo luogo il nostro poeta a quell'altezza epica, a cui non nego, e non ho mai negato, [1]) che si sappia talora elevare il Tasso con ardire e vigoria di forze proprie.

Alessandro Manzoni cominciò il suo inno sul Natale con queste strofe:

I.

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

II.

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè, per mutar di secoli,
Fia che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

III.

Tal si giaceva il misero
Figliol del fallo primo,
Dal dì che un'ineffabile
Ira promessa all'imo
D'ogni malor gravollo,
Donde il superbo collo
Più non potea levar. [2]).

---

[1]) Vedi le mie *Comparazioni letterarie tra poeti greci, latini ed italiani*, publicate a Mondovì nel 1873, tip. Issoglio.

[2]) Leggansi le belle dichiarazioni ed illustrazioni, che il giovane ed erudito Luigi Venturi ha apposto agli inni sacri nell'operetta intitolata Alessandro Manzoni, Gl'inni sacri — Firenze, Sansoni, 1877.

L'Inama asserì, che in questi versi il Manzoni « tocca brevemente della caduta precipitosa del masso, fermandosi invece sulla immobilità sua giunto in fondo alla valle, perchè era questa immobilità appunto e questa inerzia il punto di confronto coll'umanità decaduta dall'originario stato di innocenza. » [1])

Non mi pare, che il poeta si trattenga sulla immobilità più che sul precipitare del masso, e non mi pare neppure, che l'immobilità sia il punto di confronto *unico* coll'umanità, perchè allora non avrebbero ragioné di stare nella seconda strofa i due ultimi versi, e non vi sarebbe stato modo di passare dalla similitudine al concetto della quarta strofa. Aggiungerei poi, che l'immobilità è enunziata e nel fatto e nell'impossibilità che abbia fine, come provano, anche fuori del paragone, i due ultimi versi della terza strofa. Quindi a me si rilevano quattro i termini della similitudine; il cadere del masso, il giacere colla pesante mole al fondo della valle, il non potere risollevarsi, il ritornare per forza benefica alla vetta del monte. Ora quest'ultimo termine, che rapporto alla nascita del Redentore è a dirsi assai importante, se non il più importante, è stato bene adoperato? Io dico francamente, no. Chi si cura di riportare in cima ad un monte un masso pesantissimo? Supposto che ci sia chi se ne curi e ci si adoperi, quale utilità nè ritrae? L'utile compensa le fatiche sostenute? Il masso riportato nella cima antica ci starà, o, non essendovi saldato, ricadrà facilmente aggiungendo nuove rovine alle prime? Eppure questo rinnalzamento del masso rapporto a Gesù ne indica la ragione della nascita: chè Gesù nacque per redimere l'uomo dal misero stato in cui cadde per il primo fallo. Ora tolta la verità o almeno la frequenza del fatto materiale del rinnalzamento, quantunque non se ne escluda la verisimiglianza, questo paragone perde gran parte dei pregi. Si dirà: appunto perchè il fatto è raro e quasi strano, al rinnalzamento del masso è paragonato lo scopo della nascita di Gesù che solo compì l'opera della redenzione che non deve più avvenire. Ma l'obiezione non toglie forza alle mie domande, e resterà sempre un paradosso l'impiego della forza amica col solo intento di ricollocare un macigno all'altezza da cui cadde. Si avverta altresì, che il rinnalzare il masso sarebbe opera inutile e pericolosa, mentre del rinnalzamento dell'umanità tutti proviamo il vantagggio. Contrapponendo al masso caduto la forza amica che lo rialza, il Manzoni è uscito dalla realtà, e valeva meglio che o avesse abbandonato del tutto la similitudine, o ne avesse serbato solo la prima parte in relazione allo stato dell'uomo caduto. Conservando la prima parte l'idea restava espressa così: « Il masso cade e più non si rialza; l'uomo cadde, e

[1]) V. art. citato.

gli sarebbe toccata la sorte del masso, se l'opera pietosa di un Dio non l'avesse sollevato onde precipitò per riavvicinarlo così nuovamente a sè. (V. Dante, VII, *Parad.*). »

Il pensiero di dar principio [1]) all'inno colla similitudine del masso fu forse suggerito al Manzoni da questa prima strofa dell'inno della Chiesa:

> Alto ex Olympi vertice
> Summi Parentis Filius,
> Ceu monte desectus lapis;
> Terras in imas decidens,
> Domus supernae et infimae
> Utrumque junxit angulum. [2])

La riunione della terra al cielo è espressa in modo che non mi pare del tutto cristiano. Anzi tutto, il nome del monte pagano è sostituito al cielo evidentemente per soggiungervi il paragone. Parmi poi, e qui timidamente enunzio la mia idea, perchè mi spiacerebbe destare un contrasto letterario in cosa che sì da vicino tocca la religione, tra Cristo e un macigno non ci vedo altra affinità fuori di quella che ambedue muovono dall'alto al basso. Ma l' impeto cieco del macigno, le rovine che se anco non si accennano si immagina pure che sparga dirupando, l'immobilità nel piano non hanno rapporto coll' amorevole discesa del Figlio di Dio, che redenta e risollevata l' umanità risalì al cielo. Quindi mi si perdoni, se la franca ammirazione per gl'inni manzoniani e cristiani tempero questa volta con uno scrupolo letterario.

---

[1]) Se il Manzoni ha tolto l'idea di cominciare l'inno col paragone del masso dal principio dell' inno ecclesiastico, ne ha variato e lo svolgimento e le parti dell' applicazione.

[2]) Non credo che l'autore dell'inno abbia avuto a mente il paragone di Cristo alla pietra angolare, che leggesi nelle Sacre Carte (S. Paolo ad Ephesios, Cap. 2; S. Pietro, dett. I, cap. 2), e che è così commentato da S. Ambrogio: « Duos populos in se suscepit Salvator, et fecit unum in Domino, sicut et lapis angularis duos parietes continet in unitate domus firmatos. » Nè questo *lapis* dell'inno ha relazione colla pietra della profezia di Daniele.

A. Romizi.

MONTELUCO

È Monteluco una verde montagna tutta vestita d'elci giganteschi all'ombra dei quali sorse un giorno famosa Tebaide.

Nell'anno 550 dell'êra volgare un pellegrino della Siria per nome Isacco, inseguito dai nemici della fede del Cristo, fuggendo Roma riparò in Spoleto.

Innamoratosi della severa bellezza di Monteluco, de' suoi opachi silenziosi recessi, costrusse in mezzo a quelle secolari boscaglie quattro rozze pareti, in cui si diede a vivere stentatamente la vita pregando

« L'espïazion di non so qual peccato. »

Altri pellegrini vinti dagli stessi ascetici amori d'Isacco (era il tempo, in cui fiorivano in Oriente gli anacoreti e il mondo era un'immensa paurosa preghiera) corsero sulle orme dello straniero solitario e ad uguale vita si consacrarono. Sicchè a breve andare quella cupa foresta, sacra agli iddii pagani, quel monte che per lunghi anni portò sul suo vertice un tempio dedicato ad Apollo (onde fu detto *Lucus Sacer*) diventò una vasta Tebaide.

Una mattina dell'ottobre dell'anno 1555 gli eremiti di Monteluco, mentre stavano pregando furono improvvisamente distolti dalle loro meditazioni da grida strazianti, che uscivano dalla sottoposta città di Spoleto in fiamme, e impauriti da dense colonne di fumo le quali si alzavano fin sopra quelle verdi alture.

Erano i tempi funesti, in cui l'Italia era corsa, calpesta dagli stranieri.

Federico Barbarossa profittando delle discordie degli italiani che vigliaccamente si scannavano tra loro, calò in Italia per combattere i Normanni e ristorarvi l'autorità imperiale. E vinta la Lombardia, fermati i patti co'Pisani, giunse, distruggendo città e castella, in Roma. Quivi accordatosi con Adriano IV fece ardere vivo nella piazza del popolo Arnaldo da Brescia e il Papa gli diede in compenso la corona d'Imperatore in S. Pietro. Mutata l'aria di Roma con quella di Tivoli, perchè più salubre, mandò a riscuotere il *fodro*, tributo imposto per le vettovaglie dell'esercito. Gli Spoletini gravati di ottocento libbre d'argento rifiutaronsi pagarlo. E il feroce Svevo irritato, minacciò porre a ferro

e a fuoco l'intera città se tosto non sborsava quel tributo e non ridonava a libertà il Conte Guido Guerra suo messaggiere.

Tanta minaccia non atterrì il popolo Spoletino, il quale invaso da insano ardimento divisò resistere, e muovere ad incontrare il nemico fuori delle mura poderose della città. E vi andò preceduto dai frombolieri e dagli arcieri percuotendo e trucidando quanti nemici incontrava sorridendogli la speranza di poter uccidere lo stesso Svevo. Ma ohimè! che ciechi d'amor patrio e d'odio non s'avvidero quegli ardimentosi essere di gran lunga per forza e per numero inferiori al nemico, e certa la loro distruzione. E così fu. — Rotti, dispersi, fuggitivi raccogliendo a fatica le mogli, i figli e poche masserizie si gettarono disperati su per l'altura di Monteluco cercando tra quelle cupe boscaglie e negli eremi dei solitari ricovero e schermo al furore di quelle orde selvaggie.

Un anno appresso nella medesima ospitale foresta riparò ai primi sintomi del sacco dato dal connestabile di Borbone duce dell'esercito spagnuolo, a Roma, un grande italiano, un sovrano artista, — Michelangelo Buonaroti. — Il quale scrivendo da quel luogo al Vasari disse *di avere provata grande contentezza nel vedere le verdi montagne di Monteluco e nel visitare que' romiti, sicchè men che mezzo era tornato a Roma, perchè e' veramente non si trova pace che ne' boschi.* — E ben diceva Michelangelo.

Lo svariato spettacolo della natura, l'alta quiete de' boschi attraggono potentemente le anime sensitive e meditabonde. Socrate compone i suoi dialoghi divini in riva all'Ilisso all'aura mite, seduto sull'erba sotto l'ombra di platani altissimi. Dante combattuto e perseguitato dalla sventura batte alle porte del monastero di Avellana, posto su per una delle più alte e pittoresche cime degli Appennini, e chiesta, riceve ospitalità da que' monaci ed ivi scrive gran parte del poema immortale. Esule, sul declinare di sua vita affannosa, si conduce alle falde degli Appenini, là fra quelle alte montagne di macigno chiamate da' Toscani — Mammelle d' Italia — e cerca ospitalità presso Bosone signore d'Agubbio.

Massimo d'Azeglio passa più mesi dell'anno sulle alture di Rocca di Papa, presso i laghi azzurrini di Nemi e di Albano, a ritrarre un gruppo d'alberi, un vespro purpureo, o gli scoscesi dirupi di un monte.

E il nostro stesso Verdi, se ha da comporre uno de'suoi stupendi poemi melodici, si raccoglie nella sua Santa Agata e là nella tranquilla solitudine dei campi s'ispira e scrive.

La natura è l'ispiratrice del genio. E cotesta eterna dispensiera di forme ha sempre nuove meraviglie da rivelare a'suoi sacerdoti.

Allorquando impresi a montare l'erta di Monteluco, era un limpido mattino del tempo d'estate. Un' aura fresca e leggera spirava d' ogni intorno. La bruna cresta di Monteluco si disegnava sull' immenso velo

azzurrino del firmamento, quale un'ombra nera sulla faccia cristallina di un lago. I bianchi eremi facevano capolino tra il verde cupo della foresta, in sembianza di grossi cumoli di neve, non ancor tocchi dall'ardente raggio del sole; finchè a grado a grado mi apparivano tutti circonfusi da una benedizione di luce.

Per giungere alla vetta di Monteluco percorsi la strada, che serpeggia intorno al monte, ombreggiato d'ogni parte da folti elci secolari, che non lasciano penetrare, neppure nel colmo del giorno, raggio di sole. Sicchè per accertarmi se il vecchio pianeta era ancor vivo, scappai più volte fuori all'aperto.

Sulla vetta di Monteluco, chiamata il *calvario*, forse dall'alta funerea croce che ne domina il campo, e dagli alberi tetri che l'attorniano a somiglianza di vigili sentinelle, la veduta che si para dinanzi è meravigliosa.

Alle radici del monte sta Spoleto, somigliante da quell'altura a una lunga fila di capanne fraternamente congiunte tra loro. In capo ad esse, a cavaliere, sta la rôcca, quasi aquila che sua preda guati. E più innanzi l'immenso piano dell'Umbria in mille svariate gradazioni verdeggiante, solcato da due lunghi e sottili rivi d'argento; il Nera e la Maroggia.

Cinge l'immenso, ubertoso bacino (un tempo tutto lago, ove tranquillamente sulle verdi sponde pescavano gli Umbri) [1]) una catena azzurra di montagne e di colli, sopra i cui dolci pendii l'occhio deliziato viaggia, riposandosi sulle storiche cittadine di Trevi, Pisignano, Spello, Assisi. — Assisi culla della pittura italiana, miracolo d'arte. Culla di colui che dettò l'ode al Sole, la prima voce modulata che mettesse la lingua nostra, e fu preludio al divino poema [2]); di colui che corse Italia, ove ogni città era teatro di sedizioni e di uccisioni e predicò la pace; affascinò le turbe, arrolando sotto la bandiera della povertà un esercito di volontari e copertili di vil panno: « Andate, disse loro, vivete in comune una vita austera, simile a quella del maestro vostro e come lui gittatevi tra le turbe e coraggiosi predicate, come io predico, contro il fasto, l'ambizione, la corruttela della Roma papale. » E Francesco d'Assisi fu dal divino poeta collocato fra i Santi del suo paradiso. [3])

Gustato il vasto e delizioso panorama della valle umbra, fantasticando d'Annibale e sul luogo, dove avvenne il cozzo terribile tra le

---

[1]) Il piano dell'Umbria 2400 anni innanzi l'êra volgara era un gran lago. A. Sansi, Studi e frammenti della città di Spoleto.

[2]) G. Capponi — Storia della Repubblica di Firenze.

[3]) Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo talvolta di Gange.

Dante — *Paradiso.* C.

falangi cartaginesi e le romane, calai dal calvario per recarmi a vedere il convento dei Minori Riformati. Entrai in un corridoio lungo, stretto, fiancheggiato da una fila di misere celle le più disabitate. Non son che otto i frati che ivi stanziano; avanzo di un edifizio caduto.

Quando stavo per uscire dal convento il monaco, che mi accompagnava, mi domandò se volessi vedere la cella del Santo d'Assisi: — una stanzaccia umida, bassa, in cui a mala pena cade dall'alto un misero raggio di luce e dove dinanzi a un grosso sasso perpetuamente arde una lampada. Quivi, disse il frate, pregò e riposò il grande evangelizzatore. Rispettai la cieca fede del monaco, ma fra me dissi, dove costui ha scavato che San Francesco d'Assisi salisse questo monte e lo abitasse, mentre nessuna storia, nessuna cronaca accenna a questo fatto? Non sarebbe forse un pio desiderio di quelle larve francescane? Dal convento dei Minori Riformati, penetrando gli avvolgimenti del bosco, visitai gli abituri dei primi romiti scavati nel vivo della roccia, veri covili. In uno di questi vedesi anche presentemente infisso alla pietra un piccolo piattello di terra cotta, nel quale il solitario, al dire del monaco, custodiva l'acqua per bere. Visitai l'eremo delle Grazie. Un'allegra villetta, dove gli stranieri, che conoscono palmo a palmo questa nostra Italia e sanno meglio di noi gustare i sereni diletti della natura, vanno l'estate a ricrearsi. Serbai per ultima passeggiata l'eremo di S. Giuliano, creazione d'Isacco, del quale non rimangono più che pochi ruderi e la chiesa già presso a disfarsi. Edifizio del secolo X tenuto in gran pregio per la sua architettura e per le pitture delle pareti interne guaste per incuria del governo papale.

Dei venti e più eremi, biancheggianti un tempo tra le cupe boscaglie di Monteluco, or non ne avanzano che dodici. Gl'altri distrusse il tempo o la mano dell'uomo. Dei rimasti alcuni sono stati mutati, grazie al fine gusto e al senso artistico dei novelli proprietari, in leggiadri villini confortati di variopinte aiuole e d'ombre freschissime. Il più ricco ed elegante fra tutti è quello del Marchese Filippo Marignòli posto a metà del monte, bello di variegato giardino, di lieto sguardo. Se degli altri eremi i proprietari, seguiranno l'esempio dei primi, Monteluco diventerà l'ideale degli studiosi e degli artisti, e Spoleto, ciò che era al tempo degli Imperatori romani una piacevolissima villeggiatura.

Marco Aurelio infermo consigliato dai medici di fuggire l'aria di Roma, e procacciarsi quella d' un clima salubre e ridente, trasse con la sua corte in Spoleto, lieta di ameni colli e di fertili pianure bagnate dal Clitunno, dal Tevere, dalla Nera. Quivi il Monarca filosofo riacquistò sanità, e in breve Spoleto salì in fama e divenne, ciò che sarebbe desiderabile diventasse anche oggi, un continuo diporto e quasi un suburbano di Roma.

PELLEGRINO TRAMPOLINI.

COMPOSTI ESPLOSIVI [1]

Nitroglicerina

Non ultimo fra i primi scienziati che si appassionarono allo studio del fenomeno straordinario della pirossilina trinitrica, fu l'illustre professore Ascanio Sobrero dell'università di Torino, il quale, sulla via tracciata nel 1846 dal Schönbein, sottoponendo all'azione dell'acido nitrico parecchie sostanze vegetali (zucchero, destrina, mannite, ecc.) vi cimentava alla fine la glicerina, e ne otteneva la glicerina trinitrica, da lui chiamata *nitroglicerina*, della quale presentava un saggio di circa 300 grammi all'accademia delle scienze di quella città, nell'atto che le rendeva conto dei suoi studi in proposito nella seduta tenuta il giorno 5 luglio 1847.

Il merito del Sobrero fu per lungo tempo contrastato; si pretese attribuire ad altri, che non vi ebbe che una parte soggettiva, la lode della scoperta del famoso esplodente, defraudandone il vero inventore; ma oramai non si può più disconvenire che se si deve testimoniare onoranza a chi con suo pericolo ha scoperto pel primo un corpo che ha levato tanto rumore di sè, essa è certamente dovuta per intero al prof. Sobrero, che è stato, si può dire, il precursore di tutti coloro che hanno studiato la nitroglicerina ed i composti moltiplici che ne sono la derivazione.

La nitroglicerina per costituzione fisica non si rassomiglia punto al fulmicotone; quella è liquida ed oleosa, e questo mostra apparenza di fiocco, di filato o di polvere; tuttavia i due agenti hanno una grande rassomiglianza tra loro in questo, che ambedue traggono la loro origine da un corpo innocentissimo, come il cotone e la glicerina, combinato coll'acido nitrico; ed ambedue sotto la nuova forma producono degli effetti straordinari di scoppio e di schianto, sebbene quelli prodotti dalla nitroglicerina siano di gran lunga più potenti dei forniti dal fulmicotone.

La glicerina, che è oggi conosciuta da tutti per l'uso che generalmente se ne fa nell'industria dei saponi, delle candele steariche

---

[1]) Vedi *Rivista Europea* del 16 gennaio 1879.

ed anche in certe medicine, è ciò che costituisce il principio dolce degli olii. Se si versa una conveniente quantità di questa sostanza innocua in un bagno composto di una parte di acido nitrico e due di acido solforico se ne ottiene la nitroglicerina, che risulta un corpo corrosivo, esplodentissimo e venefico al punto da produrre nausea e forti dolori di capo agli operai che vi lavorano attorno.

L' operazione però del mescolamento dei componenti non è senza pericolo; perchè mettendo la glicerina in contatto cogli acidi sopra-citati si sviluppa una tale alta temperatura che sarebbe capace di produrre l' esplosione. Per la qual cosa si deve aver l'avvertenza di tener la cassula, entro cui si fa il miscuglio, costantemente immersa nell' acqua fresca, aggiungendo anche in questa, ove d' uopo, sufficiente quantità di ghiaccio. La nitroglicerina così ottenuta è incolora, ed ha un gusto dolce aromatico con la consistenza dell' olio d'oliva liquido, sebbene abbia minore densità, che è 1.58; alle basse temperature inferiori ad 8° centigr. si congela ed a 0° non si accende più. Esplode invece violentemente per urto o portandone ad un tratto la temperatura a 180° centigradi con preparati fulminanti o col filo elettrico. L'innesco più generalmente usato è quello d'una cassula carica di fulminato di mercurio; però la sua energia deve crescere coll' abbassarsi della temperatura dell' esplodente. La deflagrazione dei composti esplosivi genera una considerevole quantità di gas ed un elevatissimo grado di calore; ed il coefficiente caratteristico delle loro pressioni si ottiene facendo il prodotto del volume dei gas pel numero delle calorie svolte. Applicando questa formola alla nitroglicerina, si troverà che la sua forza dirompente è sette volte quella della polvere ordinaria da fuoco, e la forza di proiezione quattro volte maggiore [1]).

Nel *Monitore Industriale Italiano*, del 24 gennaio scorso, troviamo descritto un apparecchio provato in Francia per misurare la potenza delle materie esplosive, il quale è fondato sul medesimo principio che fu applicato dal capitano americano Rodman nel suo misuratore delle pressioni per le artiglierie. La carica del composto esplosivo da provarsi è fatta detonare in un tubo di ferro fucinato; al disotto di esso vi è una massa cilindrica d' acciaio terminante alle basi in due coni, i vertici dei quali si trovano in contatto con due cilindri di piombo che nella deflagrazione ricevono ciascuno un' impronta dalle punte d'acciaio. La maggiore o minor profondità dell'impronta indicherà la maggiore o minor potenza dell' esplodente.

---

[1]) Questa teoria è tolta, insieme a molti altri dati relativi alla nitroglicerina, dalla dotta monografia del tenente d'artiglieria Marchese, pubblicata nella *Rivista marittima*. L'egregio ufficiale calcola che un chilogrammo di nitroglicerina dà 1321 calorie e 712 litri di gas, d'onde risultano 940,552 dinamodi. Un chilogrammo invece di polvere ordinaria da cannone, nelle medesime condizioni, produce 608 calorie e 225 litri di gas, onde ne risultano sole 136,700 dinamodi.

Evidentemente lo stromento non servirà che ad esperienze comparative tra due esplodenti diversi, perchè non è in grado di misurare le loro tensioni; ma non è neanche facile il concepire come possa dirsi che quando la maggiore escavazione si trova sul cilindro di piombo più vicino alla carica la materia esplosiva eserciti specialmente l'azione dirompente, e che nel caso opposto havvi invece propulsione o forza di proiezione.

Ammettendo per un momento, ciò che non crediamo punto vero quando si tratti di composti di nitroglicerina, che le pareti del tubo entro il quale avviene l'esplosione siano capaci di resistere senza andare in pezzi alla violenta deflagrazione di qualunque sostanza esplosiva, riesce manifesto che l'azione dei gas sviluppati si eserciterà solamente nella direzione dell'asse del tubo, ed in due sensi opposti che partono dal punto d'accensione della carica; ora trascurando quanto avviene al disopra, la pressione al disotto obbligherà il primo cilindro a modellarsi sul cono d'acciaio superiore, d'onde si trasmetterà poi, come la risultante della forza di tensione dei gas, per l'asse della massa d'acciaio alla punta opposta, la quale a sua volta si conficcherà sul cilindro di piombo inferiore. Per quanto piccole siano le perdite di forza che si verificano dagli attriti per propagar la tensione ad un punto più lontano, non si possono però trascurare per intero; od almeno bastano a provare che non è possibile avvenga il caso che l'impronta sul cilindro inferiore riesca più profonda di quella del cilindro superiore. Riteniamo che pel minatore la migliore e la più semplice prova d'efficacia tra due esplodenti consisterà ancor sempre nella pratica materiale, mettendo, per esempio, la medesima quantità degli esplodenti da confrontarsi in due fori diversi di egual diametro e profondità, praticati nella medesima pietra, e valutando il loro valore dirompente dall'entità del brecciame ricavato.

La nitroglicerina, come prodotto esplosivo semplice, ha avuta breve applicazione nelle industrie; perchè a motivo della sua grande eccitabilità all'urto, fu causa di frequenti disastri; casse di nitroglicerina che trasudavano fecero esplodere più carichi in trasporto con spaventose conseguenze. I governi se ne dovettero preoccupare; ed alcuni ne proibirono addirittura l'uso e lo smercio; nè è ancor molto tempo che il governo inglese rivocava la proibizione data nel 1869 dal Parlamento alla preparazione ed allo smercio di qualsiasi prodotto a base di nitroglicerina; per la qual cosa s'ingenerò dovunque una giustificata sfiducia nella possibilità di usufruire con vantaggio e sicurezza delle incontestate qualità del cennato esplodente. Tuttavia se la nitroglicerina da sola non è più stata impiegata, la sua fabbricazione non è cessata nè diminuita per questo; che anzi è sempre andata aumentando per esser stata chiamata ad entrare in molte miscele, le quali pur conservando i caratteri esplosivi della nitroglicerina sono meno di questa pericolose, potendosi fare qualche maggior assegnamento sulla loro sicurezza.

Il caso infatti, che entra per molta parte in tante cose di questo mondo, ha fatto trovare il mezzo di impiegare la nitroglicerina senza esser esposti ai pericoli che vi andavano uniti. Alcuni operai, nel caricar delle casse ripiene di essa, avendo osservato che gocciavano intorno, vi stirarono sotto alquanta rena, la quale coll'impregnarsi del liquido prevenne qualunque casuale esplosione.

L'ingegnere svedese Nobel, che s'era molto occupato dei composti di nitroglicerina, trasse argomento dal fatto osservato per comporre un nuovo agente esplosivo da lui chiamato *dinamite* [1]), la quale non è nient'altro che nitroglicerina assorbita da una rena fossile; essa è però meno pericolosa della nitroglicerina pura, in quanto che per la sua costituzione pastosa non dà luogo a trasudamenti, sebbene per prudenza si usi ancor sempre di ripararla in cassette stagne.

La materia assorbente dal Nobel adoperata è una sabbia silicea porosa che si trova ad Oberlohe presso Unterlass in Annover, dai tedeschi chiamata *kieselguhr;* e di essa si fa pur uso nelle numerose fabbriche di dinamite esistenti in Germania ed in Austria.

Durante l'assedio di Parigi i francesi costrussero della dinamite, adoprando per assorbente una certa polvere ricavata dalle fabbriche del gas; ed attualmente usano con miglior esito la *randannite,* che è una polvere bianca, leggera e friabile formata da silice gelatinosa la quale si ottiene dalla decomposizione acida del vetro solubile. In Italia, ad Avigliana, si impiega certa rena silicea del Lussemborgo; ma in altre fabbriche, come in quella esistente nei dintorni di Genova, vien usata la rena fossile del Monte Amiata, conosciuta in Toscana col nome di terra di Santa Fiora, che è identica al *kieselguhr* ed alla randannite.

Si capisce che cosiffatte polveri si mantengono tutt'affatto inerti nell'esplosione della nitroglicerina colla quale sono mescolate; e, restando la sostanza onde son composte indifferente nella produzione dei gas, non aggiungono nè tolgono potenza di sorta all'azione di quella; per la qual cosa non si ricerca in loro altra proprietà oltre quella di esser al massimo grado assorbenti; perchè, conservando sempre una consistenza sufficientemente plastica, quanto più liquido possono contenere tanto più efficace diventa la miscela. La prima dinamite fabbricata dal Nobel, distinta col n. 1, conteneva 75 parti di nitroglicerina per 25 di rena silicea. Neanche di poi la quantità della nitroglicerina potè esser di molto oltrepassata per la difficoltà di trovare una sostanza che avesse maggior potere assorbente della silice fossile; all'incontro è stata quasi sempre diminuita, ed in molte e diverse misure, per ottenere un composto esplodente di minor violenza che potesse esser trasportato e maneggiato con più

---

[1]) Sotto questo nome sono ora classificati quasi tutti i composti a basi di nitroglicerina, sebbene diverse siano le sostanze assorbenti impiegate, e vi si facciano alle volte anche entrare altre materie.

sicurezza, massime quando si è trattato di servirsene per uso degli eserciti.

La proporzione della nitroglicerina che si fa entrare nella composizione d'una dinamite varia pertanto a seconda dell'uso cui si vuol destinarla. Dal 75 % che può esser assorbito dalla rena fossile, come nella dinamite Nobel n. 1, si può scendere sino al 50 e 40 % assorbita dalla segatura di legno come nel *dualino* del tenente Dittmar dell'artiglieria austriaca. Certamente la dinamite diminuisce in bontà quanto minore è la quantità di nitroglicerina che entra in un composto; ma tuttavia l'azione delle dinamiti che contengono una quantità tanto più limitata di esplodente non sembra esser di molto inferiore alle dinamiti dotate più riccamente; e ciò forse perchè colla medesima quantità di nitroglicerina, aumentando il volume della carica, si accresce la superficie di contatto dell'esplodente col corpo da distruggersi. Però questa osservazione può alle volte giovare, come può anche nuocere alle operazioni che si hanno in mira. Così è utile farvi ricorso nel fabbricare le cartuccie che devono esser portate sulla persona dagli zappatori del genio, o di fanteria e cavalleria mandati ad eseguir rapide distruzioni innanzi al nemico, mescolando alla dinamite ordinaria ancora il 35 % di segatura di legno; perchè così le cartuccie non esplodono più se anche son colpite da pallottole da fucile. All'incontro nei lavori di mina, nei quali la maggior profondità e larghezza del foro cagiona un considerevole aumento di spesa, è di assoluta necessità che la carica a medesima efficacia occupi il minore spazio possibile.[1])

Vi sono altre dinamiti a base inerte; e tale era appunto quella che col nome di *fulminalina* smerciavano i signori Biffi e Candiani

---

[1]) Il *Giornale del Genio Civile* riferisce che nelle roccie si può assegnare a ciascuna mina colla dinamite una linea di minor resistenza di 1/3 più lunga che con la polvere. La profondità dei fori si fa eguale a quella della mina colla polvere, ma se ne diminuisce la sezione usando scalpelli dei seguenti diametri:

Profondità del foro	Diametro degli scalpelli
da metri 1.00 a 2.00	Metri 0.025
» 2.00 a 3.50	» 0.03 a 0.05
» 3.50 a 4.50	» 0.05 a 0.065

Nelle roccie molto resistenti la carica può raggiungere 1/4 della profondità del foro; nelle altre 1/6 ed anche 1/8.

Risulta quindi un'economia di spesa e di tempo impiegando la dinamite, la quale in confronto colla polvere da mina ordinaria è la seguente:

	Spesa	Tempo
Schisti duri	14 %	37 %
Quarzo	31 %	43 %
Sienite di media durezza	35 %	47 %
Granito e Sienite dura	43 %	49 %
Feldspato	44 %	53 %

di Milano prima che un grave accidente danneggiasse il loro stabilimento. La nitroglicerina era assorbita da ceneri d'ossa; ma da ultimo si riconobbe che veniva usato il 40 °/₀ di cimature di lana finamente cardata. Del resto in Italia quando si volessero dedicare alla fabbricazione della dinamite sufficienti capitali, si potrebbero con vantaggio impiegare come materie assorbenti le ceneri e pomici dei vulcani, e le pozzolane, oltre la già citata terra di Santa Fiora.

Allorquando, invece di una polvere inerte, come quelle finora esaminate, si impiegano all'assorbimento della nitroglicerina polveri di carbonato di magnesia, d'azotato di soda, di nitrato di potassa ed altre, che nell'esplosione esercitano esse pure un'azione propria, aumentando o regolando l'efficacia dell'esplodente, si ottengono delle dinamiti chiamate a base attiva, nelle quali si utilizza per tal modo la parte d'ossigeno che la nitroglicerina, a differenza degli altri esplosivi, lascia libera nella sua istantanea decomposizione. — Molte dinamiti francesi contengono uno dei sali sopradetti con un po' di segatura di legno, o di tripoli. La dinamite Nobel n. 2 contiene salnitro, resina e carbon fossile. E la più importante di tutte, nel genere delle dinamiti a base attiva, per il grande uso fattone dai tedeschi nella guerra del 1870-71, e che se ne fa tuttora dalle industrie in Germania, il litofrattore, è composto di nitroglicerina, un po' di rena assorbente ed una certa quantità dei componenti medesimi della polvere ordinaria da fuoco. La casa Krebs infatti che ha una grande fabbrica di litofrattore a Kalk presso Colonia, introduceva dapprima nel suo prodotto 52 parti in peso di nitroglicerina, 30 parti di rena silicea, 12 di litantrace in polvere, 4 di nitrato di soda, e 2 di zolfo; secondo più recenti informazioni invece il litofrattore sarebbe composto di sole 42 parti di nitroglicerina, 25 parti di nitrato di soda, 4 di zolfo, e 29 parti tra rena silicea, segatura di legno e carbone.

Il tenente colonnello Trauzl del genio austriaco ha proposto da parte sua una dinamite *pirossilica* che è un miscuglio del 75 °/₀ di nitroglicerina col 25 °/₀ di fulmicotone. Aperta questa nuova via, il professore Abel ha fabbricata la *gliossilina* che è un miscuglio di pasta di fulmicotone con salnitro saturo di nitroglicerina. L'ingegnere Nobel ha inventato la *gelatina esplosiva* che contiene da 94 a 95 °/₀ di nitroglicerina e 6 a 5 °/₀ di cotone-collodio [1]) che son mescolati insieme in modo da prendere l'aspetto della gelatina; secondo recenti esperienze eseguite alla galleria del San Gottardo, questa sostanza avrebbe un'efficacia doppia di quella della dinamite n. 1. E da ultimo il Nobel stesso ha provata la gelatina esplosiva da guerra o *dinamite gelatinosa*, la quale è composta di parti 86,40 di nitroglicerina, 9,60 di polvere di fulmicotone, e 4 di canfora, la quale dà al preparato la proprietà di poter resistere agli urti violenti.

---

[1]) Pirossilina binitrica come abbiamo veduto parlando del fulmicotone.

Il nuovo composto è di manipolazione e lavorazione più facile e comoda della dinamite ordinaria; esso si presenta sotto la forma di una massa gelatinosa, elastica, trasparente, di un color giallo pallido, la cui densità è 1,60; si può tagliare col coltello e sotto le più forti pressioni non lascia trapelare alcuna traccia di nitroglicerina, come non altera il suo carattere per soggiorno anche prolungato nell' acqua; quando è congelata forma una massa solida somigliante allo zucchero candito, perde la sua elasticità e si mostra più sensibile alle azioni meccaniche; però si congela più difficilmente della dinamite comune. La dinamite gelatinosa possiede la proprietà di divenire molto meno esplodente, aggiungendovi certe sostanze, sino a non esplodere neanche all'azione d'una pallottola da fucile rigato, tirata da soli 20 metri di distanza; in modo che può esser impiegata anche nelle cariche dei cannoni e delle torpedini, senza pericolo di esplosione per causa d' uno scoppio vicino. Possiede tutti i vantaggi del fulmicotone come materiale da guerra, senza averne gl' inconvenienti. La cartuccia d' innesco, speciale per questo esplodente, deve comporsi del 60 °/₀ di nitroglicerina e del 40 °/₀ d' un nitrato. Infine le qualità che rendono la dinamite gelatinosa il miglior esplodente per gli usi di guerra, preferibile alla dinamite ordinaria ed al fulmicotone, sono, oltre quelle già accennate, che non è alterata da urti e vibrazioni, e neanche da esplosioni vicine, e al fuoco non diventa pericolosa, perchè brucia tranquillamente e senza esplosione come la dinamite comune o il fulmicotone.

Però tutti questi nuovi composti non sono stati ancora provati abbastanza dall' esperienza, per poter dire quale sarà la loro utilità pratica. Torniamo pertanto alla dinamite primitiva e completiamo quello che ci resta a dire a suo riguardo.

La fabbricazione della dinamite richiede due operazioni distinte ed essenziali; impastamento della nitroglicerina colla materia silicea assorbente, ridotta in tenuissima polvere, che deve dare al composto la consistenza di corpo solido; e compressione della pasta entro appositi stampi, onde formarne a piacimento cartuccie o cartocci di varia grandezza a seconda dell' uso a cui dev' esser destinata.

I pericoli di sinistro in queste operazioni sono lontanissimi; tuttavia l' illustre prof. Sobrero, preoccupandosi a ragione anche di quelli, ha proposto, per evitarli assolutamente, di bagnar la polvere silicea con acqua, e comprimerla prima nelle forme ordinarie; di far quindi essicar completamente i cannelli risultanti ed immerger poi questi nella nitroglicerina per l' assorbimento; egli ha provato che quest' operazione riesce benissimo evitandosi così di maneggiar la pasta già unita colla nitroglicerina. Non è tuttavia che in tale lavorazione esista veramente un pericolo di esplosione; in altro modo gli operai possono esser danneggiati. Siccome la dinamite partecipa di tutte le proprietà della nitroglicerina, così anch' essa è venefica per lo sviluppo di gas nitrosi che si producono, dannosi all' economia animale. Laonde è suggerita la cautela a coloro che devono

maneggiare la dinamite di calzar sempre guanti di pelle e far attenzione di non toccarsi coi medesimi il volto e specialmente gli occhi; inoltre devono astenersi dal mangiare durante il lavoro, ed appena terminato questo, lavarsi le mani ed il volto.

La dinamite ultimata suol esser trasformata in cannelli cilindrici od elittici, perchè è stato provato dall'esperienza che tale infatti è la forma più confacente alle cartuccie. Quelle messe in commercio hanno generalmente il diametro di 3 centimetri colla lunghezza di 21, e sono avvolte in carta pergamena; per uso militare invece si fanno di diverse misure e le più grosse, che prendono nome di cartocci, sono racchiuse in involucro metallico. Tuttavia per ciò che riguarda la grossezza, siccome l' intensità dell' urto va decrescendo dal punto d' accensione, è bene tenerla in una certa misura; e se occorrerà il caso di cariche più forti sarà meglio aumentarne prima di tutto il diametro invece della lunghezza, ed adoperare poi più cartucce piccole legate insieme, anzichè una sola grande.

La dinamite si presenta sotto l'aspetto d'una pasta untuosa al tatto del color rossiccio della ruggine, ed ha quasi la medesima efficacia della nitroglicerina da cui deriva, salvo che la sua esplosione è un po' meno dilaniatrice. Anch' essa alle basse temperature si congela ed a 0,° non esplode più; onde avviene soventi nell'inverno che bisogna farla disgelare per servirsene, operazione che si eseguisce in appositi vasi a bagno maria, in mancanza dei quali si usa di tener semplicemente in saccoccia per qualche tempo, esposte al calor *naturale* del corpo, le cartucce congelate.

Come il fulmicotone, la dinamite si accende assai più presto della polvere da guerra; ma si accende anche assai più rapidamente del fulmicotone stesso. Questa istantaneità è provata dal fatto che l'azione dei gas sviluppati si manifesta in tutti i sensi intorno al foco d'accensione della carica, all'opposto di quanto avviene colla polvere ordinaria e col fulmicotone, i gas dei quali si lanciano sempre nella direzione della minima resistenza, dove c'è semplicemente aria atmosferica o corpi cedevoli. Colla dinamite, eppertanto molto più colla nitroglicerina pura, la colonna d'aria che la circonda non trova tempo ad aprirsi dinanzi alla forza irruente dei gas prodotti; epperciò l'aria stessa, prima di esser violentemente spostata, serve di intasamento alla carica, la quale così agisce con tutta la forza anche sull' ostacolo su cui è stata posta o contro cui applicata.

Tuttavia questo corpo che racchiude tanta potenza dinamica, riesce affatto inoffensivo quando è messo semplicemente in contatto con corpi infiammati; due o tre chilogrammi di dinamite gettati d' un colpo in un fuoco ardente non daranno che una viva combustione senza detonare. Una cartuccia di dinamite tenuta in mano per un capo brucia tranquillamente senza esplosione se accesa dall' altro; e lo stesso avviene se si accende la dinamite alla fiamma d' un zolfanello.

La dinamite è quasi insensibile agli urti, ed alle scosse; e se non si trova racchiusa in involucri a pareti resistenti non può esser accesa nè con corpi roventi, nè con fiamma, nè con scintilla elettrica; la sua esplosione si ottiene soltanto con elevare d'un tratto la massa a 180° centig. o innescandola con fulminato di mercurio o d'argento, oppure con clorato di potassio. L'innesco più generalmente usato è quello di una cassula metallica carica d'alcuni decigrammi di fulminato di mercurio; ed il Nobel costruisce per ciò degli appositi tubetti cilindrici di 5 a 6 millimetri di diametro, e lunghi da 10 a 25 millimetri in fondo ai quali è stivato il fulminato, che si mette in più o meno grande quantità a seconda dell'effetto che si vuol ottenere, avendo l'intensità e qualità dell'innesco una grande importanza sull'intensità d'esplosione. Per appiccar fuoco ad una carica di dinamite composta di più cartucce s'incomincia per preparare una piccola cartuccia, chiamata perciò cartuccia d'innesco, nella quale si affonda per 2[3 la cassula stata prima provvista della miccia Bickford o dei fili elettrici. Quando la carica è semplicemente appoggiata contro l'oggetto da distruggere si suole coprirla con terra, ciò che del resto non fa bisogno, quando non si vogliano conseguire degli effetti più intensi.

La carica anche gelata si accende purchè le si dia fuoco con una cartuccia non gelata. Ed in ogni caso convien osservare per i riguardi che si devono avere nell'impiego di questa sostanza che l'esplosione d'una carica di dinamite può per influenza far esplodere altre cariche simili poste a non grande distanza dalla prima.

I seguenti esperimenti varranno a dar un'idea all'incirca esatta della potenza e del modo di agire dell'esplodente di cui parliamo. La dinamite esplosa libera su una piastra di ferro, se non la rompe, la fora da parte a parte in forma circolare; e se su terreno omogeneo produce una buca di forma semielicoidale molto regolare; una carica di 3 chilogrammi posta su una piastra di ferro fucinato della grossezza di 5 centimetri e larghezza di 1m,08 la spezza producendovi un foro di 7 centimetri di diametro, ed i pezzi della piastra saranno cacciati molto profondamente nel terreno; in una incudine del peso di 200 chilogrammi fu praticato un foro di 18 centimetri di profondità e 22 millimetri di larghezza; vi si pose una carica di dinamite che occupava soli 6 centimetri di altezza, stivandola con acqua; lo scoppio divise il masso in due parti. Si è abbattuto un albero della circonferenza di 1,m60 facendo scoppiare una salsiccia di 4 a 5 chilogrammi di dinamite avvolta al suo piede: una salsiccia di soli chilogrammi 2,50 di dinamite per metro corrente posta ai piedi di una robusta palizzata o palancata è sufficiente a distruggerla. Un muro alto 2m,50 e grosso 0m,50 ai piedi del quale erano stati semplicemente posati chilogrammi 3.25 di dinamite in cartocci di zinco fu dall'esplosione gettato a terra; ma per lo scopo speciale di aprire una breccia in un muro isolato il miglior mezzo

è quello di farvi un taglio orizzontale con una salsiccia di dinamite disposta ai piedi ed a contatto del muro, lunga quanto la sezione da fare e del peso per metro lineare eguale in chilogrammi al cubo della grossezza del muro in metri moltiplicato per 9. Pare tuttavia che la quantità di dinamite fornita da questa formola sia d'alquanto superiore ai bisogni. In luglio dell'anno scorso si doveva demolire la porta di Postdam presso Berlino; una quantità di litofrattore molto più piccola di quella che con la medesima ci sarebbe voluto bastò a rovinare o disaggregare il muro della grossezza di $1^m,50$ in modo da poterne esportare le macerie ; gli effetti dell'esplosione furono localizzati in certi punti prima determinati e le prescrizioni vennero prese con tanto studio, che il pubblico potè assistere molto da vicino alle interessanti esperienze. Per i lavori di mina del traforo del San Gottardo la società intraprenditrice non consuma meno di 300 chilogrammi di dinamite al giorno; per quelli ordinari poi bastano fori di 22 millimetri di diametro, dove che usando la polvere da mina antica dovrebbero aver il diametro di 50 millimetri; 6 chilogrammi di dinamite sono sufficienti a demolire una pila di ponte grossa 3^m, per la quale ci vorrebbero almeno 100 chilogrammi di polvere ordinaria; e 14 chilogrammi di essa posati semplicemente al disopra della volta bastano ad abbattere l'arcata di un ponte in qualunque siasi muratura. Un battello carico di cemento idraulico andò a picco sul Reno presso Colonia, ed in pochi giorni si formò un blocco di pietra sul passaggio della navigazione che era a questa di grande incomodo; essendo stato deciso di farlo saltare s'impiegarono circa 130 chilogrammi di litrofrattore semplicemente posti sul battello, ricoperti con sacchi di sabbia, e vi si diede fuoco con una batteria elettrica posta sulla riva; il battello e il carico furono ridotti in frantumi che la corrente esportò, ed un profondo cratere fu in loro vece scavato nel letto del fiume. A Parigi durante l'assedio del 1870-71 i francesi si servirono della dinamite per sgombrare la Senna dai ghiacci, onde renderla praticabile ai battelli a vapore, dando fuoco ai necessari cartocci semplicemente posativi sopra. Tanto là che altrove, e finchè venne la proibizione, si adoprò la dinamite nella pesca, facendo esplodere in siti adatti piccole cartucce di dinamite; dopo l'esplosione veniva tosto a galla una gran quantità di pesci boccheggianti, che per l'incompressibilità del mezzo avevano rotta la vertebra. A Roma è stata provata a dissodar terreni; a distanze convenienti si son praticati dei fori verticali profondi da $1,^m$ a 1^m70, in fondo ai quali fu posta una cartuccia, cui si diede fuoco con la miccia o coi fili condottori di scariche elettriche; il terreno venne dallo scoppio rotto e sollevato tutt'intorno, onde si è potuto lavorarlo. Altro esempio dell'impiego della dinamite nell'agricoltura è fornito dal signor Rossi Fedigrotti che se ne servì a dissodare il terreno di un suo tenimento posto ad Isera nel Veneto, ottenendo sullo scasso a braccia

un' economia del 30 % di spesa e del 50 % di tempo. Infatti la prima metà del terreno dissodata a braccia alla profondità di metri 1.20 richiese il lavoro di 8 operaj per 7 giorni ed una spesa di L. 62.50; la seconda metà scassata pure alla profondità di metri 1.20 con mine disposte su varie righe distanti tra loro 3 metri, e caricate ciascuna con 70 grammi di dinamite n. 1 richiese il lavoro degli 8 operaj suddetti per soli giorni 3 ½ ed una spesa di L. 43.50. In America poi la dinamite si adopra per estrarre il petrolio; e in molti paesi per scavare il carbon fossile, dove basta far esplodere cartuccie di centimetri 2 1[2 di diametro in fori da mina di 5 centimetri.

Ma oltre che in questi usi industriali la dinamite può ancora molto opportunamente servire in alcune operazioni di guerra. Per metter fuori servizio un cannone basta l'esplosione di un chilog. di dinamite, posto nella volata, od una salsiccia di essa avvolta alla volata stessa coperta da un leggero strato d'argilla; ed un mezzo chilog. solo posto nella bocca tappata da una zolla produce lo stesso effetto; così si può spezzare un orecchione facendovi esploder sopra un chilog. di dinamite. Con una carica di chil. 0,60 di dinamite si può far scoppiare una bomba del peso di chil. 89,50, venendo le scheggie gettate a 500 metri. Oltre poi al servire la dinamite all' arma del genio pei lavori ordinari da mina, può essere utilmente impiegata anche nella rapida distruzione delle ferrovie o soltanto nel renderne inservibile l'armamento. Così lo scoppio di chil. 0,50 di dinamite applicata semplicemente contro il fusto d'una guida troncherà questa completamente e produrrà un' interruzione di mezzo metro: benchè poi bastino cariche minori di 100 a 400 gr. poste contro il fusto d'una guida a render questa assolutamente inservibile al passaggio d'un treno. Una carica di 14 chil. di dinamite posta sulle faccie laterali e orizzontali delle travi di un ponte di ferro le spezzeranno in modo da intercettarne interamente il passaggio. — È per questi fini che gli zappatori dei reggimenti sono provvisti di cartuccie di dinamite che portano sulla persona siccome abbiamo già detto; mentre per le operazioni di maggior importanza gli zappatori del genio di quasi tutti gli eserciti trovano sui loro carri apposite casse con cartuccie e cartocci preparati. In alcuni paesi anzi le autorità militari si sono preoccupate del pericolo che sarebbe nato se le pallottole dei fucili nemici avessero colpite quelle munizioni, e dei danni che ne sarebbero derivati.

Prima di tutto l'esperienza ha dimostrato che la dinamite gelata non vien mai esplosa dal passaggio da parte a parte d'una pallottola; e poi l'esplosione della cartuccia d'uno zappatore non ha alcuna influenza sullo scoppio delle cariche portate dagli zappatori vicini. Il comitato tecnico-amministrativo Austriaco cercò di riparare la dinamite caricata sui carri del genio corazzandone le casse, o ricoprendole di carta pesta, panno, legname ed altro, ma senza buon risultato. Le esperienze fecero rilevare che la dinamite duttile esplode,

se collocata dietro una piastra di ferro, per solo effetto dell' urto prodotto dall' incurvarsi della lamiera, sotto l' azione della pallottola; e che d'altra parte il peso delle corazze è troppo grande senza offrire un vantaggio reale alla difesa dell' esplosivo. Pertanto il comitato abbandonò l'idea di corazzare il carro o le cassette di dinamite; ma visti i risultati dello scoppio d'un carro carico appositamente prodotto, concluse che l'unico mezzo di ridurre al minimo la possibilità d'esplosione della dinamite sta nel frapporre un intervallo di terreno coperto tra la truppa e il veicolo.

Però il consumo più grande di dinamite negli usi di guerra, è oggi fatto dalle marine nel caricamento delle torpedini siano mobili, cioè lanciate dai battelli, sieno fisse cioè ancorate al fondo delle acque. Ora, meno che in Inghilterra, dove si seguitano a provare torpedini cariche di fulmicotone compresso, tanto in Europa che in America si usa la dinamite a caricar le torpedini. Del resto su tal proposito non si è da alcun governo ancora abbracciato un partito definitivo; vediamo dalle medesime marine esser adoperato per le torpedini in asta tanto il fulmicotone che la dinamite, mentre altre per le torpedini semoventi usano indifferentemente l' uno e l'altra.

Tuttavia se si osserva che gli effetti d' esplosione della dinamite sono tanto più potenti quanto meno è compressibile il mezzo nel quale avviene la sua deflagrazione, si può con una certa sicurezza arguire che in usi consimili come in tutti quelli nei quali si cercano grandi effetti di distruzione la dinamite sarà sempre preferibile al fulmicotone.

Se però di tutti i composti esplosivi finora inventati e provati la dinamite è quello che meglio soddisfa a certi bisogni dell' arte militare e dell' industria, ciò non vuol dire che il suo impiego sia estensibile alle armi da fuoco di proiezione. Essa vi è anzi ancor meno adatta del fulmicotone, perchè se questo danneggia l' arma solo dopo un certo numero di colpi, la dinamite la distrugge completamente al primo colpo, non potendosi correggere, sebbene in certa misura si possa limitare, il grave difetto che essa presenta per quest' uso speciale di agire coi suoi gas tutt' intorno al centro d' accensione, siccome già abbiamo veduto, senza alcuna eccezione per la qualità dei materiali più o meno resistenti onde son costruite le armi; fatto questo che dal sin qui detto si sarà reso manifesto a chiunque.

Ma è tempo che c' affrettiamo alla conclusione.

I composti esplosivi, come li abbiamo esaminati, cioè non tenendo conto delle polveri all'acido picrico ed altre, si possono suddividere in due grandi famiglie; quelli che traggono la loro origine dal fulmicotone, e quelli che derivano dalla nitroglicerina. I due capi stipiti, come due alti signori d'antico stampo, hanno infuso nei loro discendenti le qualità e i difetti proprii; e tutti i composti loro derivati riescono dotati come i loro progenitori; però le qualità e i difetti degli appartenenti ad una famiglia non sono le qualità e i di-

fetti degli appartenenti all'altra. Coi composti di fulmicotone si conseguiranno forse degli effetti che coi composti di nitroglicerina non si potranno ottenere; ma con questi se ne avranno altri che è inutile aspettarsi dai primi. Colle ultime manipolazioni adottate e coi nuovi ingredienti aggiunti al fulmicotone si riuscirà a formare un miscuglio che potrà ben servire agli usi ai quali è ora destinata la polvere pirica da fuoco, ma non avrà più alcun vantaggio su questa; e coi composti a base di nitroglicerina si otterranno degli effetti potentissimi nelle mine e nei piccoli schianti, che saranno di gran lunga superiori a quelli della polvere da mina e del fulmicotone, ma non si avrà mezzo di regolarne l'azione; onde questi non saranno possibili nelle armi, e quelli non riesciranno utili nelle mine.

Sembra pertanto potersi asserire che i derivati del fulmicotone otterranno un impiego limitatissimo, non essendovi convenienza di servirsene nelle armi, nè potendo per le mine far concorrenza colle dinamiti; e che invece verrà assai esteso l'uso dei derivati dalla nitroglicerina, sebbene debba esser necessariamente ristretto ai lavori di mina e di distruzione.

ARA ALBERTO
capitano d'artiglieria.

L'EDUCAZIONE SCIENTIFICA NELLE SCUOLE PRIMARIE[1)]

IV

La Geografia, l' Etnografia e la Storia

Cominciamo adunque l'opera nostra dal porre l'uomo nel suo ambiente, e dal fargli conoscere tutto quello che lo circonda, prima ancora di trasportarlo nello studio di idee e di forme astratte. La natura dev'essere il primo e principale obietto dei suoi studj, perchè in mezzo ad essa dev'egli formare il suo corpo e il suo spirito. Prima ancora di salire alle astrazioni, bisogna che impari a conoscere i corpi sensibili; prima di innalzarsi alle sommità del cielo, bisogna che conosca la terra.

Ma lo studio dell'ambiente in cui egli vive, dev'essere anch'esso, e più d'ogni altro, uno studio di fatti e non di parole, che penetri intimamente nello spirito, e non si affidi alla sola memoria. Eppure noi dobbiamo sventuratamente confessare che nella maggior parte delle nostre scuole lo studio della terra, in tutti i suoi diversi aspetti e nei suoi fenomeni, vale a dire della Geografia fisica, si fa piuttosto secondo un metodo astratto che concreto, piuttosto empirico che scientifico, piuttosto affidato alla sola memoria che a tutte le facoltà dell'intelligenza. In maniera che di una scienza tanto positiva, intorno a cui si aggruppano tutte le altre scienze naturali, se n'è fatto nelle nostre scuole primarie un semplice e noioso esercizio di memoria; il quale viene accompagnato da qualche rara dimostrazione su d'una carta, ove i segni d'ogni colore, le indicazioni matematiche di longitudine, di latitudine e di circoli massimi; quelle fisiche di monti, fiumi, mari, laghi e città; e le politiche di stati, provincie, confini, strade ed altro, formano allo sguardo e alla mente dei giovanetti un insieme tanto strano, da dare tutt'altro che un'idea intiera, chiara e precisa della terra coi suoi varj aspetti e colle sue principali divisioni.

---

1) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XI, Fasc. I, 1° marzo 1879.

Non può negarsi che il metodo dell'insegnamento non abbia in questi ultimi anni fatto dei grandissimi progressi al pari della scienza che deve insegnare. Basterebbe ascoltare le lezioni dettate dall'illustre prof. Malfatti sul metodo d'insegnare la Geografia [1]), per vedere quale e quanta ricchezza di opere possieda sulla parte pedagogica della Scienza la sola Germania, e quale immenso ramo di letteratura formino i soli libri destinati al metodo dell'insegnamento geografico. E certamente basta il dare uno sguardo alle carte geografiche che si fanno in Germania e in Inghilterra, e alle piccole geografie destinate all'insegnamento elementare, per conoscere la differenza che vi ha colle nostre carte, coi nostri libri, con tutto il nostro metodo d'insegnamento in generale. La nostra povertà in questa parte tanto importante della Scienza, è veramente vergognosa. Di libri elementari di Geografia secondo un metodo scientifico e pedagogico, noi dobbiamo confessare di possederne ben pochi; e credo che nessun altro avanzi per tal riguardo la *Geografia elementare proposta alle scuole primarie* del compianto prof. Branca.

Il nostro metodo ha finora ridotto lo studio della Geografia ad un semplice esercizio di memoria, spesso pappagallesco, che si contenta di far apprendere dei nomi e delle cifre con poco ordine, con poco nesso, senza alcun fine apparente, e con moltissima noia. I libri scolastici di Geografia si sono ai giorni nostri venuti moltiplicando in una maniera prodigiosa; non pei progressi della scienza, non pei progressi della pedagogia geografica, ma solo perchè credendosi generalmente che un tale studio consista in un semplice ordinamento di definizioncelle stereotipate e di nomi e di cifre alla rinfusa, ogni buon cristiano che non ha altro da fare, e vuole ad ogni costo divenire autore, caccia fuori un libro di Geografia, come Don Chisciotte cacciava innanzi il suo Ronzinante. Ma che razza di libri e che razza di metodi! « Fra noi, scriveva già sin dal 1869 l'illustre prof. Malfatti, come anche in Francia e in qualche altro paese, non s'è smesso per anche di considerare e di trattare la geografia nelle prime scuole come un oggetto meramente di memoria; come una serie di aride definizioni; una nomenclatura di paesi, di città, di monti, di fiumi; un repertorio numerico di miglia quadrate, di abitanti, di altezze e di distanze; definizioni, nomi e cifre insegnati spesso senza un'applicazione di sorta, senza cavarne alcun criterio generale, senz'anima e senza vita; indigesti ai fanciulli e indigeribili. Onde non ci sorprende che qualcuno

[1]) Il prof. B. Malfatti, essendo in quest'anno venuto a Firenze ad insegnare Geografia nell'Istituto di Studj Superiori, ha dato cominciamento alle sue conferenze trattando del Metodo applicato all'insegnamento geografico, con tale ricchezza di sapere e con tanta sennatezza ed esperienza, da dovere in una ammirare il dotto scienziato e il profondo pedagogista.

chiedesse bandito l'insegnamento geografico dalla scuola elementare, siccome quello che vi recava un fasto e un carico inutile. Ufficio della scuola elementare, si diceva, è di svolgere l'attitudine al sapere, non di dare propriamente cognizioni; di attendere agli elementi primi di ogni scienza, non di estendersi in insegnamenti speciali. Non istaremo qui a discutere se questo principio si debba e si possa osservare con rigore assoluto. Ma e fosse pure ammesso che la scuola elementare non abbia per oggetto che i fondamenti delle cognizioni, e come mai escluderne la geografia? Come escludere l'insegnamento che deve condurre il fanciullo a rendersi conto di uno dei modi generali dell'esistere? che abitua la sua mente a comprendere e a misurare lo spazio? Come negligere la geografia, mentre ad ogni nuovo giorno s'accrescono le relazioni fra paese e paese, e si fanno più stretti i vincoli fra popolo e popolo? Forse che al campagnuolo e all'operaio torna superfluo d'aver notizia intorno ai paesi lontani? Ma alla nostra agricoltura e alla industria bisognano pure a ogni tratto nuove materie e nuovi aiuti di fuori. E quanto più sicuro e spedito non s'atteggia colui, che sa portare lo sguardo e il pensiero al di là delle brevi zolle su cui vive! »[1] Or questo appunto a me pare che debba essere lo scopo più importante dell'insegnamento della Geografia nelle scuole elementari, di far. cioè, come dice il Malfatti, *portare lo sguardo e il pensiero al di là delle brevi zolle in cui si vive.* Perchè l'istruzione elementare deve principalmente avere uno scopo educativo, e sopratutto di educazione morale, tale da mettere nel fanciullo il germe di quel carattere che deve poi mostrare l'uomo nella società. Or non v'ha altro studio che riesca meglio a far prendere una piega alla mente e a far acquistare un carattere morale, di quello che può farsi mediante la Geografia; uno studio per cui l'intelligenza va percorrendo la terra e il cielo, conoscendo le diverse regioni, i varj paesi, i popoli diversi, gli esseri tutti che vivono sulla terra, e tutti i fatti cui si applica l'attività umana.

Ognuno avrà certamente provato quanto il viaggiare influisca sul proprio carattere. La vista di locali sempre nuovi, di uomini nuovi, di città, di paesi, di borgate, di ville, di centri immensi di popolazione in cui regna tutta la babilonia e il rumore della vita; di villaggi solitari e deserti in cui passeggia il solo curato; di scene ad ogni tratto diverse dove le condizioni sociali si mostrano in tutte le loro gradazioni; la conoscenza di una tale varietà è tal cosa che facendo rientrare in sè stessi, e considerare la propria picciolezza in confronto del mondo in cui si vive, fa acquistare un certo sentimento del proprio

[1] B. Malfatti — *Scritti geografici ed etnografici.* — *Dell'insegnamento elementare della Geografia,* Milano, Brigola, 1869.

valore, una tal quale esperienza della vita, e però una piega all'animo e all' intelligenza. Il considerare poi la terra come una delle tante pallottole che vanno roteando per lo spazio, e l' uomo come uno dei tanti picciolissimi esseri che vivono sulla superficie di essa; il parlare di mondi e di specie come si parlasse di cose sensibili e maneggiabili, innalza l'intelligenza, trasportandola in un ambiente di pensieri elevati, e di ben altri sentimenti che quei risvegliati dalla vita faccendiera della città. Lo studio della geografia fatto secondo tal metodo e con tale scopo, acquista ben altra importanza, ed apparisce tutt' altro alla mente dello studioso. Invece di nomi e di cifre, egli vede innanzi a sè dei mondi, dei vasti continenti, immense regioni, diverse razze, numerose popolazioni, usi e costumi d'ogni sorta, scene meravigliose e sublimi. Quante cose che fanno pensare e lasciano una traccia profonda nell'animo, alla sola lettura del *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* del Darwin, dei *Viaggi nell'interno dell'Affrica* del Barth, delle descrizioni di Humboldt! Certo non sono questi degli studj e dei libri destinati alle scuole primarie; ma l' insegnamento geografico vuol essere fatto secondo lo spirito di quei libri, cioè dire coll' osservazione della natura in tutti i suoi aspetti e dell' umanità in tutte le sue condizioni. Che vale che un alunno sappia tutte le divisioni amministrative di uno stato, il numero della popolazione, dell' esercito, della rendita e d' altri dati che possono interessare la sola Statistica?

Queste cifre cambiano da un giorno all' altro, e non hanno poi nessunissima importanza sull' educazione intellettuale o morale del giovinetto. A tal proposito uno scolare cui era stato domandato quante pecore fossero nella Stiria, rispondeva: due milioni e cinquecentoventicinque mila; al che avendolo il maestro rimbeccato col ricordare il numero da lui detto, rispondeva l' alunno che d' allora in poi le pecore s' erano grandemente moltiplicate. La maggior parte dei numeri che riguardano la geografia politica, sono di tal natura; e però quella sorta di studj dovrebbero totalmente venire esclusi dal primo insegnamento geografico, e limitarsi a quelle sole nozioni che riguardano le principali divisioni del proprio continente e del proprio paese. Quel che preme di conoscere è la terra nel suo aspetto fisico, colle sue grandi catene di montagne, colle immense vallate, coi deserti, colle steppe, colle vaste pianure, con tutto quel che di vario può presentare la natura; e a questa fisica della terra, congiungere quelle nozioni meteorologiche che riguardano i fenomeni atmosferici, i venti, le pioggie, e insieme le correnti del mare. Bisogna insomma far conoscere l'organismo di questo globo che vive anch'esso una vita cosmica, e che ci va trasportando sulla sua schiena attraversó gli spazi del cielo. Quante nuove idee e quale varietà d' immagini non si pre-

sentano alla mente di un giovinetto, quando egli ascolta la descrizione pittoresca di una regione polare, di una lunga notte di parecchi mesi rischiarata dalla luce boreale, e immersa nel più profondo silenzio! Quelle regioni dove il sole apparisce appena sull' orizzonte, mandando un raggio brillante sulle immense masse di ghiaccio; quelle montagne ripide e grandiose che sorgono dal margine del mare con oscure e tetre masse frammiste a purissime nevi e ad enormi ghiacciai; il baglior della neve, l'aurora boreale, le stelle splendidissime, e la luna che nella sua declinazione settentrionale appare sull' orizzonte per dieci o dodici giorni di seguito; presentano dei quadri che colpiscono l'immaginazione. Tutto questo congiunto al pensiero di quegli abitanti che si scavano una capanna nella neve, che vanno alla caccia dei pinguini, che vivono del grasso di foca; questo mondo insomma tanto diverso dal nostro, se viene presentato a vivi colori, a tratti larghi e pittoreschi, fa nascere una tale commozione nell' animo del giovinetto, e tante immagini e tante idee nuove, che nessun altro insegnamento potrebbe le stesso.

Or tale appunto io credo debb' essere nelle scuole primarie lo scopo dell'insegnamento geografico; di educare cioè l'intelligenza alla gran varietà della natura, alla conoscenza delle varie regioni della terra, allo spettacolo di scene grandiose e sublimi. In tal modo non solo si acuisce la mente, ma si risveglia insieme il sentimento, facendo conoscere la realtà in tutta la sua bellezza e la sua poesia.

Io non intendo qui intrattenermi sul metodo più adatto all' insegnamento scientifico della Geografia, avendone con ben altra competenza parlato le persone della Scienza, e in Italia il prof. Malfatti, specialmente nel suo pregevolissimo volume di *Studj geografici ed etnografici.* Ma il fatto che la geografia viene per lo più ridotta nelle nostre scuole ad un semplice esercizio di memoria pesante e noioso, non è mai abbastanza ripetuto. Quell'insegnare la nomenclatura geografica come s'insegnassero i comandamenti di Dio e i precetti della dottrina cristiana, senza alcuna applicazione pratica, senza presentare alcun' immagine vera e nata dalla realtà; quell'avvezzare i giovanetti a imparare a mente intieri capitoli sui confini, sui monti, sui fiumi e su tutte le divisioni politiche di un paese, senza che questo paese si presenti come una vera regione della terra e un quadro della natura; è tal cosa che oltre al rendersi infinitamente noiosa, diviene per sè stessa una vera tortura. Il metodo che da noi è divenuto più meccanico d'ogni altro, è forse quello dell'insegnamento geografico. Le anitre di Vaucanson che mangiavano e digerivano alla presenza degli spettatori, potrebbero benissimo imparare la geografia delle nostre scuole, e dare, occorrendo, i loro esami. Quell' ammasso di cifre e di nomi fanno presto a scancellarsi dalla memoria, mentre le immagini vive e reali vi ri-

mangono per lunghi anni indelebili. Invece di dare ad apprendere capitoli intieri di materia indigeribile, invece di presentare delle astrazioni, invece di perdersi inutilmente nello studio di tutte le costellazioni e dello zodiaco e delle linee matematiche; dovrebbe il maestro presentare ai suoi alunni la carta plastica di un paese secondo il metodo dello Ziegler, e con essa mostrare l'aspetto vero di quella regione, colle sue montagne e le pianure e le vallate e i fiumi, facendone insieme conoscere e sentire tutta la vita. A tal fine varrebbe molto più la sola lettura di parecchie pagine dei *Quadri Geografici*, piuttosto che l'apprendimento a memoria di intieri e lunghi capitoli. Il maestro dovrebbe rivolgersi non solo alla memoria, ma all'intelligenza, alla fantasia, e insiene al sentimento dei suoi alunni; perchè i fanciulli in generale abbondano molto più di sentimento e di fantasia. E qual cosa potrebbe meglio impressionarli della descrizione di una di quelle regioni intertropicali dove penetrò Livingstone? dell'ardimentosa spedizione di Stanley? del viaggio polare di Franklin? e in generale di tutti i viaggi, le scoperte e le imprese dell'umana attività? Chi più attivo della mente del bambino? chi più viaggiatore di lui? più caldo esploratore e fantastico creatore di nuovi paesi e nuove contrade? Egli compie nella sua fantasia quel che l'uomo difficilmente può compiere colla più grande attività. Quel che egli non può, lo immagina. E chi non ricorda di non aver fatto nei suoi primi anni i più bei *chateaux-en Espagne?* Gian Giacomo scappato di casa ne andava facendo lungo tutta la strada; il poverino cantava una sua favorita romanza sotto le finestre d'ogni castello che incontrava, sperando s'affacciasse la castellana, o almeno la sua figliuola; che qualcuna s'innamorasse di lui, e lo facesse un ricco signore. La mente febbrile di quel vagabondo monello l'abbiamo tutti nella prima età, e tutti abbiamo avuto l'ideale di scappare di casa, e andare in terre lontane e diventare dei Robinson. È la fantasia che non trovando alcuno sfogo nella realtà della vita, va come puledro sbrigliato scorrendo pei campi più vasti che da sè stessa si crea. Or se in questo momento della vita la scuola apre alla nostra intelligenza un mondo, che supera talora nella sua realtà le nostre stesse creazioni, se ella fissa l'attenzione collo studio di nuove regioni e di scene sorprendenti; nessuna cosa al certo può riuscirci più cara, e nessun'altra occupazione più gradita. Non che la scienza debba trasmutarsi in chimera; ma rimanendo sempre scienza, ella possiede abbastanza per pascere la nostra sete di saper sempre cose nuove, di vedere cose nuove, di scoprire, conoscere, immaginare un mondo al tutto nuovo. Trasportate la mente del fanciullo attraverso le varie regioni del mondo, ed ella volerà dietro di voi; come volerebbe egli stesso, se lo invitaste ad un viaggio o ad una scampagnata. Il segreto del metodo di ogni insegnamento è quello di corrispondere alla natura

stessa e all'indole dell'ingegno; e però lo studio della geografia deve pel fanciullo essere *un viaggio attraverso la terra.*

Queste cose ho voluto dire sul metodo dell'insegnamento geografico, avendo principalmente riguardo alla parte educativa più che altro, a quella che deve tendere a formare il carattere intellettuale e morale dei giovanetti. Sotto un tale aspetto, potrebbesi dire altrettanto dell'insegnamento della storia. E chi non s'è accorto che anche in esso non v'ha alcun fondo scientifico, e tutt'altro metodo che quello conveniente al progresso della scienza ed allo sviluppo dell'intelligenza? Anche in esso noi facciamo sfoggio di nomi, di cifre e di narrazioni che non hanno alcuna importanza e nessunissimo interesse per la mente del fanciullo.

Vi è stato finora un difetto comune al metodo di scrivere la storia e a quello di insegnarla; ma nel mentre la storia scritta lo va sempre più allontanando da sè, l'insegnamento invece continua in gran parte a conservarlo. Il difetto consiste nel dare una grande importanza all'individuo e poca all'umanità; nel ridurre la storia alla semplice narrazione di battaglie, di conquiste, di usurpazioni, d'intrighi di corte, di maneggi politici, di fatti che riguardano la vita d'un re, d'un ministro, d'una cortigiana, d'un capitano, e simili altri individui; trascurando poi la vita sociale, la massa del popolo, quel mondo in cui palpita il cuore d'una nazione. Voltaire avea già notato questo vizio della storia sin da quando scriveva il suo famoso *Essai sur les moeurs;* e gli storici moderni lo hanno tanto compreso, che oramai la storia può dirsi il più completo lavoro che ritrae tutto lo spirito d'una nazione, e in cui si riassumono tutte le manifestazioni dell'attività; ovvero, come la definisce il Littrè, può dirsi la ricerca delle condizioni per cui gli stati sociali succedono gli uni agli altri in un ordine determinato. [1]) Dinanzi a questo concetto tanto elevato, gli avvenimenti isolati non occupano più che una parte secondaria, e tanto meno poi gli avvenimenti riguardanti un individuo od una famiglia. Questi fatti individuali possono si avere una grande importanza, ma in lavori particolari, che formano una sola molecola del gran corpo della storia. La storia generale bisogna che si occupi principalmente della evoluzione progressiva dell'umanità, dell'incivilimento e della vita tutta di un popolo. « Le biografie dei Re, dice Herbert Spencer (ed i fanciulli imparano poco più di quelle), non gettano che pochissima luce sulla scienza sociale. La famigliarità cogl'intrighi di Corte, colle congiure, colle usurpazioni, e cose simili, insieme con tutte quelle individualità che le accompagnano, non serve che poco a delineare le cause del progresso nazionale. Nel racconto di una qualche contesa avvenuta per afferrare il potere,

[1]) Littrè — *La Science au point de vue philosophique.*

che condusse ad una battaglia campale, noi leggiamo che tali e tali furono i nomi dei generali, e dei condottieri inferiori, che ognuno di essi comandava tante mila uomini d'infanteria e di cavalleria, con quel tal numero di cannoni, che schieravano le loro forze in questo o quell'ordine, che manovravano, attaccavano e si ritiravano, secondo certi sistemi, che in alcune ore della giornata le cose andavano male, ed in altre avevano ottenuti dei vantaggi, che in un certo tal movimento qualche ufficiale comandante soccombè, mentre in un altro quel tale reggimento fu decimato, che dopo tutte le varie vicende della giornata, la vittoria rimase a questa o a quell'armata, e che tanti furono i feriti, gli uccisi e i prigionieri da una parte e dall'altra.

« Fatemi ora il piacere di dirmi cosa emerga da questo cumulo di dettagli, che possa servirvi di guida nella vostra condotta di cittadino. Supponendo anche che abbiate letto diligentemente non solo « le quindici battaglie decisive del mondo, » ma anche i resoconti di tutte le altre battaglie che la storia ci narra, ne verrà forse per conseguenza che il voto che darete alle prossime elezioni sarà più giudizioso? « Ma questi, voi dite, sono fatti, fatti interessanti. » Senza dubbio sono fatti (quelli almeno che non sono in parte o per intero pure finzioni), e per molti potranno anche essere interessanti; ma questo non vuol dire che essi abbiano un valore. L'opinione fittizia e suscettibile dà spesso un valore apparente a cose che ne hanno pochissimo: un fanatico dei tulipani non cederebbe una cipolla distinta a peso d'oro; a un altro un pezzaccio rotto di porcellana della China può sembrare la cosa più desiderabile al mondo, e vi sono di quelli che pagano a caro prezzo oggetti che appartennero a famigerati assassini. Si sosterrà forse che questi gusti sieno una misura di valore degli oggetti che li soddisfano? Se non lo sono, bisogna dunque ammettere che il gusto che nutresi per una certa classe di fatti storici, non è prova del loro valore, e che questo devesi pesare come pesiamo quello di altri fatti, col domandare cioè a quali usi possano venire applicati.

« Se qualcuno venisse a dirvi che la gatta del vostro vicino ha dato ieri alla luce dei gattini, voi direste che nulla v'importa di tale notizia; quantunque sia quello un fatto, voi lo chiamereste un fatto senza valore, un fatto che non ha nessuna influenza sulle azioni della nostra vita, un fatto la cui cognizione non vi serve a render più completa la vostra esistenza. Ebbene, applicate lo stesso metodo di valutazione a quella gran congerie di fatti storici, e arriverete allo stesso risultato.

« Ciò che costituisce la storia propriamente detta, è in gran parte omesso nelle opere che trattano questo soggetto; solo in questi ultimi anni gli storici hanno cominciato a darci una certa quantità di ragguagli che hanno un valore reale. Siccome nei tempi andati il re era tutto, ed il popolo niente, così nelle storie del passato le gesta del re

formano la più gran parte del quadro di cui la vita nazionale non costituisce che il fondo oscuro; ora invece, facendosi il benessere delle nazioni, piuttosto che quello di coloro che ne dirigono l'idea dominante, gli storici cominciano ad occuparsi dei fenomeni del progresso sociale.[1]) »

Questo miglioramento introdotto nel metodo di scrivere la storia, non è stato però finora trasfuso in quello d'insegnarla. La storia naturale dell'umanità, l'evoluzione dello spirito umano, i progressi dell'incivilimento, e tutte quante quelle manifestazioni in cui si riassume tutto lo spirito della vita, non occupano parte nessuna in mezzo alle narrazioni ed agli aneddoti di cui sono ripiene le storie destinate alle scuole. Noi conosciamo meglio i casi infelici o fortunati di una famiglia, che quelli della specie a cui apparteniamo; sappiamo in quale giorno accadde una battaglia, e in quale nacque un principe o morì un papa, e non come e quando cominciarono a formarsi i primi popoli, e quali furono le prime istituzioni, e come poi vennero mano mano cambiando, e in qual maniera siamo pervenuti allo stato della società moderna.

Certo la storia antica è molto imaginosa, e l'età eroica molto più vicina all'età del fanciullo, il quale apprende con diletto e con facilità quei fatti che ritraggono la giovinezza di un popolo nelle grandi figure dei suoi eroi. Gli Orazi e i Curiazi, Scevola, Coclite, Clelia, Bruto sono per lui personaggi viventi, che operano secondo i suoi desiderj, con quell'ardore che opererebbe egli stesso, se fosse un romano vestito di ferro e armato d'una bella daga e d'uno scudo. Quell'eroismo è il sogno dei suoi primi anni, e quell'insegnamento corrisponde benissimo allo stato della sua intelligenza, dei suoi sentimenti, di tutto sè stesso. Ond'è che la storia greca e romana è per lui qualcosa di vivente, un mondo al quale egli crede appartenere, un ambiente in cui si respira tutto quello che egli sente e pensa; e però non v'ha nulla che possa vietare, per questo riguardo, l'insegnamento di quelle storie nelle scuole primarie. In tal caso il miglior metodo sarebbe di presentare come in una serie di quadri le figure di quei principali personaggi intorno a cui si connettono una serie di avvenimenti importanti, e da cui dipende in gran parte qualcuno dei cambiamenti sociali che segna un'epoca nella storia; di quegli uomini insomma che possono dirsi come le pietre miliari della vita di un popolo. Nessuno potrebbe certamente biasimare un tale insegnamento e un tal metodo, qualora la cosa più importante fosse quella di insegnare per la prima ai giovanetti la storia greca e romana.

Ma v'ha un fatto di più grande importanza, che merita tanto maggiore attenzione, in quanto che deve soddisfare ai progressi ed ai bi-

[1]) Spencer. *Educazione intellettuale, morale e fisica;* trad. di Sofia Fortini-Santarelli.

sogni della scienza moderna. Al punto cui noi siamo pervenuti, bisogna che l'uomo abbia un concetto esatto di se stesso, della specie a cui appartiene, e della natura che lo ha prodotto; un concetto corrispondente a quello che se n'è formato la scienza moderna. All'acquisto di una tale conoscenza, deve concorrere l'educazione tutta, coi diversi insegnamenti che essa va dando. Or dinanzi alla scienza l'uomo non apparisce che come un prodotto della natura, come un essere appartenente ad una specie superiore; la quale, a differenza degli altri animali, ha una vita storica, perchè progressiva. Fra l'uomo e l'animale inferiore sta appunto la storia, come il più notevole carattere distintivo. Ma vi fu un tempo in cui questo carattere non s'era ancora determinato, in cui la specie umana non differiva dalle altre che per delle differenze organiche ed intellettuali, non avendo ancora vissuto una vita. Quando cominciò adunque essa a vivere come umanità, e quale fu il primo momento della vita storica? Questo primo momento è di grandissimo interesse per la scienza, come lo mostrano i lavori importanti che da uomini sommi e nei paesi più culti si vanno ogni giorno facendo; e però deve esserlo altrettanto per l'educazione. Perchè, ripetiamolo pure, tra la scienza e l'educazione bisogna che ci sia equivalenza, e che il lavoro dell'una si trasfonda nell'altra. Senza una tale corrispondenza, non vi può fra loro essere accordo, e però non può esservi progresso. È importante adunque che sin dalla prima età il giovinetto acquisti un'idea ben chiara di quel che fu l'uomo nel suo primo passo sulla via della vita, e quel che sia stata la di lui condizione in quel momento in cui si fece il getto della prima pagina della storia. Questo punto cardinale dell'umanità è tanto importante, quanto può esserlo uno dei punti estremi della vita: la nascita e la morte.

La nascita dell'uomo, ovvero la sua origine, non è al certo un problema che possa occupare l'intelligenza del fanciullo; e il miglior partito su tale riguardo è di serbare un dignitoso e prudente silenzio, simile a quello che Gian Giacomo volea si serbasse per la cognizione di Dio. È vero però che il silenzio non è neppur possibile coi giovanetti, i quali vogliono andare a fondo d'ogni cosa, con uno spirito di ricerca che fa talora meraviglia. Un bambino sui nove anni, alunno di un collegio ecclesiastico, al quale facevo una volta leggere la prima pagina di un libretto del Thouar, quando ebbe letto: *Dio creò il cielo e la terra e tutto quello che noi vediamo*, saltò su a dirmi con impeto: *Ma, signor maestro, chi ha creato Dio?* Questa sorta di domande, se sono dei problemi abbastanza difficili per la scienza, formano poi delle difficoltà abbastanza gravi per l'educazione; e tali ancora rimarranno, finchè non sarà nato un sistema di *Educazione positiva.* Ma riguardo alla questione dell'insegnamento storico, importa moltissimo che il

giovanetto cominci dal formarsi un'idea ben chiara della prima condizione della razza umana; e se non può conoscerne la nascita, bisogna ne conosca almeno l'infanzia, chè da questa potrà poi argomentar molto da sè.

Se noi cominciamo dal presentargli dei greci e dei romani, armati di ferro da capo a piè, abitanti delle grandi città, con un governo, un re, un esercito, con delle arti, delle industrie e dei commerci, con tutto l'organismo di una vita che segna uno dei gradi più inoltrati d'incivilimento; egli crederà che tali siano nati gli uomini, e che sin dal loro apparire sulla terra, abbiano cominciato a darsi bastonate con delle spade e degli scudi smaglianti e luccicanti. Ma quale immenso periodo di storia non v'è tra l'uomo allo stato primitivo e la civiltà greca e romana? E come possiamo noi mutilare la storia dell'umanità di un periodo tanto importante, senza incorrere nel pericolo di porre il germe di un falso concetto di tutta quanta la vita, dell'uomo e della storia? E siamo proprio costretti a dare un'idea tanto falsa, e non uno schizzo semplicissimo della verità?

Si dirà che tale ufficio viene benissimo adempiuto dalla Storia sacra, la quale s'insegna ai giovanetti prima ancora della greca e della romana, dando con essa un quadro dello stato primitivo dell'uomo. Io non voglio negarlo. Infatti la Storia sacra, essendo la storia di un popolo che credevasi l'eletto del Signore, e cominciando la narrazione della sua vita con la mitologia dello stato primitivo dell'uomo e della origine del mondo, come sogliono fare tutte le storie di un'epoca ancora infantile, e come facevano i compendj del medio evo; rappresenta anch'essa con un quadro assai soddisfacente lo stato primitivo dell'umanità. Ogni popolo ha la sua mitologia, e quella del popolo ebreo è una delle migliori, perchè meno popolata forse di immagini a noi molto strane.

Ma ciò non vuol dire che la storia mitologica di un popolo possa o debba venir presa come a modello della storia dell'umanità, in una epoca in cui la scienza, con degli sforzi grandissimi e dei lavori importanti, è pervenuta a costruire la storia vera, o quella almeno che fondasi su tutte le verità e le scoperte scientifiche. Io non sono di quelli che per ispirito religioso detestano la storia del popolo ebreo, e la credono immorale e pericolosa pei giovanetti. Nient'affatto. Essa è la storia di una gente, che ritrae meglio d'ogni altra lo sviluppo progressivo dell'umanità; perchè comincia dallo stato pastorale, dalla caccia, dall'agricoltura, dalla vita nomade. Quei fatti che scandalizzavano tanto il barone d'Holbach e i suoi commensali, sono i tratti più caratteristici della vita ancor selvatica, rozza, primitiva. Noi non abbiamo gli scrupoli del secolo decimottavo; ma crediamo altresì che in un tempo in cui esiste una storia scientifica, sarebbe un controsenso

il ricorrere ad una mitologica. È per questa sola ragione che ci sembra assurdo il mantenere nelle nostre scuole l'insegnamento della Storia sacra, quando l'etnografia, l'antropologia e la sociologia sono pervenute con lunghissimi lavori a ricostruire una storia vera, scientifica, fondata sulle più grandi scoperte, sui fatti più veri o più verosimili. Lo studio principale adunque dee consistere nel *rendere accessibile alla mente dei nostri giovanetti* la storia vera costruita dalla scienza; e di far sì che un tale insegnamento faccia loro acquistare un concetto vero del mondo e dell'umanità. È importantissimo che essi si formino sin dalla prima ora un tal concetto, perchè gli studj successivi debbono fondarsi sulle prime idee già ricevute. La scuola elementare deve porre il germe di quel sapere che si stenderà poi per varj rami.

Or su tale riguardo io credo poter manifestare un'idea che, per quanto mi sappia, non ha finora avuta alcuna attuazione nelle nostre scuole; quella cioè che essendovi un anello fortissimo e potentissimo fra lo studio della natura e quello dell'umanità, ovvero fra la Geografia e la Storia, un anello che riesce a dare un'idea abbastanza chiara dell'intima relazione esistente fra l'uomo e la natura; bisogna che esso formi uno dei cardini principali della educazione, uno degli studj più importanti ed accurati. Questo anello di congiunzione è la Etnografia, studio assolutamente trascurato nelle nostre scuole, eppure tanto importante e tanto capitale a ben comprendere la storia dell'umanità.

Il Lubbock e il Taylor hanno ai giorni nostri studiate le origini dell'incivilimento e la condizione primitiva dell'uomo mediante lo studio delle popolazioni selvagge ancora esistenti. La conoscenza delle razze inferiori di uomini, dice il Lubbock, a parte dell'importanza che possiede in un tempo come il nostro, è altresì di grande interesse, perchè la condizione e le abitudini dei selvaggi esistenti assomigliano per molti riguardi, sebbene non in tutto, a quelle dei nostri antenati, viventi in un periodo molto remoto. Le armi e gli ordigni ora in uso presso le razze inferiori dell'umanità, gittano molta luce sulla significazione e l'uso di quelli scoperti nei tumuli antichi o nei disegni intagliati; e lo studio dei selvaggi moderni e del loro modo di vivere, ci pare in grado di dipingere più accuratamente e più vivamente concepire gli usi e i costumi dei nostri lontani antenati. [1])

---

[1]) Vedi Sir John Lubbock — *The origin of Civilisation and the primitive condition of man — Mental and social condition of savages, London, Longmans, 1870.* « In my work on « *Prehistoric Times.* » I have devoted several chapters to the description of modern savages, because the weapons and implements now used by the lower races of men throw much light on the signification and use of those discovered in ancient tumuli, or in the drift gravels; and because a knowledge of modern savages and their modes of life

Or se introducendo nell' insegnamento questo metodo che ha gettata tanta luce nella scienza, noi volessimo dare uno schizzo dello stato primitivo dell' umanità e un' idea generale dei progressi dell' incivilimento; non avremmo che a seguire l' Etnografia nelle cognizioni che essa ci dà sulle razze umane, sulle prime sedi dell'uomo, sui popoli, le genti primitive, gli alimenti, il vestire, le abitazioni, le principali professioni, la caccia, la pesca, la pastorizia, l' agricoltura, la famiglia, gli ordinamenti sociali, i commerci, le religioni.[1]) Con questo quadro tanto vario delle condizioni attuali dei diversi popoli della terra, noi avremmo un' idea abbastanza vasta delle condizioni dell' umanità al suo stato primitivo, dei suoi progressi successivi, fino ad un' epoca avanzata di civiltà.

Le popolazioni della terra considerate nello spazio presentano lo stesso aspetto che considerate nel tempo. Nell' uno e nell' altro caso non v' ha che una gerarchia di condizioni diverse dell'umanità, le quali manifestano con molta evidenza il progresso dell' incivilimento. Dal selvaggio della Nuova Olanda, che non ha a sua disposizione se non un vocabolario ristrettissimo, poche idee e degli utensili affatto rudimentali, fino all'Europeo incivilito, v'ha la stessa serie di gradi che nella storia s'osserva riguardo alla vita dei popoli. In fatti i popoli moderni sono nati dal medio-evo, il medio-evo è proveniente dalla decomposizione dell'impero romano, il quale si lega alla Roma repubblicana, e questa alla Grecia, che deriva alla sua volta dalla Fenicia o dall' Assiria, e l' Assiria e la Fenicia dall'Egitto, e così per un lungo incatenamento fino ai popoli primitivi. Or se noi diamo un insegnamento che possa far notare questo sviluppo progressivo dell'umanità, avremo già impressa nell'intelligenza l'idea fondamentale della storia, che è l'evoluzione ed il progresso. Lo studio dell'uomo apparirebbe come una continuazione di quello della natura, e il giovinetto acquisterebbe un'idea scientifica del mondo, senza alcun che di estraneo e di sovrannaturale, che venga a sturbare la chiarezza delle sue vedute.

Lo studio della Etnografia come anello di congiunzione tra la Geografia e la Storia, sarebbe il mezzo più vero e più efficace per un'istru-

---

enables us more accurately to picture, and more vividly to conceive, the manners of our ancestors in bygone ages » PREFACE. « The study of the lower races of men, apart from the direct importance wich it possesses in an empire like ours, is of great interest from three points of view. In the first place, the condition and habits of existing savages resemble in many ways, though not in all, those of our own ancestors in a period now long gone by ecc. ecc. » CH. I, INTRODUCTION.

[1]) Vedi il prezioso volumetto del Malfatti: ETNOGRAFIA — *XI dei Manuali Hoepli;* dove l' autore restringe in un succosissimo sunto tutte le cognizioni e le scoperte della Etnografia moderna.

zione corrispondente alle vedute della scienza moderna, senza offendere il sentimento e le velleità di nessuno. Ma questo ponte tanto piano e facile tra l'uno e l'altro studio viene del tutto dimenticato e trascurato. Nelle nostre scuole l'Etnografia si riduce alla conoscenza delle solite e tradizionali cinque razze della specie umana, delle cinque religioni ecc. Un insegnamento scientifico, razionale, educativo, e se vuolsi, anche positivo, confessiamolo pure, noi ancora non lo abbiamo. Esso dovrebbe essere una delle nostre principali aspirazioni, come quella da cui potremmo veramente sperare quel rinascimento che tanto si desidera, e che da tutti si chiede alla scuola.

Se poi lo studio della Etnografia vuolsi guardare dal lato educativo, quale tesoro nascosto di vera educazione non trovasi nella conoscenza dei varj popoli della terra, e delle diverse condizioni dell'umanità? Se il duello degli Orazj e dei Curiazj, il valore prodigioso di Coclite, e tutti quanti i fatti eroici dell'umanità riescono tanto graditi all'intelligenza e al sentimento del fanciullo, senza però dargli delle cognizioni abbastanza sode ed importanti; non meno piacevoli certamente e molto più proficue debbono riuscire le conoscenze delle varie scoperte e dei progressi successivi dell'uomo in tutto ciò che riguarda le arti, le industrie, la vita complessiva. Intorno ad una sola di queste nozioni se ne aggruppano tante altre, che per mezzo di esse viene dischiuso all'intelligenza un vasto orizzonte, e date al sentimento delle forti commozioni. Prendiamo ad esempio la sola scoperta del fuoco. In qual maniera i barbari della Nuova Olanda, delle isole del Pacifico, della Terra del Fuoco, delle regioni polari si procurano il fuoco?

Essi adoperano ancora gli stessi mezzi che adoperavano le genti ritrovate da Cristoforo Colombo, di strofinare cioè due pezzi di legno secco l'uno contro l'altro, ovvero girare con rapidità un piuolo aguzzo in punta entro il buco praticato nel tronco d'albero ben secco. Gli abitanti della Terra del Fuoco si procurano la scintilla mediante una pirite battuta con una silice, che essendo dei minerali molto sparsi, non è impossibile che i primi uomini si procurassero del fuoco con questo stesso mezzo. Essi dovettero altresì pervenire a costruire dei meccanismi simili a quelli adoperati a tal uopo dai selvaggi moderni. Ma in qual modo ebbero la prima conoscenza del fuoco? Secondo tutte le probabilità, dice il Figuier, [1]) l'uomo ebbe conoscenza del fuoco accidentalmente, sia che avesse raccolto delle materie che s'erano seccate al sole, sia che avesse conservato e intrattenuto il fuoco acceso per caso da un fulmine in mezzo ad una foresta. Il ferro meteorico, l'ossido di ferro naturale, battuti con una selce, possono egualmente produrre del fuoco. Ma ottenuto questo primo

[1]) *L'homme primitif.*

rudimento della combustione, come poteva esso venire mantenuto per servire durante il giorno al riscaldamento e alla coltura degli alimenti e al rischiaramento durante le sere? I legni degli alberi del paese; quelli trascinati dalle correnti dei mari o dei fiumi, gli altri minerali infiammabili, le resine tolte agli alberi fruttiferi, i grassi e il lardo estratti dagli animali selvaggi, l'olio estratto dai grossi cetacei, tutti questi mezzi diversi dovettero servire a mantenere la combustione, sia pel riscaldamento, sia pel rischiaramento. Gli Esquimesi dei giorni nostri non hanno altro combustibile per riscaldare le loro capanne e rischiararle durante le lunghe notti del loro oscuro clima, che l'olio di foca, il quale bruciato in una lampada con una miccia, serve insieme a cuocere le vivande, riscaldare la capanna ed illuminarla. Si conosce ancora il mezzo originale di cui fanno uso, per riscaldare e illuminare, gli abitanti delle isole Feröe, nei mari settentrionali dell' Europa. Esso consiste nel convertire il corpo di un pinguino in una vera lampada. Basta a tal uopo di vuotare il corpo del pinguino e d' introdurre nel suo becco una miccia, che viene accesa, e fa funzionare questa vera candela-animale fino all' ultimo pezzo dell' uccello grasso. I pinguini servono anco presso gl'indigeni delle isole Feröe di legno naturale per mantenere il fuoco e far cuocere altri pinguini È assolutamente come nei nostri opificj a gas, dove si fa uso del carbon fossile per distillare altro carbon fossile, destinato anch'esso a provvedere il gas illuminante. [1])

Ho voluto riferire questi fatti, per mostrare con un' esempio quante cognizioni varie e piacevoli e sommamente importanti si aggruppano intorno a un fatto solo della storia dell' umanità primitiva. Si dirà forse che tale possa riuscire la storia del popolo ebreo, o del greco, o del romano, o di qualunque altro popolo pervenuto ad un grado avanzato di civiltà? Si dirà forse che queste cognizioni siano superiori alla intelligenza dei bambini, i quali non potendo formarsi un concetto esatto e scientifico, se ne formano uno chimerico? Ma quale più chimerico concetto di quello che può venire dallo studio della storia greca e romana ad uso dei bambini? La conoscenza invece dei primi fatti dell'uomo, del come egli pervenne a costruirsi delle abitazioni, a fabbricare delle armi, a tessere delle vestimenta e a procurarsi tutti gli altri mezzi di vita, riesce grandemente dilettevole e potentemente educativa.

Un sol fatto di questo genere, oltre al comprendere molte altre circostanze, educa l'intelligenza collo studio degli effetti che da essi derivano. Così, quali e quanti altri fatti non derivarono dalla sola scoperta del fuoco? Con il fuoco scomparve la noia delle lunghe se-

[1]) Figuier, *Op. cit.*

rate. Con il fuoco svanirono le tenebre degli antri e delle caverne dove l'uomo cercava il suo ritiro. Con il fuoco i climi più rigorosi divenivano abitabili, e l'acqua che inzuppava il corpo dell'uomo e i suoi vestimenti grossolani, composti di pelle d'orso o di ruminante dai lunghi peli, poteva evaporare. Con il fuoco il pericolo delle bestie feroci diminuiva, poichè un istinto generale porta gli animali selvaggi a temere la luce ed il calore d'un focolare. In mezzo a paesi infestati da bestie feroci, i primi uomini poterono adunque, coll'aiuto del fuoco acceso durante la notte, dormire senza inquietarsi degli attacchi dei grandi animali selvaggi che gironzavano intorno. Con il fuoco nacque infine l'industria dell'uomo. Il fuoco servì ai primi abitanti ad abbattere più rapidamente gli alberi, a procurarsi del carbone, ad indurire il legno, a fabbricarsi i primi strumenti. Così, tosto che l'uomo ebbe a sua disposizione il mezzo di procurarsi artificialmente del calore, la sua educazione si migliorò, e la fiamma benefattrice del fuoco divenne il primo centro intorno al quale si costituì la famiglia. [1])

Si traggano le stesse conseguenze da tutti gli altri prodotti dell'attività umana, e si vedrà quale tesoro d'istruzione e di educazione contenga pel giovanetto la storia primitiva dell'uomo.

Ond'è che io credo doversi nelle nostre scuole primarie dare un più vasto campo all'insegnamento della Etnografia, facendone un anello di congiunzione tra la geografia e la storia; e ciò non solo perchè il giovanetto cominci sin dai primi anni ad acquistare l'idea del progresso nella Storia, ma insieme, e molto più, perchè lo studio dell'umanità apparisca all'intelligenza di luí come una continuazione di quello della natura, formandosi in tal modo un concetto vero e scientifico del mondo.

V

L'insegnamento religioso

Ma una quistione molto più importante per le nostre scuole è quella dell'insegnamento religioso. Essa è stata lungamente dibattuta, ed ha dato luogo a delle discussioni nelle Camere del Senato e del Parlamento. Ond'è che a poterne parlare nel miglior modo che mi sia possibile, credo non poter fare di meglio che appigliarmi alla discussione fattasene nella Camera del Parlamento italiano il 6 maggio dello scorso anno; avvertendo sin da ora che quanto a me intendo trattarla con uno spirito al tutto positivo, lontano dalle guerricciuole e dagli astj religiosi.

[1]) Figuier, *Op. cit.*

Nella tornata parlamentare del 6 maggio 1878, l'onorevole Martini faceva al Ministro della Pubblica Istruzione un'interrogazione riguardante l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, chiedendo se il Ministro non credesse per avventura necessario che un tale insegnamento venisse regolato da apposita legge.

L'insegnamento religioso, disse l'onorevole Martini, è uno dei problemi più ardui, e bisogna risolverlo. Questa soluzione non può venire da sè, e merita di essere attentamente ricercata. Uscirsene senza impartire istruzione religiosa di sorta, sperare che si possa distogliere il più gran numero dalla istruzione religiosa, è nè più nè meno che una follia; imperocchè le moltitudini portano con sè il concetto religioso, e lo porteranno finchè avranno il sentimento dell'infinito. Or se questo sentimento si trova nelle anime più forti, se è stato il tormento del poeta di Consalvo e di quel di Rolla, il quale dicea:

> . . . . *L'infini me tourmente;*
> *Je n'y saurais songer sans crainte et sans espoir;*

immaginatevi quel che ne debba essere laddove è scarso il lume dell'intelletto e non penetra raggio di scienza! Esistendo adunque il sentimento religioso, bisogna ci sia un'istruzione religiosa, e però una legge che le sia di norma. Il difetto di questa legge è causa non solo di lunghe disquisizioni e di noiosi dibattimenti nel seno dei Consigli comunali, ma dà altresì pretesto al partito clericale di dire che nelle nostre scuole si educhi una generazione di atei, per attirare con tale calunnia i bambini alle scuole loro.[1]).

A queste ragioni esposte dal Martini, il Ministro rispose in due differenti maniere; nell'una come ministro della Pubblica Istruzione, nell'altra come Francesco De Sanctis. Colla prima venne svolgendo tutte le disposizioni in proposito, a cominciare dalla legge Casati fino all'ordine del giorno Cairoli del luglio 1877, promettendo infine di studiare la quistione, e, credendolo necessario, compilare un apposito regolamento. Colla seconda manifestò la sua opinione individuale.

La promessa dell'onorevole Ministro pare sia andata alle calende greche insieme con tante altre, e tramontata in mezzo all'accavallarsi degli avvenimenti politici. Le scuole rimangono sempre ad un modo, l'educazione procede per la stessa via, e chi sa quante volte il sole tornerà sul suo cammino, prima che l'insegnante elementare venga disgravato dall'obbligo d'insegnare il catechismo della diocesi a quei bambini che sono chiamati a formare una nuova generazione.

Questa trascuranza in ciò che riguarda l'educazione pubblica è molto deplorevole. Essa manifesta l'apatìa e lo scetticismo di una società un

[1]) Vedi *Atti parlam.*, tor. 6 maggio, 1878.

po'invecchiata, la quale vuol darsi poco pensiero dell'avvenire. Eppure, a malgrado tutto lo scetticismo della vita faccendiera, e l'addossarsi di gravi quistioni sociali; si dovrebbe pensare che il fatto della educazione religiosa è d'una importanza massima, perchè trattasi di dover contribuire coll'opera importantissima della scuola alla formazione di una nuova coscienza.

Negli studj moderni la quistione religiosa occupa un posto eminente. Intorno ad essa convergono i risultati di tutte le ricerche scientifiche, le conclusioni di tutti i sistemi filosofici. Il più gran filosofo dei tempi moderni, Herbert Spencer, comincia il più vasto dei suoi lavori col voler conciliare la scienza e la fede, mediante quell'*Incomprensibile* dinanzi a cui la scienza si arresta e dove la fede comincia. Ma il suo bel tentativo andò fallito. Il materialismo scientifico va invece ricercando un ideale più vero, più umano, intimamente connesso alla realtà; uno stato insomma di armonia fra l'uomo e la natura.

Questo bisogno di un nuovo ideale, di una fede che abbia più saldi fondamenti, che meglio risponda alle condizioni dello spirito umano, è da tutti sentito. E però in mezzo a tutta questa lotta l'educazione non può tenersi in disparte; ma bisogna che scenda anch'essa sul campo, e impadronendosi dei risultati della scienza, cominci da sè l'opera di un rifacimento morale.

Al decadimento del mondo romano, quando tutto parea sommerso, la società si rifece nel seno della dottrina cristiana. Mentre da una parte rovinava l'Impero, e con esso le antiche grandezze del paganesimo; sorgeva dall'altra giovine e forte la Chiesa, riunendo intorno a sè i seguaci di una nuova fede. Oggidì, dopo tanto lavorìo dell'intelligenza, quando in mezzo alla tempesta dei dubbj il sentimento vacillante non sa a qual partito appigliarsi; importa certamente di cercare una via di rifacimento, risvegliando una nuova fede accanto a quella che si spenge, mostrando un nuovo ideale dinanzi a quello che tramonta.

Guardata da un tal punto di vista, la quistione religiosa non merita certamente il riso e lo scherno dell'indifferenza, ma può ben a ragione chiamarsi la quistione del nostro secolo. Non è odio ai preti; non è prurito giovanile di sparlucchiare degli uomini e degli dei; non sono più gli antichi attacchi contro il patriarca Abramo e il legislatore Mosè; non trattasi più dell'ateismo del secolo decimottavo. Tutt'altro. Nella coscienza moderna c'è qualcosa che agita, che commuove, che mette il fremito o la malinconia. Quest'agitazione è l'ultimo ondulamento di quella furiosa tempesta che imperversava nell'anima di una generazione trascorsa, in mezzo alla quale sorgea la maledizione satanica del *Bruto Minore*, lo scetticismo scoraggiante della *Ginestra*, e l'affilato sarcasmo della *Palinodia*. In allora il dubbio lasciava ancora

un gran vuoto nell'anima, senza mostrare alcun raggio sull'orizzonte; il male era al suo stato acuto, e produceva tutta una generazione di anime frementi e disperate. Ma penetrando più addentro nella natura, la coscienza umana par senta nascersi in seno un qualche barlume di serenità, acquistando un certo scetticismo tranquillo, che viene dalla rassegnazione al corso delle leggi naturali. Dalla calma completa e dalla serenità siamo però ancor molto lontani, e dobbiamo lavorare per acquistarcele.

Senza fare più adunque tanto sfoggio di retoriche frivolezze, senza stare più a dire che Dio sia il male, che le religioni siano state formate dalla furberia dei primi sacerdoti, che il loro ingrandimento sia il prodotto della ignoranza e della superstizione, che i preti siano tutti una massa di bricconi e di furfanti, che la Chiesa sia stata la rovina e la peste del mondo, ecc. ecc.; senza perderci più in queste vane e vecchie declamazioni, che sono in aperta contraddizione colle leggi dell'umanità, procuriamo piuttosto di porre la quistione nei suoi giusti termini, e di risolverla nelle sue relazioni colla natura e colla storia.

Il sentimento religioso è il più potente fattore d'incivilimento, è desso che va conformando il più alto ideale della vita, e da esso derivano tutte le altre manifestazioni sociali. [1]) La furberia ha tanto da fare col sentimento religioso dell'umanità, quanto il fuoco dei nostri camini colla forza calorifica del sole. Per grandi che siano, gl'individui non possono mai aver tanto potere da venir conformando secondo l'idea loro il sentimento di un popolo. Essi non possono tutt'al più che riunire intorno a sè i più alti attributi del loro tempo, e farsene la più elevata e vivente manifestazione; ma quello che appartiene ai secoli ed alle generazioni, è opera delle generazioni e dei secoli. Il sentimento è un prodotto della natura che si va diversamente conformando secondo l'evoluzione della storia; e però la volontà di un individuo ha poco da fare colla coscienza dell'umanità. Il Cristianesimo non fu l'opera di un Cristo; ma ci volle il concorso di mille forze consociate e l'opera lenta del pensiero per formare l'ideale e la coscienza del cristiano.

Or nell'istessa guisa come viene ravvisata dalla scienza la questione religiosa, bisogna sia trattata quella dell'insegnamento religioso; il quale non deve ridursi che ad una applicazione dei principj ammessi dalla prima. Fra la teoria e la pratica bisogna ci sia corrispondenza come tra il pensiero e l'azione. Tutto quello che possiamo dire del

---

[1]) Vedi su tal proposito la bellissima opera di E. Quinet *Genie des Religions*. Essa pone a fondamento il concetto che la vita sociale è un'immagine dell'ideale religioso di ogni popolo.

sentimento religioso, dobbiamo altresì riferirlo alla educazione religiosa; le vedute dell'uno debbono rischiarare le vie dell'altra. E però una prima difficoltà si presenta alla mente: se il sentimento religioso è l'opera della natura e della storia, è egli possibile che l'educazione religiosa possa venire regolata e corretta da un semplice regolamento?

È giusto che si chieda una legge per l'insegnamento religioso, imperocchè appartenendo la missione educativa allo Stato, l'educazione debb'essere in ogni sua parte regolata dalle leggi. Ma nel fatto della educazione religiosa è da vedere se i principj di essa, il suo spirito, la parte più essenziale, dipenda dalle prescrizioni di un regolamento ovvero dal complesso del sistema educativo. Non si tratta di compilare un programma di Fisica, di Storia o di Algebra; ma di svegliare, educare, tener vivo il più bel sentimento dell'animo umano. Il che non può essere opera di una sola e data istruzione, regolata da una legge, e rinchiusa entro certi termini; ma è cosa che dipende dall'intiero sistema educativo; e se v'ha riforma da apportare, non può farsi imponendo o togliendo l'insegnamento di certi dogmi, ma cambiando fondamentalmente lo spirito della educazione. Ammettendo che la religione sia un sentimento, e quel ch'è più *il sentimento dell'infinito*, si vorrebbe poi che esso venisse regolato da un insegnamento e da una legge. Ma un sentimento non s'insegna; la quistione dell'insegnamento religioso, ha detto il De Sanctis, è meno quistione di legge e anche d'istruzione, che quistione di educazione. « Dobbiamo innanzi tutto educare i fanciulli; ed educarli significa non dare loro delle massime astratte, ma istillare nei loro cuori, nella loro immaginazione, il sentimento religioso e morale. Perchè finalmente che cosa è questo sentimento religioso? Il sentimento religioso non è fondato se non su questo principio: che l'uomo non è il tutto nella creazione, sicchè egli possa nel suo personcino racchiudere i suoi diritti e i suoi doveri; ma è una piccola particella di una infinita catena di esseri che vanno fino all'infinito e al misterioso, che può essere bene talora un tormento, come dice Pascal, ma che talora è un tormento anche salutare. Quanto più nell'anima del fanciullo è istillato il sentimento di questo « *di là da lui* » che è la famiglia, che è la patria, che è l'umanità, che è la libertà, che è la giustizia; quanto più è ispirato in lui il sentimento del sacrificio a tutto quello che è fuori di lui, e che lo circonda; tanto più farà atto di uomo. E allora, o signori, non dubitate, perchè, qualunque sia l'insegnamento, egli più tardi, quando sarà uomo, troverà in sè stesso il principio della sua redenzione. Egli è, o signori, con questo spirito, con questo indirizzo educativo che vanno regolate le scuole. » [1])

---

[1]) *Atti parlamentari*, Tor. 6 maggio 1878, pag. 687.

Queste parole dell'onorevole De Sanctis racchiudono il principio più vero e più fondamentale di una vera educazione, quale ai dì nostri si converrebbe. Se esse potessero venire scolpite nell'animo e nella mente di ogni maestro di scuola, d'ogni educatore, d'ogni scrittore, ci sarebbe da sperare un qualche rinascimento. Ma sventuratamente il sistema educativo delle nostre scuole è in aperta opposizione con questi bei principj.

E di fatto quali sarebbero le conseguenze dei principj del De Sanctis? Secondo il suo concetto della Educazione, l'uomo non dovrebbe venire educato che nei suoi rapporti colla natura, coll'umanità, colla patria, colla famiglia; cioè dire nei rapporti « con quel *di là da lui* che è la « famiglia, che è la patria, che è l'umanità, che è la libertà, che è « la giustizia. »[1]) Il sentimento dovrebbe in lui venire conformato dalle idee percepite in questo ambiente di mutue relazioni. Secondo che meglio penetrerà nell'animo di lui il *nosce te ipsum*, egli avrà un sentimento più puro, più squisito, più elevato. L'istruzione non deve adunque avere altro scopo, se non quello d'imprimere nella mente del giovinetto le relazioni della propria vita, di infondergli le conoscenze vere dell'ambiente nel quale egli respira, di pascerlo d'un alimento che possa dargli il colorito di un frutto della natura, di un essere della specie umana, di un figlio del suo paese, di un membro della sua famiglia. Qui sta tutta la purezza del sentimento. Mettiamoci nel seno della natura, in mezzo alla specie umana, nel cuore della patria e in quel della famiglia; ravviviamo i principj che formano i veri elementi della vita, e trasfondiamoli nell'anima ai nostri giovinetti. Così essi riceveranno un succo alimentare che li renderà conformi all'ambiente in cui son nati, e ne svilupperà armoniosamente tutte le forze vitali. Ciò che è fuori di questo ambiente, quel che non è natura, che non è umanità, che non è patria, che non è famiglia; è fuori della vita in cui si vive, e però è *un di là* che crea qualcosa di estraneo, qualcosa che non è nella natura. La nostra educazione non deve comprendere, se non quel che è in noi; e del *di là da noi* solo quello che è nel mondo, col quale noi possiamo avere qualche relazione. L'insegnamento non può nè deve andare più in là di quel che i sensi e l'intelligenza possono percepire; vale a dire di quel che è compreso nella natura e in tutte le sue manifestazioni. E però il *Sovrannaturale* è un corpo estraneo, e bisogna eliminarlo dall'insegnamento, come viene eliminato dalla Scienza. La Scienza non vi mostra nulla che possa essere percepito fuori della natura, nulla fuori della Storia. Voi non avete adunque alcuna buona ragione di creare un *Sovrannaturale* e d'introdurlo nello spirito della educazione. Se infondete questo sentimento di *un di là dalla*

[1]) *Atti parlamentari*, Tor. 6 maggio 1878, pag. 687.

natura, che non iscaturisce dallo studio scientifico delle leggi naturali, voi infondete un corpo estraneo, e fate una ferita nel cuore dell'uomo e della società; la quale non vi potrà allora più dare un sentimento che venga da « quel *di là da lui* che è la famiglia, che è la patria, « che è l'umanità, che è la libertà, che è la giustizia; » ma vi darà un sentimento che viene da *un di là dalla natura*, e però incerto, dubbioso, tormentoso, perchè riposa su d'una percezione incerta, dubbiosa, tormentosa. La nostra educazione deve adunque essere al tutto *scientifica*, al tutto *positiva;* e però il suo edificio deve tutto poggiare sur un sistema di studj che insegnino all'uomo quel che egli è veramente, in relazione con quel *di là da lui* che è nel mondo.

Ecco quale dovrebbe essere il fondamento di un sistema educativo conforme ai principj tanto saviamente esposti dall'onor. De Sanctis.

Ma può dirsi altrettanto del nostro sistema di educazione? Può egli dirsi che non sia in esso uno spirito estraneo alla natura, una spina tormentosa che mantiene un'infiammazione nell'anima?

Se si dicesse che bisognerebbe eliminare dalla educazione l'idea di un *Sovrannaturale*, molti crederebbero vedere già scalzato il più saldo fondamento della scuola e della società; imperocchè il *Sovrannaturale*, secondo loro, è l'origine di ogni principio di dovere, di giustizia, di amore. Eppure, se volessero considerare la cosa spassionatamente, vedrebbero che l'uomo soddisfa più esattamente ai suoi doveri, ed ha molto meglio impressi nell'anima i principj di giustizia e di amore, quando egli vive in armonia colla natura, ed è intimamente compenetrato del senso di quelle leggi che la regolano; che non quando opera forzatamente sotto l'oppressione di una paura o d'un castigo lontano.

Il sentimento dei proprj doveri e l'amore della giustizia non possono mai venire dalla paura e dal timore di un potere sovrannaturale; ma sono l'effetto di una educazione che dà all'uomo una perfetta conoscenza di sè stesso e di tutto quel che lo circonda. Se vuolsi un esempio dalla Storia, essa ci mostra che le nazioni più superstiziose sono sempre le più barbare e le più crudeli, e i tempi più tenebrosi quelli in cui al sentimento della natura s'è sostituita la paura dell'oltretomba. Del resto non tutti gli uomini sono sensibili alla paura, nè tutti accettano una credenza; e guai quando la moralità viene affidata a questi mezzi tanto fallaci. Quel che bisogna è che ci sia unità e armonia tra il pensiero e la vita dell'uomo; il che non può altrimenti ottenersi, se non pascendolo di quel nutrimento che ha preparato la scienza.

Il principio e il fondamento di una vera educazione sta nel tradurre in fatto le teorie della scienza. Nell'opera dell'una e in quella dell'altra ci dev'essere equivalenza; in tal maniera che l'ideale della

Scienza debba divenire realtà per opera dell'Educazione. Come una quantità di calore si converte in una quantità equivalente di movimento, così le idee scientifiche debbono convertirsi in fatti positivi nel mondo educativo. Paragonando la quantità intellettuale alla fisica, si deve potere stabilire una equazione tra i due diversi rapporti; vale a dire che la scienza stia alla educazione come il calore al movimento. Il progresso sociale è intimamente connesso alla verità di questa eguaglianza, e spesso il disquilibrio viene causato dal difetto di relazione fra due fattori. Imperocchè se il pensiero ha prodotto una quantità ideale, e la costituzione sociale vuole contrastarne il cammino o la effettuazione; le idee si aggruppano per qualche tempo in uno stato di oscillazione, fino a che non giungano a rompere l'ostacolo e raggiungere l'equilibrio, secondo le leggi di natura. E però le grandi rivoluzioni altro non sono, se non che lo straripamento di una quantità evolutiva; la quale, impedita nel suo corso, rompe infine la diga, e manda a rovescio gli ostacoli frapposti. E come le onde di un mare in tempesta, oltrepassando la riva, bagnano per lungo tratto le spiaggie; così le grandi e tempestose rivoluzioni, oltrepassando il limite della evoluzione, lasciano talora nella storia un'impronta di sangue.

La causa vera di questi gravi disquilibrj sociali è riposta adunque nel fatto che non v' ha equivalenza tra il lavoro della scienza e quello dell'educazione; che le conquiste dell'una non vengono attuate, ma combattute dall'altra.

È questa una delle più gravi e delle più vere contraddizioni del mondo moderno. La scienza pensa in un modo, e l'educazione insegna in un altro. I principj dell'una non sono quelli dell'altra; la fede della scienza non è fede dell'educazione.

Questa antimonia reale e positiva è forse il più grande ostacolo all'affermazione del mondo nuovo. Essa mantiene il disquilibrio sociale, prolunga lo stato di apatìa, fa nascere un sentimento di volgare scetticismo, alimenta la paura e la menzogna, strozza il carattere degli uomini e dei tempi.

Perchè mai una tale contraddizione tra i due più grandi fattori dell'Incivilimento? perchè l'educazione non è progressiva al pari della Scienza?

Quello che noi dobbiamo cercare con ogni studio, è appunto di mettere in armonia questi due fattori, e fare in modo che non ci sia fra di essi contraddizione od opposizione di sorta. È già un mezzo secolo che Augusto Comte, fondando lo stupendo sistema della *Filosofia positiva*, mostrava la necessità di *presider à la refonte générale de notre système d'éducation.* [1]) « Infatti, diceva egli, le intelligenze ele-

---

[1]) *Cours de philosophie positive*, t. I, pag. 41. Paris 1830.

vate riconoscono unanimemente la necessità di sostituire la nostra educazione europea, ancora essenzialmente teologica, metafisica e letteraria, con una educazione positiva, conforme allo spirito dell'epoca nostra, e adatta ai bisogni delle civiltà moderne. » [1]) Ma noi possiamo dire di aver fatto ben poco su questo riguardo; poichè a malgrado del positivismo della Scienza, il nostro sistema educativo poggia sempre sopra un fondamento teologico. Qualunque libro voi prendiate, che sia destinato ai giovinetti delle scuole elementari, esso comincia sempre con queste parole: *Dio è uno spirito perfettissimo, che è dappertutto, sa tutto, vede tutto — Dio ha creato in sei giorni il cielo e la terra con tutto quel che in essi vediamo — L'uomo è un composto di anima e di corpo; l'anima è immortale*, e così via discorrendo con tutto quell'apparato teologico, mistico, cattolico che forma la strana suppellettile del Catechismo e la stranissima morale dei fanciulli.

Or dov'è in tutto questo la natura? dove la realtà? dove *il di là* dell'uomo vivente e respirante con esso? Altro non apparisce alla mente del fanciullo, se non che un *di là della vita* misterioso, tenebroso, pauroso, nel quale la sua tenera fantasia va creando mille fantasmi e mille concetti strani sul meccanismo del mondo.

Ma quando egli sarà uomo, dice taluno, saprà rigettare dalla sua mente tutta questa roba, e formarsi un ideale più vero della vita. Or qui appunto sta la difficoltà. Gli ideali non si lasciano nè si acquistano senza grandi travagli dell'animo, nè senza pericolo di soggiacere al forte disinganno. Il tormento per cui sanguinavano le anime del poeta di Rolla e di quel di Consalvo, per cui fremeva l'anima di Byron e mestamente sorrideva quella di Heine, era appunto causato dalla perdita dell'antico ideale della vita. Al canto giovanile del poeta rispondevano le risate scroscianti di Mefistofele. Lo scetticismo penetrava nell'anima per una via ben dolorosa. Il medio evo avea creato una vita di sogni e di fantasmi; e quando la realtà della Scienza venne a dileguare tutto quel mondo fantastico, sorsero voci e gemiti di dolore, perchè l'uomo sentia strapparsi qualcosa dal seno, sentia lacerarsi il più grande e antico ideale della vita.

E dopo tanti tormenti sofferti, perchè dobbiamo noi tornare a ritessere sin dalla prima età una trama da cui lo spirito umano non può distrigarsi senza tormento? perchè dobbiamo far cominciare la vita dell'uomo col battesimo dell'ascetismo, quando egli è chiamato a respirare l'aura vitale della scienza? perchè nell'animo di un bambino che apre appena lo sguardo sereno al sorriso della natura, dobbiamo instillare la paura di un oltretomba misterioso, e un falso sentimento che potrà un giorno condurlo alla disperazione od alla superstizione?

[1]) *Cours de philosophie positive*, t. I, pag. 41. Paris 1830.

È questo il difetto del nostro sistema educativo. A fondamento di esso noi poniamo *un ignoto* estraneo alla vita; non *il di là dall' uomo*, ma *il di la dalla natura;* e su di esso fondiamo tutte le conoscenze che si riferiscono all'universo, all'umanità, ai doveri e ai diritti dell'uomo. Così noi cominciamo dal dare un insegnamento al tutto teologico e metafisico; e invece d'insegnare ai bambini quelle poche verità preliminari che possano formare il germe degli studj futuri, cominciamo dall'infondere il concetto semitico di un Dio onnipotente, che, simile a un gran vasaio, formò colle sue mani portentose il cielo e la terra quali noi li vediamo, e contento dell'opera sua, s'assise sul suo trono a presiedere l'universo, regolandolo secondo la sua volontà. Queste conoscenze non vengono solo dal catechismo, ma formano l'idea fondamentale di tutto il sistema educativo, e si respirano in tutto l'ambiente della scuola.

Che avviene da ciò? Quando la falsa dottrina della scuola si troverà dinanzi alla verità della scienza, nascerà un grave conflitto, che sarà causa di forti dolori. Il disaccordo fa nascere il disinganno, il dubbio e l'indifferenza negli animi giovanili. Il conflitto nel passaggio da una fede all'altra, spenge molti germi di vita, intorpidisce molti organismi, esalta facilmente gli animi troppo vivi.

Un giorno i vostri allievi non sapranno nè potranno più fremere come il poeta di Consalvo e quel di Manfredo, ma avranno un'anima volgare e bassamente scettica; diverranno cattivi, bugiardi, maligni. E n'hanno ragione: voi li avete educati alla menzogna, li avete pasciuti di errori. Penetrati nella realtà della vita e nelle vedute della scienza, essi si sono avveduti che voi mostravate loro il mondo sotto l'aspetto di una befana paurosa, che avevate instillato nell'animo loro un sentimento vago, incerto, pauroso; che tutto il vostro sistema educativo era un falso apparato messo su per incuter loro paura e sommissione. E allora, se sono animi nati virili, vi compiangeranno, vi perdoneranno o vi disprezzeranno; se deboli e affettti di molto sentimento, si perderanno fra la tristezza e la maledizione. Ma il gran numero vi renderà sott'altra forma quell'alimento di cui li avete pasciuti; vi renderà al cento per una menzogna per menzogna. Siete stati voi che, per imprevidenza o per errore, avete guasto il loro carattere morale.

Che è dunque da sperarsi da un sistema educativo che mantiene a suo fondamento la menzogna? Quali generazioni può egli preparare? In qual maniera può guidarci alla conquista di quella serenità che è la più grande aspirazione del mondo moderno? Non si tratta di fare un regolamento, un decreto, una legge. La legge potrà si eliminare talune parti difettose, ed apportare una qualche aura benefica di salute; ma il guasto è molto più a fondo di quello che generalmente si possa

supporre. È tutta quanta la scienza educativa che bisogna rifare; è tutto l'ambiente della scuola che bisogna depurare. Non si tratta che di essere sinceri. Un solo momento di sincerità. Perchè continuare ad imprimere sin dalla prima età nella mente dei nostri bambini tutto questo apparato mistico e teologico? Che vuol dire questa strana stranissima nozione d'uno spirito infinito che vuol darsi ad imbeccare ad un fanciulletto? Che sono questa turba di deità mitologiche che tendono a formare delle anime feticiste ed idolatre? Come c'entra in tutto questo la natura, e quali relazioni può concepire l'uomo con questo *di là dal mondo* che vuole imporsi ad ogni pensiero di lui? Perchè non iscartare tutto questo *echafaudage*, ed insegnare solo poche cose, ma vere, ma giuste, ma razionali? Perchè non tessere un nuovo ideale della vita colle fila che ci porge la scienza, invece di andarlo rattoppando colla calza sfatta di un mondo teologico?

Le più belle epoche della storia sono quelle in cui l'educazione è stata conforme all'incivilimento. Sotto questo riguardo, il mondo greco è rimasto il più bel modello di euritmia sociale. La storia d'Italia è stata invece la più dolorosa delle storie. I nostri più grandi uomini sono stati dei grandi martiri, appunto perchè alla grandezza loro non è corrisposto l'ambiente della vita. Mentre abbiamo avuto dei principj al tutto positivi nel campo della scienza, siamo rimasti in un campo al tutto opposto in quello della educazione. A malgrado del positivismo di Galileo e di Machiavelli, noi ci siamo sempre tenuti dietro a due vecchi ideali, l'uno *classico-pagano*, l'altro *ascetico-cristiano*. Per l'uno abbiamo avuto dei poeti sognatori od arcadi, per l'altro un mondo di frati zoccolanti. La vera grandezza c'è venuta sempre da quei momenti e da quegli individui in cui s'è risvegliato il sentimento della natura e il senso della realtà. Ma la scuola s'è mantenuta quasi sempre, e salvo qualche raro momento, in un ambiente estraneo alla vita; in maniera che la più parte delle nostre sventure sono provenute da questo strano disaccordo.

Nel rinascimento moderno però la scienza occupa un vasto campo di azione. Per quanto la si voglia comprimere e rinchiudere, essa sfugge e trapela da ogni parte, come un liquido compresso in una palla metallica. Al disopra della scuola dello Stato, ve n'ha una molto più elevata, che va in mille diverse maniere informando ai principj della scienza l'opinione pubblica. Se la scuola insegna ancora la cosmogonia mosaica e il catechismo romano, la scienza va divulgando le teorie di Laplace, di Lyell, di Darwin. Se l'una pone il sovrannaturale al disopra dell'universo e della storia, l'altra insegna che l'universo e la storia sono il risultamento di una legge di progresso, inteso come legge di natura, come una *benefica necessità*. La menzogna della scuola viene distrutta dalla verità della scienza.

L'ideale che ci siamo andati formando sin dalla prima età, si disfà e vola in fumo tosto che penetriamo nella realtà della vità. E allora l'uomo sente il bisogno di rifarsi tutto quanto da sè. Il qual rifacimento è un'opera per quanto difficile altrettanto pericolosa; imperocchè non s'ha più da fare con degli organi teneri che facilmente si piegano, non s'ha più da impressionare delle intelligenze ancor libere e fresche, dei cuori innocenti, degli animi affettuosi, in cui sovrabbandono l'amore e la tenerezza; ma s'hanno degli organi, delle intelligenze e degli animi induriti e forse deturpati. Allora non è più una pianticella da coltivare, ma un vecchio tronco infracidito da sradicare; non più un organismo da alimentare, ma una morbosità cronica da curare. In una parola, non s'ha più da combattere colla ignoranza, ma anche coll'errore, che è le cento mila volte più caparbio ed ostinato dell'ignoranza.

Da questa operazione di seconda mano, da questo postumo rifacimento, nasce « *quello stato morboso*, a cui accenna il De Sanctis, *che* « *travaglia la nostra società, la quale va errando fra la superstizione e* « *l'empietà.* » [1]) La vera causa del morbo è il disaccordo fra la scienza e l'educazione, fra l'educazione e la vita. L'educazione tesse un ideale che viene poi disfatto dalla scienza; pone un fondamento che viene poi scalzato. Non è un edificio che essa prepara, ma una distruzione. E però finchè durerà un tale stato di cose, noi vagheremo incerti frammezzo alle rovine; e invece di andar diritto per la via del progresso, procederemo di caduta in caduta.

E di fatto qual è il fondamento della scienza educativa in Italia? Non altro che la metafisica, e forse la teologia. Prendete il massimo dei pedagogisti italiani, quello che ha scritto un trattato completo di Pedagogica, il dabbene ed illustre sacerdote Rainieri. Che altro è mai la sua Pedagogica, se non la filosofia rosminiana applicata in gran parte alla scienza educativa? È un sistema al tutto metafisico e teologico; vi si respira un'aura di medio evo. L'uomo è in esso quella solita creatura composta di anima e di corpo, nata dalle mani di Dio con un impasto e un soffio, e dal seno materno coll'antico gravame del peccato originale. La sua vita dev'essere una espiazione, e le sue opere non debbono tendere ad altro che a fargli acquistare il regno dei cieli. Da una tale dottrina scaturiscono tutte le norme della vita, e tutti i principj di libertà, di dovere, di giustizia. Quanto poi all'intelligenza, essa viene studiata come l'agglomeramento di cento diverse facoltà, ciascuna delle quali s'annida nella sua celluzza, e richiede un nutrimento a parte. Più che fettata, l'intelligenza viene sminuzzolata, senza che fra le varie facoltà si scorga un nesso ed un principio co-

---

[1]) *Atti parlam. torn. 6 maggio 1878.*

mune. Dov' è la vasta unità della natura? dove l'unità dello spirito umano? dove sono i sensi che fanno nascere le immagini e le idee? dove l'uomo formato dalla evoluzione naturale e storica? Tutto questo rimane nel campo delle scienze positive, a formar la suppellettile dei naturalisti; ma l' educazione rimane ancora nell' ambiente medievale, avvoltolata in una cappa teologica punta e trapunta di mostri, di sfingi e di chimere. Simile al vecchio mago Atlante, ella rinchiude le generazioni entro le mura del suo castello incantato, in mezzo al laberinto di una vita bugiarda. Ma fate che la scienza disperda col suo soffio quelle vecchie frascherie, e dia la libertà a quelle anime ingannate; depurate l'ambiente della scuola di tutto ciò che non è conforme al sentimento della natura; togliete dal mondo e dalla educazione il *di là dalla natura*, il *sovrannaturale;* cancellate dai libri tutto quello che non è conforme ai principii della scienza; e ponete l' uomo in mezzo alla natura che lo ha prodotto, alla storia che lo ha conformato, alla vita in cui è chiamato a manifestare tutta la sua attività. In una parola, insegnategli quel che egli è, e diverrà quel che dev'essere.

Laonde tutta la riforma nel fatto dell' insegnamento religioso, dovrebbe ridursi ad una riforma del sistema di istruzione e di educazione. Al catechismo della teologia sostituite un catechismo scientifico. Invece della storia di un popolo eletto, colla creazione dei sei giorni, col sacrificio di Isacco, colla furberia e la scala di Giacobbe, e colle carneficine ordinate dai santi profeti; insegnate piuttosto con dei quadri brevi e pittoreschi la storia dello sviluppo della specie umana, coll' uomo dell'età della pietra, con quel che forma la prima scure di selce, che tesse il primo vestimento, che scopre la scintilla, che cava i metalli dal seno della terra, che giunge infine a rapire il fulmine al cielo, e a farlo messaggiere del suo pensiero, della sua immagine, della sua voce. Invece dei misteri della santissima trinità, additate al giovinetto i grandi misteri della natura, coi suoi spazj infiniti, colle sue spaventevoli nebulose, colle miriadi di astri, coi sistemi planetarj, coi globi popolati da *questa bella di piante famiglia e di animali.* Invece di infondergli dogmaticamente la credenza in un potere sovrannaturale, trasportatelo col naturalista in un viaggio attorno al globo, in mezzo ai diversi spettacoli della natura, nelle ghiacciate regioni del polo, nei vasti e spaventevoli deserti, nella esuberante vegetazione delle regioni tropicali. Mostrategli la meravigliosa struttura d'un insetto, l'organizzazione d'un formicaio e d'un alveare, l'industria d'un polipo invisibile che fabbrica le isole madreporiche sulle onde spumanti del Pacifico; fategli insomma conoscere quanto di operoso, di intelligente, di sensitivo, di affettuoso si racchiuda in tutti gli esseri che popolano la terra. In questo modo egli acquisterà un sentimento

squisito della natura, e però quell'armonia intellettuale e morale che dev'essere il vero fine della educazione. In una parola, fategli acquistare delle grandi idee, chè da esse nasceranno dei purissimi sentimenti.

Questa è vera religione, questo vero sentimento religioso. Non istiamo a discutere sul *sentimento e la percezione dell'infinito* di Max Muller e sul *sentimento di egoismo e di dipendenza* del Feuerbach. Nè l'uno nè l'altro. Qui non si tratta di creare dei nuovi sistemi, ma di sviluppare le qualità morali e intellettuali del bambino. Educare significa operare. A noi non è dato di poter determinare quel che lo spirito umano percepirà nell'avvenire, quel che sentirà, qual nuovo ideale si formerà. Noi non dobbiamo che disseminare le idee già raccolte nel campo dell'incivilimento, e lasciare che elle germoglino e producano da sè. Se fra queste idee noi non troviamo più nè il *Sovrannaturale*, nè la *Provvidenza*, non possiamo a nessun costo accettarle e trasfonderle nella educazione. Non v'ha nessun fine che possa giustificare un mezzo tanto basso. Dovremmo sentire rimorderci la coscienza nell'ingannare l'anima di un bambino instillando un'idea che noi più non accettiamo, volendo imporre una credenza ed una fede che noi più non abbiamo. In tutto ciò non vi può essere alcun fine morale; perchè la moralità nasce dalla natura stessa, e non dall'inganno, dall'artifizio, dalla bugia. È un'idea stranissima quella di poter mettere in opera una immoralità per averne un fine morale. Questi mezzi poteano riuscire agli oracoli dell'antichità, ai duci romani, agli antichi legislatori; oggidì sarebbe un vero delitto il mettere in opera l'apparato religioso per educare il fanciullo ai principj della moralità.

Si ricorre al *sentimento dell'infinito!* Ma che cosa è infine questo *sentimento dell'infinito*, se non una raffinata trasformazione dell'*ego cogito* di Cartesio? Questo sentimento, secondo Max Muller, sarebbe un certo che di simile alla percezione dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo; [1]) ma che cosa è mai questa percezione, se non l'ultimo risultato della più lunga ed elaborata evoluzione del cervello umano? Idee vaganti nello spazio non ve n'ha più a questo mondo; ma c'è invece l'uomo col suo cervello, e il cervello colla sua intelligenza, e l'intelligenza che si va sviluppando e va acquistando nuove facoltà attraverso l'evoluzione naturale e storica dell'umanità. Il credere che debba mantenersi il concetto del sovrannaturale, perchè esiste nell'uomo il sentimento dell'infinito, è un'idea e un ragionamento al tutto simile a quello che facea scaturire tante altre cose dall'*ego cogito, ergo sum*. Tolto il primo dato, l'edificio va in rovina; trovata

---

[1]) *Nuova Antologia*, 1 maggio 1878.

una nuova condizione di quel primo dato, il concetto cade penzoloni e mutilato nella sua parte più vitale.

Se il *Sovrannaturale* non nasce dallo studio della natura, esso non può appartenere alla scienza; e però non v'ha ragione di sorta al mondo che possa farlo accettare nello spirito della educazione.

Ma il sentimento dell'infinito, dice taluno, esisteva nelle grandi anime di Leopardi, di Musset, il quale cantava

> . . . . *L'infini me tourmente;*
> *Je n'y saurais songer sans crainte et sans espoir;*

Ma che cosa vuol dire questo prendere a misura della coscienza umana uno stato solo della coscienza, e quel ch'è più uno stato ammalato? I Leopardi, i De Musset, i Byron, i Goethe, gli Heine sono per lo spirito umano quel che la perla è rispetto alla conchiglia; vale a dire il più bello e il più splendido prodotto di una ferita. Volere adunque argomentare dallo stato della loro coscienza, per porre i fondamenti del nostro sistema educativo, e segnare la via ad una nuova generazione; dico il vero, mi sembra un'idea del tutto falsa falsissima.

Lasciamo tutte queste teorie, e trasportiamoci nella realtà della scienza. Che poi lo spirito umano acquisti la percezione e il sentimento dell'infinito, che si formi del mondo un concetto deista od ateista; è cosa che deve venire da sè, che deve scaturire dal seno stesso dell'umanità, e non partire dal nostro volere.

Terminando di scrivere le leggi del moto degli astri, Keplero innalzava un inno al Creatore; percorrendo le vie del cielo, Lalande dicea di non aver mai incontrato il nome di Dio. Insegniamo noi le leggi di Keplero, insegniamo la scienza di Lalande; e se la generazione nascente innalzerà un inno all'Essere supremo, noi saremo contenti dell'opera nostra; se invece canterà un inno a se stessa, noi saremo ancor più contenti. Imperocchè dobbiamo esser sicuri che il sentimento nato dalla scienza non può altrimente essere che un sentimento purissimo, di vera religione, di vero amore, del più santo dovere.

SETTIMIO CIPOLLA.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

OLANDA

Libri e Riviste

Ai poeti il posto d'onore, e il primo all'amico di Nicola Beets, il poeta Hasebroek, la musa gentile del quale gettò un raggio di sole sugli ultimi giorni tristi e freddi dell'anno scorso. Quattro anni or sono egli aveva pubblicato una raccolta delle sue poesie e prose; ma si sa per prova che appena uscite le *opere complete* di un autore vivente, egli scriverà un nuovo volumetto che le renderà *incomplete*. E così appunto fece il signor Hasebroek pubblicando queste sue ultime poesie. L'autore dice che la maggior parte di esse è il frutto di una sola stagione; e se fanno pensare, non ad aquile od a cigni, ma solo al modesto canto della rondinella, non crede di doversene scusare presso il lettore, poichè gli pare che avesse ragione chi scrisse:

> Tout homme sachant voir, peut dans son horizon
> Faire un voyage immense autor de sa maison.

Una delle migliori tra queste poesie è quella in onore di Potgieter, intitolata: *Dopo tre secoli*.

Un altro poeta che pubblicò le sue opere complete e che speriamo le renderà ben presto incomplete anch'esso, è il signor Bernardo ter Haar. La prima poesia è naturalmente *La roccia di S. Paolo*, che rese celebre il suo nome or son già 32 anni. I poeti danno spesso il primo impulso alle riforme necessarie toccando il cuore dei lettori e facendoli pensare; e l'autore rammenta con viva soddisfazione e gratitudine come quella sua poesia valesse allora ad ottenere un trattenimento più umano in favore degli abitanti di Giava.

Alloro ed Ulivo è il titolo di un volumetto di poesie, alcune originali e alcune tradotte — pubblicato dal signor Thoden van Velzen. *L'alloro* è il simbolo dei canti guerreschi e trionfali della Giovane Germania; *l'ulivo* quello delle memorie che l'autore serba dell'Italia. Tra queste ultime merita speciale menzione un'*Ode a Catullo* in versi sciolti, che rammentano i poeti Nieuwland e Bellamy.

Un' adunanza di una società scientifica è una nuova satira del signor A. Y. Vitringa. In quell'adunanza immaginaria si dovea dare un giudizio sull'ultimo scritto mandato alla Società, nel quale l'autore insolente si permetteva di criticare acerbamente la filosofia moderna col suo determinismo e conchiudeva con queste parole: « Il ragiona-
« mento dell'intelletto mi conduce ad uno dei seguenti due estremi;
« o attribuire tutto ciò che io penso e voglio e faccio alla volontà
« irresistibile di un Essere Supremo (predestinazione); o riguardare
« tutto ciò che penso e voglio e faccio come una conseguenza della
« legge di causa ed effetto (determinismo).

« Ma io non voglio ammettere nè l'uno nè l'altro di questi due
« estremi, a cui giunge l'intelletto credente o scettico,

« Non mi fido di questa facoltà di ragionare limitata nel tempo e
« nello spazio. Preferisco prestare orecchio alla voce della mia co-
« scienza e della sana ragione della natura umana che mi dicono:
« Non lasciarti fuorviare dai sofismi. Tu hai realmente una volontà
« libera. Abbi fede nella dignità umana, che spesso sa trionfare della
« legge di causa ed effetto; ed anche non trionfandone, sarebbe pur
« sempre lodevole nell'uomo anche il solo tentativo. Se contro la voce
« della tua coscienza osi sostenere che la libertà non è se non un
« ideale, ebbene agisci come se tu vivessi già nel regno dell'ideale
« e guardati dal seppellire l'anima tua nelle tenebre del materialismo
« filosofico o teologico. » Quello scritto veniva respinto, perchè non citava mai l'autorità di professori viventi e perchè lo stile del trattato scendeva quasi sempre al livello di un colloquio familiare.

Impressione d'un viaggio alle Indie occidentali è il titolo di un volumetto uscito da poco ad Amsterdam, nel quale il signor A. Heemskerk espone il risultato delle sue indagini sulle condizioni del Surinam e della Guiana inglese. L'estensione di tutta l'Olanda giunge appena alla quarta parte di quella grande colonia che è il Surinam, dotata di una fertilità quasi incredibile; ma dopo l'abolizione della schiavitù essa è diventata una passività che pesa sul *budget* olandese, sicchè alcuni membri degli Stati generali rinuncerebbero volentieri a questo lusso costoso cedendola per un compenso pecuniario. L'autore cerca dissuadere da una tale cessione, e appoggiandosi a fatti e a circostanze di cui fu testimonio oculare, propone modi atti, secondo lui, a ridonarle l'antica fertilità ed abbondanza. Anche Demerary, colonia molto meno fertile del Surinam, da un decadimento simile risorse a nuova prosperità col solo favorire l'immigrazione dalle Indie inglesi.

Il signor T. Cannegieter, professore a Utrecht, ha pubblicato un suo lavoro sulla *Moralità, sua essenza, fondamento e scopo.* Quando nel luglio 1876 veniva alla luce la sua confutazione dell'*utilismo di John Stuart Mill,* l'autore sperava che il suo scritto suscitasse vive discussioni; ma invece nessuno, pare, si sentì chiamato a difendere la teoria di Mill. Se questa fu da una parte una delusione per lui, dall'altra sentì piacere vedendo in ciò una prova che l'utilismo è disapprovato da molti, sicchè non potrà sostenersi a lungo. Ma il male

non può essere vinto se non dal bene; e con ragione si esige da chi combatte l'utilismo che si predichi una morale migliore la quale possa rendere alla umanità servigi più importanti dell'utilismo. Con questo scritto l'autore si è proposto di contribuire dal canto suo alla diffusione di una morale sana.

Di G. N. Straatman, noto per un suo studio sull'apostolo Paolo, è uscito un'altro studio su *Roma durante la vita degli apostoli e nei primi tempi dopo la loro morte.*

Una lettura piacevole ci porge il libro: *Memorie dall'Affrica meridionale al tempo dell'annessione del Transvaal*, di Teod. Tromp, ex-segretario del presidente Burgers. L'autore vi spiega quanto fosse ingiusta quell'annessione. Questo libro merita l'attenzione di chiunque abbia fede nell'avvenire dell'Affrica meridionale e desideri conoscere meglio un popolo, per discendenza e per lingua, affine e caro agli Olandesi.

Furono pubblicati anche parecchi romanzi. *Un raggio di sole in casa*, di G. J. van der Hoeve; *Satanella*, racconto in due volumi di H. T. Chappuis. Lo stesso scrittore ha tradotto il romanzo di Leopoldo Sacher Masoch, *Un secondo Giobbe.* Fra le diverse traduzioni noteremo quella dell'*Amicizia*, di Ouida.

Il fascicolo di gennaio della Rivista *De Gids* — La guida — contiene una mezza dozzina di articoli. Il primo è intitolato *L'abitazione di Vondel.* Col giorno 5 febbraio dell'anno corrente compievasi il secondo secolo dalla morte del celebre poeta olandese. Si nominò una Commissione allo scopo di diffondere la cognizione delle opere di lui.

Lo scrittore di questo articolo, signor N. de Roever, pensando che tutti hanno il dovere di agevolare il compito alla Commissione fornendole tutte le notizie che riguardano l'illustre poeta, ha fatto diligenti ricerche sulle diverse case da lui abitate. Egli richiama l'attenzione del Comitato specialmente sulla casa nella Warmoesstraat, dove il poeta visse per più di cinquant'anni.

Il secondo articolo *Het Onuitsprekelijke* — *L'Inesprimibile* — è la terza ed ultima parte di uno studio del Prof. Loman. Nelle prime due trattò della Scienza e dell'Arte; in questa discorre della Religione. L'autore teme che la natura del soggetto non valga a cattivarsi l'attenzione dei lettori. È un soggetto spinoso, e le discussioni in proposito ben di rado e poco giovano ai giorni nostri. Non possiamo dire di esserci almeno intesi sul significato della parola *Religione.* Domandate ad un cattolico, ad un protestante, ad un calvinista, ad un israelita che cosa, secondo loro, ne costituisca l'essenza, e vi parrà che ciascuno parli di un soggetto diverso. Eppure il loro dissenso vi sembrerà un'armonia perfetta, se dopo di essi interrogate i liberali e i radicali nella chiesa, siano essi liberi pensatori od atei, positivisti o materialisti. Si possono paragonare ad un'orchestra in cui ogni suonatore si ostinasse a suonare un pezzo di sua scelta e nel modo che gli pare migliore, senza curarsi degli altri. Ammesso che la religione merita, con la Scienza e con l'Arte, un posto tra le grandi forze che reg-

gono la vita umana, il gran problema religioso non può essere sciolto da singoli individui, nè da gruppi isolati; è un compito sociale di tutti. Ma finora non v'è nemmeno il principio di un accordo. I protestanti, appena staccatisi dalla chiesa cattolica, cominciarono ad avere opinioni diverse sopra alcuni dei punti essenziali; e la confusione crebbe al levarsi di alcune voci contro l'origine divina e il valore intrinseco del cristianesimo; e toccò il suo punto culminante quando lo spirito di negazione trattò la Religione come una grandezza usurpata. Si può dire almeno anche in questo caso: *Du choc des opinions jaillit la verité?* Tutt' altro.

La religione dell'uomo moderno ha essa la forza di animare la società, ha essa una consistenza, una forma atta a servire di centro di riunione? Supponiamo che questo odierno rallentarsi e sciogliersi caratteristico delle comunità religiose dipenda da un concetto più elevato e più puro della religione medesima; non sarebbe anormale e tale da impensierire seriamente il fatto che a questo concetto più elevato, a questa vita nuova sembra mancare la forza di incarnarsi in una nuova forma sociale?

L'autore discorre a lungo dell'apostolo Paolo, e brevemente di Goethe, di Schleiermacher, di Hegel e di Strauss; e conchiude il suo lungo studio nel modo seguente: « E la morale di tutto ciò « qual è? Naturalmente in primo luogo questa, che noi uomini che « meniamo sì gran vanto dei frutti della civiltà moderna, dobbiamo « guardarci con gran cura dall'errore di crederci già arrivati al punto « culminante dello sviluppo possibile. In secondo luogo che, col- « l'occhio sempre intento alla gran meta che ci sta dinanzi e nello « stesso tempo alle forze limitatissime di cui possiamo disporre, dob- « biamo ajutarci e sostenerci a vicenda, anzichè disprezzarci e com- « battere gli uni contro gli altri. E per ultimo, che per quanto sia « ardente in noi il desiderio di strappare alla natura i suoi più pro- « fondi segreti, di scoprire il bello più elevato e più puro; per quanto « ci struggiamo di vedere realizzarsi il nostro ideale della umanità, « non dobbiamo mai dimenticare che lo scopo di tutti i nostri sforzi, « la terra promessa in cui dobbiamo entrare guidati dalla Scienza, « dall'Arte e dalla Religione, non può essere veduta da occhio umano, « nè da lingua umana descritta.

L'inesprimibile è la nostra forza e la nostra debolezza; la pietra d'inciampo al nostro piede e insieme lo stimolo che ci spinge innanzi; è l'oggetto delle nostre speranze, lo scopo dei nostri sforzi; scopo però che non possiamo sperare di raggiungere mai. *L'inesprimibile* è il cielo che ci rende beati, è l'abisso che ci inghiotte. Nell'*inesprimibile* noi ci perdiamo; nell'*inesprimibile* ritroviamo noi stessi.... Felice l'uomo che dopo qualsiasi fatica, o godimento, o delusione o trionfo, serba costante la certezza che le sue forze non sono esauste, che nell'intimo dell'esser suo sta la parte migliore e più nobile, la quale continuerà ad esistere anche dopo la sua morte.

Segue un articolo di F. P. ter Meulen sulla pittura olandese. Eugène

Fromentin poco prima della sua morte fece un viaggio nel Belgio e nell'Olanda. Frutto di questo viaggio furono alcuni articoli nella *Revue des deux mondes*, dai quali traspariva chiaro l'intento dell'autore, non tanto d'imparare a conoscere gli antichi pittori olandesi, quanto di scrivere su di essi in modo da piacere ai lettori. Quegli articoli vennero poi pubblicati in un volume sotto il titolo: *Les maitres d'autrefois*, che, tradotto in olandese, fu in generale giudicato poco favorevolmente dal signor Vosmaer, però con una eccezione. « Il quarto capitolo del libro di Fromentin, scriveva egli, tratta una quistione non nuova per noi, nella quale godo di trovarmi d'accordo col maestro francese. Il valore tecnico della scuola del secolo XVII è tanto grande che per due secoli dominò l'opinione pubblica in modo da farle chiudere gli occhi sul lato suo meno perfetto. Per quanto Fromentin ammiri quella scuola, egli si meraviglia con ragione dell'assoluta mancanza di ciò che suol dirsi *un soggetto*. La scuola non pensava ad altro che a dipingere bene lasciando da un canto l'immaginazione e il sentimento. » Il signor Meulen combatte questa asserzione e si sforza di provare come anche di quella scuola possa dirsi ciò che scriveva Töpffer nelle *Réflexions et menus propos d'un peintre Genevois*: « Dans le plus chétif croquis l'art se révèle par des traits qui viennent de la tête ou du coeur, non de la main ou du pinceau.... Le peintre pour imiter, transforme.... c'est uniquement parce qu'il cherche, non pas à représenter l'apparence réelle et visible des objets, mais à exprimer le sentiment poétique dont ces objets sont pour lui l'occasion.... (ce dessin) ne devient partie de l'art qu'en tant qu'il procède en quelque dégré de la pensée de l'artiste et non en tant qu'il est la copie matériellement exacte et mécaniquement fidèle des objets naturels.... la poésie est avant tout l'expression, non pas de la réalité, mais des ravissantes choses que le spectacle de cette réalité fait naître dans l'âme du poète.

Hendrik van Stralen, 1751–1822. Annotazioni tolte dai suoi scritti inediti e publicate per cura di D. van Akerlaken.

Di questa publicazione tratta in un articolo critico il signor F. A. Sillem.

Enrico van Stralen nato a Hoorn il 20 ottobre 1751 da Jan Mossel van Stralen e da Alida Nisetta Lanssel, dopo la morte di suo padre andò a stabilirsi ad Enkhuizen, dove fu ben presto eletto Scabino e dove nel 1777 sposò Clasina Risgerbos. Di là passò nel 1779 a Haderewijk come dottore in legge. Sullo scorcio del 1787 fu nominato segretario del Consiglio di Stato in luogo di Bernardo Blok, patriota esiliato. Scoppiata la rivoluzione del 1795 ritornò alla vita privata; e solamente lo sbarco inglese–russo del 1799 lo mise di nuovo a contatto — pericoloso anzichenò — col potere esecutivo rivoluzionario. All'avvicinarsi delle truppe sbarcate, l'esercito republicano sotto Daendels lasciò per qualche tempo senza difesa le città della Frisia occidentale. Per mantenere l'ordine, le autorità patriotiche di Hoorn invocarono l'aiuto degli uomini più distinti del partito Orange, e tra gli altri di Van Stralen. Per consiglio dei suoi Colleghi egli partì per

portare la notizia della resa della flotta al colonello Gelderman, mandato in qualità di parlamentario all'esercito inglese; ma prima di raggiungerlo venne fatto prigioniero dal nemico, che si valse della sua autorità per tenere tranquilli i paesi occupati. Nel settembre ritornò con una divisione di Inglesi a Hoorn, e allorchè questi si ritirarono pochi giorni dopo e stava per entrare l'esercito franco-batavo, Van Stralen temendo d'essere fatto prigioniero da quel comandante, si recò spontaneamente nel campo inglese, e rientrò poi nel novembre in Hoorn con passaporto del generale francese Brune. Sottoposto a processo per le sue relazioni volontarie col nemico, se la cavò con poche settimane di arresto in casa. Sotto i diversi governi, che si succedettero allora rapidamente, Van Stralen fu o tra gli alti impiegati o tra le persone di fiducia. Nominato Segretario di Stato per l'interno, fu poi l'unico ministro dimesso dal re Luigi, il quale non ignorava quanto Van Stralen si fosse opposto al desiderio di Napoleone di collocare un principe francese sul trono d'Olanda. Ma non tardò molto a cattivarsi la fiducia anche del re Luigi, benchè, secondo il biografo, egli si rifiutasse di occupare un posto stabile sotto quel re incostante. Al re Luigi, animato da buone intenzioni, mancava quella volontà ferma, che egli stesso giudicava requisito indispensabile in un re, tanto che anche Gogel dovette per disperazione rinunciare al portafoglio delle Finanze, dopo aver fatto il miracolo di portare in due anni il prodotto delle imposte da 30 a 42 milioni e mezzo di fiorini. Nei sei anni, precedenti il regno di Luigi, si era verificato in media un disavanzo di fiorini 38,156,031; nel 1806 e 1807 il deficit crebbe di 90 milioni. Un esercito di 50,000 uomini dovea cooperare ai piani azzardosi di Napoleone. I danni derivati al commercio dal sistema continentale e all'agricoltura da inondazioni e da epizoozie non permettevano di imporre nuove tasse. Si volle ricorrere alle economie, e si nominò una commissione sotto la presidenza di Van Stralen, la quale studiò e sottopose al re un budget, in cui — oltre i 42 milioni di rendita sul debito pubblico — si fissavano le spese ordinarie in 28 milioni, riducendole in modo che col tempo si potesse ottenere il pareggio, purchè le entrate toccassero i 50 milioni annui. Al Re piacque il progetto, meno le economie sull'esercito, impossibili finchè egli, rimorchiato da Napoleone, dovea prender parte alle imprese di lui. Ma a tutti questi progetti pose fine il decreto di annessione all'impero. Gli anni della dominazione francese furono per Van Stralen un periodo di ozio; ma *con* o *senza* dignità? Sotto l'impero non volle accettare un impiego pubblico; ma non rifiutò una pensione di 600 fiorini, che godette nel 1812 e 1813. Nei giorni burrascosi del novembre 1813 egli fu tra i *prudenti* e non glielo ascriveremo a colpa; non era un eroe e avea 62 anni. Comunque sia, egli aspettò la partenza dei francesi prima di prender parte al governo; e allora assunse il portafoglio dell'Interno col titolo di Commissario generale, nella quale carica fu poi confermato dal Principe Sovrano. Nei quattro mesi che precedettero l'aprile del 1814, egli si trovò sopraccarico di

per le condizioni rovinose in cui versava il paese liberato dal [illegible]se; e certo non deve essere stata una sorpresa gradita l'amica quando seppe, che invece di un giusto compenso, egli non cese non parte del ministero formatosi dopo la promulgazione del nuovo Statuto. Così ebbe termine la vita politica di Van Stralen. che, sebben nominato membro della prima Camera nel 1815, non esercitò più alcuna influenza negli affari dello Stato. Il 6 novembre 1822 un colpo apopletico troncava i suoi giorni.

Nell'articolo seguente *Le bon rire gualois*, Charles Boissevain a proposito del *Théatre complet de Eugène Labiche* pubblicato da Calman Lévy a Parigi, nota anzitutto come tra i doveri della vita debbasi contare quello di divertirsi, di ricreare lo spirito, di essere allegri; dovere non facile, perchè per adempirlo richiedesi immaginazione, forza di spirito, buon umore, coraggio e impero sopra noi stessi. Gli Olandesi come gli Inglesi non sanno ridere di cuore; dovrebbero imparare dai francesi.

Il *Théatre Complet* è preceduto da una prefazione di Emile Augier, il quale tanto insistè presso Labiche finchè questi permise, benchè a malincuore, la stampa della raccolta delle sue commedie. Augier scrive tra le altre cose, che « le *Théatre de Labiche* gagne cent pour cent à la lecture. Le côté burlesque rentre dans l'ombre et le côté comique sort en pleine lumière.... Il y a des analogies entre ces deux maîtres (Labiche et Teniers). C'est, au premier abord, le même aspect de caricature; c'est en y regardant de plus près, la même finesse de tons, la même justesse d'expression, la même vivacité de mouvement. Le fond de ces joyeusetés à outrance, c'est la verité.... Le style c'est l'homme. S'il est un auteur pour qui c'est aphorisme soit juste, c'est assurément Labiche. Il ressemble à ses pièces et ses pièces lui ressemblent. Dans sa vie aussi bien que dans son théatre la gaîeté coule de son urne comme un fleuve charriant pêlemêle la fantaisie la plus cocasse et le bon sens le plus solide, les coq-à-l'âne les plus fous et les observations les plus fines. Puor avoir une réputation de profondeur, il ne lui a manqué qu'un peu de pèdantisme, et qu'un peu d'amertume pour être un moraliste de haute volée. Il n'a ni fouet, ni férule; s'il montre les dents, c'est en riant; il ne mord jamais.....

Boissevain trascrive, come saggio, alcune scene della commedia: *Un garçon de chez Very*.

G. B.

INGHILTERRA

Rivista delle Riviste Inglesi

The Contemporary Review — Macmillan Magazine — The Nineteenth Century — Blackwood's Edinburgh Magazine — The Gentleman's Magazine — The Dublin Review — The Churchman Shelling Magazine — The Month and Catholic Review — The Westminster Review — Belgravia — Cassell's Family Magazine.

The Contemporary Review. Il fascicolo di febbraio di questa importante Rivista apresi con una monografia della *Nuova Guinea e suoi abitanti.* Sebbene per noi quell'isola — che è la più grande del globo, ed anche più di Borneo che fin quì i geografi ci spacciavano come la più vasta, — non abbia la importanza che ha per li Inglesi, giacchè essa è separata dalle loro possessioni australiche soltanto dagli stretti di Torres, per meno d'un centinaio di miglia — riesce interessante ad ognuno il conoscerne la flora, la fauna, la struttura geologica e soprattutto li abitanti, i quali, come è noto, sono i Papuani, un ramo del tipo più primitivo dell'uomo che esista sul globo. L'autore della monografia è il signor Alfred R. Wallace, persona competentissima nella materia.

Anche la *Rivista Contemporanea* non vuole essere da meno delle altre Riviste e contiene il suo articolo concernente Omero. Più oltre avremo da mentovare altri articoli, quasi tutti di polemica, a cui Omero è servito di pretesto. In quello della *Rivista Contemporanea* che intitolasi *Il professor Geddes e il problema omerico,* trattasi pur di polemica. Il signor Geddes è professore di lingua greca nella Università di Aberdeen e il problema consiste nel sapere — lochè non si saprà mai con storica esattezza — se Omero debbasi considerare come un poeta e un cronista o come due poeti e due cronisti. La questione è antica: dapprima propugnarono il dualismo i Chorizonti, poi prevalse la dottrina che l'*Odissea* era d'un autore e l'*Iliade* d'un altro. Bensì dell'*Iliade,* che al tempo d'Omero intitolavasi *Achilleide,* Omero scrisse dieci libri sui 24 di cui si compone. Il celebre storico Grote si è schierato sotto questa opinione ed egli, forse inconsciamente, ripetè quella di Otto Muller. In quanto al professor Geddes, ancor esso è per l'*Achilleide* aumentata e mutata in *Iliade,* ma appoggia li argomenti di Grote con nuovi ragionamenti e considerazioni. Ora, il signor Freeman, nell'articolo citato, accetta Grote, ma non già le ulteriori ragioni del Geddes.... e di quì polemica. E noi lasciamo che quelli stimabili filologi, a motivo d'Ilione, cerchino suscitare una nuova guerra di Troia.

Dall'antica Grecia passiamo all'antica Roma. Il professor François Lenormant parla con grande sfoggio d'erudizione della *Moneta nell'antica Grecia ed in Roma.* La dotta Memoria del professore francese non è solo importante dal lato economico, ma anche sotto li aspetti storico e politico. Ma lo occuparcene ci condurrebbe troppo in lungo. D'un'altra antichità si occupa il sig. R. Stuart Poole, cioè dell'*antico Egitto.* È questo il secondo articolo che scrive su tale argomento e non sembra che abbia finito, giacchè qui giungiamo ai Re Pastori. Il signor Poole ci fa sapere che è corrispondente dell'Istituto di Francia.

La *Rivista Contemporanea* sembra averla finita coi suoi eterni ubriaconi, giacchè non contiene più articoli sull'alcoolismo che a due, a tre, a quattro riempivano i suoi antecedenti fascicoli; bensì le parrebbe troppo grave infrazione se non dasse luogo a qualche articolo su materie religiose, e adesso ce ne dà uno del padre Ryder sul *Ritualismo, il Cattolicismo romano e i Convertiti.* Anche questa è una polemica. Il dottor Littledale ha pubblicato, se non erriamo, nello stesso giornale un articolo intitolato: *Perchè i Ritualisti non diventano Romani Cattolici?....* Il Littledale è protestante e naturalmente dava un po'la baia — senza ridere però, come si addice ad uno scrittore della grave *Rivista* — ai cattolici inglesi. Padre Ryder, che è un cattolicone di tre cotte, risponde al Littledale e di qual tuono lo dimostra l'epigrafe che premette al suo articolo, tolta da Isaia: *Audivimus superbiam Moab, superbus est valde: superbia ejus et arrogantia ejus, et indignatio ejus, plus quam fortitudo ejus.*

In questo momento pende in Inghilterra una grave questione economica. Mentre da un lato la crisi commerciale suscita in taluno velleità di risurrezioni del sistema protezionista, dall'altro i negozianti e bottegai d'ogni genere si sgomentano ed insorgono contro le crescenti Società Cooperative le quali fioriscono in Inghilterra quanto deplorabilmente languiscono fra noi. È noto a tutti come fra le Società Cooperative sia regola fondamentale d'aver botteghe dei generi più usuali a tutto loro uso e consumo, ove ogni socio compra con molto risparmio e con ogni agevolezza. Queste botteghe dapprima si limitavano ai generi di prima necessità: oggi si estendono a tutti i generi; vi si compra dalla camicia sino al cappello: uno vi si veste, vi si nutrisce, insomma si provvede d'ogni bisognevole. I trafficanti, soprattutto quelli al minuto, vedendo diminuire i guadagni, non han pensato alla crisi che pesa su tutto e su tutti: non hanno pensato fuorchè alla loro gelosia e ai loro rancori, e vorrebbero che il Parlamento intervenisse con qualche legge la quale interdicesse un troppo ampio spaccio o almeno un ulteriore sviluppo ai negozii cooperativi. L'« agitazione, » come la si dice in Inghilterra, è grandissima nel ceto dei bottegai, inquieti per tanti sopraccapi, ed abbiamo molto timore che nè le buone ragioni nè le tranquillizzanti parole che leggonsi su tutti i giornali varranno molto ad assopire le ire e a ristabilire lo spirito di fratellanza fra i bottegai cooperativi e quelli che non lo sono.

Intanto dall'articolo del rev. W. L. Blackley: *Le Provviste Cooperative e il senso comune* possono attingersi ottime idee di economia politica e commerciale.

Un altro reverendo — il signor James Davies — attizza un'altra polemica. Si tratta della portata e del significato preciso della parola *squire* che non ha equivalente in nessun' altra lingua europea. Il prof. Von Holtzendorff ha scritto in tedesco un libretto che la signora Rosa Gebhard ha tradotto in inglese col titolo: *An english County Squire, as sketched at Hadwicke Court Gloucestershire.* Il rev. Davies, come inglese e come prete anglicano, è nel caso di saperne di più di tutti i professori tedeschi sul conto degli *squires*, giacchè la *squirarchia* è intimamente legata colla Chiesa ufficiale. « Questo ordine — dice egli — vive del benessere della Chiesa, come una linea di connessione, per mezzo dei più giovani confratelli ecclesiastici fra i signori del suolo e il povero operaio. Questo ordine, che vive nei suoi beni, è cresciuto fra la popolazione rurale e simpatizza per tradizione colla capanna e coi suoi abitanti più naturalmente e più caldamente che la sua classe contrapposta nelle città... L'ordine degli *squires* inglesi tiene tuttodì nelle sue mani una larghissima porzione di funzioni giudiciarie nelle sessioni piccole (*petty*) e trimestrali, e d'influenza sulla finanza nei Comitati (*boards*) di Contea, di ponti e strade e di legge pei poveri, ed è probabile che continui a tenerla perchè non è stipendiato. Inoltre il fatto ha provato che tanto nei movimenti sociali che nei politici, il buon senso e l'interesse che la classe degli *squires* possiede nel comune benessere la dispone a sposare, con moderazione e senza stravaganza, tutte quelle riforme e quelle migliorìe che hanno in sè qualche radice di stabilità. »

Dopo questa lunga definizione del rev. Davies crediamo non doverne dir di più e lasciamo in pace li *squires* che non potranno mai impiantarsi altrove che in Inghilterra, lochè è deplorabile, giacchè non può negarsi, come anche il prof. Holtzendorff afferma, che la influenza da essi esercitata ha largamente contribuito alla lealtà e alla fede in se stessa (*selfreliance*) della vita nazionale inglese.

Il signor Warrington Huward tratta d' un'altra classe di persone le quali pur troppo costituiscono in gran parte una specialità dell'Inghilterra, benchè la istituzione della Croce Rossa possa per avventura generalizzarne l'uso in tutta Europa. Sono queste le *ladies* che si acconciano spontaneamente a servire come *nurses* sia nelle case ove sono infermi, sia negli spedali. Ora, *ladies* significa donne di classi al disopra del basso ceto, e *nurse* corrisponde ai varii termini di nutrici, servigiale, guarda malati che corrono negli altri paesi. È noto che in Inghilterra si chiama *nursery* tanto la piantonaia dei giovani alberi, quanto lo speciale appartamento di una casa ove sono allevati e tirati su i bambini, e non è chi non veda il rapporto che esiste fra l'una cultura e l'altra e come il termine agricolo sia ottimamente applicato alla più importante porzione della igiene e della economia domestica. Or bene: dacchè nello spedale fu intro-



dotta, per li sforzi e per l'annegazione di caritatevoli donne, ed anche di rispettabilissime dame, la *nursery*, nelle « corsie e nei dormentorii dei malati — dice il signor Warrington Howard — il vasto arredo di pozioni e d'unguenti e l'odore delle droghe farmaceutiche è stato surrogato da una linda ed abile *nurse* e da un abbondante provvista di aria fresca e balsamica. » L'articolista si distende lungamente a descrivere quali sieno le funzioni della *nurse* in uno spedale e quale la sua benefica influenza sul malato, di cui essa, nella parte dei casi, è la medichessa primaria e la primaria medicina, e dice altresì quali sieno le qualità occorrenti per essere una buona *nurse*. Del resto, miss F. Lees, sopraintendente-generale della Associazione metropolitana e nazionale della *assistenza femminile pei malati* (così ci è forza chiamare con tre vocaboli ciò che in inglese è così bene espresso col solo di *nursing*) ha descritto le doti d'una *nurse* in un eccellente libro da essa pubblicato — e praticato — *Il Manuale delle Suore degli Ospedali.* (Londra, 1874).

E qui notiamo subito che queste *suore* nulla hanno che fare colle suore di carità, non so se per nostro bene o per nostro male, diffusesi copiosamente anche fra noi, giacchè esse non hanno nulla di religioso, nè nel vestiario, nè nelle abitudini, nè nello spirito di proselitismo, nè nella manìa di far convertiti alla loro fede, in guisa da riuscire, spesso, anzichè un conforto, un tormento per il malato. Esse si chiamano *sorelle* (in inglese la parola *suora* in senso religioso non esiste) per amore d'uguaglianza e per ovviare ogni impronta di gerarchia, all'infuori di quella, naturale ed opportuna, di suora o *nurse* in-capo e di sotto-suore. Desidereremmo di cuore che di quest'articolo del signor Warrington, — ed anche più del libro di miss Lees — si facesse una vera propaganda in Italia per vedere se anche fra noi potesse attecchire una istituzione così bella, così lodevole e santa.

Un articolo che in qualche modo si riconnette con questo, troppo da noi sommariamente accennato, è quello del signor R. Brudenell Carter *Sulle scuole mediche di Londra.* Anche da esso avremmo molto da apprendere, e consigliamo i giornali medici del nostro paese a farne tesoro. Inquanto a noi, dobbiamo, pur troppo, limitarci ad accennarlo ed a raccomandarlo.

Sulla *Contemporary Review* si sono fatti oramai un bel nome l'anonimo corrispondente di Pietroburgo che v'inserisce una lunga e importantissima cronaca russa e il signor Monod che spedisce da Parigi una lettera non meno diffusa e interessante. Da questo fascicolo in su il corrispondente russo ha incominciato a dividere il suo carteggio in speciali rubriche, ed a mostrarne l'importanza ci piace ripeterne i titoli: « Agitazione politica fra li studenti: Scoperta del « Cavallo. » Un nuovo giornale mensuale dei Russi « (è quello intitolato *Zemlia i Volia,* cioè *Patria e Libertà*) » Cambiamenti amministrativi, Recenti processi criminali, Scandalo nella stampa. »

Le *Cronache letterarie contemporaneé* hanno un posto assai rag-

guardevole in questa Rivista. Ognuna di esse tratta delle opere più recenti in una data categoria di letteratura ed è posta sotto la direzione di uomini generalmente stimati per la loro dottrina. Così la *letteratura del medio evo* è posta sotto la direzione del sig. J. Bass Mullinger, l'*Economia politica* sotto quella del prof. Bonamy Price, alla *Storia Ecclesiastica* soprassiede il prof. Cheetham, la *Storia Moderna* è diretta dal prof. I. Rawson Gardiner, e i *Saggi, Romanzi, Poesie*, da Matthew Browne.

Macmillan's Magazine. Il fascicolo di febbraio di quest'ottimo *Magazine* si apre col secondo articolo sulla Sicilia orientale del signor Edward A. Freeman il quale è quello che li Inglesi chiamano uno *scholar*, cioè un dotto, uno studioso, un erudito, ma, in ultima analisi, un pedante. E della pedanteria è tutto impegolato lo *sketch* sopra *Tauromenion* che il signor Freeman non consentirebbe per tutto l'oro del mondo a chiamare Taormina. Una delle pedantesche affettazioni dell'articolista è di volersi servire dell' ortografia greca nei nomi siciliani per cui, a prima giunta, si rimane incerti circa il loro significato.

Per esempio, i Siculi sono per lui sempre i *Sekeliots*, Agatocle lo scrive sempre *Agathôclès* e così di seguito. Appena si degna, più qua e più là, in mezzo a tutte le sue citazioni greche ed arabe, dare uno sguardo alla Taormina attuale, e quando lo fa ciò avviene per farci sapere che « quando siamo usciti dalla porta della città ci troviamo al di là delle sue mura » (Obbligato!)

I linguisti leggeranno con interesse la Lettura inaugurale del professor Skeat sullo *Studio dell'Anglo-sassone* nella quale viene energicamente affermata l'importanza dello studio della lingua, mentre vi si attacca la parola *anglo-sassone* e si professa la superiorità della ortografia fonetica.

Da qualche tempo in qua lo studio e li articoli del signor Gladstone — che è un grecista di prima forza — hanno messo alla moda Omero.

Di rado havvi un fascicolo di *Magazine* o di *Review* che non contenga il suo articolo sopra « il cieco cantore, figlio di sette città. » Nel *Macmillan* il prof. Mahaffy parla del *Secolo d'Omero* e cerca spiegare perchè negli scrittori greci trovasi menzione d'Omero solo così tardi da aver fatto nascere il dubbio ch'ei non sia esistito o che i suoi poemi sieno il prodotto d' un' epoca assai più recente di quella che loro si assegna. La spiegazione del prof. Mahaffy ci sembra un po' speciosa. Se i tragediografi greci i quali parlavano a diritto o a rovescio di tutti e di tutto (non sarebbe meglio dire « i commediografi? ») si astennero dal parlare d'Omero, ciò avvenne — secondo l'articolista — perchè i Greci consideravano i poemi d'Omero come una specie di Bibbia (!) e perciò si sarebbero ben guardati di portarli sulla scena sia ridotti a drammi satirici, o, come oggi si direbbe, parodie, sia in imitazioni fatte sul serio. Più ovvia è l'altra ragione, o piuttosto l'altra ipotesi addotta in spiegazione del fatto al-

legato, cioè, che, a motivo della immensa popolarità d'Omero, sarebbe stato mal avvisato quel tragediografo che avesse preso da lui in prestito soggetti tali come la morte d'Ettore o la storia di Sarpedone o d'Andromaca. Oggi, non vi sarebbe poeta drammatico che osasse giovarsi, almeno in Inghilterra, come materiale pei suoi lavori, dell'*Amleto* e del *Re Lear*, come in Italia nessuno si azzarderebbe a rubacchiare il *Carmagnola* o l'*Adelchi*. Perciò i drammaturghi greci ricorser , pei loro imprestiti, ai poeti ciclici anzichè ad Omero, come quelli che erano meno noti e meno improntati d'individualità. Nella *Fortnightly Review* di qualche anno addietro ci sovviene d'aver letto un articolo sullo stesso soggetto del sig. A. Lang. I due articoli si completano l'un l'altro. Rimane ad avvertire che il prof. Mahaffy combatte le teorie esposte dal dottissimo sig. Paley in un recente suo opuscolo in latino: (*Omeri quae nunc exitant an reliquis cycli carminibus antiquiora jure habita sint.*)

Tre altri articoli del *Macmillan* ci piace notare, passando sopra al romanzo d'obbligo ed a scritti leggieri.... leggieri quanto possono esserlo li articoli d'una grave rivista inglese. Il primo concerne *La poesia cinese* di cui il signor W. H. Medhurst ci spiega il meccanismo. Del resto, la poesia presso i Cinesi non ha il culto nè l'estensione di cui essa gode presso le nazioni occidentali. Essi non posseggono nè poesia drammatica, nè poesia satirica, nè poesia epica: tutto si limita a poesie maccheroniche, a epigrammi e poesie fuggitive.... Chi lo avrebbe mai creduto?...

Il signor Hamilton Lang critica senza misericordia li sforzi del governo inglese per incivilire la Turchia.

Le *Note sulle riforme turche* dimostrano, come dice l'articolista, che di queste puossi esclamare, come nella favola, « partorì la montagna e ne uscì fuori un topo. »

Più importante è il terzo articolo: *Può la reciprocità aiutarci?....* È uno studio accurato del distinto economista sig. A. J. Wilson, inspirato dalla presente critica situazione del commercio inglese. Questa crisi è così seria e profonda che taluni economisti trovansi disposti a rinnegare, per scongiurarla, quei principii di libero scambio che durante tanti anni sono stati quasi un sacro dogma per l'Inghilterra. Nel *Fraser's Magazine* del febbraio, il signor C. Halford Thompson si spinge sino a lodare la politica fiscale e ultra-protezionista di Bismarck. Il signor J. Wilson, invece, si sforza di provare, adoperando anche le cifre, che i diritti protettivi non proteggono affatto le industrie d'un paese, e che le cagioni dell'attuale depressione commerciale debbonsi attribuire a tutto fuorchè alla libertà di commercio di cui l'Inghilterra è stata da mezzo secolo così calda propugnatrice.

The Nineteenth Century. Parrà strano, ma è vero. Lo scritto preminente su tutti li undici articoli contenuti nel fascicolo di febbraio di questa Rivista è quello di un prelato francese, monsignor C. de Warmont, sopra *Felice Antonio Dupanloup*, vescovo d'Orléans. A dir

vero le nostre simpatie pel troppo celebre amico dei Montalembert o dei Falloux non sono molto calde, ma ad ogni modo è innegabile che il Dupanloup fu una delle più spiccate figure dell'episcopato francese: « quell'episcopato — diceva il Montalembert nel 1869 — che tutto ad un tratto si trasformò « *dans une basse-cour de l'anti-camera du Vatican.* » È noto come Pio IX gli fosse ostile. Il Mastai lo stimava un liberale e per esso i liberali non erano che a metà cattolici. Il Dupauloup fu amicissimo del Pecci, e morì l'11 ottobre 1878, a Laincey, nel Loiret, mentre incamminavasi a Roma per visitarvi l'antico suo amico addivenuto papa Leone XIII. Esso è sepolto nella cattedrale di Sainte-Croix « ove i suoi resti — dice il biografo di lui — sono sotto la guardia del vessillo della Vergine d'Orléans. » Il dottor Doellinger ha premesso al lavoro di monsignor Du Warmont una breve prefazione in cui dice: « esser desso stato scritto coll'aiuto di materiali ad ogni altra persona inacessibili, e ricordare eventi d'importanza ed interesse generali, i quali in parte sono sconosciuti, o solo imperfettamente o inaccuratamente noti, dal pubblico in generale non solo d'Inghilterra, ma anche in Francia, in Italia e in Germania. » E conclude: « Le mie relazioni col defunto estendendosi ad un periodo di oltre venticinque anni, posso portarmi garante della accuratezza dei dettagli di questo scritto e della verità dei suoi apprezzamenti. » Il signor di Warmont, a quanto sembra, è uno dei pochi superstiti di quell'episcopato liberale che oggi venne surrogato da un branco di pecore umili, servili e curve sotto il dispotismo del Vaticano, al quale il Dupanloup istesso finì col prestare omaggio, quando — uno degli ultimi, è vero — aderì al dogma dell'Infallibilità. Ad ogni modo, il Dupanloup non fu mai oltramontano ed ognuno rammenta come il Veuillot — oggi padrone della situazione — lo onorò colle sprezzanti e beffarde parole: *il fut un de ces passants qui n'arrivent pas !* »

In questo fascicolo del *Secolo XIX* abbiamo la terza delle *Note d'un attore sopra Shaskespeare*. Questo attore è il signor Henry Irving, il Salvini e il Rossi del *Teatro del Liceo* di Londra. Irving è uomo di non comune coltura e nei drammi da lui rappresentati si diparte spesso e volentieri dalla *routine*, lochè non manca mai di suscitare un grande rumore, ed anche un grande scandalo, in tutti i cultori dell'arte nel Regno Britannico Unito. Una delle scene, o piuttosto uno dei punti d'una scena in cui Irving si è dipartito dalla *routine* seguita da tutti li attori inglesi, fino a Macready e ai due Kean, è quello in cui *Amleto* mostra alla Regina i due ritratti di suo padre e di suo zio. Le parole ch' egli pronunzia sono queste: *Look here, upon this picture and on this.* Dapprima, non essendovi altri scenarii che una tappezzeria, i ritratti consistevano in due miniature che *Amleto* si toglieva di tasca: Macready le surrogò con due ritratti appesi al muro, ed in oggi tutti li attori che rappresentano Amleto, compreso Salvini e Rossi, accennano due ritratti in piedi, dipinti dal solito pittor *Granata*, sopra lo scenario rappre-

sentante la camera della Regina. Ma per indicare quei ritratti a sua madre, per farle notare la grazia particolare della persona del padre, l'attore che sostiene la parte di *Amleto* deve volgere le spalle agli spettatori, e di tal modo tutto l'effetto di quell'episodio scenico è perduto. Irving ha adunque immaginato di indicare quei ritratti come se si trovassero su quella parete ideale che si suppone esistere fra la scena e l'uditorio — giacchè ogni stanza si compone di quattro pareti — ed accenna ai ritratti come se di fatto si trovassero dinanzi a lui. Il Salvini, assistendo a Londra ad una rappresentazione dell'*Amleto* eseguita da Irving, rimase colpito da questa innovazione e l'adottò subito. Ciò dà la misura della sua eccellenza sotto il rapporto dell'effetto scenico e forma l'elogio dell'Irving.

L'articolo intitolato *Il povero in Francia* è uno studio comparativo dei modi con cui la carità pubblica e privata assiste le classi indigenti nei due paesi. Non crediamo che alcuno sia buon giudice in causa propria e perciò stimiamo che le considerazioni e i confronti del reverendo signor W. Watter Edwards sieno alquanto parziali. Ad ogni modo è innegabile che l'Inghilterra apparisce il paese in cui la pubblica e privata carità viene esercitata nella più larga misura, se vero è che la sola carità privata giunga a distribuire, ogni anno, nella sola Londra, la ingentissima somma di 4 milioni di lire sterline.... vale a dire 100 milioni di franchi!.... Qualunque esser possa l'assistenza privata in Parigi, è lecito ritenere per fermo che essa, anco proporzionatamente alla cifra della popolazione (cioè la metà di quella di Londra) non giunge per certo a metà della somma enunciata. L'articolo è pieno d'ottimi rilievi, e la statistica viene di continuo a sostegno dei fatti e delle opinioni emesse dall'articolista.

Blackwood's Edinburg Magazine non ha molta importanza nè per noi, nè, lo temiamo forte, pei lettori inglesi. Facciamo una unica eccezione per un articolo curioso ed istruttivo sulle *Condizioni presenti e passate del servizio domestico*. L'articolista si guarda bene dall'entrare nel tèma della domesticità dei passati secoli. Il suo esame sulle *condizioni passate* non va più in là del secolo decorso. E la edificante investigazione non si limita all'Inghilterra, ma si spinge anche in America, ove non esiste domesticità assoluta, almeno nel senso che le vien dato in Europa, giacchè non vi è Americano nato libero che acconsentirebbe ad esser chiamato servitore, lochè fa sì, che spesso e volentieri, colà i padroni sieno i servitori dei loro servitori. Il celebre ed eccentrico prof. Ruskin vorrebbe che la domesticità fosse abolita anche in Europa ed a tal proposito ha promulgata una teoria che chiama « insegnamento etico. » Sembra che taluno si sia invogliato di porlo a prova, giacchè l'articolista asserisce di aver letto nel giornale *Lo Spettatore* d'Oxon il seguente curioso avviso : « Alle donne : Vien richiesto l'aiuto d'una signora per la *nursery* e d'un'altra per la cucina. Vita di campagna di molta semplicità e con reciproca assistenza. Completa eguaglianza sociale.

Stipendio adeguato. Nessun domestico nella casa, ma il lavoro giustamente repartito fra tutti. »

The Gentleman's Magazine. Lo *Sport* inglese è in questo momento occupato d'una grande quistione. Si vuol far risorgere la caccia al falcone. Nell'articolo di questa *Magazine* che porta appunto il titolo *The revival of falconry* si parla di tale risurrezione, e si considera un'assurdità come « sarebbe la resurrezione dei giudizii di Dio in Westminster Hall. « Quando l'aratro a vapore fende le zolle che nei giorni dei Tudor formavano il covo del cinghiale, il parlare di tale resurrezione è come se si parlasse di far rivivere le antiche tenute, sostituendo lo spiedo al fucile, la catapulta al cannone e riattivando le leggi abolite dalla Carta di Re Giovanni. Ciò significherebbe, in quanto concerne lo *Sport*, il ritorno ai tempi di Enrico II e d'Eduardo III, quando, ammenochè non sapeste trar giù dall'alto la vostra alata selvaggina con uno sparviero, correvate rischio di veder vuota la vostra dispensa. » Ma il tempo nostro è il tempo delle risurrezioni, e dacchè si sono visti, perfino in Italia, risorgere i tornei medioevali, perchè non dovrebbe risorgere un genere di caccia, costoso assai, è vero, povero di resultati a motivo dei progressi agricoli, ma il quale nei nostri giorni ha avuto per cultori Edward Clough Newcome, il maharajah Dhuleep Singh e il defunto Re d'Olanda?

Il signor Charles Pebody ammucchia tanti aneddoti e tante curiose notizie in questo suo articolo da renderlo uno dei più attraenti del *Magazine*.

Ne raccogliamo due o tre.

« In quei giorni » (quelli cioè in cui fioriva la caccia al falcone) il falco teneva il posto del cagnolino cucciolo nell'affezione d'ogni signora. Il falco era il suo costante compagno, conosceva la voce di lei fra una ventina d'altre voci e rispondeva alla sua voce sia che fosse nella corte o fra gli alberi. Ogni cavaliere e ogni barone portava il falcone sul pugno e un abate si dava maggior pensiero del suo falco di quello che se ne dasse delle reliquie d'un santo — forse talvolta di più, giacchè, ove avvenisse che gliene fosse rubato uno dal pertichino, non esitava un momento a fulminare i più terribili anatemi della Chiesa sui ladri, considerando quel furto come un atto di sacrilegio. E ci sono documenti, come vediamo dai libri di amministrazione domestica di Eduardo I, pei quali apparisce come sieno state fatte persino offerte e voti a sacre reliquie per la guarigione di falchi quando erano malati.

« .... Del resto questa idolatria pei falchi non si è limitata ai tempi antichi: uno dei più entusiasti falconieri dei giorni nostri, il capitano Dugmore, dichiarava recentemente che se avesse da scegliere fra i suoi amici e i suoi falchi, non esiterebbe un momento a far di meno degli amici, ritenendo che una muta di falconi sieno gli amici più sinceri che possa mai avere un uomo.

I Francesi non sono stati inferiori agli Inglesi nella loro smania

per la caccia al falcone. I Re di Francia non andavano mai a cavallo senza i loro falconieri e i loro falconi. Il grande falconiere di Francia era personaggio di grandissima distinzione e d'alto ceto. Aveva 4000 fiorini di stipendio, percipeva una tassa sopra ogni uccello venduto nel Regno ed a nessuno veniva concesso di trafficare di falconi senza averne ottenuta da lui licenza.

In araldica, come è noto, il falcone è uno dei segni della nobiltà, distinta dal grado reale.

Sotto Guglielmo il Conquistatore consideravasi come un delitto punibile colla prigionia e colla multa il predeggiare il nido dei falchi, e il rubarne uno veniva giudicata fellonia.

Perfino le abbadesse, in Inghilterra, erano falconiere. Lady Juliana Berners, la quale era una falconiera ed una cacciatrice da quanto Diana, sapeva far rigar diritto un falco da quanto una monachella recalcitrante. Essa è autrice del libro che sta alla cima degli *Sports* inglesi, ed in special modo alla cima della letteratura della falconeria, noto sotto il nome di *Libro di sant'Alban.*

In Francia, l'abate La Pluche è uno degli scrittori maggiormente cogniti sull'arte di cacciare al falcone, che egli chiama « il più nobile e il più profittevole dei piaceri. »

Forse fu nello scopo di scemare lo scandalo prodotto dal vedere tanti mitrati *sportsmen* che taluni scrittori monacali scrissero una serie di preghiere da usarsi da coloro che andavano a caccia coi cani o col falcone, e foggiarono una serie di testi biblici da essere adoperati come scongiuri o incantagioni quando qualche sinistro avveniva cacciando al falcone. Se un falco cadeva ammalato, al proprietario di esso viene inculcato di dire: « Nel nome del Signore, li uccelli del cielo saranno sotto ai tuoi piedi. » Se un falco veniva offeso da un airone, il falconiere doveva dire: « Il leone della tribù di Giuda, la radice di David, ha conquistato: Alleluja!.... » E se veniva offeso o morso da qualcheduno, il falconiere doveva dire: « Quegli che è morso dal malvagio, dal Signore, alla sua venuta, verrà liberato. »

Quando mancarono li aironi, e soprattutto quando incominciò ad introdursi la caccia coll'archibugio, la falconeria scadde rapidamente. Giacomo I stimmattizzò lo andare a caccia con archibugi ed archi come una forma di caccia ladronesca. Egli è l'ultimo dei Re inglesi che venga raffigurato con un falco sul pugno, e nel libro di ammonimenti da lui lasciato al figliuolo, la più calorosa raccomandazione volge sulla caccia al falcone....

Elisabetta, regina d'Inghilterra, era grande cacciatrice, ma sebbene avesse il suo grande falconiere e i suoi falconi, di rado cacciava con essi, e preferiva l'andare a caccia ai daini, in un solo mattino facendone abbattere sedici....

Maria, regina di Scozia, era così appassionatamente dedita alla falconeria che quando sir Richard Salder era suo carceriere, frequentemente le concedeva un giorno di caccia al falcone sul fiume.

La caccia al falcone è stata sempre uno degli *sports* maggiormente

costosi e « se ora fosse resuscitato — dice il signor Pebody — si troverebbe, probabilmente, non esser meno costoso adesso di quello che lo fosse ai tempi di Chaucer, o in quelli dei Tudor, in cui un falco di Norvegia, bene addestrato, era un presente di Re. I falchi di Norvegia, e in specie quelli d'Islanda, han sempre riscosso una grande reputazione fra i falconieri. I falconi islandesi hanno la fama di essere uccelli di maggior coraggio e di più ardito volo, fanno giri più larghi, salgono più in alto, e stanno in pugno con maggiore imponenza e dignità. I falchi bianchi venivano preferiti ai grigii, ma erano rari e costavano tali somme da superare a volte le risorse anche dei nobili di più alto grado. Per molto tempo, i pagamenti ai castellani o dei castellani al Re si facevano in falchi e girifalchi.

I re di Castiglia erano tutti grandi falconieri e uno di essi, Giovanni I, nel 1377, prese per stemma un braccio con un falco in pugno.... Quando il Duca d'Alba venne bandito nel castello di Uzeda, al suo ritorno dai Paesi Bassi, ei prese per divisa un falcone incappucciato col motto: *Vincior ut vici....*

Solo quando giungesi, nella storia, al regno di Giacomo I, riesce possibile il sapere con precisione il prezzo dei falchi. Sul libro di conti d'Elisabetta d'York, moglie d'Eduardo IV, troviamo registrata nell'autunno 1502 la somma di 10 scellini data al servo di sir Walter Herbert per aver portato un falco a Chepstow. E 10 scellini, in quei tempi, erano una somma ragguardevole. Sotto Enrico VIII, secondochè dice Waller, un falco valeva la metà del prezzo del miglior cavallo della scuderia di Henry Clifford, primo conte di Cumberlandia.

Il prezzo d'un falcone ben addestrato, sotto Giacomo I, era di cento marchi, equivalenti al valore attuale di 400 a 500 lire sterline, ed esistono documenti che provano avere sir Thomas Monson pagato persino 1000 lire sterline per una coppia di falchi — prezzo, ai dì nostri, d'un cavallo da corsa di prim'ordine.

Sotto Eduardo I accadde il seguente fatto. Il Re, in una sola stagione, perse 9 falchi bianchi e circa tre volte tanto di falchi grigi. Cedendo alle premure di sir Thomas Monson, si decise ad andare sino a Royston Townsend per vedere i suoi famosi falconi, ed infatti — narra sir Anthony Weldon — giammai fu vista una volata così alta e magnifica.... La volata fu così alta che tutta l'assemblea perse di vista i falchi, i nibbii e tutto, e non fu più udito nè visto di codeste bestie.... lochè — aggiunge sapientemente sir Anthony Weldon — venne ritenuto come un cattivo presagio.

Noteremo per ultimo che il duca di Sant'Albans, attuale grande falconiere d'Inghilterra, sebbene abbia pensionato i suoi falconieri, riceve 1000 lire sterline all'anno per custodire i falchi della Regina....

Attualmente li esperti falconieri possono, in Inghilterra, contarsi sulle dita. Il villaggio di Falconswaerd, presso Bois-le-Duc, in Olanda, fu per secoli il soggiorno d'una razza di falconieri professionali. Ma anche Falconswaerd è adesso deserto, e degli otto o dieci falconieri

ora esistenti in Inghilterra, essi sono quasi tutti nei parchi del capitano Dugmore e dei suoi amici.

L'articolista, che in principio pareva quasi irridere al *revival* della falconeria, finisce col ritenerla facceu la attuabile, purchè non importi lo spendere. E la spesa può rendersi più sopportabile fondando Clubs per soscrizione nei quali i falchi potrebbero essere tenuti a comune, o dove i falchi di ciascun membro potrebbero essere separatamente collocati sotto le cure d' un falconiere competente, così ovviandosi a tutte le difficoltà di spese e d'incomodo. Pochi anni addietro venne tenuta una muta di falchi da aironi, e finchè li aironi non diventarono troppo scarsi, essi presentarono un *sport* « magnifico, il cui gusto divenne popolare. » Il signor Pebody propone di surrogare al falco l'avvoltoio (*goshawk*) il quale era un giorno molto stimato per cacciare. Ad eccezione dell'airone, non vi è selvaggina che l'avvoltoio non si mostri sollecito di cacciare, volpi, conigli, fagiani, pernici, folaghe ecc. Ma il merito principale dell'avvoltoio si è che esso può venire ammaestrato a cacciare in un paese chiuso o selvoso, lochè non si può col falco, che vuole un paese aperto ed esteso. Il capitano Dugmore asserisce che l' avvoltoio può seguire il padrone per migliaia attraverso le foreste. La sua affezione e la sua intelligenza oltrepassano quelle del falco detto *peregrine*, e va a caccia unitamente ai cani per tutta la giornata con grande energia.... Qual profano allo *sport* avrebbe mai creduto che un avvoltoio fosse tanto benemerito ?....

In un articolo intitolato, *Lo sviluppo dell' Asia Occidentale* il signor Arthur Arnold considera l' impero ottenuto dall' Inghilterra nell' Asia Minore mediante la convenzione anglo-turca come del tutto senza importanza nè valore, inquanto concerne la protezione delle Indie contro una invasione russa. « Se i Russi desiderassero d' invadere l'India — dice il signor Arnold — non si curerebbero d' andare attraverso le giogaie dell' Asia Minore più di quello che noi ci cureremmo di passare i Pirenei per attaccare Pietroburgo. « Ma sebbene il pubblicista consideri come affatto inutile la convenzione per lo scopo a cui venne conclusa, pensa che bisogna giovarsene come meglio si può, valendosi li Inglesi della presente loro posizione per promuovere il libero scambio nel paese ed in special modo per aprire l'Eufrate, il Tigri ed il Karun ad una navigazione libera e illimitata. Ciò, se non erriamo, dovrebbe interessare anche l' Italia.

Il signor Thomas Foster cerca schiarire un punto di storia che, a detto suo, li storici non hanno schiarito sufficientemente bene. Si tratta di sapere se li invasori Sassoni riuscissero ad espropriare compiutamente li abitanti britannici dell' Inghilterra. Senza mettersi a dirittura sul niego, il signor Foster mostra l' insufficienza dei fatti e delle ragioni sinora addotte. L' articolo s' intitola: *Inglese o Brittanno ?*

Ouida pubblica in questo fascicolo un breve, ma simpatico tributo alla memoria del defunto Whyte-Melville.

Finalmente — tralasciando romanzi e racconti che saranno belli e

buoni pei pazienti lettori inglesi, ma di cui non sappiamo che cosa farci — stimiamo non poter passare sotto silenzio il primo degli articoli del signor Dutton Cook intitolato *Sir Charles Coldstream*. È cotesto il nome d' un personaggio di commedia che Charles Mathiews rese celebre da quanto lui. Veramente lo abbiamo visto recitare codesta parte.... e dobbiamo dirlo?.... per naturalezza, per brio e qualche volta per *castità di sottintesi* preferiamo.... il nostro stenterello Raffaello Landini! Charles Mathiews ha goduto d' una grande celebrità sulla scena inglese. Egli era capo-comico e principale attore al teatro di Covent-garden quando Buckstone faceva *furore* all'Haymarket, Robson teneva in alto l'arte drammatica inglese all' Olympic, Webster si compiaceva nei drammi piangolosi tratti dal francese al Lyceum e Charles Kean si sbracciava, urlava e digrignava i denti al *Princess' Theatre* recitando il *Macbeth*, il *Riccardo III*, il *Luigi XI*, e soprattutto, magnificamente davvero, *Il Mercante di Venezia*. Bisognava vederlo, come lo abbiamo veduto noi, nei giorni dei suoi maggiori trionfi, quando, nella scena principale del dramma di Shakespeare, in attenzione della sentenza dei giudici, che non poteva non essere a suo favore, arruotava il coltello con cui si preparava a tagliare una libbra di carne sul corpo vivo del suo debitore e nemico.... Bisognava vedere che cosa sia l' entusiasmo d' un pubblico, ancorchè elegante ed aristocratico, come era allora quello del *Princess' Theatre* protetto dalla Regina Vittoria!... Digrignamenti di denti, in compagnia dell' attore, esclamazioni, scalpitar di piedi, e alla fine, urla frenetiche!.... Oggimai, meno Buckstone, vecchio e ritirato dalla scena, e così povero da dover ricorrere ad una pubblica soscrizione, capeggiata dalla *Whitehall Review*, tutti cotesti attori sono morti, morti poveri, Kean e C. Mathiews insolventi, e l' arte drammatica inglese, già poco fiorente, è andata decadendo un giorno più dell' altro, per dar luogo alle parodie, alle operette comiche tradotte dal francese, ai *burlesques* ecc. ecc. Vedemmo Charles Mathiews in una delle ultime sue rappresentazioni a Londra, al Covent-garden, prima che partisse per l'America, e sapete con quale spettacolo attraeva spettatori?... Per la disgrazia di quel teatro — giacchè fu dopo una rappresentazione di prestigii seguita da un ballo in maschera che il Covent-garden arse completamente in uno dei più grandi incendii da cui fosse funestata Londra, — eravi allora un giuocatore di bussolotti che faceva *furore*. Charles Mathiews studiò i suoi *tricks*, imparò i giuochi di prestigio, e poi, imitando l' aspetto, la voce, i gesti del famoso *vizier* (così si chiamano in Inghilterra i prestidigitatori) incastrò in una farsa una rappresentazione di magia bianca. Tanto bastò per far correre tutta Londra durante un mese di carnevale!.... In verità non sappiamo se tale episodio faccia più torto all' attore od al pubblico inglese. Li articoli del signor Dutton Cook, naturalmente, sono tutti pieni di ammirazione e di entusiasmo per Charles Mathiews che, lo ripetiamo, per noi non fu che un *brillante* spesso d' acqua non pura e del va-

lore d'un fondo di bicchiere. Anche il padre di Mathiews, come quello di Kean, era attore, e come Edmund Kean, forse rischiarò il figlio d' una luce reflessa. Il vecchio Charles Mathiews morì nel 1835, e sebbene assai attempato, recitava ancora pochi mesi prima di morire. Charles Mathiews nacque il 27 decembre 1803. Cosa strana! Da giovanetto, Charles Mathiews andò a Parigi e, coll'intenzione di fissarvisi, si mise a fare l' architetto, sotto Pugin. Poi in compagnia di Lord e lady Blessington andò a Napoli, come architetto, vi risiedè due anni, ma stimandosi offeso da certe pungenti osservazioni del celebre conte d' Orsay, lo sfidò a duello, e la faccenda si sarebbe fatta seria, sennonchè l' intervento di Lord Blessington sedò l'affare, e il Mathiews tornò in Inghilterra, ove, oltre ad esercitare l'arte, si diede alla letteratura e alla musica. Ritornò in Italia, ed a Firenze deve trovarsi più d' uno che si ricorderà d' averlo visto assumere le parti primarie nelle commedie inglesi che lord Normanby faceva recitare in un elegante teatrino fabbricato sotto la direzione dello stesso Mathiews il quale vi dipinse pure il sipario. In Italia si ammalò, e stette in letto per sei mesi a Venezia.

Benchè moribondo, fu assalito dalla nostalgia, e volle tornare ad ogni costo in Inghilterra, sebbene i medici gli dichiarassero che se si muoveva era un uomo morto. Tornò a Londra in una carrozza il cui interno era trasformato in un letto e, seguìto sempre dal suo fedele servo italiano Nannini, tornò presso ai suoi genitori « afflitto da una malattia di paralisi — scriveva suo padre a un amico — quasi inaudita fra i casi patologici e con non altro che un fil di voce per indicare che il cadavere era tuttavia animato. » Dopo otto mesi era in piedi e seguiva i genitori al passeggio senza reggersi sul bastone. Apparve sulla scena, dopo aver per sei anni esercitato un impiego legale, il 7 decembre 1835. Nel 21 marzo 1838 sposò madama Vestris, attrice distintissima e forse di maggior merito del marito, ma la cui condotta urtava il pubblico puritano dei due Mondi. Subito dopo il matrimonio li sposi fecero un turno artistico negli Stati Uniti, ed ivi gli affari andarono maluccio, soprattutto per lo scandalo suscitato dalla precedente vita della Vestris. Tornato in patria, assunse la impresa del Covent-garden, lasciata vacante da Macready, ed in tre anni gli riescì d'indebitarsi per 30,000 lire sterline!.... La Vestris' istessa, nel 1847, prese la direzione del Lyceum, ma anche cotesto fu un insuccesso pecuniario e Mathiews s' ingolfò sempre più nei debiti. Il bello si è che in certi *fervorini* ch' egli faceva al pubblico, fra un atto e l' altro delle sue rappresentazioni, Charles Mathiews spifferava tutte le circostanze della sua vita, parlava giocosamente dei suoi debiti, e si burlava di sè e dei suoi creditori. Questi, alla perfine, s' indispettirono, e il povero Mathiews, per sfuggire alla carcere e per adempiere ai suoi obblighi verso il pubblico, ebbe a ricorrere a travestimenti, ad amminicoli, ad espedienti degni d' un romanzo, giacchè si trattava di potere entrare ed uscire dal teatro senza che li uscieri gli ponessero le mani addosso;

una volta ch'era sulla scena, la legge lo proteggeva: egli apparteneva al pubblico e non più ai creditori.

Uno dei curiosi episodii della vita dei coniugi Mathiews trovasi collegato col grande premio drammatico stabilito dall'attore Webster, allora direttore dell'Haymarket. Egli offrì l'egregia somma di 500 lire sterline per la migliore commedia originale e venne eletto un comitato di attori e di autori drammatici per conferire il premio. Questo, su cento competitori, venne vinto dalla romanziera mistress Charles Gore, la cui commedia portava per titolo: *Quid pro quo*, o *Il giorno dei* dupes, (così in inglese). I coniugi Mathiews ebbero le parti principali, ma il loro buon naso rese ad essi evidente che la commedia non avrebbe avuto alcun successo e rifiutarono le parti. Sino dalla prima sera, la commedia pagata 12,500 franchi cadde strepitosameute per mai più ricomparire alla luce. Mistress Gore si consolò intascando la somma e scrivendo su pei giornali che il *fiasco* era dovuto all'esser lei una donna e all'aver eccitato l'invidia e la gelosia dei drammaturghi rivali. Ma se ciò fosse stato vero, la commedia sarebbe o prima o poi tornata sulla scena.

Terminando, forse il lettore sarà curioso di sapere quale sia questo famoso personaggio di *sir Charles Coldstream* in cui Mathiews colse le più splendide palme e dal quale l'articolista trae il titolo del suo studio biografico-drammatico. Or bene: il lettore spalanchi le orecchie.... *Sir Charles Coldstream* è il protagonista della commediola intitolata *Used up*, la quale è una cattiva traduzione dell'*Homme blasé*, in cui Arnal avea *creata* la parte principale al volgare teatro parigino del *Palais Royal*.

Altro aneddoto. La signora Vestris-Mathiews lasciò la scena nel 1847, solo dipoi facendovi rare ricomparse in rappresentazioni a benefizio o straordinarie. Essa era, alla lettera, consunta, e spesso, burlando Mathiews, veniva detto ch'egli aveva sposata sua madre. Ciò punse la vanità femminile di madama Vestris, la quale, nella ultima rappresentazione, imitando il marito che prendeva il pubblico a suo intimo confidente, si avanzò sul proscenio e protestò che si ritirava dalla scena perchè era stanca di quella esistenza, ma che la sua età non era mica quale si credeva e che il pubblico andava molto errato supponendola una vecchia. Per altro — aggiunge il sig. Cook — essa si guardi bene dal declinare la propria età *coram populo*. È un fatto che era più anziana del marito; nata nel 1797, essa aveva sei anni più di lui.... Nel 1856 recitava tuttavia, di tempo in tempo, e la folla accorreva per curiosità. Moglie, in prime nozze, dell'indegnissimo Armand Vestris, che ella sposò nel 1813, dopo tre anni di matrimonio se ne separò per sempre, ed esercitò la professione di cantante. Graziosa, spiritosissima, vivace, non era stata mai bella e vuolsi ch'ella perdesse ogni freschezza precocemente per l'abuso dei cosmetici.

Anche Charles Mathiews, benchè la sua magrezza non lo facesse apparir tanto vecchio, era esausto e logoro più che l'età lo comportasse.

Da giovane aveva perduto i capelli — forse per la terribile malattia che lo condusse all'orlo del sepolcro. Ma egli sapeva così bene portar parrucca che giammai il pubblico si accorse della sua calvizie, finchè se ne giovò come mezzo scenico, nel 1850, nella commedia *Affable Hawk.*

Quale consumo di parrucche dev' aver fatto in sì lunga serie di anni!....

The Dublin Review. Questo cattolicissimo periodico trimestrale che, comunque s'intitoli da Dublino, viene edito a Londra dai signori Burns e Oates, ha cambiato, come varii altri, di direzione.. In uno sproloquio dei nuovi direttori viene accennato alle gravi difficoltà incontrate dalla pubblicazione d'una rivista cattolica, ancorchè trimestrale, in un paese in cui « il numero dei suoi lettori è piccolo, e ristrette le probalità di successo. » Malgrado che la *Rivista di Dublino* sembri scoraggiata e depressa, essa annunzia notevoli trasformazioni nella sua redazione, promettendo in essi « dottrina, pietà, potenza letteraria, abilità classica ed eminenza scientifica. » Niente meno!... Pel prossimo volume, che uscirà nell'aprile, vien promessa l'attiva collaborazione del dottor W. G. Ward « i cui articoli metafisici contro lo scetticismo e l'agnosticismo oggi prevalenti si sono da tempo guadagnati l'ammirazione dei suoi più distinti oppositori. »

Il presente volume contiene quasi esclusivamente articoli religiosi, e non havvi traccia di quella leggerezza (relativa, ben inteso!) che induce anche i periodici religiosi ad includere un buon numero di romanzi, di novelle e di poesie nei loro fascicoli.

Il giornale adempie assai bene all'ufficio precipuo d'un periodico: quellò cioè di tenere il lettore in giorno della letteratura corrente, di quanto si contiene di più importante nei giornali e nelle opere più recenti. Per esempio, vi troviamo — lochè non troviamo negli altri periodici della stessa categoria — una assai minuziosa ed accurata rivista dei periodici continentali. In essa si parla della *Revue des Questions historiques*, degli *Études réligieuses, historiques et littéraires*, della *Revue générale*, della *Revue Catholique*, della *Civiltà Cattolica*, del *Katholik*, dell'*Historische politische Blätter*, dello *Stimmen aus Maria Laach*, del *Periodische Blätter*, del *Literärische Rundschau* e del *Literärische Rundschau. Della Civiltà Cattolica* esamina soprattutto un articolo il quale tratta il tèma: *Se sia possibile una Repubblica sotto le presenti circostanze dell' Italia. La Rivista di Dublino* avvalora, con ragionamenti suoi proprii, l'opinione dei reverendi padri della *Civiltà Cattolica* che la Repubblica sia possibilissima anche adesso in Italia. Vedete un po' da che pulpiti ci vengono i predicatori di Repubblica! Ciò dovrebbe far riflettere i repubblicani dotati di senno e di coscienza. « Dicono li oppositori — nota la *Dublin Review*, sulle orme del giornale di cui Firenze non si onora, — come mai può farsi una Repubblica senza repubblicani? » supponendo esatte le loro premesse si può risponder loro. « Quanti cordiali aderenti esistevano al sistema d' una Italia unita quando

venne compiuta la così detta Unità? Lo stesso Cavour, per ottenere il sostegno dei repubblicani mazziniani, diede pel primo il politico impulso al movimento in suo favore, credette forse nella sua possibilità, e fu persino convinto della sua « desiderabilità... » Nello istesso modo, adunque, con cui vennero formati li Unitarii o con cui si suppone venissero formati, possono pure essere formati e si può supporre sieno per venir formati i Repubblicani. Che i manifattori d'una Repubblica abbiano lo stesso potere di emettere plebisciti, come lo ebbero i creatori della unità politica, e la Repubblica può venir così agevolmente formata, dietro una supposta aspirazione nazionale, come lo fu la presente monarchia dell'Italia unita. Il prodigio di aver provato come, tre settimane dopo la breccia di Porta Pia, solamente quarantasei Romani facessero adesione al Papa, non può forse essere ripetuto, *mutatis mutandis*, dai Repubblicani? » Ci basterà l'avere accennato la pietra angolare degli speciosi argomenti delle gesuitiche immaginazioni sciorinate dai due giornali — *arcades ambo* — a mostrare quanto essi pecchino per la base e sieno, spesso, una vera petizione di principio.

Venendo ad argomenti ad *hominem*, i due giornali veggono, tanto nel ministero Cairoli e Zanardelli, come in quello Depretis, i fautori della prossima repubblica. « Non è egli evidente — essi chiedono — che il prossimo cambiamento ministeriale deve consegnare il trono ai suoi nemici giurati e dannarlo a sicura distruzione? » I due giornali se la pigliano, per ultimo, coi monarchici liberali, *alias* moderati, i quali, « mentre hanno raccolto, per giusta e minacciosa retribuzione dei loro misfatti, l'odio nazionale, hanno altresì contratto un debito terribile colla divina giustizia. I loro peccati contro il Decalogo e i torti che hanno fatto alla Chiesa di Gesù Cristo passano ogni credibilità. Dio non vuole esser preso a gabbo: prima o poi tien calcolo esatto ed esige il pagamento; e quando questi debiti sono stati contratti solennemente, pubblicamente, egli ha d'uopo d'esigere manifestamente e pubblicamente il loro pagamento, anche in questo mondo.... e se il giorno della retribuzione è differito e i padri sembrano sfuggirle, essa raggiunge e colpisce i figli. » Stile da pergamo, come vedete, ma non da buoni loici. Se la *Civiltà Cattolica* e la sua ammiratrice e seguace, la *Rivista di Dublino*, non hanno altri moccoli, per certo, poverine, se ne andranno a letto al buio!....

Questo giornale addimostra chiaramente dalle opere che prende per testo dei suoi articoli delle quali dà estratti, e che chiosa e raccomanda, come veramente la Francia sia addivenuta negli ultimi otto anni, e per la deplorabile distruzione delle libertà gallicane, il più ardente focolare dell'ultramontanismo militante. Nell'articolo: *Il lavoro e i bisogni della Chiesa in Inghilterra*, la *Rivista di Dublino* cita, *à tout propos*, l'opera dell'abate Bougaud: *Le grand péril de l'Eglise en France*, e insiste, e raccomanda e caldeggia i seminarii, le scuole cattoliche pel medio ceto, e studii superiori pel laicato (*laity*) e l'ammissione del laicato nella vita pubblica, un Collegio per

le Missioni all'estero e altre bellissime cose. L'articolo di peso, il *leader,* se così possiamo chiamarlo, della nuova *Rivista,* — che è sempre la stessa, e « in sua movenza è ferma » — intitolato *Cattolicismo e Coltura,* non fa che esporre le dottrine del famigerato « reverendissimo » padre Monsabré, dell'ordine dei Predicatori, nella *Exposition du Dogme Catholique,* che è il suo quaresimale del 1878, e quelle di monsignor Dupanloup, espressi nell'opera: *La haute éducation intellectuelle.* L'articolo secondo, assai erudito, sul *Sollievo dei poveri nella Chiesa primitiva,* spigola senza risparmio l'opera del conte Frantz de Champagny: *La Charité chrétienne dans les premiers siècles de l'Eglise,* quella di Allard: *Les Esclaves Chrétiens* e l'altra di Etienne Chastel: *Etudes historiques sur l'influence de la Charité dans les premiers siècles chrétiens.* Neppure parlandosi della *Evangelizzazione dell'Affrica* si può far di meno del sussidio della letteratura clericale francese — il grande Upas che la pretende a stendere i suoi rami e a coprire della sua ombra l'universo-mondo. Qui si fa tesoro del senno contenuto nella recente opera dell'abate Dessibes: *L'Evangile au Dahomey,* della *Histoire des Missions Africaines de Lyon* e dell'opera *Les Missions Catholiques,* stampate a Lione, non si sa quando nè da chi. Articoli esclusivamente inglesi sono quello sul *Pulpito di Bristol ai giorni d'Enrico VIII,* suggerito dalla curiosa opera impressa a Bristol, nel 1557, contenente i *sermoni* colà predicati dal canonico Roger Edgeworth, l'*Esame della Psicologia d'Herbert Spencer* che è già al suo settimo articolo e al suo capitolo 14°, cosicchè, l'*Esame,* quando sarà finito, supererà in dimensione l'opera esaminata, e, per non parlare di scritti di minor conto, essenzialmente originale ed inglese è l'articolo del signor Paley — evidentemente inserito per obbedire alla strana manìa che ora prevale nel giornalismo serio inglese di occuparsi di soggetti omerici — sulle *Leggende pre-omeriche circa la spedizione degli Argonauti.* Ricco d'aneddoti edificanti, tratti per lo più da sentenze giudiciarie, è lo scritto: *Della autorità dei parenti in materia di religione,* da cui è facile indovinare, nel giornale che lo contiene, un organo di quella setta che ha sempre saputo approfittare della libertà accordata ai culti ed alle opinioni. Succose sono le *Notizie Scientifiche* ed abilmente compilate, e non senza pregio le *Notizie sui Libri,* esclusivamente consacrate alle più recenti opere cattoliche.

The Churchman Shilling Magazine. È questo uno dei giornali religiosi protestanti a cui alludevamo poco sopra e nei quali la letteratura leggiera, se non amena, prevale su quella grave e seria. Di assolutamente dogmatico nulla si contiene nel fascicolo di febbraio di questo *Magazine.* Perfino la biografia di *Santa Teresa* del signor O. S. T. Drake si direbbe scritta per un giornaletto da signore, e lo scritto più profondo, quello, cioè, sulla *Chiesa Orientale* del signor F. Q. Grahame, sfiora il soggetto superficialmente. Non è possibile, d'altra parte, trattarlo diversamente in sole otto pagine di grosso tipo.

The Month and Catholic Review, pel mese di marzo, ha importanti articoli, inspirati al più ardente cattolicismo. Il marchese di Ripon, per altro, vi pubblica un lungo scritto intitolato *Alcuni pensieri sulla moralità internazionale* i quali, nel tempo che possono considerarsi pensieri degni d'esser messi in un mazzo con quelli contenuti sui boccali di Montelupo, non sono precisamente quelli i quali possano essere applicabili alla politica moderna. Pieno d'erudita polemica *ad usum ecclesiae* è l'articolo del padre Joseph Stevenson (che è una continuazione) *Spigolature fra vecchi ricordi.* Egli si è proposto soprattutto di dimostrare come Anna di Danimarca, moglie di Giacomo II d'Inghilterra « il quale — dice l'autore » non fu celebre per lo sfoggio di alcun atto memorabile di eroica virtù, venne ricevuta nella Chiesa di Roma da un gesuita di nome Abercomby. Veramente l'asserzione del padre Stevenson non è provata. Tutto ciò che può indurre a credervi si è che Anna di Danimarca, la quale dappoi venne sepolta nella abbazia di Westminster, rifiutò nel modo più esplicito e positivo di ricevere qualsiasi comunione *in sacris* per parte dei dignitarii della Chiesa d'Inghilterra all'epoca della incoronazione di Giacomo I e di sè stessa. Altre spigolature del padre gesuita che affermano fatti somiglianti non vanno ricevute che sotto il benefizio d'inventario. Uno dei più singolari e profondi articoli del *Mese* è quello che esamina e discute il famoso canone di San Vincenzo di Lerins « *quod semper, quod ubique, quod ab omnium.* » *Il Times*, tempo addietro, pubblicò un articolo su questo canone, firmato: « *perplexed inquirer* » che sollevò molto chiasso. Oggi, *pro bono pacis*, il *Month* professa e dichiara che quel canone non è affatto un articolo di fede, ma è solo una esposizione delle note di coteste dottrine, una esplicita credenza richiesta in ogni Cristiano. Di tal modo ognuno può cucinarsi il canone a seconda della propria potenza digestiva.

The Westminster Review. L'Inghilterra novera quattro grandi Riviste trimestrali. Sono desse l'*Edinburg Review* che è *whig*, la *London Quarterly Review*, che è conservativa, la *British Quarterly Review*, evangelica, e la presente Rivista, che è liberale. Il fascicolo trimestrale di gennaio-marzo contiene materie strettamente concernenti l'Italia. Mentoveremo di passaggio un eccellente articolo sopra *Niccolò Machiavelli e il suo tempo* a cui serve d'argomento non solo l'opera del prof. Villari che porta codesto titolo, ormai diffusissima in Inghilterra per la traduzione eseguita dalla signora Linda, moglie del professore all'Istituto Fiorentino, ma anche la versione inglese dell'opera celebre di Jacob Burckhardt: *La Civiltà al periodo del Rinascimento.* Bensì, sia lo scrittore sia il tipografo mostrano non esser famigliarissimi coi cognomi fiorentini, giacchè, parlando del « Segretario dei Dieci di Firenze » parlasi del *Soderinio*, del *Mugillo* (per Mugello), di *Filipo*, del *Felelfo* e via dicendo. Ma l'occhiata data ai tempi del Risorgimento, da quella trinità artistica che si chiamò Brunellesco, Donatello, Ghiberti sino al Savonarola, è un riassunto brillante, compiuto, dotto, e le riflessioni suggerite da quei tempi

sono all'altezza degli studii contemporanei. L'articolo sul *Papato e sulle sue primitive relazioni cogli Stati Cattolici Romani* è suggerito da una mezza dozzina d'opere che trattano di quei rapporti, in specie coll'Inghilterra cattolica. Uno dei principali soggetti trattati nell'articolo volge sulla pretesa venuta di San Pietro in Roma e sulla apocrifità della statua esistente in San Pietro ed a cui solo l'ignoranza del popolo nel medio-evo e l'impostura sacerdotale poteva attribuire qualche rapporto col troppo usato ed abusato « Principe degli Apostoli. »

Un articolo, anzi una completa monografia di maggiore attualità è quella consacrata alla *Famiglia Cairoli*, fedelissima sotto il rapporto dei minuti particolari su tutti i componenti di quella illustre famiglia e della circostanziata descrizione dei fatti a cui i suoi membri ebbero parte cospicua, ma forse un poco troppo partigiana e ammirativa. Due dei principali articoli della *Rivista di Westminster* volgono sopra la politica e li interessi inglesi in Turchia, prendendo pretesto della occupazione russa, e nell'Afganistan, circa il quale si danno ragguagli di capitale interesse. E neppure li interessi dell'Inghilterra nell'India vengono trascurati, giacchè in un articolo sull'*India e sul nostro impero coloniale* si trattano tutte le quistioni con esso attinenti. La *Rivista letteraria contemporanea* è, al solito, abbondantissima, giacchè consta di circa cento fittissime pagine, ma invano vi abbiamo cercato la menzione d'una sola opera italiana o concernente l'Italia!....

Belgravia. Questo bello, ma assai leggiero *Magazine* procede sempre con due grandi romanzi illustrati ai proprii fianchi. Sono le sue guardie del corpo che gli impediscono le cadute. Framezzo corrono una quantità di novelle anodine, sebbene portino titoli sesquipedali. In questo fascicolo, per esempio, abbiamo *L'Avventura in una foresta*, *Diamanti e Oro* (racconto del *Far West) Il Sogno di Vanderdecken* (che è un giuocatore ubriacone che descrive i suoi disordini in versi sciolti).

Un articoletto misterioso intitolato *Qualche cosa di simile ad un Azionista* « frammento in asterischi, » volge evidentemente sulla Regina d'Inghilterra, sul Principe di Galles e sul Conte di Beaconsfield, giacchè le iniziali poste fra li asterischi non permettono dubbio alcuno. Anche le proprietà della Regina, ossia dello Stato, il Castello di Windsor, Buckingham Palace, i Gioielli della Corona, Osborne, il Castello di Balmoral, sono designate nello stesso modo. Se si volesse dar retta a questo frammento i Reali d'Inghilterra sarebbero indebitati sino al collo, il Principe di Galles costretto a vendere per 400 lire sterline il suo legaccio tempestato di diamanti dell'ordine della Giarrettiera, e in procinto, per la seconda volta nella storia inglese, di mostrare un erede presuntivo del trono che va in carcere per debiti. Lo scrittore, si vede bene, è un umorista di cattivo genere, un Twain inglese, e finisce col dichiarare come tutte queste cose vergognosissime e scandalosissime gli

sieno apparse in un sogno procurato dall' ebrezza da lui buscata ad una cena troppo lauta a cui l' aveva invitato il direttore del suo giornale, il D. T. (sia il *Daily Telegraph?*) il giorno di Capo d' Anno. « Come uno scritto vertente sulla filosofia del Sonno, ho pensato — così conclude l' articolista — la cosa bastantemente sagliente e curiosa, sotto un punto di vista scientifico, da venir qui rammentata. » *La società d' Edimburgo settanta anni addietro* è un bozzetto di genere, incompleto, ma ben fatto, e *I miei amici* (e qui potrebbesi dire *le mie amiche*) *della città del colle delle formiche,* sebbene sia un articoletto scritto da un *osservatore non scientifico,* può interessare un naturalista; giacchè descrive li sforzi ingegnosi d' una popolazione di formiche la quale torna più volte a fabbricarsi una città nell' angolo d' un giardino.

Cassell's Familly Magazine. Questo *Magazine* mantiensi sembra alla testa dei *Magazines* illustrati per ogni classe di persone. Non v'è soggetto ch' esso non tratti, *dalla cura e dalle cause dell' indigestione* sino ai *Progressi recenti del Giappone* e al racconto *à sensation* d' un reverendo che avendo eseguito, alla Esposizione di Parigi, una ascensione nel *ballon captif* si trovò capovolto e così rimase sospeso in aria per un tempo breve, ma che deve esser parso assai lungo al mal capitato viaggiatore aereo. Istruttiva e piacevolissima è la descrizione illustrata del *Paese nero del Nord,* vale a dire le città manifatturiere inglesi ove maneggiasi il ferro e si raguna il carbon fossile, due cose nere assai!... *Il Ricoglitore,* specie di miscellanea collocata alla fine d' ogni fascicolo, è un vero giornaletto enciclopedico contenuto in un altro giornale enciclopedico più grande. Sarebbe il caso del *bis in idem* se non trattassero soggetti affatto differenti. Eppoi nel *Gatherer* sono spigolate di preferenza le notizie scientifiche più singolari.

X. Y. Z.

FRANCIA

Libri

Muntz Eugène. Les arts à la Cour des Papes pendant le XV et le XVI siècle : Recueil de Documents inédits Première Partie : Martin V — Pie II Paris, 1878.

Al leggere questo frontespizio uno può credersi una cosa e poi in fatti ne trova proprio un altra. Può credere, diceva, che sia un ragionamento sulla benemerenza dei Papi inverso le arti, o sul culto che esse riscossero a Roma, in quei due secoli XV e XVI, estesissimo, invece è una raccolta di documenti, gran parte dei quali consistono in quegli appunti di uscita che rappresentano i pagamenti di alcune opere d' arte anco manuali, e che a dir vero non son di valore tale da essere pubblicati. È opera di compilazione accurata, ma di poco interesse. Il poco che è scritto d' originale su que' secoli e su certi monumenti non ha nulla di nuovo, o di meritevole di speciale avvertenza.

F. D.

Pi y Margall. Les nationalités. Essai de philosophie politique. Traduit de l'espagnol par Louis Xavier de Ricard. Paris, Germer Baillière, 1879.

L'esame di questo libro richiederebbe un volume, perchè le idee che vi si contengono si presterebbero ad una discussione interminabile. L'autore è un federalista, un antiunitario, e per quanto egli evochi le sue teorie dalle condizioni della Spagna sua patria, e più direttamente a quella, si riferisca nello svolgere ed esemplificare, pur tuttavia non ristringe a questa il suo tema, e lo inalza a principio specolativo e generale. E siccome il libro non è dettato da un uomo scarso di ingegno e di dottrina, ed è pieno di considerazioni politiche come è naturale, così appunto se ne rende impossibile un esame minuto senza uscire dai limiti di una breve rivista, ed entrar nel campo di una vasta discussione. Si legge volentieri e con profitto ed è fra i non molti che meritano considerazione e studio.

F. D.

BELGIO

Loise Ferdinand. Histoire de la Poesie Études sur l'Allemagne Moderne. Bruxelles, Muquardt, 1878.

Dopo aver con varii altri volumi illustrata la storia della Poesia delle più celebri e più ricche letterature antiche e moderne, il chiarissimo autore imprende col volume presente a descrivere ed illustrare quella di Germania. Se gli altri volumi riscossero meritamente lodi ed ebbero una accoglienza che non tocca a tutti i libri, non minori elogi merita questo, che unisce ai molti pregii degli altri quello speciale di discorrere delle lettere, e segnatamente della Poesia tedesca con ampiezza di vedute, nuovità e profondità di pensamenti, e arguzia e perspicacia di giudizi.

Bella e dotta è l'enumerazione e la critica delle ragioni, onde risulta la sterilità poetica e letteraria del secolo XVII in quel popolo che battagliò trent'anni per dispute scolastiche e per larve di religione. Se da queste lotte doveva sorgere quella vita civile e quella libertà di pensiero che avrebbe permesso al genio tedesco di salir alto come è salito, il secolo che preparò questo progresso non ebbe non pertanto a rendersi notevole per fecondità nè per grandezza di prodotti.

Passa dopo a rassegna la duplice scuola di Silesia, e noverandone gli scrittori da Opitz, che ne è il capo, a Grimmelshausen che la chiude, di tutti porge tal critica descrizione e tal diligente esamo che nulla di meglio o di più accurato e giudizioso puoi desiderare per metterti alla portata di conoscerne l'entità, l'indole, e lo sviluppo.

Fatta una breve sosta sul Leibniz incomincia il discorso intorno alla prima metà del secolo XVIII, metà di secolo veramente critica in Germania e *preliminare delle grandi creazioni* che vide nella sua fine. Descrive le gare e le contese delle scuole diverse, e l'indipendenza che ne fu l'effetto, rivendicata da non pochi scrittori che prepararono l'atmosfera al Klopstock e al Lessing. E col Klopstock e col Lessing termina il volume di cui oltre la metà è destinata all'esame delle costoro poesie, che l'autore fa con singolar maestria e con insolita profondità.

F. D.

ITALIA

Libri

Racconti di Natale della marchesa Colombi. Milano, Carrara, 1878.
Serate d'inverno. Racconti della marchesa Colombi. Venezia, 1879.

La marchesa Colombi è una delle più abili e più simpatiche fralle romanziere italiane contemporanee nella cui sparpagliata e scarsa falange ve ne ha così poche di abili, e anche meno di simpatiche.

La *femme de lettres* italiana, in generale, ha tutte le qualità disamabili e negative della specie; essa ha pretese inattendibili, orgoglio smisurato, si crede qualche cosa di più di George Sand e di madame de Girardin, alle quali non lega neppure le scarpe, ed ha — in generale, ripetiamo — così poco della donna da esser tentati di relegarla fralle creature neutre, fralle bestie senza sesso.

La marchesa Colombi, invece, si addimostra donna sino alla punta delle dita: non dev'esser più della prima gioventù, (*pardon, Madame!*) perchè parla troppo di memorie di un passato alquanto remoto, ma per certo dev'essere sempre attraente, amabile, graziosa. Del resto, non abbiamo mai voluto, di deliberato proposito, sollevar mai il velo costituito dal suo pseudonimo. [1]) Abbiamo troppo paura delle disillusioni!...

La marchesa Colombi, che non lascia mai asciugare l'inchiostro sulla penna, tra la fin dell'anno vecchio e il principio dell'anno nuovo ha pubblicato quattro o cinque volumetti di diverso soggetto, ma tutti scritti coll'istesso brio ingenuo, colla stessa semplice e famigliare bonarietà. Per esempio, dappertutto, la lingua italiana — benedetta lingua! — riceve più qua più là qualche buffetto: per esempio, nella sola introduzione al primo di questi volumi, che è una dedica « *al mio caro e venerato parente Baldassare* (con un *r* solo?) » vi è una dozzina di parole e di frasi (in 9 pagine) che volentieri metteremmo in quarantina: ci è la *cogoma* del caffè, nome ignoto nella lingua parlata e viva toscana, ci è un *codesto* per *ciò* che sciupa tutto un paragrafo, e il nostro proverbio, di cui Salvator Rosa ha fatto un verso, non è mai stato il *cavar sangue da un muro*, e via dicendo.

Per noi, la gemma di questi racconti è il secondo: *Carmen*, la storia straziante, e vera pur troppo, delle preferenze d'una madre, sebbene lievi e quasi involontarie. Le torture morali della piccola Carmen,

---

[1]) Lo solleviamo in una nota, per non parer d'ignorare quello che tutti sanno. La *marchesa Colombi* è la signora *Torelli-Viollier*.

povera zoppetta rachitica di cinque o sei anni, sono descritte con penna maestra, e la sua morte ci ricorda quasi, alla lontana, quella della *Evangelina* nell'*Uncle Tom's Cabin*. E la marchesa Colombi riesce soprattutto stupendamente nei racconti in cui campeggiano bambini. Sotto questo rapporto, essa ha qualche somiglianza, meno la soverchia gravità, più la briosa spigliatezza, colla Mary Edgeworth di cui vanno così gloriosi, e meritamente, gli Inglesi. Nella *Carmen* una sola cosa ci dispiace ed è una puerilità: il nome dato al bimbo il quale è innocente cagione di tutti i mali e della morte di Carmen e il quale deve, all'incontro, la propria vita alla sorellina: *Afro*.... È mai possibile dare ad un figliuoletto il nome d'Afro?.... Qual'è la mammina la quale possa avere il cattivo gusto di battezzare la sua creatura con un qualificativo che serve a designare il più orribile della orribile famiglia degli scorpioni?

Abbiamo, in due volumi, undici racconti di varia lunghezza e di varia importanza, ma tutti bellini, tutti veri quadretti di genere, e dopo aver menzionato di volo *Carmen* non sappiamo da chi rifarci, a chi gettare, quasi diremmo, il fazzoletto, se questa costumanza d'*harem* non disdicesse a proposito di cose tutte improntate di purissima morale quale sono quelle messe ora al mondo dalla marchesa Colombi.

Sceglieremo, a caso, i *Sogni dorati* perchè è il primo dei racconti di Natale e perchè è uno di quelli in cui i meriti e i difetti della amabilissima Marchesa si mostrano più palesi. I meriti sono li affetti bene espressi, ben dipinti, in specie quelli che chiameremmo, alla Fourier, *familiali*. È la storia d'un modesto organista di villaggio la cui moglie fa la maestra comunale, cosicchè di due povertà riescono a formare una specie d'agiatezza. Li circonda una corona di bravi figliuoli, troppo giovani per venire al soccorso materiale della famiglia, ma opportunissimi per tenervi vive la operosità, l'annegazione, la tenerezza. Capita malauguratamente un fratello del marito, di ritorno dall'America, da cui ha ritratto una buona quantità di pecunia e principii utilitarii e positivi. Costui invoglia il fratello a tentar la sorte al di là dell'Atlantico, ve lo instiga, ve lo spinge quasi per forza, anticipandogli il danaro per fare il viaggio. L'organista s'induce a partire segretamente, dopo aver reso a sè e alla buona sua moglie, — avversissima a tale tentativo perchè conosce a fondo l'indole debole e la *fiaccona*, per dirlo alla fiorentina, del marito — la vita di famiglia un vero inferno. La buona donna opera miracoli d'industria e di spedienti per campar la vita, e quella dei figli, ma l'uggia e la tristezza invadono la casa, priva del suo capo, amatissimo malgrado le sue fiacchezze. Quello che la moglie aveva previsto, accade. L'organista fa cattivi affari in America, si riduce all'ultima miseria, si ammala e, preso dalla nostalgia, rimpatria. Ma troppo tardi accortosi della sua colpa, non osa presentarsi alla sua famiglia, non le fa sapere il suo ritorno (e questo non è orgoglio nè soverchia suscettibilità, ma cattivo cuore) e vive alla peggio in una osteriuccia lontana poco più di una lega, strappando la sussistenza coll'andare a

suonare il violino alle veglie dei contadini, alle festicciuole di villaggio. La moglie e i figli sanno però il suo ritorno e la sua trista esistenza e gli scrivono acciò ritorni e si raccomandano. Ma egli risponde che non tornerà perchè è troppo indegno di essi, perchè oramai la sua carriera è spezzata, perchè il suo posto d'organista è stato occupato da un altro. Finalmente, cedendo all'impulso dell'amor paterno, riconoscente e commosso per una visita fattagli di sotterfugio della figliuola maggiore che, timorosa d'esser mal ricevuta presentandosegli, gli scrive un tenero invito sul tappeto di neve che si stende sul prato dinanzi alla sua finestra, la notte del Natale torna di nascosto, sveglia la bimba bussando alla sua finestra, vi si arrampica per baciarla, scambia affettuose parole con lei, ma sempre resistendo alle sue istanze, sta per partire precipitoso quando l'uscio di casa si schiude subitaneamente, e ne escono la moglie e li altri figli che lo trascinano, in mezzo alle carezze e alle lacrime, nel salotto tutto illuminato e dove è imbandito il pranzo che al mattino, sopraffatta dalle rimembranze del passato, la derelitta fiamigliuola lasciò intatto. L'organista non resiste più, la lezione è riuscita proficua, egli riacquista il suo posto, « e la gioia e la pace torna a regnare fra loro. »

La lingua, in questo racconto, è anche più difettosa che negli altri. Vi troviamo parole che, almeno in Toscana, suonano incomprensibili o mostruose: *rimpedulare* per *risuolare* le scarpe, *comprare a tempo* (opportuno?) per *a respiro*; *galloriare* per fare il chiasso; *far serata* per *vegliare o stare a veglia; zuccaro* per zucchero, *salvietta* per tovagliuolo, *nighittare* per starsi neghittoso, *panattiere* per fornaio, la *concezione* d'un autore, *cucchiarino* alla romanesca, anzichè cucchiaino, e frasi che non stanno, come questa « tu la prendi a scherzare » « vi sono delle strade *che* non si può camminare a piedi » e l'orrido *nevvero?* impiegato di continuo come contrazione di *non è vero*, e *codesto* impiegato spesso invece di *perciò*, e il dire *addio* a chi giunge anzichè a chi parte, dimenticando che sino papà Goldoni ha detto in uno dei suoi cattivi versi martelliani

Dicesi *addio* partendo, giungendo è uno sproposito.

e il dire d'una bambina di dieci anni *ch'era già allevata*, e il preferir sempre di usare la parola *chicchi* — che ha varii significati — invece di *chicche*, che significa soltanto dolciumi, ed altre cento e cento sviste, imperfezioni, reati di lesa lingua italiana che con un po'di attenzione e di studio la marchesa Colombi riuscirebbe ad evitare benissimo, se, per esentarsi d'un po'di fatica, non prestasse forse facile orecchio ai barbari che insultano la vera, la buona lingua italiana solo perchè non la sanno e non la possono adoperare altrochè a sproposito, come fanno quelli sciattati del signor Carlo Dossi, del signor Tronconi ed altri tali, onore e gloria della scuola del *verismo* felicemente regnante in Lombardia.

Il racconto *Chi prima non pensa in ultimo sospira* arieggia uno

degli incantevoli *christmas'tales* di Dickens, il maestro del genere Anzi nelle *Chimes* (I doppii delle campane del Natale) ci è un personaggio del piccolo capolavoro inglese che arieggia un poco il protagonista. Peccato che deturpino questo bel quadretto le solite trascuraggini in fatto di lingua e vi si trovino *le voci* che si *sconfondevano* e le *candele consumate che spandono odor di moccolo* (forse di *moccolaia*) e il *bocciolo* di cristallo invece della *padelletta* ecc.

L'ultimo racconto del volumetto *Cavar sangue da un muro* (veramente il proverbio non dice così, e Salvator Rosa ne da la versione vera nei versi

> Da rapa sangue non si può cavare
> Nè far due cose, perdere e pagare)

è quello che ci piace meno, perchè ci è minor verità. Un pazzo che racconta con tanti ragguagli, con tante osservazioni la propria storia in un lucido intervallo, ci sembra poco naturale. Qui la marchesa Colombi si è un po'inspirata del modo di scrivere dei novellieri tedeschi, come l'Heise e tanti altri, che cercano le frasi immaginose, i paragoni eccentrici, le scappate umoristiche epperciò lavorano di maniera: colla testa non col cuore.

E così dobbiamo dire di taluni dei suoi racconti dell'altro volume *Serate d'inverno* e in specie del primo *Teste alate* nel quale ci riesce di difficile digestione l'episodio del tatuaggio. E anche qui la storia finisce con una pazzia. E presso a poco così finisce l' altro racconto *La prima disgrazia* (quella d'avere un nome ridicolo, soggetto vietissimo trattato filosoficamente, stupendamente da Balzac e qui, tra noi, umoristicamente da Carlo Lorenzini) almeno se dobbiamo dar retta, al paragrafo finale: « D'allora (*in poi* è rimasto nella penna) il mio cervello è andato in acqua, e si congela appena qualche rada volta nei freddi intensi, e per breve tempo. Sono i lucidi intervalli di cui mi valsi per narrare alla meglio la mia prima disgrazia alla *marchesa Colombi.* »

Non abbiamo letto una più recente raccolta di novelle della stessa autrice *Dopo il caffè*, e ce ne rincresce. La marchesa Colombi, lo ripetiamo, ha tutte le nostre simpatie e le diamo la palma sulle altre novellatrici e romanziere italiane, pochine — a dir vero — e cattivuccie. Essa, solo che adoperi un po' la lima e aguzzi la fantasia in cerca di soggetti meno triti, può essere, per questa specialità nella letteratura amena — così difficile e della quale può dirsi quello che del sonetto dicesi in poesia — il Carlo Dickens dell'Italia. È il migliore elogio che crediamo farle.

X. Y. Z.

Scene della Vita Europea in Egitto. — Babet. Racconto d' una Egiziana. Firenze. Tipografia della *Gazzetta d' Italia.*

Ecco un altro libro d'un altro genere scritto da un' altra donna.

Non v'è forse nulla di così difficile quanto scrivere un romanzo a cui vadano frammisti episodii e scene di costumi stranieri e nel

quale la parte più interessante si vuol far consistere in tali descrizioni anzichè in quelle degli avvenimenti e delle passioni dei personaggi. Codesti libri ci rammentano certi paesaggi di Claudio Lorena, di Salvator Rosa e di altri maestri in cui le figure ci sono per un di più. Lo scrittore si esalta nella ricordanza dei luoghi visitati, si diffonde in dettagli, in dipinture locali, e allora addio interesse, addio azione, il romanzo non cammina più, e la descrizione del paese da accessorio diventa principale, senza perciò potersi dire una pittura completa del paese ove ha luogo il romanzo, senza poter pretendere d'essere una guida sicura e compiuta.

Tale difetto si riscontra nel racconto d'*una Egiziana* intitolato *Babet* ed a cui sovrasta il titolo generale di *Scene della Vita Europea in Egitto.*

Inoltre, nella descrizione di queste scene vi è un po' troppo di languore: mancano il colore e la vivacità: sono pitture sbiadite senza dubbio per inesperienza di pennello, non per *parti pris.*

Li amori, li intrighi, le vendette di questi Europei in Egitto non hanno nulla di singolare, e, quel che è peggio, la povertà dell'azione non è ricomprata dalla energia dello stile. Di più, l'autrice ha scelto la forma di lettere, come per accrescere a piacere la difficoltà dell'assunto.

Parecchi sono i personaggi che si scambiano lettere, e tutte appariscono scritte nell'istesso modo e non è possibile farsi illusione circa l'*unicità* di chi le ha vergate tutte.

Abbiamo alluso ai difetti dello stile. Per prova, valga un breve paragrafo della prima lettera di *Babet* « Povero Eduardo! Quando mi sposasti io era disposta a darti tutto l'affetto di cui una giovinetta è capace, ma tu l'hai respinto! Tu forte, della *vile* esperienza acquistata nella società che solevi praticare, hai confuso la pura tua sposa col rifiuto del suo sesso. Che piaga orribile della società che è questa! A diciott'anni il giovane è già scettico, a quell'età non ha più fede nella donna: *le mette tutte* in un mazzo sensa pensare che sua madre è pur donna, e quella pura e vispa giovanetta è sua sorella, e senza mai riflettere che quelle disgraziate ch'ei disprezzando adora, hanno avuto un cuore innocente e forse nutrito di pensieri che le avrebbero rese degne dell'amore agli angeli!.. »

Non vogliamo negare che la magnificenza e la singolarità di taluni spettacoli della natura egiziana sollevano l'autrice a regioni più alte e le ispirano pagine non ispregevoli. Tali sono quelle che descrivono le alluvioni del Nilo e le costumanze che si connettono con cotesto avvenimento periodico così importante ed essenziale al benessere Egitto e degli Egiziani.

Talune parole ricorrono troppo spesso, come il *trasalire* o il *trasalto*, che non sappiamo che cosa sia. E ci sembra che un uomo, ancorchè rinchiuso nel bagno di Procida, debba dire di essere *immerso* e non « *sommerso* nella più cupa disperazione. » Quest'ultimo episodio del romanzo, che si dilunga assai dall'Egitto e dalle scene

della sua vita, si prolunga di soverchio, tanto più che non narra cose che non sieno state già narrate con maggiore eloquenza, con maggiore evidenza: un bagno di forzati, un ammutinamento di galeotti. È vero che siamo a Procida e quindi andiamo a Nisida, ma il color locale, al solito, fa difetto.

Diremo per ciò che questo romanzo è cattivo e che va gettato da parte? Tutt'altro. Noi abbiamo fatta la parte del critico severo, e l'abbiamo fatta nella speranza che torni profittevole alla signora Babet, la quale è capace, se vuole, di operare assai meglio. Ma, oltre la descrizione della alluvione del Nilo potremmo accennarne molte altre piacevoli, interessanti e anche drammatiche, come quella dell'harem e delle operazioni chirurgiche del medico egiziano. Soprattutto per le donne, *Babet* può riuscire una lettura amena e anche istruttiva. Che cosa vuolsi di più?

Carlo del Balzo. *Corrispondenze parigine. Esposizione Universale 1878.* — Firenze-Roma, Bencini.

Dobbiamo svelare il pseudonimo? — Carlo del Balzo è Paolo Galletti, il quale, come tanti altri, è andato alla Esposizione internazionale del decorso anno, e, come tanti altri, l'ha descritta.

La sue descrizioni posseggono il grandissimo merito di non essere pedantesche, di non puzzar troppo di scienza, di tecnicismo. È un giornalista che gira dentro e fuori l'immenso locale dell'Esposizione e descrive un po' col cuore, un po' colla mente, senza lasciarsi troppo sviare dall'uno o dall'altra, da giornalista che sa il suo mestiere, che sfiora tutto senza piccarsi di cercare il pel dell'uovo e di impelagarsi nei dettagli difficili e profondi. Lo stile è brioso e leggiero: la lingua è facile, sebbene spesso impura. Insomma queste *Corrispondenze parigine sulla Esposizione del 1878* offrono una lettura piacevole, e finito il libro, chi non è stato a Parigi all'Esposizione, può dire d'essersene formato una idea bastantemente esatta: e chi vi è stato vi trova una fonte di gradevolissimi ricordi, oltre alla occupazione, sempre interessante, di porre a raffronto le proprie impressioni con quelle dell'autore.

Lodiamo il signor Del Balzo — il quale probabilmente non è stato a Parigi che lo stretto tempo indispensabile per vedere l'Esposizione — cioè un mesetto tutt'al più, di non aver voluto, come tanti altri, far la fisiologia di Parigi, o per lo meno descrivere a grandi tratti la *grande ville.* Parigi benchè abbia la metà della popolazione di Londra e sia la metà della metà meno vasta, è più varia, più multipla, più indescrivibile della metropoli inglese.

Per parlarne con qualche autorità bisogna avervi vissuto più e più anni. Théophile Gautier ha potuto scrivere le impressioni d'una sola giornata trascorsa a Londra, Mèry ha fatto altrettanto; ma bisogna essere Gautier e Mèry per poter dire.... tante corbellerie in così bel modo.

Il signor Del Balzo deve avere in mente di scrivere qualche altra

cosa sull'Esposizione perchè nelle sue presenti corrispondenze si riscontrano di grandi lacune.

D'arte non vi si parla quasi nulla: nulla di quadri, di statue, e l'Italia c'entra di straforo per due paginette..... mentre per il *bar* americano, col suo *bacino delle sirene inglesi* se ne spendono una ventina.

Le descrizioni del signor Del Balzo volgono quasi esclusivamente sugli edifizii della strada un po' troppo superbamente chiamata la *rue des Nations* e sono descrizioni in punta di penna (non in punta di forchetta) nelle quali si volge l'attenzione piuttosto sull'accessorio che sul principale.

Così come sono riescono una lettura attraente, divertevole e soprattutto pochissimo artistica.

Chi ha preso sul serio la sua gita a Parigi per vedere e descrivere l'Esposizione internazionale è l'egregio Antonio Giulio Barrili il quale nel suo volumetto *Lutezia* — titolo superbiosetto per chi rammenta come Henri Heine l'abbia dato ad uno dei suoi libri più profondi e meglio pensati — parla non solo dell'Esposizione, non solo di Parigi, ma anche di Versaglia, dei dintorni e di non sappiamo di quante altre cose... e tutto ciò in circa 200 pagine di tipi assai larghi e grossi....

Ci vuol coraggio!...

Del resto, il Barrili ci dice, da bel principio, che è andato a Parigi « senza un vero perchè, senza un briciolo d'interesse o la scusa d'una grande curiosità. »

Il Barrili incomincia il suo viaggio parlando di Torino di cui dice notevoli parole. Registriamo queste parole ad ammaestramento d'un altra ex-capitale

> .... che somiglia a quell'inferma
> Che non può trovar requie in sulle piume
> E col dar volta il suo dolore scherma.

« La vecchia capitale del Regno si è grandemente abbellita; è florida, è operosa e popolata più che mai. Esempio ed insegnamento notevole di una città che pareva condannata alla decadenza e che ha trovato in se stessa, nel suo coraggio, nella sua volontà, le forze riparatrici, non sempre facili ad attingersi dalle ricette degli Esculapii ufficiali... »

Della galleria del Cenisio ha poco o nulla da dire. « L'*ho dormita tutta quanta* — egli ci confessa, confessando così implicitamente di fare a confidenza anche colla lingua e collo stile. Appena sul territorio francese, lo piglia il mal del paese: la disposizione alle esagerazioni: dice che ad Ambérieu ha « bevuto un latte che meriterebbe il viaggio *da solo.* » Della Borgogna, attraversata nel giorno, con uno splendido sole, dice: « È la campagna *meglio pettinata* del mondo. »

I prati, i vigneti, i campi di granturco, i casolari, i castelli

signorili, ogni cosa è lisciata, *cincischiata* » (osserviamo che il *cincischiare* e l' opposto del *lisciare*) « fatta a pennello. » Giunto a Parigi, non trova che « poche *carrozzelle* alla stazione ma tutte *louées*... mentre quattordici o quindici viaggiatori *appiedati* rappresentano la scena dei superstiti della *Medusa.* »

La descrizione dei *boulevards* ci appar degna di quel vivace e immaginoso romanziere che è il Barrili. Ecco quale è la folla che li popolò all'epoca dell'Esposizione. « La moltitudine che si pigia sui marciapiedi è in gran parte di *forastieri.* La nota dominante è spagnuola: segue l'italiana, con una certa predominanza d'elemento veneto: inglesi pochi: tedeschi pochissimi; americani così così; qua e là qualche algerino col turbante, e con un' aria di Beni-Mouffetard che consola. » Qui i Beni Mouffetard ci sono messi per dar la descrizione di cotesti Arabi apocrifi d'*après* Alessandro Dumas padre.

Il Barrili trova il modo di far l' elogio dell'accattonaggio italiano posto a confronto di quello parigino. È tutto dire! « Io preferisco la *beghinella* romana che vi si accosta vergognosa alla svolta d' una colonna e vi dice a bassa voce: « Signore, la carità; sono una povera madre disgraziata. » Non mi parlino poi con tanta sicumera dell'accattonaggio italiano: li ho visti alla prova, e mi tengo cari i miei cenci. » Chi si contenta gode!....

Forse per rispondere al titolo del suo libro il Barrili ci traccia la storia di Parigi da Giulio Cesare in giù.

Non comprendiamo il pessimismo del Barrili in fatto di vini. « Qui i vini — dice lui — poco più poco meno, si rassomigliano tutti. Grossi e piccoli ristoratori, vi servono una *piquette corrigée* che deriva la sua maggiore o minore bontà dal cartellino. Ed anche qua bisogna far l'atto di fede che si fa in Italia quando si prende per vin di Chianti il Toscanello e il suo vicino della campagna pisana. » C'è pericolo che il Barrili abbia bevuto i vini, a Parigi, nei *Bouillons* Duval.

Tutto un capitolo è consacrato alla sorpresa e anche un po' al dispiacere del vedere il niun caso che si fa a Parigi della lingua italiana, ma una delle migliori ragioni il Barrili non la dice: l'Italiano, in generale, è povero, e il Parigino non vuol mettersi in spese di *réclames* a suo esclusivo indirizzo per un sì *pauvre sire*. Eppoi chi è l'Italiano che va a Parigi senza cinguettare il francese?...

Un' altra cosa non è venuta in mente al Barrili. « Perchè abbiano dato il nome di Trocadero al palazzo delle feste, edificato sulla riva destra della Senna, davanti al Campo di Marte, che è sulla riva sinistra, non so e non mi sono presa la briga di chiedere. Forse lo hanno chiamato così perchè il nome suonava bene, come quell' altro di Alcazar, già entrato nelle grazie e nelle consuetudini di Parigi. » Niente affatto. Si die' il nome di Trocadero al palazzo perchè la località da anni ed anni si chiama così e perchè da anni ed anni a Parigi sono assuefatti ad andare sotto il Trocadero a vedere incendiare i fuochi d'artifizio e sparare i colpi di cannone in occasione di so-

lennità festive. Perchè, in questa, delle occasioni, si doveva sbattezzare quel luogo?

Vivacissima è la descrizione dell'aspetto presentato dai luoghi e dalle persone vedute sul ponte di Jena e l'impressione riportata da una prima e rapida corsa fuori e dentro l'Esposizione... Giunto alla sezione italiana, il Barrili si ferma e *ricoglie (sic)* il fiato.

Due capitoli egli consacra alla mostra della scoltura e della pittura italiana, e gli diamo grande lode per aver parlato francamente, lealmente, e perciò un po' aspramente ai signori esponenti italiani. È inutile il farsi illusioni, il lasciarsi illacqueare da certi facili, eterni, impenitenti lodatori.... No!... la mostra italiana non era quale avrebbe potuto farla l'Italia: non era qual conveniva ad una grande nazione e soprattutto a quella che ha tradizioni da conservare, da far rispettare come l'Italia. Vogliamo ripetere le parole testuali del Barrili, perchè sono le più giuste, le più opportune di quante ne abbiano adoperati tutti li altri giornalisti e pubblicisti italiani venuti ad osservare e a descrivere l'Esposizione di Parigi « A voler prender questa per una esposizione di città provinciale italiana, dove possa anche capitare uno straniero e derivarne qualche giudizio intorno all'arte nostra, si può ammettere che qui ci sia molto; ma per una esposizione universale, a cui potevamo e dovevamo prepararci come ad una giornata campale, decisiva, in cui potevamo e dovevamo impegnare tutto l'esercito, la prima, la seconda linea ed anche le riserve, c'è poco, anzi c'è meno del poco. Ora, questo pochissimo appartiene tutto alla così detta pittura di genere, salvo due o tre quarti che appartengono alla gran pittura.... degenere. Parlo liberamente, perchè non ho peli nella lingua, e cui non piace mi rincari il fitto. Un valente artista italiano, che ho incontrato l'altro dì nella sala di belle arti della Grecia (un altro paese, che non è tornato ancora all'altezza del nome) mi diceva pietosamente che nei quadri italiani si vede lo studio, l'indagine, la ricerca del vero, il desiderio di trovare una strada, mentre in altre scuole, già più avanti della nostra, si nota il periodo della decadenza, del mestiere ben fatto, ma sempre mestiere.... Non ho voluto dirgli di no; mi sono contentato di rispondergli che le scuole di cui parlava erano almeno rappresentate al Campo di Marte da tutti i loro più grandi e più famosi artisti, laddove la nostra aveva il doppio torto di non aver messo tutti i più degni in linea di battaglia. Così come ci siamo presentati, facciamo la quarta figura, e tutti coloro che giudicano l'arte del nostro paese dai quadri che sono esposti nella sezione italiana, possono dire queste due cose di noi, che nei meccanismi dell'arte siamo rimasti indietro, e che non ci salviamo neanche per la nobiltà degli intenti. » Scusate se è poco!...

Dopo aver detto più di quattro paroline col sale e col pepe ai ministri italiani che sedevano sulle cose d'Italia all'epoca in cui fu indetta la Esposizione internazionale di Parigi ed ai quali è in grande parte da attribuirsi la cattiva figura fatta dall'Italia in quella mo-

stra, il Barrili passa a dare qualche occhiata, un po'in cagnesco, all'arte francese. Per esempio, per lui non ci sono pittori che sappiano fare il nudo. È egli mai credibile?... Trova ridicolo il ritratto di Dumas che è stato dipinto nella sua biblioteca.... « Dumas figlio, rappresentato in una libreria, lui che ha sempre studiato nel mondo, anzi nel mezzo-mondo!... *Allons donc!* »

Poi tira fortemente le orecchie ai nostri pittoroni i quali hanno brillato a Parigi per la loro assenza, fa un rilievo bizzarro ma giusta, constatando come la palma del trionfo, in fatto di pittura, è stata guadagnata da un solo quadro, da un austriaco, Giovanni Mackart col suo *Ingresso di Carlo V. in Anversa...* « Per me — dice il Barrili — credo che da tutti potevamo lasciarci battere fuorchè dagli Austriaci. E quando si pensa che tutto ciò è avvenuto per un pittore, per un solo pittore di più che hanno mostrato loro e per uno di meno che abbiamo mostrato noi, si corre involontariamente col pensiero a Lissa e a Custoza. In fondo in fondo è sempre andata così, tra paese e paese. Date ad una nazione due uomini, uno che sappia provvedere, ordinare, preparare, un altro che abbia molta fede in sè e ne ispiri ne' suoi soldati altrettanta, ed una guerra è vinta, dieci o venti anni di primato si ottengono. Il mondo, che giudica ogni corso dall'esito, si contenta di queste prove fortunate, donde la conseguenza che un paese ha mestieri di questi uomini e guai a lui quando questi uomini non ci sono o si nascondono. »

Sarebbe troppo lungo il seguire il Barrili anche nelle principali sue gite che chiama, con strano vocabolo, *scorribande!* La più importante o la più lunga è quella a Versailles, ed è forse la parte meglio fatta del suo libro. L'ultimo capitolo dà la ragione di esso e ci piace pel *fervorino* che dirige ai suoi concittadini affinchè non manchino o prima o poi di fare a Parigi un viaggetto, non già di *piacere*, ma di *dovere*. « Nutro la speranza — egli dice — di avere invogliato qualche fannullone emerito a muoversi, per vedere anche lui, e meglio di me, quella immane fioritura della Francia che si chiama Parigi, e che non fa sempre dimenticare il suo vecchio nome di Lutezia. Andarci, potendo, non è solamente un piacere, è, anche, e soprattutto un dovere... I viaggi fanno un gran bene, oltre quello non lieve d'un legittimo svago. La mente si rimpiccolisce nel far la vita dell'*ostrica* e non si merita neanche la riputazione dell'*ostrica*, la quale, poverina, se non adopera per sè quelle parti di fosforo ond'è ricca per bontà di natura, le cede liberalmente all'uomo, quando è *servita* nel piatto! »... E così per tre o quattro pagine, che vorremmo fossero stampate nella mente dei genitori e degli istitutori, a benefizio dei figli e degli scolari.

X. Y. Z.

Di Alberigo Gentili e del diritto delle genti, Letture di AURELIO SAFFI nell'Ateneo Bolognese. — *In Bologna presso Nicola Zanichelli e C.*

È un lavoro fatto con coscienza e intelletto di amore. Aurelio Saffi, perchè gli negheremo noi, suoi avversarii politici, questo merito? — tratta la penna come nobile istrumento di civile apostolato: non appartiene alla miserabile famiglia dei letterati per mestiere, che scrivono di ogni cosa, a tutte l'ore del giorno, ed oggi ti mandano fuori dell'officina un *Manuale di Diritto Commerciale* colla stessa agevolezza onde fra sei mesi ti daranno un Dizionario di *Storia Antica,* e quando un trattato di fisica e quando, se occorra, un libro di devozione. No, Aurelio Saffi, modesto quanto valente, tra il pudore dell'intelletto, e non ostante la quotidiana tentazione della superbia, a cui un capo-parte trovasi esposto, in mezzo alle adulazioni di una democrazia più presto scarsa che straricca di sapienza e di ingegno, egli ha custodito intatta la verginità della coscienza e tutti i nobili istinti del gentiluomo, che lo rendono così equanime verso tutte le opinioni oneste e così pronto a riconoscere la verità, la bellezza, la giustizia in qualsiasi campo del pensiero o dell'azione civile anche il più remoto dal suo.

In una Nota p. e. parla di Marco Minghetti e del suo libro sulle relazioni fra Stato e Chiesa con rispetto. Giudica l'Arbitrato dei Pontefici nel Medio Evo, la politica della Monarchia inglese nel tempo della riforma, con quell'elevata e comprensiva rettitudine e imparzialità di criterii, che è indizio di maturo sapere e frutto di una filosofia della storia veramente capace di abbracciare lo svolgimento degli umani destini in tutta l'ampiezza sua.

Si specchino nell'esempio di quest'Uomo onorato quei democratici, che non hanno altra religione che la bestemmia, altro sentimento che l'odio, altra maniera di giudicare il passato e tutte le grandi Instituzioni che in esso fiorirono, che trasferendovi l'ignoranza passionata e fanatica della setta.

Aurelio Saffi ora insegna nella R. Università di Bologna accanto a G. Ceneri, a N. Ellero, ed espone il frutto de'suoi severi studii sulla Storia del Diritto nel Medio Evo in forma di apostolato veramente feconda e laudabile da tutti. Quale altra via, infatti, rimane alla parte democratica in Italia di preparare i possibili e ragionevoli progressi avvenire se non lo studio, l'educazione, l'incremento della coltura nazionale?

L'occasione di questo lavoro fu offerta all'ex-Triumviro da quell'impresa di ricordevole pietà nazionale, che noi fummo dei primi, e non dei meno operosi a secondare, la felice idea di onorare in Alberigo Gentili non solo un grande pensatore italiano ma una grande dottrina, che le può avere dato pretesto ad esagerazioni di ogni specie, come verbigrazia, quella del disarmo e dell'abolizione immediata degli eserciti, e sarà anche maggiormente in futuro la speranza e la fede e la salute del mondo che progredisce, vogliamo dire la dottrina dell'Arbitrato pacifico fra le nazioni, dottrina che Alberigo Gentili fino dal cinquecento formulò.

Dalla proposta del Professore Sbarbaro e dell'Università di Macerata per la glorificazione di Gentili è surto un numero considerevole di opere intorno alla sua vita e alle sue opinioni, fra le quali opere questa del Saffi deve tenere un posto molto elevato. L'Autore, tenendo l'invito della scolaresca Bolognese di avvalorare e secondare con l'eloquenza del suo esempio e la efficacia della sua voce l'opera con tanto plauso iniziata nelle Marche, fece atto di vero patriottismo e, senza vana ostentazione, ha potuto di leggieri, in brevi pagine, in tre *Letture*, far stupire il maggior numero per la copia delle cognizioni più elette e per la domestichezza del suo ingegno con i problemi più elevati della scienza e della storia giuridica d'Italia e d'Europa. Non che egli abbia scoperto la quadratura del Circolo, come taluni presumerebbero, tanto più fuori proposito, in quanto che l'egregio uomo non ebbe mai tali pretensioni.

Ma quelli soltanto misureranno con giusto compasso il valore di queste pagine, i quali hanno qualche notizia dello stato presente degli studii politici ed esperienza delle difficoltà proprie degli argomenti svolti dal Saffi con mano franca e maestra. Si fa presto a dire: questo scrittore non ha inventato nulla di nuovo! Via, bravi critici che cercate dovunque l'originalità del pensiero, mostrateci come si fa a scuoprire nuovi orizzonti del pensiero umano! Ed allora, che ce lo avrete insegnato, sentirete che impresa sia quella delle scoperte nelle scienze morali. Allora sarete anche più indulgenti verso i modesti.

Di queste *Letture* niuno, sin qui, in Italia, ha discorso con maggior lode e stima del Chiarissimo Cav. Masi, l'autore dell'*Albergati* e del *Burlamacchi* in una Rivista Letteraria: documento non dubbio, che del merito ne hanno. Scrupulosa accuratezza nelle notizie storiche e biografiche, temperanza di giudizii, eleganza di forme, giusta distribuzione e proporzione delle materie, sensata critica, eloquenza e magistrale rapidità di sintesi, ecco i pregi che ci sembrano maggiormente brillare nelle tre letture del Saffi. Il quale con opportuno divisamento, e perchè i titoli di Gentili all'ammirazione della riconoscente posterità spontaneamente venissero in luce, invece di restingersi ad un semplice lavoro storico o biografico, delineò a larghissimi tratti la storia del diritto pubblico per collocare la figura del Sanginesino nel posto, che ormai irrevocabilmente il consenso universale dei dotti gli assegna, indicando con breve analisi delle sue dottrine la parte cospicua che egli ebbe nella prima costituzione della scienza del Giure Internazionale.

Come opera d'arte, è un gioiello di stile vivo senza moti incomposti, uniforme senza monotonia, classico senza pedanteria, concitato e caldo, ma sempre con decoro, moderno senza licenza, nobile veramente e italiano; e però, anche per questo verso, degno di correre per le mani della studiosa nostra gioventù.

V. P.

E. Bianchi. Il Divorzio. Considerazioni sul Progetto di Legge presentato al Parlamento Italiano. Pisa, Tip. Nistri e C., 1879

Per gli eleganti tipi dei Nistri è uscito in Pisa il volume che abbiamo annunziato, piccolo, se vuolsi, di mole, ma per le cose che contiene, e pel modo col quale l'autore le espone, importantissimo. La questione del Divorzio è grave, dibattuta molto e non risoluta per anco; così che nel procinto di vederla portata dinanzi alle Camere per esser regolata e messa in assetto con apposita legge, tutto ciò che può servire a dichiararla, a farne comprendere l'estensione, l'entità e gli effetti, è di capitale interesse.

L'Autore è favorevole al Divorzio, lui che felice in un ben auspicato conjugio è sicuro che in questo suo convincimento non c'entran per nulla elementi personali, disgusti di famiglia, o spirito di passioni.

E difatti egli considera la tesi per quello che è, vale a dire scentificamente. In prima dal lato giuridico, cioè dalla qualità giuridica o contrattuale del matrimonio, e sotto questo rispetto e da questo lato il Divorzio è giuridicamente incontrovertibile.

Ma perchè il matrimonio non può considerarsi alla pari di ogni altro contratto, così bene e giustamente osserva che la risolubilità del contratto per il mutuo consenso dei contraenti, sarebbe una facilità che non vuolsi ammettere come ragione determinante l'ammissibilità del Divorzio.

La necessità di ammettere il Divorzio è per il ch. Autore una necessità politica, che parmi sarebbe meglio detta sociale, perchè il vocabolo politico oggi non ha il preciso significato etimologico ed originale.

Quale è questa necessità politica, e da quali elementi risulta, e come si manifesta? Ecco il nodo della questione e il pernio della trattazione della tesi.

Il matrimonio è un fatto sociale, l'effetto del contratto è cosa che interessa la società tuttaquanta, quindi i criterii relativi e tutto ciò che gli si riferisce non posson desumersi da altra fonte, che dalle convenienze sociali, dai vincoli che legano la società, e dagli elementi integranti che la compaginano, dai canoni e dai precetti della morale pubblica. Ciò appunto costituisce la somma ragione della indissolubilità essenziale del conjugio, come il motivo precipuo della sua dissolubilità in certi casi.

E qui si propone l'autore la questione se, in certi casi, *quando,* vale a dire, *il matrimonio manca al suo scopo, quando anzi produce un risultato diametralmente opposto,* la separazione possa e debba preferirsi al divorzio; se cioè questo rimedio già ammesso dalle leggi corrisponda al bisogno, e assicuri le convenienze della famiglia e della società. Egli non si perita a decidersi per la negativa, e preferire invece il divorzio, mettendo in rilievo i danni della separazione che non son tutti comuni al divorzio, e che accompagnan quella sempre. Il divorzio solo è, secondo lui, un rimedio al male quando vi è: mentre

la separazione non è che un palliativo, e talvolta causa di più gravi mali.

Discorrendo della influenza cattolica sulla legislazione, che esclude il divorzio, ragiona belle dottrine e vere, e nota molto acutamente che, mentre in teoria la Chiesa ritiene la indissolubilità del maritaggio superiore a qualsivoglia autorità, è poi tanto persuasa dei danni di questo principio che, in pratica, col giudizio di inesistenza di conjugio ha sempre risoluti molti matrimonii, e ne risolve tuttavia. A Roma non si scioglie per qualsivoglia motivo un matrimonio, ma quando si vuole sciorlo, si dice che matrimonio non ci fu, e che la libertà dei conjugi non fu mai vincolata. L'effetto è il medesimo, e solo le apparenze della dottrina si salvano, ciò che è il segreto giuridico dei giudizi ecclesiastici.

Il Capitolo terzo risolve le obiezioni invocate abitualmente contro il divorzio; obiezioni che per quanto al ch. autore pajan leggiere, e scientificamente facili ad essere rimosse, pure in effetti, non convien dissimularlo, hanno importanza gravissima, ancorachè i casi ai quali il sig. Bianchi vorrebbe ristretto il divorzio fossero serii, ponderosi e di numero limitatissimo così da mantenergli l'indole di estremo rimedio, e non scemar punto la serietà e gravità del matrimonio. Le quali cause enumera e spiega nel Capo IV, tracciando nel V la procedura o l'ordinamento secondo cui il divorzio dovrebbe essere domandato, e decretato.

In seguito a questa trattazione il progetto di legge Morelli sul Divorzio, e il disposto in proposito dei Codici di altri paesi. Tutto il libro è scritto con fior di logica e di ingegno con uno stile semplice ma netto e chiaro, e se i periodi fossero meno interrotti, con quella maniera di paragrafi così spessi, che è vizio dello scrivere de' Francesi, a parte il giudizio sulle teorie che il ch. autore sostiene, sarebbe un libro dotto di scienza, e scritto senza mende.

F. D.

Gentile Iginio. Le elezioni e il broglio nella Repubblica Romana. Studio di Storia. Milano, Hoepli, 1879.

È un volume bene scritto, dotto di erudizione romana, e destinato a darci, dirò, la fisionomia del diritto elettorale latino, e dei guai che ne accompagnavano l'esercizio. È un ramo di erudizione storica e giuridica poco noto all'Italia moderna, comecchè tutta cosa italiana, vuoi perchè scarsamente ne fu trattato in addietro, e dei nostrali da uno appena, e perchè i tedeschi, che se ne occuparono in parte, non son alla portata comune. L'utilità quindi del libro è incontestabile, e se non vale come un tutto vale come parte od elemento di più completi e più ampi studii delle romane antichità, della sapienza civile di quella gente, dei fondamenti del loro giure pubblico e della costituzione del loro governo.

L'autore, discorsa l'indole elettiva della antica e primitiva monarchia Romana, vien giù giù seguendo le fasi e lo sviluppo del diritto

rappresentativo o elettorale, noverandone e svolgendo gli elementi che entrarono a crescerlo, quali a modificarlo variamente o a scemarlo; i vizi capitali che ne impedirono sempre l'*esercizio pienamente uguale e veramente libero*. E tuttociò è bellamente esposto e svolto, e considerato con sagacia e profondità di pensamenti. Dopo questo lungo capitolo ne segue uno secondo, non meno accurato del primo sulla pratica delle candidature, sulle lotte elettorali, sui candidati e i loro programmi, sulle gare, i privilegi, i giusti favori, e sulla procedura delle elezioni, al che tengon dietro alcuni brevissimi ma arguti rilievi sull'indole delle magistrature repubblicane, sintesi succosa di lunghi studii e di una estesissima analisi.

Interessante è il capo III sul broglio elettorale, se non altro per avere una prova di più, che la natura umana è sempre la stessa, e che in qualunque condizione civile non perde mai i difetti e i vizi, che le sono inerenti. I quali, se certi tempi favoriscono e certi altri tengono in freno, poco o molto però sempre si affacciano ed esercitano la loro influenza. Or, nel Capo in discorso, l'autore parla a dilungo di questo broglio elettorale, che la sapienza legislativa romana presto colpì della sanzione penale: discorre dell'antico diritto romano di associazione, delle agitazioni elettorali, delle diverse leggi emanate fino ad Augusto contro il broglio, e dei *sodalizi*, specie di *clubs*, che esercevano grande influenza nelle elezioni.

Conclude poi il suo volume con una considerazione filosofica su tutta la materia svolta in precedenza, che è un bel monumento di filosofia politica, e una prova novella dell'ingegno distintissimo e dei severi ed estesi studii dell'autore. F. D.

Enrico Heine. Il Canzoniere, traduzione di Bernardino Zendrini 3ª edizione in gran parte rifatta. Milano, Gaetano Brigola e Comp., 1879.

Questa è la terza edizione che il sig. Zendrini fa delle poesie dell'Heine da lui volte in italiana favella.

Lodate già, non istaremo a ripetere le lodi, limitandoci a dire che questa edizione è più copiosa, e che non vi ha quasi poesia, che non sia migliorata molto per le correzioni e le varianti fattevi, così che ha più cera di stampa originale che di ristampa. Precede una arguta prefazione ove molte cose di letteratura nostra e straniera e di lingua si discorrono, tutte con senno, e si danno giudizi, per lo meno, pensati. Se lo Zendrini scrivesse più sciolto e più copioso in prosa, e forse l'abitudine allo scrivere misurato gli è d'inciampo, sarebbe così valido e grato prosatore quanto è maestro nel verseggiare.

F. D.

Cuoca Carlo. Del diritto secondo la mente del Vico nelle sue attinenze con la scienza prima ed ultima. Vol. I, Napoli, De Angelis, 1879.

È singolare in un prete a questi lumi di luna veder prendere a maestro il Vico nelle cose di diritto! Il Vico è ontologo, vede la scienza, e quindi anco il Diritto, dal lato obiettivo; ciò che è quanto

dire è agli antipodi col modo di considerare, di vedere quella e questo alla stregua dei Curiali: e per un prete è proprio una meraviglia. L' ab. Cucca non ha da sperare per ciò, per degnissimo sia, grazie e favori dal Vaticano! Se questi non gli importano, se gli importa invece la stima di uomo dotto, d' onesto scrittore, qualità d'altro canto, che posson benissimo andar compagne a quella di sacerdote e di cattolico senza magagna, continui a istruire la gioventù secondo la mente del Vico, che è sicuro di istruirla sanamente e dottamente, ancorchè non in conformità dei programmi curiali.

Il libro testifica molta dottrina nell' autore, e buon giudizio nel dimostrarla, e se il tema ha di per se stesso una cera particolare, i principii generali a cui lo ricollega e le attinenze che ne pone in rilievo, lo rendono di importanza protologica.

Questo è il primo volume, e sebbene sia un preliminare alla trattazione del tema pur lascia prevedere l'ampiezza, la profondità dei pensamenti del ch. Abate, e desiderare l'opera completa.

Nel volume in discorso, pur accennando alla trama di tutta l'opera, più specialmente si ristringe l'autore all' esposizione delle dottrine vichiane, e all'esame del valore di esse, alla estensione dei concetti di quella mente profondissima, ed alla mirabile varietà dialettica a cui si prestano. E il modo di interpretare e di pesare e le opere e la mente che le dettò ha del nuovo, e del peregrino, non sempre però, (ciò che dispiace a dire di lavoro così dotto) chiaro quanto si vorrebbe, o dettato con purità e precisione di linguaggio.

F. D.

Mariini Angelo. Dei grandi avvenimenti in Francia e della loro influenza sul corso della Civiltà e della Politica. Cremona, Tipografia e Libreria Fezzi, 1870.

Il libro annunziato sarebbe un po'vecchio, se un libro dotto e importante potesse mai invecchiare. Quindi se ne parliamo ora, tardi così, non crediamo per questo che sia senza opportunità, e che non si possa commendar alla lettura di quanti attendono alle scienze pubbliche e studiano la storia, non come un registro di epoche e di fatti, ma come maestra della vita tanto degli individui, che degli istituti e dei regni. Il libro del sig. Mariini è la filosofia della storia di Francia, si potrebbe quasi dire dall'epoca remota dei Galli fino alla abdicazione di Napoleone I, quantunque certe considerazioni che vi aggiunge estendano più oltre ancora i suoi riflessi, e, per quanto non possiamo in tutto e per tutto convenire nei suoi criterii e giudizii, pur nondimeno ci son tutti sembrati degni di un uomo di molto sapere e di un ingegno non volgare. Il sig. Mariini ha reso alla Francia quel che il dottissimo Zeller aveva donato all'Italia. Perocchè se i lavori storici di quest'ultimo sull'Italia non furono sorpassati mai da alcuno italiano, che di storia italiana abbia discorso, quello del Mariini, massime in quanto si riferisce alla Repubblica e al primo Impero, non ha riscontro in alcuno storico francese. Ce ne congratuliamo perciò di buon grado ed estesamente, ed auguriamo

al suo volume maggior diffusione che non abbia, e maggior giustizia che per avventura non ottenne fin qui. Un lavoro consimile sulla storia d'Italia, specialmente dagli esordii della civiltà presente, voglio dire dalla pace di Acquisgrana in poi, sarebbe un utilissimo regalo al nostro paese, e un monumento di più che il sig. Mariini, se lo imprendesse, lascerebbe dei suoi forti studii, e della sua mente.

Sarebbe desiderabile maggior correttezza di lingua, che stile non gli manca, nè lucidità di esposizione. F. D.

Croset-Mouchet. Vita della Veneranda serva di Dio l'Infanta Maria Francesca Apollonia Principessa di Savoja. Torino, 1878.

Questo scritto è, per dirla colle parole del ch. Canonico, autore, *una agiografia ma tutt' insieme una pagina di patria storia.* Agiografia perchè narra la vita di una principessa che visse e morì quale a santa si deve: patria storia, perchè lo egregio scrittore ha voluto, col rendere giustizia ai meriti di questa donna, mettere in evidenza i tempi in cui visse, la grandezza di Casa Savoja, e le vicende gravissime che sostenne durante appunto la vita della sua biografata, vicende che posero a repentaglio e dinastia e paese. Perlochè da Carlo Emanuele primo tesse la storia del Piemonte fino a Carlo Emanuele II, periodo pieno di avvenimenti in Italia ed in Europa, man mano che descrive la vita della Infanta, e ne elogia le virtù che tratteggia e pone in risalto con precisione di dettato e moderanza di espressioni. Cotalchè questa illustre principessa nella grandezza della sua santità apparisce, non come soglion fare dei santi i biografi di dozzina, sempre grande di animo, degna del nome dell'augusta famiglia a cui appartenne, e della tempra degli individui della sua casata.

Leggesi perciò questa biografia con diletto e con pari vantaggio, chè il primo non è scemato da scipitezze di stupida bigotteria, il secondo è manifesto dal copioso e sapiente corredo di storia e di racconti, ed anco più di criterii e di giudizi. F. D.

Gatti Vittorio. Ricordi d'Inghilterra. Milano, Brigola Gaetano 1879. In-4.

È un libro che si legge per diletto, e che non manca di utilità. Il sig. Gatti, che ha passato qualche tempo in Inghilterra, al suo ritorno si è ricordato di tutto, e questo tutto mostra che, dimorando colà, aveva la testa seco, e l'occhio a segno. È ciò che dovrebbe fare ogni viaggiatore. Rendersi conto del presente collo studio dell'antico; osservare gli usi i costumi gli istituti, minutamente, sì, ma sempre riunendoli insieme in principii ed in leggi che ti esprimano poi un concetto dell'indole del paese e della natura degli abitanti. Non vi è cosa che egli abbia lasciata inosservata, nè che non abbia descritta od esposta sempre con chiarezza e con garbo singolari, sì che mentre leggendo il suo libro tu passeggi gran parte d' Inghilterra, tu fai conoscenza anco intima coi suoi abitatori, e sai come pesarli, come gabellarli, e come prenderli. F. D.

RASSEGNA POLITICA

Prima di metter mano a questa Rassegna della ora trascorsa quindicina, abbiamo voluto ridare una corsa alla Rassegna della quindicina precedente, essendo nostro intendimento ed obbligo che queste rapide Riviste, benchè interrotte da intervalli quindicinali, si rannodino però tra loro talmente da costituire una serie coordinata e quanto si possa completa. Ebbene, la nostra scorsa ci ha convinti che, dopo quel minuto e lungo esame da noi fatto della situazione parlamentare e ministeriale in casa nostra, ben poco abbiamo oggi, 14 marzo, da segnalare di nuovo ai lettori intorno a questo fondamentalissimo argomento.

Delle tre grandi questioni da cui, dove fossero discese nell'arringo del parlamento, si sarebbe potuto attingere non pure materia a ragionamento e a deduzioni, ma anco i criterii per giudicare uomini e cose nel momento attuale, nessuna si è ancora tanto maturata da essersene potuta intraprendere la pubblica discussione, benchè una tra esse sia ormai pressochè alla vigilia di cotesta discussione. Alludiamo al bilancio delle entrate, già ventilato dalla commissione generale in modo che questa sera stessa — si afferma — potranno essere distribuite ai deputati le relazioni della maggioranza e della minoranza della commissione medesima. Delle altre due, che sono le nuove costruzioni ferroviarie, e la riforma elettorale, la prima, quantunque sia già iscritta fin dal passato novembre nell'*ordine del giorno* della Camera, si prevede che non potrà forse venire in dibattimento se non dopo Pasqua; mentre la seconda, tuttora in faticosissima elaborazione, resta sempre quella suprema àncora di salvezza in cui ripone ogni sua più intima e meno incerta fiducia il balenante ministero, e sarà proposta — se sarà — quando i calori estivi debilitanti ed affannosi del Tevere metteranno nei deputati la voglia di emigrare a più mite o più diletto clima, affinchè meno sieno ritrosi ad approvare con essa la propria sentenza, che per molti sarà senza dubbio una vera sentenza di morte anzi una esecuzione capitale. E dopo si farà, o si farebbe, in modo e maniera che « passasse un'altra volta la volontà del paese » — testimone la recentissima intimazione dal ministero dell'interno fatta agl'impiegati suoi subalterni perchè doman l'altro, domenica 16 marzo, si rechino tutti a Torino

per dare, nella elezione di ballottaggio, il voto contrario al candidato liberale moderato, marchese Tommaso La Marmora, e favorevole invece al conte di S. Martino, candidato radicale repubblicano!

Potrà il ministero giungere a fare lui proprio, quale ora è od anco sdoppiando i due ministeri tuttora agglomerati nell'on. Depretis, le nuove elezioni generali? Non ci attenteremo a risolvere questo oscuro quesito, i cui molteplici fattori ed incognite, da noi sottoposti ad esame nella rassegna antecedente, potrebbero condurre a soluzioni appena numerabili ed anco essenzialmente contrapposte. Registreremo invece qui alcuni tra i più significanti indizii, che sulle vicendevoli relazioni fra Ministero e Camera possono gettare qualche filo o sprazzo di luce.

Un nuovo foglio di Roma, che prende nome dalla Sinistra e che si reputa creato dal Presidente del Consiglio allo scopo di dar opera con esso ad una generale riunione e, se fosse possibile, riconciliazione dei gruppi o sottogruppi di quella, pochissimi giorni fa, usando quasi le parole stesse da noi adoperate già prima, domandava: « se cadesse questo ministero, saremmo poi sicuri che un altro di Sinistra potrebbe succedergli? » — Ecco il formidabile enimma, sempre lo stesso, sempre muto e inesorato come Sfinge, sempre in cerca di un Edipo introvabile; ed ecco pure la stanga di equilibrista onde il Depretis si giova per reggersi sulla sua corda di funambolo e mercè la quale si argomenta di giungere bene o male fino all'agognatissimo momento della dissoluzione della Camera. Chi gli guarentisce però che nessun colpo improvviso di mano d'uomo o di procella parlamentare non abbia a strappargli cotesta stanga miracolosa, vera verga di Mosè che irrigidisce i serpenti nemici?

Il giorno immediatamente successivo a quello della magica interrogazione, l'interprete dell'onor. Cairoli e della sua già assottigliata falange (nemmeno alla quale sono ignoti i trasfugi allettati e sedotti dai soliti argomenti onde nelle mani del Depretis dispone il potere), usciva in questa laconica ma eloquente dichiarazione ufficiale: « Alcuni giornali affermano che si è stabilito un accordo fra l'onor. Depretis e l'onor. Cairoli e che sarebbe imminente un rimpasto ministeriale. Siamo in grado di dichiarare che queste notizie sono del tutto infondate. » — Che cosa era avvenuto, nel segreto del retroscena parlamentare, perchè tutt'a un tratto venisse fuori questa specie di intimazione di guerra al ministero Depretis? — perocchè tale appunto è, in fondo, il significato della sdegnosa e inopinata dichiarazione cairoliana: nessuno ne dubita. La chiave del segreto si ebbe quasi subito nella pubblicazione di una circolare che, *per il ministro* dell'interno — estero — presidente, l'onor. Morana, segretario generale al ministero dgli interni, dirigeva in data del 5 corrente ai prefetti del regno intorno ai reati perpetrati in Italia nel decorso anno e nei principii del presente, intorno ai modi da tenersi per giungere allo scoprimento dei sempre ignoti malfattori, e intorno ai mezzi preventivi e repressivi da usare contro i certi o probabili au-

tori di reati comuni. La circolare Morana, così per la parte dottrinale che vi si racchiude in materia di diritto penale e di criterii governativi, come e più per le pratiche disposizioni e ingiunzioni che si rivolgono agli impiegati dipendenti dal dicastero dell'interno, costituisce non pure una contradizione, ma altresì la più aperta ed anco acre condanna di tutte le teorie di governo professate e attuate dal ministero Cairoli, e singolarmente di quella sua famigerata dottrina della prevenzione da ripudiare affatto e della repressione da adottare come unica e universale norma di condotta politica e amministrativa, per la quale la Camera al ministero stesso inflisse la solennissima riprovazione inclusa nel voto degli 11 decembre. Ecco la genesi della stizzosa noterella del *Diritto*, e un altro documento eloquentissimo delle relazioni intercedenti ora tra il ministero Depretis e il capo del gruppo Cairoli.

D'altra parte il capo dell'opposizione di S. Maestà, l'onor. Sella, alla data dei 7 di marzo, indirizzava all'onor. Chiaves, a proposito della già accennata elezione del primo collegio di Torino, una lettera che, quanto non ha bisogno di commenti, altrettanto è nuovo documento importantissimo per la cronaca contemporanea e per la storia futura. Prezzo dell'opera è perciò il riferirne qui la parte più spiccata e più degna di meditazione.

« Non mi maraviglio della scelta (del marchese Tommaso La Marmora a candidato di parte costituzionale) e del comune consenso dei nostri amici — scrive l'onor. Sella, nella piena coscienza della sua missione di capoparte politico; — imperocchè triste è il sentimento che lo spettacolo miserando dell'attuale governo italiano desta in coloro che hanno veduto tempi migliori. Allorquando noi ricordiamo la purezza e la nobiltà dei sentimenti patriottici che ispiravano quei tempi e li confrontiamo con quel che oggi accade e di cui siamo testimoni, i nostri famigliari discorsi, tu lo sai, prendono intonazione dal dolore e quasi dallo sconforto. Ben venga adunque alla Camera chi degnamente porta il glorioso nome di La Marmora, e sia bene auspicato indizio che invece di scendere ulteriormente una brutta china, si sta per risalire a più spirabile aere. » Dopo queste parole solenni e mestamente pensose, chiunque abbia cuore d'italiano e amore di patria non può non accompagnare coi proprii gli auspicii dell'uomo onorando che le dettava.

Così però non ha pensato nè sentito il *barone* Nicotera, deputato di Salerno, il quale nella lettera del Sella non ha veduto altro che un'occasione propizia per farsi avanti e rimettersi in vista e riatteggiarsi ad uomo politico, a campione della sinistra, a salvatore del partito e de' suoi interessi; e cotesta occasione ha afferrato con l'avventatezza usata e la rodomontesca sua precipitazione insanabile, dirigendo, il giorno 12, all'onor. Depretis un'epistola che ha del fervorino insieme e dell'intimazione e della minaccia. Il Sella, — egli dice, in sostanza, al presidente del Consiglio, non dimenticandosi di

intrecciare a sè stesso una ghirlanda di vergine e martire — il Sella ha attaccato violentemente te e tutto il nostro partito: la sinistra deve una risposta al capo dell'opposizione di una destra impenitente, cieca, ingiusta, calunniatrice, ecc.: tu devi fare un appello a tutto il partito, convocandolo tutto, e concretando d'accordo con tutti « quelle savie e prudenti riforme *finanziarie*, *amministrative* e *politiche* reclamate dal paese, le quali, serviranno non a compromettere, ma a consolidare le nazionali istituzioni: » non aver timori di nessuna specie, chè « io per il primo ti sosterrò nell'ardua impresa: » grave responsabilità incombe su te, « e se tu mancassi di provvedere a che la discordia che divide la sinistra ....e ha compromesso il prestigio del partito, abbassandolo e disordinandolo... cessi una volta per tutte, potresti forse chiudere la tua carriera politica sotto una grave accusa ed un funesto addebito, quello cioè di aver spianato la via a un ritorno della vecchia destra al potere... Da' tu il primo passo, come è tuo dovere » tutti gli amici ti seguiranno.... come i coristi in un' opera-ballo.

Lo darà, lo può dare il primo passo il *mediatizzato* Depretis? Le sue relazioni con la *falange* del Cairoli, le spensierate suggestioni del Nicotera, la disposizione stessa da lui data alle riforme *finanziarie*, *amministrative*, *politiche*, (nel che si racchiude quasi tutto l'abisso insuperabile onde sono separate e scisse le frazioni della sinistra) tutto questo, ed anco molto di più, qui inutile od inopportuno a riandare, dimostra come al Depretis non sia possibile, o per lo meno non punto agevole nè prudente della peritosa e infeconda prudenza propria di lui, il fare quel primo passo a cui lo chiama, minaccioso profeta, il Nicotera; e come, quando ancora lo avesse dato, tutt'altro che unanimi e pronti gli terrebbero dietro gli amici.... cantanti, coristi e mimi dell'opera-ballo intitolata « Gl'interessi del partito. »

Tale si presenta a tutt'oggi la nostra situazione politica interna. E quando avremo aggiunto che dalla comica scena avvenuta ieri sera alla Camera, per riguardo alle strane e lacrimevoli contradizioni del ministro Mezzanotte in ordine a dottrine economiche sul libero scambio e alle sue patenti incoerenze tra quello che disse iersera a quello che aveva detto il giorno avanti, non è possibile dedurre altro che una prova novella della nessuna serietà del Ministero Depretis in complesso e di alcuni suoi membri in particolare; quando avremo notato che al Ministero della pubblica istruzione — altro delitto di lesa costituzionalità e di impertinente provocazione da parte del gabinetto — resta ancora l'ignominiosamente sconfitto di Borgo a Mozzano; che l'on. Ministro delle finanze, senatore Magliani, dichiarò ieri ufficialmente alla Camera che domani, 15, presenterà la situazione del Tesoro (non aggiunse però se farà anche l'esposizione finanziaria, tornando così alla buona tradizione utilissima dei Ministeri di parte moderata, conculcata sempre finora da quelli di sinistra) e in tale occasione risponderà ad un'interrogazione dell'on. Sella; quando avremo

registrato la sentenza capitale pronunziata il 7 andante dalle Assise di Napoli contro il regicida Passanante, appellatosi ora alla Corte di Cassazione e già designato alla grazia dell'assalito e ferito Sovrano; e avvertito, per ultimo, che la formazione del nuovo partito conservatore-cattolico non ha quasi mosso piede, non che passo, dopo il discorso giornalistico di Leone XIII; noi potremo chiudere questa parte della nostra Rassegna, mandando il nostro riverente saluto e i nostri fervidamente sinceri augurii di felicità lunga e verace alla Maestà di Umberto I, nell'auspicata ricorrenza del suo dì Natalizio. Viva egli lieto e securo a sostegno della Sposa e Regina elettissima, a guida del figlio speranza del regno, a presidio e a decoro d'Italia.

Tra le nazioni europee, quella che più specialmente avrebbe dovuto attrarre anche questa volta la nostra attenzione, sarebbe senza dubbio la Francia dove ieri sera cominciò a svolgersi alla Camera di Versailles il rilevantissimo dibattimento sulla proposta di mettere sotto processo i ministri del 16 maggio, cioè il ministero De Broglie-Fourtou ed anche l'effimero succedutogli e presieduto dal generale Rochebouet; proposta, fatta e sostenuta in una lunghissima relazione dal signor Brisson, relatore della Commissione d'inchiesta sopra le elezioni dall'accusato ministero De Broglie intimate per l'autunno del 1877 appena ebbe assunto il potere dopo il militarmente brusco licenziamento dato dal maresciallo Mac Mahon al signor Giulio Simon e al gabinetto di cui questi era a capo. Fino all'ora però, abbastanza inoltrata, che dettiamo queste parole, null'altro che questo ci ha recato a tal riguardo il telegrafo: che la Camera di Versailles respinse ieri a grande maggioranza due proposte, presentate l'una dal bonapartista Langle e l'altra dal legittimista Baudry, e tendenti entrambe o ad intralciare o a rimandare ad altro tempo la discussione sul processo ai ministri; e che un oratore repubblicano, il signor Renault, combattè l'accusa contro quei ministri medesimi non perchè egli li creda innocenti, ma perchè motivi politici la sconsigliano. Forse, all'ultimissimo momento, potremo in un *postscriptum* annunziare l'esito della discussione evidentemente protrattasi ad oggi, e della votazione che non è impossibile avvenga oggi stesso. Discussione importantissima, ripetiamo; votazione decisiva, da cui dipendono non pure le sorti del ministero Waddington, ma fors'anche quelle del presidente della Repubblica Grévy, e per grandissima parte — cosa immensamente più grave — quelle della Francia intera inseparabili dalla forma e dall'indole del governo che la deve moderare e dalle idee e tendenze degli uomini che il timone dello stato debbono avere in mano. Le probabilità della lotta si annunziano favorevoli al ministero attuale: noi auguriamo dal fondo del cuore alla nazione sorella e alla generosa alleata che coteste probabilità siansi di già convertite o stiano per convertirsi in certezza. Questo speriamo non soltanto dalle supplicazioni rivolte all'Altissimo quando le assemblee francesi ripresero le sedute e il lavoro, ma e sì dal senno,

dall'esperienza e dal patriottismo di quel centro sinistro che si afferma essere vero arbitro delle fortune ministeriali.[1])

Travalicando dall'altro lato dei Pirenei dobbiamo segnalare una improvvisa crisi di governo, per la quale il potere dalle mani del conservatore Canovas del Castillo è passato in quelle del non meno conservatore, e per di più soldato e soldato due volte vincitore, generale Martinez Campos. Credevasi generalmente che questi fosse ancora a Cuba, da lui, fortunato condottiero, ridotta testè di nuovo e interamente alla soggezione spagnuola dopo molti ed aspri combattimenti e non meno lunghi nè meno ardui negoziati coi capi dell'insurrezione; quando inopinatamente si annunzia essere egli sbarcato a Lisbona e avviato subito a Madrid, recando seco una lista di domande al Ministero Canovas e tra esse quella gravissima di 200 milioni di *pecetas* da iscriversi nel non ancora discusso bilancio per provvedere alle spese necessarie e da lui già decretate per l'isola soggiogata. Fu detto, e apparisce per lo meno assai verosimile, che al vincitore di Cuba volesse il giovane Re Alfonso dare il premio non della sua transatlantica vittoria solamente, ma e del fortunato *pronunciamento* di Sagunto, mercè del quale egli fu ricondotto sul trono di Filippo V. Queste le cause recondite della crisi, questi i motivi più probabili dell'avvento di Martinez Campos alla presidenza del secondo ministero di Alfonso XII, questa la cagione almeno occasionale del già decretato scioglimento delle Cortes, delle già fissate nuove elezioni, della circolare politico-elettorale emanata dal nuovo Ministro dell'interno e presidente del Consiglio, e infine della non inprobabile voce che sarà sottoposta a rielezione anche tutta la parte amobivile del Senato attuale. Quanto al significato del nuovo gabinetto, ne lasciamo il giudizio alla madrilena *Manana*, interprete delle idee del Sagasta, la quale lo saluta, tra le altre, con queste parole: « La crisi alla perfine si è risoluta. La libertà fu vinta. La politica conservatrice consigliata dal sig. Canovas del Castillo a S. M. il Re ha ottenuto il più completo trionfo. La persona indicata dal sig. Canovas per sostituirlo al potere è oggi presidente del Consiglio dei Ministri. » Il foglio costituzionale, lamentata poi « la inesperienza politica » del Martinez Campos e le fallite speranze di vedere rinvigorito « il sistema rappresentativo » a benoficio delle ordinate manifestazioni di libertà, conclude: « Per noi dunque quest'ultima sconfitta della libertà è definitiva. E su di essa non abbiamo a fare alcuna chiosa, perchè avvenimenti dì tanto grande importanza e tanto gravi nella loro sostanza richieggono profonda meditazione. »

[1]) Invece che in un *postscriptum* possiamo annunziare qui che la votazione, fatta a Versailles la notte dal 13 al 14, respinse con 317 voti contro 59 la proposta del processo ai caduti ministri. Il ministro Waddington ebbe perciò favorevole una grande maggioranza, la quale gli permetterà di dedicarsi oramai pacificamente allo studio e allo svolgimento del suo programma economico-finanziario.

I fatti compiutisi altrove, così in Europa come fuori, non sono stati di tal natura e rilevanza che a noi impongano qui l'obbligo di farne lungo ragionamento. Facciamo un indice dei principali tra i secondarii: in Germania, il Reichstag respinge definitivamente il progetto-musoliera contro la licenza di parola dei socialisti alla tribuna parlamentare; e ciò con non lieve disgusto del Bismark, che lancia cupamente la minacciosa espressione « essere egli conscio in ogni senso dei propri fini, e sapere qual via battere per conseguirli: » — nell'Austria-Ungheria le Commissioni delle due parti della monarchia discutono a lungo e finalmente approvano i crediti per la compiuta occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, e, in sostanza, anche quelli per l'occupazione futura prossima del distretto di Novi-Bazar; e intanto il Tibisco, formidabilmente cresciuto da pioggie torrenziali, rompe e supera il suo triplice ordine di argini e arriva a desolare con immense e atroci rovine la sventuratissima città di Szegedin: — in Russia, il governo dello Czar versa una pioggia di circolari diplomatiche per chiedere una nuova conferenza di ambasciatori a Costantinopoli, all'intento di comporre le minori vertenze originate dall'esecuzione del trattato di Berlino; e intanto le popolazioni si commuovono, fanno gravi ed anco sanguinose dimostrazioni politiche, e ne portano non giusta pena con repressioni crudeli e con orribili deportazioni: — in Rumenia Camera e Senato deliberano finalmente di sottoporre a revisione l'art. 7 della Costituzione per metterla in armonia con l'art. 44 del trattato di Berlino e coi grandi principii della libertà di coscienza e dell'eguaglianza sociale, e ottenere così l'agognato riconoscimento di tutte le grandi potenze: — nel nuovissimo stato di Bulgaria l'Assemblea costituente di Tirnova, dopo due prove di squisito senno politico, adotta, a probabile istigazione della Russia, un improvvidissimo indirizzo alle potenze per chiedere l' unione della Rumelia Orientale e altre concessioni manifestamente violatrici del trattato berlinese e perciò impossibili: — nella mutilata e boccheggiante Turchia, si fanno sforzi erculei e probabilmente inefficaci per metter sesto alla quasi disperata condizione finanziaria, mentre i suoi battaglioni rioccupano Adrianopoli, sgombrata dai russi ritiratisi verso i Balcani, e abbandonata pressochè da tutta la popolazione cristiana: — in Grecia, da ultimo, persiste insoluta e forse insolubile la vertenza turco-ellenica per i confini, malgrado il ripetuto e vigoroso intervento della Francia a pro del governo di Atene.

Fuori di Europa sono da segnalare: la composta crisi ministeriale dell'Egitto con l'esclusione di Nubar pascià non sedotto punto dalla persistente profferta del portafogli degli esteri, col doppio voto accordato nel consiglio al ministro inglese Wilson e al francese De Blignères, con la presidenza del consiglio al principe Tewfik primogenito del Kedive, e con la partecipazione personale del Kedive stesso agli affari del vice-reame: — le avviate pratiche di pace tra l'Inghilterra e il nuovo Emiro di Kabul, Yakub kan, succeduto al

padre suo Shere Alì morto di morte naturale, si afferma: — un conflitto per l'una parte tra le due Camere di Washington negli Stati-Uniti di America a motivo di spese specialmente militari, e per l'altra tra le Camere stesse e il Presidente della Repubblica, signor Hayes: onde la necessità di una sessione straordinaria del Congresso intimata pel 18 andante.

Ora passiamo l'Equatore e portiamoci nell'emisfero meridionale.

Mentre i rinforzi inglesi, la cui partenza annunziavamo nella precedente rivista, continuano a navigare vèrso le sponde dell' Affrica australe per prender terra nella baia di Natal e trovarsi così al porto più vicino al teatro della guerra, giova risalire alle cause della guerra stessa e predisporre il terreno alle lotte a cui dovremo forse fare assistere i lettori nella rivista futura. Febbraio e Marzo sono per l'Affrica australe i mesi delle raccolte, ed è indubitato che gli Zulu per l' una parte e i Cafri del Transvaal per l' altra, risentitisi anch'essi contro gli inglesi loro recenti e severi soggiogatori, dovranno attendere alle opere dei campi dando così una benefica tregua agli sconfitti del Tugela forti però tanto ancora da tenere non solo in rispetto i vincitori, ma da respingerne rigorosamente i ripetuti assalti, da far loro costar cari questi assalti medesimi e da serbare perfino — come fa in questo stesso momento il colonnello Pearson a Ekowe posta sul fiume Umlatusi a un trenta miglia dalla frontiera del Natal verso settentrione — una forte posizione sullo stesso territorio dei vincitori.

Profittando di questo tempo di tregua, sulla scorta dei documenti testè presentati dal ministero al parlamento britannico, noi procureremo di farci idea chiara dei precedenti che hanno prodotto la guerra attuale e delle relazioni intercedute finora tra gl' inglesi e gli Zulu, per dedurne i più probabili avvenimenti di un prossimo avvenire.

Ricordiamo prima di tutto che la conquista del Capo fu dagl' inglesi effettuata nel 1805 a danno degli olandesi, primi europei che là si stabilissero, il cui piccolo esercito comandato dal governatore Janssen fu disperso dal cannone di sir David Bairds. Sotto la dominazione olandese la piccola colonia del Capo, ristretta al territorio da essa tolto agli Ottentoti, non era mai entrata in contatto coi Cafri.[1] Dopo la conquista inglese poi si andò successivamente allargando sempre però a prezzo di guerre contro diverse tribù e segnatamente contro gli Amakosa; guerre, che in neppure un mezzo secolo giunsero al numero di sei, sicchè l' attuale è la settima. La prima di queste guerre, detta dello Zurveeld, scoppiò nel 1811; la seconda fu combattuta nel 1817; la terza nel 1835; la quarta durò dal 1846 al

[1]) Questa parola *Cafri* è la corruzione della voce araba *Kaffir*, infedeli, con la quale i trafficanti musulmani chiamavano i Bantus, una delle due razze principali (l' altra era quella degli *Ottentoti*) che abitavano ed abitano tuttora la parte più meridionale ed orientale dell'Affrica australe.

1848; la quinta, più costosa di tutte, cominciò nel 1850 e terminò solo nel 1853 dopo aver cagionato alla metropoli una spesa di cinquanta milioni di franchi. Le sesta accadde due anni fa e si chiuse con la sottomissione degli ultimi Amakosa indipendenti e di Kreli loro capo. Tutte coteste guerre furono contrassegnate da stragi di coloni, da incendi di fattorie, da innumerevoli armenti distrutti; nessuna però fu molto micidiale per le truppe regolari inglesi, che nella più lunga fra tutte, dal 1850 al 1853, non perderono più di 500 uomini (mentre nel solo primo conflitto della settima ne hanno già perduti di più) principalmente perchè gli Amakosa non ebbero mai gli ordinamenti militari e le armi perfezionate che hanno gli Zulu.

Gli attuali nemici dell'Inghilterra, gli Zulu propriamente detti, si calcola che compongano una tribù di un 400 mila individui soggetti alla dominazione di Cetywayo. Alla famiglia stessa, la più potente senza dubbio dell'Affrica di sud-est, appartengono altre due grandi tribù, poste al di fuori dei paesi ora soggetti all'influenza britannica; quella degli Amatabelè, che abitano fra il Limpopo e lo Zambese, fiumi tributari entrambi dell'Oceano Indiano nella zona tropicale; e quella che vive in prossimità agli stabilimenti portoghesi, dalla baia di Delagoa fino alle foci dello Zambese, e soggette alla dominazione del capo Umzeila.

Un viaggiatore tedesco, Ernesto von Weber, considera gli Zulu come l'aristocrazia fisica e intellettuale della razza Bantou o Bascou, benchè siano governati da un regime politico che è l'incarnazione di quanto abbia di più assoluto il dispotismo affricano. Al cominciare del secolo gli Zulu menavano la vita semipastorale e semiguerriera propria di tutte quelle tribù nello stato d'indipendenza, quando un loro capo, di nome Chaka, impadronitosi del potere, creò di pianta in pochi anni i formidabili ordinamenti, di cui i capi succedutigli, Dingàau, Pando e ultimo Cetywayo, hanno serbato la tradizione. Cetywayo detestava soprattutto il Boers [1]); e siccome l'annessione del

---

[1]) *Boers* è il nome dato alla popolazione coloniale e tratto da una parola olandese che significa *contadino*. Di questi *boers*, che, mentre nelle città si britannizzano poco a poco, nei distretti dell'interno sono invece ricondotti alla vita rigorosamente nomade dalla pratica quasi esclusiva della vita pastorale; e che tra la vecchia colonia del Capo, le provincie circostanti e lo stato libero dell'Orange (posto tra la destra dell'Orange a sud e la sinistra del Vaal suo affluente a nord, e tutto racchiuso dai possedimenti inglesi) ascendono a un numero da 225 a 250 mila; di questi *Boers* delinea il seguente ritratto il signor Onasime Reclus nella sua *Terre à vol d'oiseau*, pubblicata nel 1877 a Parigi, dalla quale sono stati tratti per la più gran parte i precedenti ragguagli geografici ed etnografici.

« Una pioggia autunnale — scrive il Reclus — fa momentaneamente inverdire un arido *Karrou* (altopiano), e il Boer vi si ingolfa con le sue mandre. Poi quando cotesto altopiano ha perduto sorgenti, acque correnti e perfino le sue putride pozzanghere; quando i pascoli sono abbrustoliti, e nessun indizio di pioggia si scorge nel cielo di un azzurro appannato, il Boer attacca i suoi bovi,

Transvaal, operata nel 1877 dagl'inglesi, gli ha tolto di mettere ad effetto i disegni d'invasione da lui concepiti contro la Repubblica neerlandese, fondata nel 1848 da una parte dei Boers olandesi, così è derivata da questo la causa principale dei suoi mutati atteggiamenti verso le autorità britanniche per le quali aveva usato sempre riguardi.

Apriamo ora il *Blue Book* e guardiamone i documenti scambiatisi tra il *Colonial and War Offices* (ministeri delle Colonie e della guerra) e le autorità del Capo e del Natal. Questi documenti sono stati presentati in quatto volte dal Governo inglese al Parlamento, e conducono la questione anglo-affricana fino al 14 gennaio dell'anno corrente, cioè fino a tre giorni dopo che le truppe delle colonie britanniche entrarono in campagna.

Con la ricordata annessione della repubblica del Transvaal alla colonia del Capo, la tribù degli Zulu si trova avviluppata a ponente, a mezzogiorno e in parte anche a levante dai possedimenti inglesi, mentre a settentrione il suo territorio confina con la colonia portoghese di Delagoa, la quale, non tanto che la minacci, le è invece un prezioso vicino. Fin da quel momento il Re degli Zulu ha desiderato, voluto e preparato la guerra attuale. Di questo fatto abbondano le prove nei dispacci di sir Bartle Frere, *governor and high commissioner* (governatore ed alto commissario) della colonia del Capo. In un dispaccio dei 12 ottobre 1878 egli diceva: « In tutte le parti « dell'Affrica meridionale notiamo da due anni gli stessi sintomi, lo « stesso desiderio degl'indigeni di provare se i bianchi siano ancora « capaci di mantenere la propria supremazia, o se la preponderanza « non debba invece passare oggimai ai nativi del paese insieme con « le armi europee che essi hanno ora fra le mani. »

E difatti, non solamente nella colonia del Capo, ma dovunque si estende la razza cafra, dalle rive del Fish fino a quelle del Limpopo, dall'Orange inferiore fino a Delagoa si trova l'influenza del Re degli

---

fino a sette paia, e parte alla ricerca degli *uitspan*, luoghi erbosi ed irrigui. Nel linguaggio olandese di Affrica si chiama *trekken* questa caccia alla verdura e alle sorgenti e perfino all'umidità dei pantani.... Usciti da forti razze, i Boers sono degenerati. Il clima senza inverno dell'Affrica Australe li ha snervati; la scarsità di acqua li ha mantenuti seminomadi con l'abitudine del *trekken;* il loro calvinismo troppo letterale ne ha chiuso la mente, le guerre coi selvaggi li hanno quasi inselvatichiti. Essendosi poco rinnuovati, dopo la separazione loro dall'Olanda, mercè di nuovi elementi omogenei, valevoli a mantenerli al corrente col secolo, essi sono caduti in una semibarbarie. Il *trekken*, le visite da fattoria a fattoria, le lunghe sieste, la pipa, la predica, le discussioni teologiche, la lettura della Bibbia, di alcuni vecchi trattati di controversia e delle opere di Cats, il poeta nazionale dell'antica Olanda, e presso alcuni coloni più interni le lotte manesche contro i Cafri — in questo si consuma la vita dei figli di coloro che strapparono il Delta del Reno dalle acque del mare, e degli uomini che del propio sangue fecero rossi i torrenti batavi in nome della libertà di coscienza. »

Zulu che fomenta contro gl' inglesi lo spirito di rivolta, imprimendogli una stessa direzione e trasfondendo negl' indigeni l' idea che il tempo della dominazione straniera è passato.

Son queste le cagioni vere e la vera origine della guerra, mentre le lagnanze mosse da sir Bartle Frere contro Cetywayo non son altro che quegli ordinari incidenti che in ogni tempo e in ogni luogo producono l' esplosione fatale di ostilità previste e desiderate da entrambe le parti. Dai dispacci del *blue book* risulta che l' aggressore è stato realmente Cetywayo, il quale in tutto il corso del 1878 non cessò mai di provocare e incoraggiare incursioni sulle fontiere del territorio di Natal. Nel luglio due bande di Zulu a cavallo, armate di fucili e di scudi, valicarono il Buffalo, saccheggiarono alcune capanne e portaron via una donna indigena rifugiatasi sul territorio inglese. Alle rimostranze fattegli per ciò da sir Enrico Bulwer, luogotenente governatore della Colonia di Natal, Cetywayo rispose non essere stato altro che un tafferuglio di giovanotti, e offrì 50 sterline a titolo d'indennità. Ma da allora in poi gli attacchi si fecero quasi continui, e poco a poco interi reggimenti di Zulu si mostrarono in armi sulla frontiera. Sir Bartle Frere non ebbe più dubbio che Cetywayo intendesse di venire ad aperto conflitto con gl' inglesi, e ne diede subito avviso al Ministro delle Colonie, sir Hicks Beach con cinque dispacci consecutivi, nei due ultimi dei quali — 30 settembre e 6 ottobre — insisteva sulla necessità di spedire al più presto dei rinforzi al comandante generale delle truppe del Capo, lord Chelmsford. « Su tutta la frontiera del Natal — scriveva egli fino dal 10 di settembre – regna una febbre di guerra. »

A siffatte comunicazioni sir Hicks Beach rispondeva il 21 novembre 1878 che, secondo l'opinione del governo, i fatti esposti da Bartle Frere non parevano di tal natura da creare difficoltà non suscettive di soluzione amichevole; e che determinandosi a mandare i rinforzi con tanto calore domandati, il governo credeva suo dovere insistere su questo punto: che non intendeva fornire alle autorità del Capo i mezzi d'intraprendere una campagna d' invasione e di conquista, ma soltanto metterle in grado di proteggere efficacemente le numerose colonie.

Quando questa risposta giungeva a Capetown, la situazione era gravemente peggiorata. Le comunicazioni dell'Inghilterra con l'Affrica meridionale richiedono non meno d'un mese di tempo. Fino dagli 11 di dicembre sir Bartle Frere aveva trasmesso a Cetywayo un *ultimatum*, ingiungendogli di consegnare alle autorità inglesi i capi che avevano diretto contro la colonia di Natal l'attacco del luglio, i tre figli cioè e il fratello di Sirayo, uno tra i potenti vassalli del re degli Zulu, concedendo ad esso un termine di venti giorni a rispondere. Allo spirare di questo termine il governatore del capo diede pieni poteri a lord Chelmsord per pigliare tutti i provvedimenti necessari ad ottenere piena soddisfazione. Lord Chelmsford doveva aspettare ancora fino al 10 febbraio la risposta di Ce-

tywayo; e non vedendone alcuna, egli pubblicò il giorno dopo l'ordinanza per l'entrata delle truppe in campagna. Con questa ordinanza si chiude la serie dei documenti inseriti nella *Gazzetta Ufficiale* di Londra.

Ora un'ultima osservazione. Cetywayo dispone di circa 40 mila soldati quasi disciplinati, ordinati in reggimenti e battaglioni e forniti d'armi quasi eguali a quelle degli europei. Come ha potuto egli provvedersi queste armi? — In virtù del lodo pronunziato dal governo francese nel 1873 per definire la vertenza tra il Portogallo e l'Inghilterra, a quest'ultima potenza fu vietato di far entrare navi da guerra nella baia di Delagoa e nel porto di Lorenzo Marquez. Del divieto profittarono i bastimenti mercantili americani per fare con gli Zulu un commercio d'armi molto lucroso. Il commercio stesso però è stato fatto da parecchi anni in tutti i punti della costa dove erano miniere di diamanti. Emissari Zulu ci si recavano di continuo a comprar fucili, polvere e palle; e quei fucili portavano la marca di fabbriche inglesi, erano venduti da inglesi agli Zulu, e il più grave si è che il governo del Capo percepiva dei diritti su tutti cotesti oggetti. Deplorevole imprevidenza, sfrenato mercantilismo, di cui l'Inghilterra coglie oggi gli amari frutti! Questo però è un piccolo lato della questione. « La guerra degli Zulu — avverte benissimo uno tra i più riputati pubblicisti francesi, il signor Ernest Dottain — come quella degli Ascianti, come quella dell'Afghanistan, è conseguenza fatale della smisurata estensione che questa potenza (l'Inghilterra) ha preso in tutte le parti del mondo: bisogna bene che essa paghi con qualche pericolo e con alcuni sacrifizi la ricchezza e la forza procacciatele dall'immensità del suo impero: è il riscatto della sua grandezza. »

E ora aspettiamo gli avvenimenti, che non si faranno attendere a lungo e che condurranno senza dubbio l'Inghilterra a raggiungere anche nell'Affrica Australe quelle *frontiere scientifiche* che lord Beaconfied proclamava in Parlamento necessarie nell'Afghanistan ad assicurare pienamente il possesso dell'Indie inglesi. La sconfitta del Tugela è stata la sentenza di morte per l'indipendenze degli Zulu. Tra breve sarà sparito anche l'ultimo vestigio di ciò che i geografi chiamavano la « Cafreria indipendente; » e allora dall'estremità settentrionale del paese dei Damaras, poco lungi dalle foci del Cunene nell'Atlantico, fino alla baia di Delagoa; dai possedimenti portoghesi del Congo fino ai possedimenti portoghesi di Mozambico, la bandiera inglese sventolerà sopra una linea non interrotta di 5 mila chilometri, lungo le coste dei due oceani, « dall'uno all'altro mar. »

G. S.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

La nuova opera di A. Gallenga pubblicata in questi giorni dagli editori Samuel Tinsley e C. di Londra s'intitola *Il Papa e il Re*, ed ha per sotto titolo *La guerra fra la Chiesa e lo Stato in Italia.* Forma 2 volumi di circa 400 pagine ciascuno. Il Gallenga, dietro al suo nome, vien designato come pubblicista del *Times.* L'altra recente sua opera s'intitola: *L'Italia rivisitata.*

— Il romanziere francese Alphons Daudet, dopo il successo del *Nabab*, ha pensato di sfruttare lo stesso genere di romanzi, introducendo, cioè, personaggi notorii sotto falsi nomi. Il romanzo che sta per pubblicare s'intitola: *Les Rois en exil.* Fra gli altri Re detronizzati ed esuli figurerà nel romanzo il defunto Re d'Annover.

— Il noto filologo e viaggiatore inglese sir Lewis Pelly, prima di partire pel suo giro nell'Affrica settentrionale e nel Levante, ha affidato alla ditta libraria Trübner e C. la pubblicazione d'una sua traduzione del *Mistero*, ossia commedia di miracoli: *Hasan* e *Husain* che egli fece scrivere in Persia, quando era addetto alla Legazione brittannica in Teheran e che venne colà più volte rappresentata. Il *Mistero* è preceduto da una prefazione di sir L. Pelly e nell'assenza di lui, la cura dell'edizione è stata assunta dal signor Wollaston, funzionario dell'Uffizio indiano e traduttore delle *Favole* di Bidpai. L'opera verrà illustrata da sei litografie, rappresentanti quadri dipinti da artisti persiani. Così l'*Athæneum.*

— Un altro gentiluomo inglese il quale è afgano per discendenza persiana, ha tradotto in persiano il poema di Chaucer: *Il racconto del Cavaliere.* Così la *Public Opinion.*

— Delle trecento e più edizioni inglesi delle opere di Shakespeare che trovavansi nella incendiata Biblioteca di Birmingham, l'unica salvata è l'edizione in 13 volumi nota col nome di *handy volume.*

— Nell'*Academy* si dà ragguaglio dei brillanti esami fatti per la matricola nella Università di Londra in special modo dalle donne. Come è noto, quella Università fu la prima che fosse aperta alle donne e come esse ne profittano lo mostra il fatto che il candidato il quale ebbe maggiori suffragii è stata una donna. Invece, gli uomini non fecero la migliore figura, e fu un esaminando maschio il quale diè la eruditissima risposta « che il primo ad introdurre le patate in Inghilterra fu Giulio Cesare nella conquista del 1066. »

— È noto come siavi in Inghilterra l'eccellente uso fra gli editori di comunicare ai colleghi, prima della tiratura d'una nuova opera, le bozze di stampa, affinchè giudichino della importanza del lavoro e dieno in tempo le loro com-

missioni. La ditta Macmillan e C. ha praticato, secondo il solito, quest'uso pel libro famoso del dottor Busch sul Bismarck, e tutte le copie della prima edizione vennero alluogate, cosicchè è d'uopo procedere immediatamente ad una seconda edizione.

— Il dottor Carlo Eduardo C. B. Appleton, morto a Luxor, nell'Egitto Superiore, il 1° nel mese di febbraio 1879, è quello stesso cui legava vincoli di parentela alla nota ditta libraria anglo-americana di quel nome. Fu desso che fondò da molti anni il giornale settimanale *The Academy*, la cui seconda serie è giunta ormai al 358 numero. Era nato a Reading il 16 marzo 1841, cosicchè compieva di poco il suo 38° anno. Fu educato alla scuola del proprio padre, il rev.° Roberto Appleton, maestro di scuola a Reading. Di poi fu scuolare del proprio fratello, il rev.° John H. Appleton, che è adesso il suo più prossimo parente superstite. Si addottorò a Oxford e prima di venire a Londra stette parecchio tempo in Germania per studiare alle Università di Eidelberga e di Berlino. A Londra, si occupò subito nella fondazione d'un giornale e il primo numero dell'*Academy* venne pubblicato il 9 ottobre 1869. Passò, per motivi di salute, l'inverno del 1877-78 sul Mediterraneo dopo aver visitato l'America sulla quale scrisse importanti articoli nella *Fortnightly Review*. I suoi studii erano specialmente volti alla filosofia e alla teologia. Sono suoi gli importanti articoli di queste scienze (in specie sull'*Ateismo* e sul *Dubbio*) nel *Dizionario di Teologia dottrinale ed istorica* di Blunt. Fu editore di varie opere e scrisse numerosi articoli nella *Contemporary Review*, nella *Theological Review*, nel *Times*, nella *Pall Mall Gazette* ecc. L'*Academy* annunzia la prossima pubblicazione dei Saggi editi ed inediti dell'illustre defunto.

— L'Italia, ed in ispecie Firenze, sua patria, non resero davvero bastante onore alla memoria di Cherubini, di cui la *Gazzetta d'Italia* pubblicò, circa due anni fa, una accurata biografia volta dal tedesco. Il signor Bellasis scrisse dipoi *The Memorials of Cherubini* ed ora il signor Rheinberger, direttore della cappella reale a Monaco, sta traducendoli in tedesco con ragguardevoli aggiunte, in specie relativamente al lavoro della Società Cherubini di Firenze. Questa ultima parte della sua appendice è stata suggerita al professor Rheinberger dal celebre musicista Von Bülow.

— In questa stessa *Rivista* venne pubblicato un articolo assai diffuso sull'*Indirizzo* letto dal dottor Ingram come presidente della sezione economica della Associazione brittannica il cui Congresso ebbe luogo nel decorso anno a Glascovia. Ora l'*Indirizzo* è stato tradotto in tedesco e pubblicato a Jena dal prof. H. von Scheele il quale, nel farne grandissimi elogii si è però preso la libertà, — un po' soverchia, ci pare, in un traduttore — di omettere i nomi di Nasse, Held, Schmoller e Forti dalla lista di eminenti economisti tedeschi e italiani connessi col nuovo movimento sul Continente, ponendovi, invece, altri nomi, probabilmente lasciati in disparte dal dottor Ingram per giuste considerazioni.

— La ditta Sampson Low e C. di Londra stanno, a detto dell'*Academy*, per dare alla luce una importante opera « internazionale » (così essi la chiamano) intitolata *I Cento più grandi uomini* (*The hundred greatest Men*). Conterrà le Vite e i Ritratti dei Cento più grandi uomini della Storia, divisi in otto classi, ogni classe stando a formare un volume mensile in-4. Le introduzioni dei volumi saranno scritte dalle persone più competenti sui diversi soggetti, gli scrittori inglesi essendo i signori Matthew Arnold, Froude, il prof. Max Müller, i tedeschi i professori Helmholtz e Curtius, in Francia i professori Taine e Renan

e in America Emerson. Dell'Italia, a quanto pare, non se ne parla neppure. Forse cascheranno sul De Gubernatis, e allora sarà bene, davvero, che non se ne parli neppure. I ritratti saranno riproduzioni di belle e rare incisioni in acciaio.

— Per onorare il 70° anniversario della nascita di Darwin, il giornale tedesco *Kosmos* ha pubblicato un fascicolo speciale intieramente consacrato ad articoli concernenti Darwin e il Darwinismo, oltre ad un poemetto intitolato *L'Ombra* di Faust a Carlo Darwin, e ad una biografia dell'avo del celebre naturalista, il dottor Erasmo Darwin.

— « La letteratura francese in generale e in particolare l'Accademia di Francia (così scrive all'*Academy*, il signor G. Monod, erudito ed acuto critico francese, corrispondente di cotesto giornale e della *Contemporary Review* di Londra) hanno testè sofferto una perdita che non cagionerà molta emozione nella massa del pubblico, che così poco s'interessa in oggi alle faccende letterarie ma che verrà profondamente sentita da tutti coloro pei quali lo stile, il gusto, le idee delicate ed acute sono un godimento ed un bisogno intellettuale. Il signor Silvestro De Sacy, sebbene fosse figlio d'un uomo eruditissimo, creatore degli studii orientali in Francia, era un semplice *littérateur* e sentiva anzi disprezzo per le opere profondamente pensate e inspirate dall'alta critica, le quali sono, ad ogni modo, i più solidi titoli alla fama nel secolo presente. Cotesta sua esclusiva passione per la letteratura si limitò, in esso, anche negli stessi campi della letteratura, ad un numero limitatissimo di lavori. Egli non conobbe nè desiderò conoscere altro al di là del secolo d'Augusto e del secolo di Luigi XIV. Non leggeva: rileggeva. Ma, checchè ne sia, scelse saviamente lo stretto circolo d'intelletti coi quali volle essere familiare, ed è impossibile il trovarsi constantemente in contatto con Cicerone, Pascal, Bossuet senza addivenire scrittore e pensatore. Per certo i suoi pensieri non furono profondi nè originali, dacchè erano di deliberato proposito ristretti a punti di vista che oramai sono di soverchio vecchi; ma nella società dei padri predicatori e moralisti di Port-Royal, il De Sacy apprese a scandagliare gli abissi del cuore umano ed acquistò una penetrazione psicologica che assicura un pregio durevole ai rari e squisiti prodotti della sua penna. I suoi scritti consisterono in poche Prefazioni più o meno diffuse ed elaborate (alla *Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales, alle *Lettere spirituali* di Fénélon, alle *Lettere* di madama de Sevigné ecc.) e in una quantità di articoli riuniti sotto il nome di *Variétés littéraires, morales et historiques*. Scrisse però moltissimo, essendo stato dal 1830 al 1848 uno dei principali redattori del *Journal des Débats*. Era, col signor Saint-Marc Girardin, l'incarnazione di quel giornale che fu un così vivace rappresentante delle tendenze più ristrettive del governo di Luigi Filippo, e fu, altresì, il corifeo d'uno stretto e vieto gusto letterario, che pur mantenne le tradizioni della dignità, della grazia, della elevatezza del pensiero nella letteratura francese e di tal modo addivenne il semenzaio dell'Accademia di Francia. Questi meriti letterarii, i quali fecer sì che si passasse oltre sulle fluttuazioni del *Journal des Débats*, cagionarono altresì nel signor De Sacy una certa debolezza su cui pure venne passato oltre, ma che sarebbe stata giudicata severamente in un uomo meglio esperto nelle cose e nelle idee del suo secolo. Gli riuscì d'accettare un seggio nel Senato, di pronunziare un elogio sulla *Vita di Cesare* di Napoleone III e di diventare amico intimo della Imperatrice senzachè perciò gli venissero chiuse le colonne del *Journal des Débats* e senzachè verun uomo stimabile rifiutasse la propria stima a questo inoffensivo letterato

il cui cattolicismo era temperato delle memorie d'una educazione volterriana, dal suo fervoroso attaccamento agli illustri eretici di Port-Royal e dalla sua sincera devozione all'antichità classica e dotta. »

— Atteso la spiacevole impressione prodottasi in Spagna alla nuova dell'allegato ritrovamento degli avanzi di Colombo nella cattedrale di San Domingo, il governo spagnuolo fu indotto, già da qualche tempo, ad ordinare una inchiesta speciale circa la verità della allegazione, ed un tal còmpito venne affidato alla R. Accademia di Storia madrilense. Il resultato delle investigazioni è stato nei decorsi giorni pubblicato dal « Ministero del Fomento » in un volume di cui trascriviamo testualmente il titolo « *Los restos de Colon: Informe de la Real Academia de la Historia al Goberno de S. M. sobre el supuesto hallazgo de los verdaderos restos de Cristoval Colon en la iglesia Catedral de Santo Domingo.* » (Madrid, Tello). I giornali inglesi che rendono di già conto del libro non sembrano molto convinti delle ragioni allegate dalla Accademia e non pare che per essi la questione sia sciolta in modo definitivo e perentorio.

— Taluni giornalisti russi hanno formulato il progetto d'un « Tribunale » o, come essi lo chiamano « Concilio » d'onore per porre un freno agli eccessi della polemica giornalistica. I promotori del progetto, alquanto utopista a parer nostro, spettano principalmente alla redazione dei giornali *Golos* e *Nedélya*. Li articoli fondamentali del progetto sono i seguenti: 1° Un Concilio letterario di mediazione, consistente di dodici persone, sarà eletto annualmente; 2° Questo Concilio interverrà in ogni caso di polemica e di contesa letteraria, ma solo quando sia per essere chiamato ad intervenire da una delle parti contendenti; 3° In tali casi, ognuno dei disputanti sceglierà un arbitro fra i membri del Concilio. Sarà obbligo degli arbitri così scelti lo sforzarsi di riconciliare le parti lo impedire modi riprovevoli nel definire dispute letterarie.

— Oltre a Silvestro De Sacy, la Francia ebbe a deplorare la morte del signor Saint-René Taillandier, avvenuta subitaneamente, il 24 febbraio, per apoplessia fulminante. Non aveva peranco compiuto il 62° anno di età. Fu in gran parte sua mercè se la Francia venne iniziata alla cognizione della letteratura e della storia germanica contemporanea, come pure dei paesi slavi. La massima parte delle sue analisi, critiche, biografie, apparvero dapprima nella *Revue des deux Mondes* di cui fu per più d'un quarto di secolo indefesso collaboratore, e quindi vennero pubblicate in volumi sotto i titoli di *Studii* sulla *Germania*, sulla *Boemia-Ungheria*, ecc.

Era professore e venne, a torto, accusato di costituirsi complice delle idee clericali e reazionarie. Bensì fu ardente cristiano, aderendo però sempre alle liberali tradizioni della Chiesa Gallicana. È nota la sua venerazione pel padre Giacinto. In politica rimase fido alle tradizioni del 1789, come risulta chiaramente dalle quattro Letture da lui pubblicate sotto il titolo di *Les Rénégats de 89.* Di questa sua fede è ulteriore prova l'ultima sua opera *Le roi Léopold et le Conseiller de la Reine Victoria*, basata sulle reminiscenze del barone Stockmar. La sua candidatura all'Accademia Francese fu un errore che gli valse dispiaceri e avversioni, di cui avrebbe dovuto andare immune codesto amabile e laborioso scrittore.

— Una daga d'argento, bellissima opera di Benvenuto Cellini, ed altri tesori artistici sono stati rubati dal palazzo reale di Lisbona. Il ladro, a quanto crede la polizia portoghese, trovasi attualmente a Parigi. A quanto pare non sono soltanto le Gallerie di Firenze che godono il privilegio d'esser fatte segno alle rapine dei predoni artistici.

— Apprendiamo da un corrispondente russo che un nuovo periodico mensuale uscirà alla luce nel prossimo aprile a Pietroburgo. Sarà intitolato *Rooskaya Meesl*, ossia « Il pensiero russo » e verrà consacrato ai soggetti letterarii, politici e scientifici. Anche l'Uuiversità di Pietroburgo sta per pubblicare un giornale quotidiano, modellato sulla *Gazzetta di Mosca.* In compenso ha cessato d'esistere il *Revelski Listok*, giornale quotidiano scritto in russo, di cui il governo moscovita intraprese, tempo addietro, la pubblicazione nello scopo di *russificare* le provincie baltiche. Il pretesto addotto dal signor Kerr, direttore del giornale, è stata « la mancanza di simpatia mostrata dai Tedeschi per esso e la scarsezza degli annunzii. »

— È uscito, a Londra, il primo numero d'un giornale intitolato *The Egyptian News-Letter.* Questo periodico è esclusivamente consacrato alle notizie inviate direttamente ed originalmente dall'Egitto ed agli interessi del popolo egiziano.

— A Varsavia è comparso un nuovo giornale tecnico illustrato: *Inznierja i Bodownictwo*, consacrato alla architettura e alla ingegneria. È il primo giornale tecnico stampato nella più dolce e più ricca delle lingue slave — il Polacco. Il giornale è presso a poco del formato, carta e illustrazioni del celebre periodico inglese *The Illustrated London News.* Ne è redattore in-capo il signor W. Czarlinski, il quale gode d'un bel nome fra gl'ingegneri del paese.

— La *Whitehall Review* ci apprende un *tour de force* eseguito in questi giorni dall'editore-tipografo libraio di Londra, Macmillan. In soli cinque giorni è riuscito a stampare ed a pubblicare la nuova opera di sir Arthur Cunyngham sull'*Africa Meridionale.* Il volume forma 400 pagine ed ha tre incisioni in cromotipia. Tale pubblicazione venne onorata dal *Times* in modo straordinario, giacchè il colossale periodico londoniano le consacrò una rivista e nel medesimo numero un articolo di fondo. La *Whitehall Review* aggiunge che la folla accorre da Mudie (nello Strand) a comprare il libro. « Una penna nel berretto scozzese di Macmillan! » esclama la Rivista *fashionable.*

— È imminente la pubblicazione d'un nuovo lavoro, sotto forma romantica, della Marchesa Colombi (la signora Torelli-Viollier) intitolato *In Risaia.* Sarà la quarta sua opera pubblicata nel giro di pochi mesi.

— Una pubblicazione importantissima è stata testè creata in Spagna per cura del ministro della pubblica istruzione. È una collezione di *Lettere* di Cristoforo Colombo e dei suoi contemporanei, in uno con Rapporti indirizzati, durante il secolo XVI, dai governatori delle nuove provincie americane. Gli originali sì delle Lettere che dei Rapporti si trovano adesso negli Archivii di Stato a Siviglia. L'opera s'intitola *Cartas de India* (Lettere dell'India). Forma un grosso volume di 877 pagine in-folio e contiene documenti d'alto interesse. Oltre le lettere autografe di Colombo, vi se ne trovano altre di Vespucci, di Las Casas, di Diaz del Castillo, di Ximenes ecc., havvi una mappa della fortezza in cui vennero rinvenute le pietre preziose degli Incas, e sonovi le carte del fiume delle Amazzoni, dell'arcipelago delle Antille, dello stretto di Magellano, eseguite nel secolo XVI.

— Un incendio terribile, ha distrutto una porzione della città di Honkong. La tipografia Noronha, la più ragguardevole dell'estremo Oriente, venne divorata dalle fiamme.

— Il giornalismo non è una carriera di lieve conto negli Stati-Uniti se ne argomentiamo dagli stipendii di taluni redattori. Il *New-York Sun* paga 12,000 dollari a Ch. Dana; la *Tribune*, la stessa somma a Ch. Nordhoff, che pur non è redattore fisso; il *Boston Herald* dà 10,000 dollari al signor Hascal; il *Louisville Courier*, 7,500 dollari al signor Henry Watterson; l'*Harper Weekly*, 10,000 dollari a W. Curtis. Lo *Chicago Times* paga il suo redattore-in-capo 6,000 dollari. I redattori dei giornali redatti in tedesco sono pagati, in media, il doppio delle cifre surriferite.

— La *Tipografia Editrice Lombarda* di Milano ha condotto a termine la pubblicazione dell'*Odissea* di *Omero*, illustrata per la prima volta con bellissime incisioni in legno. È un magnifico volume, che giustifica pienamente le promesse della Cassa Editrice, riuscendo cioè la più ricca edizione che sia mai stata fatta finora del capolavoro d' *Omero*. L' opera completa, relativamente al pregio grande tipografico, si può dire economica, poichè, essendo stampata su carta velina, a due colori, non costa che *L. 10*.
La stessa Cassa Editrice annunzia che ha già incominciato a dispense, nello stesso testo, collo stesso splendore di tipi, di carta e di illustrazioni, la pubblicazione dell' *Iliade* di *Omero*, che sarà compiuta in 12 dispense.

— Un dotto ed eccentrico inglese, il signor Charles Kent, sta per pubblicare un volume in 4° affidato alle cure dei noti editori di Londra C. Kegan Paul e C. che sarà una vera curiosità letteraria. Esso consiste in un epigramma da lui scritto il quale viene accompagnato da traduzioni dell'epigramma stesso in cinquanta linguaggi diversi eseguite da eruditi di bella fama. Le parole originali sono « Sulla Ascensione di Leone XIII epigramma secondo San Malachia. » facendosi speciale referenza alle celebri profezie pubblicate, tre secoli addietro, nel *Lignum Vitæ* di Wion.
Questa collezione poliglotta che è intitolata *Corona Catholica*, include circa settanta versioni, le più e spicue fra le quali sono quelle in greco, del professore Paley, in persiano del professore Mir Aulad Ali, in zend del professore Darmesteter, in manciù del professore Gabelentz, in assiro del professore Sayce, in islandese del professore Magnusson, in sanscritto del professore Max Müller, in irlandese del canonico Bourke, e in basco del principe Luciano Bonaparte.

CARLO PANCRAZI Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Academy (The) — *22 febbraio* — Eastwick: Il *Lamento dell' Imperatrice*, di Arthuro Arnold — Turner: *Calendario di statuti e ruoli nella Bodleiana*, di H. G. G. Hewlett — Kooker e Ball: *Giornale d'un Giro in Marocco*, del dottore A. Leand — Smith: *Biografia di Cobbet*, di Thomas Hughes — Gidel: *Studii sulla Letteratura Greca moderna*, del rev. H. F. Tozer — Nuovi Romanzi, della signora Andrew Lang — Letteratura corrente — *In Memoriam*: il defunto dott. C. E. Appleton, del rev. A. H. Sayce ecc. — Nuove e Notizie — Necrologia: R. I. King, di W. P. Couv tney: il rev. J. S Brewer, di J. Gairdner: Silvestro de Sacy, di G. M.nod — Note di Viaggi — Una Rivista trimestrale ungherese, di A. J. Patterson — Libri scelti — Corrispondenza: *Saint Mary at Hill* e *All Hallows, Barking*, di J. Hebb: *Wratislaw contro Biesenthal*, del rev. M. Margoliouth: *Un antico* tract *contro il libro*: Monopolio, di E. Peacock: I *Sarcofaghi Castellani al Museo Britannico*, del rev. Isaac Taylor e C. E. Newton: *Christopher Sidon*, del rev. N. Pocock — Convegni per la prossima settimana — Huxley sopra Hume, di Jas: Sully — Note scientifiche (Zoologia, Botanica, Filologia) Adunanze di Società — La Cina e il Giappone al Club di Belle Arti nel palazzo di Burlington, di Cosmo Monkhouse — Vendite d'oggetti d' Arte — Note artistiche ed archeologiche — Primi libri di lettura musicale, del sig. H. F. Frost — Notizie musicali — Nuove pubblicazioni letterarie, scientifiche, artistiche. — *1° Marzo* — Simon: *Governo del signor Thiers*, di G. Monod — Il vescovo Colenso sul Pentateuco e il Libro di Giosuè, del rev. T. K. Cheyne: M.rs Oliphant e il signor Tarver su Molière, di George Saintsbury — *Miscellanee* di Grant Duffe di W. Minto — Abbott e Low: *Sulla guerra afgana* 1838-1842, del maggior generale sir F. J. Goldsmid — Nuovi Romanzi, del rev. J. Davies — Poesie di Aubanel, di Theodore Marzials — Letteratura Corrente — Note e Notizie — Note di Viaggi — Società pel dialetto inglese — Necrologia: Ch. J: Wells di E. W. Gosse: Saint-René Taillandier, di G. Monod. — Libri scelti — Corrispondenza: *Un foglio smarrito* del *Codice Palatino*, di T. Graves Law: Le *Parche di Skaskespear*, di Karl Blind e T. Alfred Spalding: *Covenant contro Testamento*, del rev. A. H. Wratislaw: *Schizzi del signor Hamerton*, di P. G. Hamerton: I *Sarcofaghi Castellani al Museo Britannico*, del rev Isaac Taylor, C. T. Newton e George Dennis — Convegni per la settimana prossima — Moselly: *Note d' un Naturalista sullo* Challenger, del prof. P. M. Duncan — Note scientifiche (Geologia, Metereologia) — Riunioni di Società — Petrie e Stokes: Iscrizioni Cristiane nel linguaggio irlandese, del prof. J. O. Westwood — Le Belle Arti in Francia, di Ph. Burty — L'Imp. Istituto Archeologico Germanico a Roma — Note sull' Arte e sull' Archeologia — La Scena: i defunti John Parry e John Clarke, di Moy Thomas — Il violinista Brahm al Palazzo di Cristallo — Notizie Musicali — Nuove pubblicazioni letterarie, scientifiche e artistiche. — *8 marzo 1879* — Cuneyghame: *Il mio comando nell'ufficio Meridionale*, di W. Wickham — Costerill: *Peregrinus Proteus*, del rev. W. H. Simeox — Mac Carthy: *Storia dei nostri tempi*, del prof. J. E. Thorold Rogers — Una mascherata di poeti, di George Saintsbury — Stephen: *Vita* e *Lettere del Diacono Hook*, e *Sermoni parrocchiali* del rev. C. J. Robinson — L'edizione di Bracton di sir Travors Twiss, del prof. E. J. G. Mackay — Nuovi Romanzi, di W. E. Henley — Letteratura Corrente — Notizie e Nuove — Note di Viaggi — Il signor Alfred Rambaud di W. R. S. Ralston — *Magazines* e *Riviste* — Necrologia: Willeam Howtt, Otto Blau e Lettera da Firenze, di Linda Villari Libri scelti

— Corrispondenza: Il sig. *Mahaffy*, il sig. *Paley* e il *secolo d'Omero*, di A. Lang — *Father Parsons*, *Falstaff* e *Shakespear*, di C. Elliot Browne; Il *Sacrofago Castellani* di C. D. E. Fortnum — Ritrovi per la settimana entrante — L'edizione di Sturlunga Saga ecc. fatta da Vigfusson, di E. W. Gosse - Chambers: *Meteorologia di Bombay*, di R. H. Scott — Note scientifiche (Fisiologia, Filologia) — Adunanze di Società — Brunet: *Sull'arte di rilegare i libri, antica e moderna*, di T. H. Ward — La Galleria Dudley, di J. Comyns Carr — Libri d'Arte — Il nuovo Catalogo della Galleria di Berlino, del dott. J. P. Richter — Mistress Cameron, di J. S. Cotton — Vendite Artistiche — Note sull'Arte e sull'Archeologia — Notizie Musicali — Nuove pubblicazioni.

American (The) Mail and Export Journal (Illustrato) — *Nuova York, febbraio* — Annunzii illustrati (36 pagine in-4 grande) — Notizie e paragrafi — Sviluppo materiale in Europa e in America — Carteggi da Londra, dalla Nuova Galles meridionale, da Lipsia — Note generali — Notizie estere dei Due Mondi — Industrie Americane: La manifattura degli articoli di legno — Il cannone Jastling — Pompa sommersa - Nuove macchine da segare di Victor e di Band — Compressione dell'aria — Nuovo macchinismo per tessere la lana — Carta per tagliare il diamante - Nuove macchine da stampa — Sedie e canapè perforate — Lume a gas portatile — Oltre 80 pagine di questo giornale sono piene di descrizioni illustrate di nuove macchine d'ogni genere, cosicchè non ci è dato di riferirne più oltre il sommario.

American Stationer. — (Illustrato) — *Nuova York, 13 febbraio* — Carteggi: da Boston, da Chicago: da Cincinnati: dall'Ohio, da Montreal — Le « Valentine » — Novità nel commercio: Fascie e striscie di gomma elastica in cassette di nuova forma - Ciarle Commerciali — Metodo per fare l'inchiostro indiano — Paragrafi — Necrologia — inchiostri verdi — Scrittori popolari, passati e presenti: 6° James Fenimore Cooper — Rivista dei Mercati — Associazioni negli Stati-Uniti per le marche di commercio — Errori popolari circa il papiro — Nuova macchina inglese per la fabbricazione della polpa da carta — Vestiarii e stoffe di vetro — Annunzii illustrati. — *Nuova York, 20 febbraio 1879* — Carteggio da Boston: id. da Chicago: id. da Saint Louis: id. da Cincinnati: id. da Saint Paul — Miglioramenti nelle macchine per perforare la carta — Ciarle Commerciali — Articoli di fondo — Rivista dei mercati — Scrittori popolari: passati e presenti: 6° James Fenimore Cooper (*fine*) — Notizie varie.

Anglo-American (The) Times. — *21 febbraio* — La riserva dell'oro della Tesoreria negli Stati-Uniti — La ferrovia di Madera e Mamore — Come i bottegai possano sconfiggere i magazzini cooperativi — Direzione delle ferrovie — Colonizzazione sopra grande scala — La Settimana — Notizie commerciali ec. — *28 febbraio.* — Le strade ferrate Reading, Erie, Atlantico e Grande Occidentale — Inventori europei e campi americani — Notizie sulla popolazione — W. F. Cawer, il tiratore per eccellenza, rimpatriato — Progresso del Monumento Grant — Corrispondenza — La Settimana — Notizie di affari — *7 marzo* — La coltivazione agricola avvenire in Inghilterra - Assemblea riunita dei proprietarii delle strade ferrate dell'Atlantico e della Grande Occidentale — La linea continentale continua — Il cattivo genio delle strade ferrate degli Stati-Uniti — Dacotah e la strada ferrata settentrionale del Pacifico — Il Cinese in California — Chiusura del 45° Congresso — Corrispondenza — La settimana — Notizie di affari — Il Congresso — L'avvenire della città di Nuova York — Le obbligazioni degli Stati-Uniti come investimento — Notizie personali, miscellanee e necrologiche — Il mercato delle azioni — Note generali finanziarie ecc. — Arrivo di passeggieri — Partenza di vapori ecc. — Teatri.

Army and Navy Gazette. — *15 febbraio* — Il nuovo ordinamento dei Volontarii - L'Afganistan — Lo stato sociale del soldato — I rinforzi pel Capo di Buona Speranza - Il defunto colonnello Rimel — L'esercito — Le forze ausiliari — L'esercito indiano — La guerra cogli Zulù — La marina — L'ospizio di Breadnought — Battelli-Torpedini — Marinai reali pel capo di B. S. — I reggimenti indiani e la guerra degli Zulù — Supplemento: I Volontarii — Onorificenze navali e ricompense. — *22 febbraio* — Il caos viene di nuovo — La torpedine giacente — Una domanda inopportuna — L'esercito Zulù — Quartiermastri valorosi — Manovre dei bastimenti da guerra — La storia d'una campana — La marina — Supplemento: Il cannone del *Thunderer* — Ufficiali di Stato-Maggiore — Riviste — Letteratura militare — I servizii francesi — Il 24° Reggimento — Li estimi dell'esercito — I Volontarii — Dipartimento delle vettovaglie d'ordinanza — Calendario navale e militare — Stazione della Marina navale — 1°

Marzo: Estimi dell'esercito – Ufficiali non commissionati — Amenità del servizio — Il treno militare — L' Esercito — La guerra cogli Zulù — Come render felici quei che partono — La Marina – Il 24° a Chillianwallah — Calendario navale e militare — Cannoni navali — Supplemento: La flotta del Mar Nero – Cattivo maneggio delle cose nelle Indie — Cannoni d'ordinanza d'acciaio di Krupp — Il reclutamento nel 1878 – Un viaggio attraverso il Khorassan — Un ricordo reggimentale del 60° dei fucilieri — Ricordi del 57° a piedi — Precedenza nel servizio — Stazioni dell'esercito. — *8 marzo 1879* — Il disastro a Isanduia — L'esercito — La guerra cogli Zulù — Il 24° reggimento — L' esplosione del *Tunderer* — La marina — La Persia e le sue risorse militari — Ufficiali militari alle scuole La partenza da Southampton — Cortesia e Cortesia - *Supplemento* — Progresso della costruzione navale nel 1879-80 — La Francia militare — La Corte Marziale per l'*Invincibile* — I marinai reali — I Francesi contro i battelli-torpedini inglesi — Istruttori della moschetteria nella milizia — Lo scarlatto pei Volontarii — Quartiermastri valorosi.

Army and Navy Journal — *Nuova-York, 22 febbraio* — L'esercito – La marina — La spuma di mare, n. 14 — Le funzioni dell'esercito navale — *Articoli di fondo* — Il progetto di legge sull' esercito — Allarmi in Alaska — Corrispondenze, ecc. ecc.

Appleton's Journal — *Nuova-York, febbraio* — Il romanzo d'un pittore, parte 2, tradotta dal francese, di Ferd. Fabre — Il mito shakspeariano, di Appleton Morgan — Un uomo non può sposare la sua nonna, romanzo (fine), di Horace E. Scudder — Letteratura inglese, capitolo estratto da una nuova storia, di Spencer Walpole — Aspetto storico degli Stati-Uniti, di A. P. Stanley, decano di Westminster — Il Giudizio di Mida, sonetto, di John Brougham — Di certi fenomeni della immaginazione, di lord Houghton – Intolleranza e persecuzione, di W. H. Mullock — Verificate il vostro compasso, di W. R. Greg Alcuni artisti moderni: Fortuny, Millais, li artisti greci dell'Inghilterra, Lesl e, di Harry Quilter — Tavolino del Direttore: Emendamento della Costituzione — Il nudo nell'arte — La lettura dei romanzi — Libri del giorno, ecc.

Atlantic (The) Monthly — *Boston (Stati-Uniti) marzo* — Un giorno festivo romano venti anni addietro (continuaz.) di U. W. Story — La Ballata di Cristofano Aske — Storie di Apparizioni, H. B. K. — La grande rivoluzione in Pitcairn, di Mark Twain — La storia naturale della politica, di N. S. Shaler — Cuori deboli, romanzo di Lucy Lee Pleasants — Rosamond e il Condottiere, di Katharine Carrington – La politica del nostro paese, di George W. Julian — Bayard Taylor, di John Greenleaf Whittier — La Signora dell' Aroostook, romanzo (cap. XXII a XXVIII), di W. D. Howells — La camera sulla porta, di Henry W. Longfellow — Il modo della elezione presidenziale nel Senato – I confini del paese, di John Greenleaf Wiltier – Americanismo, art. 7°, di Richard Grant Withe — Il Club dei redattori: Offerte — Tocchi domestici nel romanzo — Immoralità del far raccolta di violini — Le serie senza sesso – Fame nel lusso — Come lavorino li autori di professione — Quel che v'è di meglio in letteratura va forse perduto? — Sul condurre cavalli — Origine di qualche canzone di nutrice ecc. ecc. – Letteratura recente: Tyler, *Storia della Letteratura americana* – Mrs B. Stowe *La capanna dello zio Tom* — Le poesie di Mr Wihtman — Mac Knight, *Vita e Morte* — Gilder, *Il poeta e il suo padrone e altri poemi* — *Elain e Dora* — Read Geodal, *Fior di melo* – Una mascherata di Poeti — Poesie di Arnold -- Boswell: Vita di Samuel Johnson — Le vite dei primarii poeti, di Johnson — Morley: Vita di Bernard Palissy, di Saintes — La Cattedrale cattolica di Nuova-York.

Belgravia – *marzo* — Donna Chisciotte, romanzo di Justin Mac Carthy (illustrato) — Perchè mangiamo il nostro pranzo?, di Grant Allan — Una leggenda di Colonia, di Bret Hart — Sonnambulismo artificiale, di Rich., A. Proctor — Una favola letteraria, di Austin Robson — La grande rivoluzione in Pitcairn, di Mark Twain — La figlia delle tenebre, di Rich. Dowling — La regina del prato, romanzo di Charles Gibbon (illustrato).

Blackwood's Magazine — *marzo* — Si raccattano i pezzetti, commedia — John Caldigate, romanzo, parte 12 — Un vescovo scozzese — Letteratura contemporanea: I romanzieri — Il clima in Levante — Odillon Barrot nel 1848 — Poesie — La Guerra Zulù.

Bookseller (The) (*Giornale dei librai*) — *marzo* — Contiene la nota delle pubblicazioni del mese e prossime dei principali editori-librai di Londra; dà notizie di talune importanti pubblicazioni estere e ha copiosissimi indici bibliografici.

Cassell's Family Magazine (Giornale illustrato) — *marzo* — Il decimo conte, romanzo di John Berwick Harwood — L'artista e l'uomo, romanzo di C. Despard — Una piccola nemica, di George Manville Fenn — Semi e come farli crescere — Alcuni segreti della cucina francese — Sheila, poemetto, di F. F. Weatherly — In America, schizzo di Liverpool, di E. Bradbury — Una parola sopra le facili imprese, del rev. W. M. Statham — Il piccolo navigatore e sua moglie, poesia — Il piccolo complotto di Madama — I passerotti, sonetto — Il servizio telegrafico governativo, di J. Murno — In riva al mare, pezzo di musica — Un nuovo viaggio Nord-Est, di Robert Brown — Le api al lavoro, come maneggiarle — Ciarle sul vestiario, carteggio da Parigi — Il ricoglitore: notizie d'ogni genere.

Chambers's Journal — *marzo* — Curiosità della Paria, di W. Chambers — La storia degli scrivani del servizio civile — Le avventure di una signora assistente — Pesci piatti — Stranezze del Yokrshire — Apparenti stranezze nella natura, di W. Chambers — Schizzi nell'Himalaya — Avvenimenti che non sono mai accaduti — Fare un affare — La polvere delle vie come esplosivo — Sonno e insonnia — La Banca d'un penny nell'Yorkshire — Qualche altra cosa circa l'elettricità — La caccia degli schiavi — Li eroi tedeschi — Il mistero del raccoglitore d'ossi, di W. Chambers — Al punto di morte — I piccoli saccheggi alla moda — Esperienze d'un viandante di Bow street — Il Mese: Scienza ed arte — Come arrivammo al nostro merlo prediletto — Tre poesie — Il giovane lord Penrith, romanzo di John B. Harwood.

Churchman (The Shilling Magazine. — *Marzo* — Servizii corali in Smallton — Fra le luci — Il sabato cristiano — Il disegno di Rourcke, di Agnes Howell — Robert Franz — Risurrezione — L'opera della Missione nell'interno e all'estero del rev. J. I. Mombert — La passeggiata ad Emaus, di Emily Thornton — Talune antiche religioni: La religione degli Indù, di A. B. Ellicott — Il Messaggio di Raffaello per la chiesa, di C. P. Parker — La prova di Roberto, racconto di N. D. Anvers — Lo scopo dell'andare in chiesa, del rev. Alex. Marks — C'Urim e il Thummim, di un ecclesiastico americano — La religione dell'Orientalismo di O. S. T. Drake — Il monte Saint Michel, di I. E. D. — Il Mese, nella Chiesa e nel Mondo — Riviste e notizie di libri.

Contemporary (The) Review — *Marzo* — La fede in Cristo, le sue relazioni coi miracoli e colla evoluzione — L'anomalia del Rinascimento, di Vernon Lee — Nuovi pianeti vicino al sole, di R. A. Proctor — Il *Self-government* nelle città, di J. A. Picton — La posizione e l'influenza delle donne nella antica Atene, di James Donaldson — La confessione, i suoi aspetti scientifici e medici, di George Cowell — L'antico Egitto, articolo 3° di R. Stuart Poole — La Storia della questione Orientale del duca d'Argyll, del rev. Malcolm Maccoll — Il nuovo movimento religioso in Francia, di Josephine E. Butler — Il Greco e il Latino, il loro luogo nella educazione moderna: 1. Sopra una riforma radicale nell'insegnare i linguaggi classici, del professor J. S Blackie: 2. Sul pregio d'una educazione classica, del prof. Bonamie Price; Cronache Letterarie Contemporanee ecc.

Fraser's Magazine — *Marzo* — Maurizio — Un secondo portafogli di stampe antiche — Walter Bagehot — Titoli e trasferimenti di proprietà territoriale — White di Selborne — La Città degli Scheletri — Insegnamento magistrale per le fanciulle — Un poeta dell'West End — Realtà della vita bengalese — Metastasio e l'Opera italiana nel secolo XVIII. Parte 1ª — La questione scenica sopra *Amleto*.

Gentleman's (The) Magazine – *Marzo* — Sotto qual signore? romanzo di E. Lynn Linton — Accenni e traccie nella storia naturale, di Andrew Wilson — Libero scambio e reciprocità di Arth. Arnold — Salute e ricreazione, di Bery. W. Richardson — Sir Charles Coldstream. Art. 2. – Il cardinale Wolsey a Esher, di Ed: Walford — Barbablù, di Em. Vizitelly — Discorsi a tavola, di Sylvanus Urban.

Harper's Monthly Magazine — *Nuova York.* — (*Illustrato*) Le presenti tendenze dell'Arte Americana, di S. G. W. Benjamin — Alcuni uccelli di mare, di H. W. Elliot — Lungo la spiaggia, poesia di A. T. L. — La sorveglianza della costa, di Martha J. Lamb — Le abitazioni inglesi dei Washingtoniani, di A. T. Story — Li antichi maestri olandesi, 1° Rembrandt Van Ryn — Il pino, poesia, di N. P. Spofford — Una cerimonia per la vigilia della Candelora, di Robert Herrich — *Berg und Thal*, Schizzi nel Tirolo, di George E. Waring — Una storia autunnale, di Alice Perry — Macchine locomotrici inglesi e americane, di Charles Barnard — Gli Inglesi nelle Indie, di Thomas W. Knox — La giovane signora Jardine, romanzo di Dinak Mulock Craik — Climi per li invalidi, del dottor E. M. Coan — Miss Vedder, novella di Costanza J. Woolson — Il motore magnetico di Gary, di E. M. Bacon — Il lato

di *Tom* di Macaulay, del dott. B. Lloyd I nervi di miss Morier, novella di miss Thackeray — L'Afganistan, di Z. B Gustafson — La politica del Direttore: miscellance: critiche letterarie, aneddoti, brevi articoli ecc. — Ricordi Letterarii del Direttore: esami di nuove opere, appunti biografici, necrologici ecc Ricordi Scientifici del Direttore: Astronomia, Fisica, Chimica, Antropologia, Zoologia, Ingegneria e Meccanica — Ricordi Storici del Direttore: Notizie Politiche, disastri, necrologie politiche ecc. — La Cassetta al Direttore: Varietà ecc.

International (The) Review — *Nuova York, febbraio* — Pittura inglese e americana a Parigi, nel 1878, di Philip Gilbert Kamerton — Materia da gas, del prof. Iohn Trowbridge — L'origine della Comune. 1831-1839, di J. H. Diss Debar — Reminiscenze delle opinioni di Mazzini sulla Russia e sull'Oriente, art. 2° ed ultimo, di Karl Blind — Una superiorità americana, di Edwin C. Taylor — Robert Browning, di George Barnett Smith -- Espressione delle emozioni sulla fisonomia umana, del prof. H. Calderon — Il movimento letterario in Inghilterra, in Francia e in Germania.

Journal (The) of Speculative Philosophy — *Saint-Louis (Stati-Uniti) gennaio* — Schopenhauer in relazione con Kant, di J. Hutchison Stirling — Herman Grimm, sopra Raffaello e Michelangelo, d'Ida M. Eliot — Il *quale* spaziale, di William James — Una lettera sulla filosofia di Tommaso Aquinate, di Thomas Davidson — La divisione algoritmica nella logica, di George Bruce Halsted.

Lippincott's Magazine (illustrato) — *Filadelfia, febbraio* — Tipi Ungheresi e Pitture austriache: Art. 1. Edward King — Una porta al mondo interno della terra, di Felix L. Oswald — Sostituzione, di Howard Glyndon — I Mariti delle donne: 1. Narciso, romanzo, Cap. 3. e 4. — Felci, di E. S. F. — Un artista ungherese, di John R. Tait — La ventura del Colonnello, di Rebecca Harding Davis - Lord Beaconsfield, di Margaret Sullivan — Attraverso sentieri tortuosi, romanzo di Ellen W. Olney, Cap. 22-24 — In un gabinetto, di Fred. M. Bird — Carrie Fane, di Mary N. Prescott — Li estremi giorni dei Blennerhassetts, di Maria P. Woodbridge — Indegno di tanto, racconto di Margaret J. Preston — Le figlie della Legione d'Onore, di Mary E. Blair — Le nostre ciarle mensuali — Letteratura del giorno, ecc. ecc.

Macmillan's Magazine — *Marzo* — La questione afgana, di R. E. — Haworth, romanzo di Frances Hodgson Bannett, cap. 19 a 22 — La sala dei merciai, della signora Ridding — Schizzi della Sicilia Orientale, N. 4: Catania, di Ed. A. Freeman — Il prof. Mahaffy sul secolo d'Omero, di F. A. Paley — Il progresso della Grecia, del prof. Ebb. — Charles Lamb. — Cinque aneddoti, di Algernon Black — Un cuore dubbioso, romanzo di M. Keary, cap. 21. — A Teocrito, nell'inverno, di A. Lang. — Il libro di Burns inedito sui luoghi comuni, di William Hall — Può la reciprocità venirci in aiuto? di A. J. Wilson.

Magazine (The) of Art (illustrato) — *marzo* — Il passaggio nord-est, dipinto di J. G. Millais — I nostri artisti viventi: John Everett Millais, di H. Schütz Wilson — Maiolica di Lambeth, di W. H. Edward — Arte e artisti americani, art. 2, Benjamin West — I *Tussore* dell'India, di Giorgio Wallis Un Idillio di Oscar Mathieu — Angoli e cantucci della costa del Devonshire, Dartmouth e il Dart, di Sydney Hodges — Dipinti alla Esposizione di belle arti delle contee del Midland, a Nottingham — Le Scuole della Accademia reale di belle arti — *Britomarte e la sua nutrice*, quadro di G. F. Watts — Innanzi al Concilio, di Wyke Bayliss.

Millers' (The) Journal and Flour and Grain Reporter (Illustrato) — *Nuova York, febbraio* — Manifattura dei cereali — Il proposto nuovo sistema centrale — Grano Giapponese — Il nuovo purificatore e mondatore di Lacroix — Olii — Il mulino Ross. — Note commerciali — Incurie nella conservazione delle macchine Il ricolto del 1878 — Carteggi da Chicago ecc. — Mercati americani ed esteri — Manifattura delle macchine da molino e donde provengano.

Month (The) and Càtholic Review — *marzo* — Imperialismo cristiano — Lo *stile gesuita* nell'architettura, di H. W. Brewer — Una lunga giornata in Norvegia, Henry Bedford, cap. 5 — Le tribù indigene dell'America settentrionale e le Missioni cattoliche, art. 4 — Le missioni fra le tribù algonquine, del rev. G. J. Thébaud — Tre cagioni di setticismo, parte 1, del rev. John Rickaby — Nuove soluzioni dei problemi omerici, 1° la struttura della Iliade, parte 2, di N. W. Lucas — Spigolature fralle antiche ricordanze, 4, Maria Stuarda, regina di Scozia e Claudio Nau, del rev. Joseph Stevenson — Anemone, romanzo cap. 22 a 24.

Musical (The) Times — *marzo* — L'impiego dell'organo in orchestra, illustrato da Mendelsohn, di E. Prout — Letteratura della musica nazionale — I grandi compositori descritti da essi medesimi Schumann (cont.) — Apologia del flauto — Festival del signor Kuhe a Brighton

— Compagnia d'opera italiana di Karl Rosa — Concerti — Notizie musicali ed estere — Pezzo di musica ecc.

Nation (The) — *Nuova-York, 14 febbraio* — La Settimana — Articoli del direttore: La investigazione sui telegrammi in cifra — Il governo federale e i volanti di colore — Il sussidio John Roach — Corrispondenza speciale — Le esposizione invernali in Londra — Carteggi — Il defunto signor Orton e i dispacci in cifra — Le cornacchie indiane e i loro vicini — Notizie — Riviste — Previsioni politiche — Sei mesi in ascensione — Produzioni drammatiche inglesi — Carbone — Divertimento e lavoro nella frontiera del Nepaul — Storia e politica della Russia — Schizzi sulla vita e sulle abitudini degli animali — Saggi letterarii — Breve storia della letteratura germanica — Libri della settimana. — *Nuova York, 20 febbraio* — La Settimana — Articoli di fondo — Il dibattimento cinese — L'ingresso in campagna pel Parlamento del 1880 — La illusione ferroviaria nel complesso e nei dettagli — Corrispondenze particolari — La repubblica francese incomincia! — Corrispondenza — Li arretrati del *bill* sulle pensioni — *Traduttore traditore* — Note — Riviste — Libri recenti di rettorica — John Lothrop Motley — Corse erranti nell'America Meridionale — Washington Jrving.

Nature (*giornale scientifico illustrato*) *20 febbraio* — La Commissione delle miniere carbonifere — Chimica animale di Kingzett — La nostra scansia di libri: Johnson: Il *Manuale dei Patentati*: Liesegang: *Manuale del processo carbonico per la fotografia* — Lettere al Direttore: Il *Sagarassum bacciferum*, come mezzo di migrazione pei pesci e per li invertebrati marini, di J. Matthew Jones — Le più grandi maree conosciute, di H. W. Mosely — Il periodo glaciale e la distribuzione geografica, di W. A. Forbes: Leibnitz e la Società reale, del dott. C. M. Ingleby — Affezione all' orecchio, dei dottori W. Ainslie Hollis, Urban Pritchard, John Harmer — L'intelletto nei bruti, di Arthur Nicols — La nostra colonna astronomica: Il Compagno d' Algol: Una stella perduta: La Cometa d' Olbers del 1815 — Oscillazioni diurne del barometro, di John Allan Brown — Il Marocco e l' Atlante — Riordinamento delle ispezioni americane — Heinrich Grissler — Notizie geografiche — Movimento di ordinanza pesante — Sir John Lubbock, sulle formiche — Notizie universitarie ed educative — Serie scientifiche — Società ed Accademie. — *27 febbraio* — L' accrescimento delle macchine a vapore — Kinahan: *Geologia dell' Irlanda* — La nostra scansia di libri: *Studii d' Anatomia comparativa* — Pavasi — Seconda contribuzione morfologica e sistematica dei selachi — Spiller: *Das Leben* — Lettere al Direttore: Le Matematiche di Leibnitz, del prof. P. G. Tait: *La Fisica* di Guthrie, del prof. Fred. Guthrie: Arte non scienziata, di C. B. M. — Intelletto nei bruti, del rev. G. Henslow e James J. Furniss: Punture delle Api, del sig. J. P. Jackson — Necrologia: P. La Neve Foster: Dottor Appleton — Pane pei carcerati, del prof. A. H. Church — Isomorfismo, del prof. Hermann Kopp — L'astronomo di S. Maestà al Capo di Buona Speranza — La nostra Colonna Astronomica: L'Osservatorio Navale a Washington: La Cometa di Tempel, del 1867 — Notizie biologiche — Nuovi pesci dall' Asia Centrale: Operazioni sottomarine nel golfo del Messico: Commissione pescareccia degli Stati Uniti — Edogeniacee Americane, Stazioni chimico-agricole in Italia — L' asparagina nelle piante — L'Osservatorio del *Pic du Midi* — Note Geografiche — Notizie — Sopra una nuova industria chimica stabilita dal signor Cammillo Vincent, del prof. Roscoe — Illuminazione nello Spettroscopio — Notizie universitarie ed educative — Serie Scientifiche — Società e Accademie. — *6 marzo* — Carbone e miniere di carbone — La morfologia degli echinodermi — La nostra scansia di libri — Il *Jornal de Sciencias Mathematica, physicas e naturae* — La storia del carbone di Wiltshire — Lettere al Direttore: La quarantina in Italia, del professore Caruel — L'accuratezza del capitano Cook, del rev. S. J. Whitmeer — Le collezioni di Cock, di A. D. Mayer — Tempesta magnetica del 14 maggio 1878, di Henry C. Mance — Intelletto nei bruti, articoli di Arthur Nicols, W. P. Buchan, dott. Henry Muirhead, dott. John Rae, C. W. Sdrickland — Parelia, di E. W. Pringle — La puntura delle api, del prof. A. H. Church — Un nuovo processo di metallurgia — Sul gelare dei laghi, di J. Y. Buchanan — Sullo scoppio del cannone a bordo del *Thunderer*, del prof. Osborne Reynolds — *I naturalisti sullo Challenger*, del signor Moseley, art. del prof. E. Ray Lankaster — Note Meteorologiche — La nostra colonna astronomica: La Cometa di Brorsen: Pianeti minori: Stelle variabili — Notizie geografiche — Notizie varie — La natura fisica del sole, del dottor Gruss — La struttura e l'origine delle pietre calcaree, di H. C. Sorby — Notizie educa-

tive e universitarie — Serie scientifiche — Società e Accademie.

Nineteenth Century — *marzo* —. Il luogo della Volontà nella Evoluzione del rev. T. W. Forole — La questione del bere, di sir Wilfrid Lawson — Proprietà artistica, di W. Holman Hunt — Fatti psicometrici, di Francis Galton — Una grande perplessità dinanzi a noi, di W. R. Greg — La bancarotta dell'India, di R. M. Hyndman — Sugli epiteti di moto in Omero, di W. E. Gladstone — Il significato della vita, del prof. Saint George Mivart — Filosofia delle scienze pure, 1° Le esposizioni universali dell' aritmetica, del prof. W. K. Clifford — La demenza è dessa aumentata?, del dott. Mortimer-Granville — Legislazione bancaria e commerciale, di Henry R. Grenfell — I mali del lavoro diviso, di W. Lattimer · Le cause della guerra cogli Zulù, di lord Blachford.

North (The) American Review — *Nuova York, Marzo* — Debbono i Negri esser privi o no di franchigia? articoli dei signori senatore Blaine, senatore Lamar, governatore Wade Hampton, James A. Garfield, Alex. H. Stephens, Wandell Phillips, Montgomery Blair, Thomas A. Hendrick, per le conclusioni senatore Blaine — La filosofia di Gionata Edward, del prof. G. P. Fisher — Il problema indiano, del generale Nelson A. Miles — La Crittografia nella politica, di John R. G. Hassard — Romanzi e romanzieri russi del giorno, di S. S. Shevitch. ecc.

Notes and Queries — *22 febbraio* — Note Shrovetide (Camerale) — L' uso dell' abbazia di Westminster nel secolo XIV — Robert Burrowes, diacono di Cook — Walter Scott — Neat Prior — Antichità supposte — Uso superfluo dei pronomi personali — La scorticatura a Golloway — Orribile Storia - Il grande gelo del 1683-84 — Leggende popolari — Un vascello storico – Il dialetto di Cornovaglia nelle antiche produzioni drammatiche — Barnabe Goorge — Il regno del Papa — « *To tarry* » — Cipro — Una buona indicazione - - Domande: Linee attribuite a Byron — La casa di sir Isaac Newton nelle *Minories* — Il maresciallo Blücher — Dialetto e innologia di Norfolk — Altare a Copenaghen — Goronwy Owen — M. Henry Wood — La vigilia di San Martino — Il viaggio d'Ulisse accennato da Dante — Parole di Fletcher circa le Ballatesse San Pancrazio — « Guadagno e perdita» — Wellingore — La risposta di Deil a Robert Burns — Il lignaggio di Boller — Dialetti provinciali inglesi — La campana detta Waggmel — Un discorso pronunciato a Cambridge per le elezioni ... Haysel — Un « Filadelfiano » — Una bella e cattiva donna — Autor richiesti — *Risposte:* Cipro — Amenità di Hogarth — *Periwig* — Il diritto di portare stemmi — Lawrence Eusden — Un laico officiante come diacono alla messa — Quando li sceriffi entrano in uffizio? — *Lysiensis* — Il significato di *Scotia* — Choirochirografia secondo la descrizione di Hogland — L'orso azzurro — « Fylfot » — La carità di Nicholson — Soprannomi curiosi — Pioggie di zolfo — Vecchi dettati — « Moke » — Chemey — Incisori inglesi, Franks — La caccia della volpe nel Leicestershire — « L'ultimo dei bardi irlandesi » — Nomi di battaglia — L'assedio del castello di Dudley — « Tuckle-weawer » — « Il pilota che abbattè la tempesta » — Regali di trafficanti — « Vedere è credere » Un « *fussock* » — L' arte divinatoria, o la verga di Winchel — Yateley, nel Hants — Percy Bysshe Shelley — Il furto di rape — Proverbi welsci — Droghieri del Norfolk — « *Ost-house* » — La epistola del Venerdì Santo — L' « Hoh » di Pavior — Lasciti nell'antico Willshire — La stampa privata del dottor Hurdis — Il cospiratore Wright — Notizie critiche di libri — Il Dante di Church — *La corrispondenza della famiglia Hatton* di Debrett. - *1 marzo* — Note — Assassinio del «buon conte di Morey » — La Peste — Una lista di libri contro l'usura — Le chiese della *City* — Collaborazione di W. Hazlitt alla *Rivista d'Edimburgo* Simboli del Mese — Milton e il signor J. R. Green — Leonard Mac Nally — Metodo primitivo di contare — Il colore nella malattia — Rosemary — « *Shroving* » — *Il Cappello di paglia* di Rubens — Un breve cenno — *Domande* — Il giorno di San David — La pianta dell' Highland e altre superstizioni — Mary Wollotoncraff Godwin — Lutero e Cranach — Li antenati della tribù Zulù — *Limb-Scamp* — Bovgg il *Bere* — Il giorno dell'Inghilterra — Austin Bernher — Fr. Eginton — Giorni tumultuosi — Società religiosa di Santa Caterina — *Le Letture per le strade ferrate* di Leigh Hunt Latimer e Ridley — Crave di Meriden — La famiglia Landeg — Il marchese di Fontenay — Araldica — La famiglia Landog — — *Risposte:* Poesie di Città e di Campagna — Edizioni rare di Shakespeare — Divinazioni mediante cristalli — *Hart Hall* ora Collegio di Balliol — Bickerton — Storia segreta di Lady Anna Hamilton — Cipro: Amenità di Hogarth — Il *Merry thought* — Il reverendo T. Brancker — — *Tudieu!* — Lo spirito del dispotismo — I diecimila che ci stan sopra — *Blooming* — *Haysel* — Dialetti provinciali inglesi — Tappezzeria già esistente a

Whitehall — Il cancelliere Erskine — I Wesleys e i Colleys — Vecchie canzoni addimandate — L'opera: *Guadagni e Perdite* del dott. Newman — Versi attribuiti a Byron — Il furto delle rape — Boswert l'incisore — Sigillo di Riccardo III — *Feather* — Un brigante irlandese — Espressioni oscure — Storia manoscritta di Fermanagh — Vino consacrato — Inverni rigorosi — Boyle Godfrey — Stile e titolo — Proverbi — La famiglia Burnford — Araldica — Candidatura — Misure e pesi locali — Armatura funebre — *Viewy* — Nomi dello Shrewsbury — Curioso epitaffio — Indie Occidentali — Le Barbade — Shelley — Note di Libri: *Catalogo descrittivo* delle opere in taglio-dolce di Rembrandt — *Li Uccelli Inglesi*, di Mortimer Collins — *Giornale della Istituzione Reale di Cornovaglia* — *Note Storiche e Genealogiche del Lancashire e del Cheshire*. — *8 marzo* — Morti avvenute sulla scena — La Chimera — L'antica Chiesa dei *Church Goods* in Norfolk — Le Stazioni di Roma — Francis Hodgson, W. Gifford, diacono Ireland — Termini e parole del Worchestershire — San Swithin — Il primo ministro francese — Il fare ai pugni — *Go, lovely Rose*, di Waller — Usi nel suonare le campane — Leggende popolari nell'Hampshire — Consacrazione di dodici Vescovi a San Patrizio — La stampa giornalistica — Longevità — *Domande*: Un libro d'orazioni — Il Poliglotto d'Anversa e il Poliglotto di Walton — Thomas Holder, auditore-generale del duca d'York, nel 1647 — *Entrate, se siete grasso* — « La pace ad ogni costo » — Il rev. Samuel Shaw, di Ashby de la Zouch — Sir George Nayler, principale *King at arms* della Giarrettiera — Chi era Tom Tit? — Il Tamigi — Un passo d'Isaia — Linee sull'osteria dell'Angelo a Basingstoke — *Verre* e *Vaire* — *We are fairly loppard* — Viaggi nel Perigord — Primitivo uniforme del 60° fucilieri — Kossuth e Walter Savage Landor — *Gooseberry Picker* — Grimm — *Risposte*: *Ultramarine*, Azzurro, Lazuli — Il Viaggio d'Ulisse di Dante — Preghiera di Maria, Regina di Scozia — Miguel Solis, la contessa di Desmond, Esther Sharpe e altri celebri centenarii — Clan Matheson — Orribile Storia — Ale bianca — Conti di sagrestani — Percy Bysshe Shelley — Vescovi suffraganei — *Daughter*, impiegata come desinenza femminile — Casa di sir Isaac Newton nei *Minories* — Vecchi nomi di luoghi — L'isola di Wight — Vecchi giuochi — *Moothills* — L'ultima guerra carlista — Magiaro, vera pronunzia — *Cuck o Coch Kow o Kowe* — Antichità supposte — Araldica: Il diritto di portar armi — *Blooming* — *Hart Hall*, ora Collegio di Balliol — *Fussock* e *Moke*, nomi locali dell'Asino — Boyle Godfrey, chimico e dottor di medicina — Premii di trafficanti — Edward Longshanks — *Ginnel* — Galbraith di Balgair — Curiosi nomi cristiani — Touchard Lafosse — Oblionker — I sopraccigli — L'epitaffio di Canning scritto da Frère — Libri desiderati — Note su libri, ecc.

Paper (The) Trade Journal — *Nuova York* — *15 febbraio* Acqua di javelle cristallizzata e clorozono — La fabbrica della « Carta di Stato » in Russia — Macchina per ridurre il legno in polpa da carta — Carteggi: Carteggio da Chicago: Id. da Holyoke — Applicazione pratica dell'elettricità per illuminare cartiere ed altri opificii — Articoli di fondo — Importazione di materie per la carta — Incendii — Rapporto della Commissione per la mostra cartaria all'Esposizione di Parigi — Notizie generali — Rivista dei Mercati — *15 febbraio* — Miglioramenti nelle macchine per forare la carta — La luce elettrica, istruzioni tecniche di W. R. Preece — Carteggi: Carteggio da Chicago — Carta distinta per banconote, obbligazioni, cartelle di credito — Errori popolari circa il papiro — Articoli di fondo — Necrologio — Fallimenti — Note generali — Rivista dei mercati. — *Nuova York*, *22 febbraio* — Cartoni essiccanti — Sul cuocere la polpa di legno in vasi aperti — Trattamento della nitro-cellulosa — Note brittanniche; Carteggio di Londra — Clorina nel legno — Carteggi da Chicago: da Holyoke — La condizione dei prodotti chimici — Nuove manifatturiere — Articoli di fondo — L'estrazione della cellulosa col bisolfato di calce — Notizie generali — Riviste dei mercati — Mercati esteri — Prezzi correnti.

Practitioner The - Giornale di Terapeutica e di sanità pubblica. - *Febbraio* - Sull'uso moderato dell'alcool, di Dezce Duckworth — Le azioni fisiologiche dell'aconito e dei suoi alcaloidi, di G. Hunter Mackenzie — Sulla tosse notturna, di Reginald E. Thompson — Sulla bronchite acuta, di D. J. Hamilton — Una cagione di alcoolismo col trattamento suggerito, di F. P. Atkinson — La fava del Calabar nel tetano idiopatico, di Reginaldo Bligh Read — Sull'aconito come agente terapeutico, specialmente nel trattamento della infiammazione acuta, di James S. Spark — Riviste — Clinica del mese — Estratti da giornali inglesi ed esteri — Note e Domande — Bibliografia — Dipartimento della salute pubblica — Ricomparsa della peste in Europa.

— Rapporto dell'ufficiale medico del Comitato governativo locale pel 1877 — Sui danni del commercio, del dott. Ballard.

Railway and Tramway Record, Mining Register and Joint Stock Campany. — Il lungo titolo spiega i molteplici scopi di questo giornale che si pubblica settimanalmente a Londra e di cui non possiamo dare il sommario.

School (The) Guardian — *22 febbraio* — Note della settimana — Articoli di fondo: Rapporti degli ispettori del Comitato delle scuole di Londra — Nuove pubblicazioni della Società Nazionale — Lista di nuove pubblicazioni educative — Rapporti sulle scuole elementari — Corrispondenze — Nomine — Notizie circa Collegii magistrali — Notizie legali — Informazioni sulla pubblica istruzione - Adunanze e discorsi: Collegio di precettori: la scuola grammaticale dell' arcivescovo Tenison in Leicester Square: scuola di ragazzi a Lambeth: Associazione degli insegnanti di Lambeth ecc. — Sommario dei resultati degli esami scientifici nei Collegii magistrali, nel decembre 1878 — Annunzi. — *1 marzo* — Note della settimana — Articoli di fondo: Gli Ispettori di Sua Maestà — Letteratura generale — Lista di nuove pubblicazioni educative — Pastorale del vescovo di Lincoln sulla educazione religiosa — Opinioni della stampa — Corrispondenza — Nomine — Notizie parlamentari — Notizie concernenti i Collegii magistrali — Riunioni e discorsi — L' Associazione generale dei direttori e degli insegnanti delle scuole religiose — Associazione degli insegnanti di Greenwich — Notizie di pubbliche riunioni — Estratto dalla lista dei certificati governativi pel Natale 1878 — Informazioni legali — L' istruzione all'estero — Notizie educative — Documenti concernenti li esami degli alunni-insegnanti, febbraio 1879 — Annunzi. — *8 marzo 1879* — Note della Settimana — Articoli di fondo — Direttori di Scuole e Insegnanti — Letteratura educativa — Lista di nuove pubblicazioni educative — Educazione in Vittoria — Educazione in Francia — Opinioni della stampa — Corrispondenza - Estimi del Servizio Civile sul costo della educazione — Nomine — Adunanze e Discorsi — Notizie di riunioni — Informazioni parlamentari — Informazioni intorno i Collegii magistrali — Notizie legali — Educazione all'estero — Notizie miscellanee ecc.

Scientific American (illustrato) — *Nuova York, 22 febbraio* — Industrie americane, N. 6.: La manifattura degli organi di Need — Il nuovo progetto di legge sulle patenti — Passerà o no al Parlamento? — Legno creosotato protettivo contro i teredo — Lo *Skating* sul ghiaccio artificiale — Nuovo composto di ferro e acciaio — Recenti esperienze del gas anestetico — Cupola di carta d'un Osservatorio astronomico — Nuovo importante minerale — Progresso del petrolio - Il valore degli uomini pratici — Rampini pel ghiaccio da attaccarsi ai tacchi degli stivaletti — Cose pericolose — Modo di rendere le case impermeabili all'acqua — Nuovo vagone a vapore — Cacio americano in Inghilterra — Concorrenza australica — Malattia dei conduttori di carri — Disinfezione — Strumenti a mano per consolidare i denti che si muovono — Clorofilo impiegato per colorare li erbaggi conservati — Nuova Società di Temperanza in Nuova York — Cera minerale di Utah — Alte temperature — Nuovo rigatore parallelo di Cousins — Latta fosforica per le cassette dei giornali — L' *anolis* della Carolina, ossia il Camaleonte americano — Nuovo battello torpedine di Mortemen — Sviluppo della lucertola — Fotografia sul legno — Manifattura di vetro in Pittsburg — Sostanze e reagenti raccomandati per smacchiare stoffe e ravvivare i colori — Le relazioni geologiche dell'atmosfera — Motore di mercurio — Una penna semplice elettrica — Un albero maraviglioso (Il Welwitschia) — Sul bronzo e sul bronzare — Note e Domande — Indice delle patenti per nuove invenzioni concesse nella settimana ecc. ecc.

Tablet (The) — *22 febbraio* — Cronaca della settimana — Il 20 di febbraio — Un giubbileo universale — Il dottore Newman — Sir A. Cunyghame nella guerra nell' Affrica meridionale — Ulteriori notizie da Natal — Vittoria del colonnello Wood — Educazione Universitaria irlandese — Franchigia dei borghi in Irlanda — La elezione a Cork — Lavori parlamentari alla Camera dei Comuni — Proposte dei signori Billwyn e Mowbray — Estensione della giurisdizione dei tribunali di Contea — La legge sulle bancarotte — La questione della sepoltura — Il *kulturkampf* in Germania — Disfatta del governo germanico nel *Reichstag* - il governo francese e i radicali — Tumulti al Cairo ecc. — L' obolo di Pietro — Articoli di fondo — La questione universitaria irlandese — Lo stato dei pubblici dipartimenti in Irlanda — Educazione cattolica in Rumenia — La seconda letteratura latina — Murettus e Vida — Riviste — *Storia dei nostri tempi* — Le riviste *Trimestrale* e *Contemporanea* — Le tribù beduine nell' Eufrate — Brevi notizie — *Enciclo-*

pedia del costume — Musica da chiesa — Corrispondenze — La vera difficoltà in proposito della letteratura popolare cattolica — Obbligo e totale delle elemosine — Progresso della istruzione in Italia — Thomas Moore — Escatologia cattolica — L'Asilo dei convalescenti ad Hanwell — « Per l'onore del SS. Sacramento » — Il signor F. Ryder e il dott. Littledale — Sommario parlamentare — Carteggio da Roma — Lettera apostolica di SS. Leone XIII — Notizie diocesane — Carteggio dall' Irlanda — Notizie estere ecc. — Unione cattolica della Grande-Brettagna — *1 marzo* — Cronaca della settimana — Leone XIII e la stampa cattolica — Il principe imperiale e la guerra cogli Zulù — Comunicazioni telegrafiche col Capo di Buona Speranza — Shir Alì — La situazione nell' Afganistan — I tumulti al Cairo e il Khedive — I lavori parlamentarii alla Camera dei Comuni — I dissezienti e la questione universitaria irlandese — Riti e cerimonie nella chiesa anglicana — L' accidente a bordo del *Thunderer* — Lettera del vescovo di Liverpool agli scioperanti — Il dibattimento sull' amnistia — Liberi scambisti e protezionisti in Francia — Politica commerciale del principe di Bismarck — L' obolo di Pietro — Articoli di fondo — Leone XIII e il giornalismo cattolico — Il dottor Newman e i suoi concittadini — Gli autori e vittime della Comune — Un nuovo Stato in America — Risposta di Sua Santità alla deputazione dei giornalisti cattolici — Riviste — *Peregrinus Proteus* — L' Ordine della Riunione incorporata — La *Manna dell' anima* — Brevi notizie — Gigli morti — Un legato siciliano — Corrispondenze — Ryder e Littledale — Descrizioni papali - La riunione di Tower-Tull — Pericoli cattolici negli Stati Uniti, — Il defunto canonico Ward — Comunione settimanale — La guerra cogli Zulù — Missione protestante agli Italiani di Londra — Thomas Moore — Suggerimento — Sommario parlamentare — Roma, carteggio speciale — Notizie diocesane — Notizie dalla Scozia — Notizie estere — Carteggio speciale dall' Irlanda — *Memoranda* — Notizie educative — Notizie generali. — *8 marzo* — Cronaca della Settimana: Il dott. Newman — La *Tablet* e la *Church Review* — Lord Chemesford e il disastro recente — Il sig. Witt e Isandwhianas — Lo scopo di Rorke — L'azione a Inyezane — Sir Bartle Frere e il Transwaal — Morte di Shir Alì — La guerra afgana — L'estimo dell'esercito — Privilegio del Parlamento — Progetto di legge per le banche-rotte — Suffragio allargato nelle Contee — Malattia del sig. Butt — I colori del 24° — La caduta del signor de Marcère — Socialismo in Russia — Il progetto di legge repressivo al Reichstag — Crisi ministeriale a Madrid — L'Assemblea bulgara — L'esecuzione del trattato di Berlino — L'obolo di Pietro — Articoli di fondo: Leone XIII e Pio IX — Una caratteristica della politica moderna — La trasformazione della repubblica francese — Il progresso del commercio brittannico — Savigny — Riviste: Tre riformatori cattolici del secolo XV — Lough Derg e i suoi pellegrinaggi — *Cathedra Petri* — La Riforma protestante — La filosofia di Lefevre — Brevi Notizie: I Sydenham di Beechwood — Il sentiero di Maria — La *Nièce du Curé* — Una parola a San Giuseppe — Corrispondenze: La *Dublin Review* e il dott. Newman — Il nuovo Convento della *Adorazione Perpetua* in Scozia — Letteratura Cattolica — Istituto dì San Patrizio per fanciulli — Definizioni papali ec. — Sommario parlamentare — Carteggio speciale da Roma — Notizie Diocesane — Scozia — Irlanda — Memoranda — Notizie generali.

Whitehall (Te) Review — *22 febbraio* — Bullettino — Galleria dei ritratti delle *Whitehall Review*. 118. Grévy — Errori tragici — Il *Lobby* — I signori Borthwick, Walter e Levy-Lawson — Una ferita al Principe di Galles — Rivista finanziaria — Il *couleur de rose* di Liverpool — Echi del subborgo di San Germano — I *Clubs* di Londra: Il Navale e Militare — Nell'Isola Verde: La vita dei Club a Dublino — Moderni Monologhi e Soliloquii in società. VIII. Sul ghiaccio — Attraverso l'occhialetto — Il Nastro d'argento, romanzo in 3 parti della signora Algernon Kingsford: parte seconda — Il Teatro — Acrostici. — *27 febbraio* — Bullettino — La Galleria dei ritratti della *Whitehall Review*: 119. Lady Costanza Stanley — Bismark al Cairo — Il *Lobby* — La Compagnia Francese al Teatro *Gaiety* di Londra e il suo repertorio drammatico — Rivista finanziaria — Le finanze egiziane — Le Società ferroviarie dell'Atlantico e del *Great Western* — I Collegii di Oxford: Worcester e Lincoln — Echi del subborgo San Germano — Moderni Monologhi e Soliloquii di Società. 9: La stagione dell' Opera — I Clubs di Londra: *Il Saint-James's* — Attraverso l' occhialetto — Cenni contro Isis — *Il Nastro d'Argento*, romanzo della signora Algenon Kingsford in tre parti, parte terza — Libri recentissimi — Acrostici — Doppi acrostici, ecc. — *6 marzo* —

Bullettino — Galleria di Ritratti della *Whitehall Revievv* N. 120. Luogotenente generale lord Chelmsford — La visita della regina Vittoria ai Laghi italiani — La vita pubblica di lord Beaconsfield — La Galleria dei Giornalisti al Parlamento — Monologhi moderni e Soliloquii di Società — Rivista finanziaria — La Compagnia e il Repertorio del Teatro Francese — Echi del Subborgo San Germano — Prossime pitture — La bella donna del giorno a Londra — La Nuova Babilonia — *She stoops to Conquer* — Attraverso l'occhialetto — La Moda a Parigi — Il principe di Galles — L'ambasciata brittannica a Costantinopoli — I libri più recenti — Libri da consultare — *Magazines* per marzo — Acrostici.

Wine and Fruit Reporter — *Nuova York, 12 febbraio* — Carteggio da Parigi: Id. da Londra: Id. da Chicago — Un foglio svelto dal libro del senso comune contro le leggi proibitive — I Vini di Cefalonia · Dipartimento del Tesoro degli Stati-Uniti — Associazione degli Stati-Uniti per la marca di commercio — La fillossera e l'industria dei distillatori — Articoli di fondo — Paragrafi — Notizie commerciali — Nuove patenti — Rivista dei Mercati — Prezzi correnti. — *Nuova York — 19 febbraio* — Foglie staccate del buon senso contro le leggi proibitive — La Società dei trafficanti di vini e spiriti — Fermenti viscosi — Notizie da Chicago — Il commercio del vino in California nel 1878 — La tassa della rendita interna sugli spiriti esteri — Articoli di fondo — Notizie commerciali — Decisione importante circa i dazii — Rivista dei mercati — Prezzi correnti ecc.

PERIODICI TEDESCHI

Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit (*Indicatore per la scienza della preistoria tedesca*) — *N. 2* — Bicchieri tedeschi nel museo germanico, A. Essemvein — L'ordine dell'istituto dei 12 scolari di canto fermo nella *Spitalschule* di Norimberga (fine) — La guerra dei villani ribelli nella Franconia, V. Vogt. — Una sentenza sul punto d'onore del secolo XVI.

Ausland Das (*L'Estero*) — *3 marzo* — Le morene nelle ghiacciaje — La tribù dei Batta nell'isola di Sumatra III, H. Clausewitz — La verità del cristianesimo e la libertà delle confessioni, F. Färber — Bozzetti irlandesi II — La letteratura statistica, M. Reinitz — Le efemeridi nei pianeti intermercuriali — L'uso del tabacco e degli spiriti negli Stati Uniti — Notizie geografiche — Un telegrafo reale — Applicazione interessante del microfono sulle apparizioni vulcaniche — La malattia della pellagra.

Deutsche Kunst und Musik-Zeitung (*Giornale musicale e artistico tedesco*) — *23 febbraio* — Tu sei l'uomo! (cont.), H. Riedl — I teatri più recenti di Vienna, Agathon — « Andrea Hofer » di Dorfregger, I. Pressl — Gabriella Ioel. — *3 marzo* — Tu sei l'uomo! (cont.), H. Riedl — Elisa Bach — « Giulietta e Romeo nel villaggio » di Kurzbauer, I. Pressl — Rivista teatrale — Notizie artistiche.

Im neuen Reich (*Nel nuovo Impero*) — *N. 9* - Il manoscritto di Fischhof, L. Nohl - L'esecuzione del trattato di Berlino, W. Lang — Sullo stato delle classi operaie negli Stati Uniti, R. Doehn -- Relazioni dall'Impero e dall'estero: da Berlino — Il dibattimento sul trattato commerciale, Il conte Roon. — *N. 10* — Federico Carlo Savigny, E. Hölder — Versi di Enrico Leutold — Gl'inglesi nel sud dell'Affrica — Il carattere pacifico di Leone XIII — Dal Reichstag — Letteratura: Poesie popolari bulgare, G. Rosen.

Jenaer Literaturzeintung (*Giornale letterario di Jena*) — *1° marzo* — Il cristianesimo preistorico, Th. Keim — Sulla protezione accordata ai capi d'opera, A. Morillot — Teoria dell'analisi, Lipschitz - Relazioni della società geografica d'Amburgo, Friederichsen — Prolegomena ad una filosofia antropologica, F. Baerenbach — Il capo d'opera di Sigifredo Bemstorps, P. Rüdiger — « Handlingar rörande Sveriges Historia » — Arminio Grassmann, V. Schlegel — Studi su Virgilio, I. Kvicàla — Biblioteca moderna italiana, C. M. Sauer — La Kristni-Saga, P. Brenner — Biografia di Lilli (Elisabetta Schönemann) tratteggiata storicamente. — *8 marzo* — Monumenti antichi giudaici nella Crimea, Harkavy — L'infinito considerato metafisicamente e matematicamente, Gutberlet — L'università di Vienna sotto Maria Teresa — Roma e il Lazio, M. Zoeller — Norges Helgener, L. Daae — Fiabe popolari danesi, S. Grundwing — « Mémoires sur les noms propres et les titres musulmans, » G. De Tassy.

Literarisches Centralblatt. (*Foglio centrale letterario*) — *15 febbraio* — La dottrina della salute, Hänchen — La storia e la teoria della predica, Harnack — La fantasia, Frohrschammer — La fenomenologia della conoscenza morale, Hartnann — Filippo di Svezia e Ottone IV di Brunswick, Winkelmann — Ercole di Ferrara, Druffel — Cronaca di tutti gli ordini cavallereschi conosciuti, Schulze — La letteratura

sulle regioni polari della terra, Chavanne, Karpf e Le Monnier — Viaggi sull' oceano pacifico, Buchner — Le malattie interne degli animali mammiferi domestici rurali, Gresswendt — La mora, Manns — La teoria del diritto di stampa austriaco, Lisst — La flessione nel salterio di Oxford, Meister — Raccolta di leggende inglesi antiche, Horstmann — Notizie di alcune edizioni del secolo XV, Castellani — *22 febbraio* — Confessioni teologiche, Plitt — La teologia del nuovo Testamento, Immer — La storia dell' ellenismo, Droysen — La storia della frammassoneria, Tindel — Dall'Oriente, Fraas — Il Giura superiore nei dintorni dell'Annover, Struckmann — Analisi algebrica, Hattenderf — La cura dei bamboni, Rittershain — Lo scopo nel diritto, Ihering Il processo civile dell' impero, Fitting — Costruzioni agrarie, Schubert — Annuario statistico dell' Imp. R. ministero dell'.agricoltura 1876 — Letteratura babilonese, Sayce — Il vecchio testamento alla luce delle indagini assire, Sillem — « Annae Comnenae Aléxiadi. — *1° marzo* — Il cristianesimo preistorico, Keim — Ethies, Sindgwick – L' uomo e il suo ideale, Besser — Otto temi sulla ragione umana, Varnbüler — La preistoria tedesca, Arnold – L'Alsazia nel 1648. Kirchner — Lo sviluppo dell' occhio negli animali vertebrati, Kessler — La riforma dello statuto ecclesiastico evangelico in Baviera, Zorn — L' ordine processuale disciplinare nell' impero tedesco, E. Löwe — Tavole di letteratura, Dierck — « M. Tulli Ciceronis artis rhetoricae libri duo. » — *8 marzo* — La dottrina fondamentale del cristianesimo, Schenkel — Viaggio sul mare a Tiro, Sepp — Sotto la Comune di Parigi, Lauser — L' arcipelago di Malaja, Rosenberg — Osservazioni meteorologiche e magnetiche, Lamont — Lo spirito del diritto romano nei vari gradi del suo sviluppo, Iherig — Adamo Smidt quale filosofo moralista, Skarzinski — Gli Abderriti di Wieland, Seuffer — Abbozzo di pedagogia, Kern.

Magazin für die Literatur des Auslands. (*Rivista della letteratura estera*) — *15 febbraio* — Germania ed estero — La letteratura tedesca all' estero e la letteratura estera in Germania II — Francia — Annuaire statistique de la France — Inghilterra Walter Savage Landor e le sue « Imaginary Conversations of Literary Men and Statesmen » — Italia — Edmondo De Amicis; Ricordi di Parigi — A. G. Barrili: Lutezia — Russia e Polonia: D. Mackenzie Wallace: La Russia — Danimarca: Giorgio Brandes: Sören Kierkegard — Grecia: Rangabé: « Précis d'une histoire de la littérature neo-hellenique » — *22 febbraio* — Germania ed estero — La questione della donna in America ed in Germania — Francia: I teatri parigini — Italia: Luigi Ferri, sulla Dottrina Psicologica dell' Associazione, saggio storico critico – America del Nord: Bayard Taylor — Polonia: Gli eroi del romanticismo polacco, E. Lipnicki — Oriente: Gli aforismi di Sad'ì — Grecia: « Précis d'une histoire de la littérature neo-hellenique » — Piccola rivista: La leggenda del paradiso, A. Graf — Una biografia del Capitan Lionel James Trotter. — *1° marzo* — Germania ed estero: Gli uomini e le cose nell' Italia odierna, Ebhardt - Francia: La discendenza dei Mirabeau – Italia: Le opere di Shakespeare, traduzione di Giulio Carcano, I. A. Scartazzini – America del Nord: Bayard Taylor II, E. Haynel — Grecia: La lingua e la poesia neo-ellenica I. — *8 marzo* — Il re Lear elaborato nuovamente in tedesco per le scene, E. Haynel — Inghilterra: Un articolo sulla cognizione dei romanzi classici inglesi, I. Austen — Svizzera: Le poesie di Enrico Leuthold, E. Mähly — Polonia: Gli eroi del romanticismo polacco, Lipnicki — Spagna: Nuovi Documenti per la storia del secolo XVI e XVII.

Nord und Süd (*Nord e Sud*) – *marzo 1879* — La buona società (fine), R. Lindau — Laocoonte, E. Hubner — Il maggio, Sinfonia, W. Iensen — Il bacio, Studio antropologico, F. Merkel — Bozzetti di vita campestre inglese, L. Ompteda — Bibliografia.

Russische Revue (*Rivista Russa*) — *Fascicolo I* La legge sull' emancipazione in Russia del 1° gennaio 1878, I. Keussler — Il viaggio di Pietro il Grande all'estero nel 1697-1698, A. Brückner — Il commercio estero della Russia nell'anno 1877, A. Schmidt – Le banche comunali cittadine.

Saldaten-Freund (Der) (*L' amico del soldato*) – *Fascicolo 8* – La battaglia presso Welfesholz l'11 di febbraio 1115, G. Zilling — L' imperatore Alessandro nel suo quertiere generale durante l' ultima guerra turco-russa — Dalla mia vita militare, Grunert-Linke — Dalla valigia di un soldato d' infanteria — Francesco Giuseppe Tinant — Il regalo del santolo, racconto favoloso, H. H. — Papà Wrangel — Il Feldmaresciallo conte Roon.

Unsere Zeit (*Il nostro tempo*) *1° marzo* — La filosofia dell' incognito ed i suoi oppositori — Un viaggio nell' Oregon (cont.) L'Austria dal tempo della fusione di partito coll'Ungheria VI, W. Rogge — Necrologia: Iames Fazy — Earl Iohn

Russel — Rivista politica: L' apertura del Recihstag — Le trattative della Dieta prussiana — Il nuovo ministero in Austria — La crisi in Francia Il trattato di pace russo-turco — Gl' inglesi nell'Afganistan e nella Caffreria.

Westermanns Monats-Hefte (*Fascicoli mensili di Westermann*) — *Marzo 1879* — Enrica, novella, H. Lorm — La stagione dell' opera e dei concerti a Berlino, O. Gumprecht — L' analisi di rifrazione, W. Valentiner — Memorie della vita di F. Spielhagen — Gli studenti arabi e la recente agitazione nell' islam, C. Vincenti — « Tesoro di forme » nell' epoca del rinascimento, F. Pecht.

Wissenschaftliche Monats-Blätter (*Fogli scientifici mensili*) *N. 1* — Raccolta di leggende anglo-antiche, C. Horstmann — Tradizione manoscritta sul nome Prussia. Atharvaveda. Proverbi tolti da manoscritti.

PERIODICI FRANCESI

Les Spectateur Militaire — *15 febbraio 1879* — Charié — Marsaines, Ispettore generale dei ponti ed argini — Memorie sulle strade ferrate considerate sotto il punto di vista militare — Storia della guerra d' Oriente (seguito) — I corpi-segnali degli Stati-Uniti — Cronaca mensile — Rivista Bibliografiea — Libri e giornali.

Polibyblion (Revue Bibliographie Universelles) — Pubblicazioni recenti sulla scrittura santa — Opere recenti di giurisprudenza — Resoconti — Teologia — Scenzie — Belle lettere — Storia — Bollettino — Varietà — Cronaca — Questioni e risposte.

Revue des deux mondes — *15 febbraio* — Poeti moderni della Francia — Le assemblee del clero in Francia sotto l' antica monarchia — La signora Robernier — La Grecia e le provincie Greche della Turchia — Un eroe della guerra dei sette anni — La tariffa delle dogane e le inchieste parlamentari — Il gelo del 23 gennaio — Dodone e le sue rovine — Cronaca della quindicina — Saggi e notizie — Bullettino bibliografico.

Revue Catholique des Institutions et du Droit — *N. 1* — I Comitati cattolici di consultazione — Questioni relative al bilancio dei culti — Questioni di diritto — L' idea religiosa negli atti pubblici — Rivista di giurisprudenza — Bollettino delle Università cattoliche di Francia - Giurisprudenza — Bibliografia — Annunzi. — *N. 2 febbraio* — Dell'autorità — Dei pericoli che minacciano l' insegnamento cattolico — Studi sopra le istituzioni e le leggi di alta antichità — Le lettere monitoriali — Rivista di giurisprudenza — Giurisprudenza — Bibliografia — Catalogo dei libri pubblicati venuti fuori nel gennaio 1879.

Revue Critique d' Histoire et de littérature — *N. 7, 15 febbraio* — Rivista della Società Alemanna di Palestina — Huss e la guerra dei Hussiti — Frammenti di letteratura — Accademia delle iscrizioni.

Revue Politique et littéraire — *N. 33 15 febbraio 1879* — Il progetto di legge sopra l' insegnamento primario superiore — *Sorbonne*, Conferenze dell' associazione scientifica; la Grecia all' esposizione internazionale del 1878 — Storia contemporanea — La storia in provincia — Il movimento letterario all' estero — Bollettino.

Revue et Gazzette Musicale de Paris — *N. 7, 16 febbraio 1879* — Teatro grande di Lione, prima rappresentazione dell' *Etieune Marcel* — Novità liriche dei Teatri — Concerti e riviste musicali — Novità diverse — Concerti annunziati — Annunzi.

Revue Scientifique de la France et de l' étranger — *N. 33, 15 febbraio 1879* — L' età della pietra — Società Antropologica di Parigi — Necrologia — Bollettino delle società letterarie — Bibliografia scientifica — Cronaca scientifica.

Revue Britannique — *N. 1* — Colonie dell' Australia — Presso i Pelli-Rossi. Scene della vita dei minatori e degl' indiani in California — Gli ufficiali informatori — Onorato De Balzac, la sua vita, le sue opere e la sua corrispondenza — La Cilicia — La guerra e la pace, romanzo — Cronaca scientifica — Corrispondenze della *Revue Britannique* — Cronaca e bollettino bibliografico — Annunzi.

Revue et Gazette Musicale de Paris — *N. 4* — Il *Requiem* di Berlioz — Rivista drammatica — Notizie dei Teatri lirici — Concerti e esami musicali — Notizie diverse — Concerti ed Annunzi — Annunzi.

PERIODICI ITALIANI

Rassegna Palermitana — *N. 3 — 1 febbraio 1879* Sul verso di Dante « Caina attende che vita ci spense » P. Carapezza — La scienza del « Cartolare » G. D. P. — L'Autenticità degli annali di Tacito — Poesie. I piaceri dell' Arte — Sonetto. Traduzione dell' Ode XII d'Oraz o. Mario Villareale — Corriere di Palermo. Il sig. Mario — Albino Albini (*cont.*) S. Malato Todaro — Le confessioni di Navet. (*cont.*) G. Messina Faulisi — Corriere lette-

rario. De Amicis e i Ricordi di Parigi. G. Valenza — Rassegna Scientifica, D.S. — Resoconto dell'Accademia di Scienze Naturali — Note bibliografiche — Rivista politica.

Rassegna Parlamentaria — *N. 1* — I nostri intendimenti — Studii preistorici in Sicilia — Poesie: Heine e Zendrini — Il realismo e Lorenzo Stecchetti — Corriere di Palermo — Bozzetti Siciliani: La fiera di S. Margherita — Rassegna storica — Rassegna teatrale — Rassegna politica — Notizie varie. — *N. 2* — Il 9 Gennaio — Studi preistorici sulla Sicilia — La poesia monarchica in Italia — Poesia: Alla Luna — Corriere di Palermo — Albino Albini; Parte prima — Rassegna economica — Rassegna scientifica — L'illuminazione elettrica — Note bibliografiche — Rassegna politica — Notizie diverse — Annunzi.

Raffaello (Il) - *N. 35, 36* — Il Raffaello nel 1879 — Soci protettori del periodico — L'esposizione d'arte antica a Brescia — Opere di Raffaello che si sono perdute — Notizie d'arte — Offerte per la memoria da dedicarsi al Conte Cav. Uff. Pompeo Gherardi Biblioteca della R. Accademia — Sciarada — Annunzi.

Rivista Minima — *Fasc. 1* — Cesare Correnti e la poesia delle barricate — Echi dell'estremo Oriente — Spazio e Luce — Chi lascia la via vecchia per la nova..... — Rivista politica - Dumas figlio — Per l'onomastico di una compagna — Libri nuovi — Notizie letterarie — Annunzi.

Ricreazione (La) — *N. 6* — Letteratura e letture amene: Vita e Viaggi di Don Marco Spada - Fisiologia dell'Avvocato — Enigmi a Premio — Annunzi.

Roma Artistica — *N. 5* — 5 *febbrajo 1879* — Il Monumento nazionale a Vittorio Emanuelle in Roma — La Giunta Superiore di Belle Arti - I musei artistici industriali — Le nostre illustrazioni — Esposizioni a Roma — Nostre corrispondenze — Fotografia di Giacomo e figlio Brogi di Firenze — In giro per gli studi artistici di Roma — Cronaca di Belle Arti — Informazioni, rubrica accademie, serate e concerti — Corrispondenze — Cronaca musicale — Illustrazioni.

Rivista (La) Cristiana — *Anno 7, fascicolo 2, febbraio 1879* — Antonio Brucioli, e Cosimo de' Medici del Dott. Karl Benrath — La questione religiosa sciolta mediante il protestantismo, eco di Francia, Bart. Pons — Giorgio Müller ossia Le confessioni di un uomo di fede — Guerra e Pauperismo pensieri sulla Italia e sui governi, di Egidio Marzocchi — Esposizione dei Salmi — XX Preghiera per il Re in tempo di guerra — XXI Inno per il Re vittorioso — XXII Preghiera dell'afflitto Prof. Alb. Revel — Lettere varie — Corriere.

Rassegna (La) Settimanale di politica scienze lettere ed arti — *N. 57* — *Roma, 2 Febbraio 1879* — Le nostre Navi — La scuola Italiana d'Archeologia — Corrispondenza di Parigi — Il Parlamento — La Settimana — La figlia di Bajardo (Olinto Guerrini) — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.) - La moneta secondo un recente studio (Carlo F. Ferrari) — La Peste e le quarantene (Bartolomeo Malfatti) — Macinato e Pellagra. Ai direttori. (Un ex-Ingegnere del Macinato) — La convenzione monetaria. Ai Direttori (E. Ambron) — Bibliografia — Diario Mensile — Riassunto di Leggi e Decreti — Notizie — Riviste Italiane — Riviste Inglesi — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri — Notizie Varie. — *N. 58* — *9 Febbrajo 1879* — Il suffragio Universale — Il Guardasigilli e la Magistratura — L'Assemblea generale dell'Università di Roma - Corrispondenza di Londra — Il Parlamento — La Settimana - L'abate Brandolini (P. G. Molmenti — Ugo Foscolo giudicato da un Alienista (Alessandro D'Ancona) — Pronomi a Politica — Ancora della Peste (Malfatti B.) — La Convenzione monetaria (Carlo F. Ferrari) — Viabilità Comunale Obbligatoria (Cesare Bandi) — Gli Etruschi. Ai Direttori (Cesare Brandi) — Bibliografia — Notizie — Riviste Italiane — Notizie Italiane — Notizie Varie — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri — Riviste Francesi. — *Numero 59*, — *16 febbraio* — La quistione di Firenze e la cassa centrale di risparmio — L'avvocatura — I lavori pubblici e le classi operaie — Corrispondenza da Napoli — Il Parlamento — La settimana — Achillini e Manzoni — L'opera poetica di Urbano VIII — La politica finanziaria del Principe di Bismarck — Corrispondenza letteraria da Parigi — I libri di testo nelle scuole secondarie — Bibliogrfia — Notizie — Riviste italiane — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri — Riviste tedesche.

Ragioniere (Il) (Rivista quindicinale di scienza e pratica amministrativa-contabile) — *N. 1* — *30 gennaio 1879* — Programma — La professione del ragioniere e le sue condizioni attuali — La contabilità delle opere pie — L'ammortizzazione delle spese di primo impianto — Rivista scientifica — Asso-

ciazioni di ragionieri — Rivista della stampa — La bibliografia del 1878 — Avvisi — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Rivista Clinica di Bologna — *Fasc. 1 — gennaio 1879* — Memorie originali — Un mixosarcoma primitivo del polmone destro con cellule a nucleo gigante — Appendice alla medicina operatoria — Contributo alla diagnosi differenziale delle lussazioni posteriori del femore dirette e consecutive — Sulle localizzazioni cerebrali — Sul trattamento di alcune affezioni che interessano lo spazio naso-faringeo — La pratica dell'anestesia locale nelle operazioni endolaringee — Miscellanea — Bibliografia.

Reale Istituto Lombardo — *Fasc. 2 — 16 febbraio 1879* — Rendiconti ed adunanze.

Salute (La) — *N. 1* — Ai nostri associati — Il tabacco: Poesia sul tabacco — Della pulizia del corpo — Cronaca — Cose varie: Rosolii, Alchermes liquido di Firenze — Al lettore — Annunzi.

LIBRI

Angeloni G. A. Di alcune Strade Ferrate necessarie al completamento della rete italiana. Storia documentata e considerazioni. — Roma, Tip. Eredi Botta, 1879. Vol. 1 in-8 p.

Aroldo Vassallo Pellegrino. Verismo. — Genova, Tip. de' Tribunali, 1879 Volume 1. in-16.

Albini A. (Capitano di Vascello). Considerazioni sul caricamento dei grandi cannoni delle navi corazzate moderne. Estratto dalla *Rivista Marittima.* — Febbrajo 1879.

Almanach — Manuel De la bonne Cuisine et de la maitresse de maison. — Paris Librairie de E. Plon et C. 1879, Vol. 1. in-16.

Almanach du magasin Pittoresque. — Ediz. 29.ma — Paris, Typographie de J. Best, 1879. Vol. 1. in-16.

Bustelli Prof. Cav. Antonio. A proposito dei Temi di Matematica per gli esami di licenza liceale nelle sessioni luglio-ottobre 1878. Considerazioni. — Lecce, Tip. e Litografia Editrice Salentina di Giuseppe Spacciante, 1879. Volume 1. in-16.

Castagnini R. L'Attentato di Napoli in rapporto alle condizioni politiche e morali d'Italia. Considerazioni e Giudizi. — Milano, Presso Natale Battezzati, 1879. Vol. 1. in-16.

Cambray Digny (De). Monte Bianco. Canto. — Firenze, coi tipi dell' Arte della Stampa, 1879. Vol. 1, in-16.

Ferro Pietro. Voli d' Icaro. — Bologna, Società Tipog. dei Compositori, 1879. Vol. 1, in-16.

Friggeri Enrico. IX Gennaio 1879. — Versi alla Memoria di Vittorio Emanuele II. Vol. 1, in-16.

Gaeta Salvatore di Niccola. Prof. Istituzioni di Storia ed antichità romana conforme ai programmi governativi delle Scuole d'Italia, con note ed appendici. — Napoli, Tipog. già del Fibreno, 1879.

Garavelli Carlo Capitano. Principii d'Amministrazione Militare. — Roma, Tipog. del Senato di Forzani e Compagni, 1878. Vol. 1, in-8.

Ghivizzani Gaetano. Ode al Re. — Cagliari, Tipog. dell'Avvenire di Sardegna, 1879. Vol. 1 in-16.

Horatiis (De). Gli Agronomi Illustri. Note Biografiche. — Milano, G. Brignola e Comp., 1879. Vol. 1 in-16.

Levantini Pieroni G. Nel giorno natalizio della mia sposa. Ode libera. — Firenze, Suc. Le Monnier, 1879. vol. 1 in-16.

Morselli Prof. **Enrico.** Vittorio Emanuele II nella storia dell'Incivilimento. Discorso letto alla solenne Commemorazione del 17 gennaio fatta alla Associazione Monarchica di Macerata. — Macerata, Stab. Tipog. Bianchini. 1879. Vol. 1 in-8.

Marcotti G. Vincigliata. — Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1879. Vol. 1 in-8 p.

Municipio (Il) di Napoli. Provvedimenti della Deputazione Provinciale, su le elezioni generali del 1878, e sul primo sorteggio del quinto. — 1879. Vol. 1 in-8 p.

Martinetti Cardoni Gasparo. Ravenna Antica. — Faenza Stab. Tipog. Pietro Conti 1879, Vol. 1 in-16.

Mannai Enrico. L' Amico Roberto, racconto. — Cagliari Tip. Edit. dell' *Avvenire di Sardegna* 1879, Vol. 1 in-16.

Neera. Novelle Gaie. — Milano Gaetano Brigola e Comp. 1879, Vol 1 in-16.

Nardi. (Consigliere). Discorso detto nella tornata del Consiglio Comunale di Napoli del giorno 22 Febbraio 1879, estratto dalla *Gazzetta di Napoli* del 23 febbraio 1879, (in-foglio).

Nani Angelo. Zara e i suoi contorni descritti al forestiere. — Zara Tip. Sp. Artale 1879, Vol. 1 in-16.

Nostradamus (De) Neveu. Almanach Prophétique pour 1879. — Paris Librairie De e Plon et C. 1879, Vol. 1 in-16.

Paolucci Luigi e Raniero de'Calboli. Ore di giovinezza. Versi. — Roma, Botta, 1879. Vol. 1, in-24.

ORIGINI E VICENDE

DEGLI

STATUTI DI ROMA

Studiando le origini e vicende della legislazione italiana nel medio evo e nei tempi moderni, non potei trovare giammai sufficienti notizie su gli *Statuti di Roma.* [1]) Ignota rimaneva l'origine degli Statuti che vennero riformati nel secolo XV, ed inesatte ed incomplete erano le notizie su tale riforma, che servì di base alle posteriori. Investigando leggi, statuti e storiche memorie di ogni genere, mi era convinto che un codice di statuti indicato come esistente nell'Archivio Segreto del Vaticano, dovesse molto differire dal Codice capitolino, conforme alla edizione principe del secolo XV. Marini annunziò la esistenza di quel Codice, ma ne fece appena cenni incidenti, senza descriverlo. [2]) Vitale e Renazzi ne ebbero da lui notizia, e perfino la copia di talune speciali rubriche, le quali vennero pubblicate da Vitale pei Senatori, [3]) da Renazzi per la Università. [4]) Gregorovius che

---

[1]) Pubblicata la *Storia della Legislazione di Sicilia* con brevi cenni e comparazioni di leggi italiane e straniere, intrapresi nuovo lavoro sulla legislazione e giurisprudenza italiana; e in maggio 1874 trovai nella Biblioteca della Minerva in Roma la rarissima edizione principe (1471?) degli statuti romani, ed iniziai molte indagini storiche e legali su gli statuti di Roma.

[2]) Il dotto Ab. Gaetano Marini, prefetto dell'Archivio Vaticano pubblicò nel 1784 due volumi di notizie e documenti su gli *Archiatri Pontificii* che traeva in gran parte da quell'Archivio. Fra i Mss. egli accenna nelle pag. 294, 308 vol. I, e p. 73 v. II, un codice di statuti.

[3]) L'Ab. Antonio Vitale patrizio di Ariano, nella *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, pubblicata in Roma nel 1791, dedicata a Francesco Borbone, manifesta nelle pag. 68, 348, 409 che dal Marini ebbe le notizie sui manoscritti dell'Archivio Vaticano.

[4]) L'Avvocato Filippo Maria Renazzi, noto per la egregia opera sul diritto criminale, scrisse la *Storia dell'Università degli Studi di Roma*, che nel 1803 in Roma fu pubblicata, *riveduta* e lodata dal suo amico Marini, il quale potè

per gran parte della sua Storia trae notizie e documenti dalle opere di quei tre scrittori delle cose romane, accennò vagamente la perdita di antichi codici, e sol perchè i capitoli da Vitale pubblicati erano quasi interamente uguali a quelli della edizione principe, egli disconobbe la importanza del Codice Vaticano. [1])

Io però giudicai che dalla identità di quei soli capitoli conosciuti non potesse dedursi che gli altri molti ed ignoti del Codice fossero pure eguali. Nè quel codice di Statuti, dal Marini annunziato come compilato nel secolo XIV e copiato nel 1438, poteva essere interamente conforme al codice capitolino e agli statuti riformati d'ordine di Paolo II in tempi e condizioni molto differenti. Desiderando perciò di conoscerne le novità e varianti, procurai di farlo rinvenire, ed ottenni di studiarlo *per tre ore.* [2])

---

fornirgli notizia del Codice di Statuti dell'Archivio Vaticano. Una rubrica concernente la Università romana fu pubblicata dal Renazzi, ma non avendo indicato la pagina del Codice manoscritto, possiamo credere che n'abbia ricevuta la copia dal Marini.

[1]) Il dotto Gregorovius scriveva la sua elaborata *Storia della Città di Roma nel medio evo,* poi tradotta e pubblicata in Venezia, ma per gli statuti romani fornisce scarse ed insufficienti notizie nei vol. V, 697; VI, 463 e 475, VII 252. — Non conosco la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (Storia della Città di Roma nel medio evo) di Felice Papencordt, pubblicata in un volume da Höfler in Paderbon 1857, e solo ho letto i cenni inseriti nell'*Arch. Stor. Italiano* (N. Serie, vol. 6°). Ora è venuta in luce la elaborata *Geschichte der Stadt Rom* (Storia della Città di Roma) del dotto Alfredo di Reumont pubblicata in Berlino dal 1867 al 1870 in tre grossi volumi. Il mio primogenito Francesco Giuseppe, bene iniziato negli studi storico-legali, mi ha dato notizia dei vari cenni che su gli statuti ha rinvenuto in quel vasto lavoro tedesco (vol. II, pag. 929; v. III parte I pag. 157, 347, parte II p. 287, 288) nel quale però non ha trovato novità di documenti e notizie per gli statuti. — Desidero che i cultori della patria storia offrano all'Italia la versione sì della breve ed utile *Storia* del Papencordt, anteriore all'opera del Gregorovius, come della estesa e completa *Storia* che l'illustre Reumont ha ora compiuto, descrivendo le vicende della città di Roma nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni. Tali lavori ampliati da note e documenti dai traduttori italiani riuscirebbero di grande importanza per gli studi storici in Italia. — Non occorre far menzione di altre opere italiane o straniere nelle quali si fa cenno degli statuti romani, senza nuovi documenti, nè prove storiche.

[2]) Nel 18 settembre 1877 un'ora; e due ore il domani. Accenno tale brevità del tempo, per far manifesta la cagione che impediva di fornire completa notizia di quel Codice. Son grato però della ottenuta licenza perchè si tratta di *Archivio Segreto,* e perchè leggo nell'opera dell'egregio Forcella (*Iscrizioni delle Chiese di Roma* ec. Roma, 1869, vol. I p. X) « L'*Archivio Segreto Vaticano* al « quale luogo siccome è *difficilissimo,* per non dire IMPOSSIBILE l'accesso, così *per*« *dutici di speranza* di poterli da noi medesimi esaminare ec.» Offro qui una brevissima descrizione. È un codice membranaceo di pag. 206, numerate da ambi i lati. I fogli sono alti cent. 28, larghi cent. 21, ben conservati. Alcuni fogli sono palimpsesti, come si vede nelle p. 135 e 151. Il Codice è scritto ad una colonna

Trovato quel codice di statuti del secolo XIV, rimaneva ignoto se altra compilazione e riforma anteriore esistesse, e per buona ventura mi riusciva di riconoscerne un frammento in una pergamena cortesemente esibitami dal diligente Bertolotti nell'Archivio di Stato. [1]) Di tutto ho dato subito notizia nei *Cenni Storici* su gli Statuti di Roma, che vennero benignamente accolti dai dotti. [2]) Ora nella solenne seduta pubblica annuale dell'Istituto di Francia (*Académie des Inscriptions et Belles lettres*) l'illustre De Rozière in un dotto discorso dinanzi a quel Consesso esponeva ed onorava di sua autorevole approvazione il mio tenue lavoro. [3]) Tale discorso fu pubblicato nel *Journal Officiel de la République Française.* [4]) Opportuno è quindi per la importanza

---

entro un largo margine; con carattere minuscolo gotico e senza dittonghi. I titoli delle rubriche sono in rosso, e mancano le iniziali del testo dei capitoli. Le linee sono 34 per pagina. In alcuni fogli si trovano annotazioni marginali e correzioni interlineari. Gli statuti sono divisi in tre libri, ma le rubriche non hanno numeri. Dopo il terzo libro finisce il Codice con questa nota in rosso: *Expliciunt statuta urbis et romani populi propria nobill. et egregii viri D. Petri Melini civis civitatis Rome M°CCCC°XXXVIIJ die tertio mensis Junii hora tertiarum. Et finitus per me Bernardum de Venturinis de Papia ad honorem Dei omnipotentis.*

[1]) L'egregio archivista piemontese A. Bertolotti, noto per le sue numerose e pregevoli pubblicazioni di documenti inediti concernenti la storia civile e le belle arti, a 20 settembre 1877 cortesemente mostravami una pergamena, sulla quale era scritto *Michelangelo di Santa Fiore 1574,* e che egli dicevami avere rinvenuto come *copertina di un conto di pitture* ed averla riconosciuta importante, e perciò collocata fra carte, editti e bandi di Roma. Senza tale lodevole cura del Bertolotti si sarebbe perduto o sarebbe rimasto per sempre ignoto, quel prezioso frammento, che qui brevemente descrivo. È unica pergamena in due fogli o quattro pagine fra le quali doveano essere altri fogli, e perciò nel dritto si trova nel primo XXXI, nel secondo foglio XL in nero. Nello spazio sopra la prima linea è segnato in rosso I nel primo, II nel secondo foglio, numeri che si riferiscono ai libri. Le rubriche sono in rosso, e vi si trovano aggiunti i numeri in epoca molto posteriore. Nel testo dei capitoli o rubriche le iniziali sono in un foglio in rosso, e nell'altro in rosso e nero. Nel primo foglio sono le ultime sette rubriche del primo libro, nel secondo sono otto rubriche del secondo libro. La forma dei caratteri indica che quel frammento di Codice è della fine del secolo XIII o dei primordi del seguente.

[2]) Scrissi rapidamente quei *Cenni Storici*, ma dopo lunghi lavori su gli statuti di Roma, nè oggi trovo da emendarli. Furono pubblicati nel Monitore Giudiziario *La Legge,* An. XVII, 1877. Parte III, n. 42-43, pag. 339 e seg.; indi riprodotti in *edizione di 250 esemplari per uso privato.*

[3]) Noto in Europa per dotti lavori sul medio evo, fra cui il *Recueil général des Formules usitées dans l'empire des Francs, du V° au X° siècle,* il dotto Eugenio De Rozière, *Inspecteur général des Archives,* ha pubblicato altri lavori su Mss. del Vaticano. Egli è *Vice-président de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* (N. Rev. Hist. de droit. 1878 pag. 141).

[4]) *Institut de France — Les anciens statuts de la ville de Rome, par M. de Rozière, lu dans la séance publique annuelle de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*

dell'argomento nella storia del diritto italiano esporre con maggior corredo di notizie, le origini e vicende degli Statuti di Roma.

Statuti di Roma nel Secolo XII

Non può dubitarsi che vari provvedimenti e ordini speciali sieno stati promulgati in vari tempi, dopo la rinnovazione del Senato romano ed il riordinamento del governo municipale di Roma. Le tradizioni dell'antico Senato Romano dopo la caduta dell'impero e le invasioni dei Barbari si erano conservate in Roma, fra le grandi mutazioni degli ordini pubblici e della società romana; ma la somiglianza di nomi ed istituzioni mal velava il cangiamento radicale e la grande decadenza nel medio evo. [1]) Roma vivea da lungo tempo sotto la protezione pontificia, che diveniva una sovranità temporale, sebbene non di rado contrastata; finchè verso la metà di quel secolo fu iniziato il riordinamento del governo municipale, sì per lo esempio delle città lombarde, come per le rinnovate tradizioni dell'antica grandezza romana, che servivano per sollevare a grandi speranze il popolo romano e a combattere il dominio papale. [2])

La restaurata dignità senatoria fu l'inizio di ordini liberi nella città, segnò un'êra novella che negli atti solenni veniva sempre indicata come di un grande fausto avvenimento. [3]) Sollevati gli animi per le iniziate riforme si spinsero alle esagerazioni sì per le idee del tutto democratiche, come per nuove opinioni religiose, e nacquero tumulti

---

le vendredi 6 décembre 1878 N°. 341. Lundi 16 décembre 1878 pag. 11974-76 Fu anche riprodotto in Parigi nella *Revue politique et littéraire* n. 25, pag. 588-92; e in Italia dal *Courier d'Italie* 29 dicembre n. 52, e 5 gennaro 1879 n. 1; e vi è detto che la *séance était présidée par M. Laboulaye.* — Il discorso espone le notizie dei miei *Cenni Storici.*

[1]) Fra i molti che scrissero su la durata del Senato e le vicende delle antiche istituzioni in Roma nel medio evo, citerò i due dotti tedeschi, Savigny (*Storia del diritto romano nel medio evo*, Torino, 1854 vol. I, pag. 207 e seg.) ed Hegel (*Storia della costituzione dei municipi italiani dal dominio romano fino al cadere del secolo XII,* Milano 1861 cap. II; pag. 182; cap. VII. p. 550), che più ampiamente e con maggiore notizia delle fonti storiche ne trattarono.

[2]) Mutavasi la forma del governo municipale nel 1143, restaurando la dignità senatoria con grande autorità ed indipendenza. Tale avvenimento è riferito dalle antiche cronache, e citerò solo le parole di Ottone di Frisinga (Chronicon lib. VII) che trovo nei *Monumenta Germaniae Historica* del Pertz, *Scriptorum*, t. XX p. 263 n. 27, *Hannoverae,* 1868: Seditionem movent, ac in ipso impetu in Capitolio venientes antiquam Urbis dignitatem renovare cupientes, ordinem senatorum, qui iam per multa curricula temporum deperierat, constituunt.

[3]) In un documento del 1148 leggiamo: Anno nativitatis domini nostri Jesu Christi.... MCXLVIII.... *renovationis vero sacri Senatus anno V.* Nella Concordia del 1188 *Actum XLIV anno Senatus,* e nella convenzione del 1191 *Actum A. XLVII Senatus.* Così nei documenti posteriori, presso Muratori, Vitale ecc.

e disordini. [1]) Cominciarono poi le monete del Senato, che per secoli furono coniate, quasi a segno di libero reggimento. [2]) Durarono lungamente quei nuovi ordini, quantunque nei rivolgimenti novelli e non rari, si alternassero le sommissioni ai papi, e le nuove sollevazioni. [3])

Il nuovo sistema di governo avea bisogno di particolari statuti; ma non ne rimane speciale notizia, ed abbiamo soltanto memorie e documenti di solenni stipulazioni che miravano a prevenire con prudenti temperamenti i conflitti fra la Chiesa o il Senato o il governo della città. [4]) Nei patti tra l'Imperatore Federico I e i Romani, sono ricordati e garentiti i buoni usi della Città (*bonos usus Urbis*), che indicano le consuetudini che teneansi per franchigie o per legge. [5]) Baronio e Muratori pubblicano la concordia fra Clemente III e i Senatori e popolo romano; monumento per quei tempi (1188) degno di ammirazione. [6]) Dopo tre anni (1191) una memoria facevasi per convenzioni tra il Papa Celestino ed il Senato pel cresciuto numero dei Senatori. [7]) Nondimeno sollevavasi il popolo romano, conferiva il governo della città ad un unico Senatore, che sappiamo aver nome Benedetto, e che veniva appellato *Carissimo* e *Carus homo*, e che pubblicava un singolar ordine, o statuto di ragion civile, *approvato dal popolo romano.* [8]) Veniva però riformato il sistema di prevalente li-

---

[1]) Basta ricordare i noti fatti di Arnaldo da Brescia, e la celebre tragedia del Nicolini, con le dotte note storiche. — Marsiglia 1843.

[2]) Troviamo indicata la coniazione delle monete senatorie da Fioravante, *Antiqui romanorum pontificum denarii*, Romae, 1738, pag. 15. e da Muratori vol. I, p. 479, *diss.* 27.

[3]) Non indicherò le numerose storiche fonti per i vari avvenimenti di questo secolo e dei seguenti, e solo ricorderò che ho tratto le notizie o dal Muratori *Rerum Italicarum Scriptores* o dagli *Annales Ecclesiastici* di Baronio, Raynaldo e Bzovio, e pel secolo XIV da Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensium*, Parisiis 1693. Sono utili anco le brevi narrazioni di Sismondi e di Leo, e la recente *Storia* di Gregorovius; ma non dispensano dal ricorrere alle fonti originali.

[4]) Di ciò fanno prova i documenti pubblicati da Vitale *op. cit.* p. 40 e seg.

[5]) PERTZ, *Monumenta Germ. Hist.*, *Legum* vol. II, pag. 140. *Et bonos usus Urbis et locationis libellos tertii et quarti generis conservabit.*

[6]) BARONIO, *Annal. Eccl.* v. XIX, Lucae, 1746, pag. 600, n. 23-26, e Muratori *Antiq. Ital.* III, 785. — Fu nobile pensiero dell'illustre Mancini, allora Ministro Guardasigilli, il promuovere indagini e pubblicazioni di *documenti inediti o rari intorno alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* (Circolari 14 novembre 1876 e luglio 1877, e Decreto 7 marzo 1878). A me piace aggiugnere che per Roma è importante il risalire a quelle vetuste concordie, le quali rivelano i principii allora adottati.

[7]) È pubblicata da Vitale p. 70.

[8]) È riferito nella *Epistola* di Innocenzo III, che ho letto nella Biblioteca Angelica in Roma, nella rara e magnifica edizione di Baluzio, *Epistolae Innocentii* III. Parigi, 1682, pag. 496: *Quod si quis, post litem contestatam, rem a se petitam tranferret in alium, daretur possessio petitori, et alter fieret de possessore petitor.*

bertà, quando sul fine di quel secolo Innocenzo III, celebre per culta mente, costanti propositi e grande abilità nel governo dello stato e della Chiesa, imprese a dar novello vigore agli antichi diritti di sovranità pontificia; ma non giunse a spegnere il novello ordinamento di Roma. [1]) Le notizie di quei grandi avvenimenti, e i varii documenti, che accennano regolari ordini e giudizii, fan credere che esistessero nel secolo XII molti singolari statuti. Dovettero questi conservarsi per norma dei pubblici uffici e dei giudizi, ma erano pur sempre isolati e al tutto distinti; e forse non fu iniziata alcuna raccolta o riforma, che i varii capitoli o statuti di diverso argomento riunisse e componesse quasi in un codice municipale. [2])

Statuti di Roma nel Secolo XIII.

L'alta sovranità pontificia era divenuta preponderante, anche nelle grandi lotte tra il sacerdozio e l'impero; ma non cessavano nei Romani i sentimenti d'indipendenza che mossero il popolo a resistere a re e pontefici, per conservare le franchigie del municipale reggimento, e il supremo ufficio della dignità senatoria contemperato con ordini popolari, somiglianti a quelli delle libere città italiane. [3]) Mista ai nomi di Senato e Popolo Romano e di Romana Repubblica troviamo nei documenti di quei tempi la frequente manifestazione di ubbidiente riverenza al pontefice, e di devota sommissione all'imperatore. [4]) Tanta mescolanza di libertà e di obbedienza rendeva necessarii i provvedimenti e particolari statuti, che ad evitare usurpazioni, conflitti e disordiui, regolassero i diritti e doveri dei pubblici uffici.

Si aggiunsero agli statuti i nuovi editti contro gli eretici, imitando i canoni promulgati nel Concilio generale lateranense (1215) sotto In-

[1]) Cantù ha offerto un elaborato ed imparziale prospetto dei giudizi antichi e recenti sul pontificato d'Innocenzo III. — *Storia Universale*, ediz. VIII, lib. XII, cap. 2, nota.

[2]) Ogni provvedimento o speciale ordine veniva promulgato dal Senatore e a nome del popolo e diceasi *statutum*, e non indicavasi per tal nome una *serie*, nè un codice, ma ogni capitolo o sanzione singolare e distinta. Così veggiamo pure adoperato il nome *statutum* nella massima parte degli antichi statuti delle città italiane.

[3]) Sono ampiamente descritte dagli storici italiani e stranieri le condizioni delle Italiane repubbliche. Cantù ne offre una breve e sapiente esposizione. *Storia Universale* lib. XII, cap. I, *Storia degl'Italiani, Gli eretici d'Italia.*

[4]) La sommissione e concordia dei tempi d'Innocenzo per elezione e giuramento dei Senatori riferiscono Vitale I, p. 80; Hurter, *Storia di Papa Innocenzo* III, Milano 1857, lib. II, vol. I pag. 111. La devozione all'Impero con ricordo dell'antica grandezza vediamo nell'epistola dei Romani a Federico. È pubblicata anche dal Pertz *Monum. Germ. Hist. Legum.* vol. II pag. 241. In essa è detto « ut Romana Respublica imperiali celsitudine decorari possit. »

nocenzo III, [1]) e le severe leggi (1220) del giovine Federico svevo per l'impero. [2]) Il Senato e Popolo Romano sanciva gli editti severi che il Senatore Annibaldo (1231) promulgava, [3]) come nell'anno stesso Federico sanciva terribili pene contro gli eretici nel regno di Sicilia. [4]) Seguirono poi (1234) taluni statuti contrarii alla libertà della Chiesa; ma indi a poco vennero rivocati da una concordia fra il papa Gregorio IX e il popolo romano. [5])

Trovo inoltre notizie di ordini e speciali franchigie concernenti pellegrini che a Roma venivano. [6]) L'esistenza di solenni statuti rivelasi

---

[1]) I canoni di questo concilio, nel quale intervennero i rappresentanti de' sovrani, furono poi divisi e compresi in varie parti delle Decretali di Gregorio IX, e quelli per gli eretici sono nel lib. V, tit. 7 *De haereticis*. Dotta esposizione storica dei canoni di quel concilio ha fatto Wan Espen, *Opera*, Venet. 1781, vol. VIII, pag. 141 e seg. *Dissertatio in concilio generali Lateran. IV sub Innoc. III.* Il primo canone concerne la fede cattolica, il secondo condanna un libello, il terzo contiene le pene contro gli eretici.

[2]) Nei *Monumenta Germaniae Historica* di Pertz, vol. II *Legum*, pag. 216: *Coronatio Romana. Promissio Regis* (1209) notiamo le parole di Ottone IV « *Super eradicando autem haereticae pravitatis errore auxilium dabimus et operam efficacem.* » Queste parole ripeteva nel 1213 il giovane Federico nella *Promissio* ad Innocenzo III pubblicata da Pertz, *Monum.* ivi p. 224. — Gli editti promulgati da Federico a favore della Chiesa e contro gli eretici dal 1220 al 1232 sono raccolti da Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti 1726 vol. III pag. 9; Pertz, *Legum* v. II pag. 238, 243 e seg, 252 a 287 e fra questi avvi (pag. 252) un editto del 1224 contro gli eretici di Lombardia dato in Catania. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II.* Parigi 1854, pubblicò per ordine di tempo epistole, editti, e costituzioni di Federico.

[3]) Furono pubblicati dal Theiner nel *Codex diplomaticus* (vol I, p. 96, n. 162) col titolo *Capitula Anialdi Senatoris et Populi romani edita contra Patarenos et alios haereticos.* Raynaldo li avea già pubblicati negli *Annales Ecclesiastici* ad an. 1231 (ediz. Lucae, 1747 vol. II, p. 39, n. XVI), e diceali sanciti, imitando *pontificis zelum.*

[4]) Sono i tre primi titoli delle *Constitutiones Regni Siciliae*, di cui ho fatto menzione nella mia *Storia della legislazione di Sicilia* (Palermo, 1866 vol. 1, pag. 181 seg.) e nella *Nuova Frusta Letteraria*, Prove pag. 3, 9, 24.

[5]) L'inglese Matteo Paris nella *Historia*, Londra. 1684, pag. 344 e seg. riferisce quelle discordie. Vitale *op. cit.* p. 94 trae dagli Acta Gregorii IX: quo tempore *Urbis Senator inter statuta* quae in ecclesiae libertatis exitium et enormem Sedis Apostolicae lesionem temerarius *edidit*, hoc promulgavit edictum ec. Raynaldo (a 1234) scrive: elati animis Romani *novam* meditati condere in ruinis Ecclesiae *rempublicam.* La concordia (1235) riferita da Raynaldo fu riprodotta da Vitale (p. 95 e seg). Vi si legge: super *statuto* facto vel privilegio quod romanus pontifex non regrediatur ad Urbem nisi ec. Vitale dice: Furono dal Pontefice proposte ai Romani *nuove leggi*, le quali furono accettate da tutto il popolo congregatosi a quest'effetto nel Campidoglio, ed anche dal Senatore con solenne giuramento, la di cui formola secondo Raynaldo ec. »

[6]) È pubblicato da Vitale (p. 106) il lungo diploma del 1240 che offre insieme forme repubblicane e riverenza al Pontefice.

pure dalla deliberazione del popolo romano, che eligendo Senatore per tre anni Brancaleone de Andalo di Bologna, deroga espressamente lo *statuto* che limitava ad un anno quell'ufficio. [1]) Novella prova di speciali statuti concernenti i pubblici uffici ed il sindacato ricaviamo dal vedere che Brancaleone pria di muovere contro Oddone Colonna volle un solenne decreto dalla popolare assemblea, che derogasse statuti ed usi contrarii, con dichiarazione che nè il Senatore nè i suoi ufficiali dovrebbero di quel fatto risponderere nel sindacato. [2])

La concordia seguita con la città di Tivoli non addita statuti di Roma; ma ci fa credere la loro esistenza, poichè si concedeva alla città vinta l'uso dei proprii statuti, in difetto dei quali ricorresse al diritto comune. Tale stipulazione sembra diretta ad evitare una sommissione totale con perfetta *unificazione*, e ad impedire che gli statuti di Roma dominante vi fossero imposti. [3])

Dopo le discordie con la parte ghibellina aderente al re Manfredi prevalse la guelfa e pontificia, e Carlo d'Angiò fu nominato Senatore

[1]) Memorie e documenti rimangono del governo repubblicano di Brancaleone, delle discordie col Pontefice e coi guelfi, e della sua prigionia e liberazione. Matteo Paris *op. cit.* ad an. 1252 pag. 741 riferisce la deliberazione quod tribus annis *contra statutum Urbis* staret in ipsius Senatus potentia. — Sigonio, *De regno Italiae*, Mediolani 1732, lib. XIX pag. 1026 e 1037, narra quei fatti. Vitale pag. 111 e seg. ne riferisce anco i documenti. Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Firenze, 1858, vol. II pag. 188 e seg. sono notizie e documenti inediti per Brancaleone e la sua prigionia. — Anche nel *Codice Vaticano* si fa menzione *domini Brancaleonis de Andalo* a pag. 56.

[2]) Si convocò il popolo in Campidoglio. Ad sonum campane et bucinarum et voce preconis parlamentum more solito congregatum ad exequendam voluntatem populi Romani. Vi si delibera di procedere contro Oddone Colonna e suoi fautori in ogni terra ec. senza che nè il Senatore, nè altri di sua famiglia potessero in aliquo *sindacari*, vel iudicari, non obstante in predictis et quolibet eorum *statuto* aliquo generali, vel speciali, lege, vel consuetudine, vel privilegio, seu sollepnitate iuris vel statuti obmissa, a quo vel quibus prefatus Populus Romanus et ipsum *parlamentum* ex certa scientia dictum Dominun Brancaleonem et eius familiam *absolvit.* » Vitale, op. cit.

[3]) Vitale (vol. II, pag. 586, Doc. n. IV) pubblica quel lungo documento del 7 Agosto 1259. Fornisce pure chiare notizie Giustiniani *Dei Vescovi e dei Governatori di Tivoli*, In Roma 1665, pag. 95. Non pare possibile che Roma non avesse ancora statuti, quando vediamo che la piccola Tivoli voleva che il podestà eletto dal comune di Roma in principio sui regiminis iuret observare, et deinde observet ordinamenta et *statuta Tiburis* pro commune Urbis, iam correcta et si quae de novo pro commune Tiburis fierent, per idem commune Urbis consignent. Sicuti per tempora fient eadem observet, et in defectu Statuti, Jura communia servet. » — Nè può credersi Roma senza statuti, mentre nel 1251 anche la prossima Viterbo, ai papi soggetta, aveva i suoi statuti, ora venuti in luce (Firenze, 1872) per cura del Ciampi.

di Roma. [1]) Prima della sua coronazione egli (a 14 ottobre 1265) promulgava un editto per gli studi di Roma con privilegio di Università. [2]) Ma appena conseguito il regno, dovette lasciare l'ufficio di Senatore, per volontà del pontefice. [3]) Le numerose memorie storiche

---

[1]) I ghibellini voleano Senatore Manfredi, ma i guelfi prevalsero e fu eletto Senatore Carlo. Il papa Urbano ignorava per quanto tempo fosse eletto, *utrum ipsum* ad certum tempus, vel perpetuo *ad vitam* suam ad eiusdem Urbis elegerint regimen, ignoramus (Martene et Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Parigi 1717, vol. II, ep. 12). Dichiarava poi che nessun potente ad vitam vel longum tempus dictam obtineat dignitatem ec., voleva breve termine e condizioni speciali. Carlo veniva poi in Roma (1265) a prender la corona che toglievasi ai legittimi principi; ma il nuovo pontefice Clemente IV stava in Perugia.

I documenti numerosi di quel tempo sono pubblicati da Martène e Durand, Vitale ed altri; ma ora si aggiunsero le importanti pubblicazioni del *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò dal 1265 al 1309* di Giuseppe Del Giudice (Napoli 1863, 1869); e del Soprintendente degli Archivi di Napoli, Camillo Minieri Riccio nell'*Archivio Storico Italiano*, sotto il titolo: *Il regno di Carlo d'Angiò* (*serie terza*, per Roma vol. 22 p. 235; 23, 429; 24, 390; 25, 405; 26, 417, 421, 425 — dal 1273 al 1277).

[2]) Nel *Codice diplomatico* anzidetto (citato nel 1866 nella mia *Storia della legislazione* pag. 109) trovo a pag. 68 per l'Università di Roma questo importante privilegio, ignoto anche al Renazzi ed al Savigny, e che dobbiamo a Del Giudice. La brevità e l'importanza del documento, mi inducono a riprodurlo.

Karolus etc. Universis etc. A domino procul dubio factum esse cognoscimus cuius nutu ducuntur et diriguntur omnium voluntates, quod Senatus populusque Romanus, *ad Regimen Urbis ut in ea bella plusquam civilia intestineque discordie quibus hactenus fluctuabat nostro sedarentur ministerio.* de tam remotis partibus nos vocarent. et quidem ducti attenta meditacione revolvimus. quot in nobis ad ipsum translatis regimen ex dono superne gratie fluenta sunt gratiarum infusa. quot effusa dona quot beneficia derivata. opus in nobis profecto provisionis divine credimus operatum. in ipsius igitur virtute qui nos ad ista vocavit tantumque dedit circa ipsa proficere. *sperantes Urbem ipsam si quidem caput et dominam gentium, non solum in statum iusticie ac pacis erigere. verum etiam scientiarum studiis ex quibus utique iustitia et pax proveniunt decorare.* ut in manu nostra favente domino. ad prima secula *veterumque resumat titulos dignitatum Generale in ipsa studium tam* utriusque iuris *quam artium duximus statuendum.* Universitatem vestram ad illud tamquam ad fontem et riguum. unde quilibet iuxta votum poterit irrigari. leto animo invitantes ac concedentes tenore presentium scolaribus et magistris in veniendo. morando et redeundo securitatem plenariam. aliaque privilegia que a jure accedentibus ad generale studium conceduntur. Datum Rome XIIII Octobris. Indictione VIIII. Regni nostri anno primo. — Datum Rome per manum Roberti de Baro. Magne Regie Curie nostre prothonotarii.

[3]) Non ricorderò le posteriori discordie per la elezione dei Senatori, nè gli atti del Senatore Errico di Castiglia e la sua adesione a Corradino, nè i vari avvenimenti fino alla morte dello sventurato giovane, giacchè nei documenti concernenti quei tempi, non si accennano nuovi statuti romani.

dei tempi seguenti e i molteplici documenti che si conservano in Roma, ed altri molti che si trovarono negli archivi napoletani ci dimostrano un decennio di regolare governo romano (1268-1278); poichè dopo la tragica fine dello sventurato principe svevo ultimo rampollo del gran Federigo, divenne prevalente la parte guelfa, e il re Carlo d'Angiò venne eletto Senatore di Roma, e la governò per suoi vicarii. Eleggeva un Vice-Senatore o Vicario in ogni anno, nominava i notari dei rioni, i giudici della corte capitolina, i marescalli per la sicurezza pubblica, i camerarii per le pubbliche entrate, i custodi delle torri; fissava stipendii e spese provvedea pel sindacato annuale degli ufficiali, e persino ordinava che gli Ebrei secondo l'uso e gli statuti fossero in Roma trattati. A lui ricorrevano privati cittadini, pubblici ufficiali, sacerdoti e persino cardinali per ottenere gli opportuni provvedimenti nel civile governo della città. In varii diplomi di quel tempo, che per buona ventura si conservano negli archivii napoletani, si fa menzione di singolari statuti, sia additandone la esistenza, sia accennando in alcuni atti la deroga ad ogni legge o statuto contrario. [1]) Quel governo di Vicarii regii finiva quando Nicolò III *italiano* vietava che re e principi esercitassero l'ufficio di Senatore. [2]) Indi a poco veniva investito di questa dignità Martino IV, non già come pontefice, ma come privato, ed a vita, e con facoltà di sostituire altri nell'ufficio. Quel papa *francese*, derogava la costituzione di Niccolò, e nominava Senatore Carlo d'Angiò; e così ricominciava il governo dei Vicarii con le usate forme e regole. Ma dopo i Vespri Siciliani (1282) il popolo romano si sollevava, cacciando da Roma i vicarii dell'Angioino. [3]) Non ces-

[1]) I documenti di quel genere più importanti per Roma sono riferiti da Vitale pag. 144-175. Vi è detto in uno per gli Ebrei: *teneant Judeos Urbis.... iuxta ipsius statutum* (p. 163); e nella destinazione dei giudici si diceva talvolta *aliquo statuto ipsius Urbis contrario non obstante* (p. 172). Negli atti inseriti a p. 167 e 170 si danno gli ordini pel sindacato del Vicario e degli ufficiali *quousque ad sindacandum permanserit*, e ciò dimostra l'uso costante del sindacato, che convien credere regolato da solenni statuti.

[2]) Alcune cronache attribuiscono la risoluzione di Nicolò III anche a privata vendetta per rifiuto di un proposto matrimonio. Ricordano Malispini, *Storia antica*, Firenze, Giunti 1598, pag. 198, cap. 204. — Vitale a pag. 175 riferisce le antiche curiose terzine scritte per quel fatto. La solenne costituzione di Nicolò III si trova anche nel Sesto delle Decretali, libro I tit. VI, *De electione* cap. XVII *Fundamenta militantis Ecclesiae*. Ai senatori eletti contro tale legge si minacciava scomunica, perdita di feudi ed onori, e inoltre si dichiarava: Nos quaelibet mandata, praecepta, ordinationes et *statuta* quae fecerint.... urbis nomine, irrita prorsus nunciamus. — Nei diplomi di quell'età pubblicati in Palermo (1835) nel *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae* (pag. 71-87) vediamo che Carlo si diceva *Alme Urbis Senator* nel 1266; e nel 1267 non assume quel titolo che ripiglia negli anni seguenti come si vede dai diplomi dal 1269 al 1274.

[3]) Le condizioni di Roma, Napoli e Sicilia in quel tempo descrissero molti, e non si dubita che la rivoluzione siciliana ebbe grande influenza su le muta-

sava però la ubbidienza di Roma al pontefice, anco per la dignità senatoria, che vediamo conferita al papa Onorio IV, e poi esercitata da nobili romani sino alla fine di quel secolo. [1])

La conservazione degli ordini municipali, i limiti delle giurisdizioni, l'amministrazione della giustizia civile e criminale, e tutto quel regolare andamento della cosa pubblica sotto il governo di molti Vicarii di un principe francese, che reggevano a suo nome la eterna città per tanti anni, e con molti magistrati, notari e ufficiali diversi sì romani che forestieri, scelti fra i cittadini del regno, o da altre regioni italiche, non può concepirsi senza norme scritte, che determinassero almeno per le parti principali, i diritti e i doveri di ogni pubblico ufficio. Mancano però le prove della esistenza di compilazione e riforma di statuti in quel secolo. Vitale riferisce che Gigli attesta di aver veduto statuti del 1246. Ma tale vaga notizia non indica tempo, nè luogo, e non offre alcuna garentia di storica esattezza [2]); talchè può anche dubitarsi se quel codice contenesse statuti della città, o fosse invece una raccolta di statuti particolari delle arti [3]). Le notizie da me indicate sembrano però sufficienti per giudicare che i molti singolari statuti di quell'età dovettero in un codice raccogliersi, perchè servissero a tutti di regola certa. Tale congettura o giudizio vedesi conforme al fatto, poichè il frammento di Codice sopra descritto, e che si conserva nell'Archivio di Stato, prova che in quei tempi esistesse una compilazione di statuti romani. La divisione in libri, che ho desunta dal primo foglio (che finisce con le parole *Explicit liber primus. Incipit secundus*) e dalla serie di statuti criminali contenuti nel secondo foglio dell'unica pergamena dopo la interruzione dei fogli intermedi

---

zioni altrove avvenute a danno dell'Angioino. Citerò solo le note ed egregie opere dell'Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, di De Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des empereurs de la maison de Souabe*; e Vitale *op. cit.* pag. 181-192. Mi permetto aggiugnere che soltanto dopo la rivoluzione di Sicilia, Carlo si mostrò più moderato, e provvide in Napoli a 10 giugno 1282 con molti capitoli, raccolti poi sotto la rubrica *Constitutiones aliae super bono statu*, come nota il Giannone, *Storia* lib. XX, cap. IX, pag. 441 ediz. Milano, 1845.

[1]) Vitale, *op. cit.* pag. 192-200. Ne trovo i documenti nelle *Pontificum Romanorum Epistolae XXX saeculo XIII scriptae*, Roma, 1757, p. 30.

[2]) Vitale scrive a pag. 75: Si registrano nell'anno 1202 dal Gigli i Senatori...... per averne trovata di essi menzione negli antichi *Statuti di Roma manoscritti del 1246.* » Gigli traeva dall'Archivio Vaticano le notizie sui Senatori, come veggiamo nei cenni pubblicati da A. Ademollo nella *Rivista Europea*, 1877, vol, I, pag. 228. Ci dispiace perciò che nulla di preciso abbia indicato il Gigli su gli statuti. Forse negli Archivi del Vaticano potrà rinvenirsi qualche Codice antico, finora ignoto.

[3]) In Roma come in Firenze, Milano e in altre grandi città gli agricoltori, i mercanti, e le varie arti aveano speciali e antichi statuti, che in gran parte rimangono inediti negli Archivi.

che mancano, addita una ordinata raccolta divisa in due o in tre libri. Tale lavoro suppone una raccolta di antichi statuti che si ordina quási in un codice regolare e municipale. [1]) Non è facile il giudicare quando si fosse eseguita quella compilazione o riforma, della quale in quel framento non si scorge l'epoca precisa; e rimanė incerto se fosse contemporanea, o se precedesse di alcuni anni la copia che se ne faceva in quel codice sul fine del secolo XIII o nell'inizio del XIV. Mi è lecito perciò di sommettere al giudizio dei dotti una congettura che forse potrebbe accogliersi, finchè ulteriori studii o nuove scoverte di documenti non forniscano prove contrarie.

Comparando le rubriche di quel frammento, le locuzioni, i nomi di monete e di pubbblici uffici con quelle dei varii documenti di quei tempi, a me sembra che quegli statuti si possano attribuire al tempo del governo angioino, al lungo periodo della dignità Senatoria di Carlo d'Angiò. Sono in quegli statuti i nomi di *Marescalli*, *Camera Urbis*, *Camerarii*, *Librae provisinorum*. [2]) Tali nomi e parole sono esattamente conformi ai documenti di quell'epoca, pubblicati da Vitale, ed estratti dagli archivii napoletani. [3]) I documenti romani posteriori al governo di Carlo d'Angiò somigliano per molte parole e frasi, ma non avvi quella costante indentità di nomi dei varii ufficii pubblici e delle monete, anzi vi è qualche differenza. Può quindi credersi che il re Carlo, sia per gli esempii delle città italiane di quei tempi che avevano già i loro municipali statuti, e perchè vedeva nel regno le Costituzioni, e per la maggiore regolarità del suo governo esigesse che a prevenire gli arbitrii od errori si promulgassero i necessari statuti, i quali poi aggiunti agli antichi, venissero riordinati e riformati in un codice. [4])

[1]) Nella rub. *De approbatione Statutorum,* è detto.... contra *presentia statuta in hoc volumine contenta.*

[2]) Era in quel secolo usata la moneta di *libbre provisine* come sappiamo dal Muratori, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Milano·1751 vol. I, pag. 479, 602 e seg., e dai molti documenti angioini dal Vitale pubblicati nell'*op. cit.* pag. 153, 159, 163, che designano i salari e le pene pecuniarie in libbre provisine.

[3]) Possono confrontarsi i documenti sopra indicati nella *Storia* di Vitale, e i diplomi di quel tempo pubblicati da Del Giudice e Minieri Riccio.

[4]) Gli errori ed abusi del governo angioino che nella Sicilia produssero la rivoluzione del Vespro, non esistevano in Roma sia per le franchigie e garentie di città quasi libera, sia perchè Carlo aiutato dall'autorità pontificia più agevolmente nella eterna città conservava l'ordine e impediva gli eccessi delle fazioni. Quel forte e regolare governo dispiaceva solo pel sentimento nazionale ripugnante ad ogni influenza o dominazione straniera. Una statua fu elevata in Roma al Re Carlo in quel secolo, *e la vediamo ora nell'ingresso del Palazzo dei Conservatori.* Un'iscrizione vi fu apposta nel 1481, ed è riferita da Fenzonio (*Annotationes in Statuta sive Ius municipale Romanae Urbis.* Romae, 1665, pag. 24).

Ille ego, praeclari tuleram qui sceptra Senatus
Rex Siculis Carolus Iura dedi Populis, ecc.



Ora per la esattezza storica, e per rendere ai dotti più agevoli altre indagini e comparazioni su gli antichi statuti romani, aggiugnerò distinte notizie dei capitoli contenuti nel frammento di Codice. [1])

Le rubriche contenute nel primo foglio, segnate coi numeri 155-161, sono le ultime sette rubriche del primo, ed offrono molta somiglianza con quelle della edizione principe del primo libro. — N. 155-156. Si concedevano designate franchigie ai venditori di comestibili nella città, non ostante qualunqne statuto contrario. [2]) — N. 157. Alla *nobile arte dei bovattieri* si concedeva di aver consoli e consiglieri e ordinamenti propri dal Senatore approvati, che obbligassero coloro che in quell'arte avevano giurato, e le loro famiglie. Tutti gli *ufficiali* di quell'arte doveano solo durare per mezzo anno, e i consoli, camerarii, notari e chi fosse stato in ufficio, non poteva avere altro ufficio se non dopo scorsi due anni. [3]) — N. 158. Ogni arte doveva avere un notaro, e della stessa arte due consoli e un camerario, i quali giudicassero le quistioni civili che per quell'arte sorgessero fra le persone dell'arte stessa. Si riconoscevano le arti che aveano i capi, e il Senatore dovea confermarne i consoli. [4]) — N. 159 I notari della città e i loro correttori poteano far un collegio, sebbene la loro arte non solesse annoverarsi fra gli altri capi di arti della città. [5]) — N. 160. I consoli dei mercanti e di altre arti doveano presentare al Senatore per *l'approvazione* i loro statuti, che però, anco approvati, non valeano se recassero danno alla repubblica, o fossero contrarii agli *statuti in quel volume contenuti* [6]) — N. 161. Niuno potea essere console o camerario di un'arte, se non l'avesse per un anno esercitata. Non po-

---

[1]) Una copia del testo di queste rubriche, mi è stata cortesemente inviata dal sig. Bertolotti.

[2]) *De vendentibus pisces palumbos et fasanos.* — Quilibet possit vendere absolute in Urbe.... ec. — *De coctumatione piscium.* Statuimus.... non obstante quocumque statuto contrario.

[3]) *De arte bobacteriorum et eius consulibus.* — Nobilis ars bobacteriorum semper sit in suo robore et firmitate pro pace et utilitate urbis.... Nullus... possit habere aliquod aliud officium in dicta arte abinde usque ad duos annos, non obstante aliquo capitulo ec.

[4]) *Ut omnes Artes habeant Consules Camerarium et notarium.*

[5]) *De Collegio Notariorum Urbis.* — Per omnia possint facere collegium notarii Urbis et eorum correctores et officiales eligendi per eos habeant similem potestatem. Non obstante quod eorum ars connumerari non soleat inter alia *capita artium dicte urbis.* Il titolo di *capita artium* veggo adoperato nel 1267 in un documento riferito da Del Giudice (p. 95), nel quale si legge che per deliberare su la confederazione di Roma con le città ghibelline di Toscana riunivasi generale et speciale consilium communis Rome.... convocatis etiam convenientibus ad dictum consilium consulibus mercatorum *et capitibus artium urbis Rome.* Ciò conferma la congettura su l'epoca di questo Codice.

[6]) *De approbatione Statutorum Artium.*

teano essere nè confermati, nè rieletti nell'anno seguente, neanco dal Senatore. [1])

Nel secondo foglio sono alquante rubriche di statuti criminali. — N. 33. Non si ascolti la donna che dica essere stata sforzata da alcuno, se fra due mesi non abbia fatta querela. Per la moglie possa il solo marito fare l'accusa, anco dopo i due mesi; e l'accusa dell'adultero possa farsi solo da marito, padre, figlio o fratello della donna. [2]) — N. 34. Se alcuno abbandonasse moglie e figli e famiglia, e tenesse dì e notte con sè una concubina, sia obbligato il Senatore sotto pena di 25 libbre provisine ad astringerlo a lasciare la concubina e ad abitare con la famiglia. Dovrà il Senatore chiedere dalla concubina idonei fideiussori di non coabitare con quell'uomo in unico tetto. Chi contravvenga, paghi libbre 25 provisine, e l'amasia lire 10, e di tal pena metà sia della Camera della Città, e metà dell'accusatore. [3]) — N. 35. Sia punito di pena capitale chi abbia fabbricato o fatto fabbricare moneta falsa, o falso oro ed argento. La città, castello o villa, e il padrone del luogo nel quale tai cose si fanno, se ne avea notizia, si punisca in 500 libbre a pro della Camera. Ma se nol sapesse, in 100 libbre di provisine. Ciò abbia luogo anche pel passato, e il Senatore debba su ciò inquirere, sotto pena di 100 libbre di provisine. [4]) — N. 36. Niuno incida, nè faccia con frode incidere la moneta, tranne se l'abbia talmente incisa o sminuita che non si possa spendere. A chi contravvenisse, sia amputata la destra. [5]) N. 37. Nessun cambiatore spenda o cambi o ritenga moneta falsa, tagliata o incisa, tranne se sia così ridotta che apparisca e non si possa spendere. Chi contravvenga paghi per ogni volta 100 libbre provisine in pena; metà alla comunità, e metà all'accusatore. [6]) — N. 38. A chi abbia fatta falsa testimonianza, sia tagliata la lingua, e sia mitriato. Chi l'abbia scientemente prodotto sia punito in 200 libbre provisine a pro della Camera, se fosse popolano (pedes); se milite o ca-

---

[1]) *Nemo fiat consul qui non exercuerit artem.* Nullus possit... ec. non obstante privilegio constitutione vel Statuto que in contrarium loquerentur.

[2]) *De sfortiamento mulierum.* Statuimus et ordinamus quod si qua mulier dixerit se esse sfortiatam ab aliquo ec.

[3]) *De concubinariis.*

[4]) *De falsa moneta.* Statuimus et ordinamus quod...... *puniatur pena capitis.* Et insuper condempnetur Civitas castrum vel villa et dominus loci ubi predicta commictuntur si predicta scriverit in quingentis libris Camere. Si vero ignoraverit in Centum libris provisinorum.

[5]) *De incisione monetarum.* Nulla persona monetam incidat nec incidi faciat fraudulenter, nisi taliter inciserit sive minuerit quod expendi non possit. Et si quis contrafecerit. *sibi manus dextra amputetur. ita quod a brachio separetur.*

[6]) *De campsoribus retinentibus monetam falsam.*

valierotto o tenuto per cavalierotto, in mille libbre provisine. [1]) — N. 39. Niuno possa esser testimone nella causa del suo collegio, nè sia ricevuto per testimone; e se ricevuto, non gli si presti fede non ostante legge o canone che altro dica. [2]) — N. 40. La diffidazione della comunità non esclude le singole persone dal far testimonianza. In ogni causa non si ricevano oltre sette testimoni per ciascuno articolo o capitolo. [3])

Queste poche rubriche rimasteci di quel Codice provano che nel secolo XIII la città di Roma aveva antichi statuti che riformava e raccoglieva in un codice di leggi municipali, ed aveva pure il collegio dei notari, e gli statuti singolari delle arti, per le quali si sancivano norme fondamentali negli statuti della eterna città. Così l'alta sovranità dei pontefici, e la frequente sommessione del popolo a' loro voleri anco per la dignità senatoria lasciavano sempre molta libertà pel governo municipale, per guisa che Roma in quel secolo aveva istituzioni, usi e statuti conformi in gran parte a quelli delle città libere d'Italia.

Statuti di Roma del Secolo XIV.

Innumerevoli memorie storiche e documenti mostrano nel secolo XIV grandi mutazioni e rivolgimenti politici, disordini di ogni genere, umiltà ed obbedienza alternate con superbe aspirazioni a completa indipendenza e a restaurazione di antica grandezza. Continuavano però gli ordini pubblici della città con le norme preesistenti, sebbene venissero in parte cangiate secondo i tempi o il mutarsi delle fazioni dominanti. — Rimane notizia di alcuni statuti in quel secolo promulgati, poichè i nuovi reggitori credevano necessarii nuovi provvedimenti. Molti ordini ci restano del re Roberto di Napoli, Senatore di Roma, che vi destinava suoi vicarii, ed eliggeva giudici ed altri ufficiali, e dee credersi che esistesse un regolare e scritto ordinamento almeno pei pubblici uffici. [4]) Sappiamo da Villani che venute a concordia le fazioni (1338) richiesero da Firenze gli *Ordinamenti di Giustizia.* [5])

---

[1]) *De falso testimonio.* Testi...... *ascindatur lingua* ita quod plus loqui non possit et mitretur.

[2]) *De testimonio in causa Collegii.*

[3]) *De testibus non repellendis propter diffidationem comunitatis.*

[4]) Avvennero disordini e nuove elezioni di Senatori, e maggiori novità nei tempi in cui dimorarono in Roma Enrico VII, e poi Ludovico il Bavaro, accrescendo le discordie delle potenti fazioni; ma dopo alcuni intervalli per quegli eventi riprendevano il loro ufficio i vicari del re Roberto. — Vitale a p. 242 e seg. pubblica i documenti dei tempi di Roberto che trovò negli Archivi napoletani.

[5]) Giovanni Villani (*Storie*, lib. XI, cap. XCV, ediz. Milano, 1729, pag. 830) dice: I Romani...... l'Agosto vegnente (1339) feciono popolo, e mandarono loro

Storie e cronache narrano la famosa *rivoluzione* di *Cola di Rienz*[illegible] Tribuno del Popolo romano, che sollevò a grandi speranze gl'Ita[illegible] e che troppo si dispregia da alcuni scrittori stranieri. [1]) Ta[illegible] dini e provvedimenti del Tribuno e del popolo romano sono ricordati dagli storici di quei tempi. [2]) Non si fecero poscia nuovi statuti dei quali sia rimasta speciale memoria; ma sappiamo che il pontefice (1351) voleva modificare il governo di Roma, e che il Petrarca annunziava ai Cardinali il desiderio di riforme convenienti a libertà ed eguaglianza ma non fu eseguita riforma di Statuti. [3]) Successe tosto il breve popolare governo di Giovanni Cerroni, e nel Codice Vaticano è ricor-

---

Ambasciadori a Firenze, a pregare il nostro Comune, che mandassono loro gli *ordini della giustizia*, che sono sopra i grandi e possenti in difensione del popolo, e meno possenti ed altri buoni ordini, che noi havemo. Il Comune di Firenze mandò a Roma suoi Ambasciadori con detti ordini, i quali dai Romani furono onorevolmente ricevuti e graditi ». Gli *Ordinamenta Justistiae* sono aggiunti al terzo libro degli *Statuta Populi et Communis Florentiae*, vol I, p. 407. Il siciliano Emiliani-Giudici nel terzo volume della *Storia dei Comuni italiani* (pag. 9-146) pubblicò gli *Ordinamenti di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze* dal 1292 al 1324, in lingua volgare, che trasse da un Codice dell'Archivio delle Riformagioni. Qui mi sia lecito rinnovare i miei voti, perchè i dotti fiorentini procurino di accrescere le patrie glorie, pubblicando le riforme dei loro statuti del 1321 e 1355 che rimangono inediti nell'Archivio delle Riformagioni, Stanza II, Armadio I, Codd. 3, 4, 8, 12, e di cui trovo la notizia nell'op. cit. di Hegel (p. 504), che dice di averli esaminati. Anche Ozanam, *La civiltà nel V secolo*, ecc. Milano, 1858, vol. II pag. 342 ci addita uno statuto inedito fiorentino del 1284 nello stesso Archivio. Bramiamo però che tali pubblicazioni siano accompagnate da studi storici e giuridici, e non offrano soltanto la sola stampa di codici inediti.

[1]) Molti documenti pubblicati nei secoli scorsi e nel nostro mettono in chiara luce le vere condizioni di Roma, e le aspirazioni e il governo di Cola di Rienzo, e il suo carattere. Mi limito quindi a ricordare che base storica per quel tempo è la *Vita di Cola di Rienzo* scritta da un contemporaneo, e che abbiamo veduto pubblicata nelle edizioni di Bracciano 1624, 1631, e riprodotta dal Muratori *Antiq. Ital.* III, p. 400, e con note di Zefirino Re in Forlì nel 1828. Importante sopra ogni altro è la monografia di Papencordt, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino 1844. — Theiner nel *Cod. dipl.* vol. II n. 177-185 ha pubblicato vari documenti concernenti Cola di Rienzo. Non citerò gli antichi scrittori specialmente ecclesiastici, e alcuni stranieri moderni che con poca prudenza giudicano e deridono Cola di Rienzo. Al loro giudizio resistono memorie storiche e documenti, e dovrebbe ciascuno riflettere che Petrarca era non solo poeta e filosofo, amico dell'ordine e riverente alla Chiesa, ma vero italiano e nondimeno lodava e difendeva il tribuno.

[2]) Ho riferito nei *Cenni storici* pag. 10 alcune leggi di Cola; ora additerò che ordini e leggi allora promulgate si indicanò nella *Vita* (ed. Forlì) p. 46, 65; e nelle *Antiq. Ital.* di Muratori, vol. III. pag. 413. Maggior numero ne ricorda il Papencordt nelle pag. 78, 86, 88, 96, 109, 124, 134.

[3]) Di tali progetti di riforme fa cenno il Platina, nella vita di Clemente VI; e Papencordt. *op. cit.* pag. 262 e seg. ne fa estesa narrazione con documenti.

sto un capitolo o statuto da lui promulgato. [1]) Varie notizie ho rinvenuto di ordini e leggi, che Francesco Baroncelli scriba del Senato propose alla sanzione del popolo romano, che le approvava, e al Baroncelli dava il titolo di Secondo Tribuno. [2])

Iniziavasi allora la restaurazione della pontificia dominazione sotto l'influenza del Cardinale Egidio Albornoz, che veniva in Italia per sottomettere con arti politiche e con militari imprese le provincie che si erano sottratte al dominio temporale dei papi, e che si reggeano a comune, o soggiaceano a signorìe di principi o tiranni. Soltanto dopo la caduta del Baroncelli il cardinale legato permise a Cola di Rienzo il ritorno in Roma come Senatore. [3]) Accolto con grande allegrezza dal popolo non potè nel suo brevissimo governo l'antico tribuno introdurre riforme, intento solo a procurarsi i mezzi di sostenere la sua autorità contro la fazione nemica, e a trarne vendetta col nome di giustizia severa. [4]) Malgrado la sottomissione al Pontefice e l'ubbidienza al legato per la elezione dei Senatori, avvennero poi altri tumulti e disordini, ma la sovranità pontificia riacquistava presto la sua grande autorità, e con paterna benignità e prudenza politica conservava le franchigie municipali di Roma, con le forme quasi repubblicane che per oltre un secolo si erano usate. Vedesi grande confusione nelle notizie che si ricavano da annali, cronache e diplomi diversi di quei tempi; poichè ora vi appare un senatore, ora molti, che ne esercitano l'ufficio, ora i banderesi e pavesatori, ora i sette riformatori; e per le rinascenti lotte coi nobili si annunzia ubbidienza al pontefice, e talvolta si vanta la indipendenza e perfino si mutano per semestre i senatori

---

[1]) Nel Cod. Vaticano, libro II, pag. 108 *Statutum Ioannis de Cerronibus approbantes.*

[2]) Ne trovai menzione nel Cod. Vat. lib. II, pag. 94. *Item sequentes statuta dicti Francisci de Baroncellis*, e nella edizione principe nelle rubriche 25, 133, 249 del libro secondo. Distinta indicazione ne fece Bzovio negli *Annales Ecclesiastici*, Coloniae, 1618 vol. XIV *ad an. 1353,* riferendo il testo di dodici leggi del Baroncelli stranamente studiato quasi ad imitazione dolle vetuste leggi di Roma repubblicana. — Papencordt *op. cit.* p. 260, dice apocrifo il racconto pubblicato in compendio dal Bzovio.

[3]) Cola era partito con Albornoz da Avignone, dimorò in Perugia per qualche tempo, aspettando gli eventi. — Forse con nuove indagini nell'Archivio Comunale di Perugia, si potranno trovare documenti inediti per Cola di Rienzo, sebbene gli *Annali Decenvirali* colà conservati, e molto importanti per la storia italiana del medio evo, offrono lacune per quegli anni, come notò anche il Vermiglioli (*Bibliografia perugina* pag. 9).

[4]) Dopo la nota fine di Cola, il Papa da Avignone a 7 ottobre 1355 ne assolvea gli uccisori, perchè aveano esposto non averlo fatto in disprezzo della Chiesa, ma per causa di nimicizia e per gli abusi. Theiner, *Cod. dipl.* vol. II, p. 314, n. 312.

o i riformatori. [1]) In quei tempi di frequenti mutazioni fu compilata la riforma di Statuti contenuta nel Codice Vaticano, senza designazione di epoca precisa e con la sola indicazione dei nomi dei compilatori, che però non si trovano nella serie dei Senatori, Consiglieri e Riformatori pubblicata da Vendettini e Vitale. Nessuno ha potuto indicare il tempo di quella riforma, e il solo Marini avrebbe potuto nell'Archivio Segreto e nei molti documenti che con zelo instancabile investigava, trovare elementi sicuri. Ma egli nol fece, poichè di quel codice non tenne conto speciale, perchè forse gli sembrava una raccolta di statuti già abolita e di poca importanza; talchè egli non ne scrisse mai nulla, e ne fece soltanto menzione per trarne talune prove che a lui servissero per documenti sugli Archiatri Pontificii, e per ricavarne le rubriche comunicate a Vitale e Renazzi. L'epoca di quella riforma perciò non è stata determinata, nè dal Marini, nè da quanti ne fecero menzione con vaghe asserzioni fugaci e sfornite d'ogni prova. [2])

Primo a tener ragione di quel codice importante, io non posso da questi scrittori trarre alcun lume per designare l'epoca, e perciò nella

[1]) Quelle frequenti mutazioni sono accennate da antichi e moderni scrittori, ma più chiara apparisce la continua variazione nelle opere di Vendettini *Serie cronologica dei Senatori di Roma illustrata con documenti*. Roma 1778, e Vitale op. cit. che ne indicano i nomi.

[2]) VITALE a pag. 75 dice che: l'Autore dei *Saggi di osservazione sul valore delle antiche monete Pontificie* (cioè il Cardinale Garampi) indicava come soli statuti manoscritti quelli del 1438, cioè di Pietro Mellini; e a pag. 283 aggiunse che un celebre letterato (forse il Garampi) *congetturava* quegli statuti del Codice Vaticano *non essere stati fatti prima del 1358, nè dopo il 1393*, traendone argomento dai requisiti del Senatore e dal modo di elezione. Così Vitale dimostra nulla saperne da sè, e non giudica; l'altro mostra l'epoca incerta per quel periodo di 35 anni. Non potei trovare in Roma il Garampi e ne scrissi *il titolo e la pagina* ad un *bibliotecario romano*, che mi avea richiesto con due lettere di ripubblicare *con aggiunte* i miei *Cenni Storici*, ma non ne seppi più oltre. Dopo sei mesi nell'*Archivio della Società Romana di Storia patria*, vol. I. pag. 502 si annunziò che Garampi nel libro della *Numismatica* (sic) *ne avea parlato lungamente, quantunque siano assai poco concludenti le sue asserzioni su l'epoca del Ms* (sic). — Renazzi, *op. cit.*, vol. I; pag. 103 dalla rubrica sull'Università deduce la riforma eseguita *dopo il 1370*, poichè le parole *studium generale propter defectu doctorum ibidem jam collapsum* giudica concernenti la chiusura dell'Università. Ripete inoltre l'argomento sopra indicato del Vitale adottandone perfino molte parole. — Le notizie sulle vicende dell'Università Romana nel medio evo offrono però incertezze e lacune, talchè speriamo che i dotti romani con nuovi studi e documenti procurino di indicare chiaramente i fatti e l'epoche, che vi si accennano di decadenza o chiusura, di restaurazione o miglioramento. Per tali indagini storiche serviranno: 1°. il diploma di Carlo d'Angiò del 1265 sopra indicato; 2° la nota bolla di Bonifacio VIII; 3° il capitolo degli Statuti del Codice Vaticano; 4° la bolla di Eugenio IV. Nuovi lavori forse potranno anche giovare per determinare l'epoca della riforma degli Statuti del Codice Vaticano.

incertezza di più sicuri elementi, espongo talune prove che dal codice stesso o da storie e documenti di quei tempi ho potuto ricavare. Non possiamo trarre sicuro argomento dall'epoca della morte dei compilatori, non solo perchè non ne abbiamo notizie sicure, ma perchè queste servirebbero ad escludere soltanto l'epoca posteriore, lasciando incerto e per molti anni il tempo precedente. [1]) Preferisco perciò gli argomenti che ho potuto attignere da menzioni di nomi e di fatti nel Codice Vaticano. Vi trovai, come nella edizione principe, in un capitolo ricordato il Cerroni (1352), che sopra indicai, e in altri il Baroncelli che governò nel 1353; e perciò l'epoca è posteriore. Vidi ricordata la prossima e già finita ribellione di Velletri, [2]) e dalle storie municipali e dalla preziosa raccolta del Theiner si conosce come dopo il 1363 fosse avvenuta tregua o pace. [3]) Si addita in altra rubrica l'anno dei nuovi statuti (1363) ma nella edizione principe è detto invece (1353). [4]) Riproducendo tale rubrica con le parole *presentium statutorum novorum*, non si indicarono allora statuti di quel tempo, ma del secolo precedente, conservando per esattezza inopportuna quella locuzione (*presentium*) senza indicare l'epoca della riforma; e fra le due lezioni e date preferisco l'epoca designata nel Codice Vaticano, perchè di statuti nuovi del 1353 non avvi notizia, se non per qualche particolare statuto di Baroncelli che durò breve tempo nello efimero tribunato, ed oltreciò non tutti potevano i suoi ordini conservarsi come durevole riforma negli anni seguenti di mutazioni affatto opposte al suo popolare rivoluzionario reggimento. Ri-

---

[1]) Oltre *Nicolò de Porcari* morto nel 1362, altro di egual nome vivea nel 1376, come notò il Marini, *Archiatri*, vol. II pag. 73. Io aggiungo che in un documento dal Renazzi pag. 270, riferito ad altro scopo, trovo *Francesco de Casali* vivente nel 1369; e questi era pure uno dei riformatori indicati nell'esordio del Codice Vaticano. Forcella pubblicò per *Nicolò de Porcari* l'iscrizione (*op. cit.* vol. IX, Roma 1877, pag. 485, n. 972), ma negli undici volumi finora venuti in luce, non ho trovato iscrizioni per altri compilatori i cui nomi ho indicato nei *Cenni Storici*, pag. 11.

[2]) Nella pag. 60 del Cod. Vat. si legge *a tempore rebellionis velletrenorum proxime preterite citra.*

[3]) Nel *Codex diplomaticus* di Theiner vol. II, pag. 417 veggo la esortazione del Papa ai Romani (19 sett. 1364) per la tregua con quei di Velletri. Di tale guerra e tregua avvenute nel 1363 e nell'anno seguente ho trovato anche notizia nel *Theatro historico di Velletri* del P. Theuli, Velletri, 1644 pag. 242; e vi sono ricordati lo zelo del Pontefice, la mediazione di Albornoz e lo strumento di tregua del 19 novembre 1364.

[4]) Nella pag. 53 nella rub. *De civibus romanis missis ad regimen alicuius civitatis* si fa menzione di nuovi statuti (*statutorum novorum*) indicando l'anno 1363 (a. millio ccclxiij). Nell'edizione principe questa rubrica offre altre parole in quella omesse, e si dice *pubblicationem presentium statutorum novorum qui* (sic) *fuit anno MiiiLiii* (1353).

pugna altresì a tale data la menzione della ribellione di Velletri che continuava sino al 1363. Forniscono poi la più solenne prova di quell'epoca le menzioni di *nuovi statuti* che da quel tempo si trovano nelle approvazioni degli Statuti dei Mercanti, e in documenti di quell'epoca; poichè vi leggiamo: *juxta formam statutorum novorum Urbis.* [1])

Non posso credere quella riforma eseguita d'ordine del Cardinale Egidio Albornoz, poichè egli tollerava con prudenza politica, e veniva a frequenti concordie, o usava le forze militari secondo i casi, ma per la città di Roma non avvi notizia speciale di sua grande influenza. Sebbene egli ordinasse la nomina di Senatori, e al governo provvedesse, pure lasciava ai Romani grande libertà; e sappiamo da Villani che Roma non volle la straniera e militare signoria di Egidio. [2]) Niuna memoria storica ci è pervenuta che possa far credere ordinata dal cardinale una riforma di Statuti. [3]) Di lui non ci rimane

---

[1]) Negli antichi statuti dei Mercanti, da cui Vendettini e Vitale trassero sovente i nomi dei Senatori o di altri che ne facevano le veci, si legge per la prima volta a 19 dicembre 1364 la menzione di nuovi statuti *(juxta formam statutorum novorum Urbis).* Con queste parole troviamo fatta la conferma negli anni seguenti, e basta il ricordare il documento che Vitale (p. 308) trasse dal Gigli. Nel 1371 si approvano con questa formola:

Nos..... *iuxta formam novorum Statutorum Urbis,* decreto, et auctoritate sacri Senatus, et omni meliori modo confirmamus inter personas artis, et de rebus spectantibus ad artes tantum, praeter illa, que essent contra honorem nostrum, et officium Sacri Senatus, Reipublicae Romanae, et *contra nova statuta, et ordinamenta Romani Populi,* ad nostrum beneplacitum, et mandatum; et quod Consules dicte artis debeant sedere, et ius reddere unicuique de arte ipsorum a Turre Mercati supra versus Capitolium, et per totum Forum, *secundum formam novorum statutorum Urbis.*

[2]) Villani contemporaneo scrive: I *Rettori di Roma* diffidati di loro stato, accolsono consiglio, e coll'autorità di esso diero al Papa il governo della città liberamente, come a Signore benevolo, per patto, che M. Guido Cardinale di Spagna non vi potesse havere alcuno ufficio o giurisdizione. » *Storie,* ed. cit. lib. XI, cap. 25, pag. 709.

[3]) Per la *influenza di Albornoz* crede Gregorovius (vol. VI, p. 475) riformati gli statuti in quel tempo, ma non addita alcuna fonte. Egli pure scrivea a pag. 498: *A Roma nulla v'ha che tenga ricordanza di lui* (Albornoz), *ed è perfino incerto se e quando egli venisse nella Città.* — Leo, *Storia d'Italia,* Firenze, 1842, pag. 53 a 56, aveva pure accennato la costituzione ordinata da Albornoz, ma senza speciali notizie, nè storiche prove. A me pare che Egidio s'ingerisse per la nomina dei Senatori o di chi l'ufficio dovesse esercitarne, e che inoltre i Pontefici da Avignone nel tempo dell'obbedienza ai loro voleri scrivessero esortazioni o comandi secondo i tempi, anco per per norma dei pubblici uffici; e invitassero i Romani a fare qualche speciale statuto o provvedimento. Theiner, vol. II p. 314 e seg., 389 e seg., ne ha pubblicato i documenti dal 1355 al 1365 (e per l'epoche posteriori dal 1370 al 1382 nelle p. 472-606). Non possono però confondersi con un codice di statuti municipali nè le concordie o capitoli speciali di sommissione ai Pontefici o per dignità senatoria ai medesimi conferita, nè quei singolari ordini o consigli.

alcuna speciale costituzione concernente gli statuti romani, mentre per le Marche, da lui soggiogate e governate, promulgò numerose costituzioni, poscia ordinate e in sei libri raccolte per norma di governo di quelle provincie. [1]) Il carattere dominante nel Codice Vaticano, sia per gli ordini pubblici e la elezione del Senatore e degli ufficiali, sia per l'approvazione degli statuti, offre una completa indipendenza, che il fiero Cardinale avrebbe potuto soltanto per dura necessità tollerare in silenzio, non mai approvare come codice municicipale da lui diretto o voluto.

Esposte le congetture sull'epoca della riforma, giova offrire speciali notizie su quel codice e taluni confronti con la edizione principe. [2]) Il codice comincia con l'indice del primo libro, ma pel secondo e terzo non esiste indice; e l'ordine delle rubriche in tutto il codice è grandemente diverso da quello dell'edizione principe, ed in molti capitoli quasi identici differisce il titolo delle rubriche, talchè non mi fu possibile di riconoscere in rapido confronto tutti i capitoli che nell'edizione principe furono aggiunti o modificati. [3])

L'esordio comincia *Omnis etas* ecc. come nella edizione principe, e poi addita la riforma fatta da dottori di legge e da notari dei rioni di Roma. Talune parole da me notate *a matita* indicano il governo popolare nell'epoca della riforma, poichè non vi si accenna il bisogno di sanzione sovrana o pontificia, ma vi si fa menzione di ordini popolari soltanto. [4]) Si dà anzi esplicitamente a quel vigente ordinamento il titolo di *presente stato popolare*, denotando così la base demo-

---

[1]) Furono stampate in Roma nel 1473, ed in Perugia nel 1481 e 1522. Queste rare edizioni ho comparato in Perugia col mio esemplare di Venezia del 1588, perchè le *Aegidianae Constitutiones* sono importanti per la storia di quei tempi.

[2]) Potei *in tre ore* descrivere e comparare il Codice Vaticano, perchè mi era persuaso di trovarlo in gran parte conforme alla edizione principe. Avendo studiato dal 1874 tale edizione nella Biblioteca della Minerva, era fornito di esatta copia degl'indici e di molte importanti rubriche. Mi affrettai subito nel Vaticano ad un confronto generale, e venni poi a speciali esami di capitoli nuovi o molto differenti.

[3]) È annunziata nell'esordio pag. 6 la divisione in tre libri: I *De civilibus et extrajudicialibus*, II *De criminalibus*, III *De electione, juramento et officio Senatoris, judicum et aliorum officialium, et de aliis extraordinariis;* come nella edizione principe: I *Stat. civilium*, II *Stat. criminalium*, III *De extraordinariis*. Nel Codice Vaticano le rubriche sono senza numeri, e furono da me in fretta contate. Il *primo* libro ne contiene 162 da pag. 7 a 63, mentre nella ed. pr. il I ha 174 rub.; il *secondo* da pag. 64 a 144 ha rub. 276 mentre nella ed. pr. sono 265; il terzo da pag. 145 a 206 ha rub. 188 mentre nella ed. pr. se ne trovano 180.

[4]) Ciò denotano nell'esordio le parole: approbarunt et ipsi una nobiscum et nos una cum eis decrevimus illa auctoritate dicti consilii ecc. Vi è aggiunto, *presentis popularis status*, indi *quousque Respublica aliter duxerit.* Notai pure *autorictate* (pci plamti) *publici parlamenti.*

cratica delle istituzioni e leggi fondamentali della città libera, poichè *stato (status)* dicevasi in quei tempi il sistema di governo, quasi la costituzione o il complesso degli ordini pubblici. [1]) Quel nome addita un tempo di dominio della parte democratica, che nel secolo XIV ottenne sovente il governo di Roma, escludendone i potenti baroni.

Il primo libro è destinato alle cose civili e stragiudiziali, ma imitando il Codice di Giustiniano e le Decretali Pontificie, comincia con due rubriche concernenti la religione. La prima contiene una brevissima professione di fede; la seconda accenna l'antico statuto di Annibaldo Senatore contro gli eretici. [2]) Tale costanza dei Romani nella fede cattolica e nel bando contro gli eretici si trova nel medio evo sotto la quasi assoluta dominazione pontificia, e nei più liberi tempi di popolare governo; poichè conciliavasi allora il sentimento religioso e la fede cattolica con l'amore di indipendenza e di libertà civile, che agitava Roma e le altre città italiane nel medio' evo. [3]) Dopo le due brevissime rubriche premesse quasi in omaggio alla fede cattolica, cominciano le norme precise pei civili giudizi. In molte rubriche per citazioni, contumacie, ricusa dei giudici, eccezioni, competenza nelle liti di valore minimo, cauzione imposta ai chierici attori in giudizio, ho potuto riconoscere grande somiglianza con l'edizione principe. Seguono poi alquanti ordini speciali concernenti i pubblici ufficii, i baroni e gli statuti delle arti. [4])

---

[1]) Veggo nella famosa *Litera missa domino Papae per Tribunum* del 5 Agosto 1347, e pubblicata da Papencordt, doc. VI, pag. 352 e seg., adoperato da Cola il nome di *STATUS* a denotare il suo novello ordinamento o governo. Vi è detto perciò *in contrarium huius Status,* e poi qui huic sancto *statui* presumerent contraire, ed infine dignemini clementer meam advertere puritatem, quam Deus *pro reformatione status Urbis* tamquam de terra inopem suscitavit et bona que *ex hoc statu* provenerunt, ecc. Nella *Vita di Cola* cit. si dice pure a p. 46: Fece Cola di Rienzo leggere una carta nella quale erano li ordinamenti del *buono stato*, e a p. 60 » vennero li giudici de la cittade e giuraro fidelitade, e offersero al *buono stato* ec. Non posso giovarmi per questa interpretazione dell'autorità di Du Cange, nè delle addizioni fatte da Henschel nell'edizione Didot, Parigi 1840. Mi sono accorto sovente che a quell'immensa raccolta si potrebbero oggi fare numerose addizioni secondo i documenti italiani del medio evo venuti in luce ai dì nostri.

[2]) Nel Cod. Vat. pag. 7 la prima rub. è *De summa trinitate*, come nella ed. pr.; la seconda *De hereticis*, nella ed. pr. è eguale, ma col titolo *Quod Senator diffidet hereticos.*

[3]) Fra i molti Statuti da me posseduti, citerò i brevi capitoli contro gli eretici, di Firenze lib. III, rub. 4.), pag. 258; di Cremona (ed. 1578) rub. III, pag. 4; e le lunghe costituzioni di Papa Innocenzo e di Federico II inserite negli statuti di Parma (ed. 1590) fol. 137-141, e perfino l'inizio del fiorentino *Statuto dell'Arte di Calimala* pubblicato da Giudici *op. cit.* pag 181.

[4]) Nelle p. 7 a 16, e 53 a 63 notai le rubriche simili ad altre di eguale argomento nell'edizione principe, ma con alquante varianti. Cominciano da p. 7 *de citationibus fiendis in civilibus et criminalibus* ecc.

Il secondo libro contiene la lunga serie di leggi penali che sono conformi alle teoriche e agli errori di quei secoli, e in molte parti differiscono dall'edizione principe. Sono degne di nota la rubrica che vieta di portare armi sotto pretesto di trasporto di roba del papa o dei cardinali assenti; l'altra sulla pace, conforme allo statuto del Cerroni; quelle sul ricovero degli omicidi, tratte dagli statuti del Baroncelli, e sul divieto di adunanze contro il buono stato della città. [1]) La rigorosa esclusione dei magnati e loro congiunti rivela pure la preponderanza democratica contro i potenti magnati romani, i quali in quei tempi procurarono di ottenere il predominio sia con la forza materiale, sia col sostegno dell'autorità imperiale, sia col favore dei pontefici secondo gli eventi. Costante però si dimostra negli statuti del popolo romano di varii tempi l'idea di escludere dagli uffici comunali i baroni, come faceasi nelle repubbliche, quantunque, a dir vero, tentassero dapertutto o con la violenza o ascrivendosi fra le arti o corpi di popolani di occupare gli uffici. [2])

Il terzo libro contiene le regole fondamentali dell'ordinamento pubblico. La elezione del Senatore, supremo magistrato della libera città, il suo giuramento, i diritti e doveri del suo ufficio costituiscono la base del comunale reggimento, e da solenni statuti tutto viene chiaramente ordinato. Seguono le norme per tutti gli altri uffici sì per l'amministrazione della giustizia, come per la sicurezza pubblica, e la polizia urbana e rurale. Ripetevasi l'esclusione dei baroni, anco a danno dei figli illegittimi. Si prescriveva l'elezione a bussolo o scrutinio, perchè alla base popolare degli ordinamenti pubblici non venisse surrogata la nomina monarchica; ed espressamente si puniva chiunque ottenesse nomina da Re, Imperatore, Papa o legato pontificio. Si designavano per vari uffici, secondo gli atti differenti le somme che doveano pagarsi ad evitare abusi e concussioni. [3]) Un lungo capitolo

[1]) Tali rub. sono nelle p. 93 e 94 *De receptatione homicidarum.* Nella p. 108 *De portantibus armà sub pretextu raubarum Cardinalium,* compresa nell'indice dell'edizione principe e poi *soppressa* nel testo. Nella stessa pagina, *De pace in quibus casibus peti possit.* A pag. 133 si punisce la *coniurantiam vel adunantiam contra honorem et bonum statum urbis sine speciali mandato domini Senatoris;* sono pene pecunarie, accresciute però contro i baroni e i loro bastardi.

[2]) Ap. 144 *De non assumendis ad Senatum.* Gli *Ordinamenti di Giustizia* in Firenze e gli Statuti in Roma sancivano in modo somigliante divieti e rigori contro i nobili.

[3]) Queste norme troviamo nella lunga rubrica di pag. 160 e segg. *De modo et forma imbussulationis officialium.* A p. 165 *De bastardis baronum non eligendis ad aliquod officium* simile alla rub. 37 lib. III. ed. pr. Noto pure secondo l'ordine dei fogli le rubriche: *De solutione fienda notario maleficiorum* ec. p. 171; a p. 173 *De officiis concedendis in concilio generali,* l'altra *De romanis impe-*

provvedeva al miglioramento degli studi generali della città di Roma, allora decaduti per difetto di dottori.[1]) Erano punite di talione le incisioni o mutilazioni, ove non fossero soddisfatte le composizioni o pene pecuniarie, che si designavano diversamente secondo le condizioni delle persone. Si regolavano secondo gli usi di quei tempi le composizioni.[2]) Chiudesi il terzo libro e il Codice con la rubrica che ordinava la pratica degli statuti, e puniva le violazioni, segnando le pene per le infrazioni.[3])

Questo Codice Vaticano contiene perciò una compilazione e riforma di antichi statuti, della quale finora non si conoscono altri esemplari, e che offre un codice completo di leggi municipali secondo i tempi.[4]) I Romani nel secolo XIV dopo le note rivoluzioni, e forse quando i pontefici erano in Avignone, seppero in tempo di popolare reggimento riordinare e riformare gli statuti, conservando le antiche tradizioni, per guisa che il codice del secolo XIII (forse compilato nei tempi del re Carlo Senatore) venisse accresciuto e modificato secondo le novelle condizioni di Roma.

Non furono mutate le norme del municipale governo e dei giudizi sino al fine del secolo XIV; poichè nè alla venuta di Urbano V (1367-

trantibus officium a Papa vel Imperatore a pag. 173. Questa manca nella edizione principe, e venne da me pubblicata nei *Cenni Storici*, pag. 23. Nessuno di questi importanti capitoli fu pubblicato dal Vitale, e ciò mi conferma nel giudizio che egli non vide quel Codice, e solo ebbe dal Marini i sei capitoli di minore importanza da lui pubblicati: De *Aurificibus, de Campsoribus et Mercatoribus, Marescal* ecc.

[1]) La rubrica *de studiis generalibus urbis Rome* fu pubblicata da Renazzi (doc. n. 34 p. 271 e seg.), ed io l'ho trovato nel Codice Vaticano nelle p. 177-178. Questa rubrica si trova nelle varie riforme degli Statuti, ma è sempre diversa: ediz. pr. lib. III r. 90; riforma del 1580 lib. III. r. 1.

[2]) La rub. è a p. 192, ed è simile a quella dell'ed. pr. lib. III r. 139. *Quod ei qui inciserit alicui membrum incidatur simile nisi faciat quod infra continetur.* Seguono a pag. 196 *De compositionibus non fiendis nisi de contemptu.*

[3]) Nelle pag. 205-206 è l'ultima rubrica *De observatione predictorum statutorum et pena impugnantium*, poco diversa dall'ultima dell'ed. pr. lib. III. rub. 180 *De facientibus contra Statuta;* ma nel Cod. Vat. finisce *Volumus.... incurrere ipso facto. Amen.*

[4]) Marini *op. cit.* p. 308 accenna che il capitolo sulla Università degli studi si trova nel Codice dell'Archivio Vaticano, e in un altro cartaceo della biblioteca Ottoboniano-Vaticana (n. 1880), da me indicato nei *Cenni Storici*, pag. 7. — Renazzi, *op. cit.* p. 103 ripete questa notizia; ma non sappiamo se i due codici sieno in tutto conformi. Gregorovius (vol. VII, p. 252) riferisce che il Codice Capitolino in pergamena fu scritto nel 1487 da un tedesco, e contiene la copia della riforma del 1469, cioè dell'edizione principe. Nell'*Archivio della Soc. Rom. di St. Pat.*, I, p. 502, si asserisce che il Codice Ottoboniano sia conforme al Codice Vaticano di Mellini, ma l'*Anonimo* non manifesta se abbia esaminato quel Codice, o se abbia da sè o per altrui testimonianza fatto qualche comparazione di fogli e numeri.

1370), nè quando Gregorio XI (a 17 gennaio 1377) restituiva per sempre nella eterna città la sede dei pontefici, e neppure negli anni seguenti appare memoria di riforme degli statuti. I patti di fedeltà, le riverenti sommessioni, e gli speciali capitoli di quei tempi offrono concordie, che lasciavano però illese in gran parte le franchigie e le varie leggi municipali, talchè derogata rimanea degli statuti anteriori quella parte soltanto che non era opportuna e conveniente alle nuove condizioni della città e del restaurato pontificio governo. [1])

Statuti di Roma nel Secolo XV.

Continuavano nel secolo XV gli ordini municipali e le leggi preesistenti; ma veniva consolidato il principato civile dei Pontefici che riducevano a mera apparenza e a vôti nomi talune antiche dignità e molte franchigie, conservando però la massima parte degli antichi statuti. Nei primordii del secolo fra i Romani e Innocenzo VII, per la mediazione del re Ladislao di Napoli, facevasi un solenne concordato. [2]) Indi maggiore discordia sorgeva col pontefice Eugenio IV che abbandonava Roma, e negavasi di ritornarvi, e stando in Firenze procurava per suoi legati la completa sommessione e l'assoluta dominazione. Si faceano allora alcuni statuti, che veniano sottomessi al pontificio legato, perchè li approvasse o riformasse a suo piacere. Da quel tempo all'antica indipendenza ed autonomia si sostituisce anco per gli statuti la prevalente e sovrana volontà dei pontefici, talchè si dichiarava che per la tortura, l'arresto personale e i procedimenti civili e criminali continuassero le forme prescritte dal diritto comune e dagli statuti, finchè dal Pontefice o dal legato non venisse altrimenti disposto; e perchè tale sanzione ripugnava apertamente alle antiche franchigie, si dicea che nulla ostassero gli antichi privilegi. [3])

Nella edizione principe sono raccolti non pochi capitoli di riforme e nuove sanzioni di statuti romani di vario argomento e specialmente concernenti il collegio dei notari romani e talune norme pei pubblici uffici. Rimanevano però sempre vigenti gli antichi statuti nelle parti

---

[1]) Basta ricordare i cenni di Raynaldo *Annales ad an. 1376*, pag. 283, n. XI. I patti riferiti di sommissione al Pontefice con offerta del pieno e libero dominio della città a nome dei rappresentanti del popolo non offrono una riforma di statuti.

[2]) Lünig, *op. cit*, vol. IV. 127 pubblica la concordia del 27 ottobre 1404 nella quale sono anche inseriti i patti offerti a Bonifacio IX nel 1393. Vi è detto: *Senatores* qui antiquitus fuerunt et exercuerunt *secundum formam statutorum et ordinamentorum Urbis*. Si aggiugne inoltre che finito l'ufficio *sindicetur secundum exigentiam statutorum Urbis*. Per la elezione dei sette ufficiali si dice *secundum formam antiquam statutorum Urbis;* ecc.

[3]) Nei *Cenni storici* pag. 14 ho riferito le parole di tale sanzione.

non derogate da nuovi ordinamenti o statuti, e ciò doveva riuscire d'incomodo nella pratica giudiziale, e nella mutata condizione del pontificio governo non pareva conveniente il ricorrere a quegli antichi statuti che ricordavano la libera repubblica sotto la novella monarchia. Fu quindi mestieri riordinare le leggi municipali, abolendo quanto vi si trovava di ripugnante alla temporale e sovrana autorità del pontefice; come in ogni tempo le riforme degli ordini pubblici dovettero farsi dopo le grandi mutazioni politiche, e specialmente quando ai governi popolari si sostituisce il principato, alle garantie politiche e civili la volontà del monarca che sovente conserva gran parte dei liberi ordini antichi, ne rispetta le forme esteriori, introducendovi però le opportune mutazioni per nuova base del mutato governo.

Paolo II riformatore energico, avendo ordinato la correzione di abusi e pratiche inveterate, volle eziandio la riforma degli antichi statuti, alcuni dei quali si vedeano di origine antica e popolare, altri contrarii alla libertà ecclesiastica o inopportuni ai tempi, o degni di emenda o limitazione, come apparisce dall'ordine di riforma rimasto ignoto ed inedito per quattro secoli, ed ora venuto in luce. [1]) La riforma fu concordata fra laici ed ecclesiastici, fra conservatori ed ufficiali della città, e giureconsulti e prelati; ed erano fra essi il vescovo Giambattista Mellini e il procuratore Pietro Mellini suo fratello, proprietario del Codice, che per suo uso era stato copiato nel 1438, e che nel 1469 dovette servirgli per tale riforma, e fu poi coi suoi libri tramesso all' archivio del Vaticano. [2]) Così mi pare dimostrata la serie non

[1]) Fu pubblicato dal dotto Theiner nel *Codex diplomaticus* vol. III, pag. 460, n. 396: quod inter ipsius *Urbis statuta retroactis temporibus populariter edita et diutius observata,* nonnulla ecclesiastice libertati contraria, quedam inutilia et minus congruentia tempori, quedam vero emendatione, supplemento aut limitatione digna reperirentur.... Ut visis et mature discussis singulis statutis predictis, resecatisque superfluis et aliis pro qualitate instantis temporis prout civitati, civibus et populo supradictis congrueret, emendatis, illa in unum volumen redigerent, auctoritate apostolica duximus committendum.

[2]) Nell'esordio dell'edizione principe è annoverato *Petro de Milinis* con altri *procuratoribus causarum Curiae Capitolii,* e fra i prelati, suo fratello Gian Battista. Ho trovato nelle iscrizioni del Galletti, Roma 1760 (vol. I, p. CCVI, II. p. X) e meglio nell'*op. cit.* del Forcella (vol. I p. 322 n. 1205; pag. 324 n. 1216) le iscrizioni che additano la morte di Gian Battista nel 1478 di anni 73, e di Pietro nel 1483 di anni 77. Entrambi vennero sepolti nella Chiesa di S. Maria del Popolo. — Sansovino, *Della origine e de' fatti delle famiglie illustri d'Italia,* Venezia 1582, fol. 31, ricorda che Pietro Mellini fu *Perpetuo Cancelliere e Segretario del Popolo e Senato Romano,* ed oratore al Concilio di Basilea, e quattro volte Conservatore in Roma. Il Mellini alieno da ogni idea democratica, come i suoi antenati e congiunti, fu sempre devoto ai Pontefici, e non potea procurarsi nel 1438 quella copia in pergamena, se non perchè quel Codice era in vigore. Dovette poi nel 1469 quell' esemplare, ora conservato nell' Archivio segreto, servire al Mellini pei lavori e progetti di riforma ordinata da Paolo II, e forse negli Archivi del Vaticano ne esistono i documenti.

interrotta degli statuti che regolarono la città di Roma, nel medio evo, riannodando alla riforma pontificia il codice popolare conservato nell'Archivio Segreto del Vaticano.

I riformatori adottarono la divisione in tre libri, il disegno e l'inizio dell'esordio *Omnis etas* ecc. e gran parte delle rubriche, mutandone l'ordine, togliendone alquante, e aggiungendone molte, per guisa che il Codice riordinato e più conveniente ai tempi mutati e al progresso della civiltà e della giurisprudenza non avesse però le apparenze di una radicale mutazione. Si conservarono perciò in gran parte gli ordini antichi, eziandio per le elezioni dei pubblici ufficiali, e per le garentie contro la potenza dei nobili; ma prevalente vi appare la sovrana autorità pontificia sì per l'approvazione della riforma, come per la facoltà di derogare gli statuti riserbata soltanto al pontefice.

I Romani si affrettarono a giovarsi dell'arte tipografica allora introdotta in Italia, pubblicando per le stampe i loro statuti che erano codice di uso quotidiano. [1]) Non fu apposto frontespizio nel volume della edizione principe, e sono perciò discordi sull'epoca precisa di questa pubblicazione i *pochi* scrittori che ne parlano, e i *pochissimi* che la videro. Per la *estrema rarità* degli esemplari pare che neanco gli scrittori di cose romane l'abbiano conosciuto, tranne coloro che ne

---

[1]) All'esemplare dell'edizione principe della Biblioteca Casanatense è premessa la copia *manoscritta* di un ordine del Cardinale Camerario del 1474 che obbligava avvocati, procuratori e notai all'acquisto del codice:

LATINUS EPUS TUSCULAN.

Cum superioribus annis ordinatum fuerit ut Statuta Urbis reformarentur ac quo maior ipsorum statutorum copia esset et commoditas, etiam decretum est hujusmodi statuta reformata imprimerentur et fierent in formis prout facta et reformata fuerunt ex ordine et decreto prefati et cum nunc *magna librorum ipsorum statutorum copia* prout ordinatum fuit, formata et impressa fuerit. Volumus ac Vobis magnifico dicte alme Urbis Senatori de mandato supradicto etc.: ac auctoritate etc. quatenus omnes et singulos advocatos procuratores, et notarios qui in Curia Capitolii versantur moneri faciatis *quatinus in dies VIIJ a die monitionis faciende debeant et quilibet eorum debeat emisse......librum unum statutorum predictorum in formis impressorum* et infra eundem terminum debeat eorum quilibet similiter fecisse fidem vestre magnificentie per cedulam prefati........ de emptione dictorum statutorum. *Et casu quo non paruerint non debeant nec aliquis eorum debeat in dicta curia Capitolii aliquo modo advocare*, procurare, notare aut aliquo modo in dicta Curia se intromittere ad negotia aliqua *sub pena ducatorum auri de camera XX* camere apostolice applicandorum. — Datum Rome etc. anno domini MCCCCLXXIIII die VII Junii sub nostri sigilli impress. Pontificatus Dni Sixti anno III.° — L. Card. de Urs. S.mi Dni N. PP. Camer. manu propria. — Hier. Saxoferr.

Magno vi annota. Extat hoc edictum in tabulario Pontificio (t. 36. Arm. 29. p. 255) ut significavit nobis clariss. Cajetanus Marini ejusdem Tabularii Custos, a quo illud accepimus — *P. Iacobus Magno Praef. Casanatensis.*

fecero esplicita menzione. Vitale e Renazzi niun cenno ne fecero e forse non lo videro.[1] Alcuni bibliografi mostrano di averne notizia, ma non può affermarsi che l'abbiano pure veduta quelli che copiarono le descrizioni altrui e nulla di nuovo aggiunsero. Budero (1756) continuando la *Bibliotheca Juris* di Struvio ne fece un breve cenno.[2] Audiffredi in Roma (1783) ne scrisse chiaramente, annoverandola fra le edizioni del 1471 ed attribuendola al tipografo Uldarico Hahn, che con lo stesso carattere stampò Livio e Giustino,[3] Denis (1789) ne fa cenno e cita l'Audiffredi, e pare che ne indichi un esemplare.[4] Panzer (1794) ne fa una breve descrizione.[5] Magno (1802) in Roma annota nel *Catalogo* l'esemplare della Biblioteca Casanatense, e lo crede stampato nel 1470 o nei due anni seguenti.[6] Dibdin in Londra (1823) descrive l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Spencer.[7] In Parigi (1834) Brunet brevissimamente il descrive.[8] Hain copiò (1838) la descrizione di Panzer.[9] Amati (1854) ricorda l'edizione senza descriverla.[10] Il più recente bibliografo tedesco Graesse (1865) riprodusse i cenni del Brunet, ripetendo *perfino l'erronea* indicazione (1467 a 1470) sopra notata.[11]

In tanta scarsezza di notizie, mancando un'estesa descrizione anche nelle opere dei moderni bibliografi degli Statuti italiani, dal Bonaini

[1]) Ne traggo la prova da Vitale, *op. cit.* vol. II, p. 460, e da Renazzi *op. cit.* vol. I. p. 194.

[2]) Non ne trovo menzione nella 6ª edizione *Jenae 1725*, ma soltanto nell' ottava *Jenae 1756* a pag. 131, §. XIV.

[3]) *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV.* Romae, 1783, pag. 70.

[4]) *Annalium typographicorum Michaelis Maittaire supplementum.* Viennae, 1789 vol. II. pag. 670, n. 5965.

[5]) *Annales typographici.* Norimbergae 1794, vol. II. pag. 422, n. 51.

[6]) Il P. Giacomo Magno dell' ordine dei predicatori, prefettto di quella Biblioteca scrisse (1795-1802) un elaborato e pregevole *Catalogus editionum saeculi XV Biblioth. Casanatensis iuxta seriem chronologicam*, in tre grossi volumi, che si conservano inediti in quella Biblioteca. I Rev. bibliotecarii cortesemente nel 1877 mi permisero di consultarlo. Per l'epoca della stampa vi è detto « referri debent ad annum 1470 aut ad duos sequentes. »

[7]) *A descriptive Catalogue of the books printed in the Fifteenth Century lately forming part of the library of the duke di Cassano Serra, and now the property of George John Earl Spencer.* London, 1823, pag. 113, n. 168.

[8]) *Nouvelles recherches bibliographiques.* Paris, 1834, vol. III, pag. 286. Sull' epoca di questa edizione scrive: *édition sans lieu ni date, mais impr. à Rome de 1467* (sic) *a 1470.* In questo errore di data (se non è meramente tipografico) incorse il bibliografo francese, non tenendo ragione che la riforma degli Statuti fu ordinata nel 1469.

[9]) *Repertorium bibliographicum.* Stuttgart, 1838, vol. II. pag. 354.

[10]) *Manuale di bibliografia del sècolo XV.* Milano, 1854, pag. 210.

[11]) *Trésor de livres rares et précieux.* Dresde, 1865, vol. VI. pag. 485.

al Manzoni, [1]) parmi conveniente offrirne in nota un cenno speciale, [2]) Potranno così i privati e i bibliotecari conoscere agevolmente questa edizione, ove occorra di trovarne qualche esemplare, oltre i pochissimi finora conosciuti. [3])

Insufficienti apparivano sul fine di quel secolo gli antichi statuti romani, e fu mestieri aggiungervi molti capitoli concernenti i civili e criminali giudizii. Il lavoro fu eseguito per ordine di Alessandro VI

---

[1]) Su gli statuti italiani abbiamo i lavori bibliografici del compianto ed illustre Bonaini, del prof. Berlan, e del Conte Luigi Manzoni. Della utilità di loro pubblicazioni ho già scritto nell' *Archivio Storico Lombardo* (An. 1876, fasc. IV). Ma i loro cenni *bibliografici*, sempre pregevoli ed utili, furono pel mio scopo insufficienti.

[2]) La rarissima edizione del secolo XV, è in un volume *in folio*, non ha frontispizio, non offre numerazione di fogli, e non contiene alcuna nota tipografica. Comincia il volume *Exordium — De summa trinitate i — Quod Senator diffidet hereticos ii — De citationibus fiendis in causis civilibus iii* ecc. e continua l' indice del primo e del terzo libro. Segue poi nel dritto del foglio il prologo che comincia (O)MNIS *etas et omnis natura....*, e contiene i nomi dei riformatori, e finisce al verso della pagina seguente in cui si legge: *Explicit Prologus. Incipit Primum Statutum — de summa trinitate Ru.* Vi ha poi il testo dei capitoli del primo libro; e in egual modo il testo dei capitoli del secondo e terzo libro è preceduto dall' indice delle rubriche. Finisce il libro terzo così: *Explicit Liber Tertius Statutorum alme Urbis.* Dopo questi tre libri seguono molti capitoli di epoca diversa: *Infrascripte sunt suplicationes Reverendissimo....* di Ludovico Cardinal d' Aquileia. Seguono poi altri capitoli: *Sequuntur alia capitula Ordinationes et Reformationes* ecc. principalmente pei notari. Vi sono alcuni capitoli dei tempi di Martino V, e in fine una lettera apostolica *pro studio generali* di Eugenio IV del 1431 ed una bolla « Viros sanguinum » di Paolo II. del 1466. Chiudono il volume una serie di « Ordinationi Statuti et Reformationi facti sopra le doti Jocali overo aconci Nocce Rechiese et exequii facte per li infrascripti Tredici Citadini deputati per lo consiglio generale ad fare tutte le infrascripte ordinatione con avere poi el consento della sanctita D. N. S. » Finisce così: *Ommia premissa alia approbavit et confermavit et iussit inviolabiter observari sub penis in eis contentis ad satisfactionem civitatis hec petentis.*

[3]) Sono: I. l' esemplare completo e ben conservato della Biblioteca Casanatense in Roma, il solo che ho veduto e studiato; II e III indicati da Audifredi come esistenti l' uno nell' Archivio Capitolino, e l' altro mancante di alcuni fogli posseduto da Onorato Gaetani; IV. Nella Biblioteca del Card. Migazzi di Vienna e poi del vescovo di Transilvania, Batthyan, secondo Denis; V. Nella Biblioteca di Norimberga secondo Panzer; VI. Nella Biblioteca Spencer di Londra, che appartenne al Duca di Cassano in Napoli, descritto da Dibdin; VII In Parigi, nella Biblioteca Nazionale, indicato da De Rozière nel discorso all' Istituto. — Forse altri esemplari esistono, ma non se ne ha notizia, e perciò crediamo utile, per gli antichi codici manoscritti e per le rare e prime edizioni, il progetto prof. che il siciliano Salvatore Mondino espose nel primo *Congresso internazionale dei Bibliotecarii tenuto in Londra in ottobre 1877.* (Relazione al Ministero, Palermo, 1878, pag. 24).

ma non si conosce se negli ultimi anni di quel secolo tale riforma venisse in luce. [1])

Statuti di Roma nel Secolo XVI sino al XIX.

Roma nei primordii del secolo XVI era regolata dagli statuti pubblicati nella edizione principe, e dai nuovi aggiunti d'ordine di Alessandro VI; ma non si conosce se questi fossero ancora inediti, quando Giulio II ne faceva menzione in una bolla (1512) che reintegra il popolo romano nelle prerogative e giurisdizioni sulla città di Tivoli. [2]) Alcune riforme degli statuti per le cause civili si promulgarono nei tempi di Leone X (1521), e gli antichi e i nuovi statuti si riunirono, e con talune riforme si pubblicavano nei tempi di Leone X e di Adriano VI, in quattro raccolte divise in sei libri.

La prima raccolta (lib. I. II. III.) pubblicata nel 1523, è divisa in tre libri, e contiene la riforma degli statuti della edizione principe, riproducendone anco l'*Exordium*, e mutandone grandemente l'ordine dei capitoli. Vi furono aggiunte e riprodotte le riforme ed ordinazioni dei tempi di Eugenio IV. — La seconda, senza nota tipografica, è contenuta nel *Liber quartus* che è suddiviso in due libri, e comprende i soli capitoli riformati d'ordine di Alessandro VI. — La terza stampata nel 1521 contiene il *libro quinto*, nel quale sono gli statuti sulle cause civili, confermati da Leone X. — La quarta (lib. VI) stampata nel 1519 contiene i privilegi concessi al popolo romano dai Pontefici. La prima bolla è di Bonifacio VIII, l'ultima di Leone X. [3])

---

[1]) Tali statuti come un'addizione ai tre libri dell'edizione principe formarono poi il libro quarto diviso in due libri, come troviamo nella riforma venuta in luce nel secolo XVI, nella quale agli statuti di Alessandro VI è premesso un suo *Mandatum facultatis condendi Statuta* del 1° marzo 1494. Alessandro delega molti romani per esaminare, emendare e dichiarare gli statuti civili e criminali del foro capitolino, e li approva *ex nunc velut ex tunc*, e ordina d'inserirsi in *Statutorum antiquorum volumine* per osservarsi da giudici ecclesiastici e secolari.

[2]) Vi è fatta menzione di vari diritti prout in eorum consuetudinibus, ac Statutis per Romanos pontifices, praesentim foelicis recordationis Paulum secundum, *et in novis Reformationibus per piae* memoriae *Alexandrum sextum Praedecessores nostros confirmatis continetur*. Nel Bullario del Cherubini — Roma, ediz. Blado 1586, pag. 163.

[3]) Le quattro raccolte sono così divise in sei libri: Lib. I. II. III. *S: P: Q: R: Statuta et novae reformationes urbis Romae, eiusdemque varia privilegia a diversis romanis Pontificibus emanata, in sex libros divisa, novissime compilata.* — Lib. IV. E diviso in due libri: I *Liber reformationum in causis civilibus*, II *De maleficiis*. — Lib. V. *Nova Urbis Romae Statuta super causis civilibus*, ecc. — Lib. VI... *privilegia* ec. — Furono ristampati in unico volume da Blado nel 1567 in Roma, come ho indicato nei miei *Cenni storici*, pag. 19.

Diversa è la data di tali raccolte, che quasi sempre si trovano in unico volume riunite, ma con quattro numerazioni distinte di fogli come separati volumi. Forse il libro VI fu prima pubblicato (1519) perchè se ne sentiva più urgente il bisogno. Indi si pubblicò il *quinto* (1521) perchè conteneva i nuovi statuti allora promulgati dai magistrati romani, e da Leone X confermati, e perciò di maggiore utilità nella pratica per gli usi del foro. S'ignora l'anno della pubblicazione della seconda raccolta, cioè del libro *quarto;* ma sembra pure stampata in quel tempo. La prima raccolta venne ultima in luce sotto Adriano VI (1523) perchè conteneva le minori novità, riproducendo in gran parte i tre libri degli statuti dell'edizione principe.

Non si era formato per tali raccolte un nuovo codice di statuti romani; poichè divisi rimanevano gli antichi statuti civili e criminali nei primi libri dai nuovi aggiunti sotto Alessandro VI e Leone X. Era perciò necessaria una vera riforma più opportuna ai tempi progrediti per la letteraria coltura e gli studi giuridici, per guisa che in un codice novello si escludessero molte sanzioni e regole viete ed inoppurtune, e i molti antichi capitoli prima conservati forse per rispetto delle tradizioni popolari e delle patrie leggi, ma che più non poteano servire alle pratiche applicazioni. La nuova riforma venne quindi ordinata da Gregorio XIII. Nella bolla pontificia di conferma degli statuti si accennano i lunghi lavori già fatti per tale riforma, specialmente da Luca Peto che i cinque libri di statuti avea ridotto in soli tre libri. Nè gli storici, nè i comentatori degli statuti romani ci danno alcuna notizia su quei *lavori preparatorii* da Gregorio XIII accennati; ma forse negli archivii del Campidoglio e del Vaticano ne esistono i documenti finora ignoti. Ho potuto soltanto rinvenire alcune notizie sul lavoro di Luca Peto, giureconsulto romano, cui si deve l'onore di tale riforma. Egli aveva già annunziato il desiderio di veder riformate le patrie leggi; e riferisce di averne tenuto discorso solenne ai Senatori ed al Popolo. A lui e ad altri nove giureconsulti fu commesso il lavoro, ma per difficoltà sopravvenute *per opera di malevoli*, tutto fu sospeso. Diessi perciò egli a scrivere per la pratica giudiziale un trattato di rito civile, fondato sul diritto comune e corredato di formole secondo gli statuti allora vigenti. [1]) Fu perciò Luca Peto nei tempi di Gregorio XIII il principale incaricato della riforma; ed io per buona fortuna ho già trovato un suo progetto col titolo *Pro futuris Urbis Statutis*, del quale non ho visto menzione alcuna negli scrittori di cose

---

[1]) Fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1567 da Paolo Manuzio, e riprodotta nel 1578 *in aedibus populi romani* l'opera *De judiciaria formula Capitolini fori* ad S. P. Q. R. In questa edizione trovo la dedica al Senato, nella quale dice per la riforma delle leggi municipali *etiam pro rostris concione habita Patribus Populoque suasi.*

romane. [1]) Dopo differenti esami e modificazioni del progetto, venne in luce l'ultima riforma degli statuti romani sotto il pontificato di Gregorio XIII nel 1580, divisa in tre libri, e seguìta dalla consueta raccolta di bolle e privilegii per Roma, continuata fino a quei tempi. [2])

Comparando questa riforma coi codici anteriori degli statuti romani vediamo escluse del tutto le antiche consuetudini e leggi municipali. che non più convenivano alle condizioni della città, soggetta al civile principato pontificio, e priva di molte libertà e garentìe che negli antichi codici erano sancite. Vennero riunite e migliorate alquante norme pei civili e criminali giudizi, e riformate le vetuste sanzioni ripugnanti al progresso della giurisprudenza e della società. Si ebbe cura di conservare buona parte degli antichi statuti, sebbene con altro ordine e con maggiore semplicità e con lingua e stile molto differente, e riunendo sovente in unico capitolo le sanzioni prima divise in varie rubriche. Queste mutazioni però non impediscono di distinguere nelle riformate leggi la parte antica o tradizionale dalle novità introdottevi. Il confronto dei vari codici rivela l'amore del popolo romano per le patrie leggi e tradizioni, poichè molti statuti antichi si vedono conservati nel corso dei secoli nelle varie riforme, ed altri trovansi eziandio compresi nell' ultima riforma da Gregorio XIII sancita. [3])

---

[1]) Un esemplare senza alcuna nota tipografica si conserva nell' Archivio di Stato in Roma. Ne ho dato notizia nei miei *Cenni storici*, pag. 20.

[2]) *Statuta Almae Urbis Romae auctoritate S. D. N. D. Gregorii Papae XIII Pont. Max. A Senatu Populoq. Romano reformata et edita.* Romae, in aedibus Populi Romani, 1580. Un'altra edizione ne fu eseguita nel 1590. — Nei tempi seguenti furono pubblicati i commentari di Galganetti (1611), di Fenzonio (1636-1665), di Costantino (1701), che ho indicato nei *Cenni Storici*, pag. 21. E giusto notare che *non esistono* le edizioni del 1597 in cinque libri, e del 1591 di Galganetti. La prima è notata da Lipenio (1757) forse per mero errore tipografico, invece di 1567. L'altra venne forse indicata per errore confondendo MDCXI con MDXCI. I bibliografi italiani e stranieri incorsero in tali errori, non avendo presenti nè gli statuti, nè i commentarii, nè l'epoca vera delle pubblicazioni e riforme.

[3]) Basta accennare che alcuni capitoli del Codice del 1580 hanno molta somiglianza con gli statuti del secolo XIII, sopra riferiti nelle note 50 e segg. Possono compararsi le rubriche *de falso test. de falsa moneta, de sfortiamento, de concub.* coi cap. 44, 46, 50, 54 del lib. II, e le rub. *De arte bobacter. Ut omnes artes ec, Nemo fiat consul* coi cap. 41, 42, 43 del lib. III. Prova solenne di costante durata degli statuti romani offre la rub'. *De approbatione Statutorum Artium* riprodotta con poche mutazioni in tutte le riforme degli Statuti. Leggesi nel Codice del secolo xiii: *De approbatione Statutorum Artium. Consules mercatorum et aliarum artium teneantur eorum statuta* que *fecerint* assignare domino *Senatori* ad approbandum. Et *approbata* per eum *habeantur pro approbatis dum tamen non sint in detrimentum rei publice* et *contra presentia statuta* in hoc volumine contenta quibus *casibus* quamvis per Senatorem *approbata essent.* Volumus ipsa *modo aliquo non valere nec eis uti possint.* —

Tale perseverante conservazione degli statuti serve anche a provare che i noti e troppo ripetuti rimproveri di incostanza e vanità del popolo romano nel medio evo, sono ingiusti o esagerati, e che derivano dal sistema di giudicare gli eventi e le mutazioni senza investigarne le cause gravi, permanenti e speciali. Roma riconosceva l' alta sovranità del Pontefice, ma voleva contemperarla ad un libero governo municipale; l'amore dell'ordine e i timori dell'anarchia faceano prevalere i nobili alla parte popolare, ma tosto rialzavasi negl' indomiti romani il sentimento dell'antica grandezza e l'amore di libertà, a combattere il primato e la potenza dei nobili, quando degenerava in violenza ed oppressione. Così, se drittamente veggiamo, quelle frequenti lotte e mutazioni del medio evo non mostrano incostanza nè avvilimento, perchè i fatti, le concordie, gli statuti di quei secoli rivelano sempre la costanza romana sia nella riverenza dell'alta sovranità pontificia e nel cattolico zelo, sia nella forma popolare del municipale governo, e nelle norme regolatrici dei pubblici ufficii e dei civili e criminali giudizi.

L'ultimo codice riformato degli statuti romani (1580) rimase in vigore per gli ordini municipali e pei giudizi nei tempi seguenti. Dotti giureconsulti ne faceano elaborati comenti; e la Curia Capitolina, e la Sacra Romana Rota applicavano quelle leggi municipali. Nei primordi di questo secolo per le mutate condizioni della società civile, si abolivano gli antichi statuti delle arti. [1]) Roma fu poi sottoposta all'impero francese con titolo di città libera, e vide cessare del tutto i suoi antichi ordini o statuti, ai quali vennero sostituite le nuove leggi della

Nel Codice Vaticano del secolo xiv (a pag. 63) ha il titolo: *De artibus assignare debentibus Statuta earundem Senatoribus.* Il testo è uguale, ma con alcune varianti. — Nel Codice del secolo xv, che contiene la riforma del *1469* (lib. I, rub. 168), il titolo è uguale al Cod. Vat. Nel testo le varianti sono: *presentare* invece di *assignare;* dopo *approbatis* segue: *Etiam reprobata pro reprobatis; si* per *quamvis*, e finisce: *nolumus ipsa aliquo modo valere nec eis uti posse.* Nella riforma del 1580 (lib. III, cap. 43) *De Statutis Artificum Senatori, et Conservatoribus exhibendis*, sono riunite molte sanzioni, e la prima parte del capitolo riproduce con molte varianti quell'antico statuto. Ne offro il testo, segnando *in corsivo* le parole che sono riprodotte dal primitivo statuto del secolo XIII sopra riferito. *Consules Mercatorum, et aliarum* omnium *Artium, statuta eorum* cum primum ea *fecerint,* et deinceps in fine cuiuslibet quinquennij *Senatori,* et Conservatoribus approbanda exhibere *teneantur;* et illis ante eorum approbationem minime uti possint. Quae autem ab eisdem Senatore, et Conservatoribus *approbata* fuerint, *pro approbatis habeantur. Dum tamen* sint licita et honesta, et *non sint in detrimentum reipublicae,* seu *contra presentia* Vrbis *statuta,* et Monopolium non contineant: quod in ipsa approbatione exprimi debeat. Iis vero *casibus,* etiam si expresse *approbata essent,* nolumus *aliquo modo valere, nec eis uti posse.*

[1]) *Motuproprio* di Pio VII del 4 dicembre 1801 §. 4 e 5 nel Bullario, tomo XI, Roma 1846 pag. 267.

Francia. [1]) Restaurato il governo pontificio, si mutavano le antiche e le recenti istituzioni, poichè iniziavasi un'era novella di ordini pubblici. Pio VII aboliva leggi municipali o statuti, e solo ne conservava la parte concernente « la coltura, il corso delle acque, i pascoli, i danni dati nei terreni, e altri simili oggetti rurali. » Quest'abolizione venne ripetuta indi a poco (1824) nelle leggi di riordinamento di Leone XII. [2])

Così finiva per sempre il lungo impero degli statuti romani; dei quali, su le memorie storiche e i documenti di ogni secolo, ho voluto esporre le origini e vicende, perchè quelle antiche instituzioni e leggi sono importanti per la storia del diritto italiano e per la gloria della eterna Città. [3])

[1]) Ho studiato le riforme speciali nei 14 volumi da me posseduti del *Bollettino delle leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati Romani* stampato in Roma nel 1809 in francese ed in italiano. S'inizia la raccolta col decreto memorabile del 17 maggio 1809 dato dal Campo Imperiale di Vienna: *Art.* I.er Les États du Pape sont réunis á l'Empire Français — *Art.* 2. La Ville de Rome, si célèbre par les grands souvenirs dont elle est remplie, et premier Siège de la Chrétienté, est déclarée *Ville Impériale, et libre.* — Le Gouvernement et l'Administration de la dite Ville seront organisés par un Statut Spécial. »

[2]) Queste abolizioni furono promulgate da Pio VII a' 6 Luglio 1816 nel *Motuproprio sull'organizzazione dell'Amministrazione pubblica* (tit. IV, art. 102) e con le identiche espressioni furono ripetute da Leone XII nel *Mpr.* del 5 ottobre 1824 *sulla riforma dell' Am. pub.* (art. 106).

[3]) I cultori della storia patria potranno per l'avvenire secondo le fonti da me indicate, estendere agevolmente la storia degli statuti. Le fatiche incessanti del mio ufficio di Consigliere nella Corte d'Appello, hanno ritardato finora il compimento di un mio esteso lavoro su l'antica legislazione e giurisprudenza civile e criminale dei vari stati d'Italia. Ma spero fra non guari cominciarne la pubblicazione; e nella prima parte si esporranno gli statuti e le leggi di Roma e dello Stato Romano nel medio evo e nei tempi moderni.

Palermo, gennaio 1879.

Vito La Mantìa.

VITA DI GIULIO CESARE VANINI [1]

*
* *

Prima di passare al punto più culminante, e più compassionevole di questa Iliade di sventure, che fu la vita del Vanini, domandiamo: ma come sarà vissuto in Parigi? I 200 scudi del Bassompierre non l'ebbe, o se l'ebbe, l'ebbe dopo la pubblicazione del libro, in sullo scorcio del 1616. — Ecco come: e si rispetti anco una volta la miseria in persona di questa vittima della umana malvagità: visse prescrivendo ricette, dando qualche lezione, facendo talvolta il medico, come egli stesso ci dice, e come si può argomentare ancora dal vederlo stretto in amicizia con vari dottori medici di quella città: il Certain, che gli scrisse un carme congratulatorio, premesso ai dialoghi, e Ponzio Privato Tharasconense, di cui anco si legge un epigramma greco avanti i suoi dialoghi.

*
* *

Dunque il Vanini nel 1617 si sarebbe rifugiato in Tolosa, nè poteva scegliere per sua sventura luogo più intollerante. Ecco come scrive il Gramond di Tolosa: « Non alibi in haereses armantur se-
« verius leges, et cum calvinistis fides publica Edicto Nannetico de-
« betur... nunquam se Tolosae credidere sectarii, quo fit ut una inter Galliae urbes Tolosa immunis fit haeretica labe. » [2]) E qui dovea compirsi il suo luttuoso dramma. Esaminiamolo imparzialmente, ma profondamente commossi dinanzi ai diritti dell'uomo conculcati in sì orribile guisa.

*
* *

Giulio Cesare Vanini fu processato dal Parlamento di Tolosa e condannato. Come e perchè avvenne il processo e la condanna? Ecco la domanda che si fa la storia, davanti al cui tribunale devono

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XII, Fasc. II, 1° marzo 1879.

[2]) Gramond, Lib. III, *op. cit.*

essere giudicati accusatori ed accusato. Hanno risposto il Gramond, autore di una storia di Francia dalla morte di Enrico IV fino dal 1629, in seguito presidente dello stesso Parlamento; il Malenfant cancelliere del Parlamento non già notaio, come lo dice il Fiorentino (*Greffier*), autore di memorie manoscritte; il gesuita Garasse, e il minimo Mersenne. Ma che valore hanno le anzidette persone? — Pel signor Cousin il Gramond « réunit en sa personne toutes les conditions que la critique la plus sévère peut imposer à un parfait témoignage. » Ma si dimenticava appunto quello per cui la critica deve considerarlo molto sospetto, l'essere appartenuto a quel parlamento che giudicò ingiustamente, come vedremo, il Vanini. Il Patin giudice non sospetto, così dice (Lett. 90) del Gramond: « C'étoit.... une âme féble e bigotte.... son livre est peu de chose... il est rempli de faussetés et de plateries indignes d'un homme d'honneur.... » Come il Cousin lo può chiamare *honnête*? — Il Malenfant ci da una cronaca *précieuse*, secondo lo stesso Cousin, che la pubblica per la prima volta; ma nel cronista non vede il medesimo difetto. — Il Gerasse e il Mersenne [1] « s'ils ne manquent pas de lumières, ils sont remplis de passions, ils servent d'échos aux passions de leur ordre. [2] » Dunque concludiamo col Fiorentino: la qualità di tutti gli anzidetti scrittori li rende sospetti, gli uni per desiderio di scolpare il parlamento.... gli altri per intolleranza religiosa.

Or quale si è il racconto del Gramond? Eccolo:

1. « Iisdem ferme diebus Parlamenti Tolosani placito damnatur « Lucilius Vaninus, apud plerosque *pro haeresiarcha* habitus, *mihi* « *pro Atheo:* neque enim Haeresiarcha qui Deum negat. Medecinae « in speciem professor erat, re seductor incautae juventutis. Ille in « irrisum sacra et religiosa, Christi humanitatem execrabatur; Deum « ignorabat, forte fieri omnia existimabat; naturam pro matre optima « et omnium autrice adorabat, ut dici posset ex multis unus error, « quem pervicaciter profitebatur Tolosae, loco sancto. Et ut novis « allicimur, praecipue dum calescit prima adolescentia sanguis, statim « errorum seguaces habuit non paucos ex iis quos schola recens di- « miserat. Gente Italus, litterarum rudimentis Romae imbutus, Phi- « losophiae et Theologiae incubuerat magna spe, cum ad impia et « sacrilega prolapsus, sacrum sacerdotii characterem pulluit libro « infami, quem scripsit in hunc titulum *De arcanis Naturae*, quo non « erubuit profiteri Naturam omnium Deum. Ob crimen cuius in Ita- « lia reus erat, in Galliam profugus, Tolosam venit. Non alibi...

---

[1] Il Mersenne, che nelle sue « Questiones in Genesin » avea parlato del Vanini assai male, (p. 671, 672) tolse via più tardi queste pagine, come s'è detto.

[2] Cousin, *op. cit.* p. 229.

2. « Delitescit Vaninus per tempus, donec illum libido in glo-
« riam adigit, ut fidei Catholicae arcana vulgaret in problemata pri-
« mum dein in irrisum. Statim alta admiratione defigi adolescentes,
« quibus inter nova, placent maxime quae probantur paucis: mi-
« rari quaecumque diceret, imitari et sequi. *Postulatus corruptae per*
« *novum dogma Juventutis* in vincla conjicitur, catholicumque se or-
« thodoxum mentitus, differt quam meruerat poenam, jamque pro-
« batione ambigua dimittebatur; quum Franconus, vir prosapia il-
« lustris, *vel uno hoc iudicio vita probissimus*, negatum sibi a Lucilio
« persaepe Deum, dataque objicit in ludribium fidei arcana Christia-
« nae, committitur reo testis et sustinet, sistitur senatui audiendus
« de more reus: in sella sedet, rogatusque de Deo quid sentiat, res-
« pondit: *Coli sibi in Trinitate unum qualem adorat Ecclesia ortho-*
« *doxa: Deum plane convincere naturam ipsam.* Haec quum diceret
« fortuitam e terra paleam legit, manuque ad judices protensa, haec,
« inquit, jubet ut credam Deum esse: dein ad Providentiam pro-
« labi: ut jactum in terram semen, ut elanguisse visum et mori, ut
« ex putrefacto, albescit, ut viret et nascitur, ut sensim crescit, ut
« adolescit rore matutino, ut luxuriat infusa largius desuper aqua,
« ut in aristas armatur prohibendis per spicula avibus, ut in stipu-
« lam erigitur, et frondescit, ut flavescit profectius, demissoque ut
« supercilio languet, donec moritur: ut postmodum trituratum, se-
« paratoque ut a palea fructu, grano homines, palea vivunt animan-
« tes usui hominum debitae; unde concludebat Deum esse naturae
« auctorem. Quod si id totum fieri a natura objicitur, regrediebatur
« ab hoc grano ad proxime antecedens in hunc modum: si id semi-
« nis natura produxit, quis immediate proximum? Si et illi debita
« ex natura processio, quis antecedens? Donec ad primum veniret,
« quod necessarium est fuisse creatum, quum non esset a quo pro-
« duceretur: naturam creationis incapacem probabat multis. Ergo
« Deus est creator omnium. Haec Lucilius in ostentationem doctri-
« nae, *metu magis quam ex coscentia.* At enim quia probationibus plane
« convincebatur, solemni placito post exactum in lite istruenda se-
« mestre, capitali judicio condemnatur. [1]) »

Il seguito del racconto lo riporteremo dopo; esaminiamone ora parte a parte questo brano e rispondiamo dapprima al Cousin.

*
* *

« Ce récit en lui même, dice il signor Cousin, et dégagé des réflexions de l'auteur, semble bien de la plus parfaite exactitude. » — Vediamo se è vero.

---

[1]) Gramond, *op. cit. loc. cit.*

Il Gramond dice: « Lucilius Vaninus apud plerosque pro haeresiarcha habitus, mihi pro Atheo; neque enim haeresiarcha qui Deum negat. » E già il buon Cousin stesso non sa capire chi sono i *plerosque* « se i giudici o il pubblico, o gli autori che ne hanno parlato » e già l'*exactitude* comincia ad andare in fumo. Ateo ai più, al Gramond eresiarca; ma come fu condannato dal Parlamento, come ateo o come eresiasca? Grazie alla solerzia del detto Cousin, oggi noi possiamo rispondere non solo categoricamente, ma portarvi le nostre considerazioni. Noi abbiamo l'estratto del registro della sentenza pronunziata dal Parlamento di Tolosa, la quale questa volta riesce *accablante* pei giudici del Vanini, non pel giudicato. La riporteremo più tardi e la giudicheremo; ci basti ora notare che ivi si dice che i delitti di cui è *stato convinto* il Vanini sono « athéisme, blasphèmes, impiétés » e che prima delle parole *Athéisme* v'ha « d'*héré* raturé et biffé » come nota il Cousin. Dunque si conchiude che i giudici non lo condannarono solo per eresiarca.

Ma perchè il Gramond dice espressamente « *mihi pro atheo*? » Se i giudici l'aveano condannato per ateo, perchè non nominarli, e addossare a sè solo l'opinione dell'ateismo di lui?

Evidentemente il Sig. Gramond n' ebbe espresso divieto, tanto dovea essere viva allora l'indignazione universale contro gli autori dell'infame misfatto. E tanto più bisogna ritener questo, quando si sappia che lo stesso cancelliere Malenfant, evidente encomiatore del fatto compiuto, dice, che « les Membres de la Cour l'auro-
« ient mis hors, en le chassant toutefois du royaume, sans le zèle,
« *qui fut alors blasmé par aucuns,* de M. le conseiller Catel, qui,
« malgré ce beau discours, obtint la Condamnation du dict Lucilio. » Dunque il signor Gramond dovette essere amico e partigiano del De Catel, che non gli convenne di nominare, ma di cui noi siamo nel diritto di riconoscerne le mire nella sua storia per dichiarare ateo il Vanini.

Passiamo oltre. Il Gramond aggiunge: literarum rudimentis Romae imbutus.... Ora ciò non è provato in nessunissimo modo, e ne abbiamo dimostrato la falsità.

In terzo luogo dice: Ob crimen cuius in Italia reus erat, in Galliam profugus, Tolosam venit. Ma qual è questo delitto che il Gramond appone al Vanini? Dove sono le prove? Il Gramond qui non solo non è *esatto,* ma è calunniatore. Il Vanini era in Genova dedito agli studi e ad insegnare filosofia, quando imprende un viaggio col carmelitano Ginochio e poco dopo lo troviamo in Parigi in casa del cardinale Ubaldini, e nel suo ritorno in casa del Bassompierre: come è possibile adunque che fosse un delinquente, mentre che non solo non è cercato dalla giustizia, ma, col suo vero nome, è accolto da persone

ragguardevoli e pubblica libri? — Andiamo anche più oltre: parlando del Franconio: lo chiama « vir prosapia illustris, vel uno hoc iudicio vita probissimus, negatum sibi a Lucilio perseape Deum... » Dunque basta al Franconio di aver deposto contro il Vanini, per esser dichiarato un onestissimo uomo? E se fosse stato un vile prezzolato?!.. Anche qui noi, come il Fiorentino, caschiamo dalle nuvole. Un tale attentato alla coscienza pubblica e alla critica storica è troppo sfacciatamente criminoso! Altro non possiamo dire, perchè manca il processo verbale del confronto del Vanini col Franconio.

Veniamo ad esaminare il racconto del Malenfant, *cette pièce précieuse* pel Cousin.

*
* *

« 1. Cette annèe aûmes à Tholose le sieur Lucilio Vanini de « Taurezano, lieu du royaume de Naples et l'ay beaucoup veu chez « le P. P. Lemazurier (Le Mazuyer) dont il dirigeoit les enfans. Ja- « mais homme n'avoit en ces temps mieux parlé en langue latine, « et quoiqu'à Tholose cette langue soit comme naturelle à tant ec- « clesiastiques, jurisconsultes advocats qu'escoliers, au nombre de plus « de six mille, si est-ce qu'on ne pouvoit lui comparer personne en « se genre d'éloquence, bien que le dict Vanini s'en servit en homme « d'au delà les montes, prononçant *ou* pour *u*. Et n'y avoit rien à « dire en toute sa doctrine littéraire, mais y en avoit bien en « autres choses, et si M. Lemazurier eust creu les rapport qu'on luy « faisoit souvent des desportemens et moeurs du dict Lucilio l'au- « roit incontinent fait vuider de son hostel et de la ville. Car il « estoit par trop notoire que le dict estoit enclin, voire entierement « empunaysi du vilain peché de Gomorrhe, et fut arresté deux fois « diverses le commettant; l'une sur le rempart de saint Estienne, « près la porte, avec un jeune escolier angevin, et une autre, en une « certaine maison de la rue des Blanchers, avec un beau fils de « lectoure en Gascogne; et conduit devant les magistrats, répondit « en riant, qu'il étoit philosophe, et par suite enclin à commettre le « peché de philosophie. [1]) Procès-verbaux furent dressés et sont ès « archives; mais de ce ne fut rien poursuivy, parce qu'on savoit la « grande estime qu'avoit pour luy M. Lemazurier, et de plus la « grande eloquence du dict Lucilio pipoit tout le monde, et ne luy « feust rien fait de ce qu'à un autre auroit valu le fagot.

« 2. Encouragé par l'estime qu'on avoit a Tholose de la litté-

[1]) Così annota il Fiorentino: « È presumibile questa dichiarazione con le gravi pene con cui allora si puniva in Francia questi delitti? Il Vanini dovea essere assolutamente un pazzo per risponder così ai magistrati. »

« rature, qui en cette cité a toujours été recommandation puissante,
« Lucilio, *homme timide et circospect*, commença à répandre à bas
« bruit sa doctrine atheiste parmi les escoliers, gens de lettres et
« savans, mais d'abord comme objectjons des impies auxquelles vou-
« lois respondre, mais de ces responçes il n'en apparoissoit jamais,
« ou estoient si foibles, que les clairvoyans jugeoient sainement qu'il
« vouloit seulement consaigner sans danger sa damnable et réprouvée
« opinion. Au reste, je ne crois pas que jamais se soit vu un homme
« sachant mieux les poètes latins; il en citoit des vers à tout propos,
« et toujurs à propos. Il à été preuvé dans la suyte que, en la rue
« qui conduit aux escholes de notre université, il preschoit chaque
« semaine deux fois, disant à ses auditeurs que la crainte d'un Dieu
« estoit ainsi que son amour, pure fantaisie et ignorance du peuple,
« que fallait fouler aux pieds toute crainte ou espoire d'une vye
« future, et que le sage devoit tendre à son contentement par
« toutes voyes qui ne pouvoient le faire regarder comme ennemy
« public de la religion et du prince, mais qu'il la devoit aussy ébran-
« ler, et s'il le pouvoit sans danger de sa personne, du tout ruyner;
« comme aussy renverser le trône du potentat, mais sans jamais
« s'exposer à la rigueur des lois et tribunaux.

« 3. Ayant esté escouté par nombre de libertins, escholiers, et
« autres, il commença à dévoiler toutes ses pensées, et disoit à ceux
« qu'il croyoit les plus affidès, et singulierment à ***, de la province
« de Auvergne, et à *** noble tourangeau, qu'il avit mué son nom
« de Lucilio eu ceux de Jules-Cesar, parce qu'il vouloit conquester à
« la vérité philosophique toute la France, comme le grand empereur
« avoit conquesté toute la Gaule au peuple romain, et adjoutoit
« aussy qu'il en avoit réçu mission expresse au sanhédrin, où luy
« et les douzé s'estoient desparti l'Europe. Aut reste, chez M. Lema-
« zurier et avec les personnes dont ne pouvoit raisonnablement espé-
« rer d'esbranler la foy, ne tenoit que propos orthodoxes et mesme
« affectoit une grande indignation contre les hérésies, à ce point
« mesme que les ministres de la P. R. réformée de Castres et de
« Montauban l'avoient en grande haine et soupçon.

« 4. Mais furent en fin découvertes ses ruses et menées diabo-
« boliques. Ou s'en méfloit, mais personne n'osoit s'en expliquer,
« par la crainte du président; voire même que le dict Lucilio estoit
« si atrempé à toutes les tromperies, qu'on le voyoit chaque jour
« és églises des convens, dans l'attitude la plus dévote, confessant
« et faisant oeuvre de vray chrétien. Mais enfin la vérité fu cognue,
« et le dict arresté, dont bien des gens furent estonnées, mais le plus
« grand nombre, non. Car toutes ces impiétés, blasphémes, et crimes,
« que l'on savoit en gros, furent lors dévoilés. Cepandant ne se dé-

« mentit point en son hypocrisie, et parut dans la prison toujours « dévotieux, sy que le geôlier disoit qu'on luy avoit donné en garde « un sainct. Et ne tenoit point cette conduite sans desseing. Car « plusieurs, sinon ses amis, au moins grands admirateurs de sa doctrine « et science, le vouloient sauver en le renvoiyant devant l'inquisi- « tion de la foy qui, à la manière accoutumée, n'auroit prononcé « contre luy que des peines canoniques, lui faisant faire an plus « amende honorable. Mais le Parlament saisy et le procès instruit « par M. De Catel, conseiller, n'y eust plus moyen de le souver, « d'autant plus qu'en maints interrogatoires il dèvoila toute la mé- « chanceté de son âme. Bien est il vray que, respondant à l'accu- « sation d'athéisme, en ramassant une paille, au bas de la sollette, « fit sur l'existence de ce fétu une oraison fort belle, demontrant « ainsi l'existence de Dieu, et l'ay entendu certes avec un haut « contentement, et aussy les membres de la cour l'auroient mis hors « en le chassant toutefois du royaume, sans le zèle qui fut alors blasmé « par aucuns, de M. le conseiller Catel, qui, malgré ce beau discours, « obtint le condamnation du dict Lucillo.

***

La prima accusa del Malenfant contro i costumi del Vanini sarebbe veramente *accablante*, se fosse vera. Per essa costui non solo ci sarebbe dipinto come un libertino, ma come un cinico sopra ogni credere osceno.

Anche il Gramond verrebbe in parte a confermarla col seguito del suo racconto: interrompiamone per un momento l'ordine:

4. « Vidi ego in custodia, vidi in patibulo, videram antequam subiret vincula: flagitiosus in libertate et *voluptatum sectator avidus*, « in carcere catholicus, in extremis omni philosophiae praesidio de- « stitutus, amens moritur. Vivens arcana natura sectabatur, medi- « cumque sapiebat, magis quam theologum, quanquam pro theologo « audire amabat; capta cum ipso suppellex omnis, inventusque in- « clusus vase crystallino immanis inter aquas bufo; obijcentibus ve- « neficium, respondit ex vivo bufone, postquam ad ignem liquatus « fuerit, malo rimedium esse alias lethali. In carcere sacramentis fre- « quenter utebatur, dissimulans astute conscientiam, ubi videt ereptam « spem vitae, larvam exuit, qualisque vixerat moritur. »

Dunque l'immoralità del Vanini ha un altro sostenitore, e un altro dopo ne potè trovare nel P. Mersenne il quale scrisse nel Comm. in Genesin: « Nec enim existimate ullum unquam hominem atheo pejorem inventurum, quod exemplo Vanini Atheorum Caesaris, testatum facere possumus, qui ne moechator existimaretur κατα πυγωνέστερος esse maluit, licet aliquando nomen suum aliqui sanctissimae religio-

sorum congregationi dedisset, quae statim illum ut verum monstrum evomuit. [1]»

E come se ciò non bastasse, il signor Cousin per convalidare le accuse dice: « qu'on se rappelle tant de passages des Dialogues ecc. »

Ebbene esaminiamole noi tutte queste accuse, una per una, e cominciamo dall'ultima.

Le frasi immorali notate dal Cousin son queste, che noi riportiamo colla critica che ne ha fatta il prof. Fiorentino, non sapendo far di meglio.

« Il Vanini, discorrendo della generazione, afferma che i figli naturali sono più belli e vigorosi dei legittimi, e da ciò prende occasione di narrare di avere avuto in sogno il desiderio di essere figlio naturale anche lui. Il Cousin dice: ha un bel dire che è stato un desiderio in sogno; ma certo è un sogno disonesto. Ed ha ragione, ma perchè non soggiunge che il Vanini l'ha qualificato egli stesso per molto ridicolo (deridiculum meum cogitabam insonnium)?

« L'interlocutore del Vanini gli dice di aver consumato tutto il suo per alimentare un grazioso animaletto, ed intende di una donna: il Vanini gli replica: « Non deerunt qui dicant, te meliorem elegisse partem. » Ed il Cousin traduce: *Tu as fort bien fait*. Ma altro è dire: non mancherà chi dica che ti sei appigliato al miglior partito, ed altro è dire a nome proprio: tu hai fatto benissimo...

« Il Cousin cita, non senza mostrarsene scosso, l'approvazione data dal Vanini ad un precetto di Galeno che diceva: « inter ea autem quae foris applicantur boni habitus puellus est, una sic accubans ut semper abdomen contingat: » e tralascia di aggiungere che il Vanini variava, per la cura del suo stomaco indebolito, il precetto galenico in un'altra maniera: « quare et meo imbecilli ventriculo robur ac firmitatem, catellus hic mecum accubans suo calore conciliat. » Di Laura e di Isabella amate da lui nella sua prima giovinezza si è parlato altrove, nè credo gli si voglia qui far torto.

Dunque nei suoi dialoghi non c'è nulla di dissoluto, che anzi c'è qualcosa di contrario, come nota lo stesso Fiorentino: « Parlando della lattuga, scrive: Venerem coercet, mihi igitur pudicitiam illaesam tueri cupienti gratissima est. »

L'onesto Cousin, dunque, preoccupato questa volta, ha torto.

Vediamo il Mersenne.

La notizia che ci dà è molto vaga. Ci parla di un convento, donde sarebbe stato scacciato per un vizio osceno. Ma di quale convento? Eppoi il Vanini con questo marchio di infamia addosso, sarebbe stato

[1] V. Durand, op. cit., pag. 81.

accolto, come bene osserva il predetto Fiorentino, in casa del Cardinale Ubaldini, per imprendere la apologia del Concilio di Trento? Ma allora una parte della denigrazione tocca anche al Cardinale! Vero è che il Durand vuole a tutti i costi vera la notizia del Mersenne e accusa il Bayle di menzogna per avere parlato solo in favore dei costumi del Vanini. Ecco le parole del Bayle: [1])

« Le détestable Vanini, qui fut brûlé à Toulouze pour son athéï-« sme, l'an 1619, avoit toujours *été assez reglé dans ses moeurs*, et « quiconque eût entrepris de lui faire un procès criminel sur toute « autre chose que sur ses dogmes, auroit couru grand risque d'être « convaincu de calomnie. »

Il signor Durand aggiunge, dopo aver notata la esattezza di questo scrittore nel provare le sue asserzioni, che qui non ci dà alcuna prova per « assicurare un fatto di tanta importanza ». « Sa bibliothèque était-elle si peu fournie, qu'il n'y eut aucun livre qui parlât de Vanini; Gramond, Mersenne, Garasse, Patin, et tous les autres que M. Bayle avoit lus, déposaient-ils unanimement que notre napolitain étoit assez reglé dan ses moeurs? » [2]) Lasciando stare il Patin e il Gerasse, la cui leggerezza e malvagità non era dovuta scappare all'acume critico del Bayle per tener conto delle loro fandonie, quanto al Mersenne sappiamo che egli tolse via subito dal suo Commentario quelle pagine che toccavano del Vanini, e di ciò va lodato. Nulla quindi di più facile che il Bayle non avesse del medesimo l'edizione cogli accenni al Vanini; quanto al Gramond è ancor più probabile che non avesse stimato degno di provarne la falsità dell'asserzione, egli che era stato diciotto mesi in Tolosa e avea potuto udire colle proprie orecchie testimonianze in favore dei costumi del Vanini, egli che sapea molto bene che *quod gratuite asseritur, gratuite negatur*.

Dunque hanno torto insieme il Durand, il Mersenne (benchè questi riparò poi al suo torto), e il Gramond che su questo riguardo si mostrò meno scioccamente sfacciato dal cancelliere Malenfant.

Veniamo ora a quest'ultimo.

L'accusa l'ha formulata colla massima precisione: persone, luogo in cui il Vanini fu colto in flagranza, ha tutto cennato. Aggiunge ancora che il processo si conserva nell'archivio di Tolosa; ma questa particolarità appunto è quella che lo perde. Il signor Cousin, per quante ricerche abbia fatte colla massima diligenza, non è venuto a capo di trovarlo. E fin qui il Malenfant non potrebbe essere che male informato potendo l'accusa fattagli essere andata a vuoto, per-

---

[1]) Pens. divers., T. I, p., 356.

[2]) Vedi Durand, p. 220.

chè per mancanza di prove non eravi luogo a procedimento. Ma v' ha di più una particolarità, notata in parte dal Fiorentino, che dichiara infame calunniatore Malenfant. Il medesimo Cousin ha pubblicato una lettera dell'archivista Belhomme a M. Horit che ci dà contezza di quel che conteneva il discorso del De Catel in replica a quello del Vanini, come requisitoria; eccola testualmente:

« Le discours prononcé par Catel..... se trouvait chez M. De Ca-
« telan, pair de France..... où M. De Mège m'a expressement declaré
« l'avoir vu et l'avoir lu. Catel y accusait Vanini d'être le corrupteur
« de la jeunesse, de professer le mépris de toute convénance en fait
« de moeurs, et surtout d'être adonné à la sodomie, d'avoir même
« initié à cette dépravation plusieurs jeunes gens, d'avoir une maison
« où il réunissait ses adeptes et où il leur donnait des leçons de la
« plus infâme corruption. Ce discours était écrit en entier de sa main
« et portait en marge diverses citations. »

Ora tutti questi delitti non figurano nella sentenza pronunziata dal Parlamento, delitti che sarebbero stati veramente *accablantes*, ma nella cronaca del Malenfant. Dunque ciò che vuol dire? Che il Parlamento ad onta d' essere stato parzialissimo a giudicare il Vanini, non potè essere indotto a riconoscere per vere tali mostruosità.

Ecco quindi come si spiega tutto incontrastabilmente. Il De Catel, cui interessava di avere condannato il Vanini, come si vedrà più evidentemente in appresso, ha cercato di infamare con delitti immaginarii il suo accusato, e non essendogli riescito di farne motivo di condanna, ha persuaso il canceliere di inserirli almeno nelle sue cronache.

A confermare sempre più quest' opinione viene in aiuto il modo come intenta l'accusa il Malenfant. Egli dice che il Lemazurier, che avea affidata l' educazione dei suoi figli al Vanini, l' avrebbe scacciato tosto dalla sua casa e dalla città, se egli « eust creu les rapports qu'on « luy faisoit souvent des desportements et moeurs du dict Lucilio. » « Dunque era lui che soffiava nelle orecchie del presidente » osserva bene il Fiorentino, se no come faceva a saperlo? Dunque v' era chi voleva perdere il Vanini a tutti i costi, e non avea rimorso d'infamarlo; altrimenti il Presidente Lemazurier sarebbe stato tanto sciocco da confidare i figli a un essere ributtante, con tutto quello che si spargeva sul suo conto?

Dunque, concludendo, anche il Malenfant è stato un falsario, non solo, ma un calunniatore, e la buona fama del Vanini resta intatta: e restano intatte le parole del Bayle.

*
* *

La seconda accusa del Malenfant sarebbe d'avere professato pubblicamente il nostro filosofo dottrine ateistiche. Ma anche qui mette a nudo malvagiamente e scioccamente la sua falsità. Dapprima lo chiama « homme timide, et circonspect » e poi dice che pubblicamente dava lezioni d'ateismo due volte ogni settimana « en la rue qui conduit aux escholes de notre université » contradizione evidente e malamente composta, perchè se il Vanini era uomo timido e circospetto non poteva poi andare in mezzo alle vie a predicare una dottrina pericolosissima, per quanti appoggi potesse avere.

Benissimo qui nota il Fiorentino il modo come viene accomodata questa leggenda dal Borrichio [1]) che, per farla più credibile, dice che le lezioni il Vanini le dava alle 10 di sera a molti nobili della città in conventicole secrete.

Ed ecco una seconda prova della falsità del cancelliere. Ma viene una terza ancora più *accablante* per costui: la favola del mutamento di nome. Egli la dà colla solita precisione, citando luoghi e persone a cui il Vanini avrebbe confessato di avere mutato il nome di Lucilio in quello di Giulio Cesare « parce qu'il vouloit conquester à la vérité philosophique toute la France.... » Noi ora sappiam che valore abbia questa novella, mutata in mille guise, che va connessa coll'odio ineffabile con cui fu perseguitato il filosofo napoletano. E non possiamo fare a meno di pronunziare davanti a tante prove di falsità malvagia la nostra indignazione verso un uomo che evidentemente ha fatto parte dei persecutori, pagato, e che ora si vorrebbe per inconsideratezza porre fra gli autorevoli cronisti della causa Vanini, per aver nuovo addentellato ad ingiurie d'ogni sorte.

*
* *

Veniamo ora all'arresto del Vanini fatto dai signori del Capitolo, ossia dall'amministrazione municipale della città di Tolosa. È un documento pubblicato dallo stesso Cousin, e che è di qualche importanza, perchè ci dà il giorno in cui fu arrestato ed altre notizie. Riportiamolo: « Le jeudi, second jour du mois d'aoust, sur l'advis qui fut « donné aux dicts sieurs capitouls, fut prins dans la maison des héri- « tiers de feu Monhalles au capitoulat de Daurade, et fait prisonnier « par les sieurs d'Olivier et Virazel, capitouls, et conduit à la maison de « Ville, un jeune homme soy-disant aagé de trente-quatre [2]) ans, na-

[1]) V. l'Arpe, p. 39, che dice di aver letto in certe Effem. Mjtis.

[2]) Si confronti la data della sua nascita da noi precisata pei primi mesi dell'anno 1585, e il calcolo torna, sebbene il suo 34.mo anno non fosse compiuto.

« tif de Naples en Italie, se faisant nommer Pomponio Usciglio, accusé
« d'enseigner l'athéïsme, duquel ils étoient en queste depuis plus d'un
« mois. On disoit qu'il estoit venu en France à desseing de tenir
« cette abominable doctrine. [1]) C'estoit un homme d'assez bonne fa-
« çon, un peu maigre, le poil chastaing, le nez long et courbé, les
« yeux brillants et aucunement agars, grande taille. Quant à l'esprit,
« il vouloit paroistre savant en la philosophie et médecine qui estoit
« l'office qu'il se disoit professer. Il faisoit le théologien, mais me-
« schant et détestable s'il en fut oncques; il parloit bien latin et avec
« une grande facilité, néanmoins tresment ignorant parmi les doctes en
« toutes les dites sciences. Et comme la parole descouvre le coeur pour
« si fort qu'on le veuille cacher, il arriva qui estant souvente fois en-
« tré en dispute avec aucuns des plus grands théologiens de cette
« ville, il fut descouvert pour tel qu'il estoit. Et quoique par ses pa-
« roles taschât à déguiser son desseing, sy est que, maugré lui, ceste
« petite artère qui va du coeur en la langue évapouroit ses plus se-
« crètes pensées et lui pourtoit du coeur en la bouche et de la bouche
« aux oreilles des gens de bien, des paroles pleines de blasphème
« contre la Divinité: ce qui fut cause que, quoy que, lorsqu'il fut fait
« prisonnier, on ne l'eût trouvé saisi que d'une Bible non défendue,
« et de plusieurs siens escripts, qui ne marquoient que des questions
« de philosophie et de théologie; si est ce toutefois que le Parlement,
« adverty et très-asseuré de ces secrètes pensées et maximes damna-
« bles qu'il avoit tenues en particulier, très-pernicieuses pour les
« bonnes moeurs, et pour la fois, le fit remettre, le cinquiyme du dit
« moi d'aoust, des prisons de la maison de Ville en la Conciergerie
« du palais, où il fut détenu jusqu'à ce qu'on eust trouvé preuves
« suffisantes pour le convaincre et lui parfaire son procès comme on
« fit: car le samedy, neuvième du mois de février en suivant, la
« grand chambre et la tournelle assemblées, fut donné arrest au rap-
« port de M. De Catel, conseiller au Parlement, *par le quel il fut con-*
« *damné.....* »

Dunque il 2 agosto 1618, il Vanini fu arrestato in casa degli eredi Monhalles, il 5 agosto fu trasferito dalle prigioni del palazzo di città alla *Conciergerie*, dove vien trattenuto sei mesi. Finchè si trovarono « preuves suffisantes pour le convaincre, et lui parfaire son procès. »

Il 9 febbraio 1619 fu data lettura alla sentenza, e fu condannato « par M. De Catel » quel Catel, che secondo anche il Malenfant, « obtint la condamnation du dict Lucilio » e che fu procuratore generale in quella causa.

Esaminiamo questa sentenza.

[1]) Si noti che anche qui si rivelano gli influssi dei calunniatori del Vanini.

*
* *

Estratto del registro 1618 et 1619 della Tournelle, o Camera criminale del Parlamento di Tolosa.

« Sabmedy IX de febvrier M. V. C. IXX en la grand'chambre, « icelle avec la chambre criminelle assemblée, présents Messieurs de « Mazuyer premier president, de Bertier et Segla, aussi présidents, « Assezat, Caulet, Catel, Melet, Barthélemy de Pins, Maussac, Oli- « vier, de Hautpoul, Bertrand, Prohenques de Noè, Chastenay, Vezian, « Rabaudy, Codilhac (Cadilhan). Veu par la Court, les deux Cham- « bres assemblées, le procès fait d'icelles à la requeste du *procureur « général du roy* à Pompée Ucilio, Néapolitain de nation, prisonnier « à la Conciergerie, charges et informations contre luy faictes, audi- « tions, confrontements, objects par luy propousés contre les tes- « moings à luy confrontés, taxe et dénonce sur ce *faites, dire et « conclusions du procureur général du roi* contre le dict Ucilio ouy « en la grand'chambre;

« Il sera dict que le procès est en estat pour être jugé diffinite- « vement, *sans informer de la verité des dits objects*, et se faisant, la « court a déclairé et desclaire le dict Ucilio etaint et convainscu des « crimes d'*athèisme, blasphèmes, impiétés* et autres crismes resultants « de procès pour pugnition et réparation desquelles a coudamné et « condamne icelui Ucilio à estre deslivré ès mains de l'exécuteur de « la haulte justice, lequel le trainera sur une claye, en chemise, « ayant le hard au col, et pourtant sur les espaules ung cartel con- « tenànt ces mots: Athéïste et blasphèmateur du nom de Dieu: et « le conduira devant la porte principale de l'église métropolitaine « Saint-Estienne, et estant illec à genoulx, teste et pieds nuds, tenant « en ses mains une torche de cire ardant, demandera pardon à Dieu, « au roy et à la justice des dictes blasphémes, après l'adménera en la « place du Salin, et, attaché à ung poteau que y sera planté, lui cou- « pera la langue et le stranglera; et après sera son corps bruslé au « bûcher chi y sera apresté, et les cendres jetées au vent; et a confi- « squé et confisque ses biens, distraict d'iceulx les frais de justice « au profict de ceux qui les ont expousés, la taicxe réservée.

Firmata sull'originale

LE MAZUYER
G. DE CATEL.

*
* *

Dunque il Vanini fu accusato di « ateismo, bestemmie, empietà » e condannato. Bisogna fermarsi soltanto all'accusa d'ateismo, poichè di questo solo il Parlamento era competente a giudicare: e doman-

diamo anche noi per prima cosa: Fu vera l'accusa? Se l'accusa fu vera, bisogna dire « che il parlamento fu giusto, benchè severo. » A questa domanda, che si propone anche netta il Fiorentino, prima di dare la risposta, osserviamo che bisogna considerare se l'ateismo pel quale il Vanini fu accusato, si trovava nelle dottrine professate da lui nei suoi scritti, o a viva voce. E cominciamo a vedere se mai nelle prime. L'anfiteatro e i Dialoghi furono pubblicati dopo revisione, come abbiamo detto, e nessun de' revisori s'accorse dell'ateismo; dunque non era evidente, «dunque era disputabile molto, » dunque il parlamento in caso di dubbio avrebbe dovuto astenersi dal pronunziare la condanna. Ma altri poi ve l'ha voluto trovare a tutti i costi, ma costoro sono stati tutti preoccupati, e hanno fatto tutti da accusatori non da critici, [1]) mentre i difensori non l'hanno trovato in nessuna parte.

Finalmente il Cousin, con tutto l'apparato scentifico, è venuto anche lui a dare il suo giudizio, e questa volta l'ha dato molto leggiero. Egli dice così: « Vanini n'est pas athée dans l'Amphitheâtre... il l'est à peu près dans les Dialogues.... »

Ora sentiamo il Fiorentino:

« Che cosa vuol dire essere ateo *press' a poco?*

« Altrove l'Ateismo del Vanini è pel Cousin un Deismo pallido (le pâle deisme) che svanisce in una deificazione della natura, o in ciò che oggidì si direbbe panteismo.

« Il linguaggio del Cousin.... manca di precisione filosofica. Che il popolo confonda in un fascio il deismo, l'ateismo, e il panteismo, passi pure; ma uno storico della filosofia assolutamente nol può. Il Cousin per esperienza propria doveva sapere che a lui medesimo non fu risparmiata l'accusa di panteista, e che l'accusa provenne non dal volgo, ma da Pasquale Galluppi: che cosa ne avrebbe egli detto se altri ne avesse concluso, che dunque egli era ateo?

« L'accusa d'ateismo è la più facile a scagliare, ed un certo fondamento non manca mai. In sostanza chi non concepisce Dio a modo mio, per me è nè più nè meno che un ateo. Così si spiega, perchè i primi cristiani passavano per atei agli occhi dei gentili; perchè Ario era chiamato ateo da Atanasio; perchè Cartesio poteva essere accusato d'ateismo per le meditazioni filosofiche, ch'erano state composte per provare appunto l'esistenza di Dio....

« Il Cousin, senza addarsene, ha risentito l'influsso della tradizione sul conto del Vanini; se no, dopo aver riconosciuto che il filosofo di Taurisano era un discepolo ardente d'Aristotile, interpretato alla

[1]) Vedi nel Fiorentino op. cit. il modo come hanno trovato l'ateismo nel Vanini parecchi di costoro.

maniera di Averroè e di Pomponazzi, potea poi un critico come lui concedere che la dottrina del Vanini fosse l'ateismo? Se c'è cosa chiara in Aristotile, in Averroè, in Pomponazzi è l'esistenza di Dio. Possono questi intendere le relazioni tra Dio e il mondo in altra guisa che i cristiani, ma chi potrebbe disconoscere che, levato di mezzo Dio, l'aristotelismo ruina dalle fondamenta?... »

Dunque se il Parlamento dalle dottrine espresse nei libri prese anche argomento a convincere di ateismo il Vanini, non commise atto legale. Ma se anche su ciò si volesse più a lungo discutere, bisogna farla quistione finita, e prego che lo noti anche il Pr. Fiorentino, perchè il Parlamento non condannò Giulio Cesare Vanini autore dei Dialoghi, ma Pompeo Ugilio.

Resta l'altra ipotesi, cioè, che il Parlamento avesse condannato il Vanini per la testimonianza del Franconio che deponeva in favore dell'ateismo dell'imputato, per le dottrine da lui professate in pubblico. Ma noi sappiamo dallo stesso Gramond che il Vanini si scolpò stupendamente, confessando di credere a tutto quello che insegna la chiesa cattolica, e di più dimostrando l'esistenza di Dio con una orazione pronunziata su d'una festuca. Dunque il Vanini non potea essere convinto reo. Vero è che il Gramond soggiunge che avea fatto « metu magis quam ex coscientia: » ma è forse nel diritto dei giudici di penetrare nella coscienza umana? Il diritto non può uscire dai suo limiti; esso è ristretto nel campo dell'azione; guai se penetrasse in quello dell' intenzione!

Ma dunque come è proceduto il giudizio e la condanna?

Eccoci al punto più oscuro e nefando di questa tragedia. Vediamo di portarvi un po' di luce colla critica.

*
* *

Quello che ormai è fuori di quistione si è che il procuratore generale De Catel abbia condotto questo processo, e che il maggior delitto per cui l'abbia fatto condannare senza altre prove che la sola deposizione del Franconio sia stato l'ateismo: che in secondo luogo il Vanini sia stato tenuto in carcere 6 mesi.

Ora la prima domanda che si solleva è questa: Chi era questo signor De Catel, e perchè perseguitava con tanta insistenza la sua vittima? Tratteniamo per un momento la risposta ed esaminiamo alcuni fatti in concomitanza con questo.

---

[1]) Questo dilemma è posto anche dal Pr. Fiorentino, ma non pare che sia certo della soluzione, perche ritiene sempre che il Gramond non conosceva bene i fatti di che va smentito.

Il Gramond non contento di aver detto che il Vanini pareva ai più un eresiarca, soggiunge poco dopo:

« postulatus corruptae per novum dogma juventutis »

cioè che fu accusato di eresia: ma il delitto di eresia spettava di giudicarlo all'inquisizione; di più noi sappiamo che il delitto maggiore di che egli fu accusato, era l'ateismo; dunque o il Gramond è male informato, o il parlamento ha commesso un' usurpazione di diritti. [1]) Come uscire da questo dilemma? Fortunatamente abbiamo in aiuto una particolarità (di cui si è fatto già cenno) grazie alla onestà del Cousin che la riporta. Nella sentenza pronunziata dal parlamento davanti alla parola *atheisme,* v' ha: d'*héré,* cancellata e raschiata. Dunque possiamo concludere che veramente fra i capi di accusa figurava anche quello d' eresia, e che il Gramond non era male informato. Ma come va che è stata cancellata? Evidentemente perchè, essendo un capo d'accusa su cui spettava di decidere all' inquisizione, si temeva che la condanna del Vanini potesse porgere occasione a brutti fatti per parte dell' Inquisizione stessa, (tanto più che molti aveano già prima tentato di rivocarla a chi di competenza) sotto di cui il Vanini non solo non avrebbe espiata alcuna pena civile, ma nemmeno canonica, perchè, come carmelitano, avrebbe fatto valere i suoi diritti. [1])

Confrontiamo questo fatto con un altro.

Il Gramond dice in un punto del suo racconto: « jamque probatione ambigua dimittebatur quum Franconus.... » e in un altro punto dice: « quia probationibus plane convincebatur.... » Dunque dapprima era una sola la prova, la deposizione del Franconio, poi diventano più. Come è successo tutto questo? Dopo il Franconio si sarebbero fatte presentare altre deposizioni? Ma sappiamo anche di più: contro di esse non è stato permesso di scolparsi all'accusato; la sentenza lo dice chiaro: « le procès est en estat pour être jugé deffinitivement sans informer de la verité des dits objects. » [2]) Perchè quest' atto fuori di ogni procedura, e contrario ai sacrosanti diritti dell'accusato? Ci compete la facoltà di dare una risposta trovando l' autore di tutte queste malvagie illegalità. E anche qui ci soccorre la diligenza del signor Cousin. Egli ci assicura che sull'originale dell'estratto del

---

[1]) Can. Hist. Carmel. — Per bolla di Clemente VII, confermata poi da Gregorio XIII, sono assoluti da qualsivoglia scomunica, fulminata a jure, ovvero ab homine, e da qualsivoglia peccato una volta in vita e un' altra in morte. p. 161.

[2]) Il Cousin aggiunge: Aurait on refusé à l'accusé de faire la preuve de ses allégations contre les témoins? — Non aveva il coraggio il buon Cousin di porlo come categorico e lo poneva con un punto interrogativo.

registro della Tournelle, riportato da noi, al margine ci è segnato: *De Catel, seize escutez*. È un raggio di luce che può illuminare dei fatti molto bui. E ora veniamo alla prima domanda che ci facemmo: — Chi è questo De Catel che vuol condannato a tutti i costi il Vanini? — È il Procuratore del re in questa causa, a cui s'attacca anche oggi l'onta della condanna. [1])

Nella sala degli Illustri, nel Capitolo di Tolosa, v'è il busto di questo magistrato, sotto cui si legge (riportato dal Cousin):

> . . . . Vel hoc uno
> Memorandus quod, eo relatore,
> Omnesque judices suam in sententiam
> Trahente, Lucilius Vaninus, insignis Atheus,
> Flammis damnatus fuerit.

Dunque anche l'iscrizione dà per autore della condanna il De Catel, e dice « omnesque judices suam in sententiam trahente. » Qual ne sarà stata, ripetiamo, la causa di questa persecuzione accanita, che finalmente condusse al rogo il Vanini, per cui si rese (hoc uno) celebre, e per cui la storia deve renderlo infame e togliergli l'epiteto di *honnête* che il Cousin gli ha dato?

Il Leibnitz nella sua Teodicea ci dice che tra il presidente e il procuratore generale v'era un ripicco e che costui, col perseguitare il Vanini (maestro dei figli del Le Mazuyer) volea *chagriner* il presidente.

Il Fiorentino a ragione non crede bastante « un pettegolezzo a spiegare, non dico la condanna, ma il sacrificio del Vanini: una piccola causa non potea produrre un'enormità di quella fatta. » E bene congettura che il Catel « dovea essere l'eco di mille voci, l'eco di una opinione pubblica che s'era formata contro di questo novatore, di questo forestiero, che pure avea trovato seguaci e credito, che parlava con tanto fascino, ch'era ricevuto in tante case, e che era amato dai giovani studiosi sempre di novità. » Su costui dunque pende tutta l'enormità del processo. Egli lo fece accusare di eresia, d'ateismo, di costumi osceni e d'empietà. [2]) Non essendo bastate le prove per convincerlo reo, ed essendo il Parlamento nel punto di lasciarlo libero, o di rimetterlo in mano all'inquisizione, a cui era di competenza il giudicarlo, [3]) avrà fatto presentare il Franconio per asserire avergli

---

[1]) Il Cousin pone « l'honneur ou la honte » oggi è permesso di togliere il primo vocabolo. — Lo stesso Cousin ci dice che il Catel è autore di una storia dei conti di Tolosa. Chi sa che storia dovette vergare quella mano satanica?!

[2]) V. la lettera di Belhomme a Froret riportata.

[3]) V. Memorie del Malenfant riportate.

il Vanini negato in faccia l'esistenza di Dio, e senza aspettare le allegazioni dei testimoni in contrario avrà fatto pronunziare dalla camera la condanna. [1]) E poichè nel dettare la sentenza si sarà dovuto scrivere fra i capi d'accusa la parola *eresia*, temendo non gli si intentasse un processo per usurpazione di potere dall'inquisizione, di che era già minacciato, avrà distrutto con ansia ogni addentellato facendo cancellare questa parola, e avrà pagato all'archivista o al cancelliere 16 scudi di mancia. [2]) Nulla è d'improbabile in questa congettura: tutto è secondo i documenti. Non parmi che il Fiorentino sia esatto quando dice che il Parlamento.... «pur di avere il gusto di giudicare, o meglio di sacrificare il Vanini, non dubitò di raschiare e di cancellare la parola eresia.... Se non che l'accusa così rimaneggiata non trovava prove bastevoli, e il Vanini stava per essere prosciolto quando si presentò un Certo Franconio. » Non già l'accusa, ma la sentenza è quella che porta l'*héré*, cancellata, e la sentenza fu pronunziata il giorno stesso che fu bruciato il Vanini, come dunque può essere l'accusa rimaneggiata quella che, non trovando prove bastevoli, dà occasione al fatto del Franconio? Parmi dunque evidente che non prima, ma dopo dell'estremo supplicio, fu fatta cancellare la parola *héré*, per le ragioni che abbiam dette, e per opera del Catel, non per quella del parlamento, che in questa causa ha un'importanza meno nebulosa, toccando la massima colpa al procuratore che l'indusse al suo nefando parere.

*
* *

Passiamo ora all'ultima scena, quella che chiude il dramma luttuoso col massimo orrore. Riportiamo il seguito del racconto come lo fa il Malenfant:

5. « Alors celui-ci, mettant bas le manteau de piété dont il avoit « voulu se servir pour se dérober aux coups de la justice, se montra « tel q'il estoit, disant d'abord qu'il mouroit en philosophe, et rejetant « comme inutiles tous ler secours de la religion. Je fis un effort sur « moi-même pour voir s'il finiroit comme il l'avoit annoncé, et suivis « le cours accoutumé qu'il fit, et fus témoin de sa mort. Il est vray « qu'il ne voulut escouter le père, qui l'assistoit, ny faire oeuvre de foy, « faisant entendre des blasphèmes qui faisoient frissoner les plus intrè« pides, et qui arrachèrent de mon coeur tout l'intérêt que je pourtois « à un homme si eloquent. Mais il n'y avoit pas courage en sa ma« nière, mais rage et crainte. Jamais coupable ne parut plus abattu, « plus furieux que le dict Lucilio. Sa bouche escoumoit, ses yeux sem« bloient charbons ardens, et ne pouvoit se soutenir, bien que par mo-

[1]) V. Sentenza del Parlamento riportata.

[2]) V. Nota del Cousin alla sentenza riportata.

« mens parlât de son courage. En verité, si c'est la acourir en philo-
« sophe, comme il le disoit, c'est mourir en désespéré. »

E ora sentiamo il Gramond:

3. — « Vidi ego, dum plaustro per ora vulgi traducitur illudentem
« theologo e Franciscanis, cujus cura erat mollire ferocitatem animi
« obstinati. Frustraneum est viro desperato subsidium quod momento
« transigitur: satius foret stata temporum intervalla concedi condem-
« natis, quo vomitis ira et ultione resipiscerent. Apud Gallos condem-
« nato statim innotescit sententia et dum in placida mortis immagine
« horrescit totus, rapitur in patibulum. Melius Hispani et reliqui Eu-
« ropaei, qui temporum spatia concedunt condemnatis quantum satis
« molliendo mortis horrori, abluendisque per poenitentiam meditate
« confessione noxis. Lucilius ferocitate contumax dum in patibulum
« trahitur monachi solatium aspernatus, objectam crucem aversatur.
« Christoque illudit in haec eadem verba; illi in extremis prae timore
« imbellis sudor, ego imperterritus morior. Falso sane imperterritum
« se dixit scelestus homo, quem vidimus dejectum animo, philosophia
« uti pessime, cujus se mentiebatur professorem. Erat illi in extremis
« aspectus ferox et horridus, inquieta mens, anxium quodcumque lo-
« quebatur: et quamquam philosophice mori se clamabat identidem,
« finiisse ut brutum nemo negaverit. Antequam rogo subderetur ignis,
« jussus sacrilegam linguam cultro submittere, negat, neque exerit nisi
« forcipum vi, adprehensam carnufex ferro abscindit; non alias voci-
« feratio horridior, diceres mugire ictum bovem: reliqua absumpsit
« ignis: in aerem sparsi cineres. »

Ma se il Gramond e il Malenfant, dopo averlo calunniato in tutti i modi, hanno voluto strappargli l'ultimo onore, quello almeno di esser morto con coraggio, abbiamo il giornale ufficiale del tempo il *Mercure de France*, che ci assicura:

« Vanini mourut avec autant de constance, de patience, et de vo-
« lonté qu'aucun autre homme que l'on ait vu. Car, sortant de la Con-
« cergierie comme joyeux et allègre il prononça ces mots en italien:
« *allons allégrement mourir en philosophe*. Il ne demanda pas grâce, et
« marcha au supplice avec une résolution mêlée d'un peu de jactance. »

Pieghiamoci davanti a questo eroe, che non s' inchina a domandar grazia! La sua stessa iattanza non lo avvilisce, ma lo innalza al di sopra dei suoi carnefici che poterono strappargli la lingua, non piegare la sua fronte onorandamente superba.

*
* *

E così finiva tra i più atroci e raffinati tormenti la vita agitatissima Giulio Cesare Vanini il 9 febbraio 1659 sulla piazza de Salin a Tolosa.

La storia scritta con quell'odio accanito con cui fu perseguitato in vita, l' ha perseguitato dopo morte e l' ha infamato. Ma la storia, rifacendo i suoi passi con animo sereno, e rettificando il giudizio, ha riabilitato il Vanini, e segnato col marchio dell' infamia i suoi infamatori e i suoi giudici.

La figura del filosofo di Taurisano è ora intatta, e, figlia del suo tempo, la storia l'ha collocato nel suo tempo, co' suoi pregii e coi suoi difetti. Oggi noi che aneliamo, sebbene non troppo fidenti, all' ideale dell'uomo completo, in cui l'elemento inlellettuale e l'etico sieno inseparabilmente uniti, non troviamo questo tipo del secolo XVI forse così splendido, così bello, così tutto d' un pezzo come Giordano Bruno; ma ricordiamoci che Giordano Bruno è raro, raro, dico, non solo nel suo tempo, ma anche oggi forse, oggi in cui ognuno sente dentro di sè una parte d' ipocrisia latente, frutto del passato servaggio, e, pur vedendo dietro di sè le glorie intemerate e ancor fresche d' un Niccolini, d' un Guerrazzi, d' un Manzoni, teme che la razza dei Gingillini e dei Girella, non si moltiplichi troppo.

Onoriamo dunque ancora Giulio Cesare Vanini, che non essendo un Girella, fu una vittima inespiata.

Firenze, gennaio 1879.

LUIGI MOSCHETTINI.

LE LETTERE E LE MUSE ITALIANE

NEL SECOLO XVI

A ben rilevare lo spirito del movimento letterario che si svolge in cotesto secolo, come già ci studiammo di fare considerando il religioso ed il filosofico [1]) è d'uopo osservarlo nei due distinti periodi che ci addita la storia politica: prima e dopo il Concilio di Trento. Prendere tutto il secolo in blocco, e sotto il pomposo nome di rinascimento riguardarlo come un solo momento della vita intellettuale italiana, è errore così grosso per la storia, quanto sarebbe in arte il confondere in un solo ritratto le linee di due fisonomie non pur distinte ma spiccatamente diverse. Sulla soglia del secolo decimosesto aveva fatto irruzione per ogni dove la corrente pagana, e colle sue splendide tradizioni di classicismo greco e latino aveva invase le scuole e le accademie, le università e le reggie, assidendosi dittatrice alla moda, ai costumi, alle arti e alle lettere non pure nelle corti de' principi secolari, ma financo sotto il patrocinio delle somme chiavi; onde Roma ridiveniva per la seconda volta il gran centro della coltura del mondo; soltanto l'antico Augusto si chiamava Leone X, e il Bembo e il Sadoleto si dividevano la gloria di Mecenate. La casa Medici aveva trovato il compimento al motto dei Cesari *panem et circenses* nell'altro *literae et musae;* col primo addormentava la plebe, col secondo quella razza cotanto pericolosa a tutti i governi non liberi che sono i letterati e più quegli altri bizzarri ingegni che si chiamano artisti e poeti. Ma a tutti il narcotico mediceo non induceva così profondo il sonno da entrare a capofitto nel branco dei cortigiani abiurando la coscienza di sè e della patria; Michelangelo sotto la statua del sonno poneva quei terribili versi:

> M'è grato il sonno e più l'esser di sasso
> Infin che il danno e la vergogna dura;
> Non veder, non udir m'è gran ventura;
> Però non mi destar, ma parla basso.

---

[1]) Vedi i due articoli: *il movimento religioso in Italia nel secolo XVI,* inserito nel fascicolo III° della *Rivista Europea* 16 maggio 1877, ed *i filosofi novatori in Italia nel secolo XVI* inserito nel fascicolo V° 1° settembre dell'anno stesso.

e l' Ariosto con più faceto ma non meno eloquente rammarico cantava nelle sue satire:

> La sciocca speme alle contrade ignote
> Salì del ciel quel dì che il Pastor santo
> La man mi porse e mi baciò le gote;

e alludeva al ben promettente amplesso datogli da Giovanni de' Medici divenuto papa Leone, il quale fece ancor meno per lui del cardinale Ippolito d' Este che canzonava le *corbellerie* del furioso e per tutta mercede facea correr le poste al disgraziato poeta. Leone X era quello che si chiamava vent' anni fa uno spirito forte, e quello ch' oggi si dice libero pensatore: passava le sue giornate in isplendidi ricevimenti, circondato da prelati galanti, da dame spiritose e appariscenti, da artisti insigni, da buffoni poeti e da poeti buffoni, cui pagava i distici improvvisi ben riusciti con generoso falerno o con ghiotti bocconi ch' egli stesso si degnava di ministrare; assisteva con tutto il Sacro Collegio (che si chiamava alla corte il Collegio degli Auguri) alla Mandragora e alla Calandra; persuaso che soltanto la munificenza secolaresca fosse scudo che salvasse la scaduta dignità pontificia, spendeva e spandeva largamente l' obolo della cristianità, vendeva indulgenze, tesoreggiava sulle cariche e sui beneficii; edificava S. Pietro, donava al Tibaldeo cinquecento zecchini per un epigramma latino e sciupava centomila scudi a solennizzare magnificamente il giorno della propria incoronazione. In quel giorno un arco trionfale eretto a ponte S. Angelo annunziava con un pomposo distico al mondo civile inaugurato il regno delle lettere e delle arti. [1]) Soffermiamoci un istante intorno a quest' uomo che dà il suo nome al secolo; e per meglio conoscerlo combiniamo insieme le relazioni dei due ambasciatori veneti che si succedettero alla sua corte: Marino Giorgi e Luigi Gradenigo, [2]) i quali con pochi segni ce lo tratteggiano esattamente nel fisico e nel morale.

Statura alta, testa grossa, bellissima mano, voce armoniosa nel canto e nel conversare, movimenti aggraziati, parlatore lusinghiero, largo ma vano promettitore. Non appena risaputa la sua elezione disse al fratello Giuliano: *godiamoci il papato, poichè Dio ce l' ha dato;* e questo l'attenne. Al Vaticano e nelle sue ville sempre corte bandita; i parenti fiorentini diluviavano, onde, per confessione del cardinale Sangiorgio, la tavola non costava meno di novemila scudi il mese. Amava le lettere, era dotto in umanità e in giure canonico, era musico eccellentissimo. Dalle vacanze dei benefizii ritraeva circa settantamila

---

[1]) Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.

[2]) La relazione del Giorgi è del 1517, quella del Gradenigo del 1523.

ducati, che spendeva tutti in donativi e largizioni e nel giuocare a primiera coi famigliari suoi. Nè bastandogli gli ordinarii proventi a sostenere tutte le spese della corte, prendeva spesso denari in prestito, e giunse a impegnare le gioje, gli arazzi del papato e perfino gli apostoli. Fin qui il succo delle due relazioni; ed ognuno che conosce la sagacia, lo spirito acuto di osservazione e la fedeltà che adoperavano que' veneziani nei loro rapporti, sa anche di qual inestimabile valore essi siano come fonti di storia.

I suoi biografi Paolo Giovio, Monsignor Angelo Fabroni e da ultimo il Roscoe si diffondono maggiormente sul suo talento musicale, ed avvertono che chiunque avesse una bella voce, o fosse esperto a trattare qualche strumento era sicuro di far fortuna presso di lui. Notano ancora che amava con passione la caccia, intorno a cui aveva fatto di grandi studii e ne conosceva profondamente le regole, che poche cose potevano turbare il suo umore abitualmente sereno e gioviale come una caccia mal riuscita, e che montava sulle furie con qualunque vi avesse commesso un errore, foss' anco de' suoi più cari.

Il cardinal Bibbiena era uno di quelli che più mantenevano e rieccitavano in Leone il gusto della dissipazione, degli spettacoli, delle feste. Non più *misteri*, non più sacre rappresentazioni: ogni anno si faceva venire da Siena la compagnia de' Rozzi — specie di accademia drammatica esercitata a recitare favole in dialetto sanese sul genere delle atellane — a rappresentarvi le commedie allora più in voga di esso Bibbiena, del Machiavelli, dell'Ariosto, del Lasca, del Cecchi, dell'Aretino; con quanto vantaggio dei costumi, immagini ciascuno che le abbia lette.

Leone, canzonatore s' altri fu mai, prodigava serie lodi ad un vecchio poetastro da dozzina, il Baraballo, che nella ingenuità dell'ignoranza si teneva rivale del Petrarca, e ben bene gonfiatolo per averne il piacer suo, gli decretava il trionfo capitolino, che costui accettò di buon grado lasciandosi vestire la toga ed il laticlavio, e salendo su di un elefante bardato pomposamente fra il suono de' flauti e de' timballi e le grosse risa ed i fischi della moltitudine accorsa allo straordinario spettacolo.

Di due poeti più oscuri e meno fortunati, certo Gazoldo e certo Britonio, narra il Giraldi [1]) che per avere fabbricato versi detestabili e non moventi l'ilarità s'ebbero pubblica bastonatura in nome e per conto di Sua Beatitudine.

Ma cotesto fu caso di rigore insolito: la pena ordinaria di lesa prosodia negli improvvisatori era il bere vino annacquato, e al più, l'interdizione temporanea dalla mensa del papa.

---

[1]) Giraldi — *De poetis suorum temporum.*

La fama di queste orgie poetiche e più dei facili guadagni attirava a Roma il Querno napoletano, che si presentava colla gloriosa sôma di un suo poema latino in ventimila versi e colla rinomanza di prontissimo improvvisatore. Il suo aspetto fra selvatico e ciarlatanesco promette buon giuoco alla solazzevole Corte di Leone; la sua potenza d'improvvisare superata da quella di bere gli ottiene insperati favori, ed è incoronato dall'Accademia Romana con foglie intrecciate di cavolo e d'alloro; fra il cozzo dei bicchieri fioccano i distici più o meno maccaronici, ond'è salutato col titolo di arcipoeta, ed il pontefice stesso si mette in gara d'improvvisare con essolui:

Archipoeta facit versus pro mille poetis

canta il Querno; e il papa di rimando:

Et pro mille aliis archipoeta bibit.

Il Querno chiede da bere a Leone:

Porrige quod faciat mihi carmina docta Falernum;

Ed il papa per ammonirlo che il troppo vino a lui podagroso nuocerebbe, risponde:

Hoc etiam enervat debilitatque pedes.

Anche i classici si mettono a contributo in cotesta foga d'improvvisare. Un giorno Leone vedendosi circondato più del solito d'avvenenti matrone, comincia il verso virgiliano dicendo: ora veramente posso chiamarmi *Formosi gregis pastor;* ed una dama che non vuol esser vinta in galanteria lo termina soggiungendo: *formosior ipse.* Agli erotici prelati, quali il Bembo, il Bibbiena, il Della Casa, aggiungete i principi di casa Medici più celebri per raffinatezze di voluttà, aggiungete i filosofi epicurei e materialisti, ed infine non dimenticate, per compiere il contorno di papa Leone, quel frate Mariano celebrato come insuperabile mangiatore, il quale, se dobbiamo stare alla testimonianza di un contemporaneo, [1]) sorbiva una quarantina d'uova e divorava ben venti capponi: costui allo sparire di tutti i cortigiani rimase ultimo al capezzale del moribondo pontefice, ed è fama che gli ripetesse all'orecchio: *Ricordatevi di Dio, padre santo.*

Ma quale dunque fu la misura dell'influenza esercitata da papa Leone sul rinascimento delle lettere?

Che il magnifico principe mediceo, uscito di casa, in cui, da Cosimo il vecchio fino a Lorenzo suo padre, il coltivare e l'accarezzare le

---

[1]) *Habet iste pontifex apud se lucronem quendam edacem, nomine patrem Marianum, qui.... ova, ut ferunt qui viderunt, absorbet quadraginta, viginti quoque devorat capos.* (Titius, apud Fabronem in adnot. 82.)

lettere e le arti si aveva per tradizione gloriosa e insieme per ragione di governo, ornato egli stesso di studii, dotato di spirito non comune, e inclinato per indole alle mollezze eleganti, insediato che fu sul primo trono del mondo, contribuisse a incitare e diffondere quella smania di letteratura e d'arte, quel culto della forma in tutto lo scibile, onde il secolo decimosesto sovra gli altri rifulse, si può affermare con sicurezza; ch'egli poi desse l'intonazione al suo tempo o non piuttosto la ricevesse, facesse sorgere il desiderio delle rinnovate eleganze, o partecipasse, senza forse rendersene ragione, a quel movimento di tutte le menti, a quel risveglio di tutte le discipline nascente d'altre cagioni più profonde e più generali, è certo questione assai ardua: ma ci sembra tuttavia, che quel tempo in cui scriveva il Machiavelli, cantava l'Ariosto, dipingeva Raffaello, scolpiva Michelangelo, cesellava il Cellini e nasceva il Tasso, non debba tutti riferire i meravigliosi prodotti dell'arte alla protezione ed al favore d'un papa, fosse pur questi Giovanni de' Medici.

Badiamo: era il tempo, in cui la maestà cesarea di Carlo V si abbassava a raccogliere il pennello caduto a Tiziano, e Francesco I di Francia e Caterina de' Medici accoglievano e ospitavano regalmente il poeta Alamanni, scacciato di Firenze da un altro Medici, Alessandro; da colui che favoriva ed accarezzava in tutte guise Francesco Guicciardini, il quale con la mente acutissima e l'animo cortigiano lo sovveniva de' suoi consigli a ribadire le catene della servitù sulla patria; e quindi educato agli scaltrimenti della tirannide il giovinetto Cosimo, divisava regnare egli stesso dietro l'ombra di lui che appariva pusillo e bisognevole di chi lo guidasse, e che già per meglio cattivarsi il Guicciardini gli aveva promesso fra le molte cose di sposarne la figlia. Se non che, l'agnellino come fu in trono, spiegò gli artigli, e per cominciare a far da sè, non attenne nessuna delle promesse fatte al suo consigliere quando ne aveva bisogno, e lo costrinse a meditare, ritirato dalla vita pubblica nella solitudine di Arcetri, sull'ingratitudine dei grandi e sulla fine dei cortigiani. Ed ivi, lungi dal frastuono della reggia e della piazza, la verità sugli uomini e sulle cose gli apparve finalmente nuda ed intera, se troppo tardi per rifare il cittadino e l'uomo politico, ancora in tempo per imporre allo storico l'imparzialità del giudizio, e riscattarne almeno in parte la dignità e la fama al cospetto degli avvenire. In lui, giusta l'opinione dei politici più acuti, si deve riconoscere il primo che ideò e gettò nella sua storia le fondamenta di quel sistema d'equilibrio politico, il quale venne non guari dopo applicato dai governi di Elisabetta d'Inghilterra, di Enrico IV e di Sisto V, inaugurando una nuova èra di diritto pubblico internazionale, che, teoricamente almeno, non è ancora cancellato del tutto. E Leone X, che pure aveva adoperato in onorevoli ed im-

portanti incarichi l'ingegno del Guicciardini, era ben lontano dal sospettare che le opere di lui sarebbero state messe all'indice da' suoi successori, come quelle che, sfrondando il papato d'ogni spirituale prestigio, esaminano e giudicano i pontefici alla stregua de' principi secolari, e descrivono la genesi, del tutto mondana, onde il patrimonio della Chiesa si formò e si accrebbe.

Era il tempo, in cui l'Aretino con molto spirito naturale, ingegno mezzano e insuperabile sfrontatezza, senza studii, senza pudore, senza convinzioni, senza onestà, abbassando il ministero delle lettere ad un brigantaggio morale, e dispensando la lode o il vitupero come ricatti sulla fama e sull'onore altrui, s'improvvisava una fortuna e una rinomanza egualmente meravigliose. Imperatori, re, papi, principi e duchi, poeti di vaglia e letterati chiarissimi, gentiluomini specchiati e dame oneste e gentili, chi non comperava a prezzo di scudi d'oro, o di doni preziosi, o di titoli risonanti la lode o il silenzio dell'immondo Aretino, del figlio della cortigiana senza nome, di lui che nasceva nel postribolo, viveva col doppio mercato della propria coscienza d'uomo e di scrittore, e al racconto di aneddoti da postribolo in cui erano protagoniste le sorelle sue, per convulso e irrefrenabile riso, condegnamente alla vita moriva? Onore pertanto all'unico Fulvio Orsini, che dalle calunnie e dalle satire avventategli da costui prendeva argomento ad esser contento di sè! L'Aretino scaltro conoscitore del suo tempo e delle proprie attitudini, sapeva tutto il partito che potea trarre dalla facilità d'intingere la penna nel fiele; epperò si proclamava altamente *flagello dei principi* per imporsi a tutti colla minaccia della sua satira, e poi singolarmente blandirli colla più stomachevole adulazione. Il movente dell'una e dell'altra era sempre, o la speranza del guadagno probabile, o la vendetta del non lo aver conseguito. Quante volte vedete un principe o un potente fatto segno a'suoi strali, dite pure, o che costui non era uomo da pensare a vendicarsene, o che l'Aretino prima di attaccarlo si era già messe in sicuro le spalle appoggiandole a personaggio più potente, di cui forse serviva all'odio o alla rivalità. Talvolta la lode profusa ad un principe, da cui spera mercede, si unisce all'invettiva scagliata contro tale da cui nulla si aspetta; così in un capitolo laudatorio al re di Francia si accompagna l'aspra rampogna a Pier Luigi Farnese:

Impara tu, Pier Luigi ammorbato,
Impara Ducarel da tre quattrini
Il costume di un Re tanto onorato.
Ogni Signor di trenta contadini
E d'una bicoccuzza usurpar vuole
Lè cerimonie de' culti divini.

E qui massime nella seconda terzina gli scappava detta una gran verità, che fa riscontro alla Dantesca:

« Che le terre d'Italia tutte piene
« Son di tiranni, ed un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene;

ed è prova, che quando la satira s'appunta al vero, può di tanto levarsi anche dalla penna dell'Aretino. Il quale non dubitava di scrivere pubblicamente: *io sono nato per dire il vero; e colla verità in bocca morrò;* e in tutta confidenza scriveva nello stesso tempo al suo amicissimo Bembo: *emmi forza di secondare l'alterezza de'Grandi con le lodi, tenendoli sempre in cielo con l'ali delle iperboli....... A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie, in argani che muovano, ed in tenaglie che aprano. Bisogna far sì che le voci de'miei scritti rompano il sonno all'avarizia.* In queste poche linee è tutto il programma della vita e delle opere dell'Aretino, il quale veramente adoperò l'iperbole così smodatamente da prenunziare il seicento; e basta citare le poche frasi con cui esalta i propri capitoli satirici: *Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, ne' quali ho scolpito Giulio Papa, Carlo Imperatore, Catterina Regina, e Francesco Maria Duca? In essi, che hanno il moto del sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsici.*

Nella jattanza e nella presunzione ebbe pochi pari o nessuno. S'intitolava e si presentava al pubblico: *Pietro Aretino, per divina grazia uomo libero;* faceva stampare le sue opere aggiungendo al suo nome l'epiteto di *divino*, del quale, come adesso dell'*illustre* e del *chiarissimo*, si faceva allora un grande spaccio. E per isforzarli a contraccambiare, soleva egli chiamare *divini* il Molza, l'Alamanni, il Giovio, il Tolomei, il Dolce, e *divinissimi* il Fracastoro ed il Bembo. Invero l'Ariosto medesimo così lo nomina nel *Furioso:*

« . . . . . Ecco il flagello
« De' Principi, il *divin* Pietro Aretino;

ma sarebbe malagevole il conchiudere se l'Ariosto con questi due epiteti sacrificasse anch'egli alla moda, o non piuttosto usase la consueta ironia. Forse c'entrava un po' dell'uno e dell'altro; forse, più finamente ancora, il cantore d'Orlando pensava che nominando egli seriamente *divino* Pietro d'Arezzo, appunto come colui si spacciava ed era ricevuto generalmente, avrebbe fatto presso i posteri la satira di quell'uomo insieme e della sua età.

Le lettere dell'Aretino sono il vero repertorio della sua presunzione. Ad Ersilia del Monte nipote di Giulio III scriveva: . . . . . *è manifesto ch'io son noto al Sofì, agl'Indiani ed al mondo, al pari di qua-*

dunque oggi in bocca della fama risuoni. Che più. I principi dai popoli tributati, di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Era allucinazione di mente ebbra di vanità? Nò, è triste il confessarlo, ma era vero.

Dacchè adolescente lo accoglieva in Roma Agostino Chigi, e poi lo riceveva Leone X nella schiera de' suoi valletti, egli salì a salti portentosi l'ardua scala della fortuna. Se Leone X aveva sterilmente baciate le gote all'Ariosto, non altrettanto sterile fu il bacio che s'ebbe in fronte l'Aretino da Giulio III, il quale in cambio d'un solo sonetto gli regalava mille corone d'oro e il cordone di San Pietro che portava pensione. Un'altra pensione di duecento scudi gli assegnava Carlo V e il dono d'una collana d'oro ch'egli accettò, e l'offerta d'un cavalierato del quale si scusò dicendo: *un cavaliere senza entrata è un muro senza croci scompisciato da ognuno.* Allora parve un bel motto; non reggerebbe adesso, che le croci hanno l'influsso di attirare gli scompisciamenti anche sui luoghi e sulle persone, che senza di esse passerebbero inosservati. Nè crediate che sua maestà cesarea s'impermalisse del rifiuto dell'Aretino, o delle parole sopra riferite se pur le vennero all'orecchio: tutt'altro; anzi nel suo passaggio per gli stati veneziani, fra il seguito del Duca d'Urbino mandato dalla repubblica a complimentarlo avendo raffigurato l'Aretino, gli fe' subito cenno che a lui s'appressasse, indi se lo pose al suo fianco, intrattenendosi seco lui con tutta dimestichezza, e l'indomani in mercede di un panegirico in trecento versi che costui gli sciorinava, lo regalava d'una sontuosa [illegible], e nell'accomiatarsi dai rappresentanti veneti, lo raccomandava loro con queste parole: *che si portasse rispetto alla persona dell'Aretino, come di cosa carissima alla sua affezione.* Della quale è [illegible] ed irrefragabile prova una lettera che all'Aretino scriveva Tiziano da Augusta, colla data del novembre 1550, in cui gli diceva come egli avesse tenuto parola all'imperatore circa la probabilità, secondo che correva la voce, ch'esso Aretino ottenesse il cappello cardinalizio, e lo informava dell'impressione di Carlo V: *In questo Cesare mostrò segno d'allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potria mancare di farvi piacere, ed anche soggiungendo altre parole nel caso di voi onorate e grandissime; e tutto ciò in presenza di suo figlio, del Duca d'Alba, e di altri gran signori.* Se non che, per minor vergogna della porpora, cotesto rimase un desiderio dell'Aretino e di sua Maestà.

Nell'Aretino la sfacciataggine del chiedere e dell'accattare non era eguagliata che dall'arroganza nel ricevere e dalla impertinenza nel ringraziare, quante volte — ed era quasi sempre — egli stimava che il donatore dovesse o potesse far più.

Così, quando appena tornato dalla spedizione di Tunisi, tanto mal



ideata e più infelicemente riuscita, Carlo V, forse pensando di farlo tacere, gli mandava una collana del valore di cento zecchini, rispondeva epigrammaticamente: *è cosa ben piccola per una sciocchezza sì grande.*

E al gran tesoriere di Francia, che a nome del re gl'inviava non so che denari, soggiungeva non guari dopo: *Non vi meravigliate se taccio; ho consumata la voce nel chiedere e non me ne resta per ringraziare.*

Del Duca di Mantova sordo alle sue richieste di denaro, satireggiava in un capitolo:

> *Che dirò? Che farò? O preti, o frati,*
> *Datemi la ricetta da destare*
> *Un ch' ha per non udir gli usci serrati.*

E contro preti e frati, quanto più alieni dal risentirsene o impotenti a vendicarsi, infuriava frequentemente, conchiudendo:

Manucano a Gesù la croce e i chiodi.

A Luigi Gonzaga, che gli avea mandati in dono alquanti scudi ed insieme dei versi, sui quali desiderava sentire il suo giudizio, rispondeva: *Il magnifico M. Francesco Gritti mi ha con le sue lettere mandate due vostre stanze, ed il signor Scipio Costanzo fatti pagare gli scudi che gli imponeste che mi dia; e perchè quello aspetta il mio giudizio nella poesia, e questo la mia risposta nella cortesia, dico, che se voi sapeste sì ben donare come sapete ben versificare, Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte: ed è certo che non ci avete una inclinazione al mondo.*

Per lo contrario esalta la munificenza dell'altro Gonzaga, marchese di Mantova, scrivendo di lui: *il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e dice non aver altro intero piacere, ed ha scritto al Cardinale cose di me che veramente onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di trecento scudi, e gran cose mi dona.*

Gli uomini più onorandi e sublimi non si salvavano dall'adulare cotesto sfacciato: Tiziano gli era amico e gli faceva il ritratto, di che egli lo rimeritava parlando e scrivendo male di lui, e rappresentandolo a Cosimo I come un avaraccio che modellasse il lavoro sul prezzo; Michelangelo lo chiamava *M. Pietro, mio signore e fratello,* e interpellato se avrebbe piacere che scrivesse di lui, rispondeva: *non solo l' ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl' imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini;* con Giulio Romano se l' intendeva a meraviglia, e con sedici sonetti ch'egli stesso intitolò *lussuriosi,* illustrava altrettante figure oscene di quel pittore, cui salvava dall' ira di Clemente VII trovandogli asilo in Mantova alla corte del Gonzaga.

Sollecitato e sollecitatore, dispensiero universale di fama e d'infamia, amante del lusso e della crapula, prodigo spenditore perchè il denaro non gli costava che la fatica di chiedere, anche la sua casa era frequentata assiduamente dal bel mondo d'allora. Lasciamogli anche qui la parola.

Tanti Signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse sì gran mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani......

Ma di molti già dicemmo abbastanza, perchè da quelli si possa giudicare degli altri: ci resta a dire d'uno più insigne, la cui figura tra poetica e militare rimane eccezionalmente luminosa nei ricordi della cavalleria italiana, ed insieme a riferire un tratto onorevole, forse il solo, dell' Aretino. Siamo giusti anche con lui.

Giovanni dalle Bande Nere, il Bajardo di casa Medici, il cavaliere senza macchia e senza paura, s'innamorò a tal segno dello scrittore di ventura, da dividere con essolui non soltanto la mensa, ma il letto, egli che pur non aveva bisogno delle sue lodi, nè timore delle sue satire. Forse appunto queste disinteressate accoglienze e l'insolita stima dello strenuo guerriero, per lui che si sentiva generalmente accarezzato ma non veracemente stimato, andarono a ricercare e risvegliare quel po' di sensibilità che per avventura si trovava anche in fondo al cuore dell' Aretino; onde quando il principe combattendo contro gl' imperiali a Governolo s' ebbe fracassata una gamba, l' Aretino adoperò tutta la sua eloquenza insinuante a vincere le riluttanze di Federigo Gonzaga, — che temeva col mostrarsi parziale al Medici inimicarsi l' imperatore — ed ottenne che in Mantova fosse ricevuto e curato come il gravissimo accidente richiedeva. Vegliò poi assiduo al capezzale di lui con affetto quasi fraterno, e poichè fu morto, se ne fece fare da Giulio Romano il ritratto, che quindi sempre portava gelosamente con sè. Così quest' uomo, per cui l' amicizia era nome vano, o mezzo come un altro ad estorcer denaro, provò anch' egli una volta nella sua cinica vita il senso dell' amicizia verace, e perchè ne sentì il benefizio, ne comprese il dovere.

Nell' Aretino quale l' uomo, tale lo scrittore; vano quello, gonfio questo; adulatore, o sprezzante, scettico, o ipocrita, carezzevole od aggressivo, mistico od osceno, giusta l' occasione ed il tornaconto, lo stile dell' Aretino riassume ed esprime tutte le impressioni dell'animo suo, tutti i vizii del suo carattere in rapporto alla corruttela del tempo, esteriormente magnifico, intimamente abietto; tocca l'apice della sfrontatezza; vorrebbe esser libero, ma la cortigianeria non gli con-

sente che d'essere licenzioso. Nel prologo dell'Orazia egli detta le regole del suo stile ed insieme ne fa l'apologia.

Ascoltate, egli dice, *acciò chiaro s'intenda se più meritano in sè lode di gloria i discepoli della natura, ovvero gli scolari dell'arte. Io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in bus in bas della grammatica.... Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boccaccio per ignoranza, chè pur so ciò ch' essi sono; ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro.* Acerba ma giusta puntura agli scrittori che davano legge a' suoi giorni! *Più pro fa il pane asciutto in casa propria, che l'accompagnato con molte vivande sull'altrui tavola. Imita qua, imita là; tutto è fava, si può dire, alle composizioni dei più. Di chi ha invenzione stupisco; di chi imita mi faccio beffe: conciossiachè gl' inventori sono mirabili, gl' imitatori ridicoli.* Questo per gli altri; ora sentiamo come fa lui. *Io per me d'ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell'uso del sapere, nella disposizione dei trovati, che posso giurare d'esser sempre me stesso, ed altri non mai. Non nego la divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca;* — di Dante nè lui, nè altri si occupano; è un altro sintomo del tempo; — *ma sebbene i lor ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi; credo al giudizio dei due spiriti eterni;* — meno male per un uomo di sì poca fede — *ma credendoli, vado prestando un po' di fede anche al mio.* Non già poca, ma sconfinata fede egli aveva nel suo giudizio e nel suo merito, dacchè in altro luogo delle sue lettere, dopo aver esclamato: *qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?* propone sè in esemplare di buono stile. *Attengasi a me chi ha rilievo nelle rime ed efficacia nelle prose, e non chi mostra profumi in gl' inchiostri e miniature nelle carte;....* vanto dello scrittore che trova riscontro in quello dell'uomo: *Non ho voluto pigliar moglie solo perchè il dì che nacqui mi diede il Cielo la virtù in consorte, dal cui congiungimento ho ritratto quella prole che il mondo sa.* Virtù, non dea dalle generose ispirazioni, ma femmina da conio, che gli procacciava fra doni e pensioni ben ottantamila scudi: così almeno assevera chi si diede la pena di sommare ciò ch' egli ebbe in tutta la vita; cifra, che ragguardevole anche oggidì, allora si poteva dir favolosa. Intanto che l'Aretino tesoreggiava in tal guisa, Niccolò Machiavelli, dell' aver sostenuta per quindici anni la segreteria della repubblica fiorentina era pagato dai Medici col carcere e colla tortura, indi da papa Clemente VII mandato a reggere un capitolo di frati, *una repubblica di zoccoli*, com' egli argutamente la chiama; e il divino artefice del Mosè era mandato a consumar l'ingegno e la vita nelle cave di Monte Altissimo; e a Ludovico Ariosto non restava della munificenza estense di che comperarsi un mantello:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi che possa farmi un manto.

C'è abbastanza per disingannare coloro, che il mirabile splendore delle lettere e delle arti nel cinquecento riferiscono principalmente alla protezione de' principi; della quale, perchè è sintomo e miracolo in uno la vita e la fama dell' Aretino, proviamoci ad analizzare il sintomo e a spiegare il miracolo. Facciamo un po' la diagnosi al secolo, che parea sano ed era tanto malato.

Il morbo letterario, che a mezzo il secolo decimosesto travagliava l' Italia, era l'imitazione, consanguinea alla politica servitù; le sue forme, il convenzionalismo e l'artifizio; gli effetti, rilassamento nella potenza fantastica e creativa, predominio dell' arte sulla natura, sacrifizio del contenuto alla forma, e, conseguenza di tutto questo, la perdita progressiva dell' originalità. Chi imita l'Alberti, chi il Poliziano, chi l' Ariosto; tutti i rimatori il Petrarca, tutti i prosatori il Boccaccio, Dante nessuno. Non si capiva che la forma lirica del Poliziano aveva fatto il suo tempo; che l'Ariosto aveva proferita lui l' ultima nota sull'epopea in modo da disperare qualunque, nonchè di vincerlo, di eguagliarlo, e che se la materia cavalleresca non era in tutto esaurita nelle cronache e nelle leggende di Gaulia e di Bretagna, lo era rispetto all' arte, dacchè il genio di Ludovico vi era passato per entro animando e popolarizzando quel tanto ch' ei ne prese pel suo poema, ed il resto lasciando a freddo sfogo di eruditi, accademici e versificatori. Non si capiva, e si tirava innanzi a comporre *l' epopeje*, come allora chiamavansi, ed era quasi vergogna per un poeta che si rispettasse non mandar fuori fra le sue rime un poema eroico, colla dedicazione di prammatica al principe protettore, di cui il dabben poeta era ordinariamente anche il segretario, coll' appello indispensabile alle divinità d' Olimpo, la pomposa rassegna militare, l' intromissione dell' elemento meraviglioso, mercè le bestie favolose, i maghi e le fate, e sopratutto l' apoteosi del principe mecenate coi suoi ascendenti e discendenti in perpetuo collocata nel posto d' onore dell' azione.

Così Luigi Alemanni, giustamente applaudito nella *coltivazione:*

...... onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell' acque; [1]

poichè gli argomenti didascalici da Esiodo infino a noi sono d'ogni tempo e d'ogni luogo, trasportava l'andatura omerica e fino le imprese e i caratteri nel soggetto dell' assedio di Bourges, vestendo alla greca gli eroi del-

[1]) V. *Parini, Il mattino.*

l'*Avarchide*, appunto come Leonardo da Vinci vestiva nella sua *Cena* i commensali di Gesù alla spagnuola; onde l'*Avarchide*, frutto di più maturi studi, fu dimenticato più presto del *Giron Cortese*, schietta epopea romanzesca, che avea composto parecchi anni prima sul solito tipo delle altre epopee.

Ma forse fu scusa ai poemi eroici dell'Alamanni l'eccitamento del suo mecenate Arrigo II di Francia, così appassionato per le cose della cavalleria, che in un torneo spendeva miseramente la vita, onde a ragione fu scritto sull'epitaffio di lui:

Quem Mars non rapuit, Martis imago rapuit.

Dell'Alamanni è l'arguto epigramma, che fece il giro di parecchie generazioni, ed era sfogo e lamento fino a' dì nostri degli oppressi italiani, — *dell'Aquila grifagna:*

Che per più divorar due becchi porta,

ond'egli sfogava contro la casa d'Austria i risentimenti di re Francesco I alla cui corte cantava. Peccato, che alla fiera allegoria, che faceva dell'arme austriaca uno stemma, come dicono gli araldisti, *parlante*, non corrispondesse poi sempre l'animo del poeta, il quale mandato ambasciatore a Carlo V, e rammentandogli questi nella prima udienza il suo terribile verso, lo rinnegava come pura finzione poetica, concludendo altra cosa cantare il poeta ed altra pensare il legato.

Non altrimenti con anfibio animo Giovanni Della Casa nelle sue magniloquenti orazioni, secondo che meglio gli torna, in una si fa patrocinatore della giustizia, in altra della volontà imperiale che scambia colla giustizia medesima, di qua propugna la libertà d'Italia, di là esorta ed incalza i Caraffa a insignorirsi di Siena.

Di che noi, che pur sovente e non senza ragione ci quereliamo dei tempi nostri, raccogliamo argomento di rallegrarcene; certo, il razionalismo preponderante non fece mai ripudiare ad Alessandro Manzoni la *Bella, immortal, benefica fede*, nè il ritorno della più feroce reazione sanfedistica farebbe al Carducci *la forza vindice della ragione*. È un bel trionfo della libertà che i nostri più grandi scrittori siano anche i più onesti!

Ma torniamo all'argomento.

La manìa imitativa e riproduttiva dei soggetti cavallereschi parve in questo periodo divenire epidemica. Il Berni rifaceva l'*Orlando innamorato* del Bojardo, vestendolo colle grazie della toscana favella e coll'umorismo ch'era proprio di lui; il Dolce, veneziano, grammatico, retore e correttore di stampe agli stipendi del Giolito, non componeva meno di sei poemi eroici, di cui il principale, *le prime imprese d'Orlando*, pretendeva, risalendo all'origine, di completare le storie

cantate dal Bojardo e dall'Ariosto; il Brusantini, ferrarese, sviluppava l'episodio d'Angelica con nuovo romanzo intitolato *l'Angelica innamorata;* un altro ne correva col titolo *la Trebisonda di Francesco Tromba da Gualdo di Nocera, nella quale se contiene molte battaglie con la vita e morte di Rinaldo, ecc.* Più strano *la morte del Danese Uggeri* di certo Casio da Narni, diviso in tre libri, il primo in nove canti, il secondo in sedici, il terzo in sette: l'argomento sono le geste di Orlando, di Rinaldo e d'altri paladini e la morte di cotesto Uggeri; ma vario è lo stile, ora narrativo, ora drammatico, ora faceto, con mistura di ecloghe e di epitaffi, con un capitolo in lode delle donne ed un altro in lode della virtù; mette in bocca a Rinaldo una lunga dissertazione intesa a dichiarare quale dei due sessi trovi maggior diletto nelle gioie amorose; e in sulla fine del poema lascia Orlando nel ventre di una balena aggiungendo una nota per promettere che ne lo caverà fuori in altra opera. [1]) Già la fantasia ha soverchiato il buon senso: di qui è il *Falconetto* delle battaglie; di là è *Madonna Rovenza*, regina e gigantessa africana, che con una gran mazza di ferro viene a seminare lo spavento e la morte fra i guerrieri di Carlo Magno; escono *le pazzie amorose di Rodomonte* e *le prodezze di Rodomontino*, queste dal cervello del padovano Antonio Legname, quelle dal cervello egualmente esaltato del parmigiano Mario Teluccini, più noto col soprannome del Bernia. Altri, per più vaghezza d'originalità lascia il campo tanto mietuto della Tavola Rotonda e le scene di Francia e Spagna, e cerca in altro continente miglior fortuna, come Antonino Lelio Valentino che dà fuori un poema con questo titolo: *Oronte Gigante, de l'eximio poeta Antonino Lelio Salentino, continente le battaglie del re di Persia et del re di Scithia, fatte per amore della figliuola del re di Troja, etc.*

Ma non più: che non vogliamo fare un inventario, il quale riuscirebbe grottesco, di tutti i volumi sprecati in simili cantafère. Chi fosse vago di conoscerli tutti, si accinga a sfogliare il Quadrio ed il Crescimbeni, poi, con la scorta loro, li cerchi nelle biblioteche, là dove son più fitte e più vergini le ragnatele. Basta al nostro intento l'averne accennati alcuni come segni del tempo. E un altro segno del tempo si avverta in ciò, che al titolo del libro va accompagnato per lo più anche l'elogio: *opera dilettevole, historia meravigliosa, opera bella e piacevole d'armi e d'amore, grandi facti estraordinarj et inauditi, del celebre, de l'illustre, de l'eximio etc.* Il pubblico considerò ben tosto queste lodi come quelle che adornano le pietre sepolcrali, nè si curò più di sollevarle per guardarci dentro. Eppure pressochè tutti cotesti autorelli

---

[1]) *E perchè ha lassato Orlando nella balena, te promette in altra opera de cavarlo.* (Nota in fine del suddetto poema. Venezia, 1534, in-4.)

oscurissimi trovavano il principe che accoglieva con lieta fronte la dedica di simili attentati poetici, e taluni furono più fortunati dell'Ariosto medesimo; quale Francesco de' Ludovici, veneziano, autore dell'*Antèo Gigante*, di cui Lucrezia Borgia faceva l'edizione a proprie spese e compensava generosamente il poeta: a volgo d'autori, volgo di mecenati! Intanto uscivano dalla magna caterva di questi mestieranti due uomini, che se non l'ammirazione, vogliono il rispetto, perchè nelle loro opere portarono, se non il genio, la dottrina, se non il prestigio dell' arte, le tradizioni classiche della buona scuola, onde in difetto di splendida fama lasciano onorata memoria nella repubblica delle lettere: Bernardo Tasso e Giangiorgio Trissino, due specchiati gentiluomini, incapaci d'una cattiva azione anche verso le muse.

Lodevole, perchè fecondo di bene, è il desiderio di lasciare un nome dopo di sè; è anche suggerito dalla natura, che vorrebbe dalla morte del corpo salvare quanto più può; è anche un sintomo dell'aspirazione umana alla sopravvivenza dello spirito; ma l'intuito del mezzo a procacciarsi fama non peritura è proprio soltanto del genio, il quale indovina, scopre, o si fabbrica da sè la via che sale all' immortalità della fama. Ma gli onori che vengono tributati ai sommi aguzzano le voglie e svegliano gli ingegni de' mediocri, i quali non potendo correre nuove strade, perchè *diversamente son pennuti in ali*, seguono e fanno ressa sull'orme di que'primi, appagandosi di spigolare, lungo la via dell' imitazione, qualche foglia caduta dai vagheggiati allori. Tutti poi, quando abbiano retto il senso e onesto l'amore dell'arte, contribuiscono a far più ricca di buone produzioni la loro età; e mercè l'emulazione, che si propaga anche ai gradi inferiori, la media dell'intelligenza e della coltura universale proporzionatamente si eleva. E qual meraviglia, che la rinomanza dell'Ariosto mettesse a'suoi contemporanei la febbre del poetare; se oggi vediamo la gloria del Verdi far pullulare a centinaia i compositori di opere musicali, ed il plauso del Ferrari a più centinaia ancora, i commediografi e i drammaturghi che sognano notte e giorno i trionfi della ribalta, come nel secolo decimosesto sognavano i trionfi poetici del Campidoglio?

Di queste foglie d'alloro lasciate cadere dai sommi Bernardo Tasso e Giangiorgio Trissino ne colsero abbastanza per aver diritto ad essere ricordati da qualunque osservi spassionatamente il movimento letterario del loro tempo.

Bernardo Tasso, uomo eruditissimo negli studii classici e non sprovveduto d'ingegno e di fantasia, amico di tutti i letterati del suo tempo, e sitibondo di fama, traeva da un romanzo spagnuolo il soggetto del suo *Amadigi*, che intraprendeva in versi sciolti, poi, parendogli che il principe Sanseverino se ne annojasse alla lettura, lo ripigliava in ottava rima, non senza curare, per quanto era da lui, e l'armonia del

verso e la purezza della frase. Ne fa irrefragabile testimonianza il giudizio di Ugo Foscolo, il quale non dubita di pronunciarsi in questo senso: « *L'Amadigi* è poema eccellente di quanta eccellenza può de-« rivare da una profusione inesausta di bellezze della dizione e del « verso. [1])

Portatolo a Venezia per la stampa, dal Sinedrio dell'Accademia veneziana ebbe elogi assai lusinghieri, nè gli mancò il suffragio dello Speroni che addirittura lo anteponeva anche al *Furioso*. Inebbriato dal successo, fece, come narra la Genesi che facesse Dio dopo aver creato l'uomo, gli rincrebbe di lasciarlo solo, e da un episodio di esso formò un altro poema, che nominò *Il Floridante*, il quale, non avendo egli fatto a tempo a rimare come voleva innanzi di morire, fu da Torquato rassettato alquanto, e poi slanciato alla pubblicità.

Quando l'Accademia della Crusca, gelosa d'ogni opera che non nascesse sull'Arno, e incitata da Leonardo Salviati, mosse alla *Gerusalemme* l'aspra guerra che tutti sanno, cominciò dall'avventarsi contro l'*Amadigi*, lacerando la fama del padre in modo di esordio alla polemica contro il figlio, questi sorse a fare l'apologia paterna e la propria; e così il gran nome di Torquato, rendendo sacri ai posteri tutti i suoi scritti, giovò a redimere alquanto anche l'Amadigi dall'oblio cui sarebbe soggiaciuto senza il soccorso della filiale pietà.

Non sarà senza interesse, per chi voglia conoscere i costumi letterarii del secolo decimosesto, il tener dietro alla gestazione ed alla elaborazione dell'Amadigi; essendo il caso di poter dire: *ab uno disce omnes*, poichè ciò che intervenne a Bernardo Tasso, accadeva con lievi differenze agli altri poeti di quell'età.

Tre sorta di libertà noi riteniamo ora diritto inalienabile di ciascun poeta: libertà d'ispirazione; la quale si riferisce alla scelta dell'argomento; libertà di composizione e disposizione; che comprende la forma secondo cui la materia ossia il contenuto, si coordina e si svolge, il numero delle parti in cui si divide, la quantità e qualità degli episodii, la pittura dei caratteri, l'ordine e l'intreccio degli avvenimenti, e la scelta del metro; finalmente libertà d'azione, che scioglie il poeta d'ogni legame estraneo al suo soggetto, e lo colloca infiammato dal fuoco febeo in intimo e solitario colloquio con la sua musa, cioè lo abbandona al proprio genio ed al proprio estro, salvo a ritornare sull'opera compiuta con la lente del critico e la lima ritardatrice, prima di avventurarla, appena uscito dal bollore della composizione al freddo giudizio del pubblico. In questo secondo stadio della revisione e della lima può farsi gio-

[1]) *Saggi di critica storico-letteraria. I poemi narrativi e romanzeschi italiani*. (Articolo pubblicato dal Foscolo a Londra nella *Quarterly Review* — aprile 1819, — indi tradotto e pubblicato dal Maggi.) Firenze, Le Monnier, 1859.

vevole l'intelligenza dell'amico di buon gusto, del giudice competente e spassionato; ma nel primo non mai, senza detrimento dell'opera, senza menomarle quell'originalità che le viene dal versarsi in essa tutta e sola l'anima del poeta che le imprime il suo soffio creatore.

Anche nel secondo stadio però, il consulto di molti pareri può tornare dannoso, snaturando dell'opera già compiuta le parti più spontanee, che sono sempre anche le più belle, di che c' è argomento luminoso il raffronto della *Gerusalemme liberata* colla *conquistata.* Per non maravigliarci di troppo se ben altrimenti correva la bisogna pei poeti del secolo decimosesto, rammentiamoci che quasi tutti erano o segretarj di principi o in altro ufficio di servitù presso le corti, nelle quali è assai rado che la sacra e bella e feconda pianta della libertà respiri aure vitali.

Mentre per incarico del suo principe Bernardo Tasso si trovava in Fiandra presso la Corte Cesarea, Don Luigi d'Avila, Don Francesco di Toledo ed altri principalissimi gentiluomini lo invitano (leggete: gl'*impongono*) di comporre un poema in lingua italiana sul noto ed interessante romanzo l'*Amadigi di Gaula*: non ebbe dunque libertà d'ispirazione. Ritornato che fu, gli concede onorevole e tranquilla stanza a Sorrento, dove la natura stessa pare che inviti alla poesia, perchè si accinga al lavoro; e quivi egli si mette a stendere il suo argomento in prosa, preparando gran suppellettile di *imitazioni, composizioni e metafore,* [1]) ed achitettando il disegno generale dell'opera, *sicchè un corpo paja ben proporzionato, e abbia le membra a detto corpo ben corrispondenti.* Ma qui subito incominciano le incertezze e i combattimenti fra l'inclinazione del poeta da una parte e la volontà del principe dall'altra, fra i precetti dell'arte antica e i custumi e il gusto del tempo, fra il giudizio suo e quello dei moltissimi dotti e critici, che bisognava pur consultare a chi era cittadino di quel mondo accademico. Vorrebbe attenersi all'unità d'azione raccomandata da Aristotele e da Orazio; ma da un canto lo fa tentennare l'esempio del *Morgante*, dell'*Innamorato* e del *Furioso*, graditi insieme al pubblico ed apprezzati dai dotti, dall'altro il vedere che alla lettura dei primi dieci libri composti giusta le leggi dell'unità, l'uditorio della corte si annojava e gli si dileguava dinanzi; pur forse ancora non si sarebbe ricreduto senza l'espresso comando del suo Principe, che gl'imponeva di seguire la varietà ariostesca.

Lo stesso dicasi del metro: aveva abbracciato lo *sciolto*, come più conveniente secondo lui all'epopea, e più conforme ai modelli d'Omero e di Virgilio, di che lo rassicurava anche il voto dello Speroni; ma il principe preferisce le *stanze rimate*, onde gli tocca ripigliarlo in ottava

---

[1]) Lettere di B. Tasso al signor Don Luigi d'Avila ed a M. Speronc Speroni.

rima disfacendo il già fatto. Non basta ancora: nel corso del lavoro continue interruzioni; consulti per lettera dello Speroni, del Varchi, del Ruscelli, del Giraldi, del Cavalcanti, del Pino; poi consulti a voce di Bernardo Cappello, del Muzio, del Gallo, dell'Atanagi, invitati appositamente a Pesaro dal Duca d'Urbino perchè dessero il loro avviso; poi nuovi consulti degli accademici veneziani, e principalmente del Molino, del Veniero e del Mocenigo. E chi consiglia di sopprimere un episodio, chi d'introdurne un altro, chi di mutare un'immagine, chi di rifare una similitudine; quale approva i principii d'ogni canto con la descrizione dell'aurora che sorge, per seguire il costume dei rapsodi antichi che ripigliavano la narrazione interrotta dal riposo notturno; quale preferisce che ogni canto incominci con una sentenza morale appoggiandosi all'esempio dell'Ariosto; nessuno ha il buon senso di dire al poeta: fate voi secondo che il buon senso vi suggerisce, purchè l'opera riesca bella ed alletti. — Con una longanimità degna di miglior causa, il povero poeta fa viaggiare i suoi canti manoscritti, a uno, a due per volta, da Sorrento a Venezia, da Venezia a Ferrara, da Ferrara a Pesaro, appellandosi dalla sentenza d'un giudice a quella d'un altro, dando retta a tutte, e facendo alla meglio di suo capo quando erano contradditorie. Non c'è nemmeno la dedica che non soffra mutamento, perchè da prima, scrivendo sotto gli auspicii del Principe di Salerno passato alla parte di Francia, era essa diretta a quel Re; poi disgustatosi col Sanseverino e messosi sotto la protezione di Guidobaldo d'Urbino ligio a Spagna, la rivolgeva a Filippo II, non senza che gli toccasse rimutare quei luoghi che con la dedica avevano riferimento.

Sarebbero in vero curiosi molti passi delle lettere scritte da Bernardo a' suoi giudici consulenti e di parecchie delle risposte loro, se il riportarli così prolissi come sono, non oltrepassasse l'assunto e le proporzioni di questo scritto. Insomma quel povero Amadigi rassomigliò alla famosa tela di Penelope: fatto e rifatto, mutato e rimutato, con tante aggiunte, e sottrazioni, e pentimenti, e ripentimenti da parere miracolo che finalmente nel 1560 potesse uscire intero e stampato coi tipi del Giolito a Venezia. La lettera, in cui Bernardo scriveva da Sorrento a M. Fortunio Spira di avere intrapreso il poema e comunicato il disegno allo Speroni, porta la data dell'aprile 1543; onde si ricava che il lavoro dell'Amadigi si protrasse a ben diciasette anni, computandovi dentro le frequenti interruzioni cui esso soggiacque in forza della vita varia ed accidentata che condusse il poeta: discontinuità non confacente certo alla perfezione dell'opera, la quale appunto risente alcun che dell'ineguaglianza e dell'avversità delle circostanze in cui venne composta.

A conoscere poi il gusto dei critici, che coi loro consigli collaborarono virtualmente nell'Amadigi, basterà riportare, come saggio,

qualche opinione de' più celebri fra loro intorno ad alcune opere d'arte di quell' età. Benedetto Varchi, l'autore dell'*Ercolano*, il gran precettore di lingua e di stile, pone il *Giron Cortese* dell'Alamanni al disopra del *Furioso;* Giambattista Giraldi, autore anch'egli di un poema eroico dal titolo *le fatiche d' Ercole*, scrittore dei *dialoghi intorno ai poeti de' suoi tempi* e dei *discorsi intorno al comporre de' romanzi*, giudica il *Costante*, poema di una sola azione del bolognese Francesco Bolognetti, essere il migliore che si sia veduto dopo il Furioso; e sul Furioso poi l'eruditissimo Speroni, l'oracolo della critica d'allora, spropositava così: « Questo poema si può agguagliare a una donna, che ha poche parti « che belle siano; solamente ha un non so che, ond' ella piaccia alla « gente: e forse in lui quel non so che si sa e sente che sia; e non « è suo, ma d'altrui; cioè a dire, che la invenzione e la disposizione di « quell'opera con i nomi de' Cavalieri fur di colui, cui egli sdegna « di nominare, o, per dir meglio, non osa; temendo col nominarlo di « far accorgere il mondo che egli tal fosse verso il Bojardo qual fu « Martano verso Griffone . . . . . Fu anzi oca che cigno; e fu ventura « la sua che que' suoi raggi mal cominciati, e che peggio dovevan « finire se continuavano, tutti in pause si convertissero. »

E si potrebbe moltiplicare gli esempii, se i pochi addotti non bastassero a dimostrare com'era avventata e sgangherata la critica di que'giorni, e come dovesse essere una vera disperazione per i poveri autori il ricorrere ad essa, e stillarsi il cervello lavorando a freddo dietro i criterii di que'retori, i quali dal tripode accademico governavano coi loro responsi il mondo letterario e poetico.

Ombre dell' *Infarinato* e dell' *Inferigno*, salutate ne' critici dell'*Amadigi* i vostri precursori, quelli che tormentando coi loro consigli l'ingegno del padre, insegnarono a voi come turbare colle vostre stacciate il divino intelletto del figlio!

Prima però di lasciare Bernardo Tasso, vogliamo ancora riferire il giudizio di lui intorno al *Furioso,* dal quale emerge, e non è certo poco merito in quel tempo e in mezzo a quelle influenze, che fra tanto traviamento di giudizii, il suo era sano, imparziale e vero. Ed anche più del suo giudizio gli fa onore il rispetto che mostra in esso alla opinione ed al gusto del pubblico, in quella età, nella quale quasi tutti gli uomini di lettere affettavano di non considerarlo per nulla e di non scrivere che per i principi e per i dotti. Ecco, com' egli scrive a M. Benedetto Varchi: [1])

« Se il fine che propor si dove il buon poeta non è altro che giovare « e dilettare, che l'uno e l'altro abbia asseguito l'Ariosto si vede ma« nifestamente; chè non è dotto, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla,

[1]) Lettere di M. Bernardo Tasso.

« nè vecchio che d'averlo letto una volta si contenti. Non son elleno le
« sue stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il
« quale il fastidio del caldo e del lungo cammino, cantandole, rende
« minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle
« cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant' è corso
« dopo che quel dottissimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il
« suo poema, si sian stampati nè venduti tanti Omeri e Virgilii quanti
« Furiosi: e se così è, come veramente non si può negare, non è questo
« manifestissimo segno della bellezza e bontà dell'opera? »

Confessione tanto più preziosa e meritoria in bocca di lui, ch'era pur partigiano dell' unità d' azione, e ove fosse stato lasciato libero nel suo poema, l'avrebbe senza dubbio osservata.

Ma passiamo all'altra produzione di quell'età: all'*Italia liberata* del Trissino, il quale se non ebbe altro merito, ebbe quello di far divorzio assoluto dall'usata materia cavalleresca e fu il primo a concepire l'idea di un poema edificato sulla storia vera; idea che se non riuscì a trionfare con lui e per lui, doveva poi darci con Torquato Tasso il solo poema veramente epico che vanti il Parnaso italiano; onde non abbiamo temuto di asserire più sopra che qualche foglia d'alloro anche al Trissino vuolsi consacrare.

A Giangiorgio Trissino non mancava nulla per essere stimato e riverito fra i più cospicui cavalieri e i più dotti del suo tempo: nobile, dovizioso, erudito di lettere e di scienze, animo integro, dignità con affabilità, aderenze illustri, i primi dotti d' Italia amici od ammiratori; tutto ciò non gli basta, vuol essere poeta, e, quel ch'è più, poeta originale. Pensa, e giustamente, che la materia cavalleresca sia già esaurita, che quei soggetti di storie remote e forestiere non abbiamo omai più potere di destare nel pubblico diletto od ammirazione; investiga le ragioni della gloria d'Omero, e l'attribuisce all'aver cantato il principale e più luminoso avvenimento della sua nazione; e conclude: — se io dono alla poesia italiana un grande soggetto nazionale, sarò alla mia volta l'Omero italiano, e se non sorpasserò l' Iliade, potrò almeno eguagliarla. Perchè poi non mi manchi il suffragio dei critici e dei dotti, starò ligio da una parte ai precetti d'Aristotile, dall' altra avrò sempre presente l'esemplare omerico, e così non fallirò al mio intento. — Coteste idee doveva volgere nella sua mente il buon cavaliere vicentino, quando s'accinse a poetare *l'Italia liberata dai Goti*. Fra ordirne la tela e verseggiarla vi lavorò sopra vent'anni; e perchè anche la forma meglio s' accostasse al suo vagheggiato ideale omerico, adoperò per il primo l' endecasillabo sciolto da rima, [1]) mentre prima di lui non si

[1]) Alcuni scrittori di letteratura italiana, massime fra i recenti, non consentono al Trissino l' iniziativa del verso sciolto, allegando che già prima di lui ne

riconoscevano adatte all' epopea che la terzina, o l' ottava, e di rado assai la sestina. Innovazione non felice, se si consideri che tanto il Trissino nella sua *Italia liberata* come l'Alamanni nella *Coltivazione* non indovinarono la vera armonia che il metro sciolto richiede, ma coll'orecchio assuefatto alle stanze rimate riuscirono ad una versificazione, in cui si sente bensì la mancanza della rima, ma non già quel ritmo governato da leggi affatto speciali, che a prodursi in tutta la sua efficacia e leggiadria doveva aspettare il Gozzi e il Parini, cioè ancora due secoli.

Al Trissino accadde per diversa guisa quello che a Bernardo Tasso: a questi nocque il voler conseguire ad ogni costo la maggior possibile spezzatura d' azione, onde fu argutamente accusato di essere troppo regolare nell' irregolarità; al Trissino nocque ancor più l' aversi proposto per dogma il canone aristotelico dell' unità, e per obbligo della sua coscienza letteraria ed artistica la piu rigida e scrupolosa imitazione d' Omero.

Concesso al Trissino il merito incontrastabile di aver fatto soggetto del suo poema un grande fatto storico nazionale, resta a vedere se il fatto scelto da lui fosse il più degno ed il più importante della storia italiana. Forse più che la cacciata dei Goti e lo stabilimento precario dell'impero greco in Italia, sarebbe stata interessante la caduta dell' impero romano d' occidente per le armi degli Eruli, che finivano di abbattere l' antico colosso mal sostenuto dall'ultimo Romolo; forse più grande rivolgimento nelle cose d' Italia, epperò più vasto e notevole argomento agli epici canti, porgeva la conquista dei Franchi, che inauguravano fra noi l' era delle costituzioni feudali, cioè il medio evo nella sua più spiccata fisonomia. Ma anche qui le tenerezze classiche dovettero avere il sopravvento nell' animo del Trissino, educato dal greco Calcontila al culto delle greche memorie, e grecista egli pure di molta fama, al quale la dominazione ellenica nella sua patria richiamava i lusinghieri sogni di Pericle e dell' areopago.

Non ci dimentichiamo che prima di essere poeta il Trissino era accademico.

---

usasse lo storico Nardi in qualche sua commedia, che andò smarrita o dimenticata. Ma vuole ragione che all' opinione di costoro si contrapponga la maggiore autorità degli scrittori contemporanei al Trissino, che a lui ne attribuiscono francamente la introduzione. Infatti il Rucellai nella sua dedica delle Api così scrive al Trissino: *voi foste il primo, che questo modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime poneste in luce.* Ed il Giraldi in una lettera a Bernardo Tasso intorno all' Avarchide dell'Alamanni si esprimeva in queste parole: *ma se per avventura si sarà dato a ciò fare in versi sciolti come ha fatto il Trissino inventore di tali versi, credo che insino ad ora avrà egli avuta la sentenza contra.*

Come tale egli si occupò sempre con particolare diletto delle minute questioni linguistiche e filologiche; inventava nuove lettere da aggiungersi all'alfabeto italiano; poi essendosi sollevati contro cotesta sua innovazione, il Firenzuola che lo accusava di plagio alle idee dei Sanesi, il Liburnio, che stampava contro di lui un'operetta intitolata *le tre fontane*, e il Tolomei che gli contrapponeva altre innovazioni ortografiche e le stampava nelle sue lettere; il Trissino replicò sostenendo la propria riforma nei *Dubbj grammaticali*, nel *dialogo il Castellano* e nella sua *grammatica*, trovando alla propria causa aderenti e fautori. Anche per disputare sulle lettere dell' alfabeto gl'italiani d'allora non potevano fare a meno di scindersi in avversi partiti!

Dopo queste più lievi logomachie, tornò in campo la questione del come chiamare la nostra lingua: e qui nuove battaglie e nuovo spargimente di chiarissimi inchiostri; e il Tolomei nel suo *Cesano* dimostrare con validissimi argomenti che si aveva a dire *toscana;* e il Varchi nel suo *Ercolano* con altrettante e non meno forti ragioni concludere per il battesimo di *fiorentina*, e Scipione Bargagli con altri di Siena volerla a tutti i costi *sanese*, e il Muzio ed il Trissino proclamarla e sostenerla *italiana*. Nuove alleanze, nuove divisioni, nuovo disegnarsi di capitani e drappelli, e opuscoli innumerevoli affaticare i torchi della penisola, per poi rimanere ciascuno nella propria opinione, legando ai posteri la lite indecisa. Ma ridete, se delle antiche miserie si può ridere quando le nuove ci stringono; un'altra fiera disputa credettero quei dotti linguisti d'intraprendere sui titoli che convenisse o non convenisse accogliere nell' epistolario italiano ; e le innocenti qualifiche di *signoria*, *eccellenza*, *altezza* ec. ec. divisero in due campi Bernardo Tasso, il Tolomei, il Bini, il Caro, il Contile che li volevano esclusi, ed il Ruscelli ed il Castelvetro ed altri che li volevano serbati in uso e in onore: la preponderanza delle consuetudini spagnuole confederata colla vanità paesana diede la vittoria ai secondi; e le altezze e le eccellenze rimasero ad ingemmare le lettere nostre.

All'argomento scelto dal Trissino pel suo poema alcune circostanze conferivano una relativa opportunità: lo scioglimento della famosa lega di Cambrai, l'eco diffusa per l'Italia del magnanimo grido di Giulio II — fuori i barbari! — e finalmente il rinvenimento della *storia dei Goti* scritta da Procopio.

Non ci diffonderemo ora a descrivere cotesto argomento: esso è quale ce lo dà la storia, e tutti sappiamo. Diremo invece del grande studio che pose il Trissino nel ragguagliare l'elemento soprannaturale cristiano all'elemento mitologico pagano per non discostarsi dal tipo omerico: Giove diventò l'eterno Padre; gli dei minori si cambiarono in santi ed in angeli; le virtù, simboleggiate ciascheduna in ninfe e fate benefiche, si travestirono con nome greco ed assunsero l'essenza di

persona. È insomma il lavoro inverso del Vida e del Sannazzaro: questi nella *Cristiade* e nel *Partu Virginis* prestano al cristianesimo i nomi e i simboli delle divinità pagane; il Trissino invece nell'*Italia liberata* cristianeggia la mitologia e seguendo nei fatti e nelle idee l'Olimpo dell'Iliade, talora non gli occorre altro disturbo che di variare le desinenze d'alcuni nomi; così il dio Nettuno diventa l'Angelo Nettunio e la dea Pallade l'angelo Palladio. Sono due mascherate diverse: soltanto quella raffigura la poesia italiana lasciva, gentile, paganeggiante, qual'era al principio del secolo; questa sentiva già nell'aura il rombo delle campane della reazione cattolica, che dal Concilio di Trento cominciava allora ad imporre accigliata e severa o l'obbedienza, o il silenzio. Non ebbe però essa nel Trissino, come non ebbe poi neanche in Torquato, il poeta secondo il suo cuore; e la storia deve esser grata al Trissino di non aver confuso la santità della religione con la indegnità dei ministri; perchè la profezia ch'egli mette in bocca all'angelo Palladio, nel consigliare che fa Belisario a deporre papa Silverio, come parziale ai Goti, onora l'animo indipendente e fermo del Trissino, ed è insieme bella imitazione della tremenda apostrofe che fa Dante nel canto 19° dell'*Inferno* contro i papi simoniaci e la cupidigia della potestà temporale, e della più sublime invettiva di S. Pietro contro i suoi successori nel 27° del *Paradiso*. La profezia del Trissino suona così: « La sedia, in cui Pietro fu assiso, verrà usurpata da pastori che saranno l'eterna vergogna del cristianesimo. Essi spingeranno all'estremo limite l'avarizia, la lussuria e la tirannide. Non penseranno ad altro che ad arricchire i loro bastardi e farli principi e signori d'intere provincie. Conferiranno la prelatura e la porpora ai loro favoriti e ai parenti delle loro bagascie. Venderanno vescovati, beneficii, ufficii, privilegi e dignità. Violeranno per oro le leggi umane e le divine; non terranno la data fede; passeranno la vita fra avvelenamenti e tradimenti; spargeranno fra i principi cristiani tanti scandali, tante discordie e tante guerre, che i Saraceni, i Turchi e tutti i nemici della fede ne approfitteranno per ingrandirsi a spese della cristianità. »

Peccato, che lo stile non risponda all'ordine e alla dignità de'concetti, ond'ecco un'esempio:

Ancor sapea che spesse volte i preti
Han così vòlto l'animo alla roba,
Che per denari venderiano il mondo.

Nè meno pedestri camminano questi altri versi:

Ma come ebber mangiato e ragionato
Diffusamente d·l negozio loro,
L'ordinator delle romane leggi
Vi fa sapere, se voi state in modo
Che gir possiate agevolmente a corte

Sopra la mula ovver nella lettica,
Che senza alcun indugio a lui veniate
Perchè ha gran desiderio di vedervi.

Nè soltanto c'è difetto di forma, ma difetto di energia e di vita i quasi tutto il poema. Forse lo studio dell'imitazione da una parte la schiavitù delle regole dall'altra, furono cagione che spense og soffio creatore e vivificante nel poeta, il quale lavorava più di tarsi che di fantasia; onde non solo non hanno efficace rilievo gli avveni menti, ma neanche i caratteri. Le figure degli eroi del Trissino son ben vestite ed esattamente descritte, non c'è che dire; ma all'occhi dell'osservatore fanno un effetto curioso, e certo non quale era ne l'intenzione del poeta; gli pare di essere trasportato in una di quell illustri e famose armerie, in cui degli antichi cavalieri catafratti c' ancora tutto: l'elmo, la lorica, i cosciali, il brando, lo scudo, fede mente conservati e ben rilucenti; c'è tutto, meno l'uomo che con e si muove, palpita e fa palpitare.

Eppure il Trissino colla giusta convinzione d'essere uno dei mag giori dotti del suo tempo, e con la coscienza tranquilla di non ess mai venuto meno ai precetti d'Aristotile e di Orazio e all'esemp d'Omero, appena compiuta l'opera sua, esclamava:

Io pur son giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo e guerre e d'altre empie ruine;
Anzi di poi che al natural confine
Giungerà l'alma, e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi ancor quasi divine.

Ma non morì abbastanza presto il povero Trissino per portar se nella tomba la propria illusione; nè questa volta la giustizia dovet attendere il giudizio dei posteri, chè quello dei contemporanei gli manifestò tale da fargli dire nella foga del rammarico:

Maledetta sia l'ora e il giorno quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando!

Raccogliamo infatti da una lettera di Bernardo Tasso a M. Ben detto Varchi le parole seguenti, che fanno testimonio dell'accoglien che trovò, appena uscita, *l'Italia liberata:* « Non si vede che il Tri « sino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di meraviglia, il c « poema non sarà alcuno ardito di negare che non sia disposto se « condo i canoni delle Leggi d'Aristotile e con la intera imitazio « d'Omero, che non sia pieno d'erudizione e atto ad insegnar di mol « belle cose; non è letto, e che quasi il giorno medesimo ch'è usci

« in luce è stato sepolto? » E circa trent'anni appresso, Torquato avvalorava nel suo *discorso sul poema eroico* il giudizio paterno così: « . . . . . il Trissino d'altra parte, che i poemi d'Omero religiosa- « mente si propose d'imitare, e dentro i precetti d'Aristotile si ri- « strinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da « nessuno, muto nel teatro del mondo, e morto alla luce degli uo- « mini, sepolto appena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato « rimane. »

Non è certamente il grande spaccio d'un libro, nè il numero delle edizioni buon criterio a giudicarne il valore: e lo sappiamo noi che vedemmo pur jeri *le fame usurpate* dell'Imbriani rapirsi d'una in altra mano a solleticare le voglie itteriche della critica astiosa e demolitrice, non altrimenti che i nostri proavi si rubavano l'un l'altro la polemica del Caro col Castelvetro e i mordaci capitoli dell'Aretino; lo sappiamo noi che vediamo gli scandali romantici e i paradossi drammatici di Sardou e di Zola trovare più editori in un mese, che non trovassero in un anno Molière e Racine; ed un libercolo di liriche italiane, per molle abbandono salacemente erotiche — vere cantaridi del parnaso moderno — con titolo falso, e falso nome d'autore, e prefazione mendace, non si sa se malgrado tutto ciò, od anzi appunto per ciò, salire più alto nel giudicio degli appendicisti da gazzette, e dei confratelli editori, e di tutta la platea leggicchiante e sentenziante in Italia, che la *Psiche* leggiadramente aerea e nobilmente sdegnosa del Prati. Ma tuttavia con le aderenze e la fama del Trissino, e le più favorevoli circostanze d'allora alle lettere, una sola edizione della *Italia liberata* in tutto quel secolo, concorre a misurare con terribile precisione la grandezza della caduta.

Eppure il Trissino colla sua *Sofonisba* avea colte le prime palme della tragedia italiana, ed offerto un buon modello imitabile ai tragici che vennero poi; nè l'imitazione delle forme greche poteva nuocergli in un genere, di cui in Italia non si aveva esempio, e che perciò durò a vestire greche sembianze anche con l'Alfieri e il Foscolo e il Niccolini e il Monti, finchè dall'imitazione greca passando alla francese diè luogo al dramma, che per lo più lascia stare la storia ed affronta le quistioni ed i problemi sociali contemporanei, rade volte educatore, sovvertitore più spesso, demoralizzatore quasi sempre. Ora, dacchè Roma fu rivendicata all'Italia, un subito ritorno dell'arte alle idee ed ai concetti del rinascimento pagano, fece ridivenire di moda, non già la tragedia ma il dramma storico; onde poderosi ingegni adattano gli uomini e i costumi di Roma imperiale sulle scene moderne, non dubitando che il popolo italiano s'interessi più alle molli ed eleganti lascivie della reggia di Nerone o di Claudio ed alle vertiginose orgie della Suburra, le une e le altre rilevate ne'più minuti

particolari con tutti gli artificj della scuola realista, che alle austere virtù di Manlio e di Catone. E già i giovani rovinati e ambiziosi si specchiano in Catilina; i demagoghi riottosi sognano i giorni di Spartaco speculando nella guerra servile i futuri trionfi della comune; e la donna assuefandosi all'esemplare di Messalina va perdendo financo la possibilità di arrossire; onde non resta che ripetere ad essa l'ammonizione, con cui il Parini suggella la più nobile e coraggiosa delle sue odi:

« Non obliar le origini
« Della licenza antica,
« Pensaci; e serba il titolo
« D'umana e di pudica. »

E qui siamo tratti a considerare quale immenso orizzonte si stenderebbe dinanzi a chi si accingesse a scrivere la storia del teatro italiano, prendendo le mosse da Plauto, da Terenzio e da Seneca, e giungendo ai nostri drammaturghi viventi. Fatta con intento veramente filosofico, sarebbe dessa tutta la storia delle idee, dei costumi, delle costituzioni e dei riti in Italia, ed insieme la revisione più certa, più esatta e più intima del suo svolgimento politico e sociale. Quanta messe di fatti, d'opinioni e di pregiudizj dalle vivaci pitture di famiglia e di casta della commedia latina, alle sacre rappresentazioni ed ai misteri del medio evo; dall'imitazione dell'arte greca nei tragici e della romana nei comici del rinascimento agli idillii pastorali dell'*Aminta* e del *Pastor Fido*, che fanno presentire l'Arcadia, e ai drammi del Metastasio e dello Zeno che ne sviluppano le tendenze e i concetti; dalle fiabe di Carlo Gozzi e dalle fantasmagorie dell'abate Chiari, con cui bamboleggia Venezia decrepita al rinnovamento del coturno classico coll'Alfieri e del socco comico col Goldoni, i quali per diversa via preludono con la rivoluzione della scena alla rivoluzione sociale e politica della nazione; dalle produzioni della scuola romantica, detta pur manzoniana ed oggidì dagli avversari neoguelfa, al neopaganesimo moderno, che significa guerra ad oltranza allo spiritualismo dei romantici, emancipazione d'ogni servitù imitatrice, ed alleanza dell'arte realista colla critica storica e colla filosofia positiva!

Sarebbe questa la storia dello spirito italiano, rappresentata e riflessa nelle varie fasi ed evoluzioni della nostra scena, come in uno specchio fedele; epperò sarebbe degna dell'Italia costituita liberamente in nazione, la quale può ora guardare dietro sè stessa senza ira come senza viltà, e dalla multiforme esperienza del suo passato dedurre per la vita e per l'arte quegli ammaestramenti che bisognano al suo avvenire.

*
* *

Poco dopo la metà del secolo passato, la *Frusta letteraria* di Giuseppe Baretti veniva soppressa dal Magistrato Veneto, e l' autore costretto a lasciare gli stati della Serenissima. Sapete il perchè? Perchè cotesto acuto ed arguto scrittore, al quale dobbiamo che la critica sia stata sollevata a dignità d' arte, ebbe il coraggio di attaccare e demolire la fama poetica del cardinal Bembo. Di che lamentandosi non guari dopo il Baretti con un amico, gli scriveva: « vedete! ai gentiluomini vene-« ziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni dopo « che sono morti. » [1])

Aveva ragione il Magistrato, o aveva ragione il Baretti? Il Baretti presentiva il giudizio de' tempi nuovi; il Magistrato difendeva il giudizio degli antichi; e non v'ha dubbio che le ombre de' cinquecentisti colleghi o discepoli di M. Pietro Bembo, plaudivano al decreto di soppressione fulminato contro il giornale satirico ed il giornalista così irriverente verso il supremo legislatore della lingua italiana, verso il ristauratore della lirica petrarchesca e delle ciceroniane eleganze.

L' indole della lirica italiana, serbatasi nelle stesse forme e nello stesso aspetto fino al seicento, sfuggirebbe alla giusta critica, se non s'incominciasse ad esaminarla prendendo le mosse da colui che le diede l'intonazione: molte volte la conoscenza del padre spiega e completa la storia dei figli.

Pietro Bembo nasce a Venezia, città mista di costumi italici ed orientali, più superstiziosa che credente ed inclinata allo scetticismo, nata più a godere che a pensare, chiusa nelle forme aristocratiche del suo governo, e però tendente all' autorità anche nella letteratura e nell'arte, gelosa de' suoi archivii e della sua ragione di stato, e quindi intollerante di qualunque storia che non fosse retorica superficiale e panegirista; città del lusso, dell' eleganza, dei molli piaceri, delle feste meravigliose, dell'arti figurative, della musica, dei facili amori; città dove l'eco della piazza, cioè la voce del popolo non sale mai al palazzo, impenetrabile come la costituzione politica, esclusivo come il maggior consiglio, di cui è la reggia: reggia, da cui si mostra in date occasioni non una persona, ma un emblema di principe, un *rex in purpura, in urbe captivus, extra urbem privatus.* Abdichi il patrizio la propria personalità, e potrà essere doge; abdichi lo scrittore la sovranità del proprio pensiero, e a questo patto potrà essere storico della circospetta repubblica. Così si spiegano il Navagero, il Morosini, il Paruta, il Nani, il Sabellico: Machiavelli a Venezia sarebbe stato impossibile; Pie-

[1]) Lettera a don Francesco Carcano, 30 marzo 1765.

tro Bembo invece è una produzione naturale e spontanea di quel suolo, di que' costumi, di quel reggimento.

E Pietro Bembo a Messina, a Firenze, ad Urbino, a Roma ed a Padova resta sempre veneziano; si foggia intorno a sè un' oligarchia letteraria a somiglianza dell' oligarchia politica fra cui è nato, ed alla quale come patrizio appartiene; soltanto in questa è legge obbedire, in quella imitare; e l' imitazione è l' obbedienza nell' arte, la negazione dell' originalità, la camicia di forza del genio.

Ma era poi messer Pietro Bembo un uomo di genio? Il genio, o scopre nuove vie nello scibile, od almeno imprime nuove ed originali orme nelle vie da altri tracciate; in ogni modo s' innalza come l' aquila solitario e sublime; non patisce di entrare in drappello, neanche se lo seduce la lusinga di precederlo e di farsene capo; tiene qualche cosa dell' umano e qualche cosa del divino, cammina sulla terra come tutti i mortali, ma quando il celeste fuoco lo invade e lo accende, vola oltre i confini dell' oceano, oltre le fiamme del sole, perchè una forza arcana lo trascina dal finito all' infinito, dagli angusti termini della vita alle sideree regioni dell' immortalità. Talvolta, è vero, la sua età non lo riconosce, sovente ancora lo perseguita e lo contrista e gli nega quelle palme che si vedono, pur troppo, anche nel mondo dell' arte concedute alle facili vittorie ed agl'ingegni mezzani; ma passano i secoli; al giudizio cieco o passionato dei contemporanei succede il giudizio imparziale dei posteri, e la luce del vero genio trionfa infine di quegli effimeri ed artificiali bagliori, che coacervati in alleanza d' invidia, o in sodalizio mestierante e codardo poterono contrastarle il passo nelle vie della vita, ed allora quella luce contemplata da sguardi non prevenuti e sereni, rifulge di più ampio e raggiante splendore.

Nessuno di questi segni, ai quali il genio si distingue e si riconosce, appare nella vita e nelle opere di Pietro Bembo, il nome del quale rimane nella storia letteraria a contrassegnare un falso carattere dell' arte: il carattere della imitazione e della servilità. Il Bembo amò certamente lo studio, ma lo amò come mezzo, non come fine a sè stesso, non come bisogno dell' animo; lo amò da patrizio e da cortigiano, in quanto essendo allora lo studio dispensiero di fama ed ornamento pregiato e passatempo gradito alle corti, gli prometteva di accrescere lustro al suo nome, uno de' più antichi e cospicui di Venezia; fors'anco gli sorrideva il pensiero di sopravvivere ammirato fra i posteri; ma non amò lo studio di quell' amore ardente, assoluto, esclusivo che l' arte domanda a chi voglia farsi grande per lei. Molto concedette al costume, ai sistemi, all'andazzo del tempo, alla moda: tutte cose che passano senza lasciare vestigi profondi, e facilitano il plauso ed il premio a chi loro sacrifica, ma con la condizione di abbreviarne la durata.

La moda della *gaja scienza* nelle corti italiane aveva allora tre centri principali: Ferrara, Urbino e Roma; Ferrara sotto il duca Alfonso ed il cardinale Ippolito d'Este; Urbino sotto Guidobaldo di Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga; Roma sotto Leone X. Successivamente anche Mantova e Modena e Reggio, e perfino Carpi e Guastalla accrebbero splendore all'arte poetica; Firenze era scaduta col morire dell'accademia platonica; Milano col cessare di essere un principato autonomo e coll'avvenimento infausto della dominazione spagnuola; il Piemonte non era inteso che ai ludi di Marte e alle cure della politica, ma con l'energia e l'organamento militare, che alle altre corti mancavano, preparavasi fin d'allora la gloria di diventare il solo Stato italiano virile e forte, il solo suscettibile di maturare un primato così propizio ai destini della nazione. Di Venezia si è detto abbastanza, e dimostrato come non potesse essere un comodo agone agli uomini letterati; onde il Bembo, malgrado gli eccitamenti del padre suo a rimanere in patria per disporsi con gli studii del foro e gli ufficii di Stato alle maggiori cariche conferite dalla Repubblica, ci stette sempre pochissimo e di mala voglia, e cercò e trovò in altre regioni d'Italia miglior agio e maggior frutto a coltivare le lettere. « Non voleva (così egli scrive) « lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere « più d'un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose « men belle, anzi vili, e basse, e poco durevoli, e piene di perpetua « turbazion d'animo, siccome erano le propostegli dignità. » [1]) Già nella sua casa c'era un discreto patrimonio di fama letteraria. Taluno de' suoi maggiori avea fatto rumore, se non nazionale, almeno cittadino salendo in Parnaso; nè mancò anche una donna, Illuminata Bembo, figlia del senatore Lorenzo, compagna ed amica di Caterina Benincasa, la Santa di Siena, scelta da costei fra le più degne per sapere e pietà a istituire il convento di S. Chiara in Bologna, dove morì non guari dopo la sua maestra, anch'essa in concetto di santa e di esperta nelle lettere, delle quali lasciava a documento una vita della stessa Caterina, ed una relazione dei prodigi avvenuti allo scoprimento del suo cadavere, relazione che porta il titolo specioso di *Specchio d'Illuminazione* e si custodisce con assai riverenza presso il sepolcro di Caterina. Il padre poi di messer Pietro, il senatore Bernardo, erudito nelle leggi e nello studio dell'eloquenza, ambasciatore della sua Repubblica in Ispagna, a Firenze, due volte a Roma, vicedomino a Ferrara, podestà a Ravenna ed a Bergamo, per il suo amore alle lettere ed a chi le professava fu tenuto in gran conto dagli uomini più illustri del suo tempo: lo ricorda con lode il Poliziano nelle sue poesie latine, il Filelfo ed il Sabellico nelle loro epistole; a lui Cristoforo Landino dedicava la sua

[1]) Lettera ad Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino.

Xandra e quattro elegie; a lui tributano grandi elogi il Casa, il Beccadelli ed il Gualteruzzi nell'imprendere la vita del figlio; finalmente Marsilio Ficino, autorità non sospetta, lo chiama in una sua epistola *gratiarum templum ac mentem et fontem musarum*, ed in un'altra *vir apprime doctus, doctorumque Patronus atque meus in sidere genioque frater* [1]). Ma tutte coteste testimonianze di egregie parole vince il fatto più egregio dell'aver egli, mentr'era podestà a Ravenna, decorosamente risarcito a sue spese il sepolcro di Dante nella chiesa di S. Francesco: opera, che lo rende più benemerito delle lettere e dell'Italia che le sue pubblicazioni di versi e di prose. E se, come l'amore dello studio, avesse potuto inspirare nel figlio l'amore ed il culto dell'Alighieri, forse la letteratura italiana avrebbe un retore ed un accademico di meno, ma un pensatore ed un poeta di più.

Dalle buone traduzioni della sua casa, e più dall'esempio e dalle cure del padre derivò a Pietro Bembo non soltanto uno stimolo, ma un aiuto efficace allo studio. Già il seguire fanciulletto a Firenze messer Bernardo nella sua legazione e trattenervisi per due anni gli fruttava certa dimestichezza con la pura favella dell'Arno, che gli valse, almeno in parte, a correggere sia nel parlare che nello scrivere gl'idiotismi e le forme tutte proprie del dialetto veneziano; e colà ancora intraprendeva lo studio del latino, che ripatriato continuò e perfezionò sotto la direzione di Gio. Alessandro Urticio. Se non che, — cosa singolare! — a Venezia non era alcun riputato maestro di lingua greca, e messer Pietro desideroso d'impararla a fondo — non come s'insegnano e si apprendono comunemente a'dì nostri le lingue per uso e consumo di mercatanti girovaghi, o commessi viaggiatori, o impresarii cosmopoliti, o dame anonime e avventuriere, gente nomade, profana all'arte, a cui la speculazione è casa, patria ed altare — impetrò licenza dal padre di recarsi a Messina, dove la fama di Costantino Lascaris, signore d'ogni greca eleganza, gli prometteva che non avrebbe fatto indarno quel viaggio, il quale solamente da Napoli a Messina durò dieci giòrni di continua e penosa navigazione. Invero gli bastò frequentare due anni la scuola del profugo illustre, per addentrarsi cotanto nei segreti della lingua di Socrate e d'Omero, da poterne non solo ammirare e gustare le bellezze originali, ma riuscire egli stesso a comporre qualche orazione in quel sacro idioma. Nell'archiginnasio di Padova prendeva poi le prime lezioni di filosofia da Niccolò Leonico Tomeo, non indegno di succedere in quella cattedra al celebre Pomponazzi, filosofo alla maniera dei greci migliori, e però conciliante le discipline aride della scienza con le amene e piacevoli della poesia, seguace d'Aristotile e facondo e profondo espositore del testo greco,

[1]) Epist. Mars. Ficini, Lib. III — id. id. Lib. X.

cosa che niuno avea fatto prima di lui, ma anche riverente a Platone, del quale alternava la spiegazione — singolare imparzialità per quei tempi! — a quella dell'oracolo di Stagira. E le prime impressioni ricevute dal soggiorno e dallo studio di Padova, sostenuto allora da professori illustri e frequentato da numerosa ed eletta scolaresca, devono aver lasciato nell'animo giovanile del Bembo il desiderio, che poi effettuò, di ridursi a vivere in quella città, che vecchio chiamava *suo porto*, dove dalla tempeste della vita diplomatica e cortigiana si ritirava a godere l'ozio benefico degli studi, la società dei dotti e degli amici, che tanto più si assapora nella stanchezza degli onori e nei disinganni che la lunga età viene accumulando anche nel cuore dei meglio favoriti dalla fortuna. La quale invero cominciando a sorridergli nella corte di Ferrara non cessò di seguirlo fino a posargli sul capo canuto il cappello cardinalizio.

Alla corte di Ferrara, forse più che la sua fama allora incipiente, l'essere il padre suo vicedomino per la repubblica gli procacciò in breve aderenze e relazioni cospicue in quel mondo leggiadro, brillante insieme di cavalleria e di lettere: lo accoglieva con assai favore il duca Alfonso, e più del duca la moglie Lucrezia Borgia, per la quale il poeta arse di subito amore, se platonico o nò il caratterre di Lucrezia dispensa dall'indagare; tanto più che siffatto amore continuò buona pezza anche di poi, quando al Bembo lontano la duchessa mandava per lettera qualche ciocca de'suoi capelli e gli scriveva segnandosi *F. F.*, cifra convenuta nella loro corrispondenza. Forse anche la degna figlia di Alessandro VI gli fu musa ispiratrice a compiere quei dialoghi d'amore, cui diede il titolo d'*Asolani*, perchè incominciati nel castello di Asolo, dove teneva simulacro di corte la figlia adottiva della repubblica di Venezia, Caterina Cornaro, intesa ad abbellire di giuochi e di feste la solitudine dell'imposto ritiro per cercare oblio agli splendori del ceduto trono di Cipro e alle svanite glorie dei Lusignano. A Ferrara gli fu largo d'amicizia Ercole Strozzi, gentiluomo ornato di lettere e sempre intento a favorirne i cultori; onde metteva a disposizione di esso Bembo e di Iacopo Sadoleto la propria villa, nominata *Strozziana*, quante notte i due amici, e futuri colleghi nel segretariato apostolico, amavano appartarsi dai rumori cittadineschi per attendere più di proposito ai loro studi.

Tornato per breve tempo a Venezia, lo vediamo promotore e collaboratore dell'accademia *Aldina*, risorta più tardi col nome *della Fama*, insieme con Andrea Navagero, Daniele Renier e Giambattista Ramusio. Scopo di codesta accademia era l'incremento de'buoni studi da conseguirsi mercè la pubblicazione de'classici più insigni, segnatamente greci, dei quali si fe'il Bembo assiduo e diligente correttore nella celebre stamperia. L'atto di fondazione di quest'accademia merita di

essere conosciuto per la sua bizzarra originalità. Paolo Manuzio ce ne ha lasciato un saggio, che incomcia così: « Ho fondato essa accademia alla similitudine del corpo umano, il quale essendo fatto alla « similitudine di Dio, conseguentemente ho giudicato non si poter « ricever essa perfezione maggiore.

« Per *la testa* adunque, io ho fatto l'oratorio, dal quale dipendono « i sacramenti ed offizii divini a tutti i nobili ed eccellentissimi dot« tori accademici.

« Per *il petto*, il consiglio di tutte le scienze, arti e facoltà e di « tutte le provincie e stati del mondo.

« Per *il braccio destro*, il consiglio economico.

« Per *il sinistro*, il consiglio politico.

« Per *la coscia destra*, il contore (sarebbe il censore.)

« Per *la sinistra*, la cancelleria.

« Per *il piè destro*, la stamperia.

« Per *il sinistro*, la libreria.

« Per *la gamba destra*, la volta.

« Per la *sinistra*, il secreto. [1]) » — E via di questo passo. Era pure proposito di quest'accademia di arricchire la libreria di S. Marco, pubblicando per le stampe e restituendo alla vera lezione i codici ivi esistenti, dei quali parecchi avevano sofferto non poco per incuria degli uomini ed oltraggio del tempo. Se non che, a Pietro Bembo era troppo angusta scena Venezia; le cariche pubbliche, come si disse, non gli andavano a genio, e del resto anche allora erano più facilmente conseguite da faccendieri e procaccianti che ne venivano a capo per via di bassezze e raggiri; le lettere in patria non gli avrebbero fornito di che vivere, ed egli non era ricco; onde cercò altrove di che soddisfare insieme e al genio e alla fama e alle necessità della vita. E gli sovvenne all'uopo la corte di Urbino.

Tutti i maggiori letterati e poeti di cotesto periodo le consacrano tributi d'ammirazione e di plauso; ma v'ha un libro, famoso nella nostra storia letteraria, che ne tratta ex-professo, ed è il *Cortigiano* di messer Baldassarre Castiglione. In esso appajono tutta la splendidezza e la cortesia della corte Feltresca, il carattere nobilissimo di Guidobaldo, modello di gentiluomo e di principe, la coltura e le grazie della duchessa moglie Elisabetta Gonzaga e della cognata Emilia Pia de' signori di Carpi, qualità in entrambe fatte più amabili dal profumo d'una rara modestia. Non vasta ma ridente la città siede in mezzo a territorio ferace, bagnata dal Metauro, stesa sul dorso dell'Appennino e vôlta verso l'Adriatico: mite e piacevole il clima, temperato di monte e di mare; magnifica oltre ogni dire la reggia

---

[1]) Manut. oper. et Foscarini, Letter. Venez.

edificata con singolare ricchezza e più singolare buon gusto dal duca Federico, padre di Guidobaldo, ornata non pure d'arazzi e d'oro come le altre, ma di statue antiche e di pregiati dipinti, ricca di rari ed eccellenti codici latini, greci ed orientali, con la legatura medesima in fino argento ed oro attestanti il culto in che eran tenuti dal principe; infine provveduta di palestre cavalleresche, di molteplici giuochi, di una scena mirabile per la sua costruzione e per i sontuosi spettacoli che vi si tenevano, non esclusi i musicali, al qual fine c'era un corredo di tutti i possibili e più perfetti strumenti allora conosciuti. Nei lunghi intervalli di pace goduti dal piccolo principato si può asserire francamente che l'arte con tutti i piaceri e i prestigi che la circondano vi dominasse assoluta regina.

Il principe Guidobaldo, impedito da malferma salute di attendere come i pari suoi alle cose della milizia, si compiaceva singolarmente di vedersi circondato da numeroso stuolo di letterati e scienziati e poeti, e da que' valenti gentiluomini, che senza professare propriamente le lettere o la poesia od altra arte determinata, erano però indotti dall'animo gentile, e dalla mente colta ed aperta alle attrattive del bello, ad apprezzarne il magistero ed onorarne i seguaci. Della sconfinata ospitalità e del favore del duca divulgate le novelle per tutta l'Italia, non vi fu, si può dire alcuno in buona nominanza d'arte e di studi, che non si recasse, quasi a pellegrinaggio letterario, ad ammirare tanto splendore, degno in tutto della patria di Raffaello, e a godere, almeno qualche giorno, gli allettamenti che porgeva allo spirito codesta corte Feltresca, convertita dalla munificenza de' suoi principi, in accademia permanente di dottrina, di buon gusto e di cortesia.

Il giorno, ciascuno attendeva alle proprie occupazioni, i cavalieri a darsi bel tempo con giostre, caccie e tornei, i letterati e gli eruditi ad esercitarsi ne' loro studii, de' quali amava il duca seguire con attenzione l'andamento e i progressi; la sera poi, giacchè il duca infermiccio si ritirava di buon' ora, tutti passavano nelle stanze della duchessa Elisabetta, la quale, accompagnata sempre dalla cognata Emilia Pio di Carpi, come lei avvenente di corpo e seducente di spirito, presiedeva ai giuochi, al conversare, alle dispute dotte ed alle amorose, onde quegli adorni ingegni variamente ingannavano l'ore. Fra coloro che ora si direbbero gli abituati, nominiamo de' principi e dei cavalieri: Cesare Gonzaga, Lodovico da Canossa, Gaspare Pallavicino, Lodovico Pio, Morello da Ortona e Roberto da Bari; degli uomini di lettere: i due fratelli Fregosi Ottaviano e Federico, Bernardo Divizio da Bibbiena, Leonardo Accolti d'Arezzo (detto anche *l'unico Aretino*, da non confondersi con l'altro Aretino, di cui già parlammo, che s'ebbe pure ma in altro senso la qualifica di *unico*) Gian Cristoforo Romano e sopra tutti il Bembo ed il Castiglione, veri archi-

mandriti della eletta schiera. Ragionare, se veniva il destro, di cose di stato e di guerra al cospetto di principi e gran cavalieri intendenti ed esperti dell'uno e dell'altra; di letteratura e di scienze in un sinedrio di dotti; d'amore e di cortesie dinanzi a due principesse avvenenti, coltissime e spiritose; proporre enimmi interessanti da indovinare, e palliare sotto veli platonici e poetici dichiarazioni e rivelazioni che interessavano il cuore di chi le faceva e forse non meno, in mezzo a tante eleganti dame e donzelle di corte, di chi le ascoltava: tale era l'aringo gentile e brillante, che con maestra penna è dipinto nel libro del *Cortigiano*.

La presenza delle due saggie principesse, che ciascuno s' accorda a celebrare modelli di leggiadria e pudicizia, [1]) era insieme un eccitamento ed un freno: aguzzava gl' ingegni a far bella mostra di sè, a dir cose nuove anche in argomenti non nuovi; stimolava ed accendeva gli animi a colorire di caldi sensi la parola ornata e graziosa; ma ad un tempo li mettea sull' avviso di non trascendere i confini del decente e del decoroso: promoveva la celia e le arguzie, ma non sì che rasentassero la satira o la contumelia; escludendo in que' trattenimenti il sussiego e l' etichetta, concedeva piena libertà agli atti, alla parola, al pensiero, senza che però l' espansione del buon umore avvesse mai a mutarsi in licenza volgare; insomma la fredda maestà della reggia cedeva il luogo al tempio delle muse e delle grazie; ma le due sacerdotesse, quanto amabili costumate, vegliavano a custodire e difendere in esso il fuoco sacro del pudore e dell' onestà. Qual differenza da Lucrezia Borgia ed Isabella d' Este!

Alla corte d' Urbino potè veramente emergere il Bembo in tutto il rilievo non solo della sua intelligenza e dell' ingegno agile e pronto a discipline svariate, ma eziandio della persona, che non era tale da passare inosservata: alta e ben proporzionata la statura, distinti e regolari i lineamenti del volto, dolce insieme e dignitosa l' espressione, signorile ed elegante il presentarsi, l' atteggiarsi ed il muoversi, gradevole il tuono della voce ben modulata ed atta a ispirare la simpatia come il rispetto, il vestire semplice ma accurato ed eletto fino agli ultimi giorni della vecchiezza.

Ci soffermiamo sulle qualità e sulle vicende dell' uomo, perchè vuolsi tener conto di tutti gli elementi che in un dato tempo contribuiscono a procacciare ad uno scrittore maggiore o minor fama ed autorità, per poter meglio discernere quanto ne resti allo scrittore, e quanto ne vada attribuito alla fortuna dell' uomo e alle circostanze del tempo.

---

[1]) Vedi, oltre il *Cortigiano* e le *Lettere* del Castiglione il dialogo del Bembo: *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus. ad Nicolaum Theupolum.* Florentiae, 1564, in-4.

Supponiamo Pietro Bembo rimasto tutta la vita nella sua patria; supponiamolo ancora così fortunato o così destro da divenire perfino *procuratore di S. Marco* o membro del Consiglio dei X; ammettiamo pure che tutti gl'intervalli della vita pubblica egli impiegasse a comporre sonetti e canzoni, a entrare se si voglia, nell'Accademia Aldina e a lavorare per giunta nella correzione e ristampa de' classici, insieme ad una dozzina di filologi ed eruditi; tutto ciò ancora non lo avrebbe sollevato al di sopra de' suoi colleghi accademici Angelo Gabrielli, Daniele Renier, Benedetto Ramberto e Battista Ignazio; e tacciasi di Andrea Navagero, di Marin Sanudo e di Giambattista Ramusio o Rannusio [1]) ne' quali l'uomo di stato soverchiando l'uomo di lettere, più per il primo capo che pel secondo restano i loro nomi alla storia.

Invece il Bembo fin dalla sua stanza in Ferrara trova acconcio il terreno a far valere il suo ingegno e i suoi studii; i dotti di colà, sull'esempio della corte, ammirano questo giovane veneziano che lascia gli onori della repubblica veneta per non cercare che quelli della repubblica letteraria; da Ferrara già lo fanno conoscere favorevolmente ai dotti della altre città italiane, onde quando egli si presenta ad Urbino la sua fama di uomo di lettere lo raccomanda anche più che il nome patrizio, ed il suo primo entrare in quella corte per le oneste accoglienze, pel rispetto e la considerazione ch' ei trova dovunque, si può già dire un trionfo che predice i futuri.

La ventura di piacere tantosto al Magnifico Giuliano de'Medici, allora anch'egli in Urbino profugo da Firenze, gli spiana facilmente la via di Roma, dove giunto con la raccomandazione di esso Giuliano e del duca Guidobaldo e del cardinale Galeotto della Rovere, ottiene lusinghiero ricevimento da papa Giulio II, il quale non guari dopo in premio dell'avergli il Bembo interpretato un libro venuto dalla Dacia con certe note ed abbreviature, che nessuno era giunto a decifrare, gli concede una pingue commenda che lo solleva da ogni angustia economica. Intanto papa Giulio muore e gli succede Leone X, il quale sollecito di promuovere i buoni studi, prima ancora di uscir dal conclave elegge il Bembo all'alto ufficio di suo segretario assegnandogli per compagno l'amico a lui più caro e più conforme d'animo e di studi, Jacopo Sadoleto. Ed ecco le lettere della curia in mano di cotesti due valentuomini, per la purezza e l'eleganza della dizione, richiamare in tutto la memoria dell'aurea latinità. Allora si può dire veramente che al Bembo non mancasse più nulla: una corte mollemente splendida e folta d'ingegni; un papa che teneva più in pregio i classici che gli apostoli, che faceva più conto della mandòla de' giullari che della croce

[1]) Agostini — *Degli Scrittori Veneziani* tom. I, ed Apost. Zeno — *Notizie letter. intorno ai Manuzii stampatori* ecc. ecc.

de' pellegrini, più dei cavalieri di spirito che degli ascetici penitenti, più di Virgilio e di Cicerone che della Bibbia e de' Padri; uno stipendio portato alla cospicua somma di tremila fiorini d'oro; onori d'ogni parte; sorrisi e complimenti lusinghieri di belle romane e di ragguardevoli principesse: non gli restano a desiderare se non le gioje del talamo e le compiacenze della paternità, imcompatibili col carattere prelatizio; ma con una transazione, non eccezionale in que' tempi, supplì pigliandosi in casa una formosissima donna per nome Morosina, che tenne poi sempre con sè, n' ebbe tre figli, e poi che fu morta ne cantò in flebili versi le doti del corpo e dell' animo, riservandosi a petrarcheggiare quando non gli restava più a fare di meglio.

Per vedere quanto fosse sincero il platonismo del Bembo nelle sue liriche, giova riportarne pochi ma espliciti pensieri sulla natura dell' amore, tratti da cinquanta stanze in ottava rima, da lui composte nell' occasione che si festeggiava alla corte d' Urbino l' apertura del carnovale 1507. Mascheratosi il Bembo in compagnia del signor Ottavio Fregoso, che fu poi doge di Genova, entrambi vestivano il costume fantastico di ambasciatori di Venere, e ne venivano ad annunziare il principio de' solazzi e delle feste carnescialesche a Madonna la duchessa Elisabetta, a Madonna Emilia e a tutta la corte. Coteste stanze, che arieggiano l' andatura e la scioltezza ariostesca, ci paiono per la semplicità, l' armonia e l' evidenza delle migliori che mai facesse messer Pietro, e forse riuscirono tali perchè in esse il poeta non imitò nessuno e non cercò altra ispirazione che nella realtà della sua vita e de' suoi costumi. Per adonestare alquanto il pensiero egli trasporta la scena in Arabia fra gente primitiva ed ignara di tutto ciò che forma i legami e i rispetti de' popoli inciviliti, fra gente che somministra alla Venere terrestre zelanti sacerdoti e caldi interpreti della sua legge, la quale avverte come:

> «...... del vero ben colui si priva
> « Che al natural diletto indura il core,
> « E sopra ogn' altro come gran peccato
> « Commette chi non ama essendo amato.[1])

E ancora più chiaro suona l' ammonimento pôrto in forma di sentenza dallo stesso ambasciatore di Venere alle donne della corte d' Urbino:

> « Giovinezza e beltà che non s' adopre
> « Val quanto gemma che s' asconde e copre.[2])

[1]) St. 3.ª Stanze di M. Pietro Bembo del *Vano Amore*.
[2]) St. 32.ª Stanze di edizione di Bergamo 1753.

Ma perchè nessuno frantenda il vero senso di cotesto consiglio, v'è una stanza intera [1]) che lo spiega e determina con precisione anche troppo trasparente, se la mascherata e la stagione carnovalesca non ne attenuassero alcun poco l'effetto; ed è proprio all'indirizzo delle due belle principesse, delle quali in più altri luoghi vien decantata l'avvenenza e lamentata la resistente virtù:

« Che giova posseder cittadi e regni,
« E palagi abitar d'alto lavoro,
« E servi intorno aver d'imperio degni
« E l'arche gravi per molto tesoro;
« Esser cantate da sublimi ingegni;
« Di porpora vestir, mangiar in oro,
« E di bellezza pareggiar il Sole,
« Giacendo poi nel letto fredde e sole?

Qui il Bembo non è artifiziato non è imitatore, non è la scimmia di Petrarca nè di Platone; è proprio lui in carne ed ossa, l'amante riamato, sensuale e gaudente della Lucrezia e della Morosina.

Nè ciò contraddice a quanto si è detto della specchiata onestà che anco nelle forme e nelle parole regnava nella corte feltresca; quando soggiungiamo che l'audacia di Messer Bembo, se pur levò al momento qualche plauso e qualche sorriso di compiacente adesione nel circolo degli astanti, infine non ottenne l'approvazione dei maggiorenti, ed anzi fu dato incarico a certo messer Giambattista Lapini (accademico *fisicoso intronato*) di contrapporre alle cinquanta stanze del Bembo altrettante che esaltassero la pudicizia e dimostrassero le colpe e i danni d'amore.

Onde costui. [2])

« Amor è viziosa e ingorda voglia
« Che con viltà le basse menti affrena:
« Amor d'ogni beltà l'anime spoglia,
« E le trae di diletto e mette in pena:
« Amor l'altere menti ir basso invoglia,
« E infosca e turba ogni mente serena:
« Amore aduggia il buon seme fecondo:
« Ed egli insomma è quel che guasta il mondo.

Sono cinquanta ottave, delle quali questa è forse una delle migliori, gelide, pesanti, monotone come un sermone quaresimale. Povero *fisicoso intronato*, come te ne sarà stata riconoscente Madonna Laura

[1]) St. 42.ª Stanze di M. edizione di Bergamo.

[2]) Stanze di M. Giambattista Lapini, *Della Pudicizia*, stampate di contro a quelle del Bembo nella edizione succitata.

Piccolomini, che te ne diede l' eccitamento e alla quale le dedicasti! E che effetto deve averne fatto la recita in una fervida serata di carnovale in quegli animi ancora inebbriati dall' armonia lusinghevole ed eccitatrice del Bembo! Del resto restava pure un conforto a M. Giambattista Lapini in mezzo agli sbadigli che devono aver provocate le sue moralissime stanze: il pensare ch' era destino in quell' età inevitabile che le muse riuscissero disadatte, inanimate e supremamente noiose sempre che pigliavano a soggetto del loro canto argomenti religiosi e morali. E che poteva un messer Lapini contro la sorte comune? Rassegnarsi; *demittere auriculas ut iniquae mentis asellus;* se però non gli è rimasto il sospetto che Madonna Piccolomini, la quale come familiare della corte d' Urbino non aveva poi ad essere una bacchettona, con averlo esortato a rispondere al Bembo, non cercasse la baja del fatto suo.

(*Continua*) M. Malmignati.

DELL' EMIGRAZIONE

DAL CIRCONDARIO DELLA GARFAGNANA

IN PROVINCIA DI MASSA

Essendomi occupato da vari anni di alcune questioni relative all'emigrazione in Italia, mi propongo di render noti alcuni dei miei studii, cominciando da quelli riguardanti una piccola regione, nei quali, per essere più limitati, si può tener conto di una quantità di piccoli fatti che altrimenti sfuggirebbero facilmente all' osservazione. Per rendere il mio studio anche meno incompleto, avverto che discorrerò dell' emigrazione dal Circondario di Garfagnana nel senso più generale, comprendendo, sebbene con brevi parole, anche quei movimenti che hanno luogo dal Circondario ad altre regioni d'Italia.

I

Il Circondario della Garfagnana fa parte della Provincia di Massa e secondo il censimento del 1871 è abitato da 39,359 abitanti.

Esso occupa una buona parte della Val di Serchio; la regione più bassa è discretamente coltivata; nella regione più elevata il suolo è coperto di boschi e di pasture le quali servono alle numerose greggi, e danno alimento alla industria della pastorizia che è la più produttiva del Circondario, come in generale di tutte le vallate più alpestri del nostro Appennino e delle Alpi.

Se v' ha un'industria la quale abbia conservata vivissima in mezzo agli ordini civili dei nostri tempi, la forma patriarcale ed il carattere della vita nomade propria dei popoli primitivi, questa è certo la pastorizia. Infatti i pastori proprietarii di numerose greggi i quali possiedono i loro beni nelle pendici alpestri de' monti, allorchè le erbe

appassiscono e la neve ricopre i terreni, sono di necessità condotti ad emigrare nei piani, ed a rimanervi per lunga parte dell'anno sino a che il ritorno della Primavera non prometta di riandare al paese nativo. Nel Maggio i pastori Garfagnini rimangono intorno a casa nel proprio paese. Ai primi di Giugno vanno alle *Alpi*, e vi stanno tutta la state fino verso la metà di Settembre.

A quest'epoca, quando cominciano i freddi, emigrano e vanno a cercare un clima migliore nelle pianure della Toscana, nel Pisano, nel Livornese e nelle Maremme. A posti, in Garfagnana, e molto più nel Frignano, si muovono tutti, uomini, donne e bambini, insieme con gli animali, e non rimangono che i vecchi; anzi qualche volta chiudono a dirittura la casa fino all'anno successivo. Chi voglia acquistare oggi un'idea della emigrazione confusa delle nomadi tribù primitive, e sorprendere sul fatto alcune delle più importanti manifestazioni delle famiglie patriarcali de' nostri pastori, non ha che a percorrere la strada nazionale da Lucca a Modena, negli ultimi giorni di Settembre od ai primi di Ottobre. Vedrà il *vergaro*, con un nodoso bastone, un ombrellone d'incerato sotto il braccio, ed un sacco di tela al fianco, precedere le pecore che fanno la strada belando e spilluzzicando quei fili d'erba che trovano sul ciglione della via. Succedono due o tre altri uomini o ragazzi, i quali oltre alla sacca ed all'ombrello portano qualche agnelletto degli ultimi nati, che da sè non potrebbe camminare. Chiude la processione una lunga fila di muli e di cavalli e tutta la famiglia del pastore, le donne a piedi, i bimbetti a cavalluccio alle mamme, ovvero un per parte nelle ceste a lato di un miccetto. Sugli animali da soma o su qualche carretto son caricati i fagotti, i letti, le pentole e gli arnesi campestri, nè dimenticano la gabbia de' passerotti o di altri uccelletti, data in gelosa custodia a qualcheduno de' bimbi che meglio si reggono in gamba.

Verso il mezzogiorno la carovana si ferma in qualche posto; il gregge riposa, i padroni mangiano, e poi riprendono la via. La sera ripongono le pecore in qualche chiuso o le lasciano anche all'aperto sotto buona guardia, danno loro da mangiare, e poi si riposano fino alla mattina per tempissimo. Così in tre o quattro giornate, arrivano dove han già preso a fitto i pascoli invernali da qualche mese od anche dall'anno innanzi. A Maggio, quando le erbe rimettono sui monti, tornano a questi; qualche antico statuto determinava una volta i giorni prima dei quali i pastori non potevan tornare, per non danneggiare precocemente le prata.

Queste consuetudini de' pastori avevano una volta, fino a non molti anni sono, una importanza maggiore che non oggi, poichè si trattava di vere emigrazioni al di fuori dello Stato. Tali come oggi ce le mo-

strano gli antichi statuti, i contratti, ed altri documenti, nel medio evo.

L'emigrazione periodica dei pastori, se è indispensabile per la loro industria, non ha però grandi influenze nelle condizioni sociali del paese, poichè i pastori sono tenaci conservatori delle loro abitudini, e tenacemente amano il paese de'padri loro, talchè, fra le altre cose, è rarissimo che una delle loro ragazze vada a marito in Maremma, o che un di loro vi prenda moglie.

Sebbene non così indispensabili, pure d'un importanza sociale maggiore sono le altre correnti di emigrazione più o meno lontana. L'abbondanza della popolazione apennina in proporzione superiore a quelle che sarebbero acconsentite dalle semplici risorse del paese: la poca ricchezza delle industrie e dell'agricoltura, la sospensione necessaria della maggior parte di quelle, come p. e. delle carbonaie e delle miniere, per una parte dell'anno a cagione dei freddi e delle nevi, queste sono le cause, che, pur senza bisogno di ricorrere ad altre, giustificano e inducono l'emigrazione degli abitanti.

Per aprirmi il varco a parlare delle emigrazioni più lontane, comincerò a dire dei semplici movimenti di popolazione che hanno luogo fra la Garfagnana ed i circondarj e le provincie vicine per altre cagioni che non sieno quelle dell'esercizio della pastorizia.

In qualunque tempo dell'anno, quando sia in qualche luogo una lavorazione straordinaria, i Garfagnini escono di casa e vanno altrove, rimanendovi fino a che dura il lavoro, tornando in famiglia di tanto in tanto, od anche ogni domenica se la lavorazione è vicina. Per tal modo, molti andavano un tempo a lavorare alla Spezia, ed oggigiorno parecchi, specialmente dei comuni di Piazza, di Minucciano e di Gramolazzo, vanno nel Modenese, nel Sarzanese, e più che altro alle cave de'marmi di Carrara, dove possono recarsi in due o tre ore di cammino. Questi ultimi guadagnano tre e quattro lire il giorno, e se le vie di comunicazione fossero migliori credo sarebbero seguiti da molti più anche dei comuni lontani. Per le sue conseguenze morali, questa piccola emigrazione interna è forse delle peggiori, poichè i lavoranti ritornano bestemmiatori, dediti alla dissipazione, al vino e ad altri vizj, probabilmente perchè guadagnano meglio degli altri, e perchè tra gli operai cavatori, in specie nel Carrarese e in quel di Serravezza, v'ha grande numero di aggregati alla società internazionale ed a sette segrete, non tutte le quali possono dire d'avere a scopo il progresso morale. Questa diffusione delle società segrete nei cavatori e ne' minatori di que'luoghi data da moltissimo tempo, ed i vecchi narrano a volte di cospirazioni e di delitti tenebrosi avvenuti per gare o per vendette ad opera de'*congiurini*.

Un discreto numero di donne se ne vanno ogni anno per serve in

Toscana, e siccome sono ubbidienti, fidate ed econome, trovano da far bene, e finiscono col maritarsi e col non tornar più senza che venga loro dispiacere della lontananza. In questo le Garfagnine diversificano dalle Lunigianesi e dalle Frignanesi, così dette Lombarde, le quali si partono dai loro paesi quando viene la stagione cattiva, e vanno a Lucca, a Pisa, a Livorno od in altre città, a prendere servizio, per poche lire il mese, fino a primavera. A maggio se ne ritornano ai monti, piantando ogni cosa, per poi rifare la solita storia l'anno dopo, raggiungendo così l'intento di campare ne'mesi nei quali starebbero peggio a casa propria. Fra queste, non però tra le Garfagnine, si dà non raro il caso, che per la poca o punta abitudine di mangiar carne, ancor quando vengono in città, non l'hanno a genio, e schifano assolutamente di cibarsene, potendo il loro stomaco essere rimpinzato soltanto di polenta e di altri cibi grossolani.

Gli uomini, nei mesi d'autunno e d'inverno, durante i quali sono sospesi i lavori agricoli, i lavori alle fornaci e quelli altri che si fanno all'aperto, vanno a cercare opre in Maremma, in Sardegna od in Corsica. L'emigrazione temporanea nella Maremma Toscana è antica per lo meno di quattro secoli. [1]) Fino dai granduchi medicei, e sembra pure dalle repubbliche Senese e Pisana, furono richiamati in quella regione disertata dalla malaria, dei lavoratori lucchesi o lombardi, i quali, pagati con discreti salarii, supplivano alla mancanza ed alla indolenza della popolazione indigena non sufficiente e poco adatta ai lavori campestri più faticosi. Oltre ai privilegi ed agl'incoraggiamenti conceduti, dovette contribuire a richiamare operanti in Maremma, l'andata dei compatriotti pastori. Oggigiorno gli uomini vi vanno spesso colle loro donne e coi fanciulli al di sotto di 15 anni. Si danno ai lavori agricoli, rimanendo a volte la notte lontani dall'abitato, in capanne malsane e mal coperte; vi stanno fino 5 e 6 mesi, poi se ne partono.

Non fanno guadagni straordinarii, nè mettono da parte un peculio per l'avvenire; ma pur ottengono l'intento di mantenere sè e la famiglia, anche quelli che lasciarono a casa, durante tutto quel tempo, nel quale se fossero rimasti in Garfagnana avrebbero scarseggiato di cibo, e si rimborsano delle spese straordinarie di viaggio cui hanno dovuto sobbarcarsi. Parecchie donne, la qual cosa non accade per le donne de' pastori, sono volentieri chieste in matrimonio e rimangono accasate in Maremma. Si può ritenere che ogni anno in media si rechino nelle Maremme da 250 a 300 operanti Garfagnini.

---

[1]) La si diceva già antica del 1450, circa.

II

Soltanto da una dozzina di anni i Garfagnini hanno cominciato ad andare in Sardegna ed in Corsica, nelle quali regioni però, e specialmente nella seconda, accorrevano da molti anni i paesani dei circondarii limitrofi alla Garfagnana. Mentre in Maremma vanno con gli uomini anche i ragazzi sotto ai 15 anni, in Sardegna ed in Corsica vanno i giovanotti da 15 anni in sù; le donne poi non vi si portano se non per eccezione. Gli emigranti scelgono l'una o l'altra di quelle isole, secondo i varii paesi donde sono nativi, e secondo che sono sicuri di trovarvi compagnia, cercando ognuno di andare dove incontra compatriotti ed amici coi quali passa la vita in comune, e dai quali, all'occorrenza, può essere aiutato. Dal Comune di Pieve Fosciana sogliono andare in Sardegna; preferiscono andare in Corsica quelli dei comuni della bassa Garfagnana posti sulla destra del Serchio e quelli di Sillano e di altri comuni dell'alta Garfagnana. Più che per darsi ai lavori agricoli, vanno per lavorare nella costruzione o nella manutenzione delle strade, nelle fabbriche o nelle officine: in Corsica accorrono perchè di regola i salarii sono alti, in Sardegna perchè, particolarmente in questi anni, sono molto richiesti a causa della costruzione delle strade rotabili e delle ferrovie. Alcune volte si partono senza avere fissato innanzi il lavoro, e si accomodano poi alla meglio; altre volte hanno delle poste fisse o dei lavori impegnati l'anno avanti; ovvero ne fanno ricerca per lettera. Si da pure il caso che qualche incaricato venga direttamente a cercare un certo numero di lavoranti, che poi, guidando come caporale, porta seco. Quelli che hanno moglie la lasciano ai parenti di lei per tutto il tempo dell'assenza, e sebbene taluni lascino le loro spose anche pochi giorni dopo il matrimonio per andare alle isole non solo, ma sino in America, si conoscono pochi casi nei quali il contegno di quelle fosse, secondo la voce pubblica, men che onesto durante la lontananza del marito. Chi lascia una famiglia numerosa si accomoda con qualche bottegaio che fa le spese, ovvero si accorda con qualche signore del paese, il quale gratuitamente anticipa dei mezzini di granturco o di farina di castagne. Al ritorno rimborsano questo e quello, e di rado si da il caso che taluno manchi a' suoi impegni. Il viaggio non costa gran cosa, perchè fino a Lucca vanno a piedi, a squadre; da Lucca vanno col treno fino a Livorno; e di qui per mare, fino in Sardegna, spendono 13 o 14 lire. Per la Corsica, sino a Bastia, attesa la concorrenza delle compagnie di vapori che fanno la traversata, trovano da viaggiare, in specie sui vapori francesi, per una lira:

anzi, per levare alle altre i numerosi avventori, talune di quelle compagnie donano per di più a ciascuno degli emigranti un mazzo di sigari. In certe determinate stagioni, cioè alle partenze da Livorno nell'autunno e nel verno, e a quelle da Bastia o da Aiaccio nella primavera e nell' estate, la coperta a prua de' vapori è stivata di centinaia d'operai che pigiati e stretti l' uno coll'altro vanno a lavorare, o tornano a casa. Si comprende che, trattandosi di tante persone, torna a' proprietarii dei vapori farne il trasporto anche per pochi soldi: fortuna poi per quella massa di gente la quale viaggia come gli schiavi ed i *cooliés*, che la gita è di poche ore, e nella state vien fatta per lo più di notte. Sebbene la spesa sia relativamente così poca, non tutti la potrebbero fare, perciò ricevono anticipata dagli accaparratori una parte del salario in acconto del lavoro che faranno poi, e molti si fanno prestar quattrini da alcune delle famiglie più abbienti del loro paese, le quali li aiutano in modo veramente paterno e vengono rimborsate al ritorno senza interesse alcuno. Gli emigranti, giunti alle isole, lavorano quasi sempre a cottimo, ed i salarii tanto dei cottimanti come dei giornalieri sono più alti d'un terzo almeno di quelli della Garfagnana.

Ecco la cifra dei salarii per alcune industrie in Garfagnana:

Carbonaio a un tanto il sacco oppure a giornata . .	L.	—	2,00
Fornaciaio	»	1,00	1,30
Scalpellino (Picchiarino)	»	2,00	2,50
Cavatore di lignite	»	1,00	1,50
Muratore	»	1,25	2,00
Lavorante nelle strade	»	1,50	
Manovale	»	1,00	1,15
Garzone che porta la rena	»	0,60	0,80
Ragazzi e ragazze che portano mattoni dalle fornaci, pagati a cent. 56 il cento, in una giornata possono guadagnare	»	1,00	
Garzone cappellaio	»	2,00	
Garzone fabbro.	»	1,00	1,20
Garzone calzolaio pagato a lavoro fatto guadagna in media il giorno	»	1,00	
Opra agricola oltre alle spese	»	0,60	1,00
Opra d' un calzolaio od altro artefice in casa, oltre le spese	»	1,00	
Fabbro, tolte le spese	»	2,00	3,00
Calzolaio, idem.	»	2,00	2,20
Legnaiolo in bottega, oltre le spese, guadagna fino .	»		5,00
Tessitrice in casa.	»	0,60	0,70
Opera di una bestia da soma	»	4,00	
Barrocciaio, non tolte le spese	»	5,00	15,00

Non occorre che io ripeta la serie di questi salarii pella Sardegna e pella Corsica, perchè, ad averne la media, basterà aumentare di almeno un terzo quelli mentovati.

Alle isole non vanno i contadini i quali debbono attendere al podere, nè quelli che a casa loro possono guadagnare o più od almeno altrettanto per tutto l'anno. Perciò tra gli emigranti sono molti fornaciai, scalpellini, muratori, ma pochi calzolai, sarti e fabbri, e punti legnaiuoli, perchè i guadagni di questi in Garfagnana sono molto alti. Un bracciante, quando il vino sia a prezzo discreto, mangiando polenta, come usano, si mantiene con 60 o 80 centesimi il giorno: la casetta gli costa di pigione da 7 a 12 franchi l'anno. In Sardegna ed in Corsica il vivere è assai più caro; però quelli che vi vanno a lavorare campano in modo molto economico. Coloro i quali lavorano fuori dei paesi, nelle strade, nei lavori rurali, in talune fabbriche, e sono i più, si accordano e fanno vita in comune. Costruiscono una capanna, che chiamano *baracca*, di pietra, coperta di frasche e di argilla, e vi dormono dentro, per lo più sulla nuda terra o sur un poco di paglia, a volte anche nell'umido, servendosi del loro cappotto per lenzuolo: i più fortunati dormono in qualche cantoniera, o nell'interno dei paesi. La domenica mettono un tanto per uno, e due, a turno, vanno a fare la provvista per tutta la settimana, al paese più vicino; comprano così della farina gialla per fare la polenta e del pane non molto buono; bevono poi del discreto vino, e mangiano di frequente carne, per lo più di montone. Spesse volte, in Corsica, il padrone della lavorazione anticipa le sacca del granturco, ritenendosene il valore sui salari. Perchè, come ho detto, i lavori sono per lo più a cottimo, e per vincersi l'un con l'altro, fanno a picca a chi lavora più ed a chi mette da parte più quattrini. Si sforzano e si affaticano però anche troppo: lavorano molta parte del giorno e la mattina assai per tempo o la sera, tramontato il sole, debbono fare una strada non corta per andare dalle loro *baracche* al lavoro o da questo a quelle, per cui, vivendo anche senza precauzioni, quelli i quali non partono prima di maggio, non scampano alle febbri miasmatiche. Del resto non praticano nessuno, stando sempre fra loro, e si mantengono sobrii, mancando anche quelle occasioni di giuocare e di spendere che avrebbero a casa loro, talchè si può dire di quelli che vanno in Corsica ed in Sardegna che, se non acquistano alcuna nuova virtù, pur praticando lo spirito di risparmio e di economia che già hanno, non guadagnano vizii. La popolazione, specialmente in Corsica, non li vede troppo di buon occhio, considerandoli come gente intrusa la quale toglie loro i guadagni; dovrei dire anzi che li disprezza, tanto più per le poche simpatie che i Corsi hanno pei continentali, specialmente per gl'Italiani. I padronati però ne tengono molto conto perchè senza di loro male potrebbero andare avanti,

essendo la gente del luogo più pigra e indolente, e pretendendo per meno lavoro maggior salario. De' nostri italiani ve ne hanno bensì dei cattivi e dei turbolenti; ma in generale al di sotto delle cattive qualità più o meno comuni a tutti noi, si riconosce negli operai Italiani, in Corsica, come in qualunque altro luogo fuori del Regno, un fondo di attitudine intelligente al lavoro, di infaticabilità, di risparmio e di perseveranza, qualità troppo spesso da noi medesimi disconosciute forse perchè in casa non le abbiamo sempre in ugual grado, ma non meno vere, e che ben condotte e favorite da altre circostanze potranno renderci degni, di nuovo, delle nostre storie passate. Taluni operai rimangono definitivamente in Corsica prendendovi moglie, e mettono sù bottega; finiscono anche col tralasciare l'uso di parlare italiano, acquistando la parlata francese. Alcuni rari, nel ritorno al paese, portano la moglie con sè. A volte l'assenza in Corsica, ove da maggior tempo hanno preso l'abitudine di andare, dura tre o quattro anni, sebbene però tornino ogni anno, almeno per un mese, in Garfagnana: il più delle volte vi rimangono 5 o 6 mesi, od in Sardegna, dove hanno da lavorare nelle strade, 9 mesi: tornano poi con un peculio di 50 a 200, ed alcuni pochi fin di 600 lire, colle quali pagano le anticipazioni avute prima del viaggio e le spese fatte in quel frattempo dalle loro famiglie, rivestono sè ed i loro, e forniscono di qualche arredo l'abitazione: stanno poi qualche giorno senza lavorare, dandosi bel tempo.

Questo modo d'emigrazione, se non aumenta in modo sensibile i capitali del paese, ha però il vantaggio di provvedere al sostentamento di tanti che altrimenti ne mancherebbero. Conviene però rammentarsi che tutti quelli i quali ritornano, sono malati dalle febbri miasmatiche intermittenti. Di 11 del comune della Pieve Fosciana che tornarono di Sardegna nel 1875, niuno vi sfuggì. Dai rapporti de' medici dei varii comuni della Garfagnana si ricava che nell'Agosto del 1874, un mese o due dopo il ritorno dei lavoranti, vi era il seguente numero di febbri, relativamente al numero delle altre malattie gravi. [1])

Careggine	Mancava il rapporto				
Camporgiano, Castelnuovo, Minucciano, Molazzana, Piazza, Sillano, Vagli	febbri	0	sopra	0	malattie
Castiglione	»	6	»	8	»
Fosciandora	»	2	«	4	»
Gallicano	»	40	»	45	»
Pieve Fosciana	»	8	»	9	»
S. Romano	»	2	»	9	»
Trassilico	»	1	»	6	»
Villa	»	1	»	11	»
Vergemoli	»	5	»	19	»

[1]) Le notizie ufficiali che presento mi furono fornite in gran parte per cura del Cav. Ambrosetti già sotto-prefetto della Garfagnana.

Occorre però notare che per essere le febbri troppo comuni ed ordinariamente non gravi, ove si eccettui il medico di Gallicano, gli altri non hanno indicato se non i casi più pericolosi.

Dal 1874 in poi i medici delle varie condotte non hanno più l'obbligo di specificare i casi delle malattie, bastando indicare il numero de' malati, sistema per verità meno logico e meno utile assai di quel di prima, talchè non potrei aggiungere statistiche più recenti. Quelle febbri intermittenti, e qualche volta *perniciose*, producono ipertrofia dei visceri addominali, e non di rado degenerano in cachessia ed in febbre tifoide. Le curano, come d'ordinario, col chinino e coll'arsenico, e qualche volta se le portano degli anni: di solito guariscono dopo due o tre mesi, ma quelli che ne furono affetti rimangono indeboliti, anche per la mancanza di *ricostituenti* e di buoni cibi: ricadono poi con facilità. Fino ad ora, per il miglioramento dei mezzi di sussistenza e per l'aumento del benessere, le condizioni degli individui son sempre migliorate, ed il numero degli *scarti* nelle leve diventa sempre minore; ma forse, poichè l'abitudine di emigrare in luoghi malsani si è estesa solo ai nostri tempi, non è ancora venuta la volta de' figliuoli di questa gente che ha prese e portate le febbri per lunghi anni.

Bene sarebbe che i padroni avessero cura di non sfruttare troppo i loro opranti, e che questi si avessero qualche maggiore riguardo, apprendendo quelle massime prescritte dall'igiene che in simili casi sarebbero tanto utili.

Tanto pella Garfagnana, come pella Lunigiana, pel Frignano, pel Pistoiese e per gli altri luoghi adiacenti, l'emigrazione alla Maremma, ed alle isole, è soggetta ad alti e bassi, secondo l'abbondanza o la scarsità delle annate; e chi facesse una statistica pei singoli comuni dei prezzi delle sussistenze e del numero degli emigranti, vedrebbe una coincidenza singolare fra i prezzi più alti e l'emigrazione più numerosa. Quando l'annata è discreta, il popolo preferisce rimanere a casa, dove, esso dice, « la roba comparisce più. » È certo quindi che se trovasse il mezzo di lavorare e di campare nel suo paese, non emigrerebbe, con molto maggiore suo piacere e con più soddisfazione di tutti. Non è facile conoscere il numero preciso di quelli che dalla Garfagnana vanno in Corsica: ma lo si può dedurre con molta approssimazione dalla cifra totale di quelli che emigrano in Francia, e che segno più sotto. Quando si tolgano una trentina, (non crederei più), di quelli che da qualche anno a questa parte si recano a Marsiglia od in qualche altra parte di Francia, come dirò poi, gli altri si può tenere per fermo che vadano in Corsica. La variazione del numero, piuttosto sensibile per certe annate, deriva, come dissi, dal rincarimento o dal rinvilio delle sussistenze.

Anno	1865	andarono	in Francia	457	persone
»	1866	»	»	413	»
»	1867	»	»	350	»
»	1868	»	»	449	»
»	1869	»	»	572	»
»	1870	»	»	229	»
»	1871	»	»	459	»
»	1872	»	»	210	»
»	1873	»	»	580	»
»	1874	In quest' anno furono levati i passaporti.			

Non saprei dare per ora il numero preciso di quelli che vanno in Sardegna: ma è presso a poco corrispondente a quello, sopra accennato, di coloro che vanno in Corsica. In quest'ultima isola, fuori di Stato, vanno inoltre parecchi renitenti alla leva, ma questi vi si recano di nascosto e non sono compresi nelle indicate cifre.

III

Quando si levi la Corsica, non sono molti que'Garfagnini che emigrano in altri paesi d'Europa od in generale nelle regioni circostanti al Mediterraneo fuori del Regno. Pochissimi si recano in Algeria, molti più a Marsiglia, e questi sono braccianti ed operai; si può dire che gli scarpellini, per la massima parte, vadano a Marsiglia, dove trovano da far bene. Forse al fatto che cercano d'andarvi quelli forniti di miglior arte, perchè semplici braccianti non guadagnerebbero gran cosa, si deve se gli emigranti a Marsiglia guadagnano assai e mettono da parte più capitali che altrove, senza correr pericolo di guadagnarsi le febbri. L'assenza loro dura da uno a 5 anni. Amano però alla fine di godersi in Garfagnana i denari guadagnati, e rimpatriano portando seco dei piccoli capitali e non di rado la moglie sposata in Francia. Ho già detto che il numero di questi che vanno a Marsiglia, od in qualche altra parte della Francia o dell'Algeria, sembra essere non superiore ad una trentina l'anno. Da quattro o cinque anni soltanto cominciano taluni ad andare in Germania: nel 1872 ve ne andarono 9, nel 1873, 15, e 20 nel 1874.

Tolti questi che vanno a Marsiglia, gli altri che rimangono nell'Europa od intorno al Mediterraneo sono, con pochissime e a volte con punte eccezioni, stucchinai ossia *figurinai*. Son ben conosciuti in Italia e fuori questi venditori ambulanti, che portano in giro su una tavola delle figurine di stucco, più eleganti che non le ordinarie e rozze figurine di gesso. Benchè non sieno propriamente della città di Lucca ma dell'antico territorio della repubblica, sono noti dovunque col nome di lucchesi. Quest'arte deve probabilmente rimontare a qualche secolo fa,

a quel tempo nel quale i Lucchesi, come tanti altri Italiani, si diffondevano ad esercitare le loro industrie ed i commerci per tutta Europa ed in Oriente ove godevano ampii privilegi. Il proposto Paolucci [1]) sul principio del secolo passato diceva che: « non vi è città al mondo che abbia i suoi cittadini sparsi come Lucca. »

Forse il girare che gli stucchinai fanno quasi solo per l'antico mondo, mentre da pochi anni e solo pochissimi di loro vanno in America, potrebbe significare ch'essi seguono le strade tenute già per molto tempo dai loro vecchi prima ancora che il nuovo mondo venisse scoperto, e certamente prima che sorgesse in Italia la smania di andarvi. Patria degli stucchinai sono il grosso Comune di Barga e specialmente quello adiacente di Coreglia, ambedue nella Val di Serchio, dipendenti tuttora da Lucca. Essi trasmettono di padre in figlio la loro arte che è del resto assai primitiva, consistendo nel gettare gli stucchi entro forme appositamente lavorate da altri. È notevole come, sebbene da tanti anni sien colà di quelli che gettano le figurine, non vi sia mai stato, ch'io sappia, un artista di genio, mentre l'opposto accade pegli alabastrai volterrani i quali pure vanno talvolta colle loro figurine d'alabastro fin nell'estremo Oriente; questi però non gettano, ma debbono inventare e scolpire da per sè. Gli stucchinai fanno vita girovaga da un luogo all'altro, perciò non hanno occasione di accasarsi fuori, come accade di taluni altri emigranti. Stanno lontani da 3 a 7 anni, e siccome van fuori a posta coll'intenzione di far quattrini, ne riportano un buon gruzzolo, col quale si comprano la casa ed un poderetto, per finire chetamente i loro giorni in patria, con grande consolazione de'viaggiatori forestieri, specialmente degli inglesi, che venendo dai Bagni di Lucca a girare per que'monti trovano non di rado qualcuno de' paesani che parla la loro lingua nativa. È appunto all'opera degli stucchinai che si deve il decentissimo aspetto ed il benessere dell'alpestre paese di Coreglia, antico feudo degli Antelminelli. Durante il medio-evo, e per un poco anche di poi, la Garfagnana fu dipendente da' Lucchesi, prima di darsi a Casa d'Este, ed uno tra' Comuni che più lungo tempo rimasero nel dominio Lucchese fu quello di Fosciandora confinante col Comune di Barga, e, secondo il censimento del 1871, popolato di 1,503 abitanti. Ora in questo Comune, come in quelli adiacenti di Barga e di Coreglia, si è conservato un buon numero di stucchinai, più assai che negli altri Comuni della Garfagnana. Nondimeno v'ha qualche stucchinaio anche di Castiglione, e di Pontardeto nel Comune della Pieve. Esaminando la statistica degli emigranti della Garfagnana, e conoscendo che gli operai ed i braccianti, non sogliono andare che in Francia, che pa-

[1]) P. Paolucci. *La Garfagnana illustrata*, Modena, 1820.

rimente in America vanno per rarissima eccezione gli stucchinai Garfagnini, si può ritenere che esclusivamente gli stucchinai vadano nelle altre regioni fuori di quelle mentovate; anzi i rapporti di alcuni sindaci intorno all'emigrazione lo affermano esplicitamante. Ecco l'elenco degli stucchinai emigrati, specialmente dal Comune di Fosciandora.

Anno	1865	Austria	1	Egitto	3				
»	1866	»	16	»	3	Spagna 1			
»	1867	»	3	»			Inghilterra	5
»	1868	»	4	»		Belgio 3	»	3
»	1869	»	9	»	8			
»	1870	»	1	»	1		»	6
»	1871	»	4	»	2		»	5

Ne anderebbe aggiunto qualcheduno di quelle centinaia degli emigranti in Francia che invece d'andare in Corsica od a Marsiglia cogli altri va a Parigi; e forse due o tre di quelli emigrati in Germania. Mà per contrapposto, dall'elenco segnato sopra, ne andrebbero forse levati altrettanti che vanno nei diversi paesi per altri scopi che per vendere le figurine: perciò, nel loro complesso, le cifre resterebbero immutate. [1])

IV

Da pochi anni ha preso grande sviluppo l'emigrazione in America: sebbene non vi sia memoria che ne' tempi addietro alcun Garfagnino vi si recasse, però vi andavan già taluni delle regioni limitrofe. Nel 1865 ne cominciarono a partire dalla Garfagnana 5, e da quell'anno in poi il numero degli emigranti è andato continuamente aumentando con sollecita progressione, come può vedersi dalle cifre qui esposte, le quali però, per le ragioni che verranno dette più tardi, sono alquanto al disotto del vero, in specie per gli ultimi anni.

Anno	1865	Emigranti	5
»	1866	»	32
»	1867	»	110
»	1868	»	101
»	1869	»	130
»	1870	»	194
»	1871	»	196
»	1872	»	288
»	1873	»	314
»	1874	»	345

[1]) Secondo il censimento degl'Italiani all'estero nel 1871, sarebbero fuori 570 quasi tutti figuristi, con pochissimi modellatori; e questi sarebbero dei Comuni di Coreglia, Barga e Fosciadora con taluni pochi dei Comuni vicini. Nell'America ne sarebbero soltanto 12; 35 in Egitto e a Tunisi, e gli altri nell'Europa, specialmente in Inghilterra, in Austria e in Francia.

Vi ha poi l'emigrazione clandestina dei renitenti alla leva, una parte dei quali va però in Corsica od a Marsiglia.

Il numero dei renitenti, quindi il numero probabile degli emigrati clandestini nei varii anni è stato il seguente; giovi però rammentare che il numero de' renitenti secondo le statistiche ufficiali, massime pei tempi ne' quali gli atti dello stato civile non erano tenuti regolarmente, è spesso alquanto superiore al numero reale.

Anno	1865	Renitenti	13
»	1866	»	23
»	1867	»	6
»	1868	»	11
»	1869	»	16
»	1870	»	17
»	1871	»	8
»	1872	»	10
»	1873	»	21
»	1874	»	24

Mentre in Maremma, come si è veduto, vanno anche i ragazzi al di sotto di 15 anni, ed alle isole vanno i giovanetti da 15 anni in poi, quelli che emigrano in America hanno di regola sopra a' venti anni. Gli emigranti sono agricoltori, o possidenti in proprio, od esercenti arti liberali, od anche operai, non dei più poveri. Gli esercenti arti liberali sono pochi, come pochi del resto son quelli, ove si tolgano i ricchi, che rimangono in Garfagnana: si possono citare tuttavia almeno 1 perito, 1 notaro, 2 sacerdoti, 2 o 3 farmacisti: questi ultimi in America fanno bene, mentre gli altri si adattano per lo più ad esercitare de' mestieri, per esempio a fare i merciaiuoli od i venditori di paste. Tra gli agricoltori v' hanno i figli minori dei contadini. Si conserva nelle famiglie dei coltivatori una specie di maggiorascato, per cui ne' poderi, sien proprietà della famiglia o sien tenuti a mezzeria, al padre succede il figlio maggiore, o qualche volta il figlio minore, colla sua famiglia. Siccome i poderi son piccoli e non ricchi, non s' incontrano in Garfagnana come in molte parti di Toscana, delle grosse famiglie, viventi sotto la direzione patriarcale del capoccia e della massaia. I secondogeniti mano mano che prendono moglie, o che imparano un mestiere, escono dal fondo il quale non potrebbe mantenerli tutti e fanno casa da sè; se il podere è proprietà dei coltivatori, alla morte del padre, i figli minori prendono la loro parte in denaro, e se non ve n' è, il maggiore a poco per volta ricompra dagli altri la loro parte, e seguita a coltivare per conto suo. Quelli che sono usciti dal podere, coi denari messi da parte nell' esercizio del loro mestiere, o con quelli che loro sono toccati nella divisione, preparano talvolta le spese per il viaggio in America. Essendo questo viaggio lungo ed abbastanza costoso, non possono farlo naturalmente quelli più poveri, ma soltanto

coloro che abbiano qualche quattrino. A volte però taluni governi ed alcune compagnie anticipano agli emigranti le spese di trasporto e si rifanno sui salarii nei primi tempi nei quali essi sono sbarcati; non ho udito che questo sistema, tra i garfagnini, abbia dato luogo finora a lamenti. Per chi voglia assumere informazioni, per provvedere ai trasporti e per altre simili cose, è stato istituito da qualche anno in Castelnuovo, capoluogo del Circondario di Garfagnana, un Ufficio succursale dell'Agenzia privata pell'emigrazione, approvata dal governo, residente in Coreglia: ch'io mi sappia neppure quest'agenzia è stata cagione di lamenti, anzi si approfittano volentieri dell'opera sua. Anche fra quelli che vanno in America non è raro il caso che taluni partano, piantando la moglie dopo pochi mesi di matrimonio: se poi si stabiliscono definitivamente colà, cosa non frequente, o contano rimanervi a lungo, le mandano i denari perchè li raggiunga: di uno o due si racconta che per consolarsi della moglie lontana, ne presero un'altra ne' paesi dove andarono. Alle volte fin da primo portano con sè le loro donne.

Nel 1872 emigrarono, quasi tutte in America, 17 donne, nel 1875 ne emigrarono 15. Della maggiore importanza è la emigrazione di famiglie intere coll'intenzione di non tornare più; questo è accaduto nel comune di Piazza al Serchio; ma più ancora in quelli di S. Romano e di Molazzana. Fortunatamente non si sono verificati fin'ora quegli inconvenienti, cui sono andate incontro molte famiglie de'contadini della Lombardia e del Veneto che dopo avere vendute tutte le loro masserizie per andare in America, e consumati i denari, si sono trovate in qualche porto di mare senza poter partire e senza avere più nulla se non la elemosina di caritatevoli persone.

Non è poi esagerazione il dire che parecchi paeselli della Garfagnana, in causa della emigrazione, sono stati spogliati del fiore della gioventù. A Perpoli, a Fiattone, in molte cure della Garfagnana bassa, sono partiti un terzo degli uomini; a Cerretoli, paesello di poche anime, ne andarono in America 28; la ragione che li induce a partire non è direttamente la necessità e la miseria, ma piuttosto l'esempio degli altri, la novità e il desiderio di far fortuna, tanto è vero, come già ho detto, che non i più miserabili partono. S'imbarcano ne'porti Italiani, o più ancora ad Amburgo, a Liverpool e ne' porti Francesi. Questi ultimi sono preferiti, specialmente dopo il 1873, perchè da un lato alcune circolari ministeriali hanno aggiunto difficoltà per quelli che vogliono andare in America, e dall'altro sono stati tolti i passaporti tra l'Italia e la Francia. Perciò molti vanno prima in Francia, e senza pericolo di rendere nuovi ed inutili conti alla polizia, vanno in America sopra bastimenti francesi; in conseguenza le cifre esposte sopra degli emigranti in America si possono ritenere alquanto infe-

riori al vero. Alcuni si dirigono al Brasile od al Perù; parecchi vanno negli Stati Uniti dell'America settentrionale; e specialmente gli scarpellini si fermano in New York: i più vanno all'Argentina od all'Uruguay, ne' quali paesi trovano una buona quantità di compatriotti. Chi non ha voglia di far nulla, e, mentre credeva di essere andato all'Eldorado, trova che bisogna pur lavorare, dopo un anno o due al più ribatte la strada che ha fatto, facendosi mandare dalla famiglia i denari pel viaggio ch' esso non è stato capace di mettere da parte.

Gli altri, e sono i più, fanno i coltivatori, o si danno, ancorchè non siano abituati, a qualche mestiere; per esempio diventano camerieri di locanda o di caffè, merciaiuoli ambulanti, o rivenditori al minuto, o simili.

Chi s'ingegna, chi è regolato da spirito d'economia e di risparmio, e nello scegliere i lavori non è legato dalla famiglia, e da quei pregiudizii ed altri vincoli che tutti, anche i più miserabili, hanno nel proprio paese, guadagna assai.

Aggiungerò per altro che, per essere gli emigranti più spregiudicati dei loro paesani rimasti, una parte de'loro guadagni è farina del diavolo e non tutti sempre son fatti onestamente, sebbene questo caso non sia frequente. Siccome poi fanno vita per lo più nelle città e diventan più ricchi di prima, perdono alquanto di quella bontà di costumi ch' essi serbavano in generale nelle loro campagne native. Si ricordano però delle famiglie, e tosto che cominciano a guadagnare, mandano loro dei doni e dei denari acciocchè se ne giovino e li mettano intanto a frutto in modo sicuro; il modo più usato di spedire denaro è quello dei vaglia consolari od internazionali; ma talora li mandano anche per mezzo di tratte su qualche banchiere dei più accreditati di Genova o di Toscana, le quali poi vengono scontate dal Banco Carli e C. in Castelnuovo.

Essendo questa emigrazione cominciata solo da pochi anni, e non avendo ancora assunto un andamento regolare, non si può ben conoscere la proporzione di quelli che non tornano più, nè la durata media dell'assenza degli altri: per quello che si sa dalle intenzioni manifestate, tra i primi sono quei pochi specialmente agricoltori i quali partirono con tutta la loro famiglia: altri tornarono dopo cinque o sei anni; ma i più hanno intenzione di star fuori in media una diecina d' anni, tempo che pare necessario per rifarsi delle spese e per metter da parte un capitale che assicuri a loro ed alle famiglie una vita onorata e comoda. Quelli che hanno radunato una o più diecine di mila lire, quasi senza eccezione, desiderano rivedere l'Italia per non partirsene più. Sui primi tempi molti tenevano i denari con sè e li portavano seco nel viaggio, ma non era cosa sicura; parecchi vennero derubati o frodati pella loro buona fede, alcuni perfino nel porto di

arrivo; quattro o cinque perirono assassinati, anche dai loro stessi compagni di lavoro. Un sacerdote di V. dei primi partiti, derubato di 20,000 franchi appena aveva messo piede in Italia, ripartì per l'America, e vi ha rifatta una somma maggiore. Dopo l'introduzione utilissima dei vaglia internazionali e di quelli consolari, molti prima di tornare inviano almeno una parte dei loro denari con questo mezzo.

Ecco la somma dei Vaglia internazionali e consolari per massima parte spediti dall'America, pagati negli uffici postali della Garfagnana dal 1871 al 1877. Il prospetto mi fu cortesemente favorito dalla Direzione generale delle Poste.

UFIZI	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1877	TOTALE
Camporgiano...	160. »	551. »	1816. »	2222. »	701. »	1727.03	1318.45	8495.48
Casteln. Garfag.	32475.83	78840.95	127419.93	141096.67	92618.52	30572.99	31253.58	534278.54
Castiglione.....	810. »	1906. »	1880. »	1378.30	6480. »	3120.20	2678.30	18342.80
Gallicano......	30013.20	64793. »	60383.80	62367.31	72841.74	29487.94	23842.38	343729.37
Minucciano.....	»	»	»	»	700. »	»	»	700. »
SOMME...	63459.05	146180.95	191499.78	207064.28	173341.26	64908.16	59092.71	935544.19

Giova notare che dall'America non possono essere spediti se non vaglia consolari, e che questi non possono oltrepassare ad ogni volta la somma di 500 franchi.

Occorrerebbe aggiungere qualche somma inviata per vaglia consolare a Lucca od in qualche altro luogo fuori di Garfagnana, poi le tratte scontate dal Banco Carli e C.[1], e quelle molte che vengono riscosse direttamente a Lucca od in qualche altro luogo. Tutti poi quelli che ritornano portano con sè nelle loro cintole parecchie migliaia di franchi in oro, che ricambiano o nel porto dove arrivano od a Castelnuovo da un bottegaio il quale trova continuamente da lavorare, e si è messo con ciò da parte un patrimonio. Io non esito a ritenere che la somma dei denari la quale per occasione degli emigranti arriva da qualche tempo a questa parte in Garfagnana supera annualmente i 300,000 franchi. Per un Circondario di 39 mila abitanti non è poco davvero, nè so come potrebbero guadagnare altrettanto se tutti rimanessero a casa. I denari portati li mettono a frutto in modo sicuro, al 5 od al 6 per cento; comprano una casetta od accomodano quella che prima avevano; per lo più poi comprano uno o più poderetti, e tengono molto ad acquistare il podere che prima della partenza coltivavano come mezzaiuoli, disposti a pagarlo anche il doppio di ciò che costa. Così è

raggiunto il sogno della loro vita, di passare discretamente la vecchiaia, e di assicurare ai loro una vita meno dipendente. [1])

L'emigrazione in generale non è cagionata da ingiustizie sociali od economiche, da oppressione dei padroni sui contadini, o da vessazioni verso gli operai. Nelle nostre montagne non v'ha questione sociale nè desiderio di far comuni le proprietà. La prima non sanno cosa sia, e capiscono che se sopprimessero taluni pochi proprietarii alquanto più ricchi, sopprimerebbero anche quelle poche lavorazioni che danno pane ai più miserabili: le proprietà non le voglion comuni perchè già, a tempo de' *comunelli*, in taluni luoghi fino al termine del secolo passato lo furono; le vollero divise, ed ora lo sono, a volte fin troppo. La maggiore riprova che pella Garfagnana la emigrazione non ha che fare con alcuna questione agraria, sta in ciò che per la massima parte non vi sono contadini d'altri, ma proprietarii di suo, e che coloro i quali fanno le emigrazioni più lontane, che di solito vengono più specialmente prese in esame dai politici e dagli economisti, non sono sempre i più poveri. Il territorio della Garfagnana oggigiorno, e peggio sarebbe se le proprietà del suolo fossero troppo più suddivise in porzioni microscopiche, non può sostentare bene tutta la popolazione che l'abita, e che si è aumentata da qualche anno in quà. I lavori agricoli, durante un terzo dell'anno, per via delle stagioni, sono sospesi: per altrettanto tempo, gli scarpellini, i fornaciai, i muratori ed altri artefici non possono lavorare; e per maggior tempo ancora i pastori, colle loro numerosissime gregge, non possono avere dal terreno il menomo sostentamento; questo, unicamente, rende inevitabile l'emigrazione, almeno durante un'epoca dell'anno. In quella parte dell'anno nella quale i lavori potrebbero seguire il loro corso come altrove, la posizione geografica fuori mano, la mancanza dei capitali ed il timore d'impiegarli, la ricchezza minore della popolazione, la minore frequenza e la minore accessibilità delle strade, circostanze che solo in parte potrebbero essere vinte dall'uomo, fanno sì che il lavoro sia meno

[1]) Nel quadro seguente viene riepilogato il numero di quelli che dal 1865 al 1873, dopo il quale anno furon tolti i passaporti pella Francia, sonosi recati dalla Garfagnana all'estero.

	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873
America . .	5	32	110	101	130	194	196	288	314
Francia . .	457	413	350	449	572	229	459	210	580
Austria. . .	1	16	3	4	9	1	4	—	—
Spagna. . .	—	1	—	—	—	—	—	—	—
Inghilterra.	—	—	5	3	—	6	5	—	—
Belgio . . .	—	—	—	3	—	—	—	—	—
Germania .	—	—	—	—	—	—	—	9	15
Egitto . . .	3	3	3	—	8	1	2	—	—
TOTALE. . .	466	465	471	560	719	431	666	507	909

rimunerato che non altrove, e che non si possano fare quei guadagni che nelle odierne circostanze altrove si fanno. Queste sono le cagioni costanti le quali inducono la gente ad emigrare in qualsiasi epoca dell'anno, a stabilirsi fuori, ed a recarsi in America per cercar fortuna, ottenuta la quale se ne tornano nella patria che non hanno mai cessato di amare. Si aggiungano l'amore di avventure, l'incoraggiamento e l'esempio contagioso degli altri, le imposte accresciute, i bisogni sociali artificialmente aumentati, e si avrà un insieme di cause le quali pure tendono ad aumentare l'emigrazione.

Le emigrazioni dei popoli e degl'individui sono fatti storici essenziali e necessarii cui l'uomo non si può sottrarre più che non si possano sottrarre a vicende analoghe gli altri animali. Impedire quelle emigrazioni è dettar pena di morte a coloro che sarebbero stati costretti a farle, e vietare la possibilità di migliorare le proprie condizioni a quelli che n'avrebbero avuto volontà.

Il compito dell'economista è di prendere atto di questi fatti derivanti dalla natura dell'uomo, di studiare se con altri mezzi migliori si possano raggiungere gli stessi effetti, ed in ogni caso di regolarli con intelligenza acciocchè possano produrre la maggiore utilità possibile.

Gli emigranti estendono fuori del Regno il nome italiano, mandano in paese grossi capitali, aumentano il commercio e la ricchezza del medesimo, e si sottraggono alla povertà. La moralità qualche volta non perde punto, qualche volta non acquista; sembra certo però che quegli il quale ha buone disposizioni in patria, non le perde fuori; e molti che in casa non avrebbero voglia di far nulla e rimarrebbero sempre scioperati, perciò viziosi, quando sieno fuori mettono il capo a partito e si fanno buoni cittadini. L'uomo non è destinato a star in un convento, e nelle circostanze tumultuose che fuori del proprio pacifico paese si possono incontrare, se v'hanno occasioni di sviluppare dei deplorevoli vizii, ve ne hanno pure di manifestare delle grandi virtù. Alcuni dei sindaci della Garfagnana nei loro rapporti al governo lamentarono come una delle cattive conseguenze dell'emigrazione, l'aumento dei salarii che si è manifestato in taluni luoghi. Consimili lamenti dei padronati si verificano anche altrove, ma, parmi, a torto: il prezzo dei salarii non è un patto fissato dall'arbitrio dell'uomo, ma è proporzionato alla richiesta e alla domanda del lavoro. Se i salarii non sono convenienti i lavoratori emigrano e vanno altrove; quando invece essi contentano i bisogni dell'operaio, l'equilibrio è ristabilito e l'emigrazione rimane sospesa. Se questi fatti naturali non convengono a tutti, però il tornaconto mancato di taluni non dee servire di rimprovero contro la necessità ed il sentimento degli altri.

S'intende che il governo non dee rimanere completamente indifferente dinanzi a' fatti dei concittadini. Fu già proposto di piantare la

bandiera italiana in qualche lontana regione e di fondarvi colonie alle quali si potessero dirigere i nostri emigranti: ma è inutile anzi pericoloso discorrere di questo argomento finchè le circostanze politiche odierne non sieno mutate; occorre perciò che il governo si limiti ad altri compiti. E fra questi sono i consigli che può dare per mezzo dei consoli e degli altri ufficiali, sui luoghi che possono offrire migliori speranze agli emigranti; e la protezione che dee accordare, da pertutto, ai connazionali. Deve pure impedire che falsi *agenti* ingannino gli emigranti, abusandosi della loro buona fede, coll'involare denari, o col vincolarne arbitrariamente la libertà: deve impedire la tratta di fanciulli venduti da'loro barbari genitori a padroni ancora più barbari, che portatili fuori del regno li fanno esercitare dei mestieri ad esclusivo loro vantaggio, e deve insistere anco presso le altre nazioni acciocchè sia osservata la disposizione dei moderni codici, la quale rende radicalmente nullo ogni contratto contrario alla libertà. Deve sorvegliare che nei bastimenti i quali trasportano i nostri emigranti oltremare, questi non sieno carichi e pigiati talchè dopo lungo viaggio, soffocati in luoghi stretti ed oscuri, non giungano al destino malnudriti, sfiniti, e se occorre decimati da malattie epidemiche. Un inconveniente è derivato dall'avere mantenuti i passaporti pei paesi d'oltremare mentre furono tolti pella Francia e per altri stati prossimi, talchè moltissimi che vogliono andare in America e che credono trovar difficoltà per avere il passaporto, vanno in Francia e s'imbarcano poi sopra bastimenti francesi: così le compagnie nostre perdono quei guadagni che potrebbero fare, sebbene, mal sarebbe il nasconderlo, non sieno sempre all'altezza delle compagnie francesi straniere, specialmente pella capacità, pella sicurezza e pella velocità dei bastimenti, pel diverso trattamento, e soprattutto per la gentilezza dell'equipaggio: il governo inoltre perde l'opportunità di sorvegliare gli emigranti. Occorre rimediare a ciò in qualche modo, o togliendo i passaporti anche pell'estero, o concedendoli senza le difficoltà pedanti e spesso dannose che talora degli ufficiali troppo zelanti oppongono specialmente dopo la circolare del 18 gennaio 1873. Del rimanente occorre opporsi risolutamente a quelli che volessero introdurre leggi e regolamenti di polizia per impedire e tarpare l'emigrazione. Bene sarà il cercare che la ricchezza del paese aumenti dimodoche la gente vi possa star bene e guadagnare senza emigrare, ed ottima cosa sarà il trarre migliore e più intelligente partito da tutte le risorse che offre il paese: ma per certi distretti, specialmente montuosi, nei quali la popolazione sovrabbonda, l'emigrazione sarà non solo utile ma spesso necessaria e tornerebbe quindi dannoso l'impedirla.

CARLO DE STEFANI.

LE
UNIVERSITÀ ITALIANE NEL MEDIO EVO [1]

CENNI STORICI

CAPITOLO VI

I dottori ordinari e straordinari — Modo con cui si eleggevano gl'insegnanti nelle Università del medio evo — Liberi docenti — Prime limitazioni alla libertà d'insegnamento — I dottori forestieri (forenses) e i cittadini — Nomina dei dottori fatta dalle Università — Importanza che si dava nelle antiche Università alla scelta degl'insegnanti — Ingerenza dello Stato nella elezione dei dottori — Turbolenze che ne derivarono — Dei modi di retribuzione dei pubblici insegnanti — Offerte spontanee e « collectae » degli scolari — Parziale intervento dei Comuni nel mantenimento dei dottori — Esclusiva ingerenza dello Stato — Esempi più antichi di dottori stipendiati dal pubblico erario — Abolizione delle collette — Capitali anticipati ai dottori a titolo di retribuzione — Assegni straordinari oltre gli stipendi — Criteri di repartizione dei pubblici stipendi — Collegi dei dottori.

Il titolo di dottore attribuiva nel medio evo a chi n'era investito la qualità di pubblico insegnante. Nelle antiche Universita la parola « doctor legens » equivaleva a quella odierna di professore. Tutti quei dottori che non si dedicavano all'insegnamento si dicevano « doctores, non legentes, » e per ironìa erano detti anche doctorelli. [2])

Solo i dottori insegnanti godevano dei privilegi e dei diritti concessi dagli statuti universitarii dei quali abbiamo parlato a suo luogo. I dottori si dividevano in ordinari e straordinari. Alla prima categoria appartenevano tutti quelli addetti ad insegnare nelle scuole ordinarie; gli straordinari erano chiamati all'insegnamento pubblico delle Università, trattando argomenti speciali di scienza. Alla classe degli insegnanti straordinari non appartenevano soltanto quelli insigniti della laurea, ma anche i licenziati, i baccellieri e gli stessi scolari.

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XII, Fasc. I, 1° Marzo 1879.

[2]) Socino. Comment. pag. 37, n. 272.

L'insegnante nelle Università del medio evo era sotto l'immediata dipendenza del Rettore sebbene dividesse con questa suprema autorità molti poteri, fra i quali è da notarsi soprattutto la giurisdizione sì civile che criminale che esercitava insieme allo stesso Rettore e al Vescovo.

Quanto al modo di elezione dei dottori del medio evo e alle vicende che subì coi tempi, sono da osservarsi tre periodi ben distinti. Seguendo quest'ordine è facile vedere come l'insegnante che nei primi secoli della formazione delle Università prestava l'opera propria agli scolari i quali lo retribuivano del proprio, si trasformasse a poco a poco in pubblico ufficiale eletto e mantenuto dallo stato.

Quando non si conoscevano che libere aggregazioni di maestri e di discepoli uniti dal solo vincolo della reciproca stima e dell'affetto, ed estranee ad ogni ingerenza del potere pubblico, chiunque si fosse sentito capace d'insegnare, fondava una scuola in luogo privato e spesso nella propria casa accogliendovi tutti quelli che avessero avuto vaghezza di imparare.

Sorta la scuola colle forme e gli ordinamenti delle altre associazioni, non risentì da principio nessuna influenza dell'autorità sociale che nel medio evo era quasi paralizzata dalla formidabile potenza dell'iniziativa privata.

Lo stato allora si andava lentamente formando e l'attività individuale era nel suo pieno vigore. Le corporazioni scolastiche, dalle quali ebbero poi origine le Università, non erano diverse per gli ordinamenti da tutte le altre numerose associazioni che abbondarono nel medio evo, e come il lavoro libero trovò protezione nei corpi delle arti, così la scienza risorse e si diffuse nel mondo per opera di quelle prime ed utili scuole.

In questo primo periodo la libertà d'insegnamento non ebbe confine e il sapere si svolse senza nessuna limitazione nè regola prestabilita.

Il secondo periodo è quello in cui, le Università già costituite, provvedevano alla scelta dei dottori, partecipando direttamente gli scolari alla loro elezione insieme al Rettore e agli altri insegnanti. Già fino da quest'epoca si riscontra una sorveglianza abbastanza rigorosa dei poteri pubblici nella scelta dei dottori. La sconfinata libertà d'insegnare aveva spinto certi uomini audaci quanto inetti, a tenere scuola ostentando una dottrina che non possedevano con grave danno della scienza e dei suoi più autorevoli cultori. A questo inconveniente volle riparare il provvido papa Onorio III per l'Università di Bologna, emanando una severa Bolla del 1219, colla quale ordinava che non fossero ricevuti nelle scuole se non quelli che avessero dato sufficiente saggio della loro attitudine ad insegnare. [1]

[1]) La bolla di Onorio è riferita dal Sarti. Vol. II, pag. 177.

Così pure nell'Università di Ferrara fu nell'anno 1443 rigorosamente prescritto che quei che volevano avere il diritto d'insegnare dovessero essere pubblicamente approvati. [1])

Per essere eletti insegnanti, specialmente nelle scuole ordinarie, bisognava aver conseguito la laurea. Così ordinava con espresso Editto nel 1424 l'Università di Padova. Chi non avesse riportata la laurea dentro un mese dalla sua elezione, doveva prenderla senza indugio e se non avesse potuto, chiedere di differirla ad altro tempo. In esecuzione di quest' ordine nel 1572 in Padova non fu ammesso ad insegnare un tale Adriano Emeneo di nascita belga, benchè fosse stato eletto dai Triumviri, e l'Università in quell'occasione spedì due Consiglieri al Senato veneto per sostenere le ragioni e ottenere la revoca di quella nomina. [2])

Ogni anno si formava il Rotolo, che era il Catalogo officiale dove era scritto il nome dei dottori insegnanti. La nomina dei dottori che si faceva annualmente, era opera di tutto il corpo universitario e si diceva far la Riforma. Si chiamavano poi Riformatori i cittadini che erano scelti ad invigilare su questa elezione; e il numero di essi variava secondo la Università.

L'insegnamento era affidato di preferenza agli stranieri perchè i cittadini non trascurassero i pubblici uffici del loro paese. Nel 1361 la Repubblica di Firenze ordinò con un suo Decreto ai dottori cittadini di astenersi dall'insegnare in quello Studio per evitare il pericolo che nella loro elezione si avesse piuttosto riguardo ai vincoli di parentela che al vero merito. [3])

In Perugia l'elezione dei dottori forestieri era riserbata ai magistrati che presiedevano allo studio; gli scolari avevano però piena e libera scelta dei dottori perugini. [4])

I dottori cittadini che erano ammessi ad insegnare venivano generalmente esclusi dallo stipendio perchè essi conservavano di pieno diritto tutti i privilegi della cittadinanza, aveano la protezione dei loro propri magistrati e potevano aspirare ai pubblici uffici come pure perorare le cause nel fôro.

I dottori stranieri (forenses) godevano del pubblico salario, ma

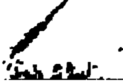
---

[1]) Ne calamitas et pestis haec ulterius progrediatur decernunt quod nullus Scholaticos in disciplinam assumat, nec Ludum habeat nisi primo vel de se periculum fecerit cognitorem se esse bonarum Litterarum vel approbatum fuerit per Offitium XII Sapientium aptum esse ad Scholam aperiendam. Si quis contra auserit de Civitate ejiciatur ut pestifera Bellua. (Rufo. Hest. Gym. Ferr. pag. 50).

[2]) Facciolati. Fasti Gymn. Patav.

[3]) Prezziner. Storia dello Studio di Firenze.

[4]) Padelletti. Contributo alla Storia dello Studio di Perugia.



non potevano discutere cause eccetto quelle che riguardavano gli scolari. [1])

A rigore degli ordinamenti scolastici chi aveva ricevuto la laurea in una Università non poteva insegnare in un'altra se non rinnuovava gli esperimenti oppure non supplicava il Collegio ad accoglierlo per grazia senza bisogno di ripetere gli esami. I dottori dell'Università di Napoli che aveano usi e statuti diversi da quelli degli altri Studi d'Italia non erano riconosciuti neppure in via di grazia; ed essi alla lor volta per diritto di rappresaglia sottoponevano tutti gli stranieri che volevano insegnare in Napoli ad un nuovo esame. [2])

Le Università antiche che vedevano di mal'animo il progresso delle rivali ebbero sempre molta cura di conservarsi i propri dottori e Bologna per obbligarli a rimanere gli sottopose perfino a giuramento dal quale poterono sciogliersi soltanto coll'intervento del papa e pagando una somma considerevole alla città.

I professori erano fissati per la durata di un anno e quando incontravano l'approvazione degli scolari, solevano essere riconfermati ed iscritti nel Rotolo, che si teneva continuamente esposto nell'Università perchè fossero noti a tutti i nomi dei dottori insegnanti.

La scelta dei dottori di merito insigne era fatta dall'Università a loro insaputa. La nomina poi si partecipava all'eletto a nome dello Studio, del Podestà e degli Anziani. Chi era invitato doveva rispondere se accettava o no e in caso affermativo promettere d'insegnare l'intero anno alle ore solite e a forma degli Statuti « se personaliter lecturos per annum integrum et horis solitis, iuxta statuta, cum scolaribus sex ad minus sub poena in statuto contenta. »

Talvolta in segno di maggior considerazione non si invitavano i dottori per lettera ma per mezzo di ambasciatori spediti a nome dell'Università. Solevano poi andare ad incontrarli fuori della città gli altri insegnanti e gli scolari. Nel 1489 per ottenere Giovanni Campeggi celebre giureconsulto che leggeva in Bologna, narrano gli storici che mosse da Padova lo stesso Rettore accompagnato da cinquanta scolari. [3])

L'elezione di un dottore di gran fama era una delle più solenni cure dell'Università e vi prendevano parte con grande impegno anche

---

[1]) Alberigo da Rosate (De Statutis Quaest. 217 — Tract. Univ. Jurir, tomo II) dice che lo statuto di Padova proibiva ai forensi, agli scolari e agli altri che non portavano i pesi del Comune, l'arringare e il trattare e decidere cause in quel foro, come pure è ordinato che i dottori e i maestri che percepiscono stipendio non possono patrocinare cause nel Palazzo se non in favore degli scolari.

[2]) Savigny, Hist. du droit. Rom. etc. Vol. III.

[3]) Facciolati, Fasti P. II, p. 59,

le autorità civili. In un Decreto Veneto del 1400 si ordina che siano procurati per l'Università di Padova famosi « doctores et valentes, » e parlandosi nello stesso Decreto di Pietro d'Abano si dice: « quem tamquam necessarissimum haberi volumus. » [1])

La nomina di un dottore in una Università poteva anche decidere della venuta di numerosa e scelta scolaresca. Quando Bologna nel 1321 rimase deserta di scolari per la condanna di uno studente Catalano, quei che tornarono in seguito a studiarvi posero per condizione al Comune il richiamo di Jacopo Belvisio dicendo che dietro di lui sarebbero venuti tutti gli scolari che erano in Perugia e molti altri ancora. [2])

Ma quello che dimostra quanto amore ed impegno ponessero non solo le Università ma anche i Comuni e l'intera cittadinanza nella scelta di buoni insegnanti, sono le numerose lettere e circolari che le Repubbliche si scambiavano frequentemente per invitare nuovi dottori e per pregare direttamente i magistrati del luogo dove essi insegnavano a cederli ad altre Università in segno di amicizia e fratellanza. Chi è avvezzo a leggere nella storia delle città italiane le loro perpetue discordie e a deplorare le guerre fraterne che nel medio evo tenevano agitati i popoli, deve provare maraviglia vedendo con quanta cortesia ed amorevolezza trattassero fra loro città spesso nemiche e quanta solennità di modi e di linguaggio impiegassero nelle lettere che reciprocamente si inviavano nell'occasione della nomina di qualche insigne dottore.

Chi abbia vaghezza di conoscere questi documenti preziosi per la storia civile del nostro paese può consultare gli Archivi e i cronisti delle nostre antiche Repubbliche. I limiti ristretti di questo lavoro non ci permettono che di riferirne qualcuno dei più brevi. [3])

---

[1]) Bettinelli, Risorgimento ecc. Opere III, p. 185.

[2]) Nel 1383 i Fiorentini desiderando ardentemente che il giureconsulto Baldo andasse ad insegnare nel loro Studio scrivevano al Comune di Perugia invocando la comune amicizia e fratellanza perchè persuadesse Baldo ad accondiscendere alle loro brame.

. . . . quum elegerimus ad hoc munus egregium legem Doctorem et singularissimum Iuris interpretem Dom. Baldum Civem honorabilem Peruginum, fraternitatis vestrae rogamus affectum, quatenus eidem placeat non solum veniendi licentiam amore nostri cum benignitate concedere; sed etiam si forte socordi consilio non.... ipse suae curaret laudis honorem, placeat cum in dicta necessitate cogere quodque nostris votis satisfaciat persuadere. Colle, St. dello Studio di Padova II, p. 180.

[3]) Si possono consultare con profitto anche i documenti sopra Andrea Alciati lettore nello Studio di Bologna (Anni 1537-41) pubblicati da B. Podestà nell'Archivio Giuridico.

Nel 1432 il Doge di Venezia chiedeva ai Fiorentini per l'Università di Padova

Decretata la nomina di un dottore, gli veniva partecipata dagli ufficiali dello Studio coi quali il nuovo eletto si poneva in comunicazione e stabiliva i patti e le condizioni per le quali obbligavasi ad insegnare. In questi accordi preliminari il dottore eletto esponeva le sue pretese riguardo allo stipendio ed affacciava i diritti di anzianità e di merito scientifico che giustificavano le sue domande. Queste convenzioni fra i dottori e le autorità universitarie incaricate della loro elezione davano luogo a uno scambio frequente di lettere, delle quali molte ancora ci sono state conservate dagli storici del tempo.

L'elezione dei dottori nel medio evo si fondava adunque sul reciproco consenso e non era che un vero e proprio contratto di locazione d'opera.

I dottori di maggior fama quando erano chiamati ad insegnare in una Università imponevano condizioni a loro piacere, essendo sicuri che sarebbero state accolte. Racconta a questo proposito il Facciolati che

---

con grandi istanze il Panormita, e i Fiorentini gli rispondevano la seguente lettera:

Duci Venetiarum

Illustris atque Excelse Domine frater et amice carissime. Quia Orator vester cum magna instantia petivit a nobis, ut Abati Siculo ad legendum Florentie conducto licentiam preberemus se in Studio Paduano conducendi, scribere decrevimus rationes veras et urgentes, per quas hoc facere prohibemur.

Res enim interdum parvae videntur, et tamen habent in se difficultatem magnam. Primo enim indigentia hujus hominis neque major, neque urgentior alicui est quam nobis ipsis. Quippe cum alium Doctorem nullum existimabilem habeamus, ac totum Studii fundamentum ab hujus spe presentiaque dependeat, necessarium nobis esse studium claudere, si huic a nobis conducto, sub cujus fiducia stetimus, licentiam preberemus. Nec plane utilitatem, vel damnum, quod ex retentione vel dimissione illius viri pervenire nobis posset, sed verecundiam ponderamus. Non enim sine labe honoris preteriret, si hunc per totam Italiam publicatum mutare consilium, et civitate nostra vel spreta vel neglecta, ad alios transire permitteremus. Quid autem responderi posset scholaribus, qui jam frequentes et multi sub hac expectationes domos Florentie conduxerunt? Qui si frustrati essent, conqueri merito possent, et nostram vacillationem et incostantiam deridere. Nos insuper ea ratio movet, quod in tanta belli difficultate putarent homines hunc propter inopiam vel impotentiam esse dimissum, quod consonum esset infamiae quam de nobis inimici nostri quotidie divulgant. Cum igitur multo magis indigeamus quam alii, et contra honorem esset, illius dimissio, Celsitudinem vestram rogamus ut amicabiliter et fraterne suspiciat excusationem nostram. Dat. Florentie die XXVI Augusti 1432.

Fabroni. Vita Cosimi I, Vol. 2.

Quando il pontefice Urbano IV chiese al Comune di Perugia il celebre Baldo per eleggerlo suo consigliere si adunarono tutti i magistrati della Repubblica con grande solennità e posero ai voti la proposta come nei più gravi affari di Stato.

Vermiglioli, Biografie dei Perugini
Baldo, p. 124.

Francesco Benci celebre medico, chiamato a Padova, impose che gli venisse pagato lo stipendio a rate mensili, (il che non era, come vedremo, negli usi delle antiche Università); che non gli venisse fatta giammai veruna diminuzione e per nessun titolo anche se fosse stato costretto ad allontanarsi dalla città per ragione di salute; che se durante l'insegnamento fosse venuto a morte, il rimanente dello stipendio dell'anno si dovesse pagare ai suoi eredi. Volle poi essere iscritto subito nel Collegio, e andare esente dai voti e dal giudizio degli scolari; e infine trasportare tutte le cose sue e asportarle a suo piacere senza pagare gabella. [1])

Quando si erano posti d'accordo gli Uffiziali dello Studio col dottore sulla sua elezione o condotta, si iscriveva il suo nome nel Rotolo, e questa pubblicazione era come la conferma solenne della nomina.

Coll'ingerenza esclusiva dello Stato nell'elezione degli insegnanti nelle Università incomincia il terzo periodo. Fin da quando alle libere Repubbliche che governarono l'Italia per quattro secoli, sopravvennero le Signorie e i Principati, cominciò l'autorità sovrana ad esercitare una diretta influenza nel pubblico insegnamento. La più gelosa prerogativa dei privilegi scolastici che era il diritto d'elezione dei dottori, non fu tolta alle Università che nel secolo XVI sebbene alcuni principi anche per lo innanzi si fossero tacitamente arrogati questo potere nominando col protesto di accrescere lo splendore e la fama delle Università i dottori e retribuendoli del proprio. Così in Padova anche nei tempi in cui l'elezione dei dottori era sempre di pieno diritto degli scolari, i principi Carraresi chiamavano i più insigni da tutte le parti d'Italia e li stipendiavano tacitamente. [2])

Quando lo Stato apertamente avocò a se il privilegio di eleggere i professori e tolse agli scolari ogni ingerenza nella formazione del Rotolo, si manifestarono nelle Università gravi turbolenze. In Padova nel 1560 allorchè il Senato Veneziano decretò l'abolizione di questo privilegio, tutta l'Università si sollevò, e gli scolari prese le armi, gettarono le panche fuori delle scuole e impedirono a forza ai dottori di far lezione. [3])

Prima però che lo Stato potesse esercitare senza ostacolo questo diritto che aveva usurpato alle Università, dovè lasciar passare molto tempo e fare alcune concessioni agli scolari, fra le altre quella di conservare loro il privilegio di proporre la fondazione di nuove cattedre e di citare il nome di quei dottori di cui preferivano la elezione e questo loro desiderio veniva quasi sempre esaudito.

---

[1]) Facciolati, Fasti ecc. P. II, p. 134.
[2]) Colle. St. dello Studio di Padova II p. 34.
[3]) Facciolati. Fasti etc. P. II p. 110.

Dopo aver parlato del modo di elezione degli antichi dottori, passiamo a vedere come fossero retribuiti.

Nella storia delle Università del medio evo gl' insegnanti come abbiamo avvertito, dipendevano direttamente dagli scolari, almeno nei primi secoli. In appresso cominciò a manifestarsi l'ingerenza dello Stato nei corpi scolastici finchè ogni antico diritto e privilegio rimase assorbito nel potere sovrano, e le libere costituzioni universitarie non furono più rispettate.

Quanto più aumentava l' influenza dello Stato nel pubblico insegnamento, i dottori si emancipavano dalla dipendenza del Rettore e del Consiglio Universitario per obbedire ai diversi principi che allora governavano l' Italia. In questo variare di vicende, gl' insegnanti delle Università antiche mentre dapprima erano retribuiti con spontanee offerte dagli scolari ai quali prestavano l' opera loro, vennero in seguito ad essere considerati come ufficiali pubblici eletti e stipendiati dallo Stato. Perciò i modi e le forme di retribuzione nelle Università del medio evo, si possono distinguere in tre separati periodi, cioè:

I. Quello delle libere e spontanee offerte degli scolari;

II. Quello del parziale intervento dei Comuni nel concorrere alle spese del mantenimento dei pubblici insegnanti.

III. Quello infine dell' esclusiva ingerenza dello Stato.

Parleremo colla consueta brevità di ciascun periodo.

Quando per spontaneo svolgimento si formarono le Università e divennero corpi privilegiati e indipendenti, l' insegnamento non aveva nessun carattere pubblico: era un servigio che i dottori prestavano agli scolari e che veniva da loro retribuito con libere offerte. Queste retribuzioni dicevansi *collectae*, la qual voce era generica e comprendeva ogni specie di pagamento. Per fissare queste collette per ordinario i dottori non cottrattavano direttamente cogli scolari ma eleggevano due di loro che ne consultassero il volere e ricevessero la promessa dell' esatto pagamento a tempo debito. [1])

Non di rado veniva anche fissata una somma per la quale tutti gli scolari si tenevano solidalmente obbligati, oppure si determinava la quantità del salario che ciascuno degli scolari era tenuto a soddisfare. [2])

La scuola in questo primo periodo rappresentava una vera clientela tanto più lucrosa e ricercata quanto più grande era il numero degli alunni che la componevano; ed aveva sotto questo aspetto un valore

[1]) Odofredo parlando di questo sistema che era in uso ai suoi tempi, accenna ad un' astuzia che aveano trovati i cattivi (mali) scolari per non pagare ed era questa: di dire che non può contrarsi obbligazione col mezzo di procuratore « *mali scolares* nolunt solvere quia dicunt quod per procuratorem non quaeretur actio domino (Comm. Seg. 79 Deg. ecc. verb. obblig.).

[2]) Savigny. Hist. du droit rom et. III p. 183.

venale; tanto è vero che s' incontrano frequenti esempi di dottori che lasciavano la loro scuola ad altri disponendone per testamento, ovvero cedendola per un prezzo convenuto nel contratto di vendita. [1])

Con queste collette i più famosi dottori avendo moltissimi scolari iscritti alle loro lezioni, facevano molti guadagni.

Odofredo, quando morì, era rimasto creditore dei suoi scolari di lire quattrocento, somma molto rilevante per quei tempi. [2])

Oltrechè nell'insegnamento, i dottori più insigni lucravano assai nel dare consigli e nell'esercizio delle relative professioni. Si racconta che il giureconsulto Baldo, consultato in tutta Italia per la gran fama che si era procacciata, ebbe agio di accumulare ragguardevoli somme. Soltanto i consigli dati sulla materia delle sostituzioni dicesi gli fruttassero quindici mila scudi d' oro. [3])

Di Taddeo sommo medico fiorentino narra il Villani [4]) che « essendo presso agl'Italiani tenuto come un altro Ipocrate, da' signori d'Italia infermi in qualunque parte era chiamato con salarii smisurati; ed essendo al suo tempo il sommo pontefice in infermità mortale caduto, e comandando che alla sua cura fosse chiamato Taddeo, non si accordò co' suoi mandatarii del diuturno salario, imperocchè pertinacissimamente cento ducati d'oro il dì addimandava, e di ciò maravigliandosi il pontefice, finalmente consentì ai piaceri di Taddeo per desiderio della sua sanità: ed essendo a lui pervenuto Taddeo cominciò il papa onestissimamente a riprendere la sua durezza e avarizia, al quale Taddeo fingendo gran maraviglia d' animo disse: Io mi maraviglio conciosiacosachè dagli altri signori e tiranni provocato, comunemente da ciascuno spontaneamente mi siano stati donati il dì cinqnanta ducati d' oro, che tu, il quale se' il principale signor tra cristiani me ne abbi negati cento; facendone mercato destramente e con modestia riprendendo l' avarizia de' chierici.

Avvenne dipoi che guarito il sommo pontefice, ovvero per merito della cura, o per purgare il sospetto dell'avarizia, donò ad esso Taddeo diecimila ducati i quali tutti l' uomo di santa vita, essendo ritornato a Bologna, spese a edificar chiese e spedali; e a Bologna già d' ottanta anni fu seppellito. » [5])

---

[1]) Sarti. P. II p. 131.

[2]) Sarti. P. I p. 149.

[3]) Colle. St. dell' Univers. di Padova II.

[4]) Filippo Villani. Vite d' uomini illustri fiorentini p. 27.

Baldo aveva a Pavia lo stipendio di mille fiorini d' oro. A Piacenza gli furono assegnati cento sessantaquattro per ogni mese somma relevantissima per quel tempo (Muratori. Script. Ver. Il. Tomo XX.)

[5]) Pietro d' Abano celebre medico di Padova poneva ad altissimo prezzo l' opera sua. Per curare Onorio IV dicesi dimandasse cento fiorini d' oro al giorno. (Colle. St. dell' Arch. di Padova. II p. 133).

Cresciuto nelle Università il numero delle cattedre, gli scolari non poterono più supplire interamente al mantenimento dei dottori e perciò invocarono il soccorso dei Comuni perchè concorressero alla retribuzione dei pubblici insegnanti. In questo secondo periodo si conservarono sempre le collette degli scolari; ma ad esse fu aggiunto in quasi tutte le Università un contributo sull'erario pubblico per lo stipendio dei dottori. Il sistema di retribuzione che si riscontra in questo periodo, potrebbe chiamarsi misto perchè composto delle offerte degli assegnamenti del pubblico erario.

Alcuni dottori nei quali prevaleva alla cupidità dei guadagni l'amore della scienza, si adattavano ad insegnare in qualche famosa Università anche senza stipendio, ovvero con una scarsa retribuzione. [1]) Così si racconta di Lapo da Castiglionvecchio, Canonista fiorentino, il quale per quasi venti anni insegnò senza salario. [2])

Anche quando a certi dottori fu assegnato uno stipendio fisso, questo non eccedè mai la somma di duecento lire annue: e ciò fino al secolo XIV perchè in seguito, come vedremo, gli assegni ai professori aumentarono assai, specialmente quando era loro vietato di ricevere offerte dagli scolari.

Ed eccoci al terzo periodo, sul quale ci fermeremo più lungamente, perchè in esso si manifesta il graduale intervento dello Stato nelle Università, e la mutazione dei dottori da liberi docenti in pubblici ufficiali; carattere che tuttora vien loro conservato in molti paesi di Europa.

Il primo ed il più antico esempio di stipendio pubblico si trova ricordato in Padova nel 1279. [3]) Venne dipoi Bologna che concesse ad Altigrado, lettore di diritto canonico, un assegno di lire 150, ed a Dino, giureconsulto, di lire 100. [4])

Lo stipendio che veniva concesso ai dottori ordinari era in questi primi tempi assai tenue e farebbe maraviglia il vedere come fossero scarsamente ricompensati gli insegnanti in quell'epoca, se non sapessimo che potevano supplire colle offerte degli scolari che ricevevano facendo lezioni straordinarie. Stando alle parole di Odofredo, pare che non sempre allo zelo dei dottori corrispondesse negli scolari la buona volontà di pagare.

---

[1]) L'insegnare senza retribuzione era stimata cosa molto onorevole e veramente degna dei buoni cultori della scienza. Rofredo Beneventano (Ord. Indic. p. 772) dice: « Scentia boni et aequi nummario pretio non est dehonestanda. Iter et veri philosophic pecuniam spernunt et mercenariam operam non exhibent.... sic ergo illud quod fecit doctos, ex liberalitate fecit unde sufficit si cui vel in paucis amici labore consulatur.

[2]) Colle, op. cit. II, pag. 70.

[3]) Facciolati. Fasti, p. I, pag. 6.

[4]) Sarti. P. I, p. 233, 4I0, 411.

Alla fine delle sue lezioni straordinarie questo giureconsulto trovandosi poco soddisfatto della generosità dei suoi uditori, fece il seguente avvertimento, che è anche un arguto rimprovero per l'avarizia degli scolari di quel tempo: — Et dico vobis quod in anno sequenti intendo docere, ordinarie bene et legaliter sicut umquam feci; extraordinarie non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire sed nolunt solvere iuxta illud: scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. Non habeo vobis plura dicere, eatis cum benedictione Domini. —

Ben presto però le Università volendo che i professori ordinari attendessero con diligenza alle loro lezioni, vietarono loro, sotto minaccia di gravi pene, di riscuotere cosa alcuna e per qualunque titolo dagli scolari. [1])

Erano eccettuati da questo divieto soltanto quei dottori che insegnavano privatamente, i quali, non riscuotendo uno stipendio, erano autorizzati a farsi pagare dagli scolari. Quando però anche questi dottori furono stipendiati, fu estesa ad essi pure la proibizione.

L'uso delle collette però non venne del tutto a cessare nelle Università. I bidelli che erano incaricati dagli insegnanti privati di raccogliere le retribuzioni degli scolari, seguitarono a riscuotere a proprio vantaggio.

Le collette dei bidelli solevano farsi tre volte all'anno ed era questo l'unico compenso che essi avevano per i loro servigi.

Anche per l'uso delle case in cui i dottori facevano lezione dovevano pagarsi le collette dagli scolari come abbiamo veduto testè parlando dell'Università di Padova.

Leggendo gli statuti e i contratti fra i dottori e le Università si incontrano frequentemente stipendi rilevanti. [2]) Per non cadere in errore bisogna avvertire che certe retribuzioni cospicue assegnate ai dottori, non rappresentavano già il salario annuo ma un compenso straordinario adeguato al tempo in cui insegnavano o alla difficoltà della scienza da loro professata.

Molte Università sperando di vincolare alcuni dottori a rimanere per lungo tempo in uno stesso luogo, anticipavano loro un capitale

[1]) Uno statuto modenese del 1321 comanda che niuno tra gli scolari cittadini sia tenuto a dare ai professori di Legge e di Canoni dono alcuno benchè loro promesso (Muratori, Antiq. It. III, pag. 907). Così pure nel 1279 l'Università di Padova assegnando ai professori un pubblico stipendio avea fatto lo stesso divieto, eccettuando soltanto le pigioni delle case dove i professori insegnavano, che doveano essere pagate dagli scolari (Facciolati. Fasti, P. I. p. 6).

[2]) Le storie citano numerosi esempi di stipendi cospicui. Parma promise al Fulgosio ed a Pietro d'Aricarano 1000 ducati d'oro purchè insegnassero in quella Università. (Bettinelli. Risorgimento, ecc, tomo III, pag. 184).

o in danaro o in beni stabili. Il giureconsulto Suzzara in un trattato fatto colla città di Modena si obbligò di insegnare per tutta la vita in quello Studio col compenso del diritto di cittadinanza, e colla corresponsione di un capitale di lire 2250, di cui doveva impiegare una parte nell'acquisto di beni nel territorio modenese.

Il canonista Galvano fu nel 1384 richiamato all'Università di Bologna da Padova, dove insegnava con grandissimo concorso di scolari e gli venne assegnato oltre lo stipendio una certa somma per mantenere allo Studio i suoi due figliuoli. [1])

I dottori più insigni venivano investiti dagli imperatori e dai papi anche di vasti feudi e se ne trovano ricordati alcuni esempi nelle storie. Così il canonista Giovanni Andrea ottenne da papa Giovanni XII un feudo nel territorio di Ferrara. [2])

Anche alcuni medici della scuola di Salerno ottennero simile investitura dall'imperatore Federigo II. [3])

Alla mancanza di collette nelle Università supplirono gli stipendi i quali, come vedremo tra breve, aumentavano in ragione del merito scientifico di ciascun insegnante. Lo stipendio non era però la sola retribuzione che potevano percepire gli antichi dottori. Già abbiamo riferito qualche esempio in cui mostrammo quanto alcuni di loro lucrassero lautamente nell'esercizio della professione o medica o legale. Cessate le collette, gli stipendi aumentarono e chi aveva acquistato fama nell'insegnare veniva spesso retribuito con assegni straordinari. Il canonista Galvano da Bologna, ricordato più sopra, oltre lo stipendio, ottenne nel 1374 dal papa una somma di 240 ducati d'oro col patto però che ciò non servisse di esempio per l'avvenire agli altri dottori, (ne trahatur ab aliis doctoribus forsitan in exemplum). [4])

Svariati esempi si potrebbberro addurre per mostrare in quanti modi le Università favorissero gl'insegnanti perchè avessero retribuzioni proporzionate all'altezza e al decoro del loro nobile ufficio.

Per gli assegni straordinari che solevano farsi ai dottori si aveva

---

[1]) Radunatosi il Consiglio delli seicento ad istanza delli scholari richiamò Galvano Bolognese che allora leggeva in Padova con grandissimo concorso di scolari da ogni parte, che venisse a leggere in Bologna; il quale ebbe la lettura ordinaria del Decreto col salario di dugento fiorini d'oro l'anno; e perchè egli si trovava avere due figliuoli che studiavano, il Senato di Bologna gli diede per tre anni cento fiorini d'oro; e morendo l'uno di loro in quel termine, il superstite ereditava la detta somma di danari (Ghirardacci. Storia Bolognese, II, pag. 394). Il Sarti racconta pure che a Dino di Mugello che insegnava Leggi in Pistoia, fu assegnato per cinque anni, oltre lo stipendio una casa ben fornita e decente per uso di abitazione.

[2]) Colle. Storia dell'Università di Padova. Vol. II, p. 27.

[3]) De Renzi, Storia della Scuola di Salerno, vol. I.

[4]) Ex Bulla Greg. XI, die 3 Aug. 1374.

riguardo o a speciali condizioni di famiglia, o alle spese incontrate nei viaggi [1]) o alla grave età, o all'esercizio di uffici pubbli a cui erano chiamati.

Così nel 1489 fu aumentato lo stipendio ad un dottore di Padova perchè potesse collocare in onesto stato le sorelle. [2])

Riccardo Saliceti famoso dottore di legge bolognese, essendo stato spedito nel 1370 ambasciatore in Avignone al papa Gregorio XI, questi ordinò che durante la sua ambasceria seguitasse a godere del suo stipendio e che venisse rimborsato di tutte le spese del viaggio. Lo stesso papa volle poi che, oltre lo stipendio ordinario della sua lettura di gius civile, gli venissero pagati duecento fiorini d'oro all'anno anche senza fare lezione. [3])

Dopo diversi anni d'insegnamento i dottori chiedevano che venisse loro aumentato lo stipendio. Giunti in età avanzata eran ammessi a godere di una retribuzione annua anche lasciando l'insegnamento e ritirandosi a vita privata. [4])

Quando un dottore benemerito veniva a morte prima che terminasse l'anno scolastico si soleva concedere ai suoi eredi il rimanente dello stipendio. [5])

Le ragioni per cui si aumentavano gli stipendi erano svariatissime. Poteva ad esempio crescersi l'assegno ad un dottore col patto che durasse ad insegnare per un tempo determinato: ovvero perchè gli veniva contrapposto un antagonista di molta fama. [6])

I dottori il cui merito non era conosciuto, si prendevano ad esperimento (per modum provisionis) ed erano chiamati ad insegnare con tenue stipendio. Provata la loro capacità, veniva confermata l'elezione, e fissato un assegno conveniente. [7])

L'aumento di stipendio poteva farsi o alla scuola, o alla persona.

---

[1]) Facciolati, P. II, p. 83.

[2]) Idem, P. II, p. 62. In Padova fu anche concesso ad un dottore l'esenzione dai tributi comunali e l'aumento di stipendio perchè aveva dodici figliuoli. — Idem, P. III, p. 41.

[3]) Fantuzzi, Vol. VII, p. 283. Mazzetti, Mem. bolognesi, p. 278.

[4]) Nel 1636 un dottore di medicina in Pisa fece istanza al Granduca di ritirarsi dall'insegnamento, allegando per scusa la sua tarda età. Il Granduca rispose: Stante il lungo e buon servizio congiunto colla mala sanità del supplicante, si contenta S. A. S. di licenziarlo dalla cattedra e carica di leggere, e che per quest'anno conseguisca non di meno la provvisione come se avesse letto tutte tre le terzerie, e che per maggiore recognizione del suo merito negli anni futuri da cominciare il di 1 di novembre 1636, mentre viverà se gli paghino scudi 200 l'anno.

Fabroni, Hist. Acad. Pis. II, p. 321.

[5]) Facciolati Fasti, P. II, p. 105.

[6]) Idem. P. II, p. 81.

[7]) Idem. P. II, p. 67-89.

Se veniva fatta alla scuola rimaneva costante, se alla persona variava secondo il merito dell'insegnante che veniva prescelto.

Lo stipendio che si concedeva ai professori era talvolta subordinato al numero degli scolori che avrebbero frequentato le sue lezioni. A Vicenza nel 1261 si trova un dottore di diritto canonico con provvisione di 500 lire con patto che avesse avuto almeno venti scolari. A Pavia il numero degli scolari doveva esser molto minore; bastavano sei almeno. [1])

L'aumento di stipendio era tanto piò frequente e considerevole quanto più un dottore andava acquitando nella pubblica stima.

A Pavia nel 1391 Baldo godeva l'assegno di 1200 fiorini; nel 1492 Giasone ne aveva 2250; nel 1540 l'Alciato mille scudi; nel 1500 Decio duemila fiorini. Uno dei più lauti stipendi è quello di Pietro d'Abano celebre medico che aveva in Padova lire seimila all'anno. [2])

Con Decreto del Senato Bolognese del 1549 fu stabilito per maggior decoro dell'Università di eleggere quattro professori che si chiamassero Eminenti, uno per le leggi, uno per la medicina, un terzo per la filosofia e l'ultimo di lettere purchè fossero famosi ed avessero letto per venti anni in uno dei maggiori Studi d'Italia come quello di Padova, Pavia, Napoli, Pisa, Perugia o Torino. A questi lettori eminenti doveva essere assegnato uno stipendio maggiore che agli ordinari. [3])

Nell'Università di Bologna gli stipendi si pagavano ai dottori per quadrimestri o come dicevasi allora *per quartironi*. [4])

In altre Università invece era adottato il sistema delle rate mensili, come ad esempio in Piacenza e ciò apparisce dal Catalogo dei professori di quello studio [5])

Con questi brevi cenni non abbiama inteso di dare che una idea generale degli svariatissimi sistemi di retribuzione adottati nelle antiche nostre Università. L'indole di questo lavoro non ci consente di esaminarli singolarmente. Ci basta però lo avvertire che quando alle collette vennero sostituiti i pubblici stipendi, i criteri dominanti nella repartizione di essi furono i seguenti,

1° Il valore scientifico degli insegnanti.

2° La difficoltà della scienza,

3° L'anzianità.

Questo sistema, che ci sembra il più razionale e il più conforme ai

---

[1]) Facciolati. Syntagmata XII.

[2]) Colle. St. dell'Univ· di Padova II, p. 133.

[3]) Mazzetti. Mem. Storiche dell'Univ. di Bologna.

[4]) Idem.

[5]) Muratori. Scriptor. Rer. Italic. Tomo XX, p. 939.

bisogni e all'efficacia del pubblico insegnamento, era comune, per quello che abbiamo potuto conoscere consultando gli storici e i cronisti del tempo, a tutte le Università antiche e ne potremmo trovare la più ampia e sicura conferma in moltissimi esempi se quelli già citati non ci sembrassero sufficienti.

Tutte le Università avevano i Collegi dei dottori. Questi Collegi risalgono ad origine assai remota. Come giustamente osserva il Savigny, non si devono però confondere i Collegi dei dottori di cui parliamo, con quelli assai più antichi e contemporanei al risorgimento del sapere conosciuti sotto il nome di *Collegia doctorum advocatorum et judicuum*. Questi Collegi non furono che le prime associazioni dei cultori delle leggi, nei tempi che tornò in onore lo studio del diritto.

I Collegi dei dottori che si formarono colle Università non comprendevano esclusivamente i giurisperiti come gli altri di qualche secolo anteriori, ma eziandio i cultori delle altre scienze.

Avevano inoltre un influenza disciplinare e partecipavano ai poteri accademici conferiti al Rettore e ai Consiglieri delle diverse nazioni. Erano destinati infatti ad esaminare i candidati alla laurea e conferire il grado e le insegne.

Ne primi secoli in cui vennero fondati, questi Collegi non ammettevano nel numero dei dottori aggregati che i cittadini o quelli che avevano preso la laurea nella stessa Università. [1])

In seguito vennero aggregati ai Collegi anche i dottori forestieri, sicchè il numero degli iscritti che prima era limitato a dodici fra numerari e soprannumerari, fu molto esteso in tutte le Università. Cominciarono allora ad iscriversi nei Collegi anche i dottori onorarii ed uno dei primi ad ottenere tal preferenza fu il celebre canonista Galvano di Bologna che per intercessione del papa Gregorio XI fu aggregato nel 1374 nel Collegio della sua patria sebbene laureato in Padova. [2])

I Collegi d'origine più antica erano quelli dei legisti che comprendevano i dottori di diritto civile e canonico. Nell'Università di Bologna l'Arcidiacono era il Cancelliere perpetuo del Collegio civile e canonico. Nel Collegio canonico bolognese furono iscritti quattro papi, ventiquattro cardinali, trentaquattro tra vescovi e arcivescovi, sette arcidiaconi, quattro uditori di rota ecc. Nel Collegio civile erano aggregati quattro papi, ventisei cardinali, trentacinque tra vescovi e arcivescovi, otto arcidiaconi, quattro uditori di rota, due del sacro palazzo, undici referendari, tre avvocati concistoriali ecc. [3])

---

[1]) Nel Collegio di Parma non poteva iscriversi nessun forestiere se non avesse giurato di stabilire dimora per un anno in quella città e d'insegnare nello Studio. (Affò. Mem. di Parma I, p. 38.)

[2]) Colle. St. dell' Univ. di Padova II.

[3]) Mazzetti. Mem. storiche dell' Univ. di Bologna.

Dopo il Collegio legale veniva per ordine cronologico quello di medicina. Il più antico dei Collegi medici fu senza dubbio quello della Scuola di Salerno. Era composto di dieci membri ordinari compreso il Priore e il Promotore e quattro membri straordinari (soprannumerarii). Vi erano iscritti tutti i medici di Salerno e territorio purchè avessero seguito gli studj e conseguita la laurea secondo gli Statuti della Scuola. Questo Collegio medico fu il più numeroso d'Italia ed ebbe grande rinomanza. Era conosciuto col nome di « *Almum et Hippocraticum Medicorum Collegium.* » [1])

Il Collegio medico di Padova era conosciuto col nome di *Fraglia* e regolava l'esercizio della professione, conferiva le lauree. Anche in questo Collegio, come in quello di Salerno, erano iscritti tutti i medici non solo della città ma anche del territorio. [2]) Nelle principali Università vi erano anche i Collegi di teologia e di filosofia.

I Collegi delle Università italiane ebbero sempre gran fama in tutta Europa.

Nelle principali quistioni di politica o di scienza solevano venire consultati, e soprattutto quelli dei giurisperiti.

Il parere di un Collegio di dottori era rispettato come oggidì una sentenza di un tribunale.

Nella celebre quistione suscitata dal divorzio di Arrigo VIII d'Inghilterra furono consultate più volte le Università italiane.

I consigli chiesti ai Collegi erano sottoposti ad una tassa. A Pisa le facoltà non davano consigli che mediante retribuzioni di 25 fiorini. Vi erano poi altre spese accessorie, talchè in complesso ogni responso dei dottori ascendeva a più di cento ducati. [3])

CAPITOLO VII

Significato della parola lettura. — Come si distinguevano le elezioni nelle antiche Università. — Lezioni mattutine, meridiane e pomeridiane ordinarie e straordinarie. — Teoriche e pratiche. — Di primo, secondo e terzo grado. — Pubbliche e private. — Obbligo dei dottori di essere assidui alle lezioni e pene minacciate ai negligenti. — Segreta sorveglianza dei bidelli. — Inaugurazione delle scuole e vacanze. — I concorrenti o antagonisti. — I circoli, dispute e ripetizioni. — Ordine delle dispute e persone che vi prendevano parte. —

La parola lettura frequentemente adoperata nel linguaggio scolastico delle Università antiche, ebbe origine dal metodo allora comune di chiosare e commentare gli autori e i testi di legge o di altre scienze che i dottori leggevano ad alta voce nelle scuole.

---

[1]) De Renzi. St. della Scuola di Salerno I.

[2]) Colle. op. cit. II, p. 109.

[3]) Fabroni. Hist. Acad. Pis. I, p. 79, 422, II, p. 7-8.

Per rendere più facile l'intelligenza di certe distinzioni ora passate fuori d'uso, classificheremo le letture o lezioni del medio evo in ordine al tempo, alla materia scientifica, al grado e al luogo.

In ordine al tempo le lezioni universitarie erano distinte in matutine, meridiane e pomeridiane. Ciò dimostra che nelle antiche scuole quasi l'intero giorno era destinato all'insegnamento, e le lezioni delle Università non avevano termine che alla sera. Però atteso la grande frequenza degli scolari e l'amore allo studio che era così diffuso e profondo, si soleva approfittare da molti dottori anche del poco tempo che rimaneva oltre le lezioni ordinarie per dedicarlo a speciali studj: e si trovano ricordate di frequente certe lezioni che avevano principio avanti giorno dette perciò (*antilucane*) e altre dei giorni festivi (*diebus festis*), o fatte in tempo di vacanze (*dierum vacantium*).

Anche i dottori venivano distinti secondo l'ora che insegnavano in mattutini, meridiani, pomeridiani e vespertini.

Gli Statuti bolognesi concedevano ai soli dottori d'insegnare nelle pubbliche scuole e nelle ore ordinarie che erano quelle del mattino. I licenziati avevano tal facoltà soltanto due volte per settimana il dopo pranzo ed in quelle ore nelle quali non leggeva qualche dottore stipendiato. [1])

Vi era anche una classe di professori privilegiati e noti per merito insigne detti perciò « supraordinari » i quali potevano insegnare ad beneplacitum cioè nel tempo e nel modo che volevano. [2])

Certe lezioni prendevano il nome dal giorno in cui solevano farsi. Così le quistioni del giureconsulto Pillio perchè esposte nel sabbato erano dette sabbatinae; e son pure ricordate le venerdiali e le domenicali di Bartolomeo da Brescia.

In ordine alla materia scientifica le lezioni si dicevano ordinarie e straordinarie. Quale fosse la differenza che passava tra le une e le altre non è facile il determinare.

Nei primi secoli della costituzione delle Università le scuole ordinarie alle quali veniva assegnato un pubblico stipendio erano poche e ristrette soltanto ai rami d'insegnamento più necessarii: tutte le altre si chiamavano straordinarie e in queste erano gli scolari che retribuivano gl'insegnanti con spontanee offerte. In seguito anche alle straordinarie fu assegnato uno stipendio sul pubblico erario.

Alcuni scrittori hanno asserito che le lezioni ordinarie erano quelle che solevano farsi nei luoghi pubblici e che venivano corrisposte con uno stipendio fisso; e straordinarie tutte le altre. Ma, come avverte a ragione il Savigny, anche fra le straordinarie se ne trovano alcune che

---

[1]) Stat. Bonon. Lib. II p. 40.

[2]) Facciolati. Fasti etc. e *Syntagmata* X II etc.

hanno gli stessi caratteri a seconda degli svariati ordinamenti delle Università. [1])

Un criterio più giusto per distinguere le lezioni ordinarie dalle altre è questo: che nelle prime si raccoglievano i rami più importanti e sostanziali dell'insegnamento, e le rimanenti erano riserbate ad ampliare e svolgere quei punti di scienza che i dottori ordinarii non avevano trattato con sufficiente ampiezza.

Le lezioni prendevano generalmente il nome dai libri che si spiegavano nelle scuole. Vi erano i libri ordinari e di questi faceva parte per il diritto civile il Digesto antico e il Codice; per il diritto canonico il Decreto e le Decretali; per la medicina Ippocrate e Galeno e gli autori arabi; per la filosofia Aristotele. Le lezioni sui libri ordinari potevano essere ordinarie e straordinarie secondo che venivano fatte nella mattina o nelle ore pomeridiane.

Le lezioni ordinarie della mattina erano le privilegiate in molte Università; perchè erano le più frequentate insegnando in quelle ore i dottori più celebri. La fama di una scuola poteva dipendere anche dal merito del professore che vi insegnava. Infatti narra il Facciolati che nell' Università di Padova la scuola ordinaria pomeridiana cominciò ad essere la preferita dal momento che vi cominciò a leggere diritto civile il giureconsulto Bartolommeo Sozzini. [2])

Nell'Università delle arti e in specie nelle scuole di medicina, le lezioni si distinguevano anche in teoriche e pratiche e delle une come delle altre vi erano le ordinarie e le straordinarie.

Quanto al grado d'importanza le scuole si dividevano in primarie e secondarie. In qualche Università si trovano ricordate anche le scuole « tertiae » cioè di terzo grado.

In Padova furono istituite queste scuole nel 1464 col fine che vi insegnassero i cittadini e avessero occasione di fare in esse le prime prove del loro ingegno. A queste scuole era assegnato un tenue stipendio che dapprima non doveva ricevere nessuno aumento. Ma nel 1655 il Senato Veneto accordò ai Triumviri la facoltà di accrescerlo secondo il loro prudente arbitrio e le condizioni dei tempi. I professori delle scuole « tertiae, » detti perciò tertiani, dovevano essere eletti dai Presidi della città, dai Questori, dal Rettore dello Studio e dal Decurione anziano.

Queste scuole rappresentano il primo grado d'insegnamento, dalle quali si poteva per merito ascendere alle superiori.

---

[1]) Savigny. Hist. du droit. Tom. III p. 192

[2]) Facciolati. Fasti, P. p. 57. — Qnanto all'importanza che aveva la scuola ordinaria del mattino nelle Università può vedersi. — Fabroni, Hist. Acad. Pis., p. 206.

Anche nell' Università di Torino gl' insegnanti erano divisi in tre classi. Alla prima appartenevano di diritto i dottori più famosi e che avevano insegnato per dieci anni almeno in qualche Università; alla seconda erano iscritti quelli che avevano insegnato per quattro anni; tutti gli altri erano di terzo grado e si dicevano straordinari. [1])

In ordine al luogo le lezioni si dividevano in pubbliche e private. Nei primi secoli della formazione delle Università i dottori tenevano scuole in luoghi privati e frequentemente si ricordano nelle storie contratti di cessioni, per i quali col correspettivo di una somma convenuta, qualche dottore cedeva i propri scolari ad un altro.

Il giureconsulto Bulgaro, che fu uno dei primi dottori dello Studio bolognese, faceva scuola in casa propria, che fu detta perciò « Curia Bulgari » e la tradizione vuole che fosse in quel luogo dove è posto l'Archiginnasio. [2])

Quando i dottori avevano un numeroso uditorio facevano le loro lezioni o in qualche convento o nella sala del palazzo del Comune. Si narra da alcuni storici che alle lezioni di Azone in Bologna accorressero tanti scolari che egli fu costretto di leggere in pubblica piazza. [3])

Quando ogni Università ebbe tutte le scuole riunite in un solo edifizio (il che fu assai tardi) fu proibito ai dottori di leggere in casa propria e specialmente in quelle ore nelle quali erano aperte le scuole pubbliche, affinchè l' insegnamento universitario non fosse danneggiato dalla concorrenza delle lezioni private.

Iacopo d' Arquà dottore di medicina provocò un decreto dal Collegio degli artisti di Padova per proibire le lezioni private e la lettura facoltativa di certi libri di medicina agli scolari. Alcuni dottori volendo compiacere gli scolari, si riunivano nella notte in casa loro e leggevano quei libri che incontravano il maggior gradimento. A questo abuso fu rimediato con un Editto nel quale si prescrivevano i libri che dovevano essere interpretati nelle scuole. [4]) Nel 1680 in Ferrara fu emanato il seguente Editto che riguarda lo stesso argomento.

« D'ordine delli Illustrissimi Signori Giudice e Maestrato de' Savj e de' Signori Riformatori dello Studio si proibisce ad ogni Lettore dell' Università di leggere lezioni private in casa la mattina e la sera dal punto che suona la campana dello Studio, fino all' ultima ora, che si legge nel medesimo, affinchè gli scuolari non siano sviati dal concor-

---

[1]) Atti dell' Accad. delle scienze di Torino. Vol. 29.

[2]) Sarti. P. I, p. 34.

[3]) Savioli. Annali di Bologna, tomo II, P. I, p. 158. Tiraboschi. St. della Lett. It. Tomo V. p. 66.

rere alle pubbliche Lezioni e questo anche in ordine alle Costituzioni sotto pena alli Contraventori della perdita dell' Emolumento di quella Terzaria nella quale contravverranno, rimanendovi tempo di potere esercitare questo lodevole impiego il quale le servirà anche di merito mentre fatto nelle hore fuori di quelle destinate alle Lezioni pubbliche diverra sostenimento e non deteriorazione del medesimo Studio. » [1])

Anche gli Statuti dell' Università di Napoli del 1610 contengono lo stesso divieto e comminano ai contravventori l'ammenda di 100 ducati e 200 in caso di recidiva.

Con questa proibizione però la libertà d' insegnamento, che nella Università del medio evo era ampiamente riconosciuta e rispettata, non riceveva nessuna limitazione, essendo concesso ai dottori di leggere in privato senza alcuna sorveglianza, purchè se ne astenessero nelle ore in cui erano aperte le pubbliche scuole; e ciò per prevenire una concorrenza che invece di favorire l' incremento degli studj li avrebbe danneggiati.

Alcuni fra i dottori che insegnavano nelle Università, per procurarsi più lauto guadagno colle lezioni private, o per fuggir la fatica, abbandonavano talvolta le scuole o non le frequentavano con molta assiduità. A ciò provvidero gli Statuti camminando pene severe a quei dottori che non avessero potuto giustificare le loro assenze. A Bologna ogni dottore che avesse lasciata la lezione era condannato a pagare due lire, e venti soldi in caso che avesse cominciata la lezione dopo l'ora stabilita. Gli scolari poi, che fossero arbitrariamente rimasti nelle scuole dopo finita la lezione, erano sottoposti all'ammenda di 10 soldi. [2])

Anche le altre Università sanzìonarono pene pecuniarie contro i dottori trascurati e negligenti. In Padova durante l'anno scolastico era rigorosamente proibito a ciascun dottore di uscire dalla città, e quei professori, che avessero lasciate le lezioni o fossero arrivati più tardi dell' ora prescritta dagli Statuti, erano condannati ad un' ammenda da detrarsi sul loro stipendio. [3])

Negli ordinamenti dello Studio di Siena del 1481 fu imposto ai dottori di leggere ogni giorno sotto la sorveglianza del Rettore, il quale in caso di loro assenza era tenuto a pagare lire 25 del proprio di ammenda; e lire 10 il dottore che trasgrediva da ritenersi sul salario. [4]) Anche gli Statuti dell' Università di Napoli punivano quei dottori che mancavano alle lezioni sottraendo un giorno dal loro sti-

---

[1]) Rufo. Hist. Ferror. Gynon. p. 314.
[2]) Savigny. Hist. du droit rom. etc. III. p. 184.
[3]) Facciolati. Fasti etc. P. II. p. 10, 19. 58.
[4]) Documenti inediti pubblicati dal Puccinotti. Storia della medicina Vol. II.

pendio. Così pure nelle riforme dello Studio di Pisa si usò molta severità verso quei dottori che mancavano ai loro doveri, imponendosi che quei che non fossero nelle scuole all' ora debita venissero appuntati dai bidelli, i quali senz'altro aspettare dovevano fare entrare in cattedra quelli presenti. Fu stabilito inoltre che non fossero ammessi impedimenti di sorta alcuna ai professori mancanti se non constassero da causa legittima. [1])

Quando adunque scemò il culto spontaneo della scienza e l'amore degli studj che era stato tanto diffuso e profondo nei primi tempi del nostro risorgimento, e subentrò nei dottori la cupidigia del guadagno che fu come vedremo a suo tempo, una delle cause di decadenza delle nostre Università, dovettero gli Statuti riparare alla negligenza degli insegnanti minacciando pene severe dapprima e in seguito ordinando una rigorosa sorveglianza sulla loro condotta.

Il sistema di vigilanza adottato da alcune Università era molto singolare e vale la pena che ci fermiamo a parlarne un poco. I bidelli, come apparisce da' documenti, avevano un doppio obbligo; l' uno pubblico e manifesto ed era quello di annotare o come, dicevasi allora, appuntare i nomi di quei dottori che avessero lasciata la lezione o fossero arrivati più tardi dell' ora voluta dagli Statuti; [2]) l' altro segreto e molto indecoroso che consisteva nell' informare di nascosto gli Uffiziali che sopraintendevano allo studio della condotta di ciascun dottore e della sua capacità, e della fama che godeva presso gli scolari.

Ecco uno di questi rapporti, fatto da un bidello dell' Università di Pisa agli Uffiziali di quello Studio che risiedevano in Firenze.

---

[1]) Fabroni. Hist. Acad. Pis. II. p. 482.

[2]) Da una lettera scritta agli uffiziali dell'Università di Pisa da un dottore di quella città si rileva come i bidelli eseguissero rigorosamente il loro obbligo e quanta cura mettessero gli insegnanti per giustificarsi di qualche loro assenza dalle scuole allo scopo di evitare una pena. La lettera dice così: « Magnifici Officiales » Lo primo dì di Maggio passato morì in casa mia uno scolaro Ferrarese mio consorte, il quale era stato doi anni meco. Bisognoe sepelirlo la mattina seguente nel hora de la lectione; di che tra per essere e addolorato e occupato il dì de nanzi per lo caso non aveva studiato e non lessi quella mattina. Gli altri lessono mez'ora perchè ebbono honorare la sepoltura. Dissemi li Bidelli che sebbene apuntassino, fariano cum le S. V. la scusa mia, e che io non haria danno. Così mi tenevo non havesse seguire altro. Hora al pagamesto de la seconda paga mi è stato ritenuto tre ducati. Maravigliome e dolgome come le S. V. essendo condannato a torto per le caxone predicte, le quali se possono verificare col testimonio de li Bidelli. Due altre fiate io sono stato appuntato al tempo di Ser Piero Cenini. E le apuntature sono state cancellate, e restituitomi il dinaio e le altre paghe, havendo sempre justificato l'innocentia mia; perchè in vero come vi può esser noto dai vostri Precessori io posso gloriarmi essere uno de li più diligenti, che habiati in questo Studio....

Fabroni, Hist. Acad. Pis. I, p. 163.

« Magnifici et excellentissimi Domine, salutem. Solo questo, perchè mangiando il pane delle vostre Signorie mi pare dovere, quando scade alcuna cosa inonesta, a quello darne aviso per potere detto pane mangiare senza stimolo e carico di coscienza. Sia noto alle Vostre Signorie come infra questi legisti si legge molte poche lezione, che appena arrivino alla metà del tempo debito, e come alle prime ordinarie da mattina manca del suo dovere M. Pier Filippo il quale debbe leggere ore due in voce et una in scriptis, e poi legge un'ora in voce. M. Lancellotto fa francamente suo debito et è simile M. Felino. M. Floriano non è maraviglia se non finisce le due ore in Cattedra perchè non potrebbe rogare un testamento per mancamento di testimoni [1]) ha alla sua lezione tre o quattro scolari e non li passa. M. Bartolomeo Sozzini legge la mattina dopo le prime lezioni et ha una mezz'ora in scriptis et una mezza in voce, sicchè legge mezz'ora e non più. M. Antonio Bolognetti legge alla medesima ora, un ora in voce. Gli Istitutori leggono mezzora e non giova con essi mie parole. M. Baldo entra alle venti ed ha un'ora in iscriptis ed un'ora in voce: gli altri fanno il dovere assai di presso e massime gli Artisti. Prego le Vostre Signorie provvegghino in forma che a me non abbia a nuocere, imperocchè quando ricordo qualche volta faccino il dovere, il minimo pedante che ci è minaccia di farmi cassare o darmi delle busse.... a di 23 maggio in Pisa. [2])

BARTOLOMEO PASQUINI.

L'anno scolastico nelle Università medioevali si estendeva ordinariamente fino a dieci mesi. Il tempo dell'apertura delle Scuole variava secondo gli Statuti. Generalmente l'inaugurazione degli studj si faceva nell'ottobre il giorno di S. Luca, coll'assistenza del Rettore, dei Consiglieri e degli altri magistrati scolastici nonchè dei dottori e degli scolari, i quali si recavano solennemente a udir la messa nella Cattedrale.

Il numero delle vacanze nelle antiche Università era assai rilevante. In quasi tutti gli Statuti si trovano destinati certi giorni nei quali ciascuna facoltà dovea celebrare solennemente la festa di qualche patrono recandosi con grande pompa alla Chiesa a portare le offerte.

Le vacanze annue di ciascuna Università si possono calcolare in media a circa novanta. Ordinariamente le vacanze del Carnevale (Baccanalia) e di Pasqua erano di quindici giorni, di Natale undici.

Quando in una settimana non ricorrevano altri giorni di festa, erano sospese le lezioni del giovedì.

Una campana detta degli scolari soleva ogni mattina annunziare il principio delle lezioni. Una sola campana bastava alle due Università;

[1]) Avvertasi la malizia e la sottile ironia della frase.

[2]) Fabroni, Hist. Acad. P. I, p. 102.

ma erano tanto fiere le discordie tra gli scolari di legge e quelli delle arti che talvolta si contendevano perfino l'uso di questa. [1])

Alla morte di un dottore si soleva fare vacanza perchè gli scolari e gli altri dottori potessero andare collegialmente dietro il corteggio in segno d'onore. [2])

Per la morte di Azone in Bologna fu differita l'apertura delle Scuole fino ad Ognissanti in segno di grande lutto per la perdita di tale insigne giureconsulto. [3])

Odofredo parlando di Azone dice di avere udito da lui medesimo che non soleva ammalarsi che nelle vacanze; e infatti durante le vacanze morì. [4])

Erano talvolta gli scolari che di proprio arbitrio estendevano il termine delle vacanze. Vi sono singolari esempi di astuzie da loro adoprate per ottenere il desiderato intento. In Pisa era costume di togliere i libri ai dottori perchè non leggessero. [5])

A questi abusi degli scolari tentò di riparare nel 1533 Alfonso d'Este per l'Università di Ferrara emanando un severo editto nel quale oltre ad ammonire gli scolari — « discoli così terreri come forastieri quali anno poco animo e intentione di voler studiar e imparar virtu di non disturbare le lezioni comanda ancora di non far ne operar per modo alcuno directo o indirecto che le vacazione del Carnevale ne altre vacazione, se habbino a far inanzi el tempo ordinato per gli Statuti del Studio di questa Inclita Città... sotto pena de la disgratia de la Excellentia Sua ed altre pene ad arbitrio de Sua Excellentia... » [6])

Anche in Pisa il Granduca Francesco III richiamava l'attenzione del Curatore dello Studio sull'abuso delle vacanze arbitrarie dicendo di volere che « si osservi *ad unguem* lo Statuto e che per il meno venghin letto 110 lezioni. » [7])

Negli ordinamenti del Magistrato di Balìa del 1480 di Siena, viene accordato ai medici un termine diverso di lezioni che ai legisti, essendo tenuti questi come pure tutti gli altri che facevan parte dell'Università

[1]) Così avvenne in Padova nel 1532. Facciolati Fasti ecc. P. II, p. 7.

[2]) . . . Sabato 2 di marzo 1595 non si lesse ne ordinarj ne straordinarj perchè giovedì notte a ore 8 morì Pietro Angeli e si seppellì detto dì a ore 18 in circa. Si andò collegialmente da dottori e rettori dietro al corpo a S. Giovanni non potendo in Duomo per l'incendio seguito giovedì notte 24 ottobre 1595. San Leonino orò in Firenze, Jacopo Mazzoni di Cesena fece l'orazione funerale sopra il corpo, e tutti i dottori e scolari portarono torcie bianche e la lezione si dette per letta. Fabroni. Hist. Accad. Pis. II, p. 431.

[3]) Sarti. P. I, p. 97.

[4]) Idem. p. 95.

[5]) Fabroni, op. cit. I, p. 255.

[6]) Fabroni, op. cit. II, p. 11.

[7]) Documenti inediti pubblicati dal Puccinotti. St. della medicina vol. II.

delle Arti a frequentare le Scuole dal giorno di S. Luca fino a S. Lorenzo; mentre per i medici terminava l'anno scolastico con S. Giovanni nel mese di giugno. [8])

La libertà d'insegnamento tanto diffusa nelle Università italiane del medio evo, non avrebbe molto giovato ai progressi della cultura se non avesse trovato un potente stimolo al suo incremento nella concorrenza.

Nelle antiche nostre Università gli antagonisti o concorrenti per espressa disposizione degli statuti erano aggiunti ai dottori stipendiati coll'obbligo di insegnare gareggiando con loro nella scienza che professavano.

La concorrenza serviva agli uni e agli altri di reciproco stimolo, e mentre il pubblico insegnante dovea per sostenere validamente la gara cogli emuli, disimpegnare con alacrità ed amore i suoi obblighi, i concorrenti trovavano nella speranza di riuscire con lunghe fatiche e studi a lui superiori, un grande incitamento al culto del sapere. [1])

Gli antagonisti gareggiavano nell'insegnamento coi dottori stipendiati nelle lezioni e nelle pubbliche dispute.

Pare che fosse in uso in certe Università di dare più concorrenti ad un medesimo insegnante. Il giureconsulto Filippo Decio scriveva al notaro dello Studio di Pisa, lamentandosi di ciò con parole assai risentite.

« Quando io fui costì mi dolsi con voi et cum alcuni degli Officiali, che mi fussi dato due concorrenti a questa lectione che non era consueto e cussì scrissi: haria caro sapere se all' Officio pervennero le mie lettere. Di poi viddi il rotolo dove haveva un solo concorrente. Io existimai che fussi stato non tanto per compiacere a me, quanto per il concorso di molti competitori che se impediverunt per concursum. Hora pure me è dicto che harò un terzo concorrente del che io non ne faria più motto agli Officiali: bene haria caro d'essere da voi certificato. Io non faccio caso di due o tre concorrenti della qualità di quelli cui potete dare a Pisa; e manco haria cum dui, che cum uno perche harebano a giostrare fra loro, e a me non mancherebano scholari, perchè sono tutti provecti et ho la più fiorita schola, che mai sia stata a Pisa di ragione Canonica. E novizi s'arebbano a dividere cum il terzo concurrente, sicchè meglio staria cum dui, che con uno, ma non ne faccio caso, e solo vorrei che non tutte le some si scaricassero sopra di me. Valete. Pisis 22 Novembris 1493. [2]) »

In un'altra sua lettera del 1495 lo stesso Decio dice « che ingiu-

[1]) Un tale Andrea del Campo copista nello Studio di Pisa scriveva, parlando dell'utilità di questa concorrenza: « ....optimo consiglio fu el vostro a porre el Pepi alla concurrentia de Fatone, perchè veggo si farà tal' uomo che quelli che ne potranno fare qualche conto per l'advenire; buono ed utile gli è stato questo sprone. » Fabroni, op. cit. I, p. 225.

[2]) Fabroni. Op. cit., p. 20.

sto sarebbe che avendo lecto tutte le lectioni ordinarie in Civile e in Canonico, mattina e sera, e che avendo avuto la concurrentia de tutti e dottori di qualche merito e che essendo stato come un paragono dello Studio, non avesse maggior salario, e che questo per il tempo che ha lecto e delle prove che ha facte dovrebbe essere almeno di fiorini M.

Nel 1479 il Senato Veneto ordinò che due dottori di Padova non potessero essere concorrenti in una stessa scuola ordinaria. Nel 1588 questo Decreto fu esteso anche alle scuole straordinarie. [1])

Ai dottori di fama incontestata e di grave età non si solevano dare i concorrenti per liberarli dalle soverchie fatiche e dalle cure assidue che richiedeva lo insegnare in confronto degli emuli. [2]) Ma nel concedere questo privilegio si aveva riguardo di non recar danno all'incremento degli studi; perciò se ne incontrano ben pochi esempi.

In Padova si trova fatto cenno di un dottore al quale fu concesso d'insegnare senza antagonista per indulgenza del principe (principis indulgentia). [3])

Racconta il Facciolati che un dottore degli Artisti in Padova fu liberato dall'obbligo di avere un concorrente perchè riconosciuto superiore per merito scientifico a tutti gli altri che insegnavano in quello Studio. Ma dopo cinque anni gli scolari protestarono dicendo che un dottore senza antagonista si abbondonava facilmente alla pigrizia, e fu costretto ad accettare nuovamente un concorrente nell'insegnamento.

Questo spirito di emulazione fra i dottori del medio evo era tanto profondo che le gare non si limitavano soltanto alle giornaliere lezioni, ma erano destinati eziandio certi pubblici esperimenti nei quali gl'insegnanti dovevano disputare in confronto dei loro antagonisti, ovvero ripetere a profitto degli scolari le materie già trattate e svolgerle con maggiore ampiezza. Questi esperimenti erano comuni a tutte le Università e gli statuti ne fanno menzione.

Tutti i dottori erano obbligati a prender parte a queste dispute scolastiche e chi riusciva in esse vittorioso acquistava fama di dotto e poteva aspirare dopo questo tirocinio alle cattedre di maggiore im-

[1]) Il Baldo, dolendosi cogli Uffiziali dello Studio di Pisa che gli avessero dato i concorrenti, dice in una sua lettera pubblicata dal Fabroni (I, p. 188) « ....io non credeva venire a questo Studio per lassare el riposo e cercare travagli e disturbi e avere a stare in pratiche maxime in questa mia senectute. È laudabile usanza nelli Studi d'Italia di tractare li Doctori antichi, che non abbino concurrentie dispiacevoli, e andare per le pratiche ma solo abbino il pensiero del leggere. Non credo che in Studio d'Italia sia Doctore di qualche reputazione che abbia letto anni trentotto, come io, e non credo che sia Doctore in Italia più dato alla pratiche e alle.... quanto questo che cerca la mia concurrentia et maxime perchè vede questa cosa esser da me aliena. »

[2]) Facciolati. Fasti, P. II, p. 102.

[3]) Facciolati. Fasti ecc. P. II, p. 15.



portanza. E tanto è vero che il prendere parte a questi pubblici esperimenti era occasione di rinomanza per i dotti, che si trovano ricordati negli statuti e nelle memorie universitarie, molti che accettavano d'insegnare col patto di avere un concorrente col quale potessero disputare. Altri ancora lasciavano una scuola per un'altra, dove potevano stare a fronte ad un valente antagonista.

Alle dispute più solenni che dovevano durare almeno tre ore, erano riserbati i giorni di vacanza. Il dottore che si era più distinto, superando i suoi competitori, soleva venire accompagnato a casa con gran pompa da tutto il corpo scolastico, insieme al Rettore e colle insigne dell' Università.

Era così comune l'uso di disputare, che la maggior parte di quei che prendevano la laurea aveano già dato saggio del loro sapere in questi pubblici esperimenti. I disputanti erano sottoposti al giuramento di non tradire la fede pubblica in verun modo, nè con studiati artifizî, nè con inganni nascosti.

Anche il dottore prendeva parte alle dispute scolastiche e sorvegliava al buon andamento e all'ordine delle discussioni. Ciascun dottore una volta per settimana proponeva una tesi, alla quale soleva rispondere prima il Rettore, poi gli altri insegnanti.

Queste dispute, che si chiamavano anche Circoli, erano comuni tanto all' Università dei giuristi come a quella degli artisti. Avevano luogo per l'ordinario di sera [1]) (hora vigesima tertia) ed erano obbligatorie per tutti sotto pena di ammenda.

Nei Circoli si facevano le ripetizioni e le argomentazioni.

Per la ripetizione si prendeva ad esame un testo già spiegato nella scuola dal professore e se ne facevano tutte le possibili applicazioni ai casi pratici, sollevando dubbi e risolvendo le obiezioni che facevano gli scolari. Alle ripetizioni era destinato il tempo che correva dal principio dell'anno scolastico fino a tutto il carnevale.

Le argomentazioni eran sostenute dai dottori o dagli scolari o licenziati che aspiravano al pubblico insegnamento. Il tema della disputa era un punto di diritto per i giuristi od un quesito di scienza per gli artisti.

Le dispute nelle Università risalgono a tempi assai remoti (ex antiqua consuetudine) come dicono gli statuti.

Anche i baccellieri dovevano assistere alle argomentazioni, e gli scolari aveano diritto di prendervi parte.

Le argomentazioni solevano durare dalla Quaresima alla Pentecoste

[1]) Nell' Università di Padova si facevano le dispute anche di mattina nella sala maggiore dello Studio (in schola magna). Quelle della sera che si dicevano vespertine, si facevano nelle scuole o nella sala della Curia del Pretore. — Facciolati. Fasti, P. II. p. 20.

e dovevano farsi ogni settimana nei giorni di vacanza, eccettua[illegible] solennità.

Diversi giorni innanzi si esponeva pubblicamente il testo sul quale doveva farsi la ripetizione o il soggetto che doveva dar luogo all'argomentazione.

A Padova i doveri dei dottori erano assai gravosi. Nelle dispute i concorrenti dovevano dal principio dell'anno fino a Pasqua argomentare l' un contro l' altro tutti i giorni e risolvere i dubbi sollevati dagli scolari. [1]) Quest' uso venne dall' Università degli Artisti e fu nel 1474 adottato anche dai giuristi.

Le dispute quando erano sostenute da valenti dottori si prolungavano per lungo tempo con grande compiacenza e profitto degli uditori. Nella vita di Baldo si racconta come questo insigne dottore disputasse in Bologna per cinque ore di seguito con Bartolo suo antico maestro riuscendo vittorioso.

Talvolta la disputa si protraeva fino a notte avanzata, come avvenne in Pisa, dove racconta un bidello, in una sua relazione agli ufficiali di quello studio che « riscaldandosi è giostranti nell' arme si fè bujo e col torchio finì detta disputa. » [2])

Spesso queste dispute davano occasione a scandali e risse perchè non erano osservate le regole ordinarie circa al modo e al diritto di precedenza dell' argomentare fra i dottori e gli scolari. Gli Statuti di Padova prescrivevano che si procedesse secondo l' ordine d' iscrizione nel Ruolo o Rotolo degli insegnanti Nel 1504 fu poi stabilito che primi ad interrogare dovessero essere i consiglieri delle diverse nazioni, poi gli scolari, conservato sempre l' ordine della matricola nella quale ciascuno era iscritto. La disputa si agitava fra i concorrenti delle diverse scuole. [3])

Nel 1517 fu stabilito per lo Studio di Pisa che la precedenza nelle dispute dovesse spettare al Rettore o al Vicerettore; e nel 1522 nella stessa Università venne intimato tanto ai dottori come agli scolari di non affiggere pubblicamente le conclusioni delle dispute senza permesso del Rettore e sotto pena di ammenda. [4])

---

[1]) Facciolati. Syntagmata XII etc. p. 62.

[2]) Quanto all' utilità di queste dispute si parla in una relazione fatta nel 1490 agli uffiziali dello Studio di Pisa: « Avvisando V. S. che mai in questo Studio si fecero tante dispute pubbliche quanto si fanno dappoi che ci è questo singolarissimo Dottore Mess. Iasone nè tanto si dimostrarono mai li scolari fare tanto profitto quanto al presente.... È cosa questa da fare accendere gli animi degli altri vostri che per adventura non sono così serventi allo studio. » Fabroni, op. cit. I p. 225.

[3]) Facciolati. Fasti etc. P. II. p. 20.

[4]) Fabroni. op. cit. I p. 100.

(*Continua*) ETTORE COPPI.

TEODERICO

RE DEI GOTI E DEGL' ITALIANI[1]

X

Parlando delle militari instituzioni dei Goti in Italia, abbiamo detto una delle più importanti essere stata quella dei frequenti esercizî, che la gotica gioventù doveva fare, per convenientemente prepararsi a sostenere le fatiche della guerra ed affrontarne con coraggio i pericoli. Ora è tempo di domandare se Teoderico, oltre che al materiale benessere ed alla conservazione delle virtù belliche del suo popolo, abbia pensato a procacciare alla nuova generazione gotica almeno i primi elementi della intellettuale coltura o coll' ordinare che nelle scuole italiane fossero ammessi i giovani goti o coll' istituire per questi apposite scuole, dove dai preti ariani potessero apprendere, se non altro, a leggere e scrivere. Nulla di tutto ciò ci viene ricordato; invece si legge in uno scrittore a que' tempi vicinissimo che Teoderico mai non volle che i giovani goti frequentassero alcuna scuola, dicendo sempre, « che non potrebbe, a suo avviso, non aver paura dal nemico colui che fosse uso a tremare davanti alla sferza del maestro. [2]) » Se questa testimonianza poniamo a confronto con un' altra altrove citata, giusta la quale Teoderico, mentr' era giovanetto a Costantinopoli, non aveva voluto imparare neppure a scrivere il proprio nome, credendo con ciò di avvilirsi, non possiamo a meno di riconoscere che vicendevolmente si avvalorano. E qui chiara ancora una volta apparisce l' intenzione di Teoderico di mantenere in tutto, fuori che nel rispetto alla legge, la nazione gotica separata e distinta dall' italiana. Ma pei rimanenti suoi sudditi favorì l' istruzione non meno di quello che in tale riguardo gl' imperatori avevano

---

[1]) Vedi *Rivista Europea*, anno 10°, Vol. XII, Fasc. II, 16 marzo 1879.

[2]) Procopius, *o. c.*, I, 2, p. 4.

fatto, adoperandosi specialmente perchè lo studio di Roma fosse da molti giovani di buone famiglie frequentato e la disciplina vi venisse osservata nel modo che era dagli antichi regolamenti prescritto. [1])

La lunga pace procurata al paese, le lodi e gli onorevoli incarichi dati agli Italiani, che più si fossero nella palestra delle liberali arti distinti, parrebbe avessero dovuto essere di non poco incitamento agli ingegni, perchè creassero opere durature, le quali valessero a dimostrare ai posteri più lontani essere stato veramente il regno di Teoderico, come questi credeva e di continuo andava ripetendo, per l'Italia il ritorno dei più bei tempi dell'impero. Ma noi finora abbiamo veduto quale realmente fosse durante quel pacifico regno la condizione dei cittadini; per cui gli animi dovevano trovarsi in un continuo timore e turbamento; e gl'ingegni, in parte stanchi pel dolore delle passate nazionali sventure e del presente stato di cose ed in parte profondamente corrotti pel generale imbarbarimento della lingua e dei costumi, dovevano essere e furono nella impossibilità di produrre opere illustri. Non mancò, è vero, all'Italia anche in quella età una letteratura, ma quale letteratura! Una storia de' Goti, scritta, più che pel desiderio di servire alla verità, per la smania di adulare i padroni; alcuni trattati di aritmetica, di geometria, di meccanica, di logica, di musica, e questi neppure originali, ma tradotti dal greco; il commovente lamento d' un cittadino illustre chiuso in carcere colla certezza d' esser presto tolto di vita; una raccolta di atti ufficiali, una magrissima cronaca, una raccolta di epigrammi e di lettere famigliari, qualche carme, poche vite di santi ed altri scritti d' indole religiosa e morale; finalmente, a quanto pare, qualche magro trattato di geografia: ecco tutto che, almeno per ciò che noi sappiamo, costituisce l' italica letteratura del regno di Teoderico. Rispetto alla lingua, si può dire che Boezio, Cassiodoro ed Ennodio furono gli ultimi a tentar di salvarne in qualche modo dall'estrema rovina il già di tanto scemato patrimonio. Fra questi il più simpatico è certamente il primo, vuoi pelle sue sventure, vuoi pella maggiore purezza della lingua nelle sue opere, specialmente in quella intitolata « Intorno alla consolazione della filosofia » da lui scritta poco avanti la sua morte. In che conto fosse dal re tenuto il patrizio Anicio Manlio Severino Boezio chiaramente lo dicono le lettere in nome di quello a lui dirette. In una, colla quale lo si incaricava di far lavorare gli orologi dal re dei Burgundi chiesti a Teoderico, molte cose si leggono intorno alla di lui vasta erudizione. Aveva

---

[1]) VARIAE, I, 39. II, 15, 22. IV, 6. V, 40. VI, 4 « *illa patria (Roma), ubi Magistros eloquentiae contingit semper audire* ». IX, 21. « *Romana studia-doctores eloquentiae Romanae — scholarum magistris deputata summa* ». X, 7. « *Roma tradit eloquium, quo suavius nil sit auditum* ».

fatti i suoi studi alla scuola di Atene, allora la più rinomata; ritornato in patria, s' era presto procurata una bella fama col trasportare nel latino idioma sotto forma di brevi trattati le idee di Platone, Aristotele, Pitagora, Tolomeo, Nicomaco, Euclide ed Archimede sulla teologia, la logica, la musica, l' astronomia, l' aritmetica, la geometria e la meccanica. [1]) Marco Aurelio Cassiodoro Senatore, figlio del patrizio Cassiodoro, era, si può dire, cresciuto alla corte di Ravenna: questore prima, poi segretario ed amico del re, negli ultimi anni di questo fu maestro degli ufficî. [2]) Le sue opere si possono distinguere in quattro gruppi, cioè nelle storiche, nelle politiche, nelle scientifiche e nelle morali. Alle storiche, da lui scritte mentr' era giovane, appartengono una « Storia de' Goti » ed una cronaca. Colla prima (da gran tempo perduta) s' era precipuamente proposto di dimostrare che la dignità regia nella famiglia degli Amali risaliva da Teoderico fino alla decima settima generazione: [3]) scrisse la seconda per incarico di Eutarico Cillica, genero del re, conducendola dal supposto anno primo della creazione del mondo fino all' anno del consolato dello stesso Eutarico, che fu il 518. [4]) Costituiscono le opere politiche i dodici libri di « Cose varie » ossia la raccolta di una parte dei decreti e delle lettere pubbliche da lui stesi, prima, per ordine di Teoderico (lib. I-VII), poi per ordine dei successori di questo (lib. VIII-X) e finalmente di proprio moto (lib. XI-XII), quando per la mala fortuna de' Goti fu, si può dire, tutta in sue mani la civile amministrazione dell' Italia. Questa raccolta, da lui fatta, com' egli dice espressamente, in seguito alle vive istanze dei suoi amici, è d' un'assoluta importanza, per la storia del regno di Teoderico non solo, ma anche per quella dei suoi successori fino a Vitige; perchè dessa costituisce il fonte principale, da cui si possono attingere sicure e molte volte circostanziate notizie intorno allo stato dell' Italia e de' suoi abitanti durante l' età della gotica dominazione. [5]) Le opere scientifiche e le morali furono da lui scritte dopochè dalla vita politica si fu ritirato alla vita contemplativa

[1]) VARIAE, I, 45. II, 40. *A. M. Severini Boethii Opera omnia = Basileae — apud Henrichum Petrum* (1546).

[2]) VARIAE, IX, 24.

[3]) Ibid., IX, 25 « ....*tetendit se etiam in antiquam prosapiam nostram, lectione dicens, quod vix majorum notitia cana retinebat. Iste Reges Gothorum, longa oblivione celatos, latibulo vetustatis eduxit. Iste Amalos cum generis sui claritate restituit, evidenter ostendens, in decimam septimam progeniem stirpem habere regalem. Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam, colligens quasi in unam coronam germen floridum, quod per librorum campos passim fuerat ante dispersum.* » — È noto che quest'opera andò malauguratamente perduta. Un misero sunto della medesima è il libro del goto Jordanis « *De Getarum origine et rebus gestis* »; libro che per molto tempo avvalorò presso gli storici la falsa opinione che Goti e Geti fossero tutt' uno.

[4]) CASSIODORI CHRONICON ed. CHOUET (*Genevae* MDCIX) p. 674-702. (CASSIODORI, *Opera omnia*). Idem ed. THEODORUS MOMSEN, (1865).

[5]) CASSIODORI VARIARUM, libri XII, ed. CHOUET. Sarebbe da desiderare assai una nuova e più corretta edizione di quest'opera.

nel monastero che egli stesso fondò ed arricchì in Scillacio (*Squillace*), sua patria. [1])

Magno Felice Ennodio nacque in Liguria e con tutta probabilità a Pavia verso l'anno 478; dopo alcuni anni di matrimonio abbracciò lo stato ecclesiastico, mentre sua moglie si faceva monaca; fu per molti anni diacono della chiesa di Pavia, della quale, dopo la morte del successore d'Epifanio, fu fatto vescovo. Ricco di sostanze e di dottrina egli godette la stima e l'amicizia degli uomini più illustri del suo tempo, come dalle molte sue lettere apparisce: nello stile epistolare imitatore di Apollinare Sidonio, volle esserlo anche nell'inneggiare al « Signor delle cose » e perciò scrisse un panegirico per Teoderico: a lui vengono attribuite due raccolte, l'una di carmi e l'altra di epigrammi, entrambe non troppo belle nè per purezza di lingua nè per novità di concetti; al tempo della scandalosa lotta fra Simmaco e Lorenzo, eletti contemporaneamente vescovi a Roma, scrisse una confutazione contro i fautori del secondo; fatto vescovo di Pavia, scrisse la vita del suo predecessore Epifanio ed altri libri di carattere religioso. [2])

Come fonte importante per la storia dei tempi di Odovacre è da menzionare la « Vita di Santo Severino » l'apostolo del Norico, scritta da un prete di nome Eugippio, che il suo lavoro sottomise al giudizio del diacono romano Pascasio, autore di due libri intorno allo Spirito Santo. [3]) Nè voglio ommettere di ricordare una « Descrizione della città di Como e delle bellezze del lago Lario » scritta dall'illustre Fausto e mentovata con lode da Ennodio in una sua lettera allo stesso Fausto diretta. [4])

In una Cosmografia, scritta circa nel settimo secolo da un di Ravenna, vengono riportati i nomi di molti scrittori di geografia, le di cui opere furono da quello non soltanto vedute e lette, ma anche in alcuni passi letteralmente copiate. Fra tali nomi si trovano quelli di tre « filosofi dei Goti, » Atanarido, cioè, Ildebaldo e Marcomero. Dalle citazioni del cosmografo ravignano risulta che quei tre si occuparono ne' loro scritti specialmente della descrizione o, per meglio dire, della enumerazione di nomi, quali più e quali meno nella forma corrotti, di città e di popoli dell'Europa centrale ed occidentale e precisamente di quelli che furono sotto l'immediato dominio di Teoderico, oppure con esso si trovarono in più o meno stretti rapporti. In un passo, che il cosmografo copiò, secondo ch'egli stesso asserisce, dal

[1]) Cassiodori, *Opera omnia*, u. s. Tali opere sono: *De Anima*, *De Institutionibus divinarum scripturarum*, *De Schematibus et Tropis*, *De Orthographia*, *De Grammatica*, *De Rhetorica et Dialectica*, *De Mathematica*, *De Amicitia*.

[2]) Bibliotheca Maxima Patrum, T. viii.

[3]) Ibid., p. 807.

[4]) Ennodius Epist., i, 6.

libro di Atanarido, Magonza è detta « città dei Franchi. » Ora, se si tien conto dei paesi descritti e soprattutto della circostanza che Magonza non può essere diventata città dei Franchi che dopo il 496, non si può a meno di ammettere che il citato autore e con esso gli altri due (perchè da tutto l'insieme apparisce essere essi stati contemporanei) siano vissuti nel tempo che seguì alla calata di Teoderico in Italia. Che poi gli stessi « filosofi » appartenessero ai Goti d'Italia e non ad altri, io credo lo provi abbastanza il fatto che i loro libri si ritrovavano a Ravenna in quella biblioteca, che poi, verso il 700, essendo vescovo Damiano, fu preda delle fiamme. Il cosmografo inoltre li chiama espressamente « filosofi dei Goti, » il che non fa con Jordanis, goto esso pure, ma vissuto dopo che la gotica potenza in Italia fu spenta: donde puossi con moltissima probabilità conchiudere che quelli vivessero mentre l'Italia era ancora dai Goti posseduta. Ciò ammesso (e per non ammetterlo stimo non esservi forte ragione), e' non si andrà troppo lungi dal vero, ponendo l'esistenza dei tre filosofi sotto il regno di Teoderico, certo più dei successivi agli studî propizio e degno per la sua importanza di essere assieme cogli Stati ad esso vicini descritto. Egli è cosa probabile che quelli siano stati preti; giacchè fra i Goti ai preti soltanto conveniva di studiare e di scrivere; uso questo, che, tolte poche eccezioni, era ormai invalso anche fra i Latini. [1]) Non ci manca peraltro l'esempio d'un goto laico, che lo studio all'esercizio delle armi preferiva. Fu questi il famoso invasore di fondi altrui, il nipote del re, Teodato, che, a quanto si racconta, era molto istruito massime nelle dottrine platoniche e negli assurdi insegnamenti della divinazione. [2])

Coloro che primi scrissero di Teoderico lo lodarono, oltre che per tutti gli altri beneficî da lui arrecati all'Italia, anche per aver egli sollecitamente provveduto ai pubblici spettacoli. [3]) Di fatto nelle « Varie » si trovano parecchi decreti e lettere a quelli relativi. In più d'uno di tali scritti ufficiali viene espressamente detto « che non rincresce punto al re di rivolger le sue cure anche agli spettacoli (benchè li tenga ad ogni buon costume contrari!), perchè gli

[1]) PALLMANN, *Völkerw*, p. 9-12. — ANONYMI RAVENNATIS COSMOGRAPHIA, *Parisiis*, MDCLXXXVIII. ed. PLACIDUS PORCHERON. — Il passo più importante è naturalmente quello dove si parla di Magonza. Libro IV, cap. 26. « *Item* (il cosmografo cita qui Anarido o Atanarido) *juxta suprascriptum Rhenum sunt civitates, id est Gormetia* (Worms), *quae confinalis est cum praenunciata Maguntia civitate Francorum, item civitates Altripe, Sphira, Porca, Argentaria, quae modo Stratisburgo dicitur etc.* » Le parole « *Maguntia civitate Francorum* » pare certo siano state copiate; perchè il cosmografo, dove sa essere avvenuti cambiamenti di nomi o di dominio, suole sempre aggiungere « *quae modo* » « *qui modo* » e simili.

[2]) PROCOPIUS, *o. c.*, I, 3, p. 5 D. — VARIAE, X, 3. — PAULUS DIACONUS, I, 25, ricorda ancora un contemporaneo ed amico di Cassiodoro, cioè l'abate Dionigi « *qui in urbe Roma constitutus, Exiguus cognomento, natione Scytha, graecae latinaeque linguae peritissimus, cycli Paschalis auctor sacrorum canonum collector celebratissimus* ».

[3]) ANONYMUS VALES. p. 26.

sta a cuore la letizia de' suoi popoli e perchè crede di procurare con ciò al suo governo nuovo e non piccolo titolo di lode appo i posteri » [1]). In uno dei precedenti capitoli, abbiamo avuto occasione di far parola intorno alle spese pei pubblici spettacoli, dalle quali erano stati sollevati i senatori; ed allora abbiamo detto che tali spese erano state addossate parte al re e parte al console, che quelli di anno in anno nominava. Roma, Ravenna, Milano e fors'anche Pavia erano le città, nelle quali il popolo veniva divertito a spese del re o del console. Pelle rimanenti città toccava ai capi dei curiali di pensarvi, meno che per Preneste (*Palestrina*), nella quale, giusta un'antica consuetudine, doveva il vicario di Roma procurare gli spettacoli. [2]) Questi consistevano principalmente nelle satiriche e per lo più licenziose rappresentazioni dei pantomimi, nelle corse coi cavalli e nella caccia all'orso nel circo. [3]) I pantomimi e gli aurighi di Roma ricevevano regolarmente la paga ogni mese (*menstrua largitas*), che, stabilita dal re, consisteva in prodotti naturali (*annonae*) od in danaro. [4]) I più distinti pantomimi dell' epoca furono Elladio e Teodoro; Tomaso fu l'auriga più rinomato. Quest'ultimo, venuto dall'Oriente in Italia, prima d'essere ammesso nel circo come auriga regolarmente stipendiato, dovette, per ordine regio, sottoporsi a più d'una prova, nelle quali riportò sempre così splendide vittorie, che l'invidia di taluni, non curata peraltro dal re, tentò di rovinarlo tacciandolo di magia. [5]) Talvolta il re era costretto ad intervenire colla sua autorità in favore di quei « ministri della pubblica letizia », ai quali il console avesse per avventura negato la dovuta mercede; così fu, per esempio, pegli aurighi del circo di Milano, quand'era console Felice; così per un cacciatore d'orsi al tempo del consolato di Massimo. [6])

Per ciascheduna delle nominate città il re creava, generalmente per un anno, talvolta anche a vita, un « tribuno dei divertimenti » (*tribunus voluptatum*), affinchè fosse giudice e regolatore dei pantomimi. [7]) I famosi quattro colori ancora esistevano e non era meno esagerato il parteggiare (*amare*) degli spettatori pei Verdi o pei Cilestri, pei Rossi o pei Bianchi. A Roma erano specialmente applauditi i Verdi, che pure, a quanto sembra, godevano la simpatia del re. E siccome a que' tempi il colore favorito negli

[1]) VARIAE, I, 20. III, 51.

[2]) Ibid., VI, 15.

[3]) Ibid., V, 42. La caccia all'orso nel circo era nel suo insieme qualche cosa di simile a quello ch'ora è in Ispagna la caccia al toro.

[4]) Ibid., II, 9. III, 51.

[5]) Ibid., III, 51.

[6]) Ibid., III, 39. V, 42.

[7]) Ibid., V, 25. Teoderico concede a vita il tribunato dei divertimenti in Milano ad un vecchio di nome Bocauda. VII, 10. *Formula tribuni voluptatum*.

spettacoli lo si faceva entrare anche nella politica, così non istimo essere qui fuori di luogo il rammentare che allora appunto a Costantinopoli i favoriti dalla corte erano gli avversarî dei Verdi, i Cilestri. Non mancarono a Roma tumulti, cagionati dalle contese nate nel teatro fra i partigiani dei diversi colori. L' anno del consolato d'Importuno, che fu il 509, durante una rappresentazione, dall'esito della quale doveva dipendere la scelta del pantomimo dei Verdi, qualcuno del popolo proferì al solito delle parole ingiuriose contro di un senatore: questi volle rispondere all'offensore; ai due primi contendenti altri subito s'aggiunsero e poi altri ancora: ne nacque uno spaventoso parapiglia, lo spettacolo dovette essere interrotto e molti ritornarono a casa malconci. Il capo del partito dei Verdi (giacchè ogni partito aveva il proprio capo) riferì la cosa al re, che rispose incaricando due patrizi di scegliere fra i pantomimi Elladio e Teodoro quello ch' essi credessero più degno dei favori de' Verdi. La cosa peraltro fu con ciò tutt'altro che terminata. I Verdi vollero mandare a Ravenna una deputazione per esporre al re le loro ragioni; ma il patrizio Teodoro ed il console Importuno fecero da schiavi armati insidiare i deputati, uno de' quali fu ucciso. Essendo state queste cose riferite al re dallo stesso capo dei Verdi, quegli ordinò che i patrizî accusati si scolpassero davanti ad un tribunale di loro pari composto, avvertendo ch' egli stimava non doversi fare gran caso delle parole da qualcuno pronunciate in teatro, luogo, nel quale fino ad un certo punto è lecito di offendere anche un senatore. Sullo stesso affare mandò una lettera al senato, ordinandogli di costringere il senatore, al quale appartenesse lo schiavo assassino, a consegnare alla giustizia il colpevole od a pagare una multa di dieci libbre d'oro, incorrendo nello stesso tempo nella disgrazia del principe, « pena questa assai peggiore della multa. » Colla medesima lettera raccomandava a tutti i senatori di non por mente alle vane parole del popolo in teatro e, se pur ci volessero badare, di ricorrere al prefetto della città, non mai alla vendetta privata. Scrisse pure al prefetto della città, Agapito, raccomandandogli d'impedire con ogni mezzo che più avvenissero simili scene a Roma, e con un editto rimproverò acerbamente il popolo, per aver esso in tal occasione usati que' modi turbolenti, che altri, i Goti cioè, avevano già da molto tempo smesso. Ma e' pare che tutte queste misure non portassero l'effetto desiderato; perchè Teoderico, di lì a non molto, stimò opportuno di nominare il proprio amico Artemidoro a prefetto di Roma con poteri straordinarî, affinchè vi facesse una buona volta terminare i tumulti. [1])

[1]) VARIAR. I, 20, 27, 30-33, 44.

XI

Teoderico, di religione ariano e capo di un popolo, che la fede ariana da molti anni professava, seppe assai bene rispettare e far rispettare i sentimenti cattolici degli Italiani. Usò tutti i riguardi possibili al clero cattolico in generale ed in particolare ai vescovi; protesse i beni delle chiese; [1]) e, ciò che più merita d'essere notato, non soltanto non si oppose a che ariani abbracciassero la cattolica religione, ma se ne dimostrò anzi contento; laddove mal sofferse che cattolici la propria fede coll'ariana cambiassero. [2]) La stessa sua madre si fece cattolica, mutando il suo nome di Erelieva in quello d'Eusebia. [3]) E il popolo, che, per magnificare il di lui amore pella giustizia, aveva in gran parte inventato l'aneddoto della vedova Giovenalia, non mancò d'illustrarne con un aneddoto simile il sentimento religioso. Un certo diacono, credendo di acquistarsi con ciò la di lui grazia, si presentò a lui e gli disse essere egli assolutamente deciso d'abbandonare la religione cattolica e farsi ariano: Teoderico gli rispose che stimava di non potersi fidare d'un uomo che avesse mancato di fede al suo Dio e subito lo fe' trarre a morte. [4]) Per ciò che riguarda la costituzione della Chiesa ariana in Italia, è certo che preti e chiese pel culto ariano si trovavano ovunque erano Goti: dei vescovi ariani o goti sono ricordati soltanto quelli di Ravenna e Sarsina; [5]) non v'ha peraltro ragione di dubitare che uno ve ne fosse in ciascheduna città, nel territorio della quale esistesse un numero abbastanza grande di famiglie gotiche. Gli Israeliti neppur essi ebbero certamente da lagnarsi del governo di Teoderico, che lasciò loro tutti gli antichi privilegî, massime quello d'avere per giudici delle liti, che fra di essi sorgessero, i proprî sacerdoti, e concesse la sua protezione, ogniqualvolta giustamente ne lo pregarono. Però nel dare la chiesta grazia non tralasciava quasi mai di deplorare la loro ostinazione. Con queste parole, per esempio, terminava una sua lettera agli Israeliti di Genova: « Noi vi concediamo la grazia, che avete dimandata (di poter cioè restaurare la sinagoga); ma biasimiamo il vostro errore. Non è in nostro potere l'imporre la fede; perchè niuno crede per forza. » E un'altra lettera, diretta agli Israeliti di Milano, che gli avevano chiesta protezione contro gl'insulti dei

---

[1]) Lo attestano i passi citati delle Varie; Ennodius Epist., IX, 30; Anonymus Vales. p. 26.

[2]) Procopius, *o. c.* I, 20, p. 38 D.

[3]) Anonymus Vales. p. 25.

[4]) Theophanes, p. 97 E. — Georgius Cedrenus, p. 283. — Zonaras, XIV, p. 43 B. — Theodorus Lector, II, 18.

[5]) Variae, II, 18. — Agnellus, p. 113 C.

preti cattolici, così terminava: « Ma a che, o Giudeo, cerchi, supplicando, la pace temporale, quando non ti è dato di conseguire l'eterna? » [1]) Inesorabile all'incontro si mostrò contro coloro, che fossero stati accusati o convinti di professare riti misteriosi o di avere secondo il rito pagano sagrificato. I primi doveano essere privati d'ogni loro avere e, se nobili, per sempre esiliati, se ignobili, decapitati; i secondi decapitati, quale si fosse la condizione loro. [2])

Occupiamoci adesso in particolare dei vescovi di Roma o dei papi (come già allora solevano essere per distinzione chiamati nel linguaggio ufficiale e più ancora nel comune), dei loro atti più importanti e dei loro rapporti con Teoderico. Felice III, fatto papa col consenso di Odovacre, era morto ai 25 di febbrajo dell'anno 492 ed a lui era succeduto per libera elezione del clero, del senato e del popolo l'affricano Gelasio, famoso in patria pel suo ardimento nel disprezzare e far da' suoi colleghi disprezzare le minaccie e le persecuzioni dei re de' Vandali. Quali sentimenti egli nutrisse verso i Goti ariani e qual concetto avesse sull'autorità dei vescovi romani, chiaramente ce lo dicono tre delle sue lettere dirette l'una ai vescovi del Piceno, l'altra a Teoderico, la terza al vescovo di Volaterra (Volterra). Scriveva ai primi che maggior danno suole arrecare la tolleranza verso gli eretici che non sogliano le devastazioni dei Barbari. A Teoderico diceva: « Tenersi sicuro che, volendo egli per le cose mondane che si osservino le leggi degli imperatori, vorrà ancora più veder rispettate quelle fatte in omaggio all'apostolo Pietro, acciò il benessere della sua Chiesa s'accresca. » Essendogli stato riferito che il vescovo di Volaterra, Elpidio, voleva andare a Ravenna alla corte, gli scrisse, acerbamente rimproverandolo e minacciandolo persino di deposizione, perchè contro i sacri canoni aveva presa tale deliberazione senza il suo permesso. In una parola egli fu uno dei primi e più arditi sostenitori della gerarchia. Teoderico, certo non stimando per allora opportuno di prendersi in urto il papa, tanto più che questi non arrivava co' suoi atti a turbare la pubblica tranquillità, non s'ingerì punto ne' di lui affari, lasciando che liberamente comunicasse coll'imperatore e convocasse a Roma concilî. Degna d'essere ricordata è anche una lettera da Gelasio scritta alla madre di Teoderico, per indurla ad adoperarsi affinchè venissero alleviate le tante miserie dalla guerra cagionate. Morì verso i 10 d'ottobre dell'anno 496. [3]) Il di lui successore, di nome Anastasio, di patria

---

[1]) VARIAE., II, 27. V, 37. — EDICTUM, § 143.

[2]) EDICTUM, § 108.

[3]) DAHN, *o. c.*, p. 205-206. — MANSI, VII, p. 1049. VIII, p. 23, 127, 139, 142 — ANASTASIUS BIBLIOTH. (Muratori) p. 122 C. Narra Anastasio che Gelasio, avendo trovati a Roma eretici Manichei, li mandò in esilio, dopo d'averne fatti pubblicamente bruciare i libri. Questa notizia è evi-

romano, fu d'animo assai più mite. Egli assunse verso di Teoderico un contegno ben diverso da quello di Gelasio e prese la risoluzione di finire una volta, cedendo anche fin dove la sua dignità il permettesse, la scandalosa lotta di religione, che da molti anni scindeva l'episcopato orientale, minacciando da un istante all'altro uno scisma completo ed irreparabile. È noto come gl'imperatori orientali pretendessero di fare da teologi. Zenone, al quale andavano a genio le dottrine di Eutiche e di altri novatori, condannate nel concilio ecumenico di Calcedone, pretese che tutti i vescovi orientali fossero del suo pensare; ma incontrò una forte opposizione. Convocati allora a concilio varii vescovi a lui favorevoli, propose alla loro approvazione una lunga lettera intitolata l'« Enotikon » o la « Concordia, » nella quale si studiava di far credere che i principii da lui professati fossero perfettamente d'accordo colle decisioni dei concilî ecumenici di Nicea, Costantinopoli ed Efeso; quello di Calcedone era stato a bella posta ommesso nella lettera. Approvata da quel così detto concilio la « Concordia, » Zenone impose a tutti i vescovi dell'impero di sottoscriverla ed a far questo invitò anche il papa, che però mai lo volle fare, anzi animò sempre i vescovi renitenti a persistere strenuamente nel loro proposito. Anastasio col trono di Zenone ne ereditò anche in gran parte le idee; quindi fino da principio dichiarò ai vescovi renitenti ed al papa voler egli che la Concordia di Zenone venisse da tutti accettata. Le trattative fra lui e Gelasio, per istabilire una formula di fede, che valesse a tranquillare la coscienza d'entrambi, nulla fruttarono, accrebbero anzi le difficoltà d'un accomodamento, essendo l'imperatore persino riuscito colle belle parole e coll'oro a trarre dalla sua gli stessi ambasciatori del papa [1]). Il successore di Gelasio, come sopra abbiamo detto, volle tentar di finire nel miglior modo possibile la lunga contesa: a quest'uopo nominò suoi oratori presso l'imperatore i vescovi di Todi e Capua, Cresconio e Germano; ma, prima che partissero, volle che il re fosse della cosa avvertito. Teoderico, che nello stesso tempo aveva deciso di mandare a Costantinopoli il patrizio Festo, per chiedere di nuovo ad Anastasio il pieno riconoscimento del suo potere, ordinò a quello di fare il viaggio coi vescovi: e non è del tutto improbabile che gli raccomandasse anche di prestare ai medesimi, fin dove avrebbe creduto conveniente, il suo appoggio. Giunti gli ambasciatori a Costantinopoli, l'imperatore, più che dei vescovi, mo-

dentemente una invenzione del cronografo; perchè le leggi degli imperatori relative agli eretici dovevano allora considerarsi come abrogate pel fatto che eretici erano gli stessi padroni d'Italia; e perciò il papa non poteva implorare contro i Manichei (che non avessero turbata la quiete pubblica) l'applicazione di quelle leggi, molto meno poi applicarle di proprio moto.

[1]) Labbè Concil., v, p. 399.

strò curarsi di Festo; il quale, per ottenere più facilmente quanto il re suo desiderava, non esitò nei segreti colloqui con quello di entrare addirittura nella questione religiosa, dimostrandogli come, in grazia del mite animo del papa, egli si tenesse sicuro che al suo ritorno in Roma sarebbe con poca fatica riuscito a persuderlo della buona intenzione avuta da Zenone nel comporre la Concordia e quindi anche a indurlo a porvi la sua firma. Qui si deve ben notare che tale dichiarazione Festo non la può aver fatta se non sulla propria responsabilità; giacchè, se Teoderico gli aveva raccomandato di appoggiare del suo meglio la missione dei vescovi, certo non aveva inteso di autorizzarlo a prendere impegni, ai quali egli non avrebbe poi potuto soddisfare. Egli peraltro raggiunse in tal modo lo scopo, pel quale era stato mandato, e contento se ne ritornò in Italia portando a Teoderico il desiderato riconoscimento con quelle insegne degli imperatori d'Occidente, che Odovacre aveva mandato a Costantinopoli. Quando rivide Roma, nel novembre del 498, papa Anastasio era da pochi giorni morto e la nuova elezione doveva da un giorno all'altro aver luogo. [1])

Il candidato, sul quale ormai si sapeva che si sarebbero raccolti i voti dei più fra gli elettori sì chierici che laici, era il diacono Simmaco. Festo, ben conoscendo il carattere del candidato, più simile a quello di Gelasio che a quello di Anastasio, pensò che, se Simmaco come dai più si prevedeva, riuscisse eletto, non potrebbe mai ottenere da lui ciò che aveva all'imperatore promesso; quindi si diè a tutt'uomo per impedire che tale elezione si effettuasse e per far sì che un altro di più arrendevole animo venisse eletto. In tutta fretta, giacchè il tempo stringeva, coll'autorità sua e coll'oro sparso a piene mani trasse a sè la maggior parte dei senatori e guadagnò chierici e popolani; non riuscì peraltro a privare Simmaco dei voti della maggioranza. I due partiti si raccolsero, per votare, nello stesso giorno ed in due chiese diverse; il maggiore, che aveva procurato di radunarsi prima degli avversarî, elesse Simmaco, ed il minore l'arciprete del titolo di Santa Prassede, Lorenzo. L'esito delle due votazioni non avrebbe dovuto dar luogo a contrasti; giacchè era fuori d'ogni dubbio che Simmaco, eletto prima di Lorenzo e per un numero maggiore di voti, doveva essere considerato come il vero papa. [2])

[1]) DAHN, o. c. III, p. 207. — THEODORUS LECTOR, II, 16. — THEOPHANES, p. 98 C. — LABBÈ CONCIL., V, p. 407. — Fra gli atti di Anastasio è ricordata la limitazione delle diocesi di Vienna ed Arelate in Gallia; atto, che dal susseguente papa venne assai criticato (Ibid., p. 421).

[2]) THEODORUS LECTOR, II, 17. « ἐλθὼν δὲ (Φῆστος) ἐν Ῥώμῃ εὗρε τὸν Ἐπίσκοπον Ἀναστάσιον τελευτήσαντα. διὸ σπουδὴν ἐποιήσατο διὰ σχίσματα τὸ ζητούμενον ὑπογράψαι. ὑποφθείρας γὰρ χρήμασι πλείονας, παρεσκεύασε ψηφίσασθαι εἰς Ἐπίσκοπον Ῥωμανόν τινα, ᾧ ὄνομα ἦν Λαυρέντιος. χειροτονοῦνται οὖν δύο, ὑπὸ μὲν τῶν πλειόνων, ἐκ τῶν Διακόνων Σύμμαχος. ἐκ δὲ τῶν ἄλλων, Λαυρέντιος » — ANASTASIUS BIBLIOTH., (*Vita di Simmaco*) — THEOPHANES, p. 98 D. — ANONYMUS VALES. p. 29. — Cfr. DAHN, o. c., III, p. 208.

Ma Festo ed il suo partito non si diedero per vinti; essi negarono l'ubbidienza a Simmaco, sostenendo che il solo Lorenzo era stato eletto nel modo dai canoni prescritto. E come sempre suole avvenire, quando il torto si oppone alla ragione, che il primo, per vincere, s'appiglia alla violenza e la seconda per sua legittima difesa è costretta di fare altrettanto; così allora i partigiani di Festo e della sua creatura incominciarono una guerra d'insulti contro quelli che stavano per Simmaco, a capo de'quali s'era messo l'ex-console Fausto; nè tardò molto il sangue a deturpare le vie della città. Giunte le cose a questo punto, la civile autorità non poteva più tenersi in disparte; non si volle però esacerbare vieppiù gli animi con misure di rigore; si consigliò soltanto ai due partiti di sottomettersi al giudizio del re; cosa questa non nuova, perchè altre volte gl'imperatori avevano in casi simili sentenziato. Il consiglio venne inteso nel suo vero senso di comando; le sanguinose scene per le vie cessarono come per incanto; Simmaco e Lorenzo si recarono a Ravenna. Teoderico in questa circostanza confermò solennemente la sua fama di giusto. Alla sua politica sarebbe forse stato vantaggioso che Lorenzo, anzichè Simmaco, fosse papa; inoltre il sentimento della gratitudine per Festo, che lo aveva sì bene servito, lo avrebbe dovuto rendere più al primo che al secondo favorevole. Ma egli aveva scritto sulla sua bandiera e s'era nel cuore stampato il santo nome della giustizia; questa sola perciò volle ascoltare, per decidere l'importantissima causa al suo arbitrio affidata. Sentito ch'ebbe come erano andate le cose nel giorno dell'elezione, pronunciò che Simmaco era il papa legittimo e che Lorenzo doveva fare a questo atto di sommissione, se non voleva essere considerato quale perturbatore della quiete pubblica e quindi colla severità delle leggi punito. [1]) Ritornato o Roma, Simmaco convocò subito un concilio, allo scopo di stabilire nuove norme per l'elezione del papa (*comitia pontificia*), norme, il cui bisogno più che mai si sentiva dopo gli ultimi avvenimenti. Da tutta l'Italia convennero a Roma, pel primo di marzo del 499, circa settanta vescovi, i quali si radunarono, presidente lo stesso Simmaco, nella chiesa di S. Pietro e decretarono: 1°, qualunque prete, diacono o semplice chierico promettesse, vivente ancora il papa e senz'essersi in proposito con questo consigliato, il suo voto a qualcuno pel romano episcopato, perderebbe insieme coll'ambizioso la carica; 2°, se il papa morisse, senza aver potuto dare istruzione intorno all'elezione del suo successore, sarebbe da consacrare colui, pel quale fossero i voti di tutto il clero romano, oppure colui che,

---

[1]) ANASTASIUS BIB., *l. c.* — *Vita anonyma* (Muratori) — THEODORUS LECT., *l. c.* — DAHN, III, p. 209-211.

se i voti del clero fossero divisi, conseguisse, non avendone però comprato alcuno, i voti della maggioranza degli elettori chierici e laici; 3°, qualunque prete, diacono o semplice chierico svelasse le mène segrete per deludere questi ordini, non soltanto conserverebbe la propria carica, ma riceverebbe anche un premio. Al concilio prese parte anche Lorenzo come arciprete; la sua firma è la prima dopo quelle dei vescovi. In premio della sua sottomissione fu nominato da Simmaco vescovo di Nocera: non è improbabile che la promessa di un premio simile gli sia stata fatta a Ravenna. Quello che più importa di notare è il fatto, allora certo nuovissimo, della nomina diretta d'un vescovo per parte del papa; fatto che, assieme al diritto da questo concilio riconosciuto al papa di designare perfino il proprio successore, dimostra a qual punto di sviluppo ormai fosse giunto in Roma il sistema gerarchico. [1])

Dopo di queste cose e dopo il soggiorno di Teoderico in Roma, i nemici di Simmaco sperarono di rovinarlo coll'infamia. Essi lo accusarono presso il re di non aver celebrato la Pasqua nel giorno in cui soleva essere dagli altri fedeli celebrata; di sperperare le sostanze della chiesa romana; di aver commesso adulterio con varie donne. L'ultima accusa, perchè palesava una diretta offesa alle leggi civili, fu quella probabilmente che mosse Teoderico a farsi giudice del papa. Egli spedì a Simmaco l'ordine di recarsi tosto a Ravenna; non gli fece peraltro conoscere il vero motivo della chiamata, perchè a ragione temeva che si sarebbe rifiutato di comparire al regio tribunale, per venirvi come un altro uomo giudicato; gli fece solamente sapere che voleva da lui stesso aver spiegazione del perchè non avesse celebrata la Pasqua assieme cogli altri cattolici.

Simmaco, senza por tempo in mezzo, con numeroso seguito di preti, diaconi ed altri chierici si diresse alla volta di Ravenna. Quando giunse a Rimini, gli fu imposto in nome del re di fermarvisi fino a nuovo ordine. È ragionevole di credere che Teoderico prendesse questa disposizione mosso dal timore che un lungo soggiorno di Simmaco in Ravenna non potesse anche in questa diventare cagione di turbamenti e tumulti; per la qual cosa avrebbe preso il partito di farlo venire alla residenza solo allora che avesse interrogato tutti i testimoni citati nell'atto d'accusa, ai quali pure aveva imposto, senza che Simmaco ne avesse sentore, di recarsi a Ravenna. Erano fra questi le donne, colle quali, giusta l'asserzione degli accusatori, Simmaco aveva commesso adulterio. Volle il caso ch'elleno passassero per Rimini poco dopo che il papa v'era arrivato, e che questi, essendo andato a passeggiare da solo lungo la riva del mare, le ve-

[1]) Labbé Concil., v, p. 441-443. — Dahn, iii, p. 211-212.

desse e dalle medesime sentisse il perchè del loro viaggio. Gli cadde allora il velo dagli occhi, allora comprese averlo Teoderico chiamato per tutt'altro che per sentire la spiegazione sulla irregolare celebrazione della Pasqua; allora seppe che egli, papa, egli, successore del principe degli Apostoli, stava per essere da un uomo e per di più da un eretico come un uomo qualunque giudicato. Rientrò in fretta in città, nulla disse in tutto il giorno a quelli del suo seguito ed a notte inoltrata, mentre gli altri dormivano, con uno solo de' suoi escì di Rimini e s'avviò verso Roma: arrivatovi, corse a chiudersi entro il recinto della chiesa di S. Pietro, per ivi aspettare al sicuro che la procella sopra il suo capo addensatasi passasse. Era egli innocente? e allora perchè far credere il contrario col suo contegno? era colpevole? e perchè col fuggire e chiudersi in luogo sacro dare nelle mani de' suoi nemici la prova più forte della sua reità? In ogni modo egli sapeva di certo che, così facendo, non avrebbe, almeno pel momento, che nociuto alla sua causa: ma questo non gli stava a cuore più di tutto; non sè stesso volle salvare, ma la dignità minacciata del primo vescovo della cristianità. [1])

Quelli del seguito, accortisi della sua scomparsa, non sapendo che fare di meglio, andarono a Ravenna ed esposero il fatto al re, che non è a dire quanto ne rimanesse afflitto; fu allora che il suo animo si piegò verso il partito di Lorenzo. Nel frattempo questi era ritornato a Roma ed i due partiti avevano ripresa la funesta lotta. Que' di Lorenzo, forti della posizione, che lo stesso Simmaco colla sua condotta aveva loro procurato, pregarono Teoderico che volesse mandare quanto prima a Roma un vescovo, da lui appositamente nominato « visitatore della chiesa romana », il quale mettesse un termine alla disastrosa contesa col far valere le ragioni del partito migliore. E Teoderico non soltanto aderì a questa domanda, nominando Pietro, vescovo d'Altino, forse dagli stessi petenti a ciò indicato, visitatore della chiesa romana; ma stette anche saldo nel volere che Simmaco rispondesse alle mossegli accuse. Tuttavia, desiderando di raggiungere il suo intento, senza venire ad aperta lotta col papa, che sarebbe stata affatto contraria al principio fondamentale della sua politica interna, alla buona armonia cioè fra i Goti ariani e gl' Italiani cattolici, rinunziò a giudicar egli stesso il papa e stabilì di affidare il delicatissimo incarico all' assemblea dei vescovi italiani. Nello stesso tempo quindi che mandava a Roma il vescovo altinate, spediva a tutti i vescovi d'Italia l'ordine di recarsi subito a Roma a tenervi un concilio, « che

---

[1]) ANASTASIUS BIB., *l. c.* — *Vita anonyma* — DAHN, p. 213-216. — La lettera di Ennodio al diacono Ormisda (V, 13), dalla quale apprendiamo che quello prestò al papa (*Domno Papae*) un certo numero di cameli, deve senza dubbio riferirsi a questo tempo (Vedi anche *Dahn*, p. 216, n. 1)

legittimamente giudicasse delle colpe a Simmaco da' suoi nemici attribuite. » Il visitatore arrivò a Roma intorno alla Pasqua del 501 e tosto fece capire quanto fosse amico a Lorenzo, togliendo a Simmaco, per darle a quello, numero non piccolo di chiese. Siffatto procedere spiacque assai al clero non romano, il quale, sendo esso libero dalle passioni che il romano dividevano, riconosceva in Simmaco il vero papa fatto segno ad una indegna persecuzione. I vescovi dell'Italia superiore, che, per recarsi a Roma, dovevano passare per Ravenna, giunti in questa e presentatisi al re, in tono di rimprovero gli chiesero il perchè gli avesse costretti a fare un così lungo viaggio, essi a cui l'età aveva tolte le forze. Teoderico rispose loro « in bella maniera » essergli state riferite sul conto di Simmaco cose orrende, che conveniva fossero in una sinodo chiarite. Replicarono i vescovi che non il re, ma l'accusato stesso avrebbe dovuto convocare la sinodo « perchè così volevano il merito ed il principato dell' apostolo Pietro e le decisioni dei venerandi concilî. » Soggiunse il re, lo stesso papa avergli con una lettera espressa la sua volontà di convocare una sinodo. I vescovi andarono tant' oltre da domandargli che facesse loro vedere quella lettera: ed il re, non soltanto mostrò loro la lettera, ma anche, a quanto sembra, le deposizioni dei testimoni. Dopo di che quelli, soddisfatti per tanta condiscendenza, continuarono il viaggio per Roma. [1])

Il concilio aperse la sua prima seduta il giorno 23 ottobre dell'anno 501 nella chiesa di S. Giulio. Simmaco dal suo asilo di S. Pietro mandò a dire ai vescovi radunati che ringraziava il re per la loro convocazione a Roma avvenuta secondo il suo desiderio (per queste parole il concilio veniva, con buona pace de' vescovi, consacrato); che però egli non vi comparirebbe, per rispondere alle accuse de' suoi nemici, se prima il visitatore, chiesto, a dispetto de' sacri canoni, da una parte del clero e da alcuni laici, non si fosse ritirato e le chiese toltegli non gli fossero restituite: « allora, non prima, si presenterebbe e, se il concilio lo stimasse conveniente, risponderebbe alle asserzioni degli accusanti. » Parvero più che giuste alla maggioranza le pretese di Simmaco; non si credette però quella autorizzata a prendere una risoluzione in proposito, senza prima aver sentito il parere del re. Fu quindi scelta una deputazione, che riferisse a quello intorno al dubbio della sacra assemblea e nello stesso

[1]) THEODORUS LECTOR, *l. c.* « Θευδέριχος ὁ Ἄφρος κρατῶν τότε τῆς Ῥώμης, εἰ καὶ Ἀρειανὸς ἦν, Σύνοδον Ἐπισκόπων ποιησάμενος κ. τ. λ. » — ANASTASIUS BIBLIOTH., *l. c.* — LABBÈ, *o. c.*, V, p. 457-458. — DAHN, *o. c.*, III, p. 216-217. — La *Vita anonyma* racconta che Teoderico per mezzo di quelli, coi quali Simmaco era arrivato a Rimini, mandò a dire al clero ed al senato, che cercassero d'indur Simmaco a ritornare senza paura a Ravenna, e che questi rispondesse « non poter ciò fare, prima che egli, di sì gravi delitti accusato, non fosse dopo regolare dibattimento (*discussione regulari*) o assolto o, se trovato reo, privato della sua dignità.

tempo cercasse di persuaderlo a concedere quanto Simmaco aveva domandato. Così terminò la prima seduta. Fu la risposta del re che Simmaco anzitutto pensasse di rispondere pubblicamente ai suoi accusatori. [1])

Giova qui rilevare l'esistenza di tre partiti nel concilio: l'uno era il partito gerarchico, che in tutto dava ragione a Simmaco; l'altro era quello di Lorenzo, il quale voleva assolutamente che il processo a Simmaco si facesse; il terzo, ed era quello dei più, voleva che gli ordini del re si rispettassero, ma che nello stesso tempo si facesse di tutto per indurlo a cedere nella forma, non nella sostanza, delle cose, acciò l'affare si potesse finire con bastante soddisfazione delle parti e senza provocare maggiori scandali. Capi di questo partito erano i tre più autorevoli vescovi del regno, dopo quello di Roma; cioè Pietro di Ravenna, Lorenzo di Milano e Marcellino d'Aquileja. Quando fu portata a Roma la risposta del re, i vescovi del partito gerarchico, considerando sciolto il concilio pel solo fatto del rifiuto del papa a comparirvi, lasciarono Roma e fecero alle loro sedi ritorno. Allora i vescovi della maggioranza scrissero al re, per esporgli lo stato delle cose e per esprimergli il desiderio che il concilio fosse per suo ordine da Roma a Ravenna trasferito, sperando essi che sotto i di lui occhi le difficoltà per una conveniente soluzione scomparirebbero. Il re rispose solamente in data degli 8 agosto del 502. Egli scrisse ai tre vescovi nominati ed a tutti gli altri rimasti a Roma una lettera, nella quale biasimava fortemente coloro che, a torto stimando sciolto il concilio, erano partiti, e tutti i rimasti grandemente lodava; non concedeva il trasferimento a Ravenna della sede del concilio « in causa del lungo e faticoso viaggio, che alcuni avrebbero dovuto intraprendere, e dell'età avanzata di altri; » gli eccitava ad aprire la seconda seduta il primo di settembre, essendo stato nel frattempo spedito ordine a quelli che n'erano partiti di ritornare a Roma per quel giorno; prometteva loro che, se neppure nella seconda seduta riuscissero a dare a Roma la pace tanto desiderata (e questo era che gli stava più di tutto a cuore), egli stesso « le molteplici sue occupazioni all'amore per la quiete di Roma posponendo » verrebbe in questa « onde, colla sua presenza allontanata ogni confusione e discordia, secondo il timore di Dio porre un termine a sì gran causa. » I veri motivi, pei quali Teoderico negò di trasferire il concilio a Ravenna, furono sicuramente il timore che anche la tranquillità della residenza venisse turbata e la riflessione che, così facendo, si sarebbe in certo modo ammesso il fatto della dissoluzione del concilio per parte del papa; giacchè il trasferimento

---

[1]) LABBÈ, o. c., p. 459. — DAHN, o. c., III, p. 219-220.

di quello da Roma in altro luogo sarebbe stato nè più nè meno che la convocazione di un nuovo concilio e perciò stesso una sconfitta del re ed una vittoria del papa; cosa che quegli assolutamente non voleva accadesse pel decoro e prestigio della propria autorità. [1]) Ai 27 dello stesso mese d'agosto, essendo nel frattempo ritornati a Roma gli aderenti di Simmaco, il re scrisse una lettera a tutti i vescovi del concilio. Chiedeva loro com'egli avrebbe potuto contenersi meglio in causa tanto importante, la cui discussione e decisione aveva al senno del concilio affidata. Rimproverava quindi acerbamente coloro che, guasti dalla discordia, madre di confusione, avevano il proprio dovere dimenticato. Di nuovo eccitava il concilio ad essere concorde ed a prendere in esame le accuse a Simmaco apposte ed a pronunciare tale sentenza, che valesse a liberare Roma dalle funestissime turbolenze, che da tanto tempo ormai la tribolavano. Questo e niun'altro diceva essere il suo scopo, il quale gli stava così a cuore che, pur di raggiungerlo, rinunziava persino a che il concilio esaminasse le famose accuse. Siccome poi non voleva che si dicesse non aver egli fatto quanto in lui stava, così aggiungeva nella lettera che, avendo i vescovi espressa la necessità che Simmaco in persona prendesse parte alla discussione della causa (dunque egli aveva fino allora creduto che i vescovi potessero condannare il papa in contumacia), aveva spediti a Roma i suoi ufficiali (*majores domus nostrae*) Gudila e Bedeulfo in una col conte Arigerno, perchè, assicurato con giuramento il papa che non lo avrebbero condotto in prigione, lo proteggessero dagli insulti della parte avversa durante il tragitto da S. Pietro al luogo del concilio. [2])

Come il re aveva comandato, il primo di settembre fu aperta nella basilica Sessoriana la seconda seduta del concilio. Taluni membri della sacra assemblea proposero che si prendesse finalmente in considerazione il libello d'accusa, tanto più che gli accusatori questo ogni giorno tumultuariamente domandavano. La proposta, contro l'aspettazione dei gerarchici, che si credevano sicuri del trionfo per l'importante concessione del re, venne accettata. Letto il libello, due cose furono in esso rilevate contrarie l' una alla verità l' altra alle leggi ecclesiastiche e civili; cioè l'asserzione che il re s'era convinto della colpevolezza di Simmaco ed il consiglio di costringer questo a permettere che s'interrogassero i di lui schiavi, dai quali s'avrebbe ben potuto sentire tutta la verità. La prima cosa, giusta il parere del concilio, era contraria alla verità, perchè non poteva supporre che Teoderico, se veramente fosse stato della reità di Sim-

[1]) Ibid., o. c., p. 463. — *Vita anonyma* — Dahn, o. c., III, p. 221-223.
[2]) Ibid, o. c., p. 464-465. — Dahn, o. c., p. 223-224.

maco convinto, avesse voluto che la causa, come ancora indiscussa, pubblicamente si dibattesse, anzichè in essa si pronunziasse addirittura la sentenza. La seconda cosa poi era alle leggi ecclesiastiche e civili contraria, perchè tanto queste che quelle non lasciavano che schiavi facessero contro i proprî padroni testimonianza. Dopo di che Simmaco fu invitato a presentarsi al concilio per esservi giudicato. Questa volta egli cedette senza condizioni, forse pel timore di irritare con una ulteriore resistenza la maggioranza (cui indarno aveva fino allora tentato di guadagnarsi) al segno da spingerla ad abbracciare affatto la causa di Lorenzo e per conseguenza a condannarlo anche in contumacia. Con un numeroso seguito di preti e semplici chierici e scortato dai tre soprannominati uffiziali goti uscì da S. Pietro per recarsi al concilio. La strada, per la quale doveva passare, era gremita di gente: arrivato a un certo punto venne tutto ad un tratto furiosamente assalito da alcuni usciti di tra la folla, che assisteva al suo passaggio. Ne nacque una confusione indescrivibile: alcuni del seguito furono uccisi o feriti; il papa stesso fu salvo pella bravura dei tre uffiziali goti; che, postiglisi intorno e menando a dritta e sinistra contro gli assassini, lo ricondussero incolume in S. Pietro. È chiaro che gli assassini erano gente prezzolata dai partigiani di Lorenzo; tuttavia a prima giunta non si capisce perchè questi siano venuti a tale eccesso, mentre Simmaco si recava al concilio, per esservi, com'essi desideravano, giudicato. Non è improbabile che, dopo l'ultima concessione del re e dopo le osservazioni fatte nella sacra assemblea a carico del loro libello, fortemente temessero che quella, contenta dell'umiliazione inflitta a Simmaco, per averlo costretto a fare ciò che sempre aveva negato di fare, ad ammettere cioè in essa il diritto di giudicarlo, troncasse ogni discussione, togliendo così ad essi ogni speranza di rovinarlo; e quindi decidessero di assassinarlo, prima che arrivasse al concilio. Dopo un fatto simile era naturale che Simmaco si rifiutasse di più uscire da S. Pietro, quantunque vi fosse per ben quattro volte invitato, e che la maggioranza dei vescovi si accostasse sempre più a lui, ch'era stato fatto segno ad una ormai non più scusabile persecuzione. Allora soltanto il concilio, veduto il papa irremovibile nel suo proposito, si decise di approfittare della regia concessione, di terminare, cioè, la cosa senza processo. I vescovi ed i preti, che tenevano per Lorenzo, furono eccitati a desistere per amore della pace di tutti dalle loro pretese e per lo stesso scopo una deputazione di vescovi venne dal concilio mandata al senato. E quegli e questo peraltro accolsero di mal'animo l'ammonizione del concilio. Allora la maggioranza decise di mandare a Teoderico la relazione degli ultimi fatti e di significargli nello stesso tempo l'impotenza del concilio di

fronte alle passioni dei partiti. Il sunto della relazione era questo: « nulla avere ommesso il concilio per ossequiosamente ubbidire agli ordini del re: non poter però esso costringere il papa a sottoporsi contro voglia al suo giudizio, perchè, ordinando i canoni che i vescovi tutti si appellino al papa, chiaro è che questi non può se non a Dio appellarsi; tanto meno poi poterlo come contumace condannare, dopochè s'era indotto a presentarsi; aver in seguito il concilio fatto quanto ancora gli restava da fare, aver cioè tentato di trarre a più miti consigli il clero dissidente ed il senato; neppur questo essendogli riescito, altro non restargli che rimettere la cosa al re colla preghiera di concedere ai vescovi il ritorno alle proprie sedi, considerando che la loro semplicità non poteva assolutamente reggere contro l'astuzia dei laici (di Festo cioè e degli altri senatori) e che già alcuni erano morti e la maggior parte de'vivi per l'avanzata età ed i disagi patiti erano malandati in salute. [1]) » Rispose il re in data del primo ottobre: « Meravigliarsi perchè ancora non avessero presa una conveniente risoluzione. S'egli fino da principio avesse voluto esaminare e giudicare la cosa, ben avrebbe col consiglio de'suoi ministri e coll'aiuto di Dio pronunciata tale sentenza, che non sarebbe certo dispiaciuta nè ai suoi contemporanei nè ai posteri. Appunto per questo aver egli convocato il concilio, perchè non aveva stimato affar suo di giudicare intorno a cose ecclesiastiche. Facesse pure il concilio come meglio crederebbe; purchè fosse l'ultima sua decisione di tale natura da togliere ogni causa di disordine e di discordia in Roma. Mettere egli ancora a disposizione di Simmaco i tre uffiziali Arigerno, Gudila e Bedeulfo, pel caso che di nuovo si decidesse di presentarsi al concilio per la sua discolpa. Ad ogni modo essere i medesimi incaricati di far da chiunque rispettare quella decisione, che al concilio piacerebbe di prendere. » [2]) Ubbidirono i vescovi e per la terza volta si raccolsero nel portico detto « alle Palme » della chiesa di S. Pietro. Era la quarta sinodo sotto il pontificato di Simmaco. Dopo l'esposizione degli ultimi fatti i Padri dichiararono in primo luogo di non voler esaminare le accuse mosse al papa, lasciandole intieramente al giudizio di Dio: poi invitarono il senato ad accettare siffatta decisione; in terzo luogo decretarono « in forza dell'autorità ad essi dal principe concessa » che fosse a Simmaco restituito tutto il suo potere spirituale in Roma; che il clero dissidente facesse a lui atto di sommissione, ricevendo in compenso completo perdono, e che qualunque prete d'allora in avanti ardisse contro la volontà di Simmaco di amministrare i sacramenti

[1]) Ibid., o. c., p. 459, 465-466. — DAHN, p. 225-227.
[2]) Ibid., o. c., p. 466.

in qual si fosse chiesa di Roma venisse come scismatico punito. [1]) Piacque a Teoderico questa conclusione e piacque a Simmaco, il quale con ciò stesso ammise il supremo potere giuridico del re; questi e niun'altri avendo sciolto il concilio dall'obbligo di giudicare il papa. Non fu peraltro dello stesso parere il clero gallico, allora eminentemente gerarchico. Il vescovo Avito di Vienna scrisse in proposito ai senatori Simmaco e Fausto una lettera, nella quale, dopo d'aver parlato delle pene da lui e da'suoi colleghi sofferte, finchè venne portata in Gallia una copia della conciliare decisione, per questo solo scusava i vescovi d'essersi « quasi temerariamente » assunto il giudizio di quella causa « perchè un tal giudizio avevano lasciato a Dio ed avevano dichiarato che nè ad essi nè al gloriosissimo re Teoderico niuna delle accuse apposte a Simmaco era apparsa vera. » [2])

Ma i nemici di questo non si diedero pace. Essi tentarono d'indurre il re a dichiararsi malcontento, perchè il concilio avesse tralasciato di fare a Simmaco il processo. A tal fine mandarono prima a Ravenna lo stesso Lorenzo e presto dopo fecero pervenire al re uno scritto, col quale lo pregavano di far sì che quelli fosse riconosciuto capo della chiesa romana « ordinando i canoni che dove uno sia stato eletto vescovo ivi abbia come tale da rimanere. » Ma Teoderico respinse e le insinuazioni di Lorenzo e la strana petizione dei di lui amici. Quelli venne allora nuovamente a Roma e la guerra contro Simmaco fu continuata colla penna. [3]) La dilapidazione dei beni della chiesa romana fù l'accusa che i partigiani di Lorenzo sparsero nei loro libelli a carico di Simmaco, appellandosi, per onestare il loro procedere, a quella legge, che in tale riguardo era stata da Odovacre promulgata. Giova qui notare che un appiglio per simile accusa lo potevano forse trovare nel fatto che realmente Simmaco spendeva somme enormi per incoraggiare la resistenza del clero affricano alle pretese della corte di Cartagine. [4]) Per ridurre i suoi avversarî al silenzio, il giorno 6 di novembre Simmaco radunò in S. Pietro i Padri del concilio, per la massima parte ancora in Roma. Aperta la seduta, il papa lodò anzitutto il modo col quale il concilio aveva sciolta la questione, poi, alludendo all' accusa mossagli di dilapidazione, disse ch' era sua intenzione di sottomettere al giudizio del concilio la scrittura, fatta dal prefetto del pretorio Basilio a nome del re Odovacre, alla quale i suoi accusatori si richiamavano. Acconsentirono i Padri che il diacono Ormisda leggesse la scrittura.

---

[1]) Ibid., *o. c.*, p. 460-461. — Dahn, *o. c.*, III, p. 228-229.

[2]) Bolland. Febbr., I, p. 666 B. — Dahn, p. 229-230.

[3]) *Vita anonyma* — Dahn, *o. c.*, III, p. 231.

[4]) Labbè, *o. c.*, p. 430, lit. VII.ª — Historia Misc., XVI, p. 100 E. Col. 2.ª

Ora, siccome nella stessa e precisamente prima della legge relativa ai beni ecclesiastici, stava il decreto, giusta il quale l'elezione del successore a papa Simplicio, per evitare i soliti scandali, avrebbe dovuto esser fatta colla partecipazione d' un rappresentante del re; così Ormisda lesse ad alta voce l' uno e l' altro decreto, quantunque il primo non entrasse punto nella questione. Quando Ormisda ebbe finito di leggere, il concilio dichiarò unanimemente nulla la scrittura, perchè contraria ai canoni, perchè dettata da persona laica, perchè non sottoscritta nè da un papa nè da un metropolitano. Poscia venne proposta dal papa ed approvata una legge intorno alla inalienabilità dei beni della chiesa romana. [1]) Non era ancora sciolto il concilio che i partigiani di Lorenzo pubblicarono un nuovo libello, nel quale neppure il re veniva rispettato, col titolo « Contro la sinodo dell' incongrua assoluzione. » Esso era diretto a distruggere la validità delle conclusioni del concilio per ordine del re radunatosi. Vi si asseriva che non a tutti i vescovi d' Italia erasi comunicato il regio decreto per la convocazione; che non tutti i convenuti avevano preso parte alle ultime conclusioni, perchè stanchi della lungaggine se n' erano partiti: che i rimasti erano tutti vecchi e deboli e perciò incapaci di esaminare e giudicare in modo conveniente la cosa! che dal decreto regio chiaro risultava il motivo della convocazione e quindi non era d' uopo di consultare ripetutamente il re; che non furono ascoltati gl' impugnatori di Simmaco; che le accuse non furono negate e che perciò si dovrebbe tener conto della sentenza: « Ciò che non si esclude si approva! » L' incarico di rispondere a tali asserzioni venne dato in nome del concilio al diacono Ennodio. Appena questi ebbe terminato il suo « Apologetico per la quarta sinodo romana, [2]) » i vescovi di nuovo si radunarono nel 503 (probabilmente in gennaio) davanti alla « Confessione di S. Pietro. » Lo scritto di Ennodio fu preletto, approvato ed unito agli atti del concilio. Questo poi domandò che si condannassero coloro che avevano accusato Simmaco e scritto contro le decisioni della quarta sinodo. Simmaco ringraziò prima i vescovi pel modo energico, col quale lo avevano difeso, chiedendo loro nello stesso tempo di usare moderazione verso i suoi « insidiatori e persecutori; » poscia decretò che d' allora in poi niun vescovo, spogliato de' beni della sua chiesa e chiamato a rispondere di una qualche accusa davanti ad un concilio provinciale o generale, potesse essere costretto a comparirvi, se prima le cose toltegli non avesse riavute: « Così (disse egli ai vescovi) voi avete già decretato per me. [3]) »

---

[1]) Ibid., o. c., p. 471-476. — DAHN, o. c., III, p. 231-233.
[2]) Ibid., o. c., p. 480-498.
[3]) Ibid., o. c., p. 501-503. — DAHN, o. c., III, p. 234.

Nel seguente anno, il primo giorno d'ottobre, un nuovo concilio si radunò in S. Pietro. Motivo alla convocazione diedero probabilmente le sevizie, che per cattiveria di taluni senatori soffrivano vari de' preti più fedeli a Simmaco, e numerose contese sôrte intorno alla proprietà dei beni ecclesiastici. Riconfermate le antiche leggi contro le violenze fatte al clero, i vescovi dichiararono, in riguardo alle contese per la proprietà dei beni ecclesiastici, che l'appellarsi alla donazione del re o di qualunque altra civile autorità non liberava l'ingiusto possessore dalla scomunica; inoltre che si dovea considerare come rea di sacrilegio quella qualunque persona, fosse anche un imperatore od un re, la quale donasse ad altri cose, che qualcuno per la salute dell'anima sua avesse ad una chiesa regalate; finalmente che si dovevano senz'altro considerare come scomunicati tutti coloro i quali illegalmente confiscassero, possedessero accettassero, donassero, lasciassero in eredità beni ecclesiastici. Come si vede, tale misura era diretta precipuamente contro i preti del partito di Lorenzo, i quali, all'epoca di Pietro il visitatore, avendo da questo ottenuti dei beni ed ora non volendo fare atto di sommissione a Simmaco nè i beni ricevuti cedere, sostenevano di esserne possessori legittimi in forza di regia donazione. Fors'anche era diretta contro la spartizione dei terreni e gli assegnamenti ai Goti, essendosi allora probabilmente usati pochi riguardi ai beni delle chiese: peraltro una simile protesta, se fu realmente nella intenzione di que' vescovi, veniva un po' tardi; nè certo per essa poteva Teoderico essere indotto a rimediare in qualche modo ai mali dal concilio deplorati. [1]) Verso la fine dello stesso anno 504 o al principio del seguente, Simmaco mandò un diacono a Ravenna, per lamentarsi presso il re che Lorenzo tenesse ancora varie chiese in Roma, dalla qual cosa proveniva a lui danno non lieve. Teoderico, perchè qualunque cagione di discordia fosse tolta, mandò al patrizio Festo, l'anima, come sappiamo, di tutta la guerra fatta a Simmaco, l'ordine di provvedere, affinchè le chiese a questo non ancora restituite lo fossero senza indugio e finalmente apparisse uno solo essere vescovo in Roma. Ad un ordine così preciso Festo non ardì opporsi; egli ingiunse a Lorenzo di cedere le chiese, che Simmaco domandava, e gli offerse perpetuo asilo in un suo fondo, dove quelli passò il resto della sua vita. [2]) In Roma tuttavia i suoi amici non si

---

[1]) Ibid., *o. c.*, p. 509-513. — Dahn, *o. c.*, p. 234-235.

[2]) *Vita anonyma* — Dahn, *o. c.*, p. 235-236. — A quest'ordine del re allude certamente Ennodio in una lettera a papa Simmaco (IX, 30), nella quale esalta la condotta di Teoderico, « che col suo intervento ha ridonato alla Chiesa la pace: che geme se vede le sostanze delle chiese, non dico diminuire, ma non crescere: che le virtù degli ecclesiastici ammira ed agli stessi ne inspira, se non ne hanno.

acquetarono del tutto se non quando Simmaco morì, che fu nell' agosto dell' anno 514. [1])

Notevole è il decreto intorno alla inalienabilità dei beni ecclesiastici firmato da Teoderico a Ravenna il dì 11 marzo dell'anno 508. Quando, per la sommessione di Festo agli ordini di Teoderico e l' allontanamento di Lorenzo da Roma, si potè considerare la lotta come finita, allora fu anche fatta la pace tra la maggioranza del senato ed il papa; per cui quello, non solo riconobbe solennemente la validità delle ultime conciliari decisioni, ma, per procurare alle medesime maggiore efficacia, emanò anche una sua ordinanza sulla inalienabilità dei beni ecclesiastici. Tale ordinanza venne naturalmente comunicata al re. Questi poi col decreto sopra ricordato rispose che nulla veramente egli avrebbe avuto da aggiungere a quanto in tale proposito e concilio e senato avevano ordinato e che soltanto per conforto del senato aveva creduto opportuno di ordinare anch' egli che a nessun ecclesiastico fosse lecito di vendere le sostanze della propria chiesa, potendo solamente cederne altrui l' usufrutto. È chiaro che Teoderico volle con ciò, senza offendere nè il papa nè i vescovi, affermare il diritto di sorveglianza della civile autorità al mantenimento dei beni delle chiese e massime della romana; diritto già stabilito da Odovacre e poi, come abbiamo veduto, dal papa e dal concilio ripudiato. [2])

Durante il burrascoso pontificato di Simmaco le relazioni fra la Sede Apostolica e la corte di Costantinopoli furono più che mai ostili. Notevole è il rimprovero che quelli diresse all' imperatore, perchè, all' ora della sua elezione a papa, aveva ommesso di fare quanto erano stati soliti di fare i di lui predecessori, i quali « o quand'essi salivano al trono o quando sapevano essere stato un nuovo vescovo alla Sede Apostolica preposto, subito gli scrivevano, per significargli che si riconoscevano di lui consorti. » Ai vescovi orientali scrisse Simmaco, in data degli 8 ottobre 512, che intendeva di abbracciare quelli soltanto fra loro, i quali le perverse dottrine di Eutiche e degli altri eresiarchi non ammettessero, ossia quelli che con esemplare costanza alle pretese dell' imperatore resistessero. Terminò pure la lite fra le due più importanti diocesi della Gallia, Vienna ed Arelate, sôrta in seguito alle modificazioni, che il suo antecessore Anastasio aveva arbitrariamente introdotto nei loro antichi confini. Concedette finalmente l'uso del pallio a Teodoro, vescovo metropolita

---

[1]) *Vita anonyma* — CASSIODORUS CHRON., ad. a. 514: « *Me etiam cos. in vestrorum laude temporum, adunato clero vel populo* (per l'elezione del successore a Simmaco?), *Romanae ecclesiae reddit optata concordia.*

[2]) LABBE, o. c., p. 589.

di Lauriaco (Lorch), la città principale del Norico e probabilmente la più settentrionale del regno. [1])

Fu suo successore, senza che, a quanto pare, il re s'ingerisse nella elezione, il diacono Ormisda nativo di Frosinone. Sotto di lui il buon accordo fra la Sede Apostolica e la corte di Ravenna non venne mai turbato. Le trattative per la tanto desiderata pace religiosa fra l'Oriente e l'Occidente furono riprese; ma, finchè visse l'imperatore Anastasio, a nulla approdarono. La pace venne finalmente conchiusa quando al trono di Costantinopoli salì il cattolicissimo Giustino. Due volte mandò Ormisda suoi ambasciatori a Costantinopoli, essendo imperatore Anastasio, ed una quando fu fatto imperatore Giustino; e sempre, o per spontanea deferenza verso di Teoderico, oppure perchè questi aveva espresso il desiderio di venire su tali cose esattamente informato, prima di accomiatare gli ambasciatori, prese da quello consiglio; anzi la terza volta andò a tal' uopo egli stesso a Ravenna. Sotto di lui la chiesa romana ricevette dei preziosi regali da varî principi e vescovi: così il vescovo di Costantinopoli, Epifanio, le donò due calici, l'uno d'oro tutto ricoperto di gemme e l'altro d'argento, una patera d'argento e due magnifici veli: lo stesso re Teoderico le regalò due candelabri d'argento del peso di settanta libbre ciascuno. Morì Ormisda in sul finir dell'agosto dell'anno 523 e gli fu eletto a successore, anche, pare, senza partecipazione di Teoderico, Giovanni, nativo della provincia di Tuscia. [2])

---

[1]) Ibid., p. 430-438.
[2]) Ibid., p. 557-676. — Anastasius Bib., *Ormisda*. — Theophanes, p. 110 A.

(*Continua*) G. Garollo.

IL CLITUNNO

Clitunno
Fonte più bella della tua non fece
Alla Naiade invito o di mirarsi
Nel tuo limpido vetro o di tuffarsi
Le membra ignude. Il margine tu baci
Delle erbose tue rive, ove il torello,
Bianco come la neve, erra e si pasce.
Fra i fiumi assunti nell'Olimpo alcuno
Più sincera e tranquilla onda non volge.
Ma l'uman sangue i tuoi puri cristalli
Non inquinò, ma sempre e sol cortese
Fosti del tuo lavacro o del tuo speglio
A giovani beltà.
Dal tuo ridente
Margo non lungi, sul pendio d'un clivo
Un tempietto s'innalza e vi consacra
La tua memoria: a piè di quel tempietto
Di struttura gentil, la tua quieta
Onda s'avvia. Talora i pesciolini
Suoi lieti abitatori uscir dal fondo
Si veggon a fior d'acqua e fan l'argento
Delle scaglie brillar. Dal verde cespo
Spiccandosi talora una ninfea
Vela fa delle foglie e segue il flutto
Che bisbiglia sommesso un canto eterno.
Pria di rendere omaggio al dio del loco
Piè non volgete. Se vi bacia in volto
Venticel più soave è il suo respiro;
Se il verde del suo margine vi ride
Più vivo agli occhi, se vi tocca il core
L'aer fresco e balsamico che inonda
Così caro soggiorno, e se brev'ora
Tergere può da noi questo battesmo
Di natura la ingrata arida polve
D'una vita importuna a lui soltanto
Date mercè, soltanto a lui la breve
Tregua ascrivete delle vostre noie. [1])

---

[1]) Italia. Canto di Lord Byron tradotto da A. Maffei.

La fonte del Clitunno sgorga ai piedi delle storiche alture di Assisi e di Spello, dirimpetto alla verde, incantevole pianura dell'Umbria.

I Romani ogni anno alle prime rose di maggio, quando i rovi si ammantano di fiorellini, e il rosolaccio fiammeggia tra le verdi spiche del grano, quando gli uccelli cantano versi d'amore sui rami degli alberi, e le agili libellule volano sui tepidi ruscelli, quando tutto un gaudio è la natura, accorrevano alla fonte del Clitunno per celebrare le feste clitunnali. Portavano drappi e bandiere a varii smaglianti colori, rami d'alloro e fiori; e giunti sulle fresce rive del fiume saltavano dentro vaghe barchette, e si davano a correrlo tutto, facendo a mostrare chi avesse maggior gagliardìa e destrezza nel dar ne' remi. Plaudiva il popolo dalle stivate rive al vincitore e terminata la gara il coronava di lauro. Così i Romani intendevano la primavera della natura e della vita.

Ai tempi di Plinio il giovine, il poggio, alla radice del quale sgorga la fonte del Clitunno, era tutto vestito d'un bosco opaco per antichi cipressi. [1]) L'acqua irrompeva sonante e cristallina per molte vene disuguali, formando, non appena uscita, un ampio lago, di così chiaro e limpido umore, che nel verde fondo lasciava scorgere ad una ad una le lucide pietruzze e le monete, che dentro vi gettavano i visitatori per propiziarsi il nume. Cessato d'esser lago facevasi amplissimo fiume, capace di due navi che s'incontrassero. E sovr'esso traevano a diporto i Romani nel tempo d'estate e prendevano diletto a navigarlo ora seguendo la corrente, ora cercando vincerla coi remi. Ivi i Romani menavano i buoi prima d'adoperarli nelle pompe trionfali o sacrificarli innanzi al Giove Capitolino, perchè era comune credenza che le acque del fiume dessero la candidezza agli armenti. Credenza che accolsero gli storici e i poeti del tempo, onde Virgilio e Properzio cantarono:

> Hinc albi Clitunni greges et maxima tauros
> Victima saepe tua profusi flumina sacro
> Romanus ad templa deum duxere triumphos. [2])
> Qui formosa suo Clitunni flumina loco
> Irrigat et nivea abluit unda boves. [3])

Credenza che non è morta totalmente neppure oggi nell'animo di quelle genti agresti. Infatti chi muove sui colli di Perugia vede sul mattino la pastorella umbra scendere dal vicino paesello la Bovara col suo gregge, menarlo a tuffarsi nell'onde del fiume sacro, ricon-

---

[1]) Modicus collis assurgit, antiqua cupressa nemorosus et opacus. Plinio, Lib. 8, lett. 8.

[2]) Virgilio, Georg. II.

[3]) Properzio, Lib. 2, Eleg. 19.

ducendolo poscia all'ovile persuasa di averlo reso più candido e bello. Morta è la selva che vestiva il poggio, il quale ora si vede nudo, arido, scosceso. Soltanto alla radice, da cui sgorga la fonte, un'ampia pianta di ritorto fico ne ombreggia l'apertura. Impoverita è l'acqua della sorgente, nè oggi il fiume sarebbe più in grado di portare sul suo dorso i navigli romani, come al tempo dell'Imperatore Augusto.

Nell'anno 446 dell'êra volgare un orribile terremoto, superando quanti per l'addietro afflissero la terra, funestò per sei mesi continui l'Italia. Paesi e città furono distrutte; il mare quale fionda formidabile lanciò fuori pesci smisurati; la terra piana e liscia vomitò monti. Si scavarono nuovi seni, si mutarono colli in deserti e molte campagne amene in lande selvatiche; fonti non piccole furono assorbite dalla riarsa terra o sminuite del tesoro di loro acque. Fra queste fu la fonte del Clitunno, alla quale le rovine otturarono alcune delle sue salienti vene.

Nessun danno però quel rivolgimento tellurico cagionò alla freschezza e lucentezza delle acque. Esse continuano a scaturire limpide e chiare come al tempo antico; e dove si raccolgono in lago il ciel vi specchia nuvole di rosa, e il freddo fondo vi alimenta erbe e fiori di zaffiro Le rive liete un giorno di frassini e di pioppi, che raddoppiavansi riflessi nello specchio del lago, oggi sono ombreggiate da salici piangenti. Piangono forse il tempo passato, le feste, le regate, le mostre, la scomparsa di quel popolo eroico, che di sue gesta meravigliò la terra, delle najadi azzurre che

> Emergean lunghe ne' fluenti veli
> . . . . . . e per la cheta sera
> Chiamavan alto le sorelle brune
> Da le montagne,
> E danze sotto l'imminente luna
> Guidavan liete ricantando in coro
> Di Giano eterno e quanto amor lo vinse
> Di Camesena [1])

Piangono forse scomparsi gli dei agresti, scomparse le villette, gratuito albergo ai pellegrini, che da Spello muovevano a bagnarsi nelle onde salutari del divo fiume; i delubri avente ciascuno la sua particolare deità, il suo culto proprio, e taluni anche i loro fonti particolari. Dei tanti tempietti che abbellivano la parte del fiume detta Sacraria, uno solo avanza rispettato dalle ingiurie del tempo e dagli atroci duelli umani. Vuolsi sia quello consacrato, due mila anni fa, al dio Clitunno.

---

[1]) Carducci. Alle Fonti del Clitunno.

Di elegante struttura sorge sul pendìo d'un poggio, adorno d'una loggia composta di quattro svelte graziosissime colonnette corinzie,[1]) d'una cella consacrata alla statua del nume, e d'un sotterraneo dove colava il sangue delle innocenti vittime sgozzate in olocausto del pagano iddio. Un Giove in piè con indosso la pretesta. Nume che secondo la superstizione d'allora aveva fama di fatidico[2]). A lui si conducevano genti di tutte le nazioni per consultarlo; e prima di partire lasciavano scritto (come oggi si usa in Arquà e in ogni altro santuario d'un grande trapassato) sulle pareti e sulle colonnette della cella, che custodiva il dio, versi e prose in lode del fiume e della fatidica deità. Iscrizioni, le quali, parve mandassero una voce umana, che trapassando i secoli, venisse a manifestare il grado di coltura e la diversa indole delle persone che le scrissero.

Si narra che Caligola roso dal tarlo della coscienza si conducesse a interrogare il dio Clitunno sugli eventi futuri; e l'oracolo rispondesse:

« Rammentati che mancano uomini alla tua guardia; riassoldane de' nuovi. »

E Caligola interpretando l'oracolo come un invito alle imprese militari, vinto dalla speranza di gloria e dalla febbre della conquista, razzolò soldati, li trasse coll' esercito verso le Gallie, passò il Reno per combattere i Germani; ma tosto lo ripassò senza avere neppure veduto il nemico. Ebbe il coraggio dei Neroni e di altri crudeli tiranni.

Ma giorni amari volsero pel famoso tempietto del Clitunno e per tutti gli iddii pagani. Un uomo di Galilea il più mite, il più puro, il più giusto ch'abbia portato la terra predicò una nuova religione, una dottrina nuova, tutta amore e fratellanza. Lo spirito nuovo di civiltà, ond'era invasa, corse per le vene e la coscienza del popolo romano, la penetrò, la purificò, l'esaltò e l'Olimpo rimase un deserto. Sparvero i Fauni, le Najadi, le Ninfe, morì il gran Pane e dal furioso martello dei conversi caddero infranti gli idoli pagani e con essi il divo Clitunno. Il gentile tempietto fu corrotto da un frontone di stile barocco, ornato degli emblemi della nuova religione, e va, gli si disse, servi alla fede cristiana. E a questa novella missione forse egli deve la sua conservazione, la vita presente. Se egli è così, sia benedetto il barbaro che gl'impose quel pesante cappello e quei tozzi ornamenti. Dissi che volsero giorni amari pel tempietto del dio Clitunno, ma ne volgeranno di più tristi, se chi tiene il nobile mandato della conserva-

[1]) Le colonnette sono di sì rara bellezza che ferirono l'occhio grifagno del primo Napoleone, il quale ordinò fossero trasportate in Parigi, ma egli cadde dal trono prima che il suo comando fosse eseguito e le colonnette rimangono là testimonio che non è sempre la prepotenza dei despoti che trionfa in questo mondo.

[2]) Praesens numen, atque etiam fatidicum indicant sortes. Plinio id.

zione dei patrii monumenti non corre presto in aiuto di quel prezioso ricordo di antichità. Ci stringe il cuore al vederlo abbandonato là sul colmo d'un poggio in mezzo ad una vasta campagna, esposto a tutte le ingiurie del tempo e degli uomini. L'onda del fiume rode incessantemente la terra smossa sulla quale il tempietto s'innalza; l'arena della strada, che gli corre vicino, lo batte perpetuamente. E vi è pericolo che egli precipiti infranto nelle sottoposte onde del fiume.

Ci pensi la commissione preposta alla conservazione dei monumenti patrii. Se gli stranieri possedessero si celebre opera d'arte, quel *testimone di tre imperi*, lo metterebbero sotto una campana di cristallo. E noi popolo per antonomasia detto *artistico*, emulatore dei greci antichi, superiore ai moderni, lo lascieremo perire senza dar segno di vita?

Un uomo di Stato dell' Italia moderna, in un suo discorso programma, disse:

« La finanza; sta bene, è la circolazione del sangue: la forza; sta « bene, è la sicurezza: la giustizia; sta bene, è la salute: l'ammini- « strazione; sta bene, è il moto: ma e l'anima e i pensieri? »

E i monumenti non sono forse parte della vita, dell'anima d'una nazione? Non sono essi fra noi quasi favilla del grande spirito dei nostri maggiori?

Perchè non si potrebbe fare pel tempietto del Clitunno ciò che il governo operò anni addietro pel famoso Cenacolo di Andrea del Sarto?

Nel refettorio del convento di S. Salvi presso Firenze, Andrea Vanucchi, detto del Sarto, sul principio del secolo XVI dipinse un Cenacolo, che va tra le opere più celebrate di quell'insigne artefice fiorentino. Ma il convento di S. Salvi cadde parecchi anni sono in potere dell'amministrazione demaniale, di modo che anche il refettorio era stato condannato alla pubblica asta. Mossero di tanto vandalismo vivissimi richiami e l'accademia di belle arti in Firenze e la cittadinanza fiorentina e si ottenne che il refettorio andasse escluso dall'asta. In appresso il governo fu costretto ricuperare, col diritto di espropriazione, da due privati acquisitori il convento venduto per impedire il perimento di quel capolavoro. [1])

Io ho manifestato un'idea, nè mi dorrò se essa non verrà nella sua interezza accolta, purchè qualche cosa si faccia al fine di mantenere all'Italia quello storico ammirevole monumento.

Con le parole d'un illustre francese, dirò:

« L'art est précisément ce qui nous a le plus ennoblis, l'art est « ce qui vivifie notre industrie, l'art est notre véritable couronne. »

[1]) Veggansi le bellissime relazioni del deputato Paolo Boselli e del Senatore Achille Mauri — Atti parlamentari 1875.

PELLEGRINO PRAMPOLINI.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

OLANDA

Libri e Riviste

M. A. I. W. Farncombe Sanders. Notes sur les dispositions législatives qui régissent les sociétés de secours mutuels dans le Pays-Bas. La Haye, Imprimerie de l'État 1878.

Con questo opuscolo l'autore soddisfa al desiderio espresso dal Ministro italiano di agricoltura e commercio di conoscere la legge neerlandese sulle Società di mutuo soccorso. Sanders non si limita a rispondere alla domanda del Ministro ma aggiunge una relazione sulle Società di mutuo soccorso del suo paese ed una raccolta di 150 regolamenti con un catalogo ragionato, dal quale risulta a che bisogni sociali provvedano quelle Società e quale ne sia la organizzazione. Ma il signor Ministro sarà rimasto deluso, se sperava trovarvi qualcosa da imitare.

L'autore discorre altresì delle Società anonime e di quelle di assicurazione sulla vita, sugli incendii e simili. Hanno queste associazioni secondo la legge olandese una personalità giuridica? L'autore rammenta un'ordinanza dell'Alta Corte del 20 ottobre 1865, la quale dichiarava necessario che una Società di mutua assicurazione per gli incendii fosse riconosciuta dal governo per avere personalità giuridica; e il governo non voleva riconoscerla perchè non credeva codeste Società contemplate da quella legge. E accennando agli inconvenienti di una tale incertezza, soggiunge: Lors d'une « législation nouvelle il importe donc que ce point soit clairement « défini. Dans ce cas, si l'on adopte le sistème qui parait devoir « prevaloir en Europe pour les Sociétés anonymes en général, du « moins pour celles de commercie et d'industrie, à savoir que la « personnalité juridique sera acquise sans autorisation spéciale par « toute Société qui se conformera aux prescriptions générales de la « loi; dans ce cas, dis-je, on se souviendra que les formes d'une « Société de garanties mutuelles peuvent être facilement adoptées « à l'accroissement indéfini des possessions en mainmorte. »

Nelle sue conclusioni, alla domanda. « Quel doit être le rôle de « l'État vis-à-vis de toutes ces sociétés et fondations? » l'autore risponde: « On peut s'imaginer deux réponses opposées, exactement « comme s'il était question d'une législation sur les sociétés anony- « mes; et on peut décider soit dans le sens du Code de commerce « actuel en Italie, qui exige pour ces sociétés une approbation royale, « soit dans celui du projet de révision qui n'exige autre chose que « la publicité ..... En thèse générale il parait au soussigné que toutes ces sociétés doivent être traitée de la même manière; contrôle de leurs calculs par le gouvernement pour *toutes* ou pour *aucune*. Personellement il se déciderait pour la première alternative. »

De Gids. Il fascicolo di febbraio della Rivista *La Guida* ci reca anzitutto un sunto del romanzo spagnuolo *Gloria*, di Perez Galdos. — Nel villaggio Ficobriga, sulla costa occidentale della Spagna, abita Don Juan, il secondogenito della famiglia patrizia dei Lantigua. Retrogado, intransigente, non sa piegarsi allo spirito rivoluzionario dei tempi nuovi. La caduta del potere temporale è una enormità, un errore agli occhi suoi; solamente dal potere illimitato della Chiesa egli spera la salute dei popoli. Rimasto vedovo, da Madrid si è rifugiato a Ficobriga, e vi sta studiando un modo di ristaurare l'autorità della Chiesa. Con lui vive la figlia sua diciottenne, Gloria. Allevata in uno dei migliori Istituti e fornita di tutte le cognizioni che la educazione moderna crede necessarie per una giovane dell'alto ceto, non è meraviglia se non è contenta di quella vita isolata, monotona, con quel padre sempre accigliato. Per disperazione s'ingolfa nei libri e ne legge senza discernimento d'ogni sorta, sicchè nel suo cervello cozzano timidamente le idee liberali in politica e in religione con quelle assolutiste e ultracattoliche del padre. Il vescovo Don Angelo, fratello maggiore di Don Juan, si reca a Ficobriga per ristabilirsi in salute, e conduce seco, oltre il proprio segretario, anche Don Rafael de Horro, giovane di circa trent'anni, astuto, dai modi insinuanti, e caro a Don Juan, che vede in lui un futuro campione degli interessi clericali, purchè si riesca ad aprirgli le porte delle Cortes. E appunto veniva a Ficobriga in qualità di candidato per quel distretto; ed anche con la segreta speranza di ottenere la mano di Gloria. E infatti viene eletto; e Don Juan annuncia alla figlia, che Don Rafael la chiede in isposa. Gloria non sa che decidere; Don Rafael non le è del tutto indifferente; ma egli è ben diverso del suo ideale d'un marito. D'altra parte le dorrebbe di contrariare i progetti di suo padre; e questo matrimonio sarebbe anche l'unico mezzo per uscire da quella vita monotona, e andrebbe a vivere nel gran mondo di Madrid. Ma lo stesso Don Rafael doveva, a sua insaputa, renderle facile la decisione. Senza volerlo, ella ascolta un colloquio confidenziale tra il curato del villaggio e Don Rafael, il quale confessa di vedere nella ricca dote di Gloria il solo mezzo di uscire dalle proprie strettezze, e non nasconde che, sebbene accetti di essere il cam-

pione dei clericali, in fondo al cuore egli non ha ombra di fede o di religione qualsiasi.

Intanto una burrasca getta sul lido alcuni naufraghi e tra questi un giovane ferito, che vien accolto in casa Lantigua; e Gloria gli fa da infermiera; e la conseguenza è facile immaginarsela. Ma quel giovane, Daniele Morton, non è cattolico; e non si può nemmeno scoprire a quale setta di eretici appartenga; e tutti i tentativi di conversione falliscono. E già egli è ristabilito in salute e sta per partire, quando l'ultimo giorno si trova per la prima volta solo con Gloria e le dichiara l'amor suo, ed ella non gli nasconde che è corrisposto. Non potendosi parlare a lungo in casa, si danno convegno fuori del villaggio; ma riconosciuto da entrambi insuperabile l'ostacolo della diversità di religione, poichè nè l'uno nè l'altra vuole rinunciare alla propria, si dicono addio, persuasi di non vedersi mai più. Dalla capitale egli scrive a Don Juan, rinnovando i suoi ringraziamenti e annunziando la sua prossima partenza per l'Inghilterra. Allora l'abbattimento fisico e morale di Gloria è troppo evidente, e interrogata dallo zio vescovo ella gli confessa ogni cosa. Ma pochi giorni dopo, Morton ritorna all'improvviso a Ficobriga. Al povero Mundideo, il becchino di Ficobriga, messo con la sua numerosa famiglia spietatamente sul lastrico dal padrone di casa, egli avea dato segretamente tanto da pagare tutti i suoi debiti; ma non sapendosi spiegare come Mundideo potesse trovarsi in possesso di tanto denaro, l'avevano accusato di furto e incarcerato, e Morton chiamato da Lui, veniva a scolparlo e liberarlo. Un terribile uragano lo coglie nelle vicinanze di casa Lantigua; egli vi entra. Per disgrazia Gloria è sola in casa; e la gioia del rivedersi fa perdere la testa ad entrambi.... E allora soltanto egli le confessa d'essere un Israelita!

In quel momento rientra Don Juan e vedendoli insieme, non ha bisogno di spiegazioni; ed è tale l'orrore e lo sdegno che gli cagiona l'amore di sua figlia per un eretico, che egli cade come colpito dal fulmine. Pochi giorni dopo, lo portavano al sepolcro.

Donna Serafina, l'unica sorella di Don Juan, viene ad abitare con Gloria e insiste perchè questa nasconda per sempre nel chiostro il suo disonore; ma a Gloria ripugna troppo quel seppellirsi viva; ed anche l'unico di lei fratello, Don Bonaventura, ritornato parecchi mesi dopo da Madrid, non vede una riparazione d'onore nel chiostro, bensì nel matrimonio con Morton. Egli va in cerca di lui; e siccome Gloria non lo sposerebbe se non cattolico, lo consiglia a divenir tale di nome almeno, pur serbandosi Israelita in cuor suo. E Morton vi acconsente. Ma intanto sopraggiunge la madre di lui; e saputa l'intenzione del figlio di ricevere publicamente il battesimo, nè trovando altro modo di impedirglielo, si presenta in chiesa quando sta per cominciare la solenne cerimonia e ad alta voce denuncia il proposito del figlio di farsi cristiano solo di nome per unirsi a Gloria e per tentare poi di farle abbiurare il cristianesimo.

Gloria vien portata a casa più morta che viva; e dopo uno scandalo si-

mile è irrevocabilmente deciso che, se non muore, entrerà per amore o per forza in un convento. Passati più giorni in un continuo delirio, Gloria rientra in sè; trovandosi sola fugge di casa, e raccogliendo tutte le sue poche forze si reca ad un villaggio vicino. Sulla porta della casetta dove ella sta per entrare, Morton sta offrendo del denaro ad una balia perchè consegui a lui un bambino, il suo! Ma Gloria sente vicina la morte; e con una mano sul capo del figlio e stringendo coll'altra la destra di Morton, ella spira confidando che il Dio misericordioso adorato tanto dai Cattolici quanto dagli Israeliti, non li vorrà disgiunti nella vita avvenire.

Lo scrittore di questo articolo, P. N. Muller, lo termina con la seguente osservazione: « *Gloria* di Perez Galdos in Madrid, *Daniel Deronda* di George Eliot in Londra e *Natura e Grazia* di Luiza von François in Berlino, sono tre romanzi che hanno per soggetto una forte convinzione religiosa e che furono pubblicati quasi contemporaneamente nei tre diversi paesi. È questo un fenonomo fortuito? Od è il bisogno profondamente sentito di una fede ferma, che cerca d'insinuarsi in tal modo nel cuore dell'uomo, affinchè non dobbiamo anche noi, come già gli uomini di Atene al tempo degli Apostoli, dedicare le nostre chiese: *Al Dio ignoto?*

Il principio dell'ultima insurrezione nell'Algeria. Annotazione di un viaggio in Algeri ed Aumale, di M. de Ras, è il titolo del secondo articolo.

Dopo avere combattuto contro la Germania e contro la Comune, l'esercito francese dovette reprimere la rivolta scoppiata al di là del Mediterraneo, in tutta la Cabilia, nella parte montuosa del Djurdjura nel nord-ovest della provincia di Oran, compreso il tratto di paese fra la città Milianah e Cherchell. Nel marzo 1821 le cose della colonia assumevano un aspetto pericoloso. Il presidio vi era scarsissimo e perciò i riottosi si facevano ognora più arditi. I Marabout predicavano apertamente la guerra santa e l'adempimento della profezia di Abd-el-Kader. La scintilla che fece scoppiare la guerra fu il decreto del Governo provvisorio di Tours che accordava i diritti di nazionalità agli Israeliti nell' Algeria. Più ancora dei Cristiani, il Musulmano odia gli Israeliti: e lo spargersi di quella notizia fu il segnale dell'aperta rivolta. La milizia europea fu chiamata sotto le armi. Il 19 marzo 1871 giunse in Algeri la notizia che il bach-aga di Medjana, Si-el-Mokrani si era messo a capo degli insorti; e già il 21 aprile 30 mila Cabili ben armati si accampavano presso Alma, villaggio a circa 37 chilometri dalla capitale, dentro le mura della quale si trovano più di 25 mila indigeni, per la maggior parte mendicanti ed oziosi. Essendo corsa voce un giorno che la guarnigione del *Fort National* si era arresa al capo degli insorti, una truppa di Arabi percorse le vie della città segnando col gesso le case degli Europei e assegnandole in anticipazione ai caid più influenti. Altrettanto avveniva nel Djurdjura e nella Cabilia. I forti Tizi Ouzou e Drah-el-Mizan erano assediati; e le deboli guarnigioni

di Dellys sul Mediterraneo, di Setif e di Bougie nella provincia di Costantina, si trovavano in grave pericolo. Quella del Fort National, già Fort Napoléon, la chiave della Gran Cabilia, assediato da Si-el-Mokrani in persona, avea già respinto tre assalti, quando giunsero finalmente dall'Europa le prime truppe francesi. Il generale Lallemand, allora Comandante nell'Algeria, vedendo la necessità di difendere ad ogni costo Algeri e la pianura della Métidja, formò delle guarnigioni dell'Oran una colonna mobile di 2300 uomini. Erano Zuavi e Turcos, alcune guardie mobili del Dipartimento dell'Hérault, militi di Algeri, 200 cacciatori affricani a cavallo, uno squadrone di Spahi e quattro zappatori. Il comando ne venne affidato al colonello Fourchault, ufficiale intelligente e valoroso, che conosceva a fondo il paese e il nemico. Dopo un sanguinoso combattimento ad Alma, avea respinto i Cabili e liberato Algeri, quando seppe che essi aveano assalito Palestro, bel villaggio fiorente a 79 chilometri da Algeri, sulla strada maestra che da questa città conduce a Costantina. Senza por tempo in mezzo partì dall'Alma di notte con 600 uomini d'infanteria, alcuni di cavalleria e due pezzi di artiglieria, e dopo una marcia forzata di 14 ore, giunse al villaggio; ma troppo tardi! In un mucchio di rovine fumanti giacevano i cadaveri mutilati di quei miseri abitanti! Il caid Si-Said-ben-Ali avea lasciato in vita sole 23 persone che tenne per ostaggi e che più tardi furono consegnate al generale Cerres. Ma le inaudite barbarie commesse dai Cabili sugli abitanti di Palestro erano in piena contradizione col carattere cavalleresco del loro capo El-Mokrani. Educato, simpatico e per un arabo anche abbastanza istrutto, era stato amico personale di diversi generali sotto l'impero: e Napoleone lo aveva più di una volta invitato alle feste di Compiègne. Allorchè il maresciallo Mac Mahon, allora Governatore generale nell'Algeria, presentò il 9 marzo 1870 le proprie dimissioni, anche Mokrani chiese le sue. E l'improvvido decreto del governo provvisorio di Tours avea cangiato in nemico quest'uomo che esercitava grandissima influenza sulla popolazione indigena dell'Algeria settentrionale. Proclamata la repubblica il 4 settembre, a chi diceva che ormai erano contati i giorni del governo militare nella colonia, egli rispondeva: « Spero di no, poichè non mi sottometterei mai ad un governo civile. » Un giorno vide sotto un documento la firma di Crémieux: pallido di rabbia, esclamò: « Se devo obbedire ad un Ebreo, so che mi resta a fare. » Pochi giorni dopo scoppiava la rivolta.

Mokrani morì ai primi di maggio in un combattimento contro l'infanteria francese.

Era giunta a questo punto la guerra nell'Algeria, allorchè l'autore di questo articolo, ufficiale nell'armata olandese, chiese ed ottenne, prima dal proprio governo, poi dal governo francese, il permesso di prender parte alle fasi successive di essa. Egli descrive i luoghi che attraversa per recarsi al posto assegnatogli; dà un breve sunto della storia di quella colonia e accenna alle diverse razze che ne formano

la popolazione. Nel 1872 gli indigeni soggetti alla Francia sommavano a 2,700,000; e il presidio francese in Algeria ad 80,000 uomini. Le truppe africane sono composte di Turcos e di Spahi; i primi son tutti volontari, per lo più Cabili; gli Spahi, cavalleria regolare araba, son divisi in tre reggimenti. Ogni squadrone riceve dal governo uno *smala*, cioè un tratto di terreno da coltivare per proprio conto.

In un altro articolo, Alberdingk Thijne difende il poeta Vondel contro coloro che gli niegano il talento drammatico.

E Charles Boissevain, sotto il titolo: *De profundis*, discorre del libro di Mrs. Craik: *A Legacy – Un legato; vita e scritti di Iohn Martin, maestro di scuola e poeta*. La signora Craik ha trovato in Iohn Martin nella vita reale un eroe secondo il suo ideale. Egli era un *gentleman* nel significato più nobile della parola, benchè figlio di poveri e cresciuto nella più bassa sfera materiale e morale. La storia di quel povero maestro è più commovente di quella di Iohn Halifax. Martin muore prima di aver raggiunto il suo scopo; egli ha realmente vissuto e sofferto; dal suo giornale s'impara a conoscerlo quale egli era, con quel suo cuore tenero, con le sue aspirazioni poetiche, con quella fede coraggiosa e robusta, che resiste in circostanze e patimenti veramente eccezionali.

G. B.

FRANCIA

Libri

Souvenirs de Metz. L'École Saint-Clément, ses Élèves, ses derniers jours. Par le R. P. Didierjean. Vol. 2, 2ª edit. Paris, Edouard Baltenweck, edit. 1879.

Nel 1870 il collegio Saint-Clément di Metz contava 500 discepoli, e in diciotto anni di vita aveva licenziato dalle sue scuole tremila allievi, dei quali oltre dugento figuravano nell'esercito come ufficiali usciti da Saint Cyr. Lorena ed Alsazia fornivano il massimo contingente, e la città di Metz teneva in grandissima stima questa scuola, e favoriva con ogni sorta di aiuti e di diligenza l'incremento di essa, e le affettuose e nobili premure dei suoi direttori e maestri. Erano Gesuiti, ma la impopolarità del nome cedeva colà, e volentieri, alla stimabilità e al patriottismo degli individui, alla dottrina onde erano forniti, e al grand'amore con cui ne facean parte ai giovani che venivan loro affidati.

Le sorti della guerra strappando Metz alla Francia posero i Gesuiti sotto la legge germanica, e la scuola e il Collegio furono aboliti e disciolti.

Tutto quèsto narra mestamente il P. Didierjean, ma con verità e senza fiele, cosicchè il suo scritto, con il più in suo favore d'essere forbitissimo, riesce interessante, e si fa leggere con diletto e con trasporto. Alla notizia storica degli ultimi due anni di vita di quella scuola, che è breve relativamente alla mole dei due volumi componenti l'opera, fanno seguito ventisei biografie di allievi di quel Collegio, il più dei quali avendo preso parte alla guerra del 1870, in quella o rimaser feriti o lasciaron la vita. Se in queste biografie scritte con affetto e moderazione, il padre Didierjean fa larga parte alle virtù cristiane degli individui di cui discorre, non dimentica mai di mettere in rilievo il patriottismo e le civili virtù onde erano mossi ed animati, tal che posson nella massima parte prendersi a modello, e servire di utilissima lettura nei Collegi, nei quali questa mirabile unione del cristiano e del cittadino raro è che si faccia, più raro ancora che si faccia nei termini e nelle proporzioni dovute. Mi risolvo che questi volumi onorano l'autore, e meritano di esser letti.

F. D.

M. Rattazzi. L'Espagne Moderne. — Paris Dentu, 1879.

Questo libro di genere politico ha tutte le prerogative che posson renderlo gradevole alla lettura più che se fosse un romanzo.

In quel che vi ha di storia tu trovi precisione di racconto, acutezza di giudizi e insolita perspicacia nel valutare gli avvenimenti, misurarne gli effetti, e rilevarne le cagioni. Ove parla della Letteratura e del movimento scientifico di quelle contrade, comecchè brevissimamente, pur discorre l'una e l'altro con tal aggiustatezza e con tal cognizione, che maggiori non potresti desiderarne. Si limita è vero ai tempi attuali, ma non per questo è meno importante la esposizione che ne fa, perchè appunto il tempo attuale è il tempo nuovo per la Spagna, il principio, crediamo, del rinalzamento di un popolo che già fu, dopo il Romano, il più latamente dominatore, e potente. Il libro perciò è destinato a tratteggiar la fisionomia politica dell'attuale Spagna, della Spagna del Re Alfonso, che l'autrice ama come gli fosse madre, la Spagna del Re Alfonso, che è, secondo Lei, la Spagna dell'avvenire. Per la qual cosa passa a rassegna le condizioni finanziarie, le politiche interne ed esterne del paese, le guerre, i cavalieri e le armi, le due Camere, e del pericoloso tèma si disbriga con bellissimo garbo, con disinvoltura e con non poche prove della sagacia e dell'acume del proprio ingegno. Bozzetti artistici pennelleggiati con singolar maestria son poi quei che chiama profili degli uomini più eminenti di tutti i partiti, e che riescono di un condimento gustosissimo al libro, e facilitano d'assai l'intelligenza e l'apprezzamento delle altre cose, che in quello si contengono. F. D.

Marc Amanieux. Les grandes Luttes strophes et poèmes. Paris, Sandoz et Fischbacher, Editeurs, 1879.

Per chi ama la poesia fantastica ha qui di che dilettarsi. Il signor Amanieux ha una certa aria poetica, e verseggia con disinvoltura. Il suo *Conventionnel* è un poemetto che dal lato della forma può piacere a tutti, dal lato del pensiero ci sarebbe molto a ridire, chè per poetico ci sembra troppo poco immaginoso, e troppo vicino alla storia, ciò che significa alla prosa.

Le altre pagine non hanno interesse se non per chi si diletta di quella vana poesia che fa passar le ore. Laonde se l'autore può dirsi verseggiatore elegante e forbito, a dir che è poeta mi parrebbe dir troppo.

La relazione poi che ha il titolo colle poesie non so vederla, e ciò può esser colpa mia. Comunque quando si scrive la prima cosa da guardare è alla chiarezza in tutto anco nel frontespizio: chi pubblica un libro — *sapientibus et insipientibus debitor est.* F. D.

ITALIA

Libri

Gli uomini del mio tempo. Profili di Domenico Galati. — Bologna, Zanichelli, 1879.

È opera temeraria scrivere intorno agli uomini vivi e potenti, mettiam pure che lo scritto sia non una biografia, ma un profilo, un *abbozzo della figura,* come dice il signor Galati. Anzi a parer nostro è men difficile, men ardito lo scrivere una biografia, che dipingere (peggio poi se abbozzare) una figura. La biografia è quel che è, e tranne che tu sii un furfante matricolato, e non sappia dove sta di casa l'onestà, con sole due dita di testa, che tu possieda, la scrivi, e riesce quel che può riuscire, cioè buona o cattiva a seconda del subietto e della materia.

Ma il profilo, la figura, brevemente quel che di un uomo apparisce non è un fatto, ma un apprezzamento, non è un uomo che descrivi ma un sentimento tuo proprio, un giudizio che a dar in un modo anzichè in un altro mille circostanze posson concorrere, mille difficoltà mescolarvisi, e farsi ostacolo. Il signor Galati però non è uomo da conoscere ostacoli o difficoltà, e presa la penna, ci ha regalato un settantacinque profili, di uomini nostri e stranieri, che son roba, davvero, piuttosto della sua penna, che della sua testa, che non gli manca.

Quei profili sia che tu li guardi dal lato politico, sia dal morale, non rispondono null'affatto al titolo, son poche ciarle accozzate a caso su certi nomi, che talvolta li rimpiccoliscono, come il Massari, lo Spaventa, il Conti, tal altra li rendon ridicoli come il Nicotera. Io credo che i *profilati* dall'avv. Domenico non gli saranno nissuni troppo grati dello averli inseriti in un volume che a giudicarlo proprio bonariamente, non si può qualificare altrimenti che per un guazzabuglio dozzinale.

F. D.

Marchese R. Barbaro. Un Martire. Città di Castello per Lapi, 1878.

È un romanzo tessuto sulla storia miseranda invero di Matteo Callus medico Maltese, che incontrò morte spietata, perchè anco ignominiosa, per il grande amore di libertà che ebbe in tempi di dura servitù, e della mala signoria che tennero in quell'isola i Cavalieri di Gerosolima.

A confessar francamente l'interesse è poco, e il romanzo come tale è troppo povero di immaginativa, intanto che non può all'oppo-

sto meritare il nome di storia. Del resto è scritto con disinvoltura e deve avere incontrato lettori quando usciva a pezzi e brani in appendice di un giornale più assai che non abbia ad augurarsene oggi raccolto tutto in un volume. F. D.

Lotta pel diritto alla terra attraverso i principali sistemi politici. Saggio storico-politico-economico di Ursianu Valerian. Roma, 1878.

Questo è un ingente volume ed è il primo di altri, che a giudicar da questo e dalla copia della dottrina di che fa mostra il giovane e dottissimo autore, non possono essere nè più scarsi nè manco importanti. Non è scritto troppo italianamente, ed è siffattamente sintetico e nella stessa sua vastità condensato e ristretto, che torna difficile alla lettura, e faticoso all'intelligenza.

Di questo difetto però non vogliamo tener conto, perchè è rarissimo il caso, oggigiorno, che si debba imputare ad un libro il peccato di essere scritto con troppo sapere, e con meditazione soverchiamente accurata, e ci risolviamo invece che per quanto le teorie dell'egregio autore possano non ottenere accoglienza, nessuno vorrà negargli studii profondi ed ingegno singolare.

Proposito del signor Valerian è di venire in soccorso alle classi povere, e di proporre una soluzione alla famosa questione sociale, soluzione che egli trova nella divisione della proprietà terriera. La qual divisione non mira già all'uguaglianza dei comunisti, perchè la disparità delle ricchezze non risulta già dal possesso uguale dei terreni, che non son la sola ed unica fonte di quelle, anzi se forse ne sono la più semplice, non certo però la più copiosa.

Questo modo di sciogliere una questione gravissima e dibattutissima, per quanto possa in pratica e nella sua effettualità essere irriuscibile, pure è logico, e parte da principii altissimi di ontologia.

Il signor Valerian non sa separare dall'idea dell'uomo quella di proprietà terriera, che anzi la trova e la ritiene un elemento integrante di essa senza di cui il concetto di uomo non gli apparisce pieno e completo. La questione è grave, e sotto un certo rispetto indiscutibile. Temiamo però che alcuno possa obiettargli che se questo diritto fa parte essenziale della natura umana ed entra senza dubbio nell'eterno pensiero del creatore della umanità, quanto al modo della sua attuazione non è ugualmente essenziale, in fatto, alla natura dell'individuo.

Il chiarissimo autore non può disconoscere quanta distanza passi dall'umanità all'uomo, e quanto il modo di sussistere di quella modifichi nell'individuo gli elementi integranti del suo concetto essenziale. Ma di questo verrà occasione di discorrere a suo tempo, quando cioè egli parlerà del modo con cui questa proprietà terriera dovrebbe assettarsi nel mondo. Nel volume che discorriamo ei si limita alla storia passata di questa proprietà, e ne ragiona con conoscenza sorprendente, rifacendosi dall'Adamo Biblico, e venendo alla caduta del Romano Imperio. F. D.

Nuovità dell'industria applicata alla vita domestica. Note e memorie sull'Esposizione di Parigi di A. Caccianiga, con 18 incisioni. — Milano, Fratelli Treves, 1879.

È un libro utilissimo, e il pensiero che il signor Caccianiga ha avuto di compilarlo e metterlo al pubblico è veramente lodevole. A che pro le Esposizioni, se da tanta dovizia di prodotti non si cavano mezzi e occasioni di volgere le industrie a vantaggio effettuale del vivere civile, pubblico e privato? E come ottener ciò se qualcuno non si dà briga di segnalare i prodotti medesimi per istruzione di chi non li vide, e di spiegarne l'uso che può farsene, e l'utilità multiforme che possono arrecare? Questo ha fatto il signor Caccianiga, limitandosi, in tanta abbondanza, ad una sola classe, la classe, forse, che meno attirò fin qui, e doveva attirarla di più, l'attenzione di quanti reser conto delle diverse Esposizioni industriali che ebbero luogo.

Il signor Caccianiga con un arte tutta sua, e che rende amena la lettura del suo libro, comecchè tratti di poco ameno soggetto, ci rende istruiti e ci fa invogliare di quanto nell'Esposizione di Parigi facea di sè mostra adatto a rendere una casa bene ed elegantissima fornita, e acconcia a porgere comodità e gradimento, vuoi in città che in campagna, oltre a tutto quello che più o meno alla vita domestica, al culto del corpo e della salute si riferiscono. Ci congratuliamo con lui ed auguriamo a molti la buona volontà di leggere il libro, che non sarà senza guadagno, perchè dalla casa e dalla vita domestica esce l'uomo e la società, la vita pubblica e la civile.

F. D.

Tre mesi alle Isole dei Cannibali nell'Arcipelago delle Tigi per Giovanni Branchi. Firenze, Le Monnier, 1878.

Il Sig. Branchi avendo viaggiato in Australia, nel Nord dell'Europa e fino ai più reconditi lidi dell'Asia, ha volute darcene notizia, e lo ha fatto bellamente, con accuratezza e verità. La prima qualità è manifesta dal suo stile sciolto dilettoso, e di buona lega. La seconda dai particolari minuti, dalle descrizioni diligenti, dalle specialità raccolte, tutte cose che vuoi che parli di luoghi, vuoi di uomini, loro usi, leggi, abitudini, vestiari, e simili sempre ti appariscono evidenti, sempre le incontri opportunamente. La verità poi, se non puoi desumerla da raffronti con altri scrittori, la desumi dall'impressione che ti lascia la lettura di quelle pagine, scritte senza affettazione, senza pompa, con moderazione di giudizi e di apprezzamento, e dalla semplicità istessa, con cui dipinge tutto che vide, e narra gli aneddoti che gli si riferiscono, e le vicende che ebbe a subire. In tutto, il libro è degno di essere letto e incominciato che sia a leggere, non si lascia, tanta è la curiosità e l'interesse, che ispira. Importante è poi il Capitolo sul sistema Coloniale Inglese, capitolo che eccede la qualità di una scrittura di semplice passatempo.

F. D.

Ercole nei canti di Pindaro. Saggio sul valore e sulle proprietà del mito nella Poesia Pindarica del prof. Menghini, Milano, Briola e comp. 1879.

Questo libretto ci ha persuasi che il signor Menghini ha molto letto Pindaro, ed ha buona e copiosa supellettile di erudizione greca, diremo anco abilità di critica spicciola. Ma,. a parlare il vero, non non ci è riuscito di raccapezzare che cosa abbia voluto provare o di che cosa abbia inteso propriamente di ragionare con questo volumetto. Stando al titolo e a certe sue proposizioni egli avrrbbe inteso di dimostrare che sostanza delle poesie Pindariche fu la mitologia, e che questa nelle mani di lui ebbe un carattere speciale, si direbbe tutto pindarico.

Questo però non sarebbe un assunto, ma una ripetizione di quel quel che tutti sanno, una spesa di parole inutili, e una dichiarazione così ingenua, quanto sarebbe lo scrivere che Pindaro fu un poeta lirico, e poetò in lingua greca.

Forse siam troppo poveri a intelligenza e non avendo accarnato in tutta la sua estensione e profondità la dottrina dell'autore, abbiamo riputato vana fatica il suo lavoro? Ammettiamolo pure, ma quando sia così, il libro avrebbe il difetto gravissimo di esser dotto ed importante, e nondimeno parere il contrario. F. D.

Alfonso Rubbiani. L'uso di ragione e l'A. E. I. O. U. Bologna, Zanichelli, 1879.

Graziosissimo libretto, una vera perla tipografica. L'autore dice di avere una *trovata,* una scoperta, applicabile all'educazione dei fanciulli, e la espone. E questa riferendosi alla formazione di una buona pronunzia di una voce gradevole consiste nell'insegnare le vocali al fanciullo, non già come si usa, ma facendole cantare a mò di un solfeggio di note musicali. Padrone tutte le mamme di praticar questo metodo, o di giudicare se sia da praticare. Io nè al caso di praticarlo nè di giudicarlo, mi limito a dire che il sig. Rubbiani è uno scrittore molto gentile e vivace, e con questo libretto lascia desiderare anco troppo ch'ei scriva di cose più gravi. F. D.

Neera. Novelle gaie, Milano, Brigola, 1879.

Il titolo vi dice tutto. Sono bizzarrie in forma di novelle, ma scritte vivacissimamente, gaiamente, con dipinture parlanti di caratteri e di situazioni, con dialoghi animatissimi, che si leggono con piacere. F. D.

G. Marcotti. Vincigliata, Firenze, Barbèra, 1879.

In un elegantissimo volume l'Avv. Marcotti ha descritto Vincigliata, e ne ha illustrata la risurrezione, opera munificentissima del sig. Leader Temple, che ne è il proprietario.

Leggendo il libro scritto con una vivacità singolare ed uno stile aureo, non senza sprazzi di romantica luce, tu di quel magico castello vieni a sapere dall'a alla zeta; e tanta è l'efficacia e la maestria della descrizione che lo impari a conoscere in tutti i suoi particolari, e si può dir lo passeggi da casa tua. F. D.

Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia, memorie storiche, letterarie e biografiche del barone *Gaudenzio Claretta*, socio della R. Accademia delle scienze, segretario della R. Deputazione sovra gli studii di storia patria ecc., ecc. — Torino. Tipografia Paravia e Comp. 1878.

L'autore di questa grandiosa opera è ben noto al mondo scientifico per molteplici pubblicazioni, le quali tutte hanno per soggetto la storia degli antichi Stati Sardi. Amantissimo del suo paese, continuo frequentatore degli archivi piemontesi il barone Claretta ha potuto raccogliere un'immensa quantità di documenti storici da poter rifare molte pagine della storia subalpina.

Naturalmente, per valersi di quel prezioso materiale, dovette confrontarlo con quello di cui si valsero gli storici suoi predecessori, ed in tal modo potè studiare a fondo le loro opere più che non avrebbe potuto far altri col semplice paragone fra loro.

Pur troppo! nelle provincie subalpine che, per la loro posizione geografica, furono continuo campo al battagliare delle nazioni, lo svolgersi dei buoni studii fu ritardato, tuttavia di tanto in tanto, quasi in ogni secolo sorse qualche buon cronista; ma fu soltanto nei due secoli ora scorsi che cominciarono a farsi conoscere varii istoriografi di cui taluno è gloria non solamente piemontese, ma anche nazionale.

Il barone Claretta divide la sua opera in undici capitoli cioè: — Dai tempi antichi a quelli di Emanuele Filiberto — I tempi di Emanuele Filiberto — Quelli di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I — La reggenza di Madama Reale Cristina — Il regno di Carlo Emanuele II — La reggenza di Giovanna Battista — Il regno di Vittorio Emanuele II — Quello di Carlo Emanuele III — Quello di Vittorio Amedeo III — Gli ultimi anni del secolo XVIII — Giuseppe Vernazza ne' suoi studii e nelle sue relazioni letterarie — Seguono, a corredo loro, una ventina di importanti documenti.

L'autore risale fino ai tempi dei romani e ricorda Albuzio Silo da Novara e Nibio Crispo vercellese, ma scende subito da essi ai cronisti delle antiche badie, nei secoli IX e X, e corre in fretta pei secoli seguenti fino al XV.

In questo secolo cominciano a far buona figura Ogerio Alfieri astigiano, i Ventura, l'Agrario ed Antonio Astesano. Comparisce pure il primo storiografo di casa di Savoia, Pietro Dupin, che ci narrò le gesta di Amedeo VII e Amedeo VIII. E probabilmente, secondo il Claretta, fu anche tale Sinforrain Champier, l'autore delle ben note cronache di Savoia e di Piemonte, le quali furono poi pubblicate a Parigi nel 1515.

Dopo il regno di Amedeo VIII, il campo degli storici piemontesi si allarga gradatamente; così che il Claretta può sfoggiare la sua grande erudizione e sana critica nel giudicarli. Quantunque Emanuele Filiberto nulla tralasciasse per far fiorire ne' suoi Stati le scienze e le belle arti ed ogni utile istituzione, tuttavia il Piemonte non può reggere al paragone degli altri Stati italiani. Altri monarchi, in più prospere condizioni di lui, ed i papi specialmente poterono far migliori

accoglienze nelle loro corti agli scienziati, ai letterati ed agli artisti. Restringendo le osservazioni agli storici soltanto, il Claretta ci fa sapere che Uberto Foglietta fu nominato istoriografo e gentiluomo di corte da Emanuele Filiberto, ma per essere morto troppo presto non potè pubblicare storie speciali di casa sabauda. Popolare invece diventò il Pingone, cui furono aperti gli archivi ducali e quelli del comune torinese, e così nel 1857 potè pubblicare la storia di Torino.

Mancarongli il tempo e la lena, altrimenti avrebbe scritto una ampia storia della monarchia di Savoia. Lasciò tuttavia una storia genealogica della casa regnante, un trattatello sui blasoni delle famiglie del Piemonte e della Savoia e varî manoscritti storici, archeologici ecc.

Durante i regni di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo I si presenta prima Claudio Guichard archeologo, due Buttet, di cui uno istoriografo palatino, Alfonso del Bene che si occupa specialmente della dinastia Sabauda, poi Giovanni Botero, la cui fama si sparse nel mondo colto per molteplici opere. Guglielmo Baldessano da Carmagnola compilò volumi di storia ecclesiastica piemontese. Pietro Monad insignito della carica di istoriografo fu ben noto per varie pubblicazioni, fra le quali precipua è quella sulle famose controversie per l'elezione di Amedeo VIII alla tiara col nome di Felice V. Il Claretta ci offre del Monad peregrine notizie, specialmente intorno alle sue missioni diplomatiche.

La reggenza di Madama reale, che fu causa di guerra civile, fece sorgere non pochi scrittori di quelle triste vicende. Secondo che eglino erano partigiani della reggente o dei cognati intingevano la loro penna nel fiele o nel miele.

Il Barone Claretta, che ha scritto una voluminosa storia di questi tempi, conosce a fondo i vizî e le virtù di quegli scrittori che egli maestrevolmente passa in rassegna. I Della Chiesa, i cui scritti sono inesauribili miniere pei cultori della storia piemontese; il Guichenon, il più completo istoriografo della casa di Savoia, Valeriano Castiglioni, il Tesauro offrono campo al Claretta di mostrare sempre più la sua vasta dottrina storica.

Entra quindi con sempre maggior corredo di cognizioni nel regno di Carlo Emanuele II di cui dettò due grossi volumi, l'ultimo dei quali è di recente venuto in luce, presentandoci gli istoriografi Manzini, Assarino, Capriata Siri ecc. di taluno de' quali ci fa conoscere la venalità e l'adulazione.

Durante la Reggenza della Duchessa Giovanna Battista campeggiano il Brusoni, l'Ayra, il Giroldi, Blane, Gioffredo; e sotto il regno di Vittorio Amedeo II l'abate Vichard di S. Real, il Fortebracci. Carlo Emanuele III avviò meglio le paterne relazioni con Lodovico Muratori, cosicchè questi peccò di parzialità per il regnante benefattore.

Il Claretta ne' primordi della sua carriera storica trattò del Terraneo Carena e Vernazza in uno libro speciale; ciò non ostante potè

nell'opera in discorso esporre ancora moltissime cose affatto nuove, interessantissime sul Vernazza.

Non meno pregevoli sono i giudizî sul Denina, Degregori, Durandi Napione ecc.

Quanto noi abbiamo detto in poche linee, sorvolando di qua e di là, è desunto da oltre 540 pagine in folio; ma basta per dar un idea della ricchezza di notizie biografiche dell'opera del Claretta. Gli aneddoti frequenti ne rendono poi dilettevole la lettura, perchè l'opera è scritta per lo più in buona lingua. Se in qualche pagina si può trovare a ridire sullo stile, si deve tener conto che l'autore sacrifica il bello superficiale all'utile essenziale. Resta facile a chi scrive semplici opuscoli curare molto la lingua e lo stile; ma è difficile a chi non parla la lingua che scrive sempre, usar di continuo la lima per voluminose opere. In fatto il piemontese Claretta stampa ogni anno volumi di oltre mille pagine, che sono vere miniere ricchissime. In quei volumi possono pescare non soltanto i cultori degli studî storici ma anche quelli enciclopedici.

Egli tiene più ad esser utile che a comparire agghindato nella forma de' suoi scritti, e per ciò dobbiamo essergli riconoscenti del sacrifizio che fa. E che veramente sacrifichi il bello all'utile comune ne sono prova evidente alcuni suoi scritti minori, di cui senza perdere gran tempo potè limare il dettato. Tra la serie degli storici subalpini, quando da altri sarà preseguita fino ai nostri giorni, prenderà degno posto il Claretta stesso, il quale è senza dubbio quegli che in questo secolo più diffusamente scrisse sulla storia di Casa Sabauda e de' suoi antichi Stati.

V.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le votazioni del 28 marzo. — Gli accordi tra il Ministero Depretis e il gruppo Cairoli, loro genesi e vicende. — Le tre basi: abolizione del macinato, le nuove costruzioni ferroviarie, la riforma elettorale in relazione ai tre gruppi Cairoli, Nicotera e Crispi — La discussione sul bilancio dell'entrata — Il discorso dell' onor. Minghetti e il suo ordine del giorno — Importanza della seduta parlamentare del 27 marzo – Le dichiarazioni del Cairoli, del Crispi, del Nicotera, dell'Ercole, del Bertani — Le *leggine* de.l'onor. Depretis e i loro effetti — L'ordine del giorno Cairoli — I due voti — Loro elementi — Pronostici — Le modificazioni ministeriali — Il preconizzamento del Crispi al ministero dell'interno — Un importantissimo discorso del senatore Zini e l'opera dei ministri dell'interno nei gabinetti di sinistra — I nuovi senatori — La grazia al Passanante — All'estero — L'occupazione mista nella Rumelia Orientale — La guerra contro gli Zulu e il parlamento inglese.

Ci troviamo davanti ad un fatto politico di molto valore e che ha grandemente cambiata la situazione parlamentare e ministeriale da quella che dovemmo mettere in chiaro nelle due precedenti rassegne. La sera del 28 di marzo, la Camera elettiva, dopo una intiera settimana di discussioni intorno al bilancio dell'entrata, veniva ad una duplice votazione per appello nominale sopra a due ordini del giorno, presentati l'uno dall'on. Minghetti in nome dell' opposizione, l'altro dall'on. Cairoli in nome dei suoi amici politici non solo, ma anche d'accordo, sostanzialmente almeno, col ministero, le trattative col quale erano state riprese e assiduamente condotte innanzi quasi subito dopo la noterella minacciosa del foglio interprete del gruppo Cairoli da noi riprodotta e commentata quindici giorni or sono. Una spinta non lieve a stringere gli accordi l'aveva data la elezione del primo collegio di Torino, dove, malgrado tutti i mezzi e i mezzucci messi in opera dal ministero e dal partito progressista, il candidato di parte liberale moderata aveva riportato nel ballottaggio una splendida vittoria. Questa elezione, significantissima di per se stessa e per il collegio dove avveniva non che per l'esempio derivatone alle provincie del Piemonte unica cittadella della sinistra nell'Italia superiore, era poi avvalorata anche dalle precedenti elezioni di Este e di Albenga, già convalidata anch'essa, quest'ultima, dopo lunghissime lotte e discussioni, dalla giunta parlamentare,

come fra breve — pare — la convaliderà altresì il parlamento. Queste elezioni, tutte insieme ed unite poi a molti e gravi altri segni rivelatori dei pessimi effetti nel paese prodotti dal miserando spettacolo della sinistra al potere e dalle sue profonde e velenose scissure, indussero i capi dei gruppi di sinistra a venire come che fosse ad un accordo pur di metter fine, almeno temporaneamente, alle divisioni e sospendere il precipizio sulla brutta china nella quale il paese è travolto ormai da tre anni. Nuovi perturbamenti di carattere politico, aggravati da luttuose scene di ribellioni alla forza pubblica e da uccisioni e ferimenti di cittadini e di agenti di polizia, contribuirono essi pure a sollecitare le intelligenze per non far cadere intieramente nel disprezzo e nel sangue la sfasciata autorità del governo.

Si ebbe dunque l'accordo tra Cairoli e Depretis, e le basi prime di questo furono quelle precisamente che noi segnalammo quindici giorni addietro: abolizione del macinato mantenuta, secondo il voto del 7 luglio 1878: nuove costruzioni ferroviarie decretate: riforma elettorale presentata e discussa nella presente sessione. Ciascuno di questi tre cardini dell'accordo ha un particolare significato ed intento.

Dell'abolizione del macinato, parziale per quest'anno e per i tre successivi e totale nel 1883 — *magnum aevi spatium* con un governo parlamentare e in Italia soprattutto — faceva questione capitalissima il gruppo Cairoli e singolarmente uno dei suoi tre capi, l'onor. Seismit-Doda, essendo essa l'unica legge avventatamente notevole, e facilmente popolare, fatta votare dal precedente ministero, e l'unica pure tra le infinite promesse della sinistra che non sia stata calpestata nel triennio miseramente consumato da quattro suoi ministeri. L'abolizione di questa imposta dovrebbe, dicono, costituire il fondamento alla trasformazione del sistema tributario per modo da spostarne l'asse di gravità trasportandolo a pesare non più sulle classi disagiate ma sibbene su quelle abbienti. Queste peraltro le son parole; il fatto è che si vuole andare a caccia di popolarità ad ogni costo, sperando così di assicurarsi in perpetuo i seggi parlamentari e ministeriali e con essi le sodisfazioni e i godimenti del potere. Se così non fosse, come si sarebbe già aggravata la mano sopra il petrolio, ad esempio, divenuto oramai genere di prima necessità nel consumo di tutte quante le classi? come si penserebbe a espilare ancora altri 20 milioni dai già dissanguati comuni in un prossimo rimutamento dei dazi di consumo? come si sarebbe rifiutato di prendere pur in semplice considerazione la proposta di togliere quell'infamia della civiltà che è il giuoco del lotto, turpe sentina dove vanno a perdersi i piccoli e stentati avanzi di quelle diseredate classi sociali per le quali tanto affetto e sollecitudine si ostenta? Ben altro aggravio, vuoi economicamente, vuoi moralmente, pone cotesto iniquo giuoco sulle spalle del basso popolo. Perchè non cominciare di qui la redenzione delle turbe? La ragione è

manifesta: perchè il giuoco del lotto, enorme e vergognoso balzello, è una tassa che le plebi, sempre cieche e voltabili, pagano, senza lagnarsi sedotte dai bagliori funesti d'un' alea scellerata; e perchè l'abolirlo, invece di procacciare immediata popolarità, attirerebbe almeno per alcun tempo sugli abolitori l'avversione e le imprecazioni di quelle classi a cui si declama ipocritamente di voler recare vantaggio.

Alle nuove costruzioni ferroviare annette grandissima importanza, fino a farne la sua condizione *sine qua non*, un altro gruppo di sinistra, quello che obbedisce ai cenni del Nicotera e che si afferma forte di 90 deputati specialmente su questo terreno delle costruzioni, delle quali l'onorevole Sella diceva testè in parlamento — e con sagacia profonda non meno che con parvente verità — che egli ne teme la rinnovazione di quegli scandali di cui nel secolo trascorso furono feconde le regìe corruttrici. Intanto, poichè al gruppo dei nicoteriani non si poteva porgere esca più attraente, e poichè si prevedeva di doverlo disgustare nelle questioni della politica interna e delle riforme tributarie, bisognava bene contentarlo con l'offa delle costruzioni e segnatamente con la ferrovia Eboli-Reggio, che al suo capo darà modo di affermarsi sempre più come principe delle Calabrie e vendicatore degli interessi delle provincie meridionali, scala ai futuri assalti al potere. Se da queste costruzioni dovrà risultarne un ingentissimo debito, sotto al quale il bilancio della nazione, ricondotto stentatamente al pareggio dopo sforzi e sacrifizi inauditi, dovrà soccombere e tornare al baratro del disavanzo, che cosa importa? Le nuove ferrovie son fatte a benefizio dei posteri, giacchè i presenti devono usufruirne solamente le spese: i posteri perciò penseranno a pagare, e se no falliranno: o che non deve valere anche per l'Italia il motto famoso *après nous le deluge*?

Quanto alla terza base degli accordi, la riforma elettorale, era reclamata da un duplice interesse: prima da quello di placare, se fosse possibile, il terzo capo del gruppo Cairoli, l'onorevole Zanardelli, primo elaboratore di cotesta riforma e tenacemente avverso, per motivi sopratutto di politica interna e per la circolare Morana, al ministero Depretis; poi, da quello di non lasciare interamente a bocca asciutta il Crispi ed i suoi scarsi aderenti, pei quali è domma indiscutibile *l'instauratio ab imis fundamentis*, il dover cioè cominciare qualunque riforma dello stato, in qualsivoglia ordine, dall'estensione del suffraggio fino a renderlo universale e dalla abolizione del senato vitalizio. Di questi due intenti, il primo non fu potuto raggiungere; ma il secondo, aiutante la sete del potere, fu interamente conseguito. L'onorevole Zanardelli si ritirò sdegnoso sotto la sua tenda e non volle assistere alla discussione nè partecipare alla votazione del 28 marzo — lodevole esempio di coerenza politica e di saldo carattere: il Crispi invece propose e fece accettare un'aggiunta all'ordine del giorno Cairoli, in virtù della quale faceva atto di resipiscenza verso l'avversario dell'11 dicembre e di non deco-

rosa piaggeria al Ministero per aprirvisi un varco — prova novella delle poligamiche tendenze del rappresentante di Tricarico.

Tra le basi degli accordi, com'è manifesto, non si tenne verun conto di altre questioni gravissime ed essenziali, quella della politica interna ad esempio, affinchè non si suscitassero divergenze impossibili a comporre. Si gettava così il primo seme di quell'equivoco, che nella discussione intorno al bilancio dell'entrata si è poi andato sempre più palesando e che nelle due ridette votazioni ha avuto la sua ultima fase.

Tutte le resultanze della lunga discussione furono con lucida e vigorosa concisione riassunte nel discorso che l'on. Minghetti pronunziò nella tornata del 27 affine di svolgere l'ordine del giorno da lui presentato come logica conseguenza e pratica conclusione dei dibattimenti. Cotesto ordine del giorno era così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del ministro delle finanze, riserva il suo giudizio sulla situazione delle finanze alla discussione del bilancio definitivo, dopo la esposizione del ministro e la presentazione delle leggi da lui annunziate, e passa all'ordine del giorno. »

Dell'importantissimo discorso, che meriterebbe di essere qui largamente riepilogato, costituendo esso la certificazione di un nuovo periodo nell'andamento del nostro assetto finanziario, e un solenne documento storico al quale sarà necessario richiamarsi nelle future discussioni dei bilanci definitivi e, secondo ogni probabilità, ancora in quelle dei bilanci degli anni avvenire, come a caposaldo e a punto di partenza; dell'importantissimo discorso, diciamo, è necessario, ancora più che giovevole, riferire qui le ultime conclusioni e i severi ammonimenti. Raccogliendo — com'egli disse — le vele, l'illustre finanziere e statista, rivolgendosi ai suoi avversari politici delle sinistre, oramai risoluti a stringersi, in pubblico, la mano per salvare il partito, così metteva applaudita fine alla sua arringa, dopo avvertito che egli ed i suoi amici erano con gli avversari loro d'accordo in molte cose: « Prima di tutto che il triennio passato, nonostante le accresciute imposte, non ha sostanzialmente mutato le nostre condizioni finanziarie; in secondo luogo che le previsioni del bilancio del 1879 ci lasciano sperare (se tutte le cose vanno bene) 14 milioni di avanzo fra le entrate e le spese. Siamo d'accordo che le previsioni dei bilanci successivi ci danno fiducia non solo di mantenere il pareggio, ma di poterlo assicurare e consolidare, ma che nè il bilancio 1879 nè i bilanci degli anni seguenti, per quanto oggi possono prevedersi, ci lasciano margine sufficiente ad abolizione di imposte. Siamo d'accordo nella vostra sentenza, che la somma totale di esse non potrebbe venire oggi scemata senza pubblica iattura; e accettiamo il problema quale voi lo avete posto, cioè diminuire e abolire gradatamente i balzelli che gravano le derrate più necessarie alla vita coll'aumentare altre imposte, che gravano oggetti o di lusso o di mera utilità, perequando i carichi, o più equamente ripartendoli.

« Mi pare che su questi punti siamo tutti d'accordo; ma ci troviamo

ben lontani da quello che non è guari si annunziava, quando fu sperato di aver già nei nostri bilanci tutte le risorse sufficienti ad abolire grandi imposte, senza sostituirvene alcun altra, e fu serbata solo per qualche circostanza imprevedibile e remota una tassicciuola sul consumo voluttuario. Siamo molto lontani da queste speranze, e si può dire col poeta:

Heu mihi, qualis erat! et quantum mutatus ab illo!

« Vi è però un punto nel quale non so ancor bene se siamo consenzienti.... Il punto è questo: noi domandiamo la contemporaneità dei provvidimenti enunciati, e crediamo che, pur tenendo fermo il concetto di diminuire prima e di abolire più tardi le imposte che più gravano sopra i più miseri, ciò si faccia solo quando l'erario sia ben sicuro di aver ottenuto, per mezzo di altre imposte, i mezzi che sono necessari a tal fine. Per noi questa contemporaneità è una condizione capitale; perchè, o signori, come ben disse il mio onorevole amico Maurogònato, la peggiore specie di finanzieri è quella di coloro i quali dicono: spendiamo oggi, e poi penseremo domani a provvedere. No, signori, non dobbiamo rimandare a domani il provvedere. Noi dobbiamo pensarci oggi, e quando avremo provveduto, procedere allora lietamente e concordemente all'abolizione di quelle imposte delle quali desideriamo l'alleviamento e la fine.

« Però, se vi fosse qui taluno il quale pensasse che si deve cominciare dall'abolire le imposte, senza aver avuto ancora notizia dei provvedimenti che il ministro delle finanze reputa necessari, per colmare il vuoto che l'abolizione stessa lascierà nell'erario, senza averli esaminati e sanciti; se vi fosse, dico, qualcheduno che avesse questo pensiero, noi dissentiremmo francamente da lui, e gli diremmo: La nostra discrepanza è manifesta: voi spendete sulle speranze; noi vogliamo spendere soltanto sulle realtà. »

Intanto nella tornata medesima, che fu la veramente decisiva quantunque alle votazioni si venisse solamente il giorno appresso, si produssero da parte dei capi delle sinistre e di altri oratori alcune dichiarazioni, delle quali è d'uopo tenga gran conto chi voglia raccogliere gli elementi necessari a formarsi un criterio complessivo della situazione e a pronunziare un giudizio sulle più probabili vicende di un non lontano avvenire.

Lasciamo da parte lo svolgimento che del suo ordine del giorno fece l'onor. Cairoli: ce lo consiglia pietà verso di lui che mostrò quanto infelice e incompetente oratore egli sia in materie finanziarie, e quanto male si sostenga una causa quando della sua bontà non si abbia intimo e meditato convincimento. L'onor. Cairoli era il mandatario del suo gruppo; questo si era, per il solito interesse del partito, dichiarato favorevole ad una conciliazione col Ministero; il mandatario perciò, anche a patto di dover contradire a sè medesimo, doveva eseguire l'ingrata commissione affidatagli e accettata. D'altra parte nell'animo onesto dell'onor. Cairoli non potevano non

agitarsi dolorosamente le reminiscenze di un passato recente, il dissenso burrascoso di lui e la sua separazione dall' onor. Zanardelli, le mes'e preoccupazioni di un futuro che doveva annunziare, ma non sentiva, ridente e sicuro. Tutto questo produsse che egli non apparve punto — come dicono — all'altezza dell' ufficio di capoparte e di presidente di uno o più altri possibili gabinetti di sinistra. La *croce del potere e il calice amaro*, da lui deprecati altre volte, gli tornavano evidentemente alla memoria del cuore, e gli rendevano incerto il pensiero e fiacca la parola.

Le parole, non meno infelici e inconcludenti, pronunziate dal Crispi in apparenza dovevano esser dirette a spiegare la ragionevolezza dell' aggiunta da lui proposta all'ordine del giorno Cairoli, per renderlo alcun poco propizio al ministero; in realtà però miravano a placare il Cairoli stesso per il contegno e il suffragio ostile nella votazione degli 11 decembre, e a svituperare per la millesima volta la Destra, designandola come il *souffre douleur* degli errori e delle colpe di tutte le sinistre e come la vittima di espiazione insieme e di riconciliazione fra coloro che da tre anni si sono andati svillaneggiando e coprendo di vicendevoli obbrobri. Volgare maneggio e indecente, cotesto; ma di sempre sicura riuscita ogni volta che si tratti di non correr rischio di dover lasciare il maltolto potere.

Sensate furono invece, contro l' usato, le considerazioni svolte dal Nicotera. Il quale avrebbe voluto si parlasse di più del bilancio dell' entrata e meno di politica; desiderato che il Cairoli formulasse diversamente il suo ordine del giorno, per togliergli l'aria di glorificazione alla pericolosa politica finanziaria della propria amministrazione; creduto superfluo un nuovo voto per una legge già approvata dalla Camera, e utile tutto al più la conferma delle promesse relative alle riforme tributarie, amministrative e politiche. E poi — egli aggiungeva — noi vogliamo andare incontro alle spese straordinarie proposte dal ministero della guerra; vogliamo fare nuove spese per la marina; vogliamo costruire nuove ferrovie per un miliardo di valore; vogliamo aiutare i comuni: ma dove prenderemo il danaro occorrente se aboliamo la tassa del macinato? La concordia non si deve fare sopra una sola parte del programma della sinistra, ma in tutto; non nella sola parte finanziaria, ma anche nella parte politica. Il voto dell' 11 decembre 1878, che rovesciava il ministero Cairoli-Zanardelli, non può nè deve essere cancellato, come non si domanda che sia cancellato quello del 14 decembre 1877, sotto al quale soccombeva il ministero Depretis–Nicotera. L' onor. Cairoli perciò — egli concludeva — farebbe molto bene a modificare il suo ordine del giorno, sì che possa essere da tutti i deputati di sinistra accettato. — Fino a questo punto il discorso del Nicotera correva a fil di sinopia, e la Camera intera gli dava ragione, come gliela deve dare chiunque della facoltà di ragionare non sia destituito o non vi abbia rinunziato. Uomo prepostero però egli pure, come quelli di cui parla un oratore romano nella Giugurtina di Sallustio, il

Nicotera giunse ad una inferenza pratica in aperta antitesi con tutte le sue promesse, dichiarandosi pronto ad accogliere l'ordine del giorno da lui battuto in breccia e smantellato, quando lo accogliesse il ministero; e ciò per questa bella ragione, anzi per questo bisticcio: che non vorrebbe essere più ministeriale del ministero! Ed ecco come la natura e gli incarniti comportamenti del *Rabagas* la vinsero ancora una volta sulle tendenze istintive della creatura ragionevole.

A nome del Centro sinistro parlava poi l'onor. Ercole, autore anch'egli di un ordine del giorno, il quale pure combattè l'ordine del giorno Cairoli, perchè da lui reputato sconveniente verso il Senato non pronunziatosi ancora intorno all'abolizione della tassa sul macinato, e perchè non la destra nè la sinistra, ma sibbene la Camera è quella che deve coi suoi ordini del giorno parlare al paese e mostrare le sue volontà ai ministeri. Parlare a nome della sinistra! — esclamava giustamente l'oratore. — E di quale sinistra? di quella di Depretis, di quella del Crispi, di quella di Cairoli, o di quella del Nicotera? — E gli fu risposto dai suoi stessi correligionari politici non con ragioni o con fatti, ma sì con interruzioni vivissime e con indescrivibili agitazioni!

Oratore dell'estrema sinistra, della Montagna parlamentare, fu l'onor. Bertani. Il quale, pur riconoscendo superfluo l'ordine del Cairoli, vana ripetizione di concetti già espressi e di voti già dati, vi faceva però, anch'egli con logica prepostera, adesione, dichiarando tuttavia che « dinanzi agli agenti provocatori » l'estrema sinistra non intende approvare l'indirizzo politico dell'attuale Ministero! — Così precisamente egli disse, il Bertani. —

Udiamo per ultimo le dichiarazioni del Presidente dei ministri, volute da lui meditare anche nei sonni di un'altra notte e tenute perciò nella cassa ossea destinata al cervello fino alla sera del 28, quantunque le avesse già pronte fino dal dì precedente, e di metterle fuori gli facesse replicato e insistente invito il presidente della Camera; onde nacque poi — si afferma — aspro diverbio a gran fatica sopito tra i due presidenti. La nota fondamentale dell'onorevole Depretis fu una sola ed espressa in forma negativa — immagine dell'indole dell'oratore: « non vogliamo nè il macinato nè il disavanzo. » La prima parte di questa formola equivaleva all'accettazione dell'ordine del giorno Cairoli, che il Depretis dichiarò di accettare subito dopo aver avvertito e riconosciuto che la logica militava a favore di quello Minghetti! Alla seconda parte poi egli si propone di provvedere con cinque *leggine* — tale fu la parola usata da lui — dirette a riparare ai vuoti che opererà la prima: aumento sugli zuccheri; modificazioni nelle tasse di registro e bollo; accrescimento sulla tassa di fabbricazione degli alcool; aumento sopra alcune *voci* della tariffa doganale; aumento del dazio consumo. — Com'è da figurarsi, i rumori le interruzioni, le esclamazioni, le denegazioni puranco non mancarono da parte delle sinistre in udendo

con quali mezzi il presidente del Consiglio intende far fronte alla condannata tassa del macinato, e come a tutto abbia egli pensato a ricorrere tranne a riforme e soprattutto alle economie.

Da questo momento la seduta precipitò alla sua fine. Il Nicotera e l'on. Ercole ritirano — solita commedia — i loro ordini del giorno; l'onorev. Bertani ripete le dichiarazioni e riserve del giorno innanzi: restano di fronte le mozioni degli onorevoli Minghetti e Cairoli, sulle quali si procede alla votazione per appello nominale.

Alla prima votazione parteciparono 355 deputati: soli 99 di questi approvarono la mozione Minghetti; 255 la respinsero, uno si astenne.

Alla seconda i votanti scesero a 328, e favorevoli le furono 241, contrari 88 con una astensione. — Dei 26 deputati assentatisi, 11 appartenevano perciò alla destra, 15 alla sinistra: a questi 15 non andava dunque a sangue l'ordine del giorno Cairoli, e i suffragi ad esso contrarii possono quindi portarsi a 114, computati a 99 quelli di destra.

L'ordine del giorno, così approvato con 241 voti di maggioranza, era del seguente tenore:

« La Camera, *prendendo atto delle dichiarazioni del ministero,*
« ferma nel voto dato il 7 luglio 1878 relativo alla tassa sul maci-
« nato, come pure sugli intendimenti espressi nell'ordine del giorno
« che lo ha preceduto, e ferma nel proposito di attuare anche nelle
« altre riforme il programma della sinistra, passa alla discussione
« degli articoli. »

Le parole *sottolineate* sono l'aggiunta propugnata e ottenuta dal Crispi. Perchè si abbia poi sott'occhio tutti gli elementi del calcolo, giova riferire anche il testo dell'ordine del giorno che precedè il voto del 7 luglio e che in quello superiore è citato. Eccolo:

« La Camera, confidando che il ministero, nell'intento di mante-
« nere inalterato il pareggio del bilancio, proporrà, entro il trien-
« nio 1879-81 tali riforme nelle pubbliche amministrazioni da di-
« minuire le spese, riordinando in pari tempo i tributi, *affinchè sia*
« *provveduto* con ciò a quella eventuale deficienza che l'abolizione
« completa del macinato pel 1883 potesse far emergere nel bilancio
« stesso, passa all'ordine del giorno. »

Se la mozione Cairoli, votata il 27 marzo da 241 deputati, avesse a considerarsi sotto l'aspetto della forma letteraria e grammaticale, è evidente che, primo il proponente e poi tutti i 240 approvatori meriterebbero di essere raccomandati al ministro della pubblica istruzione affinchè provvedesse per loro ad un corpo speciale di studi sintattici e rettorici. Non è tale però il nostro ufficio nè il nostro intento.

A noi preme solamente rilevare il significato politico di cotesto voto; nel quale, dopo la lunga — troppo lunga forse, ma necessaria — esposizione precedente, è forza riconoscere una strana mescelanza di ingredienti e di partiti.

Ci son dentro le ritrosie, le diffidenze e le dolorose reminiscenze

del Cairoli accoppiate alle invincibili ripugnanze dello Zanardelli; poi le restrizioni ambiziose e turbolente del Nicotera; poi i dubbi e i punti interrogativi dell'Ercole; poi i pentimenti a mezza voce e le livide contrizioni del Crispi; poi le riserve e le proteste del Bertani; da ultimo le esclamazioni ribelli e i minacciosi rumori di tutte le sinistre alle dichiarazioni del Depretis. Se tutti questi elementi si potessero tradurre in cifre numeriche, è agevole vedere quale assegnamento possa fare il ministero Depretis sopra una maggioranza che screpola e scandica da tante parti e per tanti motivi; e non meno agevole è il dedurne che, appena sedato alquanto l'odio ora rinfocolato ad arte contro la destra, o sopravenendo qualche cagione di cotesto odio, anco momentaneamente, più forte — e di tali cagioni ve ne ha dovizia allo stato latente o d'incubazione inoltrata — al ministero stesso sarà d'uopo convincersi come le votazioni del 28 non gli abbiano nè data nè allargata quella base parlamentare, di cui esso ha più volte dovuto confessare di avere incalzante necessità.

E del rimanente, convincimento siffatto il Depretis lo ha già per gran parte almeno acquistato, come chiaro apparisce dalle inevitabili ed imminenti — se non fors'anco già stabilite — modificazioni al suo gabinetto. Senza far questione di nomi, che poco qui rileva, non meno di tre o quattro degli attuali ministri dovranno lasciare i loro portafogli per cederli ad altri uomini che personifichino il significato o i risultatamenti delle due votazioni, senza contare i posti dei nuovi segretari generali che dovranno entrare a comporre il mosaico ministeriale.

Poco rileva dei nomi, abbiamo detto. Bisogna tuttavia fare eccezione per uno; per quello del Crispi, preconizzato già molto seriamente a ministro dell'interno, come fu già nel secondo gabinetto Depretis di lubrica memoria. A giudicare l'opera passata di lui e degli antecessori e successori suoi in quel dicastero dal 18 marzo 1876 fino ad oggi, e a farne ragione per l'avvenire, abbiamo un documento di prim'ordine e sotto tutti i riguardi fededegno perchè proveniente da un uomo addetto sempre anima e corpo alla sinistra e dalla sinistra governante adoperato in una delle più ardue missioni che dal ministero dell'interno possano essere affidate ai più abili tra i suoi subalterni. Alludiamo al discorso pronunziato in una recente tornata del Senato dal senatore e consigliere di stato, onor. Zini, autore di un libro sopra « Le arti di governo » usate dai moderati da lui accusati di ogni nefandezza. Cotesto stesso senatore e consigliere di stato, e già prefetto di Palermo sotto la prima amministrazione di sinistra, cioè sotto quella in cui il Nicotera tenne il portafogli dell'interno, recitò al Senato un discorso, consegnato negli Atti Parlamentari del Senato per la sessione 1878-79 e compreso fra le pagine 1475 e 1491, del quale ci duole non poter dar qui un sunto più copioso come lo vorrebbe la sua importanza, ma di cui faremo pure qualche estratto a edificazione di quanti, leggendoci,

potessero ancora prestar fede alle lustre della progresseria governante. L'interesse che il senatore Zini dovette avere almeno per non caricare le tinte, è la più sicura guarentigia della sua veridicità.

Deplorata, in acconcio preambolo, la confusione dominante nell'amministrazione dell'interno, il senatore Zini ne addita le cause precipue nel fatto dell'esserne stati a capo uomini parlamentari destituiti di ogni esperienza, e nella instabilità dei segretari generali, uomini parlamentari anch'essi. In una certa combinazione ministeriale il portafogli dell'interno fu dato a chi si dichiarava *incapace di assumerne qualunque altro:* e quando un ministro incapace ha per segretario generale un uomo o scelto solo perchè amico del ministro o impostogli come contrappeso, la confusione è naturale e inevitabile. « Non creda il Senato — avvertiva l'oratore — che io voglia qui farmi *laudator temporis acti* per ispregio del presente. Ammetto anzi che anche allora c'erano dei difetti e dei peccati di varia ragione; ma nella somma, per quanto riguardava il pubblico servizio, la macchina procedeva benissimo, chè ciascuno intendeva la ragione del proprio ufficio e uno aiutava l'altro. » Allora tutto faceva capo al segretario generale e per esso al ministro. Ma poi si frappose il gabinetto particolare, dove si allevano i *favoriti,* che assorbe molti affari tra i più importanti e delicati e toglie autorità ai capi di servizio. Per cotesto gabinetto particolare si arrivò fino a 50 impiegati, mentre un tempo erano pochissimi e, giovani, non pretendevano a ricompense: ora, per mezzo del gabinetto, si saltano i gradi, si ottengono favori da serraglio, si commettono patenti ingiustizie. Poi ci sono i prefetti *comandati,* non consentiti nè dalla legge nè dai regolamenti e il cui solo risultamento è un aumento di spesa: così i prefetti si sentono sopraffatti perchè i deputati li fanno e li disfanno. La faccenderia poi è diventata invereconda al ministero dell'interno; i prefetti recatisi a Roma ottengono a stento brevissime udienze dal ministro, le cui anticamere sono ingombre di sollecitatori parlamentari. Il primo Ministero di sinistra predicò l'onnipotente dominio della legge e il perpetuo governo con la legge. « La legge, la legge! — grida il senatore Zini accennando al tempo della sua prefettura a Palermo e facendo impressione grande sul Senato. — Ben fu tale che prestò fede a quella affermazione dell'imperio assoluto, esclusivo della legge, e per ragione dell'ufficio addossatogli la scrisse sul suo pennone e vi stette a diligentissina custodia. *Non lo avesse mai fatto! il meno fu di toccarne le beffe! E non dico altro.* » In Parlamento però cotesto *Ministro estemporaneo* parlò in tutt'altro senso professando la teoria degli *strappi alla legge* purchè sortissero buon effetto e lo strappatore fosse pronto a farsi sconfessare e immolare. E intanto, scorsi appena pochi giorni dalla presa del bastone di comando, si compose una specie di camera ardente, nella quale si insediarono due amici: e che cosa si sottopose loro? Il ruolo dei prefetti. Così tutto fu manomesso e sconvolto: in 20 mesi si ebbero 129 tramutamenti di prefetti, e qualche provincia ne contò fino a quattro in cotesto spazio: dopo il 18 marzo è dive-

nuta regola il nominare a prefetti uomini fuori della carriera prefettizia: così le prefetture sono scomposte e slegate, tanto più che furono tolti i consiglieri delegati e sconvolti gli organici dei consiglieri di prefettura, e i prefetti vogliono ora andare alle sedi assegnate con quei consiglieri e segretari che meglio a loro gradiscono: così accadde, per esempio, che un giovane sottoprefetto fu nominato di botto pretore; fatta prova infelicissima, fu promosso sottoprefetto di seconda classe passando sul corpo a 120 suoi colleghi! Guaio anche più grave fu il nominare deputati ad alti uffici dopo aver fatto accettare la legge detta delle *incompatibilità*. « È vero che quella legge non deve avere esecuzione giuridica sino a quest'altra legislatura; ma parliamoci schietto: vi è una legge morale, la legge della coscienza, del decoro, alla quale si deve obbedienza. » E vi ha di peggio. Noi abbiamo avuto dei prefetti nominati quando il Ministero era virtualmente morto. « E l'effetto fu che il Ministero, trovandosi con 82 prefetti per 69 provincie, ricorse all'espediente di collocarne alcuni in disponibilità, violando così la lettera e lo spirito della legge e offendendo la convenienza. » Come non protestare contro questo confondimento continuo, questo annaspare di ripieghi, questo arruffare.... per tirare innanzi alla giornata? È una triste vita codesta; *è vita che assomiglia a quella degli affetti di marasmo!* » A chi obietti che in passato si faceva lo stesso, il senatore Zini risponde: « non so se in passato si facesse: certo, io affermo (e credo di non esser sospetto) che non fu mai fatto tanto; e che *nel deviare si stette immensamente al disotto di quanto oggi si va fuor di strada.* » Si inviarono poi circolari assurde, come quelle sulle processioni e sulla proibizione dei voti religiosi impossibili ad impedire. Si arrivò all'*enormezza* di raccomandare ai sindaci di acquistare biglietti della lotteria di Napoli, e all'*immane sconvenienza* del commettere alle prefetture, quasi ad agenzie di mediazione, il collocamento dei biglietti medesimi! Poi venne il *rimaneggiamento* delle sezioni elettorali, intorno al quale è da avvertire che « non sappiamo di tutte le volte che il Ministero ricusa di riformare le sezioni perchè non gli torna; sappiamo solamente di quelle che gli torna di rimutare. » E che dire poi degli scioglimenti d'Opere Pie di suprema importanza, contrariamente al voto dei Comuni, dell'autorità tutoria e del Consiglio di Stato, come avvenne a Venezia? Che cosa pensare di un'opera pia, ricca di milioni, non ricostituita nemmeno dopo due anni? Ci sono in proposito fatti lacrimevoli e scandalosissimi, che hanno fatto pullulare « una classe ed una carriera di commissari nomadi per le opere pie. » Facendo un'indagine un po' addentro si troverebbero « cose esorbitanti, *cose che non hanno nome.* E di queste ben si potrebbe fare repliche e commenti alle famose circolari, ed agli apologisti del governo *energico.* Onde poi le scorrezioni si moltiplicarono a generazione spontanea. » — Fin qui il primo periodo.

Ne venne un secondo — continuano sempre le idee e talvolta le parole del senatore Zini: — si annunziò anch'esso come riformatore.

Il primo atto compiuto dal nuovo ministro dell'interno fu lo scioglimento dell'amministrazione delle carceri, servizio importantissimo e necessitoso di un capo speciale; e qui cade opportunissimo « il ricordare quella nomina *in extremis* a Prefetto di un Direttore generale delle carceri. » Del resto « di quel periodo poco vi è a dire; fu breve, brevissimo; ma mi duole aver dovuto rilevare questa circostanza che accrebbe confusione. » E la confusione genera e accresce i ritardi. Ministro e Segretario generale spendono molte ore coi parlamentari, e anche le direzioni sono per gran parte occupate a carteggiare con questi signori ai quali più non basta il Gabinetto. » Dei ricorsi dei comuni, relativi all'approvazione dei loro bilanci, molti non furono risoluti che alla fine dell'anno: e ci sono poi ritardi *non immaginabili e perfino crudeli*. Nè può essere diversamente conoscendo il viavai continuo, diurno notturno, per le scale e le anticamere di palazzo Braschi. « E moverebbe a riso, se non movesse a sdegno. La faccenderia e l'affannoneria hanno procacciato l'orario assurdo e incivile. »

Sopravvenne il terzo periodo, che non procedette nè più sicuro, nè molto più corretto, nè più felice. Si specularono dommi di nuova metafisica costituzionale « senza alcun risultamento pratico, se non del maggiormente confondersi e smarrirsi il concetto del governo » così da verificare il detto: che il più chiaro prodotto in certi dicasteri è la consumazione quotidiana dei sigari che vi si fa. Ai casi tragici si aggiunsero i tragico-comici come quello di Arcidosso, stranissimo per stupide turbolenze lungamente tollerate, non saputo a tempo prevenire, nè a tempo e a discrezione reprimere; per un'inchiesta indecorosa e ingiusta di un inferiore contro un superiore; e per la ridevole enormezza di aver dichiarato un Prefetto *malato* di ufficio. — Purtroppo la legge non è sempre eseguita. Senza di questo, a Firenze non sarebbe stato possibile trasformare un comune in una cassa di risparmio. Il Consiglio di Stato ha dovuto eccitare il governo ad annullare regolamenti municipali contrarii alla legge; ebbene, per la gran bontà dei cittadini, cotesti regolamenti sono stati posti e sono in vigore. Vi sono parecchie deputazioni provinciali e grossi comuni che s'impongono ai Prefetti « ed il Ministero lascia andare. » Si son viste giunte comunali ingiungere questa enormezza: che se i nomi dei candidati non fossero scritti in ordine alfabetico, si avrebbero per nulle le schede! La prima riforma da attuare è perciò quella del riordinamento del servizio centrale al Ministero dell'interno, affinchè ogni ufficio ed ufficiale rientri nelle sue attribuzioni, e gli eccellenti elementi che ci sono non siano più, come ora sono, *soppraffatti dall'elemento faccendiere*.

A conclusione del suo discorso-requisitoria, il coraggioso senatore Zini, mosso dall'aver veduto accettato dal ministero, in altra occasione, un ordine del giorno del senatore Montezemolo quantunque « includesse una censura » per esso ministero, proponeva quest'altro suo ordine del giorno:

« Il Senato richiama l'attenzione del governo del Re sulla necessità d'uno indirizzo più sicuro e più corretto all'amministrazione centrale dell'interno e alle provincie che ne dipendono, e particolarmente di far cessare le irregolarità dei *Prefetti in disponibilità* e di quelli adoperati in ufficii non corrispondenti alla loro carica, di restringere rigorosamente le aspettative ai casi e modi voluti dalla legge. »

Tale fu la sostanza del discorso pronunziato dal senatore Zini, al quale diedero rincalzo le rivelazioni del senatore Bembo intorno alla disciolta amministrazione delle opere pie di Venezia, e al quale l'onor. Presidente del Consiglio non seppe rispondere se non balbettando poche e non concludenti, non giustificazioni, ma scuse. Agevole è ora giudicare che cosa sarebbe da attendersi quando al ministero dell'interno fosse richiamato il Crispi o assunto altro uomo più di lui sprovveduto d'ingegno e di esperienza.

Un altro documento gravissimo di storia contemporanea avremmo da passare in rivista: il discorso dall'onor. Spaventa tenuto la sera del 21 marzo all'associazione costituzionale di Roma nell'assumerne la presidenza. Il lungo cammino però a cui ci hanno condotto l'esame della situazione del ministero e del parlamento e l'arringa dell'onor. Zini, ci costringono con non lieve dispiacere a segnalarlo appena ai lettori, aggiungendo l'espressione della speranza che dalla probabile scarsità di interni avvenimenti ci possa esser concesso di fare nella quindicina futura quello che ora ci vien negato.

Registriamo per ultimo, di fuga, la *infornata* — così la chiamano e *conveniunt rebus nomina saepe suis* — di 27 nuovi senatori, tra cui 12 deputati, nominati con decreti del 16 marzo e pubblicati solo otto giorni dopo dalla *Gazzetta Ufficiale*; mentre la *Gazzetta* medesima pubblicava *immediatamente* la grazia dal consiglio dei ministri proposta pel recicida Giovanni Passanante, il cui ricorso era stato respinto dalla Cassazione di Napoli.

Dovremmo ora volgere lo sguardo agli altri stati di Europa e segnalare quanto di più importante è in ciascuno di essi accaduto nella quindicina decorsa. Ma i nostri termini sono di già varcati e quasi in nessun luogo è avvenuta cosa che esiga di essere commentata in un periodico non politico. Ci restringiamo perciò a chiarire le due più importanti notizie recateci dagli ultimi telegrammi, le quali sono altresì quelle che più hanno attirato la pubblica attenzione da parecchi giorni,

Da Vienna, in data del 30 marzo, si annunzia che si possono considerare come accettate le proposte fatte dalla Russia per riguardo alla Rumelia Orientale.

Nel quinto protocollo delle sedute del Congresso adunatosi nel luglio 1878 a Berlino è consacrato il fatto che il conte Andrassy, primo plenipotenziario dell'Austria-Ungheria, manifestò ai congregati l'idea di un'occupazione militare mista nella Rumelia Orientale, oggetto di tante discussioni e fonte di tanti pericoli in quelle ce-

lebri adunanze. Lord Beaconsfield, primo ministro d'Inghilterra, erasi associato con entusiasmo all'idea esposta dal conte Andrassy. « S. Eccellenza — dice il 5 protocollo — accetta l'emendamento « austro-ungarico, considerandolo come saggio e prudente, ed è auto- « rizzato dal suo governo ad aggiungere fin d'ora che l'Inghilterra « è pronta a fornire la sua parte del contingente indicato dal conte An- « drassy. » La proposta però non trovò altri aderenti e la cosa rimase lì. La Russia già avversissima a questo partito, ridotta ora al verde di espedienti per tenere ancora un piede a piè dei Balcani e soprattutto per impedire che la Turchia possa fortificare i varchi orientali di quei monti, in una sua recente circolare diplomatica, faceva propria l'idea del conte Andrassy, e suggeriva l'opportunità di ritornare a quella dichiarandosi pronta ad entrare in trattative a tal riguardo. Un corpo di truppe da 10 a 15 mila uomini, composto dei contingenti delle potenze consenzienti, manterrebbe l'ordine nella Rumelia dopo lo sgombro dei russi, e alle nuove istituzioni di quella provincia, guarentite dal trattato di Berlino, lascierebbe il tempo di essere regolarmente applicate. Frattanto la commissione europea potrebbe compire il lavoro rimasto non per sua volontà incompleto, ed assistere con la propria volontà il nuovo governatore generale.

Questo, in sostanza, proponeva la circolare della Russia, la quale probabilmente contava che la Porta non avrebbe acconsentito e sarebbe perciò stata esclusa dal numero delle potenze invitate a mandare un contingente di truppe. E da prima fu detto infatti che la Porta rifiutava non solo, ma avrebbe protestato contro l'occupazione mista. Più mature considerazioni però la fecero subito mutare d'avviso, e così anche le truppe ottomane parteciperanno alla occupazione già fissata, se merita fede — come per noi non è da dubitare — il telegramma viennese da cui abbiamo preso le mosse. Anche il contingente italiano anderà adunque sulle terre dell'antica Tracia, un tempo soggetta anch'essa alla dominazione di Roma.

La seconda delle notizie, a cui abbiamo accennato, ci giunge da Madera, la più meridionale stazione telegrafica tra l'Europa e l'Affrica. La nave inglese *Shah* sbarcò a Natal i primi rinforzi inglesi il giorno 5 di marzo. Nient'altro dicendoci in proposito il telegramma, è ragionevole il supporre che cotesti primi rinforzi siano i 700 uomini partiti pel Capo dall'isola di S. Elena, che è il meno lontano dei possedimenti inglesi dal teatro della guerra. Fino a quel giorno — si sa da altre fonti — non era partita da Natal la spedizione diretta a portar soccorso al colonnello Pearson, il quale era sempre bloccato nel forte di Ekowe posto sul fiume Umlatusi, un trenta miglia a nord dal confine della Colonia. Gli Zulu, non osando assalire il ridotto del bloccato colonnello, avevano però disfatto la strada che vi conduce, col doppio intento di rendere quasi impossibile la ritirata a quel pugno di prodi e di impedire l'arrivo di nuove forze in loro aiuto. La gravissima situazione del colonnello Pearson destava viva inquietudine nelle colonie inglesi. È una vera

fortuna, mentre era appena sperabile, che il Transwaal, nuova conquista, siasi mantenuto tranquillo, ad onta delle istigazioni del potente Cetywayo ed anco degli attacchi dei Bassutos, contro ai quali gl'inglesi hanno già avuto uno scontro non molto sanguinoso, ma certamente foriero di nuovi e più micidiali conflitti.

Intanto in Inghilterra la guerra contro Zulu agita sempre vivamente gli animi e solleva gravi discussioni in ambedue i rami del parlamento. Benchè alla Camera dei Lords sia stata già respinta a grande maggioranza (156 contro 61) una proposta di indiretto biasimo al governo, presentata nella decorsa settimana da lord Landesdowne; pure l'onor. Dilke, nella Camera dei Comuni, è voluto tornare alla carica con una mozione, sostanzialmente uguale a quella rigettata dai Lords, ma anche più abilmente formulata. Il deputato *wigh* si guarda bene dal rifiutare l'appoggio dell'opposizione al governo in tutti i provvedimenti che debbono produrre la riparazione dello scacco subito dalle armi britanniche; egli insiste solamente sulla irregolarità del contegno di sir Bartle Frere il quale inviò un *ultimatum* al re degli Zulu, senza averne avuto facoltà dai ministri, impegnandosi così in una guerra offensiva; e fa poi rilevare la contradizione che esiste tra il biasimo inflitto al governatore generale del Capo e il mantenerlo poi allo stesso posto. Il ministro delle colonie, sir Michele Hicks-Beach difese la condotta del governo centrale e quella di sir Bartle Frere, il quale, a giudizio del ministro, non ha commesso nessun errore per incapacità, ma è solo riprensibile per eccesso di zelo. Egli negò poi che la guerra sia stata intrapresa in modo inconsiderato e senza sufficienti apparecchi. Il disastro d'Isandula — egli disse — è dovuto unicamente alla fatalità; e l'insufficienza delle forze inglesi è il solo pretesto che si accampa oggi contro il governatore del Capo sir Bartle Frere e contro il comandante in capo, lord Chemsford, e, in fondo, contro il ministero Beaconsfield. — Fino a questo punto giunse la discussione alla Camera dei Comuni la notte dal 27 al 28 marzo; ma aveva già assunto tale aspetto e tali proporzioni da far ritenere che avrebbe occupato parecchie altre sedute. L'esito finale lo annunzieremo perciò la volta ventura.

G. S.

CARLO PANCRAZI Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI RUSSI

Annali della Patria — *febbraio* — I. Regolamento emanato dalla Direzione del ministero dell'interno il 14 febbraio 1879 — II. Dalla campagna (fine), A. Enghelgordt III. Un aspide (racconto), M. Saloff — IV. Mirabeau padre (cenni sulla società francese nel XVIII secolo), A. P. — V. La neve, sensazione d'inverno (poesia), Alessio Jemciusciukoff — VI. La tassa sul sale dal punto di vista finanziario, Leonida Cernajeff — VII. L'abboccamento, V. Krestovsky (pseudonimo) — VIII. La forza dell'imitazione — IX. Inquietudini e gioie a Mont-repos, N. Scedrin — X. Deo ignoto (a proposito di un quadro), poesia di A. Borovikovsky — XI. Il sipario alzato, racconto di Giorgio Elliot. — Rivista contemporanea — XII. I nuovi grani nel campo nazionale — XIII. Cronaca della vita parigina: 1. Elezione dei Senatori il 5 gennaio — Gli ultimi manifesti elettorali — Due discorsi di Gambetta — Profezie avveratesi: la maggioranza dei Senatori repubblicani con 58 voti — Statistica dello statuto rinnovato del Senato — Carattere della nuova maggioranza — Situazione relativa dei bonapartisti e la parte modesta del successo dei legittimisti — Incoronamento dello sviluppo repubblicano della nazione (1871-1879) — Il significato immenso degli avvenimenti passati e alcune difficoltà della nuova situazione — 2. Apertura della sezione — Preghiere pubbliche e gioia popolare — Intrigo di Jules Simon per avere la presidenza in Senato e l'elezione del presidente Martel — Discorsi dei nuovi presidenti della Camera — Nomina di Cholmel Lacour ad ambasciatore — Destinazione del generale Grelé a ministro della guerra — Il maresciallo si mischia di queste destinazioni e del programma formulato dal ministero — Lettura del programma ministeriale nelle due camere — Il perdono invece dell'amnistia — Mitigazione delle riforme — Dichiarazione dell'inchiesta — 3. Agitazioni nella stampa e nelle sedute parlamentari — Deve o no Gambetta accettare il potere — Discorso di Sénar — Risposta di Dufaure — Vittoria incerta del ministero — Risultati generali dei fatti del 20 gennaio — 4. Teatro e musica « La regina Berta » opera di Jonsière e « Jedda » ballo di Metrat — « Susanna » operetta comica di De-Paladilhe — Due nuove operette di Offenbach — « I figli del capitano Grant » commedia geografica di Dennery e Verne — « Il gran Kasimir » — Successo di « Gosch » — « Avventure di Volsky » di Victor Cherbuliez e Augusto Maquet — « L'assommoire » dal romanzo di Zolà — Gattineau e Busnax — Liudovik — XIV. L'anima del massaio popolare, V. Grigoroff — XV. Bilancio governativo pel 1879 -- XVI. Nuovi libri — Il Montenegro e la sua guerra coi turchi A. V. Scerbak — Ricordi e brani critici di P. V. Annenkoff — Storia e opinioni contemporanee sulla peste negli uomini — Misure preservative contro la peste, Ciudnovsky — XVII. Il primo febbraio, Nemo — XVIII. Drammi nella vita e nell'arte, di N. M. — XIX. Rivista interna — Analisi del processo di Jokantzef dal punto di vista degl'interessi generali e della verità in genere — Osservazione — XX. Spiegazioni.

Antichità russe — *Febbraio 1879* — I. I contadini della corona sotto Caterina II nel 1762-1796, brano di uno studio storico, V. N. Semeovsky, Cap. IV — II. La rivoluzione polacca nel 1863-64. Note di N. V. Bergh, Cap. I — Uscita dei rivoltosi da Varsavia — La notte del 12 febbraio 1863: assalto di Plotzk, Kieltz e altri punti — Spettacolo militare a Endrsciejeff — Occupazione della città di Viala e di altri borghi e villaggi — I bianchi si uniscono coi rivoluzionari — Battaglia di Vengrovsky — Battaglia sotto Semiatici — Langhevic — Il possidente Petroff — III. Ricordi della popolazione dell'Amur nel 1857-58, N. I. Veniukoff, Cap. II-IV.

(fine) — IV. Il primo corpo dei cadetti nel 1813-1825 — K. Zendegorst — V. Le mie relazioni con J. I. Rostovtzeff 1850-1858 — Ricordi di A. D. Galakoff VI. Alcune settimane alla corte di Russia nel 1846 — Dall'autobiografia di Gaklender, traduzione di P. A. Ciumikoff — VIII. Giornale di A. I. Krapovitsky — Il teatro russo a Pietroburgo nel 1829-1839 — IX. Sommossa dell'arcivescovo Irineo a Irkutzk, 20 sett. 1831 — Rapporto del gen. gover. Lavinsky, racconti e aneddoti pubblicati da Serghejeff, Sulsky e A. Truvorodd — X. Aggiunte alla storia della Russia, Talbergh — XI. Indice bibliografico dei libri di storia russi, V. S. J....ff.

Messaggero russo — *gennaio 1879* — I. Il bosco e il suo significato in natura, J. J. Weinbergh — II. La questione d'oriente e la triplice alleanza nel XVIII secolo, P. — III. I fratelli Potemkine nel Caucaso, cap. VIII-IX, N. Dubrovin — IV. I fratelli Karomasoff, romanzo, parte prima, libro primo, cap. I. IV libro secondo, cap. I-VIII, F. M. Dostojévsky — V. Critica dei principi esaltati, cap. XVI-XXII, V. S. Solovieff - VI. Ricordo su Gribojedoff di J. M. Pavloff — VII. Dell'antologia spagnola poesia, di A. Maikoff — VIII. Frammenti della vita degli studenti in Germania, A. D. Putiata — IX. La nonna è contenta (dai ricordi di un Bulgaro volontario), S. S. Bobeieff — X. Gl'infallibili, commedia in 4 atti di D. Averkieff — XI. Novità letterarie: 1. Intera raccolta delle opere del principe P. A. Viasemsky 1810-1827 — 2. Nuovo racconto di Awerbach: Landolin von Reutershöfen. Berlino — 3. L'obstacle, par M. Bentzon — 4. Shakspeare et l'antiquité, par P. Stapfer — 5-6. Nuove edizioni illustrate di storia — 7. Biografia scientifica di Riciel-Eine wissenschafliche — Biografie — XII. Rivista politica, di A. L. Zissermann.

Messaggere d'Europa — *Gennaio 1879* — I. Da Goethe — L'amore — Roma, N. V Gherbel — II. I centri psicomotori nell'uomo e negli animali — I. P. Tarkanof — III. Poesie — Il profilo — Presto spariranno gli uragani — Al principio del cammino mortale. S. A. Andrejevsky — IV. Uno specialista — Una pagina nella vita di una donna, di K. Nikulin — V. Dolore e sfortuna — Dramma in cinque atti, di V. A. Kriloff — VI. Un dramma filosofico, di Rénan « Kaliban » di K. K. Arsenieff — VII. Moto socialista in Germania — Brano storico, di L. A...ff — VIII. La quarta misura e lo spiritismo — A proposito degli articoli dei signori Tzëlner e Buttleroff — A. V. G. — IX. Un alto personaggio del secolo passato — Cenno biografico del conte V. G. Orloff, edito da suo nipote, il conte V. Orloff — Davidoff, A. V....n — X. Scienza e letteratura nell'Inghilterra contemporanea — Lettera nona, di A. Reniar — XI. Cronica — Educazione e assicurazione dello stato degli operai in Russia, P. Abramoff — XII. Rivista letteraria — Nuovi libri di letteratura russa e straniera — XIII. Lettere da Parigi, XLIV — Il teatro drammatico contemporaneo, E. Zola — XIV. Necrologia — Il principe Pietro Andrejevic Viasemsky, di M. C. — XV. Politica estera — Le elezioni di gennaio e il discorso di Gambetta — XVI. Indice bibliografico — Storia delle letterature slave, tomo I, di A. Pepin e V. Spasovic — Intiera raccolta delle opere del principe P. A. Viasemsky, tomo I — La biblioteca russa, tomo IX, del conte L. N. Tolstoy — Roberto Grinn, studio di N. Storoscenko — Studi storici della vita russa, tomo I, di V. Micknevic. — *Febbraio 1879* — I. Melodie serbe, di A. I. Orloff — II. La mia salute — Dalle osservazioni intime di Bernaud, di L. P. — III. La Serbia e la Porta nel 1861 e 1867, I-II, N. A. Popoff — IV. Una città a buon mercato — Cronica in forma di romanzo, Parte prima, Cap. I-XV, G. P. Polonsky — V. La diplomazia e la guerra nella questione di Oriente — VI. Poesie — Il critico e il poeta — Attraverso i campi, N. M. Minsky — VII. In Bulgaria — Note e ricordi. Fine, Eugenio Utine — VIII. Cronica — Rivista letteraria — Nuovi libri di letteratura russa e straniera — IX. Rivista interna — Sul cambio della carta monetata — Bilancio governativo del 1879 — Rendiconto del 1877 — Disegno sull'aumento delle tasse — Spese straordinarie — Nuove imposte — Commissione speciale per la diminuzione delle spese — X. Corrispondenza da Berlino — Nuove disposizioni e stato dei partiti — XI. Corrispondenza da Londra — Terza guerra coll'Afganistan, di R. — XII. Lettere da Parigi, XLV — Un nuovo dramma da un romanzo, E. Zola — XIII. Indice bibliografico — Opere di V. A. Jukovsky, settima edizione, P. A. Efremoff — Gli agenti russi di una volta, tomo secondo, edizione di A. Baumann — Gli agenti russi contemporanei, tomo III, edizione di A. Baumann — Regole per le punizioni, di N. S. Tarantzeff — Sviluppo delle nostre nozioni sui gaz, A. Stolietoff — Lavoro fisico, S. N. Krivenko — Raccolta delle opere di Goethe edite da N. V. Gherbel, tomo VII e VIII.

PERIODICI TEDESCHI

Ausland Das (*L'estero*) *N. 10.* — I. Nuove indagini sulla costanza del tempo rotatorio della terra, E. Schönfeld. II. Spirito ed anima, G. Iäger. III. Notizie sulla Finlandia e sui finlandesi. IV. Postille marginali storico-civili, F. Hellevald. V. Sul linguaggio degli animali, F. Müller. — *N. 12.* — I. Una escursione all' isola d' Elba, R. Redtenbacher. II. L' origine dei Rumeni, S. Schwicker. III. Le antichità in bronzo dell'Oriente europeo I. IV. Sull'origine della formazione del *Fjord* alle coste sud-ovest dell'Irlanda.

Deutsche Kunst und Musik-Zeitung (*Giornale musicale ed artistico tedesco*) — *11 marzo* — I. Tu sei l'uomo! (*cont.*) A Riedl. II. G. Lecher. III. Rivista teatrale. — *19 marzo* — I. Tu sei l'uomo! (*cont.*) A. Riedl. II. Una parola sull'arte vocale del presente, Z. III. Il feld-maresciallo barone Gabriele Rodisch. IV. Rivista teatrale. V. Necrologia, Giulio Findeisen.

Illustrirte Zeitschrift für Länder und Völkerkunde (*Giornale illustrato per la geografia e la etnologia*) — *N. 9.* — I. L'ultimo viaggio in Affrica dal 1874 al 1877 di Stanley. (*fine*) II. Amsterdam I. III. Nuove opere sull'Affriea occidentale, R. Andree. IV. La baja di Sandakan nell'isola di Borneo, Wesenberg. V. Da tutte le parti continentali; Australia. — *N. 10.* — I. Amsterdam II, C. Cester. II. Il saluto del naso, R. Andree. III Gl'indiani del Wintun. IV. Da tutte le parti continentali dell' Asia. V. Rilievi topografici del prof. Hayden nell' anno 1878.

Im neuen Reich (*Nel nuovo Impero*) — *N. 11.* — I. I limiti nelle discussioni libere, L. Friedländer. II. Maurizio Haupt e Gustavo Freytag. III. Dodona le sue rovine e la sua storia, Köhler. IV. La peste nei Promessi Sposi di Manzoni, A. Gaspary. V. Relazioni dall'impero e dall'estero: Da Berlino. Dalla Francia. Da Pest. — *N. 12.* — I. Il fel-maresciallo conte Roon. II. Prospettive francesi. III. I bei tempi d'una volta. IV. Istituzioni di beneficenza, P. Dehn. V. Dal parlamento tedesco. VI. Relazioni dall'impero e dall'estero: Dall'Austria. Le discussioni delle Delegazioni a Pest.

Jahresbericht uber die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft (*Relazione annuale sul progresso della scienza classica antica*) — *1878* — Seconda divisione. I. Relazione sopra T. Maccio Plauto pel 1877 e 1878, A. Loreng. II. Relazione sulla letteratura degli scrittori latini postumi dal 1874 fino al settembre 1878, C. Dumas. III. Relazioni sulle apparizioni nell'arte metrica greca e latina:, W. Velke. IV. Relazione sui lavori pubblicati negli anni 1874-1877 rispetto alla grammatica greca, B. Gerth.

Jenaer Literatur-zeitung (*Giornale letterario di Jena*) — *15 marzo* — La nuova scrittura, I. Hoffmann — I punti di vista e i compiti della politica, T. Froebel — La questione orientale, A. Berner — La cecità dei colori. F. Holmgren — Il problema del male, A. Kym — Gioacchino Murat, I. Helfert. « Gregoire » P. Bohringer — Originale letters and papers, Viscount Strangford — Grammatica della lingua italiana, H. Vocherardt. — *22 marzo* — La vocazione allo stato ecclesiastico, Cremer — I Delta la loro morfologia, la loro estensione geografica, e le loro condizioni d'origine, Credner — Milton ed i suoi tempi, A. Stern — La biografia di Erodoto, Bauer — La relazione della graduazione vocale greca rispetto al manoscritto, Masing — Storia della letteratura greca, E. Munk — Sofocle, spiegata da F. W. Schneidewin.

Literarisches Centralblatt (*Foglio centrale letterario*) — *15 marzo* — Opera patrum — La filosofia della religione su base storica, Pfeiderer — Il problema della casualità, Belliger — Cronologia dei popoli orientali, Albirûni — Gian Giacomo Rousseau, Maylan — La polemica sulla riforma del calendario gregoriano, Kaltenbrunner — Il catechismo dell'impero tedesco, Zeller — Trattative sulla quinta conferenza generale europea pella misura dei gradi — I punti di vista e i compiti della politica, Froebel — Stati ideali comunisti, Gehrk — Manuale della teoria ippica, Bern e Möller — Gli scopi e i metodi della semasiologia latina, Heerdegen — F. Macci Plauti, Epidicus — Indovinelli ed enigmi popolari della Francia, Rolland. — *22 marzo* — Studi sulla religione semitica, Baudissin — La prima guerra contro i romani dell'Imperatore Federico I, Dettlof — Il testamento di Pietro il grande, Iunius — L' America settentrionale, Hesse — Introdusione sull'abbozzo delle tavole grafiche, Vogler — Le stelle, Secchi — Punti principali geodetici, Zacheriae — L' uso dell' elettricità nella medicina pratica, Erdmann — La posizione disciplinare degli schiavi presso i tedeschi e gli anglosassoni, Jastren — La metamorfosi di Ovidio — La « Kristni-Saga » Brenner.

Magasin für die Literatur des Auslandes (*Rivisca della letteratura estera*) — *15 marzo* — Germania ed estero: Il re Lear nuovamente elaborato per le scene II,

E. Haynel — Francia: Victor Hugo, « La pitié suprême, F. Letheissen — Italia, una visita ad Alessandro Manzoni, secondo De Amicis, Ch. Gullon — Paesi Bassi: Un giorno solenne, Beer — Grecia: La lingua e la poesia neo ellenica II, A. Boltz — Austria: La stampa austriaca, P. Dehn. — *22 marzo* — Germania ed estero: Il re Lear nuovamente elaborato per le scene III, E. Haynel — Inghilterra: Spencer Walpole « A. History of England Polonia: Gli eroi del romanticismo polacco III. E. Lipnicki — Ungheria: La posizione degli sassoni transilvani nell'Ungheria — Paesi sud-slavi: Studi di Bogisic sul diritto d'abitudine slavo — Grecia: Particolari sullo studio della lingua moderna.

Neue Militarische Blätter *(Nuovi fogli militari)* — Fascicolo III — I. La riorganizzazione dell'ordine processuale militare nell'impero tedesco — II. Quali conclusioni si possono dedurre dai combattimenti sotto Plevna — III. Lavori di terra — IV. Considerazioni cavalleristiche VIII — V. La statistica militare dell'Austria-Ungheria — VI. Sguardo cronologico degli avvenimenti sul Danubio e nella Turchia europea durante la campagna del 1877-78 — VII. Lo sviluppo nelle formazioni dell'infanteria — VIII. La guerra nel sud dell'America — IX. Comunicazioni sulle armi da fuoco a mano, F. Bentsch.

Preussiche Jahrbücher *(Annali prussiani)* — *Fascicolo 3°* — I. Le scuole primarie in Prussia nel secolo XVIII (fine), C. Rethwisch — II. Lilli e Goethe, G. Wendt — III. Citazioni davanti il tribunale d'Iddio, F. Oetter — IV. La Comune di Parigi nell'anno 1871, F. Mehring — V. La statua di Michelangelo sulle tombe dei Medici in S. Lorenzo, H. Grimm — VI. L'attualità, H. Treitschke.

Russische Revue *(Rivista russa)* — *Opuscolo 2°* — I. Il viaggio di Pietro il Grande all'estero nel 1697-98 (cont.) A. Brückner — II. Il commerio estero della Russia nel 1877, (cont.), A. Schmidt — III. Bozzetti del Don, O. Gamalitzki.

Unsere Zeit *(Il nostro tempo)* — *15 marzo* — I. Una imagine caratteristica letteraria di Rodolfo Gutzkow — II. Le indagini nell'Africa del tempo presente VII. Hellwald — III. Il regno d'Italia dalla fine del 1872 fino al presente, O. Speyer.

PERIODICI FRANCESI

Bulletin de la Société des Agriculteurs de France — *N° 6, 15 Marzo 1879* — Medaglie da darsi a nome della Società — Medaglie date a nome della Società — Nota sulle monete e sulle misure degli Stati Uniti — Laboratorio agronomico della Società alla colonia di Mettray; rapporto sulla situazione e sui lavori del laboratorio nel 1878 — La filossera nel *Pay de-Dome* — Tariffa di dogana e tratto di commercio — La seta ed il suo impiego manifatturiero in Europa — Informazioni.

Critique (La) Philosophique, Politique, scientifique, littéraire — *N° 7, 20 Marzo 1879* — Turgot partigiano del protestantismo della Francia — Bibliografia — L'idea moderna del diritto in Allemagna, in Inghilterra e in Francia.

Exploration (L') (Journal des conquêtes de la civilisation sur tous les points du Globe) — *N° 114. 23 Marzo 1879* — Gli avvenimenti di Birmania — Clima della costa della China, e condizioni sanitarie delle concessioni europee — Società di scienziati — Novità di tutti i punti del mondo.

Journal des Economistes (Revue de la science économique et de la statistique) — *N° 15. Marzo 1879* — Le peripezie del commercio dell'Inghilterra durante il passato decennio — Le camere sindacali comparate alle unioni inglesi e all'antiche corporazioni — L'agricoltura e la protezione; deposizione innanzi alla commissione della tariffa generale delle dogane — I congressi d'antropologia, di demografia e di etnografia tenuti al Trocadero nel 1878 — L'isola di Cipro, sue risorse e suo avvenire — L'uomo e gli animali — Corrispondenza — Bollettino — Rendiconti — Cronaca economica — Bibliografia economica.

Mondes (Les) (Revue hebdomadaire des sciences et des leurs applications aux arts et a l'industrie) — *N. 11, 13 Marzo 1879* — Novità della settimana — Necrologia — Cronaca medica — Cronaca d'ottica fisiologica — Cronaca di igiene — Cronaca d'economia domestica — Cronaca matematica — Cronaca meccanica — Cronaca bibliografica — Chimica — Storia naturale — Ottica fisiologica — Elettricità — Fisiologia vegetale — Astronomia — Scienze straniere — *N. 12, 20 Marzo 1879* — Novità della settimana — Cronaca, di medicina, di bibliografia, di storia naturale, di chimica, di fisiologia, dell'industria, di fisica del globo, di orticultura, di viticultura, di fisica, di fosforescenza — Ottica pratica — Accademia di scienze.

Polybilon. (Revue bibliografique universelle) — *Marzo 1879* — Filosofia scolastica — Pubblicazioni catalane — Rendiconti — Teologia — Giurisprudenza — Scenze Belle lettere — Storia — Bullettino — Varietà — Cro-

naca — Necrologia — Questioni e risposte.

Revue britannique *N. 3.* — Storia naturale — Caccia: L'elefante dell'India, Note sugli elefanti del giardino di acclimatazione — Miscellanee — Studii de' costumi: Schizzi nazionali di un americano — Sport — Giuochi: Le scommesse delle corse — Etnografia — Costumi: Presso le pelli rosse, Scene della vita dei minatori e degli Indiani in California — Romanzi: La guerra e la pace Biografia — Memorie storiche: Una nuora di Carlo IX Francesca Margonne, duchessa d'Angoulême — Estetica — Curiosità archeologiche — Criptografia: Rabalais ed i quattro primi libri di Pantagruel — Proverbi dell'Afganistan — Corrispondenze della *Revue Britannique* — Cronaca scientifica — Cronaca — Bollettino bibliografico — Annunzi.

Revue de France — *N. 34, 15 marzo 1879* — In casa di Edmondo di Goncourt — Livingstone, Cameron, Stanley — La chimera — I soldati della rivoluzione — Un romanzo d'jeri - I teatri — Cronaca della fattoria e del castello — Tavole giudiziarie — La quindicina politica — Notizie bibliografiche.

Revue de Belgique — *N. 3, 15 marzo 1879* — La nostra passata rivoluzione clericale — Il Gozzoso, racconto per i cacciatori — Lettere d'Italia — La pace della religione, secondo uno storico cattolico della rivoluzione del secolo decimosesto — La felicità: poesie — Saggi e notizie.

Revue critique d'histoire et de littérature — *N. 11, 15 marzo 1879* — Sull'eternità del mondo, secondo Aristotele, e su i predecessori greci di Darwin — Stato dei cataloghi dei manoscritti delle Biblioteche del Belgio e dell'Olanda — Shakespeare e l'antichità: 1ª parte, l'antichità greca e latina nell'opere di Shakespeare — Storia della Russia e della politica europea, della pace di Parigi al congresso di *Aix-la-Chapelle* — Storia della repubblica del 1848 — Lettera del signor Sayce e la risposta del signor Guyard — Accademie delle iscrizioni.

Revue Politique et littéraire — *N. 37 15 marzo 1879* — La morale inglese contemporanea — Studi nuovi sul medio evo — Le finanze egiziane — Debiti e risorse dell'Egitto — Varietà — Le novità letterarie all'estero — Scuola accademica — Cicerone nelle opere di Petrarca e di Boccaccio — Ricordi di Parigi — Note e impressioni — La settimana politica — Bullettino — *N. 38, 22 marzo 1879* — Ritratti d'accademici — Sorbonne — Storia antica — Corso del sig. A. Bouché — Leclerey: lezione d'apertura; origini del diritto di suffragio nell'antica Roma — Ragionamento letterario — Note e impressioni — La settimana politica — Bullettino.

Revue scientifique — *N. 38* — Associazione medica di Berlino: la parte d'Astrakan — Museo di storia naturale di Parigi: Teologia — I Zaulous e le colonie inglesi - La libertà dell'insegnamento superiore: Il nuovo progetto di legge e le sovvenzioni dello stato alle Università clericali — Rivista universitaria — Bollettino delle società di scenziati — Accademia di scenze di Parigi — Cronaca scientifica.

Revue critique d'Histoire et de littérature — *N. 12, 27 marzo 1879* — Storia della filosofia greca — Del Vindobonense, il più antico manoscritto di Tito Livio — Il processo di Pietro Brully — Pietro Brully ministro della chiesa francese di Strasbourg — Claudio Chansonnette, giureconsulto e le sue lettere inedite — La giovinezza d'Elisabetta d'Inghilterra — Accademia delle iscrizioni.

Revue et Gazzette musicale de Paris — *N. 12, 25 marzo 1879* — Un principe dilettante e il suo corso nel 1568 — Teatro di novità — Prima rappresentazione della *Fatinitza* — Bibliografia musicale — Rivista drammatica — Novità dei teatri lirici — Concerti e rassegne musicali — Novità diverse — Concerti annunziati.

PERIODICI ITALIANI

Amministrazione dei Comuni nel Regno d'Italia (L') — *N. 4* — Associazione — Amministrazione comunale — Lavori comunali — Culto, istruzione e beneficenza — Finanze e contabilità comunale — Igiene, leve, polizia e sicurezza — Appendice di curiosità e notizie utili.

Arte (L') — *N. 2* — Amori alati — Generosa cortesia — Arti belle... e brutte — Fido — Beaumarchais — Le prime rappresentazioni — Per le nozze del direttore — Papere e stecche Polo artico — Soluzioni a premio — Insalata cappuccina — Cartoline postali — Avvisi.

Atti della Filotecnica — *Gennaio 1879* — Due parole di prefazione — Discorso letto dal presidente all'assemblea generale dei soci — Relazione del segretario cav. Daniele Sassi — Discorso pronunciato dal presidente alla festa letteraria — Il palazzo Carignano, ricordi storici — Primavera, poesia — Bambini, poesia — Formica, poesia — Annunzi.

Bandiera (La) — *N. 8* — Settimana grossa — Morte — Musica — Lotto — Ritorno alla Scala — Due Verdi — Fra le pieghe — Il pranzo conciliativo — Smentita e conferme — *Qui pro quo* — Paracadute dinastici — Miracolo elettorale — Gesta moderate — Amicizia personale — Abolizione del rosso — Cronaca idraulica — Assoluzione — Orticoltura — Milano sconosciuta — Un pranzo politico — *N. 9* — Eloi! Eloi! — Passanante — Visconti Venosta — Il banchetto *Lou Lou* — Destra e Sinistra Lino Conti — A morte! — Annunzi.

Bollettino dello Società Geografica Italiana. — *N. 2* — Atti della società — Relazioni e notizie — Sommario d'articoli geografici in giornali italiani — Annunzi.

Bollettino della Società di Patronato degli emigranti italiani — *N. 1* — L'emigrazione e la pubblica sicurezza — Colonizzazione della Repubblica Argentina durante il 1876 — Nostra corrispondenza — Notizie diverse — Piccola Posta — Annunzi.

Cornelia — *N. 7* — Cenni storici intorno alla condizione civile delle donne nei tempi antichi — Storia della quistione femminile in America — Schizzi Parigini — Un terribile esempio — Cosa facciano le donne nel vecchio e nel nuovo continente — Notizie e cose varie — Annunzi.

Economia (L') Rurale — *N. 4.* — Meccanica agraria — Legge sulla filoxera — Sulle foreste — Museo industriale di Torino — Fabbricazione della grivera — Piante arboree da foraggio — Atti ufficiali — Nuovo torchio per olio a leva multipla differenziale, sistema perfezionato — Cenni bibliografici — Osservazioni meteorologiche — Grande esposizione internazionale di pollame in Monaco — Rassegna commerciale della quindicina — Annunzi.

Eco (L') dei giovani — *N. 4* — Victor Hugo imitatore di Virgilio — I nuovi poeti — La Patria — Arte ed artificio — Eco bibliografica: Rime di Giuseppe Aliata — Ricordanza — Stornello — Note letterarie: Il centenario di Ugo Foscolo — Dante in francese antico — Disinganno — Un canto di Gil Vicente: La Vergine dallo Spagnuolo — Due amici — Curiosità letterarie — Annunzi.

Giornale Agrario Italiano — *N. 3.* — Cronaca agraria — La dinamite ed alcune proposte di applicazioni della medesima all'agricoltura — Di alcune cose che toccano la questione agricola a proposito degli esaurimenti e delle concimazioni — Le Esposizioni industriali in Italia avanti il 1860 — Ricordi sopra alcune faccende rurali — Rivista meteorologica — Corrispondenze — Annunzi.

Igiene (L') Infantile — *N. 19* — Igiene delle Scuole: Il riscaldamento della Scuola — Trasmissione della sifilide mediante balocchi — La mortalità dei bambini nei suoi rapporti coll'eredità e col modo di allattamento — Medicina domestica: L'anestesia col cloralio nei bambini — Cronaca — Appunti bibliografici — Appendice: L'acqua sulle stufe — Due parole del D: Paolo Mantegazza — Cronaca cittadina!! — Cari bambini — Annunzi,

La Legge — *N. 10* — Giurisprudenza civile, commerciale e penale — Giurisprudenza finanziaria e amministrativa — Studii teorico-pratici di Legislazione e di Giurisprudenza — Annunzi.

Mondo (Il) Artistico — *N. 11* — Biblioteca del Mondo Artistico: Musica e libri — Novellette — Cronaca — Echi della Scala — Opere nuove — Corrispondenza — Notizie — Teatri — Il Campanini e la stampa americana — Da giornali — Movimento artistico — Annunzi.

Museo di Famiglia — *N. 4* — La Conca d'oro — Chiaromente il Rosso — Non c'è rosa senza spine — L'Afganistan — La spedizione Affricana — Buoni libri — Pensieri e Sentenze — Conegliano — Cronaca — Ricreazioni — Annunzi.

Meteora (La) — *N. 3* — Casa nostra — Gina — Arte — Il Re Lahore — Dio — Causerie — Divina Provvidenza — Corriere Torinese — Sursum Corda — Profili letterari — Soli — Critica Letteraria — Copertina: Nota Isolana — Quà e là — Al Civico — Fra uno sbadiglio e l'altro — Telegrafia privata — Entrefilets — Annunzi.

Raffaello (Il) — *N. 1 e 2* — Programma — Raffaello e la Fornarina — Ragionamento storico apologetico — Esposizione di belle arti in Torino — Un grave pericolo per la Farnesina — Notizie d'arte — Pittura in Tavola di Cesare Crivelli Veneziano nella Chiesa di S. Francesco in Matelica — La Plastilina, nuova materia da modellare — Notizia archeologica — Notizie d'arte — Biblioteca della R. Accademia — Sciarada — Annunzi.

Rassegna (La) Settimanale — *N. 62* — La pace d'Europa — I provvedimenti per il Comune di Firenze — La circolare del Ministero dei lavori pubblici — Corrispondenza da Londra — Il Parlamento — La Settimana — Tommasina Spinola — Intendio di Luigi XII Re di Francia — Avvocati esercenti e Deputati Ministeriabili — Poesia popolare —

Lettera ai Direttori — Bibliografia — Notizie — Riviste Italiane — Articoli che riguardano l'Italia nei periodici esteri — Riviste tedesche — Annunzi.

Roma Artistica — *N. 9* — Contrasti — Piette e le sue opere — Le arti italiane a Parigi — Consiglio Comunale di Roma — Archeologia — Una risurrezione artistico-industriale — Le nostre illustrazioni — Concorsi — Cronaca di belle arti — R. Accademia di Santa Cecilia — L'insegnamento ufficiale della musica in Italia — Teatri Accademie, Serate e Concerti — Cronaca musicale — Annunzi.

Rivista di Beneficenza Pubblica — *N. 2* — Le opere pie e la discussione del Bilancio del Ministero dell'Interno — Dell'applicabilità alla Istituzione dei Fatebene-fratelli della legge 7 luglio 1866, sulla soppressione delle corporazioni religiose oppure dell'altra 3 agosto 1862 sulle opere Pie — Lo spedale Ugolani Dati in Cremona — Degli Istituti a favore dei fanciulli usciti dagli Asili infantili — L'ospizio dei Trovatelli in Mosca — Sulla istruzione popolare, industriale e professionale — Il risparmio nelle scuole a Bologna — Appunti d'igiene per le classi operaie — Cronaca di beneficenza — Cronaca degli istituti di Previdenza — Giurisprudenza Amministrativa — Annunzi.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e lettere — *Rendiconti Fasc. III* — Nuovi fenomeni osservati nell'ingessamento dei vini e dei mosti — Nuove indagini fisio-patologiche sulla tisi polmonale — Progetto di un indicatore elettrico del livello dell'acqua in un fiume — Nuova e migliore forma delle equazioni degli asintoti di una linea piana algebrica — Risultamenti delle osservazioni sull'ampliatudine dell'oscillazione diurna dell'ago di declinazione, fatte durante gli anni 1877 e 1878 nel R. Osservatorio Brera in Milano — Determinazione delle differenze di longitudine fra l'Osservatorio di Milano e quelli di Padova di Monaco e di Vienna — Osservazioni.

Riviste di Discipline Carcerarie — *Fasc. 1 e 2* — Criminilità in Italia — Necessità delle statistiche penali per lo studio della deliquenza.

LIBRI

Donati Girolamo. — Volgarizzamento del terzo idillio di Teocrito, con alcune indagini sulla filomacchia degli antichi — Perugia, Boncompagni, 1878, vol. 1 in-8.

Elfi Grisia. — Poesie varie — Prato, tipografia di A. Lici, 1877, vol. 1 in-16.

Franzos Karl Emil. — Junge Liebe zwei geschichten — Breslau von S. Schottlaender, 1879. Vol. 1 in-16 piccolo.

Gallenga Giacinto. — Poesie domestiche — Torino, tipografia Roux a Favale, 1878, vol. 1 in-16°.

Guarini avvocato Edoardo. — Del contratto del conto corrente tra commercianti — Napoli, libreria Detken e Rocholl, 1878, vol. 1 in-8°.

Livaditi Demetrio. — I dialoghi di Eschine Socratico recati in italiano — Milano, Natale Battezzati, editore, 1879, 1 volume in-8°.

Margall (Pi y) M. — Les nationalités essai de philosophie politique, traduit de l'Espagnol par Louis Xavier de Ricard — Paris, Baillière, 1879, vol. 1 in-16° piccolo.

Mazzoni Giovanni. — Partiti vecchi e partiti nuovi (Estratto dal *Giornale della Provincia di Vicenza*) — Vicenza, Paroni, 1879.

Montezemolo Enrico. — Ai cittadini di Mondovì — Roma, tipografia dell'*Opinione*, 1879, vol. 1 in-8°.

Paradisi Lorenzo. — Versi postumi pubblicati dal dottor Emilio Fiori. — Palermo, pei tipi del *Giornale di Sicilia*, vol. 1, in-16°, 1878.

Regia Università di Torino. — Discorso inaugurale — Annuario accademico 1878-79 — Stamperia Reale di Torino, dicembre 1878, vol. 1 in-8°.

Ricci A. — Teodora. — Firenze, tipi dei successori Le Monnier, 1879.

Rossi Raimondo Antonio, (segretario municipale). — Indice alfabetico generale delle frazioni Casali e Colmelli che comprendono il Regno d'Italia, coll'aggiunta del Comune, mandamento, circondario e Provincia — Delle Preture, Tribunali, Collegi elettorali, loro Sezioni e Diocesi — Popolazione — Stazioni ferroviarie — Uffici telegrafici e postali — San Vito al Tagliamento, tip. Polo, vol. 1 in-8, 1878.

Spirito Francesco. — Difesa della signora Filomena Maceri, nata De Rinaldis — Napoli, Stabilimento tipografico del Cav. F. Giannini, vol. 1 in 8 piccolo, 1879.

Stamatiades Le Com.eur Epaminondas. — Précis sur les relations commerciales de l'île de Samos avec l'Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours — Samos, vol. 1 in-16°, 1879.

Un viaggio in Oriente ed uno in Occidente. — Impressioni e note di un vagabondo — Pescia, tipografia Vannini, 1877, vol. 1, in-16°.

Volpini C. (capitano in artiglieria) — Utilità e necessità dell'artiglieria a cavallo — Considerazioni e proposte — Padova, tipografia della Minerva, dei fratelli Salmin, vol. 1, in-16°, 1879.

LE LÈTTERE E LE MUSE ITALIANE

NEL SECOLO XVI [1])

Ma proseguiamo lo studio dell'uomo, se non vogliamo che riesca troppo lontana dal vero l'analisi del poeta. Mentre che a leggere il suo canzoniere, il Bembo ci si presenta come un innamorato platonico che intesse le fila della sua storia amorosa di sospiri vani, di speranze deluse, di piaceri immaginarii e illusorii, perchè così faceva il maestro Petrarca; invece ne' suoi carmi latini, cioè fin da quando era a Ferrara ed avea ventott'anni, apparisce l'uomo che considera l'amore da ben altro lato, che cerca il dolce su tutti i fiori, ma non vi si arresta troppo per tema di trovare in fondo l'amaro, che dalla stessa volubilità femminile ha imparato a cogliere il doppio vantaggio di serbare invulnerato il cuore e di soddisfare viemmeglio nella varietà gli appetiti del senso. Ed è così lontano dalle malinconie sentimentali, che a Ferrara cerca di guarirne l'amico Ariosto, cui la gelosia per poco non riserbava l'identica fine d'Orlando, e che protestava al Bembo: « mio caro amico, io sono disposto ad aver teco comuni i servi, la mensa, la casa, le vesti, ma non già il talamo. »

Tecum ego mancipiis, mensa, lare, vestibus utar. Communi sed non utar, amice, thoro. [2])

E più oltre nel medesimo carme: « ah, pera chi può ragionare sul proprio amore e non amare perdutamente! »

Ah! pereat qui in amore potest rationibus uti;
Ah! pereat qui ni perdite amare potest.

Al Bembo invece piace l'indulgenza verso le donne; in suo avviso il meglio è prenderle come vengono e lasciarle andar come vanno, respingere i sospetti, le gelosie, i rancori, credere ai pentimenti, cedere alle lagrime. Onde replica all'Ariosto sul medesimo tòno: « ah! pera

[1]) Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XII, Fasc. III, 1° aprile 1879.
[2]) Carminum, Lib. primus, Eleg. *ad Petrum Bembum* (nella ediz. fiorentina per cura del Polidori.)

chiunque rinfaccia alla sua donna le colpe, e alle lacrime di lei non s' arrende »

Ah! pereat quicumque suae peccata puellae
Obiicit et flentem sustinuisse potest. [1])

Qui ci giova osservare, come cotesti lirici cinquecentisti per esprimere i sentimenti propri e i costumi e le idee del loro tempo si trovassero a miglior agio nelle vesti sensualmente realiste d'Orazio, che in quelle platonicamente idealizzate di messer Francesco Petrarca. E ancora imitazione per imitazione: nella latina senti almeno la spontaneità e la verità dell' epoca rimpaganita dentro l' abito dei poeti del gentilesimo; non è una vita immaginaria che non esista all' infuori dei libri, è la vita vera e reale della Roma di Leone X, che per molti punti si accosta e si rassomiglia specialmente per la corruzione dei costumi e l' eleganza del vizio, alla Roma d' Augusto; nella imitazione italiana invece senti che, quantunque il Petrarca sia morto da poco oltre un secolo, le idee di lui cascate in mano agl' imitatori per progetto, sembrano nonchè fredde, fossilizzate, tanto sono lontane e dal carattere di chi le adopera e dalla società del secolo sedicesimo. Già il tipo della Laura petrarchesca, fatto convenzionale ed obbligatorio per tutti i poeti d' amore, va perdendo la fisonomia, i contorni, la personalità non pure della donna avignonese, ma di qualunque altra donna viva e reale, per evaporare in una forma sempre più pallida, nebulosa e scolorita mano mano che l' ispirazione diventa o mestiere di poeti aulici, o passatempo di sfaccendati, o esercizio retorico per fornir materia a sonetti e madrigali, dai quali il fuoco della poesia vera è lontano, quanto è dissimile la vita del Casa, del Molza, del Bembo, del Varchi e del rimanente stuolo cortigiano dalla vita dell' ultimo vero bardo italiano, il quale cantando i travagli e le battaglie d' amore faceva sinceramente la storia dell' anima sua, e in quelle battaglie l' idealismo e la pietà del misticó innamorato riportavano spesso veri trionfi sulla materia e sul senso.

Questa falsificazione del contenuto della lirica strappa un lamento a qualunque ama che la poesia soggettiva non sia in aperta contraddizione coi sentimenti del cuore di cui dovrebbe esser l'eco fedele, e ci ripone sul labbro il verso dell' Alighieri:

« o buon principio — A che vil fine convien che tu caschi! [2]) »

La lirica già eccitatrice delle nazioni col celebrarne i numi, i legislatori e gli eroi, già precorritrice della storia e messaggiera della

[1]) *Petri Bembi Carmina aep. ad Ludovicum Areostum* ex op. *Carmina* illustrium Poetarum Italorum. T. II Florent. apud Tartinium et Franchium 1719 a pag. 118 e seg.

[2]) Parad. C. 27.

civiltà, dalla divinità di Orfeo e d'Isaia, dallo splendore d'Omero, dalla sublimità concitata di Pindaro, mutando stranamente natura col mutare de' secoli e de' costumi, cesse a poco a poco l'impero alla poesia amorosa, e non serbò d'antico che il nome per calare agli accordi con la servilità d'Orazio e con la molle filosofia d'Epicuro regnante in Roma pagana sotto Augusto, regnante in Roma cristiana sotto Leone X. Eppure Orazio medesimo, cuore corrotto ma ingegno cui nulla sfuggiva nel dominio dell' arte, sentì almeno una volta come la sua età com'egli stesso mancava all'istituto della poesia vera, e dopo aver insegnato nell'epistola ai Pisoni che la lira fu conceduta al vate *per cantare gli Dei e gli Eroi*, *le vittorie del corso e del pugilato*, *le aspirazioni della gioventù e la sacra libertà dei simposii*, dovette confessare nell'ode ch' esalta la gloria di Pindaro che i propri carmi erano lavoro d'artifizio più che d'ispirazione: « *circa nemus uvidique — Tiberis ripas operosa parvus — Carmina fingo*. [1]) »

Nè lirica in senso proprio si può tampoco chiamare la poesia del Petrarca, se non nelle poche canzoni politiche, od in quelle dove il concetto dell'amore levandosi dalla terra sale alle regioni della morale filosofia. Del resto, *operosa parvus carmina fingo* può dire di molti suoi sonetti il Petrarca, il quale troppo sovente restringe i confini della musa entro il microcosmo dell'anima sua: *operosa parvus carmina fingo* può ripetere anche con più ragione il Bembo, e con lui la numerosa legione degl'imitatori del cinquecento; pei quali non solo mancava omai d'ogni soggetto la lirica, ma sì ancora la *melica*, cioè la poesia amorosa individuale, dappoichè tutti cantavano sopra il medesimo ritmo con un tipo prestabilito, generico e fuori affatto del vero, non altro curando che l'esterna melodia del numero e la fedeltà in seguire la via petrarchesca spesso con le medesime immagini, talvolta perfino con le stesse parole. Lo che, se scema di molto l'ammirazione al gran secolo che fu tanto fecondo di canzonieri e di liriche, allevia in proporzione la fatica del critico, il quale esaminando un paio di questi sonettieri li esamina tutti, almeno rispetto al metodo di poetare ed al contenuto. La varia personalità non resta dunque a cercarsi che nella forma, e ancora non sempre.

Ma prima di avvolgerci in questo cerchio monotono, ristoriamoci l'animo con un'eccezione.

Benchè non proprio eguale a se stesso, come nel poema, nelle satire, nelle commedie e nei carmi latini, l'Ariosto si sente sempre l'Ariosto anche nei pochi sonetti e nelle canzoni e nei madrigali; il vero sentimento ch'ei nutriva per l'Alessandra Benucci vedova Strozzi è raro assai che sia dominato dal convenzionalismo dei petrarchisti; talvolta anzi

[1]) Carminum, Liber IV. Od. II. ad Ant. Julum.

l'originalità più spiccata compensa qualche altro difetto di forma e lo colloca anche per questo capo fuori della schiera comune. — Specialmente la prima canzone, in cui descrive il tempo, il luogo e le circostanze del proprio innamoramento, ci ricorda la sciolta naturalezza del *Furioso*. Egli è a Firenze per la famosa festa di San Giovanni, ed in tal occasione vede per la prima volta l'Alessandra, e subito se ne innamora. Ma con quanta semplicità, con qual garbo ce lo racconta!

« Nella tosca città, che questo giorno
« Più riverente onora,
« La fama avea a spettacoli solenni
« Fatto raccôr, non che i vicini intorno,
« Ma li lontani ancora.
« Ancor io vago di mirar vi venni.
« D'altro ch'io vidi tenni
« Poco ricordo, e poco me ne cale:
« Sol mi restò immortale
« Memoria ch'io non vidi in tutta quella
« Bella città di voi cosa più bella. »

E la pittura della persona non è meno da par suo. Basti come descrive la disposizione dei capelli di madonna:

« . . . gran pregio ancor dopo il bel volto
« L'artificio discreto
« Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
« In rara e sottil rete avea raccolto.
« Soave ombra di drieto
« Rendea al collo e dinanzi al bel confine
« Delle guancie divine,
« E discendea fino all'avorio bianco
« Del destro omero e manco. »

Ora paragoniamo questa maniera dell'Ariosto con quella del Bembo e de'suoi seguaci, nella quale lo sfarzo, l'artifizio, la contorsione e la smania di cercar metafore e traslati peregrini per dir cose comuni il più diversamente possibile dall'uso comune, sacrificano quasi sempre la naturalezza ed offendono la verità.

Prendasi ad esempio il sonetto, nel quale il Bembo dipinge lo stato dell'animo suo sotto il giogo del prammatico amore non corrisposto: [1])

« Lasso me, che ad un tempo e taccio e grido,
« E temo e spero e mi rallegro e doglio:
« Me stesso ad un signor dono e ritoglio:
« De'miei danni egualmente piango e rido.

---

[1]) Son. 36 dell'ediz. di Bergamo, *Rime* ecc., presso Lancellotti, 1753. (Lascio la punteggiatura e l'ortografia come stanno nel testo).

« Volo senz'ale, e la mia scorta guido:
« Non ho venti contrari e rompo in scoglio:
« Nemico d'umiltà, non amo orgoglio:
« Nè d'altrui nè di me molto mi fido. »

Che se le quartine non vi sembrassero abbastanza strane e iperboliche, udite ora le terzine ponendo mente sopratutto alla chiusa:

« Cerco fermar il sole, arder la neve:
« E bramo libertate, e corro al giogo:
« Di fuor mi copro, e son dentro percosso:
« Caggio, quando non ho chi mi rileve:
« Quando non giova le mie voglie sfogo:
« E per più non poter fo quant'io posso. »

E ancora tanta eccentricità foss'ella originale! mainò; ch'è quasi una copia mal riuscita di un sonetto, che non è dei migliori, del Petrarca. Ecco il modello:

« Pace non trovo, e non ho da far guerra;
« E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
« E volo sopra il cielo, e giaccio in terra;
« E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.
« Tal m'ha in prigion che non m'apre, nè serra;
« Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
« E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
« Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
« Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido;
« E bramo di perir e cheggio aita;
« Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;
« Pascomi di dolor; piangendo rido;
« Egualmente mi spiace morte e vita;
« In questo stato son, donna, per vui. »

Con un po'meno di servilità nel giro della frase e nel collocamento delle parole, ma con non minore spirito d'imitazione in riguardo allo andamento generale e ai concetti, ricalca le orme del Petrarca e del Bembo anche il Casa in più componimenti, ma segnatamente nel sonetto « Quella, che del mio mal cura non prende; [1]) » il Casa, cui non vuolsi però negare il merito di una straordinaria robustezza di forma, ottenuta da lui con un'arte tutta sua di spezzare a tempo e luogo l'onda sonora, conseguendone così l'effetto dei chiaroscuri nella pittura e delle dissonanze nella musica. Qualche volta si allontanò dalla schiera imitatrice anche nel concetto e nella tessitura generale, ed allora apparve tutta la forza e la vivacità del suo ingegno. Di che

[1]) Son. 15 nella ediz. delle *Opere di Mons. Giovanni della Casa*, Venezia, Pasinelli, 1752.

ci porge irrefragabile esempio lo stupendo e famoso sonetto del *Sonno*, il quale, a parte un po' di amplificazione, che qui del resto non guasta gran che, vive e vivrà degnamente nella poesia italiana, massime per la prima terzina, di un effetto, se non erriamo, insuperabile:

« Ov'è il silenzio che il dì fugge e il lume?
« E i lievi sogni che con non secure
« Vestigia di seguirti han per costume? »

Questa tanto vaga personificazione del sogno è bensì imitata da quei versi di Tibullo:

Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis
Somnus, et incerto somnia vana pede; [1])

però come il *fuscis circumdatus alis* è non solo felicemente parafrasato, ma anzi rafforzato ed esteso con *l'ali tue brune sovra me distendi e posa*, con cui comincia il secondo quadernario; così l'*incerto somnia vana pede* è superato in leggiadria e precisione dalle *non secure vestigia dei lievi sogni.* Non altrimenti Virgilio imitava Omero, assimilandosene lo spirito, non rubando la parola o la frase; e alla stessa guisa l'Ariosto fa parere creazioni sue, anche a chi prima le conosceva, le belle similitudini della *rosa* trapiantata così felicemente dal giardino di Catullo, e della *leonessa* di Stazio da lui mutata in *orsa* e mirabilmente ringiovanita.

Laonde nella maggior parte dei cinquecentisti più ancora che il partito preso dell'imitazione ad ogni costo è a condannarsi il modo servile con cui s'imitava. E il Bembo, a cui senza aperta ingiustizia, non si può negare il merito di avere risollevata per il primo (giacchè anche ammessa la priorità *delle regole della volgar lingua* dettate dal Liburnio o dal Fortunio non basta a decidere in loro favore il primato stante la imperfezione dei loro scritti e la diversità dell'intento) coi precetti e cogli esempi la dignità della favella italiana, onde nón a torto s'ebbe il nome di *balio* e *legislatore* di nostra lingua, alla quale gli eruditi del quattrocento avevano intimato una specie di bando dalla repubblica letteraria; il Bembo d'altronde è anche quegli a cui vuolsi principalmente imputare il malanno della servitù imitativa. Quando ricordiamo che il Tebaldeo, vedute le rime del Bembo, cessava di più cantare in italiano, e quasi disperato ritornava al carme latino, applaudiamo di cuore alla vittoria del poeta terso ed elegante e alla ritirata del verseggiatore mediocre; quando udiamo confessare dal Varchi [2]): *mi ricordo io quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento, che*

[1]) Lib. II, Eleg. I, verso il fine.
[2]) *Ercolano.* Quesito ottavo.

facevano generalmente i padri a' figliuoli e i maestri a' discepoli era, che eglino nè per bene, nè per male non leggessero cose volgari, e più sotto aggiungere che una volta essendo stato dal suo maestro Guasparri Mariscotti sorpreso mentre leggeva il Petrarca n'ebbe acerbo rimbrotto, e poco mancò non fosse cacciato dalla scuola, e consideriamo che ciò accadeva a Firenze nella stessa metropoli della lingua, nella patria di Dante e nei primi anni del secolo sedicesimo, dobbiamo invero e come studiosi e come italiani rallegrarci della felice rivoluzione portata dal Bembo nel sistema degli studi e nel credito della patria favella; ma tanto più se ne accresce il lamento che di tanta autorità, ond'era tenuto e consultato nel mondo dei dotti come un oracolo, si valesse il Bembo a creare una scuola falsa, a esercitare una dittatura funesta sul gusto dei contemporanei e per lungo tempo anche dei posteri mercè l'ostinato pregiudizio e il deliberato proposito di non volersi staccare dalle forme e dai concetti del Canzoniere petrarchesco nelle rime, e del Decameron nelle prose.

Ecco, che intorno a lui come oracolo e caposcuola si svolge e si muove e s'intreccia e farnetica e petrarcheggia tutto il mondo elegante dei rimatori e delle rimatrici del secolo decimosesto. La scena, su cui appare questo mondo splendido di tutto il prestigio che danno la nascita, la ricchezza, le cariche, la dottrina, la leggiadria, sono le corti e le accademie che pullulano per ogni dove, trovando non soltanto nelle città principali, ma eziandio in qualche modesto castello e borgata, mecenati che le ospitano e le nutriscono, paghi dell'onore di presiederle col titolo pomposo di *principi*, e segretarii che ne stendono il piano e il programma con gravità degna di miglior causa, ne cercano l'impresa fra l'arsenale delle allegorie mitologiche, e ne scrivono le gesta con quell'abbondanza di lodi e d'incensi che in tali società non fecero mai difetto, nè fanno; onde guai, se noi posteri scartabellando quelle memorie, leggendo quelle relazioni prendessimo per buona moneta tutti i panegirici e le apoteosi che si scialacquavano a vivi ed a morti: ce ne sarebbe da concludere con nostra vergogna, che quella, per quanto alla statura ed all'operosità degl'ingegni, fosse veramente un'età di giganti.

Erano invero varii gruppi e varii centri di cavalieri, di letterati, di eruditi, di poeti e di dame, dotte anch'esse di latino e di greco, talvolta eziandio non profane al linguaggio della filosofia, con isfolgorante strascico di canzoni, di sonetti, di epigrammi, di madrigali e perfino di madrigalesse: gruppi intenti a filare nodi amorosi più o meno platonici nella essenza, ma nei quali il platonismo era sempre di prammatica almeno nelle sembianze, e dava l'intonazione; non importa poi se sentito, o solamente preso a prestito ed affettato; purchè fornisse larga messe di sospiri e lamenti e sdolcinature, quasi unica materia

alla lirica di que' giorni; purchè seguisse passo a passo la parabola petrarchesca, cioè da prima si formasse altrettanti idoli e soggetti di canto nella Laura terrestre quante sono le parti visibili e nominabili del corpo di lei, poi per ascetica resipiscenza abbandonando il culto corporeo, venuto meno dall'età, dai disinganni, o dalle ripulse, la musa mettesse il cilicio dell'esperienza trasportandosi al culto del solo spirito, poetando il dolore, ed inneggiando a quella Laura celeste, che non patisce detrimento dal tempo, e diventa ella stessa strumento d'amore incorporeo e quasi testimonio di penitenza,

E quale il contenuto, tale la forma. Onde usando un'espressione tolta al linguaggio musicale, che per definire una poesia più sonora che efficace forse non disconviene, si può dire francamente che i componimenti lirici del cinquecento altro non fossero che variazioni sui motivi del canzoniere petrarchesco. Di che, occorrendo a centinaja gli esempii a chiunque pigli a raffrontare fra loro le liriche di quell' età, basterà addurne in prova taluno de' più spiccati. Il Petrarca avea cantato:

« Amor, che meco al buon tempo ti stavi, [1]) »

ed il Bembo tosto, a ripetere quasi con le stesse parole:

« Amor, che meco in quest'ombre ti stavi [2]) »

Poi vengono gl'imitatori degl'imitatori. Il Bembo, raccontando i suoi affanni d'amore a Bernardo Cappello, esce a dire:

« Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento; [3]) »

ed il Casa, parlando del proprio amore, incomincia sullo stesso tuono:

« Arsi, e non pur la verde stagion fresca, [4]) »

e la stessa Gaspara Stampa, che, a differenza degli altri, non avea da rappresentare un sentimento supposto nè fittizio, ma da dipingere il vero fuoco che la struggeva, e la consunse nel fiore della giovinezza pel non corrisposto amore dell' infido suo Collaltino, in quella gagliarda passione che la strazia, trova pur modo non solo di petrarcheggiare assai spesso, ma talvolta di fare anche giochetti di parole, come nel principio di quel sonetto:

« Arsi, piansi, cantai, piango, ardo e canto,
« Piangerò, arderò, canterò sempre,
« Fin che morte, o fortuna, o tempo stempre
« All' ingegno occhi e cor, stil, foco e pianto. [5]) »

---

[1]) Son. 35, ediz. Le Monnier, 1854.

[2]) Son. 12, delle *Rime di M. Pietro Bembo*. Bergamo, Lancellotti, 1753.

[3]) Son. 99, id.

[4]) Canzone I, delle *Rime* di M. Gio. Della Casa, nella edizione di tutte le sue *Opere*. Venezia, Pasinelli, 1752.

[5]) *Rime di Madonna Gaspara Stampa*, edizione di Venezia, 1738. Sonetto a *pag*. 14.

E nessuno di que' tanti rimatori, che tutti ostentavano di ardere, sapea rammentarsi in buon punto della sentenza uscita dallo stesso labbro di messer Francesco Petrarca:

« Chi può dir com' egli arde, è in picciol fuoco. »

Nessuno oserebbe negare che valentissima poetessa non fosse la bella quanto infelice marchesa di Pescara, quella Vittoria Colonna, di cui l'Ariosto scriveva nel suo poema:

« Quest' una ha non pur sè fatta immortale
« Col dolce stil, di che il miglior non odo;
« Ma può qualunque di cui parli o scriva
« Trar dal sepolcro e far ch' eterno viva. »

Era ella così ricca d'avvenenza, di cortesia e di virtù, non solo da ispirare le rime leggiadramente sentimentali di Galeazzo di Tarsia, ma da accendere una vera passione nella grand' anima di Michelangelo; amava tanto il marito Francesco d'Avalos, dopo brevi anni di tenera unione rapitole dalla guerra, che serbò finchè visse rigidissimo il lutto della sua morte, e gli consacrò la maggiore e miglior parte delle sue malinconiche rime; eppure nel sonetto, in cui si duole col Bembo per non aver egli esaltate col proprio canto le virtù di Francesco d'Avalos, questo sentimento, benchè vivo e vero, si trova annebbiato ed agghiacciato sotto una forma ingegnosa sì, ma prettamente retorica. Il pensiero, se non sublime, era buono, e tradotto in semplice prosa, suonerebbe così: — Fu sventura che voi non cantaste le virtù di mio marito, poichè ne sarebbe derivato onore a lui ed a voi stesso, se il vostro stile ne avesse perpetuata la fama. Bisognava ch' io avessi potuto trasfondere in voi il mio sentimento, o voi in me il vostro ingegno, ed allora ne sarebbe uscito un canto degno di lui. Così forse siamo colpevoli entrambi, voi di aver taciuto, potendolo lodar degnamente, io di aver troppo osato coll' affidare al mio povero verso la sua grande memoria. — Cotesto concetto, a cui certo non manca nè colore, nè calore, riesce invece sbiadito e freddo, costretto com' è dalla tirannia d'una scuola a procedere per lo spazio di quattordici versi fra una doppia fila di antitesi simmetricamente disposte a' suoi fianchi e terminanti in punta di sillogismo. Ecco il sonetto:

« Ahi! quanto fu al mio Sol contrario il fato,
« Che con l' alta virtù dei raggi suoi
« Pria non v' accese; che mill' anni e poi
« Voi sareste più chiaro, ei più lodato.

« Il nome suo col vostro stile ornato
« Che dà scorno agli antichi, invidia a noi,
« A malgrado del tempo avreste voi
« Dal secondo morir sempre guardato.

« Potess'io almen mandar nel vostro petto
« L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
« Per far la rima a quel gran merto eguale!
« Chè così temo il ciel ne prenda a sdegno,
« Voi, perchè avete preso altro suggetto,
« Me, che ardisco parlar d'un lume tale. »

Eppure questo sonetto durò esaltato e raccomandato nelle scuole, e proposto ai giovani in esemplare di perfetta poesia, per quanto l'artificio prevalse alla sponteneità, e i poeti si fabbricarono nelle scuole dei retori, e si perfezionarono nelle corti e nelle accademie!

Ma qui, a proposito di Vittoria Colonna, ne giova soffermare un istante lo sguardo sul gruppo leggiadro e ammirando di queste poetesse del cinquecento, le quali, anche cedendo nella forma alla tirannia dell'uso, che facendola concettosa e artificiata ne scemava il valore e il prestigio, ebbero almeno sopra la maggior parte dei rimatori dell'altro sesso il vantaggio della verità del contenuto.

Infatti era vero e non simulato il rimpianto di Vittoria Colonna pel suo Francesco d'Avalos, che la funesta battaglia di Pavia strappava trentacinquenne all'amore di lei ed alla vita; era sentito il cordoglio di Veronica Gambara per la perdita del buono e leale suo sposo Giberto da Correggio; ed invano la mano di entrambe veniva agognata e sollecitata dai più ragguardevoli cavalieri d'Italia; chè esse non vollero a nessun patto smettere la casta gramaglia, e nel silenzio dei vedovati palagi — e la Colonna persino in quello più profondo de' chiostri — impetrarono dalle Muse confortatrici che i loro sospiri fossero raccolti, non pur dai contemporanei ma sì ancora dai posteri, in esempio di quella salda fede che la tomba non avea potuto allentare.

Oh! quella Vittoria che in tanti animi eletti ispirava il doppio fuoco della poesia e dell'amore, e non cedeva a nessuno, nemmeno a Michelangelo che l'adorava come cosa divina, merita bene di essere creduta ed onorata sopra ogni donna, quando afferma che la memoria dell'amato estinto era per il suo cuore come sacro e impenetrabile talismano:

« Un sol dardo pungente il petto offese,
« Sì ch'ei riserba la piaga immortale
« Per schermo contro ogni amoroso impaccio. »

E la verità del pensiero giunge a farsi strada sovente attraverso il convenzionalismo alquanto freddo della forma, e fa sì che malgrado di essa, i lamenti delle due donne giungano talvolta a toccare nel nostro petto la corda sensibile e la facciano vibrare gagliardamente, mentre il maggior numero degli altri lirici del cinquecento non rie-

scono che a provocare quei precursori inevitabili della noja che sono gli sbadigli. Tanto la illustre e bella figlia di Fabrizio Colonna, quanto la spettabile matrona bresciana, non solamente con l'ingegno, con lo studio e con la rara virtù levarono a maggior altezza la lirica italiana, non solamente ebbero abbondanti e meritate lodi dai migliori poeti contemporanei, fra cui le più significanti furono quelle dell'Ariosto, e le più ampollose quelle del Bembo; ma col loro esempio diedero il risveglio ad una eletta pleiade di poetesse seguaci, quante e quali niun'altra età nè prima nè poi potè annoverarne.

Così troviamo a Milano Francesca Trivulzio, profonda conoscitrice di lingua latina e greca, che l'Ariosto chiama a cagione d'onore « . . . . . . la nudrita — Damigella Trivulzia al sacro speco »; cosi a Roma Anna Spina, miracolo delle fanciulle, spenta a soli quindici anni e già chiamata *la terza Corinna*, che faceva stupire la società Romana non solo con la grazia delle sue rime, ma con improvvisate dispute sulle scienze naturali; così a Bergamo Isotta Brembati, cui il francese, il latino e lo spagnuolo erano altrettanto famigliari che la lingua materna; e ad Urbino potevano destare l'ammirazione in quel sinedrio di letterati i versi di Laura Battiferri, la degna compagna dello scultore Ammanati, lei che volgeva in buoni sciolti l'inno *della Gloria* di S. Agostino; e a Lucca era meritamente applaudita e ricercata Silvia Bandinelli; e a Firenze dalla solitudine della sua cella suor Lorenza Strozzi mandava fuori cento e quattro canti latini di argomento sacro che meritavano l'onore, non solo di parecchie edizioni, ma di essere posti in musica e cantati nelle principali solennità della chiesa; e a Roma Ersilia Cortese Del Monte emulava la Colonna e la Gambara più ancora che nello stile, nella costanza di serbare intatte le bende vedovili; e a Verona Angela Nogarola stendeva in versi assai pregevoli i misteri della Scrittura; e da Gubbio usciva quella Virginia Accoramboni, divenuta moglie di un nipote di Sisto V, alla quale la crudele avarizia della famiglia Orsini per controversie d'interessi faceva trucidare il marito, e riserbava a lei stessa egual fine, non prima però che sulla tomba del pianto consorte ella non versasse la piena del dolore, dell'affetto e della poesia in un *lamento in terza rima* che le storie letterarie ricordano onorevolmente e la biblioteca Ambrosiana conserva ne'suoi manoscritti.

A Padova Giulia Rigolini imitava il Boccaccio nelle novelle e nelle rime; a Venezia, dove già ne'primi anni del secolo era giunta Cassandra Fedele ai primi onori delle muse latine, Veronica Franco aveva fatto della propria casa il convegno brillante ma anche più licenzioso delle lettere, della musica e degli amori; dotata di spirito singolare, di fantasia e di facil vena poetica, vide a lei dinanzi inchinarsi e sollecitare con ogni lusinga le sue grazie quanto aveva di più

cospicuo e leggiadro la incantata dominatrice del mare; lei effigiava con passione il pennello del Tintoretto; lei visitava premurosamente Enrico di Valois re di Polonia prima di andare a cingere la corona di S. Luigi; infine ravveduta d'una vita unicamente consacrata al piacere, passava gli ultimi anni in esercizii di pietà e di rigida penitenza, e memore dei pericoli in cui era caduta, per la prima concepiva ed attuava l'idea di una istituzione cittadina che venisse in soccorso alle giovani traviate. Nella stessa guisa a Napoli la figlia naturale di un porporato, Tullia d'Aragona, bella, seducente, e in gioventù cortigiana, mutati costumi e ritiratasi in Firenze a vita di espiazione, componeva l'ascetico romanzo di *Guerrino il meschino*. Poetava a Bologna Lucia Bertana inneggiando alla Veronica e alla Vittoria ch' essa prendea per modelli; poetava a Modena Tarquinia Molza, nipote di Francesco l'autore della *Ninfa Tiberina*, della quale basti il dire che Roma l'avea creata sua cittadina col soprannome di *unica*, che il filosofo Francesco Patrizio le dedicava il terzo tomo delle sue *discussioni peripatetiche*, e finalmente che Torquato Tasso la introdusse nel suo dialogo *dell'Amore*, intitolandolo appunto col nome di lei.

Dell'acuto ingegno e dello spirito brillante e umoristico di Tarquinia Molza parecchi saggi si potrebbero addurre; ma basti il seguente epigramma che lascia intravvedere la vena ariostesca.

Sembra che un Padre Abate di non so qual monastero l'avesse richiesta con importunità fratesca di un'offerta abbondante di noci. La nostra poetessa non rifiuta, ma misurando il dono più sulla discrezione e sul risparmio che sull'avidità dell'Abate, gliel'accompagna con questa ottava, ch'è sulla fine una ben trovata parodia dell' Ariosto:

« Questo nome di noce, o Padre Abate,
« Par che dal verbo nuocere derive;
« Però di molte forse che aspettate,
« Poche ne mando, acciò sian men nocive:
« Nè voi di parsimonia m'accusate
« Perch'io sia parca di cose cattive;
« Nè che poco io vi dia da imputar sono,
« Se per nuocervi men, manco vi dono. »

Non si saprebbe invero come associare ad un'acerba canzonatura più fino spirito e maggior cortesia.

Di Gaspara Stampa torna inadeguato qualunque elogio; sempre è pronta a ridestarsi la lite, onde Padova per la nascita, Venezia per l'abituale dimora, e Milano per l'origine della famiglia, si contendono l'onore di appropriarsi la casta Saffo del cinquecento. Se non che, la lite sarebbe subito risolta a favore di Padova solo che si ponesse

mente a quel sonetto da Gaspara diretto a Sperone Speroni, dov' ella dicendo

« Sì che come ambo duo produsse *un nido*
« Ambo duo alzi un vol, vostra mercede,
« E venga in parte anch'io del vostro grido »

chiaramente si manifesta concittadina della Speroni, e però padovana. Gaspara Stampa è la poetessa della tristezza e del dolore, e se non fosse la speranza d'un'altra vita che traluce dalle sue rime, la sua musa sarebbe sorella a quella del nostro Leopardi. In quel vago sonetto dove fa il ritratto del suo Collaltino di Collalto, viene poi a dipingere sè stessa con questi versi accorati:

« Una donna in effetti ed in sembiante
« Immagin della morte e dei martiri;
« Un albergo di fe' saldo e costante,
« Una, che perchè pianga, arda e sospiri,
« Non fa pietoso il suo crudele amante. »

Ed Ippolita Mirtilla, buona rimatrice veneziana, con gentilezza d'animo degna d'entrambe, cantava di lei appena spirata:

« O sola qui tra noi del ciel fenice,
« Che alzata a volo il secol nostro oscura,
« E sovra l'ali al ciel passa sicura,
« Sicchè vederla appena omai ne lice.
« O sola agli occhi miei vera beatrice,
« In cui si mostra quanto sa natura,
« Bellezza immaculata e vista pura
« Da far con picciol cenno ogni uom felice. »

Lungo sarebbe l'annoverare tutte le principesse e le grandi dame che in questa età accrebbero splendore alle lettere, col coltivarle, col favorirle e col promuoverle mercè l'autorità dell'esempio e del grado: i nomi di Lucrezia Borgia, di Bianca e Lucrezia Rangone, di Maria di Cardona, d'Ippolita Sforza, di Ippolita e Lucrezia Gonzaga, di Claudia della Rovere e di Porzia Malvezzi sono là ad attestare quanto sia potente ed irresistibile in ogni cosa l'impulso che vien dalla donna, e come una sola mecenatessa valga per dieci mecenati; onde imberciava a segno l'Ariosto sentenziando:

« Le donne son venute in eccellenza
« In ciascun'arte in che hanno posto cura. »

Nella rapida corsa che abbiamo fatto attraverso la lirica del cinquecento si è potuto vedere com'essa fosse imperniata alla maniera del Petrarca quasi a caposaldo, e come fosse levata al sacro fonte della fama da messer Pietro Bembo, che le avea conferito l'autorità

del nome, dello studio, dell'esempio, nella sua qualità di *balio della lingua*, com'era allora nominato, e dittatore d'ogni legge d'eleganza e di buon gusto universalmente riconosciuto e riverito nella repubblica letteraria. Abbiamo anche veduto come cotesta dittatura esercitata dal Bembo, e dietro lui dagli altri poeti più ragguardevoli di quel tempo, si estendesse e sulla forma e sulla sostanza: forma artificiata e modellata sul Canzoniere; sostanza convenzionale e invariabile di amori e sospiri platonici, quando non era di lodi e di omaggi a principi e gran signori che degnavano nei loro ozii farsi mecenati alle lettere, o di mutuo incenso fra letterati e letterati, fra poeti e poeti. Ora ci resta a dire di due eccezioni, che appariscono come isolati fenomeni di originalità, l'una rispetto alla sostanza, l'altra rispetto alla forma.

È doloroso il confessarlo, ma vero. Nel leggere le innumerevoli liriche del cinquecento non ci vien mai fatto di udire una voce, che rammenti la patria, che ne deplori la servitù e la miseria politica. Fosse colpevole spensieratezza, o timida prudenza, o reticenza cortigianesca verso la dominazione straniera ed i principi italiani più o meno ad essa infeudati e ligi, fatto è che gl'imitatori del Petrarca, tanto plagiarii nelle rime amorose, si guardarono bene dal seguirlo nei canti politici. Dopo Michelangelo, che fu lirico in una maniera tutta sua, che anche cantando d'amore, nol ristrinse già negli occhi d'una donna, ma lo sollevò a quell'Idea eterna, in cui la bellezza e la virtù si congiungono, e dal loro amplesso fecondo nasce l'arte che le rappresenta sulla terra anche quand'esse sono ormai fatte cosa di cielo: che pur cantando d'amore fe' sentire di tanto in tanto un fremito d'amor patrio simile a sdegnoso ruggito di leone incatenato, non domo, cui

> « è grato il sonno e più l'esser di sasso, »
> Mentre che il danno e la vergogna dura » ;

dopo Machiavelli, il quale anche la musa costringeva a innalzarsi nelle regioni della storia per cantare di quel misero tempo

> « Quando in sè discordante Italia aperse
> La via a' Galli, e quando esser calpesta
> Dalle genti barbariche sofferse; (Decenn. I°)

dopo questi, al solo Guidiccioni vuolsi attribuire il merito singolare di avere serbata la tradizione del pensiero italiano in mezzo al generale silenzio, in tempi di vergognose catene e di più vergognosa apatia. Mentre il Casa invocava il sonno, *oblio dolce de' mali*, Giovanni Guidiccioni con animo generoso rammenta in buon punto la

vecchia oziosa e lenta fulminata da messer Francesco, e si fa a svegliarla dall' indecoroso letargo con questi nobilissimi versi:

« Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
« Sei già tant' anni, omai sorgi e respira,
« E disdegnosa le tue piaghe mira,
« Italia mia, non men serva che stolta.
« La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
« Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
« E i passi erranti al cammin dritto gira
« Da quel torto sentier dove sei volta. »

Poi con animoso accento le rinfaccia le antiche glorie e le cagioni della presente servitù:

« Che se riguardi le memorie antiche,
« Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro
« T' han posto il giogo e di catene avvinta.
« L' empie tue voglie a te stessa nemiche
« Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
« Misera, t' hanno a sì vil fine spinta. »

Nè men vivo corruccio spira il seguente, in cui il Guidiccioni, a differenza de' suoi contemporanei, procede coraggiosamente sulle orme di Dante:

« Questa, che tanti secoli già stese
« Sì lunge il braccio del felice impero,
« *Donna delle provincie* e di quel vero
« Valor che in cima d' alta gloria ascese,
« Giace vil serva; e di cotante offese
« Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero
« Non spera il fin, chè indarno Marco e Piero
« Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
« Così caduta la sua gloria in fondo,
« E domo e spento il gran valore antico,
« Ai colpi dell' ingiuria è fatta segno. »

Passiamo ora all' altra eccezione, a quella che consiste nell' originalità della forma. Respiriamo ancora una volta a nostro agio, prima di tuffarci nel mare morto delle accademie.

Ristoriamoci in mezzo al piccolo ma glorioso gruppo de' lirici napoletani. Il Costanzo, il Tansillo, il Rota, il Tarsia ne sono i campioni; i segni caratteristici, ai quali cotesta scuola si riconosce, sono: l' indipendenza dalle forme petrarchesche, la fantasia più animosa, più fervida e non imbrigliata da pregiudizii e da regole di sistema, ed infine, massime per quanto riguarda la struttura del sonetto, un andamento che si scosta, così nella disposizione d'ogni parte come nell' insieme, dal solito tipo usato, abusato e quasi dogmatico per gli altri lirici di quell' età.

Osserviamo Angelo Costanzo che piange, non già, come tanti altri le immaginarie ripulse di una Laura qualunque, ma la morte di un suo carissimo figliuoletto; e vedremo quanta differenza fra un dolore simulato, o affettato, o preso a prestanza, ed un dolore semplice e toccante nella sua verità:

« Quasi colomba immacolata e pura
« Oimè, così repente a Dio volasti,
« Spirto beato, e me cieco lasciasti
« In questa valle di miseria oscura.

« Ma, s'ancor t'è rimasta alcuna cura
« Di quel padre che tanto in terra amasti,
« Cui non è sotto il ciel cosa che basti
« A consolar di tanta aspra sventura;

« Quando col sonno, già frate alla morte,
« L'anima afflitta e nel dolor sepolta
« Agli altri sensi tien chiuse le porte,

« Dal bel cerchio di latte alcuna volta
« Manda almen l'ombra tua che mi conforte
« Ne'chiari rai della tua gloria involta. »

Quanta fede nel dipingere l'innocenza del figlio che lascia le miserie di questa vita per riposarsi nel gaudio indefettibile dell'altra! E quanta sollecitudine d'affetto nel pensiero che anche in cielo egli si ricordi del povero padre suo, a cui nulla più sulla terra può omai recare conforto; e com'è naturale il desiderio che gli apparisca almeno nel sonno con visione che partecipi di quel raggiante splendore ond'è circonfuso, e venga a lenire quell'unico senso che vive anche quando gli altri sono assopiti, il senso del dolore! L'originalità e la novità del poetare spicca tanto maggiormente nelle rime del Costanzo (sono circa un centinaio di sonetti e due canzoni) quanto più si raffrontino a quelle de'suoi contemporanei. Non solo vi si notano idee ingegnose e immagini peregrine, ma anche più l'arte di disporle con crescente progressione d'affetto, e di giungere alla conclusione per una via non facilmente sospettata in sul principio, il quale magistralmente concatenato al mezzo ed al fine, accresce l'interesse mercè la sospensione del lettore, e fece dire ai critici che in lui la poesia trae vigore insolito dalla logica, conciossiachè parecchi de'suoi sonetti siano filati a foggia di sillogismi. Nel secolo scorso gli arcadi si ricordarono di lui e vollero imitarlo come imitavano il Petrarca; ma senza la spontaneità e le speciali condizioni del suo ingegno, non conseguirono che il freddo artifizio, e riuscirono per lo più a ridevoli contraffazioni.

Un po'meno originale del Costanzo, ma non meno aggraziato e naturale, ci si presenta Bernardino Rota. Questi amava sinceramente la propria moglie Porzia Capece, degnissima gentildonna, e nelle sue liriche in vita ed in morte di lei è appunto questo sentimento che si

manifesta vero e però eloquente nella sua stessa semplicità. — La morte, egli pensa, potrà ben vantarsi di averla rapita al mondo, non già a me, che la serberò sempre viva nel mio pensiero. — Ed ecco come esprime questo concetto:

« Vantisi pur la morte averti tolta
« Al mondo, a me non già, che a'pensier miei
« Una sempre sarai viva e sepolta. »

Scorse che si abbiano le rime del Rota, tutte intuonate a un sentimento tenero e delicato, nelle quali l'arte pare che si tenga indietro modesta per non usurpare all'affetto i suoi diritti, ci è forza convenire nel giudizio che di lui dà il Costanzo:

« . . . . . Rota ha così le Muse amiche,
« Che puote aprir a tal ch'è forse indegno
« I varchi di Parnasò e d'Elicona. »

Con più audacia ed abbondanza di vena poetica, ma men misurato e men parco procedette Luigi Tansillo, che non è ancora secentista in tutto il senso della parola, ma talvolta rivela alcun principio di esagerazione nel gusto. È forse perciò che il Marini lo colloca addirittura fra i più grandi poeti d'Italia. Senza giungere a tanto, anche Torquato mostra di tenerlo in gran conto. Invero il sonetto, in cui paragona le sue geste amorose al volo d'Icaro, concludendo, che anche a lui, se gli avvenisse di cadere, rimarrebbe tuttavia la gloria di aver tentato il cimento, questo sonetto risponde con tutta la potenza e l'audacia della forma all'ardimento del pensiero, epperò ci pare di grande effetto e non scevro di pregi:

« Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
« Le spiega l'animoso mio pensiero,
« Che d'ora in ora sormontando, spero
« Alle porte del ciel far nuovo assalto.
« Temo, qualor più guardo, il vol tropp'alto;
« Ond'ei mi sgrida e mi promette altero
« Che se nel nobil corso io cado e pero,
« L'onor fia eterno, se mortale il salto.
« Che s'altri, cui desio simil compunse,
« Die'nome eterno al mar col suo morire
« Ove l'ardite penne il sol disgiunse;
« Il mondo ancor di te potrà ben dire:
« Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
« La vita venne men, ma non l'ardire. »

Ne' primi anni della sua giovinezza aveva anche composto un poemetto dal titolo *Il Vendemmiatore*, libero anzi che nò, ed osceno in più luoghi. In appresso, dolente che fosse stato messo all' Indice, volle correggerne l'impressione con altro componimento di soggetto sacro, e scrisse *Le*

Lagrime di S. Pietro. [1]) Ma omai chi più legge nè l'uno, nè l'altro? È molto se le storie letterarie nè ricordano il nome. Dove il Tansillo meglio riuscì, si è nelle descrizioni veramente pittoresche della natura; onde non senza diletto ed ammirazione si gustano tuttavia le sue *stanze sulla Ferrandina*, ch'era allora una bellissima villa dei vicerè di Napoli, dipoi mutata in caserma. Quanto il Tansillo trascorre di leggieri all'esagerazione, allorchè piglia per materia poetica i sentimenti e gli affetti dell'uomo, altrettanto trova sempre naturali, sempre adatti e vaghi colori per le scene della natura ch'egli rappresenta con tocco sicuro e maestro. Il Tansillo scrisse pure capitoli, epistole e satire sul modello di Orazio; un dramma pastorale intitolato *I due pellegrini*, e due poemetti didascalici alla maniera dell'Alamanni e del Rucellai, ma a molta distanza da loro, il *Podere* e la *Balia*.

Di contro a tanta fecondità del Tansillo, bastano trentaquattro sonetti ed una sola canzone a rivelare il genio ed affermare la riputazione poetica di Galeazzo di Tarsia, cavaliere che possedeva il senso del bello, del delicato, del signorile in tutto, anche nelle sue rime. Abbiamo già toccato più sopra del suo amore per Vittoria Colonna; nè pare che il suo desiderio si restringesse nei confini del platonismo puro, se si ha a giudicare da questa troppo chiara terzina:

« Con lei foss'io da che si parte il sole,
« E non ci vedesse altri che le stelle,
« Solo una notte, e mai non fosse l'alba. »

Certo però rimane sterile voto rimpetto alla rigida virtù, ond'era corazzata donna Vittoria. Anche l'unica canzone è consacrata alla gloriosa ed avvenente marchesana:

« A qual pietra somiglia
« La mia bella Colonna? Amor, ch'è duce
« Del pensier, mi consiglia
« Una che avaro peregrino adduce
« Dalla vermiglia riva;
« La qual se avvien che a fervida onda pura
« S'appressi, tosto ogni fervor risolve. »

E già nella chiusa mostra di tenere per quasi disperata l'impresa, e si dispone a fare, come si dice, di necessità virtù:

« Se alta pietà non rompe,
« Canzon, della mia Donna il bel diaspro,
« Temo cangiarmi in scoglio,
« Chè discorde da lei viver non voglio. »

---

[1]) Questo poema del Tansillo ebbe l'onore di esser tradotto in lingua spagnuola, ed imitato dal celebre poeta francese Malherbe, il quale con più sincerità che non sogliano usare i suoi connazionali, lo pubblicò col titolo seguente: *Les larmes de Saint Pierre, imitées du Tansille, au Roi Henri III, 1587.*

Questo culto per la Colonna non gli ha però impedito di piangere in accorate rime anche la morte della propria sposa Camilla Carrafa, invocandola teneramente così:

« Camilla, che ne' lucidi e sereni
« Campi del Cielo nuova stella pasci,
« E me mal vivo, te membrando lasci
« Ove più le mie notti rassereni;
« A me quando che sia pietosa vieni;

Ma sovra tutte le rime del Tarsia a noi sembra doversi mettere i due sonetti che analizzano la Bellezza e l'Amore. Certo la lirica italiana non ne ha molti che vi si possano tampoco accostare; cotanto splendida è la genesi della Bellezza, e tanto filosofica ed appassionata ad un tempo la definizione analitica dell'Amore. Non possiamo trattenerci dal presentarli qui per intero e senza una parola di commento, che sarebbe proprio fatica gettata. Infelice chi non li sente! Stolto chi non li comprende!

« Bellezza è un raggio che dal primo bene
« Deriva e in le sembianze si comparte;
« Voci, linee, color comprende e parte,
« E ciò che piace altrui pinge e contiene.
« Nei sensi e poi negl'intelletti viene,
« E mostra in un forme divise e sparte;
« Pasce e non sazia, e cria di parte in parte
« Di sè desire e di letizia spene.
« Falde fiorite, onde Oriente luce,
« Oro, perle, rubin, smeraldi ed astro,
« Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
« Chioma di sole, e l'altre cose belle
« Son di lei picciol ombra: ma dal vostro
« Real sembiante a noi sola traluce. »

La conclusione si riferisce evidentemente a Vittoria Colonna, alla quale tutte le sfolgoranti immagini ond'è intessuto il sonetto convergono in sulla fine a rendere omaggio.

L'altro che segue è di carattere affatto impersonale; è un inno che la natura innalza all'Amore; è un amplesso soave quanto fecondo onde Amore abbraccia tutto il creato ed alimenta ogni fonte di vita ed impreziosisce ogni essere a cui si apprende.

« Amor è una virtù, che nè per onda
« Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
« Nè fende l'aria augel rapace e fero,
« Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda;

« Nè vento questa o quella aggira e sfronda,
« Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
« Angel puro la sù, qua giù pensiero,
« Nè fuoco o stella spiega chioma bionda,

« Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
« Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
« Guidi, volga, risvegli, allume, indore.

« Per sè si move ed un oggetto ha solo:
« Bellezza e natural desio di bene;
« Nasce in noi di ragion, vive d'errore. »

Cotesto sonetto è una vaga parafrasi della teoria Pitagorica illustrata da Platone: essere Amore l'unica forza che muove e vivifica l'universo; nè esso teme di accostarsi a quello famoso:

« Amore alma è del mondo, Amore è mente
« Che volge in ciel per corso obliquo il sole, »

composto da Torquato Tasso, al quale, nato e vissuto parecchi anni nel regno di Napoli, verosimilmente non fu ignoto questo componimento del Tarsia, d'onde forse trasse se non l'ispirazione, il desiderio di tentare lo stesso argomento. È certo ad ogni modo che il concetto medesimo prevale nell'uno e nell'altro, e anche la maniera di svolgerlo non differisce di molto.

Nella storia letteraria poi ci sembra che questo sonetto del Tarsia sia importante e notevole anche sotto un altro aspetto; in quanto che segna il trapasso dalla maniera dei rimatori imitanti il Petrarca e seguaci del Bembo, alla maniera più libera, più audace, se vuolsi pure meno corretta, ma certo più sciolta, più animata, più spontanea, più immaginosa, che si rivela in appresso in Torquato, e giunge infine a toccare la pienezza dell'uso e dell'autorità insieme al colmo dell'esagerazione nella scuola del Marini.

Però tanto nel Tarsia, come in generale in tutto questo gruppo napoletano, al quale potremo aggiungere Antonio Epicuro, Antonio Carrafa e pochi altri, non è ancora sensibile il vizio dell'età che sta per cominciare; è piuttosto un presentimento che un principio di secentismo, presentimento che ha radice nella reazione contro il *servum pecus* dei Franceschi e delle Laure del cinquecento.

Si è già nominato come unico fra i poeti di questo secolo il Guidiccioni che abbia consacrato parecchie rime al sentimento nazionale; ora non precisamente nello stesso significato politico, ma per lo stesso amore alla terra italiana, vuole giustizia che si riferisca un bel sonetto del Tarsia, il quale stato lunga pezza lungi d'Italia per aver seguite le sorti della milizia assoldata da re Francesco I, lo compose nella letizia del sospirato ritorno. Patrizio e soldato, il Tarsia ci fa sentire ne' suoi versi la gentilezza del primo e l'energia del secondo

contemperate in un insieme armonioso che trova presto la via del cuore:

« Già corsi l'Alpi gelide e canute,
« Mal fida siepe alle tue rive amate;
« Or sento, Italia mia, l'aure odorate
« E l'aere pien di vita e di salute.

« Quante mi ha dato Amor (lasso!) ferute,
« Membrando la fatal vostra beltate,
« Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate
« Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!

« O felice colui che un breve e colto
« Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
« Un pomo, un antro e di fortuna un volto!

« Ebbi i riposi e le mie paci a schivo;
« (Oh giovenil desio fallace e stolto!)
« Or vo' piangendo che di lor son privo. »

I due epiteti *gelide* e *canute* ben si confanno alle alpi per indicare quelle vette eccelse, dove il ghiaccio e la neve sono perpetui; anche accennano ad un' aspra difficoltà che deve superare l'italiano per uscire dalla sua patria; onde si presentano quasi avvertimento minaccioso dei mali che s'incontreranno al di là, e predispongono l'animo al rimpianto della terra nativa già prima che la si abbandoni. *Mal fida siepe alle tue rive amate*, è felice variante del concetto petrarchesco:

« Ben provvide natura al nostro stato
« Quando dell' Alpi schermo
« Pose tra noi e la tedesca rabbia:
« Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo
« S'è poi tanto ingegnato,
« Ch' al corpo sano ha procurato scabbia. »

Se in questo è più accentuato lo sdegno, nel Tarsia forse l'affetto. L'olezzo dell'aria nativa e la sua salubrità da chi possono esser meglio sentiti e più avidamente libati, se non da colui che nato a respirarla tutta la vita, fu costretto, sia pure da fallaci illusioni, ad allontanarsene? Così è naturale che all'assente le bellezze della terra paterna, della terra dove prima dischiuse il suo giovine cuore alle visioni d'amore, (e sappiamo qual donna lasciasse il Tarsia in Italia) gli si presentino alla memoria non dissociate dal soggetto che le animava, rendendole doppiamente care e prestando loro un linguaggio che vibra nell'anima con note di mistero soave, delizioso, affascinante. Le dolcezze della vita rustica e tranquilla, in cui un raggio o, come felicemente si esprime il poeta, un volto di fortuna non cessa di sorridere all'uomo che se ne contenta, ed infine il rammarico di non averne goduto mentr'era tempo per seguire i sogni fantastici e le lusinghe dell'ambizione che lo abbagliavano negli anni giovanili, completano il pensiero che viene

suggellato dal pentimento dell' età matura, allora che il mondo delle vagheggiate immagini e delle cose seducenti va omai dileguandosi da chi mal cauto non seppe trarne profitto.

Ed ora che ci abbiamo alquanto ricreato lo spirito frammezzo queste splendide oasi di armonia eletta e di sentimenti originali, pigliamo coraggio a scendere col secolo che declina giù per le lande accademiche.

Dall'Ariosto agli ultimi scrittori che abbiamo osservati la nostra letteratura ci presenta l'aspetto di un campo vasto ed ameno, ricco di vegetazione, lavorato con sapiente coltura, epperò copioso di frutti egregi. Ma appena cessata la guardia di quegli atleti dell'intelligenza che si chiamano Ariosto, Machiavelli, Michelangelo, invano aspetta quel campo chi lo preservi dal pericolo che mano profana vi sparga sementi volgari, che la qualità venga sacrificata al numero delle produzioni, che l' edera parassita si avviticchi alle quercie onorate suggendone gli umori vitali, che il loglio venga ad aumentare in apparenza, adulterando in realtà le più preziose sue messi, che alle zolle coltivate e fiorite succeda una bruzzaglia di sterpi e di rovi, su cui ogni uccello che passa lascia cadere dal becco rapace o palustre il grano, che non cura poi se sarà per crescere lauro glorioso o selvatico cardo, bastandogli il vanto di poter dire: anch' io vi seminai qualche cosa.

Se non che, nell' individuo singolo non sempre essendo alla vanità ragguagliata l'audacia, si pensò di fare per le imprese letterarie ciò che si pratica oggidì per le speculazioni industriali, ben comprendendosi che dove non potevano giungere le forze di un solo, giungerebbero quelle di molti riunite e coalizzate in alleanza di mutui interessi. Laonde ognuno che aspirava alla nomea di letterato o poeta si circondò d' alti compagni che cospirassero al medesimo intento; li cercò nelle classi superiori per sangue, per ricchezze, per grado, per attinenze; e quindi si formarono gruppi e sodalizii e consorterie, che pigliando nomi e scopi diversi, si divisero e suddivisero e moltiplicarono all'infinito. La voce della fama che non si sarebbe fatta udire isolata, quando parecchi soffiarono nella stessa tromba, fece tal rumore che da lontano facilmente si scambiò con l' applauso; dove mancarono i pensieri si supplì con la sonorità delle frasi e col lenocinio della declamazione; dove non era poesia vera, abbondarono le rime e le figure; lo strano fu ragguagliato all' immaginoso; al difetto di sentimento sovvenne l' artifizio; l' indigenza del metallo prezioso venne celata con l'orpello; s'ingannò la potenza di generare con lo stimolo degli eccitanti; si sostituì il moto spontaneo della vita con l'apparente del galvanismo; e si ebbero le accademie. Intendiamo le accademie della seconda maniera, ormai degenerate dal primitivo istituto, snervate di forze sane, prive di serio intento, viventi di pettegolezzi e di

dispute vane, intese allo svago piuttosto che al lavoro, occupate a spacciare pomposi diplomi, invece che a fondare solide riputazioni, a legittimare il mal gusto e propagarlo, invece che a farsi utili palestre d'ingegni forti e di studii severi.

Fu detto che le istituzioni non muoiono, e lo si credette un bene; ma tralignano, e da corrotte si fanno corrompitrici, chè è ben peggio. Basta rammentare le accademie formatesi nel secolo precedente per opera del Pontano a Napoli, del Cardinale Bessarione e di Pomponio Leto a Roma, di Lorenzo de Medici a Firenze, di Aldo Manuzio a Venezia; basta dire che della Pontaniana facevano parte il Sannazzaro, Aulo Giano Parrasio e Michele Marullo felice imitatore di Lucrezio, onde giustamente fu paragonata pel valore dei membri che accoglieva nel proprio seno al Cavallo di Troja; basta accennare che nella romana entrava tutto quel manipolo di valenti umanisti, i quali col professare e promuovere le lettere greche e latine preparavano il risorgimento delle italiane: come l'Argiropulo, il Tennisto, il Filelfo, l'Accolti, il Poggio, il Platina, il Valla; che ornavano la Fiorentina il Pico, il Ficino ed il Poliziano; per misurare qual rapida scesa percorressero le accademie nel superare la metà del secolo decimosesto.

Ab Jove principium: incominciamo da Roma. Vi fioriva nel 1530 l'accademia de' *Vignaiuoli*, cui erano ascritti fra gli altri il Berni, il Casa, il Molza, il Mauro, il Capilupi, ed i soci vi pigliavano ridevole nome di cose agresti, come p. e. il *Cotogno*, l'*Agresto*, il *Mosto*, il *Salcio*, il *Fico.* Poco di poi, cioè nel 1538, Claudio Tolomei istituiva nel palazzo dell'arcivescovo Francesco Colonna un' altra accademia, la quale, intitolandosi *della Virtù*, sembrava avesse dovuto occuparsi soltanto di cose veramente serie ed essenzialmente giovevoli; eppure il suo regolamento la dice fondata *per darsi giuoco e sollazzo*, e udite cosa ne scriva Annibal Caro a M. Benedetto Varchi [1]) in data di Roma, 4 marzo, dello stesso anno di fondazione 1538. « Il giuoco « della virtù crebbe tanto che diventò Reame, [2]) e questo Carnovale « vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che « all'ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era co- « mandato a presentarlo d'una stravaganza e d'una composizione a « proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e gli Re e i « vassalli hanno fatte cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. « Gio. Francesco Lione, il quale si trova, come sapete, un naso sesqui- « pedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene « al volto con l'acclusa diceria, ha dato da ridere assai. » Cotesta

[1]) Lettera 16ª dell' dizione Cominiana. Padova.

[2]) Il principe di cotest' accademia, eletto per turno, pigliava nome di *Re*, e *Padri* si chiamavano tutti gli altri membri che la componevano.

diceria è la famosa *Nasea* del Caro, che fu stampata la prima volta dopo il suo Comento al Capitolo *dei fichi* di Francesco Maria Molza col seguente titolo, bizzarro quanto il soggetto, che riportiamo come articolo di curiosità letteraria, forse a molti non nota, ed anche perchè serve all'intento nostro di mostrare quale indirizzo avesse presa la letteratura di que'giorni: *Comento di ser Agresto da Ficaruolo* [1]) *sopra la prima ficata del padre Siceo* [2]); e più strane ed improprie suonano queste parole poste in fine: *Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi, e con espresso protesto loro che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così stampatori come lettori s'intendano infami e in disgrazia delle putt....issime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d'Agosto MDXXXIX.* Cotesta *Nasea*, che in tempi più serii avrebbe avuto tutt'al più la vita di due o tre giorni e sarebbe finita tra le brevi risa provocate in piccola brigata d' amici scapati, allora invece menò grande e lungo rumore per tutta Italia; se ne parlava come di avvenimento che andasse innanzi non solo ai letterarii ma ai politici ancora, e ne son piene le testimonianze anche di gravi scrittori, e a Napoli il popolo faceva ressa intorno alla persona del Caro non appena ei si mostrava per le vie, affine di conoscere da presso il famoso autore della *Nasea*. [3])

Laonde non ci sembra senza interesse dei lettori, nè della storia critica di quell'età il riportare alcuni brani di una lettera del Caro a questo povero M. Gian Francesco Lione, il quale con la grandezza del proprio naso aveva levato tanto scalpore in tutti i circoli letterarii d'Italia. « Nasutissimo M. Giovan Francesco.... ho pensato un gran « pezzo a quello ch'io vi potessi scrivere, ed insomma mi vien pur « dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta « per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne « d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere non posso dirvi d'altro.... La-« sciamo stare che non fu mai il più virtuoso Re di voi. Sannolo « quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di « parecchie carte senza altramente leggerle: ma queste cose sono « nonnulla a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza che « avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: « per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in

---

[1]) Era questo il nome accademico d'Annibal Caro.

[2]) Così il Caro chiamava con nome greco il Molza siccome autore del Capitolo sui Fichi.

[3]) Il Caro medesimo narra questo aneddoto in una lettera al Molza, ch'è la 29ma dell' edizione Cominiana.

« faccia la meraviglia e la consolazione di chiunque vi mira! Ognuno
« strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso,
« a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano; tutti i prosatori ne scri-
« vono: tutti ch' hanno favella ne ragionano. E non sarebbe gran
« fatto che per infino alle sibille ne profetizzassero: che gli Apelli lo
« dipingessero: che i Policleti lo intagliassero: e che Michelangelo
« nell' un modo e nell' altro l' immortalasse. Qui (cioè in Roma,) dipoi
« che voi siete partito, s' è fatto più fracasso di questo vostro naso
« che della gita del papa a Nizza, e del passaggio che prepara il
« Gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della fama, che
« da ognuno è sonata e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto che
« ci era una nuova nasaria in sonetto, che benchè dica le cose dette,
« non è però che il vostro naso non sia il bersaglio dell' arco o del-
« l' archetto d' Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse,
« poichè tutti i poeti vi mettono in bocca...; perchè non credo che
« sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro
« naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso, che bene-
« detto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi
« fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego
« Iddio, che metta in cuore al Brittonnio [1]) che vi faccia una naseide
« più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone
« sia Nasea in onore della nasale Maestà Vostra: e che non sia sì
« forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasone, nè
« sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nase-
« volissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro. »

Fino a tal punto si abbassava l' ingegno nobilissimo del traduttore dell' Eneide, del fortunato emulo del Castelvetro, per servire all'umoristico intento dell' Accademia della Virtù. Davvero che il nome non rispondeva alla cosa. E guai se dovessimo discorrere le varie geste e considerare singolarmente i prodotti di ciascuna delle accademie che a que' giorni pullularono per ogni dove in Italia! Sarebbe ufficio non pure increscioso, ma di poca carità patria il sollevare un velo che

---

[1]) Girolamo Brittonio, gran facitore di satire da dozzina, canzonatore s'altri fu mai, stato uno de' poeti buffoni più graditi e insieme più malmenati dalla Santità di Leone X.

In saggio del suo valore poetico citiamo i versi seguenti d' una sua Sirventese:

> « Poich' io son solo, e non è chi m' ascolti
> « Altri che abeti e faggi,
> « Udite, selve, i miei martiri accolti.
> « Udite gli amorosi e crudi oltraggi,
> « Riposte e chiuse valli,
> « Solo abitate d' animai selvaggi. »

ricopre cotante vergogne. Basterà, se non la è pure soverchia umiliazione pel nostro orgoglio nazionale, l'accennare delle principali il solo nome, che suona quasi sempre o frivolezza, o ripudio della dignità di uomini e di scrittori, perchè trasparisca anche troppo chiaramente a qual sorta di trattenimenti e di studii vi si attendesse.

A Napoli, caduta la Pontaniana, succedettero in breve spazio di tempo le accademie dei *Sereni*, degli *Ardenti* e degli *Incogniti*. A Firenze alla giustamente famosa e benemerita di Lorenzo de Medici tenne dietro quella degli *Umidi*, onde i soci appellavansi il *Ranocchio*, il *Lombrico*, lo *Scorpione* ed il *Lasca*, nome questo sotto cui celavasi il bello spirito di Francesco Grazzini: e con lui vi sedevano il Gelli, il Segni, il Varchi, il Giambullari.

A Bologna, quelle Compagnie animose quanto dotte del secolo XIV che si nominavano della *Rosa*, della *Spada*, della *Croce*, ed esercitavano alternamente gl'ingegni con le lettere e le scienze, e le membra colle armi, diedero luogo col mutar de'costumi all'accademia *Convivale*, di cui basta il nome a designarne la precipua occupazione, e della quale non isdegnarono di far parte uomini riputati e celebri professori, quali Francesco Bolognetti senatore e il Pendasio e il Sigonio filosofi; per finir poi con ancor meno di riputazione e di onore nelle ragunate dei *Sitibondi*, degli *Oziosi*, degli *Storditi*, ed in appresso dei *Torbidi*, dei *Difettosi*, degl'*Insipidi*.

A Genova proprio sul mezzo del secolo s'istituiva l'accademia dei Galeotti, e gli aggregrati si chiamarono in conseguenza con nomi d'ergastolo: lo *Scatenato*, il *Crudele*, il *Beccaio*, lo *Schifo*, il *Brigantino*. A Ferrara quella dei *Filareti*, dove pur si contavano grammatici e critici per que' tempi di buona fama, come il Giraldi, il Pigna, il Ricci, il Maggi ed altri per avventura più eruditi che ingegnosi, degenerò poi sparpagliandosi nei *Tenebrosi*, nei *Confusi*, nei *Ricreduti*. A Brescia un conte Martinengo istituisce i *Dubbiosi*, che muojono colla morte di lui; e tosto gli *Erranti* s'affrettano a raccogliere la misera eredità. Arezzo ebbe i *Forzati*; Udine gli *Sventati*; Spoleto gli *Ottusi*; Ravenna gl'*Infermi*; Palermo i *Solitarj* e gli *Agghiacciati*; Perugia gli *Insensati*, a cui appartennero — incredibile a dirsi! — Jacopo Sannazzaro e Francesco Coppetta, e più tardi Sforza d'Oddo, Cesare Caporali l'autore della vita di Mecenate, e perfino in qualità di corrispondente il più bell'astro di quel singolare tramonto: Torquato Tasso. A Piacenza l'accademia degli *Ortolani*, i cui soci si chiamavano il *Cocomero*, il *Popone*, il *Cipolla*, il *Carota* e via via, era giunta ad eleggere per proprio nume tutelare il dio Priapo! A Mantova fiorivano gl'*Invaghiti*, tanto innocui anch'essi nelle materie trattate, che Pio IV con apposita bolla li creò tutti cavalieri. A Modena, lasciò scritto il Castelvetro, che quell'accademia, dov'entrava egli pure, consisteva

in cene, in ciascuna delle quali i soci doveano comporre epigrammi o madrigali sopra le vivande che mano mano venivano recate in tavola: qualunque altro argomento che non fosse di culinaria era escluso assolutamente.

Ma basta: chè la sazietà ed il fastidio ci precidono la via, la quale correrebbe ancora molto lontana; e se ci ressero le forze a trascinarci fin qui, non fu che per servire più fedelmente all' ufficio della storia e della critica.

Riassumiamo. Ciò che di meglio si fece in codesto secolo, fu l' assicurare decisamente e per sempre il trionfo della lingua viva del popolo sopra la morta degli eruditi; fu il migliorarne le forme nei varii generi e negli stili differenti, dei quali nessuno si può dire rimase intentato e pressochè tutti condotti a perfezione prima d'allora sconosciuta; fu l'avere affermata nel complesso delle molteplici produzioni quell'unità tutta classica e tutta italiana che nel quattrocento aveva impronta soltanto parziale, e nel trecento lasciava apparire il carattere individuale, e sentiva, forse troppo, l'esclusivismo toscano: onde la viva ed attiva partecipazione delle varie regioni alla comune produttività letteraria, inaugura fin d'allora il risveglio dei diversi membri d'una sola famiglia, ed è, anche se incoscio nella più parte degli scrittori, presentimento e quasi vaticinio della futura unità politica. Gli elementi paesani si venivano conoscendo fra loro e riaccostando per la via delle lettere; ciascuna provincia si andava assuefacendo a conferire i frutti de' propri studii, la fama de' propri letterati al patrimonio della gloria comune; non si diceva ancora nazionale, ma si sentiva; e già lo dicevano per noi gli altri popoli e gli altri re dell'Europa, quando ricevendo con singolari onoranze uomini di lettere o di scienze di Napoli e di Milano, di Firenze e di Genova, non li chiamavano già col nome della rispettiva regione ma semplicemente italiani, e italiana la lingua che due donne di casa Medici parlavano sul trono di Francia, e nella quale il poeta Alamanni, onorato e decorato da uno de' più cavallereschi discendenti di Carlo Magno, ne lusingava le orecchie regali con l' eco risorta delle georgiche virgiliane. [1])

Il genio latino, che aveva già vinto e conquistato il mondo con la potenza delle armi, anche soggiogato s'imponeva a'suoi vincitori collo splendore della sua scienza e della sua civiltà. A quella stessa nazione che ci preparava le lunghe catene della servitù, la mente di un italiano aggiungeva nuovi continenti e nuovi tesori, ch' ella sfruttando avaramente, non seppe volgere tampoco a presidio della propria grandezza. I Piccolomini, i Montecuccoli, i Farnesi, gli Eugenio di Savoia

[1]) Si accenna al poema della *Coltivazione*, dell'Alamanni dedicato alla Maestà cristianissima di Francesco I.

attestavano in Francia, in Germania, in Ispagna che il valore e l'arte della milizia non erano periti in Italia con Giovanni dalle Bande Nere; e non fu forse rivincita dell'onor nazionale, o benigno compenso del fato avverso, che in più bassi tempi, eredi della politica sagace del Machiavelli, il Mazzarino dominasse la Francia e l'Alberoni la Spagna?

La lingua italiana, quasi a riparare il sonno del secolo precedente, presta le sue vesti multiformi a tutti i generi della letteratura, dalla prosa grave della storia all'arguta e popolare della novella e della commedia, dalla magistrale della critica alla pomposa e sonora dell'oratoria. Accanto al poema immortale del *Furioso*, il Berni riveste di lepore toscano il troppo lombardesco *Innamorato*, del Bojardo; ed il Sannazzaro al suo poema virgiliano *de partu Virginis*, manda seguaci le grazie tutte paesane dell'*Arcadia*, divenendo il modello archetipo a tutte l'egloghe pastorali, boschereccie e piscatorie, che riempirono di sospiri e sorrisi ninfali tutto il resto del suo secolo ed i due successivi, per finire intieramente fra gli sbadigli de'nostri nonni e i madrigali de'ventagli e de'parafuochi, fra gl'inchini del serventismo infrollito e l'incipiente uragano della rivoluzione francese. Il Vida ed il Fracastoro, ostinatisi a rimanere poeti latini, sentono infine la beffa di Merlin Coccajo che si leva dalla *Maccaronea* irridendo alla spodestata latinità. Il Bembo da prima scrive latinamente l'istoria della sua Repubblica, ma poscia con gran cura la volge in italiano, sconfessando col fatto, se pur fosse certo, il consiglio porto in gioventù a Ludovico Ariosto di comporre l'Orlando in latino. E in italiano scrive il Costanzo la storia di Napoli, mentre una doppia schiera di concittadini del Machiavelli e del Guicciardini proseguono a narrare nella lingua del popolo le cose di Firenze; l'Ammirato, l'Adriani, il Varchi ed il Nerli sostenendo il partito mediceo, il Segni, il Pitti, il Nardi informandosi a'principj democratici. Ed anzi Iacopo Nardi dai *discorsi del Segretario fiorentino sopra le deche* misurando quanto sia importante alla formazione dello spirito popolare e del carattere la storia di Livio, la dona a'suoi concittadini volgarizzata; e in veste italiana, per gara di brevità forse un po'troppo succinta, mette Bernardo Davanzati *le storie e gli annali di Tacito;* ed il Caro arricchisce il patrio Parnaso dell'*Eneide*, e l'Anguillara delle *Trasformazioni* d'Ovidio.

Nel secolo adoratore del Boccaccio doveva più che ogni altro genere letterario far fortuna la novella: ed ecco il Doni, il Franco, il Bandello, il Lasca, il Giraldi, il Firenzuola, il Parabosco, il Bargagli moltiplicare all'infinito i tipi del Decamerone, che con assai poche differenze si avevano sotto gli occhi nella società che li circondava, e che in verità dava più ascolto ai novellieri che ai moralisti. Ed era naturale: in quella società stimolata da vizj volgari, non agitata da ga-

gliarde passioni, in quella società disgregata in circoli e in sodalizj, nella quale la famiglia, l'accademia e la corte erano tutto, e vero popolo non esisteva se non *fruges consumere natus*, anche le forme letterarie che rispecchiavano la vita dovevano risentirsi della completa mancanza d'ogni idea grande e civile, e però intendere a solleticare le passioncelle dell'uomo individuo e a menar rumore di picciole avventure, di bassi intrighi, di effeminatezze, di scandali. Materia eccellente questa, quanto agevole anche alla commedia detta appunto d'intrigo; onde gli scrittori del cinquecento ebbero più fortuna a imitare Aristofane e Menandro che ad allacciarsi il coturno di Euripide e di Sofocle, grave troppo e disadatto in que'tempi e a quegli uomini. Vivono ancora infatti, se non sulla scena, ne'libri, le argute commedie dell'Ariosto e la *Calandra* del Bibbiena, e la *Clizia* e la *Mandragora* del Machiavelli, e perfino la *Cortigiana* e l'*Ipocrito* e la *Talanta* dell'Aretino; perchè anche in mezzo ai loro difetti rispetto all'arte, dipingono al vero quella società scettica di fede e fracida di vizj, in cui se gli esemplari del classicismo pagano aguzzavano le menti, tuttavia la consuzione d'ogni nobile ideale assiderava il sentimento, elemento senza del quale nessuna opera d'arte, benchè perfetta nelle forme ed elaborata con lungo studio, può presumere d'innalzarsi al sublime.

Come poteva invero la letteratura di quel tempo adempiere l'alto suo ufficio di esercitare e promuovere le passioni generose e di condannare le ree dirigendo ad intento civile l'opinione delle moltitudini; se le piccole e volgari passioni tenevano il posto di quelle che sono feconde di bene? se la musa era cortigiana, accademica l'orazione, parziale e spesso venale la storia, e la letteratura popolare, cioè la commedia e la novella, plebea? Se gli uomini letterati, lungi dall'imprimere all'opinione pubblica l'impulso che la governa e la domina, si lasciavano eglino stessi rimorchiare dall'opinione e dal costume, sacrificando sull'altare del lucro e d'una celebrità passeggera, nonchè la voce del vero e la coscienza del buono, perfino quell'originalità di concetti e di sentimenti che scevera un ingegno dall'altro? Invano il Machiavelli aveva insegnato agl'italiani come meditare e come scrivere la storia, perchè non fosse nè nuda cronaca nè oziosa oratoria, ma la filosofia e l'indagine dei presenti risalisse con frutto alle vicende degli avi e ne traesse norme sicure a fare meno perigliosa e più degna la vita degli stati italiani: bastò che squillassero le campane del concilio di Trento sollevando la reazione del dogma contro la libertà fino allora goduta in Italia dal pensiero; perchè le opere di lui fossero fulminate d'anatema e poste al bando dalla repubblica letteraria; perchè gli scrittori si peritassero financo di nominarlo altrimenti che il Segretario Fiorentino; mentre il libro *del Principe*, preso alla lettera, cioè inter-

pretato a rovescio, diveniva il catechismo di tiranni grandi e piccoli, domestici e stranieri per ribadire sui popoli le catene della servitù e per tenerli più spregiati e divisi. Così il papato, ne' suoi sogni di teocrazia universale sorpreso ed atterrito dai successi della Riforma, fece alleanza offensiva e difensiva coi principi, ed avutene larghezze di privilegi e di concordati, rimetteva l'insegnamento delle scuole, com'era stato nel medio evo, in mano dei monaci ma più specialmente de gesuiti, che fabbricarono una letteratura eunuca *ad usum delphini*, intesa a impedire la formazione dei grandi caratteri e a promuovere l'alluvione delle mediocrità. Allora la storia fu indotta a mentire il vero per il prezzo della dedicatoria, e dovette aspettare fra reticenze pavide e compiacenze servili che la riabilitasse con coraggio di cittadino e dignità di scrittore frà Paolo Sarpi. Allora l'epica diventò materia insensibile e fredda, maneggiata sullo scrittojo di pedanti accademici e cortigiani, che seguitavano a rimare le viete favole di Gaulia e di Bretagna tanto per aver modo d'inserirvi in veste d'eroe il principe che li pagava. Allora la tragedia divenne quanto feconda nel numero altrettanto inetta d'azione e spoglia d'effetto.

Trapiantata dal sacro suolo d'Atene e di Sparta sopra una terra, da cui l'astro della libertà era tramontato senza sollevare nè magnanimi sdegni nè pentimenti operosi; lenta, torpida, compassata, ella non valeva a richiamare d'oltre-tomba nemmeno una parcella dello spirito di quegli eroi della Grecia e del Lazio sulle scene ove applaudivansi la *Calandra* e la *Cortigiana*. Invano le feroci e secolari contese fra il pastorale e la spada, fra l'impero e i comuni, fra le democrazie e i principati avevano seminato di stragi e di supplizii le città ed i campi della penisola; invano per libidine, per tradimenti e per sangue le famiglie dei Borgia, dei Farnesi e dei Medici non restavano al di sotto della reggia d'Atreo: la *Sofonisba*, l'*Oreste*, l'*Antigone*, l'*Arrenopia*, l'*Orbecche*, la *Tullia*, la *Canace*, la *Giocasta*, l'*Edipo*, erano i soggetti messi in iscena, od almeno lavorati per la scena, dal Trissino, dal Rucellai, dall'Alamanni, dal Giraldi, dal Martelli, dallo Speroni, dal Dolce, dall'Anguillara; e nessuno pensava a illustrare col verso coturnato la fede d'Arnaldo, la pietà di Savonarola, la costanza e la gentilezza degli ultimi Svevi, l'intrepidezza eroica del Ferruccio, il pugnale e i veleni del Valentino; e nessuno pensava che dalle leghe lombarde, dal delirio delle crociate, dalle guerre fratricide di Genova, di Venezia, di Pisa, dalla insurrezione de' Vespri, dalle congiure del Faliero, de' Pazzi e de'Ciompi, dai tanti misteri di sangue che racchiudevano ne'loro sotterranei le torri delle cento città, si potesse trarre a centinaja argomenti che facessero battere anche il cuore degli spettatori del secolo decimosesto, e fossero esempio d'alti sensi e di gagliardi propositi alle sorgenti generazioni. Allora la satira, perduto di vista il suo vero uf-

ficio, o si avvoltolò nel fango della personalità divenendo libello, o si compiacque d'inezie e di frivolezze condite di oscene scurrilità; onde il Berni, lepido e arguto ingegno s'altri fu mai, travolto dalla corrente che proibiva al pensiero di affrontare argomenti civili, non arrossì d'invocare la musa a cantare le *anguille*, i *cardi* e perfin l'*orinale*; ed il Mauro fe' versi *contro l'onore* ed in lode della *menzogna*; e il Bronzino esaltò la *galera*; ed il Lasca cantò le *corna*, i *piselli*, la *frittata*, e non dubitò di comporre un capitolo *contro l'abitudine di pensare*; e il Varchi poetò le *uova sode* e il *finocchio*; e il Molza l'*insalata* ed i *fichi*; e tutti questi e tanti altri, che pietà domestica consiglia a non trarre dall'oblio de' polverosi scaffali in cui giacciono, fecero ricca d'inezie, quando non pur d'ignominie, l'italiana letteratura.

Così noi vediamo confermata con evidenza assiomatica la verità che alla miseria e alla decadenza politica d'una nazione risponde sempre il pervertimento del gusto e dell'indirizzo letterario, il quale da effetto si fa causa a sua volta di nuove miserie e di più vergognose abbiettezze.

Bisognava che un uomo incorrotto in quell'età corrottissima, un animo credente, in quella società profondamente scettica, un uomo che viveva dello spirito e per lo spirito, quando ogni idea, ogni sentimento tendeva a materializzarsi; bisognava che quest'uomo solitario in mezzo alle corti, mesto fra le veglie e le feste, povero e dignitoso in mezzo a ricchezze abbaglianti e tentatrici, pensatore fra uno sciame di sfaccendati, poeta vero fra uno stuolo d'improvvisatori e di rimatori, conferisse l'erudizione più seria, la filosofia più cristiana, tutte le aspirazioni di un cuore ardente, tutte le battaglie dell'avversa fortuna, ad una grand'opera d'arte; perchè il secolo sedicesimo incominciato con gloriosi auspicii, inabbissato poi dal montare della marea accademica, retorica e grammatica, mandasse pur nello spegnersi l'ultima fiamma del vero genio italiano. E quest'uomo, chiamato dal genio, dallo studio e dall'arte a suggellare un secolo e ad aprirne un altro, si chiama Torquato Tasso.

A. Malmignati.

A PROPOSITO

DELL'*HISTOIRE DES ROMAINS*

DI V. DURUY [1]

I

Si è colla massima ammirazione e compiacenza che vediamo ora dalla ricca ed infaticabile casa editrice Hachette di Parigi uscire alla luce una nuova edizione della monumentale ***Histoire des Romains*** di Victor Jean Duruy.

Non è ancora per così dire compito il parto dell'edizione in 8° piccolo (essendone or ora uscito il VI volume) che Autore ed Editore hanno posto mano a questa nuova in 8° grande e della quale ora intendiamo parlare.

La splendida proprietà dei tipi e della carta, la ricchezza e precisione artistica dei diligenti disegni che già adornano il primo volume, pongono addirittura quest'opera nel novero di quelle che l'arte tipografica vanta di più bello in Europa nell'incominciato ultimo quarto di secolo.

La *Storia dell' Italia Antica* di Atto Vannucci edita poco fa in Milano dalla casa Editrice Lombarda 1873-77 cede d'assai, come lavoro tipografico, al confronto di quello della casa Hachette. Eppure al comparire dell'accennata edizione italiana si dissero tante lodi al solerte editore, ignorandosi forse che a Berlino, a Lipsia ed a Parigi fosservi i Weidmann, Hirzel, Dentu, Didier, Colmann, Hachette che apprezzando l'entità degli argomenti romani li trattassero da varii anni colla serietà e munificenza loro dovuta: il che se colà deriva dal buon gusto e sentimento dell'arte, e massime da una certa e numerosa clientela, qui in Italia al contrario la mancanza così dell'una come del-

[1]) Paris, Hachette 1878, vol. I, in-8 grande, illustrato.

l'altro può ben dirsi frutto di omai ingenita indolenza dannosa al progresso de' buoni studi romani antiquari.

In Italia, nel focolare stesso ove stanno raccolti i venerandi resti de' monumenti tradotti su quelle straniere carte, si dovrebbe pur fare altrettanto, nè attendere che altri d'oltr'Alpe, e d'oltre mare v'invitasse con copie ed espressioni superiori per ogni riguardo alle vostre, a studiarne la storica importanza, e, quel ch'è peggio, vi obbligasse ad una umiliante confessione d'indifferente negligenza. Ma pure è così: lo si attende e lo si attenderà ancora, sino a tanto che non crescerà il numero, fin' ora ben scarso, degli amatori del tempo passato, i quali ponderando non superficialmente nè romanticamente sulle glorie e sulle vergogne avite incoraggeranno Autori ed Editori nella proprietà e numero di edizioni che per oggi sono unico vanto de' dotti di Francia e Germania, e delle case editrici di quelle studiose nazioni.

Venendo all' opera enunciata del Duruy, e per oggi al solo primo volume uscito al completo, è bene subito confessare che l' apparato esterno ben corrisponde alla proprietà e valore intrinseco di essa, e come è quasi costume, se v' è merito, di lodare prima questo, e poi quello, così noi ci accorgiamo di aver mancato già alle regole del galateo bibliografico: del che chiediamo venia all'illustre Autore, la cui opera si è presentata a' nostri occhi, come uno splendido fiore primaverile, sul quale fermasi, dopo lunga e tediosa stagione di neve e di brine desioso lo sguardo, che sulle prime non ne considera che il complesso delle belle forme e l'incantevole armonia de' colori, ma poi da questo complesso di belle forme ed armonia di colori attratto a fermarsi, passa ad un' analisi più minuta e singolare del gradito soggetto per tutte vederne o gustarne le bellezze apparenti e recondite.

Che il Duruy meriti lode per l' enunciata opera sua è quasi superfluo il dirlo, egli che per costanza ed ardente operosità nel prediletto argomento è di esempio a noi giovani, cui fa meraviglia e desta ammirazione la veneranda figura dell'uomo che come il nostro A. Vannucci, giunto all' età del riposo, riprende in esame i propri lavori giovanili, e colla forza ed anima di un giovane testè uscito dalle scuole di Roma o di Atene, li rivede, li rifonde, li rinnova prima che altri, fattosi accorto del vuoto creato nella letteratura storica da' nuovi studi storico-critici, gli abbia in Francia preso il posto di primo storico romanista, sempre ubbidiente ed uniformato di più che buona voglia ai freschi risultati delle scienze antiquarie, valido e superno appoggio della Storia Romana.

Sono venerandi e benemeriti della storica letteratura questi due uomini che l' ultimo loro istante coglierà non dormienti sugli acquistati allori, ma colla penna ancor nella mano, esempio, lo ripetiamo di operosità, di costanza agli studiosi, e soprattutto d' umiliazione a' superbi,

che mentre osano erigersi a giudici di quelle sudate pagine, posti in loro luogo, chi sa di quali e quanti storpii avrebbero bruttata la veste della severa e pensierosa Clio.

La nuova edizione che esce, mentre non per anco è compiuto il parto della prima, fa conoscere come l'illustre Autore, tutto attorno a condur questa a termine, non ne abbia abbandonato all'editore il già uscito primo testo, ma glielo abbia rimesso in massima parte acconcio a nuovo, e per guisa che i dotti lettori lo rinvengono e confessano nei subìti mutamenti più rispondente a' comuni desideri.

II

Le 130 pagine d'introduzione sono il prodromo veramente degno dello storico monumento. Sotto l'acuto esame del ch. Autore passano in non rapida rassegna le antiche popolazioni italiche, delle quali per lui si studiano le origini, gli ordinamenti civili, militari, familiari, le intestine e le esterne guerre, il sorgere e crescere di grandi civiltà, ed il cadere di altre appena nate il cui velocissimo sviluppo accennava a più che prossima consunzione.

Le opinioni, poste innanzi, poggiansi sempre su persuasivi criteri, e malgrado che sappiasi essere altri di contraria sentenza, nel difetto di fonti sicure, nulla si toglie, anzi molto si dona alla probabilità storica coll'impegnare sì dotte discussioni, e coll'aderire infine all'opinione che fatti nuovi e di non oppugnabile autenticità additano come la vera. Ciò sia detto per ispiegare il logico parere dall'illustre Autore adottato circa la via seguìta dagli Etruschi nella loro emigrazione verso l'Italia, e per la cooperazione e preponderanza che questi possono avere avute nella creazione del *mundus* latino, cooperazione e preponderanza così bene da lui intese, e dicasi pure provate, per ciò che concerne la costituzione della famiglia, della società, dello stato pubblico romano nelle sue forme interne ed in alcune anche esterne.

E colla comunione etrusca nella società latina è pienamente addimostrata la Volsca, la Sicula, la Sabina, l'Aurunca e la Rutila, sicchè di questo vario intervento in una coalizione di forze, che disgiunte o nulla o poco potevano, può dirsene consoguenza necessaria e naturale il sorgere poi di un nuovo ente politico veramente nazionale, che rotti i troppo ristretti limiti s' imponesse unico e solo alla disgregata azione di razze diverse, invidiose, sospette ed ignoranti i grandi vantaggi dell' associazione, e la non misteriosa ragione de' confini che la natura, nelle sue manifestazioni idrografiche ed orografiche, aveva dati alla penisola italiana, come a tacito consiglio — che fra le Alpi

ed il Faro era d' uopo stanziasse un popolo solo, o più popoli stretti in amichevole confederazione. —

Il qual convegno datosi da tanti diversi elementi italici sui sette Colli, persuade che troppo sia arrischiata l'asserzione di chi tinge di odio, o per lo meno di antipatia, il cuore del conquistatore romano contro il vinto: imperocchè, se intendesi de' vinti dentro i naturali confini del suolo italiano, ciò è manifesto errore, posto mente che in fine la toga del vincitore e lo scanno della Curia furono condivisi col vinto: che se vuolsi riferire ad estranei nemici debellati, attentanti alla patria esistenza, come non interamente è falso, così non interamente è vero, ripudiata altresì la conseguente accusa — che quell' odio latino partorisse tanta copia d' insulti legali, di diffamazioni storiche, di distruzioni di monumenti, di arti e di letterature nemiche, come si vorebbe insinuare. [1]) — Il *parcere subiectis et debellare superbos* — è romano, è latino fino all' ultima sua radice: e la distinzione va fatta come la fecero i Quiriti, che alla Grecia, il vero popolo che avesse una storia, non tolsero l'onore delle sue tradizioni scritte dall' immortale Erodoto dopo le giornate di Maratona, di Salamina, di Micale, di Platea: e non le tolsero il primato storico di Tucidide, l'artistico di Fidia, il politico di Pericle, il filosofico di Platone e di Aristotele; ma scienza, letteratura ed arte i romani chiesero a prestito a' vinti greci che concessero a' vincitori conservandone sempre la legittima paternità, dietro l' imposto cambio degli ordinamenti politici e giudiziari, — cambio impossibile pure a pensarsi con chi non aveva nè arti nè letteratura, non pur da distruggersi, ma da presentare in dono al vincitore, onde acquetarne i primi bollenti impeti della vittoria. —

Finita l'introduzione, si apre la Storia che in questo primo volume l'Autore, presala dall' epoca regia la conduce fino alla battaglia di Zama, opportunamente dividendola in quattro periodi. — Noi brevemente lo seguiremo con questa modesta analisi ne' due primi periodi, sciegliendo un solo punto di fermata in ognuno di essi.

III

Première période — Rome sous les Rois.

Tralasciando di occuparci della Storia di questi Re, e dal riferire che il ch. Autore ne racconta le gesta in sette succose biografie, amiamo soltanto far riflettere al giudizioso lettore che questa narrazione — che alla prima lettura sembra avere il carattere di un co-

[1]) Ch. Merivale, *Hist. romaine*, vol. I. (Paris, A. Locroix 1865, trad. Hennebert).

dice storico, — inoltrando perde la supposta impronta, e si riconosce che l' Autore malgrado sia alle volte novatore, gli è ripugnato così sulle prime porsi nel servidorume adorante il Niebuhr, che dopo aver tentato di distruggere i racconti liviani, introdusse nella letteratura storica romana nuove arrischiate ipotesi dall' Autore non a torto definite incredibili per ora, e fors'anco oziose. [1])

Ma questo rifuggire dalle ipotesi *niebuhriane*, non credasi sia così reciso dal proibire a lui di non credere in una origine romulea di Roma; [2]) come lo storico greco dinanzi al *poema* di Omero, egli ha voluto rispettare la sovrana tradizione, ed il dover suo di storico Romano ben non gli pareva adempiuto, senza portare a questa il debito e reclamato rispetto. Con tutto ciò pare a noi gli fosse stato ancora lecito, senza pericolo d'iscriversi alla scuola di là del Reno, di non porre con tanta sicurezza la data di regno a ciascuna delle sette reali figure, sapendosi — la cronologia così gelosa di sè stessa e talmente guardinga che mai abbia acconsentito di accoppiarsi ad una storia che sia tuttora in sospetto di leggendaria. —

Con maggiore interesse abbiamo posto l'occhio sul capitolo delle origini di Roma. [3]) In esso si combatte con ispirito la voluta origine da Troia, dicendola data a' Romani da Greci stessi, e contata a' loro orecchi dalle epiche trombe di Ennio e di Nevio. Ma pure, confessando il vero, in quel capitolo, dal lodevole tentativo in fuori di togliere d'attorno alla figura del primo re di Roma il velo leggendario, per vederla nel possibile suo aspetto reale, da questo in fuori, delle origini di Roma nulla di speciale vi abbiamo appreso, rimandandoci egli alla lettura de' capitoli seguenti, ove trattando della famiglia e dello Stato Romano, il suo discorso sarà non meno interessante e più sicuro. Del che non vorremmo certo fare all'Autore un grande torto, ma solo mostrargli esserne noi rimasti, nel desiderio che ne avevamo concepito, insodisfatti. Lungi dal pretendere una nuova opinione fabbricata con ingegno alla foggia moderna, per sentire appagate le nostre brame, amavamo però che l'illustre Storico, dopo tentato distruggere la voluta leggenda, avesse, sulle ruine di questa, ricostruto in qualche plausibil modo l'abbattuto edifizio. Se il Niebuhr s'adira contro la favola troiana, e con lui Micali, Schwegler e Klausen, contro costoro stanno il Riichert, il Gerlach, il Bachofen, ed il Vannucci a' quali è a credersi che altri vorranno aggiungersi dopo i risultati della odierna meravigliosa opera del D.r Schliemann a Troia ed a Micene. [4]) Dinanzi

---

[1]) Pag. 1, nota.
[2]) Pag. 62.
[3]) Ibidem.
[4]) *Nuova Antologia,* fs. 1° gennaio 1879, art. *Schliemann e gli scavi di Micene,* E. Brizio.

alle riaperte porte della reggia di Priamo, ove albergarono il magnanimo Ettore, e il pio Enea, dinanzi agli ipogei pelopidi, che la Storia addita di Agamennone, di Elettra e di Eurimedonte, avrebbero ardito i Vico, i Niebuhr, il Müller di negare all' antichità greca il suo veramente storico poema?

Ma non è ciò che per noi si vuole rintracciare, sibbene, ristando nell'ammessa comunanza militare e politica delle tre tribù dei Ramnes, dei Tities e dei Luceres, vedere come e perchè sorgesse ne' sette Colli e non altrove lo *Stato*, *populus Romanus Quiritium*, *res publica.*

Il Mommsen vorrebbe raccolte queste tribù sul detto punto perchè quivi, meglio che altrove, era luogo acconcio al Commercio, con un fiume navigabile fino alla foce ed un mare vicino; ed accanto a ciò pone i trattati di commercio stretti con altri popoli, il collegio degli Artefici ed il primo conio di moneta latina di colà uscito: ragioni tutte che da altri [1]) confutate, e da esso stesso in molti incontri ricambiate, lasciano impregiudicata la questione, se non la si voglia risolvere sotto l'unico riflesso agricolo ed economico, in cui, ben considerando, si specchia tutto ciò che trovasi nel reale e nel leggendario della prima Storia di Roma.

Quasi però a compenso di un tal voluto silenzio dell'Autore, abbiamo da lui una elaborata e ben sicura esposizione sugli Ordini che componevano la prima società romana. I Patrizi, i Clienti, il Senato, la Plebe ed i Re, sono messi al loro storico posto senza confondere i rapporti, come pur troppo sì spesso avviene allorchè parlasi di Plebe e di Clienti, antagonisti, di Plebe e Patrizi, amici spesso e legati da comuni relazioni di doveri e diritti.

Seguono poi i capitoli III, IV e V che trattano delle istituzioni religiose e de' costumi romani: nel quale studio importantissimo, il chiarissimo Autore, valendosi dell' esuberante tesoro che seco porta di scelta erudizione filologica ed antiquaria pinge de' quadri che sono oltre ogni dire espressivi ed attraenti, non al certo macchiati del difetto giustamente opposto al connazionale Fustel de Coulanges, che nel suo libro — *La Cité antique* — malgrado l' acume e la serietà de' molti concetti non ha potuto sfuggire alla condanna di troppo concedere all'influenza della religione sul diritto, al punto anzi di *tutto* e spesso forzatamente spiegare coll' elemento religioso. [2])

[1]) G. Padeletti, *Storia del diritto romano*, pp. 11, 12. (Firenze, Cammelli 1878). I buoni cultori italiani delle scienze storico-giuridiche romane non piangeranno mai abbastanza la immatura fine di questo illustre romanista che fra i pubblici docenti — diritto romano — nelle Università italiane, distinguevasi fra i pochissimi riformatori di detti studi dalle ciarle dei soliti *prammatici.*

[2]) Ibidem, p. 14.

IV

Deuxième période. — Rome sous les Consules patriciens

Importante in questo periodo è lo studio delle Leggi Agrarie, ed avanti tutto del Tribunato.[1]) Il ch. Autore ben compreso dell' entità politica e sociale de' due argomenti, ne tesse al lettore una narrazione che va ricca per le profonde vedute e riflessioni davanti al « *plus grand événement de l'histoire de Rome.* » [2]) Con la creazione del Tribunato incomincia la vera Storia prammatica di Roma. Per essa nasce, cresce e sempre ingigantisce l' ideale democratico che è la vita, lo spirito e la grandezza del popolo latino. Per essa Roma fu Roma, e senz' essa — sarebbesi veduto il centro nazionale italiano sorgere o a Boviano o a Chiusi od a Taranto o chi sa dove, se pure eragli dato respirare prima che dalla vallata eridana si udissero le grida degli irrompenti guerrieri di Brenno, o dai lidi acroceraunì salpassero le navi di Pirro, o dalla vetta del Moncenisio spuntasse la marziale figura del figliuolo d' Amilcare Barca: poichè nè a Boviano, nè a Chiusi, nè a Taranto, nè ad altri rappresentanti in Italia la missione che poi toccò a Roma, sarebbesi concessa miglior fortuna dalla goduta da questa, quindi non risparmiate le irruzioni e le invasioni, quindi non altri Brenni o Pirri od Annibali forse più fatali alle italiche contrade dei veri e reali.

È vero che al Comune romano, colla istituzione del Tribunato fu infranta la prisca unità, e che tutto lo stato fu discardinato? Lo afferma il Mommsen: [3]) ma a noi, alle assolute affermazioni dell' illustre storico tedesco, piace rispondere con la seguente logica illazione del nostro Autore « *La cité patricienne, forcé de les recevoir s'ouvrira aussi pour les Italiens, plus tard pour le monde.* [4]) »

Noi non temiamo di allontanarci gran fatto da un retto giudizio, se in seguito a ripetute riflessioni dichiariamo qui che — la scuola storica tedesca, ed i suoi seguaci, ci paiono troppo ingiusti oppositori del Tribunato romano, col volerne a bella posta messi in rilievo i difetti, e nascoste le eccellenti ed inegabili buone qualità. — Il mossogli attacco è stato doppio, dal lato politico e dal giudiziario: in questo lo dissero *magistratura anormale*: [5]) in quello, *una contraddi-*

---

[1]) Pag 152, 160 e segg.
[2]) Pag. 158.
[3]) *Storia romana*, vol. I, pp. 287-88. (Milano, Guigoni 1857, trad. G. Sandrini.)
[4]) Pag. 188.
[5]) Padeletti, *loc. cit.* pp. 18, 28

zione in una repubblica governata dalle alte classi. [1]) Da' quali attacchi ci sarebbe forse facile la difesa, se a noi qui non incombesse altro obbligo, difesa che di per sè fece agli occhi de' posteri la sublime instituzione, col provare anche a quelli de' meno veggenti come — le redini dello Stato fuori delle mani aristocratiche fossero rette con pari sapere e maggiore equità, stornandone, per dirla cogli oppositori stessi, più di una catastrofe alla repubblica. [2]) — Se alla mente dell'aristocrazia l'ideale democratico è sempre e necessariamente sovversivo, la pensi ella come vuole; per noi è un fatto istorico sanzionato e ripetuto per lunghi secoli, e che il Vannucci ha così bene espresso scrivendo « che l'aristocrazia ha sempre negato a tutti l'equa« lità de' diritti, e che a pochi solamente ha concesso agi ed onori, « il resto degli uomini tenendo per materiali strumenti di sua feli« cità, per bestie da soma. [3]) » La democrazia governante è governo generoso, ed i suoi errori provengono appunto da questa generosità, che ne' soggetti non vede alcun nemico, ma per la schietta e libera assistenza prestata al Comune crede aver acquistato un diritto al rispetto dell'ordine pubblico, e della propria personalità. Il Tribuno che giorno e notte tenea aperte le porte di casa per dare ascolto ai reclami del popolo, può egli soffrire il paragone di que' Signori diademati che vantandosi su tutti gli altri titoli, dell'antico ed incorrotto di *Tribuni*, [4]) aveano chiuse con molte anticamere le sale di udienze, ed al plebeo implorante e tremante a piè delle dorate sale gettavano uno sguardo non di pietà ma di disprezzo? Ebbene: questo abisso in cui precipitò dopo Filippi lo Stato romano, gli fu, quasi in odio del Tribunato, augurato s'aprisse molti secoli prima! [5]) Noi davvero non intendiamo come si possa giungere a siffatte conclusioni, le quali nel secolo XIX di nostr' èra non sono altro che, per lo meno,

[1]) Mommsen, *loc. cit.* p. 322.

[2]) Ibidem, p. 288. Dalla stessa pagina stralciamo questo (per lo meno) iperbolico concetto — *la tirannide è da per tutto la conseguenza del suffragio universale,* — con quel che segue, non meno ..... iperbolico.

[3]) *Storia dell' Italia Antica*, vol. I, p. 877 (Milano, tip. Editrice Lombarda, 1873-77). Dunque fra il Mommsen ed il Vannucci vi è per lo meno quel distacco che è fra aristocrazia e democrazia.

[4]) Tanto sui nummi quanto sulle lapidarie iscrizioni gli imperatori romani mai hanno taciuta la *tribunicia potestas,* che anzi la preponevano alla consolare.

[5]) Come il lettore imagina è il Mommsen che fa l'augurio; ecco le sue parole — *si disse che il tribunato del popolo abbia preservata Roma dalla tirannide: quand' anche ciò fosse vero poco importerebbe: il cambiamento della forma di governo in sè non è una sciagura per un popolo, e pel popolo romano fu anzi una sciagura che la monarchia sia stata introdotta troppo tardi....* Ibidem, pp. 287. — Oh questa volta il Mommsen si spiega bene! Peccato che egli, potendolo più degli altri, non ci abbia addimostrato che dopo i famosi idi di marzo incominciassero per il popolo le vere felicità.

una fanciullesca ripetizione del rabbioso desiderio dell'aristocratica casa Claudia che venticinque secoli sono gridava doversi — *tirare il Consolato fuori del fango plebeo!*

La libertà è mezzo e non fine: democrazia non è libertà di tutti. Coll'intendere l'una e l'altra a rovescio, si è ancor supposto che quel compromesso giurato sul Monte sacro, e consacrato sull'altare di Giove, non fosse che capace di partorire la sovversione dell'ordine comunale, e per meglio supporlo sonsi attribuiti alla democrazia doveri superiori al suo mandato, per poi, data o cercata a bella posta l'occasione, rimproverarla dell'inadempimento de' medesimi.

Il tribuno plebeo rappresenta i *diritti* dell'*individuo* romano; e questa rappresentanza in origine gli fu data a *vigilare* non a *creare;* e se il *creare* venne, venne quando si udiva e vedeva il pentimento delle fattegli concessioni, e sotto la toga patrizia luccicare il coltello di cui la passione di Stato gli armava la mano contro l'uomo, che tutto un popolo aveva proclamato *sacro*, come votate agli Infernali le teste di coloro che avessero ardito di attentarne alla vita. — Il popolo romano ha un sentimento così grande, e diremo quasi sublime, della propria personalità, che non v'è storia d'altro popolo che ne mostri uno eguale.

Le leggi Licinio Sestie non furono che il frutto della difesa che il popolo fece di sè stesso contro il patriziato, e ciò può asserirsi con maggior sicurezza di quello che le conquiste latine fossero l'evento di una politica di mera difensiva. Ma il più bell'elogio che si possa fare al tribunato, il nostro Autore lo racchiude in queste incisive parole « *la révolution d'ou il sortit ne couta pas une goute de sang;* [1]) » e se ne costò in seguito, è a chiederne ad altri, non a lei la ragione. E poi non sarà lecito anche il supporre che molte delle civili collisioni siansi nei racconti storici esagerate, e che l'accordo poi non sia stato così difficile, e le concessioni sempre così forzate? Buona prova trovasi in uno di quei grandi momenti che decidono della vita di un popolo, in quello in cui Roma s'affatica per rinvenire una stabile procedura che i giudizi civili e criminali tolga alla venalità ed all'arbitrio. Per la compilazione dello Statuto comunale, si convenne che Consoli e Tribuni abbandonassero le loro cariche; e l'abdicazione tanto degli uni quanto degli altri, come fu pronta così è a credersi fosse spontanea, massime la tribunizia, se si pon mente all'esito prevedibile della nomina de'Decemviri, in cui fra dieci pur uno era plebeo, e se si riflette ancora che il Codice di leggi scritte fu chiesto ai patrizi da'plebei, de'quali se è a lodare il senno e la buona pratica civile, non va posta in non cale l'onesta fede e la generosa abnegazione.

Ma la condotta de' nobili Decemviri fu da tiranni: mentre tacea il

[1]) Pag. 160.

Tribunato da costoro non risparmiaronsi giustizia ed umanità, e fra i caduti sotto le loro proscrizioni e pugnali, la Storia del Tribunato registra il più valoroso de' cittadini romani, il tribuno Lucio Siccio Dentato, già combattente in centoventi battaglie, e fiero per quarantacinque onorevoli ferite: registra l'onta sanguinosa fatta all'ex tribuno Lucio Icilio fidanzato della bella vergine Virginia, in odio al quale compievasi il ratto famoso e gettavasi la repubblica nel fango dell'aristocratiche lussurie e vendette. Qual meraviglia perciò se si affermasse — il Decemvirato abusando della buona fede popolare e tradendo il proprio mandato, null' altro aver avuto per fine, nella mente di patrizi, che di tôr di mezzo la presenza, gli aderenti, la memoria della potestà dei Tribuni, quindi poi ritornare, se pure ne piacesse, ad un consolato assolutamente aristocratico, o meglio chiudersi in un una regia dittatura dinastica della casa Claudia? —

Ma il popolo è leone che dorme. Dopo tre anni, il Tribunato risorse sull'Aventino, e primo atto della sua risurrezione non è una consacrazione delle teste patrizie agli Dei infernali, ma un generoso intervento a pro' della causa de' decaduti persecutori. Però non era più il tempo delle illusioni: le armi di difesa dovevansi apprestare ad offesa, che anzi all'uopo cercarne delle già usate nell'immenso arsenale delle passate agitazioni. — Perchè il patrizio Spurio Cassio era a tradimento caduto sotto la scure del proprio ceto? Perchè aveva osato, ubbedendo ad istinti umanitarii improprii alla sua casta, proporre di dividere fra i poveri le terre pubbliche, e di costringere i vecchi possessori a pagarne le decime [1]). Dunque i ricchi patrizi, non volevano, avversavano a morte le leggi agrarie: dunque le leggi agrarie saranno d'ora innanzi l'arma terribile del Tribunato, e guai agli usurpatori aristocratici se esse trionferanno. Nella qual tattica offensiva, non è al certo a vedere che un acconcio appiglio a sostenere i restanti diritti popolari, e se il popolo malgrado di questo restò nella sua povertà, ben conclude l'autore che — col sollevare le masse della plebe con tale una ridente immagine di eguaglianza di beni, i tribuni le avevano guadagnato l'ambìto posto dell'azienda dello Stato [2]). E questo posto fu guadagnato con onore, ed i monchi annali romani, scritti sotto l'influenza avversaria, sono buoni testimoni che le leggi promulgate in quel tempo sotto l'impulso tribunizio quasi tutte s'inspirarono al concetto di un migliore ordinamento sociale. Le imposte si riordinarono, si rialzò il credito: le minute miserie del popolo si allegerirono: fu imposta una tassa del 5 0[0 sullo schiavo da emanciparsi, tassa che solo colpiva il ricco, a. 397: furono rinnovate le leggi contro gli usurai riducendo il massimo degli interessi dal 10 al 5 0[0,

[1]) Cf. Vannucci, ibidem, p. 802.

[2]) Pag. 171.

e tentato di toglierlo affatto, aa. 397, 407, 412: fu promulgata la legge Petilia sul processo per debiti colla quale si concesse al debitore la libertà personale e si stabilì che nessun cittadino romano potesse essere tratto in servitù se non in forza di una sentenza di giurati, aa. 428, 441 [1]): fu propugnata la soppressione dell'interdizione di matrimonii fra patrizi e plebei, a. 445: fu fissato un soldo a' soldati chiamati sotto le bandiere, a. 405: infine la Dittatura, a. 306, la Censura, a. 465, la Pretura, a. 417, l'Augurato e il Pontificato, a. 454 vennero forzatamente compartiti co' plebei che già nell'a. 389 avevano ottenuto un posto nel Consolato [2]).

Gli obblighi de' nuovi capipopolo governanti verso chi li aveva con tanto ardore e speranza innalzati sui gradini delle massime potestà, se non furono per intero sodisfatti, neppur può dirsi fossero per intero negletti: che anzi, anche per ciò che riguarda la più grande delle promesse, quella della spartizione delle terre, è certo che, malgrado il riconosciuto pericolo di uno sconvolgimento sociale, ne fosse sempre coltivato il pensiero, ed altresì, alla buona occorrenza, messo in pratica, come quando nel 424 si distribuirono a' poveri le terre di Labicum, e non poche e vantaggiose riforme si procurarono a' piccoli possidenti ed ai lavoranti giornalieri. Bastano i nomi de' fratelli Gracchi a persuadere — che il Tribunato sempre volenteroso accorse a combattere sulla breccia ove eransi impegnate le battaglie dell'indipendenza popolare.

I reclami delle plebi sono vivi anch'oggi e più terribili in parte se considerasi al cammino percorso in tanto lasso di tempo dalla società tanto verso il lato del bene, quanto verso quello del male: lo studio quindi di essa diviene uno de' più importanti, e lo storico non lo deve tralasciare senza aver risposto a tutto il richiesto svolgimento del vecchio tema durante l'epoca descritta. Il Mommsen fino ad ora ha sovra tutti corrisposto su di un tal punto al sentito bisogno, e veramente profondo e piena di dottrina economico-sociale si è questa parte del suo monumentale lavoro: *Storia romana.* [3]) Il Vannucci pure vi ha posta un'attenzione speciale, e cognizioni ed indicazioni preziose. [4]) Così prima di questi due il Ferguson, [5]) ed il Niebuhr; [6]) e fra questi e quelli

---

[1]) Cf. Mommsen, *loc. cit.* pp. 309, 310.

[2]) Id. ibidem, pp. 304-5-6.

[3]) Vedine specialmente i capitoli intitolati — *Il tribunale del popolo ed i Decemviri,* ibidem, p. 276, e seg.: *L'eguagliamento dei ceti e la Nuova Aristocrazia,* p. 296, e seg.

[4]) *Loc. cit.* p. 771 e seg.

[5]) *Ricerche storiche e critiche sulla repubblica romana,* tom. I, c. 3. (Venezia, 1793, trad. it.). L'illustre Merivale poco se n'è occupato: Gibbon nulla.

[6]) *Histoire romaine,* vol. III, p. 125, e seg. 191, e seg. (trad. Golbery). Veggasi pure, A. Macé, *Des lois agraires chez les romains,* (Paris, 1836); ed il Nitzsch, *Die Graechen und ihre nachsten Vorgänger,* (Berlin 1847).

ben possono chiamarsi interessanti gli studi del nostro Autore, specialmente tutto il capitolo IX, intitolato: — *Efforts pour obtenir l'égalité politique.* — Qui trovi, con ordine preciso, enumerati i vantaggi ottenuti dal ristabilito potere tribunizio nella rivoluzione del 449, dopo la quale egli ha ragione di esclamare che « *Rome a encore deux classes, mais elle n'a plus qu'un peuple.* » [1]) Parlando dello spirito battagliero de' tribuni dopo la caduta de' Decemviri, prende occasione di affermare questo principio storico: « *Dans une révolution le parti qui a renversé l'obstacle ne peut s'arrêter court; l'élan l'emporte au delà du but d'abord marqué, et il en conserve longtemps une force dont ses chefs savent tirer profit*: ed a proposito dell'astuzia del patriziato — che questi, senza intenderla, *conobbe* e si premunì contro la verità storica « *que toute aristocratie qui ferme ses rangs périt bientôt* » giacchè può ben dirsi che « *cette intelligence des necessités publiques fit la grandeur de Rome,* » [2])

Il Duruy ha genio, ha cuore; e diciamolo pure, che sappiamo di dire il vero, sente di essere anch'egli figlio dell'*Alma Mater*, che tanta della prole conta ancora sulla superficie del vecchio mondo. È vero che nello storico amore ed odio sono le peggiori delle passioni: ma nel Duruy è amore che non vela il giudizio, e lascia campo alle serene ed imparziali illazioni storiche. Il desiderio di raggiungere una possibile perfezione nel suo lavoro, lo ha di continuo occupato nello studio dell'importante soggetto, fino a ridarlo ora trasformato per la quattordicesima volta allo studioso lettore che vi scorge una sapienza storica veramente magistrale, ed un notevole perfezionamento dall'importante lato cronologico. Il Micali, il Vannucci, il Niebuhr, il Mommsen non hanno fatta un'edizione sola delle loro opere, e l'ultima mai è stata sorella della prima. Così fanno i dotti veterani, e così facciano i giovani studiosi, temprando l'ingenito ardore con la lenta meditazione storica, e con la ferma persuasione di non raggiungere che sudando la mèta desiderata, se pure la raggiungeranno.

I giovani romanisti francesi amano il Duruy come il venerando L. Renier, e come noi il nostro A. Vannucci. Ventunanni or sono, quando egli era Ministro della pubblica Istruzione in Francia, creò a Parigi la famosa scuola *des Hautes Études*, e l'anno scorso ai 31 luglio, anniversario di quella istituzione, gli alunni della scuola, memori del loro padre, gli offrirono un geniale banchetto in cui varj professori, come i chiarissimi G. Monod, M. Breal, G. Paris, per fargli cosa gradita, lo presentarono ciascuno di una monografia sovra un soggetto romano. — La fama del Duruy come storico romanista ha passato già

[1]) Pag. 215, e seg.
[2]) Pag. 220.

da tempo il Reno e le Alpi, e la sua *Histoire des Romains* non senza compiacimento l'altro jeri, da' suoi connazionali, era detta « *certainement un des monuments historiques de notre temps.* [1])

V

A' giovani italiani che studieranno questo monumento possa, ripetiamo, l'esempio valere; possa lo studio indefesso che gli stranieri dedicano alla nostra antica Storia spronarli ad altrettanto, perchè non si spenga fra noi del tutto quella legione di romanisti che ancor non è molto forte per numero e valore teneva da signora il campo delle avite glorie letterarie. Ed era pur bello il vederla alla prova: la sua forza misuravasi dal suo prudente coraggio; e questo a lei somministravano le inattese ricompense di segreti strappati alla Storia per mezzo di ricerche sudate e spesso invidiate. Chi non comprende la segreta forza che trascina lo scrittore di antichità attraverso i campi inesplorati ed anche devastati, in cerca di una vita perduta, giammai potrà apprezzare l'opera e il sacrifizio del lavoro costato a que' pazienti valorosi. E neppure ne comprenderà la necessità, e molto meno l'utilità: del che purtroppo ci andiamo qui in Italia persuadendo mano a mano scorgiamo abbandonarsi i rostri che fecero grandi i dotti italiani del seicento e del settecento, e chiudersi nei gloriosi avelli le venerate memorie degli Orsini, Panvini, Nardini, Maffei, Noris, Fabretti, Fea, Visconti, Muratori, Labus, Marini, Amati, Borghesi. I pochi superstiti sono veramente pochi, ed in loro vece odesi il fastidioso schiamazzo caleccio di chi, indossata a forza la veste dello storico, va corrompendo Sallustio e Tacito, e dopo quindici secoli rinnova i plagi di Eutropio e di Rufo. Il vaticinio per la nostra letteratura storica romana è dunque triste, come tristi, allora che regnavano Valentiniano e Valente, erano le sorti di un popolo che di romano più non aveva che il nome.

Ci sta scolpito nella mente lo schema che G. Mazzini nel 1861 scriveva di una futura Storia civile d'Italia. Ne ripetiamo qui la parte che si riflette all'epoca romana, sicuri di far bene, perchè il desiderio espressovi dall'illustre Uomo di una Storia romana — basata su concetto nazionale — non è ancora soddisfatto, e terminiamo.

« .... la storia del nostro popolo o della nostra nazionalità ch'è una cosa con esso, non fu, come dissi, scritta finora. A me pesa più assai che non posso esprimere il dover portare inadempiuto alla sepoltura il desiderio lungamente accarezzato di tentarla a mio modo. Ma chi vorrà e saprà scriverla senza affogare i punti salienti del progresso

[1]) *Revue des deux Mondes.* Liv. 1er mars 1879, Bullettin bibliographique.



italiano sotto la moltitudine dei minuti particolari, e sorvolando di *periodo in periodo lo sviluppo collettivo dell' elemento italiano,* darà base fermissima di tradizione all' Unità della Patria; e sarà la sua ricompensa. Dimostrata cogli antichi ricordi, coi vestigi delle religioni, e colle recenti ricerche etnografiche, l'indipendenza assoluta del nostro incivilimento primitivo dall' Ellenico posteriore d' assai, lo scrittore torrà le mosse, per additare i primordi di nostra Nazionalità, dalle tribù abelliche le quali collocate, come più sopra accennai, intorno all' antica Amiterno, assunsero prime, congiunte agli Osci, ai Siculi, agli Umbri, il sacro nome d'Italia, e iniziando la fusione degli elementi diversi sparsi sulla Penisola, mossero a configgere la loro lancia, simbolo d'autorità, nella valle del Tebro, nella Campania, e più oltre. Fu la prima *guerra d' indipendenza* dell' elemento mitico, chiamato dagli antichi pelasgico. La seconda fu quella condotta dai Romani Italiani contro l'elemento Celtico e Gallo: guerra divisa in due periodi che comunque sovente s' intreccino l' uno coll' altro potranno pur sempre e facilmente discernersi siccome distinti dallo scrittore. Il primo, nel quale diresti che l'Italia segnasse a Roma i termini della sua missione unificatrice dicendole: *sarò tua col patto che la tua vita s' immedesimi colla mia,* ha il proprio punto culminante nella guerra colla quale le città socie, risuscitato il vecchio nome d'Italia e battezzando di quel nome il centro della Lega, Corfinio, chiesero e ottennero la cittadinanza di Roma che poi s' estese a quanti vivevano tra l'Alpi e il Mare: il secondo, mira colle forze romane convertite in italiche e promuovere il trionfo dell'elemento indigeno sugli elementi stranieri. Poi venne il grido-programma, che l' epoca successiva doveva raccogliere, di Spartaco. Poi la dittatura di Cesare che conchiuse la prima epoca della fusione italiana. Era fusione più che sociale, *politica;* ma italiano a ogni modo era, nelle forme materiali, verso il conchiudersi di quell' epoca, l' incivilimento rappresentato da Roma; italiani di tutte provincie erano gli ingegni che in Roma si concentravano: italiana era la rete di vie che vi mettea capo: italiano il diritto civile: italiano il sistema municipale: italiana l' aspirazione dei popoli. E la seconda epoca che s' iniziò tra le incursioni barbariche incominciò e proseguì con pertinacia malleadrice di vittoria il lavoro di fusione *sociale,* ch' oggi ci rende capaci di farci Nazione. » [1])

[1]) Opere, vol. III, pp. 146-7. (Milano, Daelli 1872, e seg.).

V. CASAGRANDI.

LA NOBILTÀ MUSULMANA

PROEMIO

— Credete voi nella nobiltà della nascita?

— Distinguo: concedo e nego. La nobiltà d'istituzione influisce saggiamente o sinistramente sugli eredi, a seconda che questi — indipendentemente dalle condizioni patologiche del loro cervello — sono provvisti a dovizia di beni di fortuna da far magnificamente risplendere il loro blasone o sono ravvolti in quelle affannose spire della miseria le quali per tenere alto il blasone fanno commettere tali nefandità che sono la negazione della dignità umana. Chi dai propri padri ereditò un nome illustre accompagnato da solidi mezzi di fortuna ha davanti a sè un eccitamento a seguire le traccie degli avi illustri; la santa ambizione dell'emulazione lo spinge a grandi e magnanimi intendimenti; il sentimento del decoro cresce gigante nel suo petto; la nobiltà d'istituzione impone la nobiltà naturale. Ma chi dagli avi ereditò un blasone patentato senza i mezzi necessari a continuarne l'illustrazione, e in quello ripone la maggior sua gloria, ben sovente è travolto nelle pieghe d'una falsa ambizione; la quale, imponendosi, per essere appagata strascina chi n'è invaso alle criminose tendenze per cui la nobiltà s'invilisce e cade nel disprezzo del pubblico.

La più alta nobiltà è senza dubbio quella che proviene dalle virtù individuali non dalle gesta degli avi che furono; ma anche questa riesce qualche volta a splendide e magnanime concezioni, per cui chi questa e quella possiede a doppio titolo deve essere stimato. Conciossiachè se grande ed ammirevole è quel gregario plebeo il quale sa innalzarsi ad illustrare con magnanime azioni la sua vita, per quello sfibramento che le stanche membra dei nobili trasmette a' suoi successori, è necessario in questi doppio sforzo per tenersi all'altezza in cui la nascita li pose.

D'accordo su questi punti scrutiamo l'essenza della nobiltà musulmana.

Della nobiltà musulmana in genere

La nobiltà musulmana presa collettivamente è più democratica di quella che le famose repubbliche del medio evo ebbero a creare.

Tolti i principi regnanti, nel popolo musulmano sunnita la nobiltà principesca del padre s'estingue col figlio. Questi è per tal modo incitato a seguire le traccie del padre per conservare il lustro che da lui ereditò.

Scudi, stemmi e blasoni sonovi del tutto ignoti. In principio neppure i simboli figuravano a distinzione di casta. Non fu che col tempo e solo per rammentare il preteso miracolo della divisione della luna fatta dal dito del profeta che i Califfi dei Sunniti presero per distintivo la mezzaluna sormontata dal geroglifico che salendo al trono ciascuno di essi ha cura di scegliersi.

Il musulmanismo Scita, più fanatico e perciò più corrotto, imitando il rivale settario, suggerì al sovrano (lo Scià della Persia) di prendere per simbolo il leone mezzo rampante, armato di spada e sormontato dal sole come segno della forza e della difesa ch' egli è pronto a prendere per la religione. Ma l' attuale Scià di Persia, derogando a tutte le consuetudini della religione, pel primo fe'porre sulle monete e sui francobolli l' effigie della sua pretesa imperiale persona, e adornare del proprio ritratto le sale dei suoi ruinati palagi e i più grandi dignitarii dell' ordine del leone e del sole di Persia.

Il popolo afgano seguì ancor più scrupolosamente che il correligionario e consettario di Costantinopoli le leggi del profeta. Nessuno stemma e nessun simbolo. Le aspirazioni le compendiano nel nome. Così l'attuale sovrano dell'Afganistan si fa chiamare il Leone d' Alì (Scir Alì). Se qualcuno dei lettori conoscesse la lingua persiana od afgana, sul nome dell' Emiro di Cabul giuocherebbe il più bel *calembourg;* conciosiachè la parola *scir* (*sheer* degl' inglesi) negl' idiomi dell' Asia Centrale significhi simultaneamente *leone* e *grasso* con tutte le accezioni che ne seguono. Il leone d' Alì, il grasso d' Alì, il porco, l' olio, ecc. del profeta... oh che satira per un buon credente!

Bando agli scherzi ed ai giuochi di parole tanto comuni in quelle barbare contrade ed analizziamo i titoli della nobiltà orientale.

Padiscià

L' unità della fede essendo la base d' ogni religione, *padiscià* sarebbe il titolo che conviene al capo di tutti i musulmani; ma la diversa interpretazione del Corano e un poco anche l'ambizione smodata delle fervide fantasie avendo dato origine a molte scissioni, le sètte mussulmane contaronsi a dozzine, e siccome ciascuna pretende ad ortodossa, s' arrogò pel proprio sovrano la qualità di padiscià. Ciò non pertanto ai soli sovrani delle due sètte predominanti, la sunnita e la scita, l' uso consacrò, fece legittimo, se può passare la frase, il possesso di quella dignità, e perciò ai soli regnanti della Turchia e della Persia è dato questo titolo.

Sultano

Quanti sultani vi possono essere?

Maometto non ne vorrebbe che un solo; ma, infischiandosi del suo potere celeste, quanti hanno comando in terra s'arrogarono quel titolo ed oggi... oggi chi è nell'Asia che non abbia quel titolo? Però se la tradizione può sanzionare il possesso d'un titolo, come chiamasi pontefice della religione cristiana il Gran Sacerdote del cattolicismo, quello massimo dell'ortodossia nordica e gli altri che per una scissura dalla religione madre han preteso di avere un'autorità e un potere maggiore e più leggittimo, così dobbiamo chiamare sultano l'Iman di Moscat, il Califfo dei Sunniti, quelle degli Sciti, e qualcun'altro.

Essendo il regno del capriccio essenzialmente quello della Persia, il sovrano dei musulmani sciti non ne vuol sapere di usare quel titolo che, a suo dire, usa il principe sovrano degli ottomani. Su tal proposito a Téhéran, e propriamente nel palazzo del Ministero degli affari esteri, uno dei dignitarii persiani mi raccontò la più bella storia che la tradizione di quei paesi abbia tenuta viva. Quando il musulmanismo si scisse in scita e sunnita, il Califfo di questa sètta (il sovrano de' turchi) per accaparrarsi l'animo dei suoi generali li alzò tutti alla dignità di principi col titolo di *pascià*. Il sovrano della Persia di quei tempi, ravvisando nel titolo una contrazione di quello di padiscià ed una satira pel suo di Scià, se ne adontò. Chiamò a sè quanti comandanti di compagnia avea nei suoi dominii e così li arringò:

« Fedelissimi servi! (il titolo di servo, dato dal sovrano della Persia, è per chi lo riceve un alto attestato della sovrana simpatia). Il vostro braccio vendicò molte volte ed assai nobilmente il nostro ribelle di Costantinopoli. Egli, lo scellerato, non contento di straziare così spietatamente il cuore e l'animo del gran profeta, s'è arrogato il diritto di conferire il titolo di *pascià* a quanti traditori accoglie nei ribellati domini. Affido a voi lo sbaragliare quei tristi, ed in premio delle future vostre glorie accordo a ciascuno di voi, il grado ed il titolo di sultano. Andate. »

Dopo quel giorno tutti gli ufficiali comandanti di qualche centinaio d'uomini si nomarono sultani. Oggi ancora, anzi oggi più che mai, chi viaggia in que' barbari paesi trova i figli de' generali, qualche volta ragazzi da sei agli otto anni, che portano superbamente questo titolo. Ne ho visti persino due italiani, il cui padre era morto generale (*sertip*) al servizio dello Scià, i quali avevano, per favore sovrano, questo titolo e grado, e narrandomi siffatta storiella e ridendone si chiamavano compagni, colleghi di quello del Bosforo che per non essere pari a loro assunse il titolo di Grande.

non ch

Emiro

Emiro è parola araba. Include comando. I turchi la tradussero nella loro amministrazione per designare il grado di colonnello (*mir allai*). Lo Scià di Persia lo concede ai suoi marescialli (*Emir toman*). Gli spagnuoli pe' primi, i francesi, gli italiani, gli inglesi in seguito introdussero nelle loro lingue quella parola, per sostituirla a Commodoro, e ne fecero ammiraglio. (Nelle lingue orientali l'alef (il nostro *a*) suona a seconda dei paesi e di certi casi *e*, *o*).

Nell'Afganistan, Caboul, il capo di quelle tribù lo conserva ancora intatto e senza contestazione. Lo pretendono pei loro capi alcune tribù — fra cui quelle dei Kurdi — soggette alla Turchia, alla Persia ed alla Russia. Non è ereditario che nei principi sovrani che si designano con questo nome.

Scià

— La parola *Scià* deriva essa da *Padiscià*, o questa da quella?

— Mah!

Quel che sembra vero si è che una di quelle due ha dato origine a quella di pascià. Non v'è che l'erede del trono dei Caggiari che porti tal titolo, ed è ereditario per primogenitura di moglie principessa. Questa regola legittimata dall'uso provoca sovente dei conflitti. Lo Scià attuale ha un fratello maggiore, il quale per essere nato da madre figlia di Khan, ma non di principe di famiglia sovrana, congiura continuamente contro di lui. Lo stesso suo primogenito si trova nella posizione di non poter aver il trono, e non volendo subire tanta ingiustizia del caso ha già manifestato al minor fratello il sanguinoso proposito di contendergli il trono colle armi. Ne ha parlato persino col padre. E quasi non bastassero mille e mille fatti a rammentargli di continuo il truce proposito, sulla spada che porta sempre al fianco fece incidere: *per tuo mezzo ucciderò mio fratello.* Si esercita continuamente al tiro, e in uno dei suoi ultimi trattenimenti ebbe da una palla sfracellata la mano, ch'egli mostra, noi stessi l'abbiam vista, in prova del disprezzo ch'egli ha per la morte.

Sciazedè

Se non interpreto male, la parola *padiscià* originò *pascià*, e quella di scià *sciazedè*. I *pascià* non si trovano che in Turchia; gli *sciazèdè* non esistono che in Persia Essi corrispondono al titolo presso di noi di principe della famiglia regnante, senza distinzione, sieno nati da donna legittima od odalisca, principessa o no. La poligamia illimitata di cui si prevalgono gli Scià ha fatto nascere tanti *sciazedè* che la loro miseria li costringe a sovire sui sudditi alla loro ammini-

strazione affidati, e taluni dovettero persino, piegando il ginocchio all'esigenze, elemosinare i più modesti impieghi. A Casbîne, per esempio, v'è un cugino germano dello Scià, S. A. Imp. Mehemed Riza Mirza, il quale non è che un semplice telegrafista al servizio del pubblico. Nobile di cuore come di nascita, l'ebbi a guida nelle mie peregrinazioni storiche nei dintorni di Casbîne e la sua compagnia mi fu preziosissima.

Maometto non vuole la nobiltà ereditaria, e non volendola la favorisce. Che fecero gli *sciazedè* per distinguersi dagli altri sudditi dello Scià senza urtare col Corano?

Si sa che v'è una parola del Corano che eccita allo studio. In Persia chiunque sa distinguere lettera da lettera si fa tosto chiamare mirza (scrittore). Generali, ministri ed ambasciatori nulla sottoscrivono senza premettervi il loro *mirza*. Gli *sciazedè*, col consenso dello Scià, statuirono che anch' essi prenderebbero quel titolo volgare, ma che lo farebbero seguire, non precedere al nome.

Ecco così appagata l'ambizione senza che Maometto fosse in diritto di protestare.

Adunque *Mirza Alì-Culi* vale *scrittore Alì Culi; Alì Culi Mirza* vale *Alì Culi scrittore*. Ma così si discerne la casta.

Khan

Noi latini abbiamo *Domus*, dalla quale parola deriva *Dominus;* i persiani e gli afgani hanno la parola *Khanè* che partorì *Khan*. In persiano ed in afgano Khanè vale casa, e *Khan* vale *signore*, nell'antico significato di padrone.

I Gran Sultani di Costantinopoli fan sempre seguire il loro nome da questo titolo. L'attuale sovrano, per esempio, sottoscrive *Abdul Hamid Khan*, e l'indirizzo di una supplica umiliata a' suoi piedi non deve mancarne. Forse appunto perchè l'usa il Califfo dei Sunniti, lo Scià ed i membri della sua famiglia (gli *sciazedè*) non lo portano più.

In Persia lo Scià lo concede per *motu-proprio* o sulla proposta dei suoi ministri. I generali musulmani appunto l'hanno tutti ed è trasmissibile a tutti i figli indistintamente. Vi sono dei *Khans* miserabilissimi. Ne ho visti alcuni, umilissimi servitori. L'unico tamburo maggiore della Persia, un tal Gastaldi dei monti di Parma, ne avea uno per sguattero.

Nella Turcomania e nell'Afganistan vi sono dei Khans che sono quasi, e forse anche senza quasi, indipendenti. Qualche geografo, traducendo il loro titolo, li chiamò *Re*.

Se il titolo di Khan che porta il Sultano dei Turchi si traduce per imperatore e l'ultimo degli sguatteri porta lo stesso titolo, come dovrà tradursi per quest' ultimo?

Qualche Khan, che ho visto a Téhéran e che fu già studente al politecnico di Parigi, non osando confondersi co' principi, traduceva il suo titolo per *conte*.

Era troppo, giusto, o poco?

Noi diremo che non è nè troppo, nè poco, nè giusto. Riteniamo la traduzione per falsa. Dacchè Khan è l'unico titolo di nobiltà ereditaria che s'accordi in Persia, siamo d'avviso che esso nella nostra lingua non può corrispondere che a quello di *signore*.

Infatti come fra noi si da del *signore* a quanti sono di condizione civile anche senza ch'abbiano mai avuti titoli di nobiltà, così si chiamano *Khan* (e lo *Scià* li considera come tali) quanti si sollevano d'un pollice sopra la moltitudine, e *Khanun*, moglie di Khan, si chiama qualsivogliá donna che non sia di condizione serva.

Sire, *sieur*, *signore*, sono l'uniche parole che, secondo i casi, possono convenirsi ai *Khans*.

Pascià

Abbiamo detto dell'origine dei *pascià*. Il Sultano, per regola generale, accorda questo titolo a quanti giungono ad essere generali. E siccome in Turchia i gradi militari si conferiscono anche a quelli che non hanno per missione di sfoderare per lo Stato la spada, così ne consegue che e governatori e ministri e capi d'amministrazione ottengono quel titolo.

Il quale non è ereditario, ma i figli dei *pascià* hanno diritto a portare il titolo di *bey;* dimodochè, se questi colla loro attività non ottengono il grado di *pascià*, con essi si spegne la nobiltà paterna, e siccome non v'è fra i musulmani un cognome che distingua le famiglie, se i figli non serbano i più minuti e scrupolosi particolari della vita degli avi, in breve volgere di generazioni si confondono nella moltitudine, nè alcuna traccia di genealogia si può più rinvenire.

Quindi dovendo tradurre la parola pascià nel nostro idioma, *principe a vita* sarebbe l'unica traduzione possibile. Qualchè *pascià* almeno tradusse così.

Bey, Beg, Bec

Tre parole ed un solo significato. Al Caucaso è usata la terza, *Bec*. Gli antichi turcomanni non davano altro titolo ai loro principi. Sul Caspio, *Beccù*, ed in seguito di tempo *Baccù*, era la pricipale residenza d'un *Bec*. Colà vi sono di molti che se l'arrogano ereditario. Il pretesto fu doppiamente insistente dopochè la Russia, estendendosi in Asia, per accaparrarsi la benevolenza dei notabili dei paesi che man mano occupò, non negò mai, anzi riconobbe sempre nei *Bec* il diritto di portare il titolo di *Knasi* (principe) dell'Impero di tutte le Russie.

I turchi, che l'importarono con loro sul Bosforo ed in Europa, per vezzo di lingua dicono *Bey;* l'accordano ai figli dei *pascià*, e gene-

ralmente a quanti arrivano al grado di *Mir-allai* (colonnello), od ottengono un titolo equipollente.

In Bosnia e in Erzegovina le famiglie più notabili se l'arrogano anco come titolo ereditario, ed in questo caso i membri della famiglia che lo portano si distinguono dai nominati loro vita durante per Iradè Imperiale, pronunziandolo *beg.*

In Turchia si fa corrispondere il titolo di *Bey* al nostro di *conte pro tempore* come lo possedevano certi dignitari della Repubblica Veneta.

Effendi

Nei titoli l'uso partorisce l'abuso. Strettamente parlando non è *effendi* che l'erede presuntivo del trono degl' Osmanli, e per deferenza ogni membro della famiglia del Sultano. In Francia, durante il dominio dei Borboni, v'era il *monsieur de France;* così nei passati tempi in Turchia v'era l'*Effendi degli Ottomani.*

Come oggi in Francia ogni persona di civile condizione è un *Monsieur,* così in Turchia chiunque non sia servo di condizione è *Effendi.*

La democrazia, sbugiardando sè stessa, corruppe l'aristocrazia, ne usurpò le veci e consunse sè stessa.

Tanta disgregazione sociale screditò e aristocrazia e democrazia. Tanta rivoluzione sconcertò siffattamente le compagini sociali, che le moderne convulsioni popolari incisero nella storia pagine di fuoco.

Agli uomini di mente e di cuore, a tutti coloro che spogli d'ogni idea di prevenzione propendono a sacrificare sè stessi sull'altare dell'umanità, si spetta lo scrutare profondamente e senza spirito di parte le cause di tanta agitazione e trovarne generosamente i rimedi.

L'umanità tanto si ripromette da essi, che con tale opera si acquisteranno la benemerenza dei posteri.

B. Ferrari.

LA DISFIDA DI BARLETTA

E

L'*INFANDA LUES*

La disfida di Barletta da qualche mese in qua è stata soggetto di discussione storica molto più che non fosse mai per l'addietro. Il dotto lavoro del sig. N. Faraglia pubblicato nell'*Archivio storico* di Napoli col titolo *Ettore e la Casa Fieramosca*, [1]) la narrazione sincrona del fatto scritta dal cronista francese Jean d' Auton e pubblicata nella *Rassegna settimanale*, [2]) l'articolo del brillante scrittore che mal si cela sotto il nome di Hettorre nel *Fanfulla* con nuovi documenti sul combattimento e sui combattimenti [3]) hanno dimostrato che la verità storica circa il famoso certame non può dirsi per ora raggiunta, almeno nei particolari delle cose e delle persone. Scrisse il Guicciardini i nomi dei tredici campioni esser *degni che ogni italiano procuri quanto è in se che trapassino alla posterità mediante l' instrumento delle lettere*, ma, come i troppi cuochi guastano la cucina, qui i troppi letterati che vollero tramandare quei nomi ai posteri crearono con le loro discordanze confusione tale da rendere molto difficile il raccapezzarsi. E la critica, costretta a riconoscersi tuttora al buio sul nome e la persona di qualcuuo dei tredici, si astiene prudentemente dal decidere quale fra i diversi nominati in contrasto sia stato veramente del bel numero. Quanto ai francesi il punto dei nomi si può dire dichiarato con la lista datane da Jean D'Auton, grazie alla quale resta escluso che due italiani, Francesco di Pisa e Grajano d'Asti, fossero nella schiera di Francia. Ma quanto agli italiani l' indagine dura ancora, nè par vicina ad essere esaurita. Non è ammissibile l'ipotesi affacciata in un'articolo molto importante per la questione [4]) dal sig. G. D. B. che i nomi

[1]) Anno secondo, Fas. IV, ed anno terzo, Fas. III.
[2]) Vol. III pag. 8.
[3]) Barletta, (376 dopo) Numeri 42, 43 e 44 del 1879.
[4]) *Archivio storico napoletano*. Anno IV (1879) p. 205.

del Pappacoda e del Mormile, i soli recati, oltre quello del Fieramosca, dal cronista francese il quale candidamente confessa non aver potuto sapere quelli degli altri dieci italiani, fossero incastrati nel testo pubblicato nel 1620 da Teodoro Godefroy, che avrebbe preso il Mormile dal Libro di Filiberto Campanile *Insegne della Nobiltà* messo a stampa nel 1610 ed il Pappacoda da altri cronisti che avevano ricordato un campione italiano di tal nome. E non è ammissibile perchè il Lacroix, che nel 1834-35 pubblicò le cronache del D'Auton *en entier*, fece la sua pubblicazione non sulla monca stampa del Godefroy, ma *d'après les manuscrits de la Bibliotéque du roi* che accuratamente descrive. Or bene; il Lacroix trovò nel manoscritto i due nomi, come li aveva trovati il Godefroy. Cosicchè bisogna sempre tornare a dire con *Hettorre* del *Fanfulla:* « Che al D'Auton il quale attingeva a così pure sorgenti fossero detti tre nomi soli lo capisco, ma che dei tre due fossero errati m'è più difficile intendere. » — E si avverta inoltre come il D'Auton ci dia il nome vero di quel Pappacoda che *poteva essere* fra i tredici italiani, cioè *Ettore*, mentre invece il Fuscolillo lo sbaglia con *Trojano* che *non poteva esservi*, perchè Trojano Pappacoda era di parte francese. Quindi per Ettore Pappacoda resta soltanto l'obiezione dell'età [1]) sulla quale o il De Blasiis, o il Volpicella, o il Faraglia o alcuno degli altri valorosi campioni della critica storica napoletana riuscirà certamente prima o poi a portar la luce.

Coi cronisti e con gli storici fècero a gara nel generare confusione ed incertezza i poeti ed i romanzieri, ultimo fra questi il D'Azeglio e primo, a nostro avviso, il famoso anonimo [2]) che descrisse il *successo de lo combattimento delli tredici Italiani e tredici Francesi fatto in Puglia con la Disfida, Cartelli e la virile esortazione che fece lo capitanio Fieramosca a gli compagni e la gloriosa Vittoria degli Italiani nel anno 1503.* [3]) Questa narrazione che si dice di *autore di veduta* venne in luce soltanto quarantacinque anni dopo il fatto, quando cioè già se ne conoscevano diverse altre discordanti fra loro, ed aumentò la confusione invece di costituire la storia vera. Si aggiunsero i poeti, a proposito dei quali il sig. Faraglia in una nota del suo lavoro scrive:

---

[1]) Ettore Pappacoda al dì della Disfida avrebbe avuto 64 anni per lo meno.

[2]) Circa quest'anonimo ci pare attendibile la supposizione del marchese Giuseppe Melchiorri nelle sue *Memorie intorno la Disfida ecc.* (Roma 1836) che cioè egli possa essere quel Gio. Batta. Damiani cui si riporta il Summonte nel libro VI della Storia di Napoli, narrando il combattimento, poichè difatti non fa che copiare l'anonimo.

[3]) Dobbiamo questo titolo all'egregio prof. N. Faraglia che lo reca nelle importantissime note al citato suo lavoro. Egli ha visto nella Biblioteca Parascandolo un'esemplare della rarissima edizione del 1547. — L'opuscolo fu poi ristampato a Napoli nel 1633, nel 1721 e nel 1844.

« In quella età di artisti la vittoria della disfida naturalmente doveva essere celebrata dai poeti, infatti Pietro Summonte, Francesco Peto Fundano, Girolamo Carbone, il Crisostomo e Marino Rinaldo composero carmi latini non dispregievoli, nei quali si trovano frequenti ricordanze classiche. Il nome d'Ettore il più valoroso della disfida, richiamava loro facilmente alla memoria l'eroe di Troia, i francesi vinti avevano un facile confronto coi Galli. I distici del Crisostomo mi sembrano per forma e moderazione di concetto degni di una nota speciale. Questi carmi si trovano riportati in fine della Istoria del combattimento dei tredici scritta da autore di veduta, nell'Edizione di Napoli 1721; in questa si trovano pure alcune ottave tolte dall'Historia Partenopea poema eroico di Ludovico De Gibraleon Granatino, *miserabile carmen*. Anche il Cantalicio nella *Consalvia* descrivendo la disfida dei tredici, non fa che una storia con molte amplificazioni rettoriche; egli è ben lontano dalla eleganza di Sannaziaro e dalle finezze del Vida, onde non a torto il Giovio dice scritto quel poema *subagresti musa delicatis ingeniis insulsum.* »

Ma fra i poeti della Disfida, i due da ricordarsi principalmente sono Girolamo Vida e Giovan Batista Lalli appunto per il contrasto che offrono nel loro genere di poetare sopra un medesimo argomento. Il Poema del Vida, di cui il Giovio nel Libro II della *Vita* di Consalvo scrive: *Hac porro celeberrimi certaminis historiam, ut manaret ad posteros Hyeronimus Vida cremonensis vetus sodalis meus pernobili heroico carmine decantavit*, è andato perduto in gran parte. Forse frugando ben bene nella Vaticana potrebbe ritrovarsi intero; ma frattanto il non piccolo frammento pubblicatone da Luigi Cagnoli (Milano 1818) e la buona prefazione che l'accompagna bastano a dimostrare ed illustrare i meriti di quel poema e la sua storia. Non vogliamo dilungarci sull'importanza di tale pubblicazione; [1]) diremo soltanto che nel chiudere le sue belle osservazioni sul Poema eroico di Girolamo Vida il Cagnoli addita un'altra descrizione poetica del torneo di Barletta, che si può dire egualmente sconosciuta, quantunque stampata fino dal 1629.

Appartiene al poeta burlesco Gio. Battista Lalli [2]) il quale con la sua *Eneide travestita* lasciò nella letteratura italiana un curioso saggio di quel genere di parodie che, imitato subito dallo Scarron, [3]) passò in

---

[1]) Fra le altre cose è rimarchevole nell'Appendice una *nota* molto curiosa intorno al *Sacco di Roma* del Bonaparte.

[2]) Parlano del Lalli, oltre ai Dizionari biografici, il Crescimbeni, il Quadrio il Tiraboschi, il Corniani ed altri, ma nessuno ne dice più di quanto scrisse su lui l'Eritreo nella *Pinacotheca* LXXIIII.

[3]) Nel *Virgile travesti.* Il Corniani scrive: « L'*Eneide travestita* vide la luce per la prima volta in Roma l'anno 1633. Nell'anno seguente venne in Italia quel lepido ingegno di Paolo Scarron e questo lavoro suggerì a lui il pensiero di eseguire in lingua francese un somigliante travestimento. » A conferma di

Francia e toccò l'apice della fortuna sui teatri parigini ai nostri giorni. Oltre l'*Eneide travestita*, il Lalli scrisse altri due poemi berneschi cioè *Vespasiano il moschicida* e la *Franceide*. Il soggetto della *Franceide* non ha bisogno di spiegazione; ci risparmiamo anzi di riportare il sotto-titolo che la spiattella chiaro e *tondo*, per non dir chiaro e *netto*, poichè questa ultima parola male converrebbe alla cosa. Il Lalli nella sua dedicatoria al Duca di Parma Odoardo Farnese [1]) ci fa sapere che lo scrisse per *ricreazione e per ischernire con sollazzevole diporto alcuni scapestrati giovani c' havean dato nella rete;* inutile quindi avvertire che non ha nulla di comune col celebre poema del Fracastoro sullo stesso malanno, l'origine del quale diè luogo a controversie che durano ormai da quasi quattro secoli, poichè non sappiamo che la grande contesa sia per anco scentificamente e storicamente definita, quantunque il poeta Lalli la dia per spicciata con una specie di giudizio di Dio nella Disfida di Barletta.

Per la questione circa il tempo in cui il malanno cominciasse fra noi, va ricordata la lapide sepolcrale nella cappella di S. Caterina del Portogallo in S. Maria del Popolo a Roma, che ricopre un romano Albertoni morto a 30 anni di *peste inguinaria* nel 1485 [2]), cioè prima della calata di Carlo VIII e della scoperta dell'America. In Francia pare cominciasse alla fine del secolo decimoquinto. Il cronista officiale di Luigi XII, l'onesto Jean D'Auton [3]) scrive nel 1501 quanto segue:

En ces mêmes jours couroit par tout le monde une maladie, nommée la grosse vérole, autrement appelée la maladie de Naples; et ce, pour ce que durant le voyage du roi Charles huitième, qu'il fit audit lieu de Naples, cette maladie eut premièrement cours, et etoit telle, que à gros boutons et larges rognes sortoit au front, autour la bouche, aux jambes et aux pieds, et en tous les endroits du corps à ceux qui l'avoient, aux uns plus souvent de cohabiter avec femmes dissolues; toutefois, j en ai vu de petites filles et jeunes enfans entachés, qui la prenoient de boire et manger, ou dormir avec ceux qui

ciò prendiamo dall'Ampère: — « En 1634, quand Scarron fit le voyage il n'etait pas encore en possession du burlesque, *car il le rapporta d'Italie.* »

[1]) Non ha data ma si trova nell'Edizione di Venezia del 1629 e deve essere di quel torno. Difatti il Lalli la comincia così: — « *Nel medesimo tempo che io dedico a V. A. Serenissima le primitie del mio Poema* Tito Vespasiano. La dedicatoria di questo *Vito Vespasiano*, tentativo infelice di poema serio che non andò oltre il 4° Canto, porta la data di Norcia 1° novembre 1628.

[2]) Nel 1485 non era pestilenza in Roma — la precedente fu del 1450 - Vedasi l'iscrizione nel Galletti Tom. III, Cl. XVIII, N. 7.

[3]) *Chroniques de Jean D'Auton* publiées pour la primière fois en entier d'apres les manuscrits de la Bibliotheque du roi, avec notices et notes — 1834-35, 4 vol. in-8, nella *Collezione* di cronache, memorie e documenti della Storia di Francia. Pubblicate dal bibliofilo Jacob.

l'avoient. Et à ce ne pouvoient nuls médecins donner remède si bon, que plusieurs grands personnages et autres n'en moururent. Toutefois, à force de suer et prendre étuves chaudes, plusieurs guérissoient; et les autres, qui, pour cuider plus tôt guérir, ou de honte qu'ils avoient de leur mal, la faisoient par médecine retourner au corps, en mouroient presque tous de languison ou etiques [1]).

Questo passo del cronista francese viene in appoggio della tesi che al principio del secolo decimosesto regnasse in Francia, in Italia ed in Spagna un vero contagio d'indole e di provenienza non ben dichiarate nè medicalmente, nè storicamente. — Con l'andar del tempo la brutta malattia forse cambiò natura; certo diminuì molto di forza e, divenuta facilmente curabile, nel secolo decimosettimo poteva esser presa a soggetto di burla e di poesia giocosa. Ma la questione della provenienza e quindi del prender nome dall'Italia o dalla Francia durava tuttavia; di qui la bizzarra idea del Lalli che per deciderla si venisse alla prova delle armi nella Disfida di Barletta; bizzarria la quale peraltro deve aver base in qualche tradizione, se non della celebre Disfida, certo di duelli più o meno regolari fra soldati francesi ed italiani nei primi anni del secolo decimosesto in conseguenza di alterchi per la *questione* popolare di quel tempo. La *Franceide* è affatto dimenticata da molto tempo e, senza l'indicazione del Cagnoli, nessuno sarebbe andato a cercare in tale buffonata la descrizione poetica di quel combattimento singolare. Siamo ben lontani dal credere che le ottave del Lalli siano un capolavoro, ma poichè si prepara sulla Disfida di Barletta un libro di critica storica e di bibliografia, nel quale dovranno avere posto anche i poeti del tanto celebrato certame, lo squarcio della *Franceide* che lo descrive non deve restare nell'oblio nè può reputarsi inopportuno il rimetterlo in luce. — Ecco dunque le ottave del Lalli:

. . . .

(Canto II).

70

Seguian tratanto ognor'hor risse spietate,
Intorno al nome di quel morbo impuro:
Altri faceano à pugni, altri a sassate,
Altri con il pugnal scherzo più duro;
De le teste ogni dì cento frittate
Faceansi, e nessun huom era securo:
E Pluton che de morti udiva il pianto,
Commise al fin la causa a Radamanto.

[1]) Vol. 1°, p. 330. — Il bibliofilo Jacob mette in nota: — « On trouve des détails tres-curieux et presque identiques sur le mal de Naples dans une histoire inédite de Charles VIII, qui pourrait bien être de la Popelinière. Manuscrit de Dupuy, n. 745. »

71

Hora mentre ogni dì, per tal cagione,
L'Italo romoreggia, e'l popol Franco;
Che mal Francese l'un, l'altro à passione
Chiamarlo Italian non è mai stanco:
Fu risoluto, che si gran tenzone
Si tronchi à spada à spada, à fianco à fianco,
Da numer de guerrier di quei che serra
L'un campo, e l'altro i più stimati in guerra.

72

Di concorde voler tredici eletti
Per banda furo, à la contesa horrenda:
Onde il valor con memorandi effetti
De l'una, e l'altra Nation s'apprenda:
Quei, che perdenti sian, saran costretti,
Che da lor l'empio morbo il nome prenda:
E cessando à la fin contrasti novi,
Ciò ch'il ferro hor decide il Mondo approvi.

73

Del campo Italiano, ecco primiero
A la gran pugna, e al paragon s'accinge
Con sommo ardire, Fieramosca il fiero,
Ch'il suo chiaro natal da Capua attinge:
Candido come neve ha'l suo destiero,
Ma qual di mosche color bruno il tinge;
Che col ferro del piè zappa la terra
E sparger sembra in lei semi di guerra.

74

Segue poscia il Capoccio, e 'l Bracalone,
E 'l Giovenal tutti su 'l Tebro nati:
Frena il primo il destrier detto Aquilone,
Nero ha il pel, bianchi i piè, gli occhi infiammati
Rosseggia l'altro, e à pena in terra pone,
Il piede, e sembra haver gli omeri alati:
Nunzia con nera stella il terzo in fronte,
Stragi à nemici manifeste, e conte.

75

Carellario lor siegue, origin prende
Di Pantenope illustre entro il bel seno;
Cui desio d'alta gloria il core accende,
Ne la militia essercitato à pieno:
E 'l forte Marian, che chiaro rende
Di Sarni ond'egli scese il bel terreno:
Cui 'l Romanello invitto s'accompagna,
Di Forlì splendor vero, e di Romagna.

76

Và presso à lor di forze non minore,
Animal nato à l' Interranie sponde:
Ne Salomone, et Albimonte, honore
De la Sicilia, il suo valor nasconde:
V'è Miale da Troia in sù 'l bel fiore
De gl'anni suoi con chiome aurate, e bionde,
E i valorosi, insino da la culla,
Nobili Parmegian, Riccio, e Franfulla.

77

Sù feroci destrieri, e generosi,
Vanno essi ancor pomposamente armati.
Da l'altra banda sono anco animosi
I Franchi à la gran pugna apparecchiati:
I cui cognomi, ò incerti, ò respettosi
Tenuti han gli scrittori altrui celati,
Mà tu di Lete dal profondo seno,
Cerca ò Musa sottrarne i nomi almeno.

78

Comparve pria sovra un destrier leardo
Il Franco, e ferocissimo Elroino;
Crotildo poscia, e 'l valoroso Alardo,
Leonzo, Degoberto, e Bucellino,
Ugone, Odetto, Clodion, Zennardo,
Arpalico, Naucherio, e Gernandino:
Questi l'un campo e l'altro al fin dichiara,
Benchè il pugnar da molti è chiesto a gara.

. . . .

87

In questo dir, d'acciar lucido armati
Quinci e quindi i solleciti Guerrieri,
S'affrettano d'entrar negli steccati,
Fatti fuor d'uso più superbi, e fieri,
Altri lor gli elmi allaccia, altri frenati
Conduce per la mano i lor destrieri:
E per innanimirli à l'atto crudo,
Porta altri lor la lancia, altri lo scudo.

88

Ne la seconda Apulia al mar vicina
Siede Barletta in nobil sito ameno;
Ch'i suo'edifici di beltà divina
Tutti d'egual modello accoglie in seno.
Con essa Andri chiarissima confina,
E di Quadrato il fertile terreno:
Ricche regioni, ù par che l'huom vagheggi
Da Cerer trasportati i propri seggi.

89

Hor di questo nèl mezo, un largo piano
Fù scelto à quel agon d'alto spavento;
Per diffinir di questo morbo strano
Il vero nome di sì gran momento: .
Dunque il prefisso dì, lo stuol sovrano,
D'arme se'n venne armato, e d'ardimento
Entra nel campo, e 'l proprio loco prende;
La turba da due bande il fin n'attende.

90

Udito il suon de la feroce tromba,
L'uno, e l'altro Drappel contro si mosse,
Con quel medesimo impeto, che piomba
Fulmin, che porta al modo horrende scosse:
Quasi celeste tuon alto rimbomba,
Il suon di quelle horribili percosse:
Romponsi l'haste in mille pezzi e mille,
Vibra il percosso acciar lampi, e faville.

91

I fieri assalti, i colpi spaventosi
Romper potuto avrian gli stessi monti,
Mà gl'invitti guerrieri, e generosi,
Ne men piegar l'adamantine fronti,
Mà la gran pugna di finir bramosi,
Vengon co' brandi à rinovar gli affronti:
S'inaspra à i colpi l'ira, e 'l furor fiero,
Preso hà de' cori l'assoluto impero.

92

Incontro à Carelario Alardo stringe
Il ferro suo con incredibil possa,
Egli indietro il destriero alquanto spinge,
Per evitar quella mortal percossa:
Poscia se stesso à la vendetta accinge,
E porta al Franco si crudele scossa,
Che se no'l manda riversato al piano,
L'astringe almen di ritirarsi invano.

93

Dà Marian percosso, ripercote
Si fieramente l'affallito Ugone.
Che gli fece lasciar le staffe vote,
Bench'ancor fermo resti in su l'arcione:
Ne per lungo pugnare anco si puote
Conoscer, qual di lor Marte antipone
Perchè sospira l'un, se l'altro langue,
E versano ambidue sudore e sangue.

94

Fer tutti gli altri ancor prove eccellenti
In quell'aspra tenzon torbida, e mista;
E la vittoria à passi tardi, e lenti
Iva intorno scherzando à prima vista:
Quando per novi, e subiti accidenti
L'Italo stuol maggior vantaggio acquista;
Tanto ch' al fin de la vittoria gode,
Ne rischi suoi con sua verace lode.

95

Era da Bucellin vinto Albimonte,
E come tal precipitato in terra:
E 'l vincitor con voglie audaci e pronte,
Per troncargli la vita il ferro afferra,
Mà Salomon, per vendicar quell' onte,
Il Franco vincitor estinto atterra:
Misero e incauto di sì fiera sorte,
Mà s' intanto ei morì, morì qual forte.

96

Sovra quel morto Salòmon non bada,
Mà con Miale et Albimonte stretto,
S' apron con lunghi spiedi un' ampia strada
Incontro à i Franchi in minaccioso aspetto:
E fan, ch' à più di quattro il destrier cada,
E chi v' è sopra è di cader costretto:
E così un dopo l' altro à terra spinti,
Tutti i Franchi Guerrier fur presi e vinti,

97

Tutto d' Italia all' hor giubila il campo:
Consalvo i suoi con molto honore accoglie;
Gode non men del lor medesimo scampo,
Che de l' illustri riportate spoglie.
Mostran con tromba, e fuoco, e tuono, e lampo
Tamburri, e squille le lor liete voglie;
E d' aviso sì grato, e sì giocondo
Vola la fama ad assordarne il Mondo.

98

L' istessa fama con sua tromba altera,
In breve tempo promulgò per tutto
L' importante cagione per cui s' era
L' Italo, e 'l Franco à duellar condutto:
E affin, che havesse ognun notizia intera
Bandì, che si chiamasse un mal sì brutto;
Sotto la grave pena d' un tornese
Non mal Italian mà mal Francese.

Lo scherzo del Lalli per noi dimostra una cosa, cioè che fino da due secoli e mezzo fà erasi in Italia cominciato a comprendere la Disfida di Barletta non essere in realtà quel fatto *di poema degnissimo e di storia*, che vollero far credere i contemporanei dai quali *fu reputata* — scrive giustamente il Faraglia — *e celebrata come un grande avvenimento nazionale perchè oramai le cose nostre erano venute a tale che gl'italiani si tenevano paghi e vendicati dal prospero evento di una giostra mentre due Re stranieri si contendevano la signoria d' Italia* [1]).

Ultima prova, o almeno *una delle ultime prove della cavalleria già morente*, il torneo di Barletta deve al romanzo di Massimo D' Azeglio la sua nuova celebrità, punto meritata da quello sfoggio di valore personale non solamente inutile, ma *compassionevole* come ben disse il Cantù, perchè riuscì a danno d' Italia, secondo dichiara efficacemente il Faraglia, coll'avvantaggiare la causa degli Spagnuoli che furono per più di due secoli la più grande fra le tante disgrazie italiane, una maledizione di Dio per la quale tutto incancrenì nel nostro paese, la vera *infanda lues* causa di piaghe morali e di vizii organici non ancora guariti, nonostante il rimedio dell' instauramento nazionale.

[1]) *Archivio storico napoletano*. — Anno III p. 418.

A. ADEMOLLO.

LETTERE INEDITE DI GABRIELE ROSSETTI

Fin dal 1862 il sig. Vincenzo Baffi aveva in animo di raccogliere le lettere e le poesie inedite di Gabriele Rossetti. Non avendo ancora potuto mandare ad effetto quel suo disegno, si è intanto risoluto a dare alla luce per ora le seguenti lettere, cui terrà dietro un saggio di alcune poesie non pubblicate del Poeta del Vasto.

Londra, 10 marzo 1848.

Carissimo Ricciardi mio,

Ricevei la vostra ultima jersera, oltre le nove, e mi era perciò tolto il risponder subito: mi affretto a farlo stamane, nella speranza che questa mia non vi trovi partito. — I miei voti vi accompagnano, e possa io sentire che tutto andrà colà bene per la patria e per voi. Ricordatevi che il vostro amico langue nell'esiglio, e in qualche cosa di peggio. — Sarebbe bene che portaste seco voi quanti più esemplari del Veggente possiate, poichè ora colà potrebbe vendersi molto bene. Guerra non ci sarà, ne son quasi sicuro, ma pure ad eccitar sempre più l'ardor de' nostri, ho voluto estendere ed accomodare a tal uopo un tratto del Veggente che troverete qui appresso. Lo stesso potrebbe farsi di altro, che può ricavarsi da quel poema: Per esempio l'ode

« Minaccioso l'Arcangel di guerra »

potrebbe produrre un bel canto militare, da far grand'effetto in un teatro. La strofa può cantarsi *a tre voci* e l'intercalare « giuriam, giuriam sul brando » può dar luogo a numeroso *Coro* che armato il ripetesse. Voi sapete ch'io sono stato poeta di S. Carlo per varj anni, e che ho scritto molti drammi; quindi sento qual partito può trarsi da que' versi lirici; non dovrebbero però cantarsene che le prime sei strofe, come si leggono nel libro, pag. 363. Coltivate e maturate quest'idea, ora che tornate nella terra dell'entusiasmo. Nel gran teatro quei versi posti in musica posson produrre un effetto portentoso. — Badate, mio carissimo amico, badate di non dar colà troppo libero slancio alle vostre tendenze repubblicane, e rispettate la vostra sicurezza, e la pace degli amici, e quel ch'è più, la riuscita della causa

che sostenete. Ricordatevi che certe orecchie debbono colà avvezzarsi per gradi al linguaggio del paese in cui siete: « a poco a poco si fa bel gioco. » Io mi aspetto una vostra lettera da Napoli, che mi faccia sentire qual sia colà lo stato delle cose, e che cosa dobbiamo sperare di una Costituzione ottenuta dalla forza, e concessa dalla paura. L'affare di Francia dee però spaventare la mala fede, ed assiderare le cattive intenzioni. Com'è venuto a proposito quel salutare avviso. Smanio di sentire quale effetto ha prodotto nell'Italia intera, ed anche nell'Austria, ma ce lo possiamo figurare. Buon viaggio, mio diletto amico. Non mi avete detto se partite solo, o con la famiglia. Sento che il cuore mi si affanna e mi gode, ora che vi allontanate. Salutate per me colà tutti coloro che di me vi chiederanno; e dite loro di quanto desiderio arde il cuor dell'esule di venire e risalutare le sponde natie. Sarebbe dolore inconsolabile per me il morire nel bando smanioso, ora che la patria ottiene ciò che per tant'anni ho affrettato coi voti, ciò che formava il mio delitto ed ora si cangia in mio merito. Riverite la vostra degna metà, e accarezzate i due cari germogli, sì per me che per mia moglie. Saluto Ronna col cuore; e di tratto in tratto gli scriverò. E pieno del più sincero affetto mi ripeto tutto commosso e gioioso

Il vostro
G. ROSSETTI. [1])

Il 12 d'aprile del glorioso 1848.

Benvenuta la vostra lettera dalla nostra diletta e deplorabil patria. Ciò che di lei mi dite m'ha fatto stringere il cuore. Ben lo sapea che il pesce comincia a puzzar dalla testa; ma non avrei mai creduto che un capo putrido potesse portar tanto sfacelo in tutto il corpo sociale. Sento con dolore indicibile che il nostro bel reame il quale fu sempre cagione de' moti italici, ora non potrà essere che conseguenza. Voi vedete con ciò, mio amatissimo Ricciardi, che vuolsi ir lento nel progresso che vagheggiate col pensiero. Prudenza, in nome della cara patria! Non sarà poco, se riusciamo a farvi allignare un *vero* governo costituzionale. Pur troppo io temea che fosse così. I moti di tutta Italia, e tutto il fuoco etneo che svampò di Sicilia, mi pareano aver poco effetto sulla nostra terra: or tutto m'è chiaro. Guai se avessimo dovuto aspettare che l'impulso rigeneratore venisse di Napoli! ma sia che vuolsi, la cosa andrà: « cosa fatta capo ha. » La vita fermenta in tutta Europa, e (soffrite pure che il dica) la scintilla di tanto incendio fu quegli che a voi non va a sangue. Se però vogliamo riuscir nel grande intento, a lui dobbiamo attenerci: vi è chi lo fa per senso di religione, e noi dobbiamo farlo per amor della riuscita. — Or sentite un consiglio cordiale di chi vi ama, perchè

---

[1]) A questa lettera seguiva un'Ode intitolata PRENUNZIO DI GUERRA, *Avviso caritatevole* ad una certa bestia, la quale ode fu pubblicata nel Vol. I, POETI DELLA PATRIA DI V. BAFFI.

amate la patria. Se potete riuscire nel farvi eleggere rappresentante, accettate pure. Guai se tutti facessero, come voi dite di voler fare! al fiume bisognano argini, altrimenti inonda tutto. Chi più repubblicano di Lamartine, ecc. ecc.? Eppure erano nel più corrotto dei parlamenti. Il nostro sarà miglior di quello. Si giura fedeltà al Re Costituzionale per vigilare al bene della Costituzione, e per fare opposizione agli atti del Governo, se mai uscisse dai suoi limiti. È vostro dovere di accettare, altrimenti siete un ragazzo stizzoso, e non un uomo ragionevole. Se ben riflet'ete sentirete che ho ragione. L'opposizione rovesciò Luigi Filippo, perchè illuminò la Francia. Quello anzi è il vostro posto. Il giuramento che darete nulla detrae da quel carattere che avete sì ben sostenuto per tanti anni. — La patria vi chiama là per vigilare i suoi dritti. Voi sapete che vi ho sempre consigliato con la mente e col cuore; nè vi ho dato mai un consiglio più giusto di questo. Questo vorrebbe cotestui, che tutti rinunziassero. Chi deserta il campo, non può vincere la battaglia. Combattete dunque; e spero che così farete.

Ora vi parlerò di versi. Credereste? Ho varie volte rivolta la mente all'ode per l'istallazione del nostro parlamento, ma mi son detto: chi loderò io? Voi ben sentite qual fu la risposta che ho fatta a me stesso. Lodi dunque no; che dovrò dire? Dar consigli? ma questi non posson esser materia di un ode.... Insomma, caro amico, non ho potuto venirne a capo convenevolmente, a meno che non avessi voluto fare una satira. Per altro, senza miei versi non volea lasciarvi: onde mi son rivolto ad argomenti simpatici, in cui ho potuto dir qualche cosa. Eccone gli argomenti.

1. Un ode alla Francia ed agli effetti della sua rivoluzione.

2. È l'estensione di un ritmo del Veggente, sullo stato presente dell'Italia.

3. È un inno alla Bandiera Italica: anche questo è un rimodellamento di un ritmo del Veggente; ma assai migliorato, e se fosse messo in bella e facil musica, potrebbe far fortuna per tutta Italia.

Ho scritto due canti solenni in ottava rima: il primo è una Visione che mi sembra poetica: il secondo è diretto ai Principi Costituzionali d'Italia, cioè al Papa, ai due Re e al gran Duca. Non parlo loro da vile adulatore, ma da franco patriota, e mi sembra che dovrebbe piacere. Questi due canti son di seguito all'ode che vi ho mandata sulla Rivoluzione Francese, e non dovrebbero essere pubblicati che dopo quella, e tutt' insieme. Ho dubitato se dovessi mandarveli, sapendo quanto poco simpatizzate con quella prima scintilla del sacro incendio italico, anzi europeo; ma poi meglio riflettendo mi determino a spedirveli, col patto che qualora giudichiate che non facciano pel vostro giornale, o me li rimandiate (giacchè non ne ho altra copia) o gli offriate ad altri editori. [1]) Di repubblica, caro Ricciardi, non dobbiamo parlar per adesso: bisogna prima coltivare il terreno inselva-

[1]) Di questi canti non fu pubblicato che un solo.

tichito per farlo capace di un sì squisito seme. Così potessimo avere un buon governo costituzionale: non sarebbe poco: a ciò dobbiamo ora attendere: Ho scritto cose terribili (dieci componimenti) contro la cagione dei nostri mali, e della degradazione della patria nostra, ma non ardisco mandarveli, perchè sarebbero incostituzionali.[1]) Ho anche scritto un canto in ottava sulla *Libertà* e sebbene ardito, pure credo che potrebbe costì stamparsi. Ma siccome è stato da me scarabocchiato, ora non ho chi me lo copii, ed io non posso rileggerlo, perchè non veggo: cosa strana! posso scrivere, come ora fo, ma non posso leggere, ed anche scrivendo, dopo qualche tratto non veggo più neppure la linea nera che m'è di guida, e debbo arrestarmi, e chiuder gli occhi, per farli riposare: dopo dieci minuti, comincio a riveder di nuovo, e continuo. Per farvi questo foglio ho dovuto fermarmi da dieci volte; onde lo scrivere mi è di pena inesprimibile. Sto sempre solo, perchè tutti in mia casa si sono impiegati, chi in un modo e chi in un altro, per guadagnar da vivere. Tutti però non arrivano a far la metà di quello che faceva io solo. Destino! attendo con impazienza le copie del manifesto nuovo del vostro Giornale, e spero che sia più adattato al tempo e al luogo, poichè quel primo mi parve degno di Parigi, ma non acconcio a Napoli. Cercherò di farvi mettere in comunicazione coi fogli di qua, i più accreditati, acciocchè vi gioviate a vicenda. Oh se avessi gli occhi! a quest'ora sarei con voi! Addio, carissimo amico: pensate alla pàtria, e non siate sordo ai miei consigli. Tutti vi salutiamo, e speriamo che il soggiorno di Napoli riesca salubre a voi tutti ed alla patria nostra.

Vi abbraccio con effusione di cuore, e sperando meglio mi ripeto

Il vostro affettuosissimo
GABRIELE ROSSETTI.

PS. Vi mando ancora due odi sulla recente vittoria della Lombardia, come frutti della stagione; e vi manderei pure uno *stabat mater* che presenta la Madre dei Bandiera sulla tomba dei figli; ma è incostituzionale, e perciò lo lascio. Vi ho trascritto però l'ode riformata ed adatta al tempo « Su brandisci la lancia di guerra. » Pare una profezia.

Di Londra 50 Charlotte Street, Portand Place
Il 24 maggio del 1848.

Mio ottimo amico

Non so dirvi quanto mi ondeggi il cuore per le lentezze e le incertezze d'Italia. Ella ha dimenticato l'adagio: batti il ferro quand'è caldo. Non mi maraviglio di Carlo Alberto, per quella velleità di repubblica che si andava manifestando qua e là; nè a lui può piacere di sparger sangue e danaro, per ritrarre il bel guiderdone di

[1]) Di questi dieci componimenti soli cinque furono pubblicati in un giornale di Sicilia: gli altri inediti saranno stampati dal Baffi, che ne conserva gli autografi.

vedere il suo stato fra due repubbliche, la Lombarda e la Francese, come stimolo incessante alle agitazioni del suo reame. Deh fintanto che l'Italia tutta ha bisogno dell'aiuto suo, non ne raffreddiamo l'ardore: la nostra prudenza sia di stimolo al suo valore. Malconsiglio sarebbe quello di dar ceffate a colui cui dobbiamo chiedere assistenza e soccorso, e perciò il contegno del vostro giornale a suo riguardo non mi quadra affatto, almeno per adesso. Son certo che altri vi avran detto lo stesso: « v'è il tempo di parlare, e il tempo di tacere, » si legge ne' Proverbi. Non mancate a questo precetto, se Italia v'è cara.

Mi maraviglio però altamente, anzi mi sdegno fortemente della condotta di Pio IX. Ho immaginato

L'ORACOLO DI PASQUINO.

Marforio Quel nono Pio che sta di Pier sul trono
È poi quel sì grand' uom ch' ho spesso udito?
Pasquino Se dividi in due sillabe quel *nono*
Avrai doppia risposta al tuo quesito.

È un gioco di parole, lo so, ma le pasquinate se ne giovano. Così anche quest' altro, relativo al suo rifiuto di dichiarar la guerra.

CONSIGLIO DI PASQUINO.

Roma, poichè colui che vedi in trono
L' onor d' esser guerriera a te negò,
In vece di Pio nono,
Chiamalo Pio no no.

Non ci sarebbe male che tai Pasquinate corressero per Roma, e per l'Italia. Qualche volta il ridicolo è più efficace della ragione. Se non trovaste futili tai facezie, le potreste introdurre nel vostro Giornale: non dite però che son mie; perchè a me giova, anzi giova all'Italia, il far del Papa un eroe, a suo dispetto: ei ci può essere d'un appoggio maraviglioso, e il fatto lo mostra. Dobbiamo far credere che quell' Enciclica gli fu strappata dalle mani dalla malignità della diplomazia e del cardinalume: e forse sarà così; mi piace supporlo per onor suo. Se impugniamo l'armi della religione, la nostra vittoria sarà sicura.

Vi mando perciò tre *Inni* decasillabi, metro in cui mi credete più abile che in altro. [1]) Il primo e 'l terzo mi paiono migliori ma il secondo è chiamato dall'urgenza de' tempi. Fo voti che l'Ode per l'Inaugurazione del nostro Parlamento riesca accetta alla nostra patria. Non me ne avete detto nulla. Non vi piace forse? Eppure l'ho lavorata con grand' impegno. I miei salutano cordialmente i vostri, mentre io inalterabilmente mi ripeto

Il vostro
G. ROSSETTI.

[1]) Di questi Inni un solo fu pubblicato ne' POETI DELLA PATRIA.

Il 5 dicembre 1848, dì glorioso e memorando.

Carissimo Ricciardi

Io vi ho seguito da per tutto, dopo il sanguinoso 15 di maggio. Da Messina mi fu prima scritto di voi dal gentil G. C. ed ho fatta una festa inenarrabile nel sentirvi salvo da tanto naufragio. Da Civitavecchia mi fu scritto di voi dal garbatissimo F. de F. ed ho raddoppiato l'osanna.

Eccomi a scagionarmi del mio silenzio, anzi ad accusarmene in parte colpevole. Mi avete mandato da Roma le vostre *proteste* stampate, ma senza lettera, e De F. mi scrivea che vi stava aspettando in Civitavecchia: quindi mi parea inutile rispondervi. Mi avete scritto da quest'ultima città, ma mi dicevate di non rispondervi, perchè ne sareste subito partito. Mi avete scritto da Livorno, e mentre io mi preparava a rispondervi, i pubblici fogli annunziavano la vostra cacciata dalla Toscana. Mi avete scritto da Bastia, ed io credei prudente non rispondervi subito, per vedere se aveste colà messo radice... e il fatto mi ha detto che come uccello che va di ramo in ramo non avete colà fatto il nido. Mi avete scritto di Francia... *Mea culpa, mea maxima culpa*... qui comincia la mia vera *culpa maxima*. Mi trovo così avvilito d'animo, che ho perduto ogni energia: il bisogno, *turpis egestas*, batte alla mia porta, e minaccia entrar con violenza, e non veggo il modo di scacciarlo. Comprendete quel ch'io non dico. Gli affari d'Italia, anzi d'Europa, mi hanno anche più scoraggiato, e mi han tolta ogni fede politica. Mi vergogno aver confidato ne'Principi per un governo Costituzionale. E non oso sperare una repubblica vera, dopo ciò ch'è avvenuto e sta avvenendo in Francia. È repubblica cotesta scempiaggine? vergognatevi voi pure di aver desiderato ciò che sognaste un parto glorioso, e non fu che il più informe aborto. Applaudo al *discorso d'un repubblicano:* esso è pieno d'idee giuste e moderate: ma dove sono gli altri repubblicani, ov'è il popolo repubblicano? Bozzelli e i suoi simili in Napoli, Cavaignac e i suoi pari in Francia mi fan tremare: il secolo è sì depravato e corrotto che il sentimento dell'egoismo ha preso il luogo del sentimento della patria e dell'umanità. I Ricciardi son rari assai. Quasi tutti coloro che gridano Italica Indipendenza non son altro (cominciando dal Mazzini) che abbominevoli ambiziosi che si gettano fra l'onde agitate, e più le turbano per pescare nel torbido. A dirla con ischiettezza, comincio a disperare della buona causa... Ma pur le cose son più forti degl'uomini; esse vanno ed andranno. Il discorso agli abitanti del Napoletano è scritto con gran facilità ed eleganza, ed è opera di chi sa. Esso mi par atto a far tacere le dicerie che sul conto vostro si spargevano da molte lingue e da per tutto: nè occorre ch'io le ripeta, perchè avete dovuto sentirle. La lettera diretta ai Committenti del Principato sarebbe anche buona, ma vi traspare in parte quella taccia che vi appongono.

Essendo Deputato costituzionale, dovevate esser questo e non altro: potevate essere dell'opposizione, ma sempre costituzionale, perchè a ciò vi legava il giuramento dato allo Statuto. Il confessarvi e vantarvi repubblicano è un accreditare... Ma via, è superfluo il parlarne. Se ora gridate « Io son repubblicano » niuno potrà condannarvi, dopo le infamie e le carnificine fatte dal Borbone; ma perchè dargli prima un appicco al mal operare? Di ciò vi accusano, Ricciardi mio, e mi cuoce il sentir circolare tai voci anche fra le labbra di uomini liberi e degni. Ma non ne parliamo più. Quanto oh quanto vi ho predicato in tutte le lettere mie, prima che tornaste in Napoli, ed anche allora che là eravate: ma la mia età matura non ottenne credito sull'età più bollente... pazienza, il male è fatto. Niuno accusa il vostro cuore, tutti in ciò vi rendon giustizia; nè vi confondono coi demagoghi ambiziosi, ma ne incolpano la vostra testa, per cui non vale il bene se v'è l'ottimo.

I senarî pei Bandiera sarebbero a me più gradevoli, se non vi fosse un difetto irrimediabile, quello degli sdruccioli. Tutti i ritmi pari e più che ogni altro il senario e il decasillabo, rifiutano la desinenza sdrucciola, che appena può tollerarsi nell'ottonario. Ve ne ho scritto altra volta, ma non avete voluto credere alla mia esperienza. Il senso dell'ode è bello e buono, le immagini ben acconce, ma il metro ha quell'inconveniente. L'orologio mi comanda di uscire, e non posso aggiunger altro che addio, scriverò domani.

Il vostro
G. Rossetti.

(*continua*)

TEODERICO

RE DEI GOTI E DEGL' ITALIANI[1]

I

Il diacono Ennodio in una lettera a papa Simmaco, fatti molti elogi al re, che tanta cura si prendeva pel bene della Chiesa e le cariche più importanti e più onorevoli dava agli Italiani illustri per nobiltà di natali o per chiarezza di meriti, esciva in queste parole: « Deh! ci sia dato un successore al regno dello stesso suo sangue; acciocchè i beneficî di un sì grand' uomo non abbiano con esso da invecchiare e perire, non lasciando che la memoria d' una età felice! »[2] Teoderico non aveva figli maschi e quelle parole esprimevano il voto, non del solo Ennodio, ma di quanti Italiani si erano per amore o per necessità adattati all' ordine di cose da lui stabilito: l' incertezza di ciò che sarebbe avvenuto s' egli fosse morto, senza di aver prima assicurato alla sua opera l' avvenire, metteva in tutti spavento; giacchè chi, in tal caso, avrebbe impedito ai Goti, cui egli stesso teneva con fatica a freno, di accontentare per ogni verso le loro selvaggie passioni? Da un simile pensiero era anche Teoderico preoccupato: prevedeva che, mancandogli un successore, la mente ed il cuore del quale fossero agli stessi suoi principî informati, lo scopo della sua vita, il benessere cioè del popolo gotico basato sulla concordia fra questo e gl' Italiani, sarebbe fallito intieramente. Imperocchè, tolta che fosse questa concordia, i Goti sarebbero di certo andati incontro all' ultima rovina, minacciati com' erano, da una parte, dai Franchi cattolici ed avidi sempre di nuove conquiste, e dall' altra, dai Greci desiderosi sempre di possedere in realtà l' Occidente, al cui possedimento mai non avevano in cuor loro rinunziato.

---

[1]) Vedi *Rivita Europea*, anno 10°, Vol. XII, Fasc. III, 1° aprile 1879.

[2]) Ennodius, *Epist.* IX, 30.

Da Audefleda, la sorella di Clodoveo, Teoderico ebbe una figlia, Amalasunta, che fece educare come una principessa romana. [1]) Fu suo pensiero di procurarle un marito, che potesse godere la stima dei Goti e facilmente acquistarsi la fiducia degli Italiani. Viveva allora in Ispagna Eutarico, giovane robusto e di buon senso dotato, della schiatta degli Amali, figlio di Guiterico, nipote di Berismondo e pronipote di quel Torismondo, che al tempo della dominazione unnica sui Goti era venùto in Occidente. Teoderico vide in lui l'uomo che cercava, il fè venire in Italia e, l'anno 515, lo sposò a sua figlia. L' anno seguente Eutarico andò a Roma, per presentarsi al senato ed al popolo e dar principio alla sua vita politica col procurare, quasi nuovo console, splendidi spettacoli alla romana plebe. [2])

Ma questo non bastava per far la cosa sicura; alle idee di Teoderico rispetto al suo successore nel governo d'Italia mancava ancora l'approvazione della corte greca. Imperocchè in tutti i negoziati fra questo e quello fatti dal 487 in poi s' era sempre dall'una parte e dall' altra con egual cura evitato di mettere in campo la questione della successione, non volendo la corte prendere un impegno, che sarebbe stato contrario affatto alla politica da lei fino allora seguita, nè volendo Teoderico per troppa fretta guastare ciò che sperava di ottenere col tempo e per la forte ragione del fatto compiuto. Il primo passo, che gli parve più conveniente di fare in questo riguardo pel genero, fu di porlo colla corte greca in quegli stessi rapporti, nei quali egli s' era da giovane trovato: lui aveva l'imperatore creato console e adottato per figlio; dall' imperatore quindi doveva esser creato console ed adottato per figlio Eutarico. Nel 518 morì Anastasio, l' empio imperatore, come i fervidi cattolici lo solevano chiamare, ed il partito ortodosso, che ormai nel senato e nel popolo di Costantinopoli e nell'esercito aveva guadagnato il sopravvento, diede la porpora al vecchio Giustino, di nazione illirico, di nascita pastore, salito dagl' infimi ai più alti gradi della milizia. Mettere fuori della legge gli acattolici, ad eccezione dei Goti ariani e federati dell' impero, [3]) e scrivere al papa, in data del primo agosto, per annun-

[1]) VARIAE, XI, 1. « *Hanc (Amalasuntham) dignissime omnia regna venerantur: quam videre, reverentia est: loquentem audire, miraculum. Qua enim lingua non probatur esse doctissima? Atticae facundiae claritate diserta est: Romani eloquii pompa resplendet: nativi sermonis ubertate gloriatur: excellit cunctos in propriis, cum sit aequaliter ubique mirabilis.* »

[2]) JORDANIS, c. 58. — HISTORIA MISC. XIV, p. 100, D. col. 2a. — CASSIODORUS CHRON, a. 515, 516.

[3]) CODEX JUSTINIAN. I, 5, 12. « I Manichei devono essere non solo da ogni parte espulsi, ma anche (se non si ricredono) ammazzati. Ai rimanenti eretici (e per eretico vuolsi ritenere qualunque non ortodosso) ed ai così detti Greci (ossia Pagani) ed ai Giudei e Samaritani sia onninamente proibito di coprire qualsiasi carica o dignità nello Stato o d'essere nominati difensori o padri delle città, perchè così sia loro tolta ogni facoltà di vessare o giudicare preti o vescovi; — del pari sia agli stessi negato di servir nell'esercito. — Dagli effetti di questa legge sono eccettuati i Goti, che si fanno federati o sono altrimenti dall' imperatore favoriti. »

ziargli la propria esaltazione al trono [1]), furono i suoi primi atti più importanti in omaggio al suo partito ed alle proprie convinzioni. Teoderico non sapeva di qual pensare fosse a suo riguardo il nuovo imperatore; ma certo non potè fare a meno di riflettere con timore ai sentimenti, che negli Italiani avrebbe risvegliati il fatto d'un imperatore cattolico, che aveva proclamata la persecuzione dei non cattolici. Io credo che nel colloquio con papa Ormisda lo persuadesse della necessità che i vescovi, i quali stavano per andare a Costantinopoli a confermarvi la pace religiosa fra l' Oriente e l' Occidente, s' adoperassero anche per indurre Giustino a mettersi senz' altro in buoni rapporti con lui ed a concedergli quello che per mezzo de' suoi ambasciatori avesse stimato opportuno di domandargli. Nè ritengo cosa improbabile che anche questa volta, com' era stato al tempo dell' ambasciata di Festo, gli ambasciatori del re facessero il viaggio insieme coi legati del papa. Certo è che Giustino accolse favorevolmente le domande di Teoderico: egli acconsentì che il di lui genero fosse nel seguente anno 519 suo collega nel consolato e che il nipote suo Giustiniano, ch' egli s' era associato o stava per associarsi nell' impero, lo adottasse per figlio colla cerimonia delle armi; a compier la quale venne mandato in Italia un illustre cittadino di Costantinopoli, di nome Simmaco. [2])

Il consolato di Eutarico e la sua adozione qual figlio d'armi di Giustiniano furono celebrati in modo veramente strepitoso: a Roma prima, poi a Ravenna ricchezze e dignità profuse ai Goti ed agli Italiani e magnifici spettacoli, pe'quali s'erano fatte trasportar fiere dall'Affrica: tanto che, a detta di Cassiodoro, lo stesso ambasciatore Simmaco n' ebbe a rimanere stupito. [3]) Ed a questo mirava precisamente Teoderico, volendo che quegli al suo ritorno in Costantinopoli persuadesse l'imperatore, non potere gl' Italiani desiderarsi un governo migliore. Inutili sforzi! Nei cuori di quegli stessi patrizi e senatori, ch'egli aveva onorati, beneficati, accarezzati, era ormai entrato il desiderio di finirla colla dominazione de' Barbari ariani, fino allora per necessità tollerata ed anche da qualcuno di loro negli scritti con animo non sincero esaltata. L'espressione di un tal desiderio e la preghiera a Giustino che cercasse di rivendicare all' impero l' Italia, non la descrizione delle ostentate pompe, fu ciò che il greco Simmaco portò con sè a Costantinopoli.

A così strepitose feste seguirono in Ravenna disordini gravissimi. Mentre il re era a Verona, della quale si stavano allora dove ri-

[1]) Labbè, *o. c.* p. 606.

[2]) Variae, viii, 1. Lettera di Atalarico all' imperatore Giustiniano. « *Vos genitorem meum in Italia palmatae claritate decorastis. Desiderio quoque concordiae factus est per arma filius, quamvis vobis pene videretur aequaevus.* »

[3]) Cassiodorus, *Chron.* a. 519.

parando e dove ampliando le mura, si sparse nel popolo ravignano la voce, aver gl'Israeliti gettato più volte nell'acqua il sacro pane. Il popolo subito credette e senza alcun riguardo nè al re nè ad Eutarico, ch'era nella città, nè al vescovo Pietro, corse furibondo alle sinagoghe e le incendiò. Gli Israeliti mandarono una deputazione a Verona, per chiedere al re giustizia. Teoderico decretò che le sinagoghe incendiate venissero a spese dei cittadini cattolici ricostruite e che coloro, i quali non potessero per mancanza di mezzi partecipare alle spese, fossero pubblicamente bastonati. Qualche cosa di simile abbiamo veduto essere una volta occorso anche a Roma; ma allora erano diverse le circostanze; allora niuno aveva osato di gridare alla persecuzione; e veramente la misura presa in quel caso era stata meno draconiana, avendo il re ordinato di ricercare e punire soltanto i promotori dello scandalo. Invece in questo caso l'ordine regio colpì certo non pochi innocenti; la quale circostanza ed il sapere che ben diversamente erano allora trattati i cattolici al di là dell'Adriatico fecero sì che il decreto e la rigorosa sua esecuzione fossero considerati come un principio di persecuzione contro la Chiesa cattolica. I preti e le femminette s'andavano ormai a bassa voce ripetendo che il diavolo s'era impossessato del re; la paura de'quali crebbe ancor più, quando si seppe aver Teoderico fatto demolire l'oratorio di S. Stefano fuori di Verona; il fanatismo impedendo a quelli di pensare essere ciò avvenuto per la necessità di ampliare le mura dalla parte appunto dove quell'oratorio si trovava.[1])

Di lì a poco morì Eutarico, lasciando due teneri figli: una femmina di nome Matasunta ed un maschio di nome Atalarico, natogli circa sul principiare dell'anno 518.[2]) L'immatura fine del genero fu certo un gran colpo per l'animo del vecchio re; il pensiero di quello che sarebbe dopo la sua morte avvenuto rioccupò la sua mente ed una più cupa incertezza gli tolse affatto la pace dal cuore.

II

Abbiamo or'ora accennato a lavori di fortificazione intorno a Verona, ai quali, verso l'anno 520, Teoderico credette bene di assistere in persona. L'importanza, che evidentemente il re ai medesimi attribuiva (non se ne distaccò neppure all'annunzio dei serî disordini della capitale), e la posizione di Verona ci fanno ritenere che

[1]) ANONYMUS VALES. p. 34-36.

[2]) ENNODIUS, *Paneg.* c. XXI, « *sacer parvulus.* » — JORDANIS, c. 59. — PROCOPIUS, o. c. I, 2, p. 4, A. — I, 11, p. 23, A.

allora si temesse un non lontano tentativo d'invasione in Italia per la valle dell'Adige. [1]) E che nemici erano poi, per ricevere i quali Teoderico con tanta cura si preparava? Erano i Franchi orientali, che in quel torno appunto avevano si può dire distrutto il regno dei Turingi, facendone prigioniero e presto dopo massacrando assieme co' suoi figli il re Ermenefredo, parente, come sappiamo, e quasi vassallo di Teoderico. [2]) La storia dei piccoli regni, che in quel tempo, o poco dopo, furono dai Franchi sottomessi, è sempre la stessa: discordie nelle famiglie regnanti, divisioni dei popoli, guerre civili, intervento tutt'altro che amichevole dei Franchi chiamati dall'uno o dall' altro partito, talvolta anche da nessuno chiamati. Delle discordie nella famiglia regnante di Turingia, fomentate, a quanto sembra, dall' ambiziosa nipote di Teoderico, s'è fatta altrove parola: fu detto allora che dei due fratelli di Ermenefredo l'uno, Bertario, venne assassinato. L'altro fratello, Baderico, si potè salvare, e più tardi messosi a capo de'malcontenti, diè principio a quella guerra civile, che terminò coll'intervento dei Franchi orientali e colla tragica fine di Ermenefredo e della sua famiglia. [3])

Egual sorte toccò, circa due anni dopo, al re dei Burgundi Sigismondo. Anch' egli aveva un fratello, Godemaro, che lo avversava, a quanto sembra, per le sue opinioni cattoliche. Ma più che di questo ebbe paura dello stesso suo figlio Sigerico, natogli dalla figlia del re d' Italia. Morta essendogli questa dopo breve tempo di matrimonio, s' era ad altra donna sposato, dalla quale aveva avuti altri figli. Questa donna cercò ogni via per indurre il marito ad escludere dalla successione Sigerico; e vi riescì anche troppo; perchè giunse a persuaderlo essersi quelli messo a capo d' una congiura, che aveva per iscopo di portar lui al trono abbattendone il padre. L' accusa della matrigna conteneva probabilmente qualche cosa di vero; giacchè, non potendo le di lei mene rimanere celate, era ben naturale che Sigerico, avutone sentore, pensasse al modo di renderle vane e di far rispettare il proprio diritto. Infelice ! egli morì quale ribelle sul patibolo per ordine del padre. [4]) Un simil fatto mise sossopra tutta Burgundia. I tre re de' Franchi occidentali, Clodomere, Childeberto e Lotario, instigati continuamente dalla madre Clotilde a vendicare l' avo Chilperico, fatto uccidere dal padre di Sigismondo, pensarono allora essere giunto il momento opportuno per muover guerra ai Burgundi e, nella primavera dell' anno 523, gli assalirono. Quando il re d' Italia seppe della misera

---

[1]) ANONYMUS VALES. p. 34. « *Post haec Theoderico Veronae consistente propter metum Gentium.* »

[2]) HERMANNUS CONTRACTUS, *Chronicon*, ad a. 520.

[3]) GREGORIUS TURON. III, 4.

[4]) Ibid., III, 5. — MARIUS AVENTICENSIS, a. 522.

fine del nipote e della risoluzione dei re franchi, si decise anch' egli a far entrare nella Burgundia il proprio esercito per vendicare il nipote o, meglio, per impedire che i Franchi, debellati che avessero i Burgundi, scendessero a minacciare lui stesso. Il comando della spedizione fu dato a Tolonico, il quale penetrò in Burgundia, dopochè già Sigismondo era stato vinto, fugato, inseguito, a tradimento fatto prigioniero e condotto ad Aureliani *(Orleans)*, per esservi dopo non molto fatto morire in un pozzo assieme colla moglie e coi figli. Caduto Sigismondo, venne proclamato re dei Burgundi Godemaro. Questi per l' arrivo dei Goti si vide preso tra due fuochi, che lo avrebbero intieramente rovinato, se non si fosse prontamente determinato a spegnerne uno col rinunziare a parte del regno. Entrò tosto in trattative con Tolonico, al quale offerse per la pace la provincia di Vienna. Tolonico accettò l' offerta a nome di Teoderico: così Godemaro ebbe da lottare contro un solo nemico; così una nuova ed importante provincia fu senza colpo ferire aggiunta a quella che già il regno italico possedeva nella Gallia. Allora Teoderico stimò opportuno di ristabilire l' antico ufficio pretoriano per la Gallia colla sede in Arelate, trasferendo a Vienna la sede dell' ufficio vicario. Siccome poi l' ordinamento della nuova provincia richiedeva l' opera d' un uomo esperto e tale, che già godesse la stima e la benevolenza dei provinciali, così nominò prefetto del pretorio per le Gallie il patrizio Liberio. [1])

Durante questi avvenimenti, cioè nel mese di maggio dell'anno 523, moriva il re de' Vandali Trasamondo. Il partito avverso alla perse-

---

[1]) VARIAE, VIII, 10. « *Mittitur (Tolonicus) igitur (iterum?) Franco et Burgundio decertantibus, rursus ad Gallias tuendas: ne quid adversa manus praesumeret quod noster exercitus impensis laboribus vindicasset. Acquisivit Reipublicae Romanae aliis contendentibus absque ulla fatigatione provinciam...* » PROCOPIUS, *o. c.* I, 12, p. 24, B—E., che del resto ha errato nel porre questo avvenimento prima della guerra tra i Franchi e i Visigoti, spiega i fatti in altra maniera. « Dopo le parentele da Teoderico conchiuse con Clodoveo, Alarico ed Ermenefredo, tra i Franchi ed i Goti si fa alleanza a danno dei Burgundi, per debellarli cioè e spartirsene le terre. Si stabilisce che quegli, i quali vincessero il comune nemico senza l'aiuto degli alleati, cederebbero a questi parte del conquistato regno ricevendo per compenso una certa quantità d'oro. Dopo un tal patto i Franchi invadono con grosso esercito la Burgundia. Teoderico invece, che aveva finto di prepararsi con alacrità alla spedizione, differisce la partenza delle sue truppe, per star a vedere qual fortuna avrebbero i Franchi. Finalmente manda all' esercito l'ordine di partire ed impone ai generali di progredire a piccole marcie, d' arrestarsi definitivamente, nel caso udissero essere stati i Franchi vinti dai Burgundi, e di accelerare invece la marcia, se udissero esser quelli rimasti vittoriosi. I generali di Teoderico si attengono scrupolosamente ai di lui ordini e così ai Franchi tocca di combattere da soli coi Burgundi; ma vincono. Allora solamente entrano i Goti in Burgundia, ai rimproveri degli alleati rispondono non aver essi potuto arrivar prima in causa delle pessime strade e, pagata la stabilita somma, spartiscono coi vincitori il paese. E così apparve più chiara la prudenza di Teoderico; il quale, senza aver perduto un solo de' suoi sudditi, con poco oro acquistò la metà del paese nemico. » Chi legge Procopio non si deve mai scordare ch'esso, per spiegarsi e spiegare agli altri gli avvenimenti, li guardava attraverso alla torbida lente della politica bizantina, senza gran fatto curarsi di avere intorno ai medesimi notizie particolareggiate e sicure. — MARIUS AVENTIC. a. 523, 524. — Da una lettera del vescovo di Vienna Avito (*Epist.* 82) a Liberio, prefetto del pretorio per le Gallie, apparisce essere stata quella di Vienna la provincia da Godemaro ceduta a Teoderico. — VARIAE, VIII, 6, XI, 1. — ENNODIUS, *Epist.* IX, 28, 29.

cuzione dei cattolici e favorevole al buon accordo colla corte di Costantinopoli riuscì a porre sul trono Childerico, il figlio di Unerico e dell' italiana Eudocia. Sembra che la regina vedova Amalafreda brigasse col partito nazionale per far salire al trono Gelimere, figlio di Gelari, ch' era stato il minore tra i figli di Gizerico. Childerico almeno lo credette; perchè, divenuto re, non soltanto non le permise di ritornare in Italia, ma la dichiarò sua prigioniera. L' onta con ciò recata a Teoderico, alla famiglia degli Amali, a tutta la nazione gotica era delle più gravi; Teoderico non avrebbe potuto lavarla che portando la guerra in Affrica; ma le sue forze non glielo permisero. Imperocchè, quand' anche colla famosa flotta delle mille e più navi avesse potuto trasportare l' esercito sotto le mura di Cartagine, non avrebbe poi avuto con che difendere nel frattempo l' Italia, la quale, privata de' suoi difensori, sarebbe divenuta facile preda pei Franchi e fors' anche pei Greci. Altro quindi non gli rimaneva che salvare colla prudenza la vita alla sorella e vi riuscì; ma, lui morto, Amalafreda fu spenta. [1])

III

Gli scandali di Ravenna e il modo acerbo di riparazione ai medesimi dal re ordinato; la morte di Eutarico; i sentimenti del nuovo papa, il quale andava perfettamente d'accordo coll' imperatore; il buon viso da questo fatto ai desiderî d' una gran parte del senato portatigli dal suo ambasciatore Simmaco; tutto ciò contribuì ad accrescere le speranze dei nemici de' Goti a segno tale, che il re stesso se ne dovette accorgere. Fu quello il suo maggior disinganno, il suo più grande dolore. Egli convinto d'aver fatto col suo governo l'Italìa feliçe, quando s'avvide che l'affetto e i desiderî di quel senato, cui riteneva d'avere a sè con tanti beneficî intimamente legato, non eran più per lui, ma sibbene per l' imperatore; quando l'assalì l'orribile pensiero che con lui e forse ancora prima della sua morte l'opera dell'attivissima sua vita si sarebbe dileguata e che nuovi guai, nuove sventure come irresistibile frana si roverscierebbero sopra i suoi Goti; allora si dev' essere certamente scordato e della prematura morte del genero e della misera sorte della

[1]) PROCOPIUS, *o. c.* I, 9, p. 360, A. Racconta che i Goti passati con Amalafreda in Affrica furono massacrati sotto il pretesto che avessero congiurato contro i Vandali e Childerico. Dice che Teoderico non vendicò l' offesa per non essersi tenuto capace di radunare una flotta, colla quale potesse trasportar l' esercito in Affrica. Asserisce che quelli s' accontentò di fomentare l' insurrezione dei Mauri, alleandosi segretamente col loro capo Antulla. — Nella lettera, che Atalarico scrisse a Childerico (VARIAE, IX, 1), per chiedergli soddisfazione dell' assassinamento della sua parente, non si trova alcun cenno di quel massacro, il che, a mio credere, non sarebbe, se quello realmente fosse accaduto. Del resto è probabile che, quando la regina vedova fu uccisa, siano state uccise anche le persone che avevano della di lei fiducia goduto.

sorella, balzata d'un tratto dal trono alla prigione, e una sola idea lo deve aver dominato: vendicarsi degli ingrati. Ma la prudenza, statagli sempre compagna fedele, non l'abbandonò del tutto neppure in quel supremo istante: rivolse egli il suo sguardo alla legge, cui sempre era stata sua cura di rispettare, e col di lei ajuto sperò di allontanare in tempo ancora la tempesta su lui e sul suo popolo adunatasi.

Faceva d'uopo d'una accusa formale, per poter mettere con diritto le mani sopra coloro, che si supponevano stare in più intimi rapporti colla corte greca, e l'accusatore fu trovato in quel Cipriano, che, essendo di famiglia senatoria, si era fino da principio affezionato a Teoderico ed ai Goti in modo che volle essere ammesso nell'esercito ed ai suoi figli fece imparare la lingua gotica. Costui dichiarò solennemente al re, il quale ancora si trovava a Verona, saper egli di sicuro che il patrizio Albino aveva scritto all'imperatore animandolo a riunire l'Italia all'impero. Il patrizio Albino venne chiamato davanti al tribunale del re. Alla domanda se veramente avesse fatto ciò, di cui Cipriano lo incolpava, rispose che no. Ma Cipriano insisteva nell'accusa. Allora il patrizio Boezio, che, come maestro degli ufficî, sedeva al regio tribunale, si alzò e rivoltosi al re disse: « Falsa è l'accusa di Cipriano: se tal cosa ha fatto Albino, ed io e tutto il senato l'abbiamo per consenso unanime fatta: ma questo, Sire, non è vero! » Dopo sì ardite parole, Cipriano stette alquanto in forse, ma, tosto rimessosi, dichiarò ch'era pronto a presentare le prove per la colpevolezza, non soltanto di Albino, ma anche di Boezio. Il re allora fece arrestare e chiudere nel battistero di Verona e l'uno e l'altro accusato, decretando nello stesso tempo che a niun italiano fosse più lecito di portar armi dal coltello in fuori. [1])

La trattazione dell'importante causa venne affidata al senato, a quello stesso senato, della cui fede Teoderico aveva imparato a dubitare. Siccome però egli temeva che la presenza degli accusati e specialmente di Boezio potesse troppo sull'animo dei senatori in danno dell'accusa influire, così ordinò che il processo si facesse senza ascoltare gli accusati, dovendo bastare a provarne la reità o l'innocenza le deposizioni dei testimonî ed il valore delle prove scritte. Strano

[1]) ANONYMUS VALES. p. 36-37. « *Cyprianus, qui tunc Referendarius erat, postea Comes Sacrarum et Magister, actus cupiditate, insinuans de Albino Patricio, eo quod literas adversus regnum eius* (sc. *Theoderici*) *Imperatori Justino misisset. Quod factum dum revocitus negaret, tunc Boëthius Patricius, qui Magister officiorum erat, in conspectu Regis dixit: falsa est insinuatio Cypriani: sed si Albinus fecit, et Ego et cunctus Senatus uno consilio fecimus: Falsum est Domine Rex. Tunc Cyprianus haesitans, non solum adversus Albinum sed et adversus Boëthium ejus defensorem deducit falsos testes. Sed Rex dolum Romanis tendebat, et quaerebat quemadmodum eos interficeret: plus credidit falsis testibus, quam Senatoribus. Tunc Albinus et Boëthius ducti in custodia etc.* » — BOETHIUS, *De Cons. Philos.* p. 894. (*Boëthii Opera omnia*) « *Ne Albinum consularem virum* (era stato console nel 493) *praejudicatae accusationis poena corriperet, odiis me Cypriani delatoris opposui.* »

ordine in vero questo del re e tale certo da non fargli onore: ma bisogna notare che il suo animo era oltremodo irritato, perchè della sussistenza della trama convinto, e che voleva tôrre qualunque impedimento a che il senato pronunciasse una esemplare sentenza e così sconfessasse la propria connivenza coi veri colpevoli. Pare anzi ch' egli, recatosi subito dopo da Verona a Pavia, facesse a sè venire il prefetto di Roma, per dargli le istruzioni che stimava necessarie, acciò la cosa secondo il suo desiderio procedesse. [1]) Il senato, fortemente intimorito per l'ira del re, si decise, affine di salvare sè stesso, ad ubbidire in tutto ai di lui ordini, abbandonando al loro tristo destino gli accusati, abbandonando quel Boezio, che solo aveva avuto il coraggio di sostenere davanti all'irato re l'innocenza di tutti i senatori. A deporre contro Boezio furono (a quanto lo stesso Boezio ci racconta) chiamati un tal Basilio, stato già espulso dal servizio del re e carico di debiti, un Opilione ed un Gaudenzio, che per le innumerevoli loro frodi erano già stati con reale decreto mandati in esilio: come prove scritte vennero presentate delle lettere (da Boezio poi dichiarate false), dalle quali appariva « aver Boezio sperata la liberazione dei Romani. » Il senato, sentiti i testimonî ed esaminate le lettere, dichiarò colpevoli di alto tradimento i due illustri accusati e quindi, come voleva la legge, pronunziò su di essi sentenza di morte, dando in tal modo ai contemporanei ed ai posteri insigne esempio di turpissima viltà. [2]) La sorte di Albino non si sa di preciso quale fosse; probabilmente morì subito dopo la condanna per mano del carnefice. Boezio invece ebbe dal re mutata la pena; egli fu cioè per un decreto regio di ogni sua dignità e sostanza privato e relegato in un castello del territorio mediolanese. [3]) Ivi egli scrisse sotto forma di dialogo la sua opera « Intorno alla Consolazione della Filosofia. » In questo libro sostiene la propria innocenza: dice che non ha mai voluto altro che la salvezza del senato e che questo suo volere appunto, dal quale non intende di mai, finchè avrà vita, desistere, gli è stato attribuito a colpa: enumera tutti gli atti della sua vita pubblica a vantaggio degli oppressi Italiani e si lamenta di trovarsi così male retribuito: pârla con un affetto, che strappa le lagrime, del venerando suo suocero Simmaco, della sua castissima moglie e dei suoi due giovani figli, Boezio e Simmaco, che poco prima, nel 522, erano stati insigniti (l' uno naturalmente dal re, e l'altro dall'imperatore) della dignità consolare. Il linguaggio, che

---

[1]) Così interpreto queste parole dell' ANONYMUS VALES. p. 37. « *Rex vero vocavit Eusebium Praefectum Urbis Ticini (Ticinum?) et inaudito Boëthio protulit in eum sententiam.* »

[2]) BOËTHIUS, *o. c.* p. 895. « *Nunc vero quingentis fere passuum millibus procul* (a Roma) *muti, atque indefensi, ob studium propensius in senatum, morti proscriptionique damnamur: idque ab ipsomet senatu, Regiae insaniae serviliter obsequenti.* »

[3]) V. nota precedente. — ANONYMUS VALES. *l. c.* — MARIUS AVENTIC. a. 524.

tiene verso il re, è inspirato da odio profondo. In un passo, per esempio, così si esprime: « Forse che io dirò esser cosa non lecita l'aver desiderato la salvezza del senato? certo che *colui* coi suoi decreti a mio riguardo ha fatto sì che tal cosa fosse non lecita. » E più avanti esclama: « Quale altra libertà si può mai sperare? Volesse il cielo che se ne potesse sperare alcuna! Allora sì che anch' io avrei risposto (al re) colle parole di Canio, il quale a Cajo Cesare, figlio di Germanico, che lo dichiarava consapevole d'una congiura fatta contro la sua vita, rispose: « Se io l'avessi saputo, tu certo non l'avresti saputo. » [1])

Dopo questa sentenza la cosa fu tutt' altro che terminata. Tolto ogni freno ai delatori, questi sbucarono da tutte le parti; le accuse ed i processi di alto tradimento contro i più distinti cittadini si moltiplicarono di giorno in giorno; il male andò tant' oltre che, se alcuno veniva assolto, i delàtori sconfitti lanciavano sui giudici la terribile accusa. [2]) Neppur quelli che allora copriva l'importantissima carica della questura ne andò esente. [3]) In tale stato di cose si può immaginare a qual punto arrivasse l'irritazione di Teoderico; tanto più che venne a sapere aver Giustino incominciato a perseguitare i Goti ariani, che aveva nel primo decreto di persecuzione contro gli eretici eccettuati. Nel suo cuore si spense ogni senso di pietà, che ancora vi fosse rimasto, e Boezio fu per di lui ordine nel luogo del suo esilio in modo crudelissimo ammazzato. [4])

IV

La triste sorte degli ariani d' Oriente fece vieppiù impensierire Teoderico, perchè temeva prossimo lo scoppio d' una lotta religiosa in Italia. Imperocchè da una parte gl' Italiani, per l' esempio dell'imperatore incoraggiti, avrebbero potuto tentare, nei luoghi dove i Goti fossero stati per avventura poco numerosi, d'impadronirsi delle chiese ariane (ch' era al solito il primo passo alla persecuzione); dall' altra i Goti, fatti più insolenti pel mutato animo del

---

[1]) Egli dice anche (p. 895) che in un libro ha esposta tutta la verità, perchè questa non avesse da rimanere nascosta ai posteri. Ma questo libro non è mai stato trovato.

[2]) VARIAE, VIII, 16. « *Fuit tempus, cum per delatores vexarentur et Iudices.* »

[3]) Ibid., VIII, 13. « *Ambrosio viro Quaestori Athalaricus Rex: Privatarum Largitionum fascibus praefuisti. — Haec cum sub tanto Judice (sc. domno avo nost o) laudata perogeres, gratiam quoque loci alterius invenisti. Dictationibus enim proburis adhibitus, cum sit offensionibus alter expulsus.* »

[4]) ANONYMUS VALES. « *Qui (Boëthius) mox in agro Calventiano, ubi in custodia habebatur, misit Rex, et fecit occidi: qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum cum fuste occiditur.* — MARIUS AVENTIC, a. 524. « *Eo anno interfectus est Boëthius Patricius in territorio Mediolanense.* — « Boezio fu rinchiuso in Calvenzano, terra del Milanese tra Pavia e Marignano. Qui, non in Chiavenna, dove gli abitanti mostrano un'altra torre, che dicono essere stato il carcere di Boezio, egli menò i brevi giorni lasciatigli da Teoderico. » Così C. Troya, *o. c.* L. XLII, § XIX.

re ed irritati per la sorte degli ariani d' oltremare, avrebbero potuto essi pei primi scacciare i cattolici dalle loro chiese e queste o chiudere o distruggere o pel proprio lor culto far consacrare. Teoderico prevedeva che, se una tal cosa si fosse avverata, più non gli sarebbe stato in niun modo possibile di tener ritto il già traballante edificio. Che realmente i Goti potessero fare pagar cari agli Italiani i patimenti dei perseguitati da Giustino non deve far maraviglia; perocchè noi sappiamo che una fede comune suol sempre infondere un reciproco affetto in tutti coloro che la professano; affetto, che nello stato normale delle cose non apparisce; ma che in tutto il suo vigore si manifesta, quando parte dei credenti o tutti si vedano da qualche grave pericolo minacciati. Un fatto, il quale prova che in que' tempi dai Barbari ariani si pensava in sul serio a proteggere da eventuali insulti i correligionarî lontani e pel poco numero incapaci a difendersi, è questo, che il re de' Vandali Unerico aveva coll' imperatore Zenone patteggiato di lasciar vivere in pace i suoi sudditi cattolici fino a che fossero stati rispettati i sudditi ariani dell' impero. [1])

Teoderico fece venire a Ravenna papa Giovanni e gli ordinò di partir tosto alla volta di Costantinopoli, per consigliare all' imperatore di desistere affatto pel bene dei cattolici d' Italia dalla persecuzione mossa agli ariani, restituendo a questi, non soltanto le chiese, che fossero state loro tolte, ma anche qaegli individui, i quali nel frattempo fossero stati colla forza costretti a farsi cattolici. Il papa in sulle prime si rifiutò di ubbidire, scusandosi coll' età sua avanzata e colla sua mal ferma salute. Ma il re non ammise scuse di sorta, volle essere ubbidito ed a quello fu giocoforza piegare il capo. Gli vennero dati a compagni cinque vescovi, fra i quali Ecclesio, succeduto a Pietro nella sede di Ravenna, Eusebio di Fano e Sabino di Capua, inoltre i senatori e uomini consolari Teodoro, Importuno, Agapeto ed un altro Agapeto patrizio; questi probabilmente perchè cercassero d' indurre Giustino a dimostrare allora ed anche in seguito quella stessa deferenza per Teoderico, che pochi anni addietro, essendo vivo il di lui genero, aveva in modo così solenne dimostrata; fors' anche perchè appo lui giustificassero gli ultimi atti del re. L' arrivo del papa e de' suoi compagni a Costantinopoli, che fu poco avanti la Pasqua dell' anno 525, venne dall' imperatore e da tutti i cittadini festeggiato come uno dei più fausti avvenimenti. [2]) Volle il papa eseguire la commissione, che aveva

[1]) Victor Vitensis, p. 679, H.

[2]) Anastasius Bib. — Uno degli ambasciatori, il patrizio Agapeto, morì durante il viaggio a Tessalonica. — Marcellinus Com. a. 525. « *Joannes papa, Theoderico Rege pro Arianorum suorum caeremoniis reparandis laborante — urbe digressus Costantinopolim venit; miro honore susceptus est. Dexter dextrum ecclesiae insedit soleum, diemque domini nostri resurectionis plena voce Romanis precibus celebravit.* » Historia Misc. xv.

per forza accettata? [1]) I discorsi, ch'egli ed i suoi compagni ebbero coll'imperatore, rimasero pei posteri un mistero: questo solo è certo che Giustino non restituì agli ariani nè le chiese nè i convertiti; anzi parte di quelle, non essendo ancora state pel culto cattolico consacrate, fece dal papa stesso consacrare e questo incoraggiò, affinchè al suo ritorno in patria cercasse con ogni modo di accrescere nei cuori degli Italiani l'odio contro gli eretici loro oppressori. La risposta poi, che per mezzo di Giovanni mandò a Teoderico, fu questa: « Prometter egli che farebbe tutto secondo i di lui desiderî, tranne che restituire agli ariani i convertiti; ciò non poter egli in verun modo fare. » [2])

Intanto un'altra illustre vittima cadeva per mano del carnefice. Il patrizio Simmaco, il venerando suocero del misero Boezio, venne colpito dalla solita accusa di alto tradimento. Condotto a Ravenna ed in fretta processato nel tribunale del re, fu riconosciuto colpevole del delitto appostogli, condannato a morte e tosto ammazzato. È probabile che gli abbia nociuto, non soltanto l'essere stato suocero di Boezio, ma anche il non avere gli ambasciatori fatto ritorno da Costantinopoli nel tempo che Teoderico s'aspettava; il quale inoltre aveva forse avuta notizia del modo con cui quegli erano stati accolti e del fatto che per la loro presenza in Oriente le condizioni degli ariani non vi si erano punto, com'egli avrebbe voluto, migliorate. [3])

Quando gli ambasciatori giunsero di nuovo a Ravenna ed il papa ebbe detta al re la risposta di Giustino, quegli incolpò gli ambasciatori stessi del non essere la cosa a seconda de' suoi desiderî riescita e, dichiarandoli nemici suoi e del suo regno, li fece imprigionare. [4]) Il papa, memore dei consigli di Giustino, trovò modo di mandare dal suo carcere a tutti i vescovi d'Italia una lettera enciclica del seguente tenore: « Cercassero in ogni guisa e senza indugio di consecrare al culto cattolico le chiese degli ariani, che si trovassero entro i confini delle loro diocesi: questo aver fatto egli stesso per consiglio ed esortazione del piissimo Giustino, durante il suo

---

[1]) ANONYMUS VALES. p. 38. « *Cui (Regi) Papa Johannes ita respondit: quod facturus es Rex, facito citius. Ecce in conspectu tuo adsto. Hoc tibi Ego non promitto me facturum, nec illi (Imperatori) dicturus sum. Nam in aliis causis, quibus mihi injunxeris obtinere ab eodem, annuente Deo, potero. Jubet ergo Rex iratus navem praeparari et c.* »

[2]) ANONYMUS VALES. p. 39. « *Cui (Papae) Justinus Imp. venienti ita occurrit, ac si B. Petro, cui data Legatione, omnia repromisit facturum, praeter reconciliatos, qui se fidei Catholicae dederunt, Arianis restitui nullatenus posse.* » — AMALRICUS AUGERIUS, p. 48, D. « *Johannes papa — mandatum dicti Theodorici Regis, seu ipsius requisitionem exaudire noluit.* » — LABBÈ, *o. c.* V p. 745, lettera enciclica di papa Giovanni ai vescovi italiani.

[3]) ANONYMUS VALES. p. 39. « *Sed dum haec aguntur Symmachus Caput Senati, cujus Boëthius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens vero Rex, ne dolore generi aliquid adversus Regnum ejus tractaret, objecto crimine jussit interfici.* » — ANASTASIUS BIB. — MARIUS AVENTIC. a. 525 « *occisus est Symmachus Patricius Ravennae.* » — HISTORIA MISC. XV.

[4]) ANONYMUS VALES. *l. c.* — ANASTASIUS BIB.

soggiorno in Oriente. E quantunque il re Teoderico, contaminato di dentro e di fuora dalla peste dell'arianesimo, minacciasse di farli perire e Italia tutta col ferro e col fuoco rovinare, per questo non si trattenessero, ma virilmente lavorassero nel campo del Signore. »[1]) Che i vescovi ritenessero per allora opportuno di seguire i fanatici consigli del papa, non pare; che poi il contenuto di quella lettera rimanesse celato a Teoderico, non è da credere. Questi peraltro non s'appigliò per prudenza ad estreme misure; piuttosto cercò d'indurre colle buone il papa a più miti consigli; sperando egli di potere, col papa dalla sua, restituire un po' alla volta all'Italia quella pace ed all'animo suo quella sicurezza, che gli ultimi avvenimenti avevano di tanto scemate. Ma il papa stette fermo ne' suoi propositi, finchè morì, il che avvenne nella metà di maggio dell'anno 526.

Volle Teoderico ad ogni costo che il successore di Giovanni fosse tale, per i cui sentimenti egli non avesse da temere. Anzitutto, per convincere gl'Italiani che anche allora, come per l'addietro aveva con tante prove dimostrato, non era punto avverso alla Chiesa cattolica, permise che le esequie del papa venissero con gran pompa celebrate.[2]) Poi cercò fra gli ecclesiastici d'Italia, che riteneva essere alla sua causa più affezionati o meno contrarî degli altri, quello che come papa avrebbe meglio potuto servire a' suoi disegni ed avendolo ritrovato in un certo prete Felice, nativo del Sannio, ne raccomandò caldamente o, per dire la verità, ne impose al senato l'elezione. La volontà del re, che aveva costretto il senato a condannare Boezio, fece unanimi i voti di tutti gli elettori ecclesiastici di Roma e, cinquant'otto giorni dopo che Giovanni era morto, Felice diventò papa.[3])

Ma Teoderico non giunse a vedere i frutti di questo suo ultimo trionfo. Le forze più che per l'età gli erano venute meno per la lunga e violenta agitazione dello spirito. In sul finire dell'agosto dello stesso anno 526 s'ammalò gravemente e, sentitosi ormai presso a morire, fece radunare intorno al suo letto i più illustri Goti ed Italiani, che si trovavano allora a Ravenna, perchè fossero testimonî

[1]) LABBÈ, *l. c.* — Storia d'Italia sotto ai Barbari di Cesare Balbo I, cap. XII.

[2]) Prima invece aveva ordinato che si togliessero alla vista del popolo i cadaveri di Boezio e di Simmaco, per impedire dimostrazioni. = ANONYMUS VALES. *l. c.* dopo aver detto che un ossesso, essendo stato condotto presso al letto, sul quale il morto papa giaceva, guari e poi, avviatasi la funebre processione, si mise a camminare davanti a tutti, e che la gente, fra la quale si trovavano anche dei senatori, faceva a gara per procurarsi reliquie della veste del morto, soggiunge: « *Sic cum summo gaudio populi deductus est corpus ejus foris Civitatem.* » — AMALRICUS AUGERIUS, *l. c.* Fu trasportato a Roma ed onorificamente sepolto nella chiesa di S. Pietro.

[3]) VARIAE, VIII, 15. Lettera di Atalarico al senato: « *Gratissimum nostro profitemur animo, quod gloriosi domni avi nostri respondistis in episcopatus electione judicio. Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse, ut nulli merito debeat displicere: ut agnoscatis illum hoc optasse praecipue, quatenus bonis sacerdotibus Ecclesiarum omnium religio pullularet. Recepistis — virum — regali examinatione laudatum.* — ANASTASIUS BIB.

e, dopo la sua morte, fedeli esecutori delle sue ultime disposizioni. Quale solenne momento! Orsù! tentiamo di penetrare in quella stanza del reale palazzo di Ravenna, nella quale il re dei Goti e degli Italiani, colui che per ben trentatre anni si studiò di governare meglio che potè la patria nostra, è per finire la sua operosissima vita. Egli è là nel suo letto: Goti ed Italiani gli fanno corona e silenziosi aspettano i suoi ultimi detti. Egli parla! sentitelo! Deplora che le male aspirazioni di alcuni l'abbiano nell'ultimo tempo di sua vita costretto a dimostrarsi crudele. Esorta i Goti a rispettare i diritti degli Italiani, questi ad amar quelli siccome loro difensori. Dichiara Amalarico re assoluto di Spagna. Nomina suo successore in Italia Atalarico ed ordina che subito dai Goti e dagli Italiani presenti a Ravenna gli venga prestato giuramento di fedeltà; lo stesso giuramento vuole che al più presto possibile gli sia prestato da tutti i rimanenti sudditi dell' una e dell'altra nazione, i quali nello stesso tempo si giureranno fra loro di rispettarsi a vicenda. Raccomanda agli astanti di persuadersi e di persuadere tutti gli altri sudditi ch'egli continuerà a vivere nel suo successore; perchè questi sempre ed in tutto s'inspirerà a'suoi principi, niuna delle sue istituzioni muterà, l'opera da lui incominciata farà perfetta. Li prega in fine di procurare ad ogni costo al regno la pace coll'imperatore per gli ultimi avvenimenti oltremodo irritato: questa pace egli stima essere una necessità pel bene d'Italia. [1])

Quando i Goti e gl'Italiani presenti a Ravenna ebbero prestato ad Atalarico il giuramento di fedeltà e fra di loro s'ebbero giurato reciproco rispetto ed amore, Teoderico spirò.

---

[1]) VARIAE, VIII, 2-8. — JORDANIS, c. 59. — ANONYMUS VALES. p. 40. — Quest'ultimo parla d'un ordine fatto pubblicare dal « tiranno » il giorno di giovedì 26 agosto 526; giusta il quale la domenica dopo gli ariani avrebbero dovuto invadere le chiese dei cattolici. « Ma (continua l'Anonimo) Colui, il quale non permette che i suoi fedeli vengano dagli stranieri oppressi, pronunciò tosto contro di lui la sentenza di Ario, l'autore della religione da lui professata: fu colto cioè da un terribile flusso di ventre e dopo tre giorni, nel giorno propriamente ch'egli gioiva d'invadere le chiese, perdette insieme il regno e l' anima. » — Che un ordine di tal fatta sia stato allora pubblicato è una invenzione dell'odio: probabilmente l' Anonimo ha interpretato chi sa quale decreto del 26 agosto 526 così come abbiamo veduto essere stato interpretato il fatto della demolizione di un oratorio presso le mura di Verona. La stessa notizia peraltro è importante per la cronologia, risultando dalla medesima esser morto Teoderico il giorno 28 o 29 d'agosto. — L'odio contro di Teoderico andò ancora più in là. Si raccontò che, dopo l'ordine da lui dato per gli scandali di Ravenna e dopo la demolizione dell'oratorio di santo Stefano, una povera donna gota, giacendo sotto i portici non lungi dal reale palazzo in Ravenna, partorisse quattro dragoni e che il popolo vedesse due di questi essere dalle nubi trasportati verso oriente e poi precipitati nel mare e gli altri due con una sola testa per entrambi trasportati non si sa dove, forse verso occidente. Altri segnali di prossimo castigo pel « tiranno » furono considerati una cometa, veduta per quindici giorni di seguito, frequenti terremoti (ANONYMUS VALES. p. 36) ed un'aurora boreale (AGNELLUS, p. 66, D.). Fu anche detto che un eremita abitante una delle isolette Lipari vide l' anima di Teoderico dalle anime di Simmaco e di papa Giovanni trascinata e gettata nella « bocca » del vicino Vulcano *(Stromboli)*. (HISTORIA MISC. p. 103, B. Col. 2a).

GAROLLO

APPUNTI SUL TEMA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA [1]

SUE CAUSE ED EFFETTI [1]

I fatti, poichè noi procuriamo di fondare il nostro lavoro su basi solide e non aeree, i fatti provano la realtà dell'asserto dei tre articoli sopraccitati, ed un solo esempio valga a certificare la poca ingerenza della P. S. — Dal 1869 al 1876 la cifra degli emigranti clandestini è andata di mano in mano crescendo, finchè in quest'ultimo periodo di tempo non può essere stata minore di 12 mila individui partiti senza passaporto per l'America, in luogo di 2174 come dimostra il Carpi pel 1869, e desumiamo questa cifra dalle Statistiche del generale Torre, dove espone il numero dei renitenti alla leva e dei disertori.

Un'altra giustissima ragione viene portata dal Florenzano, il quale osserva che la P. S. non si presta gran fatto ad ispezionare le navi straniere prima della loro partenza dai nostri porti; che l'emigrante clandestino, profittando dell'indifferenza della polizia, s'imbarca in esse navi sicuro di trovarvi sufficiente riparo per nascondere la sua uscita fraudolenta. Osserva inoltre, che prima di visitare la nave straniera l'autorità di P. S. deve rivolgersi al Console della nazione a cui la nave appartiene e chiederne licenza; che alle volte si chiede questa licenza e si visita il battello in fretta e in furia senza prendere in serio esame ogni ripostiglio, e ciò o per la scarsità del tempo che si frappone dal principio dell'ispezione all'ora della partenza, o per certi riguardi non necessari: che altre volte il permesso non si chiede, come abbiamo detto testè, ed allora non si visita.

È proprio necessario di chiedere licenza al Console per visitare una nave di bandiera straniera, oppure può l'autorità di P. S. procedere all'ispezione senza il consenso d'alcuno? Questo problema è importante e difficile. — A noi sembra che mentre il Governo permette ad una nave straniera non solo di toccare le sponde dei suoi

[1] Vedi *Rivista Europea*, anno 10, Vol. XI, Fasc. II, 16 gennaio 1879.

mari, ma eziandio di continuare costantemente a mantenere un vivo commercio fra i nostri porti ed altre stazioni straniere, questa nave dovrebbe essere assoggettata a quelle leggi che regolano le visite delle navi nazionali. Di più, nella questione dell' emigrazione clandestina, v' ha un danno gravissimo per lo Stato, oltre alla contravvenzione alle sue leggi. Ora, ogni straniero che contravvenga alle leggi della nazione, viene condannato nel paese ove commette questi abusi, ed il processo si sostiene colle norme legislative vigenti nel paese stesso. Il fatto delle navi straniere che imbarcano emigranti clandestini dovrebbe essere considerato come connivenza in cose dannose al pubblico erario. E ci sembrerebbe di poterlo classare così partendo dall' idea che il clandestino sottrae allo Stato il prezzo del passaporto, sottrae il valore delle sue forze se milite, sottrae il vigore delle leggi se condannato. L' individuo inizia il fatto, ma la nave lo cela e l'aiuta a consumarlo. La nave adunque è complice.

Dato però che la nave valuti il trasporto dell' uomo unicamente come merce, e non si curi d' esaminare, come non cura, se l'imbarcato abbia o no il passaporto, resta sempre il diritto alla P. S. di accertarsi prima della partenza se la nave contenga cose da doverne proibire l' esportazione per irregolarità.

In secondo luogo l' azione accade entro la cerchia del territorio nazionale (sia terra od acqua non c' è differenza, quando dell' una o dell' altra i limiti sono fissati convenzionalmente). Sappiamo bene che se v' ha supposizione di dolo in una persona qualsiasi, senza riguardo a nazionalità, si fa la perquisizione in ogni angolo della sua casa ed in ogni ripostiglio benchè minimo dei suoi mobili. Ebbene, sembrerebbe che uguale diritto dovesse estendersi dal piano stabile di terra al piano mobile dell'acqua e si potesse proseguire colle stesse regole disciplinari vigenti per la nazione.

Ai porti di Liverpool, di Brema, di Hâvre, d'Anversa, una nave straniera alle rispettive nazioni è visitata come tutte le altre navi di proprietà nazionale.

Se poi in ultima analisi occorresse assolutamente la licenza consolare, non deve costar troppo il chiederla per tempo, in modo che resti il comodo d' esaminare come si conviene la nave da poppa a prua. Le Agenzie tengono esposti i cartelli delle partenze dei piroscafi durante un mese e forse più, prima ch' esse avvengano; la P. S. ha quindi ogni agio di rivolgersi al Consolato e di fare le pratiche necessarie all' uopo. Non s' è mai dato il caso che i Consoli abbiano rifiutato il permesso, ma supposto pure che lo rifiutino, resta sempre un altro mezzo, cioè « circondare di sorveglianza la nave mercantile straniera, perchè non vi s' imbarchino nazionali sprovvisti di passaporto. »

Osserviamo che la P. S., sotto l'aspetto morale dell'emigrazione, le è più dannosa che utile. Sarebbe utile se, prevenendo l'abuso, cercasse di far comprendere all'emigrante il suo errore, dimostrandogli il male che deriva dal contravvenire alle leggi in un modo sì poco utile e sì grandemente disonesto. D'altra parte è dannosa se, arrestando l'individuo nella sua volontà, e per opera di referendarii lo pone sotto il rigore di norme punitrici, non cerca ogni modo perchè la giustizia sia pari per tutti. In altri termini, il referendario ha spesso una stretta relazione coll'emigrante clandestino, e non è difficile il caso ch'esso sia pure il provocatore dell'emigrazione. Sarebbe quindi necessario che si procurasse il mezzo, se non di castigare l'agente primo della contravvenzione, almeno di far restituire il denaro già da lui ricevuto per l'imbarco dell'emigrante. L'agente si salva coll'asserzione poco onesta che i noli pagati non si restituiscono. Ma questa ragione non è valevole; per la qual cosa volendo coprire l'onestà ambigua del referendario, valutatolo sotto il suo vero aspetto d'agente dell'emigrazione clandestina, sarebbe cosa utilissima d'obbligarlo alla restituzione del denaro truffato all'emigrante.

In vero qui la colpa non è tutta della Pubblica Sicurezza, ma delle disposizioni mancanti d'energia e di previdenza. Le circolari, come abbiamo detto, hanno un valore relativo; esse non prevedono tutti i casi per punire o per proteggere un principio. Ci vuole una legge, una disposizione energica, studiata e approvata dal Parlamento, per far valere i diritti e la giustizia.

La Magistratura. — L'Italia non ha questa legge, perciò mancano ai magistrati le forze e la via per rimediare agli abusi. I fautori, e non sono pochi, trovano un'infinità di sotterfugii per farsi assolvere, e così l'immoralità acquista lèna, vigore, maggior vita. « L'art. 626 del Codice penale che prevede la frode, effetto degli artifizii e dei maneggi dolosi, si presta ad interpretazioni quasi sempre favorevoli agli scrocconi dei poveri emigranti. Fin che una legge speciale non dirà esplicitamente che è reato ed è punibile qualunque illecito profitto fatto in nome della emigrazione dai privati e dagli impiegati, fin che la frode non sarà smascherata da sanzioni categoriche del legislatore, tutte queste colpe rimarranno impunite, nè v'è da farsi illusione. Non parliamo delle sentenze assurde e contradditorie, perchè le ripara il magistrato superiore; ma chiediamo il provvido intervento del legislatore per la previsione tassativa di queste frodi. »

Intanto osserviamo che molti renitenti alla leva furono arrestati e tradotti davanti alla magistratura, la quale si trovò di fronte alle questioni:

1. « È colpevole chi tentò di emigrare prima d'aver adempiuti gli obblighi della leva?

2. « È colpevole chi si adoperò alla emigrazione di un coscritto, sapendo che questi non era stato sciolto da tale obbligo?

« Queste due figure di colpevoli furono tradotte innanzi ai tribunali, in nome della legge sul reclutamento militare, invocandosi segnatamente gli art. 174 e 178.

« La magistratura disse quasi sempre non esservi reato fino a che il designato non si presenta allo assento, perchè da quel momento solo comincia la renitenza ai termini dell'art. 174. L'iscritto può tornare — si disse — e presentarsi il giorno dello assento, e però non vi sarebbe infrazione alla legge. Ne venne di conseguenza che gl'imputati d'aver facilitata la emigrazione dei designati fossero assolti, anzi una volta in cui un tribunale del regno dichiarò reato il raggiro compiuto per sottrarre alla leva il designato, venne una Corte d'Appello e cassò la sentenza. » [1]

Osserviamo però collo stesso autore che gli articoli 4 e 7 del regolamento sul servizio di leva — *Tutti i cittadini dello Stato sono soggetti, ecc.* — e così pure i 19 capitoli dell'intera sezione del Capitolo IV, offrirebbero campo vastissimo per condannare gli emigranti soggetti al servizio militare. Ma di ciò lasceremo a lui l'onore della chiarissima descrizione.

Non è meno degna d'esame la libertà che concede la magistratura all'agente provocatore dell'emigrazione clandestina, basata sulla semplice questione di vocaboli « *assento impedito o ritardato.* » È difficilissima la questione, e non sarà terminata e decisa regolarmente finchè una legge speciale non la determini.

Leggi sull'emigrazione degli Stati Americani. — Oltre a ciò che s'è detto, resta la prospettiva che offrono gli Stati americani ai popoli cisoceanici.

Anche di questa fu parlato e riparlato da molti scrittori, onde ci accontenteremo di notare per ora che la vastità dei territori, la fertilità del suolo, la alternativa dei climi più o meno buoni, e la popolazione straordinariamente scarsa di fronte al bisogno dei paesi, hanno indotto i vasti Stati dell'America meridionale ad emanare circolari per l'Europa, lusingando in ogni modo l'individuo ad immigrare. — Abbiamo sott'occhio la legge del 26 aprile 1876 votata dal Congresso peruviano; altra legge dell'impero del Brasile, ed il Contratto 12 luglio 1872 fra il generale M. Franzini ed il Governo brasiliano per la formazione d'una colonia; il decreto del gennaio 1874 della repubblica di Venezuela; quello dell'Uruguay, di Buenos-Ayres ecc. ecc.; ma non ci serviremo dei medesimi che per le loro attrattive.

---

[1] Ibidem.

In tutti questi atti vi sono molte lusinghe, non possiamo negarlo. Ci sembra esservi anche del troppo buono in certe concessioni, e l'esperienza c'insegnerebbe a diffidare delle ricchezze che si presentano troppo facili e troppo a buon mercato. Comunque si sia, lasciamo la responsabilità a coloro che vogliono emigrare.

Abbiamo seguito fin qui il Florenzano ed il Carpi perch'essi ci presentarono quadri dipinti eccellentemente e molta verità di descrizione. Tutto quanto abbiamo detto in questo capitolo non costituisce una regola generale della emigrazione, ma bensì eccezioni che si presentano per oscurare la tela e per darle un risalto lugubre e severo. Quanto scrisse il Florenzano fino dal 1873 è troppo vero e troppo avverabile ancora nell'andante 1877; e ad onta che le circolari del Ministro dell'Interno abbiano fatto scemare alquanto gli inconvenienti, non dobbiamo credere che sieno stati tolti del tutto come con rosee tinte ci si volea dare ad intendere; le cronache dei giornali, i *Fatti vari* sono spesso all'ordine del giorno per mostrare abusi d'incettatori ed impedimenti all'emigrazione.

CAPITOLO II.

§ 1. — CAUSE FILOSOFICHE E FISIOLOGICHE.

Cause primarie

Le caste, le religioni — Le tradizioni, la società — La proprietà.

Le caste, le religioni. — Nella « Parte I, Cap. II, » abbiamo accennato alle prime emigrazioni dei popoli asiatici, ed abbiamo pure mostrato brevemente il successivo muoversi di popoli, causa di trasformazioni di società e di nazioni. Abbiamo veduto ancora come gli ultimi sciami irrompenti nelle nostre contrade fossero tanto più barbari quanto più si scostavano dall'epoca delle primissime emigrazioni. I popoli inciviliti stanziati da lungo tempo in Europa ne sentivano naturalmente il contraccolpo, il quale lasciava di conseguenza le tracce funeste dell'immobilità del progresso sociale.

Cagione di questa irruzione di popoli era il pensiero del miglioramento delle proprie condizioni economiche, il quale non poteva essere raggiunto da loro per l'ignoranza, per la fiacchezza, per la limitatissima volontà di lavorare, di darsi al commercio, alla coltivazione delle terre. In forme gigantesche, anzi che no, si presentavano ai loro sguardi le ricchezze dei popoli inciviliti, e per procurarsele con poca spesa e fatica si davano alla lotta, al saccheggio, alla conquista.

Ne' tempi successivi assistiamo alle controcorrenti, vediamo cioè che popoli inciviliti rigurgitano nelle barbare contrade e vi portano ordine, commercio, lavoro, ricchezza. Tali furono quelli delle repubbliche di Genova, Venezia, Amalfi, Pisa.

Le controcorrenti stabilirono vastissime colonie nell'Asia Minore e nell'Africa; e siccome la Grecia e Roma antiche lasciavano agli schiavi la coltura de' campi, così vediamo in processo di tempo queste colonie popolarsi di gente abbastanza colta ed assennata, attendente ai suoi affari, eminentemente industriale, la quale mentre divideva i frutti del sudore della fronte dello schiavo, partecipava contemporaneamente agli altri frutti commerciali.

Questa classe di colonizzatori dicevasi allora privilegiata, e la politica degli Stati Greco e Romano, se ne serviva come d'istrumento dell'emigrazione per dilatare i dominii e per consolidare i già acquistati. In questo modo vedemmo nel medio evo sorgere padrone dei mari le nostre città marittime, che oltre al proteggere ed iniziare la navigazione mercantile importavano nella madre patria altre ricchezze ritratte dalla fondazione di banchi, di fattorie, ecc. ecc. — Ma tali emigrazioni non presentavano assolutamente un carattere di bene pubblico, non servivano a spegnere la povertà delle masse, ma recavano la sodisfazione individuale estendibile tutt'al più alla piccola cerchia del paese o della repubblica.

Dopochè Cristoforo Colombo, Diaz, Vasco di Gama ebbero aperte nuove vie al commercio, la questione dell'emigrazione cambiò di aspetto; non più la classe privilegiata, ma ogni ordine d'individui contribuiva al riversarsi nelle contrade scoperte. Lo scopo di questa emigrazione era alla fine sempre il medesimo, cioè politico e commerciale per gli Stati; fonte di ricchezza per l'individuo. Ed a questa stregua giungono primi i popoli di Spagna e di Portogallo, i quali ciecamente lasciando i rispettivi paesi, li videro in breve perdersi nella più straziante miseria.

Alla fine del decimosettimo secolo i seguaci di William Penn emigrarono dall'Inghilterra per ragioni religiose, e fondarono le colonie più potenti degli Stati Uniti d'America. Là cercarono e trovarono quella libertà di culto che difficilmente avrebbero trovato nel paese natìo.

In seguito altre sètte, per cagioni pure religiose, portarono la loro dimora in altre località dell'America; e noi vi vediamo giungere a poco a poco i protestanti francesi, i fratelli Moravi od Ernutti, gli Anabattisti, i Tremanti.

Nè si spense oggidì questa smania del libero culto, indipendente e segregato da altri culti. La Germania tollerantissima si vede involare continuamente i suoi figli; ed il Würtemberg, che abbiamo ve-

duto nell' antecedente capitolo dispensare a larga mano il contributo alla emigrazione, conta un numero relativamente considerevole di famiglie, che sfuggono il paese per la sola ragione che la dottrina di Lutero non è conservata nella sua purezza primitiva, e che dopo la Confessione d'Augusta i libri ecclesiastici hanno subito un lieve mutamento.

L' Italia non manca certo di somministrare per cause religiose un numero abbastanza ingente di emigranti. Roma saetta tutti gli anni ed in tutti i continenti del globo uno stuolo infinito di missionarii, preti, frati, monache che vanno a predicare ai popoli la disunione e la discordia. Le colonie antiche di Francia e Spagna hanno da lodarsi ben poco dell' influenza di questi mandatarii di Dio! [1])

Le tradizioni, la società. — Altre cagioni contribuiscono all' emigrazione dei popoli, cagioni che non sono visibili e patenti se non quando si studi l'emigrante nel suo vero essere, o la località da cui esso si parte. Crediamo di poter dire che fonte di tale emigrazione sia un certo istinto che prova l'individuo a mutare contrade, il quale istinto gli rende un malessere, una pena, una smania insuperabile, che si manifesta costantemente finchè non abbia seguito l' impulso. E questi sintomi si trovano in quei paesi dove la tradizione investe le menti fino dalla loro infanzia; il racconto di ricchezze, di viaggi, di mutamenti di condizione influiscono assai ad esaltare l'individuo. Guardiamo Genova e Venezia, abituate costantemente a mandare i loro figli a percorrere i mari, guardiamo qual esodo somministrano alla Nazione! Sono le leggende che li spingono, quelle leggende che faceano un tempo i guerrieri invincibili, quelle leggende che indussero re e popoli a bandire le crociate, quelle leggende che crearono i genii. Per queste alternative la filosofia della storia ci dimostra che le passioni ingigantiscono o si spengono a seconda dei tempi, dei caratteri spiccati delle generazioni e dei luoghi nei quali esse vivono. Difatto, in un periodo di tempo osserviamo l'emigrazione prendere proporzioni funeste in certi paesi, mentre in cert' altri soggetti alle stesse discipline, alle stesse leggi, allo stesso governo, e posti nelle medesime condizioni sociali, non si scorge alcun mutamento. Nell' uno la febbre del migrare incalza l' individuo; nell' altro la tranquillità del lavoro continua il suo corso. Nel primo, la lotta della passione; nel secondo, la calma della consuetudine. Ad un tratto queste condizioni anormali, queste violente esaltazioni vanno cessando quasi per incanto; il paese che offriva tanto contingente alla spopolazione si calma, non rammenta forse più la convulsione di pochi mesi

---

[1]) Vedi l'articolo del Cerruti « Delle leggi di tutela per gli emigranti » inserito nell'*Economista d'Italia* n. 11, 12 e 13 del 1875.

innanzi e riposa d'un sonno sepolcrale. Nel tempo stesso un altro paese si sveglia dal consueto torpore, ed offre allora lo spettacolo che abbiamo veduto più sopra.

La cagione suesposta, ad onta del suo carattere filosofico, può scambiarsi facilmente in una cagione le cui radici riescono molto materiali. Queste radici sono rinchiuse in un foglio di carta: una lettera sola di richiamo è capace di spopolare un'intera contrada. Il settentrione della Germania ci offre esempi non pochi di comuni abbandonati totalmente dalla popolazione per notizie avute da amici o da parenti che vivono al di là dell'Oceano. Una famiglia si dispose a partire per raggiungere colui che la precedette e scrisse seducenti parole; un'altra la segue, la voce corre di bocca in bocca, ed in poco tempo non rimangono che gli alberi e le case.

Ciò non è tutto. Molti credono ad un obbligo di dover migliorare la propria condizione, ma non lo fanno perchè il loro stato attuale sia misero o non presenti alcuna prospettiva; bensì per affrettare il momento di vedersi possessori di grandi capitali. Vuolsi ancora che sieno indotti ad un tale proposito dall'aspetto seducente della società. Il lusso sconfinato, l'amor proprio corrotto dall'ambizione, l'immagine della povertà esaltata dall'orgoglio: ecco i principali moventi della strana decisione. Aggiungasi pure la storia delle lettere lusinghevoli, la tattica degli incettatori ed agenti d'emigrazione, e s'avrà un'idea complessa di questo genere d'esodo. Naturalmente tali pensieri accarezzati e sostenuti per un certo periodo di tempo fanno il loro effetto, e ne scaturiscono rosee speranze di vasti patrimonii posseduti in paesi creati dalla fantasia, fattorie, palazzi ed ogni genere di ricchezze. Sono castelli in aria che non hanno mancato di realtà, almeno per conto d'altri, e la gente che vi si abbandona non appartenendo, come si disse, alla classe misera, tanto più facilmente nutre la speranza di veder risorgere più risplendente un patrimonio sciupato e disperso o di formarsene uno giammai posseduto. Del resto per la buona volontà con cui si danno ad ogni lavoro, per lo slancio e la educazione, fanno dell'emigrazione un utile a loro stessi ed alle nazioni a cui appartengono.[1]) L'Inghilterra conobbe questo principio e volentieri si presta ad appoggiare coloro che vogliano sottoporsi alla prova.

Talvolta queste prospettive, queste idee si riversano anche nella classe agiata, e predominano in certi paesi ove i temperamenti delle popolazioni sono più atti alla meditazione ed alla melanconia. Lungo le sponde dei mari, l'Italia conta un numero abbastanza considerevole di questi esseri, che sembrano quasi colpiti da una fortuna av-

---

[1]) Vedi cap. I. Parte III.

versa; per loro è dunque un bisogno il veder nuovo cielo, il vivere in altri paesi.

La proprietà. — La prospettiva della proprietà goduta da altri contribuisce non poco all'emigrazione; come pure l'idea di poter seguire l'orme dei padri possessori di terreni più o meno vasti.

Spieghiamoci. Vediamo certuni possessori di beni immobili assai limitati, beni che alla loro morte dovranno per giustizia essere divisi in parti eguali fra i figli. Supposto che questi figli sieno in numero non piccolo, alla consegna delle rispettive quote non toccherà loro più che una miscèa. Ebbene, il pensiero della maggior proprietà goduta dal padre è uno stimolo non indifferente per indurre alcuno dei figli a cercarsi altrove quei beni che non troverebbe vivendo nel suo paese. — In altro caso più chiaro e più comune si può osservare che molti individui prendono a mezzerìa od a fitto dei terreni alle volte vastissimi e li conservano per periodi di tempo più o meno lunghi. I figliuoli nati nella campagna, abituati alla vita agiata e concentrati nel pensiero della proprietà de' terreni, giunti ad una certa età non potranno davvero assistere freddamente alla restituzione dei beni avuti dal padre a mezzerìa, epperciò giganteggia nel loro animo la voglia di godere in proprio almeno una porzione di quei capitali immobili. E siccome non è facile che si realizzi l'aspirazione finchè vivono in seno alla famiglia, così pensano di cercare nelle vastissime terre americane ciò che non troverebbero nel luogo ove videro la luce.

Troviamo molti esempi di condizioni simili all'ultima citata in certi paesi delle Romagne e della Germania. [1]) Crediamo ancora vigente negli uni e negli altri un antichissimo sistema di proprietà vitalizia, di una distribuzione di terreni da godersi durante l'esistenza di una persona. In altri termini. Parte della proprietà è divisa in piccole porzioni, le quali vengono affidate a titolo vitalizio alle rispettive popolazioni. Si dà però il caso che il numero delle persone oltrepassi quello dei lotti dei terreni, e quindi una quantità degli abitanti rimanga priva del benefizio della proprietà. Allora subentra la passione di possedere, la quale sembra realizzarsi mirando ad altre contrade.

Osservisi poi che in molti luoghi si trovano le proprietà poco divise, cioè agglomerate in un circolo d'individui assai ristretto. I terreni

[1]) « I Germani lavoravano i campi, ma per paura che l'agricoltore s'affezionasse troppo alle terre, e che altri potesse incatenar l'uomo coll'impadronirsi del suo fondo, e la ricchezza divenisse oggetto all'ambizione dei guerrieri piuttostochè la gloria militare, non solo vollero che la terra venisse distribuita fra i cittadini, ma ancora che si traesse a sorte ogni anno quella che ciascuno dovea coltivare, di modo che rendeasi impossibile ogni affezione locale, ma anche ogni durevole miglioramento. » Sismondi, *Storia della caduta dell'impero Romano*, tradotta da Cesare Cantù.

non possono passare così di mano in mano, essere comperati e venduti come s'usa in que' comuni ove la proprietà è assai divisa: perciò l'individuo che vi aspira non potendo appagare quel desiderio che lo divora, va in altri paesi. Il medesimo dicasi ove i fondi rustici disponibili alla circolazione sono pochi, perchè appunto la loro maggior quantità resta in possesso dei ricchi e la rimanente non basta alle esigenze di chi vuol trarre dai risparmi la sodisfazione della proprietà.

Da questo esame deduciamo che gli emigranti partiti dalla madre patria, assecondando le loro aspirazioni più o meno razionali, più o meno logiche, formano un corpo d'individui che non sono indigenti niente affatto, ma bensì possessori di capitali che adoperano per sopperire alle spese di trasporto, alle eventualità dei luoghi ove si dirigono. È facile capire che questi capitali vengono ritratti o dalla famiglia a cui gli emigranti appartengono, o dalla vendita delle piccole eredità, o da cessioni d'immobili posseduti nell'uno o nell'altro modo. Per questa ragione si disse dal Direttore della statistica federale degli Stati Uniti che la media dei capitali importati dagli emigranti, viene valutata a 100 dollari (circa 500 lire italiane) per ciascuno. Scrive poi l'Avv. Tesi: « È fatto indiscutibile e provato che gl'Italiani, non esportano che valori insignificanti. » [1]) Difatti, dato pure che partano con 500 lire in media e ne paghino da 300 a 350 pel viaggio, pochi ne possono avere da scialacquare; però anche questi pochi sono già denari che tolgono al proprio paese. — Ma non dobbiamo stancarci, epperciò andiamo a vedere un' altra opinione inserita nel giornale *The Standard and Oliver Plate News* del 1872: « L'emigrazione napoletana si compone di ogni classe di lavoranti, artigiani, sarti, calzolai ecc. La maggior parte esportano una somma, di modo che le loro provincie sono sgocciolate (*drained*), non solo di braccia, ma anche di denaro. » [2]) In queste due citazioni si parla dell'emigrazione in massima, non d'una parte, e precisamente di quella le cui cagioni furono portate nel presente paragrafo; ma in seguito si comprenderà meglio il perchè non abbiamo potuto distinguerla nel modo che sarebbe stato necessario.

Continuando ancora nella medesima questione possiamo riscontrare che nei paesi ove abbonda la febbre epidemica dell'emigrazione, la parte maggiore degli emigranti non è priva di mezzi pecuniari, i quali sono mostrati all'atto in cui essi staccano il biglietto della partenza. Poi, ripetiamo, sono pochi pochissimi coloro che non si portino una scorta sufficiente per supplire alle spese necessarie da

---

[1]) Bollettino Consolare del luglio 1874.

[2]) Ibidem.

incontrarsi nel tempo che si frappone tra il giorno di sbarco a quello dell'impiego. Perchè ad onta delle circolari delle repubbliche transoceaniche non è facile l'immediata occupazione, se non s'abbia l'indirizzo esatto per averla. Gl'Inglesi, gli Olandesi, i Belgi ed i Germani si procurano quest'indirizzo prima della partenza, perciò appena giunti sul luogo sono subito impiegati. Ma gl'Italiani sia per mancanza di colonie proprie, sia per l'abbandono troppo cieco col quale si dànno in preda ad agenti, sia per ignoranza delle precauzioni, sia in fine per la loro falsa idea di dover essere superiori per capacità ed intelletto a tutti i popoli delle altre nazioni, e quindi preferibili, partono a mosca cieca e stanno qualche tempo disoccupati. Ora, quanti sono coloro che richiedono l'aiuto del Governo per rimpatriare? Certamente pochi, in confronto alla cifra degli emigranti. Anche se ve ne fossero 500 in un anno (numero esorbitante), tutti gli altri fanno da sè. E se supponiamo che una metà dell'emigrazione annua venga impiegata prestissimo ed un quarto resti solo qualche tempo colle mani alla cintola, vediamo che l'altro quarto può essere costituito dall'emigrazione di quelli che si lasciano ingannare dalle seduzioni. Ma può ancora supporsi che questo quarto formi una quantità di gente assolutamente disperata? Diamine, sarebbe una credenza un po' troppo spinta che tutti gli anni dieci od anche dodici mila individui avessero la necessità di ricorrere alla beneficenza pubblica! Bisognerebbe avere un'idea esagerata della bontà degli stati Americani ad onta del loro bisogno di braccia. [1])

§ 2. - CAUSE MATERIALI

Cause primarie — Le macchine — I salari — Il caro dei viveri.
Cause secondarie — Le vie di circolazione.

Cause primarie

Le macchine. — Dopo avere parlato delle cause filosofiche e fisiologiche le quali contribuiscono all'emigrazione, passiamo ad esaminare quelle cause materiali che hanno un'influenza sulla natura dell'esodo moderno della popolazione italiana.

In prima fila dell'esame porremo le macchine.

Quando l'uomo si serviva dell'unghie e dei denti per procurarsi il frutto della terra sodisfacente ai suoi bisogni, tutta la popolazione veniva in certo modo spinta dalla necesità al lavoro dei campi. Ma quando gl'istrumenti di ferro, zappa, vanga, aratro vennero a surrogare i

[1]) Vedi l'opera del Barone De Gerando: *Della beneficenza pubblica.*

primi usi e sistemi, una parte della società potè darsi ad altre occupazioni, procurando in tal guisa alla classe agricola ciò che non avrebbe saputo crearsi da sè, appunto per dovere attendere alle sue attribuzioni speciali.

Fin qui troviamo ambe le classi dedite ad esercizi corporali ed intellettuali più o meno nobili, più o meno protetti dalle legislazioni e dai privilegii. Se non che, quando cominciarono a funzionare le macchine a forza d'acqua o di vapore, macchine che oltre allo scopo della maggiore abbondanza di manifatture rendeano più facile il possesso delle merci, la cosa cambiò d'aspetto. Il contadino abituato al lavoro faticosissimo dei campi, sempre soggetto alla sferza d'un sole cocentissimo, ai disagi della fame, allo scorno dell'indifferenza e del disprezzo in cui la classe cittadina lo tenne e lo tiene, alle continue sofferenze prodotte dalle abitazioni malsane, esposto per soprassello a tutti i rigori del clima, senza il vantaggio che la sua voce potesse essere ascoltata; cominciò a guardare sopra il suo capo, e vide quanti operai con minore fatica della sua godevano molti comodi della vita che a lui non era dato di gustare. Ne avvenne che il contadino alzatosi un bel giorno col cuore affranto da tanta miseria, gettò la zappa e la marra e volle farsi artigiano.

I terreni sentirono la scossa della strana decisione e scemarono i loro frutti. La società però non si scompose; e se prima avea pensato alla creazione d'istrumenti manifatturieri, rivolse poi tutte le sue cure a beneficio dell'agricoltura, onde i campi dessero non solo il prodotto eguale come all'epoca in cui il contadino restava tradizionalmente contadino, e l'operaio, operaio; ma perchè questo prodotto venisse aumentato, raddoppiato, triplicato, decuplicato, affinchè fossero accresciuti gli agi del villico e scemati i suoi faticosissimi sforzi. Il contadino più moderato borbottò fra' denti, rimase confuso in faccia a tante cure e a tante scoperte, ma in fine s'assoggettò ad abbandonare il patriarcale vomere sostituito dall'aratro di Fiandra e tacque. Tacque sì, ma per poco; imperocchè, se la nuova macchina avea apportato un risparmio di fatica, dall'altro lato scemava la domanda di braccia. Ecco adunque grida più forti e più strazianti levate al cielo, protestando indubbiamente contro la formola « La legge è uguale per tutti. »

Non per questo si dovette smettere dal proposito; anche un ammutinamento di agricoltori non potea fare arrestare il progresso, non foss'altro, come dice Proudhon, perchè era impossibile indietreggiare; perchè si dovea produrre sempre e produrre a buon mercato, senza di che l'esistenza sociale sarebbe stata compromessa.

Tale convulsione produsse un movimento di popolazione, che si riversò dalla campagna nella città. Poichè tutti i proletarii colpiti

dalla forza maggiore della scoperta e del progresso, furono costretti a rivolgersi ai grandi centri per non morire di fame. Là ne venne occupato un numero considerevole nelle fabbriche manifatturiere; ma siccome il pellegrinaggio andava aumentando, aumentava anche il numero dei disoccupati nelle città.

Certo l'aumento delle macchine, il loro perfezionamento e la continua loro introduzione hanno recato vantaggi immensi alla società. Il ragazzo di dieci anni, la donna, il vecchio possono oggi sostenere certi lavori, certi pesi che trenta o quarant'anni addietro sarebbe stato ridicolo il supporre. Perciò se prima era necessario l'avere in massima uomini forti e robusti per qualunque lavoro, ora ve ne sono di quelli che richiedono solo una semplice sorveglianza od una lieve fatica: questa proprietà utilissima ha occupato una parte oziosa della popolazione. Le macchine per sè stesse richieggono sempre un personale minore di quello che abbisognerebbe se un lavoro fosse fatto colla sola forza dell' uomo. Ma la maggior richiesta delle merci manifatturate, proveniente dall' uso maggiore che si fa delle cose dette un tempo di lusso, e il maggior numero di macchine necessario per sopperire alla domanda, contribuiscono ad equilibrare il personale già operante, quando non si usavano le macchine. Aggiungasi il personale non piccolo per la fabbricazione delle medesime, lo sviluppo dato all'industria metallurgica e si troverà certamente un insieme di operai moltiplicato in confronto sempre col tempo in cui funzionavano solo le braccia dell' uomo.

E sta benissimo. Ma se da un lato l'uso delle macchine ha portato un aumento di lavoro, dall' altro abbiamo la questione complicatissima accennata dell' accrescersi della popolazione; da cui consegue che non tutti gli individui possono essere occupati nei lavori, e quindi un numero considerevole resta privo di molti mezzi di sussistenza. Il fatto veniva provato facilmente dall' accrescersi della classe indigente che cagionava il bisogno di un numero grandissimo d'istituti di pubblica beneficenza, numero che si riscontrava sempre più insufficiente ai bisogni della società.

L'introduzione delle macchine ha recato un ribasso sul costo di produzione della materia manifatturata; ma ha recato ancora in molti casi una diminuzione di richiesta di braccia, facendo il medesimo confronto coll' accrescersi costante della popolazione. Viene di conseguenza che la diminuzione della richiesta porta seco bene spesso anche per lungo tempo o l'ozio di braccia delle nuove generazioni o la mancanza di occupazione pei vecchi lavoranti. Che cosa faranno questi lavoranti abituati agli opifici, agli stabilimenti industriali? Si potrà esigere ch' essi sieno mandati in campagna a lavorare la terra? — Anzitutto devesi considerare il principio di libertà, poi

l'abito dell'individuo sotto i rapporti filosofici e fisiologici; dai quali deriva l'impossibilità di ridurre il fisico umano adattato a certe precauzioni, a certi comodi della vita, a certi lavori di poco peso, ad abbandonare senza ripugnanza e senza disagio la vecchia vita per assumerne una nuova, la quale può sembrare eccessivamente più gravosa della prima. [1]) Difatti noi possiamo vedere che mentre non pochi contadini immigrano nelle città in cerca di occupazioni meno pesanti alla vita, nessuno o ben rari fra i cittadini stabiliscono la controcorrente e vanno nelle campagne. Vuoi prevalente al fatto il principio filosofico, l'amor proprio sentito: vuoi regni la speranza d'occupazione: vuoi che il vizio imperi, la conclusione ci dà che coloro i quali nascono fra le mura cittadine non s'assoggettano di partirne senza una prospettiva di condizione non faticosa e capace a sodisfare agiatamente i bisogni della vita.

Le campagne non soffrono per tale ragione, niente affatto; hanno di per sè tante sorgenti di danni da trovare più utile la immobilità della classe bisognosa nei grandi centri, che la sua invasione. La macchina agraria non ha fatto nè più nè meno della macchina manifatturiera, cioè ha diminuito la forza dell'uomo e la domanda delle sue braccia, producendo maggiori vantaggi. Ne venne che dove la lavorazione di un podere occupava dodici contadini, la macchina portò una diminuzione almeno di otto, i quali otto non sapranno come campare per mancanza di mezzi e resteranno perciò senza la prospettiva che possono almeno offrire i prodotti delle industrie manifatturiere che sono d'aumento libero, indefinito, mentre la terra è limitata. Per questa ragione vediamo aumentare i furti campestri, aumentare il numero degli individui negli ospedali e nelle carceri, ove s'accolgono gli ultimi motti della disperazione.

Buon per noi che in Italia non siamo sotto il dominio assoluto delle macchine come in Inghilterra, perchè sarebbe davvero pericoloso alla Nazione. E diciamo così non perchè noi possiamo nutrire sentimenti contrari al progresso, o repugnanza ad accettare le nuove scoperte, ma bensì perchè l'introduzione precipitosa e l'uso generale delle macchine porterebbero gravissimi danni alla popolazione ed allo Stato.

Quando furono introdotti i trebbiatoi nell'Italia superiore, fu una curiosità generale; un grido di gioia scoppiò quasi improvviso da tutti i cuori progressisti. La gente correva da qualche miglio per vedere a funzionare una di tali macchine; ognuno vi portava il suo fastelluccio di grano e si rallegrava della piccola spesa che pagava per la trebbiatura. Quante volte abbiamo sentito dire: « finalmente

[1]) Vedi Sallustio Bandini — *Discorso* — p. 83.

il pane scemerà di prezzo! finalmente hanno trovato il modo di alleviare la povertà delle campagne! » Tre anni dopo, verso il 1873, la questione aveva cambiato indirizzo; allora cominciarono i sospiri e le lagrime.. Perchè bisogna sapere che mentre per segregare la paglia dal grano col coreggiato occorreva l'opera di 24 uomini e per un tèmpo di 10 giorni, coll'introduzione del trebbiatoio furono sufficienti 10 persone che in 2 soli giorni davano i medesimi risultati antecedenti. Le 14 persone ne sentirono l'aggravio, e siccome non poteano assoggettarsi a morire di fame, si riversarono nel paese vicino. Questa è la solita istoria delle macchine in tutti i paesi.

Che d'altra parte l'uso delle macchine abbia recato, come si disse, un vantaggio nei prezzi delle merci è verissimo, ma possiamo osservare che questo ribasso ha un valore relativo. Ribasso corrisponde a vantaggio per chi lavora, ma è pur corrispondente ad ironia per coloro che vivono disoccupati. Un operaio od un contadino i quali guadagnino in media due lire il giorno, saranno sodisfatti d'accorgersi che per vivere secondo il loro stato occorrerà loro meno del guadagno e perciò potranno risparmiare ogni giorno qualche piccola cosa dal prodotto delle loro fatiche. Ma a quel povero diavolo che non ha nulla, che vive della beneficenza altrui che cosa importeranno le facilitazioni portate dalle nuove scoperte? E notiamo non essere pochi coloro i quali si trovano in circostanze poco floride per non dire addirittura disperate!

Noi non intendiamo qui di manifestare teorie, di farci partigiani d'una scuola piuttostochè d'un'altra, nè di combattere l'impiego delle macchine che costituisce uno dei principali progressi del nostro tempo, nè di negare che ai mali temporanei che questo impiego può produrre si possano trovare dei rimedi; intendiamo solo di notare le condizioni attuali del nostro paese, e di esaminare i fatti, cercando in essi quale sia la cagione che induce l'individuo ad emigrare. Eccoci adunque alla questione. — L'introduzione e l'uso delle macchine possono cagionare una corrente emigrativa? — Ci pare che la risposta l'abbiamo già data, vale a dire che le macchine tenendo disoccupate molte braccia, queste braccia sentono la necessità d'essere impiegate, e da ciò nasce l'emigrazione. È però necessario di osservare il concatenamento dei fatti che si succedono; poichè non dobbiamo supporre che sieno quei poveri disoccupati delle città e delle campagne coloro che costituiscono l'esodo.

Si disse più addietro che parte della popolazione della campagna si riversa nella città. Quella che rimane si trova esposta a sopportare dure condizioni; e chi ha qualche proprietà teme più degli altri. — Ricordiamoci sempre le circolari transoceaniche ed alcuni libri che si spargono nelle campagne, come osserva il comm. Carpi; il contadino

d'oggi non è quello di trent'anni fa; esso comincia a leggere, comincia a capire e vuole spesso bestemmiare di politica e delle cose del mondo. Eccoti che trova la sua fantasia riscaldata da tristi immagini, le quali finiscono per indurre qualcuno a vendere le sue possessioni e a partire. Ma tutto il male non viene per nuocere. La partenza dell'uno è in qualche caso la salute dell'altro; Tizio parte e Caio lo rimpiazza; se prima Tizio viveva e Caio moriva di fame, ora Tizio e Caio vivono entrambi.

L'emigrazione cittadina si compie sotto un'altro ordine di condizioni. « L'operaio, scrive l'Ellena, apprende che i suoi servigi in America saran meglio retribuiti e si accinge ad emigrare. » Ma prima di disporsi alla partenza si prepara coi suoi risparmi un certo capitaletto e poi se ne va. Intanto un'altro viene subito impiegato in sua vece, ed ecco stabilito l'utile risentito contemporaneamente da due persone.

In tal modo abbiamo voluto dimostrare che le macchine formano una delle cause dell'emigrazione, delle quali cause dimostreremo gli effetti più innanzi.

I salari. — Alla qüestione delle macchine sta accanto quella dei salari. È indubitabile che un tal tema abbia occupato le menti di molti economisti, abbia prodotte molte discussioni e ne sieno nati dispareri a centinaia. Anche qui non intendiamo di entrare in discussioni teoriche, ma d'esaminare le circostanze che accompagnano i fatti.

Abbiamo accennato di sopra quello che pensiamo dell'impiego delle macchine. Queste vi danno una maggior quantità di prodotti manifatturati, fanno risparmiare tempo, ma non giovano direttamente al lavorante, come osserva un illustre economista inglese, quando il ribasso del prezzo non riguarda le merci che entrano nel consumo del lavorante stesso.

Eppoi se le macchine hanno fatto sorgere da un lato il buon mercato e la facilitazione di sodisfare i bisogni dell'individuo, dall'altro si manifestò pur vivo il desiderio di possedere le merci manifatturate; il desiderio diventò una necessità, la quale non s'appaga per la scarsezza dei salari. Di qui i reclami degli operai, la storia delle coalizioni e degli scioperi.

Dividiamo la soluzione in due parti: 1° salari degli operai; 2° salari dei contadini (braccianti, proletari ecc.)

Se noi gettiamo uno sguardo framezzo le famiglie operaie, restiamo colpiti da fatti talvolta cupi e tal'altra ridicoli. Cupi, perchè ci troviamo frequentemente al cospetto di persone pallide ed estenuate di forze per mancanza di nutrimento, per insalubrità dei locali ove abitano, per le fatiche che sostengono; ridicoli, perchè il decoro e la di-

gnità personale non permettono loro di presentarsi al pubblico sotto apparenze che non corrispondano al progresso dei tempi e alle esigenze sociali. Perciò, mentre fra le mura domestiche sono costrette a cibarsi di nero pane, al passeggio temono d'umiliarsi rivolgendo lo sguardo a chi non arrivi all'altezza della moda.

Queste alternative sono cagionate appunto dal desiderio che prova la classe operaia d'imitare quella più agiata; e siccome le rendite dell'una non corrispondono a quelle dell'altra, così vediamo che mentre la prima spende da una parte per conservare l'apparenza, dall'altra resta priva del sufficiente per procurarsi i prodotti di prima necessità. Onde alcuno disse dipendere ciò dalla scarsità delle mercedi, le quali hanno bisogno d'essere aumentate, ed aggiunse che il diritto della seconda deve essere eguale a quello della prima, tanto più se si crede che un lavoro faticoso e lungo debba essere ben retribuito.

Riconosciuti in parte i bisogni espressi di sopra, le società e gli stabilimenti furono costretti ad aumentare i salari. Il male è che la classe operaia non s'accontenta mai ed affaccia sempre nuove pretese.

Tutto questo contrasto, tutta questa lotta fra chi ha e non vuol cedere, fra chi non ha e vorrebbe avere, dovea terminare con uno sfogo; qualunque fosse stato il mezzo, conveniva lasciargli tutta l'efficacia d'azione. Si manifestò l'emigrazione, ovvero l'individuo attratto da seducenti prospettive lasciò volontariamente la patria.

Il salario del lavorante in Italia, per quanto possa essere nominalmente cresciuto, è spesso insufficiente per l'aumentato prezzo delle sussistenze; e se i salari dell'operaio non sono sufficienti, non possiamo credere che lo sieno meno quelli del villico. Per quanto si possa fissare con certezza che il salario di due lire in campagna possa corrispondere a lire cinque in città, pure e l'uno e l'altro non bastano per vivere. Qui si disse ancora che entrambi doveano cercare di migliorare in qualche modo la loro condizione senza aspettare la concorrenza della società in tutte le cose. « Quando l'autorità, scrive Teodoro Fix, ha adempiuto il suo dovere riguardo all'operaio, quando ha agevolato la sua educazione, quando gli ha forniti i mezzi di istruirsi, quando infine lo preserva fin dove sia possibile dalle influenze funeste alla sua morale e salute, lo protegge, fin dove sia ciò compatibile colla libertà industriale, contro gli abusi derivanti dalla gerarchica potenza del padrone e del capitale di cui egli dispone, quando, noi diciamo, il governo ha fatto tutto ciò, l'operaio, dal canto suo, deve anche unire tutti gli sforzi possibili per migliorare la sua condizione; deve usare di tutti i mezzi per accrescere le forze, la sua istruzione, la sua morale: giacchè è in questi sforzi ch'egli troverà

la sorgente dei progressi ai quali aspira, piuttostochè in un aumento delle mercedi. » [1])

E come fa l'operaio per procurarsi tutto ciò? — Emigra.

Esaminiamo alcune cifre sui salari degli operai italiani e formiamoci un concetto approssimativo della condizione di tanti infelici. Ecco che cosa scrive l'avv. Garelli:

L'operaio	piemontese	guadagna in media L.	2. 25	il giorno
»	genovese	»	2. 60	»
»	lombardo	»	2. 35	»
»	veneto	»	2. 80	»
»	toscano	»	2. 40	»

Le donne ottengono	L. 1. 20	in Piemonte
»	1. 38	nel Genovesato
»	1 —	in Lombardia
»	1. 30	nel Veneto
»	— 80	nel Napoletano

« I fanciulli hanno da 40 a 65 cent. — In media i salari nell'industria per tutta Italia sono di L. 2, 40 per gli uomini, 1, 10 per le donne, 52 cent. pei fanciulli.

« È vero che non conviene far troppo a fidanza con questi numeri, perch'essi ci dicono quali sono in media le paghe, non quale sia il salario del maggior numero, che sarebbe assai più importante di conoscere. Certo questo è inferiore alla media data. Nel Bergamasco, ad esempio, il salario degli uomini, che è in media di L. 2,65, scende a L. 1,65, se non teniamo conto che della maggioranza degli operai de'principali mestieri. È assai propabile che nelle altre regioni succeda lo stesso, e non si vada troppo lungi dal vero dicendo che il più dei nostri operai guadagnano L. 1,80 se uomini, 85 cent. se donne, e 35 cent. se fanciulli. » [2])

Ma questo però non è tutto; poichè l'anno degli operai non si compone di 365 giorni, bensì di 300, di 280, e sopra un tempo così ristretto si computa il salario. E perciò si potrebbe calcolare che il Bergamasco non ritrae dal suo lavoro più di L. 1,50 il giorno, che il Bellunese ed il Marchigiano non arrivano a percepire una mercede così vistosa! Sarebbe un brutto confronto se volessimo paragonare i nostri operaï cogli Svizzeri di certi Cantoni e coi Germanici. Peggio ancora cogli Inglesi la media delle cui mercedi è di L. 3,75 il giorno, salvo ad aumentare fino a 3500 e 6000 lire l'anno. Qualche cosa vedremo in appresso, cioè esporremo alcuni salari dei tempi addietro, per non spaventarci d'un tratto dell'apice a cui sono giunti ai giorni nostri.

[1]) Osservazione sulle classi lavoratrici.

[2]) I salari e la classe operaia in Italia.

Si disse che il salario del villico non è sufficiente pei suoi bisogni; si potrebbe aggiungere che questa insufficienza riesce più manifesta quando si voglia osservare che in alcuni mesi dell'anno esso non ritrae alcun emolumento. E sì che il bisogno di nutrirsi lo sente anche in questi mesi! e sì che il vestire non si dispensa gratuitamente alla popolazione! Peccato che il proletario non possa seguire la natura della serpe, che resta in letargo tutta la stagione invernale! od almeno non abbia la previdenza egoistica della formica, la quale serve sè stessa, non curandosi di tutto il resto del regno animale!

Anche questi salari ebbero una storia, storia di progresso più o meno sentito dalle popolazioni, storia di progresso fissata dal prezzo del capitale. — Lavasseur in un'opera di molto valore [1]) espone un quadro interessantissimo sui prezzi delle merci e dei salari perdurante tre secoli; da cui rileviamo come nei codici barbari il prezzo di un bove fosse fissato 2 soldi, quello di un cavallo 6. Nelle leggi dei Ripuari il prezzo d'una buona corazza fu stabilito in 12 soldi, corrispondenti a 150, 12 grammi d'argento fine; nel 794 il *modius* (52 Lt. 2) di grano valeva 4 danari, ed un porco, nel 854, 12 danari; mentre 30 camicie di tela si vendettero, nell'830, per 3 lire, cioè 174,09 grammi d'argento fine. D'altra parte uno schiavo costava 3 soldi nel 750, l'opera d'un servo operaio nel 913 si pagava 5 soldi, ed 8 danari 14 giornate di lavoro nel 765; nel 956 il salario d'un bagaglione era di 1 danaro, e di 6 danari 12 giornate di mietitore. Cose che sembrano ridicolissime coi prezzi vigenti negli attuali mercati.

Veniamo ora ai tempi più recenti ed assistiamo nella medesima Francia al movimento dei salari agricoli dal 1788 al 1872.

Date	Prezzo medio della giornata di un uomo	Rendita annuale media di una famiglia
1788	Fr. 0.50	Fr. 200. —
1813	» 1.05	» 400. —
1840	» 1.30	» 500. —
1852	» 1.42	» 550. —
1862	» 1.85	» 720. —
1872	» 2 —	» 800. —

Dal 1788 al 1872 la rendita annuale media d'una famiglia ha aumentato di 600 franchi. Colà però le mercedi variano secondo le regioni, secondo i dipartimenti, secondo il bisogno di braccia; perciò possiamo esporre anche alcune cifre precise secondo ci vengono offerte dallo stesso indicatore. [2]) Eccole:

[1]) Storia delle classi lavoratrici in Francia.

[2]) *Économiste français*, 8 janvier 1876. — *Bulletin du mouvement social*, 15 février 1876.

	1849-1858	1862	Aumento
Senna	Fr. 2 —	3. 10	55 °/o
Senna ed Oise	» 1. 80	2. 66	47 7 °/o
Senna e Marna	» 1. 90	2. 56	34 7 °/o
Bocche del Rodano	» 1. 97	2. 50	26 9 °/o
Rodano	» 1. 92	2. 50	30 2 °/o
Doubs	» 1. 63	2. 17	33 1 °/o
Hérault	» 1. 52	2. 12	39 5 °/o
Coste del Nord	» 0. 80	1. 14	42 5 °/o
Morbihan	» 0. 82	1. 18	43 9 °/o
Tarn	» 1. 15	1. 37	19 1 °/o
Landes	» 1. 20	1. 44	20 °/o
Indre	» 1. 26	1. 48	17 4 °/o
Manche	» 1. 21	1. 52	26 4 °/o
Sarthe	» 1. 12	1. 57	40 2 °/o

Senza perderci in esami sull'aumento dei prezzi delle mercedi in Francia durante il decennio 1853 al 1862, passeremo ad un secondo quadro sui salari generali accordati in altre parti d' Europa ed in alcune regioni d' America verso l' anno 1832.

Regioni	Salario dell'artigiano	Salario del contadino
Massachussets	*Maximum* da 2 a 3 doll. *Minimum* da 1 a 1 1/2 »	Dollari 1 1/2
New York	Dollari 1 1/2. Dininuzione di 1/4 nella cattiva stagione	Fr. 5. 60
Messico	Da Fr. 2. 50 a 3. 35...	da Fr. 1. 25 a 1. 67
Haiti	Da Fr. 3. 15 a 3. 75...	Fr. 3. 75
Norvegia	Per settimana, da Fr. 6. 67 a 8 75 oltre il nutrimento, l' alloggio e gli utensili	Per giorno da 30 a 65 cent. col nutrimento
Svezia	Per giorno, durante 9 mesi e durante l'inverno, nei lavori interni, Fr. 2. .	Per giorno: Lavoranti abili 70 a 80 a cent. Id. meno abili 30 a 40 cent.
Danimarca	Da 80 a 90 cent.	60 a 80 cent. per giorno, col nutrimento di cattiva qualità durante la messe.
Mecklemburgo	Nelle città da Fr. 8. 18 a 11. 13 per settimana; nella campagna da Fr. 6. 12 a 7. 08 per settimana	Per settimana Fr. 4. 45 e con alloggio.
Sassonia	90 cent. circa per giorno	Id.

Würtemberg	Per settimana con alloggio e nutrimento da Fr. 2.15 a 5.35.	Per anno con nutrimento ed alloggio nelle città da Fr. 107.50 a 120.90.	
Baviera		Lavoranti abili, 90 cent. per giorno, ma essi sono rari.	
Olanda	Per l'Olanda in generale. Media senza classificazione e per anno, da Fr. 312.50 a 487.50.	Per anno da Fr. 83.30 a 208.50.	
Belgio	Del Nord. Da Fr. 4.15 a 7.42 per settimana	Fr. 868.30.	
	Harlem. Tessitori da Fr. 12.50 a 16.60 per settimana.	Operai abili in una città per giorno	Estate Fr. 1.25.
	Boom. Mattonai, per anno, estate Fr. 271, inverno 88.30		Inverno » 1.05
	Ostenda. Per giorno, estate da Fr. 1.45 e 1.75, inverno da 1.20 a 1.45		
Portogallo		Vignaiuoli da Fr. 1.90 a 3.10 senza nutrimento.	
Piemonte		Da cent. 70 a L. 1.20 di estate; da cent. 60 a 75 d'inverno; e da 75 cent. ad 1 lira nella stagione di mezzo. [1]	

Anche in Italia i prezzi delle mercedi hanno subìto grandi rivoluzioni a seconda dei tempi, dei bisogni e del caro dei viveri. Diremo brevemente dei salari attuali dei braccianti rurali, i quali salari soffrono grandissimi cambiamenti a seconda delle località e della tenuta dei terreni a grande o a piccola coltivazione, oppure a seconda della domanda o dell'offerta di braccia.

Nel Piemonte i salari dei braccianti sono fissati da 75 a 80 cent. circa nella stagione invernale: nell'altre stagioni si sale a L. 1,1,25, 1,50 e raramente a L. 2 e 2,50. Le donne si pagano da 50 ad 80 cent.; qualche volta 1 lira.

Nell'alta Lombardia la mercede dei braccianti oscilla nell'inverno fra 70 e 75 cent. per giorno; nell'autunno ed in principio di primavera sale da 90 cent. a lire 1, raddoppiando nella gran furia dei bachi, nelle messi, nella vendemmia. Nella bassa Lombardia, fra l'Adda e il Ticino, i *famigli* ricevono nell'estate lire 20 il mese, e lire 7 l'in-

[1] De Gerando, *Della beneficenza pubblica.*

verno; il resto dell'anno lire 10 con vitto. I garzoni (cavallanti e bifolchi) si pagano da 60 a 80 lire l'anno, oltre il vitto; i *fatutto* lire 100 senza casa, ed è perciò che sono costretti a dormire ne' fienili. I contadini più miserabili della bassa pianura sono i giornalieri fissi detti *paesani*. Essi ricevono da 60 a 70 cent. l'estate e 40 nella stagione invernale oltre il vitto.

Nella Toscana, dove la proprietà è assai divisa, e dove la mezzeria schiettamente applicata ha risoluto nelle campagne il problema sociale, il contadino lavora la terra quasi sempre senza il concorso di aiuti. La manifattura dei cappelli di paglia occupa in questa regione molti individui. Dal 1816 al 1824 le più abili lavoranti in treccie di paglia guadagnavano perfino lire 2,24 per giorno; in seguito la media del salario salì a lire 4,20 ed il massimo a 6,72; di maniera che gli uomini stessi lasciarono l'aratro per farsi trecciaiuoli.

Il salario de' braccianti nel Veneto è di 65 a 75 cent. nella stagione fredda, e lire 1 a 1,50 l'estate; nel furore dei raccolti aumenta fino a lire 2. Le donne guadagnano 50 cent. l'inverno ed 1 lira l'estate. Molti terreni sono coltivati a risaie nel Veneto, nel Mantovano e nel Canavese, e qui il salario annuo è fissato in lire 400, delle quali 60 in denaro ed il resto in riso o frumento.

Nell'Agro Romano prevalgono i pecorai, il cui vitto proviene sempre da Roma e si compone di pane e formaggio durante l'inverno, di una zuppa nauseante che viene aggiunta nell'estate. Il salario di questi infelici è di 7,50 a 10 lire il mese. Il *massaro* o *cavallaro* ha 60 lire il mese, oltre ad uno scudo per ogni animale venduto, se ne vende un centinaio per anno. I suoi dipendenti sono pagati 10 scudi l'estate ed 8 l'invèrno.

I braccianti delle regioni montuose del Napoletano, come gli Abruzzi il Molise, la Basilicata, i due Principati, le Calabrie, hanno appena 50 cent. il giorno di salario oltre il vitto. Il bifolco guadagna 100 lire in denaro, 5 ettolitri di grano, 24 K. d'olio, altrettanti di sale, e deve coltivare un ettaro di terreno a grano od a legumi, pel quale però paga un fitto. In complesso ha 300 lire nette. I vaccari 260 lire. Il massaro arriva da 450 a 500 lire. — A Potenza i braccianti si fissano da 50 a 60 cent. con tre pasti, ma la cifra giunge da 3 e 4 lire il giorno con quattro pasti durante la mietitura. — Nella Terra di Lavoro il salario sta da 83 cent. a lire 1.27 il giorno, ora in denaro, or misto in denaro e in generi detto *panatica*. — Nella provincia di Foggia il *curatolo* guadagna 322 lire in danaro e 154 in natura; nel circondario di S. Severo ha in tutto 363 lire. Il massaro non arriva ad 1 lira per giorno. I giornalieri lavorano due mesi col salario di lire 2 il giorno: in tutto lire 120 l'anno.

La giornata del contadino in Sardegna è di 2 lire a 2,42; quello

della contadina di lire 1 per un lavoro di 6 ore in media. Peraltro nel tempo dei raccolti il salario del maschio è di lire 3 e 5 oltre, molte volte, la razione del vino col companatico. [1])

In Sicilia la giornata del contadino è retribuita tra lire 1, 60 e 2 in media. In qualche mese dell'anno viene fissata a 3 *tarì*, lire 1,27, in qualche altro a lire 2; ma nella stagione delle mietiture aumenta in certe località sino a 3 e 5 lire, cioè in quei luoghi ove le miniere di zolfo attirano gran quantità d'individui per la loro lavorazione. [2])

Ritorniamo al tempo del lavoro.

Le giornate di lavoro per il contadino italiano oscillano fra le 200 e 220; per la contadina e pei fanciulli da 130 a 150; mentre in Francia si conta una media di 226 giorni di lavoro pei maschi adulti, 172 per le femmine e 129 pei fanciulli. Nei mesi autunnali, dopo la vendemmia dell'uva fino a primavera inoltrata per la potatura delle viti, i nostri lavoranti delle campagne a grande cultura ritraggono salari assai bassi, se hanno la facoltà di trovare lavoro, e questi salari stanno da 50 a 70 cent. il giorno, secondo le attribuzioni ed i paesi: ecco la ragione per cui in complesso i salari sono meschinissimi.

E sarebbe forse meno male se il lavoro fosse diviso equamente fra tutti quelli che ne hanno bisogno. Abbiamo veduto che molti restano anche disoccupati per non trovare impiego. I socialisti vorrebbero quindi che la società procurasse loro il sostentamento. A questa asserzione, come a quella dell'insufficienza dei salari, risponde Malthus:

« Dire que le prix du travail devrait suffire à l'entretien d'une famille, qu'il faudrait fournir de l'ouvrage à tous ceux qui ne demandent qu'à travailler, c'est vraiment dire, en d'autres termes, que les fonds destinés au travail, dans le pays dont il s'agit, sont infinis; qu'ils ne sont sujets à aucune variation; que, sans égard au ressources du pays rapidement ou lentement progressives, stationnaires ou rétrogrades, le pouvoir de donner de l'ouvrage et des bons salaires aux classes ouvrières doit toujours rester exactement le même. Cette assertion contredit les principes les plus simples et les plus évidents de l'offre et de la demande, et renferme implicitement cette proposition absurde, qu'un territoire limité peut nourrir une population illimitée. » [3])

Ciò premesso si viene facilmente a concludere: che i salari degli operai e dei contadini per la loro insufficienza indispongono gli

[1]) A. Garelli. —

[2]) *L'Economista* N. 127 del 1876.

[3]) Essai sur le principe de population.

animi, dai quali svanisce quella tipica freddezza e sommessione i cui legami si univano indissolubilmente al campanile della parocchia ed.al padrone; che l'aumentare della popolazione e la deficienza, o immobilità d'una data quantità di capitale circolante non permettendo la prospettiva di lavoro per la generalità delle masse, lascia uno scoraggiamento in tutte le persone che sanno di non poter trovare altra risorsa fuorchè nelle braccia; che di fronte alle continue scoperte ed all'introduzione delle macchine l'operaio e il contadino sentono quanto sia poco utilizzabile la loro forza e quanto meno lo diventerà per l'avvenire. Ora, gettiamo uno sguardo sui salari pagati agli agricoltori negli Stati Uniti d'America e giudichiamo seriamente se, conosciute tali cifre, il nostro contadino può scacciare il pensiero della partenza.

			1866	1869	1875
Stati dell'Est........	il mese	Dollari	33. 30	32. 03	29. 60
Stati di mezzo..	»	»	28. 31	29. 15	26. 98
Stati dell'Ovest.......	»	»	28. 91	27. 01	23. 75
Stati del Sud.........	»	»	16. —	16. 81	15. 27
Stati della California [1]	»	»	45. 71	46. 38	44. 50

Riesce chiaro che nell'ultimo periodo 1875 i salari sono sensibilmente diminuiti, e sembra pure evidente che nell'America settentrionale tenderanno ancora a scemare anzichè ad aumentare. Ma facciamo pure un confronto colle nostre attuali medie mensili e guardiamo quanta distanza ci corra! Da noi una media mensile, compreso vitto ed emolumento in denaro, si computa in 60 lire; in America sta da 140 a 150. In Italia c'è poca probabilità di comperare terreni, per quanto il contadino possa essere sobrio e temperante; in America all'opposto, colle facilitazioni accordate dagli Stati, se ne può diventare proprietari dopo brevissimo tempo.

Infine non crediamo sconveniente e fuori di proposito il presentare un altro prospetto dei salari pagati a Buenos Ayres, secondo quanto riporta l'Avv. Tesi in una relazione intitolata « La provincia federale di Buenos Ayres e la emigrazione italiana, » inserita nel *Bollettino Consolare* del Luglio 1874. Di questo prospetto tralasceremo i commenti, avendo già offerti sufficienti confronti fra i salari nostri e quelli di altri paesi.

[1]) L'*Economista* — 29 settembre 1875.

Tabella dei salari in Buenos Ayres
in pezzi di moneta corrente, pari ognuno a 20 centesimi.

PROFESSIONI	MINIMO		MASSIMO		CONDIZIONI
	GIORNO	MESE	GIORNO	MESE	
Agricoltori	—	300	—	800	Con alloggio e vitto.
Nutrici	—	400	—	1000	id.
Muratori	25	—	50	—	Senza alloggio nè vitto.
Barbieri	—	500	—	800	Con alloggio e vitto.
Imbiancatori	25	—	35	—	Senza alloggio nè vitto.
Cocchieri	—	400	—	1000	id.
Cucitrici	15	300	25	500	Con o senza all. e vitto.
Caffettieri	—	400	—	700	Con alloggio e vitto.
Guardiani di maiali	—	500	—	600	id.
Cuochi	—	400	—	1200	id.
Cavallerizzi	—	600	—	800	Con allogg. senza vitto.
Conciatori	—	400	—	500	Con alloggio e vitto.
Fornai	—	400	—	400	id.
Calderai	35	—	45	—	Senza alloggio nè vitto.
Carrettieri	—	300	—	500	Con alloggio e vitto.
Materassai	25	—	45	—	Senza alloggio nè vitto.
Falegnami e fabbr. di mobili	35	—	70	—	id.
Giovani di farmacia	—	400	—	800	Con alloggio e vitto,
Disegnatori	—	1000	—	3000	Senza alloggio nè vitto.
Sottoposti diversi (dependientes de todo ramo)	–	200	—	3000	Con all. o senza e senza vitto.
Rilegatori	30	—	60	—	Senza alloggio nè vitto.
Infermieri	—	400	—	400	Con alloggio e vitto.
Scultori	40	—	60	—	Senza alloggio nè vitto.
Farmacisti	—	800	—	1500	Con alloggio e vitto.
Fotografi	—	400	—	1000	id
Pastai	—	600	—	800	id.
Fuochisti	—	600	—	800	id.
Fabbricanti di formaggio	—	600	—	800	id.
Fonditori	40	—	60	—	Senza alloggio nè vitto.
Ferrai	35	—	65	—	id.
Lattonieri	25	—	45	—	id.
Giardinieri	—	400	—	1000	Con alloggio e vitto.
Litografi	—	1000	—	3000	Senza alloggio nè vitto.
Liquoristi	—	800	—	800	Con alloggio e vitto.
Maestri di scuola	—	600	—	1000	id.
Meccanici	40	—	60	—	Senza alloggio nè vitto.
Marinai (cabotaggio)	40	—	60	—	Senza vitto.
Mulinai	—	700	—	800	Con alloggio e vitto.
Guardiani di pecore	—	300	—	400	id.
Garzoni	25	200	60	600	Con o senza all. e vitto.
Stiratrici	—	400	—	450	Senza alloggio nè vitto.
Panattieri	—	400	—	700	Con alloggio e vitto.
Argentieri	20	—	40	—	Senza alloggio nè vitto.
Pittori di stanze	30	—	45	—	id.
Parrucchieri	—	500	—	800	Con alloggio e vitto.
Orologiari	50	—	70	—	Senza alloggio nè vitto.
Domestiche e cuoche	—	800	—	600	Con alloggio e vitto.
Domestici	—	300	—	600	id.
Sarti	45	—	70	—	Senza alloggio nè vitto.
Tappezzieri	40	—	60	—	id.
Sellai	35	—	60	—	id.
Tornitori	20	—	50	—	id.
Bottai	20	—	50	—	id.
Telegrafisti	20	—	50	—	id.
Vigilanti e pompieri	—	690	—	690	id.
Calzolai	25	—	45	—	id.
Modellatori	50	—	70	—	id.

(Continua)

F. G. A. Campana.

LE

UNIVERSITÀ ITALIANE NEL MEDIO EVO[1]

CENNI STORICI

CAPITOLO VIII

Il pubblico insegnamento nel medio evo — Scelta di un buono insegnante — Influenza dei giuristi nei metodi d'insegnamento — Numero delle cattedre — Carattere educativo della scienza — Insegnamento orale — Forma famigliare e dialogica delle lezioni — Concorso degli scolari nell' insegnamento — I Ripetitori — I libri di testo — Uso delle glosse nello studio delle leggi — Introdotto anche nella medicina — Le scienze sperimentali nelle università italiane — L'astrologia e i suoi pregiudizi — La filosofia e la dialettica — La logica — L'anatomia e la chirurgia — Ordinamenti di Federigo II per la scuola medica di Salerno — Cenni sull'insegnamento della teologia — La grammatica.

Il pubblico insegnamento nell'università del medio evo rappresenta un periodo di grande importanza nella storia della scienza moderna, perchè coi sistemi didattici che per molti secoli dominarono nelle scuole si andò elaborando il risorgimento della cultura e si diffusero le cognizioni nella società. Questi metodi d'insegnamento che furono accolti nelle università medioevali erano governati da certi criterii e principii fondamentali di cui per le mutate condizioni della civiltà oggi non rimangono che scarse tradizioni, sicchè volendo farsi un concetto esatto dell'indole dell'insegnamento nei tempi di mezzo, e dell'ufficio morale della scienza, bisogna ritornare colla mente ad altri secoli perchè lo spirito e la efficacia di certe istituzioni non possono intendersi se non riportandoci col pensiero alle condizioni sociali del tempo nel quale ebbero vita e svolgimento.

Le Università nella costituzione caratteristica che assunsero nei primi secoli del loro ordinamento, non imponevano negli Statuti limite alcuno

[1] Vedi *Rivista Europea*, Anno 10°, Vol. XII, Fasc. III, 1° Aprile 1879.

alla libertà d'insegnare. La scuola si formava allora colla spontanea associazione di maestri e scolari, e i vincoli che nascevano fra loro erano effetto di una convenzione privata. Nel risorgere della scienza l'insegnamento non poteva concepirsi che quale fu realmente, cioè libero affatto da ogni sanzione ed ingerenza legislativa. Essendo la civiltà del medio evo il risultato di separati sforzi dell'operosità individuale che cercava di svolgersi coll'ajuto della associazione, sorsero in mezzo a quella società ritemprata dal soffio potente delle libertà comunali, le prime aggregazioni scientifiche che si chiamarono università nello stesso modo che ebbero vita in quel tempo le corporazioni delle arti e le numerose e potenti società di commercio. La libertà d'insegnamento fu la conseguenza delle condizioni peculiari della società e della scienza del tempo in cui si formarono le università, le quali secondo l'opinione da noi manifestata parlando delle loro origini, si formarono coll'aggregazione delle scuole private e per spontaneo moto della civiltà rinascente.

Essendo allora l'ufficio d'insegnante fondato esclusivamente sulla stima e il merito individuale di chi lo assumeva, e i progressi scientifici subordinati all'influenza delle università, uniche sedi del sapere nel medio evo, la scelta del maestro era l'atto più importante della vita scolastica. Secondo i precetti di un famoso giureconsulto, lo scolare che avesse volontà d'imparare doveva scegliersi un dottore che intendesse chiaramente ciò che doveva insegnare, e lo spiegasse ai suoi uditori tenendo la capacità che essi avevano d'intendere imperocchè chi cerca nell'insegnare di elevarsi tanto alto e spiega cose che gli uditori non possono intendere non cerca il loro profitto ma vuole fare pompa del suo sapere. Il dottore poi, soggiunge il medesimo giureconsulto, deve possedere la comunicativa per trasmettere agli altri le sue cognizioni; ed essere di buoni e lodevoli costumi. [1])

I giuristi per la grande autorità che acquistarono nelle scuole, furono i primi a stabilire i metodi fondamentali nell'insegnamento del medio evo, e per qualche secolo esercitarono nelle università, specialmente italiane, un esclusiva ingerenza non solo nella legislazione e nella disciplina scolastica ma anche nell'indirizzo generale degli studj.

Vedemmo già, come i cultori del diritto fossero i primi ad essere investiti dei privilegi e delle immunità scolastiche, e come intendessero per qualche tempo ad essi esclusivamente riserbato l'esercizio e il godimento di tutti i diritti accademici. I giureconsulti occuparono nelle nostre università le scuole più distinte e frequentate mentre gli *artisti* non poterono esercitare nel pubblico insegnamento eguale influenza se non quando ebbero formata una università propria.

---

[1]) Rofredi Beneventani. Ordin. judic. position. p. 772.

Il numero delle cattedre nelle università variava secondo il concorso degli scolari, il progredire delle scienze, e i mezzi pecuniari di cui potevasi disporre per il mantenimento degli insegnanti. Le Università nel medio evo, come abbiamo già osservato altrove, seguivano ordinariamente le sorti delle città nelle quali risiedevano, e come prosperavano negli anni di pace e di abbondanza così deperivano in occasione di guerre, di sedizioni, di carestie e di pestilenze. [1])

Il gran numero di cattedre che s' incontra nelle principali università si deve attribuire a cause svariate, fra le quali primeggiano la grande diffusione del sapere, il concorso degli studiosi, la moltitudine degli insegnanti e il sistema allora comune nelle scuole di commentare e glossare i testi.

Lo studio della giurisprudenza oltre gli insegnamenti ordinari che erano il Digesto antico, il Codice, il Decreto, e le Decretali, ne comprendeva molti altri straordinari destinati a commentare ed illustrare altre leggi speciali, e gli autori più famosi. Nell'Università di Padova secondo un catalogo riferito dal Facciolati [2]) vi erano molte di queste cattedre straordinarie fra le quali si ricordano quella delle Autentiche, del diritto feudale, delle Istituzioni tanto semplici che glossate, dell'arte notaria, delle regole del diritto, del Codice Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, non chè altre destinate alla lettura dei libri di Bartolo. Oltre le cattedre ordinarie e straordinarie vi erano poi quelle teoriche e pratiche nell'Università delle Arti, e le scuole di primo, secondo e terzo grado.

Ne ciò può recar meraviglia quando si rifletta quanto grande fosse in quel tempo l'amore per la scienza. Tutte queste scuole in cui s'insegnava senza intervallo dalla mattina avanti l'alba [3]) sino a sera

[1]) Nel 1451 le cattedre di Bologna superavano il numero di 170. Niccolò V con la bolla del 1 agosto 1451 le ridusse a 44 coll' onorario di lire 500 o 600 al più per ciascuna, dichiarando però che fossero ammessi ad insegnare tutti i cittadini laureati che ne avessero fatto dimanda e si rilasciasse ai Riformatori dello studio la facoltà di eleggere tanto i dottori cittadini come i forestieri e di assegnare gli stipendi. Clemente VII con la bolla del 22 gennaio 1523 assegnò ai dottori cittadini lo stipendio di lire 100 che Gregorio XIII portò fino a 200.

Dalla bolla di Niccolò V in poi le cattedre dell' Università di Bologna aumentarono sempre quasi fino a raggiungere la cifra antica. Dal 1579 al 1669 le cattedre erano giunte al numero di centosessantasei — Mazzetti. Mem. storiche dell' Univ. Bolognese, p. 30.

[2]) Fasti. P. II, p. 483.

[3]) Si racconta che a Roma gli scolari per occupare i migliori posti alle lezioni di Pomponio Leto si recassero alle scuole a mezzanotte, e lo stesso Pomponio si partisse da casa avanti giorno rischiarandosi la via con una candela in mano. (Renazzi. St. dell' Univ. di Roma). Nell' Università di Padova vi era un bidello destinato ad accendere i lumi per le lezioni avanti l'alba (antilucone) (Facciolati: Syntagmata XII etc).

inoltrata erano sempre frequentate da molte centinaia di persone di ogni condizione ed età che avide di sapere non curando spese e disagi erano partite da terre lontane per dedicarsi agli studi. E perchè anche il popolo potesse partecipare ai benefizi della scienza si destinavano alcune cattedre dove si leggeva in volgare affinchè tutti potessero intendere. [1])

Ed è utile anche notare quale elevato concetto si avesse della scienza in quei tempi che si sogliono chiamare barbari. Era comune intendimento che l'ufficio d'insegnare non si dovesse solo limitare alla comunicazione delle idee; ma estendere eziandio all'incremento delle virtù morali e civili come le più salde basi della prosperità degli Stati e della felicità dei popoli.

Il giureconsulto Odofredo parlando come soleva in modo famigliare, ai suoi scolari, diceva essere lo studio una veemente applicazione dell'animo con intenzione d'imparare; imperocchè chi studia vantaggiosamente applica l'animo suo a qualche scienza. Vi sono bensì (egli dice) alcuni che leggono il giorno intero ma non vi hanno il cuore, e questi studiano ma non con intenzione d'imparare. [2])

L'influenza educativa del sapere era ben conosciuta ed apprezzata nelle scuole del medio evo. In gran parte dei Decreti di fondazione delle Università se ne fa parola, ed era profonda nel sentimento universale la persuasione che ufficio della scienza fosse quello di rendere gli uomini più virtuosi, Matteo Villani parlando nelle Cronache [3]) dell'origine dello Studio Fiorentino dice appunto che il Comune volle fondarlo per dare materia a' suoi cittadini d'essere scenziati e virtuosi.

Nel 12 agosto 1373 il popolo fiorentino desiderando che fosse letta in pubblico la Commedia di Dante ne fece istanza alla Repubblica. Questo documento prezioso per chi voglia conoscere a fondo la civiltà di quei tempi è la prova più evidente per dimostrare quale elevato concetto avessero della scienza quei nostri gloriosi antenati. [4])

---

[1]) Facciolati. Fasti P. II p. 3.

[2])…. studium est vehemens animi applicatio cum intentione addiscendi, nam ille qui bene studet applicat animum suum ad aliquam scientiam: sunt enim qui tota die legunt; sed non habent ibi cor suum; isti laborant sed non cum intentione discendi — Comment. Vol. 2, p. 6, par. II.

[3]) Tomo I Lib. I, Cap. VIII.

[4]) A dì 12 agosto 1373 — « Per parte di molti cittadini di Firenze desiderosi tanto per se medesimi, quanto per gli altri loro concittadini, ed anche « pe' loro posteri di venire ammaestrati nel libro di Dante dal quale anche i « non letterati possono imparare a fuggire il vizio e ad acquistar la virtù ri« verentemente vi supplichiamo di provvedere ad eleggere un uomo savio va« lente e ben versato nella dottrina di questo poema, il quale per un tempo « non maggiore di un anno faccia lezione del libro che volgarmente chiamasi

« Quelli che nel professare le lettere (scriveva un Segretario della Repubblica fiorentina [1]) riuscirono sopra gli altri eccellenti, sempre furono presso di noi in grande stima, e furono da noi sempre allettati con premi, e ricoperti per quanto ci fu possibile di benefizi. Noi non siamo infatti di diverso sentimento da quei che pensano poter essere felici soltanto quelle repubbliche che sono governate da filosofi e da amici di questi, come convenghiamo pienamente nel parere di coloro i quali giudicano non potere ritrovarsi in chi presiede a un governo cosa più perniciosa e più degna di detestazione dell' ignoranza, ed abbiamo sperimentato già più volte quanto giovamento abbian recato alla nostra città gl'ingegni coltivati con buoni studi e con nobili discipline.

Ond' è che abbiamo sempre dappertutto cercato con grande diligenza e premura soggetti capaci d' istruire la nostra gioventù nelle lettere ed insieme ne' costumi e non abbiamo mai mancato, quando ritrovati gli abbiamo d' accordar loro ogni onore e ricchi stipendi.

. . . . »

I rapidi progressi fatti dalla scienza nel medio evo debbono attribuirsi quasi esclusivamente alle Università le quali furono per molti secoli le sedi uniche del sapere e i soli centri dell' attività intellettuale. Fino al secolo XV in cui l' invenzione della stampa agevolò potentemente la diffusione delle idee, può dirsi che il moto scientifico fu limitato nelle sole Università, e l' insegnamento orale fu l'unica fonte dello scibile. Al di fuori della scuola insormontabili ostacoli si opponevano all'acquisto delle cognizioni. I Codici e gli autori circolavano manoscritti ed erano rari e costosi; non agevole il modo d' interpretarli senza l'aiuto di un maestro e spesso errati i testi o alterati da copisti ignoranti. Nessuno di quei tanti mezzi per agevolare la diffusione delle idee di cui abbonda la civiltà moderna, aiutava allora lo svolgimento del sapere, e l' acquisto esclusivo della scienza era ristretto nei confini delle scuole.

Le antiche Università a differenza delle moderne, non erano soltanto istituti di pubblico insegnamento, ma vere ed uniche palestre di scienza dove si addestravano gli ingegni in gare feconde e dove era raccolto tutto il movimento intellettuale di un paese.

Lo studio dei sistemi didattici del medio evo è adunque tanto più importante in quanto l' insegnamento pubblico rappresentava in quell'epoca il solo mezzo di comunicazione scientifica, ed era intimamente concesso colle vicende della cultura.

« el Dante a quanti vorranno venire ad ascoltarlo in tutti i giorni feriati e « per lezioni continuate come suol farsi, e con salario a piacer vostro non mag- « giore di cento fiorini d' oro. »

[1] Manni. Sigilli tom. IV. p. 134.

Era uso generale nelle antiche Università d'insegnare oralmente, e gli Statuti, come pure le consuetudini scolastiche, vietavano ai dottori di servirsi di appunti e note scritte, il che stimavasi indecoroso. Il Senato di Padova nel 1592 emanò un decreto nel quale proibì le lezioni scritte ordinando ai professori d'insegnare senz'alcun soccorso di note e ricordi scritti sotto pena di un'ammenda di venti ducati da detrarsi sul loro stipendio.

Anche l'opinion pubblica era contraria all'uso di insegnare con memoria, e solevansi comunemente designare quei dottori che tenevano quel sistema, col titolo dispregiativo di chartacei. [1])

Era anche vietato così nelle lezioni pubbliche come nelle private, l'uso di certi sommari o compendi nei quali si riepilogavano le lezioni e dicevansi volgarmente « (puncta). »

Essendo nel medio evo la comunicazione orale delle idee il mezzo più usato per diffondere la scienza, l'esercizio della memoria fu tenuto in gran conto e l'arte del ritenere stimato invidiabile ornamento dei dotti. Una delle cause per cui un insegnante poteva acquistare rinomanza, era quella di aver dato saggio della propria memoria insegnando senza note scritte e citando a mente testi di leggi e passi di autori.

In Padova, racconta il Facciolati, ottenne grande fama, nel secolo XV un tal Pietro Francesco de' Tommasi, sol perchè aveva molta memoria, onde fu chiamato Petrus o Franciscus a memoria. Questo giureconsulto lasciò fra le sue opere anche un trattato sull'arte di ricordare, col titolo — Foenix Domin. Petri Ravennates memoriae magistri. È narrato ancora dallo stesso storico che un dottore chiamato Palombo che aveva insegnato con grande successo a Messina ed a Palermo venne stipendiato a Padova; ma venutagli meno la memoria il primo giorno che fece lezione in quella Università, dovette abbandonare con grande vergogna la cattedra, e di cordoglio se ne morì. [2])

Per aiutare la memoria era nel medio evo comune l'uso di ridurre in versi le scienze e le più ribelli al linguaggio poetico, come la grammatica, la medicina ed anche la giurisprudenza, di che ci rimangono ancora molti esempi. Uno dei più curiosi ed antichi compendi poetici di medicina è quello che venne offerto dalla scuola di Salerno al re d'Inghilterra, dove sono registrati tutti i precetti dell'arte per conservare la salute.

[1]) Rofredo di Benevento. Ord. judic. p. 772, esalta i vantaggi dell'insegnamento orale dicendo che la viva voce ha qualche cosa di latente energia. — Viva enim vox multum imprimit quae habet nescio quid latentis energiae.

[2]) Fasti. P. II, p. 84.

Essendo nelle Università l'insegnamento pubblico quasi esclusivamente orale, gli scolari dovevano prendere appunti alle lezioni. Vi erano poi quei tali alunni detti socii che avevano più intimi rapporti coi loro maestri, i quali per debito di gratitudine si davano cura di annotare diligentemente tutto ciò che essi esponevano durante l'anno dalla cattedra divulgandone con amore le dottrine e i precetti nelle altre scuole.

Da queste lezioni scritte e raccolte dagli scolari, ebbero origine quei dotti e numerosi volumi, cui la scienza moderna va debitrice di gran parte dei suoi progressi perchè alla profondità della dottrina accoppiano l'utilità della pratica, nonchè una vasta e feconda suppellettile di erudizione storica.

Ed è sotto questo aspetto che i commenti e le glosse dei dottori medioevali vanno precipuamente studiati perchè molte di quelle notizie sullo stato morale, sociale e politico dei tempi di mezzo che indarno cerchiamo nei documenti originali, possiamo attingerle in quei volumi dove con linguaggio semplice e chiaro benchè di rozza latinità, si richiamano alla mente fatti ed usi di quell'epoca così ricca di vicende e di istituzioni.

Le lezioni nelle antiche nostre Università non avevano nulla di quella gravità accademica che tanto nuoce all'efficacia dell'insegnamento e all'utile ricambio delle cognizioni; ma potevano dirsi vere conferenze scientifiche fatte in modo famigliare e senza ombra di burbanza cattedratica dove il maestro chiamava i suoi scolari a dividere i propri studj ed a partecipare alle proprie indagini nel vasto campo del sapere.

Il professore allora prendeva a trattare un argomento, sovente scelto col consenso degli scolari, come tra poco vedremo, e su quello faceva le sue lezioni le quali erano ad un tempo un mezzo efficace per dare pubblica prova del proprio ingegno e stimolare quello degli scolari.

Chi consulti quei dotti volumi, dove è compreso fedelmente tutto quanto gli antichi dottori esponevano a viva voce dalla cattedra, potrà farsi un'idea chiarissima di ciò che fosse una pubblica lezione nelle Università del medio evo. I numerosi commenti che i giureconsulti sopra tutto ci hanno lasciato dove è raccolta tanta sapienza ed acume d'interpretazione, non sono in gran parte che le illustrazioni orali del testo fatte nella scuola. Ne ci può sorprendere la vastità della materia che ognuno di quei dotti prendeva a svolgere annualmente ai suoi uditori, quando si pensi allo spirito d'emulazione che regnava fra gli insegnanti. Il celebre Bartolo in Perugia leggeva mattina e sera e spiegava tredici e più leggi al giorno talchè in ciascun'anno arrivava a commentare metà delle Pandette. [1]) Racconta il giureconsulto Raf-

[1]) Muzzucchelli. Scritt. d'Italia. Vol. II. P. I, p. 461.

faello Fulgosio che avendo cominciato a leggere dalla cattedra mentre tuttora Niccolò Spinelli viveva, soleva da questi essere rimproverato perchè in un anno non illustrava che dieci libri delle Pandette mentre esso era solito di commentarne ventiquattro. [1])

Certamente nei Commenti dei glossatori che fiorirono nei tempi di mezzo non v'è l'ordine rigoroso e sistematico delle opere giuridiche moderne ma a questo difetto suppliscono altri pregi che sono: la semplicità d'eloquio, la rettitudine dei giudizi e delle opinioni, l'opportunità degli esempi e quel senso pratico che i dottori allora acquistavano coll'esperienza della vita pubblica e colla partecipazione ai più elevati uffici sociali.

La lezione non era soltanto un mezzo per diffondere le cognizioni ed i precetti della scienza, nè un magro commento sui testi e le dottrine degli scrittori. Il professore che teneva i suoi scolari in qualità di amici e confidenti comunicava nella scuola le sue idee in modo tutto famigliare e dimesso permettendo che tutti cooperassero seco alle ricerche scientifiche e partecipassero a' suoi lavori.

S'incontrano frequentemente nelle opere dei dotti di quel tempo, nelle quali sono raccolte le lezioni da loro esposte sulla cattedra, accanto alle glosse ed alle illustrazioni del testo, numerose digressioni delle quali si valevano per fare sfoggio della propria dottrina ovvero sentenze morali che applicavano ai casi pratici allegando svariati esempi e richiamando spesso anche le memorie della loro vita. Alcuni poi per rallegrare l'uditorio si compiacevano anche di narrare argute novellette e fra questi deve annoverarsi Odofredo il quale, benchè si esprima in rozzo latino al pari dei suoi contemporanei, pure ha uno stile così disinvolto e parla con tanta schiettezza delle cose e degli uomini del suo tempo che è molto piacevole a leggersi.

Dalle opere di questo scrittore si desume con molta evidenza il vero carattere e la forma delle lezioni del medio evo. Quel continuo intercalare « or signori » che fa precedere ad ogni periodo dimostra che i Commenti alle Pandette che di lui ci sono rimaste, comprendono integralmente le lezioni da lui esposte nell'Università di Bologna. Quando deve esporre un opinione propria cerca di prevenire gli obietti colle parole: or dicet mihi aliquid vestrum.... respondeo; e questa è una prova che gli scolari solevano confutare i dottori nella scuola; il che viene narrato anche dallo stesso Odofredo e da altri autori. Pare però che l'uso d'interrompere i professori durante le lezioni fosse più raro nelle scuole ordinarie della mattina alle quali si attribuiva generalmente una maggiore importanza. [2]) Così pure le lezioni di Rolandino [3]) spesso si convertono

[1]) Colle. St. dell'Un. di Padova II, p. 148.
[2]) Odofredi. Comment. leg. 2 de judiciis.
[3]) Summa artis notariae D. Rolandini Roduphini etc.

in un dialogo tra il maestro e gli scolari e rammentano il carattere e l'uso dell'insegnamento adottato nelle nostre Università del medio evo.

È certo che nell'insegnamento universitario del medio evo gli scolari avevano assunto una grande importanza perchè essi non solo ebbero molta influenza nella nomina dei Rettori e degli altri ufficiali addetti alle Università, compresi anche i dottori, ma parteciparono in modi svariati all'insegnamento e concorsero alla formazione della scienza. Questo peculiare carattere degli scolari di quel tempo, richiederebbe lunghe considerazioni e lo studio che se ne facesse porterebbe fecondi resultati istituendo un esame comparativo fra i sistemi didattici antichi e i moderni.

La condizione degli scolari nelle Università del medio evo è veramente caratteristica e tutta propria delle condizioni sociali dei tempi e degli ordinamenti scolastici che erano allora in vigore. Avremo occasione di parlare altrove di certi particolari usi e consuetudini di questo ceto di persone che nell'età di mezzo popolava in gran numero le nostre Università; intanto fermiamoci a considerare coll'aiuto degli Statuti e degli scrittori, qual parte prendessero nel pubblico insegnamento e quanto saggio fosse il sistema che si ammetteva a partecipare ai resultati delle ricerche scientifiche cooperando insieme coi maestri ai progressi del sapere.

Abbiamo veduto come le scuole fossero divise nelle nostre Università per gradi, secondo l'importanza dell'insegnamento e la fama dei professori. Ora mentre le scuole di primo e secondo grado erano riserbate ai dottori vi erano le terziarie che si destinavano ai cittadini e agli scolari. Il carattere di queste scuole si trova ben determinato nell'Università di Padova dove, al dire del Facciolati, furono quelle istituite come in via d'esperimento per coloro che si avviavano ad insegnare colla retribuzione di un tenue stipendio, che serviva ordinariamente per supplire alle spese della laurea. Anche in Bologna vi erano sei cattedre per i legisti e cinque per gli artisti alle quali erano chiamati ogni anno gli scolari scelti in numero uguale fra gli ultramontani ed intramontani. Di preferenza soleva accordarsi l'onore di una cattedra a quelli scolari che avessero dato saggio del loro ingegno e dottrina nelle pubbliche dispute. Lo stipendio assegnato a quei che occupavano tali cattedre era di lire cento bolognesi. [1])

Quando le scuole destinate alle letture degli scolari rimanevano vacanti, gli stipendi andavano a profitto dei Collegi in compenso delle lauree che si conferivano gratuitamente. [2])

---

[1] Stat. Rom. Lib. IV p. 75.

[2]) Mazzetti. Memorie di Bologna. — In Padova spettava agli scolari la scelta dei libri straordinarii, cioè del digesto nuovo e dell'inforziato; il Rettore sceglieva i libri ordinarii.

Vedi Stat. di Padova pubblicati per cura del Gloria, rubr. 1250.

Gli scolari che si esponevano ad insegnare dovevano uniformarsi alle prescrizioni degli Statuti. Chi voleva leggere un solo libro o titolo di un'opera, doveva aver frequentato l' Università per cinque anni; chi voleva esporre l' opera intera, sei.

Lo scolare insegnante poi era sottoposto al giuramento; ma era rilasciata al Rettore la facoltà di poterlo esimere da quest' obbligo. Doveva inoltre pagare una tassa che aumentava secondo l'importanza e la quantità della materia che leggeva durante l' anno della cattedra. Da questa tassa erano esenti i figliuoli dei dottori.

Lo scolare che aveva esposto un' opera intera poteva aspirare senza bisogno di altra prova al grado di baccelliere. [1])

In alcune Università per non far danno all' insegnamento ordinario, solevano destinarsi i giorni di vacanza per le lezioni degli scolari.

Negli Statuti di Perugia si trova disposto che ogni anno potesse venire scelto dagli scolari un matricolato incaricato di leggere nei giorni festivi e stipendiato dal Comune coll' obbligo di prendere la laurea in quella Università. [2])

Anche nell' Univesità di Torino gli scolari erano ammessi a partecipare all' insegnamento, però nei soli giorni di festa e di vacanza ed erano compresi fra i lettori straordinarii. [3])

Gli scolari avevano anche il diritto di partecipare insieme ai professori alla scelta delle materie da trattarsi nelle lezioni. Ogni insegnante era obbligato per gli Statuti a mostrare al respettivo Collegio descritta in pagine la serie degli argomenti che intendeva di svolgere durante l' anno scolastico. Questo sommario o programma dell' insegnamento dicevasi *pagina*. Sembra che i Collegi solessero esaminare queste *pagine* secondo l' ordine di merito dei singoli dottori e l' importanza della scienza da essi trattata. Infatti si narra che Guglielmo da Reggio movesse lagnanze in Padova al Collegio delle Arti perchè la sua pagina era stata letta dopo quella di Guglielmo da Tordova che stimava a se inferiore perchè laureato due anni dopo di lui e perchè la materia da lui insegnata era di minore importanza che la sua. [4])

Presentate le pagine ai Collegi, gli scolari potevano interloquire sulla scelta dell' argomento da svolgere nelle lezioni e proporre anche aggiunte e modificazioni al programma. Era questo un altro notevole di-

---

[1]) Ciò dimostra secondo il Savigny (St. del diritto Rom. etc. vol. 1°) che il titolo di baccelliere nelle Università medioevali non era un vero titolo accademico come quello di licenziato e di dottore. Il baccellierato divenne titolo accademico quando i Collegi dei dottori si assunsero la facoltà di conferirlo.

[2]) Padelletti. Contributo alla Storia dello Studio di Perugia.

[3]) Atti dell' Accad. delle Scienze di Torino vol. 29.

[4]) Colle. St. dell' Un. di Padova vol. IV p. 86.

ritto conferito dagli statuti e dalle consuetudini universitarie agli scolari oltre a quello già ricordato di partecipare al pubblico insegnamento. Nel 1435 nacque in Padova una grande contesa fra gli scolari dell'Università delle Arti sulla scelta dei temi da trattarsi in quell'anno e sui libri di fisica di Aristotile da spiegare. Il Rettore per calmare gli animi dovè interporre la propria autorità e chiamare tutto il corpo scolastico per risolvere la controversia [1]). Un esempio anche più evidente del concorso degli scolari nella scelta degli argomenti scientifici ci viene offerto dagli Statuti dell'Università di Perugia [2]).

In alcuni statuti si trova fatto cenno di ripetitori (ripetitores) ma non si può ben determinare quale ufficio avessero nell'insegnamento. A giudicarne dalle scarse memorie che ne rimangono parrebbe che questi « ripetitores » fossero privati docenti che tenevano un posto intermediario fra i dottori e gli scolari. In questo senso se ne trova fatta parola negli Statuti di Arezzo. Anche a Napoli son ricordati i ripetitori. A Bologna un tale ufficio si esercitava dagli scolari poveri che ripetevano privatamente le lezioni per mantenersi agli studii [3]).

I Collegi prescrivevano nell'insegnamento universitario l'uso di certi libri che erano stati sottoposti all'appovazione [4]). Questi libri di testo si dividevano come le lezioni in ordinari e straordinari. Era ordinari per lo studio del diritto civile il Digestum vetus e il Codice; per il diritto canonico il Decreto e le Decretali. In medicina gli autori, dei quali era obbligatorio lo studio, erano Ippocrate e Galeno, per l'anatomia Mondino. Per l'arte notaria erano prescritti i libri di Rolandino. In filosofia cóme pure in fisica, l'autore universalmente studiato era Aristotile.

Questi libri ordinari erano obbligatori in tutte le Università e formavano argomento di ogni esercizio intellettuale e di tutte le ricerche scientifiche di quell'epoca. Gli autori di Grecia e di Roma tolti nel risorgimento del sapere dall'oblio di molti secoli, e sparsi nelle scuole divennero oggetto di culto e di religiosa venerazione, perocchè stimavasi che non vi fosse miglior mezzo d'insegnare e di far progredire la scienza di quello di seguire fedelmente i precetti e illustrare le opere degli antichi.

Questo amore intenso per la cultura classica nel medio evo, dette all'insegnamento universitario di quel tempo un carattere tutto spe-

---

[1]) Facciolati. Fasti, P. II, p. 81.

[2]) Padelletti. Contributo alla Storia dell' Univer. di Perugia e Stat. Perug. Lib. III, Rubr. 19.

[3]) Savigny. Hist. du droit rom. etc. III, p. 228.

[4]) Così dice Roldo Comm. in I Decret... in scholis non sunt legendi nisi libri approbati.

ciale che può spiegarsi ricorrendo colla mente alle condizioni intellettuali e allo stato in cui si trovava allora la scienza.

L'uso di illustrare e commentare i testi e gli autori colla chiosa (glossa o glosa) che dalle scuole di legge passò in quelle di medicina e di arti, fu una conseguenza della cultura incipiente, e questo sistema d'insegnamento che fu generale nelle Università antiche, dovette di necessità adottarsi in un'epoca in cui gli studiosi muovevano incerti i primi passi alla ricerca del vero. Quell'acume di una critica profonda e quella libertà di intendere che sono effetto di ragionata condizione e di una ponderata analisi, si riscontrano soltanto in una civiltà molto avanzata quando cioè la scienza ha raggiunto il suo massimo svolgimento. Ma nel medio evo gli studiosi quando ebbero schiuso il campo del sapere, non trovarono altro sostegno ai loro sforzi nè ebbero altra guida alle loro ricerche che quei venerati volumi dove si conservavano le tradizioni della sapienza greca e latina. Nelle scuole medioevali tanto era il culto che si professava per gli antichi che lo aver contradetto Aristotile, confutato Ippocrate e Galeno sarebbe sembrato un peccar d'irriverenza contro tanti maestri. Perciò l'autorità di essi esercitata per molti secoli sulle menti e l'influenza che ebbero nell'insegnamento fu tale che tutte le ricerche scientifiche e le discussioni erano rivolte ad illustrare le loro opere sembrando allora che non si potesse emettere verun giudizio nè professare opinione alcuna se non era invocato il nome di quelli antichi scrittori.

Il sistema predominante nelle scuole era adunque quello dell'interpretazione per mezzo delle glosse.

Lo studio delle leggi, nelle quali fu introdotto dapprima l'uso di glossare, era distribuito in vari esercizi che si dicevano summa, casus, brocarda, quaestiones. La summa era il prospetto generale della legge da spiegare in cui si riassumeva tutta la materia di un titolo. Il casus era l'esempio immaginato per meglio spiegare il significato del testo. I brocarda erano le regole di diritto espresse in termini generali. Le raccolte delle argomentazioni fatte dai giureconsulti nelle dispute si chiamavano quaestiones nelle quali si discutevano i punti dubbi e le difficoltà che offriva l'interpretazione della legge presa in esame.

Le prime glosse furono brevi commenti introdotti fra le linee del testo (glossae interlineares). In seguito queste interpretazioni divennero tanto prolisse che assorbirono quasi l'intero spazio destinato al testo. Fra le glosse si ricordano anche l'apparatus e le autenticae del Codice.

Il primo esempio delle glosse lo troviamo ricordato nell'Università di Bologna, e pare che fosse Accursio quegli che introdusse quest'uso nell'insegnamento del diritto.

Lo studio della medicina che ebbe il suo risorgimento in Occidente

colla celebre scuola di Salerno, risentì nelle Università italiane l'influenza dei sistemi d'insegnamento adottati nelle scuole dei legisti. L'uso delle chiose s'introdusse ben presto anche fra i medici e come i giuresperiti commentavano le leggi romane, per lo studio della medicina si seguivano fedelmente i precetti d'Ippocrate e Galeno. Anche le opere degli Arabi, specialmente nei primi secoli, dominarono le scuole mediche di Occidente. Senza entrare a discutere la grave quistione agitata fra gli storici della medicina se cioè i progressi fatti da questa scienza fra noi debbansi attribuire esclusivamente agli Arabi ovvero alle tradizioni delle dottrine greco-latine [1]) diremo che ambedue le scuole esercitarono grande influenza nell'insegnamento, ma che l'arte medica non cominciò a progredire se non quando divenne sperimentale col diffondersi il culto degli studj chirurgici ed anatomici, nelle Università italiane, il che avvenne nel secolo XIV. Fino a questo tempo tanto gli Arabi che i Greci si contesero il campo nell'insegnamento della medicina e furono studiati con pari zelo ed alacrità. Infatti mentre l'imperatore Federigo II regolava con suo decreto l'ordinamento della scuola di Salerno e prescriveva come libri di testo Ippocrate e Galeno, eccitò anche i dotti del suo tempo a volgere in latino i libri arabi e li sparse nelle Università.

Il sistema delle glosse nelle scuole mediche si introdusse nel secolo decimoquarto e divenne così comune, che anche i più dotti sperimentalisti lo adottarono. Dice il Villani nella vita di Taddeo Fiorentino che le sue opere sui principali libri di medicina furono considerate quali chiose ordinarie non altrimenti che quelle di Accursio sui testi di legge. Questi commenti uditi dagli scolari nelle lezioni venivano trascritti, per opera loro disposti in libri e pubblicati e dicevansi Recollezioni ovvero Opere raccolte. [2])

Quel che deviò le menti per lungo tempo dallo spirito d'osservazione, fu l'astrologia la quale ebbe una parte considerevole nell'insegnamento universitario del medio evo; il che ci obbliga a discorrerne brevemente. Questa dottrina tendeva a spiegare i fenomeni della vita coi movimenti degli astri attribuendo all'influsso celeste tutto quanto avviene nel mondo fisico e morale. L'astrologia secondo che narra Plinio il vecchio nella Storia Naturale ebbe origine in Roma ai tempi di Nerone e ne fu propugnatore un tal Crina Marsigliese che fu il primo a darle il dominio dei morbi e ad invocarne i rimedi. Nel medio evo impazienti i dotti di trovare le ragioni delle cose accordarono piena fede alle dottrine astrologiche, dalle quali pretesero di

---

[1]) De Renzi, Storia della Scuola di Salerno.

[2]) Un tal Matteo Selvatico pubblicò un'opera col titoto di *Pandette medicinali.*

formare una scienza che incontrò il favore universale e si diffuse ben presto nelle corti e nelle scuole. Questa aberrazione dell'umano intelletto fece per molti secoli un doloroso contrasto con tanto splendore di civiltà, e i dotti più famosi, come pure i sovrani, contribuirono alla diffusione delle dottrine astrologiche che furono coltivate nelle Università insieme alle leggi, alle medicine ed alle altre scienze.

Nè gli ingegni i più culti ed illuminati poterono sottrarsi all'influenza di questa volgare superstizione. Federigo II principe dotto e promotore di buoni studj aveva una fede profonda nella potenza degli astri e consultava in ogni azione più indifferente della vita i suoi astrologi che al par di tutti gli altri sovrani del tempo teneva stipendiati alla sua corte.

Anche Ezzellino da Romano si racconta che fu tanto convinto dell'utilità dell'astrologia, che tenne sempre presso di se una numerosa comitiva di astrologi e negromanti che doveano accompagnarlo in ogni luogo e predirgli il futuro.

L'astrologia nel medio evo occupò una parte notabile nell'insegnamento pubblico e le dette fama e autorità la credenza universalmente accolta che le scienze non potessero progredire senza lo studio delle combinazioni e dei movimenti dei corpi celesti. Gli stessi Statuti universitarii parlando della distribuzione degli studj, ne affermarono l'importanza e la considerarono come una parte necessarissima dello scibile.[1]

La medicina sopratutto si giovò dell'astrologia; e infatti i medici prendevano anche il nome di dottori astrologi. Pietro d'Abano parlando in un opera chiamata il Conciliatore, delle scienze che riteneva indispensabili a formare il buon medico diceva esser queste la filosofia, la logica e l'astrologia.

La fede nelle dottrine astrologiche si estese anche nel clero. Un vescovo di Cambrai nel secolo XV scrisse un libro per mostrare i rapporti fra la teologia e l'astrologia, e andò tant'oltre questo pregiudizio che fu spinto sino all'irriverenza, pretendendo molti ecclesiastici di spiegare i dogmi della Chiesa e i divini misteri colle combinazioni degli astri.

---

[1]) Vedi fra gli altri gli Statuti di Padova.

(*Continua*) ETTORE COPPI.

IL DICIANNOVE APRILE

o

IL NATALE DI ROMA

ODE DIMETRA DI G. CASELLA

È piaciuto anche a me di festeggiare quest'anno il diciannove aprile, giorno natale di Roma, con un'Ode che chiamo dimetra, perchè ha due parti ed è composta in due metri diversi. Nella prima adopero quel metro saffico che Erinna poetessa greca, fiorita probabilmente nel secondo secolo della nostra Èra, usò in quella sua breve ma splendida ode, dove fa una vera apoteòsi di Roma. Soltanto al quinario della quarta sede, che corrisponde perfettamente all'adonio, ho sostituito il settenario come verso di suono più pieno, e quindi meglio adattato alla gravità del soggetto. In questa prima parte che tratta le origini dell'eterna Città seguo le antiche leggende, le quali oltre essere sommamente poetiche, sono in un certo senso più vere della stessa storia accertata; perchè un fatto storico esprime al più un vero particolare, mentre la leggenda è di una verità più alta e generale, giacchè la fantasia popolare la compone dietro un' idea di convenienza e conformemente a quello che secondo il sentimento universale dovrebbe essere.

Nella parte seconda ho tentato di esprimere quello che di veramente grande Roma ha operato fra tutti gli altri popoli, ossia, come oggi si direbbe, la sua missione provvidenziale; la quale anche a confessione di un esimio storico tedesco, il Ranke, è stata quella di dare al genere umano la coscienza della sua unità, di affratellarlo, e farne come una sola famiglia. Per questa parte ho scelto il verso settenario, che agile, armonioso, eminentemente lirico, par fatto per sollevarsi a qualunque altezza, trasvolare i tempi e gli spazi, cogliendo a così dire, gli apici delle cose. E supplisce a quello che talora potrebbe mancargli di gravità per certi argomenti, coll'aggrupparsi in strofe della lunghezza che si crede conveniente.

Qui l'ode dopo avere toccato dei tre elementi che composero a principio Roma, e della unificazione d' Italia da essa fatta, accenna come per questa avvenisse la conquista del mondo; e quindi entra a descrivere più diffusamente i benefici effetti che ne provennero, e che già si sono ricordati di sopra. Lo spettacolo di quella grandiosa unità nella quale entrano i popoli barbari per incivilirsi e diventar romani, e i popoli civili per accomunare a tutti i beni della loro cultura, è cosa veramente degna di esser cantata da qualunque poeta, e solo è difficile di adeguarne coi versi la sublimità. Quando si volge la mente a cotesto gran fatto, non si ha più voglia di fermarsi a descrivere le follie e le atrocità di alcuni imperatori, ai quali per altro se ne potrebbe contrapporre un numero molto maggiore di buoni, savi, magnanimi; nè ci colpisce più tanto quella corruzione romana che molti si compiacciono oggidì a rappresentare con i colori più esagerati, e accozzando insieme passi d' antichi scrittori, specialmente satirici, senza il contrapposto di altri molti contrari, non fanno pitture vere, ma caricature grottesche. La verità, dice bene un illustre scrittore moderno, il Rénan, non sta nei colori smaglianti, ma nella mezza tinta e nella sfumatura (*nuance*).

A buon conto, le frenesie di quei pochi Cesari non impedivano che le province dell' impero fossero ben governate e amministrate, e che fiorisse quella mirabile giurisprudenza che è divenuta il diritto comune di tutti i popoli civili. E quella corruzione, soggetto di tante tirate rettoriche, non fece sì che il soldato romano perdesse mai, come bene osservò Montesquieu, il suo valore eroico; e fino oltre la metà del quinto secolo n'ebbe a far prova lo stesso Attila nella gran giornata dei Campi Catalaunici. Ma questo è un soggetto che a volerlo trattare convenientemente menerebbe troppo in lungo, e a me è piaciuto toccarne un poco perchè nella mia ode si esprimono idee tutte opposte a quelle che per lo più corrono oggi su tal proposito; e perchè vedo stamparsi a uso delle nostre scuole certi compendi di storia Romana, dotti quanto si vuole, ma dopo letti i quali vien voglia di domandare a se stesso: ma dunque cotesto Impero romano non fu una inutilità o peggio nella storia del mondo? E non furono angeli liberatori quei Barbari che lo distrussero? Questa o simile domanda mi pare d' aver trovato qualche volta anche su per i giornali. Eppure è difficile concepire enormità storica maggiore di cotesta, e bestemmia peggiore contro la civiltà umana.

I

Là dall' irradïate Erniche cime
Appar col nuovo dì l' etereo Sole,
E sembra del creato occhio sublime
Brillar più che non suole.

Tutta la vasta lazïal pianura
Con la letizia de' suoi raggi inonda,
Ridono i campi, e par che la Natura
Più vivi aliti effonda.

Vapora incensi della terra il seno,
Gli aerei augelli d' armonie fan coro,
E volge il tosco Tebro al mar Tirreno
Flutti purpurei e d' oro.

Onde giorno sì lieto? onde tal festa
Fanno le cose? al Palatino or guata,
E Romol ve' che a disegnar s' appresta
La Roma sua quadrata. [1])

Delle sacre Palilie è il dì festivo, [2])
E i pastori del Lazio in tutti i lochi
Oggi faranno un banchettar giulivo,
Faran tripudi e giochi.

E di fieno qua e là cumuli alzati
Alla Dea delle greggie e degli armenti
Si vedranno a piè scalzo e inebriati
Saltar quei mucchi ardenti.

Or s' accolgono intorno al gran Pastore
Che dall' acque scampò, che alla mammella
Si nutrì della Lupa, e genitore
L'Armipotente appella.

Ei per gli auspicj degli Dei securo
Già con la vacca e il bue l'aratro spinge, [3])
E il suolo insolca ove poi saldo un muro
Il Palatin ricinge.

---

[1]) L' espressione è d' Ennio che in un frammento dice: « *Romae regnare quadratae* » intendendo della Roma primitiva che Romolo fondò sul ripiano quadrangolare del Palatino, e che fu come il nocciolo di tutta la città futura.

[2]) La fondazione di Roma coincideva, secondo le tradizioni, con le feste Palilie celebrate, come si sa, ai diciannove d' aprile in onore della Dea Pale « Urbi festus erat, dixere Palilia patres; Hic primus coepit moenibus esse dies » (Propert. Eleg. 4 Lib. 4) Vedi anche i Fasti d' Ovidio, lib. 4.

[3]) La vacca aggiogata dalla parte interna, e dall' esterna il bue, significavano in questo caso che le femmine dovevan esser feconde per quei di dentro, e i maschi terribili a quei di fuori.

Oh bifolco guerrier, quanta virtude
  Dal tuo solco uscirà! quanta possanza!
  Questo Romano suol fato racchiude
                  Che ogni altro fato avanza.

Qui dove errar l'armento al pasco suole [1]
  E i due fratelli una capanna serra,
  Torreggerà dei Cesari la mole
                  A dominar la terra.

Allarga tosto il suo primier confine
  La cerchia, ch' espiò sangue fraterno, [2]
  E già tutte le sette alme colline
                  Cinge il pomerio eterno.

E gente vive in lui, che sobria e casta
  Invitto ha il cuore, il consigliar profondo;
  Sa del pari trattar l'aratro e l'asta,
                  E lo scettro del mondo.

Essere all' opra e al patimento forte, [3]
  Cogliere il fior d'ogni grandezza umana,
  Usar la vita e non curar la morte,
                  Questa è virtù romana.

Che la patria sia grande è ognun sol vago,
  Sol pensoso di lei, sè non rammenta;
  E devoto a morir, nella vorago
                  O fra gli acciar s'avventa.

Chi mai comprese appien tanto destino?
  Qual può stringer poeta in brevi accenti
  Quant' agitasti, o popol di Quirino,
                  Mole d' umani eventi?

II

Fatal città romulea,
  Te porta il suol Latino;
  Ma la gentile Etruria,
  L' aspro guerrier Sabino

---

[1]) « *Pascebant herbosa Palatia vaccae* » (Tibul. lib. 2 Eleg. 5). Così anche in altri poeti latini. Il *tugurio di paglia*, che secondo la tradizione abitarono Romolo e Remo sul Palatino, mostravasi anche ai tempi dell' impero; rifatto, ben inteso, di mano in mano che ce n' era bisogno.

[2]) Properzio scrive: *Rura pianda Remo.* (Lib. 4 Eleg. 1) E altrove: *Caeso moenia firma Remo.* Onde si vede che consideravasi la morte di Remo come un sacrifizio d' espiazione che rendeva sacra e invincibile Roma.

[3]) « Facere et pati fortia romanum est » Livio mette queste parole in bocca a Muzio Scevola.

A far la Roma triplice
Mischiano il sangue in te [1]);
E tu le stirpi italiche,
Sorelle in se discordi,
Con l'armi e col consiglio
Pachi congiungi accordi:
Così di venti popoli
Un popolo si fè.

Or che composte in fascio
Le verghe in pria disfatte
La forte scure accerchiano
Che ogni riparo abbatte,
Chi porrà freno o termine
All'itala virtù?
Fin dov' è landa squallida
Sotto l'adusto cielo,
Dove più i campi vernano
Fra le pruine e il gelo
Delle battaglie il fulmine
Dato agitar le fu.

E vince ognor; ma in lacrime
Indi non fien le genti:
Tu pria selvaggio indocile
Ecco Roman diventi,
Cangi le selve inospite
Nel buon consorzio uman. [2])
Tu che di Febo e Pallade
Pei doni inclito vai
Bella e gentil dovizia

---

[1]) Che tre elementi, il Latino, il Sabino, l'Etrusco concorressero alla formazione della Roma primitiva lo dice esplicitamente Floro nella sua storia, sebbene di questa opinione si facesse merito, come di grande scoperta, al Niebuhr: il Momsen però non la segue, anzi la dice espressamente erronea. Per me senza dare troppo peso alle contradittorie opinioni della moderna critica, seguo Floro col quale s' accorda anche Properzio, poeta dotto, come Virgilio e Ovidio, nelle antichità romane. Egli crede che un Lucumone etrusco venisse in aiuto di Romolo contro Tazio e quindi si stabilisse con i suoi in Roma, donde prese nome il Vico Etrusco. « Tempore quo sociis venit Lucumonius armis, Et Sabina feri contudit arma Tati. » Ciò per l' elemento etrusco; del Sabino, nessuno potrebbe ragionevolmente dubitare.

[2]) Rutilio Numaziano, poeta gallico del quinto secolo, che vuol dire un figlio di Vercingetorige e dei vinti d'Alesia, partendo da Roma dopo il sacco d'Alarico, quando non c' era più luogo alle adulazioni, apostrofa la città eterna così: « *Fecisti patriam diversis gentibus unam, Profuit invitis te dominante capi.* »

Sola una patria alle diverse genti
Facesti o Roma; e l' esser vinto or giova
A chi aborria di te l'armi vincenti.

D'ogni mortal li fai;
Già in cuor ti fu, ma l'opera
Grande tentasti invan. [1])

Pria da un Erinni assidua
Le genti esagitate
L'una con l'altra in mutuo
Scempio mesceansi armate;
D' ossa fraterne apparvero
Mesti la terra e il mar:
Raro è che Marte indomito
Or vibri asta pugnace,
Secura i campi e il pelago
Tien la romana pace, [2])
E ben la prora e il vomere
Può l'uno e gli altri arar.

La Terra esulta, e provvida
Fatica or la feconda;
Dove fu scoglio ed eremo
Cresce la messe bionda,
L' ulivo e il verde pampino
Le balze ingentilì: [3])
E tutti il tutto godono
Accomunar, siccome
Comune in Roma han patria,
Comune e dritto e nome;
Mai più fraterni vincoli
L' uomo con l' uomo ordì.

Da dove aprir l'erculeo
Varco le Atlantiche onde,
Fin dove il freddo Tanai
Fra bellicose sponde
Devolve il flutto scitico
Nel Meotico sen;

[1]) La Grecia tentò sotto Alessandro Magno la diffusione della sua civiltà nel mondo, ma non vi riuscì che in poca parte. Ci voleva per questo il provvidenziale Impero romano.

[2]) È la maestà della *Romana pace* di cui parla Plinio.

[3]) Aristide oratore greco diceva davanti a Marco Aurelio: « Romani, il mondo sotto il vostro dominio sembra celebrare un giorno di festa........ Molti fra noi credono appena che mai ci sieno state delle guerre, e quasi ne pongono il ricordo tra le favole................ La terra diviene come un vasto giardino. » In modo quasi simile parla Tertulliano nel suo libro dell'Anima. Questa pace e floridezza però si deve intendere per rispetto ai due primi secoli dell'Impero, perchè in appresso le cose mutarono assai per l'irrompere che facevano i Barbari da tutte le parti, sia che fossero attratti alla preda da quella prosperità, o anche spinti da certe altre cagioni che gli storici notano.

Della gran valle equorea [1])
Seggon tre mondi al lito;
Roma a frenargli levasi
Col vertice turrito
Laddove affretta il Tevere
Le bionde acque al Tirren.

E come il grand'etiope
Nilo, ed il sirio Oronte,
Come l'Ilisso, limpido
Figlio di greca fonte,
Tutti in quel mar si versano
Con l'ineguale umor;
Tale in te Roma il mistico
Egitto si mescea,
La radiosa Grecia,
La rigida Giudea;
Fatto è d'ogni uom retaggio
Quanto d'egregio è in lor.

Or dalla scena instabile
Dell'universa vita
Ben può sparir, chi l'ardua
Compiva opra sortita,
Qual la compisti, o Imperio
A cui non sorse ugual.
Per te raggiò dall'Ellade
A tutti Arte e Sofia;
Da te le genti appresero
Dritto e dover che sia;
E tu in famiglia unanime
Stringesti ogni mortal.

Verbo che uscì da Solima
Pur nel tuo sen si spande;
E un regno al Tebro instaura
Del primo anche più grande,
Che cuori e menti domina,
E sol bandisce amor.
Rinata dal tuo cenere,
O gran Fenice eterna,
Sfidi così le ingiurie
Della fortuna alterna;
E forse a nuove glorie
Ti serba il fato ancor.

---

[1]) Dante chiama il Mediterraneo: *La più* gran valle in che acqua si spanda .... Fuor di quel mar che la terra inghirlanda. » Le antiche civiltà e anche quella di Roma, fiorirono specialmente intorno al gran bacino del Mediterraneo. I tre mondi accennati sono : l'Ariano o Europeo, il Semitico, e l'Affricano.

LA STIRPE SABAUDA

SONETTO

A UMBERTO I RE D'ITALIA

Ben crebbe la tua stirpe aquila alpina,
Che ognor più forte coi volubili anni,
Volò dai monti all' ultima marina,
E alfin raccolse in Campidoglio i vanni.

E ben il Cielo a vendicar destina
Col senno e con l'acciar gl' itali affanni,
E alla più nobil gente esser regina
Una progenie che non diè tiranni.

L'antico onore a sostener ti è dato
Di quella stirpe, e dell'eroico padre,
Il più prode e leal d'ogni scettrato.

Regna su noi col Fior delle leggiadre
Qui, dove tanta ha in sè mole di fato
Roma del mondo educatrice e madre.

G. Casella.

RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

RUSSIA

Rivista delle Riviste russe

Messaggiere d'Europa. Nel fascicolo di gennaio troviamo un'articolo abbastanza attraente sotto il titolo « Un personaggio del secolo passato. » L' Autore dopo aver constatato essere venuto di moda tutto ciò che riguarda la storia, il rovistare negli archiviii e il pubblicare materiali di cui una volta era proibita la stampa, si ferma sopra un cenno biografico del conte Vladimiro Gregòrovic Orloff compilato dal suo nipote conte Orloff-Davidoff. Vladimiro, il minore di cinque fratelli, nacque nel 1743 e morì nel 1830. Non si mischiò mai di politica ed avendo perfezionata la sua educazione nell' università di Leiptzig era tenuto in conto di letterato.

Sotto il regno di Caterina II all'età di 24 anni fu nominato direttore dell'accademia delle scienze che era presieduta dal conte Rasumovsky. Rimase in quella carica sino al 1774 per ritirarsi poi in una sua tenuta vicino a Mosca; là si fabbricò una villa a suo piacimento e abbandonò affatto la corte per dedicarsi all'educazione de' suoi figli prima e a quella de' suoi nipotini in seguito, occupandosi nel tempo medesimo dell'andamento delle sue immense proprietà sparse in diversi punti della Russia. Quando era agli studi a Leiptzig aveva percorso quasi tutta l'Europa: era uno dei rappresentanti dell'antica aristocrazia in quel tempo tanto decantato il quale, insieme alle questioni rumorose della politica, pretendeva di essere per la Russia il secolo del rinascimento europeo, mentre poi nel fatto non si distinse che per uno strano miscuglio d' ignoranza, di abusi e d'ingiustizie alle quali non si metteva alcun riparo. Vladimiro Orloff era uno dei migliori fra quelli del suo tempo; uomo colto, calmo, educato, d'idee rette e di una moralità esemplare e con istinti politici e sociali.

Con tutto ciò cotesto tipo di proprietario sapeva tutelare i proprii interessi e dirigere i suoi dipendenti a modo suo.

La sua nomina a direttore dell'accademia fu probabilmente una gentilezza usatagli da Caterina II, benchè giustificata in parte dalla fama, che godeva sin da giovanotto, di persona istruita. In una lettera a Voltaire Caterina parla della carica affidata al conte Orloff, « perchè il suo merito principale era quello di esercitarsi nella scienza. »

Orloff molto fece per l'accademia incoraggiando intraprese scientifiche, come i viaggi di Pallass, di Gmelin, e occupandosi dei giovani mandati a compiere gli studî in Germania.

Prese parte all'allestimento della spedizione scientifica che partì per andare ad osservare il passaggio di Venere attraverso il disco del sole nel 1779, s'interessò nella compilazione del vocabolario russo ecc. ecc. La scienza era allora una cosa troppo nuova e di cui poco occupavasi l'alta società, tranne poche eccezioni, talchè bisogna considerare la sua operosità e il suo rispetto per la scienza come un servizio reso al paese. Come direttore dell' accademia, Orloff, per ordine dell'imperatrice, si mise in relazione con scienziati forestieri: alcune di queste relazioni sono abbastanza originali per essere citate. Quando fu posta la questione delle scuole popolari, Orloff partecipò al celebre pedagogo Basedoff l'invito che gli faceva Caterina II di recarsi a Pietroburgo per consigliarsi su tale soggetto, e per incoraggiarlo ad accettare gli mandò una somma di danaro in regalo. Durante la guerra con la Turchia (probabilmente allorchè l'armata russa era nelle acque dell'Arcipelago) Orloff scrive al celebre scienziato tedesco Ernesti pregandolo in nome di Caterina, di cercare una persona istruita nelle antichità e spedirla nell' arcipelago per descriverne le antichità più ragguardevoli e pubblicarne poscia un' opera. Un secolo più tardi a nessuno sarebbe venuto in mente una simile idea, quantunque la Bulgaria possa formare oggetto di uno studio il quale da molti lati della storia e dell' etnografia ci tocchi assai da vicino e debba essere curioso ed importante. Orloff fece alcuni viaggi anche in Russia, la prima volta accompagnando Caterina II nel suo viaggio sul Volga nel 1767, e solo, da Mosca a Kieff, nel 1770 per recarsi poi al mezzogiorno del Volga nelle sue terre. Tenne un giornale con annotazioni e particolari diversi, apparentemente per poi compilarne un' opera.

Passata Poltava e dopo aver ben studiata la piccola Russia e la sua popolazione, così ne descrive il carattere: « I piccoli russi non sanno montare a cavallo: è un popolo pigro, dedito all'ubriachezza, allegro, gentile, sincero e semplicissimo: cominciano sin dall'infanzia a far uso di bevande spiritose; e le donne, le ragazze e le bambine si ubriacano quasi al pari degli uomini. » Nel 1771 andò all'estero dove si trattenne quasi due anni. In Germania fu a Carlsbad per una cura consigliatagli dai medici, che dubitavano assai della sua salute, la quale però non gl'impedì di vivere sino alla tarda età di 88 anni. Passò l'inverno a Vienna e nel marzo del 1772 venne in Italia, a Livorno specialmente per rivedere i suoi due fratelli Alessio

e Teodoro. Viaggiò da Vienna a Bologna sempre a cavallo e in 14 giorni; da Bologna partì in posta alla volta di Firenze e Pisa. Rimase presso i fratelli 6 giorni a Livorno, donde scriveva nel suo giornale « i piselli sono di già maturi. » Attraversò la Svizzera e passò tre settimane a Parigi dove conobbe Rousseau, fece più volte visita a Diderot, e fu una volta dal marchese Mirabeau e da D'Alambert. Prima del suo viaggio in una lettera scritta a suo fratello Teodoro gli diceva: « Mi dispongo a leggere il *tuo* Helvetius » e in un' altra lettera: « Sai che hai trovato un complice? Ho dato a leggere il *tuo* libro a Baskakoff, che l'ha letto due volte e gli piace immensamente. Io non ho ancora avuto il tempo di leggerlo come si deve, altrimenti non mi ci metto; quando l' avrò letto ti dirò francamente il mio parere fra lui e Rousseau, ben inteso, se potrò fare un simile confronto. » Del resto sino dal 1767 Orloff aveva scritto al celebre filosofo offrendogli l'ospitalità in Russia, in una delle sue terre. Rousseau rispose declinando l'invito per le difficoltà di mettere in esecuzione un tale disegno, e l'autografo si conserva tuttora nell'archivio della tenuta del conte Orloff presso Mosca. Vladimiro Orloff faceva parte di quel gruppo di uomini della Corte di Caterina che l'accompagnarono nel viaggio sul Volga e che insieme a lei si occupavano a tradurre il Robinson di Marmontell. Quante volte però la filosofia liberale e negativa di quest'autore era poi rinnegata in pratica e cogli esempi della vita giornaliera dei volterriani d'allora e nella stessa amministrazione di Caterina II?

L' assolutismo illuminato del XVIII secolo restava pur sempre assolutismo, e in Russia certamente più che altrove.

In Inghilterra fu colpito di meraviglia dallo sviluppo delle industrie, dalle immense ed innumerevoli fabbriche, dalle grandi intraprese come quella famosa del canale di Bridge-Water ecc. ecc. Fu presentato a corte, ma ciò che gli fece più impressione fu il Parlamento: il liberalismo inglese gli servì di norma per un' opera che scrisse sull' amministrazione e il governo de'suoi numerosi vassalli. Orloff rimpatriò nel 1773: rimase poco tempo ancora all'accademia e si ritirò nella sua tenuta vicino a Mosca. Qui l'autore dell' articolo descrive la tenuta, la casa e dà i più ampi ragguagli su tutto ciò che fece il suo avolo. Fra le altre cose dice che non v'era una sola camera grande abbastanza per contenere tutta la biblioteca, la quale si componeva di opere in grande formato, di storia patria, di matematica, di storia naturale, di enciclopedia francese, di storia francese e tedesca, di opere russe contemporanee e di traduzioni dalle lingue estere, poi di diverse carte geografiche della Russia ecc. ecc. Bisogna però notare che il carattere severo di cotesta biblioteca scemò alquanto pei molti romanzacci francesi illustrati che vi furono aggiunti dopo la morte del conte. I suoi libri prediletti erano; « Sui delitti e sulle pene » di Beccaria, « Lo spirito delle leggi » di Montesquieu, le *Lettrès philosophiques à une princesse d' Allemagne* di Kileroff, e « L'esperienza sull' uomo » di Pope tradotta in russo,

opere tutte che Orloff sapeva a memoria. Ai suoi nepoti faceva leggere la Storia Sacra, gli Annali di Dmitry Rostowsky e di Ekartsganzen « *Dieu est l'amour le plus pur* » ecc. ecc.

Per passare cinque o sei mesi dell'anno in campagna, il conte procurava di avere tutti gli agi della vita e ciò che può rendere la solitudine meno noiosa. Perciò una quantità di fabbricati annessi alla villa erano occupati da segretari, scrivani, musicanti, comici, dei quali la maggior parte faceva anche da servitore nei casi straordinari. Era un genere di vita, ora quasi intieramente scomparso, che tenevano la famiglie ricche nel secolo scorso ed anche al principio del presente. Dai contadini si sceglievano i ragazzi più idonei alle arti ed ai mestieri, e ce n'era di quelli che nel giorno lavoravano da legnaiolo e la sera recitavano la commedia in teatro. L'orchestra era composta di eccellenti suonatori, talchè dopo la morte del conte molti furono accettati nei teatri di Mosca. La musica si suonava durante il pranzo, ed ogni sabato sera aveva luogo un concerto vocale ed istrumentale nella sala del biliardo; il conte ascoltava attentamente dal salotto attiguo e, quando tutto era finito, chiamava il capo d'orchestra, certo Gurileff, padre del famoso compositore, e gli faceva le sue osservazioni. C'erano anche pittori, architetti, poeti e fra gli altri un domestico privato del conte, che gli leggeva ogni sera, avendo egli la vista alquanto indebolita; finalmente un prete cattolico pei francesi che abitavano nella sua villa, col quale il conte faceva la sua partita al *tric-trac*. Aveva l'Orloff un tatto speciale per conoscere gli uomini; e infatti avendo avuto bisogno di un soprintendente per tutti i suoi beni, scelse il suo parrucchiere che diede splendidi risultati e seppe nel tempo stesso, senza troppo danneggiare il suo padrone, crearsi un vistoso patrimonio. La casa del conte si distingueva per una qualità assai rara in quel tempo, quella cioè di non aver dei buffoni come era d'uso in tutte le case dei ricchi. Nel 1786 fece un viaggio con tutta la famiglia ne' suoi possessi vicini alla città di Niscni-novgorod. Suo figlio teneva allora il giornale ed ecco che cosa scriveva sul villaggio di Poriece, il più ricco di tutta la tenuta: « La chiesa fu fabbricata a spese dei contadini e costò 50,000 rubli: la maggior parte delle case sono di pietra e i servi ricchissimi. Le ragazze non si fanno mai vedere e se hanno bisogno di traversar la strada si coprono sempre il volto, uso rimasto probabilmente dai tempi della schiavitù tartara.... Le donne si dipingono il viso e si sciupano in tal modo la pelle e la dentatura.... »

Il conte Orloff fu di quelli che a tempo di Alessandro I approvarono lo sfratto dei gesuiti da Pietroburgo. Omettiamo per amore di brevità molti altri particolari che hanno un significato speciale soltanto pei russi o che hanno rapporto a tradizioni di famiglia. Ci basti l'aver dato un'idea degli uomini e dei costumi della Russia in un tempo che non è poi tanto remoto.

Nello stesso fascicolo di gennaio un'altro articolo, a parer nostro, degno di essere notato è la solita lettera da Parigi di E. Zola, che

tratta del dramma contemporaneo in Francia, e alla quale è premessa la seguente professione di fede: « Più d'una volta ho accennato nelle mie lettere alla questione del verismo in teatro, ma non ebbi ancora l'opportunità di farne uno studio speciale. Il momento presente mi sembra adatto, sia perchè di già è cominciata la stagione invernale, sia perchè i teatri hanno annunziato nuove produzioni dopo tutte quelle anticaglie che furono, con un zelo degno di miglior causa, rappresentate durante tutto il tempo dell'esposizione. Approfitto quindi dell'occasione per dire tutto ciò che penso sopra siffatto argomento. »

Prima di tutto l'autore credesi in dovere di spiegare che cosa egli intenda per *verismo,* questa terribile parola, cui molti fanno le mostre di non intendere e perciò gli ascrissero a colpa l'aver messo in voga questa nuova parola per definire una scuola letteraria antica quanto il mondo. Si difende dall'accusa mossagli di volersi imporre come innovatore, mentre si limita soltanto ad osservare e commentare i fatti, di non dir nulla per rivelazione, perchè non ci crede a cotesta rivelazione; che nulla ci guadagna, ma tuttavia preferisce andare a seconda della corrente che travolge con sè l'umanità. Consistere pertanto la sua missione a studiare ed a ben analizzare donde siamo partiti e a che siamo giunti. « Se mi risolvo — traduciamo alla lettera, — a predire talune volte dove andremo, è per parte mia una semplice deduzione logica: da ciò che fu e che è, stimo possibile il dire ciò che sarà, ecco tutto! È una vera ridicolaggine l'attribuirmi alte intenzioni, il pormi sopra un piedistallo, dal quale si direbbe che io voglia predicare, profetizzare e mettermi a capo di una nuova scuola *tutoyant le bon Dieu!* Tuttavia perchè mai questa terribile parola, verismo? Forse vorrebbero che io mi servissi di quelle di Aristotele quando propugnava la verità nell'arte. Una volta che ammetto l'eterna sostanza delle cose e non creo un mondo nuovo, che bisogno c'è di creare nuovi termini? Davvero che tutto ciò m'ha l'aria di uno scherzo. O che forse l'eterna sostanza delle cose non prende diverse forme a seconda dei tempi e della civiltà? Che forse negli ultimi sei mil'anni ogni popolo non interpretò a suo modo gli avvenimenti che derivano da un principio generale? Omero è un poeta verista, ne convengo, ma i nostri romanzieri lo sono in altro modo: fra queste due epoche letterarie c'è un abisso, cui è impossiblle colmare con una sola parola. Sarebbe un ragionare fuor di tempo e di luogo, e per dirla brevemente, sarebbe appianare la storia con un sol frego di penna, sarebbe tutto mischiare, confondere e perdere di vista lo svolgimento continuo dell'intelligenza umana. »

« È indubitato che i prodotti letterarii furono e saranno sempre un solo lato della natura osservata sotto il punto di vista di un certo temperamento. Ma se ci fermiamo qui non anderemo molto lontani. Non appena toccheremo la storia della letteratura saremo costretti a porre il dito sopra elementi accessorii, come i costumi, i fatti, il movimento delle intelligenze che cambiano, trattengono oppure affret-

tano lo svolgimento della stessa letteratura. La mia opinione personale è questa: il verismo ha il suo principio dalla prima linea scritta dall'uomo; da quel giorno la questione della verità fu già posta sul tappeto. Se si deve paragonare l'umanità ad un esercito che marcia, attraverso i secoli, alla ricerca del vero, in mezzo ad ogni sorta di mali e di disgrazie, allora bisogna mettere in prima fila gli scienziati e gli scrittori. Da questo punto di vista si dovrebbe scrivere la storia generale della letteratura e non da quello di un ideale assoluto, di una misura estetica generale. Chiunque capirà che io non posso scegliermi un punto simile di uscita, non posso assumermi la colossale fatica di esaminare il movimento letterario di tutte le nazioni e mostrare fra quali oscurità e per qual luce esse siano passate. Io doveva restringere la mia cornice e fermarmi nel secolo attuale, in questo sorprendente volo dell'ingegno, in questo straordinario movimento da cui è nata la società contemporanea. Ed è in ciò appunto che intravvidi il trionfo del verismo e scelsi questa parola. La catena sparisce nella profondità dei secoli, si perde nelle tenebre del tempo: basta aggrapparvisi nel secolo XVIII e non lasciarsela sfuggire fino al tempo presente. Lasciamo Aristotele, lasciamo Boileau; ci voleva una nuova parola per definire il cambiamento che, come apparisce chiaramente, ebbe il suo principio dai primi giorni del mondo, ma andò soggetto a un nuovo svolgimento in mezzo a circostanze che gli si adattano maggiormente. »

E qui l'autore nota che un fatto prevale su tutti gli altri: la creazione del metodo. Sino allora gli scienziati agivano da poeti spinti dalla propria fantasia; il loro empirismo e le loro immagini metafisiche ci sembrano ora una stupidaggine, e bastò la più piccola circostanza per tutto cambiare da cima a fondo; in una parola invece di agire secondo la sintesi si rivolsero all'analisi; trovato lo strumento, il metodo doveva semplificare ed estendere tutte le scienze. Le scienze naturali ebbero basi più solide; e, per darne un esempio, basterà fermarsi sull'anatomia la quale scoprì un mondo affatto nuovo; vennero quindi la chimica e la fisica, scienze ancor giovani, ma che ci trascinano al vero con tanta rapidità che alcune volte incutono spavento; senza nominarle tutte, diamo uno sguardo alla cosmografia ed alla geologia che hanno menato un colpo tremendo a qualsiasi favola. Le scienze furono le prime a scuotere il giogo della fantasia per dedicarsi principalmente alla natura seguendo la scuola di Rousseau e di Diderot. Il verismo in letteratura deve abbandonare le formule empiriche ed attenersi ad una severa analisi, ed è ciò che costituisce il verismo, il quale ha la sua origine dal primo uomo, dalla prima mente che abbia ragionato, benchè la sua espressione più ampia, e forse più decisiva non siasi avuta che nel secolo scorso. La rivoluzione francese fu l'uragano che ebbe il potere di ruinare il mondo antico perchè facesse luogo al nuovo. Un fatto originalissimo fu la temporanea tendenza a seguire le orme di Rousseau e di Chateaubriand, fatto sorprendente di romanticismo sulla soglia medesima

di un' epoca scientifica. » Mi ci fermerò sopra un momento, prosegue l' autore, perchè si possono fare osservazioni di molta importanza.

« Avviene di rado che si faccia una rivoluzione, come quella della Toscana nel 1859, senza spargimento di sangue e con gloria al tempo stesso. Dopo le terribili emozioni della fine del secolo passato e sotto l'influenza del sentimentalismo di Rousseau, i poeti cominciano col prendere un atteggiamento malinconico e fatale; si abbandonano al dolore, alla contemplazione e nondimeno sono essi pure invasi dallo spirito rivoluzionario. Portano seco la rivolta delle passioni, delle idee, della fantasia, ragionano sull'abolizione delle regole letterarie e del rinnovamento della lingua mediante uno scoppio splendido e maestoso della lirica. Oltre a ciò la verità li ha colpiti: pretendono di essere veri nelle immagini e sperano di risuscitare dei cadaveri. In ciò consiste tutto il romanticismo. » È una fatale reazione contro la letteratura classica; è il primo confronto insurrezzionale che fanno gli scrittori per la libertà letteraria da essi propugnata: cominciano a rompere i vetri, s'inebriano dei propri urli, e vanno agli estremi pel desiderio di protestare. Il movimento è così impetuoso che si trae dietro non solo la letteratura ma la pittura, la scultura; e anche la musica diviene romantica: il romanticismo trionfa e regna per ogni dove. Ma come mai la formula classica durò quasi per due secoli e la romantica, che la rimpiazzò, non dovrà durare altrettanto? E si resta attoniti vedendo che in un quarto di secolo il romanticismo si trova già agli estremi e muore lentamente di consunzione. »

Dopo aver detto che il secolo appartiene ai naturalisti, ai figli di Diderot e che il verismo trionfò con Balzac, l' autore aggiunge essere stata una crisi necessaria e una conseguenza della rivoluzione, come ora il verismo trionfante può paragonarsi alla repubblica che è sul punto di stabilirsi su solide basi per mezzo della scienza e del buon senso. Dimostra come il verismo penetri da per tutto, cresca a vista d' occhio e in sè racchiuda la forza delle macchine, la base dei prodotti, la molla che mette in moto la società servendosi del romanzo, che è il suo terreno, il suo campo di battaglia e di vittoria. Ultimamente ha fatto capolino anche sulla scena e comincia a riformare il teatro, ultimo rifugio delle forme convenzionali: quando trionferà anche in questo terreno, allora il cambiamento sarà completo e la forma classica sarà definitivamente rimpiazzata dalla realistica che deve essere la formula del nuovo ordine generale.

Passa quindi in rassegna tutti gli autori drammatici cominciando da Victor Ugo, Ottavio Feuillet fino agli ultimi, Dumas figlio, Sardou, Augier ecc. ecc., per poi fare un parallelo tra il romanzo realista del giorno d' oggi e ciò che fecero i primi drammaturghi del teatro francese. Lo spazio concesso per questa nostra rassegna non ci permette di seguire l' autore in tutte le sue osservazioni e deduzioni critiche piene di arguzia e di perspicacia. Citeremo soltanto le ultime parole del suo studio critico. « Io sono perfettamente convinto che giungeremo a rappresentare la vita reale in teatro come abbiamo

fatto nel romanzo. La così detta logica delle produzioni contemporanee, la simmetria, l'equilibrio ottenuti in uno spazio vuoto, per mezzo di quelle dosi didattiche che provengono dall'antica metafisica, cadranno dinanzi alla logica naturale dei fatti e degli individui quali essi sono in realtà. In luogo di un teatro-fabbrica avremo un teatro-osservatorio della vita. Ho cercato di predirlo lasciandone al genio il compimento. La mia deduzione sta nelle seguenti parole da me dette nel corso di questa lettera: o il nostro teatro diventerà egli pure realista, ovvero cesserà di esistere! »

Nel fascicolo di febbraio, come può vedersi dai sommarii che si pubblicano nella Rivista Europea, nulla c'è che possa interessarci direttamente; passeremo perciò a quello di marzo che contiene un articolo dello storico Salavieff intitolato « Pozzo di Borgo e la Francia — nella prima metà del secolo XIX, dopo la caduta del primo impero. » L'autore comincia col dimostrare che ogni Stato, un po' considerevole, brigava per non perdere la propria importanza, ma anzi per aumentarla quanto era possibile. Oggetto di paura, d'invidia, di odio era allora la Russia: a Vienna si chiedevano chi fosse più pericoloso per l'Austria, Napoleone o Alessandro? e conchiusero che l'Austria dovesse tenersi in equilibrio fra i due potenti, imperocchè allora sarebbe divenuta il centro della vita politica europea. Ma s'ingannavano nei loro calcoli, specialmente per ciò che riguardava la parte ammalata d'Europa, ossia la penisola dei Balcani. Lo czar, padrone della situazione dopo l'epoca napoleonica, seppe tener in freno tutto il rimanente dell'Europa e, come è naturale, in tanta attività non potè a meno di essere coadiuvato da uomini dotti e da esperti diplomatici. Uno di questi fu appunto il Pozzo di Borgo, ambasciatore a Parigi (uno dei posti più difficili) nativo di Corsica e nemico sin dalla nascita di Bonaparte. Alla Russia occorreva di aver favorevole la Francia la quale, benchè vinta, era sempre potente pei suoi mezzi materiali che rifiorivano rapidamente. Mentre in Russia terminava un regno che fu celebre, nel senso storico e pacifico, sotto Alessandro I, in Francia cominciava lo sciagurato regno di Carlo X. La questione d'Oriente, l'atteggiamento ostile preso dall'Austria e dall'Inghilterra contro la Russia, chè il cancelliere austriaco Metternich e il ministro inglese Canning facevano a gara tra loro per recarle il maggior danno possibile, dovevano eccitare gli sforzi di Pozzo di Borgo per sostenere un'alleanza tra Francia e Russia. L'articolista riporta una lettera di Pozzo in data del 16 dicembre 1824, in cui chiede un'udienza a Carlo X per pregarlo a diffidare delle intenzioni di Canning, udienza che il caso gli procurò, essendo stato chiamato dal Re stesso, che lo incaricava d'inviare una lettera all'Imperatore Alessandro in occasione dell'infortunio toccato alla capitale, l'inondazione di Pietroburgo. Non mancò di mettere a nudo la falsa politica del ministro inglese che fomentava la rivoluzione in Ispagna, facendola sostenere dall'America, minacciava la Francia lusingandola col prisma di un commercio

mondiale, che l'Inghilterra si è già appropriato esclusivamente e non vuole certamente dividere con nessuno; in quanto alla questione d'Oriente faceva notare a Carlo X essere la sola cosa vantaggiosa quella di mantenere la pace, dopo i benefizi resi all'Europa dalla saggia e pacifica politica di Alessandro I. Non seguiremo l'articolista nella descrizione che egli fa del regno di Carlo X sino al 1827, quando ci fu un cambiamento di ministero e fu nominato Chabrolle, sul conto del quale così si esprime: « Chabrolle è un uomo eccellente, atto alla carriera amministrativa, ma timido e pauroso, e manca di quella fermezza necessaria a riunire intorno a sè uomini che abbiano amor proprio e che lo riconoscano come loro capo. Martignac è oratore eloquente, e se la sua attività uguaglia le sue attitudini, allora egli adempirà ai doveri del suo posto. Egli ha bisogno con una condotta più modesta di far dimenticare (se ciò è possibile però) quello per cui si era reso celebre in mezzo ai piaceri della capitale. Il re sopporta il nuovo ministero per la paura di essere costretto a formarne un altro ancor più sgradevole. Dicono che non cessa di rimpiangere Villel e che questi continua ad avere una segreta influenza sul re in attesa che il tempo faccia svanire lo sdegno che si era risvegliato contro di lui. »

Il cambiamento di ministero non tranquillizzò il Pozzo di Borgo relativamente all'avvenire della Francia. « La Francia, egli scriveva, è ricca di tutti i beni della provvidenza, ma povera d'uomini d'ingegno, oppure gli uomini d'ingegno non vengono chiamati a governarla. »

Antichità russe. — Il fascicolo di gennaio di questo periodico contiene, come al solito, documenti di ogni genere dai tempi più remoti e che erano rimasti finora rinchiusi negli archivii pubblici o privati pel rigore, che regnava in fatto di stampa sotto il passato governo di Niccolò. Crediamo non riuscirà discaro ai lettori se traduciamo alcuni aneddoti di un certo Irineo vescovo prima a Penza, poi a Irkutsk in Siberia. Era, a quel che pare, uomo colto, ma balzano di cervello, e le originalità che si permetteva dipingono in parte i tempi in cui visse. Cediamo la parola al prete Maloff, testimonio oculare di quanto racconta: « Era capace di recarsi nel duomo per dir la messa solenne: dopo essere montato sul trono, che gli era stato preparato, stendeva le braccia stando in piedi ed aspettando che gli portassero gli arredi sacri per la cerimonia della vestizione. Veniva il diacono seguìto dal sottodiacono con gli apparati, ma il vescovo restava immobile nella stessa positura e nessuno osava avvicinarsi a lui: i due diaconi ritornavano in sagrestia per prendere apparati di un altro colore, ma quegli sempre fermo e sempre immobile come una statua, segno che non erano quelli i colori che desiderava. Dopo dopo la quinta o la sesta tali manovre abbassava finalmente le braccia e si lasciava vestire con gli abiti pontificali. Per lungo spazio di tempo, diceva il Maloff, dovemmo logorarci il cervello, ad ogni funzione, prima d'indovinare quali fossero i colori che egli voleva per certe date so-

lennità, perchè qualche volta si lasciava vestire sin dal bel principio. A forza di pensare e di riflettere ci riuscì di contentarlo, cogliendo ogni volta nel segno. Il coro cominciava ad intonare la preghiera così detta dei Cherubini: « Non è quella! » gridava monsignore. I coristi voltavano pagina e ne intonavano un'altra: « Non è quella! » Ne provavano tre, quattro, cinque, sei e sempre sentivano ripetere: Non è quella, non è quella. Esaurite tutte quelle che erano nei libri, che avevano in chiesa, mandavano uno del coro in Vescovado a cercarne altri nella stanza dove facevano le prove. Ricominciava la stessa storia e finalmente ne intonavano una alla quale il vescovo taceva. Allora la funzione procedeva sino alla metà della messa: siccome c'era un'altra preghiera da cantarsi in coro, si ripeteva la stessa storia di prima. Il bello era che mentre uno dei coristi correva in cerca della musica, tutti quelli che lo servivano all'altare e il popolo che era in chiesa, si tenevano immobili e in silenzio come se, assorti in una specie di stupore, avessero atteso qualche cosa di straordinario. »

Un altro aneddoto raccontato dal prete Maloff: « Il villaggio di Bachmetovka, nel governo di Astrakan, provincia di Saratoff, apparteneva a un ricco proprietario stimato e amato da tutti per la sua bontà e per la cordiale ospitalità che offriva a qualunque classe di persone. Era questi il sig. Ivan Bachmetoff padre dell'attuale direttore della Cappella imperiale. Essendo il tempo delle grandi manovre era accantonato in quel villaggio e ne' suoi dintorni un reggimento di Usseri, per cui tutta l'ufficialità era sempre in casa dei Bachmetoff. In uno dei soliti giri pastorali per la diocesi giunse in quel villaggio il vescovo Irineo. Essendo assente il padrone di casa, la moglie, i figli e tutti gli ufficiali che si trovavano presenti si recarono incontro al vescovo sulla porta della chiesa. Scese questi di carrozza senza guardar nessuno ed entrò difilato nel tempio. Dopo averne fatto il giro in silenzio, senza neppur benedire quelli che lo inchinavano, passò nel giardino attiguo alla chiesa seguìto sempre dalla signora Bachmetoff, dai figliuoli e dagli amici. Monsignore passeggiò nello stesso modo per un quarto d'ora, benchè il principe Galitzin tentasse più volte d'indirizzargli la parola, tentativo che non ebbe il suo effetto. Passando vicino alla serra dei fiori il vescovo chiese ad alta voce, senza però rivolgersi a nessuno in particolare: « Oh questo, che razza di magazzino è egli? » Dopo rientrò in casa e si mise a fare orazione, davanti all'imagine, che trovasi sempre appesa all'angolo di ogni camera in Russia. La padrona di casa allora gli si accostò inginocchiandosi per ricevere la sua benedizione; ma quegli, come se non l'avesse veduta, passò nella camera vicina rimettendosi a pregare. Lo stesso giuoco continuò in tutte le camere; dalle quali egli si allontanava ogni volta che la signora Bachmetoff si avvicinava per chiedergli la benedizione. Nella stanza da letto rimase più a lungo pregando a bassa voce e facendo una quantità di genuflessioni. Ritornato nella prima sala, sempre seguìto da tutti, si fermò: allora gli venne offerto di riposarsi, di prendere qualche cibo e di volere

degnarsi di benedire gli astanti. Egli non proferì una sola parola e uscì fuori di casa: nel cortile accorse il cocchiere per avvisarlo che si era rotta una molla alla carrozza: « Ne sia messa un'altra! » e voltandogli le spalle rientrò in casa. Giunse in quel frattempo il signor Bachmetoff che appena sceso dalla carrozza si avvicinò al vescovo, esclamando con la sua franca cordialità e bonomia:

— Come va, Eminenza? »

— Tu non sei il mio medico — gli rispose Irineo. Il sig. Bacmetoff non si diede per vinto e volle a tutti i costi che si servisse il pranzo, durante il quale i brindisi si succedevano senz' interruzione e accompagnati da altrettante bottiglie. Il pranzo era già finito da un pezzo, ma il vescovo stava sempre seduto come se fosse inchiodato sul posto. Intanto si riempiva la carrozza di monsignore di ogni ben di Dio, di miele secolare, di frutta, di paste ecc. ecc., e finalmente quando a Dio piacque se ne partì senza aprir bocca e senza salutare alcuno.

Da Bachmetovka si fece condurre a un altro villaggio vicino, dove la chiesa era tutta di legno. Il prete, che era stato avvisato dell'arrivo del vescovo, aveva fatto lavare il pavimento e mettere tutto in ordine. Irineo entra in chiesa e si accorge che il pavimento è lavato di fresco. « Soltanto quando vengo io si fa pulizia? » e voltate le spalle rimontò in carrozza per recarsi in un altro villaggio chiamato Lopucovka. La chiesa, di cui stavano accomodando la facciata, era esternamente ingombra di ponti, e vedendo il vescovo tutto quell'apparecchio non volle neppure scendere dalla carrozza e ripartì immediatamente dicendo che « non voleva esporsi ad essere strittolato sotto quelle armature. »

Un'altra volta andando in duomo per celebrarvi la messa, si fermò sulla porta ad un tratto. Vennero i diaconi e tutto il resto del clero coi turriboli e cominciarono ad incensarlo, ma egli stava sempre immobile con lo sguardo rivolto al basso e senza parlare. Fortunatamente il suo domestico indovinò di che cosa si trattasse, perchè levata di tasca la pezzola gli spolverò le scarpe, dopo di che il vescovo si mosse e andò all' altare.

Un ultimo aneddoto per finire. « Quando l'imperatore Alessandro I passò per la città di Penza, il vescovo Irineo volle egli stesso fissare l'ora della funzione. S. M. venne all'ora precisa, ma non vedendosi il vescovo, fu mandato un aiutante di campo il quale lo trovò in sacrestia assorto nella preghiera. Vedendo l'ufficiale si volta e gli dice: « Tu sei l'aiutante dello czar terreno ed io dello czar celeste; ciò per tua regola. »

Si racconta anche di un ufficiale che volle burlarsi pubblicamente del carattere irascibile del vescovo Irineo; e difatti un giorno che la chiesa era gremita di popolo gli si accostò pronunziando ad alta voce queste parole: « Benedicimi pastore! » E l'altro gli rispose: « Benedico la pecora la più schifosa del mio gregge. » Il po-

vero ufficiale divenne in seguito il zimbello de' suoi compagni e dicesi fosse costretto a lasciare il servizio. »

Nel fascicolo di febbraio ci sembra non privo d'interesse un articolo estratto dall'autobiografia di F. Gaklender che ha per titolo « Alcune settimane alla corte di Russia nel 1816. » Questo letterato, morto al principio dell' anno corrente, fu uno degli scienziati più prediletti della Germania. Figlio di un povero maestro di scuola, senza aver ricevuto quasi nessuna educazione, fece un po' di tutto, il commesso viaggiatore, lo scrivano, il soldato, l'artista in una compagnia drammatica e finì per essere scrittore e per lungo tempo segretario del principe ereditario del Würtemburgh, ora già re, e fu allora che venne fra quelli del suo seguito in Russia in occasione delle nozze della granduchessa Olga. Racconta nella sua autobiografia come a Svinemiunde trovassero la corvetta russa *Grosiascii* mandata dall' Imperatore a disposizione dell' illustre fidanzato. Il battello era sfarzosamente allestito, elegantissimo, in cui, oltre ad esservi dovizia di tutti i comodi che uno possa immaginare, c'era un. coro di musicanti che eseguiva magnifici concerti. Il 26 giugno incontrarono la squadra comandata dall' ammiraglio Lazareff, consistente in 9 legni da guerra, venuta per far gli onori al principe ereditario, che fu salutato con 21 colpi di cannone da tutti i bastimenti dopo essersi schierati in ordine di battaglia, spettacolo di mare stupendo, al dire dell' autore. Il 28, nell'avvicinarsi a Revel, vi trovarono un brik che doveva dar l' avviso dell' arrivo del principe a Peterhoff, dove lo attendeva la famiglia imperiale. A Cronschtadt montò sul yakt dell' imperatore e a sette verste da Peterhoff incontrarono i bastimenti sui quali era l' Imperatore con tutta la sua casa. Niccolò appoggiato all' albero maestro attirava gli sguardi di tutti per la sua alta statura e pel suo personale così bello e ben proporzionato. Quando il principe montò sul ponte del bastimento per salutarlo, lo czar rispose affabilmente ed ad alta voce « *bonjour, mon garçon!* » Fu un momento un po' critico pel principe, il quale appena rimesso dal mal di mare, aveva dovuto vestire l' uniforme del reggimento Dragoni di Niscni-novgorod, uno dei reggimenti più coraggiosi e più selvaggi di tutto l' esercito. Era un vestiario alla *Cerkess*, e non essendovi assuefatto da principio gli pareva un po' strano, ma poi tutto andò a meraviglia : l' Imperatore e i granduchi lo abbracciarono cordialmente e la folla che assisteva allo spettacolo dalla riva scoppiò in fragorosi applausi, e in grida di *Urra!*

Crediamo non riuscirà discaro ai lettori se traduciamo qualche altro brano dal giornale, dando un'idea degli usi e dei costumi del *Gran Colosso del Nord.*

« Il vestire caratteristico dei russi, le ricche ed originali uniformi degli ufficiali, degl' impiegati civili, i finimenti, le bardature dei cavalli, gli attacchi, specialmente le *troike*, tutto ciò mi fece un'impressione straordinaria. »

Qui l' autore descrive Peterhoff che gli piacque moltissimo.

« Una casa separata, di un'architettura semplice, era stata destinata pel principe e pel suo seguito. Le nostre stanze erano ammobigliate semplicemente ma fornite di tutto punto, persino delle vasche pel bagno. La corte non aveva una cucina a parte, e il pranzo era preparato da fornitori i quali ricevevano 25 franchi per posata, prezzo enorme se vogliamo, ma non tanto poi se si considera che tutto doveva essere sempre pronto in qualunqne occasione e ad ogni momento. Per esempio, accadeva spesso che l'imperatrice, all'ora di dare in tavola, destinasse una qualche villa lontana per desinarvi, quindi ordini e contrordini ad ogni istante. Dopo le riviste, l'Imperatore invitava spesso a pranzo tutti gli ufficiali che vi avevano preso parte. Si mangiava benissimo, e mi piaceva in modo speciale ciò che si serviva prima di mettersi a tavola, cioè caviale, sardine, acciughe, formaggi di diverse specie e liquori di tutte le qualità. Eravamo poi liberi di desinare o alla tavola del maresciallo nel palazzo di Peterhoff o nei propri appartamenti, nel qual caso erano fissate 12 bottiglie per persona, compreso lo sciampagna, il porter e i liquori: il superfluo poi era per la servitù, che, eccettuato lo sciampagna, lo beveva o vendeva. Misi da parte la sciampagna, che io non bevo, e in poco tempo mi trovai averne un centinajo di bottiglie. Nelle stesse proporzioni della cucina e della cantina era tutto il rimanente: in ogni cosa l' impronta del lusso e della prodigalità asiatica. Per ciascuno di noi stavano preparate giorno e notte carrozze di corte coi rispettivi lacchè.... A Peterhoff, oltre ai cavalli della corona, ce n'erano 700 a nolo, e il numero dei palafrenieri era enorme. »

« M' accadeva sovente di dover andare a Pietroburgo per commissioni del principe, e allora attaccavano per me un leggero *coupé* a quattro cavalli. Un giorno mi capitò di andare e tornare da Pietroburgo tre volte; la sera il capo delle scuderie imperiali Fon-Gochsctetter mi disse sorridendo: « Oggi per voi sono stati messi in nota 48 cavalli. » Il principe Goghenloe che trovavasi presente osservò, scherzando, che io abusavo dell' ospitalità della corte. Ma quale non fu il suo dispetto allorchè Gochsctetter gli annunziò che per lui, che non si era mosso quel giorno da Peterhoff, erano stati inscritti 12 cavalli? Mi fece ridere anche un servitore il quale si offese perchè una notte, essendo già molto tardi, chiesi qualche cosa di freddo da mangiare: « Da noi ciò non si usa: per V. E. sarà subito pronta una cena completa. »

« Un giorno ci fu una gran caccia all' orso e ai lupi. Le fiere erano rinchiuse in grandi gabbie vicino a Peterhoff, ma tranne i lupi, che erano veramente selvaggi, l'orso non era pericoloso, perchè con un pezzo di zucchero si lasciava lisciare la testa e si alzava sulle gambe di dietro; in una parola era da molto tempo addimesticato. Il principe ereditario di Prussia alla caccia lo uccise con un colpo di carabina. Appena mi vide mi raccontò tutt'allegro la fortuna che gli era toccata: mi credetti in dovere di prevenirlo che

l'orso non era punto selvaggio. al che mi rispose sorridendo: « Non è veramente una bella cosa di avermi fatto tirare sopra un animale domestico,, ma però tutti sanno che so cavarmela anche con quelli che sono selvaggi. »

« Al seguito del principe di Prussia c'era, fra gli altri, un capitano di cavalleria, certo Fon-Vitzleben, un capo ameno, sempre allegro e pieno di spirito. Egli era alloggiato nel così detto palazzo inglese, dove al pian terreno stava il cancelliere russo Nesselrode e al primo piano il Feld-maresciallo Paskevic polacco, personaggi che naturalmente non avevano nulla che fare col capitano prussiano. Un giorno l'ammireglio Litke chiese a Vitzleben come fosse contento del suo appartamento, al che rispose l'altro stringendosi nelle spalle: « L'appartamento; Eccellenza, è buonissimo, ma ciò che mi dà noja è che non mi lasciano dormire nè di giorno nè di notte. » — « Come mai? » — « Appena sto per addormentarmi, eccoti il sig. Cancelliere che viene a farmi visita e a ragionar meco delle cose di Russia, oppure il Feld-Maresciallo per avere la mia opinione sulla Polonia; è un grande onore, non lo nego, ma è un onore più grande ancora quello di dormire la notte. » Tutti si misero a ridere vedendo la serietà imperturbabile con cui egli raccontava coteste pazzie. Alcuni giorni dopo ebbe luogo una gran festa a Peterhoff, alla quale intervenne anche la famiglia imperiale. L'imperatrice pregò il principe Paskevic di chiamarle Vitzleben. Dopo avergli chiesto cordialmente come stava, S. M. soggiunse alquanto accigliata: « Per ciò che riguarda la tranquillità dei vostri sonni, ho pregato Nesselròde e Paskevic a non disturbarvi in avvenire. » Qualunque altro al suo posto sarebbe rimasto interdetto, ma Vitzleben rispose prontamente, facendo un profondo inchino: « Ringrazio la Maestà vostra della nuova prova di benevolenza e di alto favore a mio riguardo! »

L'autore di queste memorie venne spesso invitato alla villa imperiale di Alessandro, dove egli ebbe agio di conoscere da vicino la semplicità e l'intimità che regnavano in seno alla famiglia dell'imperatore. Il lusso era straordinario, argenterie splendide, oro, diamanti.... milioni e milioni in un piccolo spazio. La cerimonia nuziale, secondo il rito protestante, stonava per la sua semplicità in mezzo a tutte quelle ricchezze. Fui pure presentato all'Imperatore Niccolò « l'uomo il più imponente che io mi abbia visto in tutta l'Europa, » dice l'autore e prosegue così: « Mentre parlavo con S. M. mi successe un brutto fatto: fosse per distrazione o per timidezza ad un interrogazione che l'Imperatore mi fece in francese io gli risposi in tedesco, dopo di che S. M., ciò che fu oltremodo gentile da parte sua, continuò la conversazione con me in lingua tedesca che parla a meraviglia. Dopo alcuni giorni seppi dal Principe che il generale Kutfzel, inviato straordinario alla Corte di Russia per le trattative del matrimonio, aveva avuto l'incarico (non potei sapere però da chi) di risvegliare la sfiducia dell'Imperatore verso di me, e che S. M. aveva altamente disapprovato il sistema di mettere in sospetto le persone senza prove

sufficienti, aggiungendo alcune parole molto lusinghiere sul mio conto. » L'autore racconta in che modo passarono il tempo a Peterhoff sino al matrimonio del Principe. La mattina grandi passeggiate a piedi o a cavallo nei dintorni. Prima del mezzogiorno manovre militari a cui spesso interveniva l'Imperatore in un semplice *char-à-bancs* a due cavalli, che guidava egli stesso, insieme all'Imperatrice e ai due fidanzati: descrive il corpo dei cadetti, un vero esercito liliputtiano, secondo l'impressione dell'Imperatore, composto di 2000 ragazzi dagli 8 ai 10 anni, tutti in uniforme, armati, parte a cavallo, cioè uno squadrone di dragoni con lance, alcuni picchetti di Cerkess, poscia il corpo dei paggi, l'artiglieria con piccoli pezzi e finalmente alcuni battaglioni di fanteria. In mezzo a loro marciavano i giovani granduchi Niccolò e Michele. Appena arrivava l'Imperatore, i cadetti facevano il fascio delle armi e correvano alla corrozza dello Czar, il quale salutava ridendo quei piccoli guerrieri e li trattava come un padre tratta i propri figliuoli. Spettacolo commovente; e sono persuaso che nessuno di quei fanciulli avrà mai dimenticato l'affabilità e l'amore del loro sovrano! »

Dopo le nozze, ci furono altre feste, fra le quali anche un magnifico ballo in maschera, e il ricevimento degli alti funzionari della guardia e dello stato civile che riuscì splendidissimo: il ricevimento durò due ore. A Pietroburgo l'autore visitò tutte le rarità. Fra le quali gli rimasero maggiormente impresse nella memoria la galleria all'Ammiragliato, le cattedrali di S. Isacco e di Kasan, la passeggiata lungo la Neva e la grande strada che chiamasi *Nevskii prospect* — e finisce col seguente aneddoto: « Il Principe ereditario del Würtembergh e quello di Prussia erano alloggiati nel palazzo d'inverno. Bisogna sapere che esiste una superstizione, anche fra molti della classe elevata, che nella sala del trono apparisca qualche volta l'Imperatore Paolo, ora passeggiando, ora sedendo sul trono. Una sera (mi raccontò il principe Guglielmo di Prussia) dopo una festa che era durata sino a tarda notte, attraversavo come al solito la sala del trono debolmente rischiarata dalla luna, per recarmi nelle mie stanze preceduto da un cameriere col lume acceso. Ad un tratto costui getta un grido, lascia cadere il candeliere e fugge. Maravigliato mi guardo intorno e vedo sul trono una figura in abito rosso gallonato, che sparì appena vide che io gli andava incontro. Il giorno dopo si seppe che era un lacchè che si era sdrajato sul trono essendo mezzo morto dalla stanchezza. »

L'autore lasciò la Russia il 21 settembre dello stesso anno rimpiangendo i bei giorni passati, e la cordiale ospitalità delle persone che vi aveva conosciute.

Nel *Messaggere Russo* e negli *Annali della Patria*, di cui sono usciti soltanto i due fascicoli di gennajo e febbrajo, non c'è nulla per noi di attraente, trattandosi per lo più di romanzi incominciati e di articoli che possono avre uno speciale interesse pei russi e per le istituzioni interne del loro paese.

E. Z.

OLANDA

Riviste e Libri

Tra gli articoli contenuti nel fascicolo di marzo della Rivista *De Gids*, uno solo mi pare che meriti l'attenzione dei lettori della *Rivista Europea*. Sotto il titolo: *Un sistema penitenziario neerlandese*, il signor A, C. Waller esamina il progetto d'un nuovo Codice penale preparato da un' apposita commissione.

L' autore premette che il Codice penale ora vigente è assai difettoso in se stesso considerato dal punto di vista scientifico e fu per giunta mal rappezzato da varie modificazioni ed aggiunte. I giudici e il pubblico ministero fanno quanto possono; ma è certo che, essendo le maglie della legge troppo larghe, essi non hanno modo di colpire certi delitti, che in uno Stato ben ordinato non dovrebbero rimanere impuniti. E il peggio si è che, malgrado tutti i miglioramenti introdotti, le case di pena meritano ancora il nome di *fabbriche di malfattori, di scuole di delitti.* Se scopo principale delle pene inflitte è il mantenimento della giustizia e dell'ordine sociale, si può esigere però che i condannati, mentre scontano la pena, non debbano diventare peggiori per effetto della pena medesima.

A questo grave danno, derivante dall'attuale sistema penitenziario, rimedierebbe il nuovo Codice penale proposto dalla Commissione.

In questo nuovo Codice le pene principali sono: Prigionia (Gevangenis); Reclusione (Hechtenis); Multe (Geldboete); e come pene accessorie: Privazione di certi diritti; confisca di certi oggetti; pubblicazione della sentenza ecc.

La Reclusione è una semplice privazione della libertà; il condannato alla reclusione può lavorare se ne è capace; ma è libero nella scelta del suo lavoro e ne gode solo tutto il prodotto. Il massimo di questa pena è fissato a tre anni, meno su certi casi determinati, in cui può essere aumentata di un terzo. Con questa reclusione non s'intende porgere al giudice un mezzo di rendere più lieve la pena al delinquente *educato e di condizione civile,* come nel Codice di Baviera del 1862, preparando così due misure per lo stesso delitto, secondo la persona che lo commette. Non è la persona del delinquente, ma la qualità del delitto, che deve far decidere se meriti reclusione o prigionia. Nelle case di reclusione i detenuti sono separati durante la notte.

Chi volesse star solo anche di giorno può rimanere nella sua cella; ma il permesso di passare la giornata in compagnia di altri

detenuti potrà essergli negato, se non gli si potessero assegnare compagni adatti a lui per età e per costumi. Questa misura toglie in gran parte alle comunicazioni tra i detenuti i pericoli e le pessime conseguenze che ne derivano nell'attuale sistema penitenziario.

Il massimo della pena del carcere è fissato a 15 anni, od a 20 nei casi in cui anche la pena di reclusione può essere aumentata di un terzo. Nei primi tre anni il detenuto vive isolato nella sua cella; e la Commissione, fondandosi sui dati statistici della durata delle condanne, crede che non più dell'uno per cento dei condannati passerà dalla vita isolata nella cella a quella in compagnia di altri detenuti.

Ma, secondo il progetto, scontata la pena cellulare, i condannati sarebbero divisi in più classi, affinchè, per quanto è possibile, abbiano comunicazione tra loro solamente quelli che hanno a un dipresso la stessa età, intelligenza e moralità. Durante la vita cellulare, la Direzione ha tempo e modo di studiare l'indole di ciascuno per poterli poi a suo tempo classificare con cognizione di causa. All'isolamento non sono assoggettati gli individui al di sotto dei 16 anni o al di sopra dei 60.

Speciale attenzione merita nel progetto la *libertà condizionata* che può accordarsi al condannato, il quale abbia subìto due terzi della pena e siasi distinto per buona condotta. Per questa libertà condizionata richiedesi l'assenso del condannato, e può essere ad ogni momento revocata se la condotta del liberato non è soddisfacente o se egli manca ad alcuna delle impostegli condizioni. Il tempo decorso tra la liberazione condizionata e il richiamo del condannato non si conta nella durata della pena; ma questa si ritiene scontata per intero se passa tutto il tempo della condanna senza che il delinquente venga ricarcerato. Così un condannato a nove anni di carcere ne passerebbe tre isolato nella cella, poi tre con altri condannati, la compagnia dei quali non sia giudicata nociva per lui; e dopo questi sei anni può ottenere la libertà condizionata. Ma se egli abusa di quella libertà verrà richiamato al carcere e vi sconterà interi gli ultimi tre anni di pena, quand'anche si fosse condotto bene per due anni e 364 giorni di libertà condizionata. Questa libertà condizionata può essere concessa anche a coloro, la cui condanna, in origine per tutta la vita, sia stata per grazia ridotta a condanna temporanea. La Commissione non escluse la pena a vita per non privare lo Stato di un mezzo di rendere per sempre innocui malfattori pericolosissimi; ma è sempre in facoltà dei giudici di ridurla al massimo di 20 anni.

Ai pessimisti, che non ammettono la possibilità di ravvedimento dei condannati, l'autore risponde con dati statistici. Da 20 anni si dedica nel Belgio una cura speciale alla riforma delle carceri. In 10 anni il numero dei carcerati si è diminuito in media di 115 individui all'anno, benchè durante lo stesso tempo la popolazione del paese sia aumentata di quasi mezzo milione. Ma i buoni effetti del sistema cellulare applicato in più larga misura, non potevano an-

cora manifestarsi, perchè moltissimi dei condannati aveano già subito altre pene nel carcere comune. Negli anni precedenti al 1860, i recidivi nelle istituzioni penitenziarie del Belgio erano in media il 70 per cento dei condannati. Nel 1860 fu aperto a Leuven un nuovo gran carcere ottimamente organizzato. Dal 1 giugno 1865 al 31 dicembre 1871 uscirono da quel carcere 566 persone, delle quali 199 sole non aveano subito pene in altri carceri. Di questi 566, 105 erano di nuovo tra i condannati nel 1876; ma 8 soli di essi appartenevano ai 199, che aveano scontato pene nel solo carcere di Leuven.

Un gran pregio di questo progetto di Codice penale è la sua semplicità. Quanto più numerose e più diverse di specie sono le pene, tanto più è difficile l'applicarle in giusta misura ai delitti. Un Codice che, oltre la reclusione e il carcere, ammetta anche la deportazione e l'esiglio — per tacere della pena di morte — rende quasi impossibile il segnare un giusto limite tra i delitti da punirsi con l'una o con l'altra di quelle pene.

Perchè una pena risponda al suo scopo, deve essere rapido il passaggio dalla libertà alla prigionia, e lento invece e graduale il ritorno dalla prigione alla vita sociale. Su questo principio giustissimo si fonda il sistema penitenziario introdotto da Sir Walter Crafton in Irlanda, addottato poi anche in Inghilterra. Anche la Commissione accetta questo principio, senza imitare servilmente il sistema. Il suo è un sistema misto, come essa lo chiama, che cerca di combinare i vantaggi del sistema irlandese o progressivo con quelli del sistema cellulare, procurando di evitare i difetti dell'uno e dell'altro. Il bene e il male di quei due sistemi si possono riassumere come segue: Nel sistema irlandese o progressivo, preparazione del condannato al ritorno alla libertà, ma gravi ostacoli al suo ravvedimento; anzi, pericolo di renderlo peggiore con la compagnia di altri delinquenti. Nel sistema cellulare, sottrazione assoluta del condannato dalle cattive influenze, ma nessuna preparazione al suo ritorno nella vita sociale, seppure non vi è reso fisicamente e moralmente inetto da un troppo lungo isolamento. Per conseguenza il sistema cellulare non è opportuno nelle pene di lunga durata, nè il sistema irlandese per le pene al di sotto di cinque anni.

Nel progetto della Commissione la libertà condizionata è un mezzo ottimo per rendere facile al condannato il ritorno alla vita sociale: in primo luogo, perchè la tentazione di abusare della libertà ricuperata è tenuta in freno dalla certezza che il minimo passo falso, per sè non punito dalla legge, basterebbe a ricondurlo in carcere; in secondo luogo, perchè troverà più facilmente lavoro. Si avrà meno difficoltà a servirsi dell'opera sua, perchè la libertà condizionata è già in se medesima una prova della sua buona condotta nel carcere; e perchè, in ogni caso, essendo egli sottoposto alla speciale sorveglianza della polizia, il padrone è certo di poterlo far arrestare prima che gli abbia recato del danno. E l'esperienza ha provato che la difficoltà di trovare lavoro è spesso causa di recidiva.

La libertà condizionata fece da principio cattiva prova in Inghilterra, perchè veniva accordata, non già come premio di buona condotta, bensì come mezzo di diminuire il numero dei carcerati. Ma nell'Irlanda, e più tardi anche nell'Inghilterra e nella Germania, concessa con giusto criterio diede ottimi risultati. Questi buoni effetti sono anche in istretta relazione col lavoro prescritto nelle carceri, il quale non deve essere una pena, nè avere di mira soprattutto il vantaggio del Tesoro. Non l'interesse dello Stato, bensì quello del condannato deve in questo caso avere la precedenza. A questo interesse materiale bisogna anteporre il principio, che il lavoro deve essere uno degli elementi di educazione del detenuto. Perciò il genere di lavoro sarà tale che invogli il condannato ad applicarvisi e che egli possa, dopo la sua liberazione, guadagnarsi il pane con quel lavoro medesimo; escludendo per conseguenza tutti quei lavori che non trovano applicazione se non nel carcere o in pochi luoghi e casi eccezionali. Nel Belgio, per esempio, si applicarono per lungo tempo i condannati alla preparazione di abiti per l'esercito; ma siccome in tal modo imparavano una parte sola del mestiere, i liberati dal carcere trovavano poi difficilmente lavoro dove v'era bisogno di abiti civili e non militari. E quando avrà imparato un mestiere da potersi esercitare utilmente anche dopo scontata la pena, sarà bene che il detenuto entri in relazione con chi dà lavoro, mentre è ancora in carcere. Anche in questo merita di essere imitato il sistema del Belgio. [1])

Come verrà giudicato il progetto della Commissione? Più o meno sarà combattuto e dai partigiani del sistema irlandese e da quelli del sistema cellulare. Ma i primi dovrebbero pensare che v'è ben poca probabilità di vedere introdotto in Olanda il sistema irlandese senza modificazioni, e che d'altra parte il progetto ha molta somiglianza con quel sistema. A renderlo più progressivo si potrebbe forse, dopo un dato tempo di pena scontata e prima della libertà condizionata, permettere al condannato di lavorare sotto sorveglianza fuori della casa di pena. Ad ogni modo il progetto ovvierebbe al grave inconveniente che essi trovano nel sistema puramente cellulare, la mancanza cioè di una transizione graduale tra un lungo isolamento e il ritorno alla libertà della vita sociale senza restrizioni. Diranno forse che tre anni di carcere cellulare son già troppi; ma non devono dimenticare che, secondo il progetto, quelli non sono tre anni di isolamento assoluto; il condannato è tenuto separato dagli altri detenuti, ma è giornalmente visitato da altre persone. D'altra parte se la condanna non oltrepassa i tre anni di carcere, dopo due anni il condannato può ottenere la libertà condizionata.

Più malcontenti ne saranno probabilmente i partigiani del sistema cellulare.

---

[1]) Ved. *Stevens, Régime des établissements pénitentiaires*, pag. 77.

Anch' essi non vorranno negare i vantaggi della libertà [illegible] nata, non vagheggiati solo in teoria, ma già ottenuti [illegible] di fatto. Bensì disapproveranno il primo periodo di transizione, la vita in comune con altri detenuti dopo tre anni di carcere cellulare per quelli che devono scontare una pena di più lunga durata. Ma la divisione in classi, proposta dalla Commissione, toglie in gran parte il pericolo che la compagnia di altri condannati diventi una scuola di malvagità. « La comunicazione tra i detenuti, » diranno essi, « sarà meno pericolosa, ma non già scevra di pericolo perchè classificata, e basterà a distruggere il bene ottenuto nei primi tre anni di isolamento. » L'osservazione è giusta; non è scongiurato il pericolo che un condannato venga a trovarsi in compagnia di un altro peggiore di lui; che un carattere debole dimentichi i buoni proponimenti fatti quando era isolato nella sua cella, se si troverà sotto l'influenza di un altro al quale la cella non avesse ispirato alcun buon pensiero. Ma il pericolo è di molto diminuito dalla suddivisione in classi; e al bisogno una classe può constare di due soli detenuti, se il Direttore non trova altri compagni adatti a quei due.

E di fronte a questo pericolo attenuato sta l'altro gravissimo di rendere i condannati fisicamente e moralmente inetti alla vita sociale con un isolamento troppo prolungato. Del resto, se si crede che l'isolamento nella cella sia qualcosa di più di un semplice preservare il condannato da cattive influenze, e che possa essere fonte di savie riflessioni, di pentimento sincero e di buoni proponimenti serii, i tre anni passati nella cella dovranno bastare a renderlo forte contro le tentazioni a cui potesse esporlo la compagnia di altri detenuti, *per quanto è possibile simili a lui intellettualmente e moralmente.*

È certo che gli effetti buoni o cattivi sui detenuti di questa compagnia classificata dipenderanno in gran parte dalla saviezza del Direttore; ma non si può dire altrettanto di qualsiasi altro sistema carcerario? I regolamenti delle istituzioni penitenziare dovrebbero su questo rapporto lasciare tutta la libertà possibile alla Direzione, nella speranza che non mancheranno mai persone dotate di tutte le volute qualità di mente e di cuore, disposte ad assumersi il difficile e nobile incarico di dirigere le case di pena.

Tra i libri di cui è fatto cenno nella rassegna bibliografica della stessa Rivista *De Gids* noterò i seguenti: *Visite en Hollande* del poeta provenzale Jean Aicard. Trascrivo alcune quartine della poesia intitolata *Les bateaux*, che basteranno a provare come il poeta abbia saputo ben osservare e ben descrivere il paese da lui visitato.

Ils passent dans les prés ou broute le bétail;
Le boeuf les suit de l'oeil, son mufle à la barrière;
Ils passent lentement, voile au vent, vent arrière,
Leur pilote qui fume assis au gouvernail.

Et leur proue est charnue et semble la poitrine
D'un taureau hollandais ou d'un cheval marin,
Et tels, silencieux, sur le canal serein,
Ils voguent fendant l'eau, la brume et la bruine.

Ils entrent dans la ville aux cent canaux profonds,
Et traversent, mirés aux vitres des boutiques,
Les marchés populeux et les places publiques....
Dordrecht et Rotterdam, Amsterdam, haut les ponts!

Rasant berges et quais, ils vont cherchant la grève!
Leurs fins mâts pavoisés dépassent les maisons,
Et le moulin actif, sur tous les horizons,
Mêle sa voile étroite aux leurs qu'un vent soulève!

Le scrittrici olandesi si distinguono nei romanzi e nelle novelle. Luisa Stratenus nelle sue *Novelle* dimostra di avere fantasia e una certa facilità di scrivere; ma non sempre sa tenere la sua immaginazione entro i limiti della realtà.

Satanella di Chappuis si fa leggere con piacere, specialmente per la sua forma semplice e naturale.

Delle opere di Salvatore Farina è riuscita bene la traduzione dell'*Amore bendato*; ma quella del *Tesoro di Donnina* e del *Romanzo di un vedovo* non rende giustizia al talento speciale dello spiritoso scrittore italiano.

G. B.

FRANCIA

Libri

Lettres Galantes de Philostrate, traduites en Français par Stéphane de Ronville. Paris, Ronquette 1877.

Il Retore Filostrato è noto alle lettere per più opere, che ci son arrivate, e che son succintamente lodate per la serietà con cui sono scritte e per l' importanza che hanno. La vita di Apollonio Tianeo, e quelle de' sofisti si leggono tuttavia con interesse, o si consultano con vantaggio dagli eruditi, dagli storici, e dai filosofi altresì. Il sig. De Ronville pubblicando queste lettere galanti e rendendole così, di dimenticate e quasi sconosciute che erano, volgari e diffuse, scambio di crescergli il nome ne ha rimpicciolita assaissimo la riputazione. Nissuno invero che le leggerà potrà serbare il concetto che aveva per lo innanzi di questo celebre Retore, perchè queste lettere oltre a tutto son di una moralità molto bassa e di una leggerezza da adolescenti. È poco pregiabile davvero questa smania di pubblicar tutto, e di inondare la società di libercoli inetti a produrre un vantaggio qualsiasi, e potentissimi a far vie più grandi e più laceri gli strappi che l'età presente ha fatto nella morale. Nè parmi scusa legittima quella del sig. De Ronville che della sua traduzione si compiace, come di un lavoro che ci mette a conoscenza dei costumi di quell'epoca a cui rimonta il libro. Imperocchè, e non ci mancano notizie in proposito, e quando mai, poco o nulla preme di di istruire il mondo presente dei vizi di altre età, dai quali veramente non può ritrarsi alcun vantaggio, e danno invece non poco. Ci risolviamo quindi che il sig. Tradutttore avrebbe speso molto meglio la sua fatica, e la sua valentia nel greco adoperandola come ha fatto in lavori più utili e più degni. F. D.

Lettres Grecques du Rhéteur Alciphron, traduites en français par Stéphane de Ronville. Paris, Ronquette 1875.

Se dovemmo disapprovare decisamente la traduzione delle Lettere Galanti di Filostrato del sig. Ronville, poca lode possiam dare a questa, per quanto si tratti di ben diversa cosa. Ci pare che l'egregio traduttore, che ha tanta maestria di greco ed è così elegante scrittore di francese, avrebbe altro e più vasto e più utile campo per far prova del suo valore. Quest' Alcifrone è un retore oscurissimo, e ciò non è buon testimonio dei suoi meriti; ma, quand' anco, le sue lettere son tali da giustificare abbastanza la penuria, quasi assoluta,

in cui ci ha lasciato l'antichità delle notizie che possono riferirglisi. Queste lettere che il traduttore chiama *veramente preziose dal punto di vista della storia intima della vita degli antichi*, a noi sembrano tutt'altro.

Esse costituiscono una corrispondenza immaginaria, e appariscono scritte da pescatori, da campagnuoli, da poeti e da cortigiane, e son così vuote di tutto, che a leggerle fanno pietà. Io non capisco da che il traduttore desuma quell'elogio, e qual *prezzo* meritino una settantina di brevissime lettere, dalle quali tu ricavi, o un lamento di un parasito a cui con uno schiaffo è stato cavato un occhio, o il racconto di una cortigiana che mal pagata getta un vaso d'acqua calda contro il suo avventore, o i lamenti di un agricoltore a cui le pioggie e i traripamenti portaron via la sementa, e simili! E ciò senz'entrare in merito di morale che avremmo da dire pur qualche cosa che non potrebbe esser *preziosa*. F. D.

Eunape, Vies des Philosophes et des Sophistes, traduites en français par Stéphane de Ronville. Paris, Ronquette 1879.

Questa traduzione è veramente di utilità incontestabile, e ci fa riconciliare col sig. De Ronville. Eunapio illustrato dal Cousin è forse il migliore storico della scuola Alessandrina che ci rimanga dell'antichità, ed è senza forse di un valore non comune avuto riguardo all'epoca in cui visse, che fu il secolo IV. dell'èra nostra. I filosofi ed i sofisti dei quali discorre sono tranne pochissimi, due o tre, i manco noti, e perciò stesso la loro vita è più curiosa a conoscersi e più importante, e per quanto sieno per lo più brevi e sommarie, pur contengono quel tanto, che è necessario ad acquistarne notizia completa, e tener dietro al movimento intellettuale che rappresentavano, e di cui facevan parte. La traduzione poi è accuratissima, chiara e semplice in guisa da non farti sparire il fondo greco dell'opera originale, e l'indole dell'autore. E di questo ci congratuliamo col sig. De Ronville, non essendo pregio comune il tradur bene, nè opera da poco il tradurre quando si scelgono libri come questo.

F. D.

Cassiodore, De l'Ame. Traduction française par Stéphane De Ronville. — Paris, Ronquette, 1875.

Se il trattato *De Anima* di Magno Aurelio Cassiodoro non è un libro da meritare di esser reso comune, quasichè fosse di valor sorprendente, è però stata una buona idea del signor De Ronville il farlo, con una degna menzione, come omaggio, non foss' altro, ad un uomo illustre, e ad una figura che dovette, per l'età in cui visse, e i meriti che si procacciò, parere straordinaria e gigantesca.

Certamente le lettere e le scienze devon molto a quest'uomo, non per le opere che scrisse, ma per le correzioni che fece ai manoscritti di quasi tutta l'antichità, e per la cura che ebbe di conservarceli. Fu lui invero che, ridottosi monaco, imparò ai monaci di sua isti-

tuzione ad occupar le ore copiando i manoscritti e cercandoli con diligenza ed amore per salvarli dalla distruzione della barbarie e della ignoranza, che cominciò appunto a tempo suo, e di cui egli sagacissimo previde l'accrescersi precipitoso, e l'estensione sconfinata che andava a prendere.

Il trattato dell'Anima è un brevissimo discorso, un po' troppo sottile secondo il fare dell'età, col quale intende rispondere a coloro che lo dimandavano di *svelare qualcuno dei misteri ch' egli ha scoperti nei libri sacri o nei profani, intorno alla sostanza dell' anima e delle sue facoltà.*

È diviso in XII capi nei quali spiegato che l'anima si chiama così, quasi *anema*, cioè senza sangue, per distinguerla da quella dei bruti, che consiste nel sangue, datane la definizione, accennato della qualità sostanziale e della forma, delle sue virtù morali e native, dell'origine e della sede, passa a ragionare della composizione dei corpi e chiude discorrendo ciò che le anime fanno dopo morte, e della speranza di una vita avvenire. Nulla di nuovo si incontra in queste pagine, che rivelano però molta lucidità di mente, precisione di idee, oltre ad una fede profonda e animo tutto cristiano dell'autore. Si leggono peraltro con gradimento per la ingenua semplicità che vi traspira. Due capitoli, che precedono l'ultimo, son curiosi come quelli che trattano della maniera di conoscere i cattivi ed i buoni

Son due capitoli che mostrano la pratica ch' egli aveva, e ben poteva averla, degli uomini, e per quanto azzardati, pure non son senza verità, e superano per precisione e colpo d'occhio le dottrine fisiognomoniche posteriori per quanto egli si limiti a cenni brevissimi. A parte però il valore di essi, piacemi notare una cosa in proposito. E questa è di vedere che, mentre egli scrisse di cose speculative, non dimenticò il fine pratico a cui devon mirare gli scrittori tutti quanti. Lo che gli antichi non dimenticarono mai di qualunque disciplina, si occupassero, mentre i moderni lo dimentican per abitudine anco quando il tèma lo richiede d' obbligo.

F. D.

ITALIA

Libri

Barone Holbac: La Politica Nazionale, discorsi sui veri principii del governo: traduzione di Luigi Salvadori. Mantova, Balbiani e Donelli, 1879.

Il traduttore di questo libretto ha voluto metterlo sotto il patrocinio d'un nome illustre e benemerito, e meglio non poteva scegliere, giacchè ha scelto quello del senatore Arrivabene.

I discorsi del barone Holbac sono nove, da quanto le Muse, e il signor Salvadori dice d'averli tradotti tutti. Ma, se non abbiamo le traveggole, qui non ne vediamo stampato che uno, nel quale, per altro, si parla d'una infinità di cose, ma per quanto se ne parli bene, non se ne può parlare convenientemente nè compiutamente, perchè lo spazio concesso a ciascun argomento è di soverchio ristretto. Difatti due paginette a grossi caratteri sono consacrate alla *Sociabilità*, due e mezzo allo *Stato naturale,* in due si parla dei *Vantaggi della vita socievole*, in due e mezzo si sviluppa il tèma *L'interesse o il bisogno fa l'uomo sociale?* del *Patto sociale* vien trattato in sole due pagine, al *Diritto delle genti* si dà fondo in una pagina e la *Giustizia* viene sbrigata in sedici righe e mezzo!.... *Delle pene e delle ricompense* su cui sono stati scritti, in Italia, trattati colossali per mole e per sapere, l'autore si sbriga in meno d'una pagina.... Si tratta, adunque, come vede il lettore, d'un semplice sommario, nel quale, per di più, non si dice nulla di nuovo, non si espone alcuna idea peregrina, cosicchè, lo diciamo colla mano sulla coscienza, il paese nostro poteva benissimo far senza della traduzione del signor Salvadori, tanto più che esso non può pretendere davvero a far testo di lingua. Resta, per scusare la pubblicazione, il motivo che per ultimo ne adduce il signor Salvadori, quello cioè « di dare lavoro all'intelligente classe degli operai tipografi che sono sotto la solerte attività » (che vi sia una attività *inerte?*) « dell'instancabile, pel miglioramento delle produzioni tipografiche nostrane, editore Balbiani signor Bortolo!!! » Ma siccome si tratta d'un opuscolo di 79 pagine, non vogliamo fare il torto *all'intelligente classe* suddetta, nè *all'instancabile, pel miglioramento delle produzioni tipografiche nostrane, editore Balbiani signor Bortolo* di credere che nè li uni nè l'altro avessero proprio urgenza di avere da comporre e da stampare questo lavoro, faccende che si possono sbrigare in meno di ventiquattro ore anche da un tipografo che non abbia « la solerte attività dell'instancabile pel miglioramento ecc. ecc. editore Balbiani signor Bortolo. » X. Y. Z.

Cesare Cantù: Sui feudi in Lombardia. Nota letta al R. Istituto Lombardo nell'adunanza 20 febbraio 1879. Milano, Bernardoni, 1879.

Il feudalismo è un portato dei secoli barbari. Il Sismondi, nella *Storia delle Repubbliche Italiane*, oggi passate di moda, ma che pur resta sempre la migliore storia ch'abbia l'Italia di quei tempi, ne parla diffusamente e ne accenna le origini, tracciando altresì la storia delle istituzioni che ne derivarono e dando anche la terminologia sì delle une che dei loro titolari.

In questa Nota (ed infatti è una Nota e nulla più) il Cantù ci dice che « dei feudi si ha » (perchè no *si hanno?*) « idee confuse, come di ciò che si perde nella notte dei tempi chiamati barbari. L'origine loro, sia franca o longobarda, ecclesiastica o militare, viene ora con serietà da pensatori tedeschi studiata meritamente, giacchè importa troppo sapere come, da quel bisogno dei Barbari che ciascuno sia sovrano per esser libero, nascesse quella forma politica di possesso, così strana per noi, eppure consentanea ai tempi e in armonia cogli altri fatti sociali, ed opportuna ad un gran passo della civiltà, qual fu il legare alla terra le genti, vagabonda dopo la grande migrazione, e insieme spezzare le catene che avvincevano ogni cittadino allo Stato, sviluppare la vita locale, far rivivere la personalità, tramutare lo schiavo in villano, riconoscere obbligazioni morali e reali, ripristinare un diritto dopo la barbarica violenza. » Dato, adunque, che dei feudi si sappia proprio poco, ecco oggi il Cantù ce che ne parla ex-professo in una breve orazione accademica che riempie appena dieci pagine dei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo.

Ad ogni modo, in breve spazio egli dice molte cose — *multum in parvo* — e penetrato dell'importanza del soggetto, poichè l'Istituto Lombardo invita a speciali studii col proporre temi e premii, chiede ai suoi colleghi, se non credessero opportuno il seguente:

« Accennata l'origine dei feudi e come si mutassero sotto le Repubbliche e i Principati indigeni, indicarne la trasformazione al tempo del dominio straniero, a che fossero ridotti nel secolo passato, in confronto d'altri paesi latini, e come venissero annichilati nel nostro. »

X. Y. Z.

Michele Torraca: I Meridionali alla Camera. Napoli, Deangelis e F.° 1879.

Il signor Torraca o Torruga (giacchè il nome è scritto nei due modi sulle coperte e nel frontespizio del libretto) incomincia dal dire che « la coscienza sicura di compiere un dovere non gli fa pensare ai corrucci che potrà sollevare la pubblicazione di questi articoli. Già ne abbiamo sollevati tanti! » Quando è così, *macte animo*, e via!...

Del resto, questi articoli non è la prima volta che veggono la luce. Essi furono già pubblicati nel *Bollettino Napoletano* per cura dell'*Associazione Nazionale*, cosicchè se l'autore potè vantarsi od affliggersi (ciò dipende dall'indole delle persone e dalla loro *combattività*

o *amatività*) di aver sollevato corrucci e rancori, questi debbono essersi oramai attutati, sfogati e sbolliti.

Chi dice *Associazione Nazionale Napoletana* dice tutto un programma, cosicchè non abbiamo d'uopo di esaminare parte a parte questo opuscolo. Le osservazioni e li appunti, in generale, sono giusti: li accessi di bile sono generosi, soprattutto quando l'articolista rivolge i suoi giusti rimproveri al popolo dell'Italia meridionale e ai loro rappresentanti, fra i quali domina « il regionalismo, l'esclusicismo, l'egoismo, l'affarismo, » e tutta una bruttissima sequela di vizii e di difetti in *ismo*, da riprovarsi, da sfuggirsi uno più dell'altro. Dapprincipio vi si parla delle istituzioni locali che più toccano il parlamentarismo, cioè il Comitato regionale elettorale e se ne dice tutto il male possibile, poi dell'*Associazione unitaria*, e passando dalle cose agli uomini, si addentra il vero e principale soggetto di questi articoli, cioè la *Sinistra Meridionale.* Vi si parla principalmente del Nicotera, del San Donato e del Lazzaro, l'antico ex-triumvirato napoletano, e, naturalmente, se ne dice tutto il male che meritano. E si dice male anche dell' attuale gabinetto Depretis « il quale, come per la sola sua ricomparsa, aveva rideste le speranze, allestite sotto il predecessore, dei maggiorenti napoletani di sinistra, così, a poco a poco, ha indotto la sfiducia negli animi più coraggiosi, che qui pure non abbondano. »

Con ciò non si creda che il signor Michele Torraca sia un *moderato*, un *conservatore* nel senso che parlamentariamente si dà a queste qualifiche. Egli è di *sinistra*, e vuole che il governo sia nelle mani della sinistra, per molte ragioni persuadentissime che dà e che sarebbe troppo lungo per noi l'enumerare; ma vuole « che la *sinistra* sia ricostituita potentemente e degnamente, perchè i nuovi errori, le sue cattive prove, il suo grande malessere, la quasi sua rovina presente, derivarono appunto dal vizioso modo con cui essa si reclutò nel paese e si organizzò nella Camera. E per bene costituirla, bisogna purificarla. »

Ecco come vuole la *sinistra* il signor Torraca, che qui parla proprio d'oro: « Noi dobbiamo volere una sinistra non moderata o spinta, non rossa o azzurra, non vecchia o giovane, non storica o nuova; ma una sinistra *rispettabile.* La rispettabilità, che viene dal carattere morale e dalle doti intellettuali, è garanzia sufficiente per tutto. La rispettabilità, così intesa, fa il credito, l'unione, la forza e fa anche l'abilità politica, perchè non si è buoni politici se non si è buoni ed intelligenti patriotti. »

Nè qui si fermano le stupende massime emesse dal signor Torraca da cui ci congediamo riferendo ancora due brevissimi paragrafetti finali:

« Noi siamo per la libertà e pel progresso; ma non intendiamo libertà e progresso senza moralità, senza quella calda luce che stando al di sopra di tutti, tutti investa e riscaldi....

« E tornando, per finire, al paragone che è servito al nostro as-

sunto, diremo ancora una volta ai nostri concittadini del Mezzogiorno: « Via le immondizie! Luce di sole! Ossigenate l'aria, e coraggio! »

X. Y. Z.

G. B. Talotti. A proposito d'un partito conservatore. Considerazioni. Trapani, Giovanni Modica Romano 1879.

Questo opuscolo è dedicato al senatore marchese di Torrearsa. La dedica è una specie di termometro del calore, e anche del colore politico del pubblicista.

Egli premette che « il franco manifestarsi d'un serio partito che intende conservare veramente la gloriosa opera compiuta e por fine alla continua mania innovatrice che minaccia annientarla, si presenta come l'unica àncora di salvezza capace di assicurare all'Italia i benefizii di una vita forte e durevole »

Il signor Talotti, che è un buon Cristiano, rammentandosi del vecchiume distico:

> Chi ben comincia è alla metà dell'opra,
> Nè si comincia ben se non da Dio:

prelude ai suoi ragionamenti col ripetere i versi di Petrarca:

> Rettor del Cielo i' chieggio
> Che la pietà che ti condusse in terra
> Ti volga al tuo diletto almo paese.

Poi entra subito in materia e dice in che cosa debba consistere questo partito conservatore. A dir vero il signor Talotti non si trattiene che sopra una delle grandi opere che al partito spetta l'attuare. Forse per lui cotesta opera compendia e comprende tutte le altre. E il *porro unum et necessarium* dell'autore è.... la conciliazione della Chiesa e dello Stato.

Quello che possa fare il Pontefice di Roma è, per l'animo timorato del signor Talotti, una grande preoccupazione. Egli si crede d'esser nel medio-evo e già vede scendere nell'Italia li eserciti coalizzati delle potenze cattoliche europee per rendere al Papa quelle libertà che il Governo italiano si ostina, nella sua cecità, a negargli. Non volete credere che ai dì nostri si possano dire tali.... ingenuità?... Udite e ammirate. « La nostra democrazia ponga attenzione soprattutto all'isolamento nel quale una politica disgraziata ha gettato l'Italia, rendendone più volte sospetti li intendimenti e facilitando quindi al Papato di poter riacquistare presso altre nazioni quella influenza ch'era stata scossa fortemente con nostro grande vantaggio.... Le ultime manifestazioni, pur troppo gravi, del Pontefice fanno sospettare che.... sia costretto, pei nostri errori, a ripigliare contro l'Italia quelle armi che, nell'attuale disordine, non varranno che ad accrescere i pericoli che ci sovrastano.... »

Altro che conservare!...

X. Y. Z.

Demetrio Livaditi: I dialoghi di Eschine Socratico, per la prima volta recati in italiano. Milano, Battezzati 1879.

Il signor Livaditi è persuaso della perfetta verità della massima alfieriana « breve parla chi dice » e vorrebbe che nei nostri tempi nei quali la materia del sapere si è tanto accresciuta, e sì sterminata è la somma di ciò che vuol essere, non solo conosciuto, ma « bene intelletto (?) » « li scrittori non fossero prolissi, diffusi, » non riempissero d'inutili distese (?) i loro libri.... e per un solo pensierotto che loro cada in mente e che lor sembri nuovo, non rifacessero senza bisogno le altrui scritture, rubando ai volenterosi quel tempo che più proficuamente potrebbero impiegare nella cognizione di tante cose. » Come esempio di concisione e di succosità, il signor Livaditi ci dà la versione dal greco dei dialoghi di Eschine, circa il quale promette un lungo cenno biografico in cui ha trovato modo di ficcare — a proposito del *breve parla chi dice* — una lunghissima dissertazione sull' essere o non essere di Eschine lo scritto intitolato *Assioco* dai più attribuito a Platone, e di cui il prof. Livaditi medesimo ha fatto una traduzione la quale « premessavi una *lunga* prefazione » (è lui che lo dice) venne da esso dedicata « alla nobile poetessa Carlotta Ferrari da Lodi » (!).... Il presente libro contiene, prima di tutto, il dialogo surrammentato *Assioco* o *Della morte,* l'altro *Della Virtù, s' ella è insegnabile,* e quello intitolato *Erissia* o *Della Ricchezza.* Non sono adunque tutti i sette che ad Eschine si attribuiscono, ma ad ogni modo sono abbastanza per dimostrarci che malgrado il vanto di laconismo e di stringente dialettica di cui il prof. Livaditi vuole far onore ai Greci, Eschine Socratico era un gran ciarlone. Del resto, il suo famoso maestro, con riverenza parlando, non lo era poco !....

X. Y. Z.

Girolamo Donati: Volgarizzamento del terzo Idillio di Teocrito con alcune indagini della fillomanzia degli Antichi. Perugia, Buoncompagni.

Sono pochi versi, ed ahimè!... non sono come quelli del Torti, pochi e buoni. Più lunghe sono le indagini intorno alla fillomanzia degli Antichi, scienza che consiste nel ricavare oroscopi e far sortilegii mediante le foglie. L'autore fa mostra di molta erudizione, e la prende un po' alla larga, giacchè, prima di parlarci delle foglie, ci parla delle querci, incominciando da quella famosa della selva di Dodona, dotata del privilegio profetico. Parlandosi incidentalmente del vischio della quercie che i Druidi chiamavano *misletoe,* e dicendo che da questa voce venne il moderno *mistletoe* degli Inglesi, non crediamo che l' autore sia nel vero circa la identità della pianta, giacchè il *mistletoe* non è affatto il vischio, ma una pianta *sui generis* con piccole bacche rosse della quale si fa grand' uso nelle feste natalizie inglesi ed a cui si attribuiscono proprietà singolari, giacchè in certe famiglie, dedite alle antiche usanze, il mistletoe si sospende in grandi fasci al soffitto della stanza e le coppie dei giovani, in specie li innamorati e i fidanzati, vi passano sotto ballando.

Graziosa è la spiegazione del « giuoco d'amore » eseguita colla foglia (cioè petalo) del papavero. Argute, sebbene non nuove, giacchè esistono sopra la *Mitologia delle erbe e degli alberi* due grossissimi volumi in tedesco di cui, tempo addietro, la *Rivista Europea* ha dato un cenno, sono le notizie sull'alloro, sul lauro e sulla verbena, dopo aver parlato incidentalmente dell' anemone, del giacinto ecc.

X. Y. Z.

Giuseppe Descours de Journoy. Sulla educazione dei figli del popolo nella Scuola pubblica, Napoli, 1879.

Anzi tutto dobbiamo render grazie al generoso autore dello spendere che fa l' ingegno a benefizio dell' Italia ch' egli ama come se ci fosse nato, e di avere scelto a discorrere di un tèma di singolare rilevanza e di utitità tutta pratica ed effettuale. Ci rallegriamo dipoi con esso lui della conoscenza, non comune ai forestieri, della nostra letteratura, e della nostra lingua non molto distante dalla perfetta correzione e dalla eleganza.

Noi non lo seguiremo nella trattazione del tèma, che diviso in più capi, si può dire che lo abbracci in tutta la sua ampiezza, e lo svolga sotto tutti gli aspetti. È questione di opinioni e di apprezzamenti, e se le teorie da lui sostenute possono a qualcuno parer meno applicabili o men pratiche del dovere, non potranno mai parere a chicchessia strane o destituite di buon fondamento e non esposte con argomenti meritevolissimi di attenzione. A giudizio nostro ci pare che egli, in materia così dimessa e pratica, abbia portato una speculativa sproporzionata, e non ci sapremmo davvero sottoscrivere al capitolo III del libro che ci pare anco men pratico degli altri, sebbene sia il più interessante per chi vuol dallo studio psicologico del fanciullo desumere i canoni e le norme di una saggia, naturale ed efficace educazione. E molto meno potremmo convenire con lui nel voler che ci facessimo seguaci del Galilei, e da lui solo traessimo i fondamenti di tutta la Pedagogia. Imperocchè questo esclusivismo non ci pare dialettico ma sofistico, e non partecipiamo a questo sogno moderno di voler cavare dal Galilei, principii, metodo e conclusioni di tutto lo scibile e di tutta la vita pratica. Diamo al Galilei intiera l' importanza che merita; ma essa è di per sè tale e tanta da non abbisognare che se ne accatti di più, e quella ancora che non gli appartiene. F. D.

La Contessa di Melzo, Storia del Secolo XV narrata da Luigi Capranica. 2ª Edizione, Milano 1879.

Questo Romanzo che ebbe già larga accoglienza nel pubblico, ricomparisce in una nuova edizione, e siam certi sarà ben accolto. Il tèma è nettamente storico, e la verità dei fatti non è sostanzialmente alterata in nissuna parte dell'interessante racconto. È uno dei tanti episodii del regno di quel mostruoso Galeazzo Sforza, e si riferisce appunto a quel fatto che ne decise, o certo ne affrettò la morte av-

venuta per opera della congiura che si intitola dagli Olgiati sanguinosamente offesi da quel tiranno. Il sig. Capranica con temperanza di immaginativa, che non è usuale, ha saputo mescolare al vero il verisimile, e intercalare ai fatti registrati nelle cronache e nelle storie del tempo, le finzioni che pur naturalissime collegan quelli fra loro e ne crescono l'interesse col dar continuità e seguito non interrotto ad un avvenimento che storicamente è tramezzato da molti altri. È scritto con semplicità, ma con forza ed efficacia: i caratteri son pitturati con maestria, sì che par di essere spettatori o uditori di loro fatti e discorsi, anzichè lettori, e l'interesse del libro si mantien pari dalla prima all'ultima pagina. Fanno corredo a questo dilettoso romanzo molte notizie spicciole degli usi e de' costumi, eziandio privati, di quella città, e varie descrizioni piacevolissime. Ci risolviamo che è libro da veder con piacere ripubblicato. F. D.

Pietro Ferro. Voli d'Icaro. Bologna, Società Tipografica dei Compositori 1879.

Non sappiamo ridire il perchè il sig. Ferro abbia sotto questo titolo pubblicate alcune sue poesie. Se il titolo accenna a modesto giudizio che ci vuol dar dei suoi scritti, noi non esitiamo a dire che ei non ha bisogno di ciò. Egli può affacciarsi al pubblico, chiamando senza esitare poesie le sue, perchè se non son quelle non saprei dire quali altre ne meritassero più degnamente il vocabolo. Dettate in elegante e forbito e tutto poetico stile, traboccano di quella immaginativa e di quell'entusiasmo, che inalza la lirica alla sua altezza nativa, mentre poi son piene di sentimenti elettissimi e verseggiati magistralmente. C'è per avventura un po' troppo spesso trapassar da un metro a un altro, ma non può appunto questo che par difetto esser una delle occulte cagioni per cui quelle liriche si conciliano tanta attenzione, e scendono sì profondamente all'animo? Il poeta che sente quello che scrive, che pensa verseggiando, che non sceglie e si impone il metro quasi cavezza all'estro, passa da una forma all'altra secondochè la piena dei sentimenti e il fuoco dell'immaginativa crescono o scemano o cambiano di movimento. Comunque, se questa libertà di volare da un metro all'altro paresse un difetto, ciò non scemerebbe davvero il merito intrinseco di canti così belli e siffattamente ispirati. F. D.

Pietro Ellero. La Tirannide Borghese, Bologna 1879.

I libri del sig. Ellero son tutti belli e pieni di molto sapere pratico, ma si somiglian tutti troppo, sì che non puro ti appariscono fratelli, ma nati ad un parto e concepiti in un istante medesimo. Di qui quella specie di monotonia che è il difetto di tutti, e quella forma un po' pesa, o almen grave, che non li fa cercare con desiderio nè leggere con quel diletto, e per conseguenza con quella efficacia, che i nobili intendimenti dell'autore si meriterebbero, e la importanza degli scritti avrebbe diritto di ottenere. Nissuno conosce meglio del-

l'Ellero la condizione sociale presente, e le piaghe che la deturpano e la corrodono, e nissuno seppe svelarle e cercar di curarle col biasimo severo sì ma tranquillo e non concitato nè intemperante, ma nissuno s'inganna più di lui, non dico nel giudizio dei mali che combatte, ma nell'apprezzarne la natura, e le cagioni che egli reputa per avventura occasionali e son invece intrinseche alla società.

Il volume in discorso è una requisitoria contro questo terzo stato, il quale, pur troppo è vero, nulla lascia a invidiare alle cessate tirannidi del clero e della aristocrazia degli altri tempi. Ma che perciò? Non sa il sig. Ellero che la rivoluzione dà oltre un secolo ha il solo scopo di sostituire la borghesia ai nobili ed al clero, di ricostituire un nuovo ordine sociale, una nuova casta sulla ruina e l'abolizione di quelle due? Non sa che le caste e gli ordini sociali si somiglian talmente nei vizi e nelle intese che per una che si annichili o si abbatta una ne sorge o prende vigore e fa peggio dell'altra? La differenza fra borghesi e nobili o popolo minuto la può vedere nelle Repubbliche di Genova, di Venezia e di Firenze, nelle quali non so chi saprebbe trovare di che dar la preferenza ad una o ad un altra per tirannide di governare e prepotenza pubblica e privata di vivere. Che oggi la borghesia usuraia affarista mercante domini e signoreggi l'Italia è una indegnità, un vero flagello, ma è siffattamente nell'indole della rivoluzione che io non penso che altro rimanga a fare che combatterla per frenarne al più possibile le improntitudini anzichè pensare di annientarla. È un di que' fatti che costituiscono qualcuna delle fasi per le quali passa via via la società, che si trasforma, e contrò il quale reagisce il tempo da se medesimo, quando è l'ora. Gli episodi, i mali spiccioli, le cricche, le ladrerie, certi stati transeunti delle condizioni di un regno o della costituzione civile di un popolo non voglion esser considerati con criterii generali come fa il sig. Ellero, come mali assoluti, quando non sono che relativi. Crede egli il sig. Ellero, che se il quarto stato abbattesse la tirannide del terzo cadremmo in mani migliori, o men ladre o men violente? Queste adulazioni alle plebi, queste aspirazioni a favore di esse son piene di pericolo sempre, e nella mente di uomo profondamente dotto come l'autore sono errori di cui mal ci si rende ragione. Ripeto che le cricche, l'affarismo di alcuni, le ruberie di altri, la mercatura estesissima, che si fa di uomini e di cose, son mali lamentevoli, vere piaghe dolorosissime, ma non dubito di asserire che la borghesia è oggi il solo contrappeso, perchè clero e aristocrazia mancano, all'equilibrio della società, e che quella mancando o indebolendosi, non vi è altro da aspettare che comunismo ed anarchia.

F. D.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Le tre giornate parlamentari dei 2, 3 e 4 aprile. — Origine delle interpellanze. — Giornata I: i discorsi degli onor. Marcora, Lioy, Codronchi, Filopanti e Cavallotti. — La *Gazzetta Ufficiale* e la pubblicazione dei resoconti parlamentari. — Giornata II: il discorso del Cavallotti continuato, la risposta di Minghetti, le dichiarazioni del Presidente dei ministri e del Guardasigilli, le *arti* del Crispi e la rimbeccata del Sella, l'*aut aut*, la mozione Cavallotti. — Giornata III: lotta sulla mozione Cavallotti, dichiarazione di Zanardelli, seduta sospesa, discorso del Nicotera, la Babele, ordine del giorno Spantigati, nuove dichiarazioni del Ministero, questione di fiducia, Ministero e opposizione, votazione per appello nominale. — I 37 voti contrari al Ministero e i 273 favorevoli. — È rafforzato il Ministero? — Mutazioni di ministri prossime e remote. — I tre risultamenti positivi della votazione del 4 aprile — Sintesi della situazione. — Il generale Garibaldi a Roma e il suo colloquio col Re. — La morte di Giuseppe Pisanelli. — Gl'inviati della Lega Albanese e il governo italiano. — Leone XIII e l'onor. Sella: la lettera del papa al cardinal vicario e il discorso del Sella alla costituzionale di Bologna.

ALL'ESTERO. — Moltiplicità di questioni. — L'occupazione mista della Rumelia orientale. — Il conflitto tra l'Egitto e le potenze europee. — La vertenza turco-ellenica per le frontiere. – Posizione giuridica della vertenza di fronte ai protocolli e al trattato di Berlino. — Dove ha ragione e dove ha torto la Turchia. — Le linee del Salamvria e del Kalamos. -- La questione di Giannina. — La transazione elaborata da Waddington. — Speranze di conciliazione.

Anche questa volta la nostra Rassegna dell'ultima quindicina deve, quanto alle cose interne, cominciare dal render conto di un importante discussione parlamentare e del voto per appello nominale che alla discussione servì di suggello.

Già nella Rassegna precedente facemmo cenno dei gravi perturbamenti popolari accaduti durante il mese di marzo, prima a Genova, poi per due volte a Milano, poi a Jesi ed a Rimini, poi ad Anghiari e per ultimo a Chioggia, e non tacevamo dei ferimenti e delle uccisioni di cittadini e di agenti della polizia che in quei luttuosi disordini si ebbero a deplorare. Questi luttuosi fatti provocarono interrogazioni e interpellanze al ministero da parte di deputati sedenti ai due opposti lati della Camera, e codeste interrogazioni e interpellanze si cambiarono poi in vera battaglia parlamentare ricca

di vicende e di episodii, a cui è necessario tener dietro con qualche diligenza, chi della situazione voglia rendersi conto e intravedere gl'intenti propostisi dai vari gruppi della Camera e quelli singolarmente dei loro capitani.

La battaglia cominciava il giorno 2 di aprile e terminava la sera del 4, dopo tre lunghe sedute di attacchi e di difese. L'apriva l'on. Marcora, uno tra i deputati di Milano, appartenente all'estrema sinistra, con un lungo e notevole discorso, del quale tocchiamo qui di volo i punti più cospicui. Egli si occupò esclusivamente dei subbugli avvenuti a Milano, attribuendone la colpa prima all'imprevidenza e alle incertezze del governo centrale e locale e poi alle provocazioni degli agenti di questura. A proposito della bandiera della *Fratellanza Repubblicana*, causa prima ed unica dei disordini, egli affermò che e bandiera e motto sono « insegne di società e non di Repubblica; » e poichè a destra della Camera specialmente si rideva, egli aggiunse: « ridasi pure, ma la distinzione e le parole non sono mie, ma dell'amico mio onor. Zanardelli, di un uomo che avete rispettato e rispettate, e che cadendo raccolse pure 189 suffragi. » A conclusione poi della sua esposizione sui fatti del 16 marzo, l'on. Marcora stabiliva come accertato: 1. Che il governo riuscì a sostituire al carattere patriottico del trasporto dei martiri del 6 febvraio 1853 un carattere esclusivamente politico; — 2. Che al cimitero di Porta Magenta, col pretesto d' impadronirsi d' una bandiera non vista forse dalla maggioranza del corteo, la forza pubblica attaccò i cittadini senza nessuna intimazione nè avvertenza; — 3. Che uguale attacco, e anche in più gravi circostanze, fu mosso contro il popolo nel recinto del cimitero medesimo.

Quanto poi ai fatti, più gravi ancora, del 23 marzo, l'on. Marcora metteva in sodo che da prima i cittadini furono assaliti da persone non rivestite da alcun distintivo; indi, resistendo quelli, da agenti in divisa, i quali « si gettano sui cittadini e tentano di arrestarli, senza intimazioni di sorta, e come ciò non bastasse si chiamano in iscena soldati di linea e carabinieri a cavallo quasi che si trattasse di un caso di ribellione. » Provocazioni da parte del popolo non ce ne furono: i fischi e le maledizioni vennero dopo; e « maledizione e non altro potevano meritare dalla cittadinanza milanese attacchi che ricordavano i tristi tempi del dominio straniero. » Rivolgendosi pertanto al guardasigilli Taiani, l'oratore gli diceva di vedere con dolore « deviato l'indirizzo della giustizia dai principii proclamati dai primi ministeri di sinistra, come ne fanno fede i processi di stampa d'indole politica nuovamente diffusi in Italia; cosa che era fortunatamente scomparsa. » La causa poi della ricisa e piena riprovazione all'operato del governo nei fatti riferiti, anche da parte dei favorevoli a più grave repressione, l'onorevole Marcora la ritrovava nella generale convinzione « che sia stata apertamente violata la legge, e che siavi altresì da temere che nell'applicazione della legge prevalgano per l'avvenire maniere atte ad adulterarne il si-

gnificato e ad introdurre nello spirito delle nostre istituzioni un non so che d'ipocrisia. » Cosa questa tanto più da notare e da deplorare, inquanto l'attuale presidente del Consiglio assunse i poteri in una situazione che per l'oratore « significa confusione di ogni retto principio di libertà, » sebbene nella discussione dell'11 dicembre 1878 il Depretis non avesse interamente obliato le convizioni ministeriali del 1862 e nel suo ordine del giorno dichiarasse doversi mantenere il più scrupoloso rispetto ai diritti sanciti dallo statuto e dalla legge. Gli attuali criterii però dell'on. Depretis « discordano non soltanto dai principii da lui sostenuti nel 1862, ma da quelli eziandio sostenuti l'11 dicembre e da quelli qui proclamati il 28 marzo prossimo passato. » Concludeva pertanto l'on. Marcora: « Dove si va? Per qual via siamo entrati, ed a qual fine questa via ci conduce? Questo quesito dovrebbe farsi la sinistra, la quale non dovrebbe in alcuna guisa lasciar credere al paese che la sua costante professione di principii liberali e di rispetto alle leggi non fosse che *un povero artificio* di opposizione. » La sinistra perciò non esiti a chiedere e ad esigere dal governo stretto conto del suo operato.

All'on. Marcora, di estrema sinistra, succedeva l'on. Lioy di destra, il quale trattò principalmente dei gravissimi disordini avvenuti a Chioggia. Egli dimostrò che quei disordini avrebbero potuto prevenirsi, onde chiedeva al ministro dell'interno quali istruzioni ed ordini aveva egli impartito alle autorità locali. Riandati poi i fatti di Milano e messo in chiaro l'insigne imprevidenza e fiacchezza di tutte le autorità, invitava il ministro medesimo a esporre nettamente i suoi criterii, i suoi propositi, i suoi intendimenti. Ciò essere tanto più necessario dopo i discorsi da lui, ministro, pronunziati quando dal banco di deputato combatteva il ministero Cairoli. « Essendo così presto i fatti in contradizione con le parole, » egli alle sue domande aspettava « categorica risposta. »

Prendeva poscia la parola l'on. Codronchi, sedente anch'egli a destra, il quale, ricordati i fatti esposti dai precedenti oratori, e insistito specialmente su quelli di Rimini, dove il 14 marzo un reggimento di truppa festeggiante l'anniversario del Re fu accompagnato con evviva al regicida Passanante, rilevò come i funzionarii del governo, smarrita la via, stiano oggi brancolando nell'incertezza e nella confusione, e come incertezze e confusioni siffatte fossero accresciute dagli stabiliti accordi di alcune parti della maggioranza col ministero Depretis, che pare aver così rinunciato alle idee manifestate quattro mesi fa; onde « è necessario che il paese sappia se le conseguenze della crisi dell'11 dicembre furono una sostituzione di principii, o semplicemente una sostituzione di persone. » L'on. Codronchi finiva perciò domandando: I fatti di Genova, di Milano, di Anghiari, di Jesi, di Rimini sono quali li ho io raccontati? è iniziata per essi regolare procedura? ha il ministro provveduto efficacemente che non abbiano a rinnuovarsi? contro l'infierire delle sètte e i continui reati di sangue crede esso di avere potentissimi mezzi di di-

fesa nelle leggi attuali? « Attendo dall' on. Presidente del Consiglio e dal ministro guardasigilli una risposta che calmi le mie apprensioni, che dissipi gli equivoci e che rassicuri soprattutto il paese. »

L' on. Filopanti, di sinistra, succeduto all' on. Codronchi, interrogando il ministero sopra a perquisizione, a sequestri fatti alla bolognese società dei Reduci e circa al contegno del governo verso le società di mutuo soccorso e politiche, questo solo disse di notevole: che egli insieme con gli onorevoli Avezzana e Fabrizi, è nella Camera « uno dei tre più vecchi repubblicani: » che le questioni politiche altre sono di diritto e altre d' opportunità: che se egli potesse fare un ministero a suo talento metterebbe insieme gli onorevoli Depretis e Cairoli: che siccome, cadendo Depretis, non gli succederebbe nè Cairoli nè altri di sinistra, ma sì i due più eminenti uomini di destra, i quali però, a suo credere, governerebbero peggio di Depretis e di Cairoli, « così pel momento io desidero che si mantenga il meno cattivo: » che, per ultimo, a voler porre un argine alla propaganda repubblicana e a quella comunistica più terribile, egli dice a tutti: *governate meglio!*

La prima giornata della battaglia parlamentare fu chiusa dall'onor. Cavallotti, di estrema sinistra, con la prima parte del suo discorso sui fatti di Milano; fierissima requisitoria contro la cinica indifferenza del Depretis « che piglia gusto a sentirsele cantar chiare, » e che, col suo stare nel mezzo, far vedere che non sa o non capisce che « nel mezzo ci è anche il limbo dei bambini » e che « in quel limbo ci andò anche Pier Soderini » che non era un bambino come non è il Depretis; al quale però, moderno Pier Soderini, capita la disgrazia di sentirsi accusato da tutti senza accontentar nessuno; egli non vuole l' appoggio dell' estrema sinistra, e da destra è incolpato di far di tutto per conservarselo.

Entrato, dopo questo esordio, in materia, l' onor. Cavallotti, si distese a commentare le discussioni dei primi giorni del decembre 1878, trovandovi mezzo per lanciare qualche ironico strale all'onor. Minghetti « pastore d' Arcadia inclito » e facendosi perciò cortesemente ammonire dal presidente. Del resto, la politica interna del Depretis egli la riduce al problema: « Essere o non essere autoritario? Essere o non essere liberale? Avere sulle braccia un programma alla Cairoli da svolgere coi suffragi (*sic*) dell'onor. Mari. » Problema tanto vizioso e insolubile « che appena l' onor. Depretis volle applicare, in modo diverso dai predecessori, la nuova sua formula di conciliazione della libertà con l'ordine, e tira e dàlli, fu mandato sottosopra e l'ordine e la libertà. (*Sensazione*). Ha provocato disordini, che l' amministrazione Cairoli e Zanardelli aveva evitati; ed è stato trascinato ad offese alla libertà che le amministrazioni stesse di Destra non avevano osato. » Di qui l' antitesi scandalosa e antipatriottica del contegno del Ministero ostilissimo alla *bandiera mazziniana*, che è la bandiera di chi « non vuole uscire dalla legge, non ricorrere alla violenza ma valersi dei mezzi razionali e morali, rispettando in ogni caso il verdetto della maggioranza e della sovranità nazionale; »

e favorevolissimo invece alla *bandiera papale*, che è bandiera nemica dichiarata a Casa di Savoia, alla libertà, all' Italia, e che a tutto questo minaccia ed intima la guerra. Eppure la bandiera mazziniana si perseguita e si straccia a Genova e a Milano; e la bandiera papale si protegge ad Alatri, facendole fare ala dai carabinieri reali. Contegno questo tanto più biasimevole e pernicioso, in quanto gli è contraria la giurisprudenza estera e nazionale, e in quanto a Milano si è voluto prevenire, perchè si voleva reprimere. Questa è la verità, e questo è il più tristo fra i torti dell' autorità milanese. »

È tempo di metter le carte in tavola: a Milano, nei fatti del 23 di marzo, « non si voleva una sodisfazione della legge, si voleva una sodisfazione all' amor proprio militare d' un corpo offeso. Ed io questo amor proprio in soldati lo comprendo; ma non comprendo le autorità che a scopo insensato lo provocano. »

Così l' onor. Cavallotti poneva fine alla prima parte del suo discorso, e così chiudevasi la giornata parlamentare del 2 di aprile.

Fin qui abbiamo potuto, nel nostro riassunto, procedere sulla scorta degli atti parlamentare pubblicati dalla *Gazzetta Ufficiale* del Regno. Da ora in poi questa scorta ci abbandona, perchè, incredibilmente lenta com'è per inveterata abitudine pessima, fino a tutto il 12 aprile, essa non ha pubblicato i resoconti delle sedute dei 3 e 4, che furono le più importanti, come quelle nella prima delle quali parlarono il presidente del Consiglio e il ministro Guardasigilli, e nella seconda si venne al voto per appello nominale. Suppliamo dunque, costrettivi, coi resoconti dei fogli quotidiani, e oltrechè più brevi dovremo essere forse anche meno fedeli.

Nella tornata del giorno successivo, 3 aprile, l'onor. Cavallotti pronunziò la seconda parte del suo discorso, nella quale, tra i rumori e le proteste della Camera, egli giunse a paragonare il contegno delle autorità di Milano con quello delle autorità austriache nei fatti del febbraio 1853, e concluse poi ricordando i processi politici, iniziati sotto il governo della sinistra, e chiedendo se possa esser questa la missione di un partito serio.

Le già notate ironie dell'oratore preopinante rimbeccò l'on. Minghetti, il quale, esponendo le esatte e corrette dottrine della destra in fatto di ordine pubblico e di politica interna, dichiarò non poter essere innocente e non degna di pena un' associazione che abbia il diretto proposito di dividere l'Italia, di restaurare il potere temporale, di distruggere le istituzioni.

Presero quindi la parola il Presidente del Consiglio e il Guardasigilli.

L'on. Depretis, rifacendo la storia dei tumulti avvenuti nelle diverse città e aggravandone la narrazione con rivelazioni tristissime per riguardo alle teorie e agli atti dei sodalizi repubblicani e demagogici, dichiarò: le associazioni repubblicane non possono uscire dal campo speculativo: non possono permettersi dimostrazioni con bandiere sovversive delle istituzioni vigenti: non potersi supporre

che a Milano si desse un permesso per provocare, chi non ammettere che le autorità fossero proprio dissennate: non intimazioni quando c'è reato e si tratta d'impadronirsi del corpo... reato quale è una bandiera sovversiva, che i dimostranti farebbero, se no, in modo da sottrarla; il paese voler quiete e tranquillità, il governo aver bisogno di autorità: solo mezzo per ottenere questi intenti essere il lavoro serio e le riforme: la Camera doversi pronunziare, trattandosi dell'indirizzo del governo.

L'altro, l'on. Taiani, aggiunse che gli era venuta curiosità di sapere quanti in Italia fossero i filosofi che discutono teoreticamente sulla repubblica, e che li trovò ascendere a *ventimila,* numero soverchio per un' *Accademia:* nessuna questione costituzionale fu agitata in cosiffatte accademie, che nessun governo serio può tollerare: esser questa una questione in cui tutti i partiti hanno da esser concordi, non dovendosi permettere che una minoranza audace metta in pericolo la patria e le istituzioni. « Se ci occorrerà — concluse il guardasigilli — reprimere questa minoranza audace, lo faremo. »

Mentre gli onor. Lioy e Codronchi, in tutto, e l'onor. Filopanti, in parte, presero atto delle dichiarazioni dei due ministri; gli onor. Marcora e Cavallotti invece si dichiaravano non sodisfatti, e l'ultimo propose una mozione diretta a richiamare il governo a conciliare la tutela dell'ordine col rispetto alla libertà.

L' onor. Sella, come capo dell' opposizione, avvertito che trattavasi del mantenimento delle istituzioni e di tentativi per rovesciarli e che perciò anche all'opposizione correva l' obbligo patriottico di appoggiare il governo, proponeva il cortese rinvio a sei mesi della mozione Cavallotti. La discussione volgeva così a quieto e ragionevole termine; ma il Crispi la volle invelenire chiamando *fina arte* quella dell'onor. Sella, il quale giustamente protestò contro la insana e maligna parola — « Alle corte — gridò a questo punto, colto in fallo il Crispi — : O il ministero vuole essere appoggiato dalla destra o dalla sinistra : scelga. » Il Depretis, invitatovi dall'onor. Sella, dichiarava allora di non potere accettare una proposta sospensiva; e, ritirata la mozione Sella, fu posta all'ordine del giorno pel 4 la mozione Cavallotti.

E la mozione Cavallotti fu infatti discussa il giorno appresso. Essa, tralasciando i quattro considerandi teoretici che la precedevano, era del tenore seguente:

« La Camera richiama il governo a conciliare la tutela dell'or-
« dine e l'esercizio delle facoltà che a tale scopo la legge gli accorda
« col rispetto della libertà individuale e degli altri diritti statutarii
« che da essa emanano — e passa all'ordine del giorno. »

La combattè apertamente l'onor. Puccioni, dei dissidenti toscani, dichiarando poi che voterebbe una mozione favorevole all' indirizzo del governo per aver questo promesso di usare energia. Pronunziarono parole parecchie, ma non espressero nessuna idea chiara e de-

terminata, gli onor. Crispi e Cairoli, mostrandosi quest' ultimo specialmente imbarazzatissimo a spiegare — nè spiegarlo gli era possibile, « per la contradizion che nol consente » — come potesse votare oggi contro la mozione Cavallotti e a favore delle dichiarazioni Depretis e Taiani chi, ministro, l'11 decembre soccombeva per aver sostenuto i principii in essa mozione formulati e avere emesso dichiarazioni diametralmente contrarie a quelle dei due attuali ministri.

Coerenti si mostrarono l'onor. Bertani, capo della Montagna, e l'onor. Zanardelli, già collega del Cairoli, i quali aderirono alla mozione Cavallotti e negarono ricisamente il proprio voto a un ministero che non accettasse esplicitamente i principii sempre da loro professati.

Intanto la discussione si andò tanto accalorando e arruffando, massime per alcune men pesate parole dello Zanardelli intorno a un possibile divorzio della monarchia dalla libertà, che il presidente, applauditissimo nel respingere coteste parole, fu costretto a sospendere la seduta.

Ripigliatasi la discussione, il Nicotera, che non è di sinistra per le dottrine di governo ora da lui propugnate e già applicate, nè di destra perchè nessuno di destra lo vuole accettare, dichiarava: non cascherà il mondo, se nella presente questione destra e sinistra voteranno insieme: doversi decidere se buono o cattivo sia l'indirizzo del governo, e se questo abbia o no a perseverarvi: volere egli si dica chiaro e netto che il governo ha facoltà di sciogliere le associazioni: i principii d'ordine essere superiori anche al desiderio e al bisogno di concordia nelle frazioni della sinistra: non essere più tollerabili gli equivoci.

A questo punto i dibattimenti presero un andamento a cui non è più possibile tener dietro passo per passo, oratore per oratore. Le dichiarazioni e controdichiarazioni si incrociavano: le domande e le risposte si cozzavano: gli attacchi si moltiplicavano, si incalzavano le difese, si confondevano le spiegazioni, le voci doventavano urli, la Camera era una Babele. Da tutto il complesso risulta questo: che, si venne a discutere sopra un ordine del giorno, proposto dall' on. Spantigati, del tenore seguente:

« La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, passa all'ordine del giorno. »

C' era chi a quest' ordine del giorno dava il significato di un voto di fiducia e c' era chi tale significato non voleva dargli. Al ministero, che per bocca del suo presidente domandava un voto esplicitissimo anco perchè « all'estero la situazione è abbastanza grave » (*sensazione*), rispondeva chiaro l'on. Sella accettando espressamente le solenni dichiarazioni del primo ministro e del guardasigilli, considerandole in sè medesime e perchè corrispondenti ai conconcetti della destra, senza preoccuparsi della quistione di fiducia o di sfiducia, nè di chi voterebbe con o contro di lei: l'opposizione perciò

voterebbe la mozione Spantigati « perchè esprime esattamente il pensiero nostro. » Rispondevano invece a più riprese gli on. Villa in predicato di ministro, e i già ministri Cairoli e Baccarini, circondandosi di riserve, segnatamente i primi due, e facendo un po' velatamente capire che non intendevano andare oltre le parole della mozione nè accordare la propria fiducia al ministero. Intanto però il proponente della mozione, on. Spantigati, invitatovi dai ritrosi a concedere la fiducia, dichiarava limpidamente che il suo ordine del giorno « significava approvazione del governo per gli atti e per le parole sue. »

E intanto, anche dopo siffatte dichiarazioni, venutosi ai voti per appello nominale, sopra questa mozione, accettata dal ministero, dei 310 votanti soli 37 le diedero contrario il suffragio, e fra cotesti 37 si cercano indarno i nomi degli on. Villa, Cairoli, Baccarini e della quasi totalità dei 189 che l'11 dicembre si pronunziarono favorevoli alle contrapposte teorie del Cairoli e dello Zanardelli. Ci si trova però quello dell'on. Zanardelli, quasi unico della vecchia *falange* a cui la coerenza politica non facesse difetto e che non desse un voto equivalente a un suicidio.

Il ministero pertanto si trovò appoggiato da 273 deputati; e sebbene questa enorme cifra di favorevoli sia poco lontana dalla unanimità, pure per la sua stessa enormezza non vale a dargli stabile base, altro non essendo essa che la risultanza di quel grande equivoco su cui il ministero Depretis si è sempre retto e sempre ha fatto assegnamento. I Cairoliani votarono per lui, ma non intesero accordargli fiducia: la Destra votò per lui, ma per il solo indirizzo della politica interna in riguardo al mantenimento dell'ordine pubblico e al contegno verso le associazioni sovversive; votarono per lui i nicoteriani, a un di presso con le limitazioni stesse della Destra, e subordinatamente alle future costruzioni ferroviarie. Falsa nella base e incertissima resta perciò la situazione del ministero. Il quale, non ignorandolo nè dissimulandoselo egli stesso, pende dubbioso intorno alla parte a cui specialmente volgersi per trovare un assetto alcun poco stabile. All'ultimo momento si afferma che all'esautorato ministro dei lavori pubblici, onor. Mezzanotte, sta per subentrare l'onor. Baccarini, già collega del Cairoli, e, come si è veduto, il meno ritroso tra i cairoliani a concedere la fiducia sua al gabinetto presente. Indizio è questo che il Depretis inclina verso la già falange cairoliana. Una soluzione però alle incertezze, uno sprazzo di luce nella oscurità non lo avremo se non quando il Depretis si determini a lasciare uno dei due portafogli che tuttora ritiene, affidando quello dell'interno ad uno dei più spiccati uomini della sinistra. Chi sarà il prescelto è estremamente arduo il vaticinare, e secondo ogni probabilità il Depretis stesso ignora ancora e chi finalmente farà il gran regalo. Questo solo ci pare si possa dire senza temerità: che il fortunato mortale non sarà nè il Cairoli nè il Villa finchè in parlamento non abbiano fatto onorevole am-

menda delle restrizioni e riserve onde si circondarono a proposito della mozione Spantigati.

I risultamenti positivi delle tre memorabili giornate parlamentari passate in rassegna sono intanto questi: la irrevocabile — forse — separazione dello Zanardelli dal Cairoli, e la conseguente dissoluzione della falange cairoliana, a cui lo Zanardelli era mente e guida: il distacco dell'estrema sinistra dal partito governativo: la consacrazione delle dottrine e delle pratiche della destra in ordine a politica interna. Sintesi ultima: un ministero di sinistra con a base principii non suoi, fondato cioè sopra una contradizione e un equivoco e perciò d'impossibile durata.

La lunga esposizione, a cui ci ha obbligato l'importantissimo argomento della situazione parlamentare e ministeriale, ci toglie di poter volgere l'attenzione che meriterebbero ad altri avvenimenti di molta importanza compiutisi nella quindicina.

Primo tra questi è l'improvvisa venuta del generale Garibaldi sul continente e la fissazione della sua dimora a Roma, onde la visita fattagli dal Re e il lungo ed intimo colloquio tra loro il giorno dopo la pubblicazione di una sconsigliata lettera del generale minacciosa e offensiva non meno al governo del Re che alla sua dinastia. Quali i motivi del viaggio, è tuttora un segreto: gravissimi però senza dubbio, se ebbero virtù di esporre a una traversata di mare e a un viaggio in ferrovia un vegliardo aggravato di acciacchi e affatto impotente a muoversi se non trasportato a braccia. Un lembo del misterioso velo comincia a sollevarsi oggi annunziandosi che il 21 del mese giunto alla sua metà il generale Garibaldi presiederà a Roma una popolare adunanza, promossa dai caporioni della democrazia radicale, e diretta ad agitare il paese per l'allargamento del suffragio politico, e verosimilmente per il suffragio universale destinato senza dubbio — ove potesse mai divenire ora una realtà in Italia — a produrre effetti perfettamente contrarii ai vagheggiati dalla radicaglia più o meno demagogica. Di conforto ci è il ricordare il detto: che gl'italiani dicono sciocchezze dimolte, ma ne fanno poche.

Dolenti di non poterlo fare come ameremmo e ne avremmo dovere, commemoriamo appena col cuore ambasciato la perdita di quell'uomo intemerato, mente elettissima, impareggiabile cuore, patriota insigne, lavoratore indefesso, magistrato giureconsulto e statista illustre che fu Giuseppe Pisanelli, al quale la Camera dei deputati e la nativa Napoli gareggiarono nel tributare solenni quanto meritate onoranze.

Ricordiamo per ultimo la missione degl'inviati della Lega Albanese recatisi a Roma per chiedere al governo italiano che proteggesse l'integrità della patria loro, impedendo l'annessione di ogni parte di questa alla Grecia: missione nata morta, perchè contraria a quelle stipulazioni berlinesi a cui l'Italia aveva maggiormente e più direttamente partecipato, proponendo e sostenendo con la Francia un allargamento di territorio pel regno ellenico così verso la Tes-

saglia e l'Egeo, come verso l'Albania, l'Epiro e il mare Ionio. Gl'inviati albanesi perciò, ricevuti prima dal segretario generale al ministero degli esteri cui esposero il loro mandato, e poi dal ministro temporaneo Depretis, dovettero acconciarsi a sentirsi dire che l'Italia deve volere e vuole l'intera ed esatta esecuzione del trattato di Berlino, e che terrà *nella dovuta considerazione* i voti dell'Albania; e la *considerazione dovuta*, con evidenza pari alla certezza, equivale ad un reciso e inappellabile rifiuto.

Due importanti documenti hanno veduto la luce nella quindicina decorsa; e sebbene emananti da due personaggi che pare appena possibile il mettere a confronto, e concernenti un argomento trattato con vedute ed intenti diametralmente contrapposti, anzi per queste due stesse ragioni, ancorchè abbiano apparenza paradossastica, crediamo utile e opportuno raccostarli per modo che si abbiano ad illustrare di reciproca luce. Accenniamo così ad una lettera di Papa Leone XIII e a un discorso dell'onor. Quintino Sella, come ascritto alla reale Accademia scientifica de' Lincei residente a Roma.

Ai 25 del marzo caduto, Leone XIII dirigeva al cardinale Monaco La Valletta, vicario generale di Roma, una lettera pubblicata nei fogli vaticani agli 8 di aprile, nella quale si agita la questione delle scuole cattoliche ed eterodosse esistenti nella capitale della cattolicità e del regno d'Italia ad un tempo. Si lagna il papa acerbamente perchè anche a Roma, sede del Vicario di Cristo e centro del Cattolicismo « fu aperta all'errore la porta della più ampia libertà. Onde avvenne che dentro queste auguste mura, ove prima altro insegnamento non si apprestava che quello purissimo voluto dalla Chiesa, ora invece nelle pubbliche scuole è tollerato appena per qualche ora il catechismo cattolico: in quelle poi aperte dai protestanti, le tenere menti dei giovanetti e delle giovanette sono imbevate di ree dottrine, conforme allo spirito eterodosso di chi le insegna. » Indicato dipoi come sorsero e come si mantengano le scuole da lui riprovate, e quali ne siano secondo lui le perniciose conseguenze sociali al presente o più nell'avvenire, Leone XIII non trascura di avvertire come « quanto male, anche per questa parte, siasi provveduto alla dignità e alla libertà del Romano Pontefice, dopo che gli fu tolto il dominio dei suoi Stati; » onde è preceduto che a lui, che vede l'errore inalzar la sua cattedra sotto la tutela delle pubbliche leggi, non « sia consentito *l'uso dei mezzi efficaci* per farlo tacere, » mentre ogni ragione persuade che nella *santa Città* « deve regnare sovrana e maestra la religione di Cristo; e il Dottore universale della fede, il Vindice della cristiana morale deve avere il libero potere di chiudervi l'accesso all'empietà e di mantenervi la purezza dei cattolici insegnamenti. » Essendogli adunque impossibile rassegnarsi a una condizione di cose tanto contraria alla sua dignità e tanto inconciliabile coi doveri del suo « supremo potere, » il Papa ricorre a due provvedimenti: nomina una Commissione, formata di un presidente, sei membri e un segretario, perchè da essa

ricevano unità ed incremento tutte le scuole elementari e primarie di Roma da lui dipendenti: determina, poichè « il buon esito dell' impresa dipende grandemente dall' avere alla mano mezzi pecuniari in gran copia, » di concorrere con ogni larghezza e annualmente del suo privato peculio al rilevantissimo fine, e di farci contribuire anche l' obolo di S. Pietro per quanto lo consentano i bisogni della chiesa universale.

Il papa quasi unicamente inteso a far rinverdire la sterilita zolla dell' obolo, ribelle a chi non favorisca gl' intenti politici degli oblatori, rimpiange così i bei tempi in cui si potevano adoperare i *mezzi efficaci* della tortura, dei roghi, delle attanagliature contro i Galilei, i Giordano Bruno, i Savonarola e ricorrere alle stragi generali contro gli albigesi e gli ugonotti; e in cui agli insegnamenti etorodossi dei Giovanni Huss, degli Arnaldi da Brescia e dei Campanella si imponeva efficacemente silenzio con la corda, col S. Uffizio e con gli *auto da-fè.*

Mentre così impreca e vaneggia Leone XIII, vicario di chi sè stesso chiamava mite e umile di cuore, e di chi fondava una religione incardinata e contenuta tutta nella carità; udiamo come parla invece e che cosa propone uno scenziato, che per un papa dell' obolo non è altro che un eterodosso da ridursi esso pure al dovere coi *mezzi efficaci* oggi non più in uso. L' onor. Sella, parlando la sera del 31 di marzo davanti all' Associazione Costituzionale di Bologna intorno ai motivi che consigliarono l' innovamento e l' ampliamento della scientifica Accademia dei Lincei, e combattendo le apprensioni in taluno suscitatesi contro il supposto spirito invasore dall' accademia stessa e per i temuti pericoli e danni delle congeneri istituzioni nelle provincie del regno, osservava e chiedeva: « Davanti al Vaticano doveva la società civile e liberale star contenta a contrapporre nulla più che un insegnamento in molta parte professionale, quale è oggi quello delle università italiane, o doveva anche aprire una palestra nella quale si agitassero le più alte questioni in ogni campo dello scibile umano?.... Siamo, io credo, tutti d' accordo che noi non avremmo corrisposto all' aspettazione del mondo civile, se in Roma l' Italia avesse visto soltanto un miglior luogo per le amministrazioni centrali. In Roma hanno sede il Governo ed il Parlamento. Giova ad essi, giova al paese, giova alla scienza, giova agli scienziati che vi siano aule nelle quali raccogliendosi le più recenti pubblicazioni scientifiche, ed adunandosi gli scienziati a dar conto delle loro scoperte, si crei e si costituisca nella capitale del regno un ambiente di alta scienza, il quale abbia sull' ambiente politico e legislativo ed amministrativo quella parte di azione che meritamente gli spetta? Anche sopra questo quesito lungamente si potrebbe discorrere, ma sulle conclusioni io crederei che non vi sia tra noi dissenso alcuno. »

Dissipate poi le apprensioni e i timori sopra accennati, il dotto oratore, come conclusione alla prima parte del suo discorso e quasi a antiveggente risposta alla lettera di Leone XIII, aggiungeva:

« Ciò di cui dobbiamo occuparci, o signori, egli è di accrescere l'alto movimento scientifico del nostro paese, non mediante artificiali e sterili accentramenti, ma agitando in ogni parte del Regno la fiaccola del culto al sapere; cosicchè da per tutto ove si trova un ingegno capace di far progredire la scienza, ei sia incitato a portare il suo contributo all'incremento del patrimonio scientifico dell'umanità. »

Proponevasi quindi l'onor. Sella il quesito: se l'attuale operosità degli italiani nelle alte scienze sia soddisfacente; e datavi, con l'appoggio di elementi statistici e di acute considerazioni, risposta negativa, era naturalmente addotto a indagare le cause di cotale decadenza. Dalla quale indagine, con imparzialità e spassionatezza grandissime compiuta, egli, pur difendendo per altre parti la religione in generale e il cattolicismo in ispecie, era tratto a inferire che la causa del deperimento scientifico è da riporre non già nella religione in sè stessa ma sì nella « tirannia che l'accompagnava, » e ciò vale così per il cattolicismo che torturava Galileo e ne bruciava i libri, impediva la pubblicazione delle opere di Cartesio, metteva il bavaglio al Castelli, al Campanella, al Viviani, al Cavalieri, al Torricelli, e faceva morire le Accademie scientifiche dei Lincei e del Cimento — e questo solamente in Italia, giacchè nel Belgio fu anche peggio; — come per le assolute dottrine dei primi riformatori, testimone la repubblica di Ginevra, cittadella dell'arcigno calvinismo, dove dal 1535 al 1725, essendo anche l'istruzione impartita dalla religione, non vi fu alcuno scienziato distinto. Pertanto « gli scienziati dovranno manifestare un voto d'importanza capitale, ed è *che l'istruzione sia laica.* » Le condizioni presenti tuttavia non sono sfavorevoli all'incremento scientifico: pur di volere nulla osta, e molti desiderano di aiutare. Il Re Umberto, appena asceso sul trono, ebbe il nobilissimo e spontaneo pensiero — insigne ed esclusivo suo merito — di istituire « con liberalità rara in ogni paese, sulla sua cassetta privata, vistosi e per l'Italia sconosciuti, premi a favore del miglior lavoro scientifico in ogni ordine di scienze. » La generazione nostra e la precedente furono distratte dal grande còmpito del fare l'Italia: fatta oggimai l'Italia, possono i fortissimi ingegni rivolgersi agli studi. « Non è che io consigli ai cultori del sapere l'abbandono della cosa pubblica, giacchè ciò sarebbe le decadenza della nazione. » Tutt'altro! Quanto più crescono la civiltà e i difficili doveri del governo, tanto più « dappertutto si lamenta la insufficienza dei governanti. » Ma il giovane che sente ardersi in cuore il fuoco sacro dell'indagare l'ignoto, e non paventi fatiche e abbia ferrea pertinaccia, aggredisca impavido le altezze della scienza. « Qualcuno rimarrà per via, ma più d'uno riuscirà a piantare la bandiera del sapere umano oltre gli antichi confini. La scoperta scientifica è per sè tal premio all'autore, che niun altro il può uguagliare. » Può tuttavia tornar profittevole il considerare quale incremento alla virtù e alla potenza d'una nazione provenga dall'ardimento del pensiero sotto tutte le sue forme, e il ricordare che la gloria di chi fa salde scoperte scientifiche non

è piccola presso i contemporanei ed è poi durevole, « giacchè la scienza non è ingrata ed ha altari eterni per i suoi benemeriti; mentre il chiasso fatto, per esempio, attorno a un ministro, salvo pochissime straordinarie eccezioni, è labile come l'onda prodotta del tonfo d'una pietra. — Studiamo dunque insieme quali mezzi siano più acconci ad indurre la nostra gioventù ai forti pensieri, alle ardite indagini. »

Anche prescindendo dall'idea angusta e infeconda del monopolio invocato e preteso dal Leone XIII, mentre l'onorevole Sella invoca e vuole la salutevole e virile lotta della concorrenza; come non sentire che il papa si agita inanemente in un mondo di morti e si esaurisce in isforzi vani e disgustosi, mentre lo scienziato e lo statista abbraccia con sintesi vigorosa il presente, spinge lo sguardo serenamente indagatore nell'avvenire ed esorta al lavoro fruttuoso e benedetto per tutte le classi sociali, anzi per tutte le attuali e future generazioni? Se *cattolico* significa *universale*, chi più cattolico tra i due, il papa che si chiude nella cerchia di Roma pontificia e nelle cure meschine dell'obolo, o il dotto che prende a cuore i destini della umanità intera e si travaglia per l'incremento della scienza che ignora distinzioni e confini?

Non pochi sarebbero anche gli argomenti di politica estera che vorrebbero non essere omessi in questa Rassegna. Ma poichè son tutti tali che siamo sicuri di ritrovarli pressochè intatti trascorsa che sia la prossima quindicina; così, fatto appena cenno, come delle due maggiori e più cimentose, della non ancora terminata questione europea per la occupazione mista della Rumelia Orientale, e dell'altra non meno spinosa agitantesi tra l'Egitto per l'una parte e l'Inghilterra, la Francia, la Turchia ed anco l'Italia per l'altra; manifestata la trepida speranza che per questa e per quella si possa giungere finalmente a soluzioni — lontane finora, pur troppo! — valevoli a scongiurare dall'Europa nuovi pericoli e altre sventure di guerra; dedicheremo l'ultima parte della nostra Rivista alla rilevante vertenza turco-ellenica, la quale si afferma ora entrata in un periodo di sosta e di calma, dopochè il Sultano ha firmato, a quanto fu detto tre giorni fa, un *iradè* col quale si approvarono le concessioni territoriali consentite alla Grecia. Mentre pertanto le potenze sottoscrittrici del Trattato di Berlino esaminano coteste non ancora ben note concessioni, noi rianderemo le origini prime e le vicende della laboriosa vertenza.

L'articolo 24 del trattato di Berlino è così concepito:

« Nel caso che la Sublime Porta e la Grecia non riuscissero ad intendersi sulla rettificazione di frontiera indicata dal protocollo 13° del Congresso di Berlino, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Gran Brettagna, l'Italia e la Russia si riservano di offrire la loro mediazione alle due parti per facilitare le trattative. »

Com'è manifesto, quest'articolo non è altro, in fondo, che la inferenza pratica della discussione fattasi sull'argomento il giorno 5 luglio 1878, la quale è alla sua volta condensata e sancita dal tredi-

cesimo protocollo citato nell'articolo qui sopra riferito. Vediamo pertanto che cosa contiene, nella sua sostanza, cotesto tredicesimo protocollo.

L'ordine del giorno per la seduta del cinque luglio indicava la discussione sopra l'articolo 13° del trattato di S. Stefano. Ecco i termini precisi di questo articolo:

« La Sublime Porta si obbliga di applicare scrupolosamente all'isola di Creta il Regolamento organico del 1868, tenendo conto dei voti già espressi dalla popolazione indigena.

« Un Regolamento analogo, adattato ai bisogni locali, verrà introdotto anche nell'Epiro, nella Tessaglia e nelle altre parti della Turchia europea, per le quali non viene prevista dal presente Atto una speciale organizzazione.

« Comunicazioni speciali, nelle quali l'elemento indigeno avrà una larga parte, saranno incaricate in ogni provincia di elaborare i particolari del nuovo Regolamento. Il risultato di questi lavori sarà sottoposto all'esame della Sublime Porta, che consulterà il Governo imperiale di Russia prima di porli in esecuzione. »

Avvertasi fino da ora come la Russia, che nella penultima delle sue precedenti guerre contro la Turchia si era fatta paladina della Grecia fino a prenderne, nel 1829, le apertissime difese contro il governo ottomano, e con tanto ardire da obbligare le altre potenze europee e segnatamente la Francia a partecipare largamente all'impresa di liberazione per non lasciarne a lei sola il merito pericoloso nelle sue mani; questa volta invece, benchè arrivata con le sue vittorie e con le sue truppe fino ai sobborghi di Costantinopoli, la Russia medesima non si cura quasi affatto dei greci e si restringe ad esprimere poco più che platonicamente il desiderio di un nuovo regolamento per le due provincie dell'Epiro e della Tessaglia. Questo contegno della Russia, mentre trova la sua spiegazione nella ira di lei mal repressa e peggio dissimulata per l'attitudine serbata, durante la biennale campagna nella penisola balcanica, dalla Grecia rimasta neutrale perchè premuta con egual forza dai governi di Pietroburgo e di Londra; serve anche a spiegare il contegno della Russia medesima durante la seduta del Congresso di Berlino tenuta il giorno quinto di luglio. La Grecia non aveva voluto, o non aveva potuto, partecipare alla guerra, nè recato così verun soccorso alla Russia nemmeno con una diversione o col tenere in iscacco una parte qualsiasi delle truppe turche; e la Russia prima a S. Stefano e poi a Berlino prende le sue vendette, e con la propria incuranza, anzi con la quasi ostilità propria agl'interessi e alle aspirazioni della Grecia, fa pagare a questa la pena delle sue esitazioni e della sua inattività. Lo prova chiaro il riepilogo che stiamo per fare del tredicesimo protocollo ricordato.

Al principio della seduta dei cinque di luglio, il sig. Waddington, ministro allora degli esteri e primo plenipotenziario della Francia al Congresso, in via di preliminare osservazione, avvertiva e di-

chiarava: fra gl' interessi, a cui la Porta deve dare una sodisfazione per metter fine alla turbata situazione dell' Oriente e prevenire ulteriori difficoltà sì da giungere ad una stabile condizione di cose, primeggiano quelli della razza ellenica: finchè non li abbia sodisfatti in sufficiente misura, la Porta rimarrà esposta sulla sua frontiera ad agitazioni di continuo rinascenti: senza secondare le aspirazioni eccessive di certi giornali greci, è però un fatto provato dall' esperienza che la Grecia non può vivere nè prosperare dentro ai suoi limiti attuali e senza i golfi di Arta e di Volo: egli pertanto, il sig. Waddington, d'accordo col primo plenipotenziario d'Italia, conte Corti, tenendosi in un giusto mezzo, sottoponeva alle deliberazioni del Congresso la mozione seguente:

« Il Congresso invita la Sublime Porta ad intendersi con la Grecia per una rettificazione di frontiere in Tessaglia e in Epiro, ed è di avviso che questa rettificazione potrebbe seguire la vallata del Salamvria (antico Pene) sul versante del mare Egeo, e quella del Kalamos dalla parte del mare Jonio.

« Il Congresso ha fiducia che le parti interessate riusciranno a mettersi d'accordo. Tuttavia le potenze son pronte ad offrire la propropria mediazione diretta alle due parti. »

Il primo plenipotenziario d'Italia, *conte Corti*, ministro allora degli esteri, in appoggio alla riferita mozione, faceva notare che, dopo i tristi avvenimenti svoltisi nella penisola dei Balcani, la Turchia doveva provare vivo desiderio di pace e di tranquillità. « Ora — egli aggiungeva, e noi traduciamo testualmente dal tredicesimo protocollo — è permesso dubitare che un sincero accordo possa essere ristabilito fra la Turchia e la Grecia, senza che si facciano alcune concessioni alle aspirazioni di questa. Il governo del Re e la nazione italiana prendono vivo interesse a tale questione, e i plenipotenziari d'Italia si fanno interpreti di questi sentimenti indirizzando ai plenipotenziari della Turchia un amichevole appello nel senso della proposta ora sottomessa al Congresso. »

Com'è naturale, a queste proposte e considerazioni non aderirono i rappresentanti turchi, il primo dei quali Carathèodori pascià, si diede a dimostrare che le domande dei delegati ellenici non si accordavano in alcun modo nè con lo scopo del Congresso nè col suo concetto direttivo. L'opportunità e la convenienza — egli diceva — che si trova ad annettersi provincie d'uno stato vicino, non è ragione sufficiente: nè si potrebbe sostenere che la Grecia non abbia territorio e popolazione bastevoli, quando il mare ond' è dappertutto recinta le offre mezzi di illimitata attività. D'altra parte alla Turchia preme di conservare le provincie sue, tanto più ancora perchè le popolazioni a lei affezionate si sono messe in allarme all'idea dell' annessione loro alla Grecia.

Venutosi a discutere — dopo avere approvato con lievi emendamenti il riferito articolo XV del trattato di S. Stefano — più direttamente intorno alla mozione francese appoggiata dall' Italia, lord

Beaconsfield con lungo ragionamento, manifestò sostanzialmente le idee seguenti sull'argomento: essere egli convinto che Grecia e Turchia procederebbero a rettificare le frontiere, eliminando così una causa di discordie e di turbolenze e assicurando una pace durevole: non volere, a tal fine, raccomandare provvedimenti coercitivi contro il Sultano già sottoposto a dure prove dalla sventura e meritevole perciò di rispetto e di simpatia; ma non doversi tuttavia tralasciare l'occasione di esprimere in modo fermissimo l'opinione che una rettificazione di frontiere sarebbe atto di alta politica favorevole alla prosperità dei due stati: il tracciato proposto dalla Francia egli lo considerava come discutibile, ma davanti ad una desiderabile unanimità ritirerebbe ogni obiezione.

Dei due plenipotenziari russi, il primo, principe Gortchakoff, non vedendo sostanziale divario tra la proposta francese, e le idee manifestate dal plenipotenziario inglese, dava alla proposta la propria adesione. L'altro, il conte Schuwaloff, nulla disse per opporvisi; ma, contro un'affermazione di lord Beaconsfield, volle mettere in sodo che il pegno della pace europea sarebbe non un accordo fra greci e turchi a detrimento degli slavi, ma sì il dotare che si farebbe le popolazioni slave di istituzioni valevoli a guarentirne le vite e le proprietà e ad assicurarne la prosperità.

A questo punto la mozione franco-italiana fu messa ai voti.

Caratheodori pascià dichiarò allora di non aver cognizione dell'assenso del suo governo a proposte di rettificazioni fattegli precedentemente, e di credersi perciò in dovere di riservare interamente sopra a questo punto l'opinione della Sublime Porta.

Il Presidente del Congresso, principe di Bismark, soggiunse che i plenipotenziari ottomani avevano ragione di astenersi e di aspettare nuove istruzioni; e metteva poi in rilievo che le potenze, ad eccezione della Porta che riservava il suo assenso, erano unanimi nell'accettare la proposta.

Tale, in tutta la sua interezza e in tutti i suoi particolari, è la posizione giuridica della vertenza turco-ellenica per le frontiere. E quando si abbraccia con uno sguardo complessivo cotesta situazione, è necessario dedurne ed ammettere che, insomma, il Congresso venne nel concetto di una transazione amichevole tra i due contendenti, e che l'avere esso accolto la mozione franco-italiana importa soltanto che fu con essa mozione indicato il *maximum* delle concessioni da farsi alla Grecia, senza tuttavia imporre per niun modo alla Turchia l'obbligo di accettare le linee del Kalamos e del Salamvria come nuove frontiere.

Che se poi si considera che norma alle decisioni del Congresso fu non già il principio della maggioranza, ma sì unicamente quello dell'unanimità, si comprende anco meglio come la Turchia, la quale riserbò allora il proprio assenso e non lo ha mai dato in appresso, ha buonissimo fondamento di diritto nel sostenere che la mozione del tredicesimo protocollo non si può dalla Grecia accampare come

punto di partenza indiscutibile nè come includente tali prescrizioni davanti alle quali la Turchia non debba nè possa far altro che inchinarsi ed accoglierle buono o malgrado.

Fin qui il buon diritto è senza dubbio dalla parte della Porta. La quale se, forte di esso e del non mai prestato assenso, avesse rifiutato di venire non pure ad accordi, ma perfino a trattative con la Grecia, nessuna pretesa avrebbe questa potuto sollevare contro di lei; ma alle sole potenze sottoscrittrici, vincolate dalle proprie deliberazioni, sarebbe spettato il farle valere presso il governo del Sultano, come ad esse solamente avrebbe avuto ragione di rivolgersi la Grecia per sollecitarne il conseguimento delle speranze fattele concepire, od anco, se vuolsi, reclamare l'adempimento di promesse contratte sì dalle potenze stesse piuttosto l'una verso l'altra che di rimpetto alla Grecia, ma a questa estendentisi di natura loro e indipendentemente da qualsivoglia esplicita dichiarazione ad essa fatta dai congregati di Berlino.

Quando però la Turchia entrò sul terreno delle transazioni e, inviando i suoi delegati a trattare con quelli greci a Prevesa, fece il primo passo verso gli accordi desiderati e voluti dalle potenze; allora essa mise da sè la mano nell'ingranaggio e non può più lagnarsi se le sue concessioni dovranno fatalmente spingersi fino a dove non vorrebbe farle arrivare. Fallirono infatti i negoziati di Prevesa e i delegati ellenici, stancati dalle proverbiali lentezze e dagli eterni differimenti dalla diplomazia turca, doverono tornare con le mani vuote ad Atene. Ma allora appunto si fecero più vive ed assidue le insistenze delle potenze alla Porta; allora la Francia, più di tutte le altre, come autrice prima della mozione e come desiderosa ed anco bisognosa di ricominciare a farsi viva nelle questioni internazionali, fu dalla logica e dall' interesse condotta a spiegare energicamente la propria azione; e allora perciò il governo ottomano dovette fare tali proposte che oramai danno, come abbiamo accennato, buona speranza di non lontano componimento della vertenza. Dalla parte dell' Egeo, la Porta accetta quasi per intero la linea del Salamvria, sì che nella Tessaglia la Grecia verrebbe ad avere tutto quanto può legittimamente, non pretendere, ma desiderare e sperare. Dalla parte però del mare Jonio la linea del Kalamos è tuttora lontana dall'essere accolta dalla Turchia, la quale consente solo a cedere la città di Arta e il golfo omonimo, ma si riserva però, o vorrebbe almeno riserbarsi, Prevesa e il golfo dello stesso nome, che al precedente serve di ingresso e senza del quale quello di Arta è presso che inutile alla Grecia, mancandole il modo di accedere da Arta al mare.

Il contrasto più fiero si concentra poi intorno a Giannina, capitale e chiave dell'Epiro e dell'Albania. Si può dire anzi che se Giannina, anzichè sul Kalamos, fosse alcun poco al sud di questo fiume, il governo ottomano non farebbe forse la decima parte delle opposizioni che ora fa per aderire anche alla linea indicata dal Congresso verso il mare Jonio. La perdita di quella piazza però sarebbe talmente grave per la Turchia, che, mentre da un lato sono per lo

meno spiegabili tutte coteste opposizioni, da un altro sarà appena possibile ottenere che essa vi rinunzi senza esservi costretta dalla forza. Ora possono le potenze sottoscrittrici fare la guerra alla Turchia per strapparle Giannina e la linea del Kalamos? Evidentemente no. Nè vale il dire, come alcuni fanno, che due specie di forza ci sono per la Turchia: quella materiale delle armi, e quella morale di concordi e identiche pressioni diplomatiche; e che se l'una non si può adoperare contro di lei, l'altra è ugualmente efficace a strapparle le volute concessioni. Non vale; perchè nessuna diplomazia è della turca più abile a protrarre fino all'infinito un negoziato, quando lo sfondo del negoziato non presenta sicura prospettiva di guerra; e perchè oramai il Sultano e ridotto a tal condizione da mettere l'Europa in più serio imbarazzo col farsi spogliare, di quel che non faccia adoperandosi a conservare i territorii rimastigli. Per la Turchia, come per le donne, la sua maggiore difesa è la sua debolezza; basta che essa dica: *cedo manus victas;* spogliatemi e dividetevi le mie vestimenta — perchè i suoi minacciosi avversari siano obbligati a cessar le minaccie e a pregarla che consenta a vivere ancora. Sotto questo rispetto la situazione della Turchia è eguale a quella del ministero Depretis: nessuna tra le frazioni della sinistra lo vede di buon occhio al potere; tutte gli darebbero volentierissimo il gambetto; ma poichè tutti temono che l'erede sarebbe un altro, così al tirar delle tende tutti si accordano a tenerlo in piedi.

In conclusione, il meglio di tutto è il confidare che il nuovo progetto di rettificazione escogitato e elaborato dal sig. Waddington, ora presidente dei ministri in Francia, abbia a riescir tale da condurre la Turchia e la Grecia alla transazione e all'accordo previsti e voluti così dallo spirito come dalla lettera del Trattato di Berlino; e tale riuscirà esso se, lasciando Giannina alla Turchia, conceda alla Grecia Prevesa e il suo golfo, provvedendo così che non sia una vera e proprio ironia la cessione di Arta e dell'omonimo golfo. Auguriamoci pertanto che la prossima volta possiamo annunziare terminativamente composta questa omai troppo lunga vertenza.

G. S.

NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

I giornali inglesi recano la notizia che il 26 del decorso marzo il signor R. Davey ha letto uno scritto sulla *Letteratura drammatica italiana* alla *Società Reale di Letteratura* di Londra. La riunione era presieduta dal principe Leopoldo d'Inghilterra.

— Il quarto volume dell'opera del signor Karl Hillebrand intitolata *Zeiten, Völker und Menschen* (Tempi, Popoli e Uomini) porta il sottotitolo di *Profile*, col quale vocabolo l'illustre autore forse volle significare che i suoi saggi non erano ritratti compiuti, ma solamente abbozzi, schizzi, *silhouettes*. Delle persone di cui egli dà il *Profilo* due sole sono vive, Renan e Taine: una sola è la donna, la Contessa d'Agoult (Daniel Stern). L'Italia vi è rappresentata da Leopoldo I di Toscana, da Tasso, da Machiavelli . . . . e da Gino Capponi: Milton rappresenta l'Inghilterra, Rabelais, la Francia dei tempi di Francesco I. La Francia contemporanea è rappresentata da Doudan, Balzac, Buloz e Thiers.

— L'opera che Edmondo de Amicis ha sotto i torchi è un romanzo. S'intitola *Cuore*. Sarà l'undecimo suo lavoro.

— L'egregio signor Carlo Del Balzo — nome già chiaro nelle lettere italiane — e che, per un perdonabile abbaglio, in questi tempi di pseudonimia, generale, un nostro collaboratore aveva preso per un pseudonimo, parlando della sua recente pubblicazione: *Lettere Parigine sull'Esposizione Universale*, sta per pubblicare un secondo volume inspiratogli da Parigi. Nel primo, a proposito di Esposizione, ei parlò della Parigi *extra muros*: in quello che ora ci si annuncia, parlerà della Parigi *extra-muros*. Di già un saggio di questo secondo lavoro crediamo averlo sotto li occhi nella serie d'articoli pubblicati dal Del Balzo col titolo: *I grandi boulevards* sulla *Rivista Nuova*, ottimo periodico bimensuale, diretto dal Del Balzo medesimo a Napoli e di cui sono già usciti alla luce quattro fascicoli che fanno ottimamente augurare per l'avvenire di questa nuova Rivista italiana.

— Quella maravigliosa scrittrice che è riuscita a introdurre, nella letteratura francese contemporanea, il romanzo onesto e nel tempo stesso spiritoso, umorista, pieno di sentimento e di psicologiche osservazioni, Madama Durand (collo pseudonimo di Henry Gréville) ha pubblicato testè il quattordicesimo o quindicesimo suo romanzo, il quale supera forse tutti li altri per finezza d'osservazioni, per brio, per eleganza di stile e per originalità. Anche questo recentissimo romanzo è di soggetto francese, come quello bellissimo *L'Amie*, mentre finora i romanzi della Durand erano quasi tutti russi. S'intitola *Les Mariages de Philomène* e mentre da un lato ci descrive stupendamente la vita di villaggio nella Normandia, dall'altro c'introduce nel *ménage* d'un gio-

vane letterato parigino e ci conduce attraverso le piacevoli e niente affatto scabrose avventure amorose d'un commediante artista d'un piccolo teatro della *grande ville*. Nella maniera della Durand, in specie negli ultimi suoi lavori, c'è del Cherbuliez, del Theuriet, della Sand e fino anco del Paul de Kock.... un Paul de Kock di buon *genre*, però. *I Matrimonii di Filomena*, è un romanzo degno di venir dopo quello della stessa autrice: *Marier sa fille*, piacevolissimo racconto della vita realista russo-parigina, con tipi amenissimi. Qual fortuna e quale onore per la letteratura romanziera di possedere una simile scrittrice per far riscontro allo Zola e ai suoi scuolari e imitatori della scuola realista!

— Il signor Alexandre Hepp, autore del volume *Les Errantes*, e il sig. Clément Monterel hanno sotto i torchi (col concorso del signor Ollendorf di Parigi) un volumetto intitolato *Ruy Blas, théâtre et journalistes*.

— Morì, il 16 febbraio p. p. il poeta popolare olandese Van Zeggelen. La prima sua opera *De reis van Pieter Spa naar Londen* (Il viaggio di Pietro Spa a Londra) comparve nel 1838 e si ebbe dodici edizioni. Li ultimi suoi poemi: *De Valkenvangst*, (1840) *Pieter Spa naar Amsterdam* (1841) e *De Avond party* (1848) ebbero quasi la stessa popolarità. Nel 1851 pubblicò il suo amenissimo lavoro comico *Koen Verklat en zijn Gezelschap*. Dal 1834 fino a circa il 1860 Van Zeggelen godè la massima reputazione in Olanda e venne soprannominato « il Béranger olandese. » In sugli ultimi anni, però, cotesta fama accennò a declinare.

— Il chiar. Cesare Cantù c' invia la seguente Protesta:

Vedo annunziata un' altra edizione pel Portogallo e il Brasile della mia *Storia Universale*. Il nuovo traduttore dichiarandola « indispensabile ad ogni studioso e tradotta in tutte le lingue colte » avverte però che, dopo il 1838, in cui prima comparve, si fecero tanti progressi e scoperte nelle scienze storiche, che si rende necessario completarla, e che egli vi si accinge.

Ignora egli dunque che, oltre le due edizioni in portoghese e quelle in Italia e in altri paesi fatte senza mia saputa, ne comparvero sotto i miei occhi e colla mia assistenza alcune fino al 1869, (*Paris: Garnier frères*) nelle quali, contro ciò che egli asserisce, io ho approfittato di tutti i lavori ch'egli accenna, e seguito il movimento sociale e letterario. E per verità, finchè l' autore vive, spetta a lui solo il riformare, migliorare, compiere il proprio lavoro.

Ma v' è di più. Pare al traduttore che, dal 1838 in poi, gli avvenimenti devono aver cangiato il modo di vedere e di giudicare; e perciò egli si propone di modificare gli apprezzamenti miei sugli uomini e sui fatti quanto a politica e a religione; e specificatamente nelle tendenze che, come italiano, ho mostrato all' unità politica e all' unità religiosa.

Qualche cosa di simile erasi proposto nella traduzione danese; ed io mi tenni obbligato a protestare, non dovendo sotto il mio nome passare altrui opinioni e giudizii.

Altrettanto fo ora, sì per la traduzione portoghese, sì per le aggiunte che si vogliono fare in una edizione tedesca e in una spagnuola, dichiarando di non avervi alcuna parte e neppur conoscenza. Se la proprietà intellettuale è così mal protetta, l'uomo di carattere deve mettere in salvo la responsabilità di convinzioni, che non ha adottato per moda passeggiera, e che ha gelosamente conservate attraverso a tanti cambiamenti pubblici e a tante contrarietà private.

Cesare Cantù.

Milano, 4 aprile 1879.

CARLO PANCRAZI Editore proprietario. — Felice Maranghi *Gerente responsabile.*

BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

PERIODICI RUSSI

Annali della patria — *Febbraio* — I. Disposizioni del direttore del ministero delle finanze 14 febbraio 1879 — II. Dalla campagna (*fine*) di A. Enghelgardt — III. L'aspide, racconto di M. Saloff — IV. Mirabeau padre (Brani della società francese nel XVIII secolo) di A. P. — V. La neve, sensazione invernale (Poesie) di Alessio Sciemciuscnikoff — VI. Tassa sul sale sotto il punto di vista finanziario, di Leonida Cernajeft — VII. L'abboccamento di V. Krestovsky (pseudonimo) — VIII. La forza dell'imitazione — IX. Inquietudini e gioie a Montrepos di N. Scedrin — X. Deo ignoto, (a proposito di un quadro), Poesia di A. Bovovikovsky — XI. A tela alzata, Racconto di Giorgio Elliot, Rivista contemporanea — XII. Nuove erbe nel campo popolare — XIII. Cronaca della vita parigina di Liudovik — XIV. L'anima della casa nella classe popolare di V. Trirogoff — XV. Bilancio governativo pel 1879 — XVI. Nuovi libri — Il Montenegro e la sua guerra coi Turchi di A. V. Scerbiak Racconti e brani critici di P. V. Annenkoff — La storia e l'idea contemporanea della peste nell'uomo — Misure preservative contro la peste di Judnovsky — XVII. Il primo di febbraio, Nemo — XVIII. Drammi reali ed artificiali, N. M. — XIX. Rivista interna — Esame del processo contro Jukaneff dal punto di vista degl' interessi sociali e della verità in generale — Osservazioni — XX. Spiegazioni.

Antichità russe. — *febbraio* — I. I contadini della corona sotto Caterina II nel 1762-1769 — Brano di uno studio storico di V. Semevsky. — II. Rivoluzione polacca nel 1863-1864 — Memorie di N. Bergh; Capitolo I. Uscita dei rivoltosi da Varsavia — Notte del 12 aprile 1863: attacco a Plotz, Kieltz ed altri punti — Spettacolo militare a Enderscejeff — Occupazione della città di Biela e di altri villaggi e campagne — I Bielesi si uniscono ai rivoluzionari — Battaglia di Vengrovsky — Battaglia sotto Semiatici — Langhevic — Il proprietario Petroff — Pustovoy. — III. Ricordi della popolazione dell'Amur nel 1857 e 1858 di M. Veniukoff — Capitoli II-IV. (*fine.*) — IV. Il primo corpo dei cadetti nel 1813-1825. Ricordi di K. Zendegorst — V. Mie relazioni con J. Rostovtzeff, 1850-1858. Ricordi di A. Galachoff — VI. Alcune settimane alla corte di Russia nel 1846 — Da un'autobiografia di Gaklender — Traduzione di P. Ciumikoff — VII. I russi e le loro questioni nel 1850-1852 — Dai giornali di Varingaghen Fon-Enze; Traduzione di A. Ciumikoff — VIII. Giornale di A. J. Krapovitzky — Il teatro russo a Pietroburgo nel 1829-1839 — IX. Sommossa del vescovo Ireneo a Ircutzk il 20 settembre 1831 — Rapporto del general governatore Lavinsky, e racconti, compilati da Serghéjeff, Sulsky e A. Fruvoroff — X. Rapporto alla storia della Russia — Talbergh — XI. Indice bibliografico dei libri storici-russi, di V. S. I. — *Marzo* — I. L'imperatore Giovanni Antonovic, nato nel 1740, e morto 1764 — Brano storico secondo i nuovi materiali; Capitoli I-II. — II. I contadini della Corona sotto Caterina II. — Brano di uno studio storico di V. Semevsky, capitolo III — III. L'Imperatore Niccolò sotto Varna nel 1828 — Dalle memorie di A. I. Verighin — IV. Paolo Dmitrievic Kisseleff e sua amministrazione in Moldavia e Valacchia 1829-1834 — Del Principe N. Golitzin, articolo I. — V. Memorie di Pietro Andréjevict Karatighin: — il Teatro russo nel 1833-1858 — Il direttore A. M. Ghedeonoff — Lati chiari ed oscuri della sua amministrazione — Elena figlia di Tersicore — Pazzie — Fanny Elser — Il fatale 1853 — Morte di Briansky e Gussevoy — Malattia di V. A. Karatighin — L'omeopotia — Fine, sepoltura e tomba di V. A. Karatighin — VI. La rivoluzione polacca nel 1863-1864; Ricordi di N. Vergh.

capitoli II — Miroslavsky — Arringa del dittatore Langhevic — Sciond — Battaglie — Fuga del dittatore — Suo arresto e prigionia — Rochebrune e Visotzky — VII. Sulla storia delle prigioni e dell'esilio in Russia di D. Talbergh — VIII. Frammenti, racconti, note e materiali — 1. Presa di un monastero di settari a Irghis 1836; P. Stepanoff — 2. Racconti di un prete di campagna — 3. Gli archimandriti a turno nella capitale — 4. Peste a Odessa nel 1837 — 5. La disgrazia di aver dello spirito: variazioni al manoscritto di V. Ilkoff — 6. Viaggio di M. Lermontoff a Piatigorsk 1841, edito dal professo P. Viscovaty — IX. Osservazioni sui libri nuovi — Indice bibliografico del prof. V. S.

Messaggere d'Europa. — *Gennaio 1879* I. Da Goethe — 1. Amore — 2. Roma, N. V. Gherbel — II. Centri psicomotori nell'uomo e negli animali, I Tarkanoff — III. Poesie — 1. Il profilo — 2. Ecco, presto verranno i temporali — 3. Nel principio del cammin della vita, S. Andrejévsky — IV. Lo specialista — Una pagina nella vita di una donna, K. Nikulin — V. Dramma filosofico di Rénan — « Kaliban » di K. Arsenjeff — VI. Dolore e sciagura — Dramma in cinque atti di V. A. Kriloff — VII. Moto socialistico in Germania — Cenno storico di L. A. — VIII. Quarta misura e spiritismo — A proposito degli articoli dei signori Tzelner e Bugleroff — IX. Un personaggio del secolo passato — Cenno biografico del conte V. G. Orloff, compilato dal suo nipote conte V. Orloff-Davidoff — X. Scienza e letteratura nell'Inghilterra contemporanea — Lettera nona di A. Reniar — XI. Cronaca — Educazione della classe operaia in Russia, di P. Abramoff — XII. Rivista letteraria — Nuovi libri di letteratura Russa ed estera — XIII. Lettere da Parigi XLIV — Teatro drammatico contemporaneo di E. Zola — XIV. Necrologia — Il principe Pietro Andrejevic Vissemsky di N. S. — XV. Politica estera — Le elezioni di gennaio e il discorso di Gambetta — XVI. Indice bibliografico — Storia delle letterature slave T. I. — A. Pipin e V. Spasobic — Raccolta intiera delle opere del principe P. A. Viasemsky T. I. — Biblioteca russa T. IX, del conte L. N. Tolstoy — Roberto Grinn, studiato da N. Storoscenko — Studi storici sulla vita russa T. I, di V. Miknevic. — *Febbraio* — I. Melodie serbe — Da Buk Karadscic di A. N. Orloff — II. La mia salute — Dalle osservazioni private di Bernoud, L. P. — III. La Serbia e la Porta nel 1861-67, I-II, N. A. Popoff — IV. Una città a buon mercato, romanzo-cronaca, prima parte, I-XV, di J. Polonsky — V. La diplomazia e la guerra nella questione d'Oriente — Etudes diplomatiques sur la guerre de Crimée (1852-57) par un ancien diplomate, I-II — VI. Poesie — 1 Il critico e il poeta — 2 A mezzo della notte, di N. Minsky — VII. In Bulgaria — Note e Ricordi — Fine di E. Utine — VIII. Cronaca — Rivista letteraria — Nuovi libri di letteratura russa ed estera — IX. Rivista interna — Sulla carta monetata — Bilancio governativo pel 1879 — Rendiconto e controllo del 1877 — Questione sull'aumento delle tasse — Spese straordinarie — Nuove imposte — Commissione speciale per far cessare le spese — X. Corrispondenza da Berlino — Nuove leggi e situazione dei partiti — XI. Corrispondenza da Londra — La terza guerra afgana di R. — XII. Lettere da Parigi XLV — Un nuovo dramma, da un romanzo di E. Zola — XIII. Indice bibliografico — Opere di V. Jukovsky, settima edizione di P. Efremoff — Codice delle leggi penali di N. Tagantzef — Studio sullo sviluppo delle nostre cognizioni sul gaz, di A. Stolietoff — Lavoro fisico di S. Krivenko — Raccolta delle opere di Goethe edita da N. Gherbel, tomi VII e VIII. — *Marzo* — I. Una città a buon mercato, romanzo-cronaca in tre parti, fine della prima parte di J. Polonsky — II. Pozzo di Borgo e la Francia — Principio del secondo quarto del secolo XIX — 1 S. Solovieff — III. Scapate di gioventù, racconto, parte quarta di A. Potiekine — IV. La diplomazia e la guerra nella questione orientale, III-IV, fine, di V. Korsch — V. Poesie — 1 A una sognatrice da Sirocomli — 2 Sul confine della terra promessa, S. S. — VI. La Serbia e la Porta nel 1861-67, III-IV, fine, di N. Popoff — VII. Da Mosca a Teheran e viceversa, ricordi di una viaggiatrice russa, I-IV, M. R. — VIII. Cronaca — I teatri di Pietroburgo e la loro condizione odierna — Note di A. Volff — IX. Il libero interesse — X. Rivista letteraria — Nuovi libri di letteratura russa ed estera — XI. Rivista interna — La peste ed i nostri costumi — Il prefetto di Odessa sul governo delle città — Vantaggio della pubblicazione dei conti amministrativi — Resoconto del procuratore del S. Sinodo pel 1877 — Condizione materiale del clero — Importanza di una tassa speciale pel clero — Statistica ecclesiastica — Risposta al professor Barsoff — Nuova tassa postale — XII. Lettera di Parigi, XLVI — Morte di Olivier Bekaille di E. Zola — XIII. Politica estera — Mac-Mahon e il sig. Grévy — XIV. Nota — A proposito della censura sul libro: Storia delle lettera-

ture slave di A. Pipine — XV. Notizie — Del comitato della società degli scrittori drammatici russi: Sottoscrizione pel premio Gribojevsky — XVI. Indice bibliografico — Poesie di N. Nekrasoff, edizione postuma in quattro tomi — Poesie scelte di L. Kondratovic, t. I — Ricordi di anni lontani di T. Passek, t. I — La vita di Robinson di N. Blinoff — Brani e racconti di F. Nefedoff — Codice in vigore sulle tasse dirette di N. Aleksejenko.

Messaggere russo — *Gennaio 1879* — I. Il bosco e il suo significato in natura di J. Weinbergh — II. La questione d'oriente e la triplice alleanza nel XVIII secolo di R. — III. I fratelli Potemkine nel Caucaso, capitoli VIII-IX, di N. Dubrovin — IV. I fratelli Karamasoff, Romanzo. Parte prima, libro primo, capitoli I-IV. Libro secondo, capitoli I-VIII, di F. Dostojévsky — V. La critica dei principii astratti, capitoli XVI-XXII, di V. Solovieff — VI. Ricordo ad A. S. Gribojedoff, J. Parloff — VII. Brani della vita di studente in Germania di A. Putiaty — VIII. Dall'antologia spagnuola, Poesia di A. Maikoff — IX. La nonna contenta, (Ricordi di un volontario bulgaro) S. Bobceff — X. Gl'Infallibili, Commedia in quattro atti di D. Averkieff — XI. Novità letteraria: 1. Raccolta intiera delle opere del Principe P. A. Viosemsky — 2. Nuovo racconto di Auerbach: *Landolin von Reutershöfen* — 3. L'ostacolo di Bentzon — 4. *Shakspeare et l'antiquité* par P. Stapfer — V-VI. Nuove edizioni illustrate sulla storia — VII. Biografia scientifica di Ricel — Eine wissenschafliche Biographie — XII. Rivista politica di A. L. Zimmerman. — *Febbraio* — I. Andrea Toviansky, la sua vita, gli scenziati e i seguaci di lui, V. Makusceff — II. Il bosco e il suo significato in natura, capitoli IV-X, di J. Weinbergh — III. Dalle memorie di viaggio di una suora di carità 1877-78, O.... — IV. I fratelli Karomasoff, Romanzo, fine della prima parte di F. Dostojévsky — V. Frammenti delle mie memorie, Fine, di A. Zimmerman — VI. Gli uomini seri, Novella. Capitoli I-IX, di K. Orlovsky — VII. Storia di una famiglia francese la vigilia della rivoluzione, R. — VIII. Un quadro in cornice, Racconto in versi, K. Slucievsky — IX. Novità letterarie: 1. Vita e fatiche di P. Strojeff, N. Borsukoff — 2. Nuovo romanzo di Shpielhaghen, *Platt Land* — 3. Studi psico-fisiologici sull'estetica, V. Veliamovic — 4. Quadri dell'architettura italiana all'epoca del risorgimento di Enrico Kohler — X. Rivista politica di A. L. Zimmermann.

PERIODICI INGLESI E AMERICANI

Academy (The) — (L'Accademia) — *15 marzo* — Duca di Broglie: *Il segreto del re*, di G. Fagniez — Fawle: *La divina legazione di Cristo*, del rev. T. K. Cheyne — Franz: Fiori selvatici di Georg. Saintsbury — *Invasione dell'India per parte dell'Asia Centrale*, di G. Dowson — *Vita selvaggia in una Contea meridionale*, del rev. M. G. Watkins — Lady Anna Blount: *Tribù Beduine dell'Eufrate*, d' Arthur Arnold — Clark: *Savonarola*, di J. Bass Mullinger — Nuovi romanzi, del rev. Dott. R. F. Littledale — Letteratura corrente — Note e Notizie — Vendite — Notizie di Viaggi — *Magazines* e Riviste — Necrologia: Annie Keary, Elihu Burri — Libri scelti — Corrispondenza: *Prester John*, del rev. D. Silvan Evans — *Il fu William Howitt*, di A. W. Bennett: Il *Caldo di mano* di Shakespeare di E. H. Hickey — *Lettera autografa di Enrico VII* nella Biblioteca del Collegio del Corpus Christi, *in Oxford*, del rev. E. L. Hicks — Il *foglio svelto del Codice Palatino* del prof. J. O. Wertwood: Sul significato preciso d' ἁρμονία del prof. R. C. Jebb — Ritrovi per la settimana prossima — De Bary: *Manuale di Botanica*, di George Murray — Rossi: *Grammatica del Copto Geroglifico* di R. S. Poole — Letteratura Scientifica corrente — Necrologia: Prof. T. K. Clifford, del prof. David Page — Note scientifiche (Astronomia) — Riunioni scientifiche — Carr: *Saggi sull'Arte*, di T. H. Warol — Istituto Imperiale Archeologico tedesco, a Roma — Notizie da Roma — Disegni del sig. Henry Dawson — Vendite Artistiche — Note d'Arte e d' Archeologia — Concerto al Palazzo di Cristallo, di Ebenezer Prout — Associazione Corale del borgo di Hackney, di H. F. Frost — Notizie musicali — Nuove pubblicazioni.

American Stationer — (Il Cartolaio Americano) — *Nuova York* — *6 marzo* - Carteggio da Cincinnati: id. da Saint Louis: id. da Chicago: id. da Boston — Novità in Cartoleria — Ciarle del commercio — Scrittori popolari: presenti e passati: VIII Erckmann-Chatrian — Articoli di fondo — Necrologia — Il fuoco rosso — Rivista del mercato — La stampa in colori — Per imitare il legno di rosa — Il cattivo uso dei libri — Modo di trattare i vecchi libri coll'ozono — Notizie varie — Prezzo corrente degli oggetti di cartoleria — Annunzii illustrati ecc.

Anglo-American (The) Times — (Il Tempo anglo-americano) — *14 marzo* — L'avvenire del proprietario rurale in Inghil-

terra — La riunione atlantica al Guildhall — Vanderbilt e i magnati delle strade ferrade — I *rings* in Inghilterra Dal lato degli Zulù — Corrispondenza — La settimana — Note negli affari: Il Congresso: La tassa futura degli interessi — Henry Ward Beecher sui «Nuovi uomini in una nuova nazione» — Notizie personali, miscellanee e necrologiche — I mercati delle azioni — Notizie generali, finanziarie ecc.

Appleton's Journal — (Il Giornale d'Appleton) — *Nuova York* — *Marzo* — La mia commedia, racconto di Barnet Phillips — Letteratura inglese, capitolo da una nuova istoria, di Spencer Walpole (conclusione) — Il romanzo d' un pittore dal francese di Ferd: Fabre (conclusione) — Romanticismo musicale, di Vernon Lee — Il mal' occhio — Le opere del dottor Smiles sul *Self Help* — Poeti di città — Due donne: M.rs Jameson e M.rs Fanny Kemble — Tavola del Direttore: Il paganismo nel romanzo — Convenienza nell' arte — La città bella — Acquarelli — Libri del giorno: *Shelley* nella collezione dei *Letterati inglesi* — Il *poeta* e *il suo padrone* — *Memorie della vita di Anna Jameson* — Il *ritorno del nativo* — *John Lothorp Motley*, Memoria — *Racconti tedeschi* di Paul Heyse — *Le Razze della Turchia Europea* — — Nnova edizione della *Inghilterra* di Macaulay — *Scelta di Canzoni spirituali* — *Manuale di salute* — *Meg: poema pastorale ed altre poesie.* – *Aprile* – Il dottor Johnson, i suoi biografi e i suoi critici — Shakespeare e i bicchieri musicali, di B. Benton — Godwin e Shelley, di Leslie Stephen — Libri del giorno.

Army and Navy Journal (Giornale dell' esercito e della marina) — *Nuova Jork* — *8 marzo* — Notizie sull' esercito — Fine del 45° Congresso federale — La marina — La spuma del mare n. 16 — Paragrafi — Il Congresso e l'esercito — Il salvamento della vita in mare — Paghe arretrate pei veterani che servirono nella guerra del Messico — Corrispondenze — La ventilazione nei vascelli da guerra — Trebisonda — La guardia nazionale — Notizie miscellanee navali e militari.

Bookseller (The) (Il Libraio) — *Marzo* — Periodico mensile contenente brevi notizie su tutti i libri, opuscoli ecc., pubblicati nella Grande Brettagna, e di quelli più notevoli usciti all' estero.

Blackwood's Edinburgh Magazine — *Aprile* — Reata I — La mia ultima esperienza — John Caldizate, III — Letteratura contemporanea ecc.

Belgravia — *Aprile* — La regina del prato, di C. Gibbon — Le regate di Cambridge e Oxford, di R. Proctor — Le famiglie e le dimore dei poeti italiani (Torquato Tasso), di F. E. Trollope — La storia di una statua, di C. T. Macaulay — Donna Chisciotte. di I. Mc. Carthe.

Cassel's Family Magazine — *Aprile* — Il decimo conte, di I. B. Harwood — L'artista e l'uomo, di C. E. Despard — Longevità comparata — Gli Zulus e il loro paese, di R. Brown.

International (The) Review (La Rivista Internazionale) — *Nuova York, marzo* — La riforma amministrativa e del servizio civile — Sonno e sogni, del prof. N. S. Shaler, di Cambridge — La moneta corrente e le banche nazionali, di George Walker, vice-presidente della Compagnia telegrafica per l'oro e per le azioni ecc. di Nuova York — La presente condizione della marina degli Stati Uniti, 1° art. — Un poeta inglese obliato, di Sidney Lanier — Il *Self-government* nei Territorii, di Decius S. Wade, giudice in capo di Montana — La conferenza sul l'argento e la questione argentifera, di Simon Newcombe, dell' Osservatorio navale degli Stati Uniti — Notizie critiche di letteratura contemporanea — Rivista di recenti libri inglesi, di George Barnett Smith, di Londra. — *Aprile* — Le relazioni fra gli Stati Uniti e la China, di A. Hayes — Le condizioni presenti del naviglio degli Stati Uniti, II — Leggende Basche, del prof. T. F. Crane — I dispacci in cifra, di Edoardo Holden — Il Principe di Bismark e la guerra franco-prussiana, di Carlo Hillebrand — Sir Enrico Rawlinson e la crisi afghana, di C. I. Gustafson — Letteratura contemporanea — Libri inglesi e tedeschi recenti.

Lippincott's Magazine — *Aprile* — Una visita alle reliquie dell' antica Virginia, di D. H. Strother — Vignette inglesi, di H. James — Canzoni popolari, di W. Young — Stoffe antiche decorative, di H. M. Benson — Il mio villaggio nel Sud, di Annie Porter, ecc.

Millers (The) Journal (Il Giornale dei Mugnai, Illustrato) — *Nuova York, marzo* — Industrie molinare americane — La Russia, considerata come produttrice di granaglie — L' Associazione Nazionale dei Mugnai — I resultati del raccolto delle granaglie nella Grande Brettagna — Nuove invenzioni pei mulini da grano — Statistica tedesca — Esportazioni annue dei cereali da Nuova York — Carteggio da Chicago — Quinta riunione annua della Associazione dei Mugnai dell' Jowa — Notizie pei mugnai e circa il traffico dei cereali — Processi contro il Purificatore — Paragrafi — Rapporti

sui mercati indigeni — Rapporti sui mercati esteri.

Macmillan's Magazine — *Aprile* — La famiglia reale di Egitto, di R. Michell — Gli Stati del Sud dell' Unione Americana, di A. Anderson — Il recente criticismo Omerico, di J. P. Mahaffy — Chamonni e Rijydal, di I. Truman — Un cuor dubbioso, di Miss Keary XXII, XXIII.

Nation (The) (La Nazione) — *Nuova York, 28 febbraio* — Le settimana — Articoli del Direttore: Coercizione legislativa — Raziocinio fallace – Carteggi esteri — Come sia governata Parigi — Di nuovo lo schema di legge sul pagamento delle pensioni arretrate — Scolaresche libere nei Collegii americani — Note — Weisse: *Sull' origine, progresso e destino della lingua e letteratura inglese* — I Drammi di Lessing — Libri della settimana ecc. — *6 Marzo* — La settimana — Articoli del Direttore: Alcuni fatti degni di nota circa l'ultimo Congresso — La resurrezione protezionista in Europa — Carteggio speciale: Il *Caucus* di Birmingham — Corrispondenza: La conferenza di Siracusa — Note — Linguistica e Paleontologia – I Saggi di Mozley — La scuola degli acquarellisti americani.

Nature (La Natura) (Giornale scientifico settimanale illustrato) — *13 Marzo* — Le pescherie degli Stati Uniti — Le isole del Pacifico — La nostra scansia di libri: *Index Medicus* — Lettere al Direttore: Le maree a Chepotow, del prof. Sam — Haughton — Uragani magnetici, di W. H. Preece — Pressione atmosferica e calore del sole di S. A. Hill — Intelletto nei bruti, di Arthur Nicols e rev. George Henslow - Sul congelamento dei laghi, signori Negretti e Zambra — La migrazione degli uccelli, del prof. Alfred Newton — Le proprietà dimensionali della materia nello stato gassoso, del prof. Osborne Reynolds — La nostra colonna astronomica: La stella binaria « Centauro » — Una nuova stella variabile nel Sagittario — Nuovo pianeta minore — Corpi intermercuriali — Notizie geografiche — Uno studio sulla locomozione (*con illustrazioni*) — William Kingdon Clifford — David Pace — Notizie — La scienza nella Russia — Informazioni educative e universitarie — Serie scientifiche — Società e Accademie.

Notes and Queries (Note e Domande) — *15 marzo* — *Note:* Il defunto rev. Orlando Bridgmann Hyman — Le cifre segrete di sir Ralph Verney — Note sulla chiesa di Kent — Shakespeariana: Cori nel *Pericle* — L'*Enrico V* — *La notte d' Epifania* — *Romeo e Giulietta* — Il Gorilla — Il signor Spurgeon, sugli epitaffii assurdi — Origine dei dettati proverbiali — Il sale, come protettore contro i malvagii spiriti — Cratere — L'agrifoglio e l'ellera che hanno adornato le chiese — Antichi paludamenti funebri — « *Il cuoiato Adamo* » espressione usata da Shakespeare nell'*Eduardo III* — Predizioni astronomiche verificate — *Domande:* La prima edizione di *John Gilpin* – La chiesa di Sant' Andrea, in Portland — *Prix fixe* — Trattato portoghese del 1661 e la restituzione della città e porto di Colombo — Medaglia commemorativa della esecuzione di Maria Antonietta — Il pittore Richard Wilson — L'*Illustrated Family Journal* — H. Fielding a Tiverton sull'Avon — Araldica — Giorgio I e Mary Brett · Il castello di San Mawes — Vecchi pellegrinaggi in Londra — Pagamenti sotto i portici delle chiese — Fuochi d'artifizio — La famiglia Sale — La ballata di sir John Suckling — I libri canonici del vecchio e del nuovo Testamento — *La formazione di se stesso* o *Storia di una mente individuale* di Capel Lofft — *Risposte:* Se la cattedrale di San Paolo di Londra siasi mai chiamata Eastminster — Canonici, Prebendarii e Canonici onorarii — Vecchie canzoni inglesi — *Akimbo* — Boyle Godfrey, chimico e dottor di medicina, Sua epigrafe — Celti e Sassoni — Il dott. Burrows, decano di Cork-Algernon, sua etimologia — *Cinnus* — *Auster* — Acqua e latte — « La Società delle leggende popolari » — « Court-Street » a Nottingham — Pronom i superflui — Numismatica — L'arcivescovo King — Abbozzi personali di uomini eminenti — Il giorno dell' Inghilterra — Il Tamigi — L'epistola del Venerdì Santo — Il girasole — Grandi geli — Vecchi dipinti sul rame — Il nodo di Stafford — Centenarii celebri — William Cullen Bryant — *Perriwig* — Notizie di libri.

Paper (The) Trade Journal (Giornale del commercio della carta) — *Nuova York, 1° marzo* — Riparo per la polpa da carta — Processo per l'estrazione della soda e della potassa — Carteggio da Chicago — Idem da Springfield — Clorimetria — Necrologia — Articoli di fondo — Il commercio della carta nella Grande Brettagna – Nuove patenti — Il clorozono, nuovo agente per imbiancare — Notizie dei mercati — Prezzi correnti ecc. — *8 marzo* — Industrie del commercio cartario europeo — Materie grezze. — *N. 3* — Il rapporto della Commissione francese sulla esportazione degli stracci — Modo di preparare la carta per farne rilievi – Carteggi da Londra, da Chicago, da Holyoke — Legami e cinture di pelle — Articoli

di fondo — Stracci infetti — Notizie generali — Rivista dei mercati ecc.

School (The) Guardian (Il tutore delle scuole) — *15 marzo* — Notizie della settimana — Articoli di fondo — Recenti ragguagli educativi — Letteratura generale — Pubblicazioni periodiche — Lista di nuove pubblicazioni educative — Scuole elementari nel Belgio — Corrispondenza — Nomine — Il sistema d'educazione pestalozziano — Riunioni e Discorsi — Riunione della Società Nazionale — Comitato della *London School* — Lo scuolare a casa — Notizie sopra collegii magistrali — Notizie miscellanee ecc.

Southern Law Review (Rivista legale del Mezzogiorno dell' America) *Saint Louis* — *Marzo* — Composizione alla legge comune — Il processo di sir Walter Raleigh, Bacone e Coke — Le cause del Collegio di Darmouth — Fase religiosa della controversia — Rivista di libri — Digesto di cause riferite nei periodici legali americani dal numero di dicembre-gennaio in poi — Titoli di pregevoli articoli pubblicati nei periodici legali dal numero di dicembre-gennaio in poi.

Scientific American (Americano Scientifico (Illustrato) — *Nuova York, 15 marzo* — Industrie americane — Fabbricazione dell'ale della Birreria Ballantine — La scienza per sciogliere i problemi industriali — Economia nel bruciare il gas — Emigrazione e migrazione — Le pescherie delle Canarie — Lo scalo di ferro alla *Long Branch* in Nuova-York — Lo zucchero di miele — Uso dell'acqua fredda nel tempo freddo — L'indaco di Guatimala — Luce e vita — Nuovo strumento per determinare la presenza dei metalli nei minerali — Il sale di rocca della Luisiana — Lo zucchero nel Nord-Ovest — Invenzioni agricole — Grande Esposizione di macchine da mulino in Germania (Berlino) — Fabbrica di navi negli Stati-Uniti — Meccanica da dilettanti: la tornitura del ferro — Il prezzo della luce elettrica a Parigi — La chimica al Collegio di Colombia, a Nuova York — Alcuni nuovi punti nella diagnosi e nella prognosi delle febbre tifoide — I pagamenti settimanali degli stipendii e dei salarii da sostituirsi ai mensuali — Il danaro in California — Processo di Massen per deodorizzare il petrolio — Apparecchio perfezionato per fare il ghiaccio — Un'altra strada commerciale sub-artica — Recenti invenzioni meccaniche — La pesca delle spugne nell'Adriatico — Formazione delle spugne artificiali — Usi delle castagne d'India — Note di Storia naturale — L'Ambra e la sua sorgente — Usi industriali e manifatturieri delle conchiglie — Il latte adoperato come soporifico — Utilizzazione del Mar Morto — L'Ibis dal collo di paglia — I fenomeni meteorologici presso li Antichi — I disegni resi incancellabili — Ciò che vive sui canapi sottomarini nell'Oceano — Le pelliccie usate per mantelli da signore — Nuovo materiale per la carta — Le perle e la loro coltura — Un vegetabile gigantesco — Nuovo conduttore telegrafico — Il catarro e la sua cura — Domande e Risposte — Nuovi libri e pubblicazioni — Annunzii illustrati.

The Gentleman's Magazine — *Aprile* — Dopo quale Lord?, di E. S. Linton — I Ministri di S. M. — *Sport* e storia naturale, di G. M. Watkins — Daniele Maclise, di M. M. Heaton.

The Musical Times. — *Aprile* — Beethowen e della sua « Messa solenne » I grandi compositori ritratti da se stessi, di I. Bennet, V. Schumann.

The Contemporary Review. — *Aprile* — Gli studi professionali del clero inglese, del Rev. F. Littledale — Piante carnivore, di G. Hopkins — L'antico Egitto, di R. Stuart Poole — Cronaca della letteratura contemporanea.

The Month and Catholic Review. — *Aprile* — Il cardinale Newman — Un giorno in Norvegia, di Enrico Bedford — Miracoli: Hume ed Huxley, del Rev. Giovanni Gerard — Il Re Giovanni e il Papa Innocenzo terzo, di W. Lucas — I diritti dei barbari — Note sulla stampa — Riviste e notizie: Tre riformatori cattolici nel decimoquinto secolo.

The Nineteenth Century — *Aprile 1879* — Poema dedicatorio alla Principessa Alice; La difesa di Lucknow, di Alfredo Tennyson — Politica passata e futura nell'Africa del Sud, del Conte Grey — Sulla sensazione e gli organi della sensazione, del Prof. Huxley — Gli affari alla Camera dei Lords, di Lord Zouche — Alcune opere del signor Freeman, di I. A. Fronde — Le novelle di Leone Tolstoy, di R. Ralston — La crisi egiziana, di Eduardo Dicey — Il governo della vita, del Prof. Giorgio Mivart — È oggigiorno possibile una grande scuola d'arte? di E. J. Barrington — Idee di un bottegaio sui prodotti delle società cooperative, di Tommaso Lord — La situazione politica in Birmania, di Arcibaldo Forbes.

The Atlantic Monthly — *Aprile* — Gli inni per la Pasqua negli antichi monasteri, di Frank Foxcroft — Irene la missionaria, I V — Il territorio indiano, di Teodora Jennes — Un giorno in Colorado, di Mary Mapes Dodge — Nuove vite degli antichi maestri, di Enrico Van

Bount — Letteratura recente — Educazione.

The North American Review — *Aprile* — Le retribuzione in politica, di T. A. Hendricks — Le scuole pubbliche dell'Inghilterra, di T. Hughes — Il socialismo tedesco in America — Un amico di Lord Byron, di H. James — Il censo del 1880, di G. Walker — La pronuncia della lingua latina, di W. W. Story — Sulle idee di un indiano circa agli affari indiani — La « Religione dell'avvenire di Hartmann », di M. A Hardaker, ecc.

Tablet (The) (La tavoletta) — *15 marzo* — Cronaca della settimana — Testimonianza al dottor Newman — I nuovi cardinali — Matrimonio del duca di Connaught — Vittoria del colonnello Pearson — Rapporto del luogotenente Chard — Precauzioni di lord Chelmsford — L'Afganistan e la frontiera indiana — La questione dell' accusa — L'amnistia — Il suffragio delle donne — L' estimo navale — Il traffico dei liquori — Il progetto di legge sul regolamento per la disciplina dell' esercito — Il banco della Regina e il vescovo d' Oxford — Leone XIII e il principato temporale — Il processo di Passanante — Lo schema di legge sulla repressione al Reichstag — Il nuovo gabinetto spagnuolo — L' obolo di Pietro — Articoli di fondo: La libertà e il liberalismo — L' accusa dei due ministeri francesi — Modificazioni nelle regole della educazione intermedia irlandese — « Come è stabilito per legge » — Leone XIII e la filosofia scolastica — La decadenza del partito cattolico in Italia — *Riviste* — Un Eirenico del secolo XVIII — L' Arabia, l' Egitto e l' India — Brevi notizie — Chi è san Giuseppe? — I *Magazines* pel marzo — Corrispondenze — L' attentato al dott. Newman — Il giorno di digiuno pel Giubbileo — Le monache domenicane a Perugia — Fede dei nostri padri — Il defunto rev. signor Minster di Leeds — La missione d'Aberdeen — Scuole secolari in Germania: Cattolici irlandesi in Galloway — L' anno liturgico — Carteggio speciale da Roma — Nuove diocesane — Carteggio speciale da Dublino — Notizie estere — Memoranda — Notizie generali.

Wine and Fruit Reporter — (Il relatore dei vini e dei frutti) — *Nuova-York* — *5 marzo* — Liste delle importazioni e delle esportazioni di Nuova-York di liquori, spiriti, vini, sigari ecc — L'aroma nei vini — Il raffreddamento della birra — Carteggio da Nauwoo — id. da Chicago — Nuove patenti — Coltura dei funghi — La questione degli alcools — Paragrafi — Notizie commerciali — Rivista dei mercati.

Whitehall (The) Review — (La rivista di Whitehall) — *15 marzo* — Bullettino — Le due famiglie reali: due incisioni nella Galleria dei ritratti della *Whitehall Review* — Prospetto sinottico degli sponsali reali — Il *Cesarowitch* — Maggioranze e Minoranze — La Galleria dei giornalisti alla Camera — Rivista finanziaria — Il reale castello di Windsor — Echi del subborgo di San Germano — Alcuni matrimonii francesi — Tricotrin, poesia — Bisset *vice* Chelmsford — I *Clubs* di Londra: Il Conservativo — Il canapo sottomarino affricano — Attraverso l' occhialetto — Doppio arostico.

PERIODICI TEDESCHI

Ausland (das) (L'estero) — *31 marzo* — Un geografo arabo — I recenti fenomeni vulcanici nell' Islanda — Un'escursione all' isola dell' Elba, Vandolf Redentfacher — Le antichità bronzine dell' Europa settentrionale — La peste nel governo di Erivan negli anni 1840-41 — Le recenti investigazioni a Sumatra — Notizie geografiche ecc — *7 aprile* — La domenica delle palme a Bordigheria, Rudolf Kleinpaul — Le antichità bronzine dell' Europa settentrionale — Un' escursione all' isola dell' Elba — Nuove carte — Bibliografia ecc.

Deutsche Rudschau (Rivista tedesca) — *aprile* — Madonna Clarenza, Heinrich Homberger — Le escursioni del conte Moltke nei contorni di Roma — Studii sopra Goethe, Wilhelm Scherer — Sugli Afgani, O. Scharc — Lettere di Heinrich Marschner ad Eduard Devrient — Sull' assistenza femminile ai malati e sull' arte curativa delle donne G. Leyden — Rivista letteraria.

Globus (Il Globo) — *22 febbraio* — Amsterdam — Popolazione e lingua dei Màklaks nell'Oregon sud-ovest, S. Gatschet — La colonia Neu-Süd Wales nell'Australia.

Jenaer Literatur Zeitung (Gazzetta letteraria d' Jena) — *29 marzo* — La lotta dei doveri, Gustavo Schulne — La storia del diritto canonico tedesco, Edgard Loening — Conferenze sulla cura degli occhi, L. Maulhner — Preistoria di Roma I. G, Cuna — Sulle assonanze del testo di Oxford della Canzone di Rolando A. Rambeau ecc — *5 aprile* — E. L. K. Henke — W. I. Mangald — Teoria meccanica della

posizione delle foglie, S. Schwendener — L'etnografia della Russia secondo A. F. Rittich, A. Pettermenn — I quadri di Tucidide, A. Michaelis, Plinio e le sorgenti alle quali attinse le notizie sull' arte figurativa, A. Furlscängler — La statua dell' Amazzone a Berlino, F. Schhe — Viaggio nella grande Oasi — El Khargeh nel deserto della Libia Brugsch Bey — Conferenze accademiche sulla storia della letteratura indiana, R. Weber ecc.

Jm Neuen Reich (Nel nuovo impero) — *27 marzo* — La storia tedesca di H. van Treitschke, W. Lang — La santa strada che conduce ad Eulesi, R. Bötticher — Una nuova imposta nell' impero ecc — *3 aprile* — L'attività scientifica negli istituti fisiologici, C. Ludwig — Echi di Marping — La polizia di Parigi — Dal Reichstag ecc.

Mag zin für die Literatur des Auslandes (Rivista della letteratura estera) — *5 aprile* — *Germania ed estero:* La vita ed i tempi di Stein, Helen Zimmer — *Belgio:* Uno sguardo sull'attuale letteratura belga, Trauttwein von Belle — *Italia:* La « Cleopatra » del Cossa — *America:* Lettere americane — *Turchia:* Forma del linguaggio in Turchia, H. Vámbéry, varietà, notizie sulla letteratura estera.

Nord und Sud (Nord e Sud) — *Aprile* — Il paradiso perduto, W. H. Riehl — Il principe imperiale nell'Holstein, poesie in basso tedesco, Klaus Groth — Ricordi di Alessandro Petöfi, Carl Beck — Il piede e la sua calzatura, W. Busch — Frammento, Emilio Augier — Frammento di una commedia di Emilio Augier, tradotto da Ernst Dohm — Emilio Augier, Paul Lindau — Dell'influenza delle macchine sull' industria, F. Reuleaux.

Philosophische Monatshefte (Fascicoli filosofici mensili) — *Fasc. I e II* — Sul soggetto della filosofia religiosa e sul modo di trattarla, Prof. A. Lasson — Una lettera inedita di Kant ed uno scritto dello stesso contro Hamann, Freudenthal — Legge logica causale ed attività con scopo naturale Ch. Planck — Dottrina di Aristotile sul conoscimento sensuale ed i suoi organi, Prof. I. Neuhäuser, Bibliografia ecc. — *Fasc. III* Stanley Jevons sopra John Stuart Mill — Lo scopo nel diritto, R. Ihering — Dal punto allo spirito, Aless. Wiesner — La critica del raziocinio naturale di Emanuele Kant — Storia della terminologia filosofica, R. Eucken — L'idea moderna del diritto in Germania, in Inghiterra ed in Francia, ecc.

Unsere Zeit (Il nostro tempo) — *Aprile* — La peste nell'Astrakan, Hermann Baos — La storia della poesia inglese contemporanea, Miss Mary Robinson — La guerra d' oriente dal 1876 fino al 1878 — Cronaca, Rassegna politica, ecc.

Westermanns Monats Hefte (Fascicoli mensili di Westermann) — *Aprile* — Il dito, Theod. e Storm — Karl Gutzkow, Carl Frenzel — Il prigioniero delle sette torri, Maurus Jókai — La lira olimpica del poema di Mende, Johannes Overbeck — L'Efigenia di Goethe a Delfi — Luigi Borra, Federigo Vischer — Memorie della mia vita, Friedrich Spielhagen — Paese e popolazione dell'Afganistan — Una piantazione di zucchero a Cuba, Werner contrammiraglio in riposo — Una parola sui quadri viventi, I. E. Wesseley, ecc.

PERIODICI FRANCESI

Athenaeum (L') Belge — *N. 7* — Il mistero del Vecchio Testamento, pubblicato dal barone Giacomo di Rothschild — L'antico regime nella provincia di Lorena — Il generale conte Chasot — La psicologia tedesca contemporanea — I tre primi anni del fanciullo — Bollettino; La scienza dell' anima — Da Bruxelles a Venezia — Produzione dei metalli preziosi Enciclopedia delle scienze naturali — Note — Rivista delle riviste straniere — Lettere parigine — Lettere di Germania Cronaca — Società scientifiche — Bibliografia — Annunzi.

Bollettino della Società degli Agricoltori di Francia — *N. 7* — Riunione del Consiglio del 19 marzo — Nota dei nuovi membri ammessi il 19 marzo — Medaglie da conferirsi a nome della Società — Gli inondati di Szegedino — Riunioni dipartimentali dei membri della Società — Raccolta e conservazione dei foraggi — L'agricoltura in Grecia — Informazioni — Pubblicazioni offerte alla Società — Annunzi.

Bulletin mensuel de la Société des gens de lettres — Il segreto dell' Abisso — La Fioraia di Stocolma (leggenda svedese) — Madama Kelber (novella) — Annunzi.

Contemporain (Le) — *1 aprile* — L'istruzione pubblica e la rivoluzione — La conversione della rendita — Considerazioni sull' economia dal punto di vista delle leggi — Caterina dei Medici e gli ultimi Valois — Un volontario del 1793 (generale del primo impero) — Il cancelliere d'Aguesseau e l' Oratorio — Studi sull' Irlanda — Bollettino del

l'azione cattolica — Miscellanea e critica — Tavolette cronologiche del contemporaneo — Cronaca del mese — Bibliografia — Annunzi.

Critique (La) philosophique — *N. 9* — Le grandi divisioni del nostro sistema d' insegnamento — Bibliografia — Le stelle: saggio di astronomia siderale — La polizia dei costumi e il diritto comune — Leone Gambetta; quarta lettera di un Borgognone — Annunzi.

Exploration (L') du Globe — *N. 116* — La gran via del Nuovo Mondo — La colonizzazione alle Antille francesi — Società scientifiche — Bibliografia — Tre viaggi nell' Affrica occidentale — Manuale del Viaggiatore — Notizie da tutte le parti del mondo — Annunzi.

Investigateur (L') — Studio su Bernardo Palissy — Bertrando di Born — L' Assedio e la battaglia di Pavia — Rapporti su delle opere offerte alla Società degli studi storici — Estratto dei Processi verbali delle sedute della Società degli studi storici — Annunzi.

ΚΟΣΜΟΣ **Les Mondes** — *N. 14* — Notizie della settimana: Rettificazioni — Segnali luminosi — Archeologia preistorica — La vainillia — Patinaggio sul ghiaccio artificiale — Nuovo ed importante minerale — Zingo galvanico — Cronaca di medicina: Bollettino dei morti della città di Parigi — Cronaca astronomica: Passaggio di Mercurio davanti al so e — Cronaca necrologica: Carlo de Littrow — Cronaca di Telegrafia: Il telegrafo Gros — Fisica applicata: Contatore indicante la rapidità degli organi meccanici — Astronomia fisica: I satelliti di Marte — Chirurgia: Memoria sul valore comparativo del metodo antiseptico dell'acido fenico e dell' alcool — Accademia delle scienze: Seduta del 24 marzo: Sui cambiamenti lenti che il vino risente durante la sua conservazione — Rimarchi su qualche punto di cristallogenia — Comunicazioni relative a diverse questioni geografiche — Addizione a una nota precedente sulla costruzione di alcune dighe del Tevere a Roma — Vibrazione moleculare dei metalli magnetici — Sull'itterbina — Sulla cianusolfite di potassa — Studio termochimico dei solfati alcalino-terrosi — Su diversi joduri e bromuri alcoolici — Sulla presenza della litina nelle rocce e nelle acque dei mari — Resistenza dei germi di certi organismi alla temperatura di cento gradi — Studio anatomico e fisiologista dei nectari — Ricerche sperimentali sulle condizioni di sviluppo dei peli radicali — Annunzi.

Revue Politique e Littéraire — *N. 39.* — La metafisica, la religione e la scienza — Nuovi studii sopra il XVIII secolo: l' espulsione dei Gesuiti nel 1762 e lo spirito laico nell'educazione — Letteratura bulgara: La poesia popolare — Il protestantesimo al XVI secolo - Il movimento letterario all' estero — Chiacchiere letterarie — Annunzi — Bollettino bibliografico.

Revue e Gazette Musicale de Paris — *N. 13* — Le opere dell' Opera — Bibliografia musicale — Notizie dei teatri lirici — Concerti ed esami musicali — Notizie diverse — Concerti annunciati — Annunzi. — *N. 14* — Teatro dell' Opera-Comica. Prima rappresentazione (a questo teatro) del *Flauto magico* — Le opere dell' Opera — Rivista drammatica — Notizie dei teatri lirici — Concerti — Notizie diverse — Concerti annunziati — Annunzi.

Revue Critique — *N. 14* — La Grecia e l' Oriente in Provenza — Studio su Nicola de Grouchy e suo figlio Timoteo de Grouchy — Della corrispondenza inedita di Montfaucon — Memorie e lettere del cardinale de Bernis — Corrispondenza: Lettera del signor Fustel de Coulanges e risposta del signor Monod — Accademia delle Inscrizioni — Annunzi.

Revue Philosophique — *N. 4* — La legge fisica della coscienza — Frammenti inediti sopra il socialismo — Il nuovo libro di Hartmann sulla morale — Il problema fisiologico della vita — Studii di filosofia indiana — Analisi e Rendiconti — Notizie bibliografiche — Rivista de periodici stranieri — Annunzi.

Revue de France — *1° aprile* Gli ultimi giorni della seconda presidenza della Repubblica — Un Romanzo di ieri — Le Tuileries dopo il 1815 — La chimera — Rivista musicale — Le scienze morali e archeologiche — La quindicina politica — Notizie bibliografiche — Annunzi.

Science Politique (La) — *N. 10* — Supplemento al programma della scienza politica — I teorici della scienza politica dagli antichi ai nostri giorni — Catechismo filosofico, Introduzione — Della scienza attuale e dei suoi bisogni — Il cervello umano, sua evoluzione attraverso l' età — Il signor Taine e l' educazione della donna — Cronaca politica — Matrimonio, as it was, as it is, aud as it should be, A Plea for Reform — Annunzi.

PERIODICI ITALIANI

Amministrazione (L') dei Comuni — *N. 7* — Associazione — Amministrazione comunale — Lavori comunali — Istruzione, Igiene e beneficenza — Finanze e con-

tabilità comunale — Igiene, Leve, Polizia e Sicurezza — Annunzi.

Arte (L') *N. 4* — Una nuova società — Mistero! — Sogliole — Un ...tore che rimarrà — Addio! — Papere e stecche — Scale di mezza quaresima — Taglierini fatti in casa — Torchi gementi — Polo artico — Sciarada — Da Roma — Insalata alla maionese — Dall'altro mondo — Avvisi.

Archivio Storico Marchigiano — *Disp. I* — Ai lettori — Università degli studi in Fermo — Festa di S. Floriano martire in Jesi e tiro a segno colla balestra, instituito in occasione della medesima nell'anno 1453 — Cronaca di Pesaro attribuita a T. Diplovatazio — Memorie dell' assedio di Ancona nel 1799, di Camillo Albertini — Frammento inedito di una lettera di G. Leopardi — Le cospirazioni imperiali di Romagna e Toscana contro la lega lombarda (1167-1175) — Rassegna biliografica — Notizie storiche — Bollettino bibliografico — Annunzi.

Bandiera (La) — *N. 12* — La battaglia del 23 marzo — Le vie del Signore, Gravina, Amour e Morny — La fratellanza disciolta — Trofei — Disordini perturbatori — Scuole serali — Bandiere repubblicane, bandiere clericali — Medaglia di S. Venazio e Chierica — Le bandiere di Stradella — La storia e la Stefani — A proposito di chi paga: Due documenti — Di palo in frasca — Diritto divino in teatro — Abolizione — Sequestri — Evoluzione — Un homme à la mer — Onestà moderata — — Enigma — Annunzi.

Bollettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche — *Gennaio 1879* — Intorno alla vita ed alle opere di Prosdocimo de' Boldomandi matematico padovano del sec. XV.

Bollettino della società geografica italiana — *Fasc. 3* — Atti della società — Relazioni e notizie — La spedizione italiana nell'Affrica equatoriale — Quanto gravi e giusti timori si hanno sulla sorte della « Vega » Altre informazioni sulla spedizione di Nordenskiöld — Sommario di articoli geografici nei giornali italiani — Annunzi.

Economia (L') **Rurale** — *N. 6-7* — Storia, Progressi, Mezzi di resistenza ec. — Commissione ampelografica nella provincia di Torino. Provvedimenti — Terzo congresso enologico italiano in Firenze — I diritti protettori dell'agricoltura francese — Atti ufficiali — Atti ufficiali governativi — Cenni bibliografici — Rassegna agronomica — Rassegna commerciale della quindicina — Annunzi.

Cornelia — *N. 9* — Cenni storici intorno alla condizione civile delle donne nei tempi antichi — Costumi ebraici dell'Europa orientale — Schizzi parigini — Una circolare del Municipio fiorentino — Cosa facciano le donne nel vecchio e nel nuovo continente — Notizie e cose varie — Annunzi.

Conversazioni in famiglia — *N. 5* — Rispetto a'fanciulli: ne' bambini pari l'innocenza — Di alcune donne educatrici — I portoghesi e l'Affrica nel secolo XV — Marietta Tintoretto — Il telefono, il microfono, il fonografo — Poesie — Varietà — La Rosa — Cronaca dell'istruzione — L'ora della ricreazione.

Chiesa e Stati. (Rivista sociale, politica, religiosa) — *Fasc. I.* — Due parole ai lettori — L' Enciclica *Quod Apostolici muneris* di Leone XIII — Miscellanea — Rivista politico-religiosa — Annunzi.

Crisalide (La) e la Musica — *N. 13* — Bozzetti Albanesi — Lettere inedite di Francesco dall' Ongaro e Silvio Pellico — Disjetta — Manzoni (poesia) — Senza lavoro — Saggio storico critico snlla musica greca — Note bibliotecche — La Crisalide in teatro — Echi e novelle — Sciarada — Annunzi.

Gazzettino (Il) Letterario — *N. 5 e 6* — Saint-René Taillandier — Mario Rapisardi — Biondina — Castelli in Terra di Otranto — Scetticismo e Fede — Letteratura straniera — Nostra corrispondenza da Napoli — Scorsa bibliografica — Pietro Fanfani — Notizie in fascio.

Giornale della Società di Letture — *Fasc. III* — La legge di periodicità delle crisi — Perturbazioni economiche e macchie solari — A Giacomo Leopardi, Poesia — Annunzi.

Grillo (Il) del Focolare — *N. 7* — Asilo bozzetto abruzzese — Ad una morta — Felicità — La mia vicina — L'abisso di Plafers — Labor — Giacomo Ventiquattro, bozzetto... Zelandese — Delle rime di fra Pafunzio — Delle Sciarade — Desiderio — Annunzi.

Illustrazione Italiana — *N. 11* — Settimana politica — Corriere di Roma l' Estudiantina Spagnola — Una bella figura — Antonio Berti — Giuseppe Checchetelli — Osiride, nuovi sonetti di Giuseppe Revere — Una prima notte di Nozze, racconto — Annunzi.

Giornale della Società di Lettere — *Fasc. I-II* — Dell' insegnamento agrario nelle scuole elementari — Memoria storica sulle comunicazioni interoceaniche attraverso al grande Istmo Americano e breve cenno su diversi canali proget-

tati — La succursale alla ferrovia dei Giovi — La Marina mercantile ed il Ministero d'agricoltura, industria e commercio — Atti della Società — Annunzi.

Giornale della Società italiana d'igiene — *N. 1* — Memorie originali: Della società italiana d'igiene e dei suoi intendimenti — Le trasmissioni ereditarie — La cremazione dei cadaveri in Italia — La statura dei coscritti in Italia — Rivista — Varietà ed annunzi — Atti della Società italiana d'igiene.

Gazzettino Letterario (Il) di Lecce — Giulio Verne — Incubo — Letteratura straniera: Il testamento di E. Heine — Scorsa bibliografica — Mercede — Notizie in Fascio — Nella copertina: Un viaggio sentimentale sulle rive del Giordano — Storia di un disgraziato — Sciarada — Annunzi.

Italia (L') Agricola — Diario — La Philoxera — Una gita all' Esposizione Universale di Parigi — Meteorologia — Veterinaria — Fabbricazione dell' aceto — Monografia agricola italiana — Meccanica — Corrispondenza — Varietà — Rassegna della Stampa — Notizie e fatti interessanti — Rivista commerciale agricola — Annunzi.

Illustrazione (L') Italiana — *N. 9* — Savoia! — Quattro ritratti d' artisti — L' entrata di Maometto in Costantinopoli — Conversazione — Attualità — A una mia sorellina, poesia — Napoli e i Napoletani — Sciarada — Rebus — Annunzi — *N. 10* — Echi del Carnevale: a Roma e a Torino — Settimana politica — Nuovi ministri: Raffaele Mezzanotte, Mazé de la Roche — Rimembranze di Londra — Belle arti: Nuovi studii sul duomo di Milano; Il duomo di Brescia; Orazio in Villa — Attualità estere: — Convegno di Elvas; La rivolta dei Canacchi — Misteri di una chiavicina, racconto — Il Marocco illustrato — Sciarada — Rebus — Incisioni.

Propugnatore (Il) delle Invenzioni — *N. 4* — Novità scientifiche — Notizie scientifiche — Scintille — Piccola Posta — Annunzi.

Ragioniere (Il) — *N. 1* — Programma — La professione di ragioniere e le sue condizioni attuali — La contabilità delle opere Pie — L'ammortizzazione delle spese di primo impianto — Rivista scientifica — Associazione di ragionieri — Rivista della stampa — La bibliografia nel 1878 — Avvisi — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Rivista di filologia e d' istruzione classica — *Fasc. 7 e 8* — Solone: Saggio critico-biografico — Alcune lettere di C. Plinio Cecilio studiate come documenti per la biografia di Tacito — Ad Q. Curtium Rufum — Bibliografia — Annunzi.

Rivista Nuova — *15 febbraio* — Ricordi storici: Pio IX, Pellegrino Rossi — Angelo Brunetti — Vittorio Bersezio — Parigi: I grandi boulevards — Sul lago, novella — Le donne e i giornali — Rassegna drammatica — Pubblicazioni nuove — Notizie — Periodici italiani e stranieri — Annunzi. — *31 marzo* — Pietro Fanfani — Orazio Grandi — I Grandi Boulevards — Carlo Del Balzo — Aroldo — Felice Uda — La XV Promotrice di Belle Arti — Doctor Sincerus — Rassegna Drammatica — Luisa, di G. Giacosa — Silvana, di L. Marenco — La Prima Bugia, di L. Castelnuovo — Felice Uda — Pubblicazioni Nuove — Notizie — Periodici Italiani e stranieri.

LIBRI

Antolini Patrizio. Notizie su Leopoldo Cicognara e sua famiglia. — Ferrara, Tip. Sociale, 1879. Vol. 1 in-16.

Ardito Pietro. Poesie e Versioni Poetiche. — Spoleto, Bossi 1879. Vol. 1 in-16.

Atti dell'Accademia del R. Istituto musicale di Firenze, Anno Decimosesto. — Firenze, Civelli 1879. Vol. 1 in-16.

Amore e Dovere. Racconto di Corderito. — Prato, Lici 1876.

Album Nazionale a ricordo della solenne manifestazione di protesta per l'odioso attentato contro S. M. il R . — Roma, Eredi Botta, 1879, vol. 1 in-8°.

Barrili Anton Giulio. — La conquista d'Alessandro. Studio del vero. — Milano, Treves, 1879, vol. 1, in-16°.

Bencivenni Ildebrando. — Bianca Cappello. Racconto storico. — Torino, 1878, volume 1, in-16°.

— Il rovescio della medaglia. Commedia in 3 atti. — Torino, Camillo e Bertolero, 1879, volume in-24°.

Boccardo Gerolamo. La legge di periodicità delle crisi, perturbazioni economiche e macchie solari. — Genova, Sambolino 1879. Vol. 1 in-16.

Cognetti Giampaolo Sal. L'intervento dei cattolici alle elezioni politiche. — Napoli, Morano 1879. Vol. 1 in-16.

Edlmann Paolo. Ricordi della Svizzera occidentale. — Firenze, Cooperativa 1879. Vol. 1 in-16.

Dott. A. Fiorini. La questione di Firenze. — Bologna 1879.

Donnina Forti. Confidenze di Donna Conny. — Milano 1879.

Gebhart Émile. Les origines de la Renaissance en Italie. Paris, Hachette e C.ie, 1879. Vol. 1 in-16.

Giovagnoli Raffaello Saturnino. Racconto storico del secolo VII dell'Éra Romana. — Milano, Carrara 1879. Volume 1 in-16.

Leoni Mario. — Storie. Tre goccie di sangue (Storia inverosimile). Lagrima d'amore (Storia verosimile). La Porticina n. 37 (Storia vera). — Milano,

Mutti Carlo (livornese). La Giudide, libri dieci in versi latini, con traduzione in prosa di Francesco P ra. — Livorno, Vannini, 1879, vol. 1, in-8°.

Marotta Pasquale. Poesie. — Napoli, Raimondi, 1878, vol. 1, in-8°.

Mautero Mariano. — Dell'idea economica. Prolusione. — Catania Galàtola, 1879, vol. 1, in-16°.

Ollivier Émile. — L'église e l'état au concile du Vatican. — Paris, Garnier frères, 1879, vol. 2, in-16°.

Puecher-Passavalli avv. Ignazio. — Poesie liriche. — Monza, Corbetta, 1879, volume 1, in-16°.

Panzacchi Enrico. Vecchio Ideale. Alcune Liriche. Ravenna, Fratelli David 1879. Vol. 1 in-32.

Rossi (De) Prof. Michele Stefano. La meteorologia Endogena. Tomo I con 5 tavole litografate. — Milano, Dumolard 1879. Vol. 1 in-16.

Storia dei Martiri della riforma italiana. Tomo primo, introduzione alla storia dei martiri della riforma italiana. Fascicolo secondo. La Decadenza. — Torino, Loescher 1879.

Sacchetti Roberto Candaule. Vigilia di nozze — Riccardo il Tiranno — Da uno Spiraglio, racconti. — Milano, Fratelli Treves 1879. Vol. 1 in-16.

Tissot Victor et Amère Constant. La comtesse de Montretout. — Paris, Dentu, 1879, vol. 1, in-16°.

Tréverret (De) A. — L'Italie au XVI siècle études littéraires, morales et politiques. (Deuxieme série L'Arioste-Guicciardini). — Paris, Hachette, 1879, vol. 2, in-16°. Perussia e Quadrio, 1879, vol. 1, in-16°.

INDICE

delle materie contenute nel XII volume della nuova serie

Fascicolo I (1° Marzo 1879)

Fascicolo II (16 Marzo 1879)

Fascicolo III (1° Aprile 1879)

Fascicolo IV (16 Aprile 1879)

FINE DEL VOL. XII, ANNO X



